ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

02.2019

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2019

Indice generale

20190201....15
Michel Petrucciani....15
Der Kuss, by Peter Behrens....22
Femminismo alieno....24
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 297. ORNELLA VANONI....30
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 298. THE THRILLS....34
Il nuovo CEO di Intel è Robert Swan....37
Niente ipocrisie: l'Italia è in recessione da 30 anni. Di Maio e Salvini stanno solo accelerando il declino....39
Susan Wojcicki, la donna che ha trasformato Youtube....43
LE IMPALCATURE DELLA MALINCONIA, IL ROMANZO DEL RITORNO DI MARIO BENEDETTI / di Alice Pisu....45
Finalmente con Landini la sinistra può tornare all'attacco....49
Storia Di Musica #54 - Fabrizio De Andrè, Le Nuvole, 1990....53
WTF, Luca....55
I resti di antichissimi continenti perduti scoperti sotto i ghiacci dell'Antartide....55
Le vie del s'ignora....56
L'ESTREMA DESTRA NON PUÒ APPROPRIARSI DEL PENSIERO DI NIETZSCHE, CI DISSE DELEUZE....57
Julia Peirone....65
Tu brilli di più....69
Ma il vostro ciclo non vi bastava? 70
Pioggia e ombrelli....71
Esseri speciali....71
IL SILENZIO DELLE PIANTE: SETTE ANNI SENZA WISŁAWA SZYMBORSKA....72
L'accordo tra Usa e taleban sul corpo delle donne / di Giuliana Sgrena....77
Ride bene chi ride ultimo / cit. Leopardi....78
20190202....79
Svaligiare biblioteche con l'aiuto di Faust / di Guido Vitiello....79
20190204....82
Collection #1-#6: ci siamo tutti, cambiamo password....82
READ e Transkribus: da antichi manoscritti a file....85
Il lato ordinario della vita. Filosofia ed esperienza comune / di PIERGIORGIO DONATELLI. .88
Cosa resta alla filosofia della scienza? Breve storia di un fraintendimento / di ANDRA MENEGANZIN....93
Perché non possiamo non dirci anticlericali / di Carlo Troilo 98
Cos'è rimasto del M5S / di Alessandro Gilioli *....104
L'oikocrazia come "soluzione" (totalitaria) al problema del rapporto tra élites e masse / di Fabio Armao....108
L'elusiva costante di Hubble e il destino dell'universo....112
Trump e asse franco-tedesco frenano l'Italia sulla Via della Seta / di Pasquale Cicalese....116
Il processo di liberazione dei popoli e delle classi / di Michele Basso....117
L'anti-colonialismo di Karl Marx / di Thierry Drapeau....122
Quantitative easing: un bilancio fallimentare / di Enrico Grazzini....127
Il socialismo è morto. Viva il socialismo / di Carlo Formenti....134
La rivoluzione nella nostra vita / di Matteo Montaguti....138
COSA FA IL GIAPPONE? COSA FA IL VENEZUELA? / ALFIO SQUILLACI....143
L'UNICA COSA CHE NON PUOI COMUNICARE / VIOLA BARBIERI....146
LA PARRESIA DI FOUCAULT: DIRE TUTTA LA VERITÀ, NON SOLO QUELLA DI COMODO! / BIAGIO RICCIO....149

I LIBRI DI PRIMO LEVI LETTI PER CASO / ALFIO SQUILLACI.....152
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 304. THE ANIMALS / PAOLO FUSI.....155
20 anni di PayPal, l'ex startup che ha "inventato" i pagamenti online.....158
Nel 1999 iniziava l'avventura imprenditoriale di PayPal, una società che ha rivoluzionato le abitudini di pagamento via internet. E oggi si sta reinventando.....158
LESSICO INUSUALE: LO STILE DI GERTRUDE STEIN, GENIO DIMENTICATO.....168
COME IL REVISIONISMO HA COMPLETAMENTE DISTORTO LA PRIMA GUERRA MONDIALE IN ITALIA / DI DAVIDE LONGO 180
Contrastare il bullismo? I danesi ci sono riusciti, vi spiego come.....186
Dalla Svezia una rivoluzione: un fluido conserva l'energia che arriva dal Sole e permette di usarla fino a 10 anni dopo.....189
Occupare lo spazio / Andrea Staid.....193
Woodstock.....197
Quando suona il cellulare.....199
The Mlem.....200
Brutalist house in Fregene.....202
Laura Ingalls Wilder.....204
Mario, non pensi?.....206
VERNICIARONO UN DUCHAMP 'ERA UNA SEMPLICE PORTA' - la Repubblica.it.....207
Adattamento dell'intelligenza.....208
Le combinazioni possibili.....209
Cretini all'improvviso.....209
Proporzioni.....210
Star Treck.....214
Making S T A R T R E K the original series (1965 - 69).....265
Facebook compie 15 anni tra record e primi acciacchi.....266
20190205.....269
CEO muore portando con sé la password, persi 126 milioni di euro in criptovalute.....270
PIATTI FORTI: DAGLI ANNI '50 A OGGI IL POLLO È INGRASSATO DEL 400%.....271
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 306. ALAN STIVELL / di Paolo Fusi.....274
Laureati italiani, ecco perché non trovate lavoro: colpa della scuola, delle imprese (e un po' pure vostra) / di Michele Boldrin.....277
"L'ABISSO" DI DAVIDE ENIA: NON C'È BISOGNO DI IDEOLOGIE PER FARE LA COSA GIUSTA.....281
La brillante strategia di Trump per smantellare l'egemonia del dollaro USA.....284
Reddito di cittadinanza, il sito del governo regala dati a Google e Microsoft.....291
PER FORZA NON LEGGIAMO, NON CI SONO LIBRERIE!.....295
LA COMUNITÀ EBRAICA NON HA PARTECIPATO AL CONCERTO PER TULLIA ZEVI AL QUIRINALE / FRANCESCA MANDELLI.....296
MAL DI PANSA – ESCE OGGI IL MEMOIR DEL GIORNALISTA, "QUEL FASCISTA DI PANSA".....298
Infine ci si spegne / giornicomeore.....301
Senza giardino.....302
Io spiegarlo non lo spiego / cit. Jorge Amado.....303
Disperati / cit. Benni.....304
Identità capillare.....305
Viva il brulè.....306
Carte da lutto.....306
Pensieri subdoli e razzisti.....307
UN LIBRO INDIMENTICABILE / di Paolo Natale.....309
CARY MIEI – DIETRO L'ELEGANZA E IL FASCINO DI CARY GRANT SI NASCONDEVA UNA DOPPIA (TRIPLA?) IDENTITÀ 312

La storia del Capodanno cinese....318
再见....320
20190206....320
La Cina abbandona la “carta” finanziaria / di Pasquale Cicalese....320
Proletari di tutto il mondo, imprenditorializzatevi! / di Stefano Oricchio....321
La rivoluzione è il freno di emergenza. Saggio su Walter Benjamin / di Michael Löwy....326
I filosofi e la politica / di Prisca Amoroso....327
Red Land - Una lettura fascista della storia dell’Istria | Global Project....330
Una lettera aperta “Anche decidere di fare sesso con qualcuno è un atto politico. E può essere reazionario, patriarcale, oppressivo”....333
Nome per passaporto....336
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 307. ABBA / PAOLO FUSI....337
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 308. ALICE COOPER / PAOLO FUSI....340
Il romanzo più stupefacente della stagione? È scritto in blu....343
«LIMPIDA MERAVIGLIA E DELIRANTE FERMENTO»: 100 ANNI DI ALLEGRIA DI NAUFRAGI....345
Perché la scorta restituita a Sandro Ruotolo è una pessima notizia per chi lotta contro le mafie / di Giulio Cavalli....348
Cianometro....352
Piccoli gesti per migliorare la vita collettiva....353
Guardati invecchiare, decomporti e morire in 20 secondi con questa comoda app....354
Foto di gattini e spasmi arbitrari di crudeltà....356
6 febbraio 1932 nasce Camilo Cienfuegos : ! Que viva Camilo !....362
È ora che gli sciocchi mostrino la via....369
Gianni De Conno....369
Emoji 12.0 ufficiali: ecco tutte le nuove icone del 2019 | Video....377
LIBERI COME CINZIA: INTERVISTA A LEO ORTOLANI....380
È ora di dire addio a Opportunity, la sonda che ha esplorato Marte e non ci risponde più....384
Commenti piedofili....394
Picabia....396
Vecchia valigia / cit. De Gregori....398
Chirurgia etica....398
Ida B. Wells....400
Nancy Wake....400
L'influenza della flora intestinale sulla mente....402
20190207....404
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 309. ALICE & ELLEN KESSLER / di Paolo Fusi....404
Tradizione, superstizione e posizione geografica: ecco perché gli orologi seguono il senso orario 409
LA MERAVIGLIOSA STORIA DI GYALMO, PRINCIPESSA TIBETANA, MONACA, IMPRENDITRICE: LA FEMMINISTA D’ORIENTE CHE CONTINUA A REINCARNARSI 412
Jonas Mekas, un cinema tutto per sé....418
IL NOME DELLA RESA / Adriano Cataldo....423
La Russia riaprirà le indagini sul più grande mistero dell'epoca moderna....425
"Non la danno" / cit. Leopardi....431
Contumelie....431
Narrazioni....432
20190208....434
L’emancipazione ai tempi dei social. Considerazione a margine sul dibattito Quarto potere ed oltre / di Laura Paulizzi....434
Sartre e il razzismo come sistema di iper-sfruttamento / di Fabio Ciabatti....437

La Framania frana subito col Venezuela / di comidad....440
Venticinque anni dopo. La favola consolatoria della crisi del berlusconismo / di Tommaso Nencioni....442
Le trecce di Derrida / di Massimo Filippi....443
Il lavoro ci interessa, ma pure il salario / di Teresa Battista*....447
Quale Marx? Lo scontro egemonico tra Gramsci e Gentile / di Emiliano Alessandroni....451
La sinistra liberal-progressista e le sue tre alternative di decesso politico / di Riccardo Paccosi 469
Tecnologie digitali, potere economico e democrazia / di Maurizio Franzini....471
La rivoluzione nella nostra vita / di Matteo Montaguti....474
Lo Stato Italiano molla il Mezzogiorno / di Biagio Borretti e Italo Nobile....478
FUORI I SOLDI! - IL PD CON LE CASSE IN ROSSO DÀ L'ULTIMATUM AI PARLAMENTARI MOROSI CHE NON HANNO DATO AL PARTITO NEANCHE UN CENTESIMO 483
A Sanremo Daniele Silvestri diventa voce degli adolescenti....486
In Libia si combatte per il più grande giacimento petrolifero del paese....489
“L’UE STA CROLLANDO PERCHÉ HA UN MODELLO BASATO SOLO SULLE ESPORTAZIONI” - GIULIO SAPELLI....491
Guida ragionevole alla mente quantistica....494
Se mangiate spesso in ufficio, questo è un articolo per voi....503
LA SCOMPARSA DI GILDO MARESCA, LIBRAIO ANTIQUARIO ROMANO, È UNA NOTIZIA CHE HA A CHE FARE ECCOME CON LA STORIA DELLA MODERNA CULTURA ITALIANA. 520
Lo “storico” sciopero di 45.000 operai alla frontiera nord del Messico che scuote l’industria automobilistica del Nordamerica....524
Jinx....529
Ramento....537
Day 29, Where The Self Divides / Jeffrey McDaniel....538
In Kirghisia intanto....540
GLI ANNI DELLA TAV RACCONTATI DALLA LETTERATURA CONTEMPORANEA....541
La canzone di super-osa....545
Dovremmo avere tutti una vita vista mare....546
NON FARE IL TAMARRO, INDOSSA UN TABARRO 548
Apri a chi non bussa / cit. Pessoa....552
Dopo il porno....553
Cosa possiamo imparare dal reddito di cittadinanza finlandese....553
Perché il reddito di cittadinanza italiano è diverso da quello finlandese e perché lì non ha funzionato....556
CAFONALINO DEI MAZZINIANI - IL SIGARO TOSCANO LANCIA IL NUOVO "MAZZINI" E RADUNA I MEJO FUMATORI E NON A ROMA....558
20190211....562
L’ALBA DEL NAZISMO? LA CONFERENZA DI PACE DI VERSAILLES 562
OGNI MALATTIA HA IL SUO ODORE 567
SIAMO ALLA GUERRA TEOLOGICA - IL CARDINALE GERHARD MULLER, EX PREFETTO DEL SANTO UFFIZIO, DIFFONDE IL SUO “MANIFESTO DELLA FEDE” PER BACCHETTARE IL PAPA (CHE NON VIENE MAI NOMINATO) 569
IL GOVERNO SCIVOLA SULLA VIA DELLA SETA 573
Francia: qualcuno si ricorda di Gavroche?....577
La signora in giallo....581
Ecologia dell’immanenza e materialismo immaginativo / di Alessandro Sarti e Igor Pelgreffi..583
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 316. FOO FIGHTERS / PAOLO FUSI....593
Asimov aveva previsto (quasi) tutto: ecco come immaginava il futuro 30 anni fa....596

TELL ME YOUR OWN POLITIK: MUSICA E POLITICA....604
RICORDANDO LA POESIA DI SYLVIA PLATH E AMELIA ROSSELLI....607
C'era la bora quel giorno a Trieste....614
Iris Murdoch....615
5 manga da leggere se ti piace Alita....617
Cos'è la conricerca?....624
Io ci vedo già....625
11 febbraio 1964: Tronti scrive 'Lenin in Inghilterra....625
L'arroganza della giuria....626
L'ARTE DELLA CALLIGRAFIA....627
Arles (Francia)....629
Come erano Italia ed Europa nell'800, ecco Google Maps 'vintage'....636
Le cose hanno bisogno di attenzione / cit. Elvira Seminara....637
Vecchi amori....638
L'immutabilità di essere stronzo / spaam....638
Non vi perdono / Clément Duval....640
Ere geologiche....643
La vita postuma dei libri....645
20190212....648
NON SOLO POPOLO VS ELITE: VIENE MESSA IN DISCUSSIONE ANCHE L'AUTORITA' DEL PAPA....648
Alita / Marco Giusti....650
Agrigento, impiegato delle Poste ruba 573mila euro dai conti correnti....653
di REDAZIONE | 12/02/2019....653
Andrea Scanzi e i 'dieci comandamenti' per Luigi Di Maio e il M5S....655
di ENZO BOLDI | 12/02/2019....655
«La Ligue de LOL»: il gruppo online di giornalisti francesi che molestava le colleghe....656
di GAIA MELLONE | 12/02/2019....656
La «ligue du LOL» a-t-elle vraiment existé et harcelé des féministes sur les réseaux sociaux ?659
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 319. BAP / di Paolo Fusi....661
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 320. BRIAN ENO / di Paolo Fusi....665
GLOBAL WOMEN'S BREAKFAST, LE CHIMICHE DI TUTTO IL MONDO OGGI SI UNISCONO / Valentina Saini....668
C'è un secondo cratere sotto i ghiacci della Groenlandia....672
Alita – L'angelo della battaglia non vuole essere solo la favoletta del futuro....673
Disconnettere tutto il paese da internet: il test della Russia....678
Ecco i 7 "comandamenti" universali sulla morale....680
Amore violenza Bolaño....684
Antichi fantasmi umani nel DNA moderno....689
Le origini della cultura megalitica in Europa....694
Una Repubblica fondata sul risentimento / Massimo Mantellini....696
BIG DATA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE. LA SFIDA DELLA CINA....697
Perché in Europa non è riuscita ad attecchire una droga potente come il fentanyl?....700
LA LIBERTÀ DI ESPRIMERE LA PROPRIA DIVERSITÀ È UN VALORE, CI DISSE TONDELLI....706
Dal reddito al salario. E' ora di alzare la testa! / di Francesco Piccioni....714
L'amica seriale / di Riccardo Castellana....717
I tedeschi scoprono che il loro modello è fallito / di Pasquale Cicalese....719
La secessione dei ricchi e la questione nazionale / di Raffaele Cimmino....721
Una filosofia applicata e sensibile. Introduzione a Gorz / di Françoise Gollain....726
30. Idem, Entretien avec Françoise Gollain, cit., p. 222....734
Fine di un'epoca / di Vladimiro Giacché*....734

Il bisogno di metafisica / di Salvatore Bravo....743
Introduzione a Totalitarian Trends Today / di Mark Epstein*....746
Le briciole di cittadinanza tra salari da fame e strepiti liberisti / di coniarerivolta....748
C'è vita su Marx / di Marco Palazzotto....750
CALABRESI, IL GIORNALISMO DEL CANE NON MANGIA CANE 754
Le guerre mentono / Eduardo Galeano....756
Avicenna e la sinistra aristotelica di Ernst Bloch....759
Perché difendo Concita De Gregorio....762
LA FOLLE STORIA DI CONCITA DE GREGORIO E "L'UNITÀ" VIENE FINALMENTE RACCONTATA PURE SU "REPUBBLICA"....765
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 321. FRANKIE AVALON / di Paolo Fusi....769
L'Europa ha già condannato a morte la Tav, ma in Italia non se n'è accorto nessuno....772
Una vita impeccabile: il cammino del Guerriero / di Amador Fernández-Savater....775
La relazione eterosessuale nella letteratura di consumo....782
Dalla privacy alle centrali nucleari: nell'era del cybercrimine tutto è sotto minaccia....788
Lingue fatte di toni....800
Incisioni....803
PERCHÉ ABBIAMO ANCORA BISOGNO DEL GRECO....806
Posso spiegarti....813
Roba da mago di Oz....815
Marta Ecca....815
Ricchi vestiti da vichinghi....816
I nostri fantasmi....818
20190215....824
Oltre la post-verità, un'idea di futuro: Harari e il mondo che verrà / di Rossella Guadagnini ...824
L'ultimo saggio dello storico israeliano Yuval Noah Harari "21 lezioni per il XXI secolo" pone questioni cruciali di attualità: è un pensiero di grandi temi e grandi ambizioni, che mette a fuoco domande impellenti sull'avvenire del pianeta e di ognuno di noi. 824
Il nuovo familismo amorale / di Cosimo Perrotta....827
Libero pensiero: ritornare a Vanini / di Marco Trainito....831
Art Industries: perché i brand sono diventati i nuovi mecenate degli artisti....837
Il testo finale della riforma europea sul copyright è qui — e fa più schifo del previsto....843
JARETT KOBEK E LA LETTERATURA AMERICANA AL TEMPO DI INTERNET....847
SULL'EDITORIA DI POESIA CONTEMPORANEA – #1: BENWAY EDIZIONI....859
Alexandria Ocasio-Cortez sta ribaltando la politica americana—e non solo....866
Ecco perché sono calate le esportazioni tra Italia e Russia (no, le sanzioni non c'entrano) / Dario Ronzoni....872
Lo sketch più antico del mondo ha 1.600 anni e, con qualche aggiustatina, fa ancora ridere....874
Dopo cento anni insieme, si sono lasciate: così finisce l'amore tra le tartaughe Bibi e Poldi....877
L'occhio della macchina....879
Sicurezza, Leonardo muove le pedine nel risiko della guerra cyber....886
IL GRAMSCI RIVOLUZIONARIO DI DIEGO FUSARO / di Alfio Squillaci....893
(La foto soprastante è tratta da AffariItaliani)....894
PROGRESSIVISMUS (SUL PROGRESSISMO-4) / di Ugo Rosa....901
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 325. FINK / do Paolo Fusi....903
A SCUOLA DI… ESORCISMI! / di Teresa D'Errico....908
29 tesi per ripensare la rivoluzione....910
E' tutto a buffet....915
Pappagallo si perde in strada. Trovato perché fischia 'bandiera rossa'....916
Fatti non foste a... ok sì / lamagabaol....917
Siamo più stupidi dei nostri genitori: dagli anni '70 il QI continua a scendere....919
Dedica....920

Internettese/milanese....921
20190218....923
Von Banditen erschossen (su Mattarella e le foibe) / di Sergio Bologna....923
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 329. BLACK / di Paolo Fusi....926
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 330. DEVO / di Paolo Fusi....929
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 331. THE LOVIN' SPOONFUL / di Paolo Fusi....934
Il mestiere dell'editor....940
SCRIVERE DI CINEMA: THE MULE....956
LA FILOSOFIA PUÒ RENDERE PENSABILE L'IMPENSABILE / DI REBECCA BROWN 958
Una pietra tombale sul TAV / di Marco Cedolin....963
'Tutto il potere ai Soviet!', parte quinta. 'Una questione fondamentale': le glosse di Lenin alle Tesi di aprile / di Lars T. Lih....964
Lenin respinge un travisamento delle Tesi di aprile....973
"Tornare alla crescita" di Pierluigi Ciocca / di Luca Picotti....976
Ritornare a Marx / di Collettivo di fabbricato....979
Sketch....990
Portogallo 1954....991
Risultati impareggiabili....993
VsKafandre....993
ALCUNI APPUNTI (MOLTO PERSONALI) SUL SALONE DEL LIBRO / di Nicola Lagioia 1001
Mi manchi….1015
Nord Irlanda, 1969....1016
Rousseau....1017
Problemi di libri e di gatti / lamagabaol....1018
20190220....1020
Blu-ray in declino, Samsung cessa la produzione di lettori....1020
IL NUOVO PETROLIO SI CHIAMA COLTAN E IL VENEZUELA NE È CASUALMENTE PIENO....1021
WorldWideWeb: nel 1990 senza CSS, ma con stile....1027
Vampiri o santi?....1030
La leggenda dello scimpanzuomo....1035
I Pesci sono esseri teneri e inaffidabili che vivono nel mondo dei sogni....1042
QUANDO PERTINI E OLIVETTI SALVARONO TURATI DALLA VENDETTA DI MUSSOLINI / DI NICOLÒ ZULIANI 1045
Ogni giorno è un dio di Annie Dillard....1061
La Commissione scarica sull'Italia i suoi fallimenti / di Felice Roberto Pizzuti, Roberto Romano 1065
La batosta abruzzese e il resto del mondo / di Piotr....1067
Il suono del magnetismo terrestre nello spazio è come quello di un tamburo....1069
Il grandioso crollo dell'austerità europea / di Claudio Conti....1070
Germania: vent'anni di inutile dominio europeo / Guido Salerno Aletta....1071
La guerra culturale in corso in Italia / di Alessandro Pascale....1075
Il prete dei baraccati che credeva nelle parole....1086
Leggere un libro per tirare il fiato....1093
Se volete vivere più a lungo chiedetevi almeno perché....1097
HOLLYWOOD PORCINA – DI ROCK HUDSON SI SAPEVA, DI CARY GRANT SI VOCIFERAVA, MA PURE CLARK GABLE ERA GAY? 1100
Di quale religione è Dio?....1108
Il giudice caduto dalle nuvole e i suoi colleghi che non ancora / Adriano Sofri....1109
E SE IL MODO IN CUI ABBIAMO PENSATO AL FUTURO FINO A ORA FOSSE

COMPLETAMENTE SBAGLIATO?....1109
Sì....1116
Un libro è un libro….....1117
Cambiamento (Yi)....1119
Amori e tremori....1120
Numbers / lamagabaol....1120
La mina / cit. Bradbury....1123
Speranza e ottimismo / cit. Havel....1124
Il marinaio del bacio....1124
Noell S. Oszvald....1126
Comodato d’uso....1135
20190221....1136
Europa defedata....1136
Una farfalla sulla spalla....1137
“Si posa una farfalla sulla spalla, oggi mi siedo e resto ad ascoltarla. Poi dice che non è più il tempo di parlare, che poi domani ha un'altra vita da incontrare. Dice ‘ti prego mi porti al mare? Avrei bisogno solo di capire se è giusto vivere quel che rimane’.”....1137
GOTTERFUNKEN / kon-igi....1138
DILLER KILLED THE VIDEO STARS: "HOLLYWOOD ORMAI È IRRILEVANTE. NETFLIX HA VINTO LA PARTITA". 1140
Samsung non produrrà nuovi lettori Ultra HD Blu-ray (ma in realtà non cambia molto)....1142
VOGLIO UNA TRUFFA SPERICOLATA 1143
Ecco le lingue che sono sparite in Europa....1146
Perché le zebre hanno le strisce?....1151
NEL 1919 NASCEVA LA BAUHAUS. UN SECOLO DOPO LA SUA PRODUZIONE È ANCORA PERFETTAMENTE ATTUALE....1152
Intelligenza artificiale, i cinque falsi miti da sfatare....1166
1. Funziona come il cervello umano....1166
2. Le macchine intelligenti imparano da sole....1167
3. Può essere priva di pregiudizi....1167
4. Sostituirà solo lavori ripetitivi che non richiedono un’elevata istruzione....1167
5. Non tutte le aziende ne hanno bisogno....1168
Vinile vs streaming: impronte ecologiche a confronto. Studio....1168
IL FUTURO E LA SCOMPARSA DELLA SINISTRA....1171
Tom Waits 2004....1174
Chi detiene i titoli del debito pubblico italiano?....1175
Calcoli....1178
Attenzione alle app fregatura....1179
Inzupperemo! / Luca Bottura....1180
Max Nonnenbrunch....1181
Stremo....1183
Il sorriso di Cappuccetto Rosso....1183
20190222....1184
Internet, dalla Svizzera un progetto per tenere la rete al sicuro....1184
COME A 23 ANNI ERNEST HEMINGWAY DIVENTÒ IL NEMICO NUMERO UNO DI MUSSOLINI....1187
Propizio è avere una cura. Lsd ed eroina, due storie stupefacenti/ di Piero Cipriano....1199
RILEGGENDO SHAKESPEARE: INTERVISTA A GIOVANNI NUCCI....1211
Sei pessimista? Leggi «Illuminismo adesso» di Steven Pinker....1215
“A OCCHI CHIUSI, COME GUERRIERI SONNAMBULI”: ECCO PERCHÉ BISOGNA LEGGERE ASSOLUTAMENTE ROBERTO BOLAÑO (È UNO CHE TI SALVA)....1218
Pangea....1218

Le specificità della menzogna europea / di comidad....1242
Le travail c’est la santé, rien faire c’est la conserver / di Piergiovanni Pelfer....1243
Le prestazioni di un clown / di Eros Barone....1245
Losurdo, Controstoria del liberalismo / di Salvatore Bravo....1246
La CGIL di Landini, il ruolo del sindacato e la politica economica / di Luca Michelini*....1252
La pericolosa deriva dei sindacati confederali: negano il conflitto e sposano il liberismo / di coniarerivolta....1256
Invito a ragionare / di Pierluigi Fagan....1260
Comments 1263
La società dei performanti / di Maurizia Russo Spena, Vincenzo Carbone....1265
Piccola città di Vanessa Roghi....1268
La letteratura politica circostante / di Massimo Mantellini....1272
Il Cubo di Rubik può essere risolto sempre in 20 mosse, ma ci sono voluti vent’anni per capirlo / Emanuele Orlando....1274
Con il "Piano S" (finalmente) la scienza sarà di tutti....1278
Chi se lo ricorda era bambino....1279
Nelle profondità della Terra ci sarebbero delle montagne più grosse dell'Everest....1281
Da qualche parte, nel Nord d’Italia....1284
Perché dovrebbe importarci della causa vinta da Mediaset contro Facebook....1289
Potenziale d’azione e questo blu cobalto terribile del nuovo Tumblr / spaam....1294
Fotografato il getto relativistico prodotto dalla sorgente GW170817....1296
Dita incrociate □ □....1298
Cappelli....1298
FILIPPO FACCI IN DIFESA DI GIAN LUCA RANA....1299
Cucina nordamericana, 1940....1302
Tutto perdemmo tutti....1303
20190224....1305
Se il sistema operativo non funziona / Massimo Mantellini....1305
La fotografia con iPhone XS....1309
La migliore prima ministra che Israele non ha mai avuto....1314
Gabriele La Porta e l’Albedo....1324
20190225....1327
L’AUTONOMIA DIFFERENZIATA DIVIDERÀ ANCORA DI PIÙ NORD E SUD. E DOBBIAMO RINGRAZIARE LA SINISTRA....1327
Redford e Eastwood: l’ammonimento del vecchio colpevole....1331
Giordano Bruno, maestro di laicità dignità democrazia....1333
Nasce un'associazione per un islam laico in Germania....1341
Lezione di un pesce sull’autocoscienza / di ETTORE CAMERLENGHI....1342
Viesti: “L’autonomia differenziata rompe l’unità nazionale. La riforma va fermata”....1344
RAGIONAMENTI FUORI LUOGO – [2] La sinistra che si è fatta destra / di Paolo Flores d’Arcais 1347
Ho capito come funziona / andsomefoolishstuff....1349
Comuniste....1350
Affreschi romani a Pompei....1351
20190226....1353
E SE IL MOVIMENTO 5 STELLE FOSSE FATTO PER STARE SOLO ALL’OPPOSIZIONE? / JACOPO TONDELLI....1353
PERCHE’ NON SONO PATRIOTTICO: LETTERA A UNA STUDENTESSA / ANTONIO VIGILANTE....1357
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 348. JOE JACKSON / PAOLO FUSI....1361
Il poema dei giorni penultimi / di Franco Pezzini....1364
LA CASA DEL DOLORE ALTRUI, IL MESSICO DI JULIÁN HERBERT....1372

L’attacco chimico di Douma: manuale di propaganda di guerra / di Lorenzo Ferrazano.....1375
Una tabella illuminante sul “federalismo del credito” (…e altro ancora) / di Giuseppe Masala 1377
La secessione dei ricchi è un modello che viene dall’alto / di Dante Barontini.....1379
*****.....1380
Perché il Patto Francia-Germania è una secessione di fatto dall’Ue / di Guido Salerno Aletta 1380
Blockchain: un'arma del sistema neoliberale. L'agenda digitale, ossia il panopticon neoliberale / di Bazaar.....1382
“Talmudisti e Nicodemisti” / di Elisabetta Teghil.....1397
I dieci anni che sconvolsero il mondo. Introduzione / di Raffaele Sciortino.....1400
Tav, tutta una questione di metodo / di Gerardo Marletto.....1404
La testimonianza di Yanis Varoufakis che lo condanna. I negoziati segreti e le speranze deluse / di Eric Toussaint.....1406
Che cos’è GeMS, il secondo editore italiano.....1412
Il gruppo editoriale GeMS acquisirà il 51 per cento della casa editrice Newton Compton……1430
Il discorso agli Oscar 2019 / Spike Lee.....1431
Poco prima del voto in Sardegna / Luca Bottura.....1431
Faietti.....1432
Non capire le risposte.....1436
Appunti per il futuro/11.....1436
Il club.....1437
Mica tanto bene.....1439
Balthus.....1440
Corso di addestramento.....1441
In piedi dopo la tempesta.....1441
La rivolta di Tricase.....1442
...One.....1445
Claudia Cardinale.....1445
Pallofotofone.....1447
Tim Wu.....1449
20190227.....1450
PROGRESSIVISMUS-9 / UGO ROSA.....1450
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 349. CANNED HEAT / PAOLO FUSI.....1453
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 350. THE YARDBIRDS / PAOLO FUSI.....1456
Mammografia.....1460
Storia Di Musica #57 - Neil Young & Crazy Horse, Rust Never Sleeps, 1979.....1462
Avatar.....1464
Collezionisti.....1464
Ministro dei Trasporti francese si dimette da ‘omologa di Toninelli’.....1465
Scrivere di sogni e animali.....1467
Alice.....1472
Vale? / lamagabaol.....1473
USB 3.2: velocità fino a 20 Gbit/s, ma quanta confusione.....1475
Diritto all’oblio: un negozio non può chiedere la cancellazione di giudizi negativi.....1476
Henri Lefebvre: una teoria critica dello spazio. Prefazione / di Sonia Paone.....1478
W Stalin.....1482
Pene.....1483
E proposte indecenti.....1484
Quella giusta.....1484
Involucri d’arte e di vita.....1485
NewIco? / icosaedroregolare.....1488
Eni trascinata a processo a Milano per disastro ambientale in Nigeria.....1489

20190228.....1490
Mario Tronti, l’irriducibile tra Togliatti e Ratzinger / di Pierfranco Pellizzetti 1490
Viandanti nel nulla / di Marco Paciotti.....1497
EARTHBOUND – Superare l’Antropocene. Prefazione / di Gaia Bindi.....1501
Recessione? C'è del marcio in Danimarca / di Leonardo Mazzei.....1504
L’arrocco franco tedesco e la svolta mediterranea / di Pasquale Cicalese.....1506
Il Trattato di Aquisgrana e la fine dell’Europa politica / di Domenico Moro.....1508
TODOS GREMBIULETTOS - L'ETERNO MAGALDI: "CASALEGGIO SENIOR ERA MASSONE, CHE PIACCIA O MENO AI 5 STELLE" 1511
ECCO DOVE CE L’HANNO INFILATO IL BAIL-IN 1512
“Tutti gli esseri umani sono imprenditori” / di Sandro Moiso.....1516
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 351. BLACKMAIL / di PAOLO FUSI.....1525
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 352. SONIC YOUTH / di PAOLO FUSI.....1528
Profumo di perdono.....1531
Per chi votano gli italiani / di Riccardo Orioles.....1531
Frasi fatte / cit. Busi.....1532
Berkeley 1940.....1532
No pizza no amici.....1534
Re dell’horror nel 1960s.....1534

20190201

paul-emicha rebloggato803muliache

Segui

viperaromantica

Michel Petrucciani
Così adesso sono morto, cavoli, e nella tomba vicino alla mia c'è nientemeno che Chopin. Se me l'avessero detto quand'ero piccolo non ci avrei mai creduto. A parte che grande non sono diventato mai, ché anche a trentasei anni ero alto un metro e due centimetri.

Certo che morire a trentasei anni non è mica uno scherzo, è come un racconto breve che finisce subito, è un po' presto, cavoli, morire a trentasei anni. Ma d'altra parte lo sapevo già, lo sapevo già che finiva male, la mia vita. La mia vita è cominciata male dall'inizio, sì, perché già quando sono nato mi sono rotto in mille pezzi, mi sono sbriciolato come un biscotto. Eh sì, perché le mie ossa avevano poco calcio dentro, e così sono sempre stato come una meringa, che appena la tocchi va in frantumi. Osteogenesi imperfetta,la chiamarono, che poi vuol dire che c'hai le ossa che sembrano grissini.

Ero brutto già da piccolo, io, perciò ero goloso di bellezze. Guardavo sempre la televisione, ché lì dentro c'erano un sacco di bellezze. C'erano le donne coi capelli lunghi e gli occhi grandi, e c'era la musica che mi piaceva. Quando avevo quattro anni alla televisione una volta c'era Duke Ellington che suonava, ed è stato lì, è stato proprio lì che mi sono innamorato del pianoforte, e così ho chiesto subito a mio padre se me lo regalava. I miei me ne comprarono uno, certo, ma siccome era un pianoforte giocattolo io dalla rabbia presi il martello e lo sfasciai, perché anche se avevo solo quattro anni volevo un pianoforte vero, io.

Il piano vero me lo regalarono, solo che ai pedali non ci arrivavo, cavoli, allora mio padre costruì una prolunga che se coi piedi la schiacciavi si schiacciavano pure i pedali. E, quel piano allora Io suonai talmente tanto che anche quando non lo suonavo non smettevo di pensarci, perché mi si era infilato dentro il sangue. "Ti mando a lezione di musica classica, allora, Michel", fece mia madre, e io ci andai, ci andai per otto anni, ci andai, ma a casa la sera ascoltavo i dischi jazz di mio padre, che mi piacevano di più. Mio padre aveva un negozio

di strumenti e suonava la chitarra, era bravo, e aveva un bel mucchio di dischi. Io li ascoltavo ogni giorno e li sapevo tutti a memoria, ma mio padre non ci credeva. Sentiamo, fece una volta, e io attaccai e cantai tutti i pezzi, glieli cantai uno dietro l'altro. “Merda!”, disse lui, e poi non disse niente più.

Quando in negozio veniva qualcuno per comprare un piano mio padre mi chiamava e mi diceva: “Faglielo sentire, ragazzo, dai”, e io mi mettevo seduto e attaccavo, facevo qualche numero di jazz di quelli giusti e quello lì restava secco, cavoli, ascoltava con la bocca aperta e alla fine il piano poi se lo comprava. Stavo sempre in negozio, stavo sempre con le mani sopra i tasti. E se smettevo era solo per ascoltare un disco. A scuola i miei non mi mandarono, per non farmi prendere in giro dai compagni.

Siccome a scuoia non ci andavo, da scuola mi mandavano le cassette con le lezioni registrate, ma io nemmeno le ascoltavo, le cassette. Ci registravo sopra la musica che suonavo, così potevo riascoltarmi. Mi riascoltavo e calcolavo la differenza tra me e Bill Evans, che col piano ci faceva le magie, e sempre mi pareva lui più bravo.

Poi un giorno arrivò Terry. Quando il trombettista Clark Terry capitò dalle mie parti, il suo pianista mangiò qualche schifezza e gli venne la cagarella, e allora Terry cercava un pianista per farsi accompagnare, e la gente gli disse che in zona c'ero io, ma lui disse che un ragazzo di tredici anni era troppo piccolo per accompagnarlo, e che la cosa non si era mai vista da nessuna parte. E quando poi mi vide disse che sembravo ancora più piccolo di uno di tredici anni, e che con uno così proprio non ci avrebbe mai suonato.

Ma quando mi piazzarono sullo sgabello e cominciai a darci dentro, disse che uno così bravo non l'aveva mai sentito, e cavoli, se potevo andare. Clark Terry mi piaceva, gente, era un tipo a posto, aveva cominciato a suonare da ragazzo, nei bar e poi nella banda della Marina Militare, ma poi aveva suonato anche col grande Duke e adesso mi voleva, voleva proprio me. Così entrai un po’ nel giro, e a quindici anni suonai pure con Kenny Clarke, un nero che era uno che picchiava forte sulla batteria e pure sul vibrafono, e che aveva inventato un nuovo modo di suonare il piatto della batteria. Ragazzi, la faceva parlare, la faceva.

A diciott'anni me ne scappai di casa, presi la mia roba e me ne andai a Parigi dove registrai il mio primo album. Cominciai a suonare Pure con Lee Konitz, uno che aveva imparato la fisarmonica da solo, e dopo il clarinetto e dopo anche il sassofono, e col sassofono ci sapeva fare, ragazzi ci sapeva.

E pure se non avevo soldi e camminavo male a diciannove anni presi l'aereo da solo, il biglietto lo pagai con un assegno a vuoto e me ne andai in America, perché era lì che c'erano i grandi jazzistti, lo sapevo, e io volevo suonare insieme a loro.

E lì incontrai Charles Lloyd, che ormai faceva l'hippy in mezzo ai boschi e che era triste e non suonava più perché il suo pianista lo aveva abbandonato, e quando arrivai per colpa mia ricominciò a suonare il sax con me e con altri due matti e insieme facemmo un bel quartetto. Suonammo in un mucchio di città, e sempre andava alla grande, e quando suonammo a Montreaux il mio nome all'entrata era scritto grande sulla porta, Michel Petrucciani, e su un giornale scrissero che quel concerto dimostrava la vera statura che avevo raggiunto in così poco tempo, e mi ricordo che quando a colazione sul giornale lessi la parola statura mi andò la spremuta di traverso e dalle risa caddi pure dalla sedia, e a momenti mi rompevo. Suonai con loro per tre anni e dopo me ne andai e cominciai a suonare solo.

Lo amavo, il pianoforte. Alle prove toccavo quella cassa lucida. Quando guardavo dentro ci vedevo i denti del pianoforte che rideva. E quella tastiera così lunga. Avevo un callo osseo nella spalla che non mi lasciava allargare bene il braccio, e ai concerti, per arrivare in fondo alla tastiera, saltellavo sul sedile come un merlo. La gente, siccome mi sporgevo, aveva paura che cadessi, ma non cadevo mai, perché con l'altra mano mi tenevo al pianoforte. Una volta che il pubblico lo sentivo tutto teso, mi fermai e chiesi:

“Come va?”

Allora tutti risero e si misero più comodi sopra le poltrone, e io continuai.

Ai concerti c'erano sempre donne belle che mi portavano sul palco, mi portavano in braccio come un bambino, tanto pesavo solo venticinque chili, ma poi a venticinque anni imparai a camminare con le stampelle, e da allora sullo sgabello mi arrampicai da solo, senza paura, perché alle mie mani veniva sempre una gran voglia di toccare i tasti. Quando mi portavano sul palco, anche se ero francese mi sentivo napoletano e spaccone come mio nonno che pure suonava la chitarra, e appena cominciavo a suonare dicevano che si vedeva proprio che ero preso dalia musica, ecco, che si capiva da come tenevo alta la testa con gli occhi persi dentro l’aria, senza guardare la tastiera. Ma io la testa la tenevo alzata solo per respirare meglio, se no l'ossigeno mancava.

A volte un osso si rompeva, mentre suonavo, una clavicola, che so, una costola, una scapola, ma il dolore io me lo tenevo e stavo zitto, e di suonare non

smettevo mai, perché era bello come quando fai l'amore.

E una sera dopo un concerto c'erano due ragazze, una con le fossette e una col codino, e quella con le fossette mi guardò e aveva gli occhi neri neri, e si chiamava Erlinda, e le sorrisi, e lei davanti a tutti mi prese in braccio e mi baciò. E così dopo un po' ci sposammo. Non era una donna qualsiasi, Erlinda Montano. Era un'indiana Navajo, cavoli, una pellerossa. Una pellerossa e un nano, ragazzi, ci pensate? Avevo ventun anni, allora, e uscì un mio disco che aveva dentro un pezzo che si chiamava Erlinda come lei. Lei lo ascoltò e sorrise, e fece le fossette.

E con Erlinda ero felice e andavo al mare, e al mare mi compravo camicie a fiori e camicie con le palme, camicie hawaiane con le maniche corte che mi sentivo subito in vacanza. E non le compravo nei negozi dei grandi, le camicie, no, le compravo nei negozi per bambini. Ah, ci stavo così bene, con Erlinda.

E dopo venne Eugenia, che mi diceva sempre che sotto le coperte ci sapevo fare, e fare l'amore mi piaceva, perché era proprio come suonare il pianoforte. E quando le facevo le carezze Eugenia diceva che mani calde, Michel, che mani calde, e davvero me le sentivo calde, le mani, come ci fosse dentro la musica bollente che voleva uscire.

E anche a Eugenia dedicai un pezzo che si chiamava Eugenia come lei. Mi piaceva un sacco, Eugenia, e restai con lei per cinque anni, e la lasciai il giorno prima delle nozze perché avevo conosciuto Marie-Laure, che mi diede un figlio, Alexander, con la mia stessa malattia. Eugenia pianse a più non posso, quando le dissi che la lasciavo, ma che potevo farci, uno non può voler bene quando non vuole bene. Adesso stavo con Marie-Laure, la amavo, e quando le chiedevo se mi trovava bello, Marie-Laure diceva che ero bellissimo, e che la musica mi stava dentro come un fiore dentro un vaso, e quando usciva profumava.

Suonare mi faceva stare bene, ragazzi, non ve l'immaginate, le mani diventavano di fuoco. Con le mani sui tasti ero felice.

Componevo. Una volta scrissi un pezzo lento di sole quattro note che mi piaceva tanto. Forse era il più bello, perché era bello e semplice, e dolce come una poesia. Cantabile, si chiamava, Cantabile, perché veniva voglia di cantarlo come una canzone, anche se non aveva le parole.

E un giorno a Bologna insieme a Lucio Dalla suonai pure davanti al papa, e Lucio suonò il clarinetto che sembrava che piangeva, e io suonai come una preghiera. Alla fine Giovanni Paolo era commosso, e anch'io ero commosso, e mi volevo inginocchiare e non riuscivo. E mi ricordo che mentre suonavo i

monsignori battevano il tempo con il piede, e con le mani facevano oscillare a tempo le sottane e, cavoli, ci mancava poco che si alzassero e si mettessero a ballare.

Quando suonavo certe volte mi mettevo in testa berretti strani, coppole da siciliano e cappelli grandi che sembravano sombreri, e ci sudavo dentro ma non me li toglievo, me li tenevo stretti e andavo avanti, e sudavo di brutto dentro le camicie che alla fine erano bagnate che se le strizzavi usciva l'acqua, e scendevo dal palco sudato marcio, e quando scendevo dal palco non ero mai solo, perchè le donne mi volevano, mi correvano dietro, gente, per i baci e per gli autografi, e così dopo Marie-Laure venne Gilda, e pure lei suonava il piano, suonava musica classica e le piaceva Chopin. Era siciliana, insegnava al conservatorio, e senza che mi avesse mai parlato prima mi disse che da molti giorni mi seguiva, perché una volta a un concerto il ricordo delle mie mani Ie era rimasto come una compagnia. E le volevo così bene che me la sposai, Gilda, me la sposai e dopo un poco divorziammo.

E per ultima venne Isabelle, con gli occhi chiari, Isabelle che mi voleva bene più di tutte, che cercò di farmi vivere in una casa parigina e cercò di farmi smettere di bere e di drogarmi.

E tutte queste storie le volevo perché volevo vivere storie d'amore con delle donne belle, storie d'amore come quelle che vedevo alla televisione, dove lo sposo prendeva la sposa in braccio, la portava nella stanza e dopo si baciavano. Solo che le mie donne erano loro a prendere in braccio me, e io volentieri le lasciavo fare.

Volevo dormire con delle donne belle, cavoli, ma certe notti dal dolore nelle ossa non dormivo, e quelle notti che arrivavano una dietro l'altra la spalla, i nervi, il polso, l'osso del ginocchio li sentivo a uno a uno. Solo le mani erano forti e sempre calde.

Però ai concerti suonavo e suonavo, ragazzi, dovevate esserci, e le note dalla cassa del mio piano uscivano come ombre che avevano la voce, e salivano in alto e poi cadevano giù, ed erano una pioggia scoppiettante che cadeva a catinelle sulla gente che ascoltava, sulle mie ossa rosicchiate, sul mio cuore.

Suonare era bello, era la mia vita. Coi piedi andavo piano, si capisce, ma con le mani andavo a cento all'ora e le sentivo sempre calde, le sentivo, le mie mani, e la tastiera Ia vedevo che fumava. Suonavo e me ne andavo per il mondo, e in tutto il mondo tenevo un sacco di concerti, e solo nell'ultimo anno di concerti ne contai duecentoventi.

Suonare suonavo, suonavo sempre. Mi arrampicavo sullo sgabello e poi partivo come un razzo, andavo in orbita. Avevo sempre i riflettori in faccia, mentre suonavo, e nel buio non vedevo niente, ma quelli giù dal palco nel buio li sentivo che trattenevano il respiro, mentre picchiavo sopra i tasti, e non tossiva mai nessuno, non tossiva, e nessuno si soffiava il naso mai.

E quando cominciavo dalle dita mi usciva fuori tutta quella musica, mi usciva, veniva fuori come acqua fresca, bagnava la tastiera e andava giù sul legno delle tavole del palco, colava giù sul pavimento e bagnava i piedi degli spettatori a uno a uno, e gli saliva per le gambe e andava su, e a quelli gli veniva freddo, e alla fine con le luci accese li vedevi tutti bagnati, in piedi, tutti inzuppati che battevano le mani. E dopo le donne venivano nel camerino e mi baciavano. E lo sapevo ch'ero brutto, ma con la musica e le donne mi veniva tutta la bellezza.

Guadagnavo bene, guadagnavo. Da non crederci. Mi davano un sacco di soldi, ragazzi, e quando suonavo con gli altri musicisti dividevo sempre in parti uguali, anche se loro non erano famosi come me. E con la limousine si andava negli alberghi a quattro stelle e come mi piaceva. In camera schiacciavo tutti gli interruttori e accendevo tutte le luci insieme, accendevo, e dopo aprivo il frigo e mi bevevo tutto quel che c'era, e ogni sera facevo il bagno nella vasca con la schiuma dentro.

Una volta a Bergamo mentre suonavo mi ruppi il braccio destro, ma nessuno se ne accorse, perché suonai tutto il tempo con il braccio rotto come niente fosse. A un altro concerto una sera suonammo per due ore, faceva un caldo boia e sudai come una fontana. Le mani mi scottavano, la testa pure, ero stanco e avevo mal di schiena, e avevo solo voglia di tornarmene in albergo e di sdraiarmi a letto. Ma quelli chiesero il bis, e poi un altro bis e un altro ancora, e così suonai ancora per mezz'ora, suonai, e a casa il medico disse che mi ero rotto il coccige, che è l'osso del sedere, l'ultimo osso della schiena prima del culo.

Dopo i concerti il mio medico mi visitava, scuoteva Ia resta e diceva basta, Michel, basta, non puoi andare avanti in questo modo. E dopo con le mani in tasca andava su e giù per lo studio, mi guardava storto, si arrabbiava e mi proibiva di fare altri concerti, e io invece sorridevo e li facevo. Li facevo perché erano la mia vita, i concerti, come il cibo, le donne e gli amici.

Mi piaceva, la vita, cavoli. Mi piacevano un sacco di cose. Suonare, fare l'amore, stare con gli amici. Anche mangiare, mi piaceva, e a casa a volte venivano gli amici e cucinavo io, e si mangiava e si beveva alla grande, col vino, i dolci e la pasta fatta in casa, e il piatto che facevo meglio era il Pollo alla

Petrucciani, che ti leccavi i baffi. E quando cucinavo il pollo mi ci mettevo di gusto, mi ci mettevo, e lo facevo bene, e farlo bene era più difficile che suonare il piano. Mangiavamo e bevevamo, e a un certo punto c'era sempre qualcuno che suonava.

E, dopo mangiato, quando tutti se ne andavano, giocavo sul tappeto con mio figlio Alexander, e giocavamo piano perché aveva le ossa di ricotta come me, e un giorno, mentre giocavamo piano, all'improvviso fece la faccia triste, guardò sua madre e disse: "Perché mi hai fatto?"

Andavo a tutta birra, suonavo dappertutto e con tutti, ormai. Quando suonai con Dizzy Giilespie vidi che aveva una tromba tutta storta, e gli chiesi ma come fai a suonare? E lui rispose che era stata la moglie che gliel'aveva stortata picchiandola sul pavimento, e che da allora la tromba suonava molto meglio. Suonai con Miies Davis che con la tromba faceva venire Ia malinconia. E, poi suonai al Blue Note, che non me lo sarei mai sognato, il Blue Note, cavoli.

Mio padre era orgoglioso, diceva che ero proprio bravo, con il piano. Che ero il migliore. "Quando non ci sarò più", diceva, "tu suona, suona sempre, Michel, e mentre suoni ricordati che sarò sempre sopra di te che ti guardo da là sopra".

E, invece adesso sono io che da qua sopra guardo lui.

Venne un Natale, e Natale io lo odiavo, perché da bambino a Natale e a Capodanno ero sempre in ospedale con qualche osso rotto.

Finalmente venne un Natale che ero tutto intero e avevo solo un po' di raffreddore, e dopo venne Capodanno, e a Capodanno, per andare a passeggiare in spiaggia con la mia donna per mano, mi beccai quella polmonite, e sulla spiaggia caddi a terra come un fico secco. Mi tirai su da terra e le cose non erano più cose, erano ombre. Allora Isabelle mi prese in braccio e mi baciò, e dopo andammo all'ospedale. Seduta sulla sedia aveva quello sguardo strano, che usciva da quegli occhi chiari pieno di paura. E dal letto la guardavo che piangeva con quegli occhi grandi e chiari e sorridevo e pensavo che io così brutto ero felice di avere vicino una donna così bella, e pensavo che sempre avevo avuto accanto donne belle. E poi il 6 gennaio da sotto la coperta le dissi che avevo freddo alle mani e le chiesi se me le voleva riscaldare.

Lei allora prese le mie mani nelle sue e me le scaldò, e dopo uscì un momento a prendermi un caffè, e io proprio in quel momento sono morto, cavoli, il 6 gennaio, e adesso qui vicino a Chopin mi viene da ridere, a pensarci, perché io, pieno di donne belle, sono morto proprio mentre arrivava la befana.

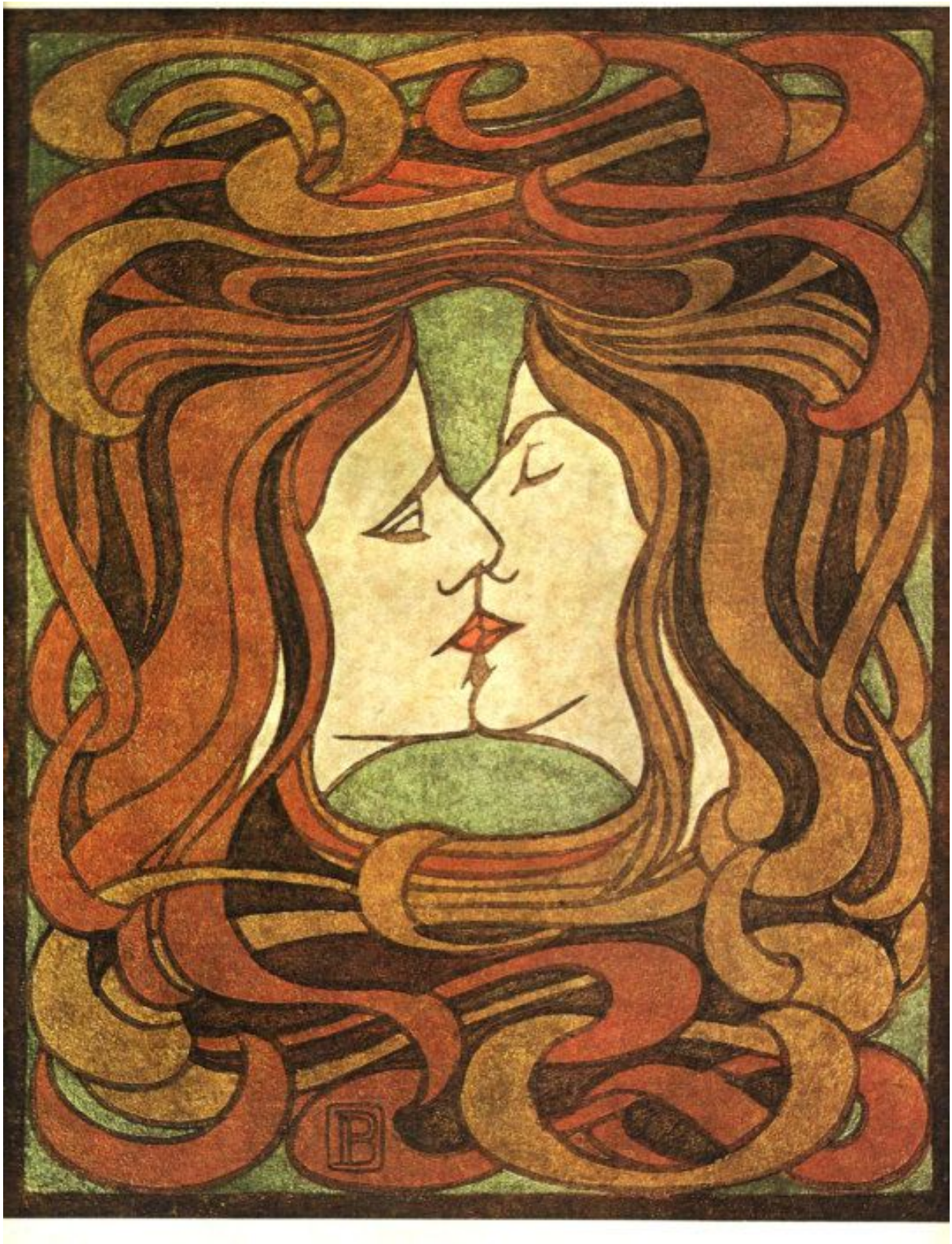
tratto da: Antonio Ferrara, in "Parole Fuori" edizioni Il Castoro, Milano, 2013

Fonte:viperaromantica

Der Kuss, by Peter Behrens

masoassaiha rebloggatoloopez

Segui



loopez

Der Kuss, by Peter Behrens.

Fonte:moma.org

Femminismo alieno

Una riflessione su riproduzione e tecnologia a partire da *Xenofemminismo* di Helen Hester.

Elisa Cuter, *editor di "Società" del Tascabile, è dottoranda in Film Studies alla Freie Universität Berlin. Per Filmidee, Doppiozero e Not si occupa principalmente di questioni di genere e collabora con il Lovers Film Festival di Torino e la Berlin Feminist Film Week.*

Alzi la mano chi sa cos'è il Del-Em. Per i molti profani, si tratta di un dispositivo progettato per la suzione del rivestimento endometriale attraverso una siringa e un tubo flessibile inserito nella cervice. Suppongo che non sia molto noto perché io stessa, nonostante abbia le mestruazioni da ormai quasi vent'anni e da numerosi mi occupi di questioni legate al femminismo, ricordo di aver scoperto della sua esistenza solo un paio di anni fa. Ne trovai notizia in un libretto impolverato dalla copertina pop titolato *Manuale di autocura e autogestione aborto* rinvenuto per caso nella vecchia casa di famiglia di un'amica. Sopra al titolo, la collana ("Controcultura", numero 10). Era un volume di stampalternativa del 1975. "È il momento della verità!", si leggeva in stampatello nel balloon lichtensteiniano che usciva dalla bocca della donna disegnata in copertina.
Sapevo vagamente che tra i metodi per abortire, anche e soprattutto tra quelli procurati clandestinamente dalle donne prima della legalizzazione, c'era quello di estrarre con un tubo il contenuto dell'utero. A sconcertarmi fu invece la scoperta che il metodo del Del-Em serviva anche e inizialmente per estrarre il sangue mestruale all'inizio

del ciclo, tutto in una volta. Avendo vissuto in un'epoca in cui l'aborto era legale, non mi ero mai preoccupata troppo delle tecniche a disposizione: si trattava di competenze che ero disponibile a delegare ai medici in caso di necessità. Diversamente, non avendo mai fino in fondo accettato l'ingiustizia di avere il ciclo una volta al mese, mi ero spesso interessata all'esistenza in fase di sperimentazione di pillole contraccettive sprovviste dell'inconveniente del ciclo "fittizio" e artificiale provocato dalle pillole in commercio.
Parlandone su forum e siti femministi mi ero sentita dare della "rinnegata" e della "femminista liberale", perché le mestruazioni erano una cosa "naturale" e volersene disfare equivaleva a piegarsi al sistema neoliberale della produttività a ogni costo, progettato su misura del *maschio bianco cisgender eterosessuale* e che non si adeguava ai ritmi della femminilità. Scoprire che delle donne molti anni prima avevano autonomamente scoperto un metodo per evitare il sanguinamento mestruale mi fece sentire meno sola, da un lato, e mi rese più consapevole riguardo all'ideologia che permane nella medicina occidentale, soprattutto quando riguarda le scelte riproduttive di genere. Mi è sembrato quindi molto significativo che il Del-Em sia la tecnologia che la filosofa inglese Helen Hester prende a modello nel suo libro *Xenofemminismo* recentemente tradotto da Nero. Filo rosso del testo – presentato come contributo basato "su una selezione del tutto personale di materiale critico" – è "la riproduzione sia biologica che sociale". Il self-help femminista della seconda ondata riguardo l'aborto presenta tutte le caratteristiche del progetto "tecnomaterialista" dello xenofemminismo, già abbozzato da Laboria Cuboniks, il collettivo di cui fa parte Hester, nel *Manifesto Xenofemminista* del 2015.

Gli strumenti hanno degli utilizzi che vanno oltre le intenzioni dei loro padroni.

In quello stesso manifesto troviamo uno slogan che riassume bene il progetto, che propone una riflessione radicale sui temi della natura, della tecnologia e del genere: "Se la natura è ingiusta, cambiala!" Per capire meglio cosa si intenda, torniamo al Del-Em. Hester spiega che lo strumento era stato inventato per "ripristinare l'autonomia corporea delle persone che si sentivano private dei propri diritti nelle interazioni con il sistema medico, e di quelle che erano escluse dal processo decisionale attivo riguardo le proprie cure" attraverso un protocollo condiviso (veniva utilizzato da donne su altre donne, non

individualmente), riproducibile gratuitamente (attraverso materiali comuni e di recupero), ricontestualizzabile e adattabile a seconda dei diversi contesti sociali e geografici d'utilizzo.
Si trattava insomma in questo caso di una tecnologia già nata e progettata per venire incontro a necessità specifiche di emancipazione, ma il discorso può (e deve, secondo il collettivo) valere anche per quanto riguarda altri dispositivi – la rete, in primis, sulla scia del cyberattivismo degli anni Novanta – che possono essere riappropriati e riproposti in direzione di nuovi obiettivi politici.
Gli strumenti del padrone possono demolirne la casa? "Sì", risponde senza ambiguità Hester riportando le parole di Lucca Fraser, altra componente del collettivo: "gli strumenti sono esattamente questo, hanno degli utilizzi che vanno oltre le intenzioni dei loro padroni". Il procedimento di riappropriazione e di hacking non può restare appannaggio di gruppi isolati, spiega Hester (prevenendo ogni sospetto di folk politics locale e isolazionista di cui si potrebbe tacciare il progetto): deve situarsi su un piano "mesopolitico": operare cioè "nello spazio che intercorre tra gli interventi atomizzati e iperlocali (micropolitica), e i progetti speculativi di vasta scala fondati sul completo rovesciamento di potere a livello statale, e oltre (macropolitica)". Valutare insomma la praticabilità e il valore di interventi politici circoscritti sulla base della loro universalizzazione, e viceversa la validità di progetti universali su quella della loro sostenibilità su piccola scala – anche individuale.
Una vera e propria sintesi dialettica, che non si limita a un prontuario per l'attivismo, ma che intende rifondarlo, sanando fratture interne alla sinistra contemporanea mettendone in discussione numerosi e spesso opposti assunti di base. Il dibattito sulla tecnologia, come visto, scisso tra tecnoscettici e tecnoentusiasti, si può ricompattare chiarendo che questa non è neutra bensì legata a utilizzi specifici e politicamente orientati, in cui in altre parole la decisione umana e l'approccio critico restano imprescindibili.

Non vi è alcuna razionalità 'femminile', né 'maschile'. La scienza non è un'espressione, ma una sospensione del genere.

Il mito della natura

L'altro "mito" da contestare, secondo il collettivo, è quello della natura e dell'ideologia che la circonda. Per chiarire questo punto ricorrerò di nuovo alla mia esperienza personale. Con il procedere degli anni le mie

preoccupazioni, da quelle legate alle mestruazioni e all'aborto, si sono spostate sulla maternità. Procreare o meno, in una fase storica in cui le politiche riproduttive, il calo della natalità e il problema della sovrappopolazione mondiale sono al centro della retorica politica, diventa un problema di natura ideologica che va ad aggiungersi a quello strettamente individuale. "Il dibattito aperto che lentamente si sta sviluppando penso renderà più chiaro alle donne cosa esattamente vogliono fare della propria vita e del proprio corpo, subendo meno il peso delle pressioni sociali che ancora esistono" auspica Margherita Seppi su *Yanez*. E che il dibattito sia aperto lo dimostrano interventi usciti lo scorso anno sul tema su una stessa testata. Da un lato Jennifer Guerra si concentra sulle confutazioni scientifiche dell'esistenza di una "tendenza primordiale al desiderio di maternità", dall'altro Lucia Brandoli afferma che "L'istinto materno non è, a differenza di molte altre sovrastrutture sulla maternità, un'idea sociale, ma è parte della natura, nasce dai nostri stessi ormoni, anche se qualcuno sostiene il contrario". Il progetto xenofemminista si pone tra queste due posizioni, rifiutandole e insieme accogliendole entrambe come scelta individuale, sostenendo un controllo "conteso" della natura: la sua posizione è quella di un "rifiuto di inquadrare la natura sempre e soltanto come il limite irremovibile degli immaginari emancipatori". Insomma, è indifferente se esista o meno un istinto "naturale" alla procreazione, perché qualunque "natura" non è indipendente dalla possibilità di un intervento razionale e soprattutto politico. In particolare questa posizione si basa sulle teorie della filosofa del postumanesimo Donna Haraway, secondo la quale "appellarsi al naturale e al puro non aiuterà nessuno sul piano emotivo o intellettuale, e nemmeno su quello morale o politico". In particolare, secondo lo xenofemminismo, "la natura offre un'alienazione *incantata* (...), raggiunta attraverso l'assoggettamento del corpo fecondato a forze che sfuggono al suo controllo. Sarebbe questa, a quanto pare, la fonte della soddisfazione che gli esseri umani cercano: l'esaltazione dell'incertezza, dell'imprevedibilità e della privazione dei diritti". Posizioni come quelle di Brandoli sono, per usare la critica del libro di Hester, "a un passo dal romanticizzare la messa in pericolo del corpo", come dimostra questo passaggio dal suo articolo: "Mi sembra che la ricerca dell'indipendenza di noi donne sia diventata – e si sia confusa con – un'indipendenza dalla natura. (...) Non vogliamo più avere il ciclo, non vogliamo provare dolore durante il parto, senza renderci conto che così ci mettiamo nelle mani della tecnologia farmacologica e dell'uomo".

Non si tratta di abolire le differenze, piuttosto di moltiplicarle.

Ma, per rispondere con le parole del manifesto, “Affermare che la ragione o la razionalità sia ‘per natura’ un’impresa patriarcale è ammettere la sconfitta. Non vi è alcuna razionalità ‘femminile’, né ‘maschile’. La scienza non è un’espressione, ma una sospensione del genere. Se oggi è dominata da ego maschili, allora è in contraddizione con se stessa – e questa contraddizione può essere sfruttata”. Obiettivo dello xenofemminismo è, in questo contesto, “rifiutare l’inevitabilità della sofferenza”, tenendo in considerazione il fatto che “i soggetti fecondabili apprezzano il controllo attivo sui propri corpi” come ad esempio l’epidurale durante il parto.

Abolire il genere

Un altro obiettivo fondamentale del progetto filosofico e politico dello xenofemminismo è l’abolizione del genere. Nella *Dialettica dei sessi* (1970), Shulamith Firestone sosteneva che, come l’obiettivo finale della rivoluzione socialista non era solo l’eliminazione del privilegio di classe, ma quella delle classi stesse, così doveva accadere anche con il genere. Oggi è in questa direzione che “la lotta deve continuare”, scrive Hester, “finché le caratteristiche che oggi vengono sessuate e razzializzate non smetteranno di essere criteri di discriminazione al pari del colore degli occhi, o le efelidi o la capacità di arrotolare la lingua; ovvero finché non smetteranno di essere il criterio di un’identità socialmente decifrabile”. Si tratta insomma di “demolire ogni marcatore d’identità utilizzato per nutrire ingiustizie”, non di abolire le differenze (anche perché “l’idea di ciò che è ‘di genere’ si associa in modo sproporzionato al femminile”) piuttosto di moltiplicarle, opponendosi e superando anche l’obiettivo di una costellazione plurale ma statica come quella delle identity politics LGBTQI+: in modo ancora più radicale, lo xenofemminismo, si legge nel manifesto, “nomina la ragione quale motore di emancipazione femminista e dichiara il diritto di tutt* a parlare come nessun* in particolare”.

Realizzare il futuro

La stessa radicalità è dimostrata, tornando al tema della riproduzione, nella critica che Hester non lesina alle posizioni di Haraway o dell’ecofemminismo quando invocano un controllo della natalità, argomentando spesso che la popolazione umana è incompatibile con la sopravvivenza dell’ambiente.

Questa invocazione, riassume Hester, ha legittimato storicamente la

sterilizzazione di donne di colore, e tuttora rischia di contenere in nuce un privilegio di classe che ignora tanto la storia del proletariato, in cui fare molti figli era una necessità legata alla sussistenza, quanto le circostanze socioeconomiche dei Paesi del sud del mondo e i loro rapporti con l'Occidente. Per questo Hester sostiene che il programma xenofemminista deve "agire in solidarietà con i soggetti fecondabili che svolgono il lavoro riproduttivo", considerandoli cioè tra i primi alleati e beneficiari del progetto.

Il programma xenofemminista agisce in solidarietà con i soggetti fecondabili che svolgono il lavoro riproduttivo.

Allo stesso modo critica un altro filosofo fondamentale per il pensiero queer: Lee Edelman, che nel suo saggio ormai classico *No Future* opponeva il godimento immediato, rappresentato dall'omosessualità, all'etica eteronormativa della riproduzione. L'etica "egoista" che rifiuta il futuro, però, è stata già perfettamente sussunta dal neoliberismo, sostiene Hester, che propone invece, sintetizzando ancora una volta tra desiderio individuale e collettivo, un modello di solidarietà "con i bambini realmente esistenti (...) come espressione di un impegno generale a dare asilo, per quanto possibile, ai soggetti precari e gli oppressi. (...) Un atto di solidarietà con i nuovi arrivi di ogni tipo (dai soggetti migranti alle nuove figure tutrici, fino alle persone giovanissime)".

È proprio in questo che risiede lo "xeno" dello xenofemminismo: "una cornice che non rifiuta il futuro, ma lo intende come il non ancora realizzato, l'emergente, ciò che deve ancora venire". Si tratta insomma di riconoscere dialetticamente "la possibilità costante che la ripetizione possa far emergere la differenza", quindi anche attraverso la procreazione, che come la tecnologia non ha nulla di innato, ma che può generare qualcosa di nuovo e diverso, e la cui diversità può proliferare se accolta da un contesto incoraggiante e solidale. Un nuovo nato, insomma, è un essere in potenza, un "alieno", qualcosa di imprevedibile nei suoi risultati, proprio come ogni forma di relazione, legame e alleanza che si può stringere. "I legami di sangue possono diventare anch'essi xenofamiliari attraverso un orientamento costante alla solidarietà concreta", una solidarietà "proiettata all'esterno verso l'alieno, l'estraneo e la figura dello straniero, anziché una solidarietà limitata al familiare, al simile e alla figura del compatriota".

In *La teoria freudiana e la struttura dell'antisemitismo*, Adorno

osservava che la dinamica per la quale tendiamo a distinguere rigidamente tra un gruppo di simili con i quali ci sentiamo solidali e un gruppo esterno, di "diversi" che rifiutiamo, è diventata, all'interno del capitalismo, talmente evidente che la domanda sul perché questo accada (e quanti tratti patologici questo presenti) non viene più nemmeno posta. Non è un caso se Hester sostiene che quella xenofemminista è una "lotta necessariamente orientata al post-capitalismo". In contraddizione con tanto ecofemminismo, non parla mai di Antropocene, quanto di Capitalocene, a corretta dimostrazione di quanto il sistema economico vigente sia quanto di più contrario a una politica che metta al suo centro l'essere umano.
Perché la razionalità umana, pienamente dispiegata, rifiuta ogni antropologia del dato, non vede una reale contraddizione tra desiderio individuale e collettivo, mira a "progettare un'economia che liberi il lavoro riproduttivo e la vita familiare e al tempo stesso costruisca modelli di famiglia liberi dalla routine mortifera del lavoro salariato", rivolgendosi "ai bisogni specifici delle persone". Non c'è niente di più umano, a ben guardare. O forse niente di più *alieno*.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/xenofemminismo/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 297. ORNELLA VANONI

PAOLO FUSI
:
31 gennaio 2019

Per decenni è stata un'icona sexy e la cantante confidenziale più famosa d'Italia. Impersona un'idea di Milano capitale della cultura, dell'erotismo e dell'alta borghesia che oramai è finita in soffitta, ma che ha avuto un lungo periodo di successo internazionale.

OGGI LE CANTO COSÌ

Adesso che ha 84 anni e che, nonostante mostruose operazioni chirurgiche, continua a ruzzolare sui palchi di tutta Italia, vorrei dirlo una volta per tutte: è stonata. Ogni tanto le note le scivolano di sotto e si ingarbugliano, e la sua grande sagacia consiste nel non perdere

l’assetto di volo, mai, qualunque cosa accada. Negli anni 50 era considerata una donna bellissima e molte persone influenti e/o famose avrebbero ucciso per lei. Ma lei era la giovanissima compagna del grande Giorgio Strehler, che per lei aveva costruito un personaggio: la ragazza bene che cantava le canzoni della malavita, avvolta nel fumo delle sigarette, simbolo di perdizione. Sulla scia di quel successo, quasi esclusivamente meneghino, sposerà il ricco Lucio Ardenzi, con cui farà il figlio Cristiano, e poi, all’inizio degli anni 60, scapperà di casa con Gino Paoli, ed iniziò a cantare le sue canzoni.

"Oggi le canto così", 1979

Il successo fu enorme, anche perché Ornella era arrivata alla TV con l'aura di colei che aveva già una bella carriera alle spalle ed un'aria vissuta, e mentre Mina veniva aggredita per aver dato un figlio ad un uomo sposato, ad Ornella Vanoni veniva concesso di tutto. Per sua fortuna ha conosciuto Sergio Bardotti, uno dei più grandi produttori italiani, che inizia a scegliere le canzoni per lei e la porta ad un successo stabile e meritato, perché le canzoni di

quel periodo, che sono poi quelle del disco che ho scelto io, sono davvero meravigliose, e lei, con quell'esalazione nasale e quegli scivoloni sulle note lunghe, dà a questi brani un'eleganza impareggiabile ed una malinconia inattesa. Dopodiché Bardotti la porta da Vinicius de Moraes. Altra storia d'amore, altro nugolo di grandi canzoni da interpretare, nuovo straripante successo, non solo in TV, ma anche in teatro.

Ornella non fa concerti, ma recital, come Frank Sinatra e Dean Martin – e va bene così, sono loro che la dipingevano così. È talmente famosa da potersi permettere collaborazioni con i più grandi del mondo: da George Benson a Burt Bacharach, da Greg Welsh a Herbie Hancock, Bill Evans e Gerry Mulligan… Alla ricerca di un sound stabile, Bardotti la fa lavorare con Ivano Fossati, ma i due non vanno tanto d'accordo, e lei scopre Mario Lavezzi, un altro dei grandi della musica italiana, che l'accompagna ed arrangia ancora oggi.

Per me la sua voce è legata soprattutto al cammeo di "Dentro gli occhi" di Roberto Vecchioni, che è una delle canzoni di cui sono innamorato da sempre, e per il resto provo un grande rispetto per ciò che è riuscita ad ottenere. Credo che il motivo maggiore della mia distanza è questo suo essere così tanto milanese, un'affettazione che non fa vibrare nulla nella mia coscienza, e mi parla di cose e persone che non conosco e nemmeno riesco ad immaginare. Eppure mi rendo perfettamente conto del fatto che, se lei ha avuto questa straordinaria carriera, e Gabriella Ferri non l'ha avuta (nonostante avesse una voce dieci volte più chiara e squillante di quella della Vanoni) ci sarà un motivo.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-297-ornella-vanoni/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 298. THE THRILLS

PAOLO FUSI
:
31 gennaio 2019

Sono passati come una cometa, creando una nuova musica che mescola le tendenze più arcaiche del folk anglosassone, il rock e l'indie nato negli anni 90 dal punk. Un disco indimenticabile, poi il nulla.

SO MUCH FOR THE CITY

Quando sono stato a vivere in Irlanda io, per un breve periodo di quattro mesi, la gente era in miseria. Ricordo con nostalgia di aver suonato all'angolo del mercato, la mattina presto, e di avere intorno a me, tra gli altri, banconi che vendevano calzini spaiati o sigarette fumate a metà. Avevo conosciuto subito tante persone, perché ogni giorno rischiavo mille volte la vita attraversando la strada e guardando dalla parte sbagliata, sicché qualche persona gentile mi strattonava e poi, essendo tutti disoccupati, si andava insieme in chiesa a prendere un caffè

dell'oratorio o alla mensa pubblica a prendere qualcosa da mangiare per nulla o poco più.

"So much for the city", 2003

Ricordo tanta rassegnazione ed un poco di rabbia, ricordo che andavo una volta alla settimana a vedere i lavori di Neil Simon a teatro, sempre per pochi spiccioli. Vent'anni dopo, di quell'Irlanda, almeno a Dublino, non è rimasto nulla. L'intera città, che era un meraviglioso intrigo di stradine e vicoletti, assomigliava sempre più a Londra, e la gente, la

sera, andava ad ubriacarsi o peggio in locali osceni di musica demoniaca. Per strada non conoscevi più nessuno, il mercato non c'è più. Conor Deasy e Daniel Ryan sono cresciuti nel benessere, ed hanno iniziato a suonare al liceo, come tutti. Dopo la maturità, nel 2001, i genitori hanno pagato loro una vacanza in California, e laggiù i due hanno visto un'altra musica ed iniziato a scrivere le canzoni per la propria band, The Thrills.

Il materiale lo hanno affinato durante le settimane passate nelle località marine della California, suonando dove potevano. E siccome la fortuna esiste, una volta a guardarli c'era un produttore della Rough Trade, che gli promise la registrazione di un demo professionale una volta che loro fossero tornati a Dublino. Conor e Daniel tornano a casa, mettono su una band, provano per tre mesi e poi chiamano la Rough Trade. Il materiale è buonissimo, perché i Thrills hanno belle melodie, una musica a metà strada tra il pop ed il cajun (quindi estremamente di moda in quegli anni di Wilco e Mark Knopfler), e dei testi intelligenti. A ciò si aggiunge che, in quel preciso momento, dall'Irlanda non venga nulla. Le cose esplodono: Rough Trade passa il contratto alla Virgin, che chiama la band a registrare questo album a Los Angeles con i produttori e turnisti più famosi in circolazione.

Il risultato è un disco che va al primo posto in Irlanda, al terzo nel regno Unito, che entra in classifica in oltre 50 paesi del mondo, che vince un disco di platino dopo l'altro e si afferma come la migliore band emergente al mondo del 2003. Un anno e mezzo dopo escono con un nuovo album, che ripete il successo del precedente. Poi basta. Lavorano per mesi in costose sale di registrazione di tutto il mondo. Registrano oltre 30 canzoni, ma nessuna soddisfacente. Non riescono a trovare un nuovo sound, essendo quello originale, alla lunga, un po' noioso. Vanno in tour in Australia, e dopo l'ultimo concerto decidono di non tornare a casa. Da allora (sono passati undici anni) nessuno ne ha saputo più nulla. Sono tornati a Dublino, hanno iniziato una nuova vita normale, la band non è mai stata ufficialmente

sciolta, ma è rimasta sospesa nel limbo delle cose dimenticate. Peccato.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-298-the-thrills/

Il nuovo CEO di Intel è Robert Swan

Intel ha nominato Robert Swan come nuovo CEO del gruppo, il settimo amministratore delegato in cinquant'anni di storia della compagnia.

Antonino Caffo, 31 Gennaio 2019, 16:41

A soli sei mesi dalla nomina di CEO ad interim, **Robert Swan** assume il ruolo di amministratore delegato di Intel a tempo pieno.

Swan, il settimo CEO in cinquant'anni di storia della compagnia, entrerà a far parte del consiglio di amministrazione della big del settore chip con effetto immediato. Prima della nomina del 2018, Swan aveva già ricoperto la posizione di **CFO** di Intel, dalla quale era stato ingaggiato alla fine del 2016, a seguito di una escalation manageriali in eBay ed Electronic Data Systems Corp. Swan ha assunto il ruolo provvisorio quando il gruppo ha pensato fosse opportuno andare oltre l'allora AD **Brian Krzanich**, accusato di aver avuto

una relazione nascosta con una dipendente.

> Nel mio ruolo di CEO ad interim, ho sviluppato una comprensione ancora più profonda delle opportunità e delle sfide di Intel, delle nostre persone e dei nostri clienti. Quando il consiglio mi ha approcciato per propormi il ruolo in modo permanente, ho colto l'occasione in maniera favorevole, con l'intendo di trainare il futuro di una compagnia speciale. Questo è un momento entusiasmante per Intel: il 2018 è stato un anno eccezionale e siamo nel bel mezzo di una profonda trasformazione, che permetterà all'azienda di perseguire i risultati prefissati nelle varie fasce di mercato".

Todd Underwood, il vicepresidente finanziario di Intel diventerà il nuovo **CFO**ad interim. Senza dubbio il rinnovato entourage dovrà dare una svolta concreta ad marchio che ha bisogno di muoversi rapidamente nel mondo dell'informatica, soprattutto quella consumer. La società ha perso gran parte della rivoluzione dei dispositivi mobili, dovendo lasciare il passo a compagnie molto più pronte a cogliere il cambiamento, con i propri hardware, Qualcomm tra tutte. Lo scorso anno, **Samsung** ha persino superato Intel come principale produttore di chip al mondo, una batosta che, negli Usa, sperano possa essere ricambiata nella fase di lancio del 5G.

fonte: https://www.webnews.it/2019/01/31/il-nuovo-ceo-di-intel-e-robert-swan/

---

01 febbraio 2019

Niente ipocrisie: l'Italia è in recessione da 30 anni. Di Maio e Salvini stanno solo accelerando il declino

L'espansione non c'era neanche quando tutti la celebravano. Chiunque s'illuda di "sfangarla" è un illuso: bisogna tagliare la spesa pubblica e quella pensionistica per ridurre drasticamente il carico fiscale sulle imprese e i lavoratori, puntando sulla concorrenza per far emergere i migliori

Sorpresa sorprendente: l'attività economica in Italia è diminuita anche nell'ultimo trimestre del 2018 ed il paese è quindi in "recessione tecnica" come tanti – con il tono dell'esperto che riprese e recessioni se le pappa a colazione, pranzo e cena – amano dire in questi giorni. Dire che l'annuncio dell'Istat non sorprende è inutile non solo perché la –grande o piccola, questo è tutto da decidersi – recessione l'avevamo vaticinata da tempo ma soprattutto perché rimango tutt'ora della medesima opinione che **espressi a questo giornale circa 20 mesi fa**: **la ripresa o espansione, in Italia, non c'era neanche quando tutti la celebravano.** Infatti, in senso – questa volta sì – veramente tecnico una "espansione" dell'economia italiana si vide, l'ultima volta, durante gli anni '80 e fu il canto d'un cigno ammalato che si drogava con la spesa pubblica a debito. Finita la quale droga – sia per eccesso d'indebitamento che per spreco clientelare della medesima – il cigno ha saputo al meglio rantolare, emettendo deboli striduli quando trascinato dall'espansione, quella sì, dei sistemi economici a cui siamo fortunatamente ancorati grazie alla cattiva Unione Europea ed al malefico Euro.

Questo è successo anche nel periodo 2016-18 quando un'altrui ripresa vera (che durava da tempo nel resto dell'area euro e d'ancor più nel resto del mondo) permise a ciò che rimane di

dinamico dell'industria italiana, di recuperare un po' del terreno perduto negli orribili anni precedenti. Ed ora che quelle riprese rallentano – forse volgono alla fine o forse no: negli USA la crescita dura ininterrotta da quasi 10 anni – l'Italia va in recessione "tecnica". Ma che questa s'approfondisca ulteriormente nel primo trimestre del 2019 o s'appiattisca nella non-crescita, che tutti ora prevedono per quest'anno, è davvero irrilevante. Come giustamente sintetizzava ieri sera un amico, la cosa importante da capire è che l'Italia, da 30 anni a questa parte, quando va bene è in "espansione tecnica" nel mezzo di una perdurante recessione strutturale. Ragione per cui uno 0,2% in più o in meno fa pochissima differenza e serve solo come arma di distrazione di massa per evitare di fare attenzione alla recessione strutturale in corso, ripetiamolo, da tre decenni almeno. Della quale tutti – governo, opposizione, parti sociali ed editorialisti ufficiali – amano scordarsi in omaggio al patriottismo ipocrita secondo cui bisogna essere ottimisti negando la realtà dei fatti. Drogandosi, insomma.

Non ritorneremo mai più a crescere e continueremo complessivamente a declinare se non troviamo il coraggio politico collettivo di metter mano ai difetti strutturali che, dalla fine degli anni '70, han reso l'economia italiana incapace di partecipare al processo di globalizzazione

Quest'ultima osservazione serve anche a dire, con totale franchezza, che **i ditini accusatori puntati sull'attuale governo da chi ha governato il paese**

sino ad un anno fa sono anch'essi il triste prodotto di una dannosa ipocrisia. Per la semplicissima ragione che – se fosse vero, ma non è vero – esiste una relazione causa-effetto immediata fra le politiche economiche di un governo e l'andamento complessivo dell'economia nei mesi seguenti, allora i responsabili della recessione che l'Istat ha appena confermato sarebbero i governi a guida PD, visto che la medesima dura almeno dal Luglio 2018 e s'era già annunciata nel trimestre precedente! Questo governo – quasi certamente – dovremmo considerarlo responsabile del peggioramento della recessione durante l'anno in corso e, soprattutto, delle miserabili condizioni in cui la finanza pubblica italiana si troverà fra dieci mesi, quando arriverà l'ora d'un nuovo DEF. Ma non di quanto sta avvenendo, ripeto, dal marzo del 2018 che **le idiozie di Salvini e compagni hanno al più, peggiorato facendo rialzare lo spread e, di conseguenza, i costi di finanziamento delle imprese e delle famiglie.**

I**nutile quindi strapparsi le vesti sui dati contingenti e sul prevedibile andamento di questo o quel comparto nei primi due semestri dell'anno in corso** – dopo di giugno, come ha vaticinato ieri il Presidente del Consiglio, l'economia italiana farà faville, trainata da prepensionamenti e sussidi di cittadinanza . Utilizziamo anche questa occasione, invece, per ripetere sino alla nausea l'oramai trentennale predica inutile: **non ritorneremo mai più a crescere e continueremo complessivamente a declinare se non troviamo il coraggio politico collettivo di metter mano ai difetti strutturali** che, dalla fine degli anni '70, han reso l'economia italiana incapace di partecipare al processo di globalizzazione in atto nel mondo e di avvantaggiarsi e contribuire al cambio tecnologico che lo alimenta. L'economia

italiana non ha più una vitalità interna, un motore proprio che ne alimenti la crescita – indipendentemente dalla domanda altrui per i nostri prodotti che ancora, ma non per molti anni a venire, sono competitivi sul mercato mondiale – perché l'economia italiana impedisce che quel motore funzioni e quella vitalità possa formarsi.

Tagliare la spesa pubblica e quella pensionistica in particolare per poter ridurre drasticamente il carico fiscale sulle imprese ed i lavoratori, riformare la scuola da capo a piedi per creare forza lavoro produttiva e non chiacchieroni alla ricerca del posto di lavoro garantito a due passi da casa,

Tagliare la spesa pubblica e quella pensionistica in particolare per poter ridurre drasticamente il carico fiscale sulle imprese ed i lavoratori, riformare la scuola da capo a piedi per creare forza lavoro produttiva e non chiacchieroni alla ricerca del posto di lavoro garantito a due passi da casa, **togliere lo stato ed il suo soffocante controllo burocratico dalla vita economica delle persone e delle aziende.** Soprattutto, **creare concorrenza, concorrenza e poi ancora concorrenza ad ogni livello** perché emerga il merito ed arrivino alla guida del Paese – sia nell'economia che nella politica – i capaci ed i meritevoli invece dei mediocri e dei furbi.

Non c'è assolutamente altra via d'uscita dalla recessione strutturale

punteggiata da espansioni tecniche che quella appena riassunta: per massimalista che essa possa apparire a troppe anime pie questo è oggi l'unico realismo possibile. Chiunque s'illuda di "sfangarla" una volta ancora quando verrà primavera è solo un illuso destinato a ripetere gli errori degli ultimi trent'anni ed a sorprendersi delle recessioni prossime venture. Tecniche, ovviamente.

Michele Boldrin

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/02/01/niente-ipocrisie-litalia-e-in-recessione-da-30-anni-di-maio-e-salvini-/40949/

Susan Wojcicki, la donna che ha trasformato Youtube

Dopo aver lavorato in Google, dal 2014 è CEO di YouTube, un tempo terra di conquista della pirateria online e ora principale strumento per gli artisti. È stata la 16esima dipendente di Big G

"A purple Muppet singing a nonsense song". Si può dire che queste parole abbiano cambiato per sempre la vita di **Susan Wojcicki**, **attuale CEO di Youtube**. Perché? **Con quel titolo Susan, ormai quasi 14 anni fa, caricò il primo filmato sulla piattaforma Google Video**, prototipo in salsa Alphabet del servizio che in quegli anni iniziava la sua esplosione proprio su Youtube, all'epoca ancora autonomo rispetto a Google.

Wojcicki, nata in California nel '68, origini russe e polacche, è in azienda dall'inizio, nel 1998, assieme a Larry Page e Segej Brin, dopo gli studi in economia e managment. Si dice sia la **sedicesima dipendente** di Google, la prima a dirigere il settore marketing. C'è lei, alla fine del millennio scorso, dietro ai **Doodle**, i simpatici loghi tematici di Google che ogni

tanto celebrano ricorrenze speciali, così come c'è lei nello sviluppo di Google Immagini e Google Books.

In Google fin dal 1998, nel 2006 convince l'azienda ad acquistare Youtube: è un'operazione storica

Poi arriva **il famoso video dei muppet viola che cantano la canzone nonsense**. Google Video non decolla del tutto, ma il vantaggio di essere Google è quello di potersi permettere di comprare la concorrenza, quando non la si può battere. E allora Wojcicki nel 2006 convince il board dell'azienda a concludere un'operazione storica: **1 miliardo e 650 milioni di dollari** per completare l'acquisto di YouTube da parte di Google.

È quello il suo destino. Continua a lavorare dentro Alphabet, ma nella vita ormai ci sono i video e **nel 2014 diventa amministratore delegato di Youtube, carica che ricopre ancora oggi**. Durante il suo mandato la piattaforma cresce ancora, vive l'era d'oro degli youtuber, dei videogamer, delle pubblicità prima dei filmati, delle canzoni che superano il miliardo di visualizzazioni. Per resistere a questi cambiamenti YouTube deve

cambiare, e Wojcicki lo sa. Cambiano soprattutto le politiche sul **diritto d'autore**, tanto che oggi il sito blocca quasi in automatico i contenuti coperti da copyright. Il problema esiste ancora, aggirato dagli utenti con artifici fantasiosi – immagini capovolte, rallentate, o cambiate di colore – ma **le case di produzione sono molto più tutelate e YouTube non è più un nemico degli artisti**, terreno brado in mano alla pirateria, ma forse il loro principale strumento di diffusione e una garanzia di introiti niente male. Anche grazie a Wojcicki e a quei muppet viola.

fonte: https://www.morningfuture.com/it/article/2019/01/30/susan-wojcicki-ceo-youtube/495/

LE IMPALCATURE DELLA MALINCONIA, IL ROMANZO DEL RITORNO DI MARIO BENEDETTI / di Alice Pisu

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 1 febbraio 2019

di **Alice Pisu**
Il romanzo del ritorno di Mario Benedetti, *Impalcature*, appena uscito con la traduzione di Maria Nicola da Nottetempo, traccia i tentativi di una ricostruzione messi in atto da chi decide, dopo oltre dieci anni di esilio, di ricongiungersi alla terra natìa, l'Uruguay, confrontandosi però con i traumi generati dagli stravolgimenti sociali e politici della dittatura. Emerge un racconto solo in apparenza disarmonico, per la scelta di strutturarlo slegandosi dalla tradizionale forma romanzo in favore di una costruzione per frammenti, rimandi temporali e inserimenti di voci che si alternano a quella del protagonista Javier.
Attraverso un insieme di impalcature narrative caratterizzate dalla frammentarietà che definisce i ricordi, Benedetti delinea la costruzione immaginaria della storia di un uomo, attuando continue immersioni nella memoria e un contemporaneo distacco dalla realtà.
La frammentarietà del ricordo cela la sua natura ingannevole, anche

nell'accostarsi a luoghi che sono associati a un tempo, portando, così, il protagonista a vestire la nostalgia della forma della casa dell'infanzia; delle premure nei gesti della madre Nieves; del vuoto generato dall'assenza del padre e occupato, nella personale impalcatura che lo sorregge, da Don Angelo; dei sogni, tra desiderio e tormento, che si rincorrono nel suo immaginario.
La scelta di non piegarsi a un formato narrativo statico viene presto chiarita al lettore: "Come avviene nelle impalcature reali, anche da queste, più o meno metaforiche, può capitare che qualche personaggio precipiti nel vuoto, un vuoto spirituale. Ora, se le impalcature, reali o metaforiche, non sono di suo interesse, consiglio al lettore di chiudere il libro e andare a cercarsi un romanzo vero, di quelli che cominciano e finiscono".
È anzitutto questa scelta formale a innescare un'indagine sul corpo che innerva l'intera narrazione anche attraverso innesti poetici, perché è nel verso che Benedetti rintraccia l'arma primaria di denuncia e di lotta, anche politica, per staccarsi dall'artificio d'invenzione in favore del racconto interiore, convinto, come scriverà in un haiku, che la poesia racconti abissi che la prosa tace.
L'indagine sul corpo richiama, al contempo, la dimensione del singolo resa nella ricerca di sé del protagonista attraverso l'esercizio del ritorno, e quella di un paese che cerca di riaffermare la propria identità confrontandosi col significato di patria, di democrazia, di lotta per la rivendicazione dei diritti, seppur nel conflitto vissuto con la memoria.
"Solo una cosa non c'è, ed è l'oblio", sostiene Borges. Riecheggia questa consapevolezza nei pensieri del protagonista Javier, che prende presto coscienza della difficoltà generale a parlare del passato, che però per lui si tradurrà nell'autoimposizione di una resistenza alla dispersione, anche a costo di "annaffiare ogni sera i propri rancori".
Benedetti si addentra negli esiti della malinconia, della solitudine, della rassegnazione davanti all'impossibilità di un reale ritorno inteso come un riconoscimento di quanto lasciato in luoghi che rappresentano un passato irraggiungibile, attraverso i tentativi di Javier di riappropiarsi di una parte di sé lasciata alla partenza. Non un mero bilancio esistenziale ma l'avvio di un'indagine, inevitabilmente inesaurita, che parte dal modo di affrontare il distacco dalla moglie Raquel e dalla figlia Camila, per cercare risposte nel riavvicinamento con amici e compagni di lotte sociali, con la madre Nieves e con i fratelli.
L'intera produzione letteraria di Benedetti è dominata dalla riflessione sulle costruzioni personali che definiscono l'individuo, a partire da un'idea di coscienza e di giustizia davanti alle quali fare i conti nel tessere i fili della

propria vita, anche attraverso i traumi, come quelli che in *Impalcature* sono legati alla prigionia e riemergono dalla voce di amici finiti in carcere durante la dittatura: “Nella caverna personale di ciascuno non esiste cautela, né circospezione, né reticenza, i rimproveri si sovrappongono alla malinconia, e a ogni svolta del raziocinio, al termine di ogni via tentata dal rimuginare, c’è sempre un muro che è la mancanza di libertà, quella frontiera purulenta e rovinosa che impedisce il proseguimento della vita”.
In quelle esistenze logorate dalle separazioni e dalle partenze, Mario Benedetti inserisce anche la propria, quella del poeta, narratore, giornalista, dirigente di primo piano del Movimento delle Indipendenze 26 marzo, che dopo il colpo di Stato nel 1973 si sarebbe diviso prima tra l’Argentina, il Perù, Cuba e la Spagna, per tornare in Uruguay solo dopo dieci anni, lontano anche dalla moglie Luz Alegre.
Il ritorno è il vero oggetto d’indagine narrativa in Benedetti in relazione alle ragioni dell’esilio. L’idea di abitare di nuovo la casa dell’infanzia, che nella sua poetica assomma a sé l’idea di patria e di coscienza al tempo stesso, racchiude il modo personale di rapportarsi all’esilio. E, come scrive ne *Il diritto all’allegria* (Nottetempo), in fondo qualsiasi esilio è l’inizio di un’altra storia, fatta di dolore e scoperta insieme, “ha qualcosa di simile all’abbandono, ai piccoli spaventi, alle aspettative irraggiungibili, al fiore di un giorno”. In tal senso la casa rappresenta il terreno d’investigazione non solo nel rimarcare la natura ingannevole dei ricordi e permettere continui distacchi dal reale, ma per raccontare, a partire dalla descizione della fragilità del nucleo famigliare, per estensione le fratture generazionali della seconda metà del Novecento, come anche in *Grazie per il fuoco* (LaNuovaFrontiera).
La prima elaborazione interiore del ritorno risiede nel modo di rapportarsi al tempo, resa anche nella scrittura che, attraverso un gioco di sovrapposizioni, restituisce gli esperimenti intrapresi dal protagonista nell’identificare nel passato l’unica stagione che cresce ogni giorno, un cimitero in cui giacciono speranze e chimere, come ricorda al lettore nelle sue ultime prose. Tra quei resti riposano aspettative disattese un tempo mosse da esplorazioni del sentimento amoroso. Ciò che non è oggettivabile può assumere le sembianze del desiderio quando si confina nell’immaginario ciò che si è incapaci di afferrare, come accade a Javier nel ripensare all’oggetto dei suoi sogni tormentati, o nell’osservare ciò che resta in chi sceglie di lasciare andare la persona amata aggrappandosi alla convinzione dell’impossibilità.
Ogni poema e prosa di Benedetti è sorretta dal dialogo costante tra memoria e utopia. Racconta la natura del ricordo e rintraccia percorsi emotivi che

distorcono la realtà per darle una forma alternativa, congelando la nostalgia per rifuggire il presente, come in quella "rettifica della memoria" vissuta davanti alla tomba del padre. A partire dai frammenti del ricordo che, nel sedimentarsi, definiscono la natura del suo presente, l'individuo può riconoscere il senso della propria esistenza in funzione dell'appartenenza alla società resa anche nelle battaglie condotte in virtù di quella coscienza collettiva, e cercare di contrastare una miseria morale generale anzitutto provando a "saltare i fossati dell'indifferenza". Sarà questa impronta a caratterizzare gli interrogativi di Benedetti sul significato di patria, quella che per Fernando Pessoa "è dove non sono": l'alienazione vissuta nella percezione della non appartenenza a quei luoghi, di un nuovo esilio nel ritorno.
La patria è l'oggetto primario di indagine che muove l'intera produzione letteraria di Benedetti: ne *Il diritto all'allegria* assume le sembianze di un fantasma che appare di notte pronto ad aprire le sue ali, sparire nelle tenebre "e lasciarci stranieri per un lungo minuto". Le vicende politiche dell'Uruguay e le voci dei suoi protagonisti diventano il mezzo usato da Benedetti per allargare la riflessione sull'incapacità generale di rapportarsi a un'idea di democrazia senza doversi confrontare con la distanza, il pregiudizio, la sfiducia che il cambiamento attraversa. Tema legato a quello della perdita nel tratteggiare non solo i sentimenti dell'esilio ma quelli del "disesilio", come in *Grazie per il fuoco*, dove la descrizione di un conflitto dal suo interno è resa nell'impossibilità di una classe sociale di riscattarsi da quello che poi ne *La tregua* definirà il totale degrado dei costumi. Nell'indagine su una realtà che appare al contempo familiare e estranea, tra affondi analitici e riflessioni politico sociali, emergono i tentativi di fissare la nuova immagine di un paese in ridefinizione, attraverso i dialoghi con ex militanti sull'idea di stato, il senso dell'identità e il concetto di popolo, e quelli con i giovani che vivono la rassegnazione del presente, oscillando tra la disperazione e la noia, incapaci persino di "imparare la malinconia".
L'osservazione degli esiti degli avvenimenti storici sulla società uruguayana porta il protagonista di *Impalcature* a riflettere sull'attitudine all'isolamento dei "figli del rigore": "Più passa il tempo, più erigiamo barriere attorno ai nostri sentimenti, volontariamente, senza che le circostanze ce lo impongano. [..] Ci creiamo i nostri rigori privati e poi non possiamo fare a meno di rimanervi fedeli".
È il racconto di un ritorno fatto di volti e di voci, *Impalcature*. L'osservazione di una trasformazione che ancor prima che storica è percepita come una variazione dell'atmosfera, "un certo compromesso etico, come se la città avesse

un'altra aria, la società un'altra inerzia, la coscienza un'altra noncuranza e la solidarietà altri vincoli". La scrittura allora può rappresentare uno strumento per provare a mettersi in ascolto, anche di quella voce dei silenzi capace di rivelare "più segreti delle grida", perché come scrive nel 1999 nell'*Angolo di Haiku:* "Tanto assordanti/ poche cose ci sono/ quanto il silenzio".

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/le-impalcature-della-malinconia-romanzo-del-ritorno-mario-benedetti/

Finalmente con Landini la sinistra può tornare all'attacco

Il nuovo segretario della Cgil è il sindacalista per antonomasia. Nella battaglia contro il governo a lui può riuscire il miracolo di tenere assieme diritti umani e lotte sociali.

- **PEPPINO CALDAROLA**

Adda venì Landini. Sul **segretario della Cgil**, appena eletto, si dirigono le aspettative, i sogni, i timori di tanta parte della **sinistra**. **Maurizio Landini** è senza dubbio il **sindacalista** più sindacalista che ci sia in giro dopo molti anni. È nato, per usare una frase fatta molto antica, nella lotta e da una **cultura operaia**. Non è cresciuto negli apparati, ha scavalcato le montagne per affermarsi malgrado il suo tono di voce fuori dalle righe, la maglietta della salute sotto la camicia, i congiuntivi alla **Luigi Di Maio**.

L'attesa per Landini nasce da un fatto preciso. Gran parte della sinistra comincia a essere stufa delle battaglie civili e spera in una ripresa delle **lotte sociali**. Se Landini assecondasse questo desiderio scaverebbe la fossa al sindacato e alla propria **leadership**. Il tema che deve svolgere è l'esatto contrario: tenere assieme **diritti umani**, prima ancora che **diritti civili**, e lotte sociali. Le campagne in cui gli africani si ammazzano per quattro soldi raccogliendo pomodori, dormendo in baracche e gli operai che vivono in fabbriche robotizzate sono facce di una stessa battaglia.

Il temperamento di Landini non lo porterà mai a dimenticare gli ultimi, a preferire la condivisione del “governo” con l’obbligo del conflitto

Landini può fare il miracolo. Lo può fare perché il suo temperamento non lo porterà mai a dimenticare gli ultimi, a preferire la condivisione del “**governo**” con l’obbligo del conflitto. Landini sa, o almeno io spero che sappia, che tutti coloro che gli chiedono lotte sociali al posto di battaglie civili dimenticano che anche negli anni di grandi lotte sociali, il **Dopoguerra**, il ’69 e oltre, tutte le **lotte sindacali**, dalle **gabbie salariali** ai **contratti** e prima ancora all’imponibile di manodopera ai più avanzati **contratti bracciantili,** avevano come cornice la **battaglia democratica**, la **difesa della Costituzione**, i diritti umani.

SERVE UNA SINISTRA CHE SA DIALOGARE MA ANCHE COMBATTERE

Il **sindacato** rappresenta una parte della **società**, è cosa diversa da una formazione politica ma in Italia deve avere una cultura ampia, non economicistica, non categoriale. Tutti i grandi sindacalisti da **Di Vittorio**a **Lama** a **Trentin**, nelle loro differenze, sapevano difendere e attaccare, fare e disfare contratti ma erano democratici al 100%. L’altra avvertenza che Landini deve avere chiara in testa è che il mondo che guarda a lui ha fretta. Io considero un errore avere fretta. La **destra** che ha preso velocità cavalcando la paura ha trasformato la sua enorme base sociale e politica in una macchina che vuole il potere “contro” gli altri. Questa macchina può andare a sbattere solo se prende una

batosta che non verrà mai dalla sinistra dialogante ma dalla sinistra che combatte.

Il segretario della Cgil Maurizio Landini.

Ansa

LANDINI NON DEVE AVERE PAURA DI SFIDARE L'IMPOPOLARITÀ

Ci vuole tempo. Tuttavia Landini non ne avrà. Il segretario della Cgil deve anche stare attento a non farsi descrivere, dalla destra e da quei residui di **sinistra riformista** col sopracciglio alzato, come un personaggio buffo. Non diventi personaggio ma al tempo stesso non abbia paura di chi lo deriderà, lo sfotterà per il suo abbigliamento, manderà su *YouTube* gli eventuali zoppichii sulla lingua. La forza di Landini è di essere Landini, cioè

il primo dirigente della sinistra, dopo molti anni, ad avere "*cazzimma*", a non amare la politica politicante, a non farsi suggestionare dai salotti, a sfidare l'impopolarità. Già vedete che a destra, soprattutto Zelig-Salvini, sono preoccupati. Non commetta però il Nostro l'errore di sognare una democratizzazione del **Movimento 5 stelle**. I **grillini** erano salviniani prima di **Matteo Salvini**.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2019/02/01/landini-cgil-sinistra/228695/

---

masuoka **ha rebloggato** **kon-igi**

diceriadelluntore

Storia Di Musica #54 - Fabrizio De Andrè, Le Nuvole, 1990

Sono passati vent'anni dalla sua scomparsa, ma sembra ieri. In questo periodo ho pensato a **Fabrizio De Andrè** per due motivi, che in modi diversi l'avrebbero fatto intimidire, lui timido di natura. Il primo motivo è sapere la sua risposta al fatto che il Ministro che indossa sempre divise militari lo ha messo nel suo Pantheon musicale. Il secondo, più importante e vivo, è il sapere la sua risposta all'immenso amore, l'ammirazione e la gratitudine che una nazione intera gli hanno tributato in questi venti anni, con tantissime strade, piazze e addirittura scuole a lui dedicate. Io voglio ricordarlo con questo disco della sua maturità artistica, tra i suoi più grandi. Esce nel settembre del 1990 a ben sei anni da quell'esperimento pazzo ma straordinario che fu **Crêuza de mä** del 1984, pensato,

scritto e suonato insieme a **Mauro Pagani**. Quel disco cantato in genovese e in dialetto ligure segnò fortmemente il panorama musicale europeo, dando un impulso decisivo nella riscoperta, a quei tempi all'inizi, delle musiche regionali. Per questo ritorno musicale De Andrè richiama Pagani, ma cerca anche un appiglio ai suoi lavori di fine anni '70, quelli che nacquero dopo il rapimento in Sardegna insieme alla compagna **Dori Ghezzi**. **Le Nuvole** prende spunto dalla lettura della commedia di **Euripide** e si divide in due sezioni distinte e precise. Il lato A si apre con la suggestive *title track*, un tappeto sonoro delicato e sentimentale dove le voci di due donne, **Lalla Pisano** e **Maria Mereu**, interpretano un testo che parla della natura e delle forme delle nuvole del cielo. Si passa poi a *Ottocento*, un pezzo scherzoso "falsamente colto" (parole di Fabrizio) che si rifà all'opera lirica, con scherzi musicali, intramezzi pianistici e persino un passaggio di canto jodel. *Don Raffaè* è una delle canzoni dell'ultimo periodo più famose di De Andrè: scritta con **Massimo Bubola** per il testo, è cantata in napoletano (cosa che De Andrè sperimentò già nel 1978 per *Avventura A Durango*) e racconta la situazione carceraria e il controllo delle organizzazioni malavitose negli istituti penale. **Raffaele Cutolo**, noto boss della Camorra, scrisse a De Andrè per sapere se gli autori si fossero a lui ispirati, ma De Andrè non ha mai ufficialmente fornito indicazioni. La canzone, che nel ritornello omaggia *O' Cafè* di **Roberto Murolo**, fu registrata in duetto dai due e ripresa in diversi album. Uno dei momenti clou dell'intera sua carriera è *La Domenica Delle Salme*, lunghissimo brano che si basa sull'esecuzione di *Giugno* (da **Le Stagioni op.37a**) di **Pëtr Il'ič Čajkovskij** da parte del pianista **Andrea Carcano**. Su di essa un testo profondissimo, che parla di paure, rigurgiti razzisti, e velate critiche al mondo della musica di quel periodo. La seconda parte, in continuazione con Crêuza de mä riprende il dialetto genovese in *Mégu Megún* scritta con **Ivano Fossati**: il titolo *Medico Medicone* è un racconto di un malato verso l'incapacità del suo medico, colpevole di volerlo far alzare dal letto. Nuovamente in napoletano per la rilettura di *La Nova Gelosia*, di un anonimo del XIX secolo, che allude simbolicamente alla nuova persiana (la gelosia) che impedisce all'amato di guardare la sua amata. *'Â çimma* è una delle sue canzoni più sensazionali: parla della preparazione della cima alla genovese, sontuoso piatto della tradizione ligure sulla cui preparazione si narrano molte leggende legate alle streghe, correlate al processo lungo e laborioso di preparazione del piatto. Chiude il disco capolavoro *Monti Di Mola*, dedicata alla amatissima Sardegna: Monti Di Mola è il nome dialettale sardo di chiamare la Costa Smeralda. Cantata in gallurese con la collaborazione del gruppo musicale sardo dei **Tazenda** narra la storia d'amore fantastica tra un giovane uomo e un'asina bianca che si incontrano una mattina su questi monti. L'intero paese arriva persino ad organizzare il loro matrimonio, matrimonio che però alla fine non si riesce a realizzare, ma non per la differenza di specie quanto piuttosto per un problema legato alle pratiche burocratiche: secondo i documenti ufficiali, i due risultano essere parenti stretti. Il disco vende 350 mila copie e arriva nelle più alte posizioni della classifica italiana. Rimane uno dei suoi dischi più intimi e favolosi, con una poetica diversa dai primi grandi capolavori del periodo fine '60-inizio'70, ma vibranti e pieni di idee. Idee che sono un gigante, seppur timido, sapeva esprimere con tale eleganza e dolcezza.

Fonte:diceriadelluntore

WTF, Luca

spaam

Il correttore automatico mi ha appena cambiato Mtf (mit freundlichen Grüßen, cordiali saluti) in WTF. Da oggi in poi chiuderò le email sempre e solo così.

WTF, Luca.

I resti di antichissimi continenti perduti scoperti sotto i ghiacci dell'Antartide

Grazie ai dati raccoli dal GOCE, un satellite dell'Agenzia Spaziale Europea, un team di geofisici guidato da scienziati tedeschi ha scoperto i resti di tre antichi continenti sotto il ghiaccio dell'Antartide. I frammenti di questi mondi perduti hanno fino a un miliardo di anni e un tempo erano legati ad Africa, Australia e India.

AMBIENTE 12 NOVEMBRE 2018 10:52 di Andrea Centini

in foto: Credit: Skeeze

Sotto la spessa e impenetrabile calotta glaciale dell'Antartide sono emersi i resti di antichissimi continenti perduti, con un'età stimata tra il mezzo miliardo e il miliardo di anni. Li ha scoperti un team di ricerca internazionale guidato da scienziati dell'Istituto di Geofisica dell'Università di Kiel, Germania, che hanno collaborato con i colleghi del British Antartic Survey (BAS) di Cambridge – tra i quali l'italiano Fausto Ferraccioli – e dell'Agenzia federale per la cartografia e la geodesia (BKG) di Francoforte sul Meno. Per individuarli hanno sfruttato principalmente i dati del satellite GOCE (Gravity Field and Steady-State Ocean Circulation Explorer) dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA), lanciato nel 2009 per analizzare le variazioni del campo gravitazionale terrestre e schiantatosi nell'Oceano Atlantico meridionale nel 2013, al termine del ciclo di vita operativo.

I preziosi dati raccolti dal GOCE, che messi a confronto con analisi sismologiche riescono a mappare con precisione la litosfera terrestre, sono ancora sotto la lente di ingrandimento degli scienziati, ed è proprio grazie alle ultimi indagini su di essi che sono stati scoperti gli antichissimi continenti sotto il Polo Sud. "Queste immagini di gravità stanno rivoluzionando la nostra capacità di studiare il continente meno conosciuto sulla Terra, l'Antartide", ha dichiarato il dottor Ferraccioli. In base alle analisi condotte dal team, guidato dal professor Jorg Ebbing dell'ateneo tedesco, sono stati individuati tre distinti frammenti di continenti chiamati "cratoni"; fino a 160 milioni di anni fa erano collegati all'Australia, all'Africa e all'India. Uno si trova sotto la Terra della Regina Maud, il secondo è prossimo a un altro cratone legato all'Australia, mentre l'ultimo, situato tra mare di Weddell e continente antartico, non ha ancora caratteristiche definite. La collocazione dei tre antichi

continenti è legata agli spostamenti tettonici degli ultimi 200 milioni di anni, e ci racconta dettagli inediti non solo sulla formazione dell'Antartide attuale, ma anche sulla separazione della Gondwana, il super continente dal quale sono originati i continenti che conosciamo oggi.

Dalle analisi è emerso anche che l'Antartide occidentale ha una litosfera – la somma della crosta e del mantello – più sottile rispetto a quella dell'Antartide orientale; il primo ha uno spessore non superiore ai 35 chilometri, mentre il secondo, caratterizzato da una struttura che ricorda l'Australia e l'India, arriva a 60 chilometri. Tutti questi dati non servono solo ad avere un'idea precisa della composizione del nostro pianeta e dell'evoluzione delle placche tettoniche in loco, ma anche su come l'Antartide può reagire allo scioglimento dei ghiacci, una delle minacce più concrete per l'intera umanità. I dettagli sugli antichi continenti sono stati pubblicati sulla rivista Scientific Reports.

fonte: https://scienze.fanpage.it/i-resti-di-antichissimi-continenti-perduti-scoperti-sotto-i-ghiacci-dellantartide/
http://scienze.fanpage.it/

Le vie del s’ignora

boh-forse-mah ha rebloggato curiositasmundi

scrivoeavoltelanottedormo

“Le vie del s'ignora sono infinite”

— Bergonzoni

boh-forse-mah

.

Fonte:scrivoeavoltelanottedormo

L’ESTREMA DESTRA NON PUÒ APPROPRIARSI DEL PENSIERO DI NIETZSCHE, CI DISSE DELEUZE

DI DILETTA HUYSKES 1 FEBBRAIO 2019

Era il 4 luglio 1964 quando Gilles Deleuze organizzò nell’Abbazia di Royaumont, a nord di Parigi, un convegno su Nietzsche, invitando alla partecipazione e al dibattito numerosi intellettuali come Pierre Klossowski, Michel Foucault e Gianni Vattimo. Quello che Deleuze ancora non sapeva è che stava dando il via alla rinascita della reputazione filosofica di Nietzsche in Francia. È infatti in questa occasione che vengono poste le basi per la *Nietzsche-Renaissance*, la riscoperta della figura e del pensiero del filosofo tedesco che avrebbe segnato il futuro della filosofia. È opportuno parlare proprio di rinascita e reputazione perché, prima del convegno di Royaumont, l’ultimo momento di effettiva considerazione del pensiero di Nietzsche risaliva alla prima metà del Novecento quando, per la sua carica rivoluzionaria e anti-borghese, diventò uno dei maggiori modelli teorici degli ambienti di estrema destra, fino a diventare il fulcro dell’ideologia nazista.

Adolf Hitler ritratto di fianco al busto di Nietzsche conservato nel Nietzsche-Archiv, Weimar (centro di ricerca disciolto nel 1956)

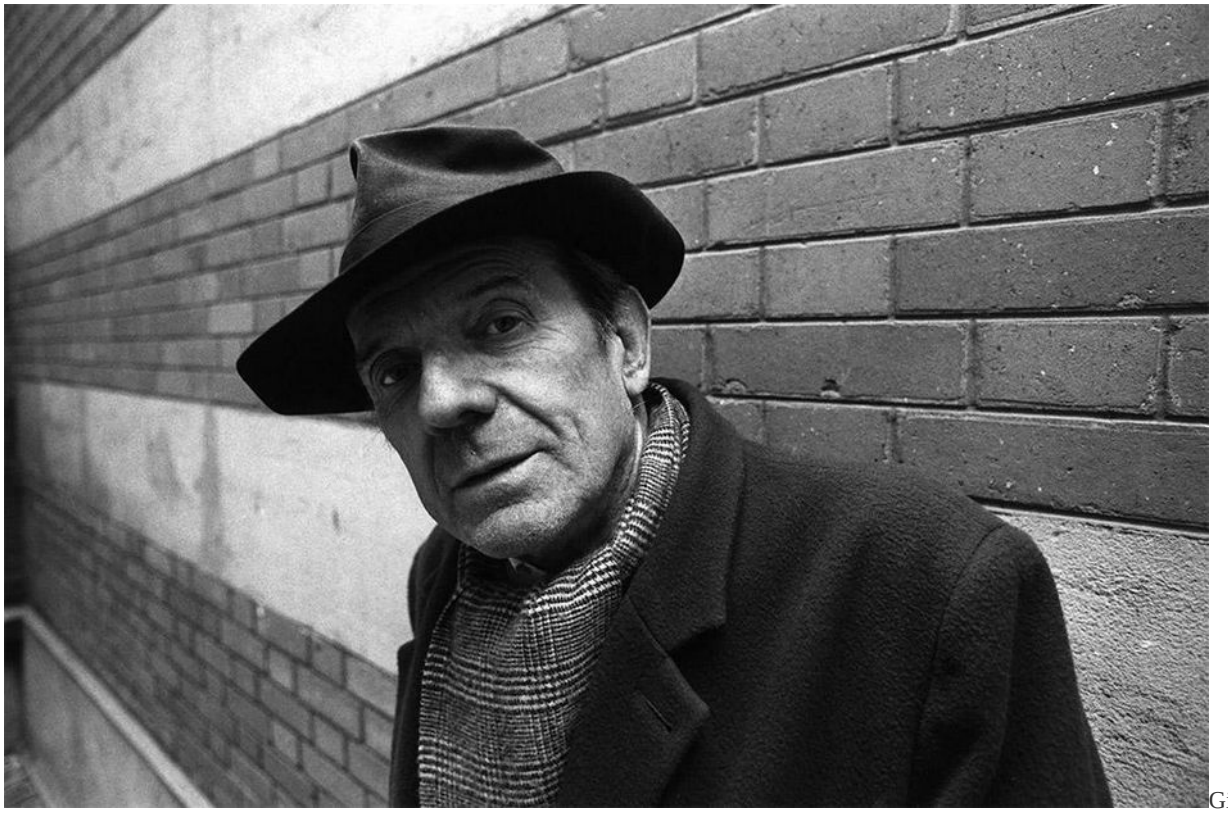
Ancora oggi, questo è il giudizio prevalente sulla filosofia di Nietzsche. Basti pensare a come, nel 2014, il filosofo sia stato omaggiato da parte di CasaPound Italia in occasione del 170esimo anniversario della sua nascita: in sette città dell'Abruzzo sono stati appesi striscioni, contrassegnati dal simbolo del partito, che riportavano alcune famose citazioni di Nietzsche, volte a "omaggiare una delle massime figure della cultura europea, invitando alla scoperta di un autore fondamentale per comprendere il mondo in cui viviamo". In un'intervista a *The Atlantic*, il nazionalista statunitense Richard Spencer – anche conosciuto come il giornalista che ha coniato il termine *"Alt-right"* – dichiara che non solo Nietzsche è stato uno degli autori decisivi per la sua formazione, ma che grazie alle sue opere si sarebbe "risvegliato", rendendosi conto della falsità del mondo. Inoltre, Spencer condivide l'idea di una "patria ariana" per la razza bianca e una pulizia etnica "pacifica" per fermare la decostruzione della civiltà occidentale. Questi esempi derivano da una convinzione inaugurata dal nazismo del Novecento. Hitler si faceva spesso ritrarre affiancato dal busto del filosofo nel museo a lui dedicato a Weimar e vedeva in sé stesso l'eroe da lui profetizzato; e anche Mussolini si dedicò particolarmente allo studio delle sue opere, affascinato in particolar modo dal

concetto di superuomo.

Le origini di questo malinteso risalgono alla morte di Nietzsche. Sua sorella Elizabeth, nazionalista e sposata con un agitatore antisemita, decise di pubblicare nel 1906 un'opera del fratello dal titolo *La volontà di potenza*, raccogliendo arbitrariamente una serie di scritti di Nietzsche che esaltavano temi come la guerra, la critica alla democrazia e all'uguaglianza, il mito del superuomo elevato al di sopra degli altri uomini e un certo antisemitismo, con lo scopo di far ben vedere la famiglia agli occhi degli esponenti del partito. Come fece notare Deleuze, Nietzsche probabilmente non avrebbe mai approvato una cosa del genere, anche perché con la sorella aveva un pessimo rapporto. Elizabeth e il marito fondarono in Paraguay una colonia di puri ariani, e Nietzsche si rifiutò addirittura di partecipare al loro matrimonio. Altro colpevole di questa distorsione fu Alfred Blaumer, nazista che, ancora prima di Heidegger, diede un'interpretazione politica della filosofia di Nietzsche, individuandolo come lo spirito del "realismo eroico" tedesco e profeta del nazismo, la perfetta giustificazione teorica di cui il Terzo Reich aveva bisogno.

Elisabeth Foerster-Nietzsche (1846–1935)

Per comprendere come avvenne questa distorsione dei concetti nietzscheani, vale la pena nominare alcuni dei valori vitalistici estrapolati dal nazismo. Alla base del mondo, secondo Nietzsche, si trovano una serie di forze vitali che dominano ogni cosa. Queste forze, interagendo tra loro, creano dei rapporti che dovrebbero far scaturire nell'uomo un impulso vitale: la volontà di potenza, cioè volontà di affermazione e di dominio di sé stessi sulla vita. L'oltreuomo, termine che ora possiamo sostituire a "superuomo" grazie all'importante lavoro di traduzione di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, per evitare la possibile assimilazione del termine con l'uomo superiore di razza ariana, non è altro che la realizzazione estrema della volontà di potenza, il suo prodotto: un uomo rinnovato, come direbbe Deleuze, che ha saputo abbracciare l'affermazione della vita senza ricadere nel nichilismo e che va oltre i limiti tradizionali posti dalla metafisica.


Gilles Deleuze

In realtà, Nietzsche non fu assolutamente un apologeta della cultura e della patria tedesche. In *Umano, troppo umano*, egli prese le distanze dalla tradizione tedesca, interpretata come supremo arretramento e negazione della vita. La Germania rappresentava al meglio uno dei suoi più grandi obiettivi critici: la religione. Nietzsche, infatti, si considerava un acerrimo nemico dei teologi e del protestantesimo, che troppo a lungo avevano influenzato la filosofia.

Lo stesso discorso vale per l'antisemitismo, che Nietzsche non solo non ha approfondito nei suoi lavori, ma ha addirittura criticato. In una lettera del marzo 1887 rivolta a Theodor Fritsch, esponente dell'antisemitismo e in seguito deputato nazionalsocialista, Nietzsche scriveva: "[…] questa disgustosa invadenza di noiosi dilettanti che pretendono di dire la loro sul valore degli uomini e delle razze, queste continue e assurde falsificazioni e distorsioni di concetti così vaghi come

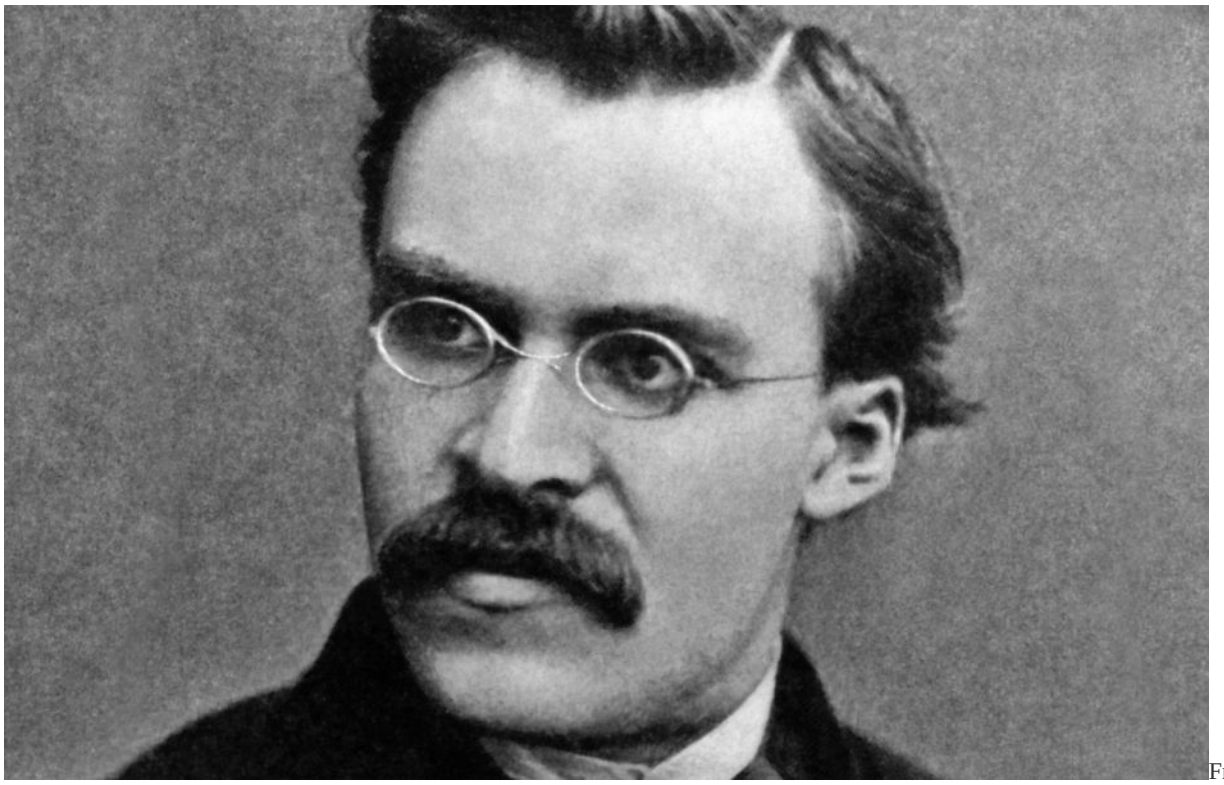
germanesimo, semitico, ariano, cristiano, tedesco: tutto questo potrebbe farmi perdere la bonarietà ironica, con cui finora ho assistito alle velleità virtuose e ai fariseismi dei tedeschi d'oggi". Se Nietzsche ha criticato qualcuno nei sui aforismi non ne ha mai fatto una questione di razza, ma di un processo di decadenza morale che interessava tutto l'Occidente e da cui non si poteva uscire, a suo dire, se non con una "trasvalutazione di tutti i valori".

È proprio da qui che riparte Deleuze nel 1962, quando pubblica la sua prima monografia interamente dedicata all'autore, *Nietzsche e la filosofia*. Il suo scopo era ripercorrere la filosofia nietzscheana nella sua totalità, riorganizzandola arbitrariamente e dando alla maggior parte delle teorie una nuova e originale interpretazione. Era da quarant'anni che in Francia non venivano pubblicate opere su Nietzsche, tanto che, per distinguere la loro posizione, filosofi come Deleuze e Foucault passarono alla storia come "Nietzscheani di sinistra". Deleuze era un filosofo di sinistra: nonostante non si fosse mai iscritto al Partito comunista francese (Pcf), la sua filosofia è sempre stata oggetto di rivendicazioni politiche. Soprattutto in seguito alla sua collaborazione con lo psicanalista Félix Guattari, con cui scrisse il ciclo di opere *Capitalismo e schizofrenia*, venne preso a modello da parte di molti gruppi antifascisti e militanti della sinistra europea, soprattutto francesi e italiani.

Adolf Hitler partecipa ai funerali di Nietzsche presso il Nietzsche Archive di Weimar, 1935

Ciò che è interessante notare è che nella Parigi deleuziana, nel periodo in cui egli decise di dedicarsi allo studio di Nietzsche, si stava assistendo ai primi fermenti del Maggio francese, movimento sessantottino dominato da manifestazioni, rivolte, rivendicazioni politiche oltre che filosofiche e sociali. A far scoppiare le proteste, il 13 maggio 1968, furono le politiche neoliberiste del governo gollista di Pompidou, in particolare la riforma dell'educazione. Il piano del governo francese era quello di collegare le università al mondo del lavoro, rendendo, secondo gli studenti, l'assetto dell'istruzione ancora più formale, individualista e sempre meno creativo. Anche i lavoratori scesero in piazza per l'insofferenza causata dal prolungato blocco dei salari – specialmente di donne, immigrati e operai. Una situazione simile a quella a cui assistiamo oggi.

È in questo spirito di ribellione che si colloca l'interesse per Nietzsche, che Deleuze stesso definì come "l'alba di una controcultura". Il suo obiettivo era far risaltare l'aspetto critico di Nietzsche per renderlo protagonista di un momento storico che aveva bisogno di sentire la voce di chi, molti anni prima, per primo aveva messo in discussione i valori tradizionali e la morale dominante, teorizzando la necessità di abbracciare nuovi ideali e valori. Il filosofo tedesco disprezzava così intensamente la cultura, la storia, la politica nelle quali viveva, da sperare nel rapido declino dei vecchi ideali e nellanascita di un sistema completamene rinnovato.



Friedrich Nietzsche

Questa trasvalutazione riecheggia in tutta l'opera di Deleuze, ed è forse l'elemento che più avvicina, insieme alla volontà di potenza, l'opera di Nietzsche alla situazione politica del Sessantotto. Sul piano sociale, la personale rivendicazione di Deleuze era "Un po' di possibile, sennò soffoco". Si

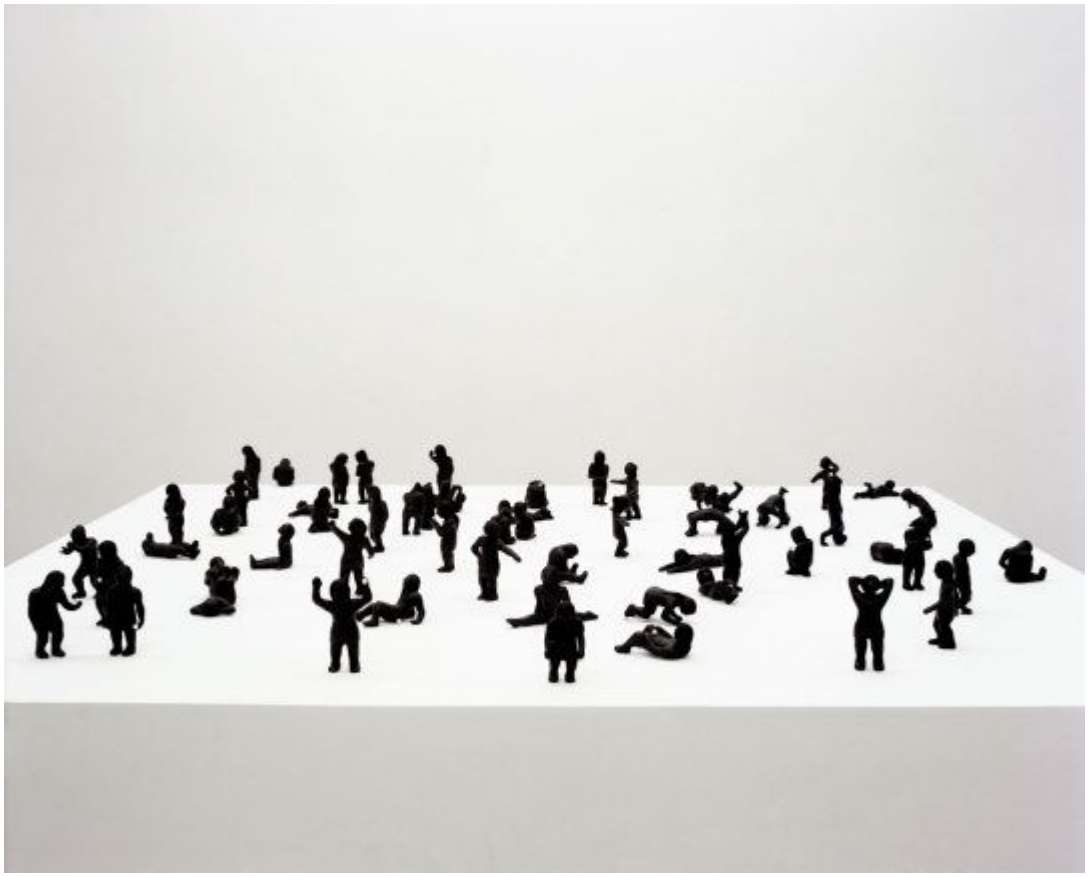
stava assistendo ad una spersonalizzazione del soggetto, che chiedeva più libertà, più immaginazione e più emancipazione e che individuò in quel clima culturale un'alternativa concreta alla vita ormai meccanicizzata del sistema industriale. Le proteste avevano tutte lo stesso intento: contestare l'autorità in quanto tale, fosse essa statale, morale o religiosa.

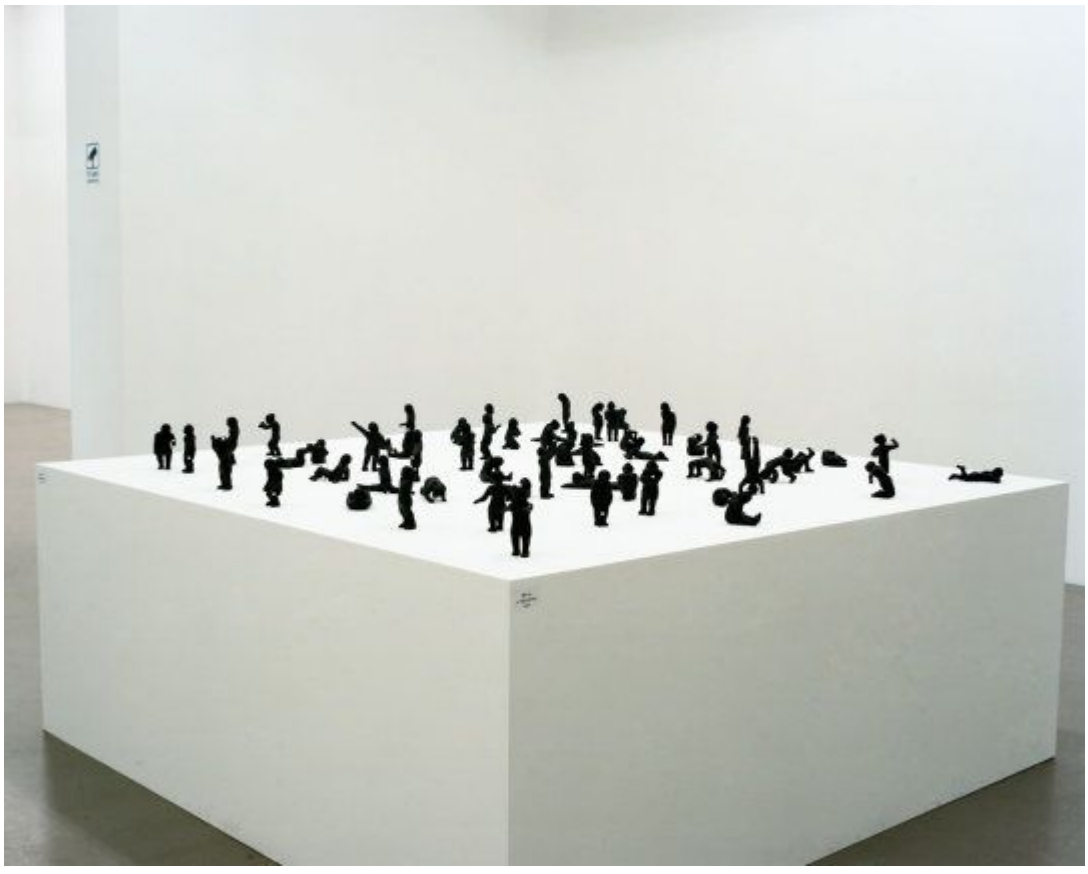
Riprendendo Nietzsche, Deleuze voleva fornire al soggetto del suo tempo una tesi etica alternativa a qualsiasi morale e valore superiore imposto, che risvegliasse il popolo e gli consegnasse una consapevolezza utile per far sentire la propria voce: un nuovo spirito, un supporto intellettuale alla necessità di cambiamento che era esattamente quello che serviva ai sessantottini e alle loro rivendicazioni. Il contributo di Nietzsche risulta fondamentale: l'unica via di fuga sembra rappresentata dal ripensamento della volontà di potenza come nuovo inizio.

fonte: https://thevision.com/cultura/nietzsche-destra-deleuze/

Julia Peirone

3nding ha rebloggato curiositasmundi





5582db

Julia Peirone - Broken, 2008

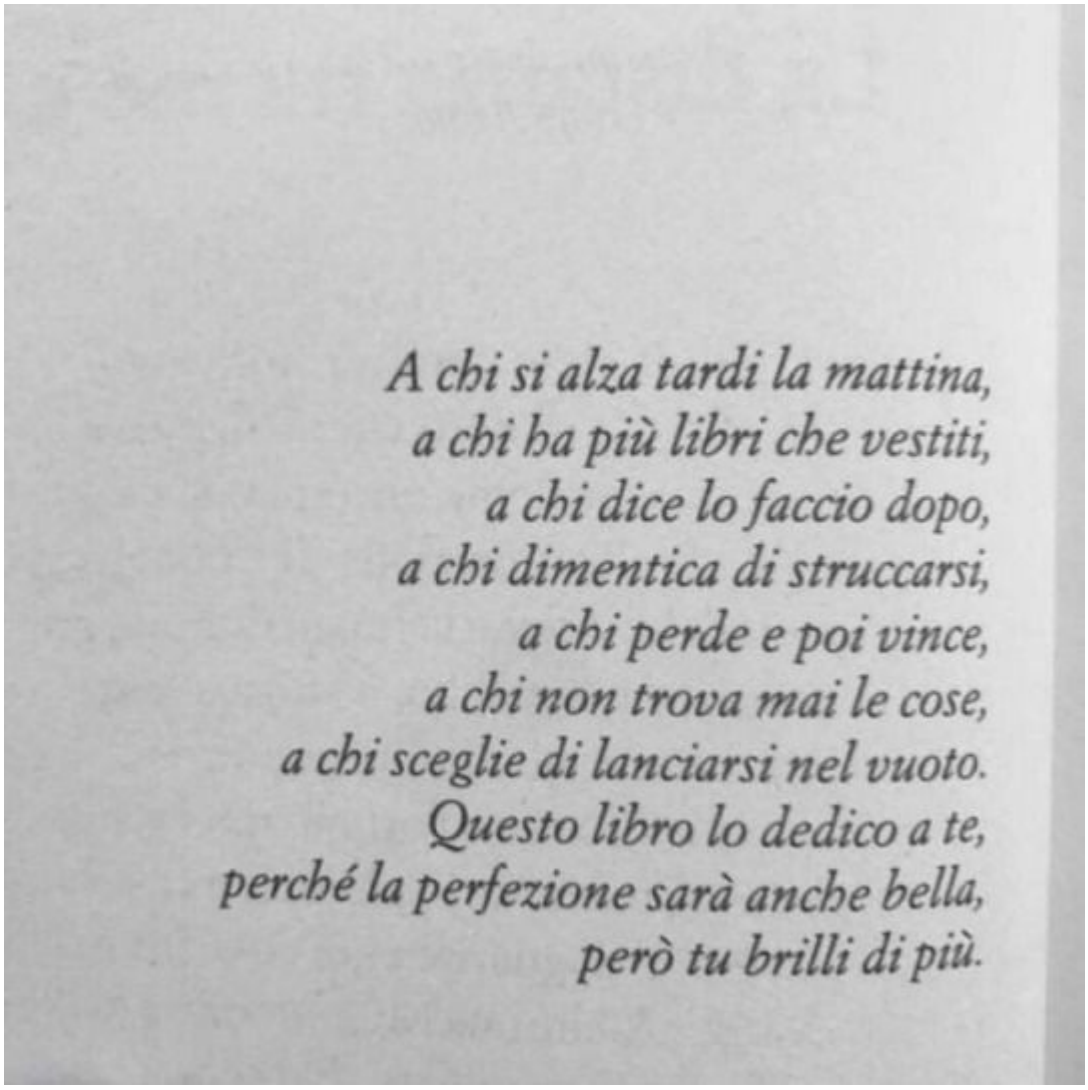
Fonte:5582db

Tu brilli di più

tattoodollha rebloggatocutulisci

Segui

thesilenceofthesnow



Fonte:thesilenceofthesnow

Ma il vostro ciclo non vi bastava?

witch1991

Comunque le lesbiche non le capisco.

Scusate, ma il ciclo vostro non vi bastava?

#frasi#frasi belle#frasi tumblr#citazioni#battute#umorismo#divertente#frasi divertenti

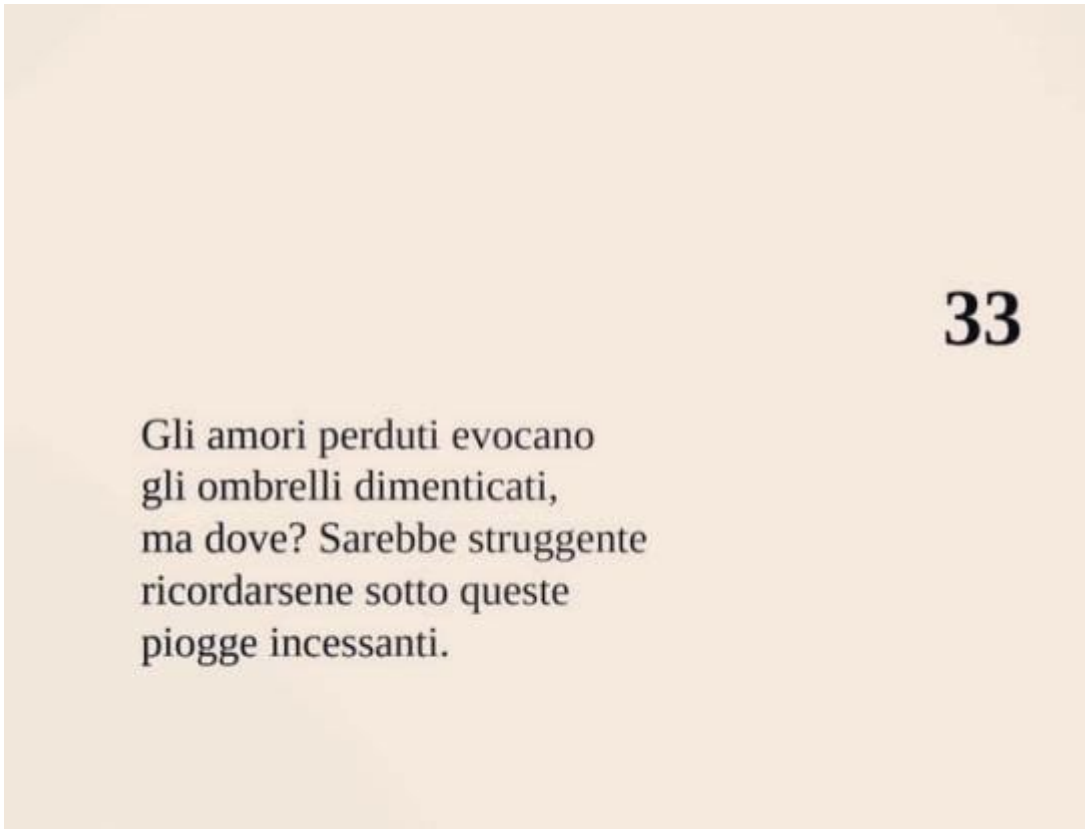
---

Pioggia e ombrelli

marsigatto ha rebloggato bugiardaeincosciente

donna-in-visibile

- letture-



- Valentino Zeichen

Fonte:donna-in-visibile

Esseri speciali

nicolacava

Sta arrivando…

IL SILENZIO DELLE PIANTE: SETTE ANNI SENZA WISŁAWA SZYMBORSKA

di **Adriano Ercolani** pubblicato venerdì, 1 febbraio 2019

Sette anni senza Wisława Szymborska, una delle voci più riconoscibili e amate della poesia contemporanea.
Qual è il segreto dell'incanto esercitato dai suoi versi su innumerevoli lettori non solitamente avvezzi a leggere poesia? Qual è il destino della sua opera in un'epoca di consumo estetico bulimico e distratto?
Ne abbiamo parlato con Luigi Marinelli, intellettuale dalla cultura straordinaria e tra i massimi esperti di letteratura polacca contemporanea, a cui ci lega una profonda e affettuosa stima.
Speriamo che la giocosità con cui ci prendiamo in giro in questa conversazione possa essere in armonia con la proverbiale e adorabile ironia szymborskiana.
Qual è il segreto, per te, del successo improvviso,virale della Szymborska in

Italia?
Non è stato tanto improvviso… Se ne parlava da anni: il traduttore Pietro Marchesani e l'editore Vanni Scheiwiller avevano capito il "potenziale" di quella poesia già da molto prima, e pensa che la prima tesi di laurea di cui io fui relatore alla **Sapienza** nel 1994/95 fu proprio su **Szymborska**. Ne era autrice **Federica K. Clementi**, che ora insegna in America, e una sua parte (l'intervista intitolata ***L'indispensabile naturalezza***) venne poi pubblicata in appendice all'edizione di lusso Adelphi delle ***Opere***. La successiva moltiplicazione e massificazione è stata dovuta al fatto che la poesia della Signora Wisia parla a ciascuno e, in fondo, di ciascuno, e quindi poteva essere citata, riusata, abusata e reinterpretata in mille modi, il che fa gioco alla cultura "individualistica di massa" odierna. La poesia della Szymborska insomma "piace" anche più della pastina in brodo, a moltissimi e non solo "ad alcuni", come scrive in una sua famosa poesia. Proprio lei che in Grande numero esaltava l'immaginazione commossa dalla "singolarità", è diventata un fenomeno mediatico. Ma che ci possiamo fare? E soprattutto che ci poteva fare la Szymborska che era una fra le persone più schive, riservate e perfino chiuse che abbia mai conosciuto?
Come inviteresti un lettore ignaro della sua opera a scoprirla?
Mi è capitato in passato di inviare per posta (anche prima delle e-mail) una poesia di Szymborska che si "adattava" e magari "spiegava" con parole migliori e più chiare (o se preferisci: "chiare, fresche e dolci") qualche situazione specifica, altrimenti difficile da dire. Per quanto riguarda l'innamoramento, ad esempio, forse non c'è poesia che lo racconti meglio di ***Amore a prima vista***, che per l'appunto "spiega" come l'amore (e tutto il resto delle nostre vite) nasca soprattutto dal caso. E, guarda caso, il caso è il tema principale della poesia di Wisława Szymborska. Da qualche parte mi pare di aver scritto che a lei sarebbe piaciuto molto notare che in italiano caso e caos sono anagrammi l'uno dell'altro, perché il caso è caotico e democratico, e non guarda in faccia nessuno. E come ha scritto giustamente Alfonso Berardinelli, i giochi di parole in lei non sono mai separati da giochi di idee e di immagini. Sia quella che l'altra grande poesia sul caso (che molti citano erroneamente come una poesia d'amore per via degli ultimi due versi, ormai famosissimi: "Ascolta / come mi batte forte il tuo cuore") sono grandi lezioni di vita per tutti e per ciascuno. E a me piace molto che quell'invito: "Ascolta" sia un verso a se stante, il penultimo, della poesia ***Ogni caso***. La poesia della Szymborska è infatti una poesia dell'ascolto, che si rivolge sempre e dialoga con un "tu" che è (dentro e fuori) ciascuno di noi: lei parla sempre *con* qualcuno (non *per* qualcuno), non c'è assolutamente nessun moralismo in lei, per questo la presenza dell'io lirico

in questa poesia è praticamente irrilevante. Inviterei quindi il lettore ignaro a scoprire la Szymborska dicendogli: ascoltala, se per caso t'interessa ascoltare come il tuo cuore può battere forte in un altro e uscire un po' da quel tuo piccolo io di merda (come avrebbe detto il personaggio dello "zio" ne *I topi* di quell'altro genio, a mio parere szymborskiano al massimo con la sua leggerissima, cosmica malinconia, che è il nostro Antonio Albanese).

Quali sono le 5 poesie che indicheresti in una microantologia come le più significative e perché?

Ovviamente sono il meno adatto a rispondere a una domanda (del cavolo) come questa, visto che a me – con rarissime eccezioni – le poesie della Szymborska piacciono quasi tutte… ma visto che non è il caso qui di fare i *choosy* e gli snob, in questo giochetto al massacro direi:

Il cielo, perché è una disperata e incantata meditazione sull'esistenza, vista dall'alto e dal basso in tutte le sue manifestazioni, come una totalità;

Il silenzio delle piante, perché appunto non è detto che chi non ha voce, come le piante o perfino un granello di sabbia, non sia un essere con una sua propria vita e sua propria storia, come ciascuno di noi;

Scrivere il curriculum, perché è un invito a saper distinguere le nostre vite pubbliche e sociali (tanto più oggi nel mondo delle "pose" di *facebook* e *instagram*) da tutto ciò che realmente e quotidianamente si vive, dalla verità delle e sulle nostre vite;

Gatto in un appartamento vuoto, perché è una riflessione sul tema antichissimo di amore e morte fra le più dolorose e le più lievi che siano mai state concepite;

Fotografia dell'11 settembre, perché è un terribile atto di accusa sulla (ferocia della) storia che si trasforma in un atto di memoria e di profonda compassione per le sue vittime.

Qual è l'elemento peculiare, unico, irriducibile dell'identità poetica, cosa rende la sua voce riconoscibile?

Un grande poeta è sempre riconoscibile, come un musicista. Credo che il lavoro diuturno (e soprattutto notturno) della Szymborska sulle sue poesie (che buttava via, riscriveva, limava e rifaceva a volte per anni) fosse proprio per arrivare a quel tipo di semplice riconoscibilità: ci sono anche tratti ripetitivi nella sua poetica che però non guastano (il rapporto fra arte, e in questo caso, poesia e ripetizione è uno dei temi più affascinanti da sempre per chi si occupa di queste cose). Direi comunque che l'elemento irriducibile dell'identità poetica della Szymborska è ossimoricamente e paradossalmente (involontariamente?) zen: vedi la voce "Zen" del libro ***Szymborska: un alfabeto del mondo***, che nel 2016 pubblicai per l'editore Donzelli coi miei due cari amici e colleghi Andrea

Ceccherelli e Marcello Piacentini): un incantato disincanto sulla realtà; un pessimismo integrale che si rovescia in uno stupore gioioso per la "fiera dei miracoli" della vita; una piena e matura consapevolezza dell'impermanenza e del nulla cosmico che – proprio come nella poesia ****** (Il nulla si è rivoltato anche per me…)***, una delle sue pochissime senza titolo – puòcapovolgersi in una pienezza assoluta, dove trovano il giusto posto i requisiti (apparentemente) più banali della poesia e della realtà: l'amore, un grillo, un filo d'erba, il sole, una goccia di rugiada, il vento e una nuvola…"E davvero non vedo in questo nulla di ordinario" – finisce quella poesia: e ce ne fossero di poeti che riescono a scrivere versi così semplici e comprensibili a tutti, eppure così profondi!

Ci sono altri poeti, non solo polacchi, a cui in qualche modo la accosteresti per sensibilità o dono musicale?

La poesia contemporanea è un ginepraio. E spesso purtroppo anche una noia mortale… Per i suoi primi tre anni sono stato nella giuria del Premio Szymborska a Cracovia (finanziato coi soldi del Premio Nobel lasciati TUTTI in eredità alla Fondazione che la Signora Wisława nel suo testamento volle costituire per la poesia, i giovani poeti e la traduzione poetica) e, fra le centinaia di volumetti letti allora, non trovai voci paragonabili alla sua. Fra gli italiani viventi c'è un poeta che ho scoperto da poco e che, pur essendo da lei diversissimo – fatti tutti i dovutissimi distinguo – me la ricorda un po', ed è Nicola Gardini: non ha paura delle rime, delle parole semplici e della comprensibilità, e, nella poesia italiana dopo Sandro Penna, queste caratteristiche possono essere considerate quasi forme di eroismo. C'è poi la mia amica Antonella Anedda che mi piace sempre di più da quando ha cominciato a semplificare szymborskianamente la propria dizione, forse perché, di fatto, si autotraduce sempre più spesso dal sardo che è la sua prima lingua senti/mentale e che è una lingua che credopoco tolleri intellettualismi di sorta. Fra gli italiani morti, mi pare che abbia visto giusto Roberto Galaverni sottolineando una forte affinità con l'ultimo Montale, basti pensare a una poesia come questa, della raccolta ***Xenia***, che sembra dire cose molto simili a quelle del celeberrimo ***Gatto in un appartamento vuoto***, o – alla rovescia – quelle di ***Amore a prima vista***, pur essendo qui l'io lirico assai più presente, come da tradizione petrarchista italiana:

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora, nè più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,

le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.
Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.

Pensi che il valore della sua poesia abbia resistito a una diffusione così improvvisa, di massa? Le sue poesie mantengono il loro aspetto misterioso, intatto, poetico, nonostante l'uso da *Baci Perugina* che se ne fa?

Come per tutti i classici, la poesia della Szymborska ha dalla sua il fatto che ogni volta che la leggi ci trovi qualcosa di nuovo. Quindi resterà. E poi cos'hai contro i *Baci Perugina*? Sono buonissimi, ci hanno messo dentro perfino le frasi d'amore del mio idolo Tiziano Ferro, e mia mamma subito dopo la guerra lavorò da operaia alla fabbrica dei *Baci*: "l'inimmaginabile è immaginabile".

Adriano Ercolani

Adriano Ercolani è nato a Roma il 15 giugno 1979. Appena ventenne, ha avuto il piacere di collaborare con Giovanni Casoli nell'antologia *Novecento Letterario Italiano e Europeo*. Si occupo di arte e cultura, in varie forme dalla letteratura alla musica classica e contemporanea, dal cinema ai fumetti, dalla filosofia occidentale a quella orientale. Tra i suoi Lari, indicherei Dante, Mozart, William Blake, Bob Dylan, Charles Baudelaire, Carmelo Bene, Andrej Tarkovskij e G.K. Chesterton. È vicepresidente dell'associazione di volontariato *InnerPeace*, che diffonde gratuitamente la meditazione, come messaggio di pace, nelle scuole e nei campi profughi di tutto il mondo, dalla Giordania al Benin, dal Libano a Scampia.

Nel suo blog spezzandolemanettedellamente riversa furiosamente più di vent'anni di ricerca intellettuale. Tra le sue collaborazioni: *Linkiesta*, *la Repubblica*, *Repubblica-XL*, *Fumettologica* e *ilfattoquotidiano.it*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/silenzio-delle-piante-sette-anni-senza-wislawa-szymborska/

---

corallorosso

L'accordo tra Usa e taleban sul corpo delle donne / di Giuliana Sgrena

C’è chi ha sempre sostenuto che la soluzione del conflitto afghano passava attraverso un accordo con i taleban: la pace si tratta con i nemici. Con i nemici si tratta una tregua, la pace è più complicata e impegnativa e richiede anche un’intesa politica. Gli Usa hanno tentato più volte l’accordo con i seguaci di mullah Omar e ora sembra sia stato raggiunto, anche perché gli studenti coranici ora controllano nuovamente buona parte del paese.

E non dimentichiamo che gli Usa, insieme all’Arabia saudita e al Pakistan sono stati gli sponsor dei taleban fin dall’inizio. L’accordo si basa sull’impegno a ritirare tutte le truppe straniere dal paese in cambio di quello talebano a impedire che gruppi jihadisti dell’Isis o di al Qaeda facciano dell’Afghanistan la loro roccaforte, dopo essere stati cacciati (anche se non completamente) da Siria e Iraq.

Combattere l’Isis e al Qaeda – che hanno cercato di contendere con le armi il monopolio del jihadismo ai taleban – è già nell’agenda degli studenti coranici quindi anche questa volta gli obiettivi Usa e talebani coincidono, questo li rende persino credibili. Tanto credibili da immaginare che un loro ritorno al potere – perché l’accordo riproporrà inevitabilmente anche questo, sebbene il governo afghano sia stato finora escluso dalle trattative – riproporrebbe in qualche modo quel regime oscurantista e misogino che è stato abbattuto con l’intervento internazionale nel 2001.

Allora tra gli obiettivi dell'intervento militare si disse, ipocritamente, che vi era la liberazione delle donne dal burqa. Non furono gli eserciti occidentali a liberare le donne però ora saranno ancora loro a pagare il prezzo più alto dell'accordo con i taleban.

Quando si considerano i taleban la faccia più presentabile dell'estremismo islamico non si calcola la violenza subita dalle donne, non parliamo poi della democrazia. Ma si sa che alcuni popoli sembrano «destinati» ad essere soggiogati dalle grandi potenze direttamente o per procura.

Forse entro il 2019 le truppe internazionali lasceranno l'Afghanistan – dove l'Italia ha perso 54 vite e ha speso oltre 6,5 miliardi – e tutto ricomincerà da capo con i taleban, proprio come era iniziato.

il manifesto 30 gennaio 2019

---

libriaco

Ride bene chi ride ultimo / cit. Leopardi

Ridete franco e forte, sopra qualunque cosa, anche innocentissima, con una o due persone, in un caffè, in una conversazione, in via: tutti quelli che vi sentiranno o vedranno rider cosí, vi rivolgeranno gli occhi, vi guarderanno con rispetto, se parlavano taceranno, resteranno come mortificati, non ardiranno mai rider di voi, se prima vi guardavano baldanzosi o superbi, perderanno tutta la loro baldanza e superbia verso di voi. In fine il semplice *rider alto* vi dà una decisa superiorità sopra tutti gli astanti o circostanti, senza eccezione. Terribile ed *awful* è la potenza del riso: chi ha il coraggio di ridere, è padrone degli altri, come chi ha il coraggio di morire (23 settembre 1828).

G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri* [1817-1832]. Online su Wikisource.

Via: LaudatorTemporisActi

20190202

Svaligiare biblioteche con l'aiuto di Faust / di Guido Vitiello

Guido Vitiello, insegnante e saggista
1 febbraio 2019 17.57

Gentile bibliopatologo,

da tempo ho una dipendenza dai prestiti bibliotecari. Lavoro a Gallarate e lì posso prendere dieci libri. Sono residente a Mendrisio, in Svizzera, dove posso prenderne cinque, altri cinque ancora posso prenderne a Casale Monferrato, il comune di cui sono originario. Mi ritrovo così con montagne di libri, che ovviamente non riesco a leggere. Come posso uscirne?

–Andrea Z.

Caro Andrea,

sarà per questo andirivieni tra l'Italia e la Svizzera, sarà per aver letto troppo Dürrenmatt, ma mi piace immaginarti come un trafficante di valuta o uno speculatore finanziario; e in effetti i tuoi giochi di prestiti e restituzioni a incastro, di cui quasi di certo terrai nota su una tabella fitta come un orario ferroviario, fanno supporre che nella tua rete di associazioni mentali la carta dei libri sia una varietà della carta moneta o della carta dei titoli azionari. Ti inebri all'idea delle quote di volumi in prestito che salgono, salgono, creando un bel gruzzolo sul tuo comodino o sulla tua scrivania. Lo guardi ogni sera prima di addormentarti e ti compiaci. Il borghese, diceva Hegel, non gode del godimento, gode di immaginare di godere. Ma quando affonderai le mani nel tesoro?

Il rimedio che ti propongo è di una semplicità diabolica: restituisci tutti i libri che hai accumulato e prendine in prestito uno solo, il *Faust* di Goethe (se proprio non ce la fai a compiere una disintossicazione così brusca prendine pure tre copie: una a Gallarate, una a Mendrisio e una a Casale Monferrato). Fatto? Benissimo. Ora apri la seconda parte e cerca, nel primo atto, la scena *Lustgarten*. È quella in cui Mefistofele per salvare l'Imperatore inventa la carta moneta:

Una carta così, al posto di oro e perle,

è comoda, si sa quel che si ha;

non serve far mercato né baratto,

ci si inebria d'amore e di vino a piacimento.

Se si vuole metallo, il cambio è pronto,

se ne manca, si scava per un po'.

A garanzia della carta moneta stanno le ricchezze sepolte nell'Impero, gli inesauribili giacimenti minerari. La banconota in sé non vale nulla, ma contiene la promessa di attingere a quel tesoro. Peccato, notò Elémire Zolla in *Verità segrete esposte in evidenza*, che la copertura sia una burla: "Proprio perché rappresentate dalla carta moneta, quelle ricchezze non sarebbero mai state scavate, perché ciò che avessero potuto procurare già si comprava con le banconote, senza spese di estrazione, con la mera fatica di girare un torchio in zecca. Ogni storia ecclesiastica percorre la stessa spirale della storia monetaria, esse sono storie infatti di enti esotericamente analoghi".

(Tim Pannell, Corbis/Vcg/Getty Images)

Enti esotericamente analoghi: che idea vertiginosa, vero? Le chiese offrono formule devozionali, immagini sacre, preghiere, litanie e nomi divini, proprio come le banche spacciano banconote e titoli azionari. Il mistico svela l'inganno perché reclama il tesoro: "È come chi entrasse in Borsa e pretendesse di smerciare diamanti e non azioni di miniere di diamanti", scriveva ancora Zolla. Forse alla chiesa e alla banca potremmo accostare la biblioteca, perlomeno nell'uso che ne fai tu, che accumuli azioni di miniere di libri ma non reclami mai il tesoro.

Ebbene, sappi che sepolto nel *Faust* c'è un diamante inestimabile che fa proprio al caso tuo, un amuleto che ti condurrà fuori dal labirinto della bibliomania speculativa. Sono appena due versi. Ma non ti dirò dove sono nascosti.

Leggi Goethe, rileggilo, frugalo, scuotilo, setaccialo come un cercatore d'oro del

Klondike, e quando avrai visto brillare quella pietra preziosa estraila delicatamente dalle pagine. Forse ne troverai altre che neppure immagino (ogni caccia al tesoro riserva delle sorprese). Potrai tenerle per te, lasciarle sul comodino e ammirarle, la sera, tutte le volte che vuoi, senza scadenze di riconsegna. Quando restituirai il libro fai pure il finto tonto e vai via fischiettando: gli impiegati della biblioteca non si accorgeranno del furto. Mefistofelico, vero?

fonte: https://www.internazionale.it/bloc-notes/guido-vitiello/2019/02/01/88-22

20190204

Collection #1-#6: ci siamo tutti, cambiamo password

Oltre 2 miliardi di account compromessi nelle integrazioni del leak Collection: per mettersi al sicuro cambiamo le password di accesso ai servizi.

Non passa ormai settimana senza che si debba fare i conti con un nuovo **leak**, tanto che per chi ne scrive rischia quasi di diventare una poco rassicurante consuetudine. Quello di cui si parla oggi non può però essere considerato la norma, per via delle mastodontiche dimensioni dell'archivio finito in Rete: una volta *scompattati* i file contenuti nella **Collection #1-#6** arrivano a occupare 847 GB.

Collection #1-#6, uno sguardo all'archivio

Quasi 1 TB dunque, stracolmo di **indirizzi email** e **password** associate, 2,2 miliardi di credenziali utilizzate per l'accesso alle più svariate piattaforme online: da quelle per il cloud storage ai social, fino alle caselle di posta elettronica. Abbiamo dato uno sguardo all'interno di quello che definire *pacchetto* è quantomeno riduttivo e possiamo confermare che le

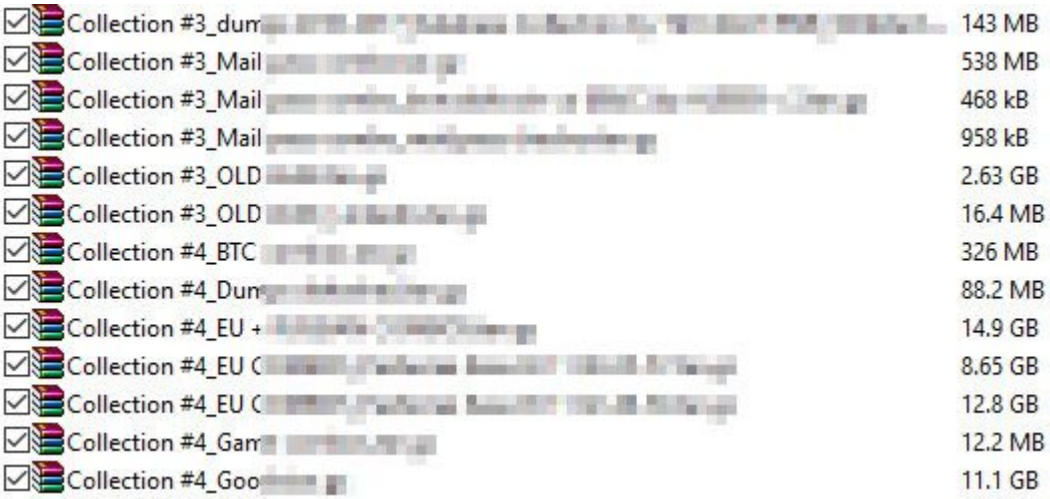
informazioni sono autentiche: ci abbiamo trovato noi stessi, i nostri account e i codici segreti scelti per il login. Gli autori hanno pensato di semplificare il lavoro includendo un file Readme con alcune istruzioni per trovare in un attimo account specifici.

To search, please consider a command such as…

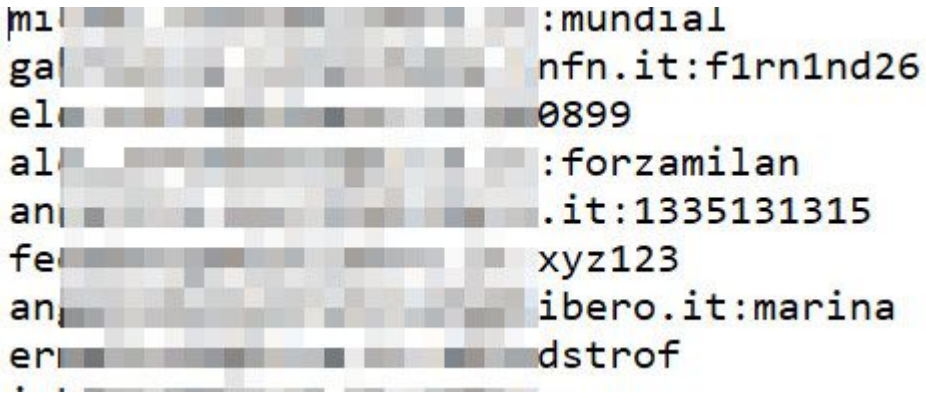
Nel documento anche l'invito a condividere la Collection il più a lungo possibile, attraverso i **network peer-to-peer**. Considerata la loro natura, qualsiasi tentativo di impedirne la distribuzione è destinato a risolversi in un nulla di fatto.

Please seed for as long as possible.

I dati sono racchiusi all'interno di **archivi** da decomprimere, alcuni con dimensioni pari a pochi MB, altri da diverse decine di GB.



In ognuna delle cartelle e sottocartelle ottenute al termine del processo si trovano i file con le **credenziali**. Parte dell'archivio è geolocalizzato ovvero contiene gli account legati a un paese specifico: ce ne sono anche relativi all'**Italia**.



Scorrendo l'elenco non ci stupiamo di come anche nel 2018 gli utenti del mondo online si siano confermati poco responsabili nella scelta della password, con il più classico degli "123456" che rimane saldamente ancorato al primo posto nella non invidiabile classifica di quelle peggiori.

Cosa fare?

Leak o non leak, la prima e più importante regola da seguire non cambia: scegliere una password solida, che non possa essere facilmente indovinata (i nomi di partner, figli o la squadra del cuore sono pessime opzioni), modificandola con regolarità. Va infatti precisato che buona parte dei dati contenuti nelle release della Collection fin qui distribuite (ne arriveranno quasi certamente altre) proviene da **violazioni** di servizi online messe a segno anni fa. Chi di recente ha già provveduto a scegliere un nuovo codice di accesso può ritenersi al sicuro.

Abilitare inoltre sempre, quando consentito, l'**autenticazione a due fattori**. In questo modo viene chiesta un'azione aggiuntiva rispetto al solo invio dell'accoppiata user-password per portare a termine il login, ad esempio un'interazione con lo smartphone o l'inserimento di un codice ricevuto via SMS.

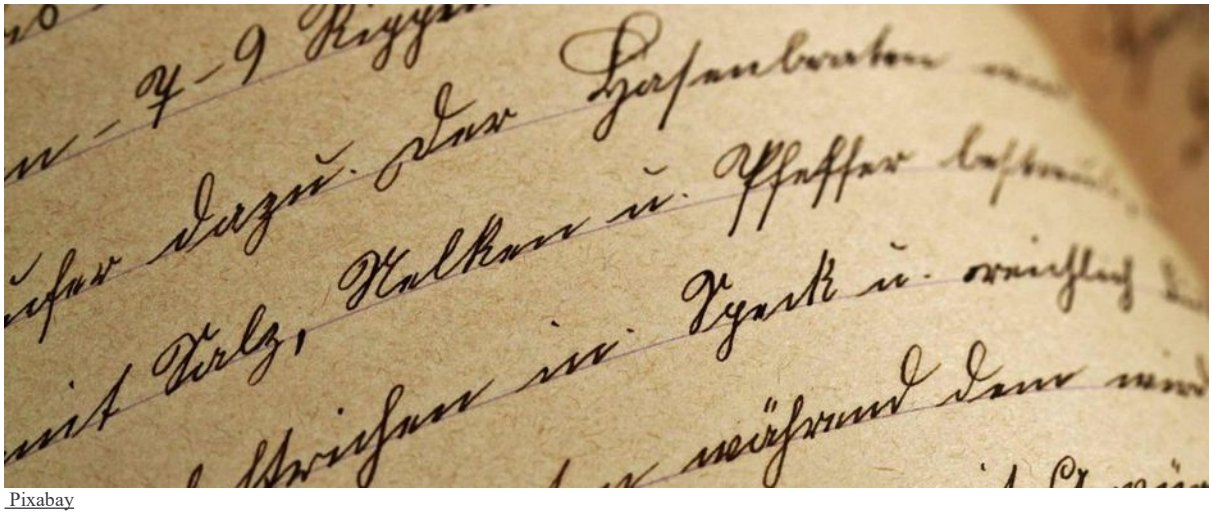
In alternativa è possibile affidarsi a una delle tante soluzioni *password manager* in circolazione che generano e salvano in modo del tutto automatico le stringhe, su computer e dispositivi mobile. L'offerta è varia, sia per chi è disposto a mettere mano al portafogli sia per chi invece preferisce alternative free. Tutto questo in attesa che sistemi come Security Key e altri dispositivi fisici rendano l'odierno codice alfanumerico qualcosa di obsoleto e da non rimpiangere.

Per capire se i propri **account** siano stati **compromessi** o meno ci si può inoltre affidare a strumenti come Have I Been Pwned? o HPI Identity Leak Checker che in pochi istanti restituiscono un feedback tenendo conto di username e password interessati dai vari leak, compreso quello *monstre* di cui si parla oggi.

fonte: https://www.punto-informatico.it/collection-1-6-ci-siamo-tutti-cambiamo-password/

READ e Transkribus: da antichi manoscritti a file

Un progetto per digitalizzare manoscritti di ogni epoca, rendendoli accessibili a chiunque, con la possibilità di effettuare ricerche nel testo.



Pixabay

Preservare il **patrimonio culturale**, tramandarne la memoria e renderlo accessibile a tutti: la tecnologia può tornare utile nel raggiungimento di questi obiettivi. Ne abbiamo parlato nei giorni scorsi in relazione a un'iniziativa legata all'impiego della stampa 3D e torniamo a

farlo oggi segnalandone un'altra tutta europea, che punta alla digitalizzazione dei **manoscritti antichi**.

READ e il progetto Transkribus

Il programma è portato avanti dal consorzio **READ** (Recognition and Enrichment of Archival Documents), è stato avviato nel gennaio 2016 e può contare su finanziamenti che al momento ne garantiscono la sopravvivenza almeno fino al giugno di quest'anno. Vede la collaborazione di diversi paesi: Austria (nel ruolo di coordinamento), Svizzera, Germania, Grecia, Spagna, Finlandia, Francia e Regno Unito.

I fondi investiti sono finora pari a 8.220.716 euro. Lo scopo è quello di dar vita a un'infrastruttura attraverso la quale sottoporre i **documenti cartacei scritti a mano** di qualsiasi epoca, anche lontana, a un processo di riconoscimento del contenuto, così da permettere poi di effettuare ricerche al loro interno come avviene con un file tradizionale.

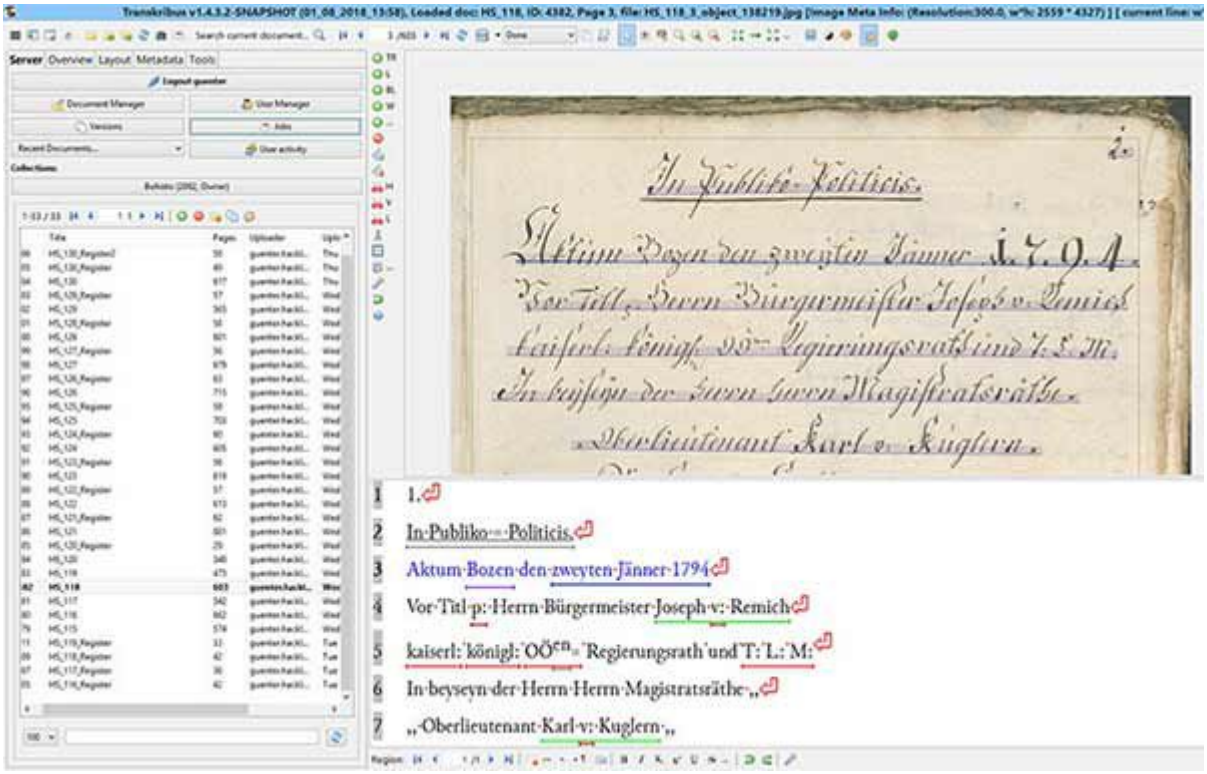
Tutti possono partecipare e contribuire, è sufficiente effettuare la registrazione sul sito ufficiale: dall'agosto 2018 circa 14.000 utenti l'hanno già fatto. Si ha poi accesso alla piattaforma chiamata **Transkribus** (basata sul predecessore Transcriptorium) in grado di analizzare le **scansioni** dei documenti riconoscendo al loro interno il testo scritto a mano. Le lingue supportate sono molte, compresi arabo ed ebraico. Nel filmato qui sotto i 10 step da seguire per utilizzare il servizio.

https://www.youtube.com/watch?v=8Ei0a7WIlTI

Dai manoscritti ai file

L'affidabilità degli **algoritmi** impiegati è andata via via migliorando con le fasi di training e continuerà a farlo. Queste le parole di Günter Mühlberger della University of Innsbruck, a capo del progetto.

Siamo l'unica infrastruttura di ricerca che rende queste tecnologie direttamente disponibili in tutto il mondo a chiunque abbia interesse per i documenti storici.



A chi desidera contribuire è chiesto di caricare inizialmente un archivio composto da 50-100 pagine affiancando il software nell'elaborazione, così da individuare eventuali imprecisioni nella fase di conversione. Secondo Mühlberger, il costante perfezionamento del sistema ha portato a ridurre il **margine di errore** a un massimo del 3,5%. Al termine della procedura l'utente può scaricare il risultato della conversione nel formato che preferisce. Tra le altre cose, Transkribus è usato da ricercatori al lavoro sugli scritti dell'ammiraglio olandese Michiel de Ruyter (XVII secolo) e su quelli del filosofo francese Michel Foucault.

fonte: https://www.punto-informatico.it/read-transkribus-antichi-manoscritti-file/

Il lato ordinario della vita. Filosofia ed esperienza comune / di PIERGIORGIO DONATELLI

*Qual è il significato filosofico del modernismo, come esperienza artistica e letteraria a cavallo fra Otto e Novecento? Se lo è chiesto, nel suo ultimo libro (*Il lato ordinario della vita. Filosofia ed esperienza comune*, il Mulino, 2018), Piergiorgio Donatelli, che ringraziamo, insieme all'editore, per averci concesso di pubblicare l'introduzione al volume.*

1. La crisi della ragione

Questo libro parte da Wittgenstein e dai fili teorici che è possibile tessere insieme alla luce della sua impostazione per mettere a fuoco una problematica che chiama *modernista*, dove il riferimento è da una parte al modernismo letterario e artistico austriaco tra i due secoli e dall'altra alla nozione di modernismo elaborata da Stanley Cavell e che egli riferisce specificamente alla sua concezione della filosofia.

Aldo Giorgio Gargani ha dato una descrizione esemplare di tale problematica in molti suoi lavori, anche se non con questo nome. Vorrei cominciare con la sua analisi per presentare l'impostazione modernista, tenendo presente in particolare il volume *Crisi della ragione***[1]**. Gargani ricostruisce una prospettiva che riflette chiaramente la centralità di Wittgenstein e che lavora più estesamente sulla crisi e le svolte intraprese in molti campi del sapere tra i due secoli, principalmente da personalità intellettuali dell'impero asburgico nonché da autori che si collocano in altri contesti culturali europei. È il grande episodio – o, meglio, i molti episodi – di contestazione dei modelli dominanti che arrivano dalla modernità e che sono messi in discussione da nuovi modi di pensare alla filosofia, alla fisica, alla matematica, alla psicologia, alla musica, ma anche alla città, al mobilio, allo stile della conversazione e delle relazioni umane.

Gargani presenta una linea di ricostruzione storica che documenta la crisi di un modello di sapere classico formatosi nella prima modernità. Si tratta di un modello che vuole disciplinare le condotte intellettuali che si svolgono tra gli esseri umani attraverso forme di normatività inesorabili e inflessibili. Il risultato è la produzione di una duplicazione. La normatività che appartiene alla realtà trova il suo fondamento in una concezione perfetta, nell'ideale di purezza cristallina di cui parla Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche*, che rendono inadeguata qualsiasi realtà e qualsiasi pratica intellettuale umana. In un volume precedente, *Il sapere senza fondamenti*, Gargani aveva scritto: «La riflessione corrisponde ad una duplicazione delle situazioni della vita, dell'ordine sociale per effetto della quale una volta essi si presentano nella loro forma ordinaria e opaca, e una seconda volta invece si

presentano nella forma di norme, di regole ideali, di sistemi irrevocabili di permissioni e di divieti»**[2]**. Nella sua ricostruzione Gargani sottolinea il bisogno di disciplinamento e di controllo che si sedimenta nei primi secoli della modernità a partire da Descartes – e che convive con una linea di contestazione che trova in Hume l'autore che «introduceva in filosofia quello che si potrebbe chiamare il senso della possibilità; in luogo di un modello o di un assetto rigido di spiegazione, un fascio di alternative possibili tra le quali non v'è ragione di stabilire una preferenza»**[3]**. Tale bisogno di disciplinamento corrisponde anche a un'esigenza comune agli esseri umani, un bisogno di sicurezza, ma anche la paura del nuovo e del poliforme e la ricerca dell'uguale che conferma se stesso, dell'ordine acquisito, conosciuto, familiare.
La crisi della ragione è la crisi di questo modello e la scoperta che la normatività è un affare che riguarda pratiche umane inventive e costruttive, che sgretola l'illusione di un punto di osservazione esterno e assoluto e chiama in causa punti di osservazioni e di intervento interni (come nella fisica relativistica di Einstein su cui Gargani insiste). Le regole, i modelli e le norme sono perciò la cristallizzazione di un'economia di momenti della vita. Esprimono attività e decisioni e ogni loro applicazione è un modo di continuare la vita a cui essi hanno dato questa forma, questo aspetto: «non sono il dispiegamento di un ordine logico inesorabile, bensì di una nuova applicazione della nostra vita»**[4]**. Il superamento dell'idea di un superordine che governa le pratiche intellettuali dal di fuori, completo in se stesso, sublime e purissimo, ci riconsegna a una creatività e un'inventività interna alle pratiche intellettuali, alla "condotta intellettuale" come scrive Gargani. Il motore che spiega questo passaggio dai modelli disciplinanti alla mobilità interna delle pratiche intellettuali è la condizione di blocco a cui ci portano tali modelli. La sublimazione della ragione sotto forma di modelli che si presentano come autosufficienti produce insoddisfazione; il movimento del pensiero si ferma, si inceppa; l'esperienza è immobilizzata, meccanizzata, diventa ripetitiva e ossessiva. Registriamo qui un rovesciamento importante. La purezza dell'ideale normativo, di come si deve procedere, di ciò che conta come la mossa ulteriore in una certa attività intellettuale (la mossa corretta, appropriata, che fa parte di quell'attività o che la innova in modi che creano una continuità magari inattesa), si rovescia nella meccanizzazione di tali pratiche, in meccanismi ripetitivi e ossessivi: le pratiche perdono mobilità, vita e spontaneità. Il blocco, la ripetitività, il meccanismo (alcuni dei temi cruciali di Robert Musil) sono quindi l'altra faccia della purezza cristallina del modello normativo perfetto e autosufficiente. Questa fissazione ci lascia insoddisfatti: «Il fatto è che, abbagliati dall'ideale della completezza, siamo per così dire, usciti dalla cosa stessa, da ciò che volevamo spiegare verso qualcosa di estraneo e di non pertinente. Ed ora ci sentiamo insoddisfatti, perché il significato della cosa stessa non è in lei, ma ne è fuori, e ci sembra di trovarci di fronte a qualcosa di mutilo, che è incapace di rendere conto di ciò che ci interessa»**[5]**. L'uscita dai contesti effettivi (dai bisogni reali degli esseri umani) di cui le regole esprimono la forma rappresa ma vitale svuota l'interesse, lascia le persone insoddisfatte e prive di motivi per andare avanti. Il modello puro e sublime di ciò che dovrebbero fare schiaccia e svuota di interesse ciò che fanno. Ciò che siamo e facciamo non collima più con la rappresentazione che ce ne facciamo, sublime ma opprimente: «sentiamo un accumulo di energie che vanno oltre regole e convenzioni saturate»**[6]**. La crisi della ragione indica quindi il dileguare di modelli di razionalità impraticabili e l'affacciarsi di nuovi modelli che organizzano energie non ancora codificate**[7]**.

2. Romanticismo e modernismo
Gargani descrive una scena storica ma indica anche un movimento intellettuale, offre un'analisi delle pratiche intellettuali e dell'esperienza umana. In questo libro riprendo questo tipo di analisi assieme ad alcune delle linee di ricostruzione storica. Indico come modernista la condizione della "crisi della ragione" che registra la contestazione dei modelli moderni e che apre a nuove organizzazioni dei saperi, a nuove forme espressive. Wittgenstein è l'autore di riferimento che consente di pensare al dileguare dei modelli normativi e dell'autorità di un'intera tradizione, tra cui la tradizione della filosofia – di ciò che è annoverato come filosofia – come un movimento di svuotamento delle parole, di perdita dell'interesse e del motivo, che richiede un riorientamento, il ritrovare una strada che sia però la nostra, vicina e prossima. La riscoperta della vita quotidiana, *il lato ordinario della vita*, è l'aspetto che assume il ritrovarsi a casa con le proprie pratiche intellettuali e umane, di nuovo (o per la prima volta) capaci di movimento, creativi, vivi. La mobilità è segnalata qui dalla prossimità delle parole, delle regole e delle istituzioni normative, la loro abitabilità, il loro essere abitate da noi, con noi, diverse da noi ma prossime. Sono i temi che il modernismo condivide con gli autori trascendentalisti americani, con Emerson e Thoreau, che Stanley Cavell ha messo in collegamento. Emerson, in particolare, assieme a Mill, che figura marginalmente nelle pagine che seguono nonostante abbia un'importanza capitale per questa prospettiva, rappresentano chiaramente un episodio intellettuale indipendente e storicamente precedente rispetto al modernismo: quello romantico. Nel primo capitolo mi soffermo a esaminare quali siano le condizioni differenti in cui si collocano il modernismo e il romanticismo nell'affrontare una problematica che a una certa distanza potrebbe essere descritta in modo omogeneo. Romantici e modernisti sono alle prese con la crisi delle forme espressive, con la difficoltà di trovare un mondo (che è in primo luogo espressivo ma è anche un mondo di attività e di vite quotidiane, una civiltà in

breve) in cui la propria esperienza abbia un posto, in cui trovi le parole e le corrispondenze (con gli altri, con il sistema delle attività e delle relazioni umani e vitali) che le diano consistenza e peso. Essi affrontano l'isolamento dell'esperienza che è smarrita in un mondo in cui in cui non si ritrova più. I romantici sono alle prese con la nuova immagine scientifica del mondo e con il dileguare delle grandi narrazioni religiose ma nutrono fiducia nell'arte come lo strumento che può ridare vita all'esperienza umana, al suo carattere genuino, profondo, autentico. I modernisti sono anch'essi alle prese con l'immagine scientifica e con un tema nuovo, vale a dire con la meccanizzazione caratteristica dell'organizzazione burocratica e capitalistica della società. A differenza dei romantici essi non credono più che l'arte sia stata risparmiata alla crisi e in generale hanno perduto fiducia nella possibilità che vi sia un ambito espressivo lasciato integro, un ambito che non sia toccato dalla crisi o, come potremmo anche dire, che non sia interrogato da essa, che non abbia bisogno di rispondere a questa esigenza di rivitalizzazione.

3. Vulnerabilità e forme di vita

In questa prospettiva il tema della vulnerabilità appare cruciale. L'interesse che muove la ricerca, come scrive Wittgenstein, è suscitato da crisi e blocchi: quando l'agio è rotto, la risposta non viene e si dispera che si possa trovare una via d'uscita. E la stessa pienezza, l'agio e la sicurezza di sé e della propria cultura, se non sono vissute come delle risposte a momenti di crisi non sono altro che sublimazioni che hanno lasciato il terreno della vita reale e imperfetta e si sono isolate nella fantasia narcisista, nel loro magico mondo dorato. L'inciampo e la crisi sono la via di accesso a una ricostruzione della cultura, perché la cultura è l'insieme dei modi con cui affrontiamo e addomestichiamo l'inciampo e la crisi e li riportiamo dentro solchi e binari familiari. Ciò che motiva l'indagine è la ricerca della felicità, che parte però da un dolore.

Nelle mani dei modernisti tutte le forme espressive si disfano e sono però al contempo riorganizzate secondo nuove forme, in accordo con nuovi assetti. Il problema modernista, con il suo antefatto romantico, è infatti quello di portare sulla scena la crisi, di non nasconderla dietro a delle cortine fumogene, sotto degli ornamenti che i modernisti, in architettura e nel progetto degli oggetti della vita quotidiana, come Wittgenstein e Loos, detestavano e consideravano delle superfetazioni che non consentono di vedere con chiarezza i bisogni vitali degli esseri umani.

Il modernismo indica perciò questo approccio ai problemi vitali, che sono problemi culturali, problemi delle forme espressive, in cui necessità e bisogni vitali sono resi opachi e irriconoscibili e come tali non possono essere affrontati, non può essere data loro una risposta, e generano infelicità. Il compito è quello di portare alla luce ciò che abbiamo nascosto a noi stessi e che in quanto tale provoca sofferenza, che è un motivo importante anche in Freud. Da ciò deriva la necessità della chiarezza, della visione perspicua, della rappresentazione secondo nuove forme in cui emergano bisogni vitali a cui dare una nuova risposta, che è il tema caratteristico delle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein.

Se il modernismo indica il disfarsi di tutte le forme espressive che hanno bisogno di essere riorganizzate, messe in contatto con l'esperienza umana, che a sua volta ha bisogno di essere collegata intimamente con esse, il romanticismo elabora l'immagine del mondo come la propria casa. Nella visione romantica la condizione della felicità e dell'agio, quella in cui le persone possono ritrovare se stesse, possono ritrovare schemi e binari comuni e familiari, traduce l'immagine della persona che crea o ricrea da sé il mondo, la propria casa, che è quindi sia il mondo che le fa da sfondo e da abitazione ma è anche il suo prodotto che le è perciò consonante. Emerson svolge il tema della familiarità e dell'abitabilità attraverso l'idea del domestico – un concetto chiave per Cavell –, dell'addomesticamento di ciò che è grande e sublime, che appare perciò lontano ed estraneo, e che va riportato vicino a sé, a ciò che è basso e comune, alla «letteratura dei poveri, i sentimenti del bambino, la filosofia della strada, il significato della vita domestica»**[8]**. Nelle pagine che seguono, tuttavia, si insiste, in compagnia di Cavell, sul fatto che anche questa contrapposizione – da una parte la grande cultura, i grandi incarichi, le grandi personalità, e dall'altra la cultura popolare, la vita quotidiana, le piccole vicende – va rivista poiché niente è al riparo della crisi. Anche nella vita quotidiana rischiamo l'isolamento, l'esaurirsi dell'interesse verso gli altri, lo svanire dell'amore per la vita.

È invece il modernismo che mette di fronte al dileguare di tutte le forme espressive, al cedere di ogni regione dell'esperienza, ed è quindi il modernismo che immagina che la cultura (le forme della civiltà) vada pensata come la serie di addomesticamenti delle crisi che fanno parte della vita e della mobilità creativa stessa degli esseri umani. La forma culturale degli esseri umani (lo "spirito" dei romantici che anima il potere creativo dell'arte) assume perciò l'aspetto dell'addomesticamento dell'inclinazione a rifuggire la forma umana, della resistenza e del ripudio dell'umano, che è una delle tesi che contraddistinguono l'intera filosofia di Cavell. La forma umana della vita è infatti per Wittgenstein qualcosa che va accettato – riconosciuto, scrive Cavell – e che potrebbe quindi anche *non* essere accettato, potrebbe essere l'oggetto di vari tipi di rifiuti, resistenze, rimozioni. La forma culturale della vita umana è quindi quella che è tessuta tramite un lavoro permanente di addomesticamento e di compensazione di perdite, crisi, blocchi, fissazioni. Sono modi diversi in cui la mobilità, l'agio e la felicità sono perduti e le perdite sono state affrontate e riportate dentro altri solchi dove è

possibile ricostruire un agio e una tranquillità, ma senza che si realizzi una magica maturazione che produce forme intatte e perfette. Sono invece drammi (piccoli e grandi) che lasciano il loro segno, la loro impronta, la loro forma. *Questa è la forma della vita umana*. La forma della vita è plasmata dal confronto con la resistenza della nostra vita al prendere forma in abitudini, relazioni, commerci, rapporti, amori, una resistenza che la vita ci oppone e che assume l'aspetto di qualcosa di ostile o seducente ma non appropriabile ed estraneo, che ci squadra e ci posiziona. La pertinenza del concetto di forme di vita si situa in questo nucleo di problemi. In questo senso la forma della vita è vulnerabile: è conosciuta a partire da vulnerabilità ed è essa stessa un prodotto umano vulnerabile, rispetto agli eventi fisici e storici e rispetto all'inclinazione umana a rifiutarla immaginando di collocarsi nel cielo, per così dire, al di sopra di ciò che è mutevole e cagionevole (l'idea della duplicazione da cui siamo partiti).
Il concetto di forma di vita indica la forma che è stata data agli aspetti della vita di organismi come gli esseri umani di cui è possibile chiedersi quale sia *la* loro forma caratteristica e di cui è possibile verificare *le* forme di vita (al plurale) che essa ospita. Come scrive Cavell, quando ci viene chiesto di accettare la forma umana della vita, «non ci viene chiesto di accettare, diciamo, la proprietà privata, ma la separatezza; non un fatto particolare relativo al potere, ma il fatto di essere un uomo, e perciò di questa (gamma o scala di) capacità di lavoro, di piacere, di sopportazione, di attrazione, di comando, di comprensione, di desiderio, di volontà, di insegnamento, di sofferenza»**[9]**. *La* forma umana della vita indica la gamma di modi in cui siamo separati gli uni dagli altri, in cui possiamo comandare, lavorare, desiderare e così via, all'interno dei quali individuiamo configurazioni specifiche (*le* forme di vita) che plasmano ad esempio il comando, la separatezza e la volontà (nella forma della democrazia o in quella della sovranità tradizionale, poniamo).
Una forma di vita nei due significati appena distinti organizza aspetti della vita, dà loro una forma secondo modelli, disegni, motivi che ricorrono rispetto a delle variazioni. È data loro una forma nelle relazioni, nei commerci e negli scambi, nella percezione e nelle emozioni che ci legano agli altri individui, umani e non umani, agli ambienti e ai molti aspetti del mondo dentro fasci di relazioni mobili. La forma è data perciò all'interno del fascio di relazioni che realizzano incontri tra materiali che si resistono (e che ci resistono). Le forme di vita si organizzano come incontri e consonanze tra umani, animali, voci, comandi, sguardi, condotte che sono però separati tra di loro e che possono opporsi resistenza vicendevolmente. Questo intreccio brulicante, come lo chiama Wittgenstein, indica un convergere e un accordarsi di comando e obbedienza, di intenzione e azione, di insegnamento e apprendimento, un incontro di sguardi, un convergere delle emozioni, comunanze con gli ambienti naturali, con gli animali. Ma sono accordi e comunanze che possono spezzarsi e lasciarci isolati, isolati dall'ambiente ostile e inquietante, dal nostro stesso corpo che ci tradisce nella malattia, isolati dagli altri nell'incomprensione e nella freddezza del cuore. Questo duplice aspetto appartiene al concetto di forma di vita. Gli accordi si realizzano ma possono spezzarsi e nello spezzarsi ci indicano un lato altro, lontano e diverso.

4. Alterità e perfezionismo
Il tema dell'alterità consente di svolgere un'ulteriore linea teorica. La conquista di un agio e di una naturalità, di una nostra abitazione nel mondo, la dimensione dell'ordinario – di cui abbiamo visto ora il riverbero nella prospettiva delle forme di vita, vale a dire l'abitazione in relazione con alterità vitali, gli ambienti e gli animali, il mondo, i nostri corpi –, svolgono il tema della domesticazione di alterità che ci resistono. Parlare e intendersi, incontrarsi con gli sguardi e con le emozioni, passeggiare in un ambiente naturale che ci immerge e assorbe, sono attività in cui ci lasciamo guidare dal flusso delle parole, dei gesti, degli sguardi. Sono attività che compiamo ma nel compierle ci lasciamo attrarre e guidare dalle parole, dai gesti e così via, a cui rispondiamo con un'adesione che Wittgenstein chiama spontanea, con una fiducia immediata; lasciamo che le parole che pronunciamo parlino a nostro nome, che gli sguardi che rivolgiamo rivelino il nostro interesse, che le espressioni del corpo esprimano le nostre emozioni. Ci lasciamo guidare, parlare, esprimere riponendo fiducia negli accordi che determinano le nostre esistenze. Ma tali parole, gesti ed emozioni non sono nostri possedimenti privati. Sono capaci di esprimerci, guidarci e farci parlare e incontrare con gli altri e il mondo perché hanno un'indipendenza da noi, perché sono le parole che gli altri usano e comprendono, i gesti a cui essi rispondono, le espressioni che colgono. Possono esprimerci e parlare a nostro nome perché hanno il potere, indipendente da noi, di esprimere e parlare, perché *sono* espressioni e parole. Gli accordi che costituiscono le nostre esistenze sono atti di fiducia immediata con alterità che ci attirano e che seguiamo con spontaneità ma che sono anche altre da noi, a un passo da noi.
Questa distanza è fondamentale. È proprio perché le nostre parole, gli altri e il mondo sono indipendenti che gli accordi possono spezzarsi, lasciandoci isolati, senza parole, incapaci di comunicare, privi di un'abitazione, di una terra che ci ospiti. E tuttavia è proprio l'esperienza della separazione e dell'isolamento che ci consegna il senso della profondità delle nostre attività e dei nostri incontri, la profondità del linguaggio, della realtà e delle altre persone. Una profondità che si rivela in modo caratteristico quando gli accordi si spezzano e ciò che attrae e guida si separa da noi e ci lascia isolati, aprendo alla possibilità di incontrarlo in un'esperienza di

estraneità conturbante dove esso ci viene incontro da un luogo misterioso e strano. In questo senso, gli accordi naturali che costituiscono la dimensione dell'ordinario, tematizzata da Cavell, sono domesticazioni di crisi e di separazioni che ci hanno lasciati senza parole, e perciò non indicano accordi semplicemente naturali, non hanno questa innocenza mitologica, ma sono stati conquistati dopo la crisi e la separazione. Questo movimento spiega la mobilità delle nostre attività come un progresso e un miglioramento. Si situa qui una linea filosofica ulteriore e indipendente, che intercetta quelle precedenti, a cui Cavell ha dato il nome di perfezionismo morale. John Stuart Mill ha avanzato una concezione perfezionista di questo tipo, che ha collegato all'utilitarismo e al liberalismo, che nella sua visione erano due esigenze democratiche legate fondamentalmente alla promozione del benessere per il maggior numero e al rispetto dei diritti morali espressione della libertà personale. Libertà e benessere hanno bisogno però del perfezionismo per non rappresentare delle situazioni in cui la libertà di pensiero e di azione sono vuote perché si esercitano su una gamma di scelte già configurata e conformista; e in cui i piaceri e le soddisfazioni sono ugualmente appassiti e impersonali, meramente assorbiti per imitazione**[10]**. Il perfezionismo mette all'ordine del giorno la necessità di scoprire che la propria condizione presente ha fossilizzato la capacità di provare piaceri e di formarsi preferenze che siano propri, credenze e ideali che provengano dal proprio io, la capacità e il piacere di agire imprimendo la propria personalità alla condotta.
La possibilità di percepire e sentire la condizione presente come fossilizzata e inerte introduce un'altra dimensione dell'io da cui ci contempliamo, raggiungibile ma non ancora raggiunta, una condizione che ci viene incontro mobilitandoci. Le nostre parole e le nostre azioni ci vengono incontro in modo strano e inquietante: sono familiari perché sono nostre ma sono anche completamente irriconoscibili perché dalla prospettiva da cui le consideriamo appaiono estranee al nostro io. Dal punto di vista della dimensione migliore che potremmo raggiungere non sono affatto nostre. Come abbiamo visto, è proprio nei momenti di blocco e di crisi che possiamo riconoscere la forma (e le forme) della vita. Il perfezionismo lavora sul progresso che possiamo realizzare nel riconoscere la nostra condizione, mobilitando ciò che avevamo fissato. Mill pensa che le sfere del piacere e del valore hanno questa natura, ci inoltriamo in esse mobilitando ciò che era stato sclerotizzato. Questa è la dimensione morale che troviamo anche in un altro autore romantico come Emerson e in un autore modernista come Nietzsche.

5. Il motore normativo
Vorrei concludere questo capitolo introduttivo con un'osservazione sulla questione della normatività. La normatività, intesa come ciò che ci costringe con diritto in un'attività intellettuale e pratica, emerge in questa prospettiva come il superamento della costrizione meccanica, che è la condizione in cui abbiamo convertito la naturalità, privandola della nostra fiducia. La normatività è immanente a contesti di vita dove le mosse sono compiute naturalmente e in modo intimo. Ma tale naturalità è sempre perduta e da riconquistare. Il motore di questo percorso, come abbiamo già visto, è la ricerca della felicità, dell'agio, che appare come il bisogno di rivedere ciò che è troppo immediato e che in quanto tale non è nostro: una passività in cui non parla il nostro io, che non è sufficientemente intima o non lo è affatto. Tuttavia, il contrasto non è tra passività e spontaneità, come in Kant, ma tra tipi diversi di passività, e la richiesta di questa filosofia è per un tipo di attività, vale a dire di lavoro su di sé e sulla propria esperienza, che trasformi la passività in qualcosa che sia vicino e intimo e quindi piacevole. Il movimento dell'io è spinto dalla ricerca della felicità e in questo senso si tratta di un motore normativo eudaimonistico. Ma l'esperienza è anche un'esperienza che ci rende consapevoli di noi stessi, e quindi il tema dell'intelligibilità è centrale. Il motore è perciò anche quello legato alla necessità di comprendersi, di rendersi chiari a se stessi, in un movimento che trova la spinta in un interesse a conoscere. L'insoddisfazione – la difficoltà ad accettare la realtà (del proprio io, del mondo e degli altri) – indica anche un dispiacere e un disagio conoscitivi, anche se la sua soluzione non è la teoria ma un diverso modo di vivere in cui proprio quel bisogno è superato: è superato il bisogno di trovare un senso alla propria vita, scrive Nietzsche. Felicità e conoscenza hanno a che fare però anche con la libertà. Il senso di soffocamento e disagio è un senso di costrizione, di assenza di libertà di movimento. La libertà è pensata perciò come mobilitazione, come un rendere mobile ciò che era stato fissato e sclerotizzato**[11]**. Dobbiamo tenere assieme perciò i tre assi normativi che ho elencato: felicità, intelligibilità e libertà. Sono dimensioni indipendenti ma collegate nella prospettiva filosofica che cercherò di illustrare.

NOTE
[1] A.G. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, Torino, Einaudi, 1979.
[2] A.G. Gargani, *Il sapere senza fondamenti. La condotta intellettuale come strutturazione dell'esperienza comune*, Torino, Einaudi, 1975, p. 101.
[3] *Ibidem*, p. 75.
[4] A.G. Gargani, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Crisi della ragione*, cit., p. 48.

[5] *Ibidem*, p. 27.
[6] *Ibidem*, p. 46.
[7] *Ibidem*, p. 43.
[8] R.W. Emerson, *The American scholar*, in Id., *The Major Prose*, a cura di R.A. Bosco e J. Myerson, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2015, pp. 91-109, 105.
[9] S. Cavell, *This New Yet Unapproachable America. Lectures after Emerson after Wittgenstein*, Albuquerque (N.Mex.), Living Batch Press, 1989, p. 44.
[10] Per questo argomento, P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
[11] Nel mio *La vita umana in prima persona*, Roma-Bari, Laterza, 2012, ho sviluppato questa idea. L'obiettivo polemico in quel libro era la critica alle concezioni metafisiche considerate come l'espressione di situazioni di blocco, particolarmente visibili nelle sfere che tali concezioni considerano costitutive dell'umanità, come la nascita, la morte e la sessualità.

(25 gennaio 2019)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/01/25/il-lato-ordinario-della-vita-filosofia-ed-esperienza-comune/

Cosa resta alla filosofia della scienza? Breve storia di un fraintendimento /
di ANDRA MENEGANZIN

Il genetista e divulgatore Edoardo Boncinelli, nel suo ultimo saggio "La farfalla e la crisalide. La nascita della scienza sperimentale" (Raffaello Cortina), *ripercorre una storia di difficile convivenza tra pensiero filosofico e scienza. La crisalide della filosofia occidentale ha custodito l'interesse per il mondo naturale fino a quattro secoli fa, quando l'avvento del metodo sperimentale ha segnato l'irreversibile rivoluzione che avrebbe liberato la farfalla della scienza dalla sua storica incubatrice, rendendola pienamente autonoma. La farfalla, non più gravata da un'inutile zavorra, può ora librarsi nei cieli della razionalità, perseguendo il progresso scientifico e tecnologico. Ma i funerali della filosofia, da tempo annunciati per l'anacronismo e l'inefficacia dei suoi metodi, non sono ancora stati celebrati. È il sintomo più eloquente di uno storico equivoco.*
Il rapporto che ha legato filosofia e scienza nel corso della storia umana rimane una delle tematiche più controverse e divisive nel dibattito intellettuale, regolarmente rievocato – spesso in tempi di crisi – per

difendere la torcia della conoscenza da indegni impostori, e per riassegnare a ognuna i confini dei rispettivi magisteri. I toni sono quelli di un conflitto naturale e inevitabile, e di una irrimediabile incompatibilità di metodi a fronte di fini che guardano in una stessa direzione: se l'obiettivo è far avanzare la conoscenza, una delle due risulterà più efficace dell'altra, una progredirà realmente mentre l'altra no (o sembrerà farlo solo in apparenza), una si dimostrerà capace di uno sguardo lungimirante al futuro, l'altra rimarrà incatenata a una sterile autoreferenzialità.
Quella appena descritta è l'iconografia dell'alternativa tra pensiero scientifico e filosofico. E chiede di schierarci: o dalla parte di esperimenti e misurazioni, o da quella della razionalità aprioristica e dei modelli teorici. Tra il laboratorio e la poltrona non si danno terze vie, né fantasiosi appelli a reciproci benefici. C'è posto per una sola fonte stabile di conoscenza, l'alternativa ne rappresenta al più un freno o un danno.
In fondo, come pensare altrimenti? Il contenzioso è storicamente costellato di numerose voci autorevoli. Steven Weinberg, premio Nobel statunitense per la fisica nel 1979, nel noto saggio "D*reams of a Final Theory: The Search for the Fundamental Laws of Nature* (1993)" intitolò un intero capitolo (il settimo) "*Against philosophy*" (Contro la filosofia), in cui argomentava che oggi non ci si dovrebbe attendere che la filosofia (in particolar modo la filosofia della scienza), fornisca alcun tipo di utile guida per il lavoro degli scienziati (e in particolar modo per la fisica). E richiamandosi a un articolo del fisico Eugene Wigner – "L'irragionevole efficacia della matematica nelle scienze naturali" – si interrogò su un fenomeno non meno enigmatico, "l'irragionevole inefficacia della filosofia".
Per la filosofia la diagnosi finale è notoriamente arrivata con le parole dell'astrofisico Stephen Hawking, nel saggio pubblicato a quattro mani con Leonard Mlodinow "*The Grand Design*" (2010): "La filosofia è morta". E sarebbe stata spodestata delle sue tradizionali domande intorno all'origine del mondo, da dove veniamo e perché siamo qui. Non ha tenuto il passo coi moderni sviluppi della scienza, rendendo gli scienziati "gli unici detentori della torcia della scoperta nella nostra ricerca della conoscenza". Il fisico teorico e cosmologo Lawrence Krauss, autore di "*Universe from Nothing: Why There Is Something Rather than Nothing"* (2012), si è perfettamente inserito nel solco tracciato da Hawking, argomentando a più riprese che la fisica avrebbe reso obsolete filosofia e religione**[1]** (facce di una medesima consolazione?)**[2]** e che branche rilevanti della filosofia (come la logica o l'etica) sarebbero oggi destinate a essere inglobate da altre discipline.**[3]**
Tuttavia il mondo della fisica, pur avendo a lungo tempo dominato le arene di confronto con la filosofia, non rimane oggi l'unica voce in campo. Il biologo evoluzionista e divulgatore Richard Dawkins, che al saggio di Krauss ha dedicato una generosa postfazione (paragonandone il potenziale impatto a quello dell' "Origine delle specie" di Darwin!), si è dimostrato altrettanto critico nei confronti della filosofia. Tra le pagine del "Gene egoista" (1976) si chiese perché la "filosofia e le materie cosiddette «umanistiche» venissero ancora insegnate quasi come se Darwin non fosse mai esistito"? E nella Prefazione de "L'orologiaio cieco" (1986) si interrogava su come fosse possibile che la teoria dell'evoluzione avesse dovuto aspettare la metà del diciannovesimo secolo per essere formulata, a 200 anni di distanza dalla pubblicazione dei *Principia* di Newton e più di 2000 dalla misurazione della circonferenza terrestre da parte di Eratostene. Com'è stato possibile che un'idea così semplice non sia stata scoperta da pensatori del calibro di Newton, Galileo, Cartesio, Leibniz, Hume e Aristotele? "Quale fu l'errore di filosofi e matematici per lasciarsela sfuggire?".
Più di recente, il genetista italiano Edoardo Boncinelli, non nuovo nelle sue sferzate alla filosofia**[4]**, ha preso di petto il rapporto tra scienza e filosofia senza particolari timori diplomatici. Il saggio "La farfalla e la crisalide" (Raffaello Cortina, 2018) traccia una provocatoria controstoria dell'origine e dell'evoluzione della filosofia -- dall'antichità greca, al pensiero occidentale nell'era cristiana, fino all'età moderna e alla nascita della scienza sperimentale, momento in cui si sarebbe spalancato un incolmabile abisso tra approccio scientifico e filosofico.
La filosofia, definita dallo stesso Boncinelli il suo "primo amore intellettuale" (di quelli che si superano, e si raccontano con vena derisoria in età adulta) si sarebbe distinta da altre forme di riflessione per *l'hybris* di interrogarsi sulla natura del mondo nel suo complesso, divenendo una zona franca in cui è possibile parlare di tutto, senza la preoccupazione di dover produrre prove a sostegno di teorie e ipotesi. La filosofia greca, nata come un supercapitolo riguardante la natura del mondo e caratterizzata da un'imprescindibile libertà di argomentare (pp. 16-17), avrebbe favorito la nascita della scienza proprio in virtù di queste due fondamentali caratteristiche, ma presto si sarebbe rivelata come un "sistematico e lucido travalicamento del reale", realizzatosi successivamente con Platone e in parte con Aristotele (p. 21). Platone, in particolare, tra i numerosi doli e abbagli, con il suo famoso "mito della caverna" si sarebbe reso colpevole di una "superba arbitrarietà e di stampo irrimediabilmente aristocratico ed elitario" (p. 30), insinuando che la verità sia da qualche parte e basti solo contemplarla (p. 39) e sarebbe responsabile di aver messo in circolazione una concezione dell'anima, "uno dei pilastri della nostra visione del mondo" e "un'idea guida della massima inutilità" (p.31), assieme a numerose altre idee illusorie lasciate in eredità a danno del pensiero occidentale.
La filosofia greca si sarebbe poi macchiata di un'onta indelebile nell'aver fornito il libretto delle istruzioni alla religione cristiana, ispirandone contenuti e linee guida, e abbandonando così le cerchie delle *élite* per

condizionare le convinzioni dei più (pp. 59-60).
Che dire poi, attraversate le tempeste del Medioevo e del Rinascimento, di figure ibride come Cartesio, matematico e filosofo che sostenne la necessità di dare un metodo alla ricerca filosofica e scientifica prendendo a modello la matematica? Pure con Cartesio, sempre di essenzialismo si tratta: "inventare parole e pretendere che quelle designino realtà o essenze" (p. 72). Boncinelli scorre con vertiginosa rapidità un inventario di figure e idee attraverso i secoli, calando la scure sull'ingenuità speculativa degli antichi (non senza scivolare, in diverse occasioni, in rappresentazioni caricaturali, come quella di un *cogito* cartesiano ridotto a un semplice espediente per troncare sterili discussioni, anziché il punto di arrivo di un'operazione autocritica della conoscenza, espressa nello scetticismo metodologico)**[5]**.
Al disinteresse dei filosofi per la verificabilità e l'affidabilità delle affermazioni, in contrapposizione con la ricerca della verità, è attribuita infine la causa di "uno dei più disastrosi divorzi della storia dell'umanità, quello fra riflessione filosofica e ricerca scientifica" (p. 75), un divorzio che non avrebbe avuto grosse conseguenze sul piano pratico, ma profonde su quello culturale. Dopo la nascita della scienza sperimentale, il pensiero filosofico – la cui stagione non sarebbe finita, non essendosi molti filosofi accorti di quel che era successo (p.143) – avrebbe addirittura esercitato un'influenza negativa sulla mentalità scientifica. Una volta liberatasi la farfalla, la crisalide da cui è nata e la cui presenza è stata imprescindibile, si sarebbe rivelata tossica per l'insetto alato. Le due strutture biologiche devono così separarsi una volta per tutte?
Senza indugiare sulle pungenti stoccate che accompagnano il saggio, alcune ascrivibili a una satira tristemente verosimile ("oggi il filosofo medio è il miglior alleato del prete nell'opera di demolizione e demonizzazione della scienza", p. 143), altre costellate di una buona dose di aneddotica personale (p. 162) – è importante cogliere l'occasione per una riflessione attuale e disincantata intorno al profilo e al ruolo di quella filosofia che, per lo stretto rapporto che intrattiene con la scienza, è destinata più di altre a dover rendere conto del proprio statuto nei luoghi di formazione e di informazione, e nella società. Ed è doveroso interrogare le ragioni della sfiducia sollevata da alcune figure autorevoli del mondo della ricerca scientifica nei confronti degli strumenti di questa filosofia – la filosofia della scienza – e della sua capacità di presa sulle sfide del presente.
Dell'argomentazione di Boncinelli sfugge anzitutto l'obiettivo polemico. Risulta difficile comprendere se la critica è indirizzata – per adottarne l'ironia -- ai contenuti di un sommario manuale di filosofia per la scuola secondaria (la selezione e la rassegna dei temi nel saggio sembrano tradirne la struttura), o in maniera più sottile alla rilevanza storica della filosofia e degli studi umanistici in Italia, e alle metodologie didattiche degli stessi (non certamente immuni a critiche), oppure a qualche figura isolata, mediaticamente più ingombrante di altre, che si dileggia a denigrare l'impresa scientifica e la sua divulgazione, esaltandone i limiti e le degenerazioni cosiddette "scientiste", anziché rilevarne le evidenti conquiste. Perché non si sprechi l'occasione di un dialogo autentico, è importante che della filosofia, così come della ricerca scientifica, non vengano offerti fantocci di paglia (*straw men*, come da nota fallacia argomentativa).
In particolare, Boncinelli si appella a una "filosofia" generica dai contorni sfumati, mancando di distinguere diverse branche e realtà che operano al suo interno, come la storia della filosofia, la filosofia teoretica, la filosofia pratica, la filosofia politica, e la filosofia della scienza. Queste discipline non condividono il medesimo rapporto con il dibattito scientifico, e sono il prodotto di percorsi storici ed evolutivi differenti, che da soli basterebbero a richiedere un trattamento specifico, aspetto che risulta largamente trascurato nell'indifferenziata cavalcata di nozioni e questioni lungo la storia della filosofia all'interno del saggio.
La filosofia della scienza, la prediletta di famosi adagi che ne hanno paragonato l'utilità per gli scienziati all'utilità dell'ornitologia per gli uccelli, e che scegliamo di porre al centro di questa riflessione, è oggi un terreno in grosso fermento, le cui sfide maggiori sono giocate sul crinale tra *expertise* e aree disciplinari fra loro molto diverse, chiamando così all'appello figure dalla formazione ibrida, in grado di farsi carico dell'impresa di una ricerca multidisciplinare.
La filosofia della scienza, è importante sottolinearlo, è stata per lungo tempo fraintesa come proprietà intellettuale ed esclusiva dei filosofi di professione. L'epistemologia, la disciplina che studia i processi, i metodi e i modelli in gioco nella formazione della conoscenza scientifica, non può più essere concepita a uso e consumo solamente di chi ha un'affiliazione in un dipartimento di filosofia. Questo, tradotto in termini pratici, richiede anzitutto una radicale impresa di autocritica da parte della filosofia della scienza stessa, che troppo spesso manca di volontà di aggiornamento sulle frontiere che realmente impegnano il grosso delle risorse (intellettuali ed economiche) nella ricerca scientifica, e sui nodi concettuali su cui varrebbe la pena mettere ordine, rimanendo all'interno di camere ecoiche che problematizzano una scienza dai tratti inattuali. E se la scienza di cui parlano i filosofi non è riconoscibile dagli scienziati stessi, ogni premessa di dialogo è minata in partenza. Se alla filosofia si vuole attribuire qualcosa di più di una semplice dignità culturale, costruendo le condizioni perché possa esercitare un impatto reale (su scienziati, ornitologi ed uccelli), un programma di formazione multidisciplinare e un paziente e costante aggiornamento sono impegni che vanno presi responsabilmente.

In fondo, le potenzialità dell'epistemologia nell'attività scientifica e il valore di un'educazione al metodo sono oggi enormi, e tuttavia rimangono in larga parte inesplorati. Vi sono almeno tre ragioni per cui è imperativo al giorno d'oggi convincersene: le prime due interne alle dinamiche del mondo della ricerca; la terza relativa all'efficacia della comunicazione dei risultati della ricerca ai cittadini, protagonisti di un'era mediatica caratterizzata da una bulimia dell'informazione, dove contenuti e notizie viaggiano e si diffondono a velocità inedite.

La prima ragione riguarda la dinamica razionale interna di evoluzione di un programma di ricerca scientifico. Il filosofo della scienza ungherese Imre Lakatos, nel tentativo di armonizzare il falsificazionismo di Karl Popper con la teoria dei paradigmi di Thomas Kuhn, e di superarne i rispettivi limiti, propose una "metodologia dei programmi di ricerca"**[6]**. Lakatos sostenne, in estrema sintesi, che le "unità di analisi" fondamentali per la filosofia della scienza non fossero le singole teorie, ma interi programmi di ricerca – ovvero, una serie di teorie successive (o *versioni* del programma) accomunate da un certo numero di ipotesi fondamentali, costituenti il *nucleo* del programma di ricerca. Ogni versione del programma contiene tuttavia anche delle *ipotesi aggiuntive* su cui gli scienziati lavorano quotidianamente, e che costituiscono la *cintura protettiva* del programma di ricerca. Nell'avvicendarsi di diverse versioni del programma alcune ipotesi della cintura potranno essere abbandonate o sostituite, altre rafforzate, senza che la sostanza del nucleo ne risulti alterata. Ulteriore caratteristica di un programma di ricerca è il fatto di fornirsi di un'*euristica*, ovvero di una direzione di sviluppo, in cui fonti di problemi e possibili percorsi per la loro soluzione vengono anticipati in modo coerente con la struttura del programma.

La prospettiva lakatosiana può risultare utile per inquadrare l'architettura e le dinamiche evolutive di imprese scientifiche in costante movimento, comprendendo la reale portata delle trasformazioni rispetto ai fondamenti esplicativi. Nel programma di ricerca evoluzionistico, ad esempio, frettolosi proclami relativi a un cambio di paradigma per una crescente attenzione riservata ora a temi come la biologia evolutiva dello sviluppo (evo-devo), la costruzione di nicchia, la plasticità fenotipica o l'ereditarietà epigenetica, non trovano ragione d'essere, dal momento che tali fenomeni non fanno altro che ampliare il potere esplicativo di un nucleo di assunti e fondamenti metodologici che continua a essere condiviso dalla comunità scientifica (e che rimane di stampo inconfondibilmente darwiniano).**[7]**

Per quanto riguarda la seconda ragione che illustra i benefici di un'educazione epistemologica nella ricerca, è facile osservare come le principali sfide globali del nostro secolo – dal cambiamento climatico, allo sfruttamento delle fonti rinnovabili di energia e allo sviluppo sostenibile – dipendano strettamente dalla capacità di integrare con successo dati e metodi di indagine di natura eterogenea, riuscendo a interconnettere approcci scientifici talvolta distanti fra loro e i relativi *bias* nelle procedure, al fine di offrire una comprensione sempre più robusta dei fenomeni, e avanzare rapidamente proposte risolutive in grado di contenere le deleterie conseguenze in atto della pessima condotta della società globalizzata degli ultimi decenni.

Alcuni filosofi della scienza parlano a tal proposito di "metodo della triangolazione"**[8]**, che consiste precisamente nell'integrazione di approcci diversi nell'affrontare un medesimo interrogativo, sulla base della fondamentale intuizione che risultati convergenti provenienti da metodologie e campioni di dati diversi saranno meno soggetti a contenere errori o distorsioni. Questo richiede, com'è ovvio, un grado di consapevolezza epistemologica di come operi la propria specifica area di ricerca, del grado di affidabilità dei risultati prodotti e dei *bias* propri di ogni metodo di indagine. Tutti questi elementi, seppur raramente chiamati in causa nelle pratiche di laboratorio di ogni giorno, operano come un basso continuo e condizionano interi programmi di ricerca, spesso come "una filosofia inconsapevole" che emerge nelle faglie di disaccordo che regolarmente (e in modo del tutto salutare) si aprono nel dibattito scientifico.

Integrare nel percorso di formazione degli scienziati strumenti essenziali di epistemologia e di storia critica della loro disciplina, e sospendere la diffidenza nel collaborare con chi di epistemologia si occupa in contesti inter- e trans-dipartimentali, può portare a tangibili vantaggi. E questi, tendiamo a crederlo, non tarderebbero a mostrarsi.

Relativamente alla comunicazione e alla divulgazione della ricerca scientifica al grande pubblico, è tendenza comune attribuire maggiore priorità alla trasmissione di contenuti ed evidenze, (incluse le operazioni di demistificazione o *debunking*, che mantengono una comprensibile enfasi sui fatti e le fonti di informazione) rispetto ai processi in atto e alle caratteristiche che identificano il metodo scientifico (e che lo distinguono così da altre forme di indagine). Tra le barriere che si frappongono in un efficace processo comunicativo, spesso si annoverano la scarsa familiarità del pubblico con nozioni scientifiche di base o i risultati più recenti della ricerca, il ruolo svolto dai pregiudizi di conferma (*confirmation biases*) che portano a selezionare e ad attribuire maggiore credibilità a interpretazioni in linea con le proprie convinzioni, l'allentamento del rapporto di fiducia con gli scienziati e le modalità di finanziamento della ricerca. Nonostante alcuni apprezzabili cambi di rotta, scarsa attenzione viene ancora generalmente dedicata agli aspetti epistemologici che caratterizzano le diverse discipline scientifiche – perché un risultato può ritenersi affidabile sulla base

delle evidenze a disposizione, come tale risultato è stato raggiunto, quali sono i fattori di dubbio e di incertezza ineliminabili, e come comunicarli (perché è essenziale farlo) senza generare pericolosa confusione o dare adito ad ulteriore sfiducia.
Le questioni scientifiche che maggiormente esasperano l'opinione pubblica – le reali dimensioni del cambiamento climatico, la sicurezza degli alimenti, la sicurezza dei vaccini e le politiche di vaccinazione – difficilmente potranno essere affrontate tramite un efficace *engagement* pubblico limitandosi ad inanellare una massa critica di fonti e dati *peer-reviewed*, se questa non è accompagnata da una sensibile educazione riguardo a ciò che rende la scienza tale, riguardo agli aspetti quantitativi dei concetti di rischio e probabilità (cifre non relativizzate sanno essere fortemente disorientanti) e a come operi la comunità scientifica al proprio interno, nel formulare nuove ipotesi, nell'abbandonarne altre in un costante processo di auto-correzione, e in generale nel produrre conoscenza cumulativa da fronti indipendenti.
L'attenzione per gli aspetti epistemologici della scienza è ciò che permette di mostrarne l'autorevolezza, e rifuggirne l'ombra di autoritarietà. E può offrire strumenti importanti nel rendere più familiari gli aspetti cognitivamente più controintuitivi, e maggiormente soggetti a resistenza. Detto altrimenti, non è possibile fare buona comunicazione della scienza senza filosofia della scienza.
La filosofia, infine, lungi dall'essersi ridotta a una serie di note a margine a Platone**[9]**, o a una inerte crisalide su un ramo secco della conoscenza, si trova oggi di fronte all'opportunità (coglibile realmente solo abbandonando lo stato di dormienza che ancora ne caratterizza diversi e ampi settori al suo interno) di svolgere un ruolo di interpretazione e coordinazione delle risorse e delle metodologie scientifiche per affrontare prove imminenti, in un'ottica multidisciplinare volta a promuovere il dialogo e una responsabile collaborazione – forse, il miglior lascito positivo che le future generazioni possano ricevere.
"Concordo pienamente con lei sull'importanza e il valore educativo della metodologia, della storia e della filosofia della scienza. Molte persone al giorno d'oggi - compresi gli scienziati professionisti - mi appaiono come colui che ha visto migliaia di alberi senza mai vedere una foresta. Una conoscenza dello sfondo storico e filosofico fornisce proprio quella indipendenza dai pregiudizi della propria generazione dai quali la maggior parte degli scienziati sono afflitti. Questa indipendenza determinata dall'analisi filosofica è - a mio giudizio - il segno di distinzione tra un semplice artigiano o specialista e un autentico cercatore di verità"**[10]**[Albert Einstein, 1944]

NOTE
[1] **https://www.theatlantic.com/technology/a…**
[2] **https://www.scientificamerican.com/artic…**
[3] Recentemente, dalle colonne di un incendiario commento su *Nature* **https://www.nature.com/news/scientific-m…**), i fisici George Ellis e Joe Silk hanno definito i contorni di una battaglia per l'integrità del metodo scientifico e della fisica come disciplina. I tentativi di dispensare teorie speculative sull'universo dalla verifica sperimentale danneggerebbero la scienza, e la fisica teorica – il focus della loro requisitoria, con buona pace di Krauss – si sarebbe trasformata in una "terra di nessuno" tra matematica, fisica e filosofia, senza incontrarne realmente i requisiti. Ellis e Silk allo stesso tempo, in perfetta controtendenza, invocavano un maggiore dialogo tra scienziati e filosofi per contenere un potenziale danno alla fiducia dell'opinione pubblica nella scienza, e alla natura della fisica fondamentale. Ma è il pericolo di un'inaccettabile contaminazione di metodi a richiedere misure straordinarie – l'apertura al dialogo coi filosofi?
[4] Si veda, ad esempio, l'intervista pubblicata su Linkiesta :
https://www.linkiesta.it/it/article/2016/01/16/litalia-ignorante-e-sospettosa-nemica-della-scienza/28923/
[5] Cfr. pp 72-73
[6] Imre Lakatos, *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, Il Saggiatore, 2001
[7] Per approfondire, si veda: Pievani T. (2015) How to rethink evolutionary theory: a plurality of evolutionary patterns, *Evolutionary Biology*, (**http://link.springer.com/article/10.1007%2Fs11692-015-9338-3**)
[8] Per approfondire **https://www.nature.com/articles/d41586-0…**
[9] L'aforisma è notoriamente attribuito a Alfred North Whitehead
[10] In F. Laudisa, *Albert Einstein e l'immagine scientifica del mondo*, Carocci ed., 2015
(4 gennaio 2019)

fonte: http://lameladinewton-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/01/04/cosa-resta-alla-filosofia-della-scienza-breve-storia-di-un-fraintendimento/

Perché non possiamo non dirci anticlericali / di Carlo Troilo

Anche quest'anno l'anniversario del Concordato – pur essendo particolarmente importante perché è il novantesimo – rischiava di passare pressoché inosservato e di ridursi a qualche notizia di cronaca sulla patetica cerimonia che ogni anno vede i vertici delle istituzioni italiane nazionali (presidenti dei due rami del Parlamento, capo del governo e ministri a vario titolo competenti) e locali (presidente della Regione Lazio e sindaco di Roma) recarsi alla ambasciata italiana presso la Santa Sede per incontrare le più alte gerarchie del Vaticano e "festeggiare" quel Concordato clerico-fascista che ha ridotto la laicità dello Stato ed ha regalato alla Chiesa privilegi economici scandalosi: il prezzo pagato dal Duce per ottenere la legittimazione della sua dittatura da parte di un Vaticano che aveva "rimosso", fra le altre vergogne del fascismo, anche l'uccisione di un coraggioso prete antifascista, don Giovanni Minzoni, massacrato a bastonate dai sicari di Italo Balbo il 23 agosto del 1923.

Un Concordato che andrebbe abrogato o quanto meno profondamente modificato, come in parte era avvenuto con la revisione Craxi-Casaroli del 1984: una buona revisione subito neutralizzata perché lo stesso governo Craxi – ed ancor più i governi successivi – hanno di fatto annullato, con una serie di leggi pro-Vaticano, i progressi fatti con quell'accordo.

Martedì 5 febbraio ore 16:30
Aula Magna della Facoltà Valdese di Teologia
Via Pietro Cossa 40 (Piazza Cavour), Roma

Oltre il Concordato

Convegno di studi in occasione del 90° anniversario

Apertura dei lavori
Daniele Garrone, preside della Facoltà valdese di Teologia

Introduce e modera
Carlo Troilo, consigliere generale Associazione Luca Coscioni

Il Concordato del 1929 e la revisione del 1984
Massimo Teodori, storico

Italia secolarizzata, TV papalina
Enzo Marzo, presidente Fondazione Critica Liberale

L'ora di religione
Maria Mantello, presidente Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno"

Discriminazioni concordatarie
Adele Orioli, segretario nazionale UAAR

Uno Stato generoso
Mario Staderini, autore del libro "Otto per mille"

Come andare al di là del Concordato
Franco Ippolito, presidente Fondazione Basso

ASSOCIAZIONE LUCA COSCIONI PER LA LIBERTÀ DI RICERCA SCIENTIFICA

fcl Fondazione Critica liberale

Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Coordinatore Carlo Troilo
e-mail: carlotroilo38@gmail.com, tel. 3481556424

Per questo, mi sono fatto promotore di un "appello" – firmato fino ad oggi (prima ancora di essere reso pubblico)

da 200 esponenti della cultura o militanti per i diritti civili – in cui si chiedono tre cose:

- Abolizione dell'ora di religione.

- Revisione degli attuali criteri per la ripartizione della quota (circa il 50 %) dell'8 per mille "non destinato", che privilegiano nettamente la Chiesa Cattolica.

- Revisione delle norme relative all'IMU sui beni immobili della Chiesa e azione determinata per dare attuazione alla recente sentenza della Corte Europea, recuperando nella misura del possibile l'ICI non pagata in passato (4-5 miliardi di euro).

"Tre provvedimenti 'facili' – conclude l'appello – in attesa di trovare le soluzioni giuridiche e le condizioni politiche per rimettere profondamente in discussione il Concordato, così da ridurre l'ingerenza del Vaticano nella politica italiana, volta ad impedire la conquista di nuovi diritti civili".

Nei numerosi colloqui che ho avuto con amici e conoscenti per indurli a firmare l'appello ho ricevuto spesso due raccomandazioni, che qui riassumo.

La prima è quella di non attaccare "i cattolici" ma solo le gerarchie vaticane. E su questa sono d'accordo, ed anzi mi pento di non avere inserito nell'appello un accenno al ruolo positivo svolto da tante associazioni cattoliche operanti nel sociale. Cercherò di rimediare nel corso delle iniziative che seguiranno alla pubblicazione dell'appello.

La seconda è quella di evitare di apparire anticlericale. Su questa non sono d'accordo, e provo a spiegare perché. Lo faccio anche come dirigente della "Associazione Luca Coscioni per la libertà della ricerca scientifica" che si batte, oltre che per la ricerca, per i diritti civili, in particolare sul tema delle scelte di fine

vita. Su entrambi questi terreni, infatti, il nemico da battere è rappresentato innanzitutto dalle alte gerarchie ecclesiastiche, che sulla libertà della ricerca, e più in generale del pensiero, si sono espresse da secoli con i tribunali ed i roghi (Galileo Galilei e Giordano Bruno sono i casi più clamorosi). E continuano incessantemente nella loro azione oscurantista, come dimostrano fra l'altro le battaglie su cellule staminali embrionali, utilizzo di embrioni, riproduzione in vitro e contraccezione.

Il Vaticano è stato da sempre il nemico da battere per consentire la conquista di nuovi diritti civili e poi – una volta conquistati – per assicurare la concreta possibilità di fruire di quei diritti (la vicenda degli obiettori di coscienza è il caso più vistoso di "sabotaggio" di una legge dello Stato da parte del Vaticano e delle sue potenti strutture ospedaliere).

Lo sa bene un ottantenne come me, che è stato impegnato da giovane nelle campagne per il divorzio e per l'aborto e, in anni più recenti, in quella per il Testamento Biologico e per la legalizzazione della eutanasia.

Voglio ricordare in particolare la durissima battaglia portata avanti dal Cardinale Ruini – per venti anni onnipotente presidente della CEI – con una entrata a gamba tesa nella politica italiana per far mancare il quorum nel referendum per l'abolizione della legge 40 sulla Procreazione Medicalmente Assistita (PMA), che aveva introdotto una serie di divieti inumani, al punto di configurarsi come una legge contro la PMA. Ma lo stesso scontro si è verificato per le unioni civili, che l'Italia ha riconosciuto venti anni dopo i PACS francesi.

A queste mie osservazioni la risposta più frequente è l'invito a considerare la grande apertura di Papa Bergoglio ed il suo impegno umanitario.

Purtroppo, non condivido affatto il diffuso entusiasmo per il Papa argentino, anche senza considerare i dubbi espressi da alcuni giornalisti del suo paese sulla sua convivenza con la spietata dittatura del generale Videla.

Papa Francesco, a mio avviso, è abile come tutti i gesuiti nel dire e nel non fare. Tre esempi per dare concretezza a questa mia valutazione.

Lo sfarzo del Vaticano. Per alcune sue scelte iniziali Francesco fu subito definito "il Papa della austerità" da una stampa sempre benigna – e spesso servile – con il Vaticano. Ma dinanzi ad uno scandalo come quello dell'attico del cardinale Bertone – ristrutturato a caro prezzo anche con soldi destinati ai piccoli malati del Bambin Gesù – non risulta che il Papa sia intervenuto (almeno pubblicamente). Né ci sono altri segnali di un minore sfarzo fra le alte sfere ecclesiastiche. Mi colpiscono ogni volta le vetrine dei due negozi di abbigliamento per alti prelati nei pressi del Pantheon: *haute couture* per i seguaci di Cristo in una Italia con cinque milioni di poveri.

La pedofilia nella Chiesa. Prima di Francesco, non ricordo alcun Papa così spietatamente determinato – sempre a parole – nel combattere la pedofilia nella Chiesa e soprattutto gli alti prelati accusati di aver protetto i preti pedofili alle loro dipendenze. In questo caso il contrasto fra il dire e il fare è stato davvero clamoroso e particolarmente vergognosa la scarsissima attenzione della stampa italiana. La vicenda più clamorosa è quella del Cardinale australiano George Pell. Bergoglio lo volle a capo del neonato Dicastero economico, che aveva l'obiettivo di mettere in ordine conti, bilanci e finanze della Città del Vaticano. E la nomina avvenne benché fossero già note le accuse che la Magistratura australiana muoveva a Pell, chiedendone invano l'estradizione. Un tira e molla durato anni, finché Pell non ha più potuto evitare di rientrare in patria per affrontare il processo e le nuove accuse di due suoi connazionali che affermano di essere stati abusati dallo stesso Pell: con successiva condanna del Cardinale (nel dicembre scorso) che diverrà definitiva dopo una nuova fase processuale in primavera. Non è stata invece una scelta di Bergoglio ma di Giovanni Paolo II e dell'allora segretario di Stato Angelo Sodano quella di aiutare il Cardinale di Boston Bernard Law chiamandolo in Vaticano e nominandolo Arciprete alla Basilica di Santa Maria Maggiore. Law è stato reso tristemente famoso dal film "Spotlight" e si è sottratto grazie al suo ruolo in Vaticano alla giusta condanna che lo attendeva negli Stati Uniti. Quando è morto, pochi giorni prima dello scorso Natale, il Vaticano ha deciso di dedicargli solenni funerali in san Pietro e Papa Bergoglio ha scelto – a mio avviso del tutto inopportunamente – di parteciparvi.

Il dramma dei migranti. A Papa Bergoglio vanno riconosciute molte e decise prese di posizione a favore della accoglienza dei migranti. Prese di posizione che sembrarono destinate a tradursi in fatti concreti nel settembre del 2015 quando il Papa, in un solenne discorso, invitò tutte le parrocchie italiane ad ospitare almeno una famiglia di migranti. Poiché le parrocchie in Italia sono 25mila, avrebbero trovato ospitalità circa 100mila migranti. In pratica, il problema della loro accoglienza sarebbe stato risolto per anni. Purtroppo, secondo recenti inchieste giornalistiche, quasi nessuna parrocchia ha accolto migranti. Né risulta che il Papa sia tornato con forza sull'argomento, non fosse che per riaffermare la sua autorità. Per non dire che nella vicenda della nave Diciotti – dopo l'inumano comportamento del nostro ministro degli Interni – i 10 migranti (sottolineo: dieci) "assegnati" all'Italia sono stati ospitati non dalla Chiesa Cattolica ma da quella Valdese.

Una notazione finale: è noto che in Italia i ginecologi che praticano l'aborto sono circa il 20%, mentre tutti gli altri sono obiettori di coscienza: alcuni per convinzione, altri per convenienza (è più piacevole dedicarsi ai parti che agli aborti), altri ancora (i tanti che lavorano nelle strutture ospedaliere cattoliche) per ovvia necessità.

Sono dunque dei medici che fanno la scelta più difficile e dolorosa. Ma lo fanno, oltre che per personale convinzione, per obbedire ad una legge dello Stato, che dopo 40 anni è riconosciuta come una delle migliori al mondo e che ha ridotto di molto il numero degli aborti che si verificavano quando abortire era reato. Ebbene, Bergoglio non ha esitato a definirli "sicari". E ancora una volta il silenzio – o le rare e flebili proteste – hanno dimostrato come il Vaticano ed i Papi siano praticamente intoccabili. Ho detto "i Papi", ma aggiungo "e i Cardinali", ricordando solo una delle scelte a mio giudizio vergognose di uno di loro, il Cardinale Ruini, che negò a Piergiorgio Welby i funerali religiosi, benché li chiedessero la moglie Mina, la madre e la sorella di Welby, tutte credenti e praticanti. Una pagina di crudeltà che appare ancor più ingiustificabile e feroce se si pensa che pochi giorni prima della morte di Welby nella Cattedrale di Santiago del Cile erano stati celebrati – presenti diversi Cardinali – i solenni funerali di Augusto Pinochet, uno dei peggiori boia del secolo scorso.

Per tutte queste ragioni sono e mi dichiaro anticlericale. E ricordo il mio nonno paterno – medico condotto in un paesino delle montagne abruzzesi, vecchio liberale mangiapreti – che trascorreva qualche ora degli interminabili inverni componendo filastrocche conto i preti. Una la ricordo ancora:

Sono preti e tanto basta

Sono tutti di una pasta

E guardarsene bisogna

Come fossero la rogna.

Ma per rifarmi ad una fonte più autorevole, provo a parafrasare il titolo di un famoso libro di Benedetto Croce: “Perché non posso non dirmi anticlericale”.

(28 gennaio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/perche-non-possiamo-non-dirci-anticlericali-2/

Cos'è rimasto del M5S / di Alessandro Gilioli *

Ieri il leghista Claudio Borghi ha proposto ironicamente di spedire i 47 migranti della Sea Watch in un lussuoso Club Med sulle coste della Tunisia, mostrandone con una mappa la vicinanza al punto di mare in cui sono stati soccorsi.

Nulla di strano, né di nuovo: il linguaggio dell'attuale potere è tutto fatto di irrisione, cattivismo e scherno, insomma siamo in piena continuità con la "pacchia", i "palestrati" e i "bacioni" di Salvini.

È questa l'egemonia culturale del presente, espressione diretta del governo gialloverde e della caccia al consenso basata sulla canalizzazione della rabbia sociale nei confronti dei migranti. È questa la moneta comune dell'oggi, che ogni giorno si autoalimenta: più i leghisti indicano nei migranti il nemico, più si diffonde l'odio verso i migranti stessi; e più si diffonde l'odio verso i migranti, più i leghisti rincarano la dose per incrementare il proprio consenso.

In questo penoso scenario, tuttavia, l'aspetto più interessante - parlando da analisti della politica - è la posizione del Movimento 5 Stelle.

Il M5S, dalla fondazione, non era mai stato xenofobo né aveva posto la questione delle migrazioni al centro del suo programma, in una direzione o nell'altra.

Non che facesse dell'accoglienza una propria battaglia, ma aveva posizioni sfumate e controverse. Ad esempio, nel 2013 depositò una proposta di legge sullo Ius Soli molto avanzata, perfino migliore di quella del Pd che poi naufragò a fine legislatura. Per contro, Grillo sul suo blog parlava di "sacri confini della patria".

Ma - appunto - non era questione centrale del programma grillino che si fondava su ben altre colonne: l'ambientalismo e le rinnovabili, la democrazia diretta, la fine dei privilegi dei politici, l'attenzione al precariato etc.

Sull'immigrazione - come si dice in politichese - nel Movimento 5 Stelle c'erano "sensibilità diverse".

Il suo essere privo di ideologie, portato alle conseguenze estreme, li rendeva privi anche di una visione sistematica: quindi erano assai assertivi nelle loro battaglie verticali (quelle suindicate) ma incerti e tiepidi se non disinteressati su molto del resto, compresi fra l'altro i diritti civili.

Così si è arrivati al Contratto di governo, dove la questione dell'immigrazione è solo al punto 13, il terzultimo.

In altre parole: nemmeno allora i grillini pensavano che questa sarebbe diventata la questione fondamentale su cui il governo si sarebbe caratterizzato mediaticamente (e non solo). La questione che avrebbe "dettato l'agenda", come si dice sempre in politichese.

Fra l'altro, nel Contratto non si accennava all'ipotesi di chiudere i porti, ma si scivolava tra il contrasto al

business e la revisione del Trattato di Dublino, ponendo semmai più direttamente la questione dei rimpatri, che poi col tempo si è rivelata inapplicabile.

Nel tempo si è anche vista la straordinaria maestria mediatica con cui Salvini ha imposto la questione delle migrazioni come centrale, fondamentale, peraltro raccogliendo frutti in un terreno su cui in molti avevano già seminato prima, dalle trasmissioni di Del Debbio ai decreti di Minniti.

Adesso siamo finiti qui: con il M5S incerto se inseguire Salvini al punto di rinnegare i suoi fondamentali principi, cioè opponendo l'arrocco della politica nel suo Palazzo alle richieste della magistratura, accettando il principio che un potente, al contrario dei normali cittadini, può difendersi dal processo anziché nel processo.

Ma questa è solo l'ultima tappa di un percorso che dura da un anno.

Il percorso che ha visto la Lega dilagare con la sua ideologia xenofoba e razzista; e il M5S abbozzare, accettare, poi emulare ed inseguire (ricordate i "taxi del mare" di Di Maio?) insomma farsi complice alla fine dell'egemonia culturale xenofoba, chiusa, incivile, a tratti perfino inumana che ci ha portato oggi al linguaggio derisorio e beffardo verso chi è in balia del mare da settimane dopo aver attraversato il deserto e subito indicibili torture.

In termini astratti - cioè senza entrare nel contenuto politico - la conclusione è che quando un partito con un'ideologia incontra un partito senza un'ideologia, quello senza un'ideologia è morto.

Detta altrimenti: se non hai un sistema di valori "giusto" da opporre a quello "sbagliato", ti mangiano.

Vale oggi per il M5S sulla questione migranti come è valso per il Pd e la sinistra sulle questioni economico-sociali, quando per trent'anni ha emulato i liberisti trovandosi infine vuoto, senza identità - e senza voti.

In termini contenutistici la resa culturale del M5S allo stronzismo della Lega è una delle pagine più tristi della pur ricca storia di derive italiane.

Così com'è assai triste il pavido silenzio del medesimo movimento sul revanscismo patriarcale e ultrà cattolico con cui i suoi sodali Fontana e Pillon vorrebbero cancellare mezzo secolo di conquiste di diritti civili. E più in generale è tristissima l'acquiescenza nei confronti di questa nuova egemonia culturale di estrema destra. Acquiescenza che a volte diventa compartecipazione, come nel caso delle allucinanti posizioni antisemite dell'onorevole Lannutti su cui i vertici grillini non hanno ritenuto di prendere posizione (per molto meno, un partito che vuol dirsi civile fa partire un'immediata pratica di espulsione).

Fino a due o tre anni fa (non un secolo) il Movimento 5 Stelle aveva tra i propri numi tutelari anche Dario Fo, Stefano Rodotà e Gino Strada. Oggi con Strada siamo agli insulti reciproci, Fo e Rodotà purtroppo non sono qui a poter dire la loro.

Chissà se è per pavidità, per potere o per assenza di una visione sistematica che così tanto è cambiato da quando il M5S si ispirava a loro tre, o a Occupy Wall Street, e l'eurodeputato Corrao da Bruxelles mi diceva che loro erano il Podemos italiano.

* *da Piovono Rane - L'Espresso*

(29 gennaio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/cose-rimasto-del-m5s/

L’oikocrazia come “soluzione” (totalitaria) al problema del rapporto tra élites e masse / di Fabio Armao

Nel mese di gennaio si è svolto, sulle pagine di *Repubblica*, un ampio e ricco dibattito sul ruolo delle élites (e sul loro sostanziale fallimento) avviato da un articolo di Alessandro Baricco. Tutti gli interventi, tuttavia, hanno di fatto riproposto l’immagine di un mondo diviso in due, tra élites e masse; rimanendo ancorati a quelle categorie novecentesche che lo stesso Baricco, nel libro *The Game*, dimostra essere state superate dalla rivoluzione digitale.

Il problema, potremmo dire in una battuta, è che oggi non ci sono più le élites tradizionali, ma non ci sono più neanche le masse; e questo perché la rete ha colonizzato anche la società reale oltre che il mondo virtuale. Entrambi questi attori sono sostituiti da *network* sociali sempre più complessi i cui “vertici” (come ci insegna la teoria dei grafi) sono rappresentati da cricche: sottoinsiemi di individui che si conoscono tra di loro. In altre parole, da clan. Le élites stavano alle classi, come i clan stanno alla società globale.

Come si è arrivati a questa situazione? Il passaggio di millennio, dopo la caduta dei regimi comunisti e la fine della Guerra fredda, ha visto innescarsi un processo di ristrutturazione globale della società che sta investendo ogni dimensione della vita quotidiana degli individui e le istituzioni cui essi hanno finora affidato l'organizzazione dei propri interessi e della propria stessa sopravvivenza. La politica dei partiti di massa, della lotta di classe e della difesa degli interessi collettivi ha lasciato il posto a una congerie molto più ricca e diversificata di attori, capaci di attingere, a seconda delle necessità, alle risorse tipiche delle diverse sfere sociali: politica, economica e civile, producendo di volta in volta delle proprie, originali, configurazioni di potere. Lo stato moderno, che ha incarnato negli ultimi cinque secoli l'istituzione di riferimento delle dinamiche sociali, ancora esiste. Il *network* che aveva costruito e implementato nel tempo, quella comunità internazionale che, nel corso del Novecento, era arrivata infine a comprendere al proprio interno tutte le terre emerse, è ancora attivo. Ma non è l'unico *network*; né, oggi, necessariamente il più rilevante.

I nuovi protagonisti di questa grande trasformazione sono gruppi capaci di attingere a *mix* originali di risorse della più diversa natura proprio grazie alla riscoperta dei vantaggi dei legami di tipo clanico; e che, in breve tempo, si dimostrano in grado di coniugare locale e globale meglio di quanto non riescano a fare le vecchie istituzioni statali, a un costo più basso e senza i vincoli imposti dal rispetto delle regole democratiche. Un esempio ovvio è la criminalità organizzata nelle sue diverse manifestazioni: dalla mafia, al terrorismo, ai signori della guerra. Ma la logica del clan è tornata prepotentemente alla ribalta in politica: basti pensare all'amministrazione "familistica" di Donald Trump negli Usa o di Bolsonaro in Brasile, o ai cerchi e i gigli magici di italiana memoria (per non parlare delle *web tribes* delle attuali forze di governo). E caratterizza ormai anche le dinamiche apparentemente algide delle élites finanziarie e dei Ceo delle grandi *corporation* multinazionali. Dall'età dei diritti individuali si è così transitati, senza alcuna soluzione di continuità e senza significative opposizioni, in un'era dominata dalla società globale dei clan che, per esser chiari, costituisce la morte della democrazia novecentesca.

Questa proliferazione dei clan si concretizza in una forma di governo che potremmo definire, con un neologismo, *oikocrazia*; termine che deriva dall'unione del termine greco *kratos*, potere, con *oikos*, che identifica la casa, ma anche la famiglia, il clan (e, per questo, costituisce la radice anche della parola economia). L'oikocrazia, quindi, vuole definire una forma politica caratterizzata da due principali elementi: la riscoperta del clan come struttura di riferimento del sistema sociale e la prevalenza degli interessi economici, privati, su quelli politici, pubblici.

In estrema sintesi, l'oikocrazia rappresenta l'inveramento del *World Wide Web*, ha i propri programmatori e *server* in Occidente e, aspetto curioso, pur avendo cominciato a manifestarsi già a partire dalla seconda metà

del Novecento, ha conosciuto un'espansione senza precedenti proprio dopo il 1989, considerato anche l'anno di nascita del *web* su Internet. In un gioco a parti invertite, adesso è la società umana che si adegua ai progressi tecnologici, sforzandosi di emularne la ricchezza di forme e di strutture, e dando vita a modelli di *network* sociali sempre più complessi.

L'oikocrazia arriva a proporsi come un modello universale che soprassiede alle tradizionali declinazioni della politica, dalla democrazia all'autoritarismo – regimi dei quali, semmai, tenderà a emulare le forme, riducendoli a epifenomeni (prenderne atto, tra l'altro, "risolve" l'attuale dibattito sul carattere fascista o meno di alcuni governi cosiddetti sovranisti). Ed ha due principali corollari: 1) riporta le città al centro dell'universo politico, incrementando un processo che era già stato avviato dalla globalizzazione, trasformandole con sempre maggior frequenza in luoghi di esercizio del potere coercitivo, oltre che di riproduzione continua e inesauribile dell'accumulazione originaria delle risorse; 2) propone una ridefinizione continua degli spazi di legalità che mette di fatto in discussione la certezza stessa del diritto, come dimostra la proliferazione senza precedenti dei delitti dei potenti (corruzione, clientelismo, ecc.) che, non a caso, coinvolgono in maniera sempre più diretta gruppi di criminalità organizzata, avvantaggiati dal fatto di poter fare ricorso alla minaccia o all'uso diretto della violenza.

Visto da questa prospettiva, il "nuovo disordine mondiale" appare più comprensibile; ma questo non può essere di alcuna consolazione. L'oikocrazia, infatti, non segna solo la fine dell'età dei diritti individuali e il conseguente ingresso in un'era nella quale l'autonomia e la libertà del singolo vengono subordinate agli interessi e alla volontà della "famiglia" di riferimento. La logica che ne governa la diffusione nel *World Wide Web* reale prefigura la nascita di una nuova forma di totalitarismo che potremmo definire "neoliberale".

Del vecchio progenitore statualistico, che si era incarnato nel nazifascismo e nel comunismo, l'odierno Behemoth – per riprendere il titolo dell'opera di Franz Neumann sul nazismo[1] – sembra essere una riproduzione in millesimo (e, quindi, più difficile da identificare come tale), perché si manifesta a livello micro, in una dimensione locale, in una molteplicità di luoghi differenti allo stesso tempo. Eppure mantiene intatta la propria essenza totalitaria basata su una particolare organizzazione monistica e autoritaria, che sta riducendo ogni dibattito (e la cultura stessa) a mera propaganda e riscopre la violenza come strumento quotidiano e pervasivo di risoluzione dei conflitti.

Il mostro odierno sgorga dal basso, dal territorio, generato da una logica di mercato, da una domanda ormai fuori controllo di *denaro*, indispensabile alla sopravvivenza stessa del capitalismo finanziario; per poi evolversi attraverso la costruzione di reti transnazionali di oikocrazie che, diversamente dal passato, non

hanno più bisogno di complessi apparati istituzionali di propaganda e di sofisticate ideologie centrate sulla supremazia di una nazione, una razza o una particolare dottrina politica, perché sanno avvantaggiarsi del fatto che i moderni *social media* consentono a chiunque di raggiungere e mobilitare con facilità "porzioni di masse" – si tratti di un politico populista, di un *leader* di un gruppo terroristico o di un boss del narcotraffico. A questi stessi attori si deve poi anche l'evoluzione della violenza totalitaria, che non ha bisogno di assumere la forma dello scontro militare tra forze armate tradizionali, perché si accontenta di mantenere le popolazioni in una condizione guerra civile globale permanente: conflitti interni allo stato, affidate a piccole unità di "soldati" dotati di armi "leggere", che si trasformano nella condizione quotidiana di un numero crescente di ignari cittadini, e destinati a riverberare comunque a livello internazionale (basti pensare al fenomeno dei migranti in fuga dalla guerra)[2].

Verrebbe quasi da pensare che, prima di cadere sconfitti, i vecchi totalitarismi novecenteschi abbiano fatto in tempo a disseminare dei geni che, con il tempo, si sono riprodotti in nuove creature mischiandosi con altri fattori "ereditari" storico-culturali specifici del luogo. Ed è come se alcuni di questi geni si fossero inoculati persino all'interno delle trionfanti democrazie, modificandone o sovvertendone, persino, la natura; ma permettendo loro, al contempo, di celare tale mutazione continuando a mostrare all'esterno la propria maschera democratica. Il risultato è che, quasi senza accorgercene, abbiamo imboccato una fase di modernizzazione regressiva che – andando oltre la società del rischio prefigurata da Ulrick Beck[3] – sta già producendo una società autoimmune, incapace persino di riconoscere i propri agenti patogeni e, di conseguenza, destinata ad alimentare i propri mali, invece che a debellarli.

NOTE

[1] F. Neumann, 1977 [1942], *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*. Milano: Feltrinelli.

[2] F. Armao, 2015, *Inside War. Understanding the Evolution of Organised Violence in the Global Era*. Warsaw/Berlin: De Gruyter.

[3] U. Beck, 2000, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.

(1 febbraio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/oikocrazia-come-soluzione-totalitaria-al-problema-del-rapporto-tra-elites-e-masse/

---

02 febbraio 2019

L'elusiva costante di Hubble e il destino dell'universo

Uno studio ha proposto una nuova tecnica basata sulla rilevazione delle onde gravitazionali che potrebbe porre fine al dibattito sul valore della costante che esprime il tasso di espansione dell'universo e fornire indizi sul destino del cosmo

di Jim Daley/Scientific American

Una misurazione precisa della costante di Hubble, il valore che descrive quanto velocemente l'universo si sta espandendo, sfugge agli scienziati da decenni.

Fissare questo numero porrebbe fine a un dibattito di lunga data tra gli astronomi e ci avvicinerebbe alla comprensione dell'evoluzione e del destino dell'universo. Ora i ricercatori hanno usato le recenti rilevazioni delle onde gravitazionali per presentare una dimostrazione ideale di un metodo nuovo per determinare la costante.

Finora gli astronomi hanno adottato due approcci per valutare il valore della costante. Un metodo usa oggetti di luminosità nota, chiamati candele standard, come le stelle variabili Cefeidi. La luce di una stella Cefeide oscilla a intervalli regolari e l'intervallo è correlato alla quantità di luminosità che emette. Derivando la luminosità reale della stella dal suo tasso di fluttuazione e confrontandola con la luminosità che appare agli osservatori sulla Terra è come se gli astronomi determinassero la sua distanza.

Gli scienziati quindi misurano il *redshift* degli stessi oggetti, ovvero quanto la loro luce è stata spostata verso l'estremo rosso dello spettro elettromagnetico.

Il redshift si verifica quando una fonte di luce si allontana da un osservatore: le onde luminose emesse saranno allungate. Questo effetto è simile a quello del suono di un clacson di un'automobile che diminuisce di tonalità mentre il veicolo si allontana. Misurando il redshift di una stella distante, gli astronomi possono calcolare quanto velocemente si allontana dalla Terra. Quando combinano quell'informazione con la sua distanza, ottengono un valore per la costante di Hubble.

Particolare dell'Extreme Deep Field, un'immagine realizzata dalla NASA assemblando 10 anni di osservazioni del telescopio spaziale Hubble. Rappresenta una piccola porzione dell'Hubble Ultra Deep Field, l'immagine dell'universo con la maggiore profondità di campo mai realizzata. (Credit: NASA; ESA; G. Illingworth, D. Magee, and P. Oesch, University of California, Santa Cruz; R. Bouwens, Leiden University; and the HUDF09 Team)La seconda tecnica per calcolare il tasso di espansione dello spazio si basa sul fondo cosmico a microonde (CMB), la flebile radiazione lasciata dal
big bang che permea lo spazio profondo. Quando le misurazioni precise delle variazioni di temperatura nel fondo cosmico a microonde ottenute dal telescopio spaziale Planck sono inserite nel modello standard della cosmologia del big bang, permettono agli astronomi di derivare la costante.

Il problema è che i valori ottenuti da questi metodi non concordano: c'è una differenza che i cosmologi chiamano "tensione". I calcoli con il redshift ottengono un valore di circa 73 (in unità di chilometri per secondo per megaparsec); le stime del fondo cosmico a microonde sono più vicine a 68.

All'inizio molti ricercatori hanno pensato che questa divergenza potesse essere dovuta a errori nelle misurazioni (noti tra gli astrofisici come "sistematici"). Ma nonostante anni di indagini, gli scienziati non trovano alcuna fonte di errore abbastanza ampia da spiegare il divario.

Una possibilità più intrigante è che la tensione rifletta una vera differenza tra la costante di Hubble alla distanza che sta guardando Planck, l'universo remoto lontano, e quella del metodo delle candele standard, che è l'universo vicino e recente. Certo, gli scienziati sanno già che l'espansione dell'universo sta accelerando: anche se non sanno esattamente perché, chiamano la misteriosa causa "energia oscura".

Ma anche tenendo conto dell'accelerazione nota, la tensione suggerisce che potrebbe accadere qualcosa di strano all'energia oscura che fa sì che la costante di Hubble diverga così tanto. Indica che il tasso di espansione durante l'epoca cosmica che ha seguito il big bang, che il fondo cosmico a microonde rifletterebbe, era radicalmente diverso da quello che i cosmologi credono che sia attualmente.

Se la cosa non è da attribuire a un'anomalia dell'energia oscura, è possibile che alcune particelle sconosciute come un tipo inesplorato di neutrino, la particella quasi senza massa che pervade il cosmo, possano influenzare i calcoli.

“Questa tensione può nascondere la soluzione al problema della descrizione dell’universo: la sua evoluzione, le fonti di energia che ci sono dentro”, dice Valeria Pettorino, astrofisica e ricercatrice alla CEA Saclay, in Francia, non coinvolta nello studio. “E in pratica questo decide passato, presente e futuro del nostro universo, indipendentemente dal fatto che si espanderà o meno per sempre, indipendentemente dal fatto che finirà o meno per ricollassare e rimbalzare”.

Onde nello spazio-tempo

Ora, usando i segnali delle onde gravitazionali generate dalla fusione di due buchi neri e i dati di redshift ottenuti da uno delle più ambiziose ricognizioni del cielo mai effettuate, i ricercatori hanno sviluppato un modo nuovo per calcolare la costante di Hubble, e lo hanno descritto in uno studio inviato alle “Astrophysical Journal Letters” e pubblicato sul sito web di preprint arXiv il 6 gennaio.

Nello studio riportano un valore per la costante di 75,2 , anche se con un ampio margine di errore (+39,5, -32,4, il che significa che il numero effettivo potrebbe variare fino a 114,7 o scendere a 42,8).

Questa grande incertezza riflette il fatto che il calcolo proviene da una singola misurazione, quindi non aiuta ancora a chiarire la tensione tra i due metodi di calcolo originali. Ma in linea di principio, la tecnica è rivoluzionaria. Solo un’altra misurazione, a partire da ottobre 2017, ha tentato di calcolare la costante di Hubble usando le onde gravitazionali. Gli scienziati sperano che le rilevazioni future delle onde gravitazionali possano aiutarli a migliorare la precisione del calcolo.

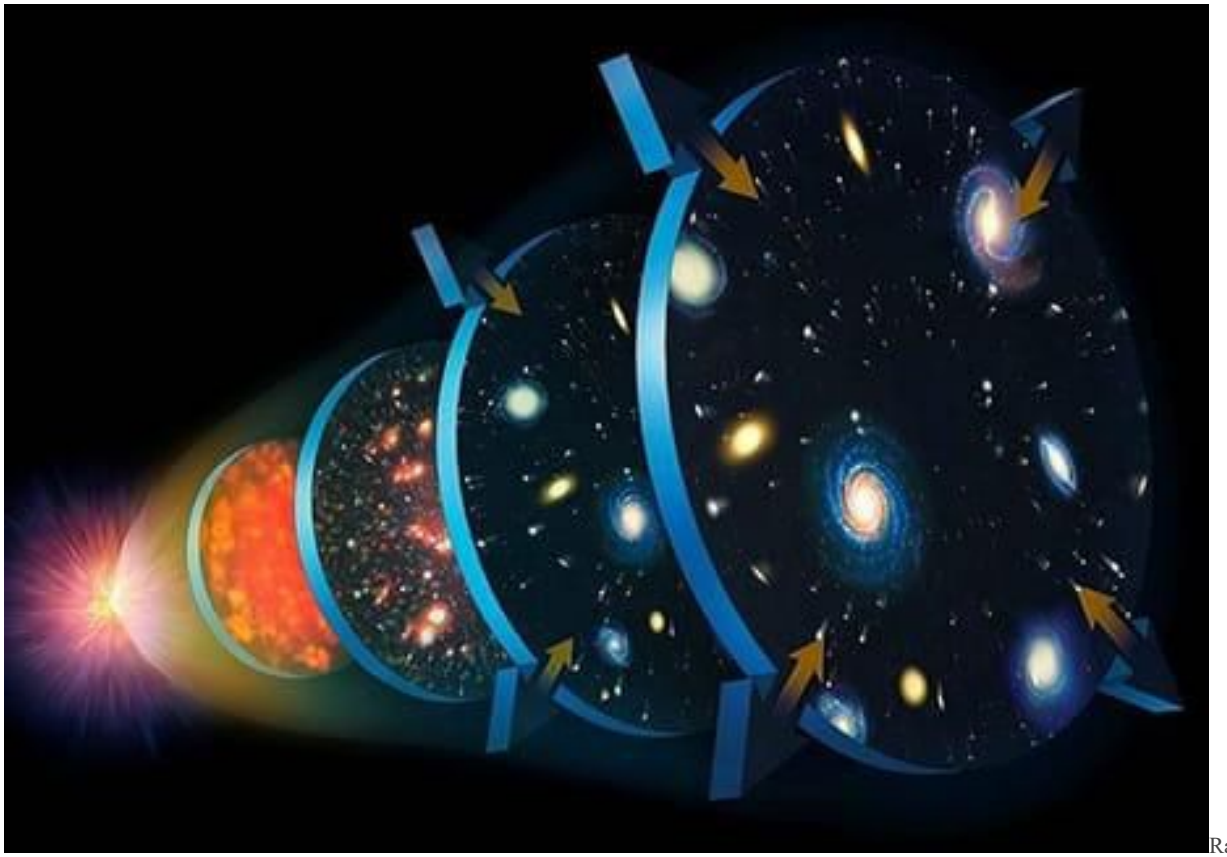
Edwin Hubble (1889-1953) astronomo e astrofisico statunitense, a cui è intitolata la costante che esprime il tasso di espansione dell'universo. (Wikimedia Commons)Le onde gravitazionali sono increspature nel tessuto dello spazio-tempo. La teoria generale della relatività di Albert Einstein prevedeva la loro esistenza già nel 1915 e da allora gli astronomi sono andati alla ricerca di modi per rilevarle. In modo non sorprendente, le collisioni di oggetti massicci portano a una significativa generazione di onde gravitazionali.

Nel 1986 il fisico Bernard Schutz aveva proposto per la prima volta che si sarebbero potuti usare questi cosiddetti sistemi binari per determinare la costante di Hubble, sostenendo che probabilmente gli osservatori li avrebbero rilevati nel prossimo futuro; in effetti ci sono voluti quasi trent’anni prima che gli osservatori vedessero i segnali.

Il Laser Interferometer Gravitational-Wave Observatory (LIGO) in Louisiana e nello Stato di Washington ha ottenuto la prima rilevazione assoluta di onde gravitazionali nel settembre 2015, e da allora hanno osservato una decina di altri eventi, insieme alla loro controparte europea, l'interferometro Virgo costruito in Italia, vicino a Pisa. Gli esperimenti cercano minuscole alterazioni nello spazio-tempo causate dal passaggio delle onde gravitazionali.

Sirene standard
Una raffica di onde gravitazionali prodotta dalla fusione di due buchi neri è un elemento del nuovo metodo per calcolare la costante di Hubble.

Non diversamente dalle candele standard, i sistemi binari di buchi neri oscillano. Mentre si avvolgono a spirale l'uno intorno all'altro, la frequenza delle onde gravitazionali che emettono varia a un tasso correlato alle dimensioni del sistema. Da questo, gli astronomi derivano l'ampiezza intrinseca delle onde. E confrontando questo dato con la loro ampiezza apparente (simile a un confronto tra la luminosità reale di un Cefeide e la sua luminosità apparente), calcolano quanto lontano sia il sistema. Gli astronomi le chiamano "sirene standard". Hanno misurato la distanza da questa particolare collisione in circa 540 megaparsec, ovvero circa 1,8 miliardi di anni luce dalla Terra.



Rappresentazione schematica dell'espansione dell'universo a partire dal big bang. La legge di Hubble prevede che le galassie si allontanano con una velocità proporzionale alla loro distanza dalla Terra. (Science Photo Library RF / AGF)

Un redshift associato, come quello della galassia in cui si trovano le sirene, fornisce il secondo elemento del nuovo metodo.

I ricercatori hanno usato i dati del redshift della Dark Energy Survey, che ha appena terminato di mappare una porzione del cielo meridionale in modo più ampio e profondo rispetto a qualsiasi precedente ricognizione. I dati del redshift combinati con la misurazione della distanza hanno fornito ai ricercatori la nuova stima per la costante.

Antonella Palmese, ricercatrice associata al Fermilab e coautrice dello studio, afferma che il metodo è promettente in parte perché le fusioni dei buchi neri sono relativamente abbondanti. Anche se si tratta di una dimostrazione teorica, ritiene che via via che si renderanno disponibili altri eventi gravitazionali da LIGO/Virgo, le statistiche miglioreranno. L'astronoma dell'Università di Oxford Elisa Chisari, che non è stata coinvolta nello studio, è d'accordo.

"Per ora il livello di vincoli che hanno ottenuto sul tasso di Hubble non è competitivo con altre misurazioni", dice. "Ma via via che LIGO costruirà il suo catalogo di eventi di onde gravitazionali nei prossimi anni, sarà possibile combinare più eventi, e diventerà davvero un metodo competitivo".

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su "Scientific American" il 30 gennaio 2019. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2019/02/02/news/destino_universo_costante_hubble_elusiva-4278682/?rss

---

Trump e asse franco-tedesco frenano l'Italia sulla Via della Seta / di Pasquale Cicalese

Si è svolto ieri alla Farnesina e a Villa Madama il nono Comitato Intergovernativo Italia Cina con la presenza del Ministro degli Esteri italiani Moavero Milanesi e il Ministro degli Esteri cinese Wang Yi. Alla fine dei lavori si è adottato un Comunicato Congiunto che spazia in vari ambiti, dal partenariato strategico globale, al Memorandum per investimenti in Paesi Terzi, principalmente Africa, dalla collaborazione in materia sanitaria, previdenziale e culturale allo sport.

In particolare due sono gli ambiti in cui il Partenariato strategico Italia Cina, in vista del 50° anniversario dell'allacciamento dei rapporti diplomatici che cadrà l'anno prossimo, si esplica maggiormente.

Il primo è la *connettività euroasiatica*: in questo campo i due ministri hanno raggiunto un accordo per implementare e rafforzare gli investimenti lungo la Via della Seta nelle connessioni ferroviarie, aerospaziali e marittime, con specifico intervento sulla logistica e sulla portualità marittima.

Il secondo punto è la collaborazione Italia Cina in ambito spaziale: l'Italia fornirà nei prossimi anni i moduli abitativi della futura stazione spaziale cinese e collaborerà nei progetti lunari.

Non si è ancora, però, firmato il *Memorandum di adesione alla Via della Seta*. Secondo il *Sole24ore* online di ieri, la firma slitta con la visita a marzo in Italia di Xi Jinping o al massimo al forum della Via della Seta che si svolgerà a Pechino il 25 aprile.

L'Unione Europea ha già criticato il Portogallo due mesi fa per la sua adesione alla Via della Seta e frena fortemente l'Italia. Francia e Germania bloccano la connessione marittima tra Cina e Europa per frenare, dicono loro, le ambizioni di Pechino.

Ci si mettono anche gli Usa, che con Trump criticano fortemente la Via della Seta. Quinta colonna trumpiana in Italia è Salvini, che non vuole la firma del Memorandum, mentre Moavero, Conte Tria e Di Maio spingono per l'adesione.

Potrebbe essere questo nei prossimi mesi motivi di attrito al Governo, ma ci sono due eventi che potrebbero accelerare il processo.

Il primo è il *Trattato di Acquisgrana*, firmato da Francia e Germania. Il Premier Conte sul *Corriere* di ieri lo ha criticato fortemente, dichiarando che l'Italia non subirà passivamente il processo e si "guarderà intorno".

Il secondo verte sulle relazioni commerciali Usa Cina: un eventuale accordo che ponga fine allo scontro potrebbe dare all'Italia il via libera all'adesione. Di certo il nostro Paese aspetta gli eventi prima di agire. Come sostiene Guidio Salerno Aletta, su Teleborsa di due giorni, fa

"*Mentre ora la Francia e la Germania fanno blocco, rinserrandosi, e quest'ultima sogna di tornare alla egemonia continentale con un nuovo Sacro Romano Impero,* ***l'Italia deve tornare alla politica mediterranea****, unendo tutti i Paesi rivieraschi, da quelli che si affacciano sull'Adriatico a quelli Mediorientali. Solo una azione di stabilizzazione dell'area può bloccare il fenomeno inarrestabile dell'emigrazione incontrollata.* ***USA, Russia, Gran Bretagna e Cina potrebbero vedere con favore un protagonismo italiano nel Mediterraneo****. Washington troverebbe una sponda politica cui affidare la gestione concreta dell'area, vista la distanza crescente con la Francia di Macron. Mosca troverebbe nell'Italia il Paese Occidentale che può guidare un processo di stabilizzazione non egemonico, come sarebbe invece quello neo-ottomano sognato dalla Turchia di Erdogan. La Gran Bretagna, sosterrebbe sicuramente Roma, per evitare che sia fagocitata dall'asse franco-tedesco. La Cina ha bisogno di completare l'approdo marittimo della Via della Seta, e l'Italia si presenta come il partner ideale*".

L'Italia è dunque in un gioco a cinque, tant'è che il Ministro degli Esteri cinesi Wang Yi ieri a Roma ha dichiarato che

"*I rapporti tra Italia e Cina si sono sviluppati in una direzione che propone 'opportunità mai viste in passato', come l'Iniziativa Belt and Road per l'apertura delle nuove Vie della Seta, che vede l'Italia interessata a partecipare a tutti i livelli e su questo ci sono "contatti molto stretti", e "i rapporti Italia-Cina sono all'avanguardia nelle relazioni Cina-Ue*".

Prospettiva euromediterranea in vista contro il Trattato di Acquisgrana?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14262-pasquale-cicalese-trump-e-asse-franco-tedesco-frenano-l-italia-sulla-via-della-seta.html

---

Rotta Comunista

Il processo di liberazione dei popoli e delle classi / di Michele Basso

Marx ed Engels avevano come scopo principale la liberazione del proletariato dalle catene della schiavitù salariale, e, in conseguenza di ciò, la liberazione dell'umanità. Questo presupponeva uno studio delle cause storiche di questa schiavitù, analizzando gli sviluppi attraverso lo schiavismo, il feudalesimo,il capitalismo. Nozioni importanti sul processo di liberazione dei popoli si trovano negli scritti sulla questione irlandese. L'Irlanda del suo tempo, nonostante le mascherature istituzionali, era una colonia. Marx, dapprima, si attendeva la sua liberazione

dall'avanzata del movimento operaio inglese, poi capì che proprio i rapporti di sudditanza dell'Irlanda erano il terreno su cui si sviluppavano le correnti più reazionarie, e che il dominio dei landlord in Irlanda permetteva loro di avere un peso determinante anche in Inghilterra, mentre l'emigrazione in Inghilterra degli irlandesi scacciati dalle terre dai landlord creava le condizioni per contrasti con gli autoctoni, per la divisione del movimento operaio.

Dopo essermi occupato per anni della questione irlandese, sono giunto al risultato che il colpo decisivo contro le classi dominanti in Inghilterra (ed esso sarà decisivo per il movimento operaio all over the world [in tutto il mondo n.d.t.]) può essere sferrato non in Inghilterra, bensí soltanto in Irlanda. «D'altro canto: se domani l'esercito e la polizia inglese si ritirano dall'Irlanda, voi avrete immediatamente an agrarian revolution [una rivoluzione agraria N.d.T.] in Irlanda. La caduta dell'aristocrazia inglese in Irlanda condiziona, a sua volta, e ha come conseguenza necessaria la sua caduta in Inghilterra. Ciò soddisfarrebbe la condizione preliminare per la rivoluzione proletaria in Inghilterra. Poiché in Irlanda, sino ad oggi, la questione agraria è stata la forma esclusiva della questione sociale, poiché essa è una questione di pura sopravvivenza, una questione di vita o di morte, per l'immensa maggioranza del popolo irlandese, poiché, al tempo stesso, essa è inscindibile dalla questione nazionale, l'annientamento dell'aristocrazia fondaria inglese in Irlanda è un'operazione infinitamente piú facile che non in Inghilterra. Tutto ciò a prescindere dal carattere, piú passionale e rivoluzionario degli irlandesi, rispetto agli inglesi."(1)

Ed Engels spiegava a Bernstein che per svilupparsi la classe operaia ha bisogno della formazione della nazione: «...per un grande popolo è storicamente impossibile anche solo discutere seriamente di qualsiasi questione interna finché manca l'indipendenza nazionale. Prima del 1859 in Italia il socialismo era fuori discussione, persino il numero dei repubblicani era esiguo, sebbene essi costituissero l'elemento più energico. Soltanto dal 1861 i repubblicani hanno iniziato a svilupparsi e successivamente hanno ceduto i loro migliori elementi ai socialisti. Lo stesso è accaduto in Germania ... E' stato solo nel 1866, anno che ha deciso effettivamente l'unità grande prussiana della Piccola Germania che il partito lassalliano e il cosiddetto partito di Eisenach hanno assunto una certa importanza e, solo a partire dal 1870, quando è stata eliminata definitivamente la pressione delle ingerenze bonapartiste, la causa ha preso slancio.» «In generale, un movimento internazionale del proletariato è possibile solo tra nazioni indipendenti» «Sono pertanto del parere che in Europa due nazioni abbiano, non solo il diritto, ma il dovere di essere nazionali prima di essere internazionali: gli irlandesi e i polacchi. Essi saranno internazionali nel migliore dei modi quando saranno davvero nazionali»(2)

Qui Engels si riferisce alla grande funzione che i due paesi, Irlanda e Polonia, potevano avere contro lo strapotere rispettivamente inglese e russo. Qui si vede che il rapporto tra lotte nazionali e lotta di classe non può essere posto in modo semplicistico. E Lenin lo dimostrò spiegando che, anche in età imperialistica, un paese che non ne domini altri, se attaccato da una grande potenza, deve difendersi, anche con l'aiuto del proletariato, a meno che non sia aggregato direttamente a un'alleanza bellica imperialistica, come compresero gli eroici socialisti serbi al tempo della prima guerra mondiale. Il disfattismo rivoluzionario va riservato ai paesi imperialistici e anche ai loro sgherri, nel caso di guerre per procura, ma sarebbe assurdo estenderlo, ad esempio, allo Yemen, attaccato da uno stato che è il simbolo della reazione mondiale.

Molti compagni pensano, invece, che le parole di Marx e di Engels si attaglino solo all'Irlanda dell'Ottocento e che il detto «un popolo che ne domina un altro non può essere libero» sia poco di più di uno slogan. In realtà, Marx ci spiega che il processo di liberazione non è unilaterale, e che la liberazione delle colonie e semicolonie ha un effetto liberatorio anche sulle metropoli. Si pensi agli anni sessanta del novecento, in cui le lotte di liberazione in Asia, Africa, America latina si sviluppavano, e contemporaneamente nell'Europa e in America si verificavano profondi cambiamenti sociali e di mentalità. Con la sconfitta di molti di questi movimenti, e soprattutto col tentativo di ricolonizzazione (guerre di Afghanistan, Iraq, Somalia, Siria, Yemen...), la xenofobia e il razzismo si diffondono in mezzo mondo.

Quando il proletariato delle metropoli diventa indifferente alla liberazione di colonie e semicolonie, le sconfitte e l'arretramento diventano inevitabili. Il proletariato dei paesi avanzati sarà sempre sconfitto dalla propria borghesia finché non deciderà di aiutare i paesi coloniali a

liberarsi dall'imperialismo, colpendo così l'imperialismo nelle sue riserve di caccia. Eppure ci sono compagni in buona fede convinti che la questione nazionale non abbia più nessuna importanza.

Nel periodo delle lotte di liberazione dell'Africa e dell'Asia, ci fu un piccolissimo partito che, almeno a livello teorico, sviluppò posizioni perfettamente coerenti con quelle di Marx ed Engels:

Sappiamo, cioè, che a mantenere l'attuate stato di disunione e di impotenza degli arabi, che è la condizione del perpetuarsi dello sfruttamento imperialistico, concorrono due ordini di cause: le secolari tradizioni conservatrici all'interno, l'ingerenza straniera dall'esterno. Che significa ciò, in sede politica? Significa che il mondo arabo deve addossarsi il tremendo compito di una duplice lotta: la rivoluzione sociale e la rivoluzione nazionale, la rivolta contro le classi reazionarie che tramandano tradizioni ormai superate e contro gli occupanti stranieri. Soltanto una vittoria riportata in entrambi questi campi può assicurare il trionfo dell'unità araba dall'Oceano Atlantico al Golfo Persico.

Ma l'imperialismo non dorme sonni tranquilli. Le allarmate invocazioni al "pericolo russo", le romanzature delle "infiltrazioni russe" nel Medio Oriente e nel Maghreb servono a nascondere il vero timore. Ciò che veramente temono le borghesie europee, e con esse l'imperialismo americano, è un effettivo progresso del movimento di unificazione araba. Avete mai pensato alle enormi conseguenze che la formazione di uno Stato unitario arabo comporterebbe? Essa segnerebbe la fine della dominazione colonialista in tutta l'Africa, non solo nell'Africa araba, ma anche nel resto del continente abitato da popoli di razza negra, che è percorso da profondi brividi di rivolta. I miti che la classe dominante si fabbrica mirano a inculcare nelle menti delle classi oppresse il pregiudizio della inanità della lotta contro l'ordine vigente. Ebbene, chi può misurare la gigantesca portata rivoluzionaria che avrà il crollo del mito della superiorità della razza bianca?

Spezzettati in diversi staterelli, divisi da ignobili questioni dinastiche, divorati vivi da manigoldi dei monopoli capitalistici stranieri che volentieri cedono larghe fette dei profitti petroliferi, invischiati nelle mortifere alleanze militari dell'imperialismo, gli Stati arabi non solo non incutono timore agli imperialismi ma servono da pedine nel loro gioco diabolico. Ma che avverrebbe se gli arabi, superate le disunioni suicide, riuscissero a fondare uno Stato nazionale abbracciante tutti i territori africani e asiatici abitati da popolazioni arabe? Avremmo soltanto il risveglio dell'Africa intera? No, otterremmo, noi tutti che militiamo nel campo della rivoluzione comunista, ben altro. Otterremmo di assistere alla definitiva, inappellabile condanna a morte della vecchia Europa, di questa fradicia, corrotta, micidiale Europa borghese, impastata di reazione e di fascismo più o meno camuffato, che da quarant'anni è il focolaio inesausto della guerra imperialistica e della controrivoluzione." "([3])

Qualcuno, abbeveratosi al linguaggio del politicamente corretto - uno dei tanti dialetti della neolingua di Orwell - potrà scandalizzarsi per l'uso di termini come razza, nazione, negro ..., che erano usati senza problemi, anchenell'Internazionale comunista dei tempi di Lenin e anche fino agli anni settanta. Solo i fascisti li usavano in senso deteriore. Con lo sviluppo della Lega, xenofoba e razzista, queste parole assunsero una connotazione negativa. Pochi scienziati oggi usano ancora il termine razza. D'altra parte la scienza modifica continuamente e necessariamente il suo linguaggio, e non possiamo certo cestinare scritti importantissimi che, per la loro datazione, non possono essere in linea con la terminologia scientifica contemporanea.([4])

Altri compagni sono convinti che i problemi posti dall'articolo citato del 1958 siano superati. Certo, come in molti rivoluzionari, c'era una certa presbiopia, che faceva vedere vicine certe soluzioni radicali, invece ancora lontane. Ma la sostanza dell'analisi politica era corretta. Il fatto che in tanti anni non si siano sciolti quei nodi non significa che quei problemi non esistano più. Possiamo forse dire che il Kuwait, il Qatar, la Giordania, la stessa Arabia Saudita sono stati nazionali? Hanno assai meno giustificazioni storiche del granducato di Toscana o del Regno delle due Sicilie. Molto prima dell'infame accordo Sykes- Picot, l'inghilterra aveva provveduto a frammentare i territori arabi. Nell'impossibilità di fare in un articolo un quadro generale, si può portare l'esempio dell'origine dello staterello del Kuwait.

Alla fine dell'Ottocento, l'impero turco era di fatto una semicolonia della Germania. Il governo turco aveva concesso alla Compagnia delle Ferrovie dell'Anatolia, fondata dalla Deutsche Bank,

i diritti per la costruzione della ferroria Amburgo - Baghdad, che doveva terminare nel Kuwait, allora parte integrante dell'impero ottomano. L'imperatore Guglielmo II nel 1898 si recò a Costantinopoli (Il nome Istanbul, già in uso, divenne definitivo solo nel 1930) dove trattò col Sultano i particolari del tratto turco della ferrovia. Il console tedesco a Costantinopoli si recò nel Kuwait con un gruppo di ingegneri. Ma lo sceicco Mubarak, legato agli inglesi da un trattato segreto, boicottò il lavoro del gruppo. L'Inghilterra, a parole paladina della libera concorrenza, non poteva accettare una ferrovia che giungesse al Golfo, perché avrebbe fatto concorrenza al Canale di Suez. I tedeschi insistettero perché fosse restaurata la sovranità turca sul Kuwait, ma gli inglesi fecero sapere al Sultano che ogni concessione di diritti speciali in Kuwait alla Germania avrebbe provocato un intervento militare britannico.

Mubarak attaccò allora alcune tribù beduine fedeli al Sultano, ma subì una sconfitta gravissima. Costantinopoli inviò una nave da guerra con un ultimatum: o l'esilio volontario, con una pensione d'oro, oppure la guerra, dal mare e da terra. Ma un incrociatore inglese apparse davanti a Kuwait, la nave da guerra turca fu costretta ad allontanarsi, e reparti di artiglieria inglesi occuparono la città (era il 1901). Nel 1904 un agente politico inglese si installò a Kuwait city.

Nel 1913 ci fu un accordo anglo turco per dividersi le rispettive zone d'influenza sul mondo arabo, ma non fu mai ratificato.

Quando, nell'ottobre del 1914, la Turchia entrò in guerra, gli inglesi occuparono il Kuwait e lo dichiararono Stato indipendente sotto protezione britannica.(5)

Queste le ragioni storiche dei "diritti" del Kuwait, per cui 35 stati, sotto l'egida dell'Onu, accorsero per restaurare la "libertà" del Kuwait, contro Saddan Hussein, secondo cui il Kuwait era una regione dell'Iraq. La brutalità dell'azione militare americana fu senza limiti.

La balcanizzazione della penisola arabica ha impedito la formazione di un proletariato aggregato e compatto. La condizione ottimale per la formazione del proletariato e del movimento operaio è la formazione dello stato nazionale.

E' un ostacolo che non può essere aggirato. I regni del Golfo hanno avuto una funzione estremamente reazionaria nel combattere i movimenti nazionalisti laici, nel finanziare movimenti terroristici che hanno agito a favore di USA, Gran Bretagna, Francia. Con l'aiuto di Al Qaeda, è stato realizzato il piano di Brzezinski, che prevedeva la lotta contro il regime laico di Najibullah e tendeva una trappola all'Unione Sovietica. Ovunque ci siano popolazione musulmane o emigrazione musulmana, c'è la zampino della monarchie del Golfo.

Ma, nella storia, ci sono stati casi di centri di reazione trasformatisi in centri di rivoluzione. Il caso più noto è la Russia zarista. Le rivoluzioni possono partire anche da congiure di palazzo, rivolte militari e solo in seguito coinvolgere le folle. Condizioni perché si possa sviluppare la rivoluzione nella penisola araba: un notevole indebolimento degli Stati Uniti, per esempio per una crisi finanziaria; una ribellione degli strati intermedi dell'esercito, stanchi di essere impiegati in guerre senza speranze; la proclamazione della repubblica araba, chiedendo agli staterelli di unirvisi, cacciando le monarchie locali; concessione della cittadinanza ai lavoratori immigrati, che costituiscono il vero e proprio proletariato, e senza il cui appoggio non è possibile sradicare le monarchie.

Se qualcuno pensa che non abbia più senso contrapporre repubblica e monarchia, la risposta è che questo può valere per la Norvegia o la Svezia, ma è assurdo parlarne a proposito con uno stato mostro come quello saudita. Ovviamente quest'ultimo si regge sulla rendita petrolifera, e non su quella agraria come nella Russia dell'Ottocento(6), ma questo non cambia la natura parassitaria dei rentier aristocratici, modernissimi quando vanno a studiare in America o usano automobili lussuose e computer dell'ultima generazione, ma pronti a ribadire le catene nei confronti dei propri sudditi. Anche la stessa industria è sovvenzionata dalla rendita petrolifera, non è da qui che può nascere l'opposizione. Per molti aspetti l'Arabia Saudita è un paese moderno ad es. nella demografia, 2,59 bambini per donna nel 2018, leggermente sopra la

soglia perché la popolazione rimanga invariata. Il tasso di alfabetizzazione, pur non raggiungendo il 100% di Cuba, Corea del Nord, Finlandia, Australia, Canada, Norvegia, e pochi altri paesi, e neppure il 99,7 degli Stati Uniti, il 99,5 dell'Albania, il 99,2 dell'Italia, raggiunge il 94,7 e i dati della CIA aggiungono 97% per gli uomini e 91,1 per le donne. Questo significa che, caduta la monarchia e distrutto il potere enorme dei capi religiosi non sarà difficile la piena alfabetizzazione.

La caduta della monarchia saudita avrebbe un impatto enorme e subitaneo su Egitto, Libia, Iraq, Siria, e probabilmente provocherebbe la caduta immediata delle altre monarchie del Golfo

Se la repubblica, che è inevitabile, si svilupperà nel senso di una rivoluzione, non lo possiamo sapere, ma, in ogni caso, sarà eliminato un bubbone terribile, fonte continua di guerre e di corruzione.

Note

1 Lettera di Karl Marx a Sigfrid Meyer e August Vogt, 9 aprile 1870

2 Lettera di Engels a Kautsky, 7 febbraio 1882.

3 Da "Le cause storiche del separatismo arabo", "Il programma comunista" n. 6 del 1958

4 «Nel caso degli esseri umani (Homo sapiens), la comunità scientifica non ritiene opportuno usare il termine razza per riferirsi a ciascuno dei differenti gruppi umani, ed è considerato più pertinente utilizzare i termini etnia o popolazione per definirli. Inoltre, la stessa comunità scientifica ritiene che non esistano "razze" in senso biologico. Alcune categorie continuano ad utilizzare informalmente "razza" per accorpare gruppi di persone che condividono certe caratteristiche, ritenendo che i termini "etnia" e "popolazione" abbiano un significato prevalentemente culturale e geografico». Da "Wikipedia "Razza". In USA hanno rimosso la parola “Nigger" da Huckleberry Finn, ma neppure durante gli otto anni della presidenza Obama, campione del politicamente corretto, si è provveduto a scarcerare quella grossa percentuale di incriminati per motivi futili o per decisione arbitraria della polizia, in gran parte neri latinos, che nelle carceri sono costretti a lavorare per salari irrisori.

Nelle carceri americane ci sono più di due milioni di persone, una schiavitù che si perpetua.

5 “Le frontiere maledette del Medio Oriente" di Filippo Gaja.

6 Natura “asiatica”, cfr. “Storia diplomatica segreta del 18° secolo” di Karl Marx. (parzialmente, i capitoli finali, quinto e sesto, anche su http://www.rottacomunista.org/classici/marx-engels/XVIIISecolo.html) Ed. La Pietra, 1978 con annesse osservazioni di David Rjazanov e Bernd Rabel.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14267-michele-basso-il-processo-di-liberazione-dei-

popoli-e-delle-classi.html

JACOBIN ITALIA

L’anti-colonialismo di Karl Marx / di Thierry Drapeau

Dopo l'incontro con il movimento cartista e il poeta Ernest Jones, il filosofo tedesco maturò la convinzione dell'importanza delle caratteristiche multirazziali della classe e delle lotte contro la schiavitù, per combattere il capitalismo

Nel suo film *Il giovane Marx*, il regista Raoul Peck include una scena in cui un francese di discendenze africane fa un accorato intervento a uno dei discorsi parigini di Pierre-Joseph Proudhon. In contrasto con la folla di lavoratori radunata lì davanti, un elegante gentleman nero, vestito di tutto punto, interrompe il famoso oratore per incalzarlo a parlare anche della libertà di proletari e sottoproletari – “muratori, meccanici, fonditori!” – oltreché di quella degli artigiani, il cui lavoro era minacciato dalla crescita dell’industria. Marx e la sua partner di vita e militanza, Jenny, siedono proprio accanto al *citoyen de couleur*, e sembrano entrambi deliziati dalla critica che questi ha mosso al padre dell’anarchismo francese.

La scena è certamente significativa, poiché non è Marx ma un nero – probabilmente legato, direttamente o indirettamente, a un passato di colonialismo e schiavitù – che esorta Proudhon ad avere una visione della working class inclusiva del proletariato industriale. Nella scena la discussione non tocca mai direttamente la questione dei proletari schiavizzati e razzializzati del mondo coloniale. Implicitamente, tuttavia, lo fa. Attraverso questo personaggio nero Peck ci ricorda che Marx viveva e pensava dal cuore dell’impero coloniale, con possedimenti oltreoceano ancora dominati dalla schiavitù razziale, e che tale contesto più ampio plasmava inesorabilmente anche la composizione della working class metropolitana.

Eppure, nel film come nella storia, il Marx parigino non era ancora interessato, intellettualmente e politicamente, al colonialismo e alla schiavitù. È per questo che Peck non fa parlare il suo Marx con l’interlocutore nero, del quale condivide chiaramente la prospettiva, ma con Proudhon, con cui era fortemente critico. Questo punto cieco di natura colonialista che il regista haitiano sottolinea nel pensiero del giovane Marx non è una semplice idiosincrasia personale. Rispecchia la visione politica della working class che Marx stesso aveva avuto modo di scoprire e con cui era entrato in contatto nei caffè, nei salotti e nei banchetti della *Ville Lumière* tra il 1843 e il 1845.

Pur non essendo apertamente a favore della schiavitù e pur avendo tenuto atteggiamenti diversi, negli anni Quaranta dell’Ottocento tutti i socialisti francesi più importanti, da Proudhon a Louis Blanc a Pierre Leroux, supportavano la causa coloniale, poiché la vedevano come un modo per risolvere la cosiddetta “questione sociale” in patria ed esportare il socialismo all’estero. Combattere per la liberazione degli oppressi in Algeria o Guadaloupe e perorarne la causa, dunque, non era certo una preoccupazione pressante all’interno del loro pensiero politico. E così, non divenne una preoccupazione pressante nemmeno per quel proletariato “astratto” sulle cui spalle Marx, prima nei *Manoscritti parigini* e in seguito nel *Manifesto*, aveva posto il compito di rovesciare il capitalismo.

Le cose iniziarono a cambiare quando Marx si trasferì a Londra. Il contatto con una cultura

working class diversa, e in particolare gli stretti legami con i radicali cartisti e con il poeta operaio Ernest Jones, furono essenziali nel fargli cambiare idea.

Londra radicale

La polvere alzata dalle rivoluzioni si era appena posata sull'Europa continentale quando Marx raggiunse Londra, nel tardo agosto 1849, dopo essere stato espulso dalla Francia dal nuovo regime conservatore. Un anno prima, l'ala rivoluzionaria del cartismo – il primo movimento di massa inglese guidato dalla working class – aveva provato a far vivere un momento di gloria alla popolazione d'oltremanica.

Nel giugno 1848 Ernest Jones aveva pronunciato un discorso incendiario nell'East London, dichiarando alla folla che a sparare il primo colpo per la libertà sarebbe stata l'Irlanda nell'atto di rivendicare la propria autonomia dal giogo inglese. Jones venne immediatamente arrestato e condannato a due anni di isolamento. Subito all'interno del movimento radicale cartista fu elaborato un piano per fomentare e armare un'insurrezione nella capitale, far evadere Jones, rovesciare il governo e proclamare la Repubblica.

Tra i cospiratori c'erano William Dowling e Thomas Fay, due combattenti indipendentisti irlandesi, e il sarto nero cartista e abolizionista William Cuffay, figlio di uno schiavo delle Indie Occidentali. La cospirazione aveva dunque una dimensione profondamente atlantica, e se avesse avuto successo avrebbe rilanciato la lunga trazione insurrezionalista urbana del "proletariato meticcio" del bacino oceanico, come hanno documentato gli storici Peter Linebaugh e Marcus Rediker in *The Many-Headed Hydra*.

Quando Marx mise piede sui *docks* in riva al Tamigi il complotto era già stato scoperto e prontamente sventato. Jones era in carcere da almeno un anno, e Cuffay, Dowling, Fay e altri tre cospiratori erano sulla strada dell'ergastolo sotto forma di lavori forzati da scontare in Australia. Il cartismo ne risultava fortemente indebolito, ma la sua tradizione politica radicale continuava a vivere.

Guidato da un editore di giornali, l'ex-sarto *self-made man* e leader dei Fraternal Democrats George Jiulian Harney, il movimento cartista attraversava un periodo di rinnovamento grazie a una corrente interna progressista. Imparando dalla lezione della rivoluzione sconfitta in Inghilterra, Harney stava riorganizzando il cartismo come un movimento working class indipendente su una base nuova, socialista – «il cartismo e qualcosa di più», era il suo motto.

Marx, che aveva interrotto le relazioni con la Lega Comunista dei tedeschi di stanza a Londra, era attratto dal repubblicanesimo rosso di Harney, e si unì con entusiasmo al suo circolo nel 1850. Nel novembre dello stesso anno, il giornale di Harney, *The Red Republican*, pubblicò la prima traduzione inglese del *Manifesto*. Nel frattempo, Jones era uscito di prigione e aveva ripreso l'attività politica nel cartismo unendosi ai "rossi" di Harney, dove conobbe Marx.

Marx e Jones

Nel 1850 Marx e Jones avevano entrambi trentadue anni, ed erano entrambi tedeschi di nascita. Nato a Berlino da una famiglia aristocratica inglese ed educato lì fino all'età adulta, Jones poteva comunicare fluentemente nella lingua madre di Marx e ne condivideva lo stesso retroterra culturale, cosa che sicuramente li aiutò a consolidare la loro amicizia. Ma fu la politica a farli incontrare.

Marx rimase subito impressionato dalla bravura oratoria di Jones. Andò a seguire le sue lezioni e i suoi discorsi diverse volte tra il 1850 e il 1851, mentre Jones era in viaggio per l'Inghilterra cercando di mobilitare nuovamente la base cartista. Jones, nella visione di Marx, era allora «il più talentuoso, coerente ed energico rappresentante del cartismo», cosa che infatti lo portò ad assumere il ruolo di leader all'interno del movimento. Quando nel maggio 1851 Jones decise di

lanciare il suo settimanale personale, *Notes to the People*, Marx non esitò a diventarne un collaboratore.

Marx all'epoca provava a guadagnarsi un reddito nel *New York Daily Tribune* come corrispondente capo dall'Europa, ma collaborare come giornalista con un organo della stampa cartista era anche un modo per intrecciare un legame diretto con il movimento operaio inglese. Firmò due articoli per il *Notes*, entrambi sulla rivoluzione del 1848 in Francia, e ne co-firmò almeno sei con Jones. Inoltre, come disse più tardi a Engels, Marx forniva supporto, e a quanto si dice anche aiuto diretto, per gli articoli della sezione economica che apparvero sul giornale di Jones tra il 1851 e il 1852, e che ammontavano a circa due terzi del totale pubblicato.

Un tale coinvolgimento immerse Marx in un nuovo ambiente intellettuale, dove era esposto e influenzato dalle idee e dalla visione politica del cartismo, che includeva l'anti-imperialismo.

Il cartismo contro l'Impero

Attraverso la collaborazione giornalistica e la partnership politica con Jones, e a differenza dei suoi anni parigini, Marx si legò a un movimento operaio che aveva una lunga storia di resistenza alla conquista coloniale, che partiva con i Diggers e i Levellers del Diciassettesimo secolo per arrivare ai giacobini di Tom Paine del secolo successivo. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento Jones era senza dubbio il più acceso e fervente sostenitore di questa tradizione all'interno del cartismo. Il suo anti-colonialismo lo aveva spedito in prigione nel 1848; quando uscì, non fece altro che rafforzarlo.

Fu proprio nella sua cella che Jones iniziò a scrivere la poesia "The New World". Il componimento aprì il primo numero di *Notes to the People*, e divenne il pezzo più famoso di Jones. Nella poesia Jones immagina una rivoluzione mondiale che parta dall'India colonizzata, in cui

Rolls the fierce torrent of a people's rights, And Sepoy-soldiers, waking, band by band, At last remember they've a fatherland! [Si snoda il fiero torrente dei diritti del popolo, / e i soldati indiani, svegliandosi, uno dopo l'altro / ricordano infine di avere una madrepatria!]

La tempesta rivoluzionaria si diffonde alla vicina Africa e vendica gli abusi commessi dagli schiavisti, unendosi agli spiriti dei rivoluzionari haitiani.

Deep in the burning south a cloud appears, The smouldering wrath of full four thousand years, Whatever name caprice of history gave, Moor, Afrit, Ethiop, Negro, still meant slave! … And, dire allies! to make their vengeance sure, Behind them tower Ogé, and L'Ouverture. [Nel rovente sud appare una nuvola, / un'ira che brucia lentamente da quattromila anni, / qualunque sia il nome che diede loro il capriccio della storia, / Mori, Africani, Etiopi, Negri, in ogni caso schiavi! / [...] / Osate, o alleati!, di vendicarli senza indugi, / dietro di loro svetta Ogé, e L'Overture].

Finalmente, la rivoluziona dilaga dall'Africa al Sud e al Centro America, dove i ribelli rovesciano secoli di dominio spagnolo a beneficio popolazione indigena.

Laugh Mexico! and clap thy hands Peru! Old Montezuma! break thy charnel through. Relight your lamps, poor Vestals of the Sun! That you may see Pizarro's work outdone! [Ridi Messico! Perù, batti le mani! / Vecchio Montezuma! Rompi il tuo ossario. / Riaccendo la tua lampada, povera Vestale del Sole! / Che tu possa vedere disfarsi l'opera di Pizarro!]

L'esperienza militante nella Londra radicale insegnò a Jones che la battaglia per il cartismo era strettamente legata all'abolizionismo e all'anti-colonialismo, e che la working class era globale e multirazziale. Ma la cocente sconfitta del 1848-49 e l'apatia politica che aveva causato in Inghilterra e in tutta l'Europa aveva ribaltato l'importanza delle lotte, e Jones ora era convinto che la rivoluzione globale contro la repressione di quegli anni non sarebbe stata iniziata dai lavoratori europei, ma dalle masse oppresse delle colonie.

Marx non aveva mai collaborato così da vicino con qualcuno che sostenesse posizioni tanto

apertamente anti-colonialiste. Come collaboratore e lettore del *Notes*, non poteva né aver ignorato il "New World" di Jones, né il suo editoriale, "Our Colonies", nel quale denunciava l'imperialismo britannico e provava a convincere i lettori della working class a supportare i movimenti che resistevano al dominio britannico all'estero.

Questa linea editoriale fu portata avanti anche dal *People's Paper*, lanciato da Jones nel maggio 1852, rimpiazzando il *Notes* e diventando l'organo di stampa principale del cartismo. Marx continuò la sua collaborazione editoriale e giornalistica con il nuovo settimanale, contribuendo per un totale di venticinque articoli, alcuni dei quali ristampati dal *Tribune*. Il primo numero del *People's Paper* dichiarò apertamente il suo anti-colonialismo in un appello ai lavoratori: «Abbiamo dato molta importanza agli interessi della democrazia europea; ora sta a noi dare importanza anche alle lotte nelle nostre colonie». La liberazione dal dominio inglese nelle colonie, in altre parole, avrebbe fatto da leva alla liberazione del proletariato nelle nazioni del mondo capitalista.

Possiamo solo immaginare cosa pensasse Marx e cosa abbia detto a Jones. Quattro anni prima, nel *Manifesto*, lui ed Engels reputavano l'imperialismo occidentale una forza progressiva e benefica che portava le società sottosviluppate a un livello di civilizzazione borghese. Ora Marx collaborava con qualcuno che la pensava esattamente all'opposto, una situazione che l'aveva spinto verso quello che la sua educazione hegeliana avrebbe definito come una posizione di criticismo immanente – cioè un criticismo che si sottomette e si appropria delle premesse di un punto di vista opposto al fine di trascenderlo dialetticamente.

Il primo segno dell'effetto dialettico dell'anti-colonialismo di Jones sul pensiero di Marx è rintracciabile nel suo articolo "The Chartists", scritto per il *Tribune* nel 1852, nel quale cita uno dei discorsi di Jones in cui denuncia gli abusi e la coercizione del dominio inglese in Sri Lanka. Un anno dopo quel testo cruciale, l'India entrò nel radar giornalistico di entrambi e divenne evidente che Marx stava entrando a far parte – fino ad esserne assorbito – della comunità intellettuale cartista intorno cui gravitava.

L'iniziativa anti-coloniale

Il dibattito parlamentare sul rinnovo dei privilegi della Compagnia delle Indie Orientali dal 1852 al 1853 rese noti i dettagli su come l'India veniva gestita e governata, e suggerì a Jones e Marx di guardare con attenzione alle lontane colonie orientali. A quell'altezza l'interesse giornalistico di entrambi, così come la loro visione politica, non poteva che viaggiare in parallelo.

Jones all'inizio pubblicò una serie di articoli nel *People's Paper* che denunciavano il dominio inglese in India come una forma di saccheggio legalizzato della popolazione nativa. Nella serie pubblicata nel maggio 1853 Jones si riferisce all'Inda come all'«Irlanda dell'est», dove decenni di «barbarie britannica» – così è definito il dominio coloniale – hanno avuto come effetto non il progresso ma la miseria. Un'inversione dei diffusi luoghi comuni di stampo orientalista era tipica della critica cartista all'impero, in cui venivano additati come barbari non i colonizzati ma i governatori inglesi.

Eppure Jones, a differenza di altri cartisti e in accordo con la prospettiva sviluppata in "The New World", fece un passo avanti e si dichiarò a favore dell'indipendenza indiana, augurandosi che l'esercito dei nativi – conosciuto come *sepoys* – prendesse le armi contro i governatori inglesi e lanciasse un movimento di liberazione nazionale. In un articolo successivo, Jones collegò lo sfruttamento dei lavoratori inglesi all'oppressione coloniale della popolazione indiana, ripetendo che un'India indipendente sarebbe stata cruciale per la lotta di classe in patria.

Marx si trovava d'accordo con questo genere d'argomentazioni. Distanziandosi dal tono generale del *Manifesto*, i suoi articoli sul *Tribune* riconoscevano che l'imperialismo britannico in India non avesse affatto portato progresso e civilizzazione, ma morte e distruzione. Anche

Marx impiegò la metafora dell'«Irlanda dell'est» per descrivere l'India, indizio del fatto che Jones era sicuramente coinvolto nell'evoluzione multilineare del suo pensiero.

Nel famoso articolo dell'8 agosto 1853, "The Future Results of British Rule in India", Marx tacciò il dominio britannico in India di essere un esempio della «barbarie insita nella civiltà borghese», facendo riferimento a un *topos* della retorica cartista sull'impero. Nello stesso articolo, si allineò al discorso anti-colonialista dichiarando che la liberazione dell'India sarebbe potuta avvenire *sia* grazie a una rivolta working class in Inghilterra, *sia* grazie a un movimento di emancipazione guidato dalle stesse masse colonizzate. Fu un grosso cambiamento nel pensiero di Marx: per la prima volta aveva delineato uno scenario in cui i popoli coloniali prendevano l'iniziativa di un cambiamento sociale rivoluzionario, posizione che coincideva perfettamente con quella di Jones.

Nel 1854 Marx supportò il movimento locale di Jones che portò alla creazione di un'assemblea nazionale dei lavoratori – il cosiddetto Parlamento del Lavoro – a Manchester. Nell'aprile del 1856 presenziò al banchetto celebrativo per il quarto anniversario del *People's Paper*, nel quale fece il discorso d'apertura. Come disse a Engels, quel discorso puntava a consolidare la sua posizione come membro e collaboratore del movimento cartista. Con lo stesso spirito militante, quell'anno Marx scese in strada e partecipò a una manifestazione in supporto del cartista John Frost, che era appena tornato da un periodo di lavori forzati.

Così, mentre in India era sul punto di scoppiare una rivolta anti-coloniale, l'attivismo cartista continuava a occupare un posto significativo nella vita di Marx.

Lo spettro indiano

Nella primavera del 1857 iniziarono ad arrivare in Inghilterra notizie di un ammutinamento nell'esercito coloniale inglese guidato da *sepoy* ribelli. Immediatamente, Marx e Jones si interessarono alla cosa. Ciò che avevano immaginato a livello teorico quattro anni prima si presentava finalmente come una possibilità reale, e loro non esitarono a supportarla.

Mentre la stampa britannica fabbricava fonti atte a denigrare e ridicolizzare i ribelli, Marx e Jones lavoravano a reportage giornalistici di stampo differente e simile a un tempo. Entrambi sin dall'inizio simpatizzarono con le sofferenze della popolazione indiana e denunciarono il governo inglese nella colonia, tutt'e due convinti che sarebbe stato inevitabile per l'ammutinamento trasformarsi in un movimento di liberazione più ampio, nazionale. Entrambi individuarono nell'attivismo e nella razionalità politica degli indiani colonizzati i fattori decisivi per l'evolversi degli eventi. E Marx, come Jones, vide l'insurrezione come il nuovo spettro che si aggirava per l'Europa, che avrebbe potuto causare una serie di crisi e aprire le porte a una nuova offensiva dei lavoratori. «L'India adesso è il nostro miglior alleato», scrisse Marx a Engels con entusiasmo.

Per tutta l'estate e l'autunno del 1857, Jones approcciò e scrisse dell'insurrezione leggendola attraverso il *topos* cartista del contrappasso – e cioè l'idea, di stampo religioso messianico, che la storia sia guidata da un processo di giustizia immanente che punisce e riequilibra i torti storici. Il 4 agosto 1857 Jones affermò che «le iniquità tra nazioni portano inevitabilmente a punizioni ri-equilibratrici», e che l'insurrezione indiana era un «esempio incalzante di questo genere di compensazione storica – un agente punitivo ed equilibratore», mettendola al fianco dei movimenti di liberazione in Polonia, Ungheria, e Italia.

Una settimana dopo, Marx scrisse "The Indian Revolt" per il *Tribune*, nel quale riconobbe che l'insurrezione incarnava una dinamica trasformativa sociale e dialettica comparabile a quella che aveva attraversato l'Europa – un'inversione totale rispetto alle sue posizioni iniziali sull'Oriente. Sottolineò:

«C'è qualcosa nella storia umana di simile a un meccanismo punitivo; ed è una legge del contrappasso storico che questo strumento sia forgiato non dagli offesi, ma da coloro che offendono. Il primo colpo inferto al

monarca francese fu scagliato dalla nobiltà, non dai contadini. La rivolta indiana non è cominciata dai Ryots, torturati, disonorati e fatti denudare dagli inglesi, ma dai Sepoys, ben vestiti, nutriti, accuditi, viziati e coccolati».

È incredibile constatare in questo passo come la fraseologia di Jones fosse penetrata nella prosa di Marx, segno di quale impronta avesse lasciato il cartismo nel suo pensiero via via che l'insurrezione indiana proseguiva. La rivolta anti-coloniale all'altro capo dell'impero britannico fu la molla che spinse Marx a rivedere le sue posizioni e a integrare il colonialismo all'interno della sua concezione materialistica della storia.

E sembrerebbe proprio che Marx, per fare questo passo avanti, abbia preso spunto da Jones, trovando negli scritti del suo vecchio compagno argomenti che andavano oltre l'antagonismo binario tra borghesia e proletariato, tipico delle nazioni in cui era nato il capitalismo, per includervi anche il processo anti-coloniale che mirava a ribaltare il dominio imperiale.

Jones, all'epoca, aveva iniziato a contemplare l'ipotesi di formare una coalizione elettorale con la borghesia radicale per portare avanti le istanze dei lavoratori. Marx non fu contento di questa mossa, cosa che nel 1858 lo portò a separarsi, sebbene temporaneamente, da Jones. La disillusione, tuttavia, fu politica, e non intaccò in nessun modo la stima che Marx nutriva per Jones come scrittore e critico sociale, come indicano le omologie tra i loro scritti sull'insurrezione indiana.

Per certi versi, possiamo dire che gli anni Cinquanta dell'Ottocento furono il decennio cartista del Marx londinese. Una decade nella quale Marx imparò molto dalla sua relazione con Jones e, più in generale, dalla sua esperienza col movimento cartista. Quando quel decennio finì, Marx poteva non essere d'accordo con le scelte politiche di Jones, ma ne risultava trasformato intellettualmente. E, cosa più importante ancora, proprio grazie a Jones si era convinto della bontà del percorso anti-coloniale, che avrebbe continuato a modellare il cuore del suo progetto politico negli anni a venire.

*Thierry Drapeau è docente di Relazioni industriali all'Université du Québec en Outaouais in Canada. Attualmente sta lavorando a un libro sulla storia atlantica dell'internazionalismo della classe operaia. Qui l'articolo originale uscito su Jacobin Mag. La traduzione è di Gaia Benzi.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14270-thierry-drapeau-l-anti-colonialismo-di-karl-marx.html

---

MicroMega

Quantitative easing: un bilancio fallimentare / di Enrico Grazzini

Quale è il bilancio finale del Quantitative Easing? Ha funzionato oppure no, nell'eurozona e in Italia? Il QE appena terminato è stato sufficiente per evitare una nuova crisi dell'eurozona? La risposta non può che essere negativa. Il programma di espansione monetaria lanciato dalla Banca Centrale Europea nel marzo 2015 e terminato alla fine di dicembre 2018 ha creato dal

nulla moneta per ben 2600 miliardi di euro: una somma enorme, pari a circa il 20% del PIL dell'eurozona! Questa colossale liquidità è stata immessa a favore delle maggiori banche dell'area euro con l'obiettivo ufficiale di contrastare le tendenze deflazionistiche e produrre reflazione. Quale il risultato? Il QE ha temporaneamente salvato l'eurozona ma gli effetti del QE sono complessivamente molto deludenti. L'euro è sempre a rischio e l'eurozona potrebbe presto subire una nuova crisi. Nonostante il QE tutte le previsioni e tutti gli indici sono in netto peggioramento.

In effetti la BCE ha messo una enorme pezza solo per salvare le banche afflitte dal peso dei titoli tossici (comprati soprattutto dagli USA al tempo dei subprime e pari a 6800 miliardi, una somma astronomica concentrata per il 75% soprattutto negli istituti di Germania e Francia) e dei crediti deteriorati (900 miliardi); e per salvare gli stati in forte difficoltà di bilancio – Spagna, Portogallo, Irlanda, Italia – o in via di fallimento, come la Grecia. Tuttavia la banca centrale europea non è riuscita a centrare né l'obiettivo ufficiale del QE – inflazione stabilmente sotto, ma vicino al 2% - né l'obiettivo strategico: l'eurozona infatti è sempre in crisi e gli indicatori dell'economia sono ancora pericolosamente declinanti.

Del resto probabilmente la BCE non poteva fare molto meglio di quanto è riuscita a fare. La BCE è infatti una banca centrale dimezzata: a differenza di tutte le altre banche centrali, in base al suo Statuto deciso a Maastricht non può aiutare gli stati in difficoltà stampando moneta per monetizzare il loro debito pubblico.

Non può intervenire neppure in caso di attacco speculativo. Non può intervenire neppure come prestatore di ultima istanza per quelle banche in forte crisi di liquidità. Inoltre ha come compito statutario principale quello di combattere l'inflazione, ma non quello di alimentare lo sviluppo e la piena occupazione. Quindi la BCE ha per statuto le mani legate, soprattutto se invece dell'inflazione deve combattere la deflazione con manovre espansive, come accade attualmente. Infine, come vedremo, c'è un altro problema: nei sistemi monetari moderni le banche centrali non hanno il potere di aumentare direttamente la quantità di moneta (e quindi la domanda e l'inflazione) che circola nell'economia reale. Questo potere è invece proprio delle banche commerciali.

In questo contesto, nel 2015, quando i prezzi nell'eurozona crescevano meno dell'1% e la deflazione rischiava di trasformarsi in depressione strutturale, la BCE di Draghi ha sfruttato intelligentemente il pretesto di riportare l'inflazione stabilmente intorno al 2%, con il fine (vero, ma non confessabile apertamente, perché fuori dalle sua competenze) di aiutare o salvare il settore bancario e i Paesi mediterranei grazie all'acquisto sul mercato cosiddetto secondario dei titoli di stato e di altri titoli. Per certi aspetti il QE si fonda su un trucco: facendo finta di rilanciare l'inflazione, l'obiettivo vero della BCE era di immettere denaro nelle riserve bancarie per incentivare i prestiti delle banche commerciali verso le imprese e le famiglie, cioè verso l'economia reale. Infine l'espansione monetaria comportava la svalutazione della moneta europea nei confronti del dollaro e delle altre valute mondiali di riserva.

La BCE stampando moneta per le banche e per gli stati più indebitati ha cercato di compensare la politica restrittiva d'austerità portata avanti dalla UE e da Berlino. Ma la stessa BCE di Draghi ha voluto comunque imporre ai Paesi dell'eurozona le micidiali "riforme strutturali" che, nella neo-lingua dell'Europa, significano: riduzione della spesa pubblica, smantellamento del welfare, deflazione salariale e flessibilità estrema del lavoro.

Tuttavia la BCE ha scelto una strada molto contorta e inefficace per alzare l'inflazione: infatti, come vedremo, stampare moneta e aumentare le riserve liquide delle banche non comporta per nulla aumentare il credito all'economia e quindi alimentare la domanda di beni e servizi e provocare l'inflazione. La BCE ha alimentato le riserve bancarie ma nei sistemi moderni in nessun caso la quantità di riserve liquide condiziona direttamente la capacità delle banche commerciali di prestare denaro all'economia reale. In effetti la banca centrale può solo incentivare le banche commerciali a prestare denaro aumentando le loro disponibilità liquide e lavorando sul costo del denaro; ma non può aumentare direttamente la liquidità nell'economia

reale. Solo le banche, facendo credito e concedendo prestiti, possono creare moneta per l'economia reale e quindi alimentare l'inflazione [1]. Purtroppo, nonostante il QE, le banche europee non hanno aumentato in maniera sufficiente i prestiti alle famiglie e alle imprese creando sviluppo – per non parlare delle banche italiane, che hanno addirittura diminuito i loro prestiti –: questo è il grande punto debole del QE.

La crescita delle riserve bancarie, attuata dalla BCE stampando moneta in cambio di titoli di stato e altri titoli, non comporta per nulla che le aziende e le famiglie chiedano prestiti, che la loro richiesta sia valutata solvibile e redditizia, e che venga accolta dalle banche, e che così il nuovo denaro fresco giunga all'economia reale. Aumentare le riserve bancarie, aumentare il credito bancario, e così incrementare l'inflazione sono tre processi diversi non necessariamente collegati. Le riserve liquide bancarie costituiscono solo una pre-condizione per concedere prestiti, ma se "il cavallo non beve", ovvero se le imprese e le famiglie non vogliono indebitarsi ulteriormente per chiedere soldi alle banche, se le loro richieste di denaro non vengono valutate sufficientemente affidabili, e se le banche non concedono prestiti, allora l'inflazione e l'economia non ripartono.

L'unica maniera di contrastare immediatamente la deflazione e di scatenare l'aumento dei prezzi – e quindi fare ripartire l'economia – sarebbe quella di "mettere direttamente i soldi nelle tasche" delle famiglie, delle imprese e degli enti pubblici, in modo da aumentare il loro potere d'acquisto e la domanda aggregata. Come vedremo, la maniera più efficiente di fare ripartire la domanda e l'economia è ciò che in gergo si chiama "helicopter money". Ma questa strada la BCE non ha potuto né voluto prenderla neppure in considerazione.

La BCE, per superare la contrarietà della Germania al QE, ha comprato dalle banche oltre 2.100 miliardi di titoli di stato suddividendo però gli acquisti tra i diversi Paesi in base alle quote di capitale in capo alle banche centrali dei Paesi stessi. La BCE fin dall'inizio non si è comportata perciò come come una vera banca centrale, ma come una qualsiasi società privata per azioni che deve attribuire perdite e profitti pro quota ai suoi azionisti: quindi ha acquistato Bund tedeschi (circa 515 miliardi a fine novembre), seguiti da OAT francesi (418 miliardi) e BTP italiani (363 miliardi)[2].

La Germania è stata così paradossalmente la principale beneficiaria della manovra: infatti con il QE l'euro si è svalutato rispetto al dollaro e così Berlino ha potuto migliorare ulteriormente il suo forte saldo commerciale extra-UE; inoltre, grazie ai forti acquisti dei Bund da parte della BCE, lo stato tedesco ha goduto di un rendimento negativo sui suoi titoli di debito e quindi ha potuto ridurre facilmente il suo debito pubblico che ormai sta scendendo velocemente sotto il 60% del PIL, come previsto da Maastricht. Germania a parte, che valutazione si può dare complessivamente del QE?

Gli spread sono diminuiti ma il rischio di deflazione è alto e l'economia non riparte

Secondo le ultime stime della BCE, l'inflazione è salita nel 2018 dell'1,8%, si abbasserà all'1,5% nel 2019 e all'1,6% nel 2020. Per il 2021 la previsione e' all'1,7%. L'obiettivo della BCE di incrementare l'inflazione per portarla stabilmente sotto ma vicino al 2%, è quindi sostanzialmente mancato.

Ma 2,6 mila miliardi di euro non sono stati tutti spesi invano. Il primo effetto degli acquisti della BCE sul mercato cosiddetto secondario dei titoli di stato è stato di alzare i loro prezzi e quindi di ridurne drasticamente il rendimento. I rendimenti pagati dai governi sui bond di nuova emissione si sono azzerati o quasi. In Germania e Francia i titoli con durata inferiore ai 5 anni pagano attualmente rendimenti addirittura negativi. L'Italia pagava qualcosa come il 4,5-5% per i suoi BTP decennali, ma dopo l'avvio del QE è arrivata a pagare poco più dell'1%. Questo è stato il vero grande beneficio del QE.

Ma c'è anche un aspetto negativo: la forte diminuzione del rendimento dei titoli di stato ha

spinto gli investitori a trasferire i propri investimenti sul mercato azionario. Gli acquisti di titoli pubblici sono serviti ad immettere liquidità che è andata a sostenere i corsi azionari, le operazioni speculative, i buy-back e le acquisizioni, determinando una forte crescita delle borse europee scollegata dall'economia reale. Un boom che però ha cominciato a sgonfiarsi negli ultimi mesi del 2018.

Se guardiamo all'economia reale, il QE non ha aumentato come ci si attendeva i crediti nell'Eurozona. Poco prima dell'avvio del QE, i prestiti a famiglie e imprese erano pari a 10.400 miliardi che, con il QE, sono diventati 11.100 miliardi. La crescita dei prestiti all'economia reale è stata complessivamente pari a circa 700 miliardi, cioè solo al 27% dell'espansione del bilancio BCE (2,6 triliardi). Per ogni 100 euro "creati" da Francoforte grazie al QE i prestiti all'economia reale sono aumentati di appena 27 euro. Il credito bancario è ripartito ma non ha supportato in maniera consistente l'aumento degli investimenti, dei consumi e infine del PIL dell'eurozona: non a caso la disoccupazione è rimasta su livelli elevati, pari a oltre l'8%.

La grande maggioranza dei denari creati dalla BCE è tornata alla BCE sotto forma di liquidità in eccesso detenuta dalle banche presso la BCE stessa. Le banche dell'area euro hanno depositato circa 1,8 triliardi come riserve in eccesso (oltre quelle obbligatorie) nelle casse della BCE rispetto ai 150 miliardi registrati prima del QE. Le banche hanno approfittato del QE per liberarsi degli assets a rischio (inclusi i titoli di stato di paesi "rischiosi" come l'Italia), per rendere più solidi i loro bilanci, e per migliorare il loro livello di liquidità immediatamente disponibile in caso di bisogno. Ma i principali problemi del sistema bancario dell'eurozona - titoli tossici e crediti deteriorati - sono tuttora irrisolti.

In questo contesto, nonostante l'aumento delle riserve bancarie, le banche hanno aumentato solo per una parte minore i prestiti all'economia reale dei beni e dei servizi, perché la domanda solvibile di prestiti era relativamente limitata e i rischi nel prestare denaro a imprese e famiglie sono invece elevati. Le banche hanno mantenuto in BCE la liquidità eccedente i requisiti regolamentari nonostante che da quattro anni la BCE abbia imposto sulle riserve di denaro depositate presso di lei tassi negativi al -0,4%, apparentemente per cercare di indirizzare la nuova moneta verso investimenti produttivi.

Questo livello molto elevato di liquidità deriva semplicemente dal fatto che la BCE ha creato moneta acquistando i titoli meno performanti e più rischiosi di cui si sono sbarazzati le banche. Ma le riserve sono una sorta di "fondo chiuso" che non serve praticamente per nulla alle banche commerciali per concedere prestiti: infatti le banche creano moneta dal nulla tutte le volte che concedono un prestito o uno scoperto bancario. Esse creano "denaro dal nulla" tutte le volte che concedono un prestito, contabilizzando dalla parte del passivo i soldi che offrono al cliente e dalla parte dell'attivo gli stessi soldi che hanno prestato e che il cliente deve loro con gli interessi[3].

Le banche commerciali non hanno quindi bisogno della moneta creata dalla banca centrale e depositata come riserva liquida per concedere prestiti – a parte la necessità di avere le banconote richieste dai loro clienti per le spese spicciole -. Solo dopo avere creato moneta concedendo un prestito, le banche hanno bisogno di avere riserve bancarie per rispondere alla eventuale successiva domanda di contanti e di moneta da parte dei loro clienti.

In nessun modo le riserve di una banca centrale entrano nelle tasche delle imprese e dei cittadini. In altre parole gli istituti centrali non hanno alcuna influenza diretta sulla creazione di moneta. In teoria infatti le banche commerciali possono emettere tutta la moneta che vogliono. In realtà questo non avviene perché la domanda di nuovi prestiti è limitata, e perché è limitata la capacità di restituirli con gli interessi. Le banche non vogliono correre dei rischi aumentando i prestiti ad una economia appesantita dai crediti deteriorati e dai debiti, e che stenta a decollare.

Comunque l'ammontare così elevato di riserve delle banche è anche un chiaro indice di profonda sfiducia sia verso l'economia reale che nei confronti dello stesso sistema bancario. Il problema è che le banche continuano a non fidarsi le une delle altre e mantengono liquidità

elevata per non dovere ricorrere ai prestiti interbancari, che, in caso di crisi (e di crisi di fiducia), possono comportare costi molto elevati o possono addirittura non venire più concessi.

Questa eccedenza di liquidità ha comportato comunque indirettamente anche un effetto benefico: infatti la progressiva riduzione dei tassi del mercato monetario ha comportato anche la diminuzione del costo dei prestiti bancari a favore del settore privato non finanziario.

L'helicopter money della BCE a favore delle multinazionali

Un aspetto poco focalizzato, ma che potrebbe destare sorpresa e scandalo, è stato l'helicopter money – così si chiama in gergo il denaro piovuto dal cielo - condotto dalla BCE a favore delle grandi imprese multinazionali europee. Si tratta di un aspetto particolarmente critico considerando che l'aiuto alle imprese maggiori dei paesi dell'eurozona difficilmente può essere spiegato nella prospettiva ufficialmente dichiarata di aumentare l'inflazione. Perché allora aiutare i giganti europei, che certamente sono già in grado di avere praticamente tutto il credito che vogliono dalle banche?

Sono poco più di 178 i miliardi i titoli societari comprati dalla BCE[4]. Nel bilancio della BCE erano registrate 1.212 obbligazioni emesse da 255 diverse società europee, in prevalenza francesi (30%), seguite dalle tedesche (25%), dalle italiane (12%), e dalle spagnole (10%). L'elenco delle società beneficiarie non è ufficialmente noto, ma la BCE ha comprato 125 titoli di 24 società italiane, e i giornali hanno riportato tra le possibili assegnatarie tra le quali Atlantia, A2A a ENEL, ENI, Telecom Italia, Terna, Hera, Snam, Acea, Iren, Autostrade, Italgas, 2i Rete Gas, ADR Aeroporti di Roma, Ferrovie dello Stato, Beni stabili, Exor, CNH[5].

Il problema è che molti di questi corporate bond non godono attualmente di buona valutazione, considerando che il 44% ha un rating inferiore a Bbb+ e alcuni di questi sono diventati junk, cioè "spazzatura", e in teoria non potrebbero più venire comprati da Francoforte[6]. Resta da spiegare il motivo di questi aiuti alle maggiori imprese europee.

L'alternativa possibile: l'helicopter money per il popolo e le attività produttive

Un'altra manovra poteva essere fatta, assai più efficace e più giusta, anche se più innovativa e radicale. La BCE invece di fare helicopter money per le banche e per le maggiori società dell'eurozona poteva creare moneta direttamente a favore delle famiglie, delle piccole e medie imprese e degli enti pubblici (anche se sappiamo che l'articolo 63 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea impedisce alla BCE di finanziare gli stati membri dell'eurozona). In questo modo l'economia si sarebbe sicuramente e velocemente – per non dire subito – risollevata.

Basta fare due semplici calcoli: **2,6 triliardi distribuiti ai 340 milioni di abitanti dell'eurozona (neonati e ultraottantenni compresi) avrebbero comportato che ogni abitante poteva percepire oltre 7650 euro, cioè circa 160 euro al mese per i 46 mesi del QE**. Ogni famiglia, considerando una media di 4 persone per famiglia, avrebbe ricevuto 640 euro in più al mese per poco meno di quattro anni. 640 euro in più al mese sono tanti!!! Se i soldi fossero stati assegnati direttamente alle famiglie, alle imprese e agli stati per gli investimenti pubblici, invece che alle banche, la domanda aggregata (consumi, investimenti, spesa pubblica) e l'inflazione si sarebbero riprese subito e avrebbero trascinato immediatamente al rialzo la produzione e l'occupazione. Ma la BCE ha preferito ignorare anche solo la discussione su questa possibilità.

Obiettivo fallito per l'Italia

In Italia la BCE, attraverso la Banca d'Italia, ha comprato titoli di Stato italiani per 363 miliardi

di euro, una somma più che doppia rispetto al deficit di bilancio degli anni 2015-2018, ammontato a soli 152 miliardi di euro[7]. La BCE, imputandoli al bilancio della Banca d'Italia, ha assorbito quindi il doppio delle emissioni nette di nuovo debito pubblico: un impegno assolutamente notevole che però ha prodotto risultati non altrettanto rilevanti.

Il vero risultato positivo è che lo spread è diminuito. Il QE ha ridotto di gran lunga il costo del debito pubblico nazionale. L'Italia ha risparmiato non meno di 15-20 miliardi all'anno. Denari che sono stati impiegati per erogare beni e servizi e anche per contenere le nuove emissioni, ossia per tenere sotto controllo il deficit. Il problema del Tesoro italiano sono casomai i derivati, ma questo è un altro discorso rispetto al QE.

Invece è stato mancato l'obiettivo della crescita dei prezzi al consumo: il deflatore dei consumi privati è stato dell'1,1% nel 2015, dovrebbe attestarsi alla medesima percentuale nel 2018, mentre per il 2019, il 2020 e 2021 si prevede (troppo ottimisticamente) rispettivamente 1,4% 2,2% e 1,6%[8]. L'Italia resta in una condizione di deflazione strutturale, derivata dalla carenza di domanda domestica e dal modello economico mercantilista basato sull'export e sui bassi salari.

Il problema è che l'acquisto dei titoli del debito pubblico con il QE è stato effettuato sul mercato secondario e su piazze finanziarie estere, e quindi non poteva raggiungere realmente l'obiettivo di aumentare la liquidità interna, il credito bancario nazionale e l'economia reale dell'Italia.

Non a caso, secondo i dati del Monthly Outlook dell'Abi, il credito bancario erogato alle società non finanziarie e alle famiglie non solo non è aumentato con il QE ma è anzi diminuito: è passato dai 1420 miliardi del marzo 2015 ai 1329 miliardi del dicembre scorso, con un saldo negativo di 91 miliardi, pari a circa il 5% del PIL.

In passato, quando la Banca d'Italia acquistava l'inoptato dal mercato alle aste del debito pubblico, il meccanismo di trasmissione monetaria era diretto: si estinguevano con nuovi contanti i mandati di pagamento dello Stato attraverso le filiali della Tesoreria provinciale. Inoltre (come fa attualmente la Fed) si retrocedevano al bilancio dello Stato gli interessi percepiti su quei titoli, al netto delle spese e delle commissioni d'uso. La nuova moneta entrava direttamente nel circuito economico attraverso il sistema dei pagamenti pubblici, e non attraverso il sistema bancario[9].

Invece, con il QE, i titoli di Stato sono stati iscritti nel bilancio della Banca d'Italia. Il problema è che le operazioni di negoziazione sono state effettuate a Francoforte, e le banche che hanno venduto i titoli italiani in cambio di liquidità se la sono vista accreditare da parte della Bundesbank. Quindi la Bundesbank mel suo bilancio ha registrato all'attivo i titoli di Stato italiano incamerati. Successivamente, ha girato i titoli alla Banca d'Italia, iscrivendo un credito verso la stessa Bankitalia. Questa è divenuta così debitrice di Bundesbank e creditrice dello Stato italiano, peggiorando il saldo del sistema dei pagamenti Target 2. Con questo sistema è però oggettivamente molto difficile che l'immissione di liquidità avvenuta a Francoforte producesse un aumento dell'inflazione dei prezzi al consumo pari al 2%.

In termini quantitativi, le banche italiane, nel dicembre 2018 detenevano titoli di stato per 395 miliardi, mentre erano 387 miliardi nel 2015. Questi dati confermano che il sistema bancario italiano non ha venduto i i titoli di stato per ottenere nuova liquidità: le banche italiane hanno preferito tenere in portafoglio i titoli pubblici che consentono di incassare interessi e non consumano capitale di vigilanza. Senza però concedere credito all'economia reale. In questa situazione sarebbe probabilmente opportuno creare una banca pubblica di sviluppo.

In conclusione, a parte l'effetto positivo sullo spread e sulla diminuzione degli interessi pagati dallo stato italiano, il QE non ha avuto alcun effetto significativo in Italia, né in termini di aumento del credito bancario a favore dell'economia reale né per l'incremento del livello dei prezzi al consumo. Con il sostanziale blocco dei crediti, con il bilancio pubblico recessivo per via dell'avanzo primario e senza investimenti netti, in Italia tutto l'aggiustamento si è fondato

prevalentemente sull'abbattimento del tenore di vita.

Conclusione

Si prevede un deciso rallentamento della crescita nell'Eurozona: nel 2019 la stima di crescita è tagliata all'1,5%. Per il 2020 la crescita del PIL sarebbe pari l'1,5%, per il 2021 all'1,4% . La crescita rallenta ma le pur caute previsioni non tengono conto del possibile precipitare di crisi a livello internazionale, a causa dello scontro commerciale tra gli USA di Trump e la Cina di Xi Jinping, a causa della Brexit, della frenata cinese, delle prossime contrastate elezioni del Parlamento europeo, ecc, ecc. Le incognite sono molte e lo scenario incerto e minaccioso. La BCE ha "salvato l'euro" ma non è detto che riuscirà ancora a salvare nel futuro la moneta unica e i Paesi europei. L'eurozona è infatti ancora nel tunnel: l'economia non cresce abbastanza, il rischio di recessione persiste, e il rischio di rottura dell'euro – la moneta senza stato - è sempre attuale. Non a caso la diarchia franco-tedesca sta tentando di prendere le contromisure rispetto alla prevedibile prossima crisi: il recente accordo di Aquisgrana tra il premier tedesco Merkel e il presidente francese Macron va forse interpretato anche in questo senso.

Per sistemare l'eurozona occorrerebbero delle riforme sostanziali, delle modifiche ai trattati europei, a partire da quello di Maastricht. Ma è difficile, per non dire impossibile, che tali riforme vengano attuate, che le politiche di austerità vengano rovesciate, e che la "moneta incompiuta" possa in futuro completarsi sul piano fiscale e politico. È escluso che Germania e Francia, due nazioni storicamente sovraniste, metteranno mai i loro bilanci in comune con gli altri paesi dell'eurozona nel nome dell'unità europea.

È da escludersi anche che, quando verrà nominato il successore di Mario Draghi che scade a ottobre, questi farà – come sarebbe necessario – politiche di helicopter money a favore dei principali attori dell'economia reale, famiglie, enti pubblici e piccole e medie imprese. Quindi – QE o non QE – l'euro rimarrà una moneta incompleta, una moneta strutturalmente fragile di fronte ai venti della crisi. Che, secondo le previsioni attuali, è imminente.

L'Italia rimane il paese più problematico perché il suo PIL non cresce abbastanza per compensare la rapida crescita del debito pubblico. In questo scenario l'unica via di uscita concretamente possibile dovrebbe essere percorsa dai decisori politici senza attendersi soluzioni miracolose da parte dell'Europa, ma fidando delle autonome capacità nazionali: si tratta (pur restando nel quadro delle regole dell'eurozona) di recuperare forme legittime e legali di sovranità monetaria grazie all'emissione di Titoli di Sconto Fiscale a scadenza differita (tre anni), immediatamente convertibili in euro, *investment grade* e quindi promossi dalla BCE e dal sistema bancario[10]. Ma questa è una soluzione che merita un approfondimento a parte.

NOTE

[1] Bank of England "Money creation in the modern economy", Quarterly Bulletin 2014 Q1, By Michael McLeay, Amar Radia and Ryland Thomas of the Bank's Monetary Analysis Directorate.

[2] Dove non diversamente indicato, i dati e le stime sono di fonte BCE, Eurostat, Banca d'Italia.

[3] Bank of England "Money creation in the modern economy", Quarterly Bulletin 2014 Q1, già citato

[4] Sole 24 Ore "La Bce depone il bazooka del Qe. Restano in dote 2.600 miliardi di titoli" di

Maximilian Cellino, 28 dicembre 2018

[5] La Repubblica “Ecco le aziende che beneficiano degli acquisti della Bce”, di Raffaele Ricciardi, 29 Ottobre 2017

[6] Sole 24 Ore “La Bce depone il bazooka del Qe. Restano in dote 2.600 miliardi di titoli” di M. Cellino, già citato

[7] Guido Salerno Aletta, Starmag “Bce, tanti soldi e pochi risultati. Un Qe senza strategia?” 27 Dicembre 2018

[8] Ministero dell'Economia e delle Finanze, “Aggiornamento del Quadro Macroeconomico e di Finanza Pubblica” Dicembre 2018

[9] Guido Salerno Aletta, Starmag “Bce, tanti soldi e pochi risultati. Un Qe senza strategia?”, già citato

[10] Enrico Grazzini “Come far crescere l'economia senza scontrarsi con Ue e mercati. Appello al governo Conte“ Micromega on line 2018; Enrico Grazzini “Titoli di Sconto Fiscale con buon rating per superare l’”autunno caldo” dei mercati finanziari” Scenari economici, ottobre 2018;

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/14271-enrico-grazzini-quantitative-easing-un-bilancio-fallimentare.html

---

RINASCITA!

Il socialismo è morto. Viva il socialismo / di Carlo Formenti

Pubblichiamo la prefazione del nuovo libro di Carlo Formenti. Come lui stesso afferma, “se “La variante populista” aveva suscitato un vivace dibattito, questo non mancherà di provocarne uno ancora più feroce. Per rendervene conto vi basterà dare un’occhiata alla Prefazione”

Prefazione

Secondo gli storici, la formula rituale “il re è morto, viva il re” sarebbe stata recitata per la prima volta nelle corti francesi del tardo medioevo, per poi diffondersi in altre nazioni europee. Questa ricostruzione storica mi interessa relativamente; più importante – considerato il titolo che ho scelto di dare a questo libro – mi sembra invece ragionare sul senso e sulla funzione dell’atto linguistico in questione. Il significato più banale è rintracciabile nella versione popolare

che ne è stata coniata con il detto "morto un papa se ne fa un altro": questa volgarizzazione ha il merito di mettere l'accento sulla continuità di un'istituzione (la Chiesa) che sopravvive nel tempo, trascendendo i singoli individui (i papi) chiamati di volta in volta a incarnarne l'esistenza e l'unità (senza dimenticare la valenza ironica del proverbio: cambiano gli interpreti, ma non cambia lo spartito di un potere che opprime chi sta sotto). Il tema della continuità è ancora più pregnante nella versione originale: dal momento che la vita stessa dell'istituzione monarchica è indissolubilmente associata al corpo del re, occorre che non si dia cesura temporale fra dipartita del sovrano e ascesa al trono del successore. Di qui, da un lato, l'ossessione per le politiche familiari intese a garantire la nascita di uno o più eredi al trono, dall'altro lato – considerato il rischio di intrighi, conflitti dinastici, ecc. da cui possono derivare vuoti di potere e guerre di successione -, il tono imperativo che affiora dietro le parole: "il re è morto, viva il re" è una frase performativa che intende non solo asserire, ma creare una situazione di fatto: la successione è avvenuta, l'unità dello stato è garantita.

Dal momento che non è mai facile sbarazzarsi del peso della tradizione, voglio sgombrare il campo da possibili equivoci. In primo luogo, scegliendo di titolare questo lavoro "*Il socialismo è morto, viva il socialismo*" non avevo in testa alcun intento ironico (non riusciremo mai a liberarci di questo mito, o simili); ma soprattutto non avevo alcuna intenzione di rivendicare una continuità: questo perché è mia convinzione che il socialismo sia realmente morto nelle forme storiche che ha conosciuto dalle origini ottocentesche all'esaurirsi delle spinte egualitarie novecentesche, prolungatesi per pochi decenni dopo la fine della Seconda Guerra mondiale.

Non si è trattato di un evento (la caduta del Muro e il crollo dell'Urss hanno svolto la funzione di mera registrazione notarile del decesso), bensì di un'agonia durata dagli anni Settanta alla grande crisi che ha inaugurato il nuovo millennio. Oggi l'agonia è terminata ed è iniziata l'attraversata del deserto.

Secondo un parere diffuso, stiamo vivendo un'epoca in cui "il vecchio muore e il nuovo non può nascere", per dirla con Gramsci. Personalmente, sono convinto che debba essere abbandonato l'atteggiamento di attesa passiva che quel "non può" rischia di giustificare. Il non può di Gramsci è associato alla concretezza d'un momento storico: il grande leader comunista scriveva da un carcere fascista dopo la sconfitta della rivoluzione; anche noi veniamo da una dura sconfitta, ma non siamo in carcere e viviamo in un momento di crisi sistemica radicale, da cui il nemico di classe non riesce a venir fuori. Il non può delle sinistre convertite al liberismo è di due tipi: 1) c'è il non può dei social liberali mainstream, che fa il verso al TINA (There Is No Alternative) della Thatcher, riconoscendo nel sistema neoliberale una realtà intrascendibile cui non si può fare altro che adattarsi; 2) e c'è il non può liberal progressista delle sinistre "radicali" che si illudono di cambiare il mondo "partendo da sé", attraverso pratiche di emancipazione individuale e di gruppo. Io penso invece che non sia possibile attraversare il deserto senza scegliere una direzione, e la direzione si trova abbandonando il non può per il deve. Se la crisi del vecchio perdura, il nuovo deve essere fatto nascere, e il nuovo è il socialismo: non quello d'antan, ormai morto e sepolto, bensì un socialismo del secolo XXI, da costruire a partire dalle concrete condizioni storiche: dalle trasformazioni subite dal modo di produrre, dall'autofagia del capitalismo globalizzato che divora se stesso, dalla ri-nazionalizzazione della politica, dal ritorno dello stato, dalle trasformazioni della composizione sociale e dalle nuove forme della lotta di classe. Viva il socialismo vuol dire questo: l'araba fenice deve risorgere dalle ceneri perché l'alternativa socialismo o barbarie non è mai stata tanto attuale come oggi.

La Prima e la Seconda Parte di questo lavoro – intitolate "Sinistre e capitale. Le relazioni pericolose" e "Popolo, nazione, stato e socialismo" – svolgono, nell'ordine, i due temi contenuti nel titolo generale: la morte del socialismo la prima, la necessità di farlo rinascere la seconda. La struttura del libro è simmetrica: i capitoli iniziali di entrambe le parti ospitano una serie di Tesi, rispettivamente 12 e 22 (ecco perché non c'è un capitolo conclusivo: le Tesi sono di fatto conclusioni anticipate). Ho scelto questa formula perché obbliga a esprimere il proprio pensiero in forma apodittica e semplificata, credo infatti che oggi occorra presentare le proprie idee e i

propri giudizi in forma chiara, netta e inequivocabile, senza nascondersi dietro quei giri di parole, metafore, allusioni e svolazzi accademici tanto amati dalla maggior parte degli intellettuali di sinistra. I secondi capitoli di entrambe le parti ("Varianti sul tema" I e II) contengono una serie di "faccia a faccia" con il pensiero di autori che hanno esercitato una forte influenza sulle mie attuali posizioni teoriche (Antonio Gramsci, Ernesto Laclau, Samir Amin, David Harvey, Nancy Fraser, Mario Tronti per citarne solo alcuni), digressioni su argomenti che ritengo di importanza cruciale per comprendere la realtà contemporanea (movimenti populisti, ritorno dello stato, postdemocrazia, Unione Europea, scenari geopolitici, femminismo, questione nazionale, ecc.), nonché una serie di "recensioni polemiche" dedicate a lavori che mi hanno irritato.

Partendo dalla premessa che, con la sconfitta subita da parte della controrivoluzione liberal liberista iniziata alla fine degli anni Settanta, il movimento operaio non ha perso solo una battaglia, bensì la guerra, le dodici Tesi della Prima Parte descrivono il modo in cui le sinistre hanno svolto il ruolo di becchini dello sconfitto. Da un lato, le socialdemocrazie hanno adottato l'ideologia neoliberale, abbandonando la rappresentanza delle classi subalterne per assumere quella della nuova borghesia transnazionale e dei ceti medi emergenti; dall'altro, i "nuovi movimenti" (femministe, ecologisti, post operaisti e tutto il variegato circo di figli e nipotini del 68), deposte le velleità antagoniste nei confronti del sistema capitalista, si sono concentrati sulle rivendicazioni dei diritti individuali e delle minoranze sessuali, etniche o di altro genere. Nel successivo capitolo si descrivono i diversi rituali con cui si è celebrato il funerale del socialismo: dal matrimonio fra spirito antigerarchico del 68 e nuove culture capitalistiche di impresa, al rifiuto dello stato in quanto tale, rappresentato come fonte e incarnazione di ogni male; dall'alleanza "liberal progressista" fra femminismo emancipazionista e capitalismo "innovativo"(media, showbiz, New Economy, ecc.) all'uso del politically correct come arma di dissuasione contro la resistenza popolare nei confronti del pensiero unico. Il tutto condito dai paradigmi sfornati dalla cultura accademica made in Usa, veri strumenti egemonici del soft power americano: gender e cultural studies, postmoderno, postcoloniale, svolta linguistica delle scienze sociali, ecc. Senza dimenticare un paradosso: questa ondata di nuovismo, questa esaltazione ultramodernista e ultraprogressista, cerca di accreditarsi come erede delle sinistre storiche usando come foglia di fico le sole idee marxiste che meriterebbero realmente di scendere nella tomba: l'infatuazione per il presunto ruolo emancipatorio del capitalismo, l'esaltazione del progresso tecnologico (lo sviluppo delle forze produttive crea le condizioni per il superamento del capitalismo), l'incessante ricerca di un Soggetto privilegiato portatore d'una genuina coscienza rivoluzionaria. In poche parole: mentre si lascia marcire il cadavere del socialismo, si venerano le sue inutili reliquie.

Fin qui, chi ha letto i miei due libri precedenti (Utopie letali e La variante populista) troverà approfondimenti più che vere novità. Queste arrivano con le 22 Tesi e il successivo capitolo della Seconda Parte. In questa sezione (che non mancherà di alimentare le consuete accuse di populismo, sovranismo, rossobrunismo, fino all'iperbolico epiteto nazional socialista, tanto sballato da suscitare ilarità), sono infatti presentati i punti di vista più indigesti per gli appena evocati becchini/custodi di reliquie. Viene rilanciata, e arricchita di nuove argomentazioni, la tesi secondo cui il populismo è la forma che la lotta di classe tende ad assumere in una fase storica in cui le tradizionali identità sociali hanno perso consistenza e autoconsapevolezza. Ciò non significa affermare che il "popolo" (entità in sé generica e astratta) diviene il soggetto della rivoluzione, bensì che un movimento politico capace di aggregare un blocco sociale che accorpi diverse rivendicazioni (anche se parzialmente in competizione reciproca) che risultino incompatibili con il sistema capitalista nelle sue forme attuali, può "costruire" un popolo, può costruire cioè un'ampia alleanza di soggetti sociali che gli consenta di conquistare il governo e lanciare un programma di riforme radicali. Riforme perché, nelle attuali condizioni, è impensabile immaginare una transizione diretta al socialismo. Il processo dovrà assumere inizialmente il carattere di una rivoluzione nazional popolare e democratica, di una rivoluzione "cittadina" – neo giacobina – che ricostruisca sia le condizioni di una reale partecipazione popolare e democratica al processo decisionale, sia la possibilità di una ridistribuzione

egualitaria del reddito. L'eventuale passaggio a una successiva fase socialista sarà il risultato contingente dei rapporti di forza fra gli strati di classe che compongono il blocco sociale e della lotta egemonica fra le forze politiche che li rappresentano. Lo strumento della trasformazione, e il campo di battaglia su cui si giocherà l'egemonia, non può che essere lo stato-nazione. La fine della grande narrazione globalista è sotto gli occhi di tutti: la politica si ri-nazionalizza e la lotta per il controllo dei mercati riassume l'aspetto dello scontro fra blocchi imperialistici mentre, al tempo stesso, la resistenza e la rivolta dei popoli stremati da decenni di politiche neoliberiste rende sempre più difficile alle élite dominanti gestire i loro business as usual. Per riuscirci devono de nazionalizzare, de politicizzare e de democratizzare la politica come si sono impegnati a fare costruendo quell'infernale strumento di guerra di classe dall'alto che è l'Unione Europea. Il libro insiste sui motivi per cui distruggere questa Europa dovrebbe essere l'obiettivo strategico di qualsiasi forza politica anticapitalista (non prima di aver ricostruito la storia del dibattito sulla questione nazionale interno al movimento operaio otto-novecentesco – tanto per infrescare al memoria ai cretini che si proclamano internazionalisti mentre ripetono a pappagallo le litanie del cosmopolitismo borghese ed esaltano un'Europa che incarna le idee dell'ultra liberale e ultrareazionario von Hayek).

Ampio spazio viene dedicato al pensiero di Ernesto Laclau e Antonio Gramsci, due autori che aiutano a capire come popolo, nazione e stato non siano i prodotti "naturali" di presunte leggi storiche, ma le tappe di un processo di costruzione politica che può generare esiti diversi a seconda di chi esercita l'egemonia sul processo. Sta a noi concepire il popolo-nazione come un soggetto in marcia verso la democrazia, e lo stato come il prodotto del farsi stato delle classi subalterne. Questi ultimi due punti sono dirimenti ai fini della definizione di cosa possa e debba essere un socialismo del secolo XXI. Liquidare definitivamente i conti con il becero antistatalismo di sinistre radicali e nuovi movimenti non implica ignorare il rischio di degenerazione autoritaria associato a ogni formazione statale. La sfida non va affrontata rilanciando l'utopia di un comunismo consiliare di cui l'esperienza storica ha più volte sancito il fallimento, il tentativo di realizzare una fusione fra stato e società civile si è rivelato disastroso sia quando la fusione si è realizzata dall'alto (come nel socialismo reale), sia quando si è sporadicamente tentato di fare il contrario. Ciò che occorre è piuttosto una rigorosa separazione fra il primo e la seconda: alla società civile va garantito il diritto (da costituzionalizzare) di costruire i propri organismi autonomi di rappresentanza, che devono avere la facoltà di opporsi a decisioni statali che ritengono in conflitto con i bisogni e gli interessi popolari. L'altro mito da consegnare all'eterno riposo è quello secondo cui nella società socialista non dovrebbero più esistere conflitti economici, sociali, politici, etnici, culturali, di genere, ecc. Questa visione irenica è il sintomo evidente dei residui millenaristici, del profetismo religioso che ispirava il movimento operaio delle origini. I conflitti interumani non spariranno mai (ed è per questo che il mito dell'estinzione dello stato è un'idiozia): il punto è se sapremo fare in modo che essi non assumano più la forma distruttiva che hanno avuto finora. Un'ultima annotazione: nel libro sottolineo in più occasioni come i programmi politici di quelli che definisco populismi di sinistra (da Sanders a Corbyn, da Podemos a Mélenchon) sarebbero stati definiti riformisti e neosocialdemocratici fino a non troppi anni fa (ridistribuzioni egualitarie del reddito, reintegrazione del welfare, ri pubblicizzazione di trasporti, sanità, educazione, nazionalizzazione di settori strategici e delle banche, ristabilimento del controllo politico sulla banca centrale, programmazione industriale, ecc.). Vero, ma, nelle attuali condizioni create da decenni di ristrutturazione neoliberale, questi obiettivi "moderati" assumono un'obiettiva valenza "sovversiva", e comunque sono passi indispensabili per creare le condizioni per un avanzamento verso obiettivi più ambiziosi allo stato non definibili.

Concludo con alcune brevi considerazioni sull'Interludio e sull'Appendice. Non si tratta di corpi estranei appiccicati al testo principale per "fare volume", bensì di parti organiche di questo lavoro. L'Interludio è dedicato al pensiero di David Harvey e Nancy Fraser e alla loro analisi sulla natura della crisi capitalistica in corso. Harvey e la Fraser hanno il merito straordinario di smontare il paradigma economicista che prevale nel marxismo, sia in quello classico/ortodosso sia nelle sue attuali forme degenerate. Entrambi rifiutano infatti la tesi secondo cui le crisi

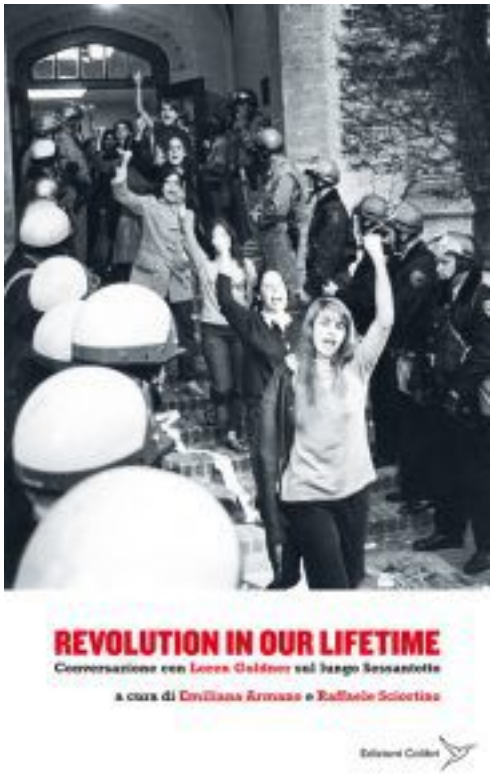
sarebbero l'esito esclusivo di contraddizioni "immanenti" al modo di produzione, e spostano l'attenzione sulle contraddizioni antagonistiche che si generano ai confini fra il sistema capitalista e il suo "fuori". Harvey lo fa soprattutto attraverso la categoria di accumulazione per espropriazione, che gli consente di mettere in luce come il capitalismo non possa sopravvivere e riprodursi senza saccheggiare idee, risorse, relazioni sociali, culture, forme di vita esterne alle relazioni formali di mercato; la Fraser lo fa analizzando il complesso rapporto fra produzione e riproduzione sociale, mostrando come l'attuale fase di accumulazione si fondi paradossalmente sulla distruzione delle condizioni che consentono alla forza lavoro di riprodursi autonomamente, per cui il capitalismo sega letteralmente il ramo sul quale è seduto. La loro lezione è fondamentale per comprendere come il conflitto sociale tenda oggi ad assumere la forma capitale contro tutti, più che la forma capitale contro lavoro. Quanto all'Appendice si tratta della versione aggiornata di una sorta di cronaca in tempo reale delle esperienze più interessanti di lotta contro l'egemonia neoliberista che ripropongo in tutti i miei lavori recenti (in questa versione mi occupo, fra le altre esperienze, delle rivoluzioni bolivariane in America Latina, dei casi Sanders e Corbyn negli Stati Uniti e in Inghilterra, di Podemos in Spagna, di Mélenchon in Francia e dell'M5S in Italia).

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/14272-carlo-formenti-il-socialismo-e-morto-viva-il-socialismo.html

---

La rivoluzione nella nostra vita / di Matteo Montaguti

Pubblicato il 3 Febbraio 2019 · in Recensioni ·



Emiliana Armano e Raffaele Sciortino (a cura di), *Revolution in our lifetime. Conversazione con Loren Goldner sul lungo Sessantotto*, Colibrì 2018, pp. 112, € 14,00.

«Il problema per me è sempre stato quello di usare la scrittura come arma»

Loren Goldner

Nel cinquantesimo anniversario del Sessantotto, caduto nell'anno appena passato, sono state numerose le pubblicazioni, accademiche e non, che ne hanno tentato un bilancio, perlopiù di tipo storiografico, memorialistico o sociologico, oppure di basso taglio giornalistico. Ben poche, invece, quelle che hanno provato a farne un bilancio politico nitido, di lungo corso e soprattutto di parte. Tra queste va sicuramente segnalato, anche rispetto alla ricorrenza del mezzo secolo che ci separa dalla rivolta operaia del 1969, *Revolution in our lifetime. Conversazione con Loren Goldner sul lungo Sessantotto*, curata da Emiliana Armano e Raffaele Sciortino per i tipi di Edizioni Colibrì.

Loren Goldner, settantenne militante marxista e atipico intellettuale statunitense, è una figura poco conosciuta in Italia ma di spessore internazionale: ha al suo attivo un'infaticabile attività teorica e di pubblicista, con numerosi saggi di critica dell'economia politica, filosofici, letterari (alcuni dei quali tradotti anche in italiano, come *L'avanguardia della regressione. Pensiero dialettico e parodie post-moderne nell'era del capitale fittizio* e,

in concomitanza con la crisi dei subprime in America, il volume *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, entrambi delle edizioni PonSinMor) e conduce da diversi decenni un recupero critico della storia di classe e una rigorosa analisi sulle trasformazioni del capitale, in particolare per quanto riguarda la sua finanziarizzazione, rileggendo la nozione marxiana di "capitale fittizio" alla luce della lunga crisi del dollaro iniziata dopo la rottura degli accordi di Bretton Woods.

Il volume curato da Armano e Sciortino è un denso ma agile strumento utile per la difficile operazione di definire un punto di vista militante e un metodo di pensiero autonomo che sappiano confrontarsi, oggi, con i tempi, le espressioni e le forme globali della lotta di classe – e quindi di un agire politico di parte – senza cedere alla rassegnazione dello sguardo contingente, alla vana nostalgia per il passato («la nostalgia non è un'emozione da marxisti […] cerchiamo di guardare al futuro a partire da una valutazione lucida e realistica del presente», p.72), alle facili narrazioni egemoni e alle difficili impasse della propria fase. Lo fa ripercorrendo un'esperienza soggettiva – ma anche collettiva – che non ha mai smesso, con coerenza e determinazione, di «rielaborare la teoria comunista come chiave interpretativa per leggere il presente» (p. 11), anche a costo di scontare la propria irriducibile risolutezza in solitudine politica e marginalità culturale, destino comune a ogni pensiero di rottura. Proprio perché è così difficile sciogliere la forma di vita dall'analisi radicale e dalla prassi politica di Loren Goldner, per tutto il volume la testimonianza autobiografica, la storia militante e il saggio si intrecciano ibridandosi in un discorso sfaccettato e solo apparentemente disomogeneo, diviso in quattro conversazioni *(Marx a Berkeley nel '68; Il lungo Sessantotto in prospettiva storica: un assalto al cielo; Per allargare lo sguardo: Asia oggi e ieri; Ritorno alla teoria e prospettive)* accomunate dal seguire «sul filo del tempo» i tortuosi movimenti autonomi dei subalterni nel loro processo di costituzione in classe, precedute da una preziosa introduzione degli autori e da una lettera dove si ripercorre in sommi capi la biografia dell'intervistato.

Nella prima conversazione Loren Goldner, originario di una famiglia proletaria della Bay Area, ripercorre il processo di politicizzazione e soggettivazione di un giovane studente-lavoratore nel contesto degli anni Sessanta americani, caratterizzati dall'ascesa di un movimento eterogeno e dalle diverse componenti di classe, black, di genere, controculturali e generazionali, a partire da uno degli epicentri più importanti della contestazione studentesca, l'Università di Berkeley. È qui che incontra, dopo l'apprendistato nelle manifestazioni per i diritti dei neri e contro la guerra in Vietnam, Marx e la militanza dentro alcuni gruppi radicali della New Left, un impegno politico che si caratterizzerà – a dispetto delle pose maoiste e terzomondiste, o delle derive liberal e hippie diffuse del movimento – per un'eclettica ricerca della teoria marxista rivoluzionaria europea, attraverso un'originale commistione di influenze luxemburghiane, trotskiste e bordighiste, di critica antistalinista e suggestioni consiliariste. Qualche decennio prima, negli anni Quaranta, un mix in qualche modo analogo del milieu eretico trotzkista con la classe operaia black aveva generato, sempre negli Stati Uniti, la Johnson-Forest Tendency (CLR James, Raya Dunajevskaya, Grace Lee Boggs, Martin Glaberman) e le successive esperienze proto-operaiste di Detroit (Corrispondance e Facing Reality), da cui negli anni Cinquanta per il tramite del francese Socialisme ou Barbarie il cremonese Danilo Montaldi sarebbe stato influenzato, e a sua volta avrebbe influenzato le conricerche di Romano Alquati durante l'esperienza dei «Quaderni Rossi».

Goldner, che all'inizio degli anni Settanta abbandona i gruppi della New Left rimanendo però militante indipendente attivo nelle più diverse lotte, esplicita fin da subito una critica agli afflati controculturali, edonistici e di liberazione individuale del movimento statunitense, finiti poi per essere sussunti – una volta disgiunti da una critica sistemica complessiva e da una prospettiva di superamento del capitalismo con al centro il concetto di classe – dalla controrivoluzione neoliberista e dall'ideologia del postmoderno, e appare lucido nel vedere la distanza siderale tra i partitini della Nuova Sinistra e le manifestazioni di autonomia – al tempo sempre più radicale e in ascesa – della classe operaia, in particolare di quella composizione egemonizzata dall'operaio-massa dequalificato e – negli Stati Uniti – razzializzato che vedrà nel 1973 il suo apice di conflittualità internazionale.

Nella seconda conversazione, in cui viene esplicitato il perché Loren Goldner possa essere collocato oltre l'ambito ristretto e settario delle sinistre comuniste, vengono appunto approfonditi i motivi della dimensione globale e i limiti intrinseci del "lungo Sessantotto", considerato al contempo un processo di ampio e lungo respiro preparatosi negli anni Sessanta ed esploso poi per tutti gli anni Settanta e una parentesi rispetto ai cicli lotte-ristrutturazione precedenti e al più lungo periodo di sviluppo del capitalismo. Una parentesi che ha caratterizzato la seconda metà del Novecento come un punto nodale e un vero spartiacque, le cui radici soggettive affondano nelle potenzialità di rottura dell'iniziativa autonoma di una precisa composizione di classe, e

> nella ripresa generalizzata, ancorché breve, dell'"utopia concreta", quella faccia nascosta del triste mondo della misurabilità cui la vita quotidiana nel capitalismo è sottoposta, utopia scomparsa dagli anni Venti in poi. […] La classe operaia francese con il più lungo sciopero generale della storia, il lungo Sessantotto in Italia, le lotte a gatto selvaggio nell'industria britannica che costrinsero un'inchiesta parlamentare a parlare di "malattia britannica", i successi del movimento operaio clandestino nella Spagna di Franco, la perdita di controllo da parte del management nelle fabbriche fin dentro gli Stati Uniti: ecco i tanti momenti di rottura in cui le persone, in massa, videro, seppur per poco, la possibilità di un altro tipo di vita prodotta dalla loro stessa autoattivazione (pp. 60-61).

Dalla narrazione emergono le impasse di quest'ultima offensiva autonoma proletaria, «rivolta su scala mondiale contro il sistema della catena di montaggio in fabbrica» (p. 61), e l'inadeguatezza delle teorie autogestionarie del «controllo operaio», concretizzatasi nel mancato passaggio politico «dalla critica pratica della produzione, e circolazione, immediata a quella della riproduzione sociale complessiva» (p. 12), ovvero dalla mancata – e forse oggettivamente indeterminabile in quel frangente – fuoriuscita dei rapporti di potere operaio accumulati in fabbrica nel potere operaio – politico, ma non solo – dentro e sulla società intera: il vero enigma che il lungo Sessantotto ha posto e continua a porre oggi. Proprio qua si nota come il punto di vista di Goldner prenda le mosse nel porre soggettivamente la potenza della classe prima del potere del capitale: prima le lotte, poi lo sviluppo capitalistico, prima il movimento conflittuale degli operai, poi la ristrutturazione del modello di accumulazione e comando capitalista. Un posizionamento che ricalca quel pensiero della rottura elaborato dall'operaismo italiano, non a caso, proprio durante gli anni Sessanta e Settanta.

Nella terza conversazione, sul filo della ristrutturazione capitalista globalizzata in risposta al ciclo di lotte del lungo Sessantotto, la narrazione di Loren Goldner passa ad analizzare il ruolo dell'Asia orientale quale contemporanea fabbrica globale ed epicentro di una rinnovata conflittualità operaia di massa, attraverso le sue esperienze militanti tra anni Novanta e anni Duemila in Corea del Sud, Giappone e Cina. L'analisi ha il pregio di mantenere come suo soggetto le espressioni e le tendenze di autonomia di classe manifestatesi nelle lotte dei lavoratori dei diversi paesi, senza disgiungerle dall'analisi del contesto storico e del rapporto sociale di capitale determinati per ognuna. Emerge uno scenario dove, a fronte di ogni equivoco e nostalgia per alcune similarità tecniche, emerge chiaramente come la dinamica della composizione di classe asiatica non possa essere assimilabile al percorso dell'operaio-massa occidentale e fordista degli anni Sessanta e Settanta, per via delle nuove forme flessibili di accumulazione, del contesto di crisi capitalistica mondiale e del "recupero accelerato del ritardo" in cui va collocata: «le classi lavoratrici europee e americane sono venute su e poi sono declinate in un lasso di tempo ampio, oltre cento anni di sviluppo capitalistico caratterizzato da effervescenza sociale, scioperi e sindacalizzazione di massa. Lo sviluppo asiatico si è concentrato tutto in pochi decenni» (p. 80). Appare interessante soprattutto per quanto riguarda il gigante cinese, ultima potenza mondiale ancora governata saldamente da un Partito comunista che, almeno formalmente, dice di rifarsi al marxismo ma teme sopra ogni altra cosa una rivoluzione operaia. Nell'ultimo decennio la Cina, a dispetto di ogni ipotesi di "società armoniosa", ha visto crescere esponenzialmente scioperi, scontri e lotte radicali dei lavoratori dei suoi immensi stabilimenti produttivi, e «contenere questo crescente attivismo operaio e più in generale popolare è la massima priorità dell'élite del Partito comunista cinese» (p. 79.), in particolar modo «dopo la crisi di piazza Tien An Men del 1989 […] il tacito contratto tra il Pcc e la popolazione è stato: noi provvediamo a creare standard di vita crescenti e voi vi tenete lontani dalla politica» (p. 83). Goldner è capace così – discostandosi in modo anche brusco dall'approccio di Arrighi e Silver – di delineare alcune profonde contraddizioni e tendenze esplosive dello sviluppo e della proiezione geopolitica cinese, soprattutto successive la grande crisi del 2008 e a fronte della decadenza non solo statunitense, ma della stessa capacità di valorizzazione e riproduzione sociale del capitalismo contemporaneo.

Proprio questo punto viene inserito nella quarta e ultima conversazione, in cui si tirano le fila della periodizzazione di lungo periodo dello sviluppo – e decadenza – capitalista rielaborata da Goldner attraverso anche la centralità della categoria di capitale fittizio, e si provano a tracciare prospettive e linee di tendenza delle forme del conflitto e della ricomposizione di classe da un punto di vista globale e non eurocentrico, anche in vista dei segni sempre meno aleatori, a distanza di un decennio dalla crisi del 2008, dell'approssimarsi di una tempesta finanziaria peggiore di quella provocata dall'esplosione della bolla dei subprime, che ha già portato una volta l'economia mondiale sull'orlo del collasso e i cui effetti sociali, politici, geopolitici e ambientali sono sotto gli occhi di tutti.

Basti pensare, infatti, che nel 2018 si è stimato vi fossero 1,64 quadrilioni (milioni di miliardi) di dollari investiti in derivati, un oceano magmatico di capitale fittizio, titoli speculativi e liquidità tossica quiescente – solo nelle banche tedesche ve ne sarebbero più di 54.700 miliardi – pronto a eruttare. Una bomba a orologeria di debito privato e pubblico, il cui costo di gestione sta diventando insostenibile per gli apprendisti stregoni della borghesia, e di cui di recente si sono segnalate preoccupanti avvisaglie di scosse sui mercati finanziari mondiali. Per esorcizzare la paura di vedere il mondo precipitare in un

secondo e più devastante 2008 si è preferito «così continuare ad alimentare all'infinito la piramide del debito attraverso le banche centrali, il sistema finanziario e il credito al consumo. In questo consiste il Quantitative Easing praticato dalla Federal Reserve, dalla Banca Centrale Europea e dalla Banca del Giappone dopo il crollo del 2008; il che ha permesso di guadagnare tempo e allontanare il collasso, al prezzo però di una crescita reale anemica» (p.93), ma non di evitare che le contraddizioni di un capitalismo in crisi di valorizzazione e sorretto da uno schema Ponzi di capitale fittizio vengano, prima o poi, al pettine. Occorre tenersi lucidamente pronti a questa possibilità e agli effetti sulla composizione di classe che essa può dischiudere, sembra suggerire Goldner, senza «essere eccessivamente pessimisti sulla situazione attuale», e senza «nulla da rimpiangere nella scomparsa della socialdemocrazia, dello stalinismo, del terzomondismo e dello statalismo welfarista, false utopie che hanno nascosto la cruda realtà del capitalismo» (pp. 95-96). Insomma, mai come oggi, in una fase di accelerazione dei processi di frammentazione di classe in corso e al contempo di ripresa di una conflittualità di certo confusa e spuria ma sempre più di massa e radicale, appare necessario ritornare criticamente alla sconfitta dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta per bilanciarne la portata e distillarne gli strumenti per superarla, in vista di un domani che rimane ancora tutto da scrivere.

«Sono ovviamente passati cinquant'anni da allora. E può sembrare assurdo leggerlo come l'apertura di una fase nuova della lotta di classe. Ma effettivamente in tutti i paesi toccati dal Sessantotto nulla è stato più come prima, la crisi che si è aperta allora non è mai finita» (p.63). Il "lungo Sessantotto", quindi, non solo come crisi – e quindi trasformazione – irreversibile dei modelli di accumulazione vigenti nei contesti a capitalismo avanzato e crisi non riformabile della continuità storica del movimento operaio, ma anche come crisi irrisolta dei processi di soggettivazione e controsoggettivazione all'altezza del passaggio alla piena sussunzione reale; un processo-evento che ha rappresentato contemporaneamente chiusura e anticipazione di una determinata fase storica, che tuttora interroga i nodi aperti e contraddizioni vive del nostro presente.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/02/03/la-rivoluzione-nella-nostra-vita/

COSA FA IL GIAPPONE? COSA FA IL VENEZUELA? / ALFIO SQUILLACI

:
2 febbraio 2019

In una lettera alla moglie del 19 novembre 1928, Gramsci citava il caso di un giovane operaio che gli faceva visita ogni sabato sera, tormentato da quanto capitava in Giappone, Paese tanto lontano nell'atlante geografico quanto vicino alle sue personali mappe mentali.

Il Giappone diventava nella mente di quell'operaio un'entità tormentatrice fiabesca ma anche un "chiodo fisso", ad un tempo un luogo della fantasia, ma anche della realtà di ogni giorno, che da un momento all'altro poteva inverarsi in casa propria, tra la Dora e il Po, o fuoriuscire come dalle soffitte di Nonna Speranza.

Premesso che il nostro fantastico popolo italiano ha del mondo grande e terribile visioni spesso di tipo "operistico", tanto attraenti quanto vaghe, sfocate e flou, alla "Turandot", alla "Butterfly", occorre rimarcare che questa "funzione Giappone", in cui una contrada lontana acquista i riflessi di una proiezione, ma anche di una premonizione, di un desiderio riflesso come di un incubo temuto, è apparsa spesso nel discorso pubblico italiano e ha avuto i nomi di volta in volta della Cina (ricordo un film: la "Cina è vicina"), di Cuba, della Palestina, del Chiapas del Subcomandante Marcos, del Venezuela di Chávez o di Maduro, della Russia prima di Lenin, poi di Stalin ("Addavenì Baffone"), ora di Putin ecc. ecc.

Su questo "nazionalismo trasposto" George Orwell scrisse nel 1945 un saggetto intitolato "Appunti sul nazionalismo" raccolto "Nel ventre della balena" e opportunamente rammentato da Matteo Marchesini in un post su Facebook (dove io lo lessi due anni fa) e che ritrovo adesso nel saggio "Casa di carte" appena uscito per Il Saggiatore. Cito per comodità redazionale da Marchesini.

> 《George Orwell parla di «nazionalismo trasposto», e osserva che questa «trasposizione» mette un intellettuale «in condizione di essere molto più nazionalistico, volgare, sciocco, pernicioso, disonesto di quanto mai potrebbe essere nei confronti del suo paese natale o unità della quale abbia un'autentica conoscenza». E così continua: «Quando si leggono le corbellerie presuntuose e servili che si scrivono su Stalin, l'Armata rossa

ecc. da parte di persone sensibili e intelligenti, si comprende che ciò è possibile solo perché è in atto un processo di trasposizione. Nelle società come la nostra è inconsueto per chiunque sia un intellettuale provare un attaccamento profondo per il proprio paese. L'opinione pubblica – almeno quella parte che lo riconosce tale – non glielo permetterebbe. Poiché la maggior parte delle persone che lo attorniano sono scettiche e apatiche, egli adotta un atteggiamento camaleontico o vile: rinunzierà in quel caso alla forma di nazionalismo più diretta senza peraltro accostarsi a nessuna visione autenticamente internazionalista. Sente ancora il bisogno di una patria ed è naturale cercarne una all'estero. Avendola trovata, sguazzerà senza ritegno in quelle stesse emozioni dalle quali credeva di essersi emancipato. Dio, il re, l'impero, l'Union Jack – gli idoli rimossi riappaiono sotto mutate spoglie e poiché non è semplice riconoscerli possono essere incensati con la coscienza a posto. Il nazionalismo trasposto, come la pratica del capro espiatorio, è un modo di raggiungere la salvezza senza modificare la propria condotta».》

***

Orbene questo atteggiamento mentale insorgente dalla "funzione Giappone" indicata da Gramsci e così ben descritta da Orwell ha assunto particolari coloritura ideologico-geografica in un personaggio pubblico come Di Battista, ideologo e viaggiatore, il quale esibisce movenze oscillanti tra la rigidità catafratta di un Giulietto Chiesa e i tratti variopinti di un Tartarino di Tarascona (sempre pronto con il "fucile" ideologico ad accoppare molti vecchi "leoni" della politica) in cui il "nazionalismo trasposto" acquisisce tratti intransigenti, umorali, grotteschi, tanto mirabolanti quando restano pure proiezioni mentali

quanto imbarazzanti e cogenti allorché il lontano “Giappone” si materializza, diventa pressante realtà e appare ai bordi del Po, nel suo caso del Tevere.

Cosa fare col nostro “Giappone” di oggi, il Venezuela? E qui cascano molti asini, letteralmente. Urge prendere una decisione. Da che parte stare tra i due contendenti politici contrapposti Maduro e Guaidò ? Dibba come i 5s non lo sanno letteralmente: sono lacerati tra il sogno vago e indistinto dei viaggi mentali di una volta e la coercitiva e orripilante realtà di oggi. E salgono in soffitta di Nonna Speranza, tra i ninnoli mentali del passato, e preferiscono prendere tempo non decidendo nulla, sperando (come per la Tav) che il mondo tanto vagheggiato prenda le sue pieghe, sbrogli da solo le sue intricate matasse, vada per conto suo, in attesa di studi particolareggiati o di fatti compiuti, su cui poi saltare – come redivivi Tartarini – con il coltello in mano degli scannatori della realtà.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/geopolitica/cosa-fa-il-giappone-cosa-fa-il-venezuela/

L’UNICA COSA CHE NON PUOI COMUNICARE / VIOLA BARBIERI

:
2 febbraio 2019

Quando ero solo una matricola mi capitava di sedere ai vari corsi e di sentirmi un pesce fuor d’acqua. Vedevo gente prendere pile e pile di appunti e mi chiedevo come facessero a capire tutto quello che veniva detto quando io perdevo il filo del discorso già al terzo concetto. Poi ho scoperto (circa tre anni dopo) che non ci capivano niente neanche loro, ma che per paura di perdere il filo prendevano appunti mentre io avevo adottato l’approccio *“prova a stare a sentire e non fare nient’altro”*.

Questa sensazione di profondo disagio da *non ci capirò mai niente-non mi laureerò mai*

veniva ad accentuarsi in maniera ancora più acuta durante le lezioni di **Teoria Sociologica** del beneamato **Manfré**, che tutti gli studenti ricordano per almeno tre motivi:

- È stato allievo di Piazzi (rinominato *Piazzi-Stica**i* da tutti coloro che dal 2007 in poi dovettero comprendere il reale significato del libro Il Principe di Casador);
- Ha sposato una delle sue assistenti;
- L'ansia perenne da Luhmann.

(In effetti a ripensarci i punti sarebbero quattro, ci sarebbe anche il taglio di capelli. Ma torniamo a noi).

Nello studiare quella che non era esattamente definibile "**Scienze delle Merendine**", capitava di dover affrontare alcuni scontri tra titani del pensiero, e che a farne le spese fosse la tua media ponderata.

Uno di questi scontri, forse il più comune, riguardava uno degli **assiomi della Comunicazione** per eccellenza, quello del **Watzlawick**, secondo cui "*È impossibile non comunicare*"; fin qui ci potevamo arrivare. Infatti, sia che stiate in silenzio sia che parliate, qualunque cosa facciate o non facciate, il vostro interlocutore provvederà ad interpretare ciò che voi, in maniera più o meno consapevole, gli trasmetterete, che lo vogliate o meno.

Poi però dall'altro lato **Luhmann**, questo orgoglio teutonico d'archivio, scappa fuori e ci dice che in realtà vi è un elemento non comunicabile nonostante tutti i mezzi disponibili, tutta la buona volontà e tutti gli artifici attuabili. Un elemento non da poco, tra l'altro: la **Sincerità**.

Giusto per far comprendere **cosa significasse all'epoca studiare Luhmann** appena arrivati

nel contesto universitario da una media formazione liceale, si riporta qui un breve estratto sull'argomento:

> *Sembra che così la società moderna abbia raggiunto un limite al quale non c'è niente che non sia comunicabile, con la sola vecchia eccezione: la comunicazione della sincerità. E infatti, se non si può dire che non si intende dire ciò che si dice, perché, allora, non si può sapere che cosa si vuol dire quando si dice che non si intende dire quello che si dice – non si può neppure dire che si intende dire quello che si dice, perché questa sarebbe allora o una duplicazione superflua e sospetta o la negazione di una negazione assolutamente incomunicabile.*

Traduzione: anche se diceste *"Credimi, sono sincero"* in realtà non state comunicando la vostra sincerità: potreste ricorrere ad un'affermazione simile anche se non lo foste, e se lo foste davvero e rimarcaste il concetto a parole, sarebbe solo una ridondanza superflua in grado di generare sospetti sul perché stiate rimarcando il concetto in questione visto che si dà già per scontato che lo siate (sinceri). Quindi, la sincerità intesa come atteggiamento, come intento, non può essere comunicata.

Tuttavia, può essere percepita.

In che modo?

Quando posi questa domanda ad un docente di un'altra disciplina correlata a fine lezione, col solito imbarazzo di chi sapeva di non saperne niente, ricordo che mi sorrise bonario e mi disse: *"**Il comunicatore.** Contenitore e contenuto possono essere copiati, la percezione*

dell'intento con cui nascono e vengono inviati, no".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/scienze-sociali_universita-scienze/lunica-cosa-che-non-puoi-comunicare/

LA PARRESIA DI FOUCAULT: DIRE TUTTA LA VERITÀ, NON SOLO QUELLA DI COMODO! / BIAGIO RICCIO

:
3 febbraio 2019

Michael Foucault ci ha insegnato come si compone e si struttura il potere.

Le sue lezioni filosofiche al *College de France* sono passate alla storia. Si racconta che erano affollatissime ed oltre a numerosi studenti vi partecipava la migliore cultura, per ascoltare **uno degli intellettuali più acuti e profondi dell'occidente.**

In America a Berkley nell'autunno del 1983, sei mesi prima di morire, tenne corsi universitari sulla ***parresia***, parola greca che significa "***dire la verità***",**tutta la verità non solo quella di comodo.**

Dire la verità **è in primo luogo un dovere morale, civico** che **comporta anche lo scontro con il potere**sino al sacrificio della vita, come è avvenuto nel caso di **Socrate** che non ha rinnegato la sua.

Scrive **Foucault**: "*La parresia è una specie di attività verbale in cui il parlante ha uno specifico rapporto con la verità attraverso la franchezza, una certa relazione con la propria vita attraverso il pericolo, un certo tipo di relazione con se stesso e con gli altri attraverso*

la critica (autocritica o critica di altre persone) e uno specifico rapporto con la legge morale attraverso la libertà e il dovere. Più precisamente, la parresia è un'attività verbale in cui un parlante esprime la propria relazione personale con la verità e rischia la propria vita, perché riconosce che ***dire la verità è un dovere per aiutare altre persone (o se stesso) a vivere meglio.***

Nella parresia il parlante fa uso della sua libertà e ***sceglie il parlar franco invece della persuasione****,la verità invece della falsità o del silenzio, il rischio di morire invece della vita e della sicurezza, la critica invece dell'adulazione e il dovere morale invece del proprio tornaconto o dell'apatia morale*". Anche la grande stampa,che dovrebbe controllare il potere,dovrebbe essere imbevuta e pervasa dalla parresia.

I grandi giornali non dicono sempre la verità, ma solo quella di comodo.

Infatti **non possono disturbare il potere**, in modo particolare le lobbies, i centri gravitazionali occupati da grandi gruppi bancari.

"Il Corriere della Sera","il Sole 24 Ore",la stessa " Repubblica" difficilmente si mettono contro gli istituti di credito e raccontano le loro nefandezze.

Il senatore Paragone ha denunciato quello che accade nei circoli della grande stampa, troppo prona al potere, senza alcun pudore.

1-Perché, per esempio,non si parla degli sfratti subiti dalla povera gente,da malati di cancro e si dedicano intere pagine alla questione dell'immigrazione? Perché solo "Libero"di Feltri ha avuto il coraggio di denunciare la barbarie dello sfratto del malato di SLA e non anche i giornaloni di regime?

2-Perché non si evidenzia che le banche adottano metodi di inciviltà becera per esigere i loro crediti, intrisi di usura e capitalizzati anatocisticamente?

3-Perché non si racconta che le banche hanno massacrato i debitori con l'applicazione infame dell'art.560 cpc, scritto dagli scribi di Renzi e Boschi con la legge 119/2016?

4-Perché non si dice la verità sul mercato delle aste,ove vengono messi in vendita case e beni immobili a prezzi vili, pretium sceleris,ed il debitore rimane tale per tutta la vita, in quanto con il ricavato si coprono spesso solo le spese e gli emolumenti dei professionisti, custodi, commercialisti, avvocati, inseriti nei piani di riparto, in prededuzione, dunque con il diritto di venir soddisfatti prima?

5-Perché si discetta delle sofferenze bancarie di crediti deteriorati e non invece si impone anche la tutela delle sofferenze della povera gente sfrattata, senza pietà e senza alcuna guarentigia?

6- Perché le "penne del sistema"sostengono la trita e ritrita narrazione che bisogna velocizzare le espropriazioni immobiliari, "perché lo vuole l'Europa"e non si avvedono che la ricchezza è in poche mani e,come afferma Stieglitz, ha prodotto solo diseguaglianze e povertà? Si vuole un'altra Grecia?

7-Perché questi intellettuali di regime, strapagati,non leggono più Marx, Thomas Piketty, che denunciano la volgarità dei ricchi, satolli come la rana di Esopo, sino a scoppiare, come avviene con la sovrapproduzione del capitale? Talmente l'ingordigia dilaga che tutte le case che saranno espropriate non hanno più mercato e saranno vendute come le bidonville africane.

Parresia significa usare forme dirette, prive di ornamenti. Essere un parresiastes implica l'essere coraggiosi. Diceva **Foucault**:"*Spesso la franchezza fa male e chi la subisce talvolta la nega per difendersi dal bruciore della verità. Essere chiari implica l'essere coraggiosi perché non tutti gli interlocutori sanno accettare la franchezza*".

Ma la stampa di regime non lo vuole sapere.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/beni-comuni/la-parresia-di-foucault-dire-tutta-la-verita-non-solo-quella-di-comodo/

I LIBRI DI PRIMO LEVI LETTI PER CASO / ALFIO SQUILLACI

:
3 febbraio 2019

Non potrò mai essere antisemita perché a diciott'anni ho letto "Se questo è un uomo" di Primo Levi. L'ho letto, come molti libri in quell'età, imbattendomi in esso per caso, nella biblioteca della mia città natale, l' amata Natàca degli "Anni perduti", deliziosissimo romanzo di Vitaliano Brancati.

Era una biblioteca gestita da invalidi. Nel senso clinico del termine. Invalidi civili da L. 482, lista privilegiata d'assunzione, composta da quelli che in altri tempi sarebbero stati crudelmente buttati giù dalla rupe Tarpea, ma che una soccorrevole legge del 1968, dovuta al cattolico evergetismo (termine arcaico bellissimo, letto in un libro di storia romana, che sta per "filantropia pubblica") voleva assunti nella Pubblica Amministrazione: ipovedenti, storpi, sordomuti etc

Parlavano esclusivamente in un dialetto arcaico, gorgogliante di *u* come un lavandino

sturato i miei invalidi. Al banco accettazione e consegna stava la deliziosa signorina Micciché, ipovedente, non tanto da impedirle di leggere, ma solo portando le schede sotto il bulbo oculare che metteva a contatto di cornea, sollevandosi vezzosi occhiali sberluccicanti e con la montatura svirgolata in alto come quelli di Marilyn in alcune foto dei favolosi Sessanta.

Come leggevo allora? Per triangolazioni fortuite, per carambole occasionali, per rimandi di citazioni infratestuali o a piè di pagina in altri testi. Come sempre ho seguitato a fare: da lettore rabdomantico, di chi ha il fiuto ma non sempre il fiato, come diceva il conterraneo critico letterario Borgese. Ero alle prime letture adulte, quelle che si intentano senza averne le forze intellettuali, per puro narcisismo mentale o per ragioni di palestra "culturista" vanagloriosa. Per farsi i bicipiti. Avevo anche letto da qualche parte che Dostoevskij lo *dovevi* leggere a sedici anni, anche senza capirlo, altrimenti non avresti combinato nulla nella vita dello spirito. E infatti: non lo feci, ed eccomi qui a pastrugnare sul web.

Avevo letto dunque Gramsci che, in "Letteratura e vita nazionale", dibatteva in una nota questo "La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica" di un mai sentito fino ad allora Mario Praz. Mi punse vaghezza di leggerlo. Ero giovane e senza risorse, frequentavo la biblioteca comunale per trovare un po' di narcotico alla mia disperazione sociale.

Mi reco alla "Bellini" di via Manzoni. Al banco della signorina Micciché redigo e consegno la richiesta dopo aver consultato lo schedario ai fini della collocazione. La signorina Micciché appiccica la carta alla pupilla. E sentenzia subito: ⟪Questo non c'è. *Su puttànu*!⟫ (L'hanno rubato). Poi chiama l'addetto alla distribuzione, strillando e sovrastando con i sopracuti il cafarnao dei lettori delle medie intenti a chiacchierare invece che a condurre le loro ricerche sulla fottutissima mela e i bruchi. ⟪Signor Sapuppooooo!⟫. Dal fondo sala si vede avanzare la figura sbilenca

e contorta dell'evergetico sig. Sapuppo – una mano *affisa* (offesa, invalida) stretta a pugno sul ventre- , stirare un piede di traverso, appoggiarlo a terra per fare leva al busto che si inarca e poi scatta in avanti, e compiere un passo. E così per tutti gli altri fino al banco. Penosamente. Uno strazio. ⟪Può darsi che chi se l'è portato l'abbia restituito di nascosto. *Cu sapi*? (non è detto)⟫, mi fa la signorina Micciché. Poi rivolta a Sapuppo. ⟪*S'addunassi* (vada a vedere). *Accumpagnassi* il caruso allo scaffale⟫.

Compiamo il tragitto verso gli scaffali della grande sala lentamente. Il signor Sapuppo ansima per lo sforzo o per la *cammurria* (fastidio) di cercare il libro. Lo seguo rallentando il passo. Giunti allo scaffale alziamo lo sguardo sulle etichette cerchiamo la "Pr" di Praz. È a media altezza, ma occorre la scaletta di mezza dozzina di gradini con l'asta verticale sormontata sull'ultimo onde sorreggersi. La accosto agli scaffali e faccio per salire. Vengo agguantato per il maglione dall'evergetico: ⟪*Aràssiti, su caschi e t'asruppii ci cuppu iù* (scòstati, se cadi e ti fai male la responsabilità è mia)⟫. E contro ogni legge fisica e logica giustinianea, con molto sforzo, facendo leva sul bastone in cima, intenta l'ascesa al paradiso libresco. Arrivato all'ultimo gradino si protende ancor più sulla "Pa", "Po", "Pi", giunto alla "Pr", non leggendo alcun Praz *scamina* (rovista) spazientito, s'allunga, compie un ulteriore sforzo, agguanta un libro che è segnato sul dorso con un "Pr", che gli cade di mano tuttavia. Lo raccolgo a terra, è "Se questo è un uomo" di Levi PRimo, ritenuto il cognome, e così catalogato in una terra dove la gente dopotutto si chiama Alfio, Carmelo, Orazio, e nessuno mai, spicciamente, Primo, o Secondo o Settimio. E dei Levi nulla si sa, perché tra cattolici antichi si legge solo il Vangelo e non certo il Levitico.

Il signor Sapuppo sentenziò: "*Chissu c'è, t'accuntenti*? (Quello c'è, ti va bene?)⟫. Mi

andò bene. Avevo sentito parlare di quel libro. Lo lessi avidamente quella notte stessa, rannicchiato nel mio lampolet (quei letti che si aprivano dai mobili). Mi commosse. Cercai il 'sequel' della "Tregua" appena tornato tra gli evergetici. In quei libri di Primo Levi, cui ero giunto per sbaglio – se non quella sensuosamente e torbidamente intesa da Praz-, c'era dopotutto tanta dolente carne umana, e molta morte e molto diavolo sicuramente.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/i-libri-di-primo-levi-letti-per-caso/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 304. THE ANIMALS / PAOLO FUSI

:
3 febbraio 2019

"The House of the Rising Sun" è considerato l'inizio della nuova grande musica bianca degli anni 60, la dimostrazione del fatto che esiste una strada lontana dal pop che vada tracciata e cambiare profondamente la cultura occidentale

WINDS OF CHANGE

Siamo ancora agli albori della musica a 33 giri, e quindi molte delle hit della band non sono state pubblicate su album fino alla fine degli anni d'oro, quando iniziarono ad essere pubblicati i Greatest Hits. Anche perché si tratta di una cover band, o comunque di un gruppo di interpreti, non di autori, sorretta dalla straordinaria voce di Eric Burdon e dalla bravura di Alan Price e degli altri musicisti che hanno di volta in volta suonato col gruppo: dal famoso tastierista Zoot Money a Andy Summers, uno dei fondatori dei Police di Sting.

"Winds of change", 1967

Il leader era un ragazzetto di Newcastle, innamorato fin da bambino del rhythm-and-blues americano, e che fin dall'inizio ha spinto i suoi compagni a scegliere una musica diversissima dal beat imperante, creando per la band, The Animals, uno spazio enorme: già nel 1962 la band era una delle più famose al mondo, e la casa discografica aveva lanciato una serie di cartoni animati, incentrati sulla band, che moltiplicò il successo degli Animals anche in Paesi (come l'Italia) in cui, fino ad allora, quel tipo di musica non era mai arrivato.

Primi tra gli inglesi, gli Animals sfondarono anche sul mercato americano, con almeno tre anni di vantaggio sui Beatles ed i Rolling Stones. Traslocando a Londra, nel 1964, The Animals divenne l'epicentro di tutti coloro che amavano la musica nera e volevano sentire le canzoni di Nina Simone, di Chuck Berry e di John Lee Hooker e degli altri eroi che, in Inghilterra, non avrebbero suonato mai. La band rimase fedele a questo stile anche quando, dal 1968, nel momento in cui il successo stava scemando, si era messa ad usare la psichedelia, finché Eric Burdon non decise di fare il salto estremo e di passare ad essere il primo grande cantante di soul bianco d'Inghilterra, mollando gli Animals e fondando i War.

Purtroppo la storia della band finì male. I ragazzetti non erano pronti al successo, spesero una valanga di soldi a casaccio, cedettero i diritti sul nome della band e poi, di crisi in crisi, sulle singole canzoni. Quando, negli anni 90, Eric Burdon, nei guai fino al collo con i debiti, aveva cercato di far ripartire il progetto, fu costretto a scoprire che non poteva usare (senza pagare fior di quattrini) né il nome della band, né alcuna delle sue grandi hit. Per sua fortuna Eric Burdon ha ancora un nome, ed a 78 anni è ancora in tour a cantare le più belle canzoni di quegli anni con la sua voce roca, mentre sul palco passano i fotogrammi dei film di Antonioni in cui Eric aveva recitato parti importanti e psichedeliche.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-304-the-animals/

---

di **Antonio Dini**

2 FEB, 2019

- 103
-
-

- ...

- *103 CONDIVISIONI

20 anni di PayPal, l’ex startup che ha “inventato” i pagamenti online

Nel 1999 iniziava l’avventura imprenditoriale di PayPal, una società che ha rivoluzionato le abitudini di pagamento via internet. E oggi si sta reinventando

La sede di PayPal (Getty Images)

PayPal per molti oggi è sinonimo di pagamenti online. Opera in 202 Paesi differenti, **permette ai suoi 254 milioni di utenti attivi di spedire, ricevere e trattenere denaro in 25 valute diverse**, e consente anche il trasferimento di fondi da e verso persone che non hanno un account PayPal. Non è l'unico o il più importante tra i mediatori di denaro in funzione oggi, ma è sicuramente **uno dei più noti** in assoluto.

Venti anni fa, però, le premesse erano molto diverse. L'azienda è nata con tutta un'altra ambizione e una direzione che avrebbe potuto essere molto differente. Al successo di **PayPal, startup quotata in Borsa, comprata dal colosso delle aste eBay e poi di nuovo scorporata** e lasciata nuovamente fluttuare nello stock exchange di New York, hanno inoltre contributo alcuni tra gli imprenditori più significativi della Silicon Valley. Soprattutto due, tra i nomi noti:

Elon Musk e Peter Thiel.

(Foto: Jacob de Geer, CEO di iZettle, Dan Schulman, CEO di PayPal e Bill Ready, Chief Operating Officer di PayPal/PayPal)

Le origini

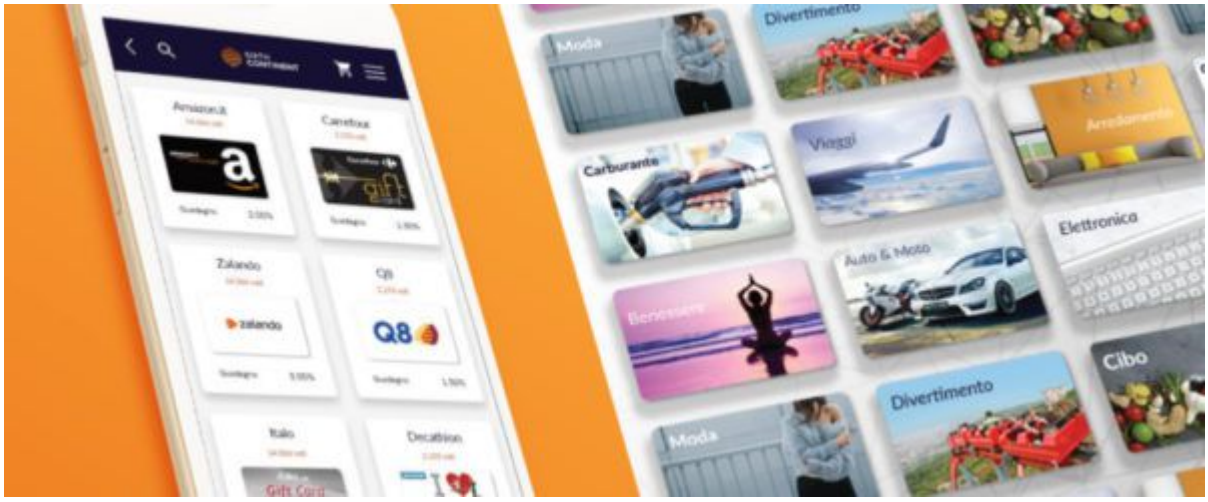
Oggi la holding PayPal fattura 12 miliardi di dollari, ha come presidente John Donahoe e come amministratore delegato Dan Schulman.

Oltre a lavorare per Symantec e aver fatto decollare Priceline, Schulman è stato ai vertici di American Express, Sprint e Virgin Mobile, per quest'ultima ha curato lo startup americano su richiesta esplicita di sir Richard Branson. Ma in passato la situazione era molto differente.

PayPal è nata nel 1998 come Confinity, azienda che sviluppava software di

sicurezza per apparecchi portatili. Fondata da un pool di talenti, cioè **Max Levchin, Peter Thiel, Luke Nosek e Ken Howery**, ha visto nascere nel 1999 al suo interno l'entità battezzata **PayPal per il servizio di spostamento di denaro** (finanziato da BlueRun Ventures).

LEGGI ANCHE



BUSINESS – 30 GEN

Sixth Continent, la scaleup dell'ecommerce punta al Nasdaq

FINANZA – 29 GEN

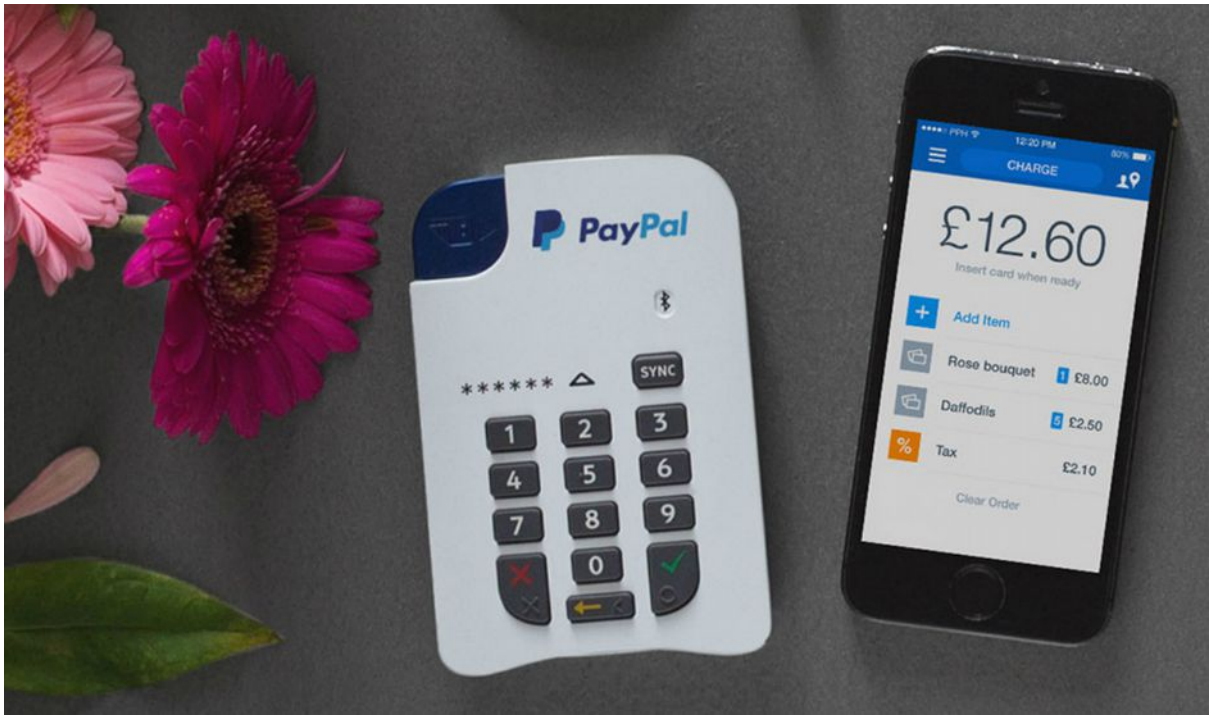
Fintech, Stripe investe in Italia e punta sui pagamenti digitali delle pmi

FINANZA – 26 GEN

Ecco X.com

Elon Musk entra in scena l'anno dopo, con l'acquisizione da parte di Confinity della sua società X.com, una delle primissime banche online. **Musk ha fin da subito puntato all'aspetto economico-finanziario della rete**, non solo dei pagamenti ma di tutta l'attività economica caratteristica di un istituto di credito. Però ha sempre considerato il pezzo forte i **pagamenti online.** Per questo nel 2000 X.com ha terminato il suo lavoro di banca internet e si è focalizzata solo sulla parte dei pagamenti di PayPal.

A dicembre dello stesso anno Musk viene rimpiazzato come ad da Peter Thiel, dopo aver litigato (e fatto saltare) il suo ex socio e presidente di X.com, Bill Harris. Cancellato il nome X.com"e trasformato tutto in PayPal nel 2001, a inizio del **2002 l'azienda viene quotata in Borsa** generando circa 60 milioni di dollari di raccolta di capitali.



Arriva eBay

Poco dopo, nel luglio del **2002, eBay l'ha acquistata per 1,5 miliardi di dollari**(rendendo i suoi grandi azionisti molto ricchi, almeno per i livelli dell'epoca) e Paypal è divenuta di fatto il sistema standard per i pagamenti all'interno della casa d'aste online. **Alla maggioranza degli utenti l'idea è piaciuta** e molti hanno cominciato sempre più a utilizzare PayPal che, dopo essere stata in competizione con gli altri sistemi di pagamento digitale (da Google Checkout a PayDirect di Yahoo, fino ai sistemi di pagamento delle banche come Citibank e Western Union e la stessa Billpoint di eBay), ha iniziato a essere accettata da un numero crescente di negozi e attività commerciali, sia online sia offline.

Piccoli pagamenti crescono

Pian piano, mentre il fatturato di PayPal cresceva, arrivando a toccare quota **1,8 miliardi di dollari a fine 2007,** sono iniziate anche partnership e acquisizioni importanti. Tra questi, l'accordo con **Mastercard**, che permette a PayPal di emettere carte di credito, l'acquisto di VeriSign e quello dell'israeliana Fraud Sciences. E l'accordo con circuiti di pagamento sposati da un numero sempre crescente di negozi in tutto il mondo.

(Foto: Corbis Images)

Il settore dei pagamenti digitali è estremamente complesso e frammentato. E sottoposto a rischi costanti di sicurezza. Anche PayPal naturalmente ha avuto la

sua quota parte di attacchi hacker, furti e rischi di sicurezza. Le partnership non si sono mai fermate, però. Dal 2012 con Discover Card, mentre grazie anche ad altre acquisizioni di tecnologia**l'azienda si è pian piano trasformata sempre più in una entità finanziaria**. O forse sono le entità finanziarie tradizionali che sono sempre più diventate online e digitali. Fatto sta che in quegli anni PayPal è diventata praticamente **sinonimo di pagamenti digitali online**, anche se esistevano (ed ovviamente esistono ancora, oggi più di ieri) altre società di pagamenti online.

Payment rails

Per capire quel che oggi fa PayPal bisogna capire cosa sono i *payment rails*: si tratta di una **piattaforma o di una rete di pagamenti che muove del denaro** dal pagatore al pagato. Questi possono essere aziende o singoli consumatori, ma in comune c'è il fatto che possano muovere dei fondi. Un *credit card rail* è un circuito di pagamento per le carte di credito, mentre anche la **blockchain** può essere considerata un nuovo tipo – decentralizzato – di *payment rail*. PayPal è invece un tipo di sistema di pagamento elettronico centralizzato. I pagamenti vengono trasferiti con un *real-time rail*, cioè non ci sono giorni di valuta, ma sono disponibili immediatamente.

Ritorno in Borsa

A metà del 2015 PayPal è stata separata dalla casa madre (come richiesto a gran voce dall'investitore-attivista Carl Icahn e annunciato a fine 2014) e **quotata nuovamente in Borsa**. A inizio 2018 è stato annunciato che l'accordo per i pagamenti sottoscritto da eBay e PayPal terminerà nel 2020 ma *"PayPal rimarrà una opzione per gli acquirenti di eBay, anche se non sarà più presentata in maniera prominente rispetto alle opzioni di carte di credito e di debito, come accade oggi. **A quel punto PayPal terminerà di processare i pagamenti delle carte per eBay***".

Come azienda autonoma e quotata in Borsa PayPal **ha finora acquistato** due grandi aziende fintech: **Xoom Corporation** (1,1 miliardi di dollari nel 2015) e la svedese **iZettle** (2,2 miliardi nel 2018). La sfida maggiore viene dal settore dei

nuovi sistemi di pagamento online, **come Stripe**, che stanno mangiando ampie fette di mercato attorno e sotto a PayPal.

fonte: https://www.wired.it/economia/finanza/2019/02/02/venti-anni-paypal-pagamenti/

LESSICO INUSUALE: LO STILE DI GERTRUDE STEIN, GENIO DIMENTICATO

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 2 febbraio 2019

Ricorre domani, 3 febbraio, l'anniversario della nascita della scrittrice e poetessa statunitense Gertrude Stein. La ricordiamo con un approfondimento sul suo stile e sulla sua visione narrativa.

***

di **Giorgia Antonelli**

Sui quattordici anni mi piaceva recitare tra me quei versi spaventosi di George Eliot, potessi io essere uno di quegli immortali non so che cosa, non ho qui la poesia e allora sapevo come continuava ma ora non lo so, e poi più tardi quando mi chiedevano quando sarei ritornata in America, non finché non sarò un leone, dicevo, non ero del tutto certa che lo sarei diventata, ma adesso eccomi qui grazie a voi tutti.

Queste sono forse le ultime parole scritte da Gertrude Stein, il 18 giugno 1946 (morirà il 27 luglio dello stesso anno), per la prefazione a un'antologia curata da Carl van Vechten. La storia di come Gertrude Stein sia diventata un leone è forse una delle storie più interessanti della letteratura del Novecento, ma è una storia breve, legata al corso della sua vita.

Di quel leone che era diventata a metà del secolo scorso, oggi quasi ci siamo dimenticati. Ai giorni nostri infatti, questa grandissima, enorme scrittrice americana è sconosciuta ai più, e la sua opera apprezzata solo da uno sparuto manipolo di lettori.

Invece Gertrude Stein dovrebbe essere nota a chiunque e inserita nella rosa degli autori più innovativi e geniali dell'ultimo secolo. Autrice e mecenate, nacque il 3 febbraio del 1874 ad Allengheny, in California, un piccolo paese che inutilmente cerchereste sulle mappe, dato che fu inglobato in uno più grande già nei primi anni del '900. Forse per questa cancellazione delle sue origini la Stein

sentì sempre di appartenere all'America in generale, più che alla California in particolare, ma finì per fare di Parigi la sua città di elezione. Vi ritornò (vi aveva già vissuto da bambina con la sua famiglia) intorno ai trent'anni, e per la maggior parte della sua vita visse nel celebre appartamento di rue des Fleurus 28, dove riunì sotto la sua egida intellettuali e artisti provenienti da tutto il mondo. Oggi la Stein fa capolino nell'immaginario collettivo dei *lettori forti* come uno dei personaggi di "Round Midnight" di Woody Allen, o come uno degli scrittori americani di stanza a Parigi che negli anni '30 frequentavano la libreria Shakespeare & Company di Sylvia Beach (di cui fu la tessera n. 1), ma raramente la si ricorda per i suoi meriti nella storia della letteratura.
Eppure, a lei non si deve solo l'aver coniato il fortunato termine *Generazione perduta* per indicare gli scrittori americani che avevano combattuto la prima guerra mondiale, ma anche la fortissima influenza sullo stile parattattico e descrittivo di Hemingway e sulle opere di Francis Scott Fitzgerald, il sodalizio intellettuale con Sherwood Anderson e Thornton Wilder, e il sostegno e l'amicizia dati a Picasso, Picabia, Matisse e alle avanguardie artistiche del '900, tutti elementi che ci rendono disposti a ricordarla per la gustosa aneddotica delle sue amicizie e a farne una chiacchiera da salotto letterario, ma non ad accostarci alle sue opere.
Fu scrittrice prolifica e poliedrica, e spaziò dalla poesia, alla prosa, alla saggistica fino ad arrivare al teatro e ai libri per bambini, eppure leggere l'autrice di *C'erano una volta gli americani*, *Autobiografia di Alice B. Toklas*, *Tre esistenze* e *Autobiografia di tutti*, non è impresa facile, né comune: la sua è una scrittura di ricerca, che rivoluziona il linguaggio attraverso una complicata semplicità e disgrega i canoni letterari fino a capovolgere il senso comune di quel che è un romanzo o un'autobiografia.
Il *trait d'union* di questa variegata produzione va però individuato nello studio che la Stein fece sulla lingua e il suo uso, che divennero per lei un'ossessione ma anche il motore, e il perno, del suo raffinatissimo pensiero. In *Autobiografia di tutti*, ad esempio, racconta così la differenza tra lingua parlata e lingua scritta nella letteratura inglese.
[…] Invece l'inglese dissi ha fatto tutto il contrario, hanno sempre cercato di scrivere come si parla ed è soltanto da poco che la lingua scritta sa che ciò non interessa e non si può fare cioè scrivere come si parla perché come si parla perché tutti parlano come i giornali e i cinematografi e le radio insegnano a parlare la lingua parlata non è più interessante e così a poco a poco la lingua scritta dice qualcosa e lo dice in modo diverso dalla lingua parlata.
Ed è proprio dal linguaggio che bisogna partire per riscoprire l'intera sua

opera, per collocarla definitivamente tra i grandi della letteratura.

Un genio è un genio è un genio

"Un genio è un genio è un genio", parafrasando una delle sue frasi più celebri "*A rose is a rose is a rose",* dovrebbe essere questo l'assunto da cui partire quando si parla di Gertrude Stein.

Provare a entrare in una frase della Stein significa entrare in un universo, in un modo di concepire e guardare il mondo, mettendo in discussione tutto ciò che è noto, rassicurante, ma è un'impresa che vale tentare, per guardare alla letteratura del '900 con occhi nuovi.

A parere di chi scrive, il suo nome va ascritto nell'olimpo dei grandi della letteratura del secolo scorso, e le sue opere collocate accanto a quelle di Joyce e Proust. Ciascuno di loro ha affrontato la forma romanzo con uno stile innovativo e rivoluzionario, a volte anche ostico per i lettori, ma a differenza di Joyce e Proust che vengono oggi universalmente riconosciuti come giganti dal sentire comune, lo stesso non accade con questa singolare signora della letteratura.

Come spesso succede ai geni, fatto salvo il successo di *Autobiografia di Alice B. Toklas*, la Stein rimase a lungo incompresa anche dai suoi contemporanei, che ritenevano la sua scrittura oscura, ripetitiva e nonsense, e spesso ne deridevano lo stile.

A titolo d'esempio, basti ricordare il celebre inizio della sua collaborazione con la rivista *Life*, che pubblicò una serie di finti scritti che ricalcavano il suo stile con l'intento di schernirla e a cui lei ribattette, ironicamente, "*Se vi interessano tanto i falsi, perché non pubblicate l'originale?*"

L'ironia è un formidabile strumento di comunicazione e sopravvivenza, e la Stein ne possedeva moltissima, ma se partiamo dall'assunto che spesso l'ironia rivela la preoccupazione proprio mentre la sta negando, è facile immaginare che, pur conscia del proprio genio, per la Stein non debba essere stato semplice, né sempre emotivamente sopportabile, tollerare l'orizzonte limitato dei propri contemporanei, come confessò in *Un'intervista transatlantica:*

Il fatto è che tutta questa gente, me compresa, è dotata di un talento considerevolmente grande e la maggior parte di noi ha passato trent'anni della sua vita a essere presa in giro derisa e criticata e senza un'esistenza e senza guadagnare un centesimo. Il lavoro richiede concentrazione, e spesso si esaurisce. Nessuno lo farebbe solo per esibizionismo; c'è troppa amarezza.

Ciò che probabilmente la salvò fu la sua grandissima e luminosa intelligenza, e la consapevolezza del trattamento riservato ai geni dal proprio tempo, così ben descritto nel saggio *Composizione come spiegazione*, pubblicato per la prima

volta nel 1926 dalla Hogart Press di Leonard e Virginia Woolf:
Nessuno precorre il proprio tempo, è solo che la particolare varietà nel creare il proprio tempo è quella che i propri contemporanei che pure stanno creando il loro tempo rifiutano di accettare. (...) Per moltissimo tempo ognuno rifiuta e poi quasi senza pausa ognuno accetta. Nella storia dei rifiutati nelle arti e nella letteratura la rapidità del cambiamento è sempre sorprendente. Ora l'unica difficoltà con i "volteface" nei confronti delle arti è questa. Quando il consenso arriva, grazie a quel consenso la cosa creata diventa un classico. (...). Se ognuno non fosse così indolente si renderebbe conto che il bello è bello anche quando è irritante e stimolante e non solo quando è accettato ed è un classico.
L'accettazione della sua opera da parte del grande pubblico avvenne solo nel 1933, quando pubblicò l'*Autobiografia di Alice B. Toklas*, che lei definiva la sua *"burla letteraria"* e che invece, forse per lo stile semplice che voleva imitare quello della Toklas, o perché raccontava gli anni ruggenti con gli artisti e gli scrittori parigini, conobbe un tale successo in Francia che riverberò i suoi echi oltreoceano, "*facendola diventare un leone*" e rendendola una celebrità in America, sua terra d'origine e prospettiva privilegiata da cui sempre guardò agli eventi europei.
Oggi da noi, in Italia, la Stein autrice dà origine a un curioso cortocircuito. La letteratura americana è una delle più amate, lette e vendute nel nostro Paese, eppure questa singolare autrice, americana per nascita e formazione ma francese d'adozione, e che pur vivendo a Parigi sempre restò fedele all'America e alla sua lingua tanto da rifiutarsi di leggere e scrivere in francese, resta aliena alle preferenze dei lettori. Dopo le prime pubblicazioni italiane volute e tradotte da Cesare Pavese e Fernanda Pivano per l'Einaudi negli anni '40, e da La Tartaruga negli anni '70, l'interesse per lei oggi sembra scemato. Ogni tanto l'editoria più accorta dà nuovamente alle stampe qualche suo libro: è successo nel 2017 con Nottetempo che ha ripubblicato la sua *Autobiografia di tutti*, nella stessa traduzione che Fernanda Pivano ne fece nel 1976, e con Castelvecchi che nello stesso anno ha dato alle stampe *Odio fare conferenze – conferenze americane*, testo fondamentale per comprendere l'idea di letteratura della Stein. Ciò nonostante, a parte qualche articolo di giornale per celebrare i settant'anni dalla sua morte e il conseguente ritorno sul mercato di parte delle sue opere, la Stein continua a non essere ricordata neppure nei coccodrilli letterari che pullulano sui social network ad ogni nascita o morte di un autore importante. Perché questo accada ancora oggi ha certamente a che vedere con l'intensità sperimentale e la forza rivoluzionaria del suo pensiero, ma viene da pensare che

possa essere anche correlato alla scarsa curiosità che desta questa autrice come personaggio. In primo luogo Gertrude Stein, questa donna monumentale, acuta, robusta e non bella, dotata di incontestabile humor e voce suadente ma anche di un carattere spigoloso (in *Festa Mobile*, Hemingway ricorda il giorno in cui Ezra Pound fu cacciato per sempre dal celebre appartamento in rue des Fleurus 28 per essersi seduto su una sedia troppo piccola, rompendola), non è un personaggio struggente e drammatico e non è una scrittrice che ha fatto della letteratura una forma di riscatto da una vita infelice.
Pur avendo perso i genitori relativamente presto, la Stein ha sempre negato il nesso tra genio e sofferenza, considerandolo un cliché, come lei stessa afferma in *Autobiografia di tutti*:
[Maurice Grosser] stava sempre molto in casa e un giorno parlavamo dei liberali vale a dire degli intellettuali, la gente che crede nel progresso e nella comprensione e lui disse sì ne ho conosciuto un mucchio e hanno sempre avuto qualcosa credono sempre di aver avuto un'infanzia infelice. […] A poco a poco io scrivevo. Di un'infanzia infelice be' non ho mai avuto niente di infelice. A cosa serve avere qualcosa di infelice.
La coerenza estrema di questo pensiero si rivela anche quando racconta di sé e della sua vita nelle *Autobiografie*, in cui mai la Stein si è abbandonata a un uso emotivamente strumentale del suo vissuto. Un'idea del suo carattere ci arriva proprio da Hemingway, che ricorda "*Non le piaceva stare a sentire cose davvero brutte o tragiche […] Lei voleva sapere la parte allegra di come andava il mondo; mai quella vera, mai quella cattiva".* Fatto salvo il circolo di intellettuali di cui si era circondata, la sua persona sembra non offrire appigli alla fascinazione biografica che spesso porta a innamorarsi di un autore attraverso la conoscenza della sua vita. Anche quando nei suoi libri tratta l'amore, la guerra, le difficoltà quotidiane, la Stein non offre consolazioni, né riflessioni universali, si limita a descrivere ciò che accade lasciando il lettore sguarnito di qualsiasi possibilità di identificazione emotiva. Il lettore che cerchi di riconoscersi nei suoi libri, molto probabilmente rimarrà deluso.
Non è quindi facile *riconoscersi* nella sua scrittura ma quel che è certo è che si può *conoscerla*, e amarla, per questo, anche se l'accostarsi ai suoi lavori può risultare un procedimento persino più arduo e ostico che affezionarsi alla sua figura.
La Stein è complessa perché non scrive in modo convenzionale, e questo destabilizza il lettore che d'istinto vorrebbe inserire nomi e virgole e punteggiatura nei suoi testi, ma in realtà questa apparente complicazione formale aveva come fine il desiderio di far assomigliare la lingua scritta al

parlato e alla sua vitalità.
Questa spinta la portò all'estrema semplificazione del linguaggio per veicolare contenuti complessi e la fece diventare "*una scrittrice per scrittori fin dall'inizio del gioco"*, ma adatta a essere compresa per chiunque avesse orecchie per ascoltare.
Lo spiega benissimo Fernanda Pivano, nel saggio *Gertrude Stein, pioniera di un secolo*, quando riporta un aneddoto riguardante la scoperta della Stein da parte dello scrittore Richard Wright, che un giorno dalla biblioteca pubblica di Chicago prende in prestito *Tre Esistenze* e leggendo il racconto *Melanctha* si innamora di quel testo che "*cantava così stranamente"* e vi ritrova il dialetto negro di sua nonna. Ma qualcosa lo ferma, lo mette in allarme: un critico letterario di sinistra, che teneva in gran conto, condanna la Stein *"dicendo che aveva passato la vita adagiata in seriche coltri fumando hashish, che era preda di allucinazioni morbose, e che il suo verbalismo soffocava la rivoluzione"*.
Tuttavia Wright decide di verificare con mano la presunta decadenza di Miss Stein: *"Radunai un gruppo di operai semianalfabeti e lessi forte Melanctha. Capirono ogni parola. Affascinati, si battevano le cosce, gridavano, ridevano e mi interrompevano continuamente per far commenti sui personaggi. Da allora la mia fascinazione per la prosa della Stein non mi spaventò più"*.
L'ascoltare costituì l'elemento base da cui la Stein era partita per diventare una scrittrice, e all'ascolto aggiunse la descrizione, il tentativo di spiegare l'umanità attraverso lo studio descrittivo delle singole personalità.
La precisa consapevolezza che guida la sua ricerca letteraria rende la sua scrittura non una scrittura emotiva (*le frasi non sono mai emotive, i paragrafi sì*, amava ripetere), ma esatta, non legata alle norme classiche della narrazione (intreccio, trama, personaggio, stile), ma profondamente sperimentale, intellettuale. Perfino le *Autobiografie*, a dispetto del loro nome, non seguono un corso diacronico, ma si spostano avanti e indietro nel tempo, seguendo il flusso dei ricordi e del pensiero, e spesso si ripetono nella narrazione gli stessi episodi, esattamente come succede quando si racconta qualcosa a qualcuno. Con lei tutto è precisione, intenzione, e si sposta dal piano emotivo a quello cerebrale tanto che, in qualsiasi opera della sua vastissima produzione, al suo lettore la Stein chiede qualcosa di più dell'affezionarsi a un personaggio, del sottolineare qualche frase particolarmente riuscita o del farsi travolgere dalla trama: gli chiede di azzerare di colpo tutto quello che sa della letteratura e sulla lettura e di seguirla in un gioco a due, autore e lettore.
Se si accetta questo invito dal sembiante di sfida e si è disposti ad affrontare la sua scrittura scabra, ruvida e al contempo ripetitiva e cantilenante, la lallazione

della Stein può aprire le porte alla comprensione del ‘900 letterario, di cui fu uno dei maggiori esponenti.
Per comprendere e amare questa donna eccentrica, forte, provocatoria e rivoluzionaria bisogna però munirsi di curiosità e determinazione, ma, soprattutto, di uno sguardo disposto a stupirsi, come quello di Alice quando, nel Paese delle Meraviglie, si trovò davanti Humpty Dumpty.

La rivoluzione della lingua e la lezione di Humpty Dumpty

Humpty Dumpty è sicuramente uno dei personaggi più interessanti e divertenti di *Alice nel paese delle meraviglie* di Lewis Carroll. Non solo per la sua ostinazione, da uovo, a starsene in equilibrio su un muro, ma anche per l’incantevole dialogo di apparente *nonsense* che intrattiene con un’Alice settenne e stupefatta. Alla logica ordinaria di Alice, Humpty Dumpty oppone un mondo capovolto, in cui le regole della conversazione, e dell’uso delle parole, appaiono stravolte.

– Quando io uso una parola, – disse Humpty Dumpty in tono d’alterigia, – essa significa ciò che appunto voglio che significhi: né più né meno.
– Si tratta di sapere, – disse Alice, – se voi potete dare alle parole tanti diversi significati.
– Si tratta di sapere, – disse Humpty Dumpty, – chi ha da essere il padrone… Questo è tutto.
Alice era così impacciata che non disse nulla, e dopo un minuto Humpty Dumpty ricominciò:
– Alcune di esse sono intrattabili… specialmente i verbi sono orgogliosissimi… con gli aggettivi si può fare ciò che si vuole, ma non con i verbi… Però io so maneggiarle tutte quante. Impenetrabilità! Ecco che dico!

Leggere Gertrude Stein fa venire in mente Humpty Dumpty e la sua caparbia volontà di far significare alle parole ciò che desidera, di fargli capire chi è il padrone, rovesciando i canoni della narrazione (*mi piace sentir le parole fare quello che vogliono e che debbono,* disse).
Come succede per Humpty Dumpty, i suoi discorsi sono molto più logici e profondi di quel che appaiono a una prima lettura, e pregni di una consapevolezza sintattica e grammaticale raffinatissima, dalla quale trapelano il gusto e la gioia con cui la Stein si approcciava alle norme grammaticali e le sovvertiva.

Quando sei a scuola e impari la grammatica la grammatica è molto eccitante. Veramente non so che ci sia stato nulla di più eccitante dello scomporre frasi.

Le sue frasi sono scevre di nomi, preposizioni, aggettivi e punteggiatura debole, ma ricche di verbi, avverbi e punteggiatura forte. Vanno rilette più volte

per poter entrare nel suo stile, e per comprenderne il significato.
In *Poesia e grammatica*, una delle conferenze americane che fu chiamata a tenere negli States dopo il successo dell'*Autobiografia di Alice B. Toklas*, la filosofia sottesa al suo stile appare limpidissima: ogni scelta è motivata da una precisissima idea della sintassi e della letteratura.
Il suo lessico non è né semplice né casuale, e nemmeno oscuro, è invece una vera e propria dichiarazione d'amore verso la scrittura, tanto che riprendendo Shakespeare con il suo "*Che c'è nel nome? Quella che chiamiamo rosa, anche con altro nome avrebbe il suo profumo"*, afferma, parlando dei sostantivi:
Come dicevo un sostantivo è un nome di una cosa, e pertanto lentamente se senti ciò che c'è dentro quella cosa non la chiami col nome con la quale è conosciuta. Ognuno sa questo dal modo in cui si comporta quando è innamorato e uno scrittore dovrebbe sempre avere quell'intensità di emozione su qualunque cosa sia l'oggetto di cui scrive.
L'interesse verso le parole muove la sua ricerca di ciò che è vivo e stimolante in una frase, perché è l'interesse che ci muove verso l'oggetto d'amore e ci spinge a comprenderlo. Ciò che è poco interessante è irrilevante e così, in una frase sola, liquida anche gli aggettivi, regalandoci nel contempo una breve e magistrale lezione di editing:
Gli aggettivi non sono realmente e veramente interessanti. In un certo senso chiunque può sapere ha sempre saputo questo, perché dopo tutto gli aggettivi influiscono sui sostantivi e siccome i sostantivi non sono realmente interessanti la cosa che influisce su una cosa non troppo interessante è necessariamente non interessante. In un certo senso come dicevo chiunque lo sa questo perché certo la prima cosa che chiunque toglie dalla scrittura di chiunque sono gli aggettivi.
Come Humpty Dumpty, la Stein ama al contrario gli orgogliosissimi verbi, che ritiene la parte viva e pulsante di un discorso, quella con la caratteristica più umana e amabile in assoluto, la possibilità di sbagliare:
I verbi e gli avverbi sono più interessanti. In primo luogo hanno qualità molto bella e questa è che possono essere usati così erroneamente. È stupefacente il numero di errori che un verbo può fare e questo è ugualmente vero del suo avverbio. I sostantivi e gli aggettivi non possono fare mai errori non possono essere usati mai erroneamente, sia in relazione a ciò che fanno sia in relazione a come s'accordano o non s'accordano con qualunque cosa essi facciano. Lo stesso è vero degli avverbi.
In questo modo chiunque può vedere che verbi e avverbi sono più interessanti dei sostantivi e aggettivi. […] verbi e avverbi e articoli e congiunzioni sono vivi

perché tutti loro fanno qualcosa e fintanto che qualunque cosa fa qualcosa si mantiene viva.

La lingua inglese diventa così una scelta affettiva ma anche profondamente stilistica, perché perfetta per essere interpretata a più livelli, tanto da rendere difficile la traduzione dei suoi scritti in un altro idioma senza perdere di significato. L'inglese le consente di strutturare frasi binarie utilizzando i verbi al *present continuous* (*-ing)* per intendere sia la durata dell'azione che la sua forma infinitiva, ma anche di posizionare le parole in modo da conferire ai nomi la capacità di essere, allo stesso tempo, soggetto e complemento oggetto di una stessa frase; tali accorgimenti, uniti al lessico disadorno, alla riduzione al minimo della punteggiatura e delle virgole e alla ripetizione voluta di frasi e concetti, contribuiscono a caratterizzare il suo stile paratattico e fortemente descrittivo.

L'uso della punteggiatura diviene parte integrante di questo gioco lessicale, e d'altra parte la Stein aveva un'immensa stima dei lettori, al punto che le sue scelte stilistiche apparentemente bislacche e complesse, come l'eliminazione pressoché totale della punteggiatura debole, sono in realtà un attestato di stima nei confronti di chi legge: "*La punteggiatura è necessaria solo per i deboli di mente"*, disse. Se Cortázar affermava che "*La virgola è la porta girevole del pensiero*", ed è impossibile dargli torto, la Stein va ancora oltre, e struttura il suo pensiero in modo che sia il lettore a inserire le sue porte girevoli. Il suo periodare instilla il dubbio che si possa fare a meno della maggior parte delle convenzioni che normalmente vengono seguite quando si scrive: le pause, necessarie come in musica a creare la musica stessa, vengono immesse naturalmente durante la lettura, conferendo alla frase un andamento scivoloso, ritmico, intensamente vivo, pulsante.

Quando iniziai a scrivere la prima volta, sentivo che la scrittura doveva procedere, lo sento ancora che dovrebbe procedere ma quando iniziai a scrivere la prima volta ero completamente posseduta dalla necessità che la scrittura doveva procedere e se la scrittura doveva procedere cosa c'entravano i due punti e il punto e virgola, che cosa c'entravano le virgole, che cosa c'entravano i punti che cosa c'entravano le lettere minuscole e maiuscole cosa c'entravano con la scrittura che procede che era a quel tempo il bisogno di più profondo che avevo in connessione alla scrittura? […] I punti potevano arrivare a esistere in questo modo e potevano arrivare in questo modo ad avere una vita propria. Non ti servivano in modo servile come fanno le virgole e i due punti e i punti e virgola. […]

Che cosa fa una virgola?

[…] Una virgola aiutandoti a tenerti il cappotto e a metterti le scarpe ti impedisce di vivere la vita così attivamente come la si dovrebbe vivere.
In questo modo il *verbal pun* raggiunge le vette più alte e non si ferma a un mero gioco sulla polisemia delle singole parole, ma arriva a investire l'intera struttura della frase, che spesso raggiunge le dimensioni complesse di un paragrafo. Come in un labirintico edificio di Escher, in cui si salgono e scendono scale che confluiscono l'una nell'altra senza soluzione di continuità, la Stein parte dall'unità più piccola, la parola, e arriva al concetto per poi tornare indietro; decostruisce entrambi, irrompe con forza in regole che le apparivano rigide e stantie e costruisce, per paradosso, un nuovo ordine e un nuovo canone basato su una totale libertà espressiva che diventa manifestazione dei nuovi sentimenti che attraversavano l'Europa.
Un altro modo per comprendere l'origine della sua scrittura e le motivazioni che ne sono sottese, è dunque inquadrare la sua opera nel contesto storico in cui vide la luce e collocarla nella temperie culturale della Parigi degli anni '30. Leggendola in questa chiave le accuse che da sempre le sono state rivolte (ripetitività, oscurantismo, nonsense) finiscono per decadere.
Per la sua scrittura si è infatti spesso usata, e a ragione, la definizione di "scrittura cubista". I cubisti si fecero interpreti del relativismo filosofico e psicologico proprio del nuovo secolo, iniziato con la scoperta della Teoria della relatività di Einstein e della innovativa concezione del tempo che implicava, delle sue inquietudini e della sua velocità, e tentarono, scomponendo l'immagine, di rendere la simultaneità dell'istante sulla tela inserendo tutti gli elementi visivi sullo stesso piano nello stesso momento: in questo modo resero la terza dimensione visibile nella bidimensionalità e trasferirono il significato al gesto plastico del movimento.
Sarebbe sbagliato però pensare che i cubisti volessero imprigionare il movimento, le loro opere *sono* movimento e Gertrude provò a fare lo stesso con le parole, rendendo la frase mobile, descrittiva dell'istante. In questo senso la Stein è una cubista della scrittura, un'autrice vitale, per questo non può che amare i verbi, che sono vita e azione, e per questo definisce l'essenza del genio *"La capacità di essere intensissimamente vivi, cioè essere uno che sta allo stesso tempo parlando e ascoltando"*.
Il paragone con il suo più caro amico, Picasso, è inevitabile. Esattamente come Picasso, che sapeva disegnare perfettamente alla maniera classica, ma utilizzava uno stile apparentemente infantile per esprimere il suo nuovo concetto di pittura, alla Stein non interessava ostentare la sua padronanza lessicale attraverso l'uso di nomi e aggettivi forbiti, voleva essere "*Il più semplice*

possibile, come le linee di Picabia", non mira a scrivere il *Grande Romanzo Americano*, o a fare sfoggio di elaborate strutture ipotattiche come i romanzieri che l'avevano preceduta: è alla ricerca di qualcosa di innovativo e interessante, e ciò che trova *interessante* è scuotere dalle fondamenta l'idea stessa di romanzo, sovvertirne la scrittura scarnificandola fino all'osso, sperimentare la lingua fino alle sue estreme conseguenze, studiare il senso profondo che emerge dal suono delle parole. *A rose is a rose is a rose,* la sua frase più celebre, circolare sintagma di origine shakespeariana che divenne iconografica rappresentazione e suo marchio di fabbrica tanto da rappresentare il sigillo della sua carta da lettera, induce nel lettore un vero e proprio *indiamento* nella parola, che vale per sé stessa, e in sé stessa produce senso, quasi in un afflato mistico, strappando la scrittura all'ordinario nesso tra significato e significante e trasportando il significato a livello del significante puro.

Dopotutto il mio unico pensiero è una complicata semplicità. Mi piace una cosa semplice ma deve essere semplice attraverso la complicazione.

La conclusione a cui la conduce lo studio della grammatica è duplice: se nel nuovo secolo non è più possibile utilizzare le convenzioni linguistiche per esprimersi, allora non è più possibile neppure scrivere un romanzo in senso classico.

Per la Stein il romanzo non è più *interessante* perché non esiste più il centro, la stabilità, ovvero ciò che aveva reso il romanzo quello che era, una narrazione con un centro definito, e dunque non è più possibile un romanzo classico, diacronico, poiché nel nuovo secolo le prospettive si sono moltiplicate e il centro si è perso, per questo l'unico romanzo interessante è il romanzo giallo, il cui centro è l'omicidio, che avviene all'inizio.

Sono queste le motivazioni che la spinsero a fare *Ritratti* in luogo dei romanzi, come i suoi amici pittori, perché nel ritratto è ancora possibile fissare, a un tempo, un soggetto particolare e un canone universale (il ritratto di uno che diviene il ritratto di ognuno). Per questa ragione nelle sue *Autobiografie* si viaggia avanti e indietro nel tempo, prediligendo la sincronia in luogo della diacronia narrativa.

La sua scrittura è una scrittura dell'esistenza e rovista nella modernità per cercare nuovi modi di esprimerla, per trovare il *suo* modo. Scrive infatti in *Ritratti e ripetizione*:

In breve scrissi una storia come una storia, questo è il modo in cui iniziai, e lentamente mi resi conto di questa confusione, una confusione reale, che nello scrivere una storia si doveva stare a ricordare, e che i romanzi sono calmanti perché così tante persone si può dire tutti possono ricordare pressoché

qualunque cosa. È questo l'elemento del ricordare che fa i romanzi così calmanti. […] Noi in questo periodo non abbiamo vissuto ricordando, noi abbiamo il vivere nel muoverci che è necessariamente così intenso che l'esistere è davvero qualcosa, è davvero quella cosa che stiamo facendo. […] Una cosa che voi tutti sapete è che nei tre romanzi scritti in questa generazione non c'è in nessuno di loro una storia. Non ce n'è nessuna in Proust, in "The making of Americans" o in "Ulysses". E questo è ciò di cui dovete iniziare ora a rendervi conto in questa descrizione che vi sto dando del fare ritratti.

Una volta decostruita la lingua, la sperimentazione non può che spostarsi inevitabilmente dalla grammatica alla struttura, e dalla struttura alla narrazione, alzando l'asticella verso un livello altro, profondamente concettuale: attraverso la parola la Stein inizia a ridefinire il concetto di identità e approda all'autobiografia.

In questo modo [decostruendo la grammatica n.d.r] si sta completamente possedendo qualcosa e incidentalmente sé stessi.

Autobiografia di Alice B. Toklas e *Autobiografia di tutti* attraverso lo stile semplice, parlato, apparentemente colloquiale, arrivano a definire il discorso sul sé e la percezione di sé rispetto all'altro che fu un tema caro al primo Novecento. Nel primo, Gertrude Stein si racconta attraverso gli occhi della sua compagna, nel secondo, racconta del conseguimento del successo negli Stati Uniti, e di come, di colpo, gli altri avessero iniziato a percepire quello che lei aveva sempre saputo di essere, raccontandocelo proprio attraverso le parole di Alice B. Toklas, alla fine del primo capitolo della sua *Autobiografia*:

Posso dire che solo tre volte nella vita ho incontrato un genio, e ogni volta mi è suonata dentro una campanella, e non mi sono sbagliata; posso dire che in ogni caso questo è accaduto prima che ci fosse un riconoscimento generale della loro qualità di genio. I tre geni di cui voglio parlare sono Gertrude Stein, Pablo Picasso e Alfred Whitehead. Io ho incontrato molta gente importante, e molte persone di livello, ma ho conosciuto solo tre geni di prima classe e in ogni caso, a prima vista, ho sentito suonare qualcosa dentro di me. In nessuno dei tre casi mi sono sbagliata.

A distanza di un secolo è tempo di restituire la Stein all'olimpo dei grandi classici della letteratura cui appartiene e va fatto nell'unico modo possibile: leggendola e studiandola con attenzione. Solo così finalmente potremmo affermare che il Novecento ha avuto tre geni letterari di prima classe, Joyce, Proust e Stein, e che in nessuno dei tre casi ci siamo sbagliati.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lessico-inusuale-lo-stile-gertrude-stein-genio-dimenticato/

COME IL REVISIONISMO HA COMPLETAMENTE DISTORTO LA PRIMA GUERRA MONDIALE IN ITALIA / DI DAVIDE LONGO

4 FEBBRAIO 2019

Negli ultimi tre anni numerosi storici hanno pubblicato testi di rilievo sulla prima guerra mondiale che hanno contribuito all'approfondimento delle nostre conoscenze di questo periodo storico: ad esempio quello di Alessandro Barbero sulla disfatta di Caporetto, o il recente lavoro di recupero delle fonti di parte austriaca della battaglia di Vittorio Veneto del 1918 di Mario Isnenghi e Paolo Pozzato. Lavori che con un approccio multidisciplinare complicano il quadro storico attorno alla Grande Guerra studiando il conflitto da diversi punti di vista, come quello di Nicola Labanca e Oswald Überegger che presenta la prima guerra mondiale sul fronte italiano comparando le fonti prodotte da entrambe le parti. Però, accanto a questa produzione accademica, che ha toccato solo parzialmente il pubblico più generalista, numerosi esponenti politici hanno descritto e celebrato la Grande Guerra in termini quantomeno discutibili, ottenendo invece una visibilità di massa.

Lo scorso 4 novembre Fratelli d'Italia ha pubblicato attraverso i propri canali ufficiali un video per le celebrazioni del centenario della fine del conflitto definendolo una guerra difensiva in cui gli italiani dovettero proteggere i confini nazionali contro il nemico invasore, una guerra combattuta per difendere la sovranità italiana contro lo straniero, aggiungendo un inquietante parallelismo fra l'Impero Austro-ungarico e un nuovo Impero di speculatori e burocrati che starebbe, oggi, assediando l'Italia. Giorgia Meloni e il suo partito, però, non sono gli unici a dedicarsi a questo tipo di retorica. Qualche mese fa, il 9 aprile 2018 – in piena crisi di Governo – Salvini aveva twittato da Redipuglia un elogio ai soldati italiani morti per la difesa dei confini nazionali. E in precedenza, in occasione del centenario dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, aveva lanciato una manifestazione dal titolo *Non passa lo straniero*. Uno slogan ripreso anche da Fratelli d'Italia nel

loro video di cui sopra.

Queste narrazioni della prima guerra mondiale hanno in comune tre tratti distintivi: raccontano la guerra come un conflitto difensivo, con l'Italia impegnata a proteggere i confini nazionali; ignorano le reali motivazioni economiche della guerra; rimuovono del tutto i conflitti all'interno dell'esercito e della società italiana dell'epoca. E sono completamente errate.

Innanzitutto, la prima guerra mondiale fu una guerra di aggressione, non di difesa. Il 23 maggio 1915 fu il governo Italiano, presieduto da Antonio Salandra, a dichiarare guerra all'Austria-Ungheria. Se guardiamo bene il video di Fratelli d'Italia, anche la scelta dei luoghi nominati nel video è strumentale alla costruzione della narrazione eroicizzante di un popolo italiano unito e coeso che fronteggia l'invasione. Vengono nominati il Piave, il Monte Grappa e il Montello: un fiume, una collina e un massiccio montuoso che costituirono la linea su cui si attestarono le truppe italiane dopo la rotta di Caporetto nel 1917. L'uso di questi tre luoghi geografici viene utilizzato per presentare l'esercito italiano come difensore della patria contro l'invasore straniero, cancellando però due anni di guerra in cui, al prezzo di centinaia di migliaia di morti, l'esercito invasore era stato quello italiano. Siamo di fronte a una strumentalizzazione geografica e storica: definire la prima guerra mondiale come un conflitto difensivo contro un fantomatico invasore straniero è una falsificazione inaccettabile, anche se dura – spesso bipartisan – da parecchi anni.

Truppe italiane e austro-ungariche, durante la battaglia di Caporetto.

Inoltre, se il nazionalismo e l'irredentismo giocarono un ruolo nel mobilitare un settore del fronte interventista, i reali motivi dell'entrata in guerra dell'Italia furono soprattutto di natura economica. Accanto alle pressioni di numerosi industriali, che videro nel conflitto un'occasione di facili profitti, il momento decisivo per l'entrata in guerra del Regno d'Italia fu la firma del Patto di Londra. In questo accordo diplomatico Francia, Russia e Inghilterra assicuravano all'Italia in caso di vittoria l'espansione del confine fino al Brennero, con l'occupazione di intere porzioni di territorio abitate da popolazioni germanofone; l'assegnazione del Friuli e della Venezia Giulia fino a Trieste compresa; Istria e Dalmazia, con l'occupazione di territori in cui gli italiani erano una netta minoranza della popolazione complessiva, e nei quali poi l'Italia attuerà una brutale politica di assimilazione e italianizzazione forzata, peraltro mai riuscita del tutto; lo smembramento dell'Albania in un settore sotto diretto controllo del Regno d'Italia – le regioni costiere, più interessanti dal punto di vista economico – e in un piccolo regno nell'interno, che restava comunque

sotto la sfera d'influenza italiana; il riconoscimento della sovranità sul Dodecaneso e la Libia, occupate nel 1912 ai danni dell'Impero Ottomano; e infine altre compensazioni coloniali in Africa e nella Turchia interna. Come risulta chiaro dalle clausole del Patto, l'Italia entrò in guerra a seguito della promessa di vedersi riconosciute numerose compensazioni territoriali, alcune delle quali possono essere definite senza dubbio come delle vere e proprie colonie da sfruttare economicamente.

Questi racconti tralasciano del tutto un grande conflitto che lacerò l'Italia dell'epoca: quello tra una minoranza interventista, supportata da moltissimi organi d'informazione, dal *Corriere della Sera* al *Popolo d'Italia* di Mussolini, che comprendeva numerosi industriali, repubblicani, socialisti interventisti; e una maggioranza della popolazione italiana contraria alla guerra, in un fronte composito, trasversale e disorganizzato che comprendeva socialisti neutralisti, cattolici, la grande massa dei contadini, perfino settori del notabilato liberale. Questa spaccatura che lacerò la società italiana prima e durante la guerra viene dimenticata in favore di una narrazione unitaria e di una memoria condivisa che poco corrisponde alla realtà dei fatti.

Truppe lungo il fiume Isonzo.

Ma c'è anche un altro conflitto che viene dimenticato o taciuto: quello fra i Comandi e i soldati, che si manifestò nelle diserzioni, nella renitenza alla leva e nelle condanne dei tribunali militari. In questo senso è emblematica la figura del generale Cadorna, autore di una feroce repressione ai danni dei soldati italiani. Ma la questione trascende la figura del singolo e si configura come un vero e proprio problema strutturale dell'Esercito Regio: riporta lo storico Piero Purich, per tutta la durata della guerra si intentarono ai danni dei soldati italiani circa 870.000 processi, e il 62% di questi si conclusero con una condanna. Di questi procedimenti penali, 470.000 furono per renitenza alla leva, fra cui 370.000 a carico di imputati residenti all'estero che rifiutarono di rientrare in patria. Gli altri 400.000 vennero inquisiti per i seguenti reati commessi sotto le armi: diserzione, casi di indisciplina, mutilazione volontaria – di solito per evitare di finire in prima linea e essere mandati al macello contro le trincee nemiche – resa e sbandamento. Parliamo del 6% di inquisiti nell'intero esercito regio, sintomo di una grave frattura fra Comandi e fanti, simile a quella che si

produsse in altri eserciti europei.

Le ricostruzioni arbitrarie attorno alla Prima Guerra Mondiale non sono solo appannaggio di Fratelli d'Italia o della Lega. Il Presidente della Repubblica Mattarella, in occasione delle celebrazioni ufficiali del 4 novembre 2018, nel messaggio inviato alle Forze Armate ha affermato che la guerra fu "meta del lungo percorso risorgimentale". Anche questa frase, più che rappresentare la realtà storica, ricalca l'orizzonte ideologico di quel settore di interventisti animati da ideali nazionalisti, irredentisti o repubblicani, che effettivamente videro la guerra come compimento del Risorgimento. Ma questa fu solo una delle narrazioni propagandistiche dell'epoca che, se presa da sola ed elevata a verità universale, fornisce una visione parziale e dunque errata della prima guerra mondiale. Come abbiamo già visto, infatti, alla fine della guerra l'Italia si spinse oltre i confini attuali e occupò tutta una serie di territori della cui "non italianità" nessuno può dubitare. Il Patto di Londra svela in modo inequivocabile le motivazioni economiche della guerra, che rappresenta l'entrata dell'Italia nel gioco delle potenze imperialiste europee.

Siamo dunque di fronte a un processo di produzione di narrazioni fuorvianti attorno alla prima guerra mondiale, di varia matrice politica ma dai contenuti simili. Ricostruzioni che non solo hanno poco a che fare con lo sviluppo oggettivo degli eventi storici, ma che ne distorcono alcuni fino al punto di falsificarli. Quella a cui assistiamo non è la spiegazione di un processo storico, con le sue cause, i suoi effetti sul presente, i suoi responsabili e le sue vittime, ma un vero e proprio processo di revisionismo storico che piega gli eventi a specifici interessi politici ed economici. Costruire una narrazione condivisa tacendo le spaccature che si produssero nella società italiana dell'epoca è utile a chi non vuole analizzare i conflitti in corso nella nostra società, e li vuole anzi nascondere, quando studiarli e comprenderli a fondo sarebbe la chiave per riuscire a interpretare criticamente e con una

prospettiva non solo i processi storici del passato ma anche le dinamiche politiche, economiche e sociali del presente.

fonte: https://thevision.com/cultura/revisionismo-prima-guerra-mondiale/

Contrastare il bullismo? I danesi ci sono riusciti, vi spiego come

La psicologa Jessica Alexander, americana trapiantata in Danimarca, si dedica da anni a scoprire i segreti del modello genitoriale ed educativo danese per renderlo replicabile in altri Paesi. In questo testo scritto in esclusiva per D.it spiega l'approccio che ha visto ridurre in maniera drastica il bullismo nelle scuole

DI JESSICA ALEXANDER*01 Febbraio 2019

Psicologa americana sposata a un danese, Jessica Alexander è già autrice del bestseller "Il metodo danese per crescere bambini felici!". Il suo secondo manuale "Il nuovo metodo danese per educare i bambini alla felicità a scuola e in famiglia" è uscito a fine 2018 per Newton Compton (10 euro). Le abbiamo chiesto di scrivere per noi un articolo per illustrare l'approccio danese al problema del bullismo nelle scuole.

Quando mi sono sposata e sono entrata in contatto con la cultura danese, ormai quasi venti anni fa anni fa, mi sono subito resa conto che i danesi crescevano i loro bambini in un modo molto particolare. E questi sembravano tutti così educati, rispettosi, sereni e felici. Qual era il loro segreto?, mi sono chiesta.

Mi è stato chiaro che il motivo per cui Danimarca era stata considerata per oltre quarant'anni uno dei Paesi più felici del mondo era proprio per l'educazione dei figli. **I bambini felici, da grandi, diventano adulti felici che cresceranno altri bambini felici, un circolo virtuoso che si ripete all'infinito**. Mi sono quindi dedicata a scoprire i segreti del modello genitoriale ed educativo danese e a cercare di capire come ognuno di noi potesse applicarlo nella propria famiglia per aumentarne il benessere.

Una delle cose più illuminanti è l'approccio innovativo che i danesi hanno nei confronti del bullismo. Se nel resto del mondo il fenomeno è diventato ormai preoccupante epidemia, **in Danimarca invece, il programma "Liberi dal bullismo" ha fatto sì che negli ultimi dieci anni i numeri siano diminuiti, passando dal 25 al 7% dei ragazzi coinvolti.** Sono risultati impressionanti. Come hanno fatto?

Lì il bullismo non viene considerato come una responsabilità, una colpa individuale come avviene, invece, nella maggior parte degli altri Paesi dove vengono puniti dei singoli bambini. In Danimarca è visto come **conseguenza di una minor tolleranza** e come effetto delle dinamiche gerarchiche del gruppo, un approccio decisamente nuovo al problema.

“Noi siamo convinti che non esistano bambini cattivi”, dice **Helle Baktoft, esperta di bullismo**. “Esistono solo dinamiche di gruppo sbagliate”. Gli insegnanti danesi cercano di sviluppare delle strategie per aiutare gli studenti a inserirsi nel gruppo. “Una volta che l’allievo che veniva emarginato comincia a sentirsi accettato”, continua Helle, “smette di comportarsi male”.

“Siamo animali da branco”, **afferma Dorte Marie Søndergaard, un’altra esperta di bullismo**. “Tutti hanno il bisogno esistenziale di far parte di una comunità. Ogni bambino ha la necessità di sviluppare il senso di appartenenza, anche se non lo dimostra. È una questione genetica, e se sente sotto pressione, possiamo sviluppare una forma d’ansia sociale che può manifestarsi in diversi modi”.

L’ansia sociale non è una malattia, ma piuttosto **la paura di non piacere a nessuno, la paura di non essere scelti**. Alcuni bambini che non si sentono accettati in un gruppo possono provare a far parte di un altro, tentando di scoprire cosa può consentire loro “l’accesso”. Potrebbe trattarsi di avere i vestiti giusti, il cellulare, di fare battute intelligenti o persino di assumere comportamenti da bulli.

Così le scuole monitorano il benessere dei bambini

Uno dei metodi che gli insegnanti danesi adottano per monitorare le dinamiche di gruppo è il “sondaggio del benessere” in cui viene chiesto al bambino di indicare quanto è felice in una scala da 1 a 10, e di individuare le tre persone con le quali gli piace di più passare il proprio tempo, più una serie di altre domande che dipendono dall’età e dai bisogni specifici di ciascun intervistato. In questo modo gli insegnanti ottengono informazioni importantissime sul benessere degli studenti, sia individualmente che in gruppo. Inoltre, grazie al questionario, riescono a sviluppare empatia nei confronti degli allievi e a capirli meglio.

Gli insegnanti inseriscono poi i dati in un sociogramma, cioè una rappresentazione grafica della gerarchia del gruppo, dalla quale si evince per esempio chi è lo studente più popolare e chi quello meno inserito, quello che viene scelto più spesso e quello che viene invece emarginato. Tutto ciò permette di pianificare le lezioni seguendo una strategia volta a migliorare le dinamiche di gruppo.

Dai 6 ai 16 anni agli studenti danesiviene richiesto di investire un’ora alla settimana per il miglioramento delle dinamiche di classe, imparando ad ascoltarsi a vicenda e a mettersi ognuno nei panni dell’altro. Insegnare tolleranza e appartenenza (che in danese si dice *fællesskab*) non solo fa diminuire il tasso di bullismo, ma aumenta sensibilmente i livelli di felicità. Uno studio danese condotto su larga scala mostra infatti che nelle scuole in cui il livello di *fællesskab* è alto lo sono anche tutti gli altri parametri, dai risultati scolastici al

benessere generale.

Un metodo vincente e replicabile

Come esseri umani, sin dall'alba dei tempi, abbiamo avuto bisogno l'uno dell'altro. Ci siamo affidati ai gruppi sociali per la sopravvivenza stessa. Poi ci siamo evoluti in società cooperative. Essere esclusi è molto doloroso. E infatti numerosi studi scientifici hanno evidenziato che le aree celebrali che si attivano quando si prova un dolore fisico corrispondono a quelle attivate dalla sofferenza emozionale e dall'angoscia sociale. **È una sensazione devastante quella che si prova nel sentirsi esclusi dagli altri**, perché lo si percepisce come una minaccia alla nostra stessa sopravvivenza. Avere degli amici per i bambini non è un lusso, bensì un fondamentale per crescere e stare bene.

Che cosa succederebbe se dedicassimo un'ora la settimana a insegnare ai ragazzi a stare insieme, cercando di usare dei **sociogrammi** per migliorare le dinamiche di gruppo sbagliate invece di punire i bambini "cattivi"? Riusciremmo a contrastare il fenomeno del bullismo e implementare i livelli di benessere, rendendoli paragonabili a quelli danesi? A giudicare dai report sul livello di felicità che vengono presentati anno dopo anno, sembra una possibilità da prendere seriamente in considerazione.

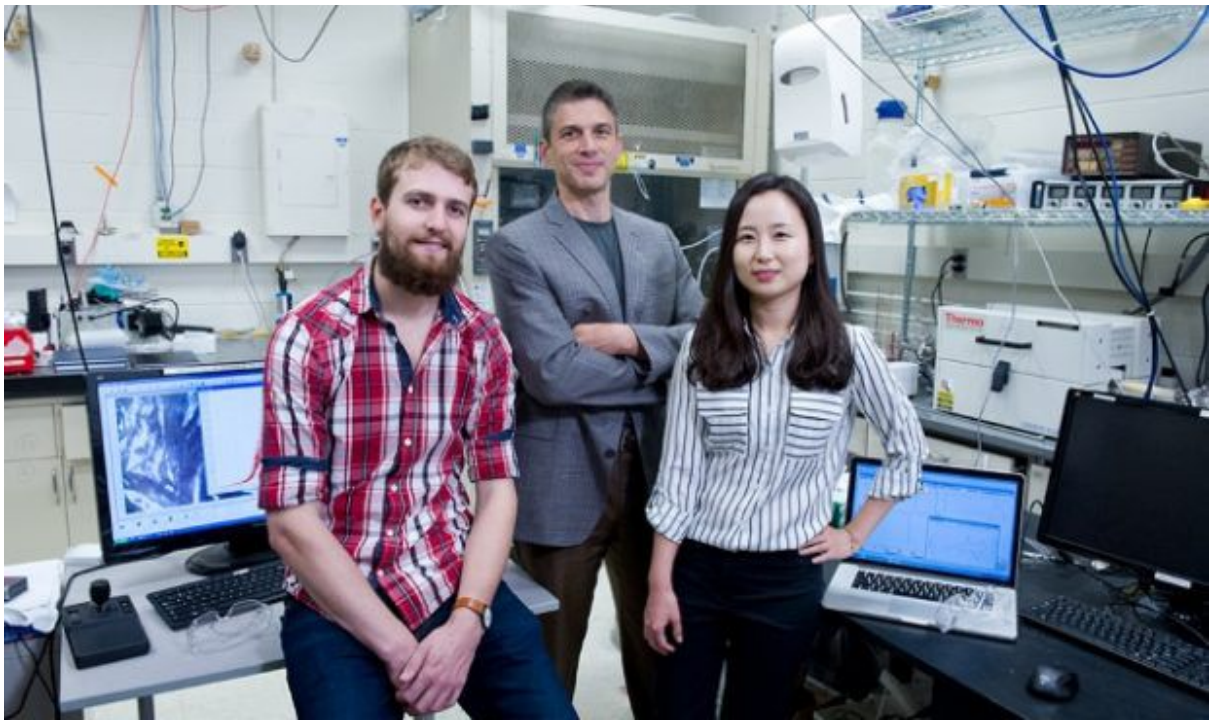
DI JESSICA ALEXANDER*

fonte:
https://d.repubblica.it/life/2019/02/01/news/contrastare_combattere_bullismo_a_scuola_esempio_danimarca_jessica_alexander_il_nuovo_metodo_danese_per_educare_i_bambini_al-4250387/?ncid=fcbklnkithpmg00000001&ref=fbph&fbclid=IwAR3IKtH88AWP1htq84j-1-Fn9jdvd3B0NLabzV9FHg9Dytp64faxDnc27AQ

Dalla Svezia una rivoluzione: un fluido conserva l'energia che arriva dal Sole e permette di usarla fino a 10 anni dopo

- **Luigi Bignami**

- 30/1/2019 6:00:41 AM



Una parte del team che ha messo a punto la molecola che può immagazzinare l'energia solare. In mezzo Jeffrey Grossman. Mit

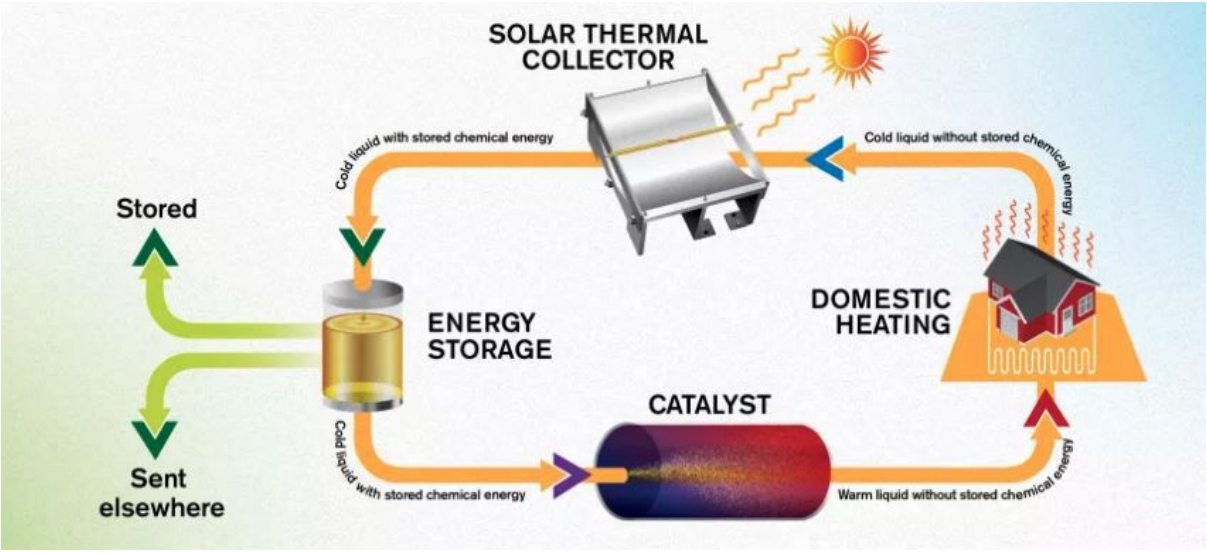
Se sapessimo **trasformare tutta l'energia solare che arriva sulla Terra, sarebbe sufficiente per risolvere i problemi energetici dell'umanità,** ma ancora oggi soffre di un problema: l'**impossibilità di conservarla in modo economico ed efficiente** per lungo tempo. Recentemente tuttavia, sembra che qualcosa stia veramente cambiando.

Guarda anche

Un gruppo di **scienziati svedesi** ha sviluppato e prodotto un **fluido**, chiamato "combustibile solare termico", in grado di **immagazzinare energia solare per**

oltre un decennio. Spiega Jeffrey Grossman, un ingegnere che lavora con questo tipo di materiale al MIT: “Un combustibile solare termico lo si può immaginare come **una batteria ricaricabile**, dove al posto dell’elettricità si mette la luce del Sole, la quale **genera calore che viene trattenuto e rilasciato quando è necessario**”.

Il fluido è composto da **una molecola** attorno alla quale gli scienziati della Chalmers University of Technologydella Svezia stanno lavorando da oltre un anno. La molecola è composta da carbonioe e idrogeno. Quando viene colpita dalla luce solare agisce in modo insolito: i legami tra i suoi atomi si riorganizzano dando origine ad una **nuova versione della molecola** che risulta essere fortemente energizzata. Come preda catturata in una trappola **l’energia proveniente dal Sole viene così trattenuta** tra i forti legami della molecola **e rimane all’interno anche quando la molecola si raffredda** a temperatura ambiente. Q**uando diventa necessario avere energia a disposizione, ad esempio di notte o durante l’inverno, il fluido viene fatto passare attraverso un catalizzatore**, ossia una sostanza che è in grado di restituire alla molecola la sua struttura originale senza trasformarsi durante il processo e così **si rilascia energia sotto forma di calore e il catalizzatore non si consuma mai**.



Lo schema di funzionamento del sistema Most (Molecular Solar Thermal Energy Storage). Chalmers University of technology

Stando alle ricerche finora condotte **sembra che la molecola sia in grado di conservarsi in quello stato alterato anche per 18 anni.** "Abbiamo più volte estratto l'energia dalla molecola e il calore ottenuto è stato maggiore rispetto a quello che si sarebbe potuto sperare", ha spiegato Kasper Moth Poulsen della Chalmers University. I ricercatori infatti, hanno posto un prototipo del sistema sul tetto del loro edificio universitario mettendo alla prova il nuovo fluido. I risultati, dicono gli scienziati, hanno già **attirato l'attenzione di numerosi investitori.**

Il dispositivo è costituito da **una parabola dove al centro vi è un tubo con all'interno il liquido e l'insieme insegue il Sole** come fosse una parabola satellitare. Il fluido viene riscaldato dalla luce solare convogliata dalla parabola e questo semplice lavoro permette di trasformare la molecola da norbornadiene in quadriciclano. Il fluido**viene quindi conservato a temperatura ambiente con una perdita di energia praticamente nulla**. Nel momento in cui c'è bisogno di calore il fluido viene messo a contatto con il catalizzatore che converte le molecole nella forma originale e questo **riscalda il fluido fino a 63 gradi celsius.** Questa temperatura è **più che sufficiente per il riscaldamento domestico,** per alimentare lo **scaldabagno**, **lavastoviglie** e molti altri elettrodomestici di una casa normale. **Una volta utilizzato, il fluido può ritornare sulle tetto per essere riscaldato** e può essere utilizzato decine e decine di volte, sicuramente almeno 125 volte e questo senza danneggiare in alcun modo la molecola. Secondo i ricercatori quanto ottenuto è solo il primo passo perché **dai loro calcoli si potrebbe ottenere un fluido con una temperatura di 110 gradi** Celsius e più. La commercializzazione tuttavia richiederà ancora alcuni anni e **i ricercatori pensano che il sistema possa essere liberamente comperato prima della fine di questo decennio.**

fonte: https://it.businessinsider.com/dalla-svezia-una-rivoluzione-nel-campo-dellenergia-ora-si-puo-conservare-lenergia-che-arriva-dal-sole-e-usarla-fino-a-10-anni-dopo/

Occupare lo spazio / Andrea Staid

Modalità diverse di abitare come pratica di resistenza.

***Andrea Staid** è docente di Antropologia culturale e visuale presso la Naba, ricercatore presso Universidad de Granada, dirige per Meltemi la collana Biblioteca /Antropologia. Ha scritto: I dannati della metropoli, Gli arditi del popolo, Abitare illegale, Le nostre braccia, Senza Confini, Contro la gerarchia e il dominio. I suoi libri sono tradotti in Grecia, Germania, Spagna e adottati in varie facoltà universitarie.*

Domandare a qualcuno “Dove vivi?”, spesso, vuol dire collocare quella persona nel luogo dove si svolge la sua attività quotidiana, il luogo che dà forma al suo mondo. In molte lingue, non a caso, abitare e *vivere* sono sinonimi. Come esseri umani abitiamo costruendoci quel luogo che chiamiamo casa. Attenzione, quindi: la casa non è solo un oggetto, un insieme di colonne, assi, travi, argilla, cemento, tela e tanti altri diversi e possibili materiali. La casa è anzitutto luogo antropologico, un luogo abitato dall’uomo che non è solo uno stare, ma anzitutto un esserci.
Una palafitta sul lago Inle in Birmania si regge su travi di bamboo che vanno controllate e cambiate. Le travi del pavimento di una casa nelle montagne del Laos invecchiano, respirano e vanno costantemente revisionate. Una tenda mongola va rammendata giorno per giorno, e può essere montata e smontata. Sul lago Titicaca gli Uros hanno costruito un arcipelago con canne di totora ancorandolo al fondo del lago. Vivono sulle delle isole “fluttuanti” che salgono e scendono seguendo il livello del lago, e le case che vengono auto-costruite si rinnovano frequentemente, per mantenere un equilibrio con l’ambiente circostante. Non si tratta solo di storie dell’abitare “degli altri”, perché una volta

anche in Europa la costruzione della propria casa procedeva di generazione in generazione, e i passaggi fondamentali erano contraddistinti da importanti rituali. Nell'ultimo secolo, però, la casa è diventata un vero e proprio *prodotto* che molto spesso viene solo usato, attraversato, e che inizia a deperire proprio quando è pronto per essere abitato. Un privilegio per chi ha il denaro per affittarla o comprarla, la casa non è un diritto per tutti.
La perdita di contatto tra abitare e costruire ha reso difficile quel processo culturale che consisteva nel rapporto reciproco tra identità e luoghi. I luoghi, scrive Franco La Cecla in *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, sono diventati "alienati" proprio come i loro abitanti. Ed è nato il senso desolato delle periferie, l'omologazione delle prospettive, il somigliarsi di tutti i quartieri suburbani del mondo e con essi si è affermato il senso di anonimia.

Nell'ultimo secolo la casa è diventata un vero e proprio *prodotto* che molto spesso viene solo usato, attraversato, e che inizia a deperire proprio quando è pronto per essere abitato.

Ma anche in Occidente si muovono pratiche di resistenza e resilienza nel campo dell'abitare soprattutto negli spazi marginali. Quando non si hanno le possibilità economiche per affrontare un mutuo o un affitto mensile, l'occupazione diventa una pratica di resistenza contro l'ingiustizia di una società che non garantisce un tetto per tutti: c'è una maniera di resistere alla mancanza di reddito che si manifesta proprio nell'abitare i luoghi in modo differente. Come ci ricorda la ricercatrice Kesia Reeve, in un contesto caratterizzato da opportunità abitative limitate e frustrazione, lo squatting rimuove gli ostacoli presenti nei tradizionali canali del mercato degli alloggi e i conseguenti rapporti di potere dovuti al possesso di questo bene, bypassando le normali "regole" di fornitura del welfare. Il semplice abitare, se non è contrazione della vita quotidiana nello spazio privato, nella cellula residenziale, è di per sé una forma di resistenza politica.
Questo è esattamente quello che la maggior parte degli occupanti che ho incontrato durante le mie ricerche etnografiche degli ultimi anni ha cercato di fare; costruire un *abitare altrimenti*, un gestire collettivamente il problema della casa, un risignificare il concetto stesso di abitare in Occidente. Gli occupanti, in molte esperienze di occupazione, mettono in atto delle reali pratiche di resistenza, realizzando una capacità dei diversi soggetti occupanti non solo di

mettersi contro, ma di costituire società, creando spazi liberati all'interno di una società che liberata non è. Donne e uomini senza possibilità economiche riprendono ciò che è loro negato, manifestano nella produzione della vita quotidiana una grande capacità di costruire legami sociali con fini comuni, costruiscono quello che gli antropologi chiamano cultura e che sarebbe il mondo, costruito e non, delle relazioni tra persone e luoghi, la rete di reciprocità che tiene in piedi e spinge una società.
La casa non è uno spazio urbano isolato, ma piuttosto una rete di relazioni sociali, familiari, politiche e di quartiere. In queste trame sociali anche le strade fanno parte della casa, perché sono spazi comuni, dove si condivide la quotidianità, si attuano rituali di riappropriazione. La casa, soprattutto se occupata, non è solo un rifugio, è le relazioni che si costruiscono per produrne la sua legittimità. Non si superano soltanto le barriere dell'esclusione sociale e di classe prodotte dalle politiche di speculazione edilizia ma si costruiscono progetti politici trasversali che dialogano con i margini delle metropoli. Gli occupanti creano delle derive che si fanno spazio, producono un'autonomia politica all'interno della città, capace di dare risposte concrete per la vita quotidiana della comunità che costituiscono. Una comunità sempre più meticcia, fatta di famiglie italiane che collaborano con famiglie arabe o latine, quartieri poveri e periferie sempre più abitate da migranti che non accettano di essere esclusi e costruiscono insieme agli italiani nuovi percorsi di lotta di liberazione quotidiana. Le occupazioni delle nostre città piene di edifici vuoti e inutilizzati sono una risposta concreta per rivitalizzare le metropoli, per riscoprirsi cittadini e produrre usi comuni di spazi lasciati al degrado dalla speculazione immobiliare; possibilità per creare un forte valore pubblico della città.

Il semplice abitare, se non è contrazione della vita quotidiana nello spazio privato, nella cellula residenziale, è di per sé una forma di resistenza politica.

Proprio in questi ultimi mesi nel nostro paese sono sotto attacco molti di questi comitati di lotta per la casa (gli ultimi arresti sono stati fatti a Milano ai militanti del comitato di lotta per la casa del quartiere Giambellino e a Cosenza al collettivo Prendo casa), accusati di creare associazioni sovversive perché affrontano l'emergenza abitativa, il degrado e l'incuria dei quartieri popolari, perché si oppongono agli sgomberi che lasciano case vuote e famiglie per la strada, perché

organizzano manifestazioni, presidi, picchetti antisfratto e aiutano persone in difficoltà. Perché si oppongono al modo uniformato e uniformante di vivere lo spazio abitativo.
La cultura dominante prescrive determinate forme architettoniche: la casa o l'appartamento, per la singola famiglia; l'ufficio alveare (sistemazione di lusso per le api regine, celle standard per le api operaie); l'enorme complesso industriale (entrate, mense e gabinetti differenziati per ogni diverso livello di gerarchia); l'immensa istituzione educativa; l'agro-industria su vasta scala e così via. La controcultura postula dei tipi edilizi del tutto diversi: la casa multi-familiare, o comune; la re-integrazione di agricoltura e industria, e di lavoro intellettuale e lavoro manuale; o la libera scuola, che può essere totalmente de-istituzionalizzata, usando l'intero ambiente come risorsa educativa. Non solo la cultura alternativa può implicare modi di costruire diversi, ma li può combinare in forme del tutto diverse: la scuola che è anche un'officina, l'orto che è anche una scuola di musica, come sottolinea Colin Ward nei suoi scritti sull'architettura del dissenso. Soluzioni interessanti sono sicuramente quelle basate sull'auto-costruzione di riciclo, ancora meglio se eco-compatibile, possibilità importanti per il nostro futuro e quello del pianeta.
Perché l'abitare, scrive Francesco Remotti, è un faticoso compromesso tra l'esigenza di intimità e quella di aprirsi al mondo fuori; un punto di precario equilibrio tra la chiusura e l'apertura, tra il raccoglimento nell'intimità di un "noi" o di un "io" e l'aprirsi alla relazione sociale. Per il filosofo Emmanuel Lévinas, come scrive in *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, la casa non rappresenta il fine dell'attività umana, ma piuttosto la sua condizione e, in questo senso, l'inizio. Il raccoglimento necessario perché la natura possa essere rappresentata e lavorata, perché essa si delinei come mondo, si attua nella casa, una casa nella quale l'essere umano può, in ogni istante, ritirarsi.
Contemporaneamente fuori e dentro, si pone all'esterno partendo da un'intimità. L'abitare è la dimensione diacronica della presenza, una presenza allungata nel tempo che si guarda indietro per trovare i propri punti di riferimento non solo nello spazio circostante, ma nello spazio vissuto.
La resistenza di chi vuole vivere quello spazio collettivamente ci dice tantissimo sulla contemporaneità perché, scrive Luca Molinari in *Le case che siamo*, "La casa è oggi uno dei luoghi universali da cui ripensare noi stessi e il mondo che abitiamo: è diventata di fatto, un reale

laboratorio di comprensione e trasformazione del mondo”.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/occupare-spazio/

Woodstock

curiositasmundi ha rebloggato corallorosso

corallorosso

.-49 anni dopo, la coppia sulla copertina dell'album Woodstock sono ancora insieme

---

Quando suona il cellulare

curiositasmundiha rebloggatopelle-scura

pelle-scura

The Mlem

bidonicaha rebloggatosweetdreamr

Segui

potoh

Weekend snippet assignment: based on Gustav Klimt’s “The Kiss” (but with cats).
I call it “The Mlem”

Fonte:potoh

Brutalist house in Fregene

curiositasmundiha rebloggatol231

abandonedandurbex

Brutalist house in Fregene on the outskirts of Rome, Italy [1920 × 2880]

Fonte:abandonedandurbex

Laura Ingalls Wilder

booklover ha rebloggato westvianorthsoutheast

Segui

angelkarafilli

Young Laura Ingalls Wilder, circa 1880s.Born in 1867,Laura wrote of her early life in a nine book series,beginning with Little House in the Big Woods.

Fonte:angelkarafilli

Mario, non pensi?

masoassaiha rebloggatowaterflowmood

Segui

Fonte:luigi-de-spiccins

---

frauigelandtheboysha rebloggatomasoassai

ricerca.repubblica.it

VERNICIARONO UN DUCHAMP 'ERA UNA SEMPLICE PORTA' - la Repubblica.it

VENEZIA Gli operai che stavano finendo di dipingere i padiglioni della Biennale d' arte, si erano accorti che c' era ancora una vecchia porta da verniciare, in quattro e quattr' otto c' era poco tempo perché l' inaugurazione era ormai prossima l' avevano fatta tutta bianca, così la porta risp...

masoassai

VENEZIA (articolo del 1987). Gli operai che stavano finendo di dipingere i padiglioni della Biennale d' arte, si erano accorti che c' era ancora una vecchia porta da verniciare, in quattro e quattr' otto c' era poco tempo perché l' inaugurazione era ormai prossima l' avevano fatta tutta bianca, così la porta risplendeva come se fosse nuova. Non potevano sapere, quei ragazzotti coi pennelli in mano, che avevano verniciato niente meno che un' opera d' arte: una porta in legno del dadaista francese Marcel Duchamp, presentata all' esposizione internazionale d' arte della Biennale del ' 78, dedicata al tema: Dalla natura all' arte e dall' arte alla natura. Dopo una causa durata nove anni, adesso i giudici del tribunale di Venezia hanno dato ragione al proprietario della porta (pardon, dell' opera), il collezionista romano Fabio Sargentini, che aveva denunciato la Biennale per danni, e hanno condannato l' ente culturale veneziano ad un risarcimento di quattrocento milioni. La porta (2 metri e 20 per 62 centimetri) in effetti aveva proprio bisogno di una ritoccatina. Compiva infatti 51 anni quando venne messa in mostra nel giugno del' 78, prestata alla Biennale e assicurata per duecentomila dollari. Era del 1927 e proveniva da una casa di Rue Larry a Parigi, dove Duchamp aveva abitato. L' artista, noto per il suo temperamento dissacratorio (Nichilismo estetico lo avevano definito i critici) amava infatti trasportare fuori dal loro contesto abituale gli oggetti di uso comune, ironici o assurdi, sostenendo che in questo modo persino un orinatoio rovesciato e lui una volta lo presentò davvero poteva diventare un' opera d' arte. Convinto che l' arte è un mezzo per autointossicarsi (come l' oppio), Duchamp era stato protagonista di numerose provocazioni, come una volta che portò in America delle sfere di vetro riempite di aria di Parigi, o come quando si mise a costruire dei complicati meccanismi assolutamente privi di una qualsiasi utilità. All' esposizione d' arte del ' 78, ideata da una commissione composta da Achille Bonito Oliva, Antonio del Guercio, Filiberto Menna e Jean Christophe Amman, c' erano due opere di Duchamp: uno scolabottiglie e, appunto, la Porte, 11 Rue Larrey, Paris che era stata strategicamente piazzata nel padiglione Italia, in posizione di angolo fra due locali in modo che desse vita ad un curioso gioco, con una stanza che restava con la porta sempre chiusa e l' altra con la porta sempre aperta o viceversa. Ma l' allestimento era così realistico che ha tratto in inganno i pittori del colorificio Giorgione che stavano dipingendo il padiglione nei giorni frenetici della vigilia, e che di fronte a quella vecchia porta il legno non hanno avuto dubbi nel decidere che occorreva, e subito, una bella mano di bianco. Il padrone della porta ha fatto causa alla Biennale, e l' ente a sua volta ha tirato in ballo il colorificio e ben sei compagnie di assicurazioni, Generali, Comar, Nazionale, Italia Assicurazione, Ras e Assitalia. Ma i giudici hanno deciso che la colpa non è degli operai né delle compagnie di assicurazione, ma bensì della Biennale per la leggerezza e la mancanza di diligenza nella direzione dei lavori e perché non avvertì i dipendenti del colorificio dell' esistenza dell' opera d'

arte. Secondo il tribunale di Venezia l' imbrattamento della porta di Duchamp, la parziale abrasione della firma e della data e la perdita della patina originaria hanno costituito un nocumento irreparabile al pregio dell' opera, traducendosi in un danno economico pienamente risarcibile. Di qui la quantificazione del danno subito dal collezionista, nella misura della metà del valore a suo tempo assicurato (duecento milioni) cui vanno aggiunti gli interessi maturati nel frattempo, fino ad arrivare così alla cifra di quattrocento milioni. Prima di emettere la sentenza, i giudici veneziani avevano chiesto una perizia sul valore di quella porta, e il professor Raffaele De Grada aveva così sentenziato: Siamo di fronte ad un vecchio oggetto mitizzato e sacralizzato che ha un senso artistico solo in quanto quella vecchia porta, sporca e insignificante, è stata a suo tempo utilizzata da Duchamp che l' ha firmata e datata, dandole da quel momento in poi un valore di feticcio.

frauigelandtheboys

La storia è fantastica, ma come cavolo è scritta?

Adattamento dell'intelligenza

dimmelotuha rebloggatocuriositasmundi

comefosseantani

Fonte:comefosseantani

Le combinazioni possibili

diciassette

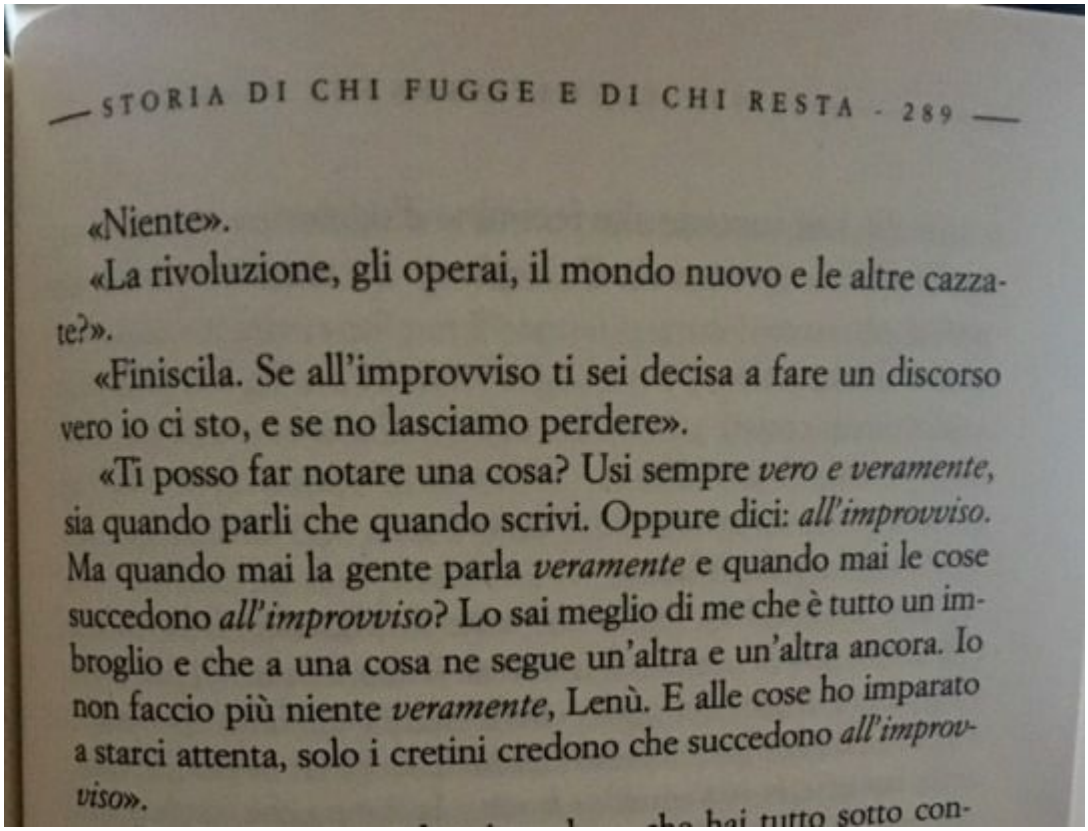
Voglia di toccarci respirarci sentirci guardarci spogliarci appiccicarci ascoltarci mangiarci pizzicarci dirci abbracciarci farci esplorarci annusarci e ricominciare in tutte le combinazioni possibili che sono appena 87.178.291.200

Cretini all'improvviso

masoassaiha rebloggatowaterflowmood

Segui

lalumacavevatrecorna



— STORIA DI CHI FUGGE E DI CHI RESTA - 289 —

«Niente».

«La rivoluzione, gli operai, il mondo nuovo e le altre cazzate?».

«Finiscila. Se all'improvviso ti sei decisa a fare un discorso vero io ci sto, e se no lasciamo perdere».

«Ti posso far notare una cosa? Usi sempre *vero e veramente*, sia quando parli che quando scrivi. Oppure dici: *all'improvviso*. Ma quando mai la gente parla *veramente* e quando mai le cose succedono *all'improvviso*? Lo sai meglio di me che è tutto un imbroglio e che a una cosa ne segue un'altra e un'altra ancora. Io non faccio più niente *veramente*, Lenù. E alle cose ho imparato a starci attenta, solo i cretini credono che succedono *all'improvviso*».

che hai tutto sotto con-

elena ferrante

curiositasmundi

Solo i cretini credono che le cose succedano all'improvviso.

masoassai

Pure quelli in malafede

Fonte:lalumacavevatrecorna

Proporzioni

thisastroha rebloggatoculochetrema

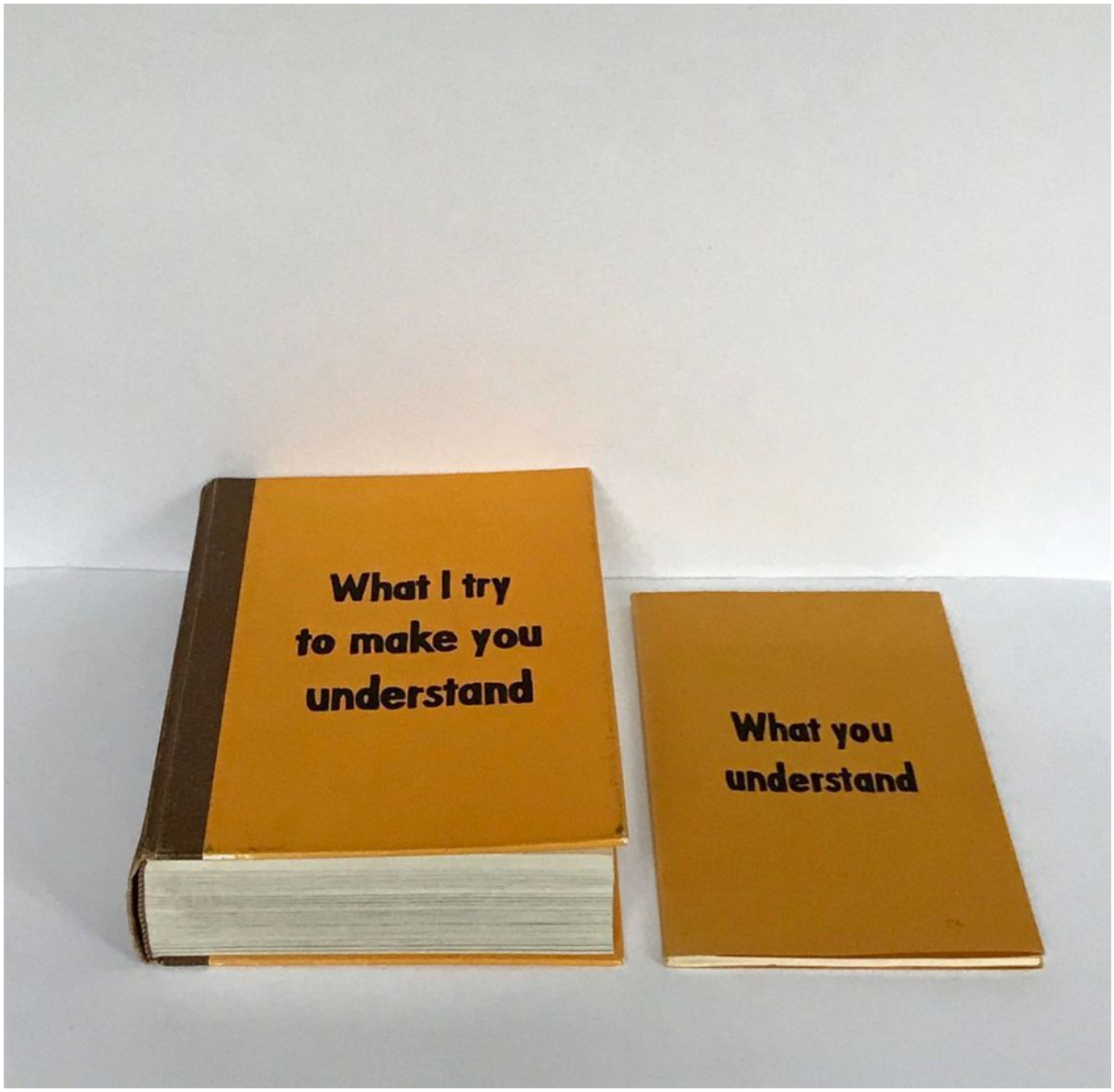
Segui

spainonymous

Good ideas
Mediocre ideas
Bad ideas

OK love
True love

Feelings I
can explain
Feelings I
can't explain



Johan Deckmann.

Fonte:spainonymous

Star Treck

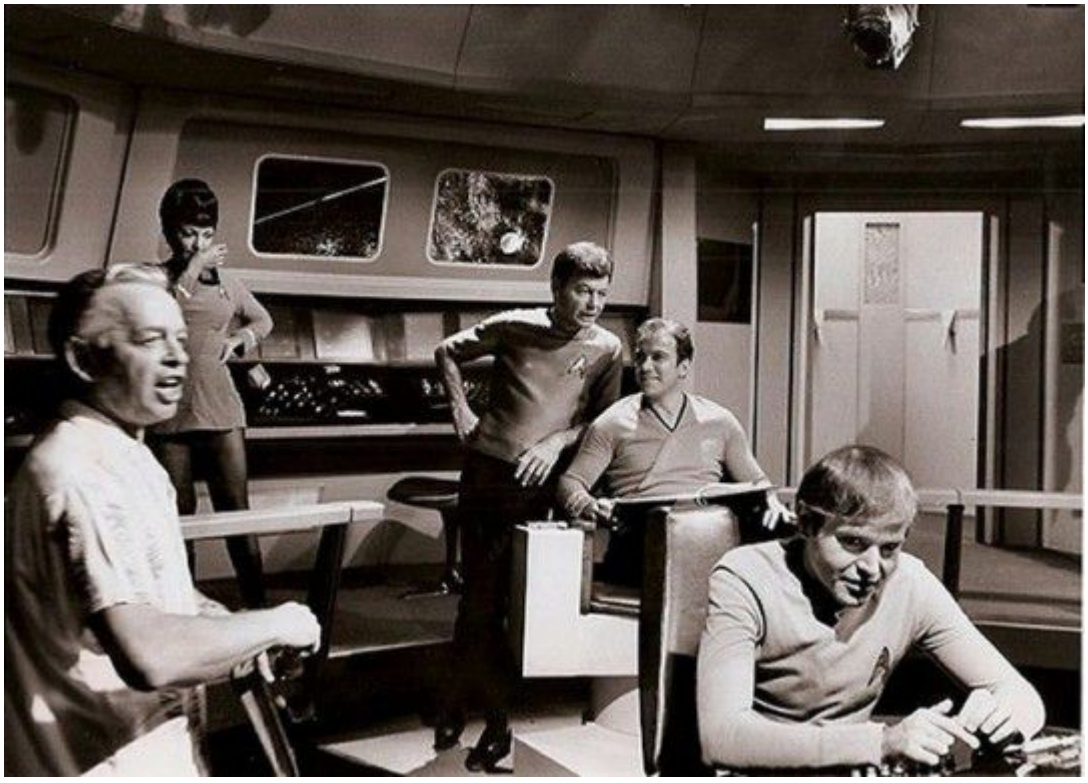
microlinaha rebloggatofuckyeahsciencefiction

Segui

STAR TREK

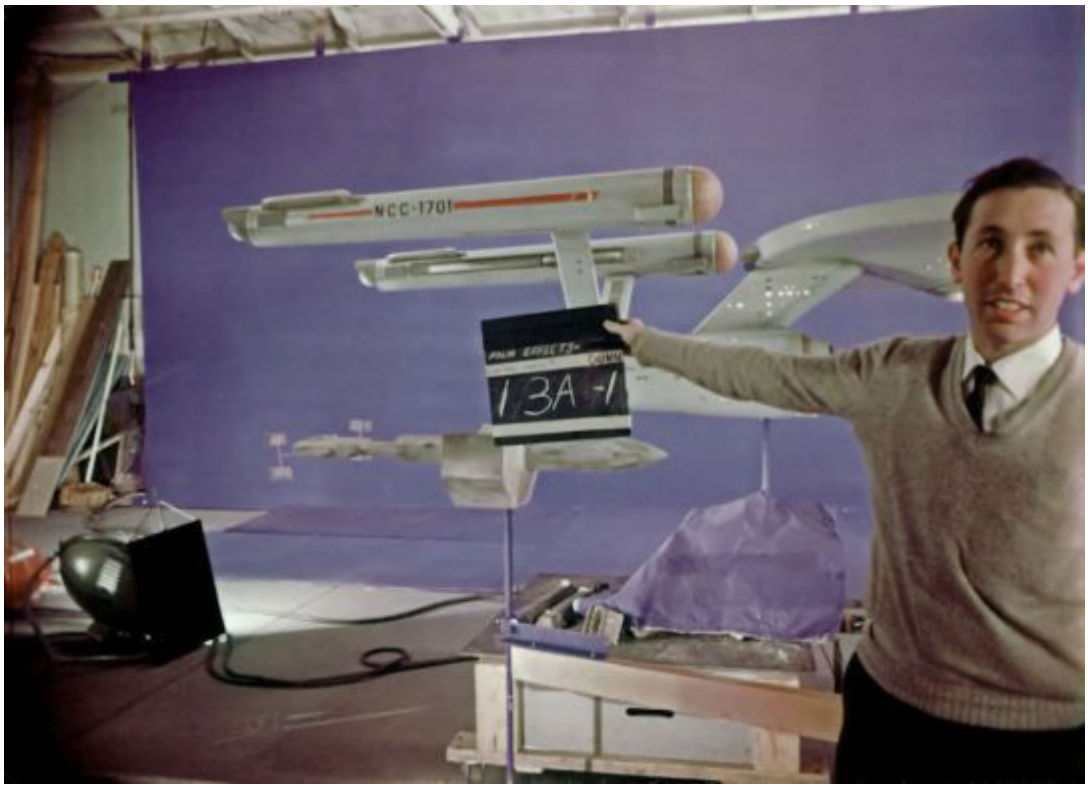
CLIMB
SHOT
NORMAL

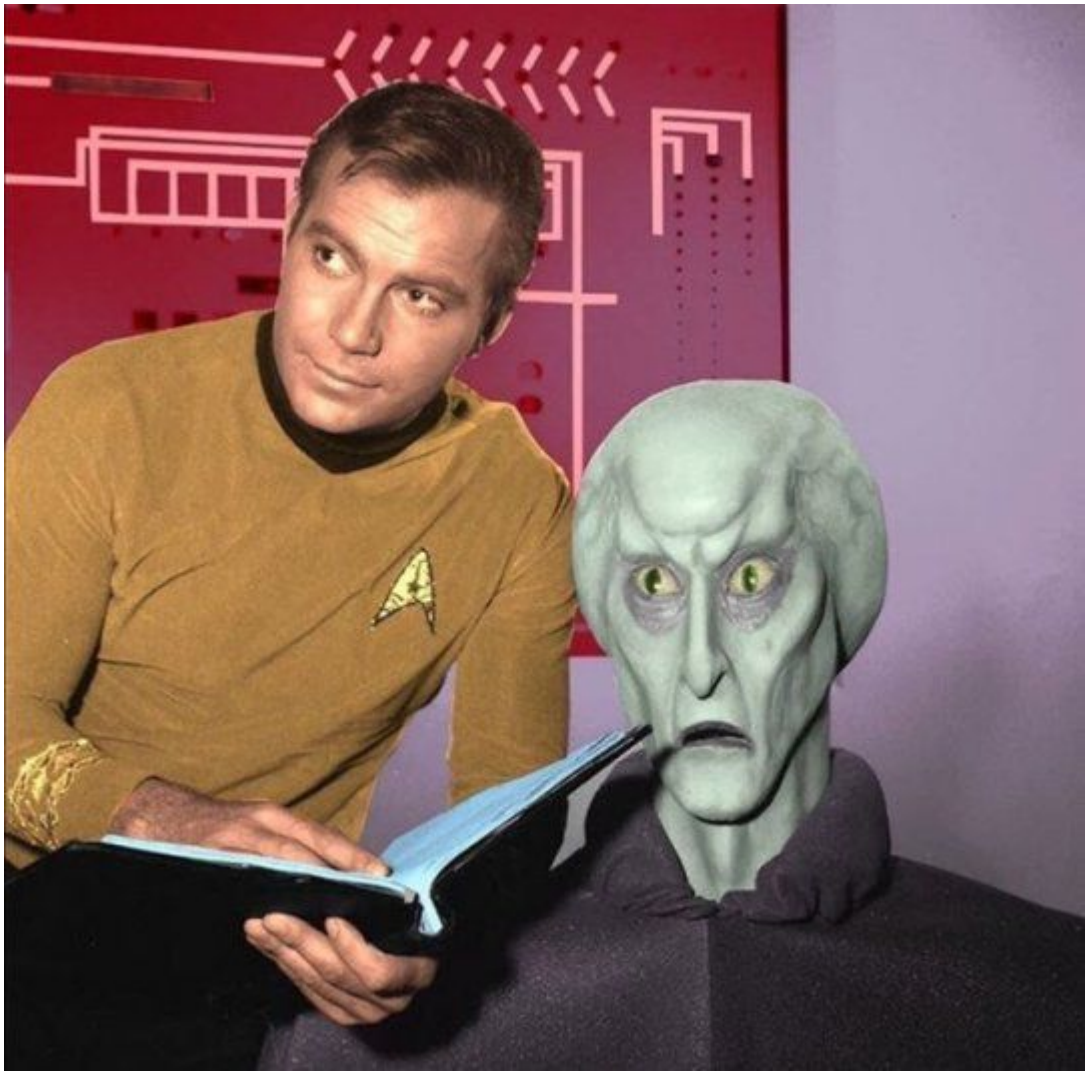
DIR. GOLDSTONE
CAM. HALLER
7-20-65
1041
1

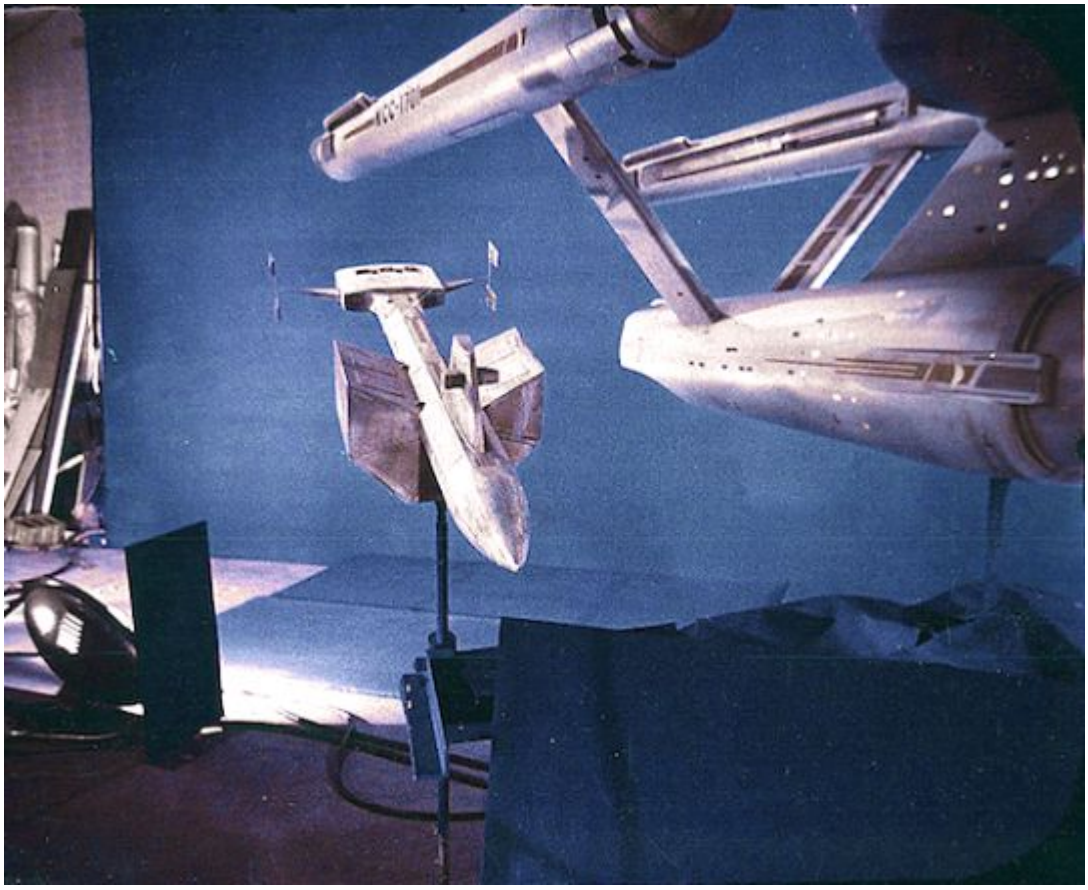


iffltd

100

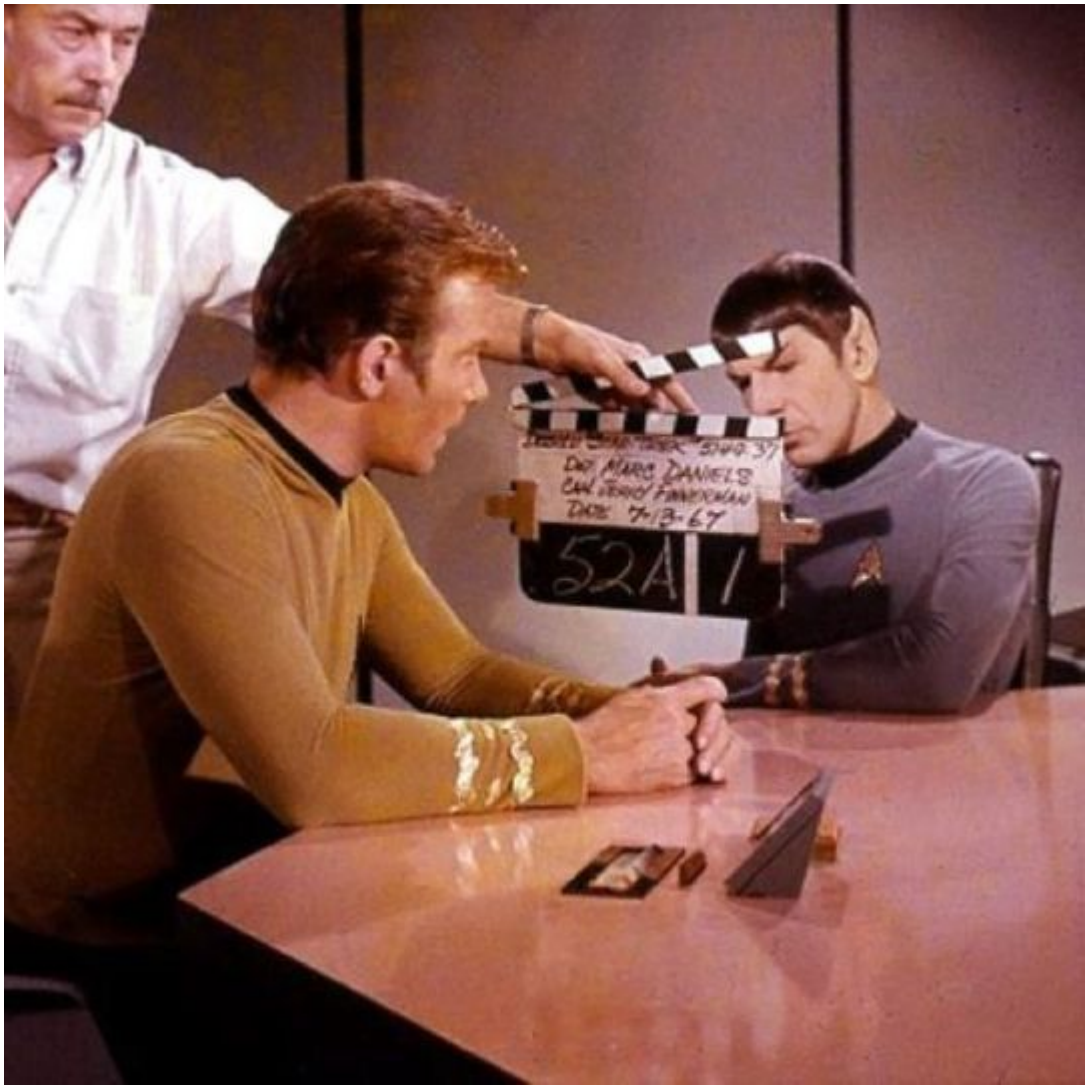

NCC-1701
13A-1

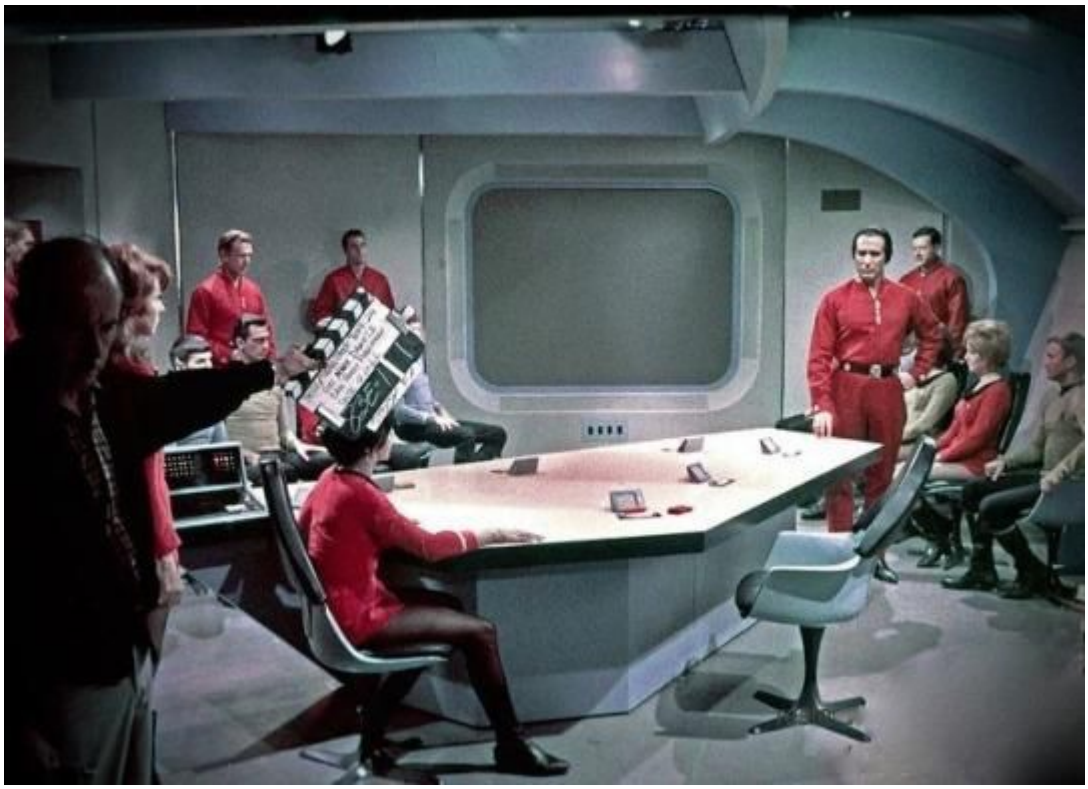


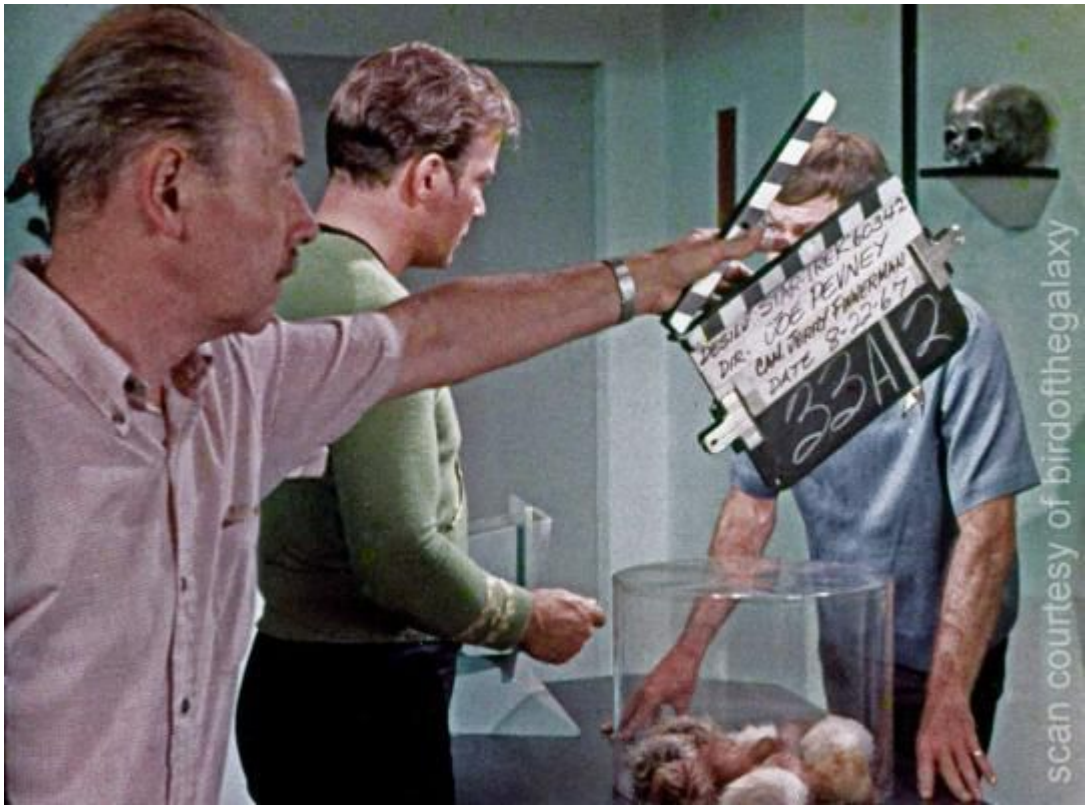


12-364
NITE
9C
3

Star Trek
Dir. B. Butler
Cam B. Snyder
#6149-1
11-30-64
NITE
50H 1
restoration
by
birdofthegalaxy


DIR MARC DANIELS
52A




DIR. JOE PEVNEY
DATE 8-22-67
33A2
scan courtesy of birdofthegalaxy

PARAMOUNT "STAR-TREK" 6049-59
DIR. JOHN MEREDYTH LUCAS
CAM. JERRY FINNERMAN
DATE 6-21-68 TAKE

105
4

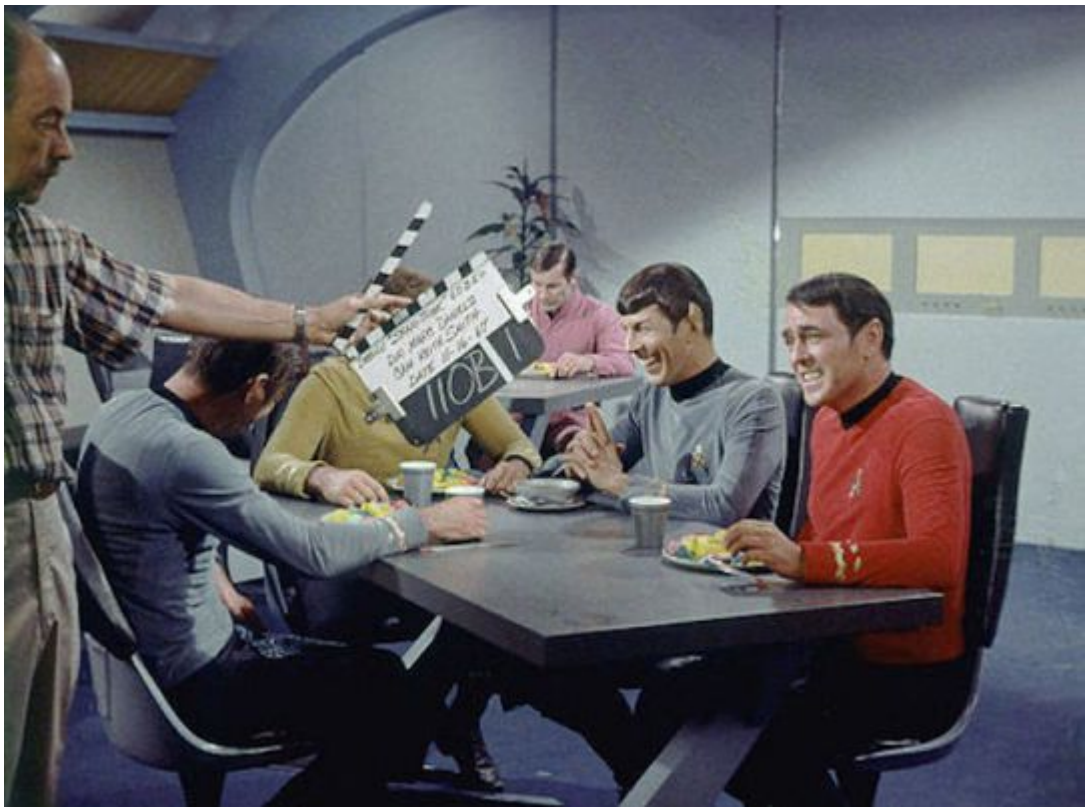
PARAMOUNT STAR TREK 1968-69
DIR. HERB WALLERSTEIN
CAM. AL FRANCIS
DATE 9-20-68
TAKE
15B
5

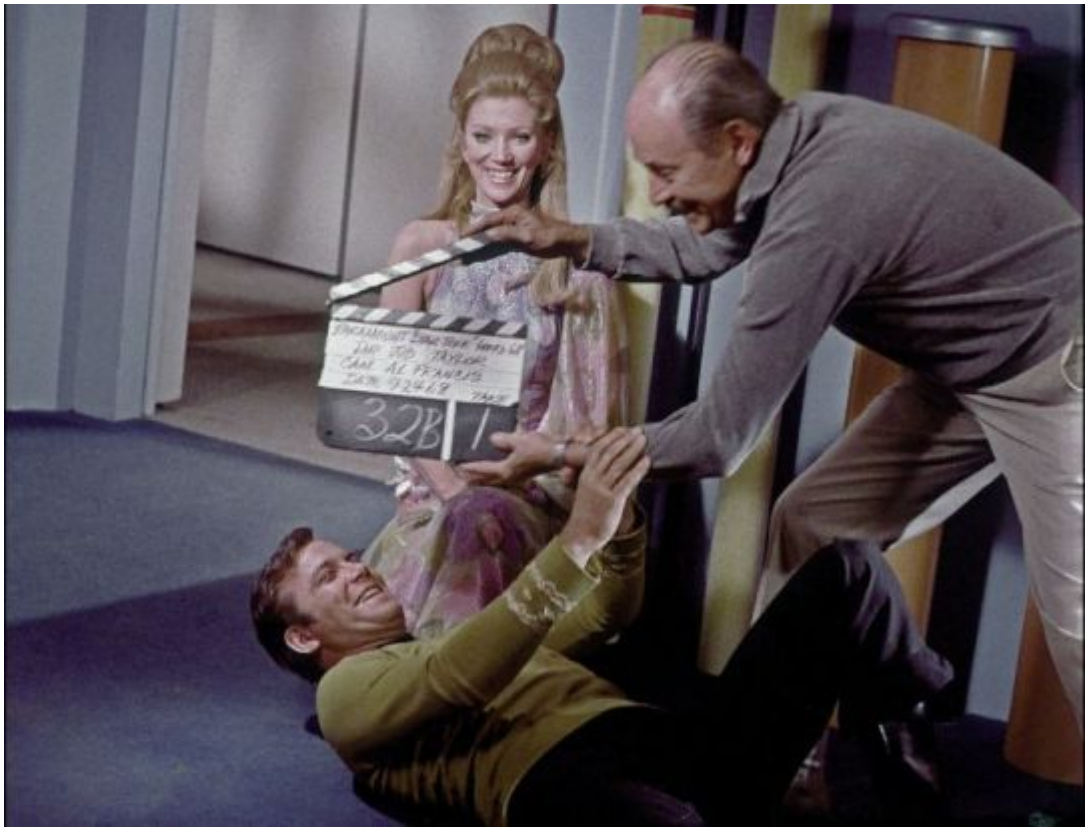
PARAMOUNT - STAR TREK - 6043-73
DIR HERB KENNITH
CAM AL FRANCIS
DATE 11-5-68
TAKE
7/A
2

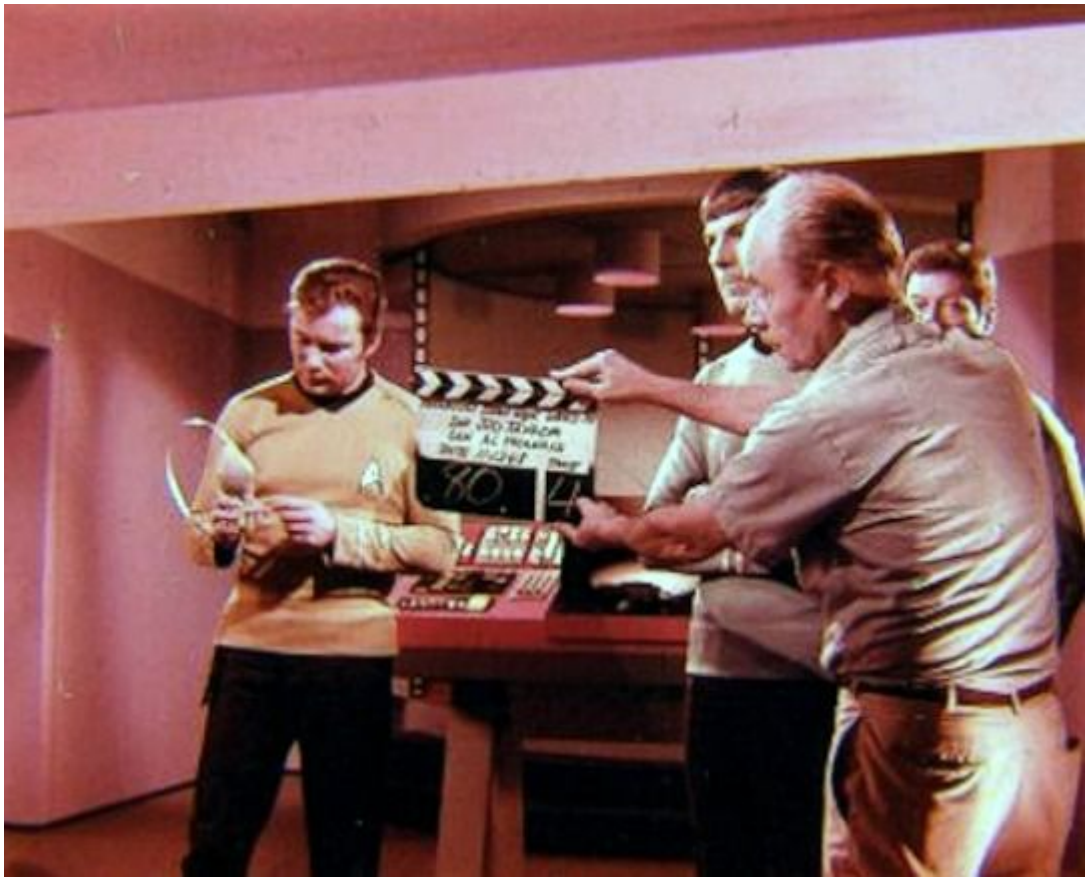
DIR.. RALPH SEVENTY
CAM. JERRY
DATE 9.20.67
28 K 2

DESILU STAR TREK 5149-35
DIR MARC DANIELS
CAM. JERRY FINNERMAN
DATE 6-21-67
56D 3

restoration
by
birdofthegalaxy
84A

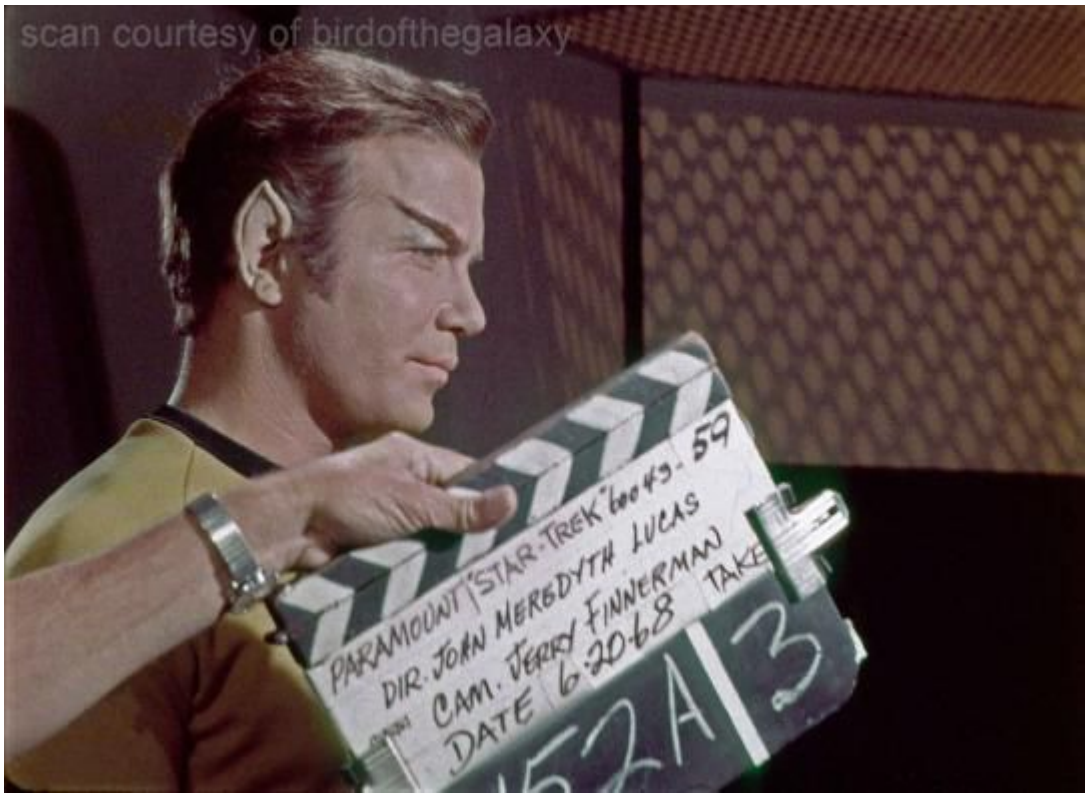

110B

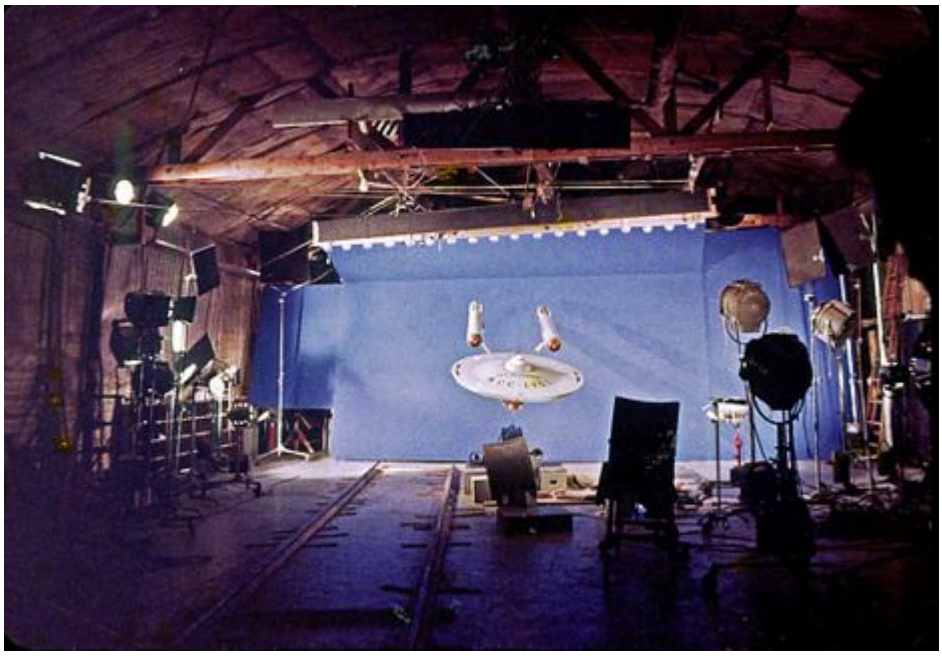

32B
1

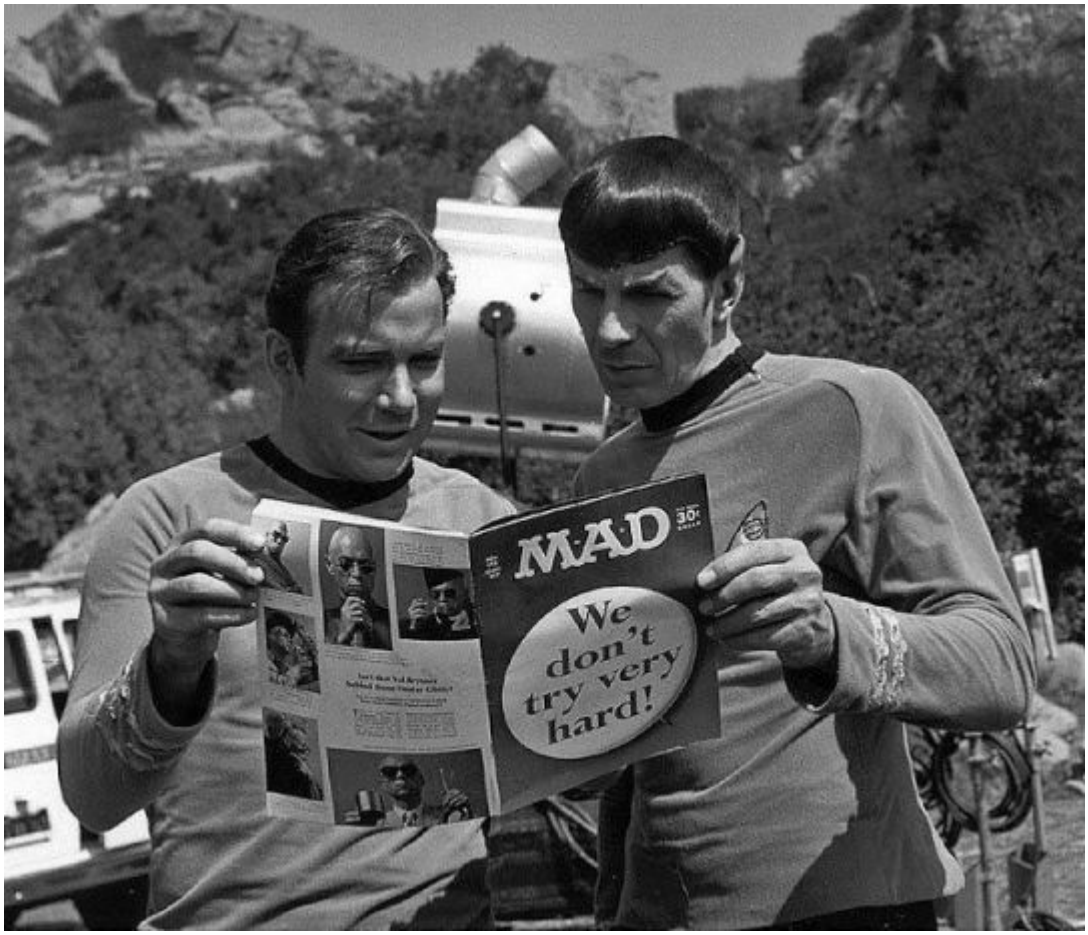


birdofthegalaxy

DIR: MURRAY GOLDEN
CAM: JOHN FINGER
DATE 12-2-68
26A
3


scan courtesy of birdofthegalaxy
PARAMOUNT "STAR TREK" 6043-59
DIR. JOHN MEREDYTH LUCAS
CAM. JERRY FINNERMAN
DATE 6-20-68
TAKE
3





Making *S T A R T R E K* the original series (1965 - 69)

Fonte:iffltd

Facebook compie 15 anni tra record e primi acciacchi

04 Febbraio 2019

Anche ***Facebook*** *invecchia*, così come succede per "noi umani"… Il **4 febbraio 2004** Mark Zuckerberg, Dustin Moskovitz (entrambi nella foto di apertura), Chris Hughes e Eduardo Saverin non lo sapevano ancora, ma stavano ponendo le basi per rivoluzionare i rapporti social(*i*). Dopo 10 mesi gli utenti erano già **1 milione**, **dopo 10 anni si superava invece la soglia di 1,23 miliardi account attivi mensili**. Un successo senza precedenti sul web, che in questi ultimi 5 anni ha però mostrato le **prime crepe**.

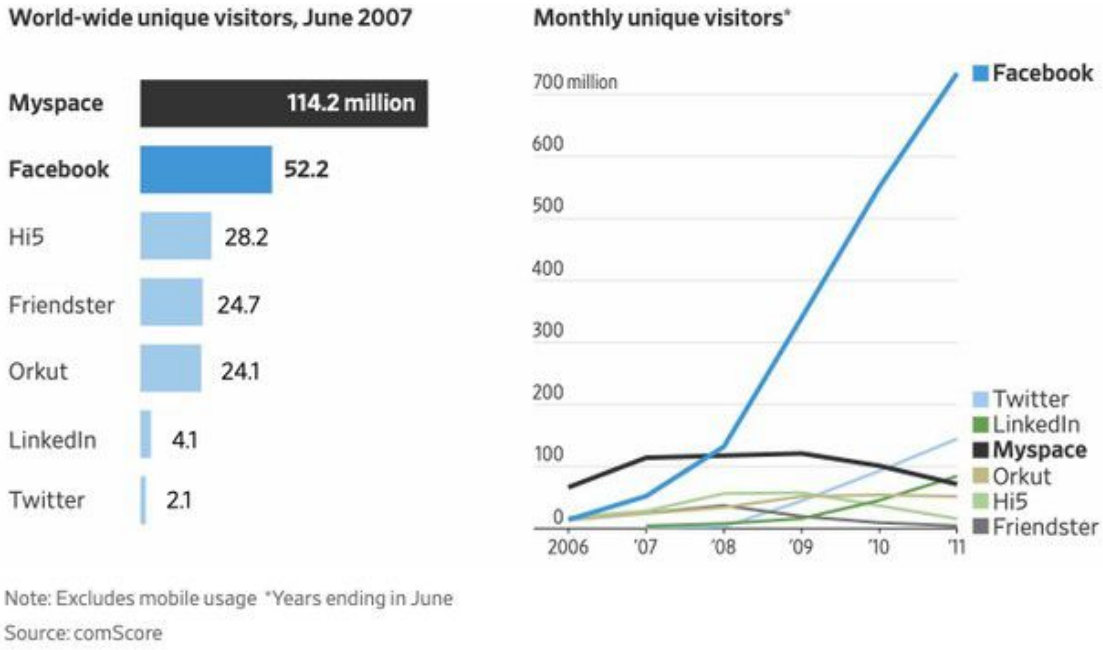
A dire il vero, le difficoltà sono state riscontrate prevalentemente negli ultimi mesi: **mentre diversi studi confermano come starsene per 30 giorni senza Facebook non possa far altro che bene alla nostra salute**, gli analisti si soffermano piuttosto sui numeri - della finanza e degli scandali. ***Annus Horribilis***, il 2018, così come lo abbiamo definito nel **nostro articolo di approfondimento *#prospettive***, anche se potremmo parlare dello stesso identico periodo come di un ***Annus Mirabilis***. Incongruenze? Nient'affatto: basta cambiare "#prospettiva", concentrandosi sulle "malefatte" o sui dati fiscali.

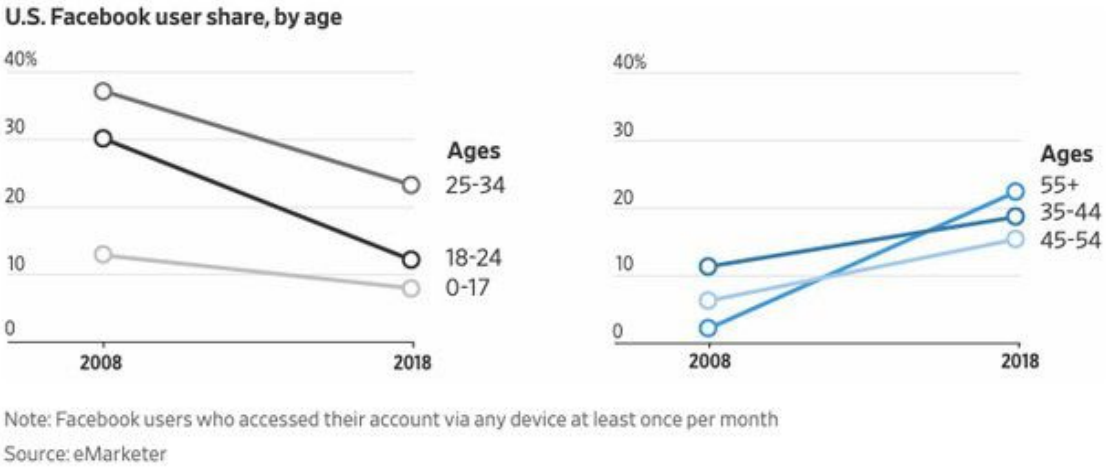
Mark Zuckerberg 15 anni fa

Inutile ripassare nuovamente le questioni **Cambridge Analytica** o **la più recente che ha coinvolto Facebook Research**. Fatto sta che - nonostante l'appeal del social network sia in calo - i numeri dicono ben altro: in 5 anni gli utenti attivi mensili sono passati da 1,23 miliardi a **2,32 miliardi** (+9% rispetto al 2017), mentre il fatturato ha registrato un'impennata del 37% in un solo anno.

Certo è che ne è passata di acqua sotto i ponti da quel 4 febbraio 2004. Guardate anche solo la grafica di ***Thefacebook*** (sì, si chiamava proprio così):

The Wall Street Journal è andato a ripescare i dati dei social network più popolari di allora: **nel 2007, ad esempio, Facebook era ancora alle spalle di Myspace** (con la metà dei visitatori unici). Basta però vedere il trend di crescita dal 2006 in avanti per capire che la situazione sarebbe presto cambiata radicalmente: il boom registrato da Facebook è tuttora unico, non replicato da nessun'altra piattaforma in rete.





È vero però che il successo di Facebook è in evoluzione: oggi è meno popolare tra gli under 34, mentre è in crescita tra le persone over 45. ***Come lo ritroveremo tra 5 anni?***

fonte: https://www.hdblog.it/2019/02/04/facebook-15-anni/

20190205

CEO muore portando con sé la password, persi 126 milioni di euro in criptovalute

QuadrigaCX si trova adesso in guai seri.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 04-02-2019]

Circa 190 milioni di dollari canadesi (oltre 126 milioni di euro) in criptovalute varie sono andati persi dopo che **QuadrigaCX** ha perso l'accesso ai portafogli offline che li contenevano.
QuadrigaCX è uno dei più importanti mercati canadesi di criptovalute, attraverso il quale vengono scambiati Bitcoin, Bitcoin Cash, Ethereum, Litecoin e altre valute ancora.
Come ha fatto una realtà tanto grande a trovarsi in un guaio del genere? A causarlo è stata la morte inattesa, avvenuta lo scorso 9 dicembre, del fondatore Gerald Cotten.
Cotten non aveva soltanto dato vita a QuadrigaCX: ne era anche il gestore, operazione che conduceva dal proprio computer, del quale egli solo conosceva la password. Non solo: per evitare che qualcuno mettesse le mani sui portafogli dei clienti, il contenuto del disco era crittografato.
In totale, QuadrigaCX doveva ai suoi clienti 260 milioni di dollari canadesi in criptovalute. Di questi, una parte era disponibile nei portafogli *caldi*, ossia collegati a Internet; un'altra, quella maggiore, per motivi di sicurezza era ed è tuttora nei portafogli *freddi*, scollegati dalla Rete e accessibili solo a Cotten.
Solo Cotten conosceva le chiavi private per i portafogli, e solo Cotten aveva la password del computer. Il disco è cifrato, per cui non c'è modo di accedervi montandolo, per esempio, su un altro sistema, se non si possiede la password.
Insomma, quel denaro ancora esiste, ma è come se fosse chiuso in una cassaforte inespugnabile.
QuadrigaCX sta ora affrontando *«i problemi di liquidità»* - come spiega il messaggio pubblicato sul sito - e naturalmente anche quelli legali che sono

immediatamente sorti, ma la faccenda potrebbe essere anche più contorta.

Alcuni utenti, tra cui esperti di criptovalute come **Crypto Medication**, sospettano che quei soldi in realtà non esistano: analizzando gli ID delle transazioni, gli indirizzi e gli spostamenti di denaro, Crypto Medication conclude che *«non esiste alcun portafogli freddo identificabile collegato a QuadrigaCX»*. QuadrigaCX, insomma, non avrebbe tutti i soldi dei clienti, che sarebbero in buona parte spariti chissà dove; la storia della morte del fondatore, in base a queste accuse, sarebbe quindi solo la base di una grande truffa.
Quale che sia la verità, per il 5 febbraio è fissata un'udienza per bancarottapresso la Corte Suprema della Nuova Scozia, ma gli esperti pensano che, comunque andrà, se davvero il denaro è conservato in un drive inaccessibile allora sarà impossibile recuperarlo.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27099

PIATTI FORTI: DAGLI ANNI '50 A OGGI IL POLLO È INGRASSATO DEL 400%

I PENNUTI SONO PASSATI DA 8 ETTI A OLTRE 4 CHILI DI MEDIA - OLTRE AGLI ANIMALI LA TRASFORMAZIONE HA RIGUARDATO OGNI TIPO DI COLTIVAZIONE DI CEREALI, VERDURA E FRUTTA: LE BANANE ERANO PIU' MORBIDE E CONTENEVANO CENTINAIA DI GRANDI SEMI

Sergio Barlocchetti per la Verità

Chi ancora possiede una pentola della nonna nella quale si cucinavano il pollo o la verdura si sarà accorto che i prodotti acquistati oggi non ci stanno più perché sono diventati troppo grandi. Alla fine degli anni Cinquanta un pollastro della razza broiler pesava in media poco meno di un chilo, già nel 1978 il suo peso era raddoppiato e oggi sfiora anche i cinque chili. Il broiler, per la scienza Gallus gallus domesticus, è quello che comunemente viene allevato per il consumo di carne e che oggi ha quel peso dopo una crescita resa rapidissima, che va da quattro a 14

settimane.

Il fenomeno si manifesta anche per maiali, agnelli e bovini, ed è ovviamente frutto dell' opera umana in fatto di tecniche d' allevamento intensivo, disponibilità di farmaci (tra questi anche gli antibiotici) e naturalmente di un' attenta selezione di razze e varietà.

Oltre agli animali la trasformazione ha riguardato ogni tipo di coltivazione di cereali, frutta e verdura. Abbiamo così una certezza: nulla di ciò che oggi alleviamo, coltiviamo e quindi mangiamo possiede il suo genoma originario. Non si tratta di ingegneria genetica, ma di un' opera cominciata agli albori dell' agricoltura con la scoperta dei vantaggi della rotazione tra cereali e maggese nel periodo Neolitico, ovvero all' immagazzinamento di semi che intorno alla metà dell' ottavo millennio avanti Cristo riguardò farro e legumi in una zona del pianeta che oggi identifichiamo con l' Iraq settentrionale, fin verso l' attuale Iran occidentale e l' Anatolia.

Le pitture e l' arte figurativa in genere, così come la letteratura, ci hanno permesso di risalire a come apparivano frutta e verdura migliaia di anni fa.
Le banane, per esempio, 7.000 anni orsono avevano all' interno almeno un centinaio di grandi semi, mentre la polpa era più morbida e dal sapore più delicato. Le melanzane erano grandi come le nostre arance, erano di colore giallastro oppure biancastro, con la polpa decisamente più morbida e spine lungo il fusto della pianta. Anche carote e mais sono cambiati nei secoli, così come il cocomero, che quasi 700 anni fa aveva la parte bianca sotto la buccia molto più spessa e presentava da sei a otto grossi spicchi interni di polpa rosea e non rosso acceso.

La trasformazione più impressionante riguarda il mais, che 7.000 anni prima di Cristo non aveva pannocchie, non raggiungeva i due centimetri di grandezza e, stando alle descrizioni letterarie, regalava un gusto simile a quello delle patate crude. Facendo un paragone, il mais oggi è oltre 1.000 volte più grande, più dolce e con i grani raggruppati in pannocchie.

Dunque ben prima dell' ingegneria genetica e degli Ogm a rendere gli ortaggi come sono oggi sono stati millenni di pazienti tentativi di miglioramento, l' adattamento climatico, quello geografico e naturalmente il grande aumento di consumo da parte dell' umanità con le sue preferenze.
La chimica è venuta in aiuto di questa evoluzione soltanto da poco tempo con l' uso dei fertilizzanti azotati per le piante, che hanno fatto un' enorme differenza.

Abbiamo iniziato a usare sempre più massicciamente i fertilizzanti di sintesi dal secondo dopoguerra e contemporaneamente abbiamo migliorato i sistemi d' irrigazione. Una coltivazione potrebbe arrivare a convertire in biomassa fino al 20% dell' energia luminosa che riceve, se questa energia ha le giuste lunghezze d' onda, mentre invece la media delle coltivazioni è soltanto dell' 1-3% perché acqua e sostanze nutrienti diventano il fattore limitante. Negli ultimi 50 anni abbiamo ottimizzato questi due elementi: l' acqua viene data quando la pianta ne ha più bisogno, mentre l' azoto viene somministrato spesso in eccesso, e questo rappresenta un problema per l' ambiente, ma non per la pianta, che in realtà prospera.

Nel caso degli animali la faccenda si complica poiché gli strumenti e le tecniche d' allevamento stanno cambiando rapidamente e con loro variano anche gli obiettivi di molti programmi di miglioramento genetico. Sebbene vi siano poche prove dei limiti genetici diretti alla selezione di una specie per favorirne la resa, se questa selezione è focalizzata in modo troppo ristretto possono verificarsi risultati indesiderati. Come nei bovini da latte, che hanno evidenziato cambiamenti genetici indesiderabili come la riduzione della fertilità, la maggiore incidenza di malattie e l' eccessiva sensibilità allo stress, nonostante una migliore nutrizione e gestione della loro esistenza.

Così la tendenza attuale è quella di controllare il sistema e il ciclo di vita degli animali valutando l' intera gamma di costi e benefici e privilegiando gli incroci e la selezione delle razze.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/piatti-forti-anni-lsquo-50-oggi-pollo-ingrassato-194709.htm

---

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 306. ALAN STIVELL / di Paolo Fusi

:
4 febbraio 2019

Asterix ha anche una sua musica ed una sua lingua, ed Alan Stivell è l'Assurancetourix della tradizione musicale di tutti i villaggi gallici della Bretagna moderna

CHEMINS DE TERRE

Non solo in America, ma anche in Europa, agli inizi del 1967 esplose la moda della musica etnica, che era collegata ad una delle richieste del movimento studentesco francese, poi ripresa in tutto l'Occidente, di costruire un futuro più vicino al proletariato studiando seriamente la musica popolaresca – ovvero la musica tramandata per tradizione soprattutto orale, riconoscibile regionalmente non solo per le melodie, ma anche e specialmente per gli strumenti particolari. In quegli anni, anche in Italia, un movimento culturale di sinistra,

guidato da Diego Carpitella, era riuscito ad ottenere i fondi necessari per ottenere un immenso lavoro di trascrizione e registrazione delle musiche etniche regionali, collegata alla nascita della cattedra di etnomusicologia in tutte le maggiori università italiane.

"Chemins de terre", 1973

Carpitella ha insegnato, fino alla pensione, a Roma, ed io ho avuto la fortuna di seguire il suo corso e dare uno dei soli due esami che io abbia dato in Italia proprio con lui,

personalmente, un esame incentrato su un bellissimo corso sulla musica sarda. Seguendo il suo corso, da altri studenti ho appreso dell'esistenza di tutta questa musica etnica (così ho scoperto l'esistenza del canadese Bruce Cockburn) ed imparai che uno dei principali eroi europei fosse il cantautore bretone Alan Stivell, che avevo già casualmente incontrato lavorando come fonico a Radio Spazio.

Allora, la sua musica mi sembrava noiosa fino alla catalessi, ma negli anni successivi, soprattutto dopo che Peter Gabriel aveva investito tanto nella musica etnica con la sua Rare Earth e mi era capitato di vedere dal vivo Dead Can Dance, ho cambiato opinione. Non è vero che da ragazzi si è musicalmente più aperti, è vero il contrario. La battaglia di Alan Stivell, poi, che era già stata iniziata da suo padre, aveva come scopo il sostegno alla sopravvivenza della lingua e cultura bretone in generale – una cultura ed una lingua ancora più in pericolo oggi di quanto lo fossero allora. L'uso delle cornamuse, delle arpe celtiche, di diversi altri strumenti tipici della musica celtica, che ancora oggi conosce grande successo e diffusione in Irlanda, aveva allora il senso di una battaglia di retroguardia in difesa delle proprie radici, e contemporaneamente di una battaglia di assoluta avanguardia, che affermava (giustamente) che il nuovo debba nascere dallo sviluppo vitale delle tradizioni, e che ogni singolo abitante della futura Europa abbia il diritto di avere un nido dal quale è nato e nel quale possa tornare.

In Italia i musicisti etnici avevano la vita più facile, e gruppi come la Nuova Compagnia di Canto Popolare, oppure la stessa Gabriella Ferri, hanno tenuto viva e vitale la tradizione. Ancora oggi, le majors discografiche investono tantissimi soldi nella pizzica pugliese ed in tantissime tendenze regionali, che col tempo si sono evolute, si sono mischiate, si sono rinnovate ed hanno trovato una grandissima forza culturale, diventando patrimonio delle giovani generazioni, senza che queste nemmeno si accorgessero del valore culturale di

questa scelta. Per Alan Stivell le cose erano diverse, era considerato un tipo esotico, e se è riuscito a vivere bene è perché in Canada e negli Stati Uniti ha trovato un mercato che in Nord Europa non esiste e che laggiù confina con il movimento new age. Qui da noi è soprattutto famoso per aver riscoperto la ballata tradizionale irlandese "She moved through the fair", che poi i Simple Minds hanno usato per costruirci sopra il loro più grande successo, "Belfast Child". Naturalmente, Alan non ha guadagnato un solo centesimo, venne solo invitato, di tanto in tanto, a salire sul palco con la pop band di Jim Kerr.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-306-alan-stivell/

---

05 febbraio 2019

Laureati italiani, ecco perché non trovate lavoro: colpa della scuola, delle imprese (e un po' pure vostra) / di Michele Boldrin

Non si può pretendere di avere un'occupazione solo per il titolo di studio. Che la domanda di lavoro debba corrispondere all'offerta di laureati è pura fantasia. Le imprese evolvono adattandosi reciprocamente in un equilibrio dinamico in cui prezzi, profitti e perdite segnalano quel che funziona

TIZIANA FABI / AFP

"Mi sono laureato in filosofia con 110, ho fatto ogni tipo di lavoretto ma son costretto a fare il cameriere. È ingiusto che la società non mi offra un lavoro adeguato, vuol dire che l'educazione e lo studio non vengono valutati". Affermazioni di questo tipo sono il pane quotidiano di talk-show e di ogni dibattito o servizio sullo stato dell'occupazione giovanile. **I giovani – una categoria che oramai sembra essersi estesa sino a includere buona parte dei trentenni – e il lavoro vivono da tempo una relazione molto difficile**, in Italia. Le ragioni sono molteplici: proviamo a considerare quelle

che l'affermazione parafrasata – udita un decennio fa in un talk-show – adombra, rivelando nostre serie insufficienze sia culturali che sistemiche.

Anzitutto il lato culturale, riflesso di un atteggiamento maggioritario pur con vaste eccezioni. Eccone i presupposti: (i) il mio titolo di studio certifica la mia professionalità; (ii) a tale professionalità corrispondono un'occupazione ed un reddito che avevo come obiettivo nell'intraprendere quel corso di studi; (iii) un sistema economico che funzionasse bene dovrebbe permettermi di trovare quell'occupazione e di ricevere quel reddito; (iv) se questo non accade è compito della "società" (ovvero: lo Stato) offrirmi tale lavoro e reddito. Tutti sbagliati, tutti da rifare. Tutti frutto d'una cultura inadatta al mondo del 2019 la quale, persino in Italia, non ha mai avuto corrispondenza nella realtà ma che si è venuta costruendo sulla base di retaggi antichi e comode ideologie alla moda.

- **Non vi è alcuna relazione definita tra titolo di studio, da un lato, e figura professionale, dall'altro.** Questo sia perché non tutti i voti/titoli misurano le stesse conoscenze (il mito del "valore legale") sia perché le conoscenze acquisite sono, al meglio, degli strumenti per costruire/acquisire una professionalità socialmente richiesta. Quest'ultima si dimostra solo sul campo, con i fatti.
- **Che a ogni professionalità offerta corrisponda la medesima professionalità domandata è una fantasia prodotta da "ismi" sciocchi oltre che perniciosi.** Le imprese evolvono e le mansioni – dalla più remunerata alla più umile – con esse. Le imprese evolvono adattandosi reciprocamente in un equilibrio dinamico in cui prezzi, profitti e perdite segnalano quel che funziona e quel che no. Si chiama concorrenza ed è il motore della crescita economica. Lo stesso fanno le persone: cercano dove si trovi il miglior match tra quel che sanno fare e quel che altri son disposti a compensare perché venga fatto. Oppure creano un'impresa per far da soli quel che ritengono di saper fare. Il reddito che ne consegue è semplicemente una misura di quanto gli altri valutino quello che tu sai fare.
- **Un sistema economico che funziona bene è un sistema che cresce aumentando la propria produttività complessiva.** In questo processo alcune mansioni scompaiono e se ne creano altre. Dal fatto che un tempo vi fosse alta domanda per avvocati e tornitori non implica che debba essere così per sempre. Se una persona ritiene che la sua professione sia quella giusta non ha che da produrre ciò che sa fare e metterlo in vendita. Se

agli altri quel prodotto o servizio interessa, lo acquisteranno. Esigere che venga acquistato a un prezzo prefissato equivale a una richiesta di sussidio per "far ciò che mi pare". Era il metodo del marchese del Grillo, sembra non funzioni più.

- **Il compito dello Stato è quello di creare l'ambito legale e di fornire i servizi pubblici necessari al realizzarsi del processo di "ricerca ed incontro" appena descritto.** Lo stato – meno ancora la "società" – non ha alcuna capacità di dettare quali mansioni siano necessarie e quali no ed in quali proporzioni. Tutte le volte che si è cercato di "programmare e dirigere" il mercato del lavoro attraverso una burocrazia statale si sono prodotti disastri, alcuni immani.

Il sistema di istruzione superiore insegna quel (poco e sempre uguale) che i professori appresero e non quello che il sistema economico necessiterebbe. Ecco quindi le decine di migliaia di laureati in "scienze" della comunicazione, giuridiche, politiche, commerciali, sociologiche ed umane d'ogni forma e colore. Tutti regolarmente sottoccupati ed insodisfatti.

L'ultimo punto conduce all'insufficienza sistemica. Dal lato dell'offerta: **un sistema di istruzione superiore che – fatte salve rare eccezioni – insegna, in genere, quel (poco e sempre uguale) che i professori appresero e non quello che il sistema economico necessiterebbe.** Ecco quindi le decine di migliaia di laureati in "scienze" della comunicazione, giuridiche, politiche, commerciali, sociologiche ed umane d'ogni forma e colore. Tutti regolarmente sottoccupati ed insodisfatti. O le masse di diplomati a questo o quell'istituto superiore – spesso "sperimentale" – che pensano di saper tutto quel che

sul mondo c'è da sapere e di doverlo dimostrare nel raggio di tre chilometri da dove son nati. Dove, neanche a dirlo, nessuno sembra apprezzarlo. **Giudizi brutali? Brutali sono i fatti: l'istruzione superiore in Italia è tutta da rifare, dalla prima media in avanti.**

Dal lato della domanda: l'**arretratezza dell'impresa italiana la quale – per le mille note ragioni fiscali, regolatorie, sindacali e di cultura imprenditoriale – continua a sopravvivere con prodotti a basso contenuto tecnologico**, basso valore aggiunto e dimensioni subottimali. Da un tessuto imprenditoriale del genere può venire solo una domanda di lavoro che si concentra sulla manualità, la flessibilità, il basso costo. Quanto descritto, ovviamente, non vale per l'intero mercato del lavoro italiano, le eccezioni son molte ed anche sostanziali. **Un buon esempio recente – al secondo anno – è Ingegneria del Veicolo a Modena che prova come offerta e domanda possano cercare d'adattarsi l'una all'altra.** Eccezioni come questa a parte quanto sopra descritto vale ragionevolmente bene per il mercato del lavoro che inizia al sud di Marche e Toscana e di cui svariate aree del Settentrione non sono esenti. Descrive, soprattutto, **la mentalità oggi dominante in Italia, la quale informa di sé il sistema dei media ed attraverso di esso si perpetua ed allarga come un tumore oramai metastizzato.** Al quale non bisogna cedere ma contrapporre, invece, chemioterapia culturale: brutale ma salutare. Facciamola.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/02/05/laureati-italiani-ecco-perche-non-trovate-lavoro-colpa-della-scuola-de/40976/

“L’ABISSO” DI DAVIDE ENIA: NON C’È BISOGNO DI IDEOLOGIE PER FARE LA COSA GIUSTA

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 5 febbraio 2019 di **Chiara Babuin**

“Io non sono di sinistra, anzi, tutt’altro, proprio l’opposto”, dice il sommozzatore del nord Italia, grande come una montagna, e aggiunge: *“In mare ogni vita è sacra. Se qualcuno ha bisogno di aiuto, noi lo salviamo. Non ci sono colori, etnie, religioni. È la legge del mare”*. Siamo a Lampedusa, il mare è il Mediterraneo e il sommozzatore è uno dei tanti professionisti che prendono servizio nelle operazioni di soccorso, assieme alla Guardia Costiera e al personale medico sanitario.

Il luogo (Lampedusa) è importante, perché da sempre, antropologicamente, è il territorio che detta legge, formando ed educando l’individuo. E per quanto l’uomo sia un essere culturale, che si serve di questa sua abilità intellettuale per strutturare la società in cui vive, qualunque legge istituzionale che non tenga conto degli antichi precetti della Natura è una legge destinata a fallire nel suo proposito etico e politico: bene lo sapevo i greci, che tanti miti hanno lasciato per insegnarcelo.

E dunque, c’è una legge di mare: salvare chi ha bisogno d’aiuto; e una legge di terra: seppellire i morti.

Ne fa un precetto esistenziale Vincenzo, colui che cura tutte le mansioni del cimitero di Lampedusa, per il quale non ci sarebbe stato più sonno, se non avesse recuperato i cadaveri da un barcone, giunto sulle rive dell’isola nel lontano ‘96. Nessuno riusciva ad avvicinarsi all’imbarcazione, per il tanfo dei corpi in decomposizione. Vincenzo fu l’unico a tentare e riuscire nell’impresa. E lavò, sistemò, seppellì e diede una croce di legno a ognuno di quei cadaveri. Perché così doveva esser fatto.

Questi e molti altri sono i personaggi di ***Appunti per un Naufragio*** (*Sellerio Editore*, 2017), di **Davide Enia**, da poco disponibile anche in audiolibro grazie ad *Emons Edizioni*.

Sono “appunti”, annotazioni, perché una storia intera non è possibile, a oggi, da raccontare. All’incontro di presentazione dell’audiolibro, avvenuto il 31 gennaio 2019 all’*Alcazar* di Roma, Enia spiega proprio la sua difficoltà nel trovare le parole per raccontare qualcosa che definisce “smisurato”, ricordando che Primo Levi ci impiegò 12 anni per narrare la sua prigionia nel campo di concentramento. E fu uno dei più reattivi a livello temporale. È “smisurato”, perché ciò che sta accadendo da più di 20 anni in quella fascia del Mediterraneo è la Storia – quella con la “s” maiuscola – ed è qualcosa di enorme da

assimilare per un essere umano, che non può far altro che elaborare ciò che Enia chiama "il trauma" di un simile evento sull'uomo.
E quindi "appunti", perché la frammentarietà ritma il contenuto e lo rende più digeribile e approcciabile. "Appunti", perché come racconta ancora Enia, affondando le mani nelle sue radici culturali, una tessera musiva non dà verità, ma un insieme di tessere dà la potente immagine del mosaico.
Tutto questo, mentre il "naufragio" (materiale, spirituale, personale, collettivo) è in atto.
Appunti per un naufragio è un libro che contiene le testimonianze di chi vive nell'isola degli sbarchi: sommozzatori, autoctoni, volontari, Guardia Costiera, personale medico sanitario (CISOM) e dello stesso Enia. È la storia di ciò che sta accadendo nel Mediterraneo, senza filtri tv, senza chiacchiericcio politico, senza populismi, buonismi o mistificazioni: la pura realtà. Che è, appunto, insopportabile.
Il peso di ciò che vede Enia, quando assiste in prima persona a uno sbarco, è straziante. Lo vede anche negli occhi e nel fascio di nervi che attraversa i corpi di tutte le persone dell'isola con cui parla. Ciò di cui loro sono testimoni è qualcosa che scardina talmente tanto la normalità della vita, che tutti sembrano sotto shock, come chi va in guerra. Sembra di essere proiettati in un film dell'orrore in cui l'acqua e il sale deformano i corpi e li rende irriconoscibili; su ogni singola donna (viva o morta) vengono trovati immani segni di stupro; spesso chi riesce ad attraccare, aspetta sul molo un'imbarcazione che non arriverà mai, in cui c'erano mogli, figli, amici: famiglie distrutte. Poi c'è la fatica di chi trae in salvo questi disperati: soccorritori che devono decidere in frazioni di secondo chi salvare e chi no, perché il mare non perdona e se sbagli una mossa, t'inghiotte per sempre; oppure salvataggi in mare aperto perfettamente riusciti, ma che nel tragitto verso la terraferma si tramutano in una carneficina: nemmeno il freddo perdona chi non ha più energie per affrontarlo. Molte volte, è anche una questione di tempo: un'ora in più o in meno in mare equivale a perdere o salvarsi la vita.
Un orrore, questo, che si ripete da più di vent'anni nell'isola, tanto da gettare qualsiasi persona coinvolta in un abisso esistenziale.
E ***L'Abisso*** è proprio il titolo della riduzione teatrale che Enia fa del suoi *Appunti per un naufragio*. L'attore compie questa operazione non per mero vezzo artistico, ma perché diventa una figura cardine di tutte le narrazioni del mondo: il testimone. "Avevo bisogno di mettere distanza tra me e i fatti", dice l'artista.
Ma chi è Davide Enia? Classe 1974, Enia è drammaturgo, attore e romanziere

palermitano. Assieme ad altri grandi attori come **Ascanio Celestini**, **Marco Paolini** e **Mario Perrotta**, è un esponente del cosiddetto teatro di narrazione, ovvero quella forma di messa in scena minimale (sparisce l'impianto scenografico o se ne dà solo un pallido accenno), in cui l'attore si profonde in un monologo narrativo, a volte accompagnato da qualche musicista.
Spesso, questa tipologia di performance diventa teatro civile, nel senso che ciò che l'attore narra ha a che fare con la sfera sociale e politica contemporanea. Ma non si tratta di un racconto didascalico di una data realtà, bensì di una narrazione che varia spesso dalla prima alla terza persona; ha in sé dialoghi diretti e indiretti; presenta una moltitudine di personaggi che vengono formati, strattonati, esaltati, a volte distrutti, da un determinato contesto. Insomma, è una narrazione mitica (la musicalità è infatti alla base di tutto), che parla di storie individuali, per formare una memoria collettiva.
Ne, *L'Abisso*, esattamente come nel precedente *Maggio '43*, Enia si fa raccoglitore e depositario di storie che altrimenti andrebbero perdute e le consegna al pubblico, mirando alla loro coscienza. Un grande aiuto in ciò, lo danno le musiche di **Giulio Barocchieri**, che sembra evocare suoni e litanie dalla tradizione di quella terra antica, complessa e unica, che è la Sicilia. Si percepisce un lavoro grande e profondo tra musica e parole, tra musicista e attore.
L'eccezionalità degli spettacoli di Enia, oltre alla sua tecnica di recitazione, si trova nel suo grandissimo potere catartico: le atrocità che emergono nel racconto, riescono quasi sempre a confluire in una dolcezza poetica che apre davvero il cuore. In particolare, ne *L'Abisso* l'attore palermitano oltre a portare in scena gli effetti di una strage di sconosciuti innocenti, intreccia anche la sua storia personale con il padre e lo zio, che sta morendo di cancro. Situazioni che gli permettono di affrontare il grande tema della Morte, e quindi della Vita, in maniera uguale, ma opposta: l'una è una tragedia collettiva, l'altra una disgrazia individuale.
Sono tanti gli interrogativi che l'attore muove durante lo spettacolo, ma raramente li esprime, bensì li sottende, perché sa che il potere del racconto è quello di far nascere spontaneamente le domande in chi lo ascolta.
Ciò che ci regala Enia con il suo spettacolo, oltre a delle preziosissime testimonianze (in primis, la sua) su quello che realmente sta succedendo nel Mediterraneo e momenti di reale commozione, è forse una delle più grandi contestazioni all'attuale governo Lega-5 Stelle. Un Governo che fa chiudere i porti, come se chi vi vuole attraccare, lo facesse con intenti ostili, da conquistatore, quando invece è solo un approdo di passaggio (Enia spiega bene

che molti migranti hanno parenti in Nord Europa) o di rinascita. Un Governo che non consente di salvare chi ha bisogno, non rispettando l'atavica legge del mare, né quella della terra, non permettendo di seppellire i morti, in quanto non è concesso l'attracco. Un Governo che non si fa quindi remore a condannare a morte delle persone allo stremo delle forze e che anzi fa dimettere e arrestare cariche istituzionali che davano a questi disperati un reale aiuto, mettendoli in condizione di rifarsi una vita, lasciandosi l'orrore alle spalle. Un Governo, dunque, che mira a disseminare sofferenza e morte, in nome di una sicurezza che non potrà mai garantire e che anzi mina, dal primo giorno della sua istituzione.
È un Governo che è massima espressione di questo naufragio che è l'era contemporanea, in cui l'etica sembra essere sparita, la repressione degli istinti individuali trova sfogo naturale in un odio sociale, costruito a tavolino (l'invenzione del nemico) e i punti di riferimento vengono sepolti da retorica di una pochezza disarmante.
Ma il grande merito di Enia è proprio quello di raccontare di persone che di fronte alla più straziante sofferenza altrui, fanno quello che devono fare: aiutare. Non sono eroi. Sono i giusti. E i giusti nell'abisso imparano a nuotare, altrimenti sanno che non vedranno mai la luce del sole.
PS: Enia è in tour per tutta Italia con il suo spettacolo. **Qui potete trovare tutte le date**.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/labisso-davide-enia-non-ce-bisogno-ideologie-la-cosa-giusta/

La brillante strategia di Trump per smantellare l'egemonia del dollaro USA

04.02.2019 - Redazione Italia

Quest'articolo è disponibile anche in: Inglese

La Russia e la China hanno già creato un sistema ombra di trasferimenti bancari, da usare se gli USA le tagliassero fuori dalla SWIFT.

La Germania, la Francia e perfino il cagnolino degli USA – la Gran Bretagna-, hanno creato insieme INSTEX (Instrument in Support of Trade Exchanges – Strumento di Supporto degli Scambi Commerciali).

di MICHAEL HUDSON

Pubblicato in origine su Counterpunch

La fine del dominio economico globale incontrastato degli USA è arrivata prima del previsto, grazie agli stessi neocon che ci hanno dato l'Iraq, la Siria e le sporche guerre in America Latina. Proprio come la guerra del Vietnam ha fatto uscire gli USA dal golden standard nel 1971, i loro violenti attacchi contro il Venezuela e la Siria per un cambio di governo – e le loro minacce di sanzioni ad altri paesi se non si uniscono a questa crociata – stanno spingendo le nazioni europee e altre nazioni a creare le loro istituzioni finanziarie alternative.

Questa rottura è in costruzione da tempo ed era destinata a verificarsi. Ma chi avrebbe pensato che Donald Trump ne sarebbe diventato l'agente catalizzatore? Nessun partito di sinistra, nessun leader socialista, anarchico e nessun nazionalista straniero in qualsiasi parte del mondo avrebbe potuto ottenere ciò che Trump sta facendo per fare a pezzi l'impero statunitense..

Lo Stato profondo è in stato di shock per il modo in cui questo truffatore immobiliare di destra è stato in grado di spingere altri paesi a difendersi, smantellando l'ordine mondiale incentrato sugli USA. Per sfasciarlo, egli sta usando i neocon incendiari dell'era Reagan-Bush, John Bolton e ora Elliott Abrams, per alimentare le fiamme in Venezuela. Sembra di assistere a una commedia politica noir. Il mondo della diplomazia internazionale viene capovolto. Un mondo in cui non si fa più nemmeno finta di aderire alle norme internazionali, per non parlare di leggi o trattati.

I neocon che Trump ha nominato stanno realizzando ciò che sembrava impensabile non molto tempo fa: mettere insieme Cina e Russia – il grande incubo di Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski. Stanno anche spingendo la Germania e altri paesi europei nell'orbita eurasiatica, l'incubo "Heartland" di Halford Mackinder un secolo fa.

La causa che sta alla radice è chiara: dopo il crescendo di finzioni e inganni su Iraq, Libia e Siria, oltre alla nostra assoluzione del regime senza legge dell'Arabia Saudita, i leader politici stranieri stanno arrivando a riconoscere ciò che i sondaggi di opinione pubblica a livello mondiale riportavano anche prima che i tipacci dell' Iraq/Iran-

Contra rivolgessero la loro attenzione alle più grandi riserve petrolifere del mondo in Venezuela: stanno finalmente riconoscendo che gli USA sono oggi la più grande minaccia per la pace sul pianeta.

Dire che il colpo di stato in Venezuela sponsorizzato dagli USA è una difesa della democrazia rivela l'ipocrisia che sta alla base della politica estera degli USA. Per loro "democrazia" significa sostenere la politica estera degli USA, perseguendo la privatizzazione neoliberista delle infrastrutture pubbliche, smantellando i controlli dei governi e seguendo gli ordini delle istituzioni globali dominate dagli USA, dal FMI alla Banca Mondiale e alla NATO. Per decenni, le guerre straniere, i programmi di austerità interna e gli interventi militari hanno portato più violenza, non democrazia.

Nel Dizionario diabolico che i diplomatici statunitensi devono assimilare come "Elementi di stile" e linee guida per il pensiero doppio, un paese "democratico" è un paese che segue la leadership degli USA e apre la sua economia agli investimenti statunitensi, e alle privatizzazioni sponsorizzate dal FMI e dalla Banca Mondiale. L'Ucraina è considerata democratica, insieme con l'Arabia Saudita, Israele e altri paesi che fungono da protettorati finanziari e militari statunitensi e sono pronti a trattare i nemici degli USA come loro nemici.

Doveva arrivare un punto in cui questa politica si scontrava con gli interessi di altre nazioni, rompendo finalmente la retorica delle pubbliche relazioni dell'impero. Altri paesi stanno procedendo alla de-dollarizzazione e alla sostituzione di quello che la diplomazia statunitense chiama "internazionalismo" (cioè il nazionalismo statunitense imposto al resto del mondo) con il proprio interesse nazionale.

Questa traiettoria poteva essere vista 50 anni fa (l'ho descritta in Super Imperialismo [1972] e Frattura Globale [1978]. Ma nessuno pensava che la fine sarebbe arrivata proprio come sta accadendo ora. La storia si è trasformata in (tragi)commedia, o quantomeno in farsa, a mano a mano che il suo percorso dialettico si dispiega.

Negli ultimi cinquant'anni, gli strateghi USA, il Dipartimento di Stato e il National Endowment for Democracy (NED) temevano che l'opposizione all'imperialismo finanziario statunitense sarebbe venuta dai partiti di sinistra. Ha quindi speso enormi risorse per manipolare partiti che si definivano socialisti (Tony Blair, il partito laburista britannico, il partito socialista francese, i socialdemocratici tedeschi, etc.) perché adottassero politiche neoliberiste che sono diametralmente opposte a ciò che la democrazia sociale significava un secolo fa. Ma i pianificatori politici statunitensi e gli organisti del Grande Wurlitzer hanno trascurato l'ala destra, immaginando che avrebbe istintivamente sostenuto la criminalità statunitense.

La realtà è che i partiti di destra vogliono essere eletti, e oggi la strada per la vittoria elettorale è il nazionalismo populista, in Europa e in altri paesi, proprio come lo è stato per Donald Trump nel 2016.

L'agenda di Trump potrebbe davvero essere quella di spezzare l'Impero USA, usando la vecchia retorica isolazionista dello "Zio Sfruttatore" (qui c'è un gioco di parole con lo Zio Sam) di mezzo secolo fa. Sicuramente Trump punta agli organi più vitali dell'Impero. Ma è egli un astuto agente anti-statunitense? Potrebbe anche esserlo – ma sarebbe un falso salto mentale usare "quo bono" per supporre che egli sia davvero un agente astuto.

Dopo tutto, se nessun imprenditore, fornitore, sindacato o banca statunitense si occuperà di lui, saranno ancora ingenui Vladimir Putin, la Cina o l'Iran? Forse il problema doveva scoppiare a causa delle dinamiche interne del globalismo sponsorizzato dagli USA, che diventa impossibile da imporre quando il risultato è l'austerità finanziaria, ondate di popolazioni in fuga dalle guerre sponsorizzate dagli USA e, soprattutto, il rifiuto degli USA di aderire alle regole e alle leggi internazionali che essi stessi sponsorizzarono settant'anni fa sulla scia della seconda guerra mondiale.

Smantellamento del diritto internazionale e dei suoi tribunali

Qualsiasi sistema internazionale di controllo richiede lo stato di diritto. Il controllo può essere esercitato senza legge morale, con la spietatezza che lo sfruttamento predatorio impone, ma è ancora la legge. E ha bisogno di tribunali per applicarla (sostenuta dal potere di polizia per farla rispettare e per punire i trasgressori).

Ecco la prima contraddizione legale nella diplomazia globale degli USA: Gli USA hanno sempre resistito a lasciare che qualsiasi altro paese abbia voce in capitolo nelle loro politiche interne, nel processo legislativo o nella

diplomazia. Questo è ciò che rende gli USA la "nazione eccezionale". Ma per settant'anni i suoi diplomatici hanno preteso che il giudizio superiore degli USA avrebbe promosso un mondo pacifico (come sosteneva anche l'Impero Romano), un mondo che avrebbe permesso ad altri paesi di condividere la prosperità e di migliorare il tenore di vita.

Alle Nazioni Unite, i diplomatici statunitensi hanno insistito sul potere di veto. Alla Banca Mondiale e al FMI si sono anche assicurati che la quota da loro controllata fosse abbastanza grande da dare loro il diritto di veto su qualsiasi prestito o altra politica. Senza tale potere, gli USA non entrerebbero in nessuna organizzazione internazionale. Eppure, allo stesso tempo, gli USA descrivono il loro nazionalismo come protezione della globalizzazione e dell'internazionalismo. Era tutto un eufemismo per quello che in realtà è un processo decisionale unilaterale degli USA.

Inevitabilmente, il nazionalismo americano ha dovuto rompere il miraggio dell'internazionalismo "One World", e con esso qualsiasi idea di una corte internazionale. Senza potere di veto sui giudici, gli USA non hanno mai accettato l'autorità di nessuna corte, in particolare della Corte Internazionale delle Nazioni Unite all'Aia. Recentemente quel tribunale ha intrapreso un'indagine sui crimini di guerra degli USA in Afghanistan, dalle pratiche di tortura ai bombardamenti di obiettivi civili come ospedali, matrimoni e infrastrutture. Tale indagine ha trovato "una base ragionevole per credere che vi siano stati crimini di guerra e crimini contro l'umanità".1

John Bolton, consigliere per la sicurezza nazionale di Donald Trump, è andato su tutte le furie, avvertendo in settembre che: "Gli USA utilizzeranno ogni mezzo necessario per proteggere i loro cittadini e quelli dei loro alleati da un'ingiusta azione penale da parte di questa corte illegittima", aggiungendo che la Corte Internazionale delle Nazioni Unite non deve essere così audace da indagare "Israele o altri alleati degli USA".

Questo ha spinto un giudice di alto livello, il tedesco Christoph Flügge, a dimettersi per protesta. Infatti, Bolton aveva intimato alla corte di tenersi fuori da qualsiasi questione che coinvolgesse gli USA, promettendo di "vietare ai giudici e ai procuratori della corte di entrare negli USA". Ecco come Bolton precisò la minaccia degli USA: "Noi sequestreremo i loro fondi nel sistema finanziario degli USA, e li perseguiremo tramite sistema penale degli USA. Non coopereremo con la CPI. Non forniremo assistenza alla CPI. Non faremo parte della CPI. Lasceremo che la CPI muoia da sola. Dopo tutto, a tutti gli effetti, la CPI è già morta per noi".

Il giudice tedesco ha precisato che cosa ciò comportava: "Se questi giudici dovessero mai interferire con gli affari interni degli USA, o indagare un cittadino americano, [Bolton] ha detto che il governo americano farebbe tutto il possibile per assicurare che questi giudici non siano autorizzati a recarsi negli USA – e che forse sarebbero perseguiti penalmente".

L'ispirazione originale della Corte – usare le leggi di Norimberga, quelle che furono applicate contro i nazisti tedeschi, per portare simili procedimenti giudiziari contro qualsiasi paese o funzionario giudicato colpevole di crimini di guerra – era già caduta in disuso con la mancata incriminazione per crimini di guerra degli autori del colpo di stato cileno, dell'Iran-Contra o dell'invasione statunitense dell'Iraq.

Smontaggio dell'egemonia del dollaro, dal FMI allo SWIFT

Fra tutti i settori della politica di potere globale odierna, la finanza internazionale e gli investimenti esteri sono diventati il punto focale. Le riserve monetarie internazionali dovevano essere le più sacrosante, e il rimborso del debito internazionale era strettamente associato.

Le banche centrali detengono da tempo le loro riserve auree e altre riserve monetarie negli USA e a Londra. Nel 1945 questo sembrava ragionevole, perché la Federal Reserve Bank di New York (nel cui caveau era conservato l'oro delle banche centrali estere) era militarmente sicura, e perché il London Gold Pool era lo strumento attraverso il quale il Tesoro americano teneva il dollaro "buono come l'oro" a 35 dollari l'oncia. Le riserve estere, oltre che in oro, venivano conservate sotto forma di titoli del Tesoro statunitense, da acquistare e vendere sui mercati dei cambi di New York e Londra per stabilizzare i tassi di cambio. La maggior parte dei prestiti esteri ai governi erano denominati in dollari statunitensi, per cui le banche di Wall Street erano normalmente chiamate agenti pagatori.

Così avveniva con l'Iran sotto lo Scià, che gli USA avevano installato dopo aver sponsorizzato il colpo di stato del 1953 contro Mohammed Mosaddeqh che aveva tentato di nazionalizzare il petrolio anglo-iraniano (ora British Petroleum) o almeno di tassarlo. Dopo il rovesciamento dello scià, il regime di Khomeini chiese al suo agente pagatore, la banca Chase Manhattan, di utilizzare i suoi depositi per pagare i suoi obbligazionisti. Su ordine del governo degli USA, la Chase ha rifiutato di farlo. I tribunali statunitensi poi dichiararono l'Iran inadempiente e congelarono tutti i beni iraniani negli USA e in qualsiasi altro luogo in cui furono in grado di farlo.

Questo dimostrò che la finanza internazionale era un braccio del Dipartimento di Stato americano e del Pentagono. Ma quello avvenne due generazioni fa, e solo di recente i paesi stranieri hanno cominciato a non voler più lasciare le loro riserve d'oro negli USA, che potrebbero essere sequestrate a piacimento per punire qualsiasi paese che agisca in modi che la diplomazia statunitense trovi offensivi. Così l'anno scorso, la Germania ha finalmente avuto il coraggio di chiedere che parte del suo oro venga riportato in Germania. I funzionari statunitensi si sono finti scioccati per l'insulto: come potrebbero fare ad un paese cristiano e civilizzato quello che avevano fatto all'Iran?… e la Germania ha accettato di rallentare il trasferimento.

Ma poi arrivò il Venezuela. Nel dicembre 2018, deciso per disperazione a spendere le sue riserve auree per pagare importazioni per la sua economia devastata dalle sanzioni degli USA – una crisi che i diplomatici statunitensi attribuiscono al "socialismo", non ai tentativi politici statunitensi di "far piangere l'economia" (come avevano detto i funzionari di Nixon del Cile sotto Salvador Allende) – il Venezuela ordinò alla Banca d'Inghilterra di trasferire parte dei suoi 11 miliardi di dollari in oro lì custoditi, e fece lo stesso per l'oro di altre banche centrali. Era come un correntista che si aspetta che la banca paghi un assegno da lui emesso.

L'Inghilterra rifiutò di onorare la richiesta ufficiale, seguendo gli ordini di Bolton e del Segretario di Stato americano Michael Pompeo. Come riportato da Bloomberg: "I funzionari statunitensi stanno cercando di dirottare i beni del Venezuela all'estero verso [il Chicago Boy Juan] Guaidó per aiutarlo a rafforzare le sue possibilità di assumere effettivamente il controllo del governo. 1,2 miliardi di dollari di oro è una grossa fetta degli 8 miliardi di dollari di riserve estere detenute dalla banca centrale venezuelana"2 .

Sembrava che la Turchia fosse una destinazione probabile, e ciò spinse Bolton e Pompeo ad intimare a Erdogan di desistere dall'aiutare il Venezuela, minacciando sanzioni contro la Turchia o contro qualsiasi altro paese che aiuti il Venezuela ad affrontare la sua crisi economica. Per quanto riguarda la Banca d'Inghilterra e altri paesi europei, il rapporto Bloomberg ha concluso: "Ai funzionari della banca centrale di Caracas è stato ordinato di non cercare più di contattare la Banca d'Inghilterra. A questi banchieri centrali è stato detto che il personale della Banca d'Inghilterra non risponderà a loro".

Questo ha dato adito a voci secondo cui il Venezuela sta vendendo 20 tonnellate d'oro -circa 840 milioni di dollari- servendosi di un Boeing 777 russo. Il denaro probabilmente sarebbe servito per pagare gli obbligazionisti russi e cinesi e per comprare cibo per alleviare la carestia locale.3

La Russia ha negato questa notizia, ma Reuters ha confermato che il Venezuela ha venduto 3 tonnellate d'oro agli Emirati Arabi Uniti, come parte di un accordo per 29 tonnellate, con altre 15 tonnellate in partenza venerdì 1 febbraio. 4

Il falco senatore degli USA Rubio -sullo stile del cubano Batista- ha urlato che questo è un "furto", come se nutrire il popolo per alleviare la crisi sponsorizzata dagli USA fosse un crimine contro la leva diplomatica degli USA.

Se c'è un paese che i diplomatici statunitensi odiano più che un recalcitrante paese latinoamericano, è l'Iran. La rottura da parte del presidente Trump degli accordi nucleari del 2015, negoziati dai diplomatici europei e dell'amministrazione Obama, si è aggravata al punto da minacciare la Germania e altri paesi europei con sanzioni punitive se anche loro non violano gli accordi che hanno firmato. Aggiungendosi all'opposizione degli USA all'importazione di gas russo da parte della Germania e di altri paesi europei, la minaccia degli USA ha finalmente spinto l'Europa a trovare un modo per difendersi.

Le minacce degli imperi non sono più militari. Nessun paese (inclusa la Russia o la Cina) può organizzare un'invasione militare di un altro grande paese. Dall'era del Vietnam, l'unico tipo di guerra che un paese eletto

democraticamente può condurre è un bombardamento atomico, o quantomeno pesante, come gli Stati Uniti hanno inflitto a (Serbia), Iraq, Libia e Siria. Ma oggi la guerra informatica è diventata il modo per tagliare le connessioni di qualsiasi economia. E le principali connessioni informatiche sono quelle usate per i trasferimenti di denaro, gestite da SWIFT (Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication – Società per le Telecomunicazioni Finanziarie Interbancarie Mondiali), con sede in Belgio.

La Russia e la Cina si sono già attrezzate per creare un sistema di trasferimento bancario ombra, nel caso in cui gli USA le tagliassero fuori dalla SWIFT. Ma ora i paesi europei hanno capito che le minacce di Bolton e Pompeo possono portare a pesanti multe e sequestri se vogliono continuare a negoziare con l'Iran come richiesto dai trattati che essi stessi avevano negoziato.

Il 31 gennaio la diga ha rotto, con l'annuncio che l'Europa ha creato un proprio sistema accessorio di pagamenti, da utilizzare con l'Iran e altri paesi presi di mira dagli USA. La Germania, la Francia e persino il cagnolino degli USA, la Gran Bretagna, si sono uniti per creare INSTEX – Instrument in Support of Trade Exchanges. Ufficialmente questo sarà usato solo per aiuti "umanitari" per salvare l'Iran da una devastazione sponsorizzata dagli USA, tipo Venezuela. Ma tenendo conto della sempre più strenua opposizione degli USA al gasdotto Nord Stream 2 per trasportare gas russo, questo sistema alternativo di compensazione delle banche sarà pronto e in grado di diventare operativo se gli USA tenteranno di lanciare sanzioni contro l'Europa.

Sono appena rientrato dalla Germania e ho visto una notevole divisione tra gli industriali di quella nazione e la loro leadership politica. Per anni, le grandi aziende hanno visto la Russia come un mercato naturale, un'economia complementare che ha bisogno di modernizzare la sua produzione e in grado di fornire all'Europa gas naturale e altre materie prime. La nuova Guerra Fredda degli USA sta cercando di bloccare questa complementarità commerciale. Avvertendo l'Europa contro la "dipendenza" dal gas russo a basso prezzo, gli USA offrono in cambio il loro GNL (Gas Naturale Liquefatto) che costa di più, attraverso strutture portuali che non esistono ancora in nessun luogo per i volumi richiesti. Il presidente Trump insiste anche che i membri della NATO spendano il 2% del loro PIL in armi – preferibilmente acquistati dagli USA, non da mercanti di morte tedeschi o francesi.

Spingendo così a fondo le loro pressioni, gli USA stanno concretizzando l'incubo eurasiatico Mackinder-Kissinger-Brzezinski che ho menzionato sopra. Oltre a mettere insieme la Russia e la Cina, la diplomazia degli USA sta spingendo anche l'Europa verso il centro asiatico, senza essere capaci di frenarla e di ricondurla nella condizione di dipendenza che la diplomazia americana ha perseguito fin dal 1945.

La Banca Mondiale, ad esempio, tradizionalmente è stata guidata da un Segretario alla Difesa degli Stati Uniti. La sua politica costante sin dal suo inizio è quella di fornire prestiti ai paesi perché destinino le loro terre a colture di esportazione, invece che dare la priorità all'alimentazione. Questo è il motivo per cui i suoi prestiti sono solo in valuta estera, non nella valuta domestica, necessaria per sostenere il mercato interno e fornire servizi per l'espansione agricola, che hanno reso l'agricoltura americana così produttiva. Seguendo i consigli degli USA, i paesi si sono resi vulnerabili al ricatto per il cibo, cioè a sanzioni contro la fornitura di grano e altri alimenti, nel caso in cui non si conformino alle richieste degli USA.

Vale la pena notare che la nostra imposizione globale delle mitiche "efficienze", costringendo i paesi latinoamericani a diventare piantagioni per colture da esportazione come il caffè e le banane piuttosto che coltivare il proprio grano e mais, ha mancato catastroficamente la promessa di offrire vite migliori, specialmente per coloro che vivono in America centrale. Lo "spread" tra le colture da esportazione (miticamente pregiate) e le più economiche importazioni alimentari dagli USA, che si supponeva verificarsi per i paesi che seguivano il nostro piano, ha fallito miseramente – testimoni le carovane e i rifugiati da tutto il Messico. Naturalmente, non ha giovato neppure il nostro sostegno ai dittatori militari e ai più brutali signori del crimine.

Allo stesso modo, il FMI è stato costretto ad ammettere che le sue linee guida di base erano fittizie fin dall'inizio. Un punto cardine è quello di imporre il pagamento del debito ufficiale intergovernativo, sospendendo il credito del FMI a paesi in default. Questa regola fu istituita in un momento in cui la maggior parte del debito ufficiale intergovernativo era dovuto agli USA. Ma alcuni anni fa, l'Ucraina era inadempiente verso la Russia per $ 3 miliardi. Di fatto, l'FMI dichiarò che l'Ucraina e gli altri paesi non dovevano pagare la Russia o qualsiasi altro

paese colpevole di agire in modo troppo indipendente dagli USA. Il FMI estese il credito al pozzo senza fondo della corruzione ucraina pur di incoraggiare la sua politica anti-russa, piuttosto che difendere il principio secondo cui i debiti intergovernativi devono essere pagati.

È come se il FMI operasse ora da una stanzetta nel seminterrato del Pentagono a Washington. L'Europa ha preso atto che il suo commercio internazionale di valuta e i suoi collegamenti finanziari rischiano di attirare l'ira degli USA. Questo è diventato chiaro lo scorso autunno al funerale di George H. W. Bush, quando il diplomatico dell'UE si è ritrovato declassato alla fine della lista di assegnazione dei posti. Gli è stato detto che gli USA non considerano più l'UE un'entità in regola. A dicembre, Mike Pompeo ha tenuto un discorso sull'Europa a Bruxelles – il suo primo e atteso discorso – in cui ha esaltato le virtù del nazionalismo, ha criticato il multilateralismo e l'UE, e ha affermato che "gli organismi internazionali che limitano la sovranità nazionale" devono essere riformati o eliminati". 5

La maggior parte degli eventi di cui sopra ha fatto notizia in un solo giorno, il 31 gennaio 2019. La congiunzione delle manovre degli USA su così tanti fronti: contro il Venezuela, l'Iran e l'Europa (per non menzionare la Cina e le minacce commerciali e le mosse contro Huawei che scoppiano anche oggi) sembra che questo sarà un anno di frattura globale.

Naturalmente non è tutta farina del presidente Trump. Vediamo che il Partito Democratico mostra gli stessi colori. Invece di applaudire la democrazia quando i paesi stranieri non eleggono un leader approvato dai diplomatici degli USA (che si tratti di Allende o Maduro), hanno lasciato cadere la maschera e si sono mostrati i principali imperialisti della Nuova Guerra Fredda. Adesso è sotto gli occhi di tutti. Vogliono fare del Venezuela un nuovo Cile, all'era di Pinochet. Trump non è il solo a sostenere l'Arabia Saudita e i suoi terroristi wahabiti che agiscono, come ha detto Lyndon Johnson, "da bastardi, ma sono i nostri bastardi".

Dov'è la sinistra in tutto questo? Questa è la domanda con cui ho aperto questo articolo. È straordinario il fatto che siano solo i partiti di destra, Alternative for Deutschland (AFD), i nazionalisti francesi di Marine le Pen e quelli di altri paesi che si oppongono alla militarizzazione della NATO e cercano di rilanciare i legami commerciali ed economici con il resto dell'Eurasia.

La fine del nostro imperialismo monetario, di cui scrissi per la prima volta nel 1972 nel Super Imperialismo, stupisce persino un osservatore informato come me. Ci sono voluti un colossale livello di arroganza, miopia e illegalità per affrettare il suo declino – qualcosa che solo Neocons impazziti come John Bolton, Elliott Abrams e Mike Pompeo potevano allestire per Donald Trump.

Traduzione dall'inglese di Leopoldo Salmaso

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/02/la-brillante-strategia-di-trump-per-smantellare-legemonia-del-dollaro-usa/

---

di **Michele Chicco**

5 FEB, 2019

Reddito di cittadinanza, il sito del governo regala dati a Google e Microsoft

L'atteso portale con le informazioni sul sussidio sfrutta un codice del motore di ricerca e un tool di Seattle che possono così potenzialmente profilare gli italiani in difficoltà economiche. La denuncia di un esperto del settore

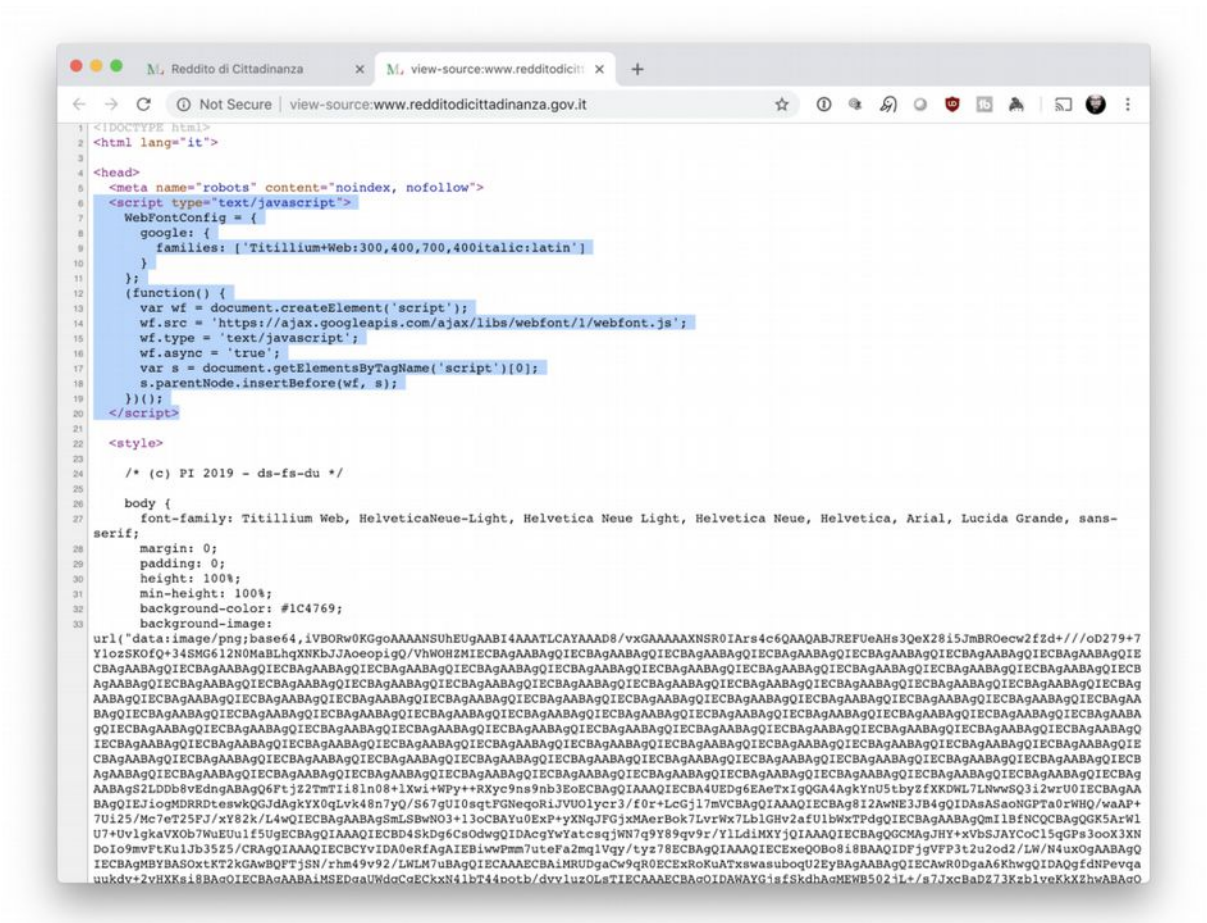
È la vetrina del **reddito di cittadinanza**, ma non è per niente blindata. Il **sito internet** della misura simbolo del Movimento 5 Stelle presenta qualche**falla tecnica** che, alla fine, potrebbe potenzialmente aiutare **Google e Microsoft** a raccogliere dati per gli Stati Uniti d'America in un'ipotetica guerra cibernetica contro l'Italia. Il sipario sul sito che spiega **cosa bisogna fare per accedere al sussidio** si è alzato alle 15 del 4 febbraio 2019, ma a un occhio attento è bastato un rapido sguardo per capire come stessero davvero le cose.

Matteo Flora, fondatore di **The Fool** e appassionato di codici e hacking, ha evidenziato in un post sul **suo blog** i motivi per i quali sarebbe meglio non passare da lì: il sito **redditodicittadinanza.gov.it** è stato scritto, dice Flora in una chiacchierata con *Wired*, "*da un programmatore confuso come un camaleonte in una stanza piena di coriandoli*". Perciò, per l'esperto, il **portale non rispetta la normativa europea sulla privacy** e rischia di regalare una mole infinita di informazioni che finiscono nei server americani.

Tutti i problemi nascono da una pigrizia di fondo. "*Chi ha programmato il sito –*

racconta Flora – *ha deciso di* ***utilizzare un font particolare*** *per le scritte che compaiono in pagina. Ma piuttosto che programmare tutto come si deve,* ***ha approfittato di una scorciatoia per lavorare un po' meno****: ha copiato e incollato un pezzettino di codice che mette a disposizione Google per utilizzare quel determinato carattere"*. Ha fatto, insomma, quello che in molti fanno quando vogliono rendere più accattivante il loro sito internet con poca fatica. Solo che si tratta del ministero del Lavoro. "*La scorciatoia* – spiega Flora – *ha permesso ai programmatori di risparmiare un paio d'ore di lavoro, ma ha aperto le porte a* ***Google che ora potrà potenzialmente raccogliere dati e profilare gli italiani*** *alla ricerca di informazioni sul reddito di cittadinanza"*.

Non è fantascienza, tanto è vero che la stessa Google su questo si mostra "*iper virtuosa"*. Quando si fa ctrl+c/ctrl+v di una porzione di codice la società spiega ai programmatori dalla copiatura facile l'obbligo di essere identificata come "*data processor"*. Al ministero del Lavoro, invece, insiste Flora, "*se ne sono bellamente infischiati"*.


Reddito di Cittadinanza
view-source:www.redditodicitt
Not Secure | view-source:www.redditodicittadinanza.gov.it
<!DOCTYPE html>
<html lang="it">
<head>
<meta name="robots" content="noindex, nofollow">
<script type="text/javascript">
WebFontConfig = {
google: {
families: ['Titillium+Web:300,400,700,400italic:latin']
}
};
(function() {
var wf = document.createElement('script');
wf.src = 'https://ajax.googleapis.com/ajax/libs/webfont/1/webfont.js';
wf.type = 'text/javascript';
wf.async = 'true';
var s = document.getElementsByTagName('script')[0];
s.parentNode.insertBefore(wf, s);
})();
</script>
<style>
/* (c) PI 2019 - ds-fs-du */
body {
font-family: Titillium Web, HelveticaNeue-Light, Helvetica Neue Light, Helvetica Neue, Helvetica, Arial, Lucida Grande, sans-serif;
margin: 0;
padding: 0;
height: 100%;
min-height: 100%;
background-color: #1C4769;
background-image:
url("
Y1ozSKOfQ+34SMG612N0MaBLhqXNKbJJAoeopigQ/VhWOHZMIECBAgAABAgQIECBAgAABAgQIECBAgAABAgQ

Stesso discorso con **Microsoft**. Spulciando il codice html del sito che spiega come ottenere il reddito di cittadinanza si scopre che anche Seattle ha la sua rapida finestra sul cortile italiano. *"Nell'ultima versione del portale compare Microsoft Azure che probabilmente serve a trasmettere i filmati caricati online"*, dice Flora. Nulla di eccezionale, se non fosse che pure in questo caso il ministero del Lavoro avrebbe dovuto indicare la società come **potenziale beneficiario dei dati** che transitano sul suo sito. Ma di *disclaimer* non se ne vede ancora traccia.

Certo, non è detto che Google e Microsoft decidano di profilare gli utenti, ma se un giorno dovesse arrivare un input dal governo statunitense probabilmente non si tratterebbe nemmeno più tanto di una loro scelta autonoma. Per un risparmio di tempo "*quasi trascurabile*", ragiona allora Flora, "*è stata data la possibilità terzi di controllare il flusso di dati che transitano sul sito del reddito di cittadinanza. E nessuno degli utenti ne è stato informato*". La cosa diventa se possibile più fastidiosa quando si pensa che il portale si rivolge "*a* ***una fascia vulnerabile e debole della popolazione****: si dà potenzialmente a Google e Microsoft la chance di profilare gli italiani più poveri, i cittadini che un governo dovrebbe tutelare maggiormente*".

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/02/05/reddito-cittadinanza-sito-google-microsoft/

PER FORZA NON LEGGIAMO, NON CI SONO LIBRERIE!

12/12/2016 Secondo un'indagine dell'Aie, l'Associazione degli editori italiani, 13 milioni di italiani, dislocati soprattutto al Sud, vivono in una località in cui non si vendono libri. E molti istituti scolastici sono senza biblioteca

Fulvia Degl'Innocenti

Qualche giorno fa ero a **Giugliano,** una cittadina nei dintorni di Napoli con **130.000 abitanti.** Una distesa di case basse in un dedalo di vie trafficate, che la rendono più simile a un paesone, eppure le dimensioni sono quelle di una capoluogo di provincia. Negozi di ogni tipo, pizzerie, casalinghi, boutique, ma **nemmeno una libreria.** Eppure in città è attiva una associazione culturale, Minerva, che promuove due premi letterari, uno per adulti e uno per ragazzi, ma quando deve procurarsi i libri per farli leggere ai giurati, se li procura direttamente dagli editori. È con grande rammarico che ce lo raccontano le responsabili dell'associazione Minerva. Neppure una cartolibreria, nulla di nulla. Ma Giugliano è in buona, anzi cattiva compagnia. Sono **13 milioni gli italiani che vivono in un centro senza librerie**. Lo afferma un'indagine dell'Associazione Italiana Editori (AIE) da cui risulta che il 21,1% della popolazione che risiede in Comuni con più di 10 mila abitanti non ha una libreria vicino (sono esclusi i Comuni dove possono esserci cartolibrerie, edicole-negozio, centri commerciali con librerie). In sostanza, esistono quindi in Italia **687 Comuni sopra i 10 mila abitanti, l'8,6% del totale, che non hanno una libreria.** Nelle Isole e nel Sud la percentuale di assenza di librerie si alza: il 15,1% dei centri delle Isole (con oltre 10 mila abitanti) e ben il 33,3% di quelli del Sud (più di 1 su 3) è senza librerie. Ma vale anche per il Nord Est, dove il 20,5% (1 su 5) è senza librerie. Certo, ci sono gli store online, ma potersi recare in una libreria reale, poter sfogliare i libri, chiedere consiglio a un libraio è tutta un'altra cosa. E pensiamo all'esperienza che rappresenta per i più piccoli potere avere tra le mani i libri, lasciarsene incantare e scegliere quello da portare a casa. C'è quindi da immaginare che spinta alla diffusione del libro potrebbe rappresentare una presenza più capillare delle librerie. Nella stessa indagine si affronta anche il tema delle **biblioteche scolastiche,** e anche qui la situazione e desolante: circa mezzo milione **(486.928) di ragazzi frequenta istituti scolastici privi di biblioteca.** Sono 262 mila nella scuola primaria, 147 mila nella secondaria di primo grado e 77 mila nella secondaria di secondo grado. Circa 3,5 milioni di studenti frequentano scuole con un patrimonio librario inferiore alla media, quindi hanno meno possibilità di scegliere cosa leggere. E si parla di medie di patrimoni bibliotecari che oscillano - a seconda degli ordini scolastici - tra 1.500-3.500 volumi. Viene spontaneo pensare che minore è la presenza di libri sul territorio e minore è anche l'indice di lettura. Lasciamo la parola **Giovanni Peresson, responsabile dell'Ufficio studi Aie,** « Nelle aree metropolitane e centri urbani maggiori (con oltre 50 mila abitanti), dove il tessuto di librerie, ma anche di servizi bibliotecari, è più fitto e solido, gli abitanti residenti che si dichiarano lettori di libri sono, rispettivamente, il 51,1% e il 44,4%. Già nelle periferie delle aree urbane questo valore scende al 42,8% (nonostante la relativa facilità di spostamenti verso le aree centrali della città). Poi **l'indice di lettura**

diminuisce al calare della dimensione del centro urbano: 38,1% nei Comuni tra 10-50 mila abitanti; 39% in quelli da 2-10 mila; fino al 35,4% nei Comuni (e sono tanti) fino a duemila residenti. E non è un caso che **le perdite maggiori di lettori negli ultimi 5 anni siano avvenute nei piccoli centri** (-15,3%, rispetto a una perdita media nazionale del -9,1%). Mentre nelle aree metropolitane questo calo si è arrestato al -3,1%, ma per risalire al -5,1% nelle periferie».
C'è da augurarsi che una politica di sostegno alle piccole imprese possa incentivare maggiormente la nascita di librerie, mentre per le biblioteche scolastiche qualche iniziativa è stata di recente presa dal Miur anche se molto c'è ancora da fare.
fonte: http://www.famigliacristiana.it/articolo/per-forza-non-leggiamo-non-ci-sono-librerie.aspx

---

LA COMUNITÀ EBRAICA NON HA PARTECIPATO AL CONCERTO PER TULLIA ZEVI AL QUIRINALE / FRANCESCA MANDELLI

:
5 febbraio 2019

Era nata il 2 febbraio del 1919 a Milano Tullia Zevi, figlia di un affermato avvocato antifascista che quando in Italia furono promulgate le leggi razziali si trovò costretto a non far rientrare la sua famiglia a casa dalle vacanze in Svizzera. La Zevi, cresciuta tra Italia, Svizzera, Francia e Stati Uniti, tornò a Roma nel 1946 raggiungendo il marito e continuando la sua brillante carriera di scrittrice ma prima di tutto giornalista. La donna, figura di spicco dell'ebraismo italiano, dal 1978 fu vice presidente dell'UCEI, l'Unione delle comunità ebraiche italiane, del quale diventò presidente cinque anni dopo.

In occasione del centenario della sua nascita, la Presidenza della Repubblica ha organizzato un concerto per celebrarla che si è tenuto alle presenza di Mattarella, nella Cappella Paolina, tradizionale sede dei concerti domenicali del Quirinale trasmessi in diretta dalla Rai e non officiata se non a Natale e Pasqua, pur rimanendo formalmente consacrata. Peccato che proprio l'attuale presidente dell'UCEI Noemi Di Segni non ha partecipato al concerto dedicato a Tullia Zevi. Il motivo? La scelta del luogo dell'evento, ritenuto non idoneo.

A ricostruire la vicenda, che ha creato un certo imbarazzo, è JoiMag. Il giornale rivela che la presidente Noemi Di Segni ha persino richiesto un parere alla Consulta rabbinica, organo deputato a risolvere le questioni di tipo normativo religioso.

La Consulta rabbinica si è così epressa la prima volta il 17 gennaio scorso e il parere è stato sfavorevole: non bisognava partecipare al concerto in memoria della Zevi sulla base del divieto di entrare in luoghi di culto cattolici.

JoiMag riporta una parte del documento della consulta, in cui si legge: "La Consulta Rabbinica ritiene tale sede non idonea all'evento, in quanto la denominazione stessa e particolarmente le fonti informative che riferiscono delle cerimonie religiose che tuttora vi si svolgono in alcune occasioni, la identificano come luogo di culto, con la conseguente applicazione delle relative norme di Halachà che ne escludono l'utilizzo. La partecipazione di esponenti rabbinici a un evento musicale ospitato in altra occasione nella stessa sede non costituisce precedente, in quanto non era noto il perdurare della funzione cultuale della sala".

La presidente Di Segni però (per il timore di incorrere in possibili problemi con la Presidenza della Repubblica) ha chiesto un altro parere alla Consulta rabbinica che in data 30 gennaio ha ribadito il parere contrario. Non solo, il giorno dopo, anche la Comunità Ebraica di Roma si è riunita e ha preso le distanze dalla partecipazione all'evento dichiarando la Cappella Paolina un luogo consacrato ad altro culto e invitando proprio l'UCEI e la sua presidente a rispettare il parere negativo espresso dalla Consulta rabbinica nel rispetto dell'articolo 48 comma 2 dello Statuto dell'Ebraismo Italiano.

La presidente dell'UCEI Noemi Di Segni, data la situazione, ha deciso di recarsi all'evento ma solo per porgere i saluti istituzionali al Presidente Sergio Mattarella, alle autorità

presenti e alla famiglia Zevi. Al concerto hanno partecipato anche la senatrice a vita Liliana Segre e l'Ambasciatore di Israele Ofer Sachs. **Noemi Di Segni è rimasta però fuori dalla Cappella durante il concerto.**

Il fatto che l'UCEI non partecipi alla celebrazione di una figura importante dell'ebraismo italiano, sua ex presidente, e attiva nella vita sociale e politica del paese, per di più organizzata dalla Presidenza della Repubblica, solo perché organizzata in un luogo considerato non idoneo e dedicato ad altro culto non è forse anacronistico?

La Presidenza della Repubblica con Oscar Luigi Scalfaro assegnò alla Zevi il titolo di Cavaliere di Gran Croce, la massima onorificenza italiana, nel 1998 la donna fu eletta membro della Commissione per l'Intercultura del Ministero dell'Istruzione e membro della Commissione Italiana dell'Unesco.

*

«Dovremmo cercare di trarre delle conclusioni da un'esperienza che ha travolto milioni di esseri umani e capire perché si debba conoscere questa storia, nonché quale lezione potremmo avere da questo passato». Tullia e Nathania Zevi, "Ti racconto la mia storia".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_religione/la-comunita-ebraica-non-ha-partecipato-al-concerto-per-tullia-zevi-al-quirinale/

MAL DI PANSA – ESCE OGGI IL MEMOIR DEL GIORNALISTA, "QUEL FASCISTA DI PANSA"

RIFLESSIONE SU 15 ANNI DI DIBATTITO PUBBLICO IN ITALIA CON AL CENTRO IL BEST-SELLER "IL SANGUE DEI VINTI" – L'UNICO MOMENTO IN CUI È STATO FASCISTA È L'IMMAGINE DI COPERTINA CON GIAMPAOLO BAMBINO IN DIVISA DA

"FIGLIO DELLA LUPA" – LE POLEMICHE SULL'ALTRA RESISTENZA E I NEMICI CHE CONTRIBUIRONO A FAR LIEVITARE LE TIRATURE…

Dino Messina per il "Corriere della Sera"

Giampaolo Pansa non ha perso il gusto della provocazione, come si evince dal titolo del suo nuovo libro, Quel fascista di Pansa (in uscita oggi per Rizzoli) e come si capisce anche da una battuta rivolta ai suoi avversari ispirata al Marchese del Grillo: «Io so' io e voi non siete un c». In realtà il saggio di Pansa, oltre a essere un divertente zibaldone di varia umanità, è una seria riflessione su quindici anni di dibattito pubblico italiano, con al centro il suo bestseller, uscito nell' ottobre 2003 per Sperling & Kupfer, Il sangue dei vinti .

La duplice questione posta dall' autore è come mai il racconto della guerra civile italiana dalla parte degli sconfitti abbia avuto tanto successo, arrivando con le varie edizioni a superare il milione di copie vendute. E perché abbia incontrato tanta ostilità: attacchi verbali e aggressioni pubbliche, critiche di professori e colleghi giornalisti, un coro ampio e violento che ha sfiorato il linciaggio.

LA COPERTINA DI 'QUEL FASCISTA DI PANSA'

Le due questioni, il successo di pubblico e gli attacchi senza quartiere, sono in parte collegate. Se uno dice «non leggere il libro di Pansa» gli fa una pubblicità involontaria. Ma aver conquistato un pubblico tanto ampio di lettori su una materia così controversa, gli eccessi della Resistenza che sono continuati a guerra finita, ben oltre il 25 aprile 1945, ha una serie di motivazioni che l' autore spiega con passione. Per capire il fenomeno Pansa bisogna conoscerne la biografia.

E magari partire dalla copertina su sfondo verde che ritrae un bambino in divisa fascista, «un figlio della Lupa», cioè il piccolo Giampaolo a 7 anni, l' unico momento in cui fu effettivamente fascista. Il resto sono stati anni di studi e di educazione ai valori della democrazia, a cominciare dalla primavera 1945 quando per via Roma a Casale Monferrato sfilarono gli americani. Il giovane Pansa venne colpito da un uomo imponente in piedi su una Jeep che salutava la folla. Era il partigiano Pompeo Colajanni. Il padre chiese al figlio: «Giampa, sai chi sta passando?». E lui: «Portos il moschettiere?». «No, passa la libertà».

Presto arrivò l' età degli studi impegnativi, sino alla tesi mastodontica per la laurea in Scienze politiche con lo storico Guido Quazza, Guerra partigiana tra Genova e il Po . Durante la ricerca per la tesi, che fu poi pubblicata da Laterza, Giampaolo Pansa incontrò una serie di personaggi, alcuni dei quali coraggiosamente anticonformisti nella stagione in cui era persino proibito usare l' espressione «guerra civile». Il partigiano Mario Silla, detto Curone, sindaco di Tortona, lo invitò a occuparsi in futuro anche dei vinti.

E Pansa, memore di quel viatico, si presentò a un convegno con Roberto Battaglia, Gabriele De Rosa e Ferruccio Parri, sostenendo che bisognava allargare il campo di ricerca. Non tutti gradirono quell' intervento, ma uno sì, il comandante partigiano Ferruccio Parri, che regalò al giovane coraggioso un assegno di venticinquemila lire, esortandolo a lanciare sassi nello stagno del conformismo.

Nel 1969 Pansa scrisse il saggio L' esercito di Salò, che fu apprezzato anche dagli storici di sinistra e che dopo varie edizioni fu reintitolato Il gladio e l' alloro . Uno dei lettori ed estimatori di questo libro fu Junio Valerio Borghese, il comandante della X Mas che nel 1970 acconsentì a farsi intervistare per «La Stampa». A fine intervista Borghese raccomandò a Pansa, se voleva davvero completare il lavoro intrapreso, di occuparsi della «resistenza fascista». Usò proprio questa espressione.

GIAMPAOLO PANSA IL SANGUE DEI VINTI

Il cronista che aveva scritto per tutti i grandi quotidiani e settimanali, dalla «Stampa» al «Giorno», dal «Corriere della Sera» alla «Repubblica», da «Panorama» all'«Espresso», diventando una delle icone del giornalismo impegnato e di sinistra, stupì dunque tutti nel 2003 con Il sangue dei vinti . Fu accusato di aver scritto quel libro per calcolo economico, per compiacere Berlusconi che gli avrebbe promesso importanti incarichi editoriali, di aver utilizzato materiale di seconda mano e di aver raccontato storie già conosciute, di aver romanzato la realtà.

Infine di essere uno dei capofila del «rovescismo» (copyright Angelo d' Orsi su «Micromega»), forma estrema di revisionismo. In realtà Pansa diede soltanto voce alle sofferenze di quella parte di italiane e italiani che avevano combattuto dalla parte sbagliata, spesso in buona fede, ai quali era stato negato anche il diritto al ricordo. Così furono «i vinti» (o i loro figli), su cui a lungo si era taciuto, a decretare il successo di Pansa. E gli acerrimi nemici contribuirono a far lievitare le tirature, trasformando un libro appassionato e onesto in un clamoroso caso politico-editoriale.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/mal-pansa-ndash-esce-oggi-memoir-giornalista-ldquo-quel-194763.htm

---

Infine ci si spegne / giornicomeore

giornicomeore

Certe volte credi di aver fatto un salto, di aver bruciato una tappa ma accade qualcosa di simile al monopoli: sei tornato al via.

Questa volta sei stanco e vorresti lasciar il gioco.

In fondo hai faticato, hai lottato.

Hai spinto in salita un'auto che, scoprirai una volta in cima esser priva di motore.

Cos'è la vita ? il destino ?

Noi, progenie tanto di Sisifo che Icaro, destinati all'eterna fatica di un inizio o alla caduta dall'alto di un sogno.

Noi, abbiamo inventato la definizione d'umanità ma osserviamo crudeltà quali spettacoli.

Noi, appassionati di poeti che esecrano la certezza pur ricercandola per vestirla tronfi.

L'effimero quale cemento del nostro io e del mondo, il gioco delle parti e dei partiti.

Infine ci si spegne, come torce dimenticate accese in tasca, finita la nostra luce la nostra eco non brillerà più per nessuno.

Senza giardino

Io spiegarlo non lo spiego / cit. Jorge Amado

curiositasmundi ha rebloggato malefica67

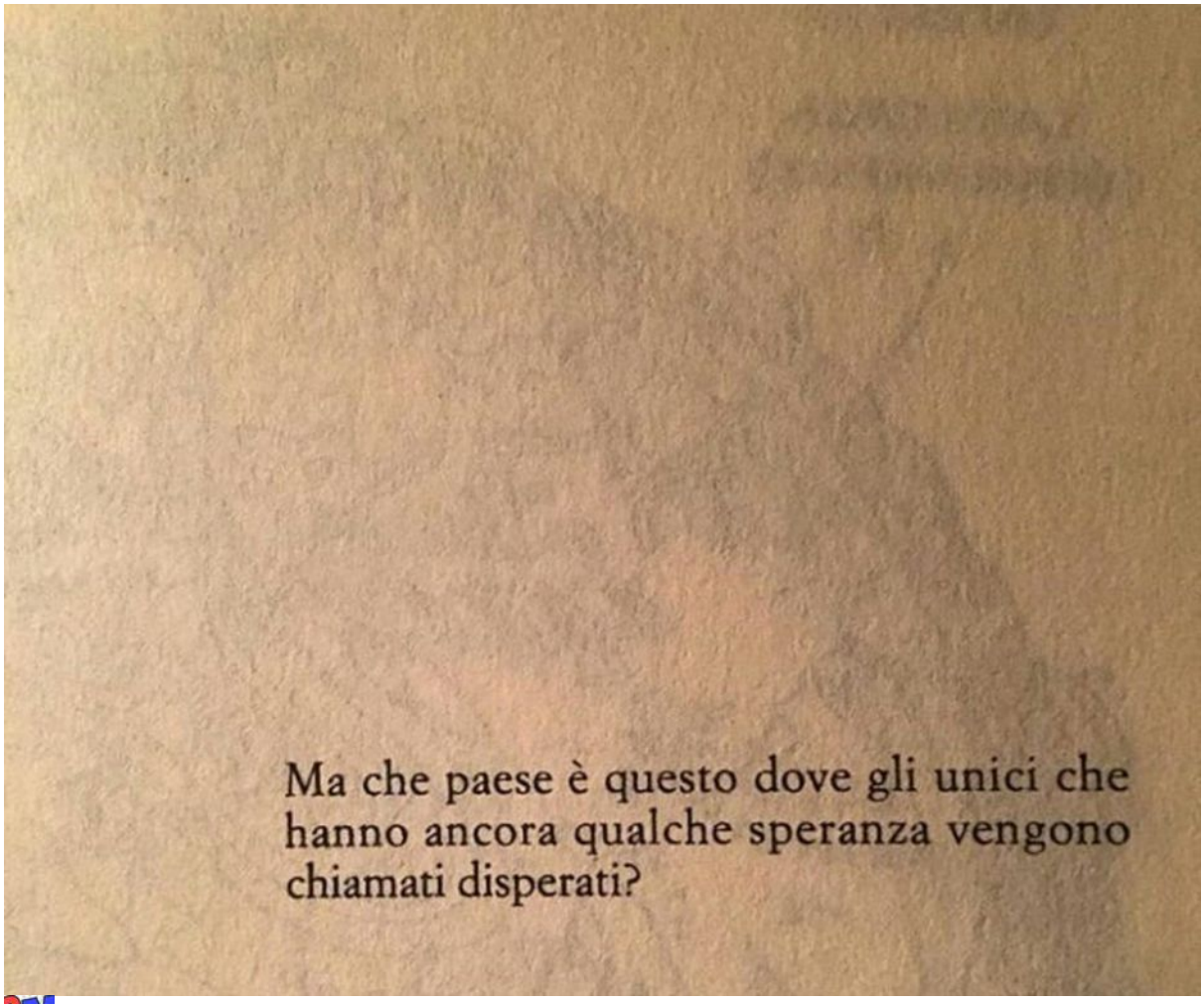
Segui

> Io spiegarlo non lo spiego, l'ho raccontato perché me l'ha chiesto con insistenza e un autista di tassì ha il dovere di trattare bene la clientela conversando e commentando per rendere più piacevole la corsa. Chi a questo mondo crede di spiegare tutto studiando nei particolari ogni fatto, imprigionando la vita dietro le sbarre della teoria, è soltanto, mi scusi amico, un falso materialista, un sapiente da quattro soldi, uno sputasentenze, uno storico con le ali mozze, uno sciocco.
>
> — Jorge Amado - Teresa Batista stanca di guerra (La festa di nozze, 64, pag.519)

Fonte:nonrinuncioaniente

Disperati / cit. Benni

curiositasmundi ha rebloggato bugiardaeincosciente



scarligamerluss

Stefano Benni, Elianto

via zuccheriNo su Twitter

Fonte:twitter.com

Identità capillare

estateagreste

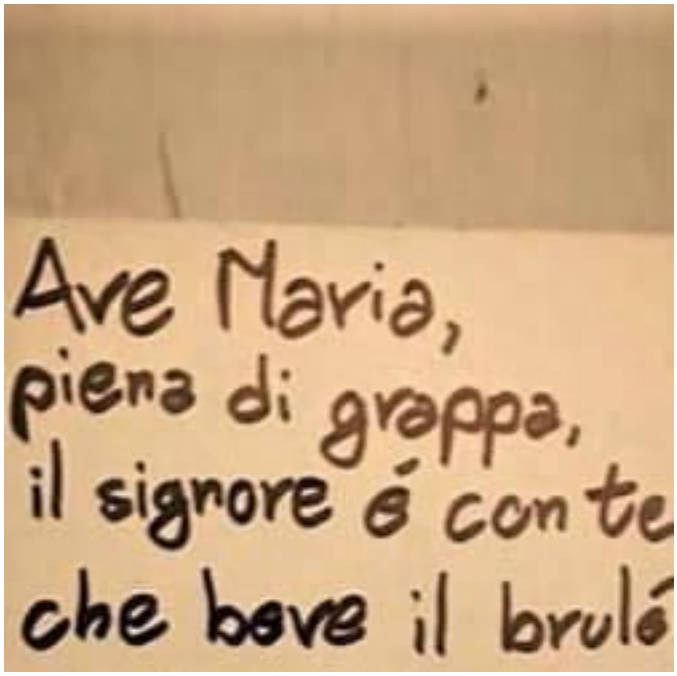
Dopo la sperimentazione e la ricerca dell'ultimo anno e mezzo, passando dai capelli lunghissimi ma mezzi fritti con la frangetta (fatta bene e fatta da culo), al caschetto e infine al famigerato taglio corto, sono arrivata a determinare, una volta per tutte, la mia identità capillare: i capelli oltre le spalle con la mini frangetta. Quando avrò raggiunto quell'obiettivo e mi lamenterò dei miei capelli, volendoli ritagliare, siete autorizzati a darmi un

cazzotto, anzi dovete.

Viva il brulè

masoassaiha rebloggatointevuoll

Segui



Carte da lutto

scarligamerluss

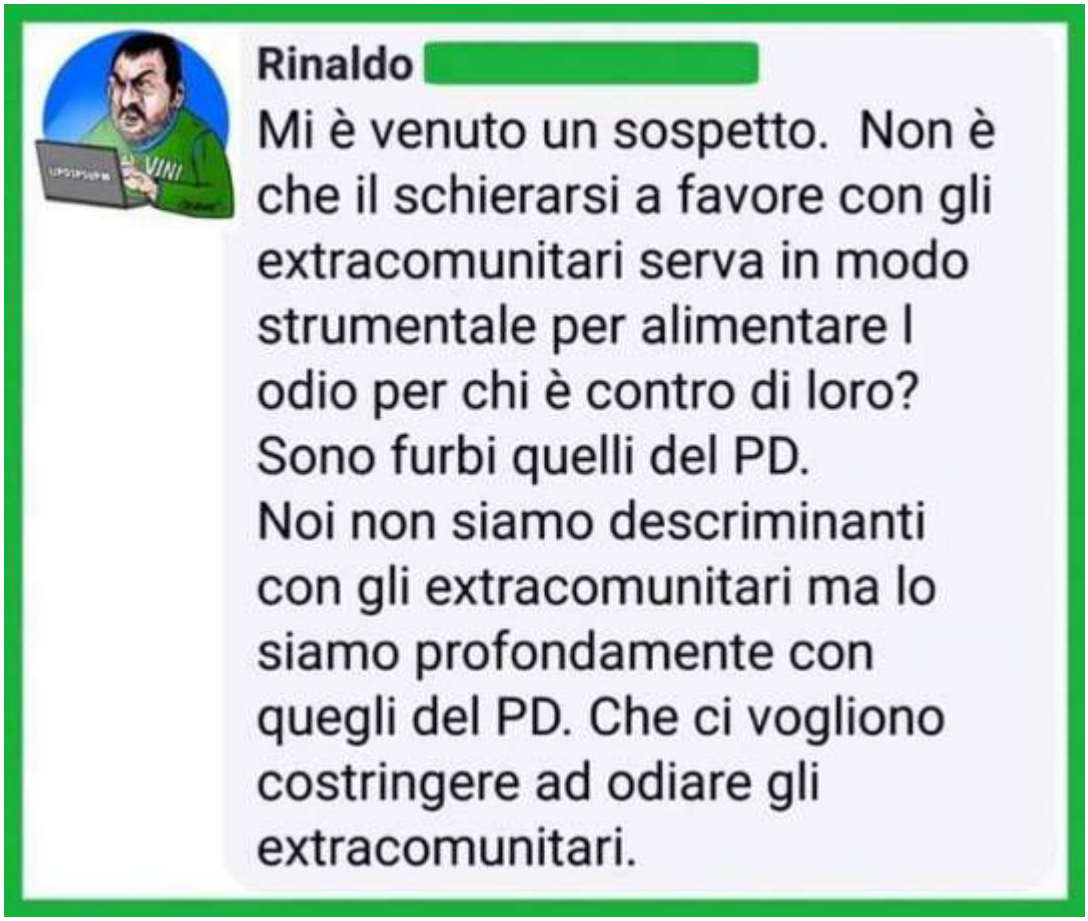
Annunci funebri a #SanPaolo, nella provincia di #Brescia, per denunciare le morti nel #Mediterraneo. Con i cognomi locali a dare verosimiglianza al lutto. Un gesto per combattere il silenzio e l'indifferenza.

via Adil su Twitter: “

Fonte:twitter.com

Pensieri subdoli e razzisti

nicolacava


Rinaldo
Mi è venuto un sospetto. Non è che il schierarsi a favore con gli extracomunitari serva in modo strumentale per alimentare l odio per chi è contro di loro? Sono furbi quelli del PD.
Noi non siamo descriminanti con gli extracomunitari ma lo siamo profondamente con quegli del PD. Che ci vogliono costringere ad odiare gli extracomunitari.

UN LIBRO INDIMENTICABILE / di Paolo Natale

PAOLO NATALE
:
5 febbraio 2019

Era il lontano 1985. Coltivavo tiepide velleità letterarie, a quei tempi, ipotizzando l'idea che il moribondo romanzo dovesse venir sostituito con racconti di una o due paginette, unica forma di scrittura adatta ai tempi brevi del secolo breve. Vedete?, dicevo, tutti i grandi romanzi sono già stati scritti, nella forma tradizionale ottocentesca e poi in quella più rivoluzionaria del Novecento, da Proust a Joyce, da Kafka a Musil. Che senso ha riproporne altri, che non raggiungeranno mai le vette di quei capolavori? Se qualcuno vuole leggersi un bel libro, vada a riprendersi quelli: non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Un amico, sentendomi puntualizzare spesso queste mie apodittiche argomentazioni giovanili, si presentò un bel giorno con un romanzo fresco di stampa, uscito da una piccola casa editrice, di un suo vecchio compagno di scuola. Il libro era intitolato "**Il pantarei**",

edizioni SPS. L'autore: Ezio Sinigaglia. Leggilo, mi disse, forse ti farà cambiare idea sulla morte del romanzo.

Iniziai, un po' scettico per la verità. Ma quell'iniziale scetticismo durò esattamente una pagina e mezzo, dopo le quali mi resi conto di star leggendo un piccolo capolavoro. Il racconto intenso e ironico delle avventure del suo protagonista, Daniele Stern, nella Milano degli anni Ottanta, interagiva con i brevi ma azzeccati intermezzi saggistici, che descrivevano l'opera fondamentale dei più rilevanti scrittori del Novecento, protagonisti della destrutturazione del romanzo classico. Terminai le 250 pagine del libro, mi pare, in un paio di giorni, sospendendo quasi tutte le altre attività collaterali: lavoro, cene, cinema, basket, fidanzate e insegnamento. Mi diedi malato, fino al completamento della lettura (e della veloce rilettura di alcune sue parti).

Come San Paolo sulla via di Damasco, mi ricredetti immediatamente. Il romanzo non è affatto morto, se si scrivono opere così! Lo conobbi, poi, questo **Ezio Sinigaglia**. Era simpatico, spiritoso, arguto. Somigliava un po' al protagonista del suo romanzo. Anzi, forse era effettivamente lui, o un suo alter-ego. Poligrafico, redattore di improbabili enciclopedie delle donne, correttore di bozze, ghost-writer, traduttore di capolavori francesi.

Ma il romanzo, oh, il romanzo era un piccolo gioiello, scritto da un trentenne che pareva avere la maturità di un cinquantenne, di un consumato scrittore che riesca ad indovinare tutte le parole giuste al momento giusto, con ritmi e cadenze degne di un consumato forgiatore dell'anima, come ciò che voleva diventare il Dedalus di Joyce.

Non ha avuto successo, quel suo Pantarei. Tutte le più importanti casi editrici erano in procinto di pubblicarlo, da Adelphi a Sellerio, fino a Mondadori o Einaudi. Ma poi, per una ragione o per un'altra, alla fine, tutte si tiravano indietro. Troppo difficile, troppo colto,

troppo bello, bisognerebbe iniziare da qui una collana sui giovani talenti nostrani, ma chi mettere dopo di lui? E' un caso più unico che raro, meglio continuare con Moravia, con Calvino, con il futuro Umberto Eco. Ci garantiscono lettori affezionati, non un salto nell'ignoto di uno scrittore in erba, che pare un provetto narratore, ma chi lo sa come potrebbero essere le reazioni del pubblico. Il rischio non vale la candela.

Ezio Sinigaglia da allora ha scritto altro, ha scritto molto, ma senza mai pubblicare più nulla. Un grande scrittore colpevolmente dimenticato fino ad un paio di anni fa, quando un'altra piccola casa editrice, Nutrimenti, esce con un suo nuovo romanzo, breve: "**Eclissi**", che vince numerosi premi. Si risveglia l'interesse nei suoi confronti, e quel suo primo capolavoro – tanto amato dal grande Vittorio Sereni, da Giuliano Gramigna e da Giovanna Bemporad – viene ripubblicato da un altro piccolo e coraggioso editore pugliese, TerraRossa.

E oggi, rileggendolo per la terza o quarta volta, in questa nuova ri-edizione, il piacere della lettura si rinnova a distanza di quasi 35 anni, immutato. Di cosa parla questo libro quasi-inedito? Parla di noi, parla della scrittura, parla dell'evoluzione del romanzo, parla della nostra storia, del nostro rapporto con la vita, con l'amore, con se stessi e con chi gravita intorno a noi, della società e dei tristi o gioiosi protagonisti della nostra vita quotidiana, delle cadute e delle risalite, del coinvolgimento e del distacco, dell'ironia con cui vivere la nostra esistenza, e delle nostre paure di essere all'altezza di noi stessi, senza arretramenti e ignavie.

Non si può raccontare, non è possibile farne un breve riassunto. Bisogna leggerlo, immergersi nelle sue parole, nel racconto di una settimana che cambia la vita del suo protagonista e della storia del romanzo, della sua rinascita, proprio quando tutto pareva in via di estinzione. Il Pantarei è il più bel libro scritto negli ultimi 40 anni in Italia, e leggerlo

è obbligatorio.

In my opinion.

Ps. Per chi volesse acquistarlo, la cosa più semplice è farlo on-line a questo link:

https://www.terrarossaedizioni.it/negozio/il-pantarei/

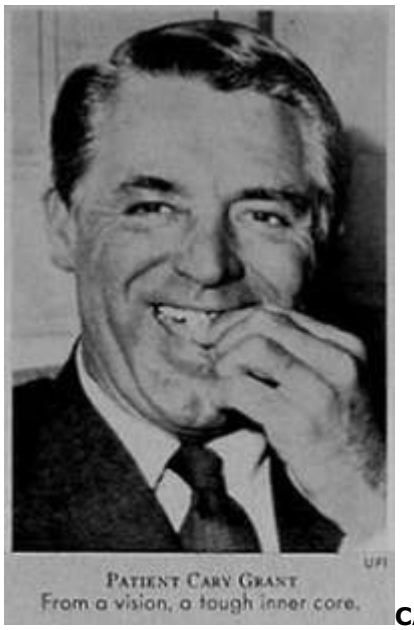
fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/un-libro-indimenticabile/

CARY MIEI – DIETRO L'ELEGANZA E IL FASCINO DI CARY GRANT SI NASCONDEVA UNA DOPPIA (TRIPLA?) IDENTITÀ

L'ABBANDONO DELLA MADRE, LA PRESUNTA BISESSUALITÀ, LA CURA CON L'LSD PER TROVARE SE STESSO – SPOSATO 5 VOLTE (DURATA MASSIMA 13 ANNI), HA SEDOTTO LE DONNE PIÙ BELLE DEL MONDO (LOREN, GRACE KELLY, EVITA) – LA SENTENZA DELL'EX MOGLIE DYAN CANNON: "AVERE A CHE FARE CON LUI ERA COME LECCARE IL MIELE DALLA LAMA DEL RASOIO" – VIDEO: IL BACIO CON INGRID BERGMAN IN "NOTORIOUS", IL PIÙ LUNGO IN UN FILM

Cesare Lanza per "la Verità"

Cary Grant è stato uno degli attori maschili più popolari, fascinosi e simpatici nella storia del cinema. Si dice: vizi privati e pubbliche virtù. Nel caso di Grant - il suo vero nome era Archibald Alexander Leach - si può rovesciare il vecchio detto: vizi pubblici e virtù (poche e private). Non era né maschio né simpatico. Il pubblico, inconsapevole, lo ha sempre considerato un dio dello schermo, mentre gli addetti ai lavori, e gli operatori grandi e piccoli di Hollywood, ne conoscevano bene i difettucci.



CARY GRANT LSD

Ecco quanto scrisse Marc Eliot nella biografia dedicata al divo inglese - era nato a Bristol - e lo conferma il regista Mark Kidel in un documentario: «Cary non stava affatto bene, era continuamente alla ricerca di sé e per riuscirci, ricorse a una cura terapeutica con l' Lsd, all' epoca legale in America, partecipando a due sedute settimanali per tre anni di seguito». E ancora: «C' è altro al di là del Cary Grant grande attore, del divo di Hollywood bellissimo e elegantissimo nei suoi completi su misura. Ci sono l' insicurezza, la fragilità e i trattamenti con l' Lsd, ultima speranza per "raggiungere la pace della mente", di un uomo che ha dovuto fare i conti con una doppia identità».

Il dramma che il prestigioso attore doveva superare era l' abbandono della madre, che lo aveva lasciato quando lui aveva 11 anni. Questo lo spinse, all' età di 14 anni, a scegliere di lasciare la Gran Bretagna con una compagnia di saltimbanchi diretti a New York. Ed entro una decina di anni Archie aveva cambiato nome, affinato quello che sarebbe diventato il suo inconfondibile accento, si era trasferito a Hollywood e aveva firmato un contratto con la Paramount con compensi esagerati per l' epoca. Ma la sua vita privata era un' altra storia: la Gran Bretagna, le sue origini umilissime, sua mamma... le cicatrici erano profonde.

RANDOLPH SCOTT CARY GRANT

Una delle sue ex mogli, Dyan Cannon, si esprime con un' immagine cruda e raffinata: «Avere a che fare con lui era come leccare il miele dalla lama del rasoio». E conferma: «Aveva classe e intelligenza, ma anche un' anima tormentata, soffriva di crisi depressive e si rifugiava nell' Lsd, sperando di trovarvi una panacea a tutti i suoi problemi, tra i quali spiccava un rapporto difficilissimo con la madre, data per morta, ma in realtà finita in una clinica per malati di mente».

Più cauta la figlia Jennifer, alla quale chiesero se fosse vero che la mamma, Dyan, nel processo per il divorzio avesse testimoniato che Cary Grant, in privato, era protagonista di eccessi di violenza La risposta: «Non lo so, non ne ho mai sentito parlare. La mia esperienza con lui è stata completamente diversa. Inoltre i miei genitori divorziarono quando io ero molto piccola e hanno sempre cercato di tenermi fuori dai particolari delle loro dispute».

Altra domanda: Suo padre è stato bersaglio di molti pettegolezzi, soprattutto sulla sua vita privata e sulla presunta omosessualità... «È ridicolo. La gente vuol sempre spettegolare. Io credo che sia altamente improbabile che mio padre fosse omosessuale. Anche se non si può mai sapere...». Sull' omosessualità, più precisamente la bisessualità, è più esplicito nel suo diario Orry Kelly, costumista di Hollywood e «amico» di Cary Grant: «Gli piacciono le bionde, ma torna sempre a casa da me».

CARY GRANT CON DYAN CANNON

Secondo altri, Fanpage.it, «Il divo hollywoodiano per eccellenza e il costumista avrebbero vissuto un rapporto tormentato oltre che passionale.» Si racconta che si siano picchiati violentemente in più di un' occasione. Sempre all' interno del suo diario, Kelly avrebbe raccontato un episodio preciso: Grant lo stese con un pugno perché aveva fatto attendere troppo i loro ospiti. Un' altra volta, lo avrebbe spinto da un veicolo in corsa.

Si sposò cinque volte! La prima moglie fu l' attrice Virginia Cherrill, con la quale restò solo un anno, nel 1934. La seconda fu la miliardaria Barbara Hutton, che sposò nel 1942 e dalla quale divorziò nel 1945. Nel 1949 si unì all' attrice Betsy Drake, con divorzio nel 1962. Nel 1965 matrimonio con Dyan Cannon, dalla quale ebbe la sua unica figlia, Jennifer, anche lei attrice: il matrimonio con la Cannon durò fino al 1968. La quinta e ultima moglie fu Barbara Jaynes, nel 1981.

Non ci furono solo cinque mogli. Per ammissione della stessa Sophia Loren, negli anni Sessanta Cary Grant ebbe un flirt con lei, all' epoca già sposata con il produttore Carlo Ponti. Ha anche avuto una relazione con Maureen Donaldson dal 1973 al 1977. «Sì, l' ho amata tanto», dichiarò Grant ai giornalisti parlando della Loren, »quando giravamo insieme in Spagna Orgoglio e Passione, ma non ho potuto convincerla a sposarmi». Lei confermò: «Sì, non si staccava da me, neppure fuori dal set, il mio carissimo Cary. Ma non c' era amore, da parte mia. Io ho amato un solo uomo in vita mia: Carlo Ponti, mio marito.
Con Cary c' era soltanto una grande amicizia, molto bella. Che è rimasta tale anche dopo quel film».

Altri grandi amori (non corrisposti) del divo Cary? Le «pene d' amore» del grande seduttore furono legate ai nomi di Evita Peron e Grace Kelly. Conobbe l' ex attrice Evita Duarte quando era già moglie di Juan Domingo Peron, presidente della Repubblica argentina. Disse di lei: «Evita era incantevole, fragile, dolcissima. C'

era una straordinaria luce nei suoi occhi, che calamitava, soggiogava: restai una serata intera ad adorarla».

CARY GRANT LSD 1

Di Grace Kelly si innamorò a 51 anni (lei ne aveva 27). Giravano nel 1955, a Montecarlo, Caccia al Ladro, con la regia di Alfred Hitchcock. «Grace, per me, era una dea scesa dall' Olimpo», disse, «ne ero innamorato cotto prima ancora di conoscerla». Bisogna poi tener conto - per capire e valutare la sua complessa, enigmatica e contraddittoria personalità - di una serie strabiliante di esaltanti giudizi su di lui da parte di personaggi illustri. Da Ronald Reagan: «Era una delle stelle più brillanti di Hollywood e la sua eleganza» a Marlene Dietrich: «L' unico vero principe di Hollywood».

Da Jack Lemmon: «La sua dignità e la sua grazia innata rappresentavano un esempio per tutti coloro che hanno avuto la fortuna di intraprendere la sua stessa professione» a Doris Day: «Non c' è mai stato un attore che potesse indossare begli abiti, stare in begli ambienti e dire cose così belle a belle donne come Cary Grant» a Burt Reynolds: «Era toccato dagli dei. Piaceva agli uomini come alle donne, e questo è incredibilmente raro».

E lui cosa diceva di sé? Ecco alcune battute sincere, crude e amare: «È sempre stato il mio problema. Ho sempre cercato di fare colpo su qualcuno. Non pensate che con una macchina nuova, costosa e decappottabile, una camicia con il colletto slacciato, la pipa in bocca per creare un sapiente effetto di nonchalance, sportività, savoir-faire e sofisticatezza avrei dovuto cavarmela abbastanza bene con le donne? Niente del genere. In tutti quegli anni in teatro, per la strada e a New York, circondato da schiere di ragazze attraenti, non sono mai riuscito a comunicare con loro».

«Mia madre non era una donna felice e io non ero un bambino felice perché mia madre mi soffocava con le sue cure». «Non avrei rivisto mia madre per oltre vent' anni. Nel frattempo avevo cambiato nome. Quasi tutti nel mondo mi conoscevano di nome o di vista, tranne mia madre.» «Tutti mi dicono che la mia vita è

interessante, ma a volte non riesco a considerarla altro che un insieme di preoccupazioni e disturbi di stomaco.»

«La mia formula per una vita tranquilla è abbastanza semplice: mi sveglio la mattina e vado a letto la sera, nel frattempo mi intrattengo meglio che posso.»«A Hollywood nessuno è innocente. »«Per avere successo con una donna ditele che siete impotenti: lei non vedrà l' ora di dimostrarvi che vi sbagliate». «L' alcool è un liquido prezioso: conserva tutto, tranne i segreti». «Divenni attore per il solito motivo: un gran bisogno di piacere e di essere ammirato.»

Era nato a Bristol il 18 gennaio 1904, morì a Davenport il 29 novembre 1986. Esordì a Hollywood nel 1932 con una piccola parte nel film This is the Night, poi brillò come seduttore a fianco di donne fatali: Marlene Dietrich (Venere bionda, 1932) e Mae West (Lady Lou - La Donna fatale e Non sono un Angelo, nel 1933). Grazie al regista George Cukor, nel 1935 Grant ottenne il ruolo di protagonista, con Katharine Hepburn, nella commedia Il Diavolo è femmina.

I suoi film più famosi: il superbo Arsenico e vecchi Merletti (1944) diretto da Frank Capra, la grande fortuna anche nel thriller sotto la regia del «maestro del brivido» Alfred Hitchcock, Il Sospetto (1941) con Joan Fontaine, Notorious (1946), con Ingrid Bergman, Caccia al Ladro (1955) con Grace Kelly, e Intrigo internazionale (1959), con Eva Marie Saint. La sua partner preferita fu Grace Kelly.

Negli anni Cinquanta Grant fondò anche una sua casa di produzione, con altri film di grande successo, Indiscreto (1958), Operazione Sottoveste (1959), Il Visone sulla Pelle (1962), Sciarada (1963).Nonostante la lunga e strepitosa carriera, Cary Grant ricevette solo due nomination all' Oscar: nel 1942 con Ho sognato un Angelo (1941) e nel 1945 con Il Ribelle (1944). E solo nel 1970 gli venne assegnato un premio Oscar alla carriera.

Tuttavia fu eletto da Premiere Magazine come la più grande stella del cinema maschile di sempre. Si era ritirato nel 1966 con il film Cammina, non correre, e divenne dapprima consulente creativo, poi membro del consiglio di amministrazione di Fabergé, celebre casa di cosmetici. Parsimonioso al limite dell' avarizia, pretese - per contratto - che gli abiti indossati nei film restassero, a fine lavorazione, di sua proprietà.

Si tenne molto lontano dalla politica, ma negli anni Cinquanta ebbe inizio la famigerata stagione della «caccia alle streghe», Grant fece sentire la sua voce denunciando quanto andava accadendo come attività antidemocratiche e barbare e quando la commissione voluta dal senatore Joseph McCarthy tentò di mettere

sotto accusa Charlie Chaplin, solidarizzò apertamente col grande regista e attore.

Infine, due curiosità. Ha raccontato che il regista Josef von Sternberg, il primo giorno di riprese del film Venere bionda (1932), gli disse che aveva la riga dei capelli dalla parte sbagliata, Grant allora si fece la riga dall' altra parte e la portò così per il resto della sua carriera. Notorious contiene uno storico bacio fra i due protagonisti, il più lungo in un film (tra Cary Grant e Ingrid Bergman). Il regista, Hitchcock, realizzò un lungo pianosequenza, senza stacchi, di quasi tre minuti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cary-miei-ndash-dietro-rsquo-eleganza-fascino-cary-grant-si-194799.htm

---

3nding ha rebloggato questionedicaratteri

Segui

questionedicaratteri

La storia del Capodanno cinese

Buonasera ragazzi,

Per le prossime due settimane in Cina si festeggia il capodanno cinese, così ho pensato potesse essere interessante fare una piccola parentesi sulle origini di una delle feste più importanti per i nostri amici cinesi.

Il capodanno cinese è anche detto 春节 Chūn jié（*festa di primavera*) perché, secondo la leggenda, il temutissimo mostro *Nian* (che guarda caso significa "*anno*") usciva dalla sua tana una volta all'anno, per cibarsi di bambini, proprio nel giorno di primavera (capisco che febbraio non sia esattamente primavera, ma considerate che il calendario cinese, essendo lunare, è molto diverso dal nostro).

Per fortuna anche i mostri hanno dei talloni d'Achille, e quelli di *Nian* erano due: eritrofobia e liguirofobia. Cosa sono? La fobia del colore rosso e la fobia dei rumori forti.

Ecco perché, secondo la leggenda, ogni anno si festeggia il capodanno con canti, schiamazzi, fuochi d'artificio e colore rosso come se piovessero (non a caso le abitazioni sono tutte decorate con addobbi rossi, come si può vedere nella foto).

春新聚福
合家团圆人添寿
Walmart
福
百变迎新
众生迎春福满堂

Che ne pensate? Vi è piaciuta questa leggenda? Vorreste saperne di più sulle festività cinesi? Fatemi sapere!

Stay tuned per altre incredibili storie e **buon anno del Maiale a tutti!**

再□

20190206

La Cina abbandona la “carta” finanziaria / di Pasquale Cicalese

Si sono conclusi due giorni fa i colloqui tra Usa e Cina per risolvere la disputa sui dazi. Che qualcosa di grosso stesse succedendo lo si è potuto capire il pomeriggio del 29 gennaio, quando il sito in italiano di Radio Cina Internazionale batteva la notizia che, oltre allo stratega vice Premier Lui He, nella delegazione cinese vi era il Governatore della People’s Bank of China, la banca centrale cinese, Yi Gang e il vice Presidente della Commissione per le riforme e la pianificazione Jintze, cioè colui il quale decide i mega investimenti cinesi.

Poco si sa dei colloqui, tutto è rimandato ad un summit tra Trump e Xi Jinping a fine febbraio. In ogni caso la Cina negli stessi giorni comunicava che il 5 marzo l’Assemblea del Popolo avrebbe approvato una legge sugli investimenti esteri che permette agli operatori oltre confine di avere la maggioranza e di non trasferire tecnologia. Inoltre, sembra comunque che i servizi finanziari americani avranno accesso al mercato cinese.

Dunque, parte del risparmio cinese vola a Wall Street. Inflessibili i cinesi nel rifiutare qualsiasi modifica degli assetti strutturali della loro economia, basati sui colossi statali, che nel 2018 hanno fatturato 4300 miliardi di dollari, 1/3 del pil cinese.

Sembra non si sia parlato del debito pubblico americano, d’altronde è da più di un anno che la Cina non compra Treasury bond. Non vogliono più “la carta”, non sono più interessati al capitale produttivo di interesse, tant’è che dal 2017 vi è una feroce repressione del sistema finanziario ombra.

La scorsa settimana, su questo giornale, è stato pubblicato l’editoriale di Guido Salerno Aletta in cui si affermava che nell’ultimo decennio la Cina ha prodotto risparmi pari al 492% del pil, con il debito societario salito al 188% del pil.

La Cina vuole diminuire il rapporto del debito societario ed è probabile che parte del sistema finanziario ombra verrà gestito dagli americani (e forse dai londinesi). Si tratta di capire come allocare il resto del credito e dello stock di risparmio, visto che il tasso di risparmio è pari al 50% del pil.

Per diminuire la carta finanziaria e il debito societario i cinesi puntano a diminuire il fortissimo tasso di risparmio, molto dovuto a precauzione per far fronte a spese sanitarie e previdenziali.

Abbiamo già informato delle fortissime detrazioni e deduzioni ai lavoratori cinesi approvati il 24 dicembre. La Cina si appresta entro il 2020 a dare 3 medici generici ogni 10 mila abitanti a tutti i cinesi, comprese le aree rurali. Stanno studiando il sistema previdenziale italiano e francese ed è probabile che nei prossimi anni, accanto alle assicurazioni, ci sarà un pilastro pubblico.

Si gioca sul welfare per diminuire il tasso di risparmio e da qui il tasso di investimento e i debiti societari. Dove verrà allocata la massa di stock di risparmio?

Negli ultimi dieci anni la Cina ha aumentato il tasso di investimento pubblico per aumentare la produttività totale dei fattori produttivi e allinearla agli standard occidentali. Tale aumento ha consentito di reflazionare i salari e allargare il mercato, soprattutto dal lato dei consumi interni, che nel 2018 hanno contribuito per il 76% alla crescita del pil. E' capitale industriale, in luogo di capitale produttivo di interesse, cioè "carta" finanziaria.

Ora replicano in Asia e Africa il modello: investimenti infrastrutturali, industrializzazione, aumento della produttività totale dei fattori produttivi, reflazione salariale, nascita di un mercato. Questo lungo la Via della Seta, contrapposta alla "carta" finanziaria americana ed europea.

I cinesi lasciano mano libera agli americani sul sistema finanziario ombra cinese, se qualche arricchito cinese vuole sbattere contro il muro lo faccia, sembra dire la dirigenza cinese. Loro, difendendo i colossi pubblici, le "corazzate del socialismo con caratteristiche cinesi", propendono per il capitale industriale; marxianamente, l'unico che dia valore.

Accomodati, Occidente, nel falò della vanità della "carta". Loro pensano alla produttività totale dei fattori produttivi e alla creazione di mercati alternativi a quelli occidentali. Il gioco del prossimo decennio.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14282-pasquale-cicalese-la-cina-abbandona-la-carta-finanziaria.html

---

Proletari di tutto il mondo, imprenditorializzatevi! / di Stefano Oricchio

Etnografia di una forza-lavoro nomade e intraprendente: "Entreprecariat" di Silvio Lorusso

Si è soliti pensare che la ricerca di un lavoro rappresenti un passaggio pressoché obbligato nella vita di ognuno. Da qualche tempo tuttavia, soprattutto tra le nuove generazioni, si fa largo l'idea che esso vada piuttosto inventato. In questo senso, lo sviluppo delle tecnologie digitali ha spalancato un mondo, creando nuovi mercati, ruoli professionali e opportunità di inserimento. Non si tratta, però, di un processo pacifico e lineare: anzi, le attuali possibilità si sono intrecciate ancora più a fondo con le solite necessità.

La nuova potenziale forza-lavoro è infatti impegnata in una una competizione fratricida, il cui livello si è innalzato parallelamente a quello di una scolarizzazione sempre crescente per far fronte alle esigenze del capitalismo cognitivo e immateriale. Per emergere, o per uscire quantomeno vivi dalla società dell'incertezza (cfr. Bauman, 1999), occorre allora inventarsi qualcosa, rischiare, sapersi pubblicizzare, essere creativi, multimediali, flessibili e possibilmente poliglotti: occorre, cioè, adottare uno spirito imprenditoriale sulla propria persona che tuttavia non è ascritto alla nascita e bisogna investire risorse che, allo stesso modo, non tutti posseggono. Il risultato è, come si diceva, un intreccio di possibilità e necessità affascinante per alcuni ma terrificante per molti altri.

I dettagli, le modalità, gli effetti e le contraddizioni di questo processo di precaria imprenditorializzazione del mondo sono l'oggetto di *Entreprecariat – Siamo tutti imprenditori. Nessuno è al sicuro*, un prezioso lavoro firmato da Silvio Lorusso.

Una *Divina Commedia* attualizzata

Entreprecariat riunisce, completa e sistematizza diversi materiali con cui l'autore è già intervenuto a gamba tesa su alcune delle più recenti trasformazioni del lavoro, ben etichettate da questo fortunato neologismo anglofono in cui si fondono imprenditoria e precarietà.

Un coworking space con l'immancabile frase motivazionale.

Il testo, impreziosito dai contributi introduttivi e conclusivi di Geert Lovink e Raffaele Alberto Ventura (autore del piccolo grande caso editoriale del 2017, *Teoria della classe disagiata*), ha un certo portato autobiografico: Lorusso è infatti un giovane ricercatore, designer e artista espatriato, e tale condizione gli consente di adottare uno stile narrativo coinvolgente e tagliente ma, allo stesso tempo, profondo e consapevole su un fenomeno sociale non certo semplice. *Entreprecariat* è strutturato in tre capitoli a loro volta suddivisi in tre paragrafi. Come in una sorta di *Divina Commedia* attualizzata, Lorusso concettualizza l'inferno del precariato e

l'agognato paradiso dell'imprenditoria, passando per il purgatorio dei freelancer attraverso aneddoti, riferimenti sociologici, storie di vita, aforismi e artwork che accompagnano il lettore in un viaggio tragicomico nella miseria del lavoro contemporaneo.

La prima sezione fornisce quindi le coordinate storiche e teoriche in cui inquadrare i concetti di imprenditoria, precariato e imprendicariato. Dopo aver passato in rassegna alcune delle principali *vedette* imprenditoriali, quei modelli che incarnano ciò che la massa vorrebbe essere senza poterselo permettere, Lorusso ripercorre l'evoluzione della figura imprenditoriale: elitaria e verticistica ai tempi di Joseph Schumpeter, inclusiva e orizzontale oggi, al punto da dedicarle diversi reality e talent show.

Spazi ibridi. Il coworking esemplifica lo spazio dell'imprecariato: connesso, informale, estemporaneo. Qui la solidarietà tra lavoratori abbandona le sue vesti politiche per darsi al produttivismo.

In maniera simile, l'autore propone nel paragrafo successivo una genealogia della precarietà che dall'originaria accezione positiva attribuitale da Max Weber muove sino alla sua più recente trasformazione in terreno di lotta politica, non senza aver dato il giusto spazio al disagio posizionale della classe media (cfr. Ventura, 2017). L'ultima parte del primo capitolo tratteggia quindi l'idea dell'imprendicariato, Giano Bifronte in grado di guardare contemporaneamente al peggio dell'imprenditoria e della precarietà e alle cui peculiarità sono dedicati i capitoli due e tre, perché, scrive Lorusso:

"se imprenditorialità e precarietà si mescolano dando forma a un'esperienza indifferenziata in cui non si sa più dove finisce l'uno e comincia l'altro, *Entreprecariat* si propone di discriminare, ovvero levare il velo imprenditoriale che avvolge la questione precaria e decifrare la strumentalizzazione dell'imprenditorialità per far fronte ai processi di precarizzazione".

Don't worry, be happy

Tempo, spazio e mente sono i tre pilastri fondamentali su cui poggia ogni vita umana, oggi in procinto di crollare sotto i colpi della ristrutturazione imprecaria. I pennelli con cui è dipinto questo quadro sconfortante sono perlopiù digitali: dalle app per ottimizzare produttività e bioritmi ai sistemi cloud per lavorare sempre e ovunque, Lorusso traccia nel secondo capitolo i contorni di una tecnologia non-neutrale (cfr. McLuhan, 1990) in cui, sovrapponendosi estetizzazione della produttività e dilatazione della vita lavorativa, il confine tra lavoro e riposo sparisce. O meglio, a sparire è il riposo stesso, perchè, scrive Lorusso:

"l'indaffaratezza non è più un imperativo morale (...) bensì è anche uno status symbol, una forma di posizionamento economico che è il rovescio dell'agiatezza tradizionale di Veblen: oggi essere benestanti non vuol dire avere più tempo libero, bensì essere maggiormente oberati".

E questi nuovi ritmi esigono nuovi spazi e nuovi modi di attraversarli, distruggendo i tradizionali binomi ufficio-lavoro e casa-tempo libero. I luoghi del lavoro si trasformano allora in luna park in cui mettere a valore la socializzazione dei dipendenti; i mezzi di trasporto diventano più veloci, multimediali e connessi, permettendo al lavoratore di ottimizzare i suoi tempi; gli spazi urbani diventano invece più asettici, frenetici e disciplinari, per sfavorire l'ozio e lo svago (cfr. Scandurra, Agostini, 2018); mentre a casa o al bar, anche nelle sue variazioni in formule miste (ristorazione/libreria, per esempio), proliferano i dispositivi attraverso cui isolarsi per continuare a lavorare. I luoghi simbolo di questa evoluzione sono i *coworking space*, ambienti disseminati nelle città più gentrificate e disegnati come un limbo in cui il freelancer può lavorare o rilassarsi, così da non fare seriamente nessuna delle due cose mentre paga per entrambe.

Non c'è da meravigliarsi se una così profonda ristrutturazione dello spazio-tempo comporti una vera e propria chirurgia plastica della psiche: per far fronte alla paradossale densità del nulla in cui si è immersi, occorrono infatti iniezioni di ottimismo indotto, conformato, produttivo.

Ecco allora che i libri di auto-aiuto diventano il nuovo Verbo e i motivatori i nuovi Messia. Il fallimento si fa propedeutico al successo, le emozioni si capitalizzano e la loro gestione diventa una capacità cruciale, alle volte una professione vera e propria. "Don't worry, be happy" non suona più come un ritornello fischiettante che invita all'inazione, ma si afferma piuttosto come colonna sonora di un capitalismo emozionale che, nonostante le massicce dosi di entusiasmo o forse proprio per questo, uccide per depressione.

Il delitto perfetto

Il terzo capitolo del libro è dedicato a una delle più peculiari cifre della rivoluzione imprecaria: il proliferare delle piattaforme digitali, strumento essenziale per facilitare l'incontro di mercato tra una domanda e un'offerta dilatate globalmente ma frammentate individualmente. Lorusso passa in rassegna LinkedIn, Fiver e alcuni dei principali siti di crowdfunding, illustrando le diverse funzioni ma anche le contraddizioni e gli effetti indesiderati di questi medicinali palliativi.

Elemosine digitali. Finanziare un tirocinio, un prototipo o delle cure mediche spetterebbe ad aziende e enti pubblici.

Spesso, però, questi costi sono scaricati su qualche generoso volontario che paga due volte: la prima con consumi e tasse, la seconda col crowdfunding.

Mentre il social network dei professionisti e degli aspiranti tali assume le sembianze di un curriculum trasparente in costante aggiornamento, permettendo un monitoraggio senza precedenti di una forza-lavoro che in cambio non ottiene nulla, le piattaforme della gig economy mettono in vetrina salari da fame e *bullshit jobs* (cfr. Graeber, 2018), autorizzando un processo di deleghe e parcellizzazione che abbassa ulteriormente il costo del lavoro a scapito dei soliti dannati. Con il crowdfunding, infine, il delitto perfetto è compiuto: non solo si lavora peggio, di più e si guadagna meno, ma la realizzazione di certi progetti o la soddisfazione di alcuni bisogni – alle volte anche basilari, come nell'esempio più volte ripreso da Lorusso di cure mediche molto costose – passa per l'elemosina digitale, scaricando il costo su una serie di privati volenterosi piuttosto che sulla collettività di contribuenti che ha già pagato per quei servizi. Purtroppo in quest'ultimo capitolo del testo si registrano alcune grandi assenze: dare spazio a piattaforme come Blablacar o AirBnB avrebbe infatti permesso di portare altra acqua al mulino dell'imprendicariato, ma è evidente che l'autore non abbia pretese di esaustività enciclopedica quanto di stimolo intellettuale.

Encomiabile, infine, è l'assenza di boriose e azzardate proposte politiche che nel finale del testo lasciano spazio a un breve ma oculato invito al riconoscimento della propria limitatezza: la divisione sociale del lavoro non va condannata tout court, bensì reinterpretata in un'ottica di interdipendenza e mutualismo cooperativo.

Una questione di geocultura

L'imprecarizzazione è un processo ancora ai suoi albori e forse per questo motivo Lorusso lascia qualche tassello vuoto nel suo mosaico pionieristico, permettendo così di avanzare alcune ulteriori ipotesi.

Sul piano sociologico, per esempio, dove nonostante i numerosi riferimenti presi in considerazione sembra mancare anche solo un accenno al significato strutturale dell'imprendicariato. Questo, da una prospettiva sistemica e di lungo periodo, può essere visto come un'espressione geoculturale (cfr. Wallerstein, 2006), ovvero come una manifestazione di profondo cambiamento sociale volta a rinvigorire l'accumulazione di capitale. In buona sostanza, infatti, imprenditorializzare le masse significa ostacolarne il processo di proletarizzazione, che rappresenta un costo crescente per le aziende nonché un pericolo

politico. Sinora, quest'obiettivo è stato perseguito soprattutto delocalizzando la produzione nelle periferie del sistema, ma tale strategia va incontro a ovvi limiti spaziali e temporali. I lavoratori tendono infatti a chiedere aumenti salariali e tutele sempre maggiori: cosa fare, allora, quando non ci sono più territori vergini presso cui delocalizzare? La risposta sembra velarsi proprio sotto le vesti dell'imprendicariato: trasformare gli operai in imprenditori permette infatti di diminuire il volume assoluto dei salari e quello relativo dei profitti, favorendo la concentrazione di questi ultimi presso poche e mastodontiche imprese ed evitando inoltre il formarsi di una solidarietà di classe ora smembrata in tante monadi in concorrenza.

Multitasking. In rete abbondano foto stock in cui l'estetica della produttività è celebrata ed esaltata a fini motivazionali. Ostentare l'indaffaratezza e la capacità di gestire più compiti ha infatti assunto il valore di status symbol.

L'esortazione con cui si apre il *Manifesto del Partito Comunista* è letteralmente rovesciata: "proletari di tutto il mondo, imprenditorializzatevi!".

Rendere labili i confini tra lavoro e tempo libero, tra spesa e investimento, tra salario e profitto, significa illudere e confondere i lavoratori per aggirare norme e limiti precedentemente stabiliti e faticosamente conquistati. Il capitalismo, d'altronde, ha sempre abbisognato di forme di lavoro non salariato come il lavoro domestico o schiavistico per massimizzare l'estrazione di plusvalore. Nel caso dell'imprendicariato, inoltre, è interessante notare come tale estrazione avvenga non solo a danno delle risorse umane, ma anche di quelle materiali, di cui il capitale vuole evitare il sotto-utilizzo e raggiungere la piena messa a valore proprio attraverso piattaforme come quelle della cosiddetta sharing economy. Ciò, per inciso, si traduce in un aumento del metabolismo sociale economicamente vantaggioso per qualcuno, ma ecologicamente devastante per tutti.

In conclusione bisogna riconoscere che Lorusso, pur avendo glissato sugli aspetti sistemici del fatto sociale in oggetto, è riuscito in una missione altrettanto importante: tracciare un'etnografia di questa nuova società, così da comprenderne i valori, i limiti, le speranze e le paure. *Entreprecariat* svolge perfettamente questo compito, guardando in filigrana questo microcosmo in espansione e fornendoci così la migliore arma per sconfiggere il nemico: conoscerlo.

Letture

- Zygmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.
- David Graeber, *Bullshit jobs*, Garzanti, Milano, 2018.
- Herbert Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Mondadori, Milano, 1990.
- Enzo Scandurra, Ilaria Agostini, *Miserie e splendori dell'urbanistica*, DeriveApprodi, Roma, 2018.
- Raffaele Alberto Ventura, *Teoria della classe disagiata*, Minimum fax, Roma, 2017.
- Immanuel Wallerstein, *Comprendere il mondo: introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Asterios, Trieste, 2006.

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/14283-stefano-oricchio-proletari-di-tutto-il-mondo-imprenditorializzatevi.html

---

La rivoluzione è il freno di emergenza. Saggio su Walter Benjamin / di Michael Löwy

Con l'autorizzazione dell'autore pubblichiamo la prefazione a **La révolution est le frein d'urgence. Essais sur Walter Benjamin**, il nuovo libro di **Michael Löwy i**n uscita il 7 febbraio prossimo presso le Editions de l'éclat. La prefazione è apparsa sul blog dell'autore ed è tradotta per tysm da Alessandro Simoncini

Ho scoperto Walter Benjamin verso il 1978, quando ho iniziato a lavorare sul messianesimo rivoluzionario nella cultura ebraica dell'Europa centrale. Sono stato subito colpito, come con un pugno, dalla scoperta delle *Tesi sul concetto di storia*(1940): come dico nel libro, che è dedicato a questo documento unico, nel mio itinerario intellettuale c'è un prima e un dopo questa *illuminazione profana*.

A partire da quel momento ho iniziato a leggere, studiare, discutere e rimuginare molti degli altri scritti di Benjamin, cercando di comprendere il suo percorso spirituale e politico. I saggi raccolti in questo volume sono il prodotto di questo tentativo, che si estende su … due secoli (il ventesimo e il ventunesimo).

Come si può comprendere leggendo l'indice di questa raccolta i temi dei testi sono molto diversi tra loro. Testimoniano anche di una lettura molto selettiva: alcuni tra gli scritti più importanti, o più conosciuti, di Benjamin non sono nemmeno menzionati. Non porto esempi, il lettore attento si renderà subito conto di queste lacune.

C'è un filo conduttore – nel senso elettrico del termine – in questo insieme arbitrario, disparato ed eterogeneo? Forse. Se esiste un denominatore comune, una problematica trasversale, una bussola magnetica, questa è probabilmente *l'idea di rivoluzione* in Walter Benjamin.

Si tratta quindi di una lettura politica di alcuni dei suoi scritti? Sì, a condizione però di intendere la politica non nel senso abituale – l'azione degli Stati, il ruolo delle istituzioni, le elezioni, il Parlamento, ecc. -, ma nei termini singolari propri all'autore delle *Tesi*: la memoria storica delle lotte e delle sconfitte, l'appello all'azione redentrice degli oppressi, un'azione inseparabilmente sociale, politica, culturale, morale, spirituale, teologica. Sotto questa forma, che non è quella dei politologi, dei partiti politici o degli attori della *governance*, la "politica" è presente in tutte le riflessioni di Benjamin trattate in questa raccolta – non solo in quelle su Marx, sull'anarchismo o sul capitalismo, ma anche in quelle sul surrealismo, sulla teologia, sull'urbanismo di Haussmann, sulla natura come Madre generosa o sulla storia dell'America Latina.

A partire dal 1924, con la scoperta di *Storia e coscienza di classe* (1923) di Georg Lukacs e l'incontro con la bolscevica Asia Lacis, il marxismo – o il "materialismo storico" – diventerà una componente essenziale del suo pensiero, o piuttosto del suo posizionamento esistenziale, il suo *Sitz-im-Leben*. Al contempo, come cercheremo di mostrare, la dimensione anarchica non scompare dal suo orizzonte intellettuale ma si articola, sotto diverse forme, con l'eredità marxiana. Lo stesso vale per la sua visione romantica del mondo e per il suo rapporto profondo con il messianismo ebraico, messo in evidenza – a ragione – dal suo amico Gershom Scholem.

La maggior parte dei saggi del libro hanno a che vedere, in un modo o nell'altro, con la sua reinterpretazione del marxismo, assolutamente eterodossa, altamente selettiva e talvolta meravigliosamente arbitraria. È raro che Benjamin critichi Marx: se la prende soprattutto con gli epigoni, socialdemocratici o (dopo il 1939) stalinisti. Una delle rare prese di distanza esplicite nei confronti dell'autore del *Manifesto Comunista* è comunque importante: riguarda la nuova definizione del concetto di rivoluzione proposta da Benjamin. L'abbiamo scelta come titolo di questa raccolta.

Naturalmente questo non significa che i suoi scritti politici pre-marxisti siano privi di interesse: uno dei suoi testi più interessanti, più attuali, più feroci, più efficaci è il frammento *Il capitalismo come religione* (1921), perfettamente estraneo, se non ostile, a Marx. Si riferisce soprattutto a Max Weber, ma penso che lo si possa situare nell'universo politico-teologico dell'ateismo religioso anarchico (Gustav Landauer).

Questo aspetto "politico" è ben lungi dall'essere il suo solo centro di interesse: le sue ricerche universitarie o letterarie, le sue curiosità, le sue passioni, sono infinitamente eterogenee: includono non solo il romanticismo tedesco (la sua tesi di dottorato) e il dramma barocco (la tesi di abilitazione, rifiutata dall'Università) ma anche le teorie del linguaggio e della traduzione, i ricordi d'infanzia, i libri e i giochi infantili, il cinema, i *passages* parigini e naturalmente la letteratura, da da Goethe a Hölderlin a Dostoevskij e Brecht – lista assolutamente non esaustiva.

Tuttavia, se si espunge dal suo pensiero la dimensione sovversiva, rivoluzionaria, perfino insurrezionale, come purtroppo capita molto spesso nei lavori accademici sulla sua opera, si perde qualcosa di essenziale, di prezioso, di inestimabile, che fa di Walter Benjamin un personaggio singolare, perfino unico, una cometa in fiamme che attraversa il firmamento culturale del ventesimo secolo, prima di inabissarsi nel mare a Port-Bou. L'obiettivo di questa modesta raccolta di saggi è di contribuire a mettere in evidenza questa componente esplosiva della sua alchimia filosofica.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14286-michael-loewy-la-rivoluzione-e-il-freno-di-emergenza.html

---

il lavoro culturale

I filosofi e la politica / di Prisca Amoroso

Una recensione a "I filosofi e la politica. Teoria e pratica a confronto" (ETS, Pisa, 2017), il volume curato da Cassandra Basile

Cinquant'anni dopo il Maggio 1968, la questione del rapporto dei filosofi con la politica si trova priva di una sua riconoscibilità propriamente *politica* e sembra mostrarsi, nelle sue rare occorrenze, come un problema di interesse soprattutto filologico e accademico. Alcune recenti pubblicazioni, tuttavia, non limitandosi a registrare questo "infiacchirsi" della voce del filosofo nella società, rilanciano la questione dello statuto

della filosofia e si propongono come interventi attivi nella battaglia in favore di un ruolo costruttivo – e non solamente critico – del pensiero. Penso al libro di Gianluca Briguglia, *L'animale politico. Agostino, Aristotele e altri mostri medievali* (Salerno Editrice, Roma, 2015), che, con un agile percorso nella filosofia medievale, mette in luce come tornare a riflettere sulla "natura" sociale e politica dell'essere umano significhi stare «sul perimetro possibile di costruzione della società e della politica», o a quello, recentissimo, di Donatella Di Cesare, *Sulla vocazione politica della filosofia* (Bollati Boringhieri, Torino, 2018), che a una carrellata storica di grandi figure del pensiero filosofico politico a partire da Eraclito, accosta una proposta attuale di filosofia *engagée*.

In questo panorama, nel quale più voci prendono parola in favore dell'impegno politico della filosofia, si inserisce il collettaneo *I filosofi e la politica. Teoria e pratica a confronto*(ETS, 2017). Ho fatto riferimento al Sessantotto non perché nella prossimità al cinquantenario questo libro abbia trovato la sua occasione, ma piuttosto perché mi sembra si possa distinguere, in una raccolta che mette insieme riflessioni su filosofi anche molto distanti nel tempo e nelle idee, una linea di continuità, che è quella di una certa dimensione dell'immaginazione e dell'immaginario come momenti politicamente produttivi, che risale il libro dall'ultimo saggio, su Cornelius Castoriadis – di Veronica Neri – al primo, pur lontano da questo, sul Bene in Platone – di Adalberto Coltelluccio.

***I filosofi e la politica*, a cura di Cassandra Basile, si configura come una raccolta compatta, omogenea, attraversata dalla tensione della domanda relativa al ruolo che, oggi e non solo oggi, la filosofia può giocare in rapporto alla prassi politica.**

Se già in quegli anni Sessanta, i ritmi accelerati del *boom* economico e la pervasività della promozione commerciale continua sembravano saturare lo spazio dell'immaginario e depauperare l'immaginazione, indirizzandola a tutto vantaggio della crescita dei consumi, oggi la precarizzazione delle vite, la disillusione rispetto a quel modello economico, la trasformazione del linguaggio politico, e non ultima l'emergenza ecologica ormai conclamata, che configurano l'attuale scenario di crisi, rendono la questione dell'immaginazione produttiva un tema ancora e di nuovo cruciale.

La stagione del Romanticismo, sulla scorta della distinzione hegeliana, aveva insistito sulla non sovrapponibilità tra un'immaginazione pensata come riproduttiva, e la fantasia, momento originariamente produttivo, creativo, riservato al *genio*. Sartre, nella propria tematizzazione, lega invece il concetto di immaginazione con l'assenza, o meglio con il movimento di trascendimento dell'esistente in direzione del non presente, del possibile. Questo carattere restituisce uno spazio di manovra all'immaginazione, e alla contingenza che sostiene la dimensione politica. È Bloch ad esplicitare l'aspetto temporale della facoltà immaginativa, a tradurre l'assenza con il non-ancora, ridefinendo questo andare oltre come movimento verso il futuro, e così sottolineandone l'esigenza programmatica.

Come si vede, se il Sessantotto ha portato nella strada l'immaginazione, e se l'ha candidata al potere, la questione non deve essere confinata ad una stagione: lo slancio dell'immaginazione verso il futuro è per Marcuse «il solo a congiungere la filosofia con la storia reale dell'umanità» (*Cultura e società*, Einaudi, Torino, 1969).

Nel saggio che Veronica Neri dedica a Cornelius Castoriadis, si configura un certo modo di intendere la filosofia, non solo e non tanto come "teoria", come sistema, quanto, soprattutto, nel senso di un insieme di "delucidazioni" che devono permettere l'istituzione della società. Da un lato, dunque, la teoria stessa è intesa come una forma di prassi: «la *theoria* è un tipo di *praxis*» scriveva Merleau-Ponty (*La natura*, Raffaello Cortina, Milano, 1996), in un passo opportunamente citato nel contributo di Gianluca De Fazio. Dall'altro, e anche qui mi pare si possa leggere un'affinità con Merleau-Ponty, l'istituzione di una società è un movimento che esige una ripresa continua. Condividendo un immaginario, una società può riconoscere se stessa; producendo un conflitto di immaginazione – una pluralità di finalità possibili –, essa può auto-istituirsi.

La *polis* è, per Castoriadis, l'esempio più puntuale di società auto-istituita, fondata democraticamente nella posizione di leggi discusse su una base collettiva. Il caso greco permette a Castoriadis di pensare il problema della posizione delle leggi, appunto, perché la *polis* si è interrogata «intorno a quel che è bene e a quel che è male, attorno ai principi medesimi in virtù dei quali ci è possibile affermare […] che una cosa è buona o cattiva» (C. Castoriadis, *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Dedalo, Bari, 1998, p. 178). È il tema del saggio di Adalberto Coltelluccio: anche qui, pur in uno sforzo molto diverso, orientato a una ricostruzione filologica del problema del Bene in Platone, vi è l'idea della vita politica e morale come di un tendere verso qualcosa, come l'approssimazione a una forma giusta. Non semplice utopia, o meglio: utopia come buon luogo, non come non-luogo, a cui corrisponde un Bene che non è qui, ma che permette che qui ci sia del buono: «la finalità ultima dello stesso filosofare non può essere ridotta alla pura "contemplazione" del Bene» (Coltelluccio, p. 23).

La figura di Socrate è, in questo senso, esemplare (si veda, a questo proposito, il citato libro di Donatella Di Cesare): scrive De Fazio che «La verità che Socrate esprime, accettando il processo e la condanna, non è (solo) una verità di ragione, ma prima di tutto etica. Ogni verità etica trova il suo fondamento in pratiche che sono sempre installate in un campo d'azione che è tanto esistenziale quanto vitale" (De Fazio, p. 104). L'immaginario sociale istituente è il momento della creazione del senso sociale, mediante la quale il soggetto psichico collabora all'investimento di senso delle norme sociali – che non sono auto-sufficienti e che, dunque, richiedono questo investimento – e diviene, così, individuo sociale.

L'idea di immaginazione che mi sembra valga la pena, ancora oggi, far valere nel discorso politico, è quella radicale, non combinatoria di pezzi della realtà, ma profondamente creativa: è l'immaginazione non *riproduttiva*, ma incessante e indeterminata, foriera di configurazioni nuove. L'immaginario della società occidentale della seconda metà del Novecento è un immaginario degenerato, nel quale l'artigianato scompare e la corsa alla pubblicità satura l'esigenza creativa. Questa condizione richiede uno sforzo di creazione di immaginario che non conosce precedenti, per evitare ciò che ora sembra inevitabile, una catastrofe ecologica e umana. In senso politico, «Si tratta della fondazione di un'etica nell'immaginario, visto che l'istituzione della società, con le sue regole, segue l'atto creativo» (Neri, p. 119). È in questo senso che il testo di Marta Rosa su *L'arte e il suo rapporto con la realtà: tra Moritz Geiger e Walter Benjamin* trova una formulazione politica: è il valore politico, più che quello estetico, dell'arte ad essere qui centrale: l'arte esprime una presa di posizione nei confronti dell'oggetto, e questa responsabilità, questo prendere partito si traduce – contro l'estetizzazione e la spettacolarizzazione della politica, ancora così tristemente attuali – in una politicizzazione del gesto artistico.

È fondamentale, per la comprensione del valore della creatività, la riflessione di Kant sulla differenza tra inganno – che tenta di sostituirsi al rappresentato – e illusione ––che permette la costituzione di mondi nuovi, di cui discute Basile nel suo "La doppiezza della forma. Sul rapporto tra verità, veridicità e menzogna in Kant". E ancora, risultano cruciali le pagine che De Fazio dedica all'ambiguità dell'espressione, che «non è mai del tutto nel mondo […], ma non ne è mai al di fuori del tutto» (De Fazio, p. 100). Torna di nuovo il problema della verità, e quell'idea di *koinos kosmos* che, mutuata in questo saggio da Merleau-Ponty, rende conto del rapporto tra il filosofo e la comunità. Significativo l'omaggio del filosofo francese a Socrate, qui ripreso in un ritratto che ne mette in luce il rifiuto a «ritirarsi dal rapporto col reale» (De Fazio, p. 105). Accanto a questi, l'importante saggio di Lorenzo Sala sul problema della verità in Hegel mette a fuoco alcuni snodi del pensiero hegeliano e chiarisce le malcomprensioni che una certa vulgata ha prodotto, riducendo a motti facilmente contestabili espressioni complesse come quella, famosa, dell'equivalenza di reale e razionale – che va messa in relazione all'unità immediata di essenza ed esistenza, per la quale «l'essenza non è più qualcosa *oltre* l'esistente» (Sala, p. 73).

La formulazione dell'utopia *nella* storia, come qualcosa che non è ancora, ma che

tuttavia non è *totalmente altro*, mi sembra l'elemento che connette intimamente agli altri il saggio di Chiara Carmen Scordari, che propone una rilettura dell'*Epistola allo Yemen* di Mosé Maimonide: a differenza delle teorie messianiche tradizionali, è presente, in questo testo del XII secolo, la convinzione che «l'era messianica sia un processo che avrà luogo nella storia e sarà soggetto a tutte le dinamiche propriamente storiche» (Scordari, p. 35): merita attenzione questa ricerca, perché essa mira a sottolineare come, in questa forma di messianesimo, lo stesso avvento divino sia possibile alla condizione che le comunità, storiche e umane, lo consentano. È un approfondimento utile a comprendere il rapporto delle comunità storico-politiche ebraiche con l'attesa della venuta di Dio – che per Gershom Sholem è causa e conseguenza «dell'atteggiamento ebraico verso la storia nazionale e verso gli avvenimenti cosmici» (Scordari, p. 40) –, e importante perché misura la portata dell'*assenza* all'interno di una comunità: è ancora una volta un *tendere verso* a definire l'etica e le politiche di una società, che divengono lo stadio preliminare della condizione messianica.

Come si intuisce, spaziando molto largamente nella storia del pensiero, *I filosofi e la politica* riesce nel tentativo di riattualizzare alcune figure e certi momenti importanti della tradizione filosofica politica, ponendosi come l'esercizio attivo della voce dei filosofi nella società, e disegnando il quadro di un dibattito vivo e promettente.

Tratto da "il lavoro culturale" al seguente link: http://www.lavoroculturale.org/i-filosofi-e-la-politica/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14287-prisca-amoroso-i-filosofi-e-la-politica.html

---

paoloxl

globalproject.info

Red Land - Una lettura fascista della storia dell'Istria | Global Project

Il 5 febbraio verrà proiettato al cinema Astra a Trento "Red Land", un film revisionista applaudito da Casa Pound. La proiezione è organizzata da Anvdg con la partecipazione della Fondazione ...

Il 5 febbraio verrà proiettato al cinema Astra a Trento "Red Land", un film revisionista applaudito da Casa Pound. La proiezione è organizzata da Anvdg con la partecipazione della Fondazione Museo storico e del sindaco di Trento.

Prima di entrare in argomento una doverosa premessa: ricordiamo che la storia del confine orientale è stata ricostruita nelle sue linee generali in un testo agile e funzionale al grande pubblico già nel 2000 dalla relazione frutto del lavoro della commissione storico-culturale italo-slovena intitolata «Relazioni italo slovene 1880-1956».

In merito stime degli uccisi nelle foibe o in generale dai partigiani jugoslavi e italiani ormai vi è un ampio consenso di massima. Nel loro libro «Foibe» Raoul Pupo e Roberto Spazzali stimavano a circa 5.000 il numero degli uccisi. Nella raccolta di interviste curata da Nicoletta Bourbaki «La storia intorno alle foibe» Jože Pirjevec parlava di 400-500 vittime in Istria subito dopo l'8 settembre e di poco più di 2.600 nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra. Pochi giorni fa il professor Pupo in un'intervista rilasciata al Gazzettino Veneto del 30 gennaio 2019 parla di 5-600 uccisi in Istria nel periodo successivo all'8 settembre e di 3-4.000 (con «forse qualcosa di più») vittime dopo la cacciata dei nazifascisti, affermando che a suo parere stime esatte sono molto difficili.

Insomma i fatti e la loro dimensione in linea di massima sono appurati, permane, come è ovvio e giusto che sia, il dibattito interpretativo, che lasciamo ad altri contesti perché ciò di cui ci preme parlare qui è l'uso politico di quella storia che quest'anno si arricchisce di un nuovo capitolo grazie al film «Red Land – Rosso Istria», che sarà proiettato a Trento al cinema Astra la sera del 5 febbraio in un evento che sarà introdotto da ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia), Fondazione Museo storico e sindaco di Trento.

Il film è liberamente ispirato ad un fatto reale: l'uccisione della studentessa Norma Cossetto ad opera di insorti nel settembre-ottobre 1943, il suo corpo fu rinvenuto nella foiba di Surani, vicino ad Antignana/Tinjan nell'Istria centrale, assieme ad altri 25 cadaveri. Era figlia del Podestà di Visinada Giuseppe Cossetto, che morì in combattimento in quei giorni dopo essersi aggregato al 134° battaglione camice nere, impegnato al fianco dei tedeschi nella riconquista dell'Istria.

Il problema è che il contesto mostrato dal film, ovvero l'Istria del 1943, è completamente falsato. Appena accennate (ed edulcorate) le politiche di snazionalizzazione della popolazione slovena e croata messe in atto dal fascismo, mai mostrati i crimini di guerra commessi dal Regio Esercito Italiano nei vicini territori Jugoslavi.

In «Red Land» la placida quiete dell'Istria viene d'improvviso prima interrotta dalla notizia dell'armistizio l'8 settembre e poi dall'arrivo di un manipolo di sadici «titini», che grazie alla complicità degli antifascisti italiani impongono il proprio regno del terrore.

Peccato che un rapporto di fine ottobre 1943 della stessa resistenza Jugoslava pubblicato in «Foibe» da Raoul Pupo e Roberto Spazzali affermi che l'8 settembre 1943 non vi erano in Istria reparti partigiani organizzati. Si era trattato di un'insurrezione di elementi locali ed i vertici Jugoslavi lamentavano proprio lo spontaneismo della cosa, con la sua disorganizzazione e le sue uccisioni a casaccio.

Infatti nel giro di un mese l'Istria venne riconquistata dai nazifascisti che ammazzarono qualcosa come 2.800 persone nel corso della repressione e ne deportarono altre 2.500. Le uccisioni e gli infoibamenti da parte degli insorti in molti casi avvennero proprio nel corso della riconquista tedesca, come risposta al fatto che erano spesso i fascisti locali ad indicare ai tedeschi chi fucilare, come accadde a Kanfanar/Canfanaro (dove vennero fucilate 26 persone dopo che gli insorti avevano liberato i soldati italiani che stavano venendo deportati dai nazisti) e a Nova Nas/Villanova del Quieto. Ovviamente stiamo parlando della violenza in Istria nel settembre-ottobre 1943, altre sono le dinamiche di ciò che accadde nel maggio 1945 nel quadro di costruzione del regime Jugoslavo.

Nel film per di più i «titini» se la filano senza neanche provare ad affrontare i tedeschi, dopo aver ucciso o abbandonato i propri complici italiani. In realtà la riconquista dell'Istria durò quasi un mese e ci furono duri scontri come a Tican/Tizzano, dove caddero in 84 tra partigiani e civili.

Ma non troverete nulla di tutto questo nel film «Red Land». I partigiani Jugoslavi uccidono, torturano e stuprano senza altra motivazione che puro sadismo, non esiste il contesto, non esiste un pregresso. Gli slavi ammazzano e stuprano perché son slavi, punto. Ancora più inspiegabile è l'atteggiamento degli antifascisti italiani che benché apertamente disprezzati e minacciati dagli Jugoslavi si fanno loro complici fino ad essere ammazzati tutti da loro o dai tedeschi che arrivano a salvare la situazione.

Come ha scritto il gruppo di lavoro Nicoletta Bourbaki nella sua recensione del film «Rosso Istria è il primo film del dopoguerra in cui i nazisti fanno un ingresso alla “arrivano i nostri”» . Del resto non vi si accenna neppure di sfuggita al fatto che i «salvatori» nazisti di lì a poco nella risiera di Trieste avrebbero aperto un campo di concentramento in cui morirono 5.000 persone, vi transitarono 20.000 deportati (di cui solo 1.500 sopravvissero).

Normale che un film del genere piaccia a Casa Pound (che scommettiamo sarà presente con tutti i suoi iscritti) e che il loro gerarchetto accoltellatore millanti il merito di aver resa possibile la proiezione del film anche Trento. Una volta tanto ha ragione, quella mostrata nel film è la lettura fascista dei fatti, una lettura secondo cui solo il dolore e le sofferenze degli «italiani» contano.

Del resto «Red Land» è un film fortemente condizionato dal contesto politico in cui è stato prodotto e da chi lo ha voluto e finanziato (si vedano in proposito i i due articolo dedicati al film dal gruppo di lavoro Nicoletta Bourbaki). Non a caso lo stesso Salvini ha “sponsorizzato” a spada tratta il film: non è difficile vedere nella rappresentazione simil-zingaresca che viene fatta degli “slavi” l’immagine dell’altro da sé, dell’immigrato criminale “per natura” e negli antifascisti italiani “i buonisti” complici della “sostituzione etnica” del proprio

popolo. Di fatto siamo di fronte al primo film di propaganda del nazionalismo salviniano e solo degli ingenui (o degli ipocriti) possono pensare che si possa stemperare la palese carica ideologica del film con qualche discorsetto di contestualizzazione storica o di generica condanna della violenza.

Anvgd, Fondazione Museo storico e sindaco di Trento avrebbero potuto presentare un'opera storiografica o un documentario, hanno preferito invece un film del genere (del resto ricco di scene parecchio splatter), e di fatto hanno scelto di avallare la narrazione fascista dei fatti. Qualunque cosa possano dire introducendo la visione la ascolteranno solo loro e sarà solo un modo per provare a pulirsi la coscienza. Di fatto hanno scelto di legittimare l'uso politico del passato a vantaggio di uno spirito nazionalista solo utile al razzismo e al neofascismo odierni.

Fonte:globalproject.info

---

paoloxl

Una lettera aperta “Anche decidere di fare sesso con qualcuno è un atto politico. E può essere reazionario, patriarcale, oppressivo”

Dal Tavolo Antisessismo Nei Movimenti:

Ormai più di un anno fa, in Umbria, mi sono ritrovata in un rapporto sessuale in un momento in cui ero completamente sbronza. Solo dopo mesi e mesi di inferno sono riuscita a riconoscere quell’episodio per quello che era: una violenza sessuale. Si è trattato di uno stupro molto vischioso da riconoscere perché perpetuato da un compagno anarchico che conoscevo da 16 anni, con il quale avevo condiviso affetti, lotte, fiducia ma soprattutto un progetto politico.

Già era capitato di dormire nello stesso letto sia solo noi che con altre persone a casa mia (ho una stanza in affitto fuori dall’Umbria) e sapeva che da parte mia non c’era disponibilità sessuale nei suoi confronti. Ma quando è stato lui ad ospitare me, come già ci eravamo accordati per non tornare al mio paese umbro da bevuta che erano giornate di festa, le cose sono andate diversamente. Si tratta del classico copione di stupro di quando lei è molto ubriaca (mi ha svegliata dal collasso post-vomito) e lui si approfitta viscidamente per fare sesso. E senza preservativo. Ho scritto una lettera rispetto a questo episodio con analisi e richieste. Ero certa che fosse chiaro ed

evidente che se ero così ubriaca non poteva esserci consenso e che quell'atto sessuale era un umiliante atto di dominio. Ma le cose sono andate di male in peggio. La violenza sessuale non è stata riconosciuta. Sono stata processata, insultata e minacciata. Ancora una volta la linea di difesa adottata per proteggere chi stupra è stata quella di screditare la persona che si ritrova violentata. Sono state dette e si diranno cose orribili. Ancora una volta la reputazione di un maschio è più importante della vita di una femmina. Di fatto sono stata tagliata fuori dal branco. Poco male. Non possono essere mie compagne e compagni chi commette violenza sessuale, chi ancora non ha ben chiaro che se lei è ubriaca vuol dire semplicemente no, chi sceglie di stare dalla parte di chi abusa e contro chi denuncia (informalmente) l'abuso.

Il patriarcato picchia forte proprio laddove non te lo aspetti, e infatti mai avrei pensato che mi sarebbe potuto succedere una cosa del genere proprio in ambito anarchico. Scrivo queste righe per due motivi. Il primo è per rompere il circolo vizioso di omertà che regge la cultura dello stupro, conseguenza necessaria della sessualità patriarcale che erotizza e sessualizza il potere. Fare finta di niente rispetto a una violenza sessuale significa rendere questi comportamenti sempre più praticabili, e sarà sempre più difficile reagire e addirittura "vedere" uno stupro. Saranno sempre più le persone che potranno subire una violenza sessuale e che si sentiranno costrette a far finta di niente. Saranno sempre più le persone che praticano violenza sessuale e che quindi avranno qualche scheletro nell'armadio da nascondere e preferiranno essere solidali e complici nella cultura dello stupro. Il secondo motivo è perché amo l'anarchia come progetto politico, e spero che parlare di queste cose sia un contributo per fare della lotta anarchica qualcosa di rivoluzionario e non reazionario.

Mi sono illusa che l'ideale anarchico portasse con sé la messa in discussione reale di qualsiasi forma di potere. Ma questa è stata un'ingenuità che ho pagato a caro prezzo. Non si può pensare di distruggere il potere senza fare ferocemente i conti con il patriarcato, un potere oggettivo che fonda la famiglia, l'accumulo, il capitalismo e lo Stato e che si basa sulla cultura dello stupro. E questi conti si fanno nell'azione e nella teoria. Negli episodi di stupro o di qualsiasi violenza sessuale sarebbe già qualcosa se si agisse prendendo una posizione politica contro chi commette queste cose, sovvertendo la tradizionale solidarietà patriarcale. Quella notte, prima di essere un'"individualità", una compagna, un'amica non eterosessuale, sono stata una femmina e come tale questo anarchico si è sentito in potere di permettersi di fare sesso con me che ero sbronza, cioè senza che ci fossi veramente anch'io. Le definizioni e i concetti credo siano utili se servono ad una liberazione. Se il concetto d'"individualità" serve per omettere dei nodi reali di potere quali, ad esempio, la classe sociale, la questione dei generi, ecc…, rischia di negare un'oppressione reale e non serve all'oppresso ma all'oppressore. La femmina, fin dagli albori del patriarcato, è stata considerata una proprietà privata del maschio. E dunque la relazione maschio-femmina non è un rapporto umano, ma un rapporto di proprietà che nega alla femmina la propria autodeterminazione e il proprio desiderio. Ancora oggi il consenso sessuale femminile è prerogativa del maschio.

Se frequentavo questo gruppo di persone era per affinità politica. Tuttavia ho vissuto sulla mia pelle come dietro un gruppo politico possa nascondersi la riproduzione di dinamiche da clan o familiari più che politiche. La famiglia è esattamente il nucleo che perpetua e genera il patriarcato, tramite una prole partorita dalla madre e a cui viene insegnato il nome e la legge del padre. A sua volta la prole metterà su famiglia, e così via, per millenni (ma non da sempre né per sempre, siamo animali storici). Le relazioni umane che si allacciano a partire dalla condivisione di un progetto politico sono politiche. La differenza tra fare sesso e stuprare e la differenza tra libertà e potere partono dalla stessa questione: il rapporto dialettico tra sé e l'altr*. Il potere sminuisce l'altro come soggetto fino a oggettificarlo. Nondimeno un'affinità che perde il suo connotato politico corre il rischio di basarsi su un riconoscimento dell'altro perché uguale a sé. In entrambi i casi l'Altr* è negato come soggetto, che invece sarà sempre irriducibilmente "altro" da se stessi. Una relazione liberata probabilmente non è una relazione risolta e piena di risposte, ma una relazione che si fa carico della domanda sempre aperta verso l'Altr*. Nel clan e nella famiglia tutti gli elementi si riconoscono uguali in virtù della condivisione dello stesso "sangue" e della stessa legge del maschio o di chi ne fa le veci.

Questo sangue e questa legge si reggono a partire dallo sfruttamento della forza lavoro e del corpo delle femmine, la prima "classe" di oppressi. Il retaggio familiare nella militanza politica si può riflettere sia nella lotta in tutte le sue fasi e forme che nella relazione umana tra le varie compagne e compagni. Decidere di fare sesso con una femmina molto ubriaca è un atto politico. Patriarcale; reazionario. Portare a galla questi episodi è sempre destabilizzante per una famiglia, la quale si sentirà tradita non dal loro "patriarca" ma dalla persona che rifiuta queste dinamiche patriarcali. A monte c'è l'idea che una persona femmina vale meno di una persona maschio ed è "normale" sfruttare le sue risorse e il suo corpo; è un soggetto politico meno importante. Un gruppo politico realmente rivoluzionario e con relazioni umane alla pari prenderebbe le dovute misure politiche rispetto a chi riproduce dinamiche di oppressione. Tuttavia non posso pensare di chiedere e delegare la distruzione del patriarcato a chi gode dei privilegi che il patriarcato gli offre. E questo credo valga per ogni forma di oppressione, sebbene la solidarietà e la complicità siano uno strumento di lotta irrinunciabile tra oppresse e oppressi. Se anche all'interno dell'"avanguardia anarchica" è "normale" fare sesso con una persona non lucida in quanto femmina, e se la sessualità del maschio è più importante di qualsiasi persona, lotta, amicizia e fiducia, è chiaro che il femminismo è un'oggettiva necessità storica per un progetto politico rivoluzionario anarchico.

Una persona che è capace di una cosa del genere e che preferisce poi mantenere pulita la propria reputazione borghese invece di mettersi realmente in discussione, è una persona pericolosa per le femmine. Quindi il suo nome sta già girando a livello informale in circuiti femministi come autotutela. Se dovessi incontrare questa persona in momenti di lotta, non esiterò a manifestare il mio disprezzo. Citando a memoria una grande scrittrice, "è degno di nota che tanto più le donne mangiano merda tanto più saranno stimate dagli uomini". Fortunatamente non mi interessa della stima di nessuno e della mia reputazione mi ci pulisco il culo. Continuo nel mio percorso di lotta

femminista, anarchica, di classe e internazionalista, nella mia vita personale e nelle lotte condivise, quando amo e quando odio. Con il tempo valuterò come regolare il conto in sospeso con questo maschio di merda. Per chi è arrivat* fin qui, grazie per l'attenzione.

Fonte:abbattoimuri.wordpress.com

Nome per passaporto

sussultidellanima ha rebloggato 10lustri

Segui

La parola "poeta"

deve essere usata

con cautela;

nomina un'aspirazione,

non un'occupazione.

In altre parole:

non è un nome per un passaporto.

,

— Liberamente estratto da *“ L’educazione del poeta “*
Louise Glück
(via 10lustri)

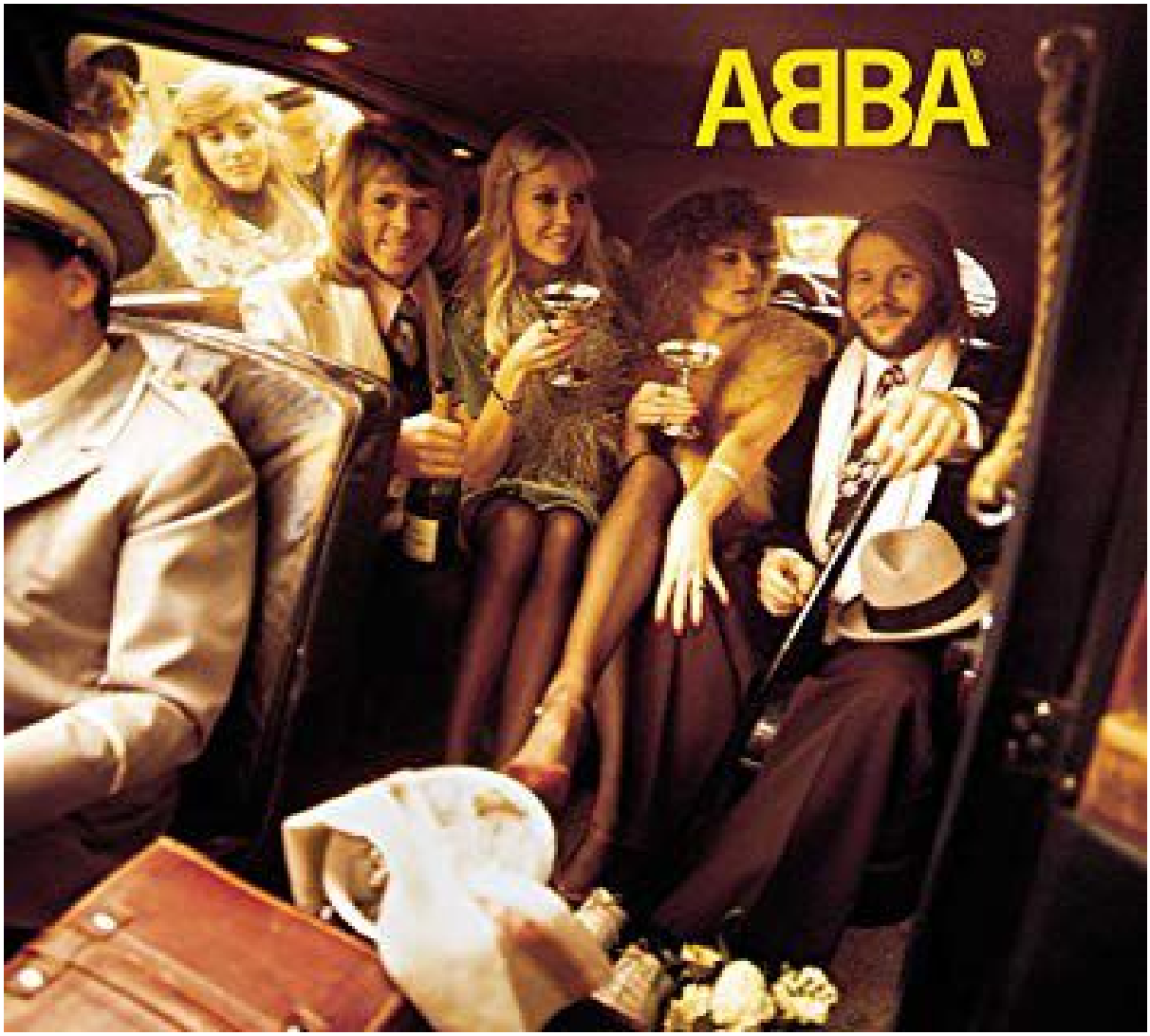
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 307. ABBA / PAOLO FUSI

:
5 febbraio 2019

Puoi averli amati o disprezzati, ma non hai potuto evitarli. Gli Abba sono la misura degli anni 70, la colonna sonora di almeno due genereazioni di Occidentali

ABBA

È difficile raccontare gli Abba. Li conosciamo tutti, sono stati una parte più o meno rilevante della nostra gioventù, li abbiamo più o meno amati o disprezzati, ma dobbiamo tutti concordare sul fatto che questa band abbia lasciato una traccia indelebile sulla storia della musica. Agnetha Fältskog e Björn Ulvaeus, Anni-Frid Lyngstad e Benny Andersson, erano due coppie di amici. Benny faceva parte degli Hep Stars, gli eroi del beat svedese, che avevano basato il loro successo traducendo nella loro lingua i successi del beat anglosassone, mentre Björn suonava con gli Hootenanny Singers, che erano i campioni dello skiffle e del rhythm’n’blues svedese.



"Abba" (1975)

Si conoscevano perché la scena svedese è minuscola: il Paese è enorme, ma scarsamente popolato, ed i posti per suonare sono esclusivamente nelle otto grandi città – quindi tutti conoscevano tutti. Agnetha era arrivata a Stoccolma da un paesino di mille anime, ed aveva avuto due hit svedesi come cantautrice, ed era stata invitata a fare i cori quando Benny e Björn avevano registrato alcune canzoni proprie che, nelle rispettive band, non erano accettate. Ma l'inizio del progetto Abba è legato indissolubilmente ai due matrimoni, ad un'enorme spinta della casa discografica, la Polar, che era alla disperata ricerca di artisti che vendessero al di fuori del piccolissimo mercato scandinavo.

Nel 1972, quando venne pubblicato “Ring ring”, il successo fu immediato – soprattutto grazie al Gran Premio dell’Eurovisione – ma la qualità media delle canzoni era abbastanza bassa. Come racconta Björn, “allora volevamo assomigliare a questi o quelli, e solo dopo il grande successo di Waterloo, che era sul secondo disco, Benny ed io ci siamo resi conto che stava nascendo un Abba sound, specifico e riconoscibile, sul quale valeva la pena investire. Infatti il terzo album, quello della consacrazione, per noi quattro è stato il primo album di cui andare veramente orgogliosi, e per questo si chiamava ABBA”. Non lo crederete, ma i testi diventano più ricercati, e l’arrangiamento diventa più curato – cori compresi.

Oggi quella qualità, nel pop, è ovvia, ma allora era diverso, il pop veniva sorretto da arrangiamenti orchestrali, mentre gli Abba erano una normale rock-band, se guardavi alla formazione. Se guardate il primo video che ho allegato, “SOS”, si vede benissimo che, dietro le quinte, ci sia un secondo tastierista ed una batteria, nulla più. Le due cantanti si divertono, tutto è ancora solo parzialmente professionale – ma la musica è straordinaria, perché gli Abba scrivono davvero delle belle melodie, non importa se allora ci sembrassero troppo “leggerini”. Guardando “So long”, con un video (per allora) esageratamente sexy (e diretto), si vede che la Polar ammiccava a band come i Sailor, i Rubettes e via dicendo – ma che la band abbia oramai già saltato questa fase e si avvii a divenire una tendenza musicale, ma anche di costume.

Gli Abba sono fra le cinque band ad aver venduto più dischi al mondo (al secondo posto dopo Michael Jackson. Non solo. Con “Fernando” gli Abba prendono una posizione nel dibattito politico-culturale, che verrà poi confermata, una decina d’anni fa, quando fecero causa ad un partito conservatore e populista danese che aveva usato una canzone degli Abba ad un raduno in piazza. Ma tutto ciò non rende ancora giustizia a ciò che gli Abba sono stati ed ancora sono. Per questo ho aggiunto un brano dal vivo di tre anni dopo, quando oramai

erano la band più importante e famosa al mondo, perché vi giunga ancora la vibrazione di ciò che quei quattro ragazzi significavano per un'intera generazione mondiale. Non importa se poi è finita malissimo, e non si sono parlati per 30 anni. Oggi, a 60 anni, vi invito a fare pace con quella parte della nostra infanzia che ci imbarazzava, come ho fatto io. Quando, alle feste, suonano gli Abba, io ballo e mi ricordo di ciò che non sono mai stato, finalmente libero.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-307-abba/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 308. ALICE COOPER / PAOLO FUSI

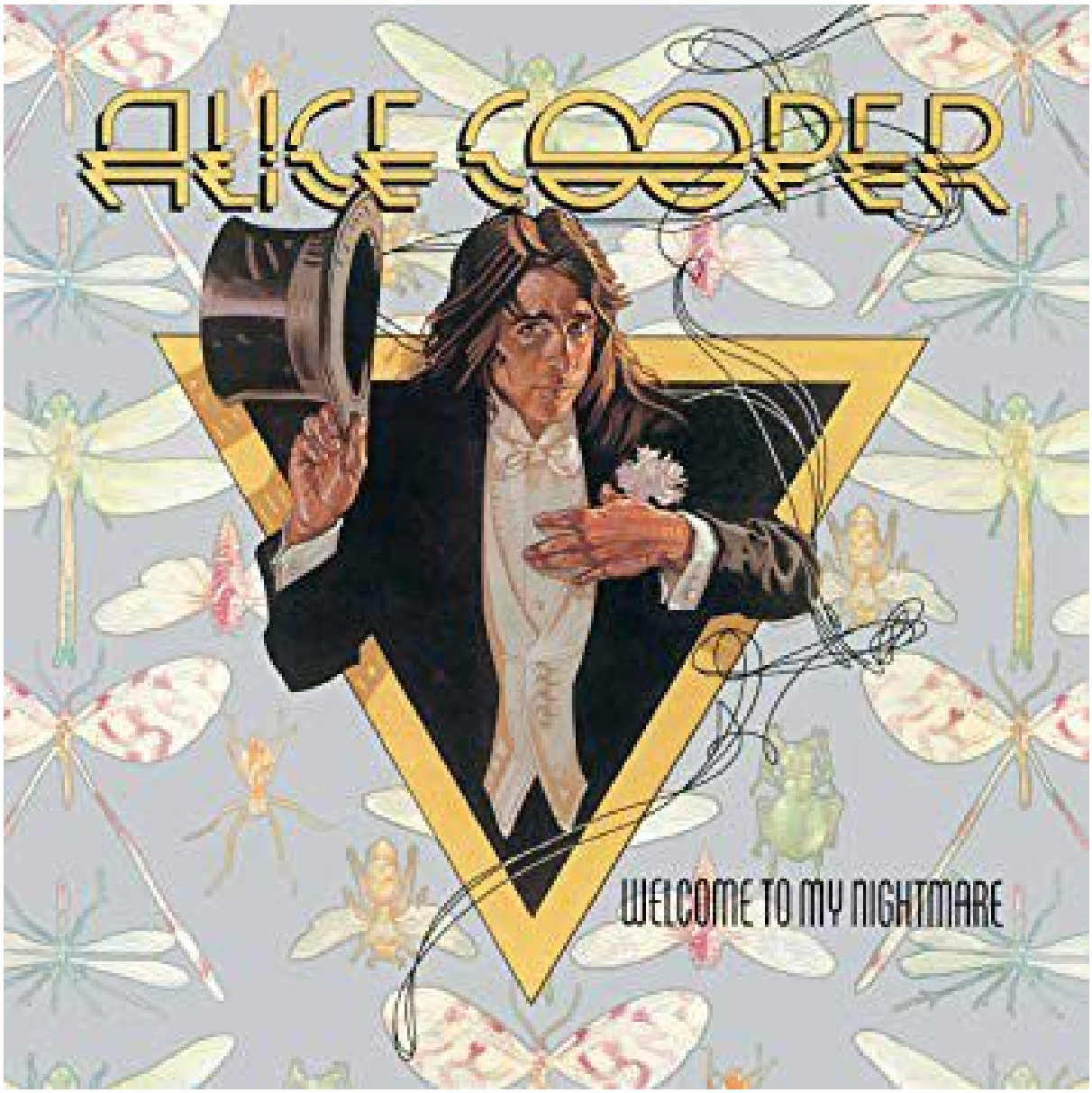
:
5 febbraio 2019

Nasce, per errore, l'heavy metal, da chi voleva essere il nuovo campione del rock, rifiutava il glam, ma non aveva né voce né tecnica a sufficienza

WELCOME TO MY NIGHTMARE

Mi sono chiesto cosa mai dovessi fare di tutto l'heavy metal, che a mio parere non ha nessun valore, è solo pop alla Abano & Romina, con testi foschi, suonato a tutto volume e facendo la faccia cattiva. Nasce ovviamente dall'hard rock, ma ne è una evidente degenerazione: riff di chitarre che nascondono il fatto che il cantante di turno abbia un'estensione vocale molto limitata, o nessuna creatività (Whitesnake, Def Leppard, Scorpions, Aerosmith, Blue Oyster Club); vestiti finti stracciati, pitture patetiche che dovrebbero ispirare paura (Kiss, Alice Cooper); tendenza alla mazurka ed alla polka (Van Halen, Poison, Ozzy Osbourne); in generale, la voglia di essere più rumorosi di tutti per nascondere il fatto che tutto si è, tranne che ribelli, e che l'intera scena sia soltanto un

pretesto per vestirsi in un certo modo.



"Welcome to my nightmare", 1975

Con le dovute eccezioni, perché gli AC/DC sono una grandissima band, ed infatti contano nel rock, non nell'heavy metal. Alla fine ho deciso di trattare Alice Cooper per il fatto che è stato il primo, che è fortemente radicato nel blues e nel rock, e che è l'originale, colui che ha creato la moda, non uno di quelli che si sono arricchiti seguendola. Lui si chiama Vincent

Furnier, ed Alice Cooper era stato il nome scelto da lui e dai suoi compagni di scuola per una band di hard rock di Detroit, dove lui aveva cominciato, a 15 anni, con una cover band che prendeva per i fondelli i Beatles, e che venne notata e messa sotto contratto con il nome di The Spiders, che suonavano a Detroit, a Boston ed in altre grandi città, fino a Los Angeles.

Ma Alice Cooper era scontento e, quando finì il liceo, andò a suonare con i Nazz di Todd Rundgren, che facevano beat psichedelico. Rundgren lo rimandò a casa perché disse che la sua vice non bastava per le esigenze dei Nazz, e Vincent, una volta rientrato a Detroit, decise di mettere su una rock band che facesse il contrario del glam: una sorta di pipistrellismo di facciata che permettesse di cantare con voce rasposa e monotona canzoni non troppo complesse ed elaborate. Non lo faceva ancora nessuno, e quindi la cosa ebbe successo, almeno all'inizio. Il guaio è che, dopo tre album, gli altri componenti della band erano stufi – erano pagati bene, ma suonavano roba noiosa.

La band si sciolse e Vincent decise di prendere il nome della band, trasformando sé stesso in Alice Cooper. Il successo, a partire da questo che è il primo disco solista, è stato mondiale, e seguendo Alice Cooper quasi tutti lo hanno copiato, tant'è che i suoi critici lo chiamano il Re dello Schock-Rock, ma il Nonno dell'heavy metal, che è nato dopo di lui ed è in fondo l'espressione di chi ha mischiato il suo stile con il tentativo vano di fare hard rock di qualità. Alice Cooper è stato un caposcuola anche in un'altra direzione: lui è stato il primo ad aprire dei bar di alto livello il cui arredamento fosse ispirato al modello estetico impersonato dall'artista, ed ancora oggi guadagna benissimo con il Rainbow Bar di Hollywood ed il club selezionatissimo dei più importanti avventori del bar, un'associazione chiamata The Hollywood Vampires. Cosa non si fa per vivere. Ma non devo fare troppo lo spiritoso, perché Alice Cooper si è guadagnato con tanta gavetta ed ostinazione, nonostante il poco

talento, un posto di diritto nella storia del rock.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-308-alice-cooper/

Il romanzo più stupefacente della stagione? È scritto in blu

"La custodia dei cieli profondi" di Raffaele Riba è uno dei migliori libri del 2018 anche se è uscito in sordina verso fine anno. Ha una scelta linguistica non in linea con la narrativa contemporanea

Pangea è un quotidiano culturale on line. Pangea ha l'ambizione di portare nella cultura italiana (notoriamente provinciale ma storicamente avventuriera) i grandi temi e i grandi autori della cultura internazionale. Con l'ansia dei corsari e degli astronomi, Pangea mostra le meraviglie del nostro Paese e il meglio del resto del mondo. La rivista, che propone contributi giornalieri, è qui: ***pangea.news***

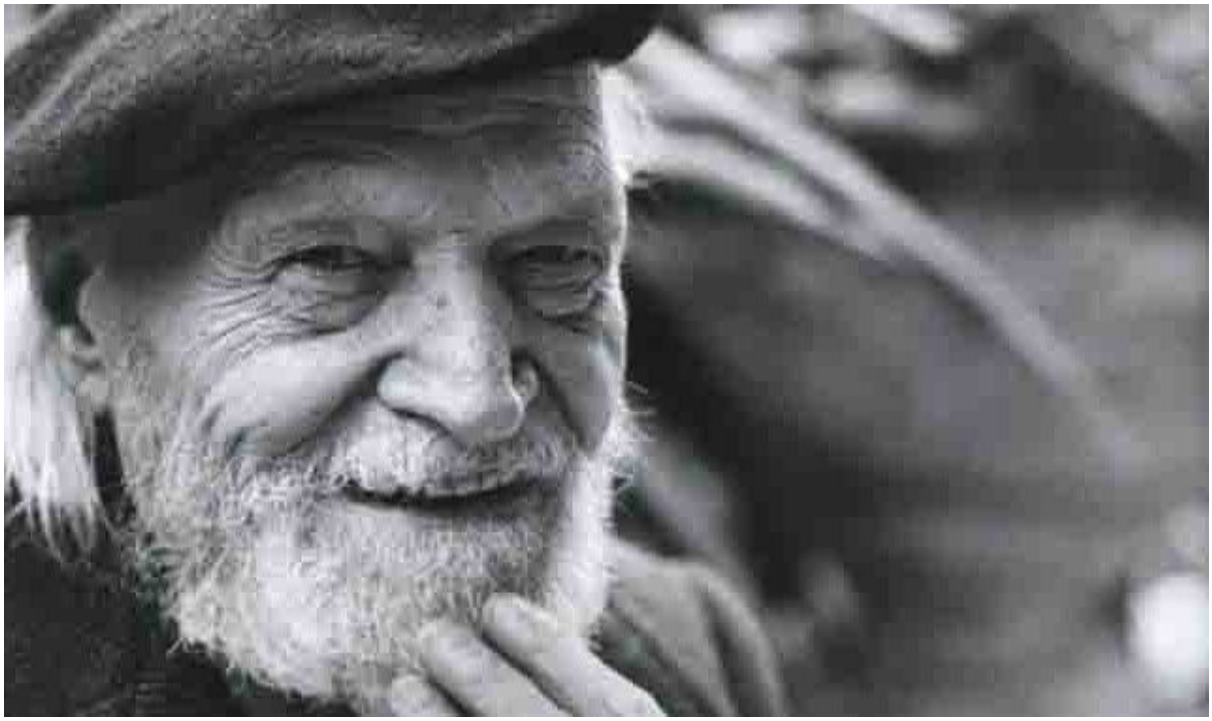
La custodia dei cieli profondi (66thand2nd, 2018) è il terzo romanzo di Raffaele Riba, autore cuneense classe ’83, che nel 2014 ha esordito con Un giorno per disfare (66thand2nd), e nel 2015 ha pubblicato con Loescher Abbi pure paura. Ecco, dopo aver contestualizzato vorrei partire da qualcosa che non c’entra nulla, un tiro in porta dove chi afferra il pallone con due mani senza riuscire a trattenerlo è il lettore. Deve aver fatto una gran cosa chi ha calciato. Trasmesso intensità. Il giorno in cui ho letto La custodia dei cieli profondi per la prima volta mi sono limitato a questo, al titolo, che ha iniziato a girarmi in mente come l’estremità più profonda di un vortice. Punto che sono riuscito a raggiungere – e quindi a sfuggirgli – soltanto dopo l’ultima riga della pagina finale.

Quante volte vi sarà successo di avviarvi pigramente a una conclusione? «Sì, sta per finire. Ci siamo. Peccato, quella cosa resterà nascosta. O forse meglio così (ma non divaghiamo). Fine. Saluti a casa». Ma in questo caso

stiamo parlando d'altro, di uno dei migliori romanzi del 2018 – uscito in sordina verso fine anno. E senza influire sulla prima lettura di chiunque posso dire che l'ultima frase de La custodia dei cieli profondi è roba da far saltare in aria le sopracciglia. L'ultima di una serie di cose regalate dalle sue pagine. Che consiglio di leggere. Tutto qui. Mettersi da parte è una forma di rispetto difficile, ci provo ugualmente, e per non entrare in un circolo vizioso penso che la cosa migliore sia lasciare spazio al dialogo con Riba.

La custodia dei cieli profondi è un romanzo caratterizzato da una scelta linguistica non in linea con la narrativa contemporanea. E una convinzione diffusa recita che la buona letteratura non necessita di una trama da romanzo giallo. Questo significa che la lingua è parte integrante della narrazione? E se sì, fino a che punto? «Sì, ma c'è di più. Non credo che separare significante e significato, trama e lingua, sia un buon modo di vedere le cose. Per me un intreccio nullo, raccontato con una prosa sopraffina, è una storia brutta raccontata bene. Così come un intreccio mozzafiato raccontato male è una storia interessante raccontata male. In entrambi i casi siamo di fronte a qualcosa di incompleto o comunque uscito male. **Trama e lingua sono due ingredienti da dosare al meglio per ottenere un qualcosa di nuovo, una soluzione omogenea con caratteristiche proprie, ben bilanciate e stabili».**

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/02/06/il-romanzo-piu-stupefacente-della-stagione-e-scritto-in-blu/40986/



«LIMPIDA MERAVIGLIA E DELIRANTE FERMENTO»: 100 ANNI DI ALLEGRIA DI NAUFRAGI

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 6 febbraio 2019

di **Rossella Farnese**

Nel 1919 per i tipi di Vallecchi uscì la raccolta ungarettiana *Allegria di naufragi*, in cui il poeta volle inglobare tutta la propria produzione in versi – in un libro, così, più ampio ma certamente meno unitario del precedente nucleo *Il porto sepolto*(1916) – dai primi tentativi accolti su «Lacerba» nel 1915 alle prove più recenti comparse sulla «Ronda», con un bilancio ancora provvisorio degli esordi, interessato più a esibire l'intensità del proprio lavoro, quasi per certificare l'ineluttabilità della propria vocazione che non a selezionare i migliori risultati raggiunti. Nelle successive edizioni infatti, già dalla seconda (Preda, Milano, 1931) – quando il titolo venne mutilato e mutato in *L'allegria* – fino a quella mondadoriana (1942) passando per l'edizione romana (Novissima, 1936), questa raccolta subì un notevole prosciugamento, dagli iniziali 105 componimenti ai definitivi 76, e una sensibile ristrutturazione interna, con la caduta di alcune sezioni tematiche posticce e prive di coesione stilistica.

La sistemazione dell'opera, volta a restituirle maggiore coerenza, organizza le liriche in cinque sezioni cronologiche: le sezioni estreme, *Ultime* e *Prime*, inglobano rispettivamente le poesie composte a Milano prima dell'entrata in guerra dell'Italia, uscite su «Lacerba» e licenziate a posteriori con questa

etichetta perché considerate le ultime prove del proprio apprendistato poetico, e quelle prose liriche composte tra Parigi e Milano nel 1919 ritenute le prime di un nuovo modo di scrivere che preannuncia la stagione del *Sentimento del tempo*. Il trittico centrale si apre con *Il porto sepolto*, che entra quindi nella nuova raccolta come specifica sezione, prosegue con *Naufragi*, quindici testi composti durante la guerra, e *Girovago*, cinque poesie uscite nel 1918 sulla rivista bolognese «La raccolta» sul tema del viaggio, del nomadismo del poeta – rielaborazione dell'archetipo romantico del *Wanderer*– e della sorte universale dell'uomo esule.

«Allegria di naufragi» è un ossimoro, figura retorica cara al poeta della distanza, dell'ambivalenza, dell'illuminazione favolosa – come diceva a proposito Pierre Reverdy«*L'Image est une création pure de l'esprit. Elle ne peutnaître d'une comparaison mais durapprochement de deuxréalités plus oumoinséloignées. Plus lesrapportsdesdeuxréalitésrapprochéesserontlointains et justes, plus l'image sera forte – plus elle aura de puissanceémotive et de réalitépoétique*». Il naufragio, Caporetto a parte, allude a un destino avverso, a un tragico fallimento, è l'epilogo negativo, lo sbocco drammatico dell'esistenza, simboleggiata nell'immaginario occidentale, sin dall'*Odissea*, come un viaggio per mare disseminato di incontri e pericoli, difficoltà e avventure. Di fronte al naufragio gli unici sentimenti ammessi sembrerebbero il terrore e la *pietas*, da dove proviene allora l'allegria? Dal sentimento di estrema precarietà che detta al poeta la celebre lirica *Soldati*, in chiusura della sezione *Girovago*, quindi del suo diario di guerra: «Si sta come/d'autunno/ sugli alberi/ le foglie». L'imminenza di un destino di morte non induce Ungaretti alla disperazione ma lo affeziona alla vita, di cui, costretta a esporsi di continuo al colpo fatale, può apprezzare il valore. L'allegria scaturisce quindi da una reazione istintiva degli impulsi vitali che invitano a gioire dell'esistenza, istante dopo istante e le indicazioni spazio temporali che corredano i testi non marcano solo l'orizzonte di incertezza di chi vive alla giornata ma celebrano il momento di grazia in cui il naufragio viene dimenticato per tuffarsi nel porto sepolto. Nella raccolta il termine «naufragio» torna due volte, nel testo eponimo che apre la sezione *Naufragi*, con l'accezione, ora chiarita, di ennesimo frangente drammatico dell'esistenza, e in *Preghiera*, che conclude le *Prime*, dove il poeta immagina il momento del proprio trapasso, un naufragio quindi mistico, di matrice leopardiana, nella *couche* armoniosa di una vita incontaminata. In quest'ottica allora il naufragio è da intendersi come palingenesi e di conseguenza il titolo della raccolta non suona più come ossimorico: l'allegria non precede il naufragio ma ne è corollario per sempre.

L'Allegria si pone in dialettica formale con la successiva raccolta poetica, *Sentimento del tempo* (Vallecchi, 1933), con cui rappresenta un momento di radicale rinnovamento della parola poetica, intesa – come messo in luce dal prezioso lavoro critico di Giuseppe De Robertis, che nel 1945 cura il volume *Poesie disperse*, fornisce l'apparato delle varianti dell'*Allegria* e del *Sentimento del tempo* e pubblica il saggio *Sulla formazione della poesia di Ungaretti* – come *work in progress*, come elaborazione dinamica, a tappe, approssimativa, che vede nel singolo testo non un punto di arrivo ma un'indicazione di direzione. Se il lessico dell'*Allegria* è elementare e concreto, il vocabolario di *Sentimento del tempo* è di nobile ascendenza letteraria, se nell'*Allegria* la grammatica è franta e i periodi di minima estensione, in *Sentimento del tempo* la sintassi è fluida, aperta, ritmata, se gli enunciati dell'*Allegria* sono lapidari, le espressioni di *Sentimento del tempo*sono sfumate.
In uno scritto retrospettivo *Le prime mie poesie* (1933) Ungaretti riconduce il proprio modo di fare poesia breve e concentrato alle condizioni estreme della guerra: «Nella trincea, nella necessità di dire rapidamente, perché il tempo poteva non aspettare, e di dire con precisione e tutto come in un testamento […] trovai senza cercarla quella mia forma d'allora nella quale il più che mi fosse possibile volli resa intensa di sensi la parola intercalata di lunghi silenzi».
La folgorante laconicità dei primi tesi ungarettiani non dipende però solo dal contesto bellico – che indubbiamente favorì tale tendenza – ma anche dal contatto con alcune esperienze letterarie caratterizzate da un'analoga scarnificazione del discorso e da uno stile ellittico e allusivo, dal simbolismo alle prime avanguardie del Novecento, da Baudelaire e Mallarmé a Apollinaire fino agli *haiku* giapponesi. La pagina scritta è quindi partitura e la parola immaginazione pura, astratta, priva di senso immediato.
Cifra stilistica dell'*Allegria* è la *brevitas*: strofe rapidissime, lettura sillabata con ogni parola isolata e esaltata tanto da occupare spesso un intero verso. Ogni testo, ogni vocabolo, quindi, è come se emergesse da un silenzio assoluto, simboleggiato tipograficamente dallo spazio bianco, secondo una tecnica già impiegata da Mallarmé in *Un coup de désjamais n'abolira le hasard*. Ogni parola è depositaria di un senso misterioso, nuda e essenziale, veicolo di verità originarie; l'organizzazione sintattica è polverizzata in rapide sequenze di associazioni enigmatiche, non parafrasabili, veicolo di un nucleo intimo e segreto di emozioni.
Cifra stilistica di *Sentimento del tempo* è invece l'illusionismo: trasalti metaforici e sinestesie si sommano progressivamente con densità sensuale e concentrazione emotiva del linguaggio, che diventa pertanto oscuro, aperto a

una pluralità di interpretazioni. E per ricostruire il contenuto semantico dei testi, come nell'*Action Pantingo* nell'Astrattismo, è spesso indispensabile partire dal titolo, che diviene parte integrante dei singoli componimenti.
Se quindi *L'allegria* e il *Sentimento del tempo* sostituiscono entrambe ai rapporti logico-razionali sequenze di associazioni soggettive, tuttavia *L'allegria* ha un sistema analogico esplicito, fondato sull'uso del "come" comparativo, *Sentimento del tempo* invece procede pe ellissi analogiche.
Ungaretti non inventa nulla: né il verso libero, già sdoganato in Italia da Gian Piero Lucini nel fondamentale volume *Ragion poetica e programma del verso libero* (1908), né il verso breve, sperimentato con successo già da D'Annunzio. Eppure la sua metrica fu recepita come estremamente innovativa: se Lucini aveva allungato a dismisura i versi avvicinando la poesia alla prosa e se D'Annunzio aveva compensato invece l'accorciamento dei versi con la dilatazione del respiro sintattico e il virtuosistico e musicale allungamento delle strofe, Ungaretti, dal canto suo, seguendo il traguardo dell'essenzialità, combina il verso breve con la frase sintetica riuscendo così, come nota Carlo Ossola, a lasciar vibrare la singola sillaba nel vuoto metrico come fosse pronunciata per la prima volta, espressione di una lingua incontaminata. Il poeta si configura quindi come un nuovo Adamo che rigenera la lingua logora all'uso restituendole l'originaria purezza e da qui quell'impressione di incanto, di stupore come davanti a una scoperta, di «limpida meraviglia», appunto, e di «delirante fermento», perché ogni parola è scavata nel silenzio, ha la propria origine solo in se stessa, scaturisce dall'attenzione al quotidiano, è intensamente descrittiva e percettiva.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/limpida-meraviglia-delirante-fermento-100-anni-allegria-naufragi/

Perché la scorta restituita a Sandro Ruotolo è una pessima notizia per chi lotta contro le mafie / di Giulio Cavalli

Cosa significa che l'Ucis si sia è rimangiato nel giro di un giorno la revoca della scorta a Ruotolo? Che in queste decisioni la politica gioca un ruolo fondamentale. Che se fai casino e sei nel cono mediatico, sei tutelato dalle mafie. Altrimenti, no. Se vi sentite più sicuri, oggi, contenti voi

Hanno revocato la revoca della revoca della scorta a Sandro Ruotolo (gliel'hanno lasciata, fuori dal linguaggio burocratico).

Evviva! È sempre una buona notizia che un giornalista nel mirino delle mafie possa svolgere la propria professione tutelato dallo stato, soprattutto quando, come nel caso di Sandro Ruotolo non ne ha mai fatto un marchio di fabbrica, ma ha semplicemente potuto già serenamente svolgere il proprio mestiere.
Dovrebbero funzionare così, le scorte: il lattaio che si è rifiutato di pagare il pizzo deve essere messo in condizione di fare il lattaio, il panificatore deve passare la notte nel suo laboratorio senza il terrore che qualcuno appicchi fuoco alla saracinesca e il venditore di auto deve sapere che non cederà alla tentazione di pagare il pizzo perché sa che il suo piazzale è controllato e al sicuro. Dovrebbe. Il cittadino sotto scorta ha, come tutti i cittadini, il diritto di essere protetto secondo la sua esposizione pubblica. **La scorta come *status* è semplicemente un rivolo di invidia rabbiosa che rimbalza dai soldi dei parlamentari, tra le scorte, tra i ricchi, tra i fannulloni e così via. Roba di pancia, non ci interessa.**

Intanto il fatto è che l'UCIS ha deciso di revocare la revoca della scorta di Sandro Ruotolo e tutti i giornali (quasi tutti) esultano per il ripristino del dispositivo di sicurezza che, a leggere in giro, "è stato ripristinato grazie alla voce di colleghi, personaggi pubblici, associazioni antimafia e molti cittadini sdegnati dalla decisione". **Par di capire che l'ondata (giusta) che si è sollevata a favore di Sandro Ruotolo abbia fatto tornare sui suoi passi chi aveva deciso di lasciarlo privo di tutela.**

E la cosa, a me, terrorizza.

Ma sul serio.

Non vi sentite tutti più in pericolo sapendo che fare rumore assicura protezione più di una condivisa valutazione del rischio?
Non vi sentite più in pericolo sapendo che al ministero c'è qualcuno che toglie scorte che poi vengono rimesse nel giro di un amen?
Dico, davvero, non è meglio allora che sia la politica che se ne assuma la responsabilità e ne paghi le conseguenze?

Mi sono sforzato di credere al ministro Salvini quando in televisione annunciava che la scorta di Saviano non era "affar suo" perché c'era fior fiore di gente competente che regolarmente valutava i rischi a cui era esposto lui come tutti gli altri. Vista la classe politica, ammetto di essere rassicurato addirittura dal più grigio dei funzionari. **Sono stato rassicurato anche quando Di Maio ha definito "una vergogna" ciò che era successo a Ruotolo ma ha precisato che non avrebbe potuto fare nulla.**

E invece sono tutte cazzate.

Perché o son sopraggiunte nuove minacce e segnali preoccupanti nelle 24 ore in cui si è parlato della cosa (e allora niente di più trasparente e semplice che dircelo, senza bisogno di scendere nel dettaglio); o qualcuno ha tolto la scorta a Sandro Ruotolo e invece non doveva e non poteva (e allora niente di più trasparente e semplice che dircelo); **oppure in Italia (come sanno quasi tutti) queste decisioni seguono sentieri politici-mediatici che non hanno nulla a che vedere con la sicurezza ingegneristica di cui ci vorrebbero convincere ma dipendono piuttosto dall'essere nel posto giusto, al momento giusto, con la conoscenza giusta e con la massima esposizione possibile**. Ed è terrificante. È terrificante per i tanti (troppi) cronisti che rimangono nell'ombra e che vengono derisi alla stazione dei carabinieri quando denunciano minacce. **È terrificante per i testimoni di giustizia che devono incatenarsi a un lampione, di notte, con la luna piena e un pelo di gatto nero pur di essere intervistati dal Gazzettino di Vizzolo sperando che qualcuno si accorga di loro**. È preoccupante che in nome della *privacy*(che spesso è solo un paraculo) non si riesca a capire come funzionino le decisioni, chi le abbia prese, che percorsi abbiano seguito. Come se *la sicurezza nazionale* sia assicurata dall'ignoranza generale sul tema piuttosto che dalla conoscenza pubblica e trasparente di regole incontestabili che tutti possano vagliare, contestare, valutare.

Dico? Non vi sentite tutti più in pericolo sapendo che fare rumore assicura protezione più di una condivisa valutazione del rischio?

Non vi sentite più in pericolo sapendo che al ministero c'è qualcuno che toglie scorte

che poi vengono rimesse nel giro di un amen?

Dico, davvero, **non è meglio allora che sia la politica che se ne assuma la responsabilità e ne paghi le conseguenze?** Così questa melma oscura che assegna e toglie scorte decidendo della serenità di intere famiglie?

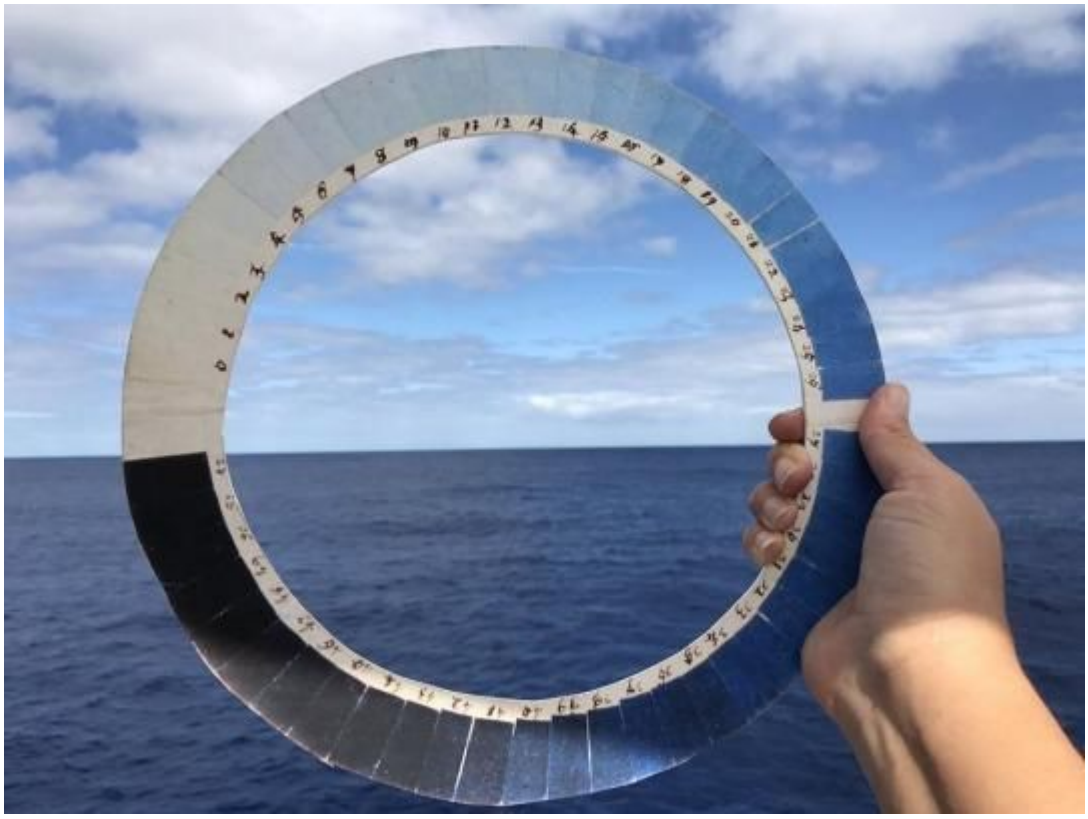
Con tutta la solidarietà per Sandro (lo sa, non ha bisogno che glielo ripeta) la scorta tolta in questo modo e rimessa senza spiegazioni è una pessima notizia per la sicurezza nazionale.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/02/06/perche-la-scorta-restituita-a-sandro-ruotolo-e-una-pessima-notizia-per/41002/

Cianometro

liricheromantiche ha rebloggato liricheromantiche

liricheromantiche



Caro **te**,

lo sai che cos'è il *Cianometro*? Il Cianometro è il primo strumento nato per stabilire tutte le possibili sfumature del cielo. Nel 1789 dei pezzi di carta vennero assemblati in una sorta di anello suddiviso in *53* settori circolari, colorati d'acquarello, sfumati e numerati. Questo strumento di misurazione così poetico si è rivelato molti utile negli anni per capire che l'aria in realtà è senza colore e che la tonalità di azzurro che vediamo dipende dalla quantità di particelle sospese e vapore acqueo nell'atmosfera. Caro te, questa è la spiegazione scientifica. Che poi io utilizzi il Cianometro per misurarci la tua *assenza*, quella sì, è un'altra storia. È che per me la tua lontananza somiglia, ogni giorno, ad un cielo diverso. Ci sono mattine che sei il cielo n° 3. Sai, è difficile stare sotto un cielo n° 3. *Sembra stia per nevicare ma poi, alla fine, non nevica ma*i. Quando mi capita di ridere a crepapelle, la nostra distanza diventa il cielo n° 22; quando cerco in te la forza, ti trovo nel cielo n° 50. E non importa quale numero abbia la volta celeste; non ci sono nuvole e non ci sono stelle. Ci sei solo ***tu***. Che sei un ***blu*** che fa male agli occhi mentre li *riempie*.

Piccoli gesti per migliorare la vita collettiva

pelle-scura

Con un piccolo gesto puoi migliorare la giornata di molte persone: non uscire di casa.

SPECCHIO SPECCHIO DELLE MIE BRAME

|

Di Giulia Trincardi

|

06 February 2019, 10:34am

Guardati invecchiare, decomporti e morire in 20 secondi con questa comoda app

Age 2 Death è come uno specchio in cui contemplare la tua trasformazione in un cadavere putrescente.

L'autrice, all'inizio del processo e verso la fine. Screenshot via Age 2 Death

Di recente, ho compito 30 anni. A dispetto dall'impressione che ho dato ai miei coinquilini il giorno del mio compleanno, invecchiare non è una cosa che mi spaventa davvero. Forse perché — nel profondo — sento che la mia personalità sboccerà appieno

solo quando sarò un'adorabile nonnina che fa i soldi vendendo biscotti all'erba nel proprio quartiere. La mia età dell'oro deve ancora arrivare, insomma, e per questo saluto con gaudio ogni anno che mi porta più vicina alla meta.

Ora, un'applicazione browser chiamata (senza tanti giri di parole) "Age 2 Death", appena pubblicata sul portale di applicazioni Glitch, mi ha permesso di compiere un elegante fast forward dei prossimi decenni — per vedere non solo come sarò in terza età, ma anche come sarò in quella piacevole fase di pura decomposizione che le moderne tecnologie di conservazione dei cadaveri ci negano da tempo.

L'applicazione è stata realizzata da Lingdong Huang — studente nel laboratorio Frank-Ratchye STUDIO for Creative Inquiry della Carnegie Mellon University, a Pittsburgh, Pennsylvania — e usa una tecnologia di riconoscimento facciale per prendere le misure sul volto del soggetto e procedere con la trasformazione in tempo reale in orrendo cadavere. Sì, fondamentalmente funziona come i filtri carini di Instagram e Snapchat, ma è molto più macabra — a un certo punto si staccano pezzi di pelle e cadono tipo coriandoli dal naso — e quindi per forza più soddisfacente. Bonus: provate a spegnere la luce per effetto finale massimizzato.

C'è qualcosa di molto liberatorio nel vedersi invecchiare fino alla morte in meno di 20 secondi, devo dire. Certo, c'è anche qualcosa di fantozziano nel vedersi invecchiare fino alla morte senza muoversi dalla stessa sedia in ufficio, ma ok.

Infine, i bug di un'app del genere hanno un fascino spiritato che non va sottovalutato.

Provateci voi stessi per credere.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/xwby5a/age-2-death-applicazione-lingdong-huang-glitch-invecchiare-cadavere

---

Foto di gattini e spasmi arbitrari di crudeltà

Un'intervista a Jarett Kobek, l'autore di *Io odio Internet – Un romanzo utile.*

Vincenzo Latronico *è nato a Roma nel 1984, si è laureato in Filosofia all'Università degli Studi di Milano. Scrittore, esordisce nel 2008 con Ginnastica e Rivoluzione, cui segue nel La cospirazione delle colombe (2011) e La mentalità dell'alveare (2013). Tutti e tre i romanzi sono editi da Bompiani.*

Inizi un film; lo interrompi per cercare su Google la storia vera da cui è tratto; clicchi sul profilo Twitter di uno dei protagonisti; da lì vedi la foto di un gatto; la mandi a un amico; cerchi su Wikipedia come è andata a finire la storia vera del film che stai guardando; poi leggi l'articolo su "insonnia congenita fatale", suggerito come lettura simile; poi torni a vedere il film fino a quando il tuo amico ti risponde con la gif di un vombato che ruzzola. Questo è in larga misura il modo in cui percepiamo, oggi, le storie. Eppure continuiamo a raccontarle secondo una linearità classica, sperimentata, che vede un inizio, una serie di passaggi intermedi articolati in "scene" (ambientazione, azione, reazione, scioglimento) e una fine che chiude sia un arco narrativo che un percorso di scoperta o trasformazione dei personaggi.

Io odio Internet, un romanzo di Jarett Kobek appena uscito per Fazi, è un tentativo di superare questa struttura – che Kobek, con un filo di sarcasmo, definisce quella del "buon romanzo". Nelle prime pagine di *Io odio Internet* ci sono: uno scandalo online; una breve analisi delle regole degli scandali online; una digressione sui possibili significati che si annidano dietro alle abbreviazioni sgrammaticate usate negli insulti online; la storia di un fumetto su un gatto antropomorfo che ha conosciuto un piccolo successo negli anni Novanta; una lista di svantaggi strutturali affrontati dagli afroamericani che volevano lavorare nell'industria del fumetto; un rapido profilo di Sheryl Sandberg; e poi: un'alcolista, un turco il cui nome significa inferno, il vincitore di due Academy Awards, due o tre battute amare ma ben riuscite, e ovviamente Facebook.

Nel senso tecnico in cui la intendono i manuali di scrittura creativa, non c'è neanche una "scena". Questo non significa che non succedano cose, o non ci siano personaggi, situazioni ed eventi; ma che l'esperienza di lettura è meno simile a quella di un Tolstoj o un Franzen che a quella di

essere su Twitter. La trama non è una linea, più o meno ricamata di flashback; è una spirale che parte da un evento e si allarga per associazione, prossimità, analogia, approfondimento, e poi torna a riprendere l'evento iniziale prima di perdersi di nuovo. (Forse è anche il modo in cui le viviamo; forse è anche il modo in cui le abbiamo sempre vissute, e la linearità della narrazione classica non era che una superfetazione resa possibile da un medium oggi sempre più minoritario; ma divago.)
La vicenda del romanzo ruota intorno ad Adeline, californiana autrice di un fumetto indie negli anni '90 e ascesa, per varie ragioni, a una seconda ondata di notorietà nel mondo di oggi, a cui ovviamente segue uno scandalo online. Kobek ne segue le ripercussioni intrecciandole alla storia della vita di Adeline, che orbita fra la San Francisco della controcultura novecentesca e quella del turbocapitalismo startupparo di oggi. Il contrasto non è risolto in forma nostalgica, ma permette di mettere in evidenza alcune trasformazioni che, dal tessuto sociale della città, hanno permeato i suoi prodotti – cultura prima, tecnologia oggi – e quindi la vita di chi li usa. La narrazione procede per capitoli brevi e movimentatissimi, divertenti e sorprendenti e crudeli. È difficile da riassumere, o meglio è *inutile* da riassumere, come è inutile da riassumere l'ultima mezz'ora che ho passato su Twitter. Ero su Twitter.
Il sottotitolo di *Io odio Internet* è "un romanzo utile", e Kobek intende questa espressione in senso politico ed etico. La "vita digitale", qualunque cosa sia, è ormai una parte estremamente consistente delle nostre vite, eppure per varie ragioni è raffigurata molto di rado nella letteratura e nel cinema. Questo dipende da molte ragioni (differenze generazionali, difficoltà tecniche di rappresentazione, conformismo), ma l'effetto che ha è di aumentare la percezione dell'irrilevanza della narrativa, una scollatura fra ciò che ci si aspetta che faccia – raccontare il mondo – e ciò che effettivamente riesce a fare.
Leggendo Kobek si sviluppa un progressivo senso di fiducia nella possibilità che questa irrilevanza sia solo temporanea. Per questo ne ho voluto parlare con lui.

Cosa intendi con "buon romanzo"?

> Un romanzo diverso da quello che ho scritto [ride]. Il modo migliore per descriverlo è un romanzo scritto da qualcuno che cerca di dare una rinfrescata a un approccio alla narrazione nato fra il diciannovesimo e il ventesimo secolo.

Gli ingredienti sono una certa enfasi sull'idea di personaggio, una idea di vita lineare, una catarsi emotiva sul finale, e in generale una tendenza, più o meno nascosta, a risolversi in una presentazione di classe. Un buon romanzo è principalmente un romanzo che parla della classe medio-alta, sconfinando a volte un po' più su o un po' più giù, ma mantenendosi principalmente al centro. È una rappresentazione dei suoi lettori, o di quelli che potrebbero ragionevolmente essere i suoi lettori se fossero teletrasportati in un'altra epoca o in un altro luogo. E in questo non c'è nulla di sbagliato, solo che non penso che abbia la minima possibilità di inquadrare il momento che stiamo vivendo.

E un "cattivo romanzo" sì? Ma un cattivo romanzo cos'è?

Un romanzo di Vonnegut! [ride]

Un modello evidentissimo in quello che scrivi.

Esatto. Vonnegut è uno scrittore che ammiro infinitamente, e credo che non abbia mai ricevuto l'attenzione che merita. Ha scritto dei libri di grandissimo successo, ma non è mai stato considerato uno scrittore sperimentale. Ma se ci pensi – e questa è una delle ragioni per cui Vonnegut ha esercitato un'influenza così forte su *Io odio Internet* – nella letteratura statunitense del ventesimo secolo è stato quasi l'unico a produrre una forma in grado di inquadrare il momento presente. Certo, ce ne sono stati altri, ma sempre chiusi, complessi... la letteratura statunitense è spesso molto formale, manierista. Ma, diciamo così, queste maniere sono datate, adesso, questa forma è morta, ma i romanzi che vengono pubblicati continuano ad attenersi a quell'etichetta. Henry James. La complessa vita interiore di una famiglia borghese di Boston, ambientata nel 21mo secolo.

In questo senso Vonnegut è estremamente contemporaneo – anche lui cercava di superare quell'etichetta. Eppure le sue tecniche sono state inventate in un'epoca in cui non erano necessarie come oggi.

Penso che forse il fatto di essere bombardato dal tuo stesso paese mentre sei prigioniero a Dresda gli abbia offerto un momento, come dire, di chiarezza esistenziale. E poi ha passato vent'anni a cercare un modo di rendere su pagina

quel momento, e da qui è nato *Mattatoio N. 5*. Forse era solo più avanti. Non sto dicendo che l'esperienza di un utente di Twitter è paragonabile a quella di un prigioniero di guerra a Dresda, ma forse si prova una punta, minima, di uno spaesamento simile. Un posto in cui le categorie con cui si è abituati a vivere non tengono più. E finché provi a scrivere un romanzo con quelle categorie, be', non funziona.

Una delle cose che più mi colpiscono di Vonnegut – e anche del tuo romanzo – è che prende atto del fatto che l'attenzione del lettore è fuggevole, corta. E quindi adotta tutta una serie di tecniche per garantire che le questioni che gli stanno a cuore riescano comunque ad apparire chiaramente a chi legge.

Sì! Ma secondo l'etichetta del "buon romanzo" questa ripetitività è un segno di sciatteria. Eppure io ci trovo qualcosa di molto generoso.

Domanda trabocchetto. Una generosità simile io la ritrovo nei romanzi di Ayn Rand, anch'essi considerati brutti e sciatti. Per lei non era un tentativo di apertura, un'esigenza di comunicare qualcosa, ma una strategia politica – il modo di assicurarsi la diffusione efficace di un'idea. E ha funzionato. Si potrebbe dire che i suoi romanzi sono le opere di narrativa che hanno avuto il maggiore impatto sul "mondo reale", qualunque cosa sia, dopo la Bibbia.

È vero. Nessun altro romanziere ha avuto un rapporto tanto diretto coi centri di potere. E sì, è perché i suoi romanzi sono brutti. Sai, è strano, ma c'è una differenza enorme fra il modo in cui legge la maggior parte della gente e il modo in cui sono scritti i "buoni romanzi". Specialmente negli Stati Uniti, gli scrittori hanno l'illusione che un "buon romanzo" abbia un pubblico potenzialmente molto vasto – non enorme, ma diciamo centomila persone. È tantissimo, sembra il mondo intero! E per chi fa lo scrittore lo è – l'effetto-bolla non è nato con Facebook. Ma sono convinto che questo mondo non sia neanche lontanamente rappresentativo della società, specialmente se si vogliono toccare temi politici. Questo romanzo è nato dalla decisione di non scrivere per gente con cui ero già d'accordo. Poi, magari, hanno comunque deciso di leggermi, ma *Io odio Internet* è rivolto agli altri. È un tentativo di capire se si riesce a stabilire un qualche tipo di comunicazione. Perché ci sono cose di cui bisogna parlare, tipo Internet.

E in effetti i romanzi fanno molta fatica, no? Penso a *Purity*, di Jonathan Franzen, ad esempio,

ma anche a *The Circle* di Dave Eggers. In entrambi i casi (il primo mi è piaciuto, il secondo meno) si percepisce la tensione generata quando gli ingranaggi della narrativa ottocentesca devono macinare un contenuto come Internet. Non sono fatti per questo. Nel tuo caso, la sensazione che ho avuto leggendo *Io odio Internet* è che Internet non fosse un generico contenuto con cui riempire una forma, ma anche una forma.

Ho la sensazione che molti romanzi letterari che parlano di temi legati alla rete, almeno negli Stati Uniti, non se ne fanno davvero contaminare – in fondo sono sempre la stessa roba, personaggi trama e catarsi. Ma Internet non funziona così. Internet è una serie di spasmi arbitrari di crudeltà inframezzati da foto di gattini. E volevo scrivere un romanzo che funzionasse allo stesso modo.

Certo, uno potrebbe dire: perché un romanzo?

Perché in un romanzo si può mentire. Con un'impostazione saggistica, questo libro non avrebbe funzionato.

No, intendevo: perché un libro? Perché voler raffigurare Internet in una serie di quadrati fatti di alberi macerati? Perché non un altro formato?

Ah. Non so. È una domanda che mi sono posto spesso. Sai, non cedo molto ai sentimentalismi, ma nei confronti dei libri, dei romanzi, forse un po' sì. Forse non c'era una ragione specifica, intrinseca, perché questa storia fosse un romanzo anziché qualcosa di più fluido, digitale, ma mi sembrava una buona idea. Volevo scrivere un romanzo su Internet, e lo stile è emerso spontaneamente mentre scrivevo. Dopo qualche giorno che andavo avanti ero indeciso se il risultato fosse raccapricciante o bellissimo; poi mi sono detto che era *entrambe le cose*. E in questo senso era simile a Internet.

Eppure leggendo il romanzo si ha la sensazione che ci sia qualcosa di rigido, di determinista, nel giudizio che dai su Internet – un'arma sviluppata dall'esercito e usurpata dalle corporation, che storicamente non poteva avere altro esito che arricchire pochi plutocrati. Ma mi verrebbe da dire che non doveva per forza andare così: negli anni Novanta la percezione evidente, anche la nostra di utenti adolescenti, era che le potenzialità fossero molto diverse, più libere.

Ciò che poteva andare diversamente dipendeva dalla legge più che dalla tecnologia, non è stato determinato dall'industria. Sono state prese delle decisioni: principalmente il *Communications Decency Act* del 1996, una legge per contrastare la pornografia che in seguito è stata abrogata tranne che per la parte relativa alla *platform*

> *neutrality*. E da questa parte dipende molto di ciò che è successo poi. Quindi sì, poteva andare diversamente, se le leggi fossero state diverse. Ma la ragione per cui ci sarebbero servite – ci servono – delle leggi è per frenare una tendenza intrinseca di queste tecnologie. Sono tecnologie militari. Sono state sviluppate per l'intelligence e per la propaganda e per il controllo, ed è ciò che continuano a fare. Forse l'unica idea veramente buona di questo libro, l'idea che in fondo è nato per comunicare, è che il sistema ideologico di chi crea una tecnologia informa quella tecnologia stessa, ne determina le possibilità.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/kobek-odio-internet/

---

paoloxl

6 febbraio 1932 nasce Camilo Cienfuegos : ! Que viva Camilo !

! Que viva Camilo !Camilo Cienfuegos, la imagen del puebloCamilo Cienfuegos è forse l'unico eroe più popolare di Ernesto "Che" Guevara a Cuba. Non c'è casa, negozio, ufficio, scuola, laboratorio a Cuba senza il ritratto del héroe sonriente. Camilo Cienfuegos Gorriaràn, meglio conosciuto popolarmente come "Camilo" appare nelle tante fotografie e ritratti sempre sorridente e gioviale con una folta e lunga barba, quasi che sprizzasse simpatia da ogni pelo.

L' espatrio negli Usa

Camilo era un uomo del popolo, un habanero doc, di umili origini, nato nel quartiere popolare di l'Avana vecchia e lì tra quella gente rimane per antonomasia il più grande ed indimenticato eroe cubano di tutti i tempi (più del Che e dello stesso Josè Martì). Mentre Che Guevara ha avuto un'indiscutibile "internazionalizzazione" della sua figura, del suo pensiero, delle sue idee, Camilo Cienfuegos ha attecchito popolarmente, è rimasto un eroe su scala nazionale: la imagen del pueblo. Ogni guerrigliero latino americano potrebbe facilmente riconoscersi nella sua figura. Alto, bruno, magro perennemente mostratoci con una barba bruna ed un cappello a metà strada tra il cow-boy statunitense ed il guajiro caraibico e con gli occhi protesi ad una genuina risata.

La firma di K100

Camilo nella sua prima gioventù fu un serio ed umile lavoratore, si impegnò in mille attività e mestieri. Si distinse soprattutto negli Stati Uniti dove fu costretto ad espatriare per problemi economici e politici nei primi anni 50.

Le foto del giovane Camilo nel periodo nordamericano sono diametralmente opposte a quelle stereotipate del Comàndante guerrigliero; infatti appare molto più conformista e curato con la sua faccia smilza, sbarbata con dei piccoli baffetti a rigo, sempre elegante, incravattato ed impegnato a fianco della dissidenza cubana antibatistiana. Fu proprio in quel periodo che Camilo sviluppò un grande senso dell'ironia e dell'autoironia, iniziò a firmare le sue missive ai familiari ed agli amici con un sarcastico "K100", che in spagnolo si pronuncia "Ca Cien".

Sorsero negli Usa altri problemi al giovane Camilo, che fu costretto ad espatriare in Messico, dove fu poi scelto come ultimo (o forse penultimo) membro della spedizione del"Granma" da Fidel Castro.

Camilo sarà poi tra i pochissimi sopravvissuti all'imboscata batistiana di Alegria del Pio e si distinguerà per le sue notevoli doti di coraggio e abnegazione alla causa della guerriglia sulla Sierra Maestra così da essere nominato Comandante di una delle più importanti colonne della guerriglia che libereranno la regione centrale dell'isola caraibica.

Il bimotore scompaso

L' eroe sorridente esprimerà il suo più alto capolavoro a Yaguacay, nel versante nord della parte centrale di Cuba, dove al comando di un manipolo di uomini costringerà alla resa lo stratega batistiano Jabon Lee ed i suoi soldati asserragliati nel famoso "cuartel". Questa superlativa azione congiuntamente con la straordinaria impresa di Che Guevara a Santa Clara costringerà Batista alla capitolazione definitiva e determinerà quindi l'ingresso vittorioso dei barbudos ad ovest sino a l'Avana.

Dopo una serie di incarichi temporanei politici e militari all'interno della giovane giunta rivoluzionaria, il comandante Cienfuegos scomparirà misteriosamente il 28 ottobre 1959. Infatti dopo aver sedato una rivolta organizzata dal comandante Hubert Matos, lasciò l'aeroporto di Camaguey su di un piccolo bimotore diretto a L'Avana e scomparve per sempre. Probabilmente l'aereo precipitò a causa di un improvviso maltempo. Sono state avanzate varie ipotesi ed illazioni sulla sua scomparsa. C'è chi attribuisce alla Cia l' organizzazione di un attentato al bimotore, c'è chi parla solo di tragica fatalità, mentre sembrano solo baggianate le voci fatte circolare dai circoli controrivoluzionari secondo le quali Camilo si troverebbe sbarbato ed in incognita negli Usa o addirittura l' aereo in questione sarebbe stato sabotato dagli stessi vertici rivoluzionari. Questa serie di illazioni sono forse sorte dal fatto che il corpo di Cienfuegos e del pilota non furono mai rinvenuti, come i resti dello stesso apparecchio.

Nel momento in cui Camilo scompare nasce il suo mito, la sua leggenda il suo eterno ricordo; addirittura

Che Guevara chiamerà uno dei suoi figli Camilo.

Fiori dal malecon

A Yaguacay oggi vi è uno stupendo monumento dedicato all'eroe sorridente, proprio di fronte al mitico "cuartel" e sotto la statua bronzea di Camilo è situato un museo dedicato all'eroe habanero.

In questo museo sono contenuti molti reperti e documenti, sicuramente quelli più interessanti sono costituiti dalla corrispondenza tra Che Guevara e Camilo, dove emerge un grande rispetto reciproco e soprattutto l'aspetto ironico ed ottimista di Camilo che unico tra i baburdos poteva permettersi di sfottere il severissimo comandante Guevara firmandosi con degli tu eterno chicharron (chicharron è un termine confidenziale per carinerie intime tra due persone).

L'eroe di Yaguacay, scomparso a soli 27 anni viene celebrato ogni 28 ottobre da tutti i cubani, che si recano lungo i "malecon" (i lungo-mare) con stupendi mazzi di fiori e vassoi colmi di petali, che all'unisono vengono lanciati in mare.

Quello stesso mare che è oggi beffarda illusione per molti caraibici e che tiene distanti… molto distanti i latino americani dagli statunitensi.

Eugenio Lorenzano (Liberazione)

William Galvez parla di Camilo Cienfuegos

(intervista di Marco Papacci dell'Ass-Italia-Cuba)

VEDI tutto il lungo TESTO INTEGRALE DELL'INTERVISTA SUL SITO SEGUENTE:
http://web.tiscali.it/ItaliaCuba/galvez.htm

D: I giovani italiani conoscono il Che per la sua storia politico-militare, di dirigente e di combattente internazionalista, però non conoscono Camilo Cienfuegos. Puoi raccontarci brevemente chi era EL SENOR DE LA VANGUARDIA?

R: Per prima cosa voglio dirti che lui proveniva da una famiglia umile, operaia, di genitori spagnoli. Camilo era il terzo di tre fratelli. Don Ramon e sua moglie Emilia educarono i figli in maniera esemplare. Ossia rispettosi del prossimo, amore per lo studio, per la famiglia e propensi alla solidarietà. Nella casa della famiglia Cienfuegos Gorrarian si respirava un'aria di gente onesta, seria sotto tutti i punti di vista. Gli altri fratelli si chiamavano Humberto, che è scomparso recentemente e Osmany, entrambi hanno lottato per la rivoluzione. La difficile situazione economica della famiglia li portò spesso a cambiare casa. Possiamo dire

che il giovane Camilo crebbe con delle difficoltà, ma non arrivò mai all'eccesso di fare l'elemosina né il lustrascarpe, cosa molto corrente tra i giovani cubani dell'epoca pre-rivoluzionaria. Era un giovane con molti interessi, gli piaceva molto praticare lo sport e divertirsi con i suoi amici. Un giovane sano ma con una inquietudine di carattere sociale e politico. Prima del golpe del 1952 partecipa ad una manifestazione contro l'aumento del biglietto per i mezzi di trasporto. Partecipa alla manifestazione dove vengono inumati i resti del leader sindacale assassinato a Santiago de Cuba, Jesus Menendez. Voglio ancora tornare sul periodo giovanile. Quando era studente della scuola primaria, veniva sempre scelto per le attività di carattere patriottico. Quando passò all'ottavo grado, aveva una certa inclinazione per le arti plastiche, voleva essere uno scultore. Si iscrisse ad una scuola vicina alla San Alejandro.

Con l'aggravarsi della situazione economica della famiglia inizia a lavorare come commesso in un negozio d'abbigliamento maschile e di conseguenza abbandona gli studi. Questa cosa lo segnerà per tutta la vita. Camilo si conquista subito il posto fisso, per i suoi modi di fare, simpatici e coinvolgenti. Quando si producono gli scontri del 10 di marzo, gli studenti universitari diffondono un appello per difendere l'università, Camilo si schiera immediatamente al lato degli studenti.

D: E' in questo periodo che emigra verso gli Stati Uniti?

R: Si. Per aiutare economicamente ancora di più la sua famiglia, decide di emigrare insieme ad un suo amico d'infanzia negli States. Gli concedono un visto turistico per soli 29 giorni. Passati questi, risiede illegalmente come clandestino. Il fatto di essere negli USA non gli fa dimenticare quanto sta succedendo a Cuba. Inizia così a scrivere degli articoli su un giornale sostenuto da un gruppo patriottico. Viene intervistato da una radio locale, partecipa a picchetti di protesta contro le visite dei tiranni sudamericani negli Stati Uniti e manifesta in favore della richiesta di amnistia per i prigionieri politici a Cuba. Il fatto di essere illegale, lo preoccupava. Fortunatamente parlava un discreto inglese e per questo motivo spesso lo scambiavano per un portoricano. Dal 1953 fino al 1955, quando viene arrestato, risiede negli States, successivamente viene espulso.

Camilo prende coscienza che bisognava lottare contro la dittatura di Batista, però non ha chiaro il metodo e non conosce bene i fatti del Moncada. Quando torna a Cuba, si rende conto che i fratelli e gli amici più stretti stavano lottando contro la dittatura. Durante la sua permanenza sull'isola, legge LA STORIA MI ASSOLVERA' e ascolta la denuncia che Fidel fa all'uscita dal carcere. Già in questo momento ha capito quale sarà la sua forma di lotta. Il 7 dicembre del 1955 viene ferito durante una manifestazione studentesca. Il 22 gennaio 1956 partecipa ad un'altra manifestazione per ricordare Josè Martì, viene malmenato e arrestato dalla polizia. A questo punto non gli interessa più risolvere i suoi problemi economici, vuole unirsi alla causa di Fidel Castro. Ritorna negli Stati Uniti per guadagnare un po' di soldi, per poi trasferirsi in Messico. Il suo dovere adesso è quello di lottare per la liberazione di Cuba, compiere con la lotta, quel cammino educativo che la sua famiglia gli ha dato.

D: Cosa succede dopo questa presa di coscienza?

R: Dagli Stati Uniti si dirige in Messico e qui prende contatto con un suo amico che aveva preso parte al Moncada, si chiamava Reynaldo Benitez. Non fu facile farsi accettare nel gruppo dei partenti perché lui non militava in nessuna organizzazione antibatistiana. Reynaldo Benitez e altri due amici riescono a farlo accettare. Nel mese di novembre del 1956 si imbarca insieme ad altri 82 uomini nel Granma, come semplice soldato.

Dopo lo sbarco è tra quelli che si salvano dopo la battaglia di Alegria de Pio. Nel suo gruppo erano presenti Juan Almeyda, Ramiro Valdez, Pancho Gonzales, il Che e Reynaldo Benitez ed altri che ora non ricordo. Successivamente si riorganizzano e il 24 dicembre insieme ad altri venti combattenti salgono sulla Sierra Maestra. Nel frattempo Mongo Perez e Faustino sono incaricati da Fidel di prendere contatto con Frank Pais per riattivare il M26/7.

Quando si produce il primo scontro armato de La Plata, Camilo si distingue come un gran combattente. Mano a mano che l'Esercito Ribelle si organizza, Camilo va sempre all'avanguardia del suo gruppo, in esplorazione. Nonostante non avesse un gran fisico, riesce ad adattarsi bene alla vita di montagna, come fece lo stesso Che nonostante la malattia di cui soffriva. Con l'arrivo dei rinforzi inviati da Frank Pais l'Esercito Ribelle va ingrandendosi e diversi sono gli scontri e le battaglie vinte. Camilo è già il SENOR DE LA VANGUARDIA.

Il CHE ricorda CAMILO: VAMOS BIEN" Y la seguridad, expresarlesla seguridad de que aquel ¿"voy bien"? de Fidel cuandole preguntara a Camilo, en la Ciudad Militar a los primeros días o el primer día de sullegada a La Habana, nosignifica la casualidad de unapregunta hecha, a un hombreque de casualidad estuviera a su lado, era la pregunta hecha a un hombre que merecía latotal confianza de Fidel, en elcual sentía, como quizás en ninguno de nosotros, unaconfianza y una fe absoluta".CHE

Fonte sito cubano: http://www.tribuna.islagrande.cu/Camilo/camilo1.htm

Camilo, un capo alla testa degli invasori Generale di Brigata ritirato William Gálvez

Il 10 agosto del 1958 Camilo venne chiamato dal Comandante in Capo che si trovava a Las Mercedes. Eravamo in tre lungo il percorso della bella zona di montagna e si notavano le tracce della guerra. Nel batey c'erano Fidel, Celia, il Che e altri compagni. Stavano discutendo con un colonnello del regime sulla consegna dei prigionieri, anche se l'obiettivo reale di quell'incontro era sondare le disposizioni del capo dei

ribelli sull'accettazione di un golpe militare per sostituire Batista.

Il Comandante in Capo - che si opponeva in maniera categorica a questa possibilità ideata nelle più alte sfere dell'esercito - esigeva categoricamente che il governo passasse alla guida dei dirigenti rivoluzionari.

Una diCamilo

Nel luogo delle riunione ci sono una cassa di bibite e una scatola di sigari che hanno sull'anello la propaganda di Rivero Agüero, un candidato alla tirannia della Repubblica. Con il suo forte senso dell'umorismo Camilo prende alcuni sigari e dopo averli ripartiti esclama sorridendo: " Bene adesso mandiamo in fumo Riverito…"

Fidel lo informa sul piano di invasione dell'occidente e Camilo chiede che la colonna porti il nome di Osvaldo Herrera, per ricordare un eroico rivoluzionario morto in combattimento. Fidel gli spiega però che è già stato scelto il nome di Antonio Maceo e Camilo comprende che ricordare le pagine più gloriose della guerra del '95 è più adeguato, poichè Maceo era il più geniale tattico e stratega mambi. Il comandante Guevara aveva la missione di condurre una seconda colonna di invasori sino a Las Villa.

L'offensiva ribelle

Una volta sconfitta l'offensiva nemica, il Comandante in Capo, convinto dalla necessità di intensificare la guerra al di là dell'oriente, come nella guerra di indipendenza, sino a raggiungere le province occidentali considera che è giunto il momento. Il recente successo militare offre l'opportunità unica per realizzare l'offensiva dei ribelli. Le colonne ribelli avanzeranno in tutte le direzioni nel resto del territorio senza che nulla o nessuno le possa fermare, annuncia Fidel nella sua relazione sull'offensiva.

In oriente le basi delle operazioni delle forze ribelli sono ferme e invulnerabili. Oltre alla Sierra Maestra, centro e avanguardia eroica del Primo Fronte José Martí, c'erano anche il Secondo e il Terzo Fronte.

Non sono pochi coloro che conoscendo l'importanza del nuovo impegno pensano che le truppe selezionate possono condurre la guerra sino all'estremo occidentale dell'Isola, ma perseguitate dalle forze superiori del nemico, verranno distrutte e annichilite.

Il grande ottimismo di Fidel davanti alle situazioni cosi difficili gli ha permesso di vincere e anche stavolta non ci saranno eccezioni.

La guerra nel suo impetuoso sviluppo offre la possibilità a molti compagni di rendere manifeste le loro capacità eccezionali per il comando e per la guerra.

Camilo è uno dei primi ed è a lui che Fidel assegna la missione storica di dirigere l'invasione sino a Pinar del Río.

L'ordine del massimo leader della Rivoluzione non è impossibile da compiere, ma è molto rigoroso e difficile per il ungo percorso da compiere da parte delle truppe degli invasori, in un terreno praticamente sconosciuto e piano nella sua maggior parte della sua estensione. Non si devono ignorare le potenti risorse che il nemico concentrerà contro le colonne in marcia verso occidente, quando scoprirà la loro presenza.

È a El Salto che inizia la selezione di coloro che faranno parte della colonna degli invasori. Il 17 Camilo, il nostro capo marcia va a ricevere le ultime istruzioni per l'invasione e il 18 ritorna all'accampamento e ci fa vedere la storica credenziale: " Si affida al Comandante Camilo Cienfuegos la missione di condurre una colonna ribelle dalla Sierra Maestra sino alla provincia di Pinar del Río per compiere il piano strategico dell'esercito ribelle.

La colonna Antonio Maceo, poichè si chiamerà così la forza degli invasori in omaggio al glorioso guerriero dell'indipendenza partirà da El Salto il prossimo mercoledì 20 agosto del 1958.

Al Comandante della colonna degli invasori si concedono tutte le facoltà di organizzazione di unità di combattimento ribelle nel territorio nazionale sino a che i comandanti di ogni provincia arriveranno con le loro colonne alle loro rispettive giurisdizioni, egli potrà applicare il codice penale e le leggi agrarie dell'esercito ribelle nei territori conquistati, ricevere i contributi stabiliti con le disposizioni militari, combinare operazioni con tutte le forze rivoluzionarie che incontrerà e in settori determinati, stabilire un fronte permanente nella provincia di Pinar del Río, che sarà la base delle operazioni definitive della colonna degli invasori e designare per tutti questi fini ufficiali dell'esercito ribelle, sino al grado di comandante di colonna. La colonna degli invasori ha l'obiettivo primordiale di combattere una guerra di liberazione sino all'occidente dell'Isola e a questo si dovrà posporre ogni questione tattica e ci si batterà contro il nemico in tutte le occasioni che si presenteranno durante il percorso. Le armi che si prenderanno al nemico verranno destinate alle organizzazioni delle unità locali. Per premiare, segnalate e stimolare gli atti di eroismo nei soldati e negli ufficiali della Colonna degli Invasori No.º 2 Antonio Maceo si crea la medaglia al valore Osvaldo Herrera, capitano di questa colonna, che perse la vita nelle prigioni di Bayamo dopo una coraggiosa ed eroica resistenza, subendo le torture degli sbirri della tirannia.

Firmato Fidel Castro Ruz, Comandante in Capo.

Le piogge torrenziali, che provocarono la crescita del fiume Yara impedendo il passaggio, permisero l'inizio della storica invasione solo il 21 agosto.

A 26 anni il giovane guerrigliero Camilo Cienfuegos Gorriarán è uno dei più importanti capi dell'esercito ribelle ed ha la responsabilità di una delle più importanti e rischiose missioni di tutta la guerra di liberazione cubana: L'INVASIONE

Fonte:resistenciasiempre.blogspot.com

È ora che gli sciocchi mostrino la via

curiositasmundiha rebloggatoscarligamerluss

scarligamerluss

Questa settimana il duo britannico dei Pet Shop Boys farà uscire quattro nuove canzoni, che comporranno il disco Agenda. La prima – diffusa oggi – si chiama “Give stupidity a chance”, che il cantante del gruppo Neil Tennant ha descritto come una «canzone satirica sulla scarsa qualità della leadership politica nel mondo moderno». Le altre canzoni verrano pubblicate rispettivamente domani, giovedì e infine venerdì, giorno in cui si potranno acquistare come disco su supporto digitale; il CD e il vinile di Agenda usciranno invece il 12 aprile. Tra le altre cose il testo dice:

Le persone intelligenti hanno fatto il loro tempo

È ora che gli sciocchi mostrino la via

Lasciamo il mondo in una danza allegra

E diamo una chance alla stupidità

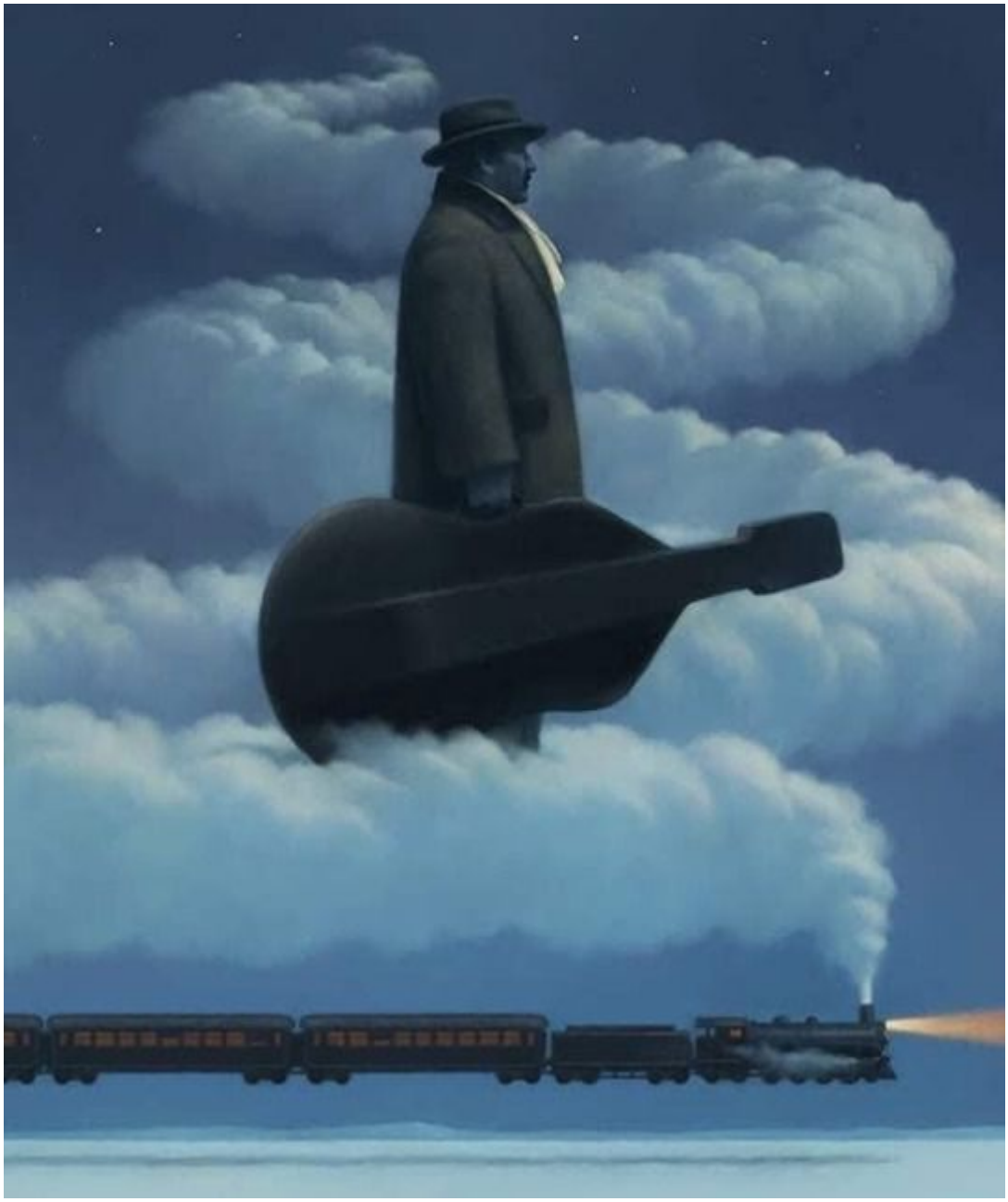
La nuova canzone antipopulista dei Pet Shop Boys

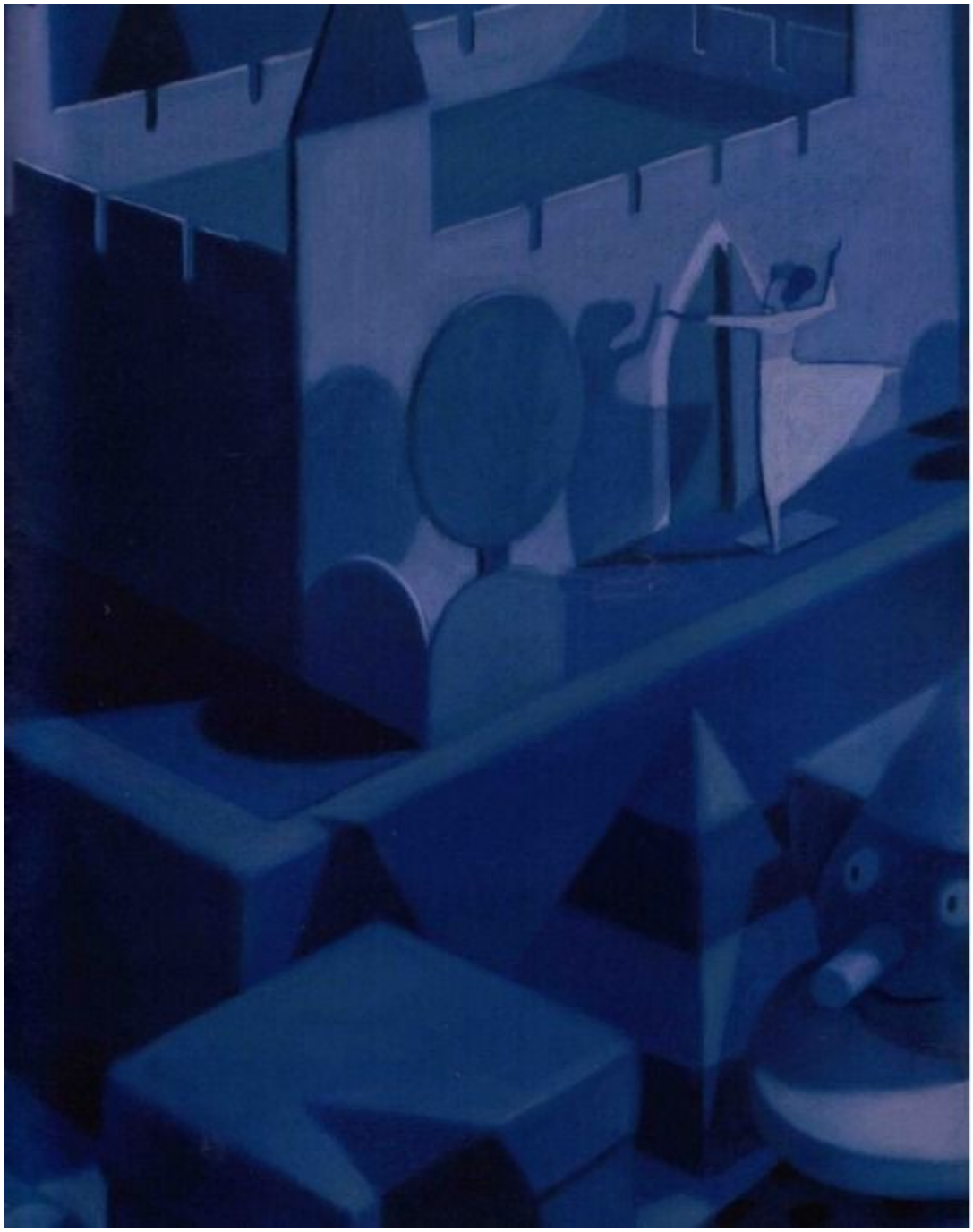
Gianni De Conno

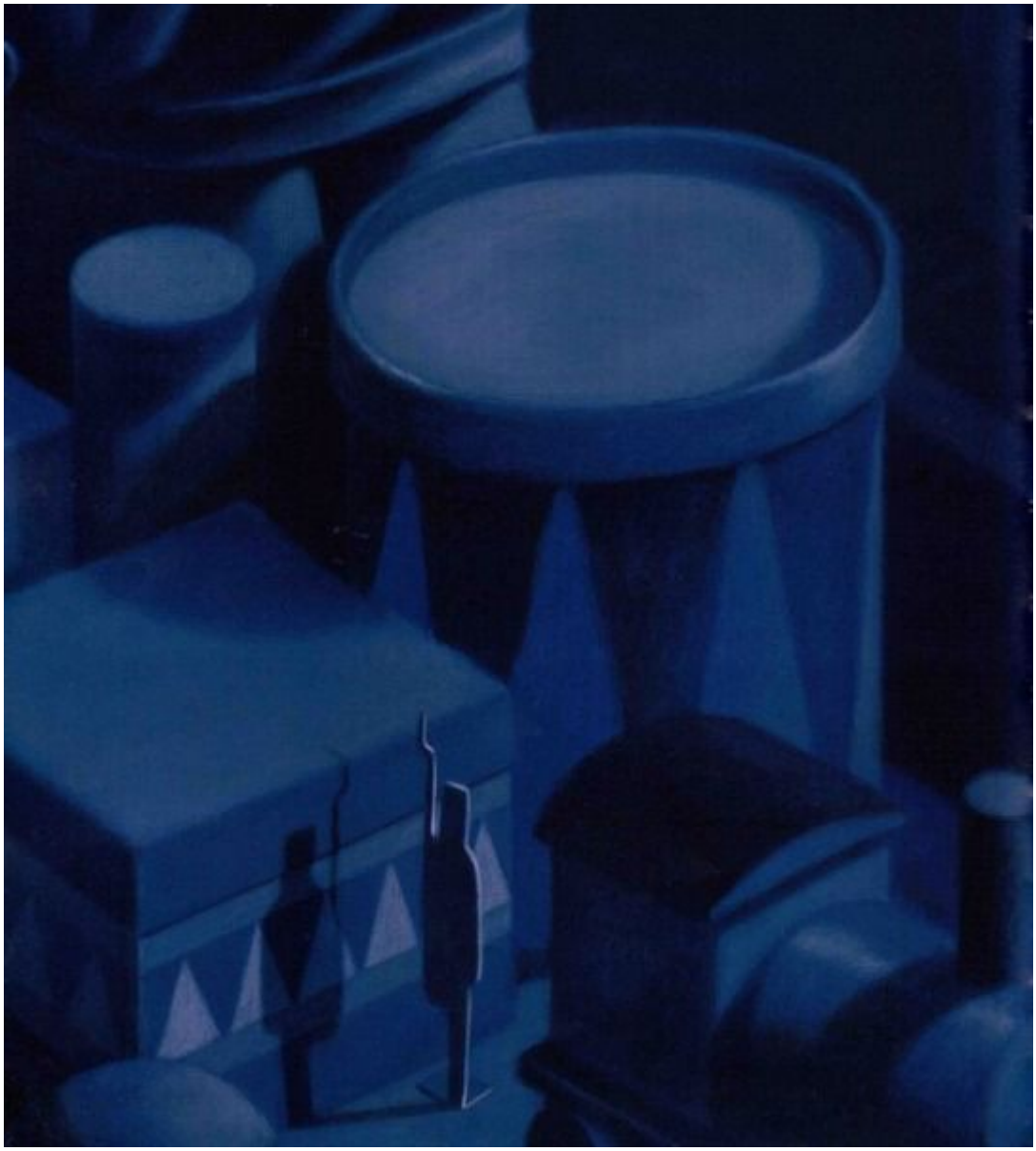
curiositasmundiha rebloggatosignorina-elle

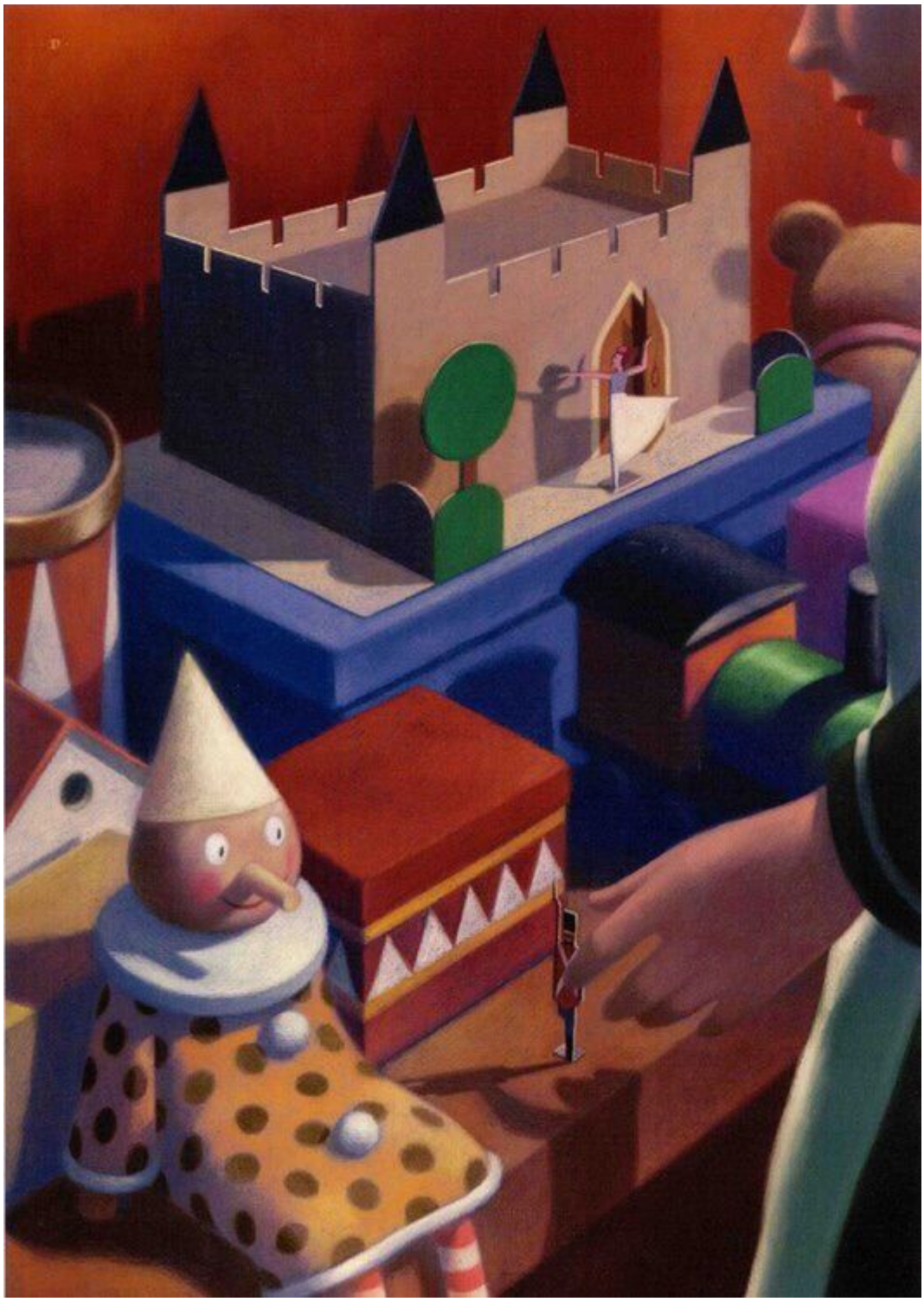
Segui

x-heesy









http://www.giannideconno-illustrator.com/

GIANNIDECONNO-ILLUSTRATOR.COM

ΓΙΔΠΠΙ DΣ CΩΠΠΩ

Fonte:x-heesy

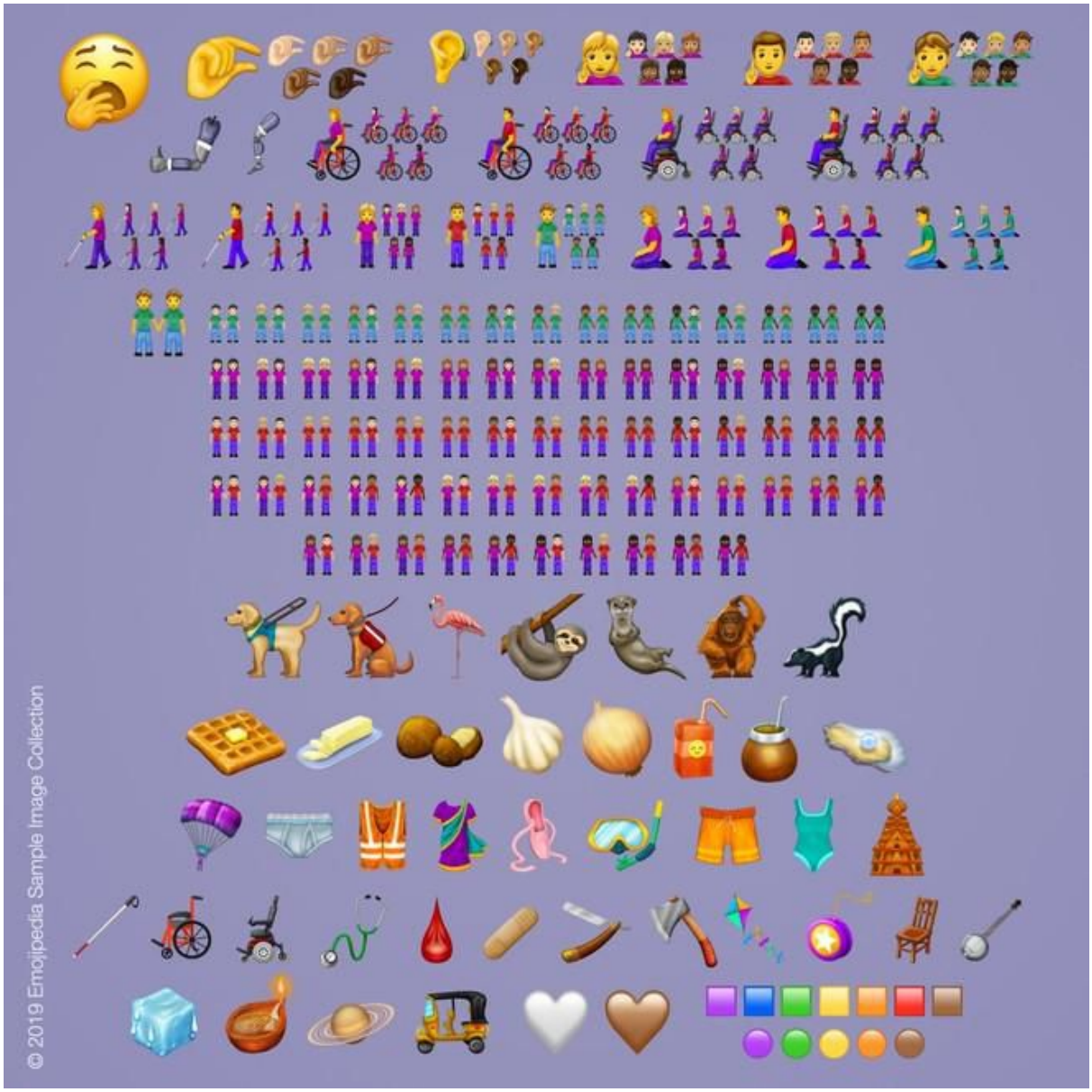
Emoji 12.0 ufficiali: ecco tutte le nuove icone del 2019 | Video

06 Febbraio 2019

Sono in arrivo **59 nuove Emoji** - 75 se si considerano le variazioni di genere e 230 includendo anche tutte le tonalità della pelle. Il consorzio Unicode ha diffuso le specifiche di Emoji 12.0 appena qualche ora fa. Le specifiche rilasciate da Unicode sono il punto di riferimento da cui i produttori di sistemi operativi, servizi web, app e così via partiranno per realizzare i loro set di icone, adattati ai rispettivi stili.

Le nuove Emoji includono una serie di rappresentazioni di diverse **disabilità**, come **proposto da Apple circa un anno fa**: arti artificiali, sedie a rotelle, cani guida, apparecchi acustici e così via. Ci sono poi moltissime combinazioni di colore della pelle e genere per la coppia che si tiene per mano. Non mancano poi alcuni nuovi animali, cibi, indumenti e altri accessori di abbigliamento; c'è anche un pianeta simile a Saturno, con gli anelli, e troviamo due colori aggiuntivi per l'Emoji del cuore, bianco e marrone. Una sola emoticon inedita, ovvero lo sbadiglio. Come al solito, *Emojipedia* ha realizzato una carrellata video di tutte le novità:

Per chi preferisce un'immagine statica ecco la panoramica completa, sempre secondo la grafica di Emojipedia:



Le icone dovrebbero comparire sulle varie piattaforme digitali verso fine estate/inizio autunno.

fonte: https://www.hdblog.it/2019/02/06/emoji-12-2019-ufficiali-elenco-completo/

LIBERI COME CINZIA: INTERVISTA A LEO ORTOLANI

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 6 febbraio 2019

L'uomo senza curve
Un altro uomo abbraccerà
Sarà la sua felicità

di **Simone Tribuzio**

Questa strofa di Renzo Rubino, del brano *Il postino (amami uomo)*, riesce a sintetizzare gli intenti di Paul, l'ex postino ora conosciuto come Cinzia Otherside: la Lucciola della quinta strada che ha cambiato identità per amore di Rat-Man. E fu proprio grazie a Cinzia – l'allora postino Paul – se Deborah La Roccia decise di vestire i panni del vigilante che la Città senza nome meritava (forse) da tempo immemore.

La formula storia lunga sembra da sempre appartenere alla cifra del papà di Rat-Man, serie conclusasi dopo vent'anni gloriosi di storia editoriale.

Con *Cinzia* (Bao Publishing, 2018), Leo Ortolani ci consegna un personaggio tridimensionale per cui preoccuparsi quando viene giudicata per quello che è, e per cui fare il tifo nei botta e risposta contro chi sputa pregiudizi.

Perché noi tutti vogliamo gridare al mondo il nostro essere. Liberi come Cinzia.

A Leo Ortolani ho potuto fare qualche domanda sulla genesi dell'opera, sul

riscontro che sta avendo e su alcune prospettive che si intravedono all'orizzonte; in tempi in cui comprensione del tema LGBTQ, sensibilità e convivenza vengono sempre meno nella nostra societa murata dall'odio ingiustificato e dalla disinformazione.

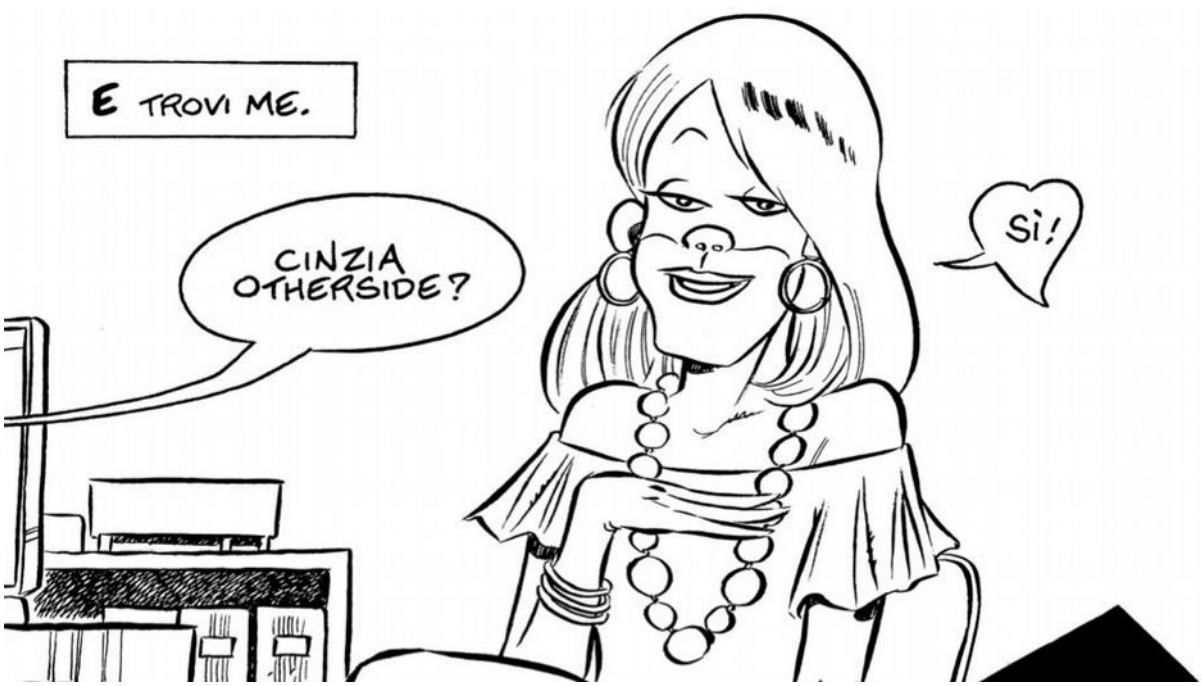
Per il personaggio di Cinzia avevi pensato a dei modelli particolari?

No, nessun modello. Cinzia nasce per caso, nella prima storia di Rat-Man, come il personaggio di una battuta. Ma quel personaggio piace da subito e lo riprendo già nella seconda storia. Infine, dopo alcuni numeri, entra a fare parte del cast della serie ventennale di Rat-Man, fino alla fine, ritagliandosi un ruolo di tutto rispetto e guadagnandosi il plauso e l'affetto incondizionato dei lettori.

Le tue figlie (giovanissime) come si sono approcciate a Cinzia durante la lavorazione del libro? Si sono dimostrate curiose attorno al personaggio e al suo affacciarsi nella società?

Le mie figlie devono essere guidate, ora che sono in adolescenza, a capire il significato di quelle parole che suscitano risatine e diffidenza. Quando erano più piccole, non era così. Mi ricordo Johanna, che a 6/7 anni stava guardando una puntata del cartona animato in cui c'era Cinzia e mi chiese come mai quella signora avesse la voce maschile. Le spiegai chi era Cinzia e cosa volesse dire essere una persona transessuale, e lei si illuminò in viso e disse "Ho capito, è donna nel cuore!"

E questa cosa qui, questo sguardo innocente e prezioso va difeso a tutti i costi, nei nostri figli, perché adesso si è già offuscato, frequentando gli altri ragazzi, il mondo di adesso. Questo la dice purtroppo lunga su quanto ci sia ancora da lavorare in questa società e in famiglia, se già a tredici anni ci giochiamo la tolleranza e l'accettazione che si hanno fin da bambini.



I nonni possono essere determinanti in questo senso (vedi la nonna di Cinzia nella prima scena). Hai presente gli esperimenti sociali – più le interviste – dei nipoti che fanno coming out ai nonni? Questo per dire che sì, la famiglia è il punto da cui partire. Come ti esprimi in merito?
Avendo occasione di conoscere e frequentare persone dichiaratamente omosessuali, travaso in famiglia quel senso di totale normalità con cui racconto di loro, come quando parlo di "lui e suo marito".
Com'è stato accolto il libro dalle comunità LGBTQ?
Molto bene. In effetti il tour promozionale continua proprio per le richieste di presentare il libro nelle varie associazioni del Paese.
"Ama il prossimo tuo come te stesso." Da un po' di tempo che questo messaggio di amore cristiano semina parecchie insicurezze se non cieco odio. Eppure una volta era più semplice.
Credo che quelle insicurezze le abbia seminate fin da subito. Ma il bello è proprio lì. Che demolisca le certezze, quelle che ti rendono sordo e cieco di fronte agli altri, che ti rendono forte nelle tue opinioni e nelle tue convinzioni. È dal mettere in discussione se stessi, che nasce la tolleranza.
"Aprire le porte", si dice ad un certo punto del libro. Oggi risulta più difficile, come mai?
C'è un bel film di Michael Moore che ci fa vedere come anni e anni di televisione "terrorizzante" e di propaganda dell'odio e della diffidenza abbiano reso gli americani spaventati a morte dal prossimo. Cosa che non succede ai loro vicini, in Canada. Direi che anche qui da noi, decenni di telegiornali e trasmissioni basate sul litigio, sulla morbosità e sull'ignoranza hanno fatto un

ottimo lavoro. E non solo in Italia. Le porte si chiudono un po' dappertutto.

La storia gode e utilizza i toni della commedia musicale di John Landis. Quali altre commedie e/o musical ti hanno accompagnato durante la stesura della sceneggiatura?

Sono sempre stato un appassionato dei film commedia americani anni 70/80. Possiamo qui aggiungere un tocco alla *Will & Grace* e una spruzzata di musical alla *La la land*.

Più, ovviamente, un po' di nonsense alla Rat-Man, che non guasta e piace a grandi e piccini!

La battuta (a pagina 207) sul ripasso tra genere e sesso biologico può essere letta anche come una critica velata all'ignoranza di chi discrimina?

Beh, ovviamente! Mica tanto velata, ma insomma a me faceva comodo in quel momento, per creare ancora più confusione negli occhi dei "normali", di fronte alla scena che si presenta all'ignaro passacarte che si reca nello stanzino delle fotocopie. Scena di cui non riveliamo niente, per non rovinare la lettura!

La storia di Cinzia è intervallata anche dal racconto biblico dell'Arca di Noè: a suo modo è anche una metafora dell'ostacolo (alluvione) che si presenta a Cinzia e a chi come lei vuole farsi strada per quello che è?

Questa cosa del salvare solo le coppie, maschio e femmina, pur essendo a rigor di logica, un criterio per preservare le specie, nell'ambito del disaster movie biblico dell'alluvione (un film dove ci sarebbe, immancabilmente, Dwayne Johnson), mi è parso fin da subito una bellissima metafora dell'esclusione di una parte della popolazione da un club esclusivo (l'Arca) in cui solo "i normali" possono accedere. Il resto, muoia pure affogato tra le mille difficoltà. E' diventato così un tormentone su cui si innesta però parte del gran finale del libro.

Alexandria Ocasio-Cortes ha recentemente citato Watchmen, tra gli ultimi riferimenti della cultura pop tirati in causa dalla più giovane deputata della storia americana. In Italia i tempi sono maturi – si spera – perchè *Cinzia* venga citata in uno speech, o è già accaduto in un ambito pubblico?

Ancora non è avvenuto, ma sicuramente vedrai che prima o poi, qualche Presidente del Consiglio o vicepremier, non potrà esimersi dal citare *Cinzia*, durante un meraviglioso discorso sull'accettazione del prossimo e sull'apertura di menti, frontiere, porti e porte. Sarà una giornata favolosa!

Com'è stato il primo tour promozionale del libro? Puoi raccontarci un momento e/o ricordo del pubblico che ti ha toccato particolarmente?

Il tour promozionale di *Cinzia* (Bao Publishing) è stato uno dei tour più lunghi che abbia mai fatto. Del resto, se non era lungo, non era il tour di Cinzia. In

generale è stato un tour bellissimo, dove ho potuto incontrare tante persone, compreso persone associate al movimento LGBTQI(SW) che mi hanno accolto con molto affetto, per avergli regalato questo personaggio forte e al tempo stesso fragile, ma soprattutto un personaggio amato. Da me, che sono il suo papà e dai lettori. Da tutti i lettori, nessuno escluso. E mi ha commosso l'abbraccio di questa ragazza che si trova spesso a doversi giustificare quando dice, mostrando un'altra donna, "lei è mia moglie". Sono contento di avere fatto Cinzia anche solo per quell'abbraccio.
E senza dubbio ringrazio le ragazze del MIT, il Movimento Identità Trans, per la serata divertentissima alla libreria IGOR, a Bologna. Eravamo tanti, ognuno fatto a modo suo, nella più splendida normalità.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/liberi-cinzia-intervista-leo-ortolani/

ADDIO

|

Di Irene Graziosi

|

06 February 2019, 1:24pm

È ora di dire addio a Opportunity, la sonda che ha esplorato Marte e non ci risponde più

La missione MER-B Opportunity è iniziata il 25 gennaio 2004. Da giugno scorso, il rover non risponde più. I tentativi attuali di contatto sono gli ultimi previsti, prima di dichiararla conclusa per sempre.

Domenica 25 gennaio 2004, secondo l'archivio di *Repubblica*, la principessa giapponese Masako stava rinunciando alla vita di corte, e David Kay lasciava il suo ruolo alla CIA dopo aver dichiarato che Saddam non possedeva alcun arsenale di armi di distruzione di massa in Iraq, affermazione che aveva lasciato interdetti Bush, Powell e Blair.

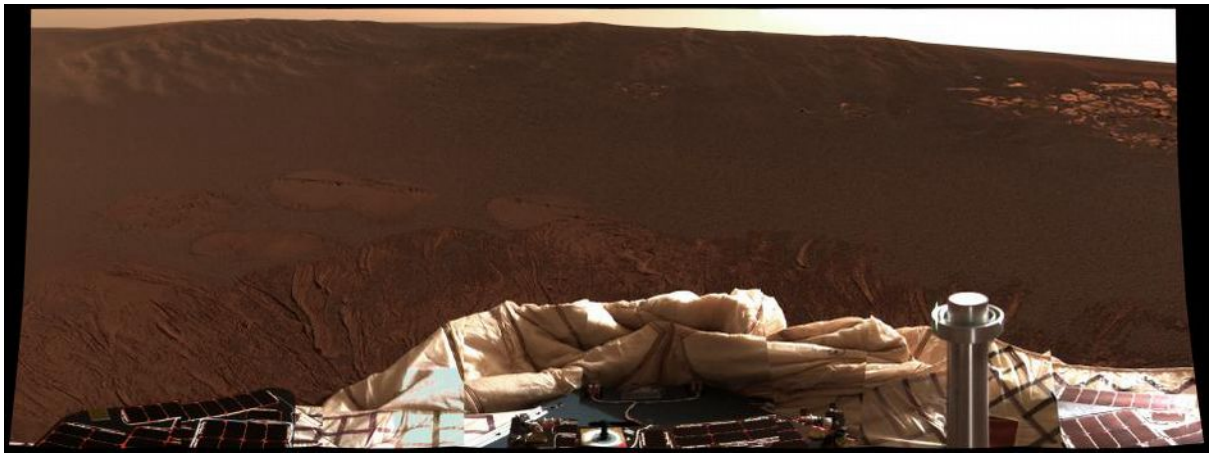
Qui in Italia, Bossi sosteneva che l'euro fosse amato solo dai massoni e Alessio Balbi scriveva a proposito di Orkut, una bozza di social network creata da Google, "Una delle ultime tendenze di Internet si chiama 'social networking': mettere in condivisione le

proprie amicizie, così come si fa con gli mp3, fino a creare una rete di rapporti nella quale nessuno è un totale sconosciuto e chiunque è identificabile in quanto ‘amico di’ qualcun altro."

Quello stesso giorno, precisamente alle 05.05 del mattino, un piccolo rover della NASA chiamato Opportunity atterrava, rimbalzando, su Marte; Marte è un pianeta roccioso e arido, e la soluzione per far arrivare integro il robottino era stata quella di costruire un tetraedro composto da ventiquattro airbag al cui interno, protetto dagli urti, se ne stava accoccolato Opportunity con la relativa piattaforma di atterraggio composta da tre petali pronti ad aprirsi una volta toccato stabilmente il suolo, di modo da rendere ininfluente l’orientamento complessivo dell’involucro.

Su YouTube c’è un video che simula l’atterraggio di Opportunity: dopo l’impatto con l’atmosfera di Marte, molto più rarefatta di quella terrestre, si apre un paracadute di 15 metri di diametro, che riassesta la traiettoria di Opportunity per rendere la sua angolazione perpendicolare rispetto al suolo, poi, a circa 40 metri da terra gli airbag si gonfiano e il grappolo così composto inizia a rimbalzare violentemente sulla superficie marziana, arrivando a sfiorare un’elevazione pari a un chilometro in altezza tra un balzo e l’altro, fino al momento in cui, dissipata completamente l’energia dell’urto, il bozzolo contenente Opportunity si arresta finalmente nella pianura equatoriale marziana, bruna e aliena, nota come Meridiani Planum.

Questa è la prima immagine panoramica scattata da Opportunity nel cratere nel quale era finito su Meridiani Planum:



Vista di Opportunity su Meridiani Planum. Immagine via NASA

Opportunity è alto circa un metro e cinquanta, e largo due. Pesa 180 chili, cammina su 6 ruote coriacee e ricorda non troppo vagamente Wall-e, il robottino della Pixar con il compito di ripulire la Terra: il collo è lungo e bianco e al suo apice sono fissate perpendicolarmente due paia di fotocamere la cui disposizione rende impossibile non pensare al primo impatto a un viso. Il corpo di Opportunity è circondato e avvolto da pannelli solari che alimentano la sua batteria.

Spirit, il fratello di Opportunity, è identico a lui ma è arrivato su Marte tre settimane prima del suo gemello atterrando dall'altra parte del pianeta. Sulle mappe aggiornate al 2008, Spirit e Opportunity sono collocati agli estremi opposti di Marte e naturalmente non si sono mai incontrati, sebbene quando li si immagina da qui ci si immalinconisce a pensarli così stranamente vicini rispetto al cosmo ma così lontani e soli rispetto al pianeta polveroso e ostico che li separa.

> I due rover dovevano durare almeno 90 giorni a testa: Spirit ha resistito 6 anni, Opportunity 15

Il compito di Spirit e Opportunity era di natura geologica, e la priorità era quella di

analizzare il terreno e mandare informazioni sulla Terra relative agli indizi chimici e geologici della presenza di acqua su Marte.

E infatti, mentre Gene Gnocchi e Simona Ventura presentavano la cinquantaquattresima edizione del Festival di Sanremo, il giorno martedì 2 marzo 2004 James Garvin, capo dei progetti di Marte della NASA, annunciava che Opportunity aveva trovato per la prima volta le prove dell'esistenza di acqua sul pianeta rosso rilevando la presenza di ematite cristallina grigia, un minerale ferroso la cui formazione pare non possa prescindere dall'acqua.

A un anno dalla sua permanenza su Marte, Opportunity si è anche imbattuto, per caso, in un meteorite: i suoi comandi erano quelli di analizzare lo scudo termico con cui aveva effettuato il lungo viaggio dalla Terra a Marte, e proprio lì vicino c'era questo meteorite, talmente lucente da sembrare bagnato, delle dimensioni di una palla da basket, figlio di un oggetto alieno schiantatosi sull'atmosfera marziana. È stato il primo meteorite trovato su un altro pianeta:

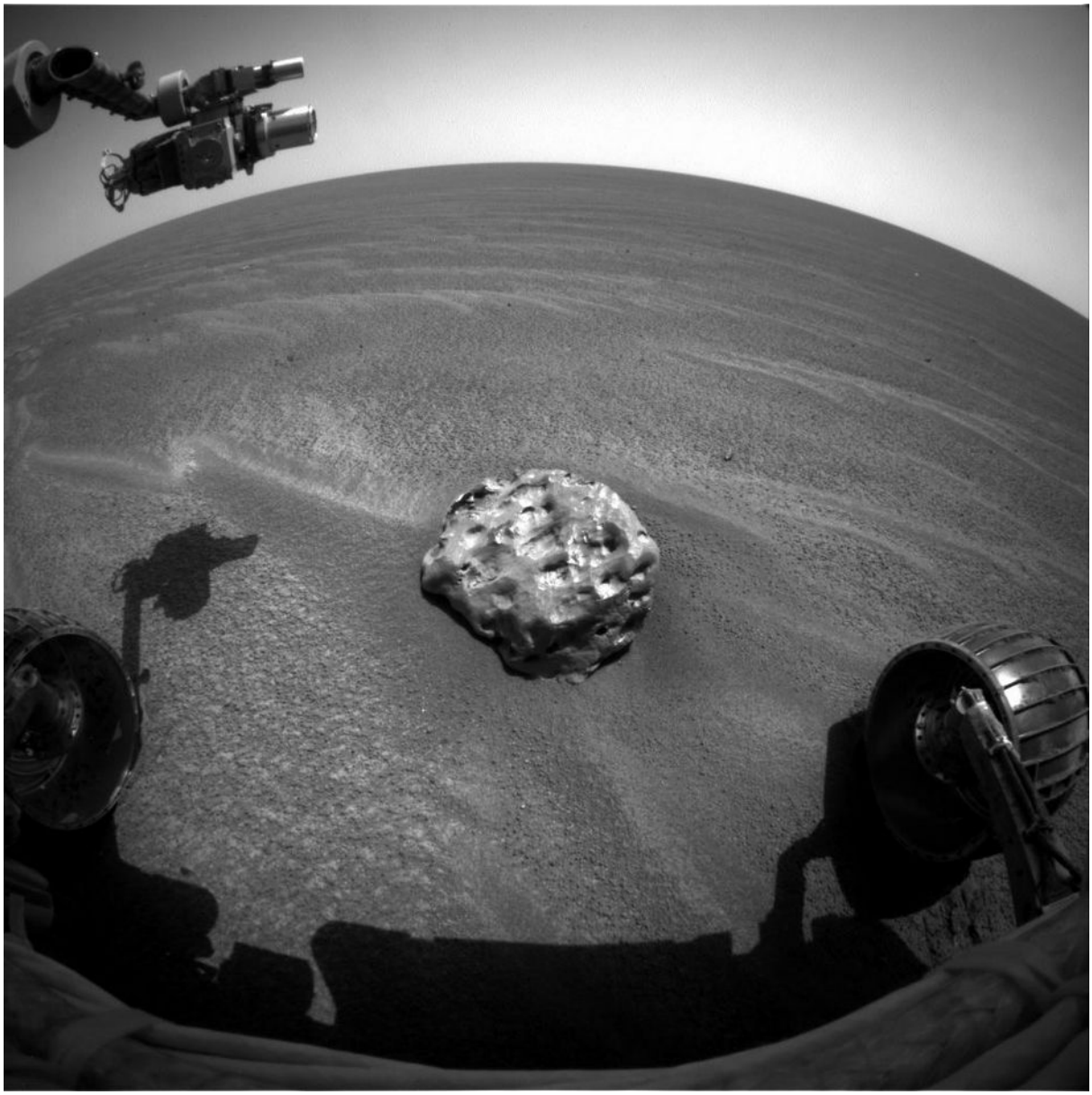


Immagine via: NASA/JPL

I due rover dovevano durare almeno 90 giorni a testa: Spirit ha resistito 6 anni, Opportunity 15. L'ultima immagine che ha inviato Spirit risale al 17 Novembre 2009. Poi Spirit si è incagliato in un terreno sabbioso e quando i suoi ingegneri non sono riusciti a liberarlo, è diventato un robottino fisso e non più mobile. Lo hanno parcheggiato nei pressi del cratere Troy per prepararlo ad affrontare il buio inverno marziano, posizionandolo per quanto possibile a favore dei raggi solari. Spirit ha inviato i suoi

ultimi messaggi il 22 marzo 2010. Da quel giorno, per più di un anno, i suoi ingegneri gli hanno inviato segnali e sono rimasti speranzosi in ascolto, prima di rassegnarsi e dichiarare conclusa la missione della sonda martedì 25 maggio 2011.

Sulla Terra, quello stesso giorno, il premier inglese Gordon Brown dava le dimissioni.

La ragione dell'eccezionale longevità delle due sonde è dovuta alle condizioni meteorologiche di Marte, un pianeta perennemente battuto da raffiche di vento intensissime, con velocità che sfiorano i 150 km/h. È stato il lavoro sferzante del vento a impedire che per tanto tempo i pannelli solari di entrambi i robot accumulassero troppa sabbia o polvere, garantendo dunque il contatto tra i raggi solari e le squame cupe e specchiate dei rover.

Poi, il 10 giugno del 2018, mentre Marte si preparava a un'ennesima violenta tempesta di sabbia che avrebbe oscurato i pannelli solari del robot e reso inutili le sue fotocamere, la NASA ha chiesto a Opportunity di fotografare ciò che restava del Sole, un'ultima volta:

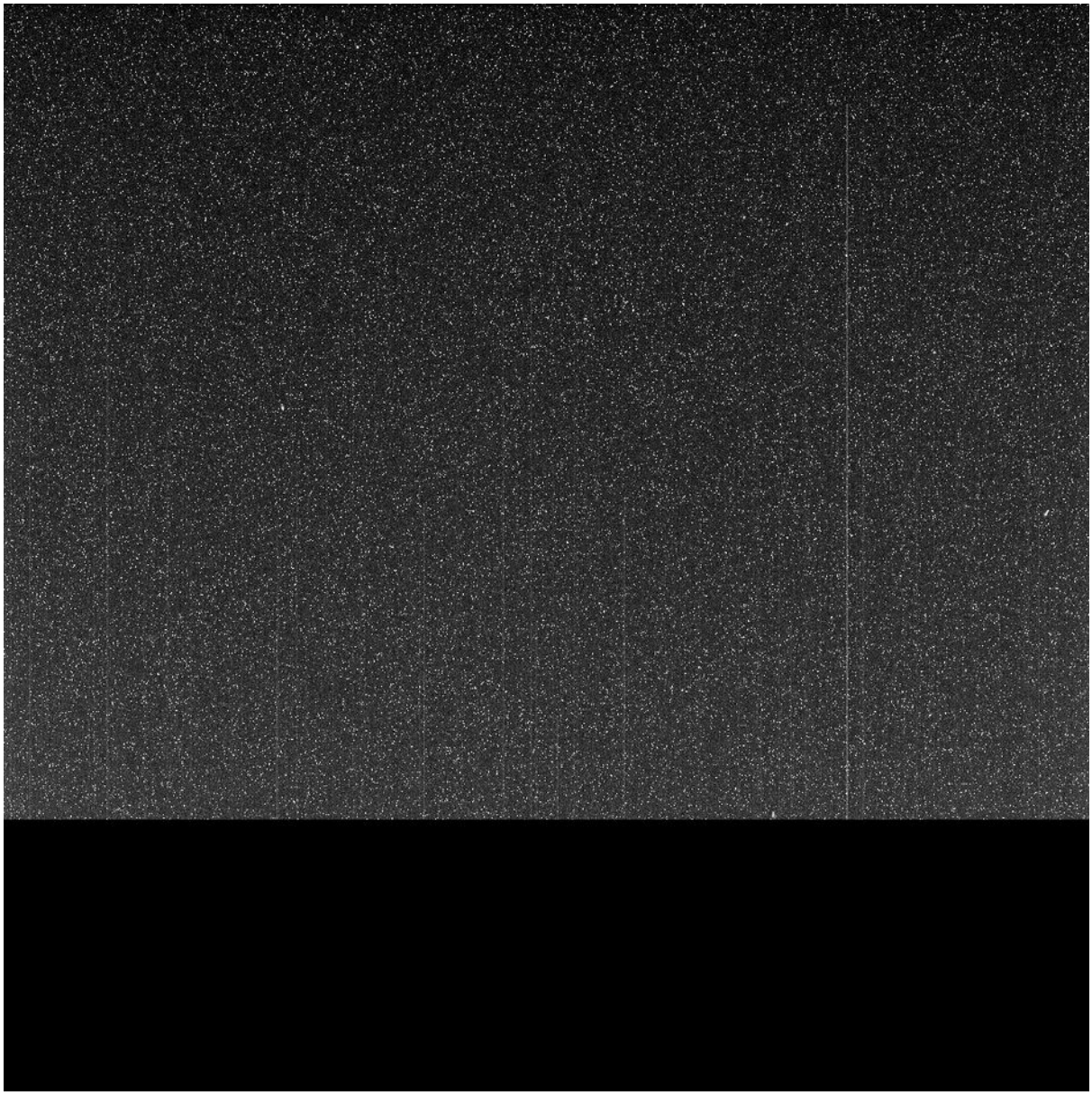


Immagine via NASA/JPL

Nel settembre del 2018, altre due sonde marziane hanno segnalato che il cielo su Marte stava tornando a essere sgombro, facendo sperare al team di Opportunity una ripresa nelle comunicazioni, di fatto mai avvenuta.

Sempre nello stesso mese, Opportunity è stato avvistato dalla sonda MRO che orbita attorno a Marte: è un puntino immobile e silenzioso che sosta nell'area che stava

esplorando prima della tempesta di sabbia, la Valle della Perseveranza.

Immagine via NASA/JPL-Caltech/Univ. of Arizona

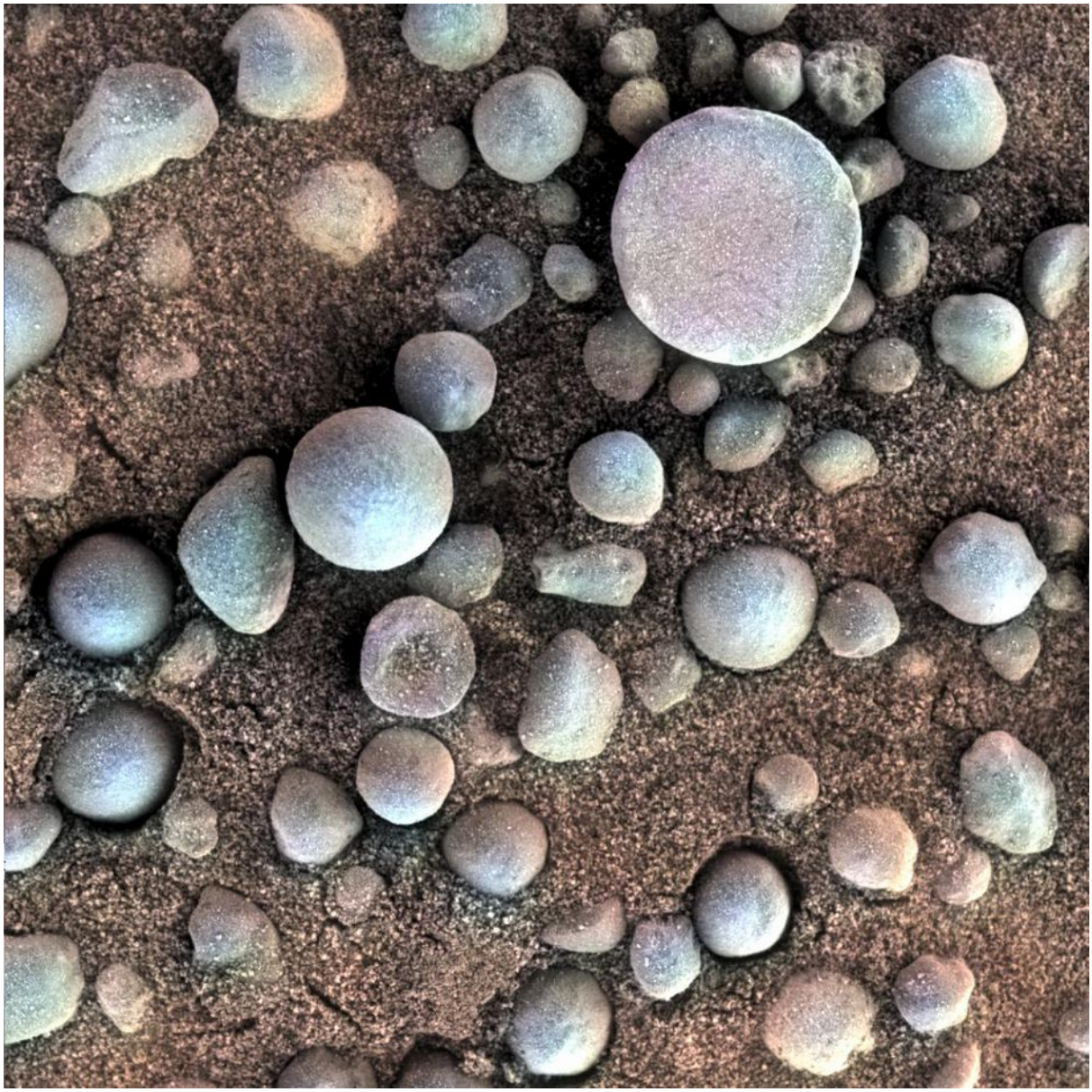
Pochi giorni fa il team di Opportunity ha annunciato un ulteriore e complicato tentativo di comunicazione con la sonda, oltre allo *sweep and beep* in atto da settembre: sono quattro mesi infatti che la Terra non cerca più soltanto di captare Opportunity, ma di fargli emettere un semplice bip di risposta a un input.

> Con il tempo da comandi di attivazione sono passati a essere messaggi di speranza: *Dai Oppy, svegliati*

Al 22 gennaio il team del rover aveva inviato ben 600 linee di codice a Opportunity, molte delle quali con il tempo sono passate da essere comandi di attivazione a messaggidi speranza: *Dai Oppy, svegliati*.

I tentativi attuali di contatto con Opportunity sono gli ultimi previsti prima di dichiarare conclusa la sua missione, la cui deadline era fissata a gennaio 2019.

Opportunity ha percorso più di 42 km tagliando il traguardo ideale di un maratoneta terrestre e aggiudicandosi il primato di distanza percorsa su Marte alla pacifica velocità di 5 centimetri al secondo. Lentamente e con attenzione ha analizzato più di cento crateri, è incappato in meteoriti scintillanti e ha certificato la passata presenza di acqua su Marte tramite la scoperta di rocce modellate da fluidi. Si è imbattuto anche in delle pietre marziane splendide ribattezzate *Mirtilli*, sfere opalescenti e levigate, che per un certo tempo sono state oggetto di romantica quanto vana speculazione extraterrestre.



I "mirtilli" di Marte. Immagine via NASA

A 15 anni dall'inizio del suo viaggio, l'orologio di bordo di Opportunity è ancora attivo, lo vedo sulla app Mars24. È indicato come MER-B, il suo nome ufficiale (Mars Exploration Rover-B, mentre Spirit era MER-A). Su Marte i giorni si chiamano sol, e un giorno marziano dura circa quaranta minuti in più di un giorno terrestre.

Mentre sto scrivendo, per Opportunity sono le 17 e 57 del sol 5345 e il suo tempo a

disposizione per emettere un *bip* giungerà presto a termine. L'area in cui si è fermato è ombrosa e vuota. La posizione di suo fratello Spirit non è più indicata da anni, ma deve essere ancora fermo e freddo nel cratere Troy, lontano migliaia di polverosi chilometri dal suo gemello.

Qui sulla Terra invece è mattina, sono precisamente le 8 e 31 di mercoledì 6 febbraio. *Repubblica* annuncia che la sessantanovesima edizione di Sanremo canta l'Italia di oggi.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/3kgdmy/addio-rover-nasa-opportunity-merb-marte

---

Commenti piedofili

masoassai ha rebloggato buiosullelabbra

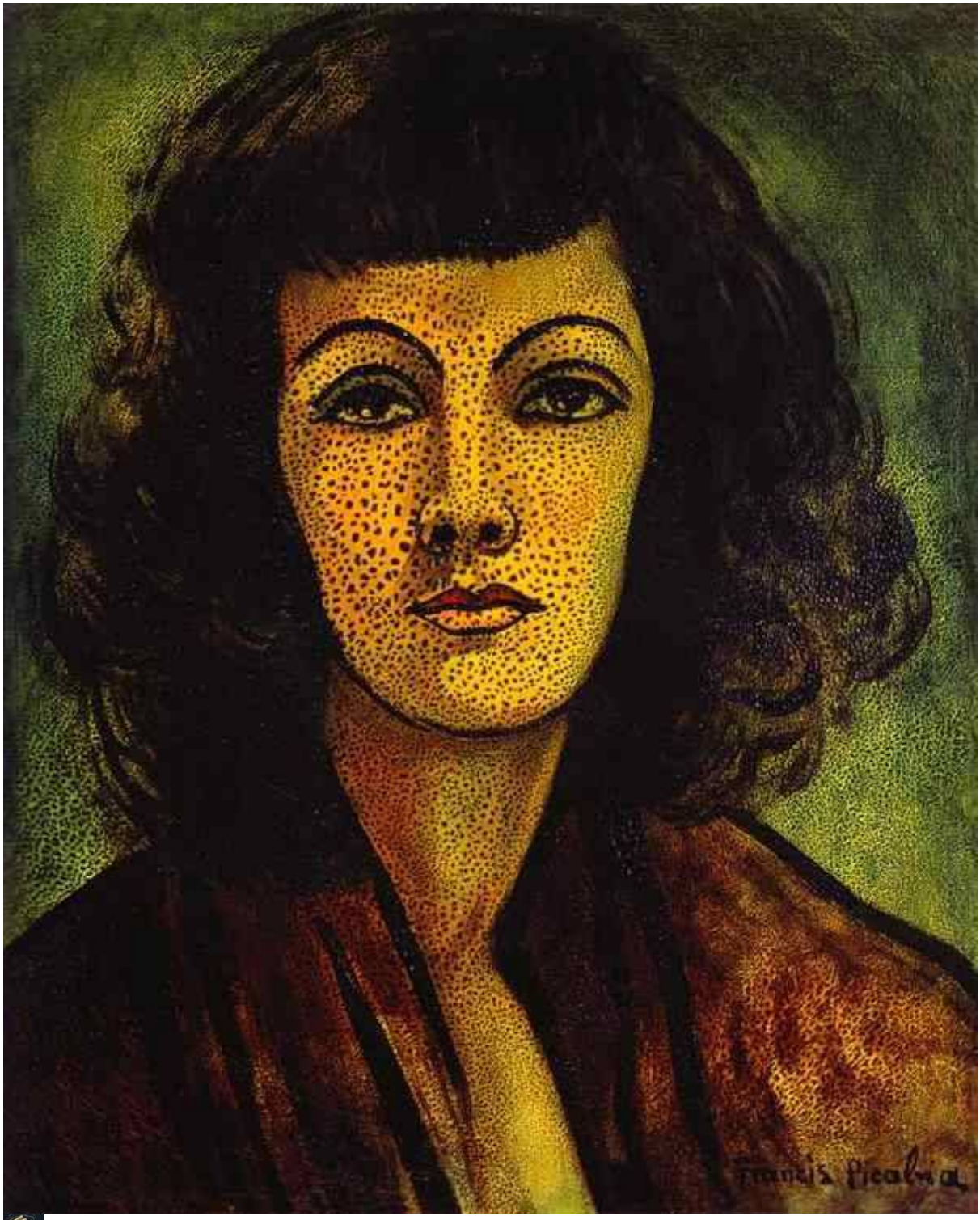
buiosullelabbra

Commenti memorabili, on fb

Picabia

masoassaiha rebloggatotheprovocationofwoodstock

Segui



artist-picabia

Portrait of Woman, Francis Picabia

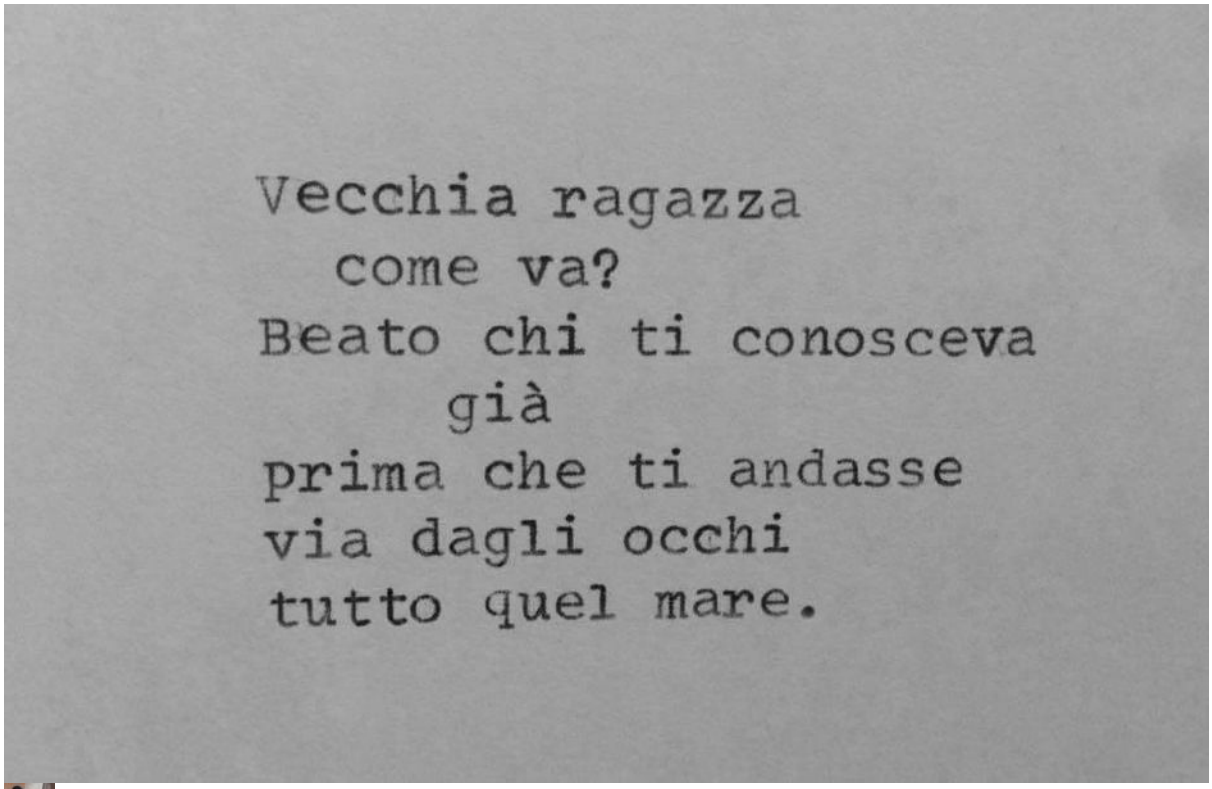
Medium: oil,canvas

https://www.wikiart.org/en/francis-picabia/portrait-of-woman

Vecchia valigia / cit. De Gregori

bugiardaeincosciente ha rebloggato signorina-elle

Segui



trecentottantaseikilometri

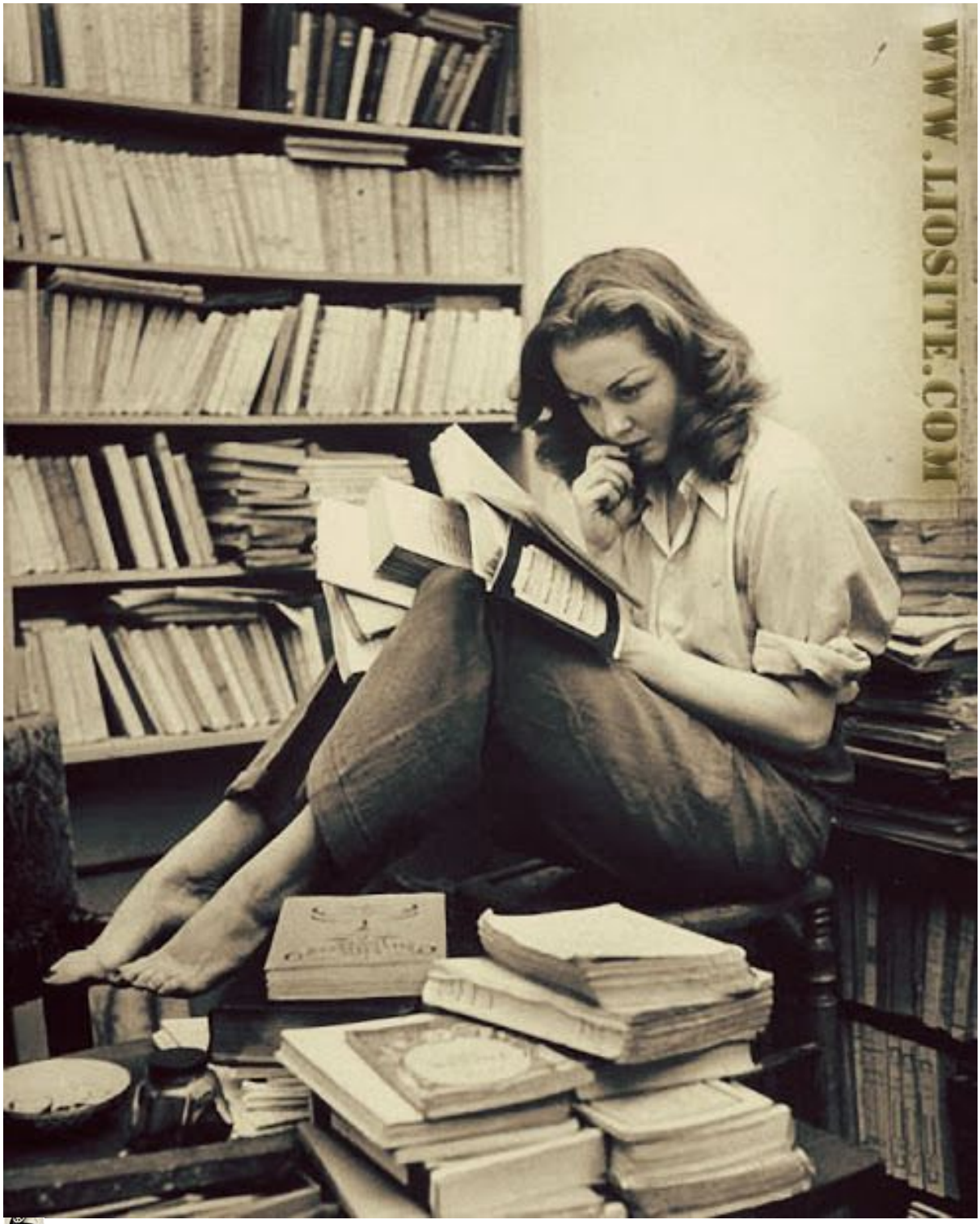
Francesco De Gregori , Vecchia valigia

Fonte:trecentottantaseikilometri

Chirurgia etica

curiositasmundiha rebloggatothecoolmauri

Segui



f-lorenzo

Io sono per la chirurgia etica, bisogna rifarsi il senno.
(Alessandro Bergonzoni)

Fonte:f-lorenzo

Ida B. Wells

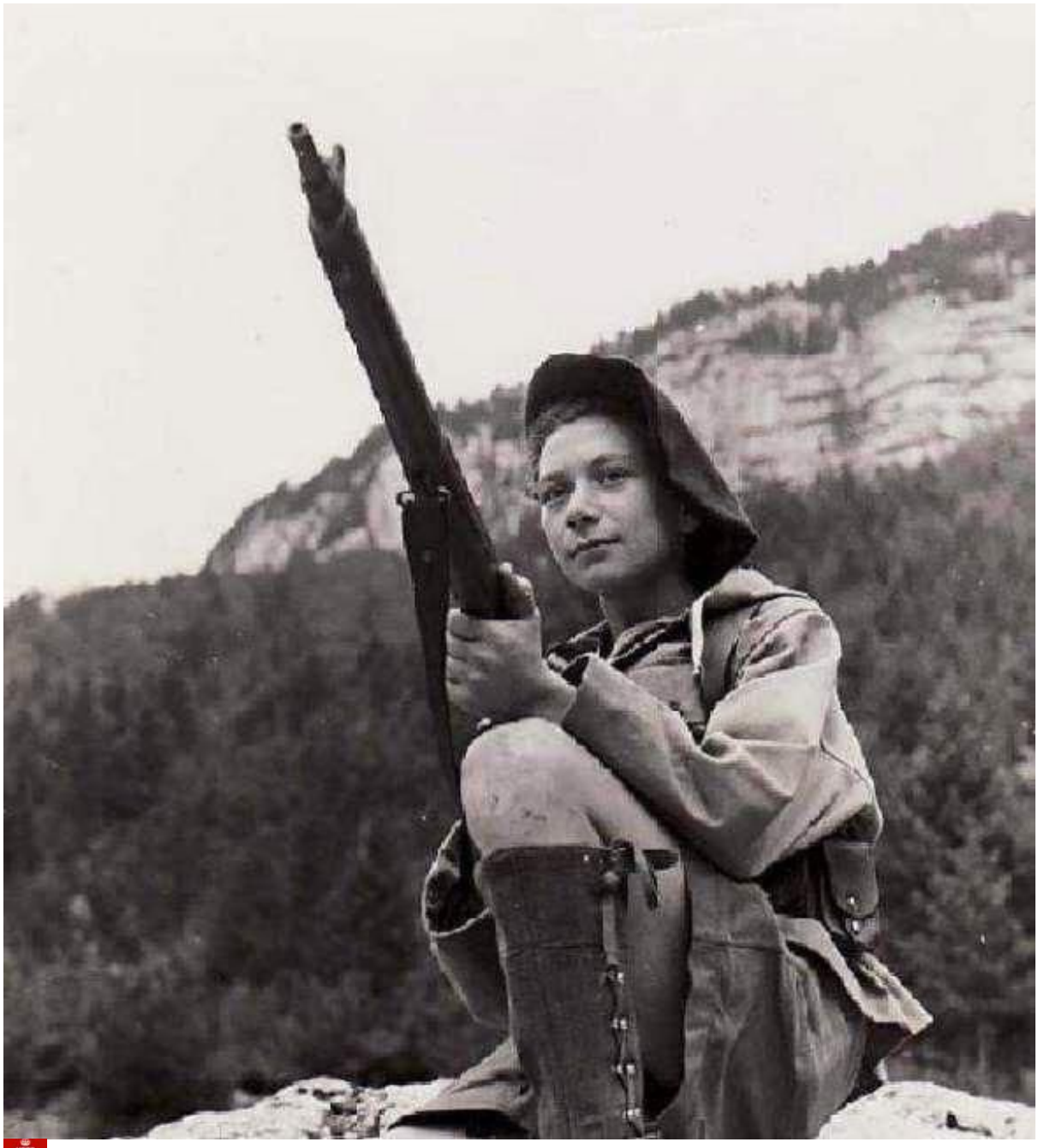
http://teded.tumblr.com/post/182606260279/spotlight-on-ida-b-wells

---

Nancy Wake

curiositasmundi ha rebloggato historium

Segui



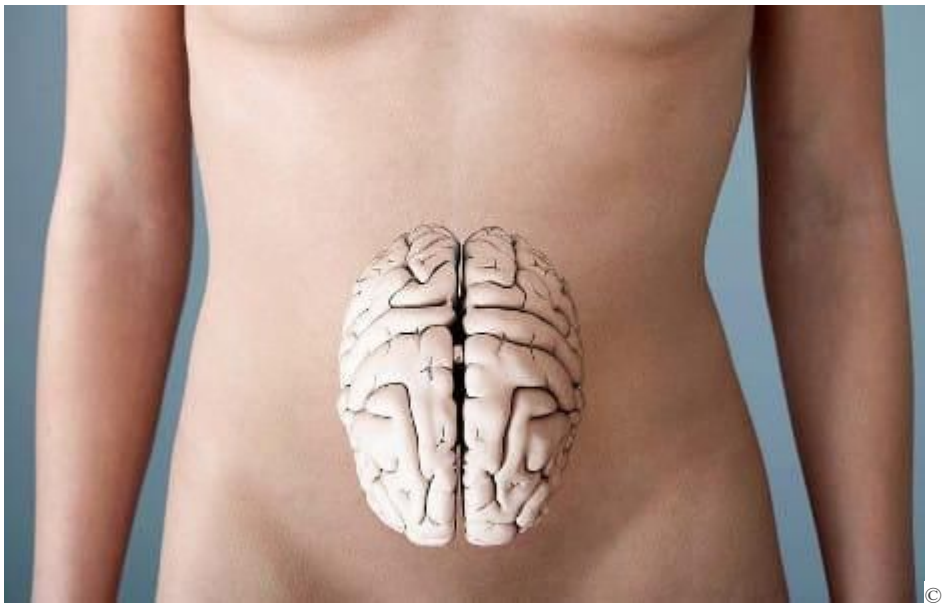
historium

Nancy Wake: French Maquis, SOE operative, and the bane of the Gestapo. She once killed an SS officer with her bare hands and had a 5-million-franc price on her head. She was the most decorated Allied woman of WWII.

---

06 febbraio 2019

L'influenza della flora intestinale sulla mente



© BSIP / AGF

La composizione del microbiota intestinale influisce anche sullo stato mentale delle persone. La carenza di alcuni ceppi è infatti sistematicamente associata alla depressione, mentre i sottoprodotti metabolici di altri sembrano influire positivamente sulla sensazione di benessere*(red)*

Molti batteri intestinali possono produrre composti neuroattivi in grado di influenzare lo stato di salute mentale di una persona. E' questa la conclusione a cui è giunto uno studio di ricercatori dell'Università cattolica di Lovanio, che firmano un articolo su "Nature Microbiology".

Negli ultimi anni vari studi hanno suggerito l'esistenza di una correlazione fra la composizione della flora batterica intestinale e diversi stati patologici. Lo stesso gruppo di ricerca che ha condotto quest'ultimo lavoro, per esempio, aveva mostrato che la malattia di Crohn, una patologia infiammatoria intestinale, è associata a un microbioma intestinale povero e con una biodiversità ridotta.

La relazione fra il microbiota e patologie extraintestinali è però più complessa da dimostrare.

© Science Photo Library / AGF

Raes e collegi hanno studiato la flora intestinale di 1054 soggetti, identificando quelli che avevano ricevuto una diagnosi di depressione.

Dal confronto dei dati, convalidati su un differente campione di 1063 soggetti, è risultato che alcuni gruppi specifici di microrganismi erano in correlazione con uno stato di benessere oppure di malessere mentale. In particolare, la depressione era sistematicamente associata a una popolazione batterica caratterizzata da un'ampia presenza di *Bacteroides* dell'enterotipo 2 e dalla carenza di batteri dei generi *Coprococcus* e *Dialister*.

Per chiarire il meccanismo di collegamento fra intestino e cervello i ricercatori hanno quindi cercato di individuare quali prodotti batterici fossero in grado raggiungere il cervello e influenzare l'attività dei neuroni.

A questo scopo hanno sviluppato un sistema bioinformatico che ha mostrato che il metabolismo della flora intestinale influisce sul metabolismo di
diverse sostanze che fungono da neuromediatori cerebrali, come il GABA e il triptofano, il precursore della serotonina.

Confrontando i risultati di questa analisi con quelli di un questionario di autovalutazione della propria qualità della vita, è poi apparsa una stretta relazione fra la qualità della vita percepita dal soggetto e il livello di produzione microbica del metabolita (DOPAC) della dopamina, il principale neurotrasmettitore coinvolto nel circuito cerebrale della gratificazione e della ricompensa.

Tuttavia, dato che questi ultimi risultati sono stati ottenuti con un modello informatico - sottolineano i ricercatori - sarà necessario confermarli sperimentalmente.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2019/02/06/news/flora_intestinali_batteri_depressione_benessere_mentale-4284039/?rss

---

20190207

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 309. ALICE & ELLEN KESSLER / di Paolo Fusi

:
6 febbraio 2019

Molto prima di Edwige Fenech, le gambe sognate da tutti gli italiani. Ma anche due sorelle sopravvissute ad un incubo e ad una guerra che le ha viste tra i perdenti, che hanno dovuto usare la loro avvenenza poer sopravvivere

LE GEMELLE KESSLER A STUDIO UNO

Io ci sono stato, a Nerchau, che non è più un paesino di agricoltori, come era nel 1936, ma

una periferia di Lipsia, con le strade coperte dai sanpietrini tipici della Germania Est, smozzicati e irregolari, e le case con l'intonaco grigio e dimesso. Era inverno, ed anche senza neve a terra Nerchau era triste da morire. Quando, nel 1945, a Lipsia arrivarono i soldati russi, le ragazze bionde e giovani venivano nascoste e, se possibile, fatte scappare. Ancora oggi nessuno sa dove vennero nascoste le due bambine di nove anni, ma la paura, il dolore e la fame c'erano eccome.

"Le gemelle Kessler a Studio Uno", 1966

Le biografie ufficiali iniziano da quando le due gemelle hanno 11 anni e, siccome sono più alte di tutte le compagne, vengono mandate ad un collegio del Teatro dell'Opera di Lipsia (un edificio imponente e moderno all'entrata della città vecchia, ad Augustusplatz), dove imparano a cantare e ballare per partecipare ai cori ed ai gruppi danzanti del Ministero della

Cultura della DDR. Ma loro scappano e finiscono a Düsseldorf, dove hanno una zia che, avendo fatto parte dei gruppi di donne che, dopo i bombardamenti, avevano lavorato come schiave per salvare i mattoni ancora utilizzabili, e quindi aveva avuto diritto ad un appartamento di 40 metri quadri nei palazzoni della prima ricostruzione.

A Lipsia la fame era troppa. A Düsseldorf danzano, scosciate, al Palladium, dove si accalcano soldati delle truppe di occupazione e burocrati della nascente Germania Ovest – uno schifo. A 18 anni, non appena acquisiscono il diritto di avere un documento di identità, scappano e vanno a Parigi, dove trovano subito lavoro come ballerine al Lido. La polizia politica le segue e chiede loro di esibirsi al Festival dell'Eurovisione del 1959, che si rivela il loro grande colpo di fortuna: incontrano u n gruppo di impresari italiani che le portano a Milano e poi a Roma. Di questi primi 23 anni di vita di queste ragazze non si sa nulla, loro non hanno mai voluto dire nulla, e per tutta la vita eviteranno di parlare di politica o di qualsiasi argomento delicato.

Nerchau tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale

Penso a tutto questo con grande tenerezza e mi sento d'accordo: qualunque cosa brutta sia accaduta, era impossibile evitarla, ed allor l'importante era restare vivi ad ogni costo. Cose che, per il pubblico italiano, che le venerava come ha più tardi venerato Edwige Fenech, è incomprensibile. Semplicemente, loro erano talmente diverse ed esplosive e piene di algida freschezza, che nessuno ci avrà mai pensato, credo. Del resto, il circolo costituito dal regista Antonello Falqui, il coreografo Don Lurio ed il direttore d'orchestra Gorni Kramer le voleva sempre, in ogni spettacolo, e loro hanno guadagnato bene in modo assolutamente rispettabile, e vivevano con due attori famosi e seri come Enrico Maria Salerno ed Umberto Orsini.

Quando nacque la TV volgare, loro tornarono a lavorare tra la Germania e la Francia. Oggi, in tutta Europa, sono tra le artiste più serie, più stimate, più amate ella loro generazione.

Oggi, anche noi italiani siamo cambiati, e possiamo trovarle intelligenti e spiritose, le loro gambe lunghissime non ci fanno più impressione, e quando parlo di loro, ovviamente, penso a tutta quella generazione straordinaria di artisti che, tra il 1955 ed il 1975, rese l'Italia un Paese profondo e fecondo, serio ed allegro, furbo e colto, sbarazzino e consapevole.

Düsseldorf alla fine della Seconda Guerra Mondiale

Loro, di quel mondo, sono indiscutibilmente state delle colonne, e le loro canzoni, ne sono certo, ascoltandole vi torneranno subito in mente, e magari vi faranno venire una lacrimuccia, come accade a me. E se vi capita, cercate il video di Beatrice Damiani e Sara Pedron, due donne straordinarie del Centro Khorakané di Padova, che cantano e ballano il Dadaumpa. Vedrete che, di fronte a quell'allegria, di origine tanto triste e spaventosa, siamo ancora tutti legati, fratelli e sorelle di un unico mondo di sogni ed aspirazioni.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-309-alice-ellen-kessler/

Tradizione, superstizione e posizione geografica: ecco perché gli orologi seguono il senso orario

L'uso di far muovere le lancette del quadrante da destra a sinistra è così diffuso da sembrare naturale. In realtà ci sono ragioni complesse e radicate nella storia del mondo occidentale

JORGE BERNAL / AFP

Le lancette vanno da destra a sinistra. Il movimento dell'orologio è unidirezionale, segue un senso che – per definizione – è diventato un "senso orario". Una nozione così elementare che, una volta appresa, non si nota più. Ma la domanda non è peregrina: perché il senso orario è quello? È una scelta arbitraria: chi lo ha stabilito? E quando?

Una risposta chiara, come spesso accade, non c'è. Di sicuro è un uso che affonda nel passato e che, secondo molti studiosi, è da ricollegare al movimento del Sole e all'ombra che proietta sulle meridiane – nell'emisfero boreale. Il giro, del resto, è quello: va nel "moderno" senso orario, da destra a sinistra. E l'ipotesi che gli orologiai del passato, nel fabbricare i quadranti con le lancette, si siano ispirati a questo modello è tutt'altro da scartare. Anche se non esistono testimonianze scritte al riguardo.

In più va detto che il movimento da destra a sinistra, rispetto a quello che va da sinistra a destra, aveva assunto nei millenni anche connotazioni culturali, religiose, magiche. Uno dei due (quello in senso orario) era giusto, corretto (non a caso in inglese "right" indica le due cose), l'altro era malefico e pericoloso. (si pensi al significato invece di "sinistro"). Sempre in Inghilterra, per esempio, si era diffusa nel

Medioevo la superstizione che per evocare il Diavolo fosse sufficiente girare per tre volte in senso antiorario intorno a una chiesa.

Non è mancato, in tempi più recenti, anche chi ha voluto vedere nella direzione del senso orario una questione politica. Il fatto che vada da destra a sinistra, sostengono, altro non è che l'ennesima espressione del predominio del Nord del mondo (dove appunto il corso della meridiana andava in quel senso) nei confronti degli altri Paese. E così in Bolivia, nel 2014, hanno voluto ribadire il loro "essere a Sud" (sia in termini economici che geografici) esponendo un orologio al Palazzo del Congresso, a La Paz, le cui lancette vanno in senso anti-orario.

La rivendicazione, che pure mantiene un certo valore simbolico, non coglie proprio nel segno. È vero che la storia – e anche il tempo – vengono scritti dai vincitori (che in questo caso sono anche inventori), ma visto che il 70% delle terre emerse è concentrato nell'emisfero boreale la diffusione di questa convenzione non risulta dettata tanto da un'influenza culturale, quanto da comodità.

Non sono mancati, in ogni caso, orologi anti-orari anche nella storia occidentale. Un esempio si trova a Firenze: è l'Orologio di Santa Maria del Fiore, in realtà un affresco, realizzato nel 1443 da Paolo Uccello. Il quadrante segue l'hora italica, è diviso in 24 parti e segue un movimento che va da sinistra a destra. Un altro, più recente, è un orologio da polso svizzero, chiamato non per niente "Bolshevik". Rovesciando il corso delle ore, forse, avrebbe anche cambiato il corso della Storia. Magari arrivando un giorno a segnare, anche nella tranquilla Svizzera, l'ora della Rivoluzione.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/02/07/senso-orario/41007/

LA MERAVIGLIOSA STORIA DI GYALMO, PRINCIPESSA TIBETANA, MONACA, IMPRENDITRICE: LA FEMMINISTA D'ORIENTE CHE CONTINUA A REINCARNARSI

Posted On Febbraio 05, 2019, 11:38 Am

Le bandiere di preghiera tibetane ondeggiano, sono tantissime, colorate, sospese a fili bianchi. Sembrano danzare, come in festa. Tradizionalmente, vengono appese a capodanno, ma non il nostro, quello tibetano, che si festeggia oggi, il 5 febbraio. Uno strano vento caldo sbuffa da est, quando arrivo alla casa varesina di Maria Antonia Sironi, allieva di Ardito Desio, geologa, scrittrice, traduttrice e presidente della associazione *EcoHimal Italia Onlus* per la salvaguardia delle popolazioni che vivono nelle aree himalayane. **Una specie di moderna esploratrice e una pioniera dell'alpinismo femminile. Una catasta di legna da ardere, il pendio di un prato, i rami degli alberi sono ormai spogli, è inverno ed è anche buio. Si indovinano le stelle tra l'intrico dei rami.** La casa rossa di mattoni, è in alto, come un eremo, richiede una breve salita. Una manciata di gradini e sono nell'ingresso della casa. Un tempo era un fienile, ora sembra un rifugio di montagna, con le finestre a mezzaluna che sbirciano sulla strada. Un piccolo soppalco di legno a sinistra sembra fatto apposta per la meditazione. **Mensole zeppe di libri, le foto appese del Dalai Lama che Maria Antonia, *Tona* per gli amici, ha incontrato. Ma dove sono capitata?** Insieme a Tona, di passaggio, c'è sua figlia Hildegard Diemberger – figlia del celebre Kurt, l'unico alpinista vivente ad aver scalato, in prima ascensione, due ottomila – antropologa e oggi ricercatrice presso l'Università di Cambridge. Lei non chiama *mamma* sua madre, ma Tona, semplicemente. **Del resto Tona è una donna avventurosa, non soltanto una madre: ha preso parte a spedizioni esplorative in varie parti del mondo, ha raggiunto, avventurosamente, l'Himalaya, ai margini della mitica terra di Oddyiana, rimanendo**

definitivamente sedotta da quei luoghi. Ha vissuto per alcuni anni in Tibet, in Nepal, a Katmandu, con la figlia e la piccola nipote, dedicandosi alla salvaguardia della loro cultura, del loro territorio, restaurando monasteri, costruendo scuole elementari, affinché tutti i bambini potessero avere un'istruzione, anche quelli che vivevano nei luoghi più impervi.

*

Maria Antonia 'Tona' Sironi ha scritto il libro "La principessa di Gungtang"

Una bambina dal volto di bambola canticchia e danza vicino alle fiamme lievi del camino, mentre una ragazza bionda, esile, dagli occhi vivissimi, abbraccia una coperta ma, nonostante l'innocenza del volto, è molto più grande, è sua madre. Lei, Jana, questo è il nome della ragazza, è nata nove mesi dopo che sua

madre Hildegard – che, in quel periodo, viveva a Tashigang, un villaggio alle pendici dell'Himalaya – aveva compiuto un pellegrinaggio all'Ama Pujun, la *Montagna della Madre incinta* e vi aveva deposto il fiore di rito. Al tavolo di legno, mi offrono una tazza fumante di *ginger-lemon*, sembra quasi un liquore, ma è soltanto un infuso di zenzero grattugiato, limone e miele, squisito. **Mentre stringo la tazza tra le mani, in questo rifugio femminile, ascolto, per la prima volta, l'affascinante storia della principessa di Gungtang.** Anzitutto è una storia familiare: Hildegard che dedica la sua vita al Tibet – si era appassionata alle montagne grazie a suo padre, ma a differenza di lui prediligeva "la gente che ci vive intorno" – e alle sue popolazioni, un giorno, al ritorno da un viaggio, racconta alla madre Tona di aver ritrovato, per vie misteriose, **il manoscritto andato perduto della biografia di una principessa monaca, nata nel 1422 e vissuta fino al 1455, fondatrice di una delle rarissime linee di reincarnazione femminili.** Dopo soltanto cinquecento anni, Hildegard ne trae, nel 2007, un libro accademico per la Columbia University Press: *When a Woman becomes a Religious Dynasty*, in cui, accanto alla traduzione realizzata insieme a Pasang Wangdu, ne presenta una profonda analisi e la confronta con altre opere e altri personaggi dell'epoca. La madre Tona, al suo fianco, trasforma il manoscritto biografico in un romanzo e così nasce *La Principessa di Gungtang Dall'antico Tibet, la storia di una vita senza fine*, edito da Alpine Studio, con la prefazione di Kurt Diemberger, il padre di Hildegard.

*

La storia della principessa mi piace anzitutto perché è la storia di una femminista *ante litteram*, una protofemminista tibetana, una donna dinamica che scelse di farsi suora e di aiutare il Tibet. Una donna che si è incarnata dodici volte.Come si presentava il prezioso manoscritto? "Erano 144 fogli di strisce lunghe,

scritte nel XV secolo, che raccontavano la storia di una donna che aveva avuto la piena consacrazione e ordinazione. Si trattava di un manoscritto un po' eretico, che era finito in una libreria di Lhasa e poi preso e portato dai cinesi a Pechino. Insomma, ho potuto leggere il manoscritto grazie ad un collega olandese di studi tibetani, Leonard van der Kuijp, professore alla Harvard University, che me lo aveva fatto avere, in modo un po' rocambolesco. **Avevo incontrato questa misteriosa principessa in altri manoscritti tibetani. Eppure nel manoscritto della biografia mancava il finale", mi spiega Hildegard Diemberger. Capelli lunghi, colta, intraprendente, la principessa Gyalmo era nata nel quindicesimo secolo a Gungtang, nel Tibet centro-occidentale, discendente degli antichi imperatori.** Una donna che riesce a sfuggire a un matrimonio non voluto – o forse può permettersi di farlo –, si fa monaca ed entra in un monastero buddhista a oltre quattromila metri. Diventa una *yogini*, accetta la povertà e la disciplina monastica, ma, da vera principessa, promuove la costruzione di ponti tibetani con anelli di ferro, ponti che hanno attraversato i secoli, l'ultimo dei quali è stato distrutto, perché pericoloso, negli anni '90. Erano novantotto i ponti che permettevano di attraversare il Brahmaputra, in tibetano *Yarlung Tsangpo*, costruiti dal maestro Tangtong Gyalbo, vissuto pare 140 anni, il creatore dell'Opera Tibetana, ispirata alla stessa principessa Gyalmo di cui lui fu maestro per un paio di anni. **Fondatrice e badessa di un monastero femminile, ma anche monaca buddhista che chiede l'elemosina, imprenditrice e costruttrice di canali di irrigazione, pare che la principessa tibetana abbia utilizzato, una delle prime volte nella storia del Tibet, la stampa da matrice, per diffondere la parola del suo maestro spirituale. Un'autentica femminista nel mondo orientale**, in anticipo sui tempi: "Socialmente innovatrice, questa monaca, figlia del Re di Gungtang, si oppose alle vecchie convenzioni e si attivò perché le donne imparassero a leggere e a scrivere… e questo cinquecento anni fa, nell'aspra solitudine del deserto d'alta quota, che chi non vi è stato stenta ad immaginare". Lei, una discendente degli antichi imperatori tibetani, tra cui Songtsen Gampo e Trison Detsen, vissuti tra il settimo e l'ottavo secolo, che contribuirono allo splendore del Tibet. Ma da dove proveniva la stirpe reale? **"Un'antica leggenda**

racconta che il primo re tibetano scese dal cielo lungo una corda di luce. Il primo re Tibetano, secondo il mito, è chiamato Nyatri Tsenpo. Lui è sceso dal cielo usando una corda di luce ed è stato portato a spalle dai sudditi che lo hanno ricevuto (da ciò viene il nome: Nya=collo, Thri=trono, Tsenpo=re). Anche i suoi discendenti scendevano e poi risalivano al cielo attraverso la corda di luce. Arrivato sullo Yarlha Shampo, la montagna ancestrale dei tibetani, venne portato a spalla nella vallata dello Yarlung, nel mondo degli uomini, che governò con saggezza. Al termine del suo mandato terreno, risalì lungo la corda di luce e tornò al cielo. Così fecero i suoi successori. Tutto continuò bene fino al momento in cui uno dei re si adirò, con un ministro, estrasse la spada, ma invece di colpire l'avversario, tagliò la corda di luce. Da quel momento non fu più possibile tornare in cielo, e i re cominciarono a morire e furono deposti nelle tombe. E dalla leggenda si passò alla storia".

*

La principessa monaca, con così nobile, luminosa ascendenza, indossava orecchini d'oro e turchese, simbolo della sua regalità, come nel dipinto del XVII secolo, custodito presso il monastero di Nyemo. E non è scomparsa. Il principio delle reincarnazioni in Tibet si manifesta con frequenza, ma

rarissime sono le linee di reincarnazione femminili. La principessa era, per il primo maestro Chole Namgyal e poi per il secondo Tangtong Gyalbo, l'incarnazione della dea Dorje Phagmo, una famosa divinità indiana venerata soprattutto dalle donne. Ma alla sua morte, i discepoli cercarono e trovarono la bambina in cui si era reincarnata e la ricerca venne ripetuta per secoli dodici volte, fino ad oggi.

L'incontro con la principessa reincarnata viene descritto da Tona Sironi, nella parte finale del romanzo: "La dodicesima Dorje Phagmo non ha preso parte alla cerimonia. L'ha seguita dall'alto, lontana da tutti, riparata da una grande finestra. Sarà possibile accostarla solo l'indomani, nel momento in cui impartirà la benedizione a ciascuno, singolarmente. Il mattino seguente, quando scendono in cortile i quattro trovano la fila dei fedeli già composta. Dai volti assorti si intuisce che questo è il momento più atteso. Le labbra mormorano *mantra*, le dita sgranano i chicchi dei rosari. Anche i due stranieri hanno riposto le macchine fotografiche e il gruppetto dei cinesi si scambia brevi occhiate di trepida intesa. Finalmente la fila comincia a muoversi e, passo dopo passo, si avvicina alla porta del tempio dove lei, la Dorje Phagmo, poserà per un attimo sul capo di ciascuno il libro sacro che tiene nelle mani". Eppure, eppure. "Ricevuta la benedizione, lentamente solleva il capo e sta per allontanarsi, ma si ferma per un attimo: da vicino il volto della sacra donna appare intenso, ispirato, ricco di suggestioni… ma lui l'ha già visto, non solo nelle immagini del tempio e della sala del trono. No! Quel volto lo ha conosciuto altrove. Con un crescente senso di turbamento fruga nella memoria. Ecco… la televisione! L'ha vista in televisione. Era là, nel palazzo del governo durante un incontro ufficiale. Era attorniata dai membri del partito e sorrideva davanti alla telecamera… Un senso di smarrimento lo assale. Come può questa donna essere tante cose diverse e contrastanti, nello stesso tempo?".

*

Corro a cercare la fotografia della principessa reincarnata, in appendice al romanzo. Mi immaginavo una bellissima monaca aristocratica, dai lunghi capelli. Mi trovo, invece, a scrutare il volto di una amabile vecchietta, mora, con gli occhiali, vestita di rosso scuro, immersa nel rituale di benedizione. Sarebbe la sceneggiatura di film stupendo, alla Bertolucci, se non fosse così reale. Ma, nonostante tutto, non è una finzione. Nel romanzo *La principessa di Gungtang*, Tona ammette di aver solo sfrondato alcune parti decisamente agiografiche, ma di aver rispettato il manoscritto. **Rifletto, ancora turbata dall'incontro con questa famiglia, il vento continua a sbuffare, ora è freddo, quando lascio l'eremo italiano di Tona Sironi. Penso a tutte le vite che ha vissuto nei suoi viaggi e alle reincarnazioni che racconta nel romanzo.** Mi dico: in fondo basta solo prendere un volo aereo (d'accordo, il biglietto non è alla portata di tutti), per incontrare la reincarnazione della principessa Gyalmo, la monaca Chodron e la divinità Dorje Phagmo, nel monastero di Samding, non lontano da Lhasa. Il nome della città significa, del resto, "luogo degli dei".

Linda Terziroli

fonte: http://www.pangea.news/la-meravigliosa-storia-di-gyalmo-principessa-tibetana-monaca-imprenditrice-la-femminista-doriente-che-continua-a-reincarnarsi/

Jonas Mekas, un cinema tutto per sé

Dall'invenzione del cine-diario all'autoritratto della controcultura americana del dopoguerra.

Giulia Simi è insegnante e ricercatrice indipendente. Ha un dottorato di ricerca in storia dell'arte e dello spettacolo all'Università di Pisa e ha lavorato per dieci anni come online producer

e consulente di comunicazione digitale. Ha scritto per Artribune, Digicult, il Manifesto.

Jonas Mekas, inventore del diary-film e padrino del New American Cinema, è morto il 23 gennaio 2019 all'età di novantasei anni. La sua vita è stata interamente dedicata al cinema amatoriale, indipendente, sperimentale: al punto da diventare il simbolo di un'idea di cinema di famiglia come forma d'arte.
Lost Lost Lost (1976), secondo film della trilogia newyorkese dei *diaries sketches and notes* insieme a *Walden* (1969) e *Inbetween* (1978), comincia con un'invocazione allo straniero Ulisse, pronunciata dalla voce lenta e quasi cantata dell'autore:
Oh canta, Ulisse. Canta i tuoi viaggi. Racconta dove sei stato. Racconta cosa hai visto. E racconta la storia di un uomo che non ha mai voluto lasciare la sua casa. Che era felice e viveva tra le persone che conosceva. E parlava la loro lingua. Canta di come è stato gettato nel mondo.

Davanti ai nostri occhi scorrono le immagini in bianco e nero di Mekas in un modesto interno domestico. Assieme al fratello, sorride e compie gesti goliardici davanti alla cinepresa. "Una settimana dopo essere approdati in America" – si legge in uno dei cartelli che scandiscono le immagini come nel cinema muto – "abbiamo chiesto dei soldi in prestito e abbiamo acquistato la nostra prima Bolex". È il 1949.
Cinque anni dopo Mekas avrà già fondato la rivista *Film Culture,* nata in opposizione ai *Cahiers du Cinéma* e dedicata interamente al cinema d'avanguardia, e poco dopo, nel 1961, la Film-Makers' Cooperative, che si occupò per prima di distribuire i film indipendenti del *New American*

Cinema Group ispirando, tra le altre, la London Film-Makers' Cooperative e la Cooperativa Cinema Indipendente in Italia. Nel 1970, assieme ad altri esponenti dell'avanguardia cinematografica americana come Peter Koubelka, Stan Brakhage, Adam Sitney, Jerome Hill, dà il via all'Anthology Film Archive, che da ormai quasi cinquant'anni si occupa di preservare, studiare ed esporre tutto il patrimonio sperimentale perché, come si legge nella presentazione dell'archivio, "l'indice della salute e della vitalità di una cultura risiede in gran parte nei margini, in quelle opere d'arte create al di fuori dell'industria mainstream".
Anche solo per questa sua instancabile attività di promozione e diffusione del cinema indipendente e sperimentale dobbiamo molto a Jonas Mekas. Ma c'è di più. A lui dobbiamo soprattutto la capacità di aver reso grande il cinema in piccolo formato, quello usato dagli amatori per riprendere la vita familiare e trattenere i ricordi. Con i suoi film abbiamo imparato a vedere forme e gesti del nostro quotidiano con occhio accorto, a osservare con meraviglia lo scorrere della vita.
Quella di Mekas iniziò nel 1922 in un paesino sperduto della Lituania, Semeniškiai, e si increspò nel 1944, quando dovette fuggire assieme al fratello Adolfas braccato prima dal regime sovietico e poi da quello nazista. Quando imbracciò la cinepresa per la prima volta, Mekas era prima di tutto un emigrato lituano a New York alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Adolfas e Jonas Mekas arrivano negli Stati Uniti da uno dei *Displaced Person Camp* costruiti alla fine della Seconda Guerra Mondiale per accogliere profughi e sopravvissuti agli orrori della guerra e del regime nazista. Seguendo uno dei programmi migratori organizzati dall'IRO (International Refugee Organization), i due approdano a New York e iniziano la loro vita a Williamsburg, allora quartiere povero e abitato per lo più dalla nuova generazione di immigrati. Il sogno era quello di fare cinema, quello "vero", appunta Mekas nei suoi diari, ma il tempo non c'è. Né il denaro. Mekas lavora in fabbrica, vive in una stanza fatiscente assieme al fratello, mangia poco.
Non avevo abbastanza tempo per preparare una sceneggiatura, né per fare riprese per mesi, né per fare un montaggio ecc... Avevo soltanto pochi momenti che mi permettevano di girare piccoli pezzi. Tutto il mio lavoro personale divenne una serie di appunti [...] Se potevo filmare un minuto, filmavo un minuto. Se potevo filmare dieci secondi, filmavo

dieci secondi. Giravo quel che potevo, per disperazione.

Per disperazione, o per necessità.
Il cinema di Mekas nasce così, come un tentativo di restare ancorato alla realtà, di non sentire il naufragio della solitudine, della nostalgia, di una lingua da imparare, di un'altra che svaniva. E così, negli stessi giorni in cui nel diario annotava la deformazione delle sue mani a causa del lavoro operaio, i rumori della strada che entravano dalla finestra della sua stanza, i Natali solitari, la pioggia che almeno "quella è reale", gli oggetti che emanavano, tutti, la sua profonda e inconsolabile solitudine di straniero, negli stessi giorni riprendeva i rifugiati appena scesi al porto, le assemblee della comunità, le feste religiose, le riunioni militanti dei nuovi immigrati, ma anche le gocce di pioggia nelle pozzanghere, i bambini che saltano la corda in cortile, i pattinatori sul ghiaccio della domenica, le facciate dei palazzi di Manhattan e le vedute dai tetti di Brooklyn. Appunti visivi. È il *diary-film*, genere di cui Mekas è inventore e capostipite e che riuscirà a coniugare la corporeità della ripresa, dove la camera piccolo formato è intesa come prolungamento del proprio corpo, allo sguardo sulle piccole cose, gli eventi ordinari, la casualità del quotidiano.
Mekas ci era arrivato attraverso le lezioni con Hans Richter, esponente della prima avanguardia cinematografica europea emigrato a New York durante il regime nazista, ma anche guardando i film di Maya Deren, Marie Menken, Stan Brakhage, i film della nuova ondata del cinema sperimentale americano. Li guarda e li recensisce, assieme ad altri, nella rubrica *Movie Journal* che tiene sulla rivista *Village Voice* già a partire dal 1958. Per lui, che aspirava al cinema hollywoodiano, saranno, come noterà Dominique Noguez, tra i principali storici del cinema sperimentale, "una folgorazione sulla via di Damasco". Quando realizza *Walden*, il primo della trilogia newyorkese, è il 1969 e la trasformazione è già compiuta. Il *diary-film* ha una sua forma definita ma altro non è se non un *home movie,* un film di famiglia, dove si alternano immagini di giardini e parchi attraversati dal passaggio delle stagioni, feste di compleanno, gite fuori porta, cene con amici, bambini che giocano, strade della città. In fondo "*nothing happens in this film*", come si legge in uno dei più di 100 cartelli che scandiscono le sequenze in una sorta di rimediazione del cinema delle origini in chiave diaristica.
Il cinema di Mekas nasce come un tentativo di restare ancorato alla realtà, di non sentire il naufragio della solitudine, della nostalgia, di una lingua da

imparare, di un'altra che svaniva.

D'altra parte *Walden* non è solo un omaggio all'omonimo scritto di Henry David Thoreau, naturalista e filosofo ottocentesco ispiratore di quella Beat Generation in cui Mekas si trovò immerso nella New York anni '50 e '60, ma è anche "*dedicated to Lumières*", a quel cinema degli albori, senza trama, senza personaggi, fatto solo della meraviglia delle immagini in movimento. "Guardate queste immagini. Non accade molto. Le immagini scorrono, senza tragedia, senza dramma, senza suspense. Solo immagini, per me e per pochi altri", si ascolterà pronunciare dalla sua voce nell'ultima parte del film. È il cinema degli amatori, non i dilettanti ma "coloro che amano", nella celebre affermazione di Maya Deren, dove l'assenza di budget, di set, di troupe, di tempi scanditi dalla produzione industriale, è ciò che apre alle possibilità dello sguardo e permette di cogliere semplicemente la realtà che passa davanti agli occhi. "I miei occhi sono come finestre aperte" – afferma Mekas in una conferenza tenuta nel 1972 in cui per la prima volta teorizza la pratica del *diary-film* – "e vedo le cose, e le cose mi vengono incontro". Così la camera di Mekas incontra forme, oggetti, gesti della vita quotidiana e li annota come fosse un taccuino: a volte indugia a distanza, a volte si avvicina quasi a toccare corpi e oggetti ripresi, a volte si muove veloce seguendo i passi e i gesti dell'autore.
Le immagini sono sempre il frutto di un corpo a corpo con la realtà: talvolta in sovraesposizione, talvolta in doppia esposizione, talvolta accelerate secondo la tecnica del single-frame, appresa, ricordava Mekas, dalle avanguardie degli anni '20 e alla base di quello "staccato" che è ormai riconosciuto come la sua firma di stile. La camera è come un pennello nelle mani di un pittore, ha affermato più volte, che deve seguire il corpo e le sensazioni in tempo reale per permettere di cogliere ogni evento nell'attimo in cui avviene: mani che annaffiano un vaso di fiori o battono i tasti di una macchina da scrivere, rami su cui sbocciano gemme invernali, nuvole che si muovono al vento, ma anche il proprio volto riflesso nello specchio di un bar mentre gusta un cappuccino, amici che chiacchierano durante una domenica casalinga, piatti riempiti all'inizio di una cena, sorrisi, bicchieri vuoti, sigarette e fiori, foglie, nuvole, fili d'erba. Vita. Nelle tre ore divise in sei bobine di *Walden* scorre la vita di gran parte della comunità artistica newyorkese di quegli anni: Allen Ginsberg, Andy Warhol, Stan Brakhage, Gregory Markopoulos, Adam Sitney, Ken Jacobs, Hans Richter, Jack Smith,

Peter Kubelka, Micheal Snow. Scorrono le marce dei pacifisti, il primo concerto dei Velvet Underground nel 1964 e il “bed-in” di John Lennon e Yoko Ono nel 1969. È così che il cine-diario di Mekas è finito per diventare l’autoritratto della controcultura americana del dopoguerra, un lungo album di famiglia in movimento: “Faccio film di famiglia, quindi vivo. Vivo, quindi faccio film di famiglia”, si legge in un’altra delle didascalie di *Walden*.
Mekas non ha mai smesso di prendere appunti filmati sulla sua vita, né di riguardare e montare immagini riprese in passato. Si è avvicinato al video, dove la tecnica dello staccato ha lasciato il posto a lunghi piani sequenza, e ha sperimentato internet: *365 day project*, nel 2007, dialogava con i videopodcast e anticipava le storie di Instagram attraverso la pubblicazione online di un video per ogni giorno dell’anno. *Outtakes from the Life of a Happy Man*, del 2012, è il suo ultimo film: un montaggio di immagini dal suo archivio privato, per celebrare i 90 anni. “Mi piace guardare quello che ho registrato con la mia cinepresa”, pronuncia con lentezza la sua voce fuori campo mentre scorrono i volti della moglie e dei figli, i prati in primavera, gli interni casalinghi bagnati dalla luce della mattina, le tende mosse dal vento, primi piani di orchidee, gatti che giocano sui tappeti di sala, onde del mare. “Solo immagini, per me e per pochi altri”.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/jonas-mekas-cinema/

---

curiositasmundi ha rebloggato diversi

Segui

diversi

IL NOME DELLA RESA / Adriano Cataldo

(2018)

Maschio Bianco Italiano

radici giudaico – cristiane.

Ogni giorno un residente si sveglia

e sa che dovrà

odiare più forte

sognare più forte

votare più forte.

Il residente è sintassi d'interessi

sogna un cancello, che in principio era verbo.

Sogna una marcia, che in ultimo è aggettivo.

Il residente è complemento oggetto,

soggetto al suo vuoto, soggetto al suo voto.

Sogna il residente, che il vuoto fuori sia quello dentro

il buon degrado, suo malgrado.

Il vuoto che vuole: diritto di suole.

La lingua italiana batte dove il perdente duole.

Percuote ciò che vuole

e più non dimandare.

Sogna il tragitto perfetto

verso la pattumiera, la raccolta dei rifiuti e dei rifiutati.

Il palese pulito.

Difendere e dipendere

sognare le distanze.

Una nazione che non sia alienazione, inazione.

Possiamo oggi dire al residente che la patria

è perduta da anni

che il nostro popolo è morto a Genova.

Al residente ricordiamo di scegliersi bene la parte.

Capire

il limite tra cosa offende e cosa coraggio infonde

il limite tra chi è più italiano tra i Marò

e Giulio Regeni.

Scegliersi una sorte che possa dire compagna

che la vita si sconta lottando.

Adriano Cataldo

Fonte:poesiadelnostrotempo.it

STUFF

Di Mack Lamoureux

07 February 2019, 11:30am

La Russia riaprirà le indagini sul più grande mistero dell'epoca moderna

Basta cercare su Google "incidente del passo Dyatlov" per imbattersi nelle teorie più improbabili sulla morte dei nove scalatori.

Foto via Wikimedia Commons.

In una gelida notte di febbraio 1959 **nove scalatori si accamparono per trascorrere la notte sotto il picco del Kholat Syakhl**, sui Monti Urali, ora soprannominato la Montagna della Morte.

Il gruppo di escursionisti aveva trovato il passo poco prima (e gli aveva dato il nome della loro guida Dyatlov), dopo aver perso la strada a causa delle condizioni meteo avverse—era passata solo una settimana dall'inizio della spedizione che sarebbe dovuta durare 16 giorni, e si trovavano a dieci chilometri dal loro obiettivo.

Quello fu l'ultimo accampamento per il gruppo di scalatori guidati da Dyatlov. Prima delle luci dell'alba, dopo lunghe ore di gelo sul Kholat Syakhl, tutti e nove gli scalatori erano morti. Cosa provocò i decessi, però, rimane uno dei più grandi misteri dell'epoca moderna.

Oggi, la polizia russa ha **finalmente riaperto il caso**—anche conosciuto come "l'incidente del passo di Dyatlov." L'annuncio è arrivato la scorsa settimana dall'ufficio del

procuratore generale russo, che ha giurato avrebbe finalmente messo a tacere tutte le teorie bizzarre che circondano la morte di questi scalatori.

La tomba degli scalatori defunti. Foto via Wikimedia Commons.

"Sono tutte collegate in qualche modo a fenomeni naturali," ha detto **nell'annuncio video** Alexander Kurennoi, portavoce del procuratore. Le autorità russe hanno fatto sapere che in questa nuova indagine sono stati coinvolti tre investigatori esperti. "I parenti delle vittime, i media e il pubblico chiedono ancora oggi chiarezza ai procuratori e pretendono di sapere la verità."

Per capire perché un mistero come quello dell'incidente del passo di Dyatlov sia ancora sulla

bocca di tutti dopo 60 anni, basta analizzare il ritrovamento dei corpi delle vittime. L'intero gruppo della spedizione—ad eccezione di uno scalatore che aveva dovuto lasciare il gruppo per via di un problema al cuore—morì nella stessa notte.

Sebbene il percorso fosse estremamente difficile, gli scalatori erano esperti e una notte di accampamento sul passo non avrebbe dovuto ucciderli. Così, quando nessuno di loro si presentò al punto di rientro il 20 febbraio, iniziarono le ricerche nella zona.

A pochi giorni di distanza, il gruppo di soccorritori trovò la tenda montata dagli escursionisti—abbandonata e tagliata in due dall'interno. Nonostante l'accampamento fosse deserto, gli scalatori avevano abbandonato lì i propri averi e le scarpe. Sembra che siano dovuti scappare in tutta fretta, con la neve fino alla vita, lasciando dietro di sé le proprie impronte. Alcuni di loro portavano solo le calze, altri erano scalzi, altri ancora indossavano solo una scarpa. Questo ritrovamento colse totalmente di sorpresa il gruppo di ricerca.

Pochi giorni dopo, furono ritrovati anche i corpi.

I primi—quelli di Yuri Doroshenko e Yuri Krivonischenko—erano a circa 1,6 km dall'accampamento, attorno a un piccolo falò sotto un pino solitario ed erano entrambi quasi nudi. Indossavano solo gli indumenti intimi. Sembrava che qualcuno si fosse avventurato sulla cima dell'albero nel tentativo di avvistare qualcosa in lontananza. Poco lontano furono ritrovati anche i corpi di Rustem Slobodin, Zinaida Kolmogorova e quello del leader del gruppo Igor Djatlov.

Gli ultimi quattro cadaveri furono ritrovati solo un paio di mesi dopo, quando si sciolse la neve, a circa 75 metri dal pino, in un burrone pieno di neve. A differenza degli altri, questi quattro corpi furono ritrovati con gli indumenti—non in mutande come gli altri.

Inizialmente nessuno prestò troppa attenzione all'incidente: sembrava la solita spedizione finita male e la morte dei primi cinque scalatori fu attribuita all'ipotermia. Tuttavia, le cause dei decessi degli altri scalatori, quelli ritrovati nel burrone, avevano aperto uno scenario completamente nuovo. Tre di loro erano stati ritrovati con gravi ferite. Una, Lyudmila Dubinina, senza occhi e senza lingua. Dubinina e Semyon Zolotaryov riportavano inoltre gravi fratture alla cassa toracica, mentre Nikolai Thibeaux-Brignolles aveva gravi danni al cranio, assimilabili a quelli provocati da un grosso incidente d'auto. Nonostante le fratture gravi, dalle indagini non risulta che sui corpi fossero presenti segni evidenti di ferite esterne: era come se fossero stati schiacciati da qualcosa.

Yudin abbraccia Dubinina prima di partire per la spedizione. Foto via Wikimedia Commons.

A parte le condizioni dei corpi, tantissime altre cose bizzarre sono state dette riguardo a queste morti, alcune sensate: sono state rinvenute tracce radioattive sui vestiti, i corpi

avevano uno strano colore, gli occhi e la lingua di Dubinina non c'erano più perché era stata ritrovata in un torrente; altre meno: gente che vedeva corpi sferici arancioni attorno alla montagna dove avevano perso la vita gli scalatori, altri secondo cui i corpi erano invecchiati prematuramente. Tutte queste teorie, unite al modo sospetto in cui i Sovietici gestirono il caso (le morti furono attribuite a "forze spontanee della natura" e il caso fu immediatamente chiuso) alimentarono i misteri che ancora oggi avvolgono questa spedizione.

Una valanga? Gli UFO? L'ipotermia che avrebbe fatto perdere la ragione agli scalatori? Uno Yeti gigante? Una tribù indigena li ha fatti fuori perché considera sacra quella montagna? Basta cercare su Google 'incidente del passo di Djatlov', o su YouTube, o dovunque si parli di cospirazioni al giorno d'oggi, per trovare di tutto e di più sulla vicenda. Tra i moltissimi libri, documentari e studiosi, nessuno è mai stato in grado di stabilire la verità.

Una delle teorie più diffuse è che la colpa fu di un test delle armi sovietiche. Alcuni credono che il gruppo di scalatori si sarebbe inavvertitamente trovato nel bel mezzo di un test di bombardamento e che si fosse allontanato di corsa per evitare le esplosioni. Altri, invece, dicono che l'esercito sovietico stava testando armi radioattive nella zona, il che spiegherebbero le ferite bizzarre e la sensazione di calore che fece spogliare alcuni degli escursionisti.

Una spiegazione, sostenuta all'interno del best seller ***Dead Mountain***, è che il vento che soffia sul passo del Kholat Syakhl faccia un rumore tale da provocare degli attacchi di panico negli uomini. Questo avrebbe spinto gli scalatori a fuggire dall'accampamento per correre giù lungo il versante della montagna. Le ferite riportate sarebbero quindi state provocate dalla caduta nel burrone.

In questi giorni, l'ufficio del procuratore **ha detto che chiamerà i migliori investigatori per occuparsi del caso**. Le indagini si concentreranno su tre possibili

spiegazioni. Le autorità hanno infatti escluso a priori qualsiasi movente criminale, e Kurennoi ha dichiarato "non c'è nemmeno una prova, nemmeno indiretta, che sostenga l'ipotesi criminale. È stato una valanga, una lastra di neve o un uragano."

fonte: https://www.vice.com/it/article/3kgkzb/incidente-del-passo-dyatlov-riaperto-il-caso

---

t-annhauser

"Non la danno" / cit. Leopardi

Nell 1822, Giacomo Leopardi, scriveva al fratello Carlo: “E’ così difficile il fermare una donna in Roma (…) sono piene d'ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, non la danno (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi”.

Contumelie

blablablablablablaebla

□ □

#ironia#l ironia ti salva la vita#frasi#frasi di vita#frasi d amore#frasi ironiche#blog mio#mio blog#blog italia#blog italiani#tumblr#tumblr italia

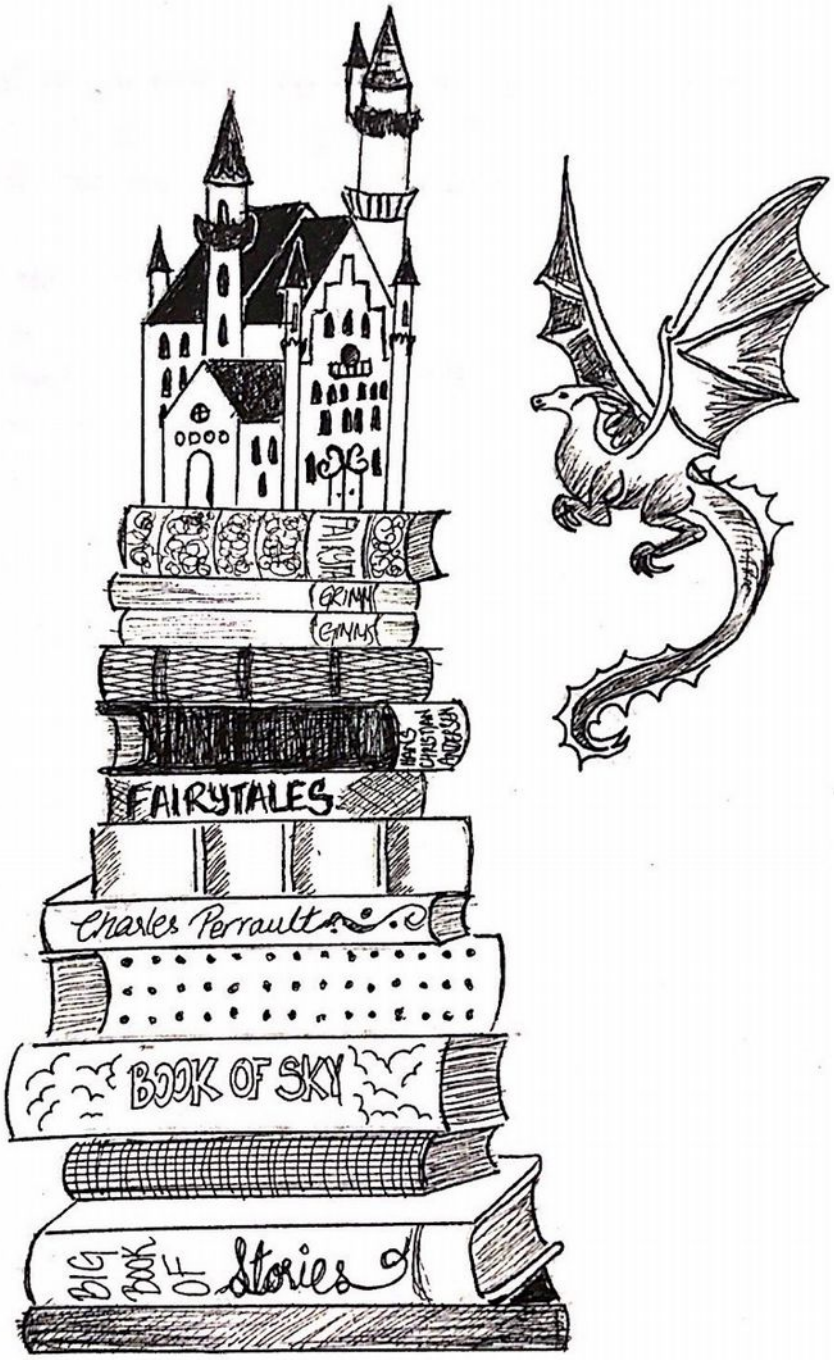
---

Narrazioni

teachingliteracy ha rebloggato novel-idea

Segui

novel-idea



“A story is no small thing.” - Nikita Gill, Fierce Fairytales

---

20190208

L'emancipazione ai tempi dei social. Considerazione a margine sul dibattito Quarto potere ed oltre / di Laura Paulizzi

La nostra epoca è caratterizzata dalla possibilità di accesso ad una grande pluralità di contenuti grazie a tecnologie disponibili di facile utilizzo per tutti. La compartecipazione che le nuove tecnologie sono in grado di offrire, non richiama una dimensione di presenza effettiva, anzi è molto simile alla condizione inautentica dell'esistenza quotidiana descritta da Heidegger in *Essere e tempo*, una quotidianità in cui ci *si* trova. Un *Si* riflessivo, *das Man*, ombra di un agire umano privo di scelta, condizionato e trascinato dall'andamento della massa. Una presenza, quella dell'individuo nella sua singolarità, che si conforma ad una collettività da cui viene inglobato senza riflessione, senza mediazione. A questa esistenza Heidegger fa corrispondere il linguaggio della *Gerede* (§35), la chiacchiera, che caratterizza l'espressione linguistica propria della comprensione e dell'interpretazione dell'esserci quotidiano. Questo tipo di comunicazione non penetra nell'essenza del contenuto di cui si discute. Il discorso non si fa garante dell'esattezza e della conformità delle cose trattate, non si appropria della cosa ma diviene la diffusione e la ripetizione di se stesso:

«La capacità media di comprensione del lettore non sarà mai in grado di decidere se qualcosa è stato creato e conquistato con originalità o se è frutto di semplice ripetizione. La comprensione media non sentirà mai neppure il bisogno di una distinzione di questo genere, visto che essa comprende già tutto. La totale infondatezza della chiacchiera non è un impedimento per la sua diffusione pubblica ma un fattore determinante. La chiacchiera è la possibilità di comprendere tutto senza alcuna appropriazione preliminare della cosa da comprendere»[1]

L'infondatezza della chiacchiera come ciò che permette e promuove la sua stessa diffusione, ci fa pensare al nesso esposto da Renato Parascandolo tra una massa incolta suggestionata da fake news, e il concetto di utente-merce che alimenta una "economia del gratis" dove la qualità di un contenuto viene sacrificata in nome di una quantità di visualizzazioni.

Il panorama descritto sembra fungere da specchio dell'attuale condizione sociale in cui la sottigliezza del limite tra informazione e disinformazione fonda la sostenibilità del mondo della rete. Ma per comprendere in profondità il senso delle nuove tecnologie è bene risalirne all'origine, e vedere come la loro evoluzione possa darci un'idea più edificante di quella che è oggi la condizione dell'individuo in rapporto alle proprie conoscenze e alla collettività.

Il nuovo concetto di tecnologia nasce tra le pagine dell'*Encyclopédie*. Alla voce *Arte* Diderot ci rende evidente la trasformazione culturale di tutta la modernità. In quel contesto la tecnologia vive un rovesciamento radicale, al punto da assumere nella cultura moderna un senso inverso a quello originario.

Nel 1777, nel *Supplément* dell'*Encyclopédie*, il termine compare, trasformato in un nuovo significato, evolutosi in seguito a trent'anni di studio, osservazione, condivisione e diffusione delle idee da parte degli intellettuali laici dell'epoca. Lo scopo dei *philosophes*era proprio quello di mostrare come le arti meccaniche fossero parti integranti della cultura e della formazione del cittadino. La parola, attraverso la definizione, verbalizzava il processo di una *téchne* rimasta inespressa nei gesti degli artigiani, di chi svolgeva il proprio mestiere senza possederlo

concettualmente, senza "saperlo". A queste minuziose descrizioni che concernevano le tecniche di produzione, la costruzione di macchine ed oggetti, gli strumenti utilizzati, erano state inserite delle immagini (tavole) estremamente dettagliate come sussidio alla comprensione di ciò che attraverso la sola lettura non poteva fornire un'idea fedele alla cosa descritta. L'*Encyclopédie* come articolazione linguistica delle arti, di una *praxis* silenziosa, pone le basi per una tecnologia nel suo senso letterale, come "discorso ragionato sulle *téchnai*", realizzando uno dei principali intenti di Diderot e D'Alembert, unire teoria e prassi.

L'importanza di questo immenso lavoro è evidente se pensiamo al significato stesso della parola "enciclopedia": dal greco *en-kyklios-paidèia,* che vuole dire proprio "formazione in circolo"[2]. Quello che le *Lumières* auspicavano era in primo luogo di favorire lo sviluppo della coscienza di tutti gli individui, arricchendone le conoscenze, e cambiando allo stesso tempo il comune modo di pensare. Persino quelle persone che si approcciavano a quel sapere, prive di qualunque conoscenza preliminare, iniziavano a comprendere in modo nuovo. Gli individui erano curiosi di sapere secondo quale legge le cose funzionavano in un determinato modo, quali cause vi erano alla base di alcuni processi e la natura stessa dei processi di produzione degli oggetti che facevano parte della loro quotidianità ma di cui ignoravano l'origine, la composizione, la storia.

Il nuovo approccio dei *philosophes* concerneva anche l'ambito della prassi. Nel momento in cui si recavano nelle botteghe per osservare da vicino gli artigiani all'opera, riproducevano attraverso le immagini esatte il contenuto di alcuni articoli, favorendo al lettore un approccio visivo di tipo analitico.

Per noi oggi l'immagine è preponderante per la conoscenza di un oggetto, ne è il nucleo stesso, la base principale da cui partire. Essa ha sostituito la parola nel ruolo di mediazione tra il soggetto e il concetto. L'immagine è il tramite non dispiegato che tende a condurci all'essenza della realtà, ed è l'immediatezza che caratterizza ed elimina ogni mediazione con il contenuto, il quale resta nella sua particolarità senza assumere un valore universale, senza cioè che abbia luogo il processo mediante il quale la percezione immediata di un oggetto passa ad una forma di conoscenza universale.

Limitatamente ad un approccio descrittivo, questo nuovo mondo ci appare non solo afflitto da quel mancato passaggio da una data conoscenza particolare ad un sapere universale in progresso, ma al contrario propenso alla rinuncia di rappresentazioni universali in favore di una riproduzione del particolare, che ripete ma non crea.

È al tempo stesso vero che la rete, con le sue contraddizioni, potrebbe essere il risultato, quantomeno formale, di quella cultura che auspicavano i nostri *philosophes* aprendo il campo al sapere condiviso, al libero pensiero. Una prima differenza che possiamo cogliere, risiede nel fatto che nel XVIII secolo la produzione di contenuti era la sintesi di un lungo progetto di studio messa in atto dagli intellettuali più coraggiosi dell'epoca, mentre oggi chiunque può attingere e diffondere i contenuti in rete, pur non avendo cognizione di un metodo di ricerca. Il progetto enciclopedico era inoltre metodologicamente strutturato in "rinvii", in pieno stile libertino, che faceva sì che la voce dell'autore si smarrisse tra le voci degli ambiti più disparati del sapere. Questo metodo era sicuramente un antidoto alla censura, e l'infinito sistema di connessioni, attraverso il confronto/scontro dei diversi articoli consultati permetteva al lettore di creare una conoscenza personale e spaziare da un contesto all'altro senza che avesse una conoscenza pregressa dell'oggetto. Questo sistema favoriva lo sviluppo dell'immaginazione mettendo il soggetto in grado di "coltivarsi", mediante un personale percorso di formazione.

L'attuale rapporto tra tecnologia e individuo ci mostra un paradosso. La molteplicità delle occasioni che il web ci offre, a causa della simultaneità con cui lo strumento le presenta, e dello "tsunami di informazioni", per dirla con Edgar Morin, genera una passività nel lettore. Mentre nell'*Encyclopédie* era all'opera un soggetto attivo, impegnato nella ricerca di connessioni, ora di fronte allo schermo il soggetto è passivo, subisce il flusso continuo di notizie. Queste connessioni faticano oggi ad emergere, sfavorite dalle nuove tecnologie comunicative segnate

da un linguaggio sempre meno articolato. Nel web sono protagoniste le immagini che al contrario della parola, non sviluppano la capacità di immaginare, ma instaurano un rapporto di sottomissione del soggetto all'informazione. Come aveva notato già Diderot (*Salon,* 1767) la preponderanza dell'immagine blocca la capacità di sviluppare un pensiero proprio.

Il rapporto immediato tra il soggetto e l'oggetto, favorisce una dimensione inconscia in cui l'immagine resta interna e inviluppata, e non viene portata a livello della coscienza, non è cioè articolata in un linguaggio che conduca quella tacita e irriflessa elaborazione ad un atto creativo, frutto invece di una rielaborazione personale del contenuto.

Se l'oggetto percepito attraverso l'immagine non subisce una trasformazione, non viene espresso dalla coscienza e, dunque, condiviso, tende ad essere annullato, arginando una possibile messa in circolo delle idee che abbiamo visto aver favorito proprio la nascita della tecnologia.

Alla luce di questo rovesciamento di senso il lemma "tecnologia", da discorso ragionato sulle *téchnai*, che esplicitava e mediava la riflessione tra il soggetto e il concetto, diviene oggi la rappresentazione dell'immediato, traduzione di rapporti privi di riflessione, e anche di permanenza se pensiamo alle "storie" postate sui social.

Va sottolineato come l'assenza della mediazione non infici solo la qualità del rapporto tra un soggetto e il contenuto che questi percepisce, ma compromette l'evoluzione e il progresso della cultura *tout court*. Hegel sostiene proprio l'identità tra la mediazione e la cultura, identità creatasi a partire da uno sradicamento dall'immediatezza e allo stesso tempo dall'acquisizione di conoscenze generali[3]. Cultura, mediazione e universalità coincidono, e il linguaggio, anche attraverso l'immagine, non può non esprimere ed interpretare questo connubio.

Sembra che la nostra attuale cultura non stia vivendo quel passaggio dal particolare all'universale che aveva invece animato e caratterizzato il movimento culturale dei Lumi. Tuttavia, come viene enunciato da Renato Parascandolo il web è un nuovo spazio pubblico in cui si alternano due tipi di "interlocutori", quelli che tentano di utilizzarlo come luogo di condivisione, di dialogo, di scambio di conoscenze, e quelli che invece danno vita ad episodi di vera e propria malattia mentale, sfruttando questo spazio come sfogo dei sentimenti più negativi come la rabbia e il rancore. In quanto tale esso va compreso come un luogo eterogeneo, contraddittorio, segnato da una dialettica interna che, come tutti i movimenti dialettici, non può non dar vita a qualcosa di inedito, che forse al momento ci resta celato.

La questione da considerare è dunque legata allo spirito dei lavori messi in atto oggi dalla *Fondazione Basso* e da *Filosofia in movimento*. Questo dialogo fra studiosi ed intellettuali contribuisce a sviluppare il pensiero critico a partire dalle nuove tecnologie. Alla luce di questo impegno partecipato, che si realizza tanto nell'incontro dei soggetti nel contesto di seminari, quanto nello scambio di materiali sulla piattaforma web, come un luogo non più di condivisione quantitativa, ma come una nuova occasione di emancipazione rispetto al pensiero dominante.

Note

[1] M. Heidegger, *Essere e tempo*, trad. it. Pietro Chiodi, Longanesi & C., Milano, 1976, p. 215.

[2] Per un'esegesi del rapporto tra *Encyclopédie* e illuminismo si veda: P. Quintili, *Illuminismo ed Enciclopedia*, Carocci, Roma, 2005.

[3] Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, trad. it. De Negri, vol. I, La Nuova Italia, Firenze, 1973, p. 4. : «L'inizio della cultura e della liberazione dall'immediatezza della vita sostanziale dovrà sempre consistere nell'acquisire cognizioni di principi e punti di vista *generali*», dove la "vita sostanziale" è la condizione immediata dell'unità primitiva che precede la riflessione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14295-laura-paulizzi-l-emancipazione-ai-tempi-dei-social.html

---

Sartre e il razzismo come sistema di iper-sfruttamento / di Fabio Ciabatti

Iside Gjergji, *"Uccidete Sartre!" Anticolonialismo e antirazzismo di un revenant,* con quattro scritti di Jean-Paul Sartre, Ombre Corte 2018, p. 118, € 10,00

Possiamo considerare il razzismo come il prodotto di credenze e idee che nascono da una relazione negativa con l'alterità? La risposta appare ovvia per coloro che, partendo da un punto di vista liberal-democratico, cercano di contrapporsi alle falsità palesi di una propaganda che straparla di invasione della patria da parte di orde di extracomunitari coadiuvati da perfidi scafisti. Se, dati alla mano, la calata dei barbari non c'è, quale altra interpretazione dare al razzismo diffuso se non l'ignoranza e la paura dell'altro? Ebbene, secondo Sartre, un'altra spiegazione c'è: il razzismo non è un'ideologia separabile dalla pratica, ma una "violenza che si dà la propria giustificazione", una "praxis illuminata da una 'teoria'". In altri termini, deve essere sempre pensato come "razzismo-operazione"[1]. Sottigliezze, si dirà. Non proprio, se seguiamo il ragionamento di Iside Gjergji nel suo libro *Uccidete Sartre! Anticolonialismo e antirazzismo di un revenant*, pubblicazione che raccoglie anche quattro testi del filosofo francese (*Il razzismo è un sistema*, "*Voi siete formidabili*", *Una vittoria* e "*Da una Cina all'altra*").

Possiamo rendercene conto se, insieme all'autrice, mettiamo a confronto la concezione sartriana con quella *postcolonial* che considera il razzismo sostanzialmente come una formazione discorsiva e simbolica. L'egemonia dell'approccio *postcolonial*, sostiene Gjergji, ha contribuito alla scomparsa delle posizioni sartriane dall'orizzonte accademico, perpetrando un "omicidio culturalista" del grande pensatore. Per dirla tutta, l'autrice parla anche di un "suicidio" del filosofo francese che ha contribuito alla sua eclisse, con particolare riferimento all'appoggio dato allo stato di Israele a detrimento della causa palestinese. La questione del suicidio è importante e sconcertante, se consideriamo il *curriculum* sartriano, ma in questa sede ci limitiamo a menzionare per questioni di spazio.

La riflessione di Sartre su razzismo e colonialismo nasce dal suo impegno a favore del popolo algerino nel corso della sua lunga e dolorosa guerra di liberazione, conclusa nel 1962 con l'indipendenza dalla Francia. Impegno che lo rese oggetto di profondo odio: il titolo del libro cita lo striscione di apertura di una manifestazione parigina del 1960; tre sono state le bombe utilizzate per eliminarlo tra il 1961 e il 1962. Secondo il filosofo francese "Il razzismo è un sistema"[2] che nasce, intrinsecamente connesso con il capitalismo e il colonialismo, per consentire l'iper-sfruttamento dei colonizzati. Per questo il colonizzato deve essere ridotto a un sottouomo, lasciato marcire tra la vita e la morte, come uno zombie. Tutti i sistemi sono leciti. Il più brutale, la tortura, non ha solo l'obiettivo di estorcere informazioni, ma di annientare l'umanità del colonizzato. Anche in questo caso non possiamo invocare una *forma mentis*, la disumanità del colonizzatore, come la causa di questo comportamento. "L'inumanità dell'uomo" esiste solo negli incubi causati dalla paura, è un'idea che ci viene inculcata per ridurci all'impotenza, sostiene Sartre. La semplice verità è che "la tortura crea i torturatori"[3].

Tornando al colonizzato, la "Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo non lo riguarda … egli è abbandonato senza protezione alle forze inumane della natura, alle 'leggi ferree' dell'economia". In breve, "i coloni sono uomini per diritto divino e gli indigeni sono sotto-uomini. Questa è la traduzione mitica di un fatto preciso, in quanto la ricchezza dei primi si fonda sulla miseria degli altri"[4]. E tutto ciò vale anche per gli immigrati, sottoprodotto necessario dello stesso colonialismo, definiti da Sartre come "colonizzati interni".

Il pensiero anticoloniale di Sartre, sostiene Gjergji, è universalista fondandosi su due premesse: primo, il capitalismo è capace di imporre ovunque le sue leggi, condizionando la vita di ogni individuo con la tendenza verso una generale omologazione; secondo, il capitalismo prima o poi provoca una risposta dei lavoratori, così come il colonialismo provoca la rivolta dei colonizzati/lavoratori-sotto-uomini. Secondo Sartre, dunque, i concetti di classe, capitalismo, razzismo e sfruttamento possono essere utilizzati per comprendere le relazioni sociali in ogni luogo e in ogni cultura. Al contrario, prosegue Gjergji, per i teorici *postcolonial* le categorie universali sono intrinsecamente eurocentriche in quanto negano la diversità e l'autonomia dei soggetti e, di conseguenza, finiscono per privarli delle risorse intellettuali necessarie per l'azione. L'universalismo nega l'eterogeneità del mondo sociale emarginando pratiche o convenzioni locali e, in questo modo, elimina *ab origine* ogni possibilità di liberazione.

Facciamo un esempio concreto. Perché, si chiede sarcasticamente Sartre, la Francia è così generosa da dare in regalo all'Algeria il suo codice civile? In stile *postcolonial*potremo evocare la violenza epistemica dell'occidente che vuole imporre universalmente le proprie categorie. La risposta del filosofo francese è differente: "la proprietà tribale era molto spesso collettiva e bisognava sbriciolarla per consentire agli speculatori di comprarla un po' alla volta"[5]. In questo modo, inoltre, "si è distrutta l'ossatura dell'antica società tribale senza che fosse sostituita con un'altra. Questa distruzione … all'inizio … sopprimeva le forze della resistenza e sostituiva alle forze collettive un pulviscolo di individui; in seguito … creava la manodopera"[6]. La Francia poteva dunque mantenere "l'incultura e le credenze del feudalesimo, sopprimendo però le strutture e i costumi che permettono a un feudalesimo vivente di essere, malgrado tutto, una società umana"[7]. In sostanza, la potenza coloniale "crea le masse, ma impedisce loro di diventare un proletariato cosciente, ingannandole tramite la caricatura della loro stessa ideologia"[8].

Questo impedimento, però, si rivela fragile perché, secondo lo stesso Sartre, non si può resistere per sempre tra la vita e la morte: la liquidazione delle strutture feudali finisce per favorire una presa di coscienza collettiva: "nuove strutture iniziano a nascere. È per reazione alla segregazione e nella lotta quotidiana che si è scoperto e forgiato il carattere algerino. Il nazionalismo algerino non è semplice rinascita di tradizioni antiche, di antichi legami: è l'unica soluzione di cui dispongono gli algerini per porre fine al loro sfruttamento"[9].

In altri termini, il fattore imprevedibile del sistema è quello umano e ciò costringe il colonizzatore a utilizzare la violenza e, soprattutto, il razzismo per garantire la riproduzione della condizione servile della forza-lavoro. Ma ciò a sua volta determina la crescita della resistenza dei colonizzati rendendo il sistema coloniale insostenibile anche da un punto di vista economico. Possiamo dunque sostenere che ciò che mina il razzismo coloniale è, al fondo, la libertà dell'uomo, condizione che rende possibile la sua ribellione al destino di sottouomo. "In nessun momento – nota Sartre – la volontà di essere libero è stata più consapevole o più forte; in nessun momento l'oppressione è stata più violenta o meglio armata"[10].

Il pensiero *postcolonial* si oppone a questa rivendicazione umanista e universalista. Secondo Arturo Escobar, sottolienea Gjergji, le opposizioni generate dal capitalismo debbono essere intese come espressione di bisogni circoscritti a un particolare contesto geografico, non trasferibili o traducibili altrove. Come sostiene Gayatri Chakravorty Spivak, altra importante autrice *postcolonial* richiamata da Gjergji, Sartre sarebbe colpevole di arroganza eurocentrica nel momento in cui sostiene che l'altro è sempre conoscibile, purché si abbiano informazioni sufficienti. Di fronte ad accuse di questo genere è difficile non dare ragione a Sartre quando ironizza sul piacere aristocratico di contare le divisioni, sulla sensibilità esibita nel gioco che

consiste nel trovare le anomalie[11]. Come possiamo liberarci dal mosaico di differenze con cui costruiamo l'immagine pittoresca e poetica e al fondo incomprensibile degli altri, dalla posa (nel senso fotografico del termine) che rende l'altro diverso da noi e da sé stesso? Secondo Sartre ripartendo dai corpi, dalle necessità e dal lavoro, riscoprendo la verità materiale che unisce gli uomini.

Ma se questo è vero come spiegare la diffusione del razzismo cui oggi stiamo di nuovo assistendo? Questa dinamica, come in passato, ha a che fare con la lacerazione delle coscienze degli individui, esito delle contraddizioni storiche e materiali in cui le persone sono immerse, sostiene Gjergji. La stragrande maggioranza della popolazione mondiale è costretta a vendere la propria forza-lavoro e per reggere la competizione deve accettare il principio di gerarchia su cui il sistema si fonda, a partire dall'organizzazione lavorativa. Come sosteneva Debord, citato dall'autrice, "per il fatto che questa gerarchizzazione deve restare inconfessata, si traduce in valorizzazioni gerarchiche inconfessabili, perché irrazionali, nel mondo della razionalizzazione senza ragione. È questa gerarchizzazione che crea ovunque razzismi"[12].

Questa strutturazione discriminatoria occulta è figlia dell'universalismo borghese che per la sua natura astratta, non è affatto nemico del razzismo. L'unico universalismo possibile del capitalismo, ricorda Gjergji è, l'universalismo della merce che sottomette i diritti dell'uomo alle leggi del mercato producendo ovunque asimmetrie nei rapporti tra individui, classi e popolazioni. Il capitalismo contemporaneo non è nemico delle differenze perché è in grado di metterle a valore, di sfruttarle a proprio vantaggio. Per questo ciò di cui abbiamo bisogno è "un *universalisme qui vient*, a venire, da immaginare"[13], di un nuovo umanesimo che parta dal presupposto sartriano che "l'uomo deve ancora farsi". E' lecito ritenere che allo stesso modo la pensasse anche Fanon, l'autore della più veemente denuncia del colonialismo, *I dannati della terra*, testo per cui Sartre scrisse una celebre prefazione. Fanon, spesso considerato antesignano del pensiero *postcolonial*, pur denunciando il falso universalismo dell'Europa "che non la finisce di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra"[14], non si rinchiude in un angusto particolarismo, ma arriva a sostenere che il nazionalismo "se non si trasforma molto rapidamente in coscienza politica e sociale, in umanesimo, porta a un vicolo cieco"[15]. Vallo a spiegare ai nostri sovranisti!

Note

1. Cfr. Jean-Paul Sartre, *Critique de la raison dialectique*, Gallimard, Paris 1960, cit. in Iside Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, Ombre Corte 2018, p. 25.
2. Cfr. J.P. Sartre, *Il colonialismo è un sistema*, in I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, pp. 59-79.
3. J.P. Sartre, *Una vittoria*, in I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!",* p. 94.
4. Ivi p.100.
5. J.P. Sartre, *Il colonialismo è un sistema*, in I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, pp. 64-65.
6. Ivi p. 66.
7. Ivi p. 72.
8. Ivi p. 72.
9. Ivi p. 78.
10. J.P. Sartre, *Una vittoria*, in I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, p.100.
11. Cfr. J.P. Sartre *"Da una Cina all'altra",* in I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!",* p. 104
12. Guy Debord, *Il declino e la caduta dell'economia spettacolare-mercantile*, cit in I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, p. 42.

13. I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, p. 53.
14. Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007. p.140.
15. Ivi p.137.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14296-fabio-ciabatti-sartre-e-il-razzismo-come-sistema-di-iper-sfruttamento.html

---

ANARCHISMO.COMIDAD

La Framania frana subito col Venezuela / di comidad

Il patto firmato da Macron e dalla Merkel il 22 gennaio scorso ad Aquisgrana, antica capitale del Sacro Romano Impero di Carlo Magno, ricalca altrettanto antiche ipotesi geopolitiche. Si è molto discusso in passato sul fatto che Francia e Germania costituirebbero assieme una nuova superpotenza globale. Tutte chiacchiere, ovviamente. Vari commentatori hanno fatto opportunamente notare che due leader politici come Macron e Merkel, deboli in patria e nel contesto internazionale, possono oggi trovare il loro unico sfogo nel bullizzare gli altri partner europei.

Se la Framania non ha funzionato neppure ai tempi di Carlo Magno e si sciolse immediatamente alla sua morte, niente fa supporre che possa funzionare adesso e le prove inconfutabili di ciò sono arrivate tempestivamente con la crisi venezuelana. Macron e la Merkel hanno mandato avanti il loro vassallo spagnolo a sostenere una linea anti-Maduro assolutamente priva di qualsiasi appiglio nel diritto internazionale: o convochi subito nuove elezioni o riconosceremo il presidente "autoproclamato" Guaidò. La posizione "europea" avrebbe potuto avere un senso se si fosse limitata a chiedere elezioni immediate in Venezuela minacciando in caso contrario una rottura dei rapporti diplomatici. La minaccia di riconoscere un altro presidente assume invece il senso di una plateale istigazione alla guerra civile. Un vero e proprio crimine internazionale, del tutto analogo a quelli già commessi con la Libia e con la Siria.

Questo Guaidò è chiaramente un tipo losco, un delinquente comune subito coinvolto dagli USA e dal Regno Unito in un furto dei beni venezuelani all'estero; quindi un uomo del tutto inadatto a comporre un'alternativa a Maduro e ad attuare un cambio ordinato di regime. Guaidò è invece l'uomo adatto ad innescare una guerra civile. Qui non si tratta di stupirsi ogni volta del dato ovvio per cui le pretese "liberal-democrazie" si rivelano regolarmente golpiste, criminali e guerrafondaie, bensì di sottolineare la loro totale incapacità di far politica e di andare oltre i riflessi condizionati ai segnali pavloviani dell'anticomunismo e del razzismo.

Quali sarebbero infatti per l'Europa le conseguenze di una guerra civile in Venezuela? La messa fuori mercato di quello che potenzialmente sarebbe il maggior produttore mondiale di petrolio e quindi la salita del prezzo del greggio alle stelle nei prossimi anni. Per un'Europa già in affanno economico è davvero un bel risultato. Come diceva il Fouché di Federico Zardi: "è peggio di un delitto: è un errore".

La nuova e presunta superpotenza della "Framania" si sta rivelando perciò, come si diceva una volta, il solito lacchè dell'imperialismo USA. La guerra civile in Venezuela e la destabilizzazione permanente di questo Paese, potrebbero infatti avvantaggiare esclusivamente gli Stati Uniti, sia per motivi finanziari che per motivi commerciali. Dal punto di vista finanziario, perché ogni aumento del prezzo del petrolio comporta un aumento della richiesta di dollari, che sono la principale moneta di scambio internazionale. Uno dei maggiori clienti attuali del Venezuela, la Cina, non potrebbe più aggirare la forca caudina del dollaro per rifornirsi di petrolio.

Dal punto di vista commerciale, perché gli USA, tramite investimenti faraonici, sono diventati i maggiori produttori di petrolio ricavato dalla frantumazione delle rocce di scisto. Su questo business sono nate corporation enormi come la Hess, che stanno rischiando seriamente il tracollo, trascinandosi dietro l'intera economia americana. Si tratta infatti di un petrolio talmente costoso da risultare competitivo sul piano commerciale solo se il prezzo del petrolio è stabilmente altissimo; un obbiettivo tutt'altro che facile da raggiungere in una fase di stagnazione economica.

In questi anni di destabilizzazione il Venezuela è già sceso dal secondo all'undicesimo posto tra i Paesi esportatori di petrolio. Gli USA nei giorni scorsi hanno varato altre sanzioni finanziarie contro l'agenzia petrolifera venezuelana per infliggerle la mazzata finale.

L'effetto al rialzo c'è stato, ma neanche questo sarà sufficiente per consolidare un aumento dei prezzi. Per mantenere il prezzo del petrolio a livelli alti occorrerà infatti tenere fuori mercato per anni alcuni tra i principali produttori potenziali, in modo da condizionare le aspettative per il futuro da parte dei compratori ed indurli ad accettare contratti di fornitura a lungo termine del costoso petrolio di scisto.

Non c'è da dubitare del fatto che la lobby del petrolio di scisto abbia svolto un notevole ruolo in questi anni nella destabilizzazione del Venezuela, diventato vittima di una vera e propria invasione di ONG "umanitarie", impegnate nel fomentare l'opposizione e finanziate sfacciatamente dal Dipartimento di Stato USA.

Tra le tante balle che ci avevano raccontato negli anni passati, c'era anche quella che l'autosufficienza (anzi, l'iper-produttività) energetica raggiunta dagli USA grazie al petrolio di scisto, li avrebbe indotti a non destabilizzare più il Vicino e Medio Oriente. Al contrario, proprio a causa del petrolio di scisto, la destabilizzazione si è estesa a livello planetario. Chiunque produca petrolio e gas - e sia in grado quindi di far concorrenza agli USA - non potrà più stare tranquillo.

Se non ci fosse la Russia ad ostacolare il cialtrone Trump, non sarebbe rimasto nessun altro a tutelare gli interessi economici dell'Europa, che starebbe ora a svenarsi per comprare petrolio di scisto. E questa sarebbe la "Framania". E i figli della Padania, invece? Per inseguire i voti degli Italiani del Venezuela, in maggioranza ostili al chavismo, Salvini ha dimostrato ancora una volta di essere un cialtrone persino peggiore di Trump, abbandonando il diletto Putin e aderendo immediatamente alla suicida posizione franco-tedesca. Se non fosse tragico, verrebbe da ridere a pensare alla faccia di Salvini allorché gli chiedessero di accogliere un milione di profughi venezuelani.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14297-comidad-la-framania-frana-subito-col-venezuela.html

---

Venticinque anni dopo. La favola consolatoria della crisi del berlusconismo / di Tommaso Nencioni

Il 26 gennaio del 1994 Berlusconi annunciava, con un celebre messaggio televisivo, la sua "discesa in campo". Venticinque anni dopo, lo stesso Berlusconi si trova ingloriosamente fuori dal Parlamento; la sua riabilitazione giudiziaria ha permesso l'annuncio di una sua nuova candidatura alle imminenti elezioni europee; ma il suo movimento politico appare in piena crisi, diviso e sfibrato, e la Lega salviniana sta occupando tutto l'intero spazio politico che fu di "centro-destra". Si può tuttavia parlare di "fallimento del berlusconismo"?

Non certo del fallimento della cultura politica di cui Berlusconi si è fatto portatore. Il suo "anti-antifascismo" – come lo ha classificato il suo più lucido studioso, Giovanni Orsina –,fino agli anni Ottanta relegato in posizioni minoritarie dello spettro politico, si basava e si basa su una critica organica al carattere programmatico dell'antifascismo, ben tradotto nella nostra Costituzione. Ebbene, è purtroppo difficile negare che il "discorso" berlusconiano sui limiti e i difetti congeniti della carta costituzionale (e della democrazia dei partiti da essa scaturita) mantenga una salda egemonia nel senso comune di tutti gli attuali schieramenti politici. A questo mirava la battaglia delle idee della destra italiana, e questo obiettivo ha raggiunto grazie al berlusconismo.

Si dirà, è la critica che proviene da ambienti del "moderatismo", che Berlusconi non ha saputo attuare quella rivoluzione liberale, della quale a parole si era presentato come araldo. Ma, a non esser libreschi, bisognerà comprendere che con quella parola d'ordine non si evocava certo l'applicazione alla lettera dell'utopia di Adam Smith. L'ordine neo-liberale è stato bene o male restaurato nel ventennio. I partiti assomigliano sempre più a club di notabili, sul modello liberale ottocentesco, che non alle esecrate macchine ideologiche di massa che hanno strutturato la politica nel Novecento. La presenza dello Stato nell'economia è oggi ai minimi rispetto agli altri paesi civilizzati; "lacci e lacciuoli" all'iniziativa privata ce ne sono ancor meno. Anzi, se interventismo statale in economia c'è stato, questo si è ridotto ad una continua politica di "sgravi fiscali alle imprese", cioè di trasferimento netto di denaro dall'erario pubblico alle tasche degli imprenditori. Bisognerebbe semmai affrontare un ragionamento serio su come questa libertà assoluta sia stata usata dalle nostre classi dirigenti economiche. I risultati, in termini di occupazione, innovazione e competitività sono sotto gli occhi di tutti. Ma questo tipo di ragionamento non è molto congeniale al nostro "moderatismo", troppo occupato a chiedere caparbiamente "di più" in questa suicida direzione, senza fermarsi un attimo a considerare le conseguenze di quanto fino ad ora ottenuto.

Se si getta poi uno sguardo oltreconfine, ci si accorgerà che il berlusconismo, lungi dal rappresentare un'anomalia rispetto al panorama politico dell'Occidente, ben si si è configurato come l'aspetto italiano di un fenomeno più generale. Il legame di ferro tra interessi affaristici (direttamente rappresentati ai vertici dello Stato) e potere mediatico ha contraddistinto tanto l'Italia berlusconiana quanto gli Stati Uniti di Bush (per non parlare del salto di qualità cui si assiste con Trump), la Spagna di Aznar e la Gran Bretagna di Blair. In tutti questi paesi si è assistito ad un ingente processo di redistribuzione verso l'alto della ricchezza attraverso l'attacco al salario diretto e differito, di asservimento dei mezzi di comunicazione di massa e di restringimento dei tradizionali spazi democratici. Ancora una volta, l'attuale fase

getta una luce sinistra sull'utilizzo di questi margini di manovra da parte della classi dirigenti; ma a tanto esse hanno mirato, e tanto hanno ottenuto. Non è facile pertanto parlare di "fallimento" di questo progetto, a meno di non aver preso per buona la favola secondo la quale una maggiore ricchezza (e "sicurezza") a disposizione delle classi dominanti si sarebbe automaticamente tradotta, a pioggia, in benessere diffuso.

Quella del "fallimento del berlusconismo" pare dunque una categoria autoassolutoria per chi, durante questo lasso di tempo, al berlusconismo si è presentato come alternativo. Non è stato piuttosto il centro-sinistra, che in questi anni di Berlusconi è stato il contraltare, a fallire? Attorno al Cavaliere si è infatti cementato un blocco sociale fatto di interessi nuovi, sorti dalla crisi dell'età dell'oro del capitalismo, e di interessi parassitari atavici, ed a questo blocco sociale i governi berlusconiani hanno dato risposte concrete: governi duraturi, infatti, perché rispondenti ad interessi reali, per quanto retrivi. I governi di centro-sinistra invece, del potenziale blocco sociale che attorno alle varie coalizioni sembrava via via prender forma, hanno creduto di poter fare a meno: prendevano voti da una parte, ma li mettevano a servizio dell'altra. Si rassicuravano "l'Europa", i "mercati", gli "alleati", mentre gli elettori e i militanti della sinistra vedevano, una dopo l'altra, naufragare le conquiste ottenute a fatica nel corso della precedente esperienza repubblicana. Di qui, a ben vedere, la crisi reale del centro-sinistra italiano degli ultimi vent'anni: coalizioni che hanno pensato di poter compensare con l'alchimia politica le proprie deficienze di comprensione del reale e di azione su di esso. Le spiegazioni complottistiche delle difficoltà esperite dalla sinistra al governo, con al centro le mene dei vari Bertinotti, D'Alema, Mastella, rappresentano la spia di un atteggiamento tutto politicista, appannaggio non a caso di gruppi dirigenti ripiegati su se stessi.

Come scrivevamo nel nostro manifesto, "il berlusconismo si è occupato di diffondere prima e rappresentare poi il verbo più autentico della restaurazione neoliberista, mentre il centro-sinistra ha fornito a quest'ultima il personale tecnico più affidabile". Normale dunque che la ribellione elettorale abbia fatto giustizia di entrambi gli attori principali della stagione precedente. Tanto che si parla di fine della II Repubblica e di nascita di una III Repubblica, al cui interno, se Silvio ha perso gran parte della propria centralità, il berlusconismo continua a far sentire la propria impronta.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14298-tommaso-nencioni-venticinque-anni-dopo-la-favola-consolatoria-della-crisi-del-berlusconismo.html

---

Alfabeta2

spazio di intervento culturale

Le trecce di Derrida / di Massimo Filippi

Accedere al laboratorio filosofico di Derrida – come è il caso delle nove lezioni del corso *Teoria e prassi* tenuto nel 1975-1976 presso l'École Normale Supérieure di Parigi – è sempre un'esperienza che provoca sentimenti ambivalenti. Da un lato, l'innegabile gioia di rintracciare i nuclei incandescenti di formazioni di pensiero in magmatica evoluzione trasformativa e

dall'altro – per riprendere le parole a cui, già nelle primissime righe del testo, lo stesso Derrida fa ricorso di fronte all'enormità del tema che si trova a dover fronteggiare – «l'immensa difficoltà» a districarsi tra la proliferante e sorprendente *disseminazione* di piste che, più o meno tracciate, si aprono, si perdono, si intrecciano, si cancellano, e si sovrappongono a ogni svolta della sua riflessione fino a far emettere, sia al lettore che al filosofo francese, «un sospiro di scoraggiamento».

Molteplici sono le linee di forza/frattura/fuga che, pagina dopo pagina, tracciano il testo di questo corso, pubblicato da Galilée nel 2017 e prontamente reso disponibile in italiano, nel novembre dello scorso anno, grazie alla cura di Gianfranco Dalmasso e Silvano Facioni e alla pregevole traduzione dello stesso Dalmasso e di Marco Maurizi. Quattro *trecce*, però, innervano l'incedere del corso in maniera più evidente di altre, costituendone una sorta di impalpabile e sfuggente architettura. Queste trecce – iper-tracce o infra-tracce in cui si annodano, forsennatamente e rizomaticamente, gli innumerevoli fili che le compongono, che le sfilano l'una nell'altra e che le fanno sfilare – sono tra loro difficilmente separabili, rendendo di fatto impossibile il compito di *recensirle*. Ma, nonostante tutto, «si deve fare», direbbe Derrida.

Ecco, allora, quasi d'incanto, venirci incontro la prima treccia – «*faut le faire*» –, che vede in Marx e Althusser i suoi aiutanti. «Si deve fare» è l'espressione che (ri)taglia il testo derridiano da cima a fondo. Prima treccia che risuona con tonalità differenti a seconda che l'enfasi, come accade molto spesso nell'idioma derridiano, cada sul *fare* o sul *deve*.

Se l'accento ricade sul fare, questa espressione ci dice, nella forma dell'opposizione alla teoria, che di prassi «non è sufficiente parlarne, pensarne, promettere, considerare, osservare, comprendere o ricevere passivamente, si deve farlo, detto altrimenti, "ci vuole la pratica". La teoria non basta». Se invece la lingua batte sul deve, «si deve fare» si esprime in termini che sono, più-che-oppositivi, rivoluzionari: «Solo la prassi-rivoluzionaria può dare accesso alla prassi, non tanto all'essenza della prassi, al significato della prassi, e nemmeno all'essere pratico della prassi, ma alla prassi-prassi, a una prassi che non può giungere a se stessa che a partire da se stessa».

In questa più feconda accezione, potremmo dire che "fare", al pari di "dovere", "volere" e "potere", sia un *verbo modale*, un verbo cioè che assume significato solo se seguito da una *cosa* che gli manca, una qualche cosa (un altro verbo, un sostantivo, un avverbio) che assegni al modale un sembiante performativo proprio a partire dall'assenza che lo perfora. Dal momento che «non sa cosa vuol dire prima di farlo», la «prassi-prassi» apre, nel suo doversi fare, la scena per la comparsa della seconda e della terza treccia – scena su cui Kant recita il ruolo di aiutante principale. La seconda treccia è quella che, a più riprese, sottolinea l'inscindibilità della «coppia "teoria-prassi"», inscindibilità che «rende impossibile una qualsiasi simmetria acquietata o pacificabile» tra le due. Derrida non smette di interrogarsi se «il *fatto* o l'atto di porre [...] una questione teorica [...] è esso stesso teorico», «se un problema è la determinazione di una in-determinazione che si dispiega davanti a noi [...], un tale problema è in sé teorico o pratico?». «L'istanza pratica», insomma, «mette in movimento il teorico» che, essendo percorso dalla falla strutturale del non poter sapere in anticipo ciò che *si* deve fare – che, in qualche modo, è «previsto attraverso ciò che non prevede» –, si dischiude sull'«azzardo» della «speranza», «dell'avvenire di ciò che viene, di ciò che arriva», di «un fondo senza fondo». «Nessun metalinguaggio teorico», quindi, «ma anche nessuna *metapratica*». Nessun punto di riferimento sembra allora profilarsi all'orizzonte di questo pensiero rigorosamente aporetico, di questa sospensione vertiginosa. Sembreremmo andare alla deriva, e invece è proprio questo *ostacolo inaggirabile* che ci permette di compiere un passo di lato, un *pas* che ci disloca in direzione di un bordo su cui poter far presa per provare (finalmente) a far girare a vuoto la violenza invisibilizzata dell'universale.

Questo bordo – e questa è la terza treccia – è il «bordo interno» della filosofia. La decostruzione del nodo teoria/prassi, infatti, non decreta la morte della filosofia, ma la necessità di farla finita con *una certa* filosofia, che non ha mai smesso di nutrirsi di dicotomie tanto oppositive quanto gerarchizzanti, in cui uno dei termini si dissolve come neutro

universale per risolvere l'*altro* nell'esclusione – tra le quali dicotomie si trova, ovviamente, anche quella che separerebbe la teoria dalla prassi. È da questo bordo debordante («è in nome della verità che si deborda sempre») e «incircoscrivibile» (perché non «bordabile» in quanto «bordo senza bordo», *non-tutto*) che diventa possibile ripensare «tutto ciò che la filosofia e il linguaggio tradizionale che è ad essa legato chiamano la storia, l'economia, la politica ecc.», che si fa strada un attraversamento immensamente difficile ma non-impossibile. E poiché è impossibile «parlare dell'"attraverso" senza passarvi attraverso» qui, come altrove, si situa il gesto abissale dell'attraversamento derridiano, un attraversamento che coniuga il «trans», il «tra» e il «per» in una «*tras-formazione*», in una «traversata», in un «percorso», che intesse il passaggio della prassi, o il passaggio all'atto, con la «trasgressione», il «trapasso» e, infine, con una corporeità che, *contra* Hegel, non prevede più il dominio della vista (teoria) sul tatto.

La quarta treccia è quella che spettralmente infesta la barra, il trattino, l'"e" che separano la teoria dalla prassi nella forma di un'unione che la metafisica ha tracciato solo per cancellarne le tracce. Questa treccia si chiama *tecnica* e l'aiutante a cui, nella seconda metà del percorso, viene ceduto il passo, come spesso accade in Derrida, risponde al nome di Heidegger. Heidegger per il quale la tecnica «lungi dall'essere una semplice derivazione dell'opposizione "teoria/prassi", [...] ne sarebbe l'articolazione o la mediazione essenziale». Un'articolazione che, come in una serie di specchi posti l'uno di fronte all'altro, riproduce l'inesauribile continuità che, come se corresse lungo un nastro di Möbius, passa e ci fa passare da un polo all'altro tramite la connessione istituita dal loro inesauribile differire/differirsi. Il che, paradossalmente, è più che mai evidente con l'imporsi del *Gestell* della modernità: «Se la scienza moderna è o appare come "teoria"», tale teoria «non è più contemplazione, o una visione passiva, o disinteressata, ma un'elaborazione attiva, interveniente, come se andasse contro la sua essenza». Il percorso attraverso la tecnica, che pure ha prodotto «l'opposizione tra teoria e prassi», è allora un tentativo di «risalire al di qua di [tale] opposizione [per] comprendere la legge di questa opposizione e di questa alternativa, l'interminabile dibattito da cui essa non può uscire perché i due termini appartengono di fatto alla medesima combinatoria di un medesimo sistema». *Impasse* produttiva questa che ci riporta, fulmineamente, come una pellicola fatta scorrere velocemente a ritroso, lungo la traversata che abbiamo percorso per riprendere, seppur con un altro passo, le tracce lasciate dall'andirivieni in cui siamo presi nel periplo intorno a questo bordo *trans-finito*, intorno al filo delle tracce de* viventi (perché, checché ne pensi Derrida, "il vivente in generale" è un'altra astrazione metafisica) che un qualche Almayer non smette di trasformare in *fila di tombe*. «Ogni volta che si cercherà di debordare l'opposizione "teoria/pratica" lo si farà secondo un gesto che sarà tanto analogo a una prassi, tanto analogo a una teoria, tanto ad entrambi». Un gesto tecnico che, essendo simultaneamente allo- ed auto-poietico, è *innaturalmente naturale*. Altro bordo abissale, la *poiesis*, la creazione del vivente increato, che mette in risonanza *physis* e *téchne* e, poiché l'artificio ci sfugge, essa ci consegna a un «si deve fare» ancora più trasgressivo in grado di farci pensare alla tecnica non in termini diabolici ma demoniaci. E, qui, quanto sarebbe stato utile un dialogo con il fluido *metaxù* di Simondon invece che con le rigide classificazioni di Aristotele...

Si è detto quattro trecce ma, a ben guardare (o toccare?), dai margini di questo testo si dipanano altre due trecce. Non 4, quindi, e nemmeno 5, bensì 6. La prima di queste, la quinta, è interna al bordo del testo, così interna, annidata e annodata da poter passare facilmente inosservata. È la treccia che potremmo chiamare dell'*animale*, quella treccia che denuncia il «filo continuo che, fino a Marx compreso, riserva la pratica all'uomo e la rifiuta [...] all'animale». È una treccia che qui rimane allo stato embrionale, come ibernata, sorta di bozzolo o di spora che segnerà un ulteriore passaggio nel pensiero di Derrida, una traversata che deborderà fin oltre il suo stesso trapasso. Attraversamento che non esiterà a percorrere quella che per la nostra tradizione è la trasgressione più esecrabile, il più inaccettabile dei tradimenti marrani – decostruire il confine umano/animale. Soprattutto *Il faut bien manger*, *L'animale che dunque sono* e *La Bestia e il Sovrano* segnano i nodi, e gli snodi, di questo estremo «si deve fare» derridiano, in cui *gli animali* ci ri-guardano e, riguardandoci e

rispondendo, fanno «vacillare i limiti sulla linea di frontiera tra bios e zoe, biologico, zoologico e antropologico, come tra vita e morte, vita e tecnica, vita e storia, ecc.». Passaggio dal soggetto al soggettile, ovvero, nientemeno che la messa in mora dell'intero impianto carnofallogocentrico dell'onto-teologia occidentale.

Infine, sul bordo ma questa volta in direzione del fuori, la sesta treccia. La treccia che lega in un nodo indissolubile questo corso di Derrida con i corsi (o seminari) che si andavano snodando nello stesso periodo – in una vicinanza geografica che è stata al contempo una limitrofia distante – ad opera di altri due *mâitres à penser* del tempo: Foucault e Lacan. Nodo indissolubile proprio perché rimasto in sospeso, nonostante le virulente polemiche che hanno impresso più di una traccia – talvolta esplicita, talvolta e, forse più spesso, occulta – sui *discorsi di verità* dei tre protagonisti. Non sarà un caso, infatti, che in quelle stesse settimane Foucault teneva al Collège de France il corso *"Bisogna difendere la società"* (1976). Un corso in cui inseguiva, con la sua proverbiale lucidità e pervicacia, le tracce delle *tecniche di sapere/potere* che consentono l'ininterrotto e indisturbato passaggio tra la promozione della vita da parte della biopolitica e le teorie/prassi letali della guerra e del razzismo (ovvero quanto in seguito confluirà, insieme ad altri sistemi di *collettiva messa a morte non criminale*, nel termine necropolitica). Del pari, non sarà un caso che, sempre in quegli stessi stessi giorni del 1975-1976, Lacan persegue il suo decennale *Seminario* (*Libro XXIII, Il sinthomo*, ma il cui titolo previsto l'anno precedente era, guarda un po', *4, 5, 6*), provando a ri(n)tracciare il nodo borromeo in grado di tenere assieme Reale, Simbolico e Immaginario facendo leva sulla falla beante del sinthomo. Un seminario in cui, con la sua impareggiabile capacità di legare enigmatiche formule matematiche ad altrettanto enigmatiche catene significanti translinguistiche, lo psicanalista francese dialoga con Joyce per provare, usando le parole di Derrida nell'ultima lezione di questo suo corso (Derrida contro cui Lacan si scaglia senza esclusione di colpi nella seduta, anch'essa l'ultima, dell'11 maggio 1976), a disegnare il «circolo originale» (né «hegeliano», né «ermeneutico») che «implica [la] problematica nuova» della teoria/prassi analitica, del ruolo poietico/performativo del suo «sapere teorico» e della sua «esperienza pratica»; in una parola, della sua tecnica.

In un tempo in cui teoria e prassi si sono entrambe sfilacciate, sfaldate, disfate ad opera di un'ondata, sempre più montante e sempre più aggressiva, di anti-intellettualismo becero, realismo volgare, neonazionalismi reazionari, razzismo osceno e rapace globalizzazione finanziaria, in un tempo in cui siamo consegnati al desiderio onanistico più perverso, non possiamo che guardare con profonda malinconia, una malinconia che, seppur nella *differance* delle posizioni/posture e malgrado tutto, non cessa di scrivere il lutto di un godimento, tanto impossibile quanto necessario, che l'effervescenza *teoricopratica* di quelle settimane del 1975/1976 continua a restituirci nel suo perdurare carsico. Una risata vi seppellirà, si diceva allora. E, allora, scriveva Derrida: «Se bisogna mettere in guardia contro il delirio, bisogna anche saper ridere del "mettere in guardia" e anche ridere del sapere ridere, ridere senza sapere». Sì, sì, sì – direbbe la creatura joyciana che risponde al nome di Molly Bloom nel suo passaggio all'atto –, «si deve farlo». Oltre la problematica etica kantiana, si deve voler potere (fare). *Encore*.

Jacques Derrida: *Teoria e prassi. Corso dell'École Normale Supérieure 1975-1976,* Jaca Book, p. 157, euro 22.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/14299-massimo-filippi-le-trecce-di-derrida.html

---

JACOBIN ITALIA

Il lavoro ci interessa, ma pure il salario / di Teresa Battista*

In un editoriale del "Corriere della sera" Ferruccio De Bortoli sostiene che il lavoro c'è, a mancare sono i giovani talenti interessati a lavorare. Ma la realtà è un'altra e parla di precarietà, basse retribuzioni ed emigrazioni dall'Italia

Pare che i liberali del nostro paese non possano fare a meno di biasimare quotidianamente disoccupati e poveri, quali soggetti privi di ogni etica e intrinsecamente oziosi, scansafatiche. Proprio qualche giorno fa dalle pagine del *Corriere della Sera*, Ferruccio De Bortoli si lancia in un'invettiva contro la classe lavoratrice precaria e disoccupata, usando come alibi il discusso e discutibile "reddito di cittadinanza" da poco approvato dal governo, quale meccanismo che disincentiverebbe i disoccupati a darsi da fare e accettare le centinaia di migliaia di posti di lavoro disponibili. Insomma, parafrasando il titolo dell'articolo citato, secondo lui il lavoro c'è ma non ci interessa. Figuriamoci con un po' di reddito di sudditanza a disposizione.

Le argomentazioni adottate discendono direttamente dalla teoria neoclassica secondo cui un aumento dei sussidi ridurrebbe l'incentivo per i disoccupati a cercare lavoro perché potrebbero godere di un reddito seppur modesto, rifiutando la fatica del lavoro a cui sono costretti dalla propria condizione sociale. Tuttavia, la realtà e la ricerca scientifica smentiscono ormai da decenni questi argomenti. Il tentativo di riportare i fatti dentro il guscio ideologico del liberismo appare sempre più goffo e velleitario. Vale però la pena ricordare che il contrasto a una politica di sussidi in caso di disoccupazione e/o disagio sociale fa parte di quella corrente teorica che vede ogni protezione delle condizioni di vita dei lavoratori, e più in generale delle fasce subalterne della società, come uno spreco che inibisce il buon operare del mercato e la competitività delle imprese. Abbiamo già vistodove la pluridecennale liberalizzazione e

flessibilizzazione del lavoro ci ha portati, con il mondo del lavoro come bersaglio privilegiato delle politiche di deflazione e austerità, di cui fanno parte il blocco del turnover nella pubblica amministrazione e l'esternalizzazione di ampi servizi pubblici.

Tutto questo De Bortoli non riesce a vederlo o non sa vederlo o preferisce non vederlo, facendosi cullare dalle stime e dai moniti del padronato italiano: «Confindustria ha stimato che saranno poco meno di 200 mila le posizioni più qualificate a disposizione, nel triennio 2019-21, nei settori della meccanica, Ict, alimentare, tessile, chimica, legno-arredo, ovvero le sei produzioni trainanti del Made in Italy. Ma una su tre rischia di restare vuota. Perché mancano i talenti».

Sono le previsioni dell'ufficio studi della maggiore associazione datoriale italiana, lo stesso che all'alba del referendum costituzionale dichiarava che in caso di vittoria del No avremmo perso oltre 600 mila posti di lavoro. In realtà li abbiamo guadagnati quei posti di lavoro ma erano (sono) tutti precari. E soprattutto il tanto decantato Made in Italy è una cassettiera svuotata di senso e nient'affatto in buona salute, basti considerare la svendita dei grandi marchi del lusso del tessile a imprese straniere.

Lasciandoci il passato alle spalle, è giusto fare i conti con il presente per scrivere il futuro. Bisogna allora ascoltare le parole del vice presidente di Confindustria per il capitale umano (sic!), tal Giovanni Brugnoli, che, oltre quanto riportato da De Bortoli, invita i giovani italiani a «scegliere i centri di formazione professionale, le scuole, gli Its e le università che sono più aperte al mondo del lavoro e che valorizzano il know-how e le tecnologie delle imprese». Andare a scuola insomma, ma possibilmente solo a quella dell'obbligo per diventare operai modello, o in quelle supine alle esigenze d'impresa, ai loro umori e rendite. Un'idea di scuola che potrebbe sembrare bizzarra ai più distratti ma che invece è quella che negli anni hanno disegnato attraverso le riforme del sistema scolastico, le stesse che hanno deciso che i percorsi professionali dovessero essere porto di scarico per i figli di nessuno, quelli che forse è meglio se abbandonano il ciclo di studi ancor prima di terminarlo così si riducono i costi per il già scarno bilancio pubblico destinato all'istruzione. Gli stessi che capita veder morire sotto un muletto o chissà dove in un'azienda che non ha più neppure la responsabilità di garantire la vita dei propri lavoratori.

Le parole di Brugnoli esprimono tutta la miopia delle rappresentanze padronali, quelle per cui uno studente di filosofia non è in grado di intendere e volere dal punto di vista della produzione dei profitti. E che dire degli ingegneri, degli scienziati politici, degli informatici, dei chimici, degli statistici? Il suo non è anti-intellettualismo, è disconnessione storica. Una ritrovata forma di negazionismo o terrorismo psicologico: brandendo lo spettro della piena automazione. Mansioni che invece non spariranno, come dimostra l'ultimo rapporto sul tema di Cedefop-Eurofound, e che avranno sempre più a che fare con le macchine, con le tecnologie ma che saranno sempre più routinarie e standardizzate. Trasformando i lavoratori in accessori della macchina e per questo più facilmente sostituibili da altri meno remunerati all'interno degli attuali rapporti di forza. A margine di questa discussione rimangono altre questioni di non poco conto: in un sistema in cui tutti i guadagni, tutti i meriti, tutte le rendite sono privatizzate perché mai è lo stato a dover garantire le competenze indispensabili all'accumulazione di profitti privati e non invece proprio le aziende che ne beneficiano? Perché lo stato e quindi le sue istituzioni formative è specchio dei rapporti di forza.

Per De Bortoli, «dal primo luglio 2017 al 30 giugno 2018, sono 1,1 milioni i nuovi contratti a tempo indeterminato». Falso! leggendo l'allegato statistico del rapporto sulle Comunicazioni Obbligatorie citato dallo stesso De Bortoli, si nota che nei dodici mesi considerati, le attivazioni di rapporti di lavoro a tempo indeterminato sono 1.559.558 a cui però corrispondono esattamente 2.011.980 cessazioni, cioè il saldo netto di rapporti di lavoro è -1.178.488. Tralasciamo anche questa eclatante imprecisione, degna delle memorabili gaffe dell'ex Ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Ma sorvoliamo anche sull'algebra come opinione e torniamo ai famigerati dati sui posti di lavoro disponibili e che non interessano ai giovani.

«I ristoranti richiedono, in questo mese di gennaio, 11 mila camerieri. In 23 casi su 100 non si trovano. Se i locali fossero a Londra avrebbero la fila di ragazzi, anche laureati, italiani. E così per gli aiuti cuoco: il 42 per cento non c'è». Sono parole pesanti queste di De Bortoli e allo stesso tempo offensive. Tra il 1997 e il 2017 sono emigrati dall'Italia 1.203.719 individui (fonte Istat). È come se fosse scomparsa l'intera popolazione di Milano. Stime peraltro cospicuamente al ribasso perché includono solo coloro che hanno effettuato la registrazione anagrafica presso il paese di destinazione. Un'evasione a tutti gli effetti che non può essere banalizzata in locuzioni come la "fuga dei cervelli" o "le possibilità di movimento permesse dal Mercato Unico Europeo". Come nota Enrico Pugliese nel suo ultimo saggio *Quelli che se ne vanno* (Il Mulino, 2018), se all'inizio degli anni Duemila l'emigrazione poteva essere ricondotta principalmente alla mobilità volontaria, negli ultimi anni è rappresentata da «giovani e meno giovani del Nord e del Sud in fuga dalla crisi». Lo ribadisce l'Istat nel suo rapporto annuale: «I motivi che spingono l'emigrato (italiano o straniero) a lasciare il Paese sono da ricercarsi nella scarsità di risorse, ma anche nelle diverse opportunità offerte dal mercato del lavoro, nella mancanza di innovazioni tecnologiche nei settori primario, secondario e terziario. Sono da ricercarsi, inoltre, anche nella necessità di ottenere i mezzi indispensabili per la sopravvivenza, nella volontà di seguire le proprie ambizioni, nella ricerca di migliori condizioni di vita, abitative, di istruzione e di salute». Questo vale per i laureati e per chi ha un titolo di studio inferiore.

L'emigrazione è sempre meno una scelta e sempre più una necessità, la negazione del diritto di poter scegliere in quale paese costruire la propria vita e il proprio futuro. Fare il cameriere o il lavapiatti è un lavoro faticoso, usurante e mal pagato, praticamente ovunque. Eppure in altri paesi europei, a differenza dell'Italia, si dà il caso che seppure da fame una retribuzione esista, così come un contratto di lavoro. Ma soprattutto, l'aumento del numero di laureati italiani in fila per un posto da lavapiatti in una città straniera è un dato che andrebbe preso sul serio e non dileggiato. E se è vero, come continuano a tuonare, che l'istruzione è motore della crescita non si capisce perché le responsabilità di questa generazione in fuga, la più istruita della storia d'Italia, debbano essere scaricate sulle vittime, ancora una volta derise, e non invece su quella borghesia che ha scelto la via del declino industriale del nostro paese. Mentre il fenomeno migratorio ha storicamente investito maggiormente le regioni meridionali, i dati del 2017 indicano che a partire verso l'estero sono nel 54% dei casi cittadini residenti al Nord, seguiti nel 28% dei casi dai cittadini del Mezzogiorno, Isole comprese. Insomma, neppure le regioni forti dell'economia nazionale sembrano essere in grado di garantire una vita dignitosa ai propri cittadini, che preferiscono farsi sfruttare all'estero.

Nei settori dei servizi a bassa produttività come l'alberghiero e la ristorazione, cioè quelli dove secondo De Bortoli mancano lavoratori, tra il 2009 e il terzo trimestre del 2018 si è avuto un aumento dell'occupazione pari a 442.000 unità, il 70% dell'occupazione totale netta nel periodo, cioè scontando per la riduzione registrata il settore manifatturiero e quello dell'amministrazione pubblica. Sono gli stessi settori in cui la quota di lavoratori a termine sul totale è aumentata vertiginosamente soprattutto per la fascia di età tra i 15 e i 34 anni. Nel 2008 i lavoratori a termine erano il 25%, dopo nove anni il 38%. Facile fare i moralisti con la precarietà degli altri. Considerando che dei contratti a termine fanno parte anche quelli a chiamata, e parliamo di un settore in cui il lavoro è spesso e volentieri grigio: pagato un po' regolarmente un po' in nero, dove i contratti collettivi nazionali con quel che rimane dei diritti sulle ore lavorate, sugli straordinari, sui turni sono solo un miraggio.

A scarseggiare non sarebbero solo i camerieri, «ma anche agenti immobiliari, promotori commerciali, che non sono lavori così umili e disagevoli». Non sappiamo quante volte De Bortoli abbia chiesto a queste figure le proprie condizioni di lavoro. Ma potrebbe scoprire senza troppa difficoltà che i promotori commerciali sono fin troppo spesso lavoratori pagati a cottimo, in base ai contratti che riescono a stipulare. La loro paga base è spesso ridotta a un misero rimborso spese, ben inferiore alle insufficienti cifre del reddito di cittadinanza, ma soprattutto inadeguata a garantire l'accesso a quelli che dovrebbero essere diritti sociali di base, come la casa, che tuttavia devono essere soddisfatti sul mercato, a prezzi crescenti. Va un po' meglio per gli agenti immobiliari il cui inquadramento permette ancora, o quantomeno più di

frequente, un ancoraggio ai contratti collettivi nazionali.

E che dire dell'affermazione secondo cui «tra i conducenti di furgoni (basta la patente) la metà non si trova»*?* Fattorini, autotrasportatori, sfruttati del settore della logistica, quelli assunti con contratti rumeni. Evidentemente tra gli innumerevoli scandali, questo non ha avuto eco sul giornale della buona borghesia italiana. Il presidente di una cooperativa, imprenditore del varesotto, figura mitologica dell'imprenditorialità italiana, è stato «accusato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, costringeva gli autisti a lavorare fino a venti ore consecutive violando, di conseguenza, la normativa sui tempi di guida e di riposo». Come dichiarato nel comunicato delle indagini, l'imprenditore costringeva gli autisti a «condizioni di sfruttamento, approfittando del loro stato di bisogno».

Queste sono le condizioni di lavoro diffuse nei settori dove qualche lavoratore benché disoccupato non è disposto a farsi sfruttare. Scagliarsi contro di loro non fa che infiammare il disagio nel paese e aumentare la già più che legittima avversione nei confronti di un'élite che dall'agio dei propri divani pontifica e moralizza chi un divano non può permetterselo. Ma quel che stupisce è che dalla prospettiva da cui punta il dito De Bortoli è assente l'ordine di grandezza dei fenomeni sociali, come la disoccupazione che conta a fine del terzo trimestre del 2018 non i duemila camerieri che mancano nei quartieri gentrificati di Milano o Napoli, ma 2,4 milioni di persone.

Questi sono i numeri su cui discutere. Ma per farlo bisogna abbandonare la prospettiva teorica e politica dei liberisti italiani che contano i posti vacanti (pochi) e non quelli distrutti e mai creati (troppi) a causa delle politiche economiche fin qui adottate. Sono tutte le vittime del blocco del turnover (insegnanti, medici, infermieri, educatori, programmatori, ingegneri, idraulici, ecc.) nella pubblica amministrazione, quelle decine di migliaia di lavoratori che ogni anno, senza speranza per mancanza di posti, affollano i concorsi pubblici. Dati a cui i grandi quotidiani non dedicano editoriali – e col senno di poi potremmo dire che è quasi un bene! Si rimettesse al centro del dibattito politico la questione salariale, dato che non solo nel periodo di recessione ma anche tra il 2016 e il 2017, quando la ripresa era sbandierata da buona parte dei benestanti, i salari sono diminuiti mediamente dell'1,1%, mentre negli altri paesi aumentavano. E non è un caso nè una novità: l'ultimo rapporto Censis ha stimato che tra il 2000 e il 2017 i salari sono aumentati di soli 400 euro, un decimo rispetto a Francia e Germania.

È questa la catastrofe sociale che sta alla base del risentimento, di quel "sovranismo psicologico" come lo definì il Censis stesso, dell'abbraccio mortale degli elettori verso il governo giallo-verde che le parole di De Bortoli non fanno che alimentare.

* Giacobina.

L'illustrazione è di Antonio Pronostico.

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/14300-teresa-battista-il-lavoro-ci-interessa-ma-pure-il-salario.html

---

Quale Marx? Lo scontro egemonico tra Gramsci e Gentile / di Emiliano Alessandroni

Premessa

Nel paragrafo *235* del *Quaderno 8*, dal titolo *Introduzione allo studio della filosofia*, Gramsci sostiene l'importanza di «rivedere» e «criticare tutte le teorie storicistiche di carattere speculativo», predisponendo, sull'esempio di Engels, le idee per la composizione di «un nuovo Antidühring, che», afferma, «potrebbe essere un AntiCroce, poiché in esso potrebbe riassumersi non solo la polemica contro la filosofia speculativa, ma anche, implicitamente, quella contro il positivismo e le teorie meccanicistiche, deteriorazione della filosofia della praxis»[1]. Più avanti, in *Q 10b, 11*, egli specifica che «un Anti-Croce deve essere anche un Anti-Gentile»[2].

La lotta contro le teorie dei due filosofi idealisti costituisce per Gramsci una delle vie maestre per procedere ad una corretta esposizione di quella «filosofia della praxis» che individuava in Marx ed Engels i propri padri fondatori. Il primo oggetto del contendere è dunque il *materialismo storico* e vedremo come le riflessioni di Gramsci, tanto quelle dei *Quaderni* quanto quelle degli scritti precedenti, forniscano gli elementi fondamentali oltre che per la stesura di un *Anti-Croce* anche per quella di un *Anti-Gentile*[3].

Nell'accostarsi a questo tema occorre tenere in considerazione due questioni fondamentali 1) Gentile non è mai stato marxista; 2) elementi del marxismo sono penetrati nella prospettiva di Gentile. Contrariamente a quanto da un primo sguardo possa apparire, di questi due punti è il secondo a costituire il dato meno sorprendente. Gramsci stesso ci induce invero a supporre che dopo Marx non esiste autore della storia della filosofia nel quale non si possano rintracciare testimonianze della sua lezione.

Accanto infatti a quegli «elementi del marxismo» che «sono stati assorbiti "esplicitamente", cioè confessatamente», esistono altresì «assorbimenti "impliciti", non confessati, avvenuti perché appunto il marxismo è stato un momento della cultura, una atmosfera diffusa, che ha modificato i vecchi modi di pensare per azioni e reazioni non apparenti o non immediate», sicché occorrerebbe «studiare specialmente la filosofia del Bergson e il pragmatismo per vedere quanto certe loro posizioni sarebbero inconcepibili senza l'anello storico del marxismo; così per il Croce e Gentile ecc.»[4]. Ma questa penetrazione, e dunque compresenza di elementi, non costituisce per nessuno di essi, va detto, un'adesione ai fondamenti teorici.

Gentile in particolar modo, e qui torniamo al primo dei due punti, non soltanto non ha mai attraversato una fase marxista, ma ha sempre mostrato nei confronti di questa teoria una particolare insofferenza che, incontratasi con la propria ambizione, ha dato luogo ad un tentativo di confutarne i principi a partire dal punto più elevato della loro esposizione, rappresentato in Italia dagli scritti di Antonio Labriola. Questi aveva coniato l'espressione *filosofia della prassi*, per indicare il marxismo. Quel Labriola, dobbiamo ammettere, non sempre incline a risparmiare epiteti se, in uno sfogo epistolare rivolto al Croce, aveva descritto Gentile come un «giovincello prosuntuoso» e «un po' infatuato di sé» che «sulle tracce delle lezioni di quell'idiota del Iaja, tornando a studiare gli scritti di Spaventa, ha *immaginato* di

tornare ad Hegel!»[5]. Quel Labriola che dal canto suo Gentile, pur tenendo conto del rapporto di amicizia che lo legava a Croce, non esitò a definire, discorrendo con quest'ultimo, come una testa ricolma «di molto buio insieme con molta dottrina indigesta»[6].

Diametralmente opposto il parere di Gramsci: dopo aver polemicamente evidenziato come il celebre filosofo cassinate «non [avesse] avuto fortuna nella pubblicistica socialdemocratica», egli afferma a più riprese, nei *Quaderni*, che «Labriola deve essere rimesso in circolazione e la sua impostazione del problema filosofico deve essere fatta predominare»[7]: sì, per quanto concerne l'elaborazione teorica, secondo l'intellettuale sardo «occorre lavorare, continuando e sviluppando la posizione del Labriola»[8].

D'altro canto, riguardo al rapporto tra il filosofo attualista e il marxismo, andrebbe anche ridimensionata la nota dichiarazione gentiliana secondo cui «Lenin aveva fatto attenzione» al proprio lavoro su *La filosofia di Marx* inserendolo «tra gli studi più notevoli che intorno a Marx avessero compiuti filosofi non marxisti»[9]. Questa notizia, uscita dalla penna di Gentile e presa spesso per buona senza troppa preoccupazione di testarne la veridicità, risulta, in ultima analisi, non corretta: Lenin, invero, non cita mai Gentile in nessuno dei suoi scritti, ne menziona soltanto il suddetto volume nella bibliografia orientativa, al termine di un proprio saggio sul filosofo di Treviri, precisando che si tratta di un lavoro «degno di nota» per il modo di trattare «alcuni importanti aspetti della dialettica materialista di Marx che spesso sfuggono all'attenzione dei kantiani, positivisti, ecc.»[10]. Tutto qui: nessun tono entusiastico, nessuna adesione prospettica.

D'altro canto il saggio gentiliano, più che un tentativo di valorizzare lo spessore filosofico del marxismo (operazione, come si è detto, già compiuta da Labriola), costituisce uno sforzo finalizzato a contrastarne la proliferazione. E una simile impresa si sarebbe rivelata efficace soltanto quando fosse stata fondata su un suo completo superamento concettuale. Ci troviamo dunque al cospetto di un tentativo di controegemonia intellettuale non troppo diverso, nei suoi obbiettivi, da quello messo in campo dal Croce. D'altro canto, lo stesso Gentile non ha mai celato, neppure in tarda età, come i giudizi critici che egli aveva formulato intorno al marxismo si trovassero per una larga parte a collimare con quelli del Croce. Così, allorché quest'ultimo pubblicò un saggio polemico, presto divenuto noto, nei confronti del pensiero di Marx, in una lettera del 14 maggio 1899 Gentile scrive entusiasta all'amico:

> Mi congratulo con voi di gran cuore dello importantissimo lavoro che avete fatto...L'ho letto subito e...credo che la vostra critica sia giustissima; e giustissime mi paiono anche quelle osservazioni finali, con le quali procurate di spiegare le ragioni probabili dell'errore di Marx[11].

Ancora nel 1937, in una riedizione de *La filosofia di M.*, dopo che la frattura politica con il Croce si era oramai ampiamente consumata, Gentile riporta l'antica dedica all'amico, nella quale, decenni addietro, in occasione della prima uscita del volume, aveva scritto:

> non sfuggirà, spero, al lettore intelligente, né sfuggirà certo a voi, che identico è il nostro giudizio fondamentale sulla filosofia da me criticata in questo volumetto[12].

Questa dichiarazione contiene, *in nuce*, due informazioni fondamentali: in primo luogo che tra Croce e Gentile, al di là di alcuni aspetti, sussiste una sostanziale convergenza di giudizi nei confronti del materialismo storico; in secondo luogo, che lo studio di Gentile sulla filosofia di Marx più che un'esposizione, intende esserne una confutazione. E a questa, come vedremo, si impegnerà a rispondere Gramsci nei *Quaderni*, mostrandone, punto per punto, tutta la fragilità argomentativa.

1. L'accusa di economicismo

Un motivo ricorrente nella lettura gentiliana del materialismo storico è l'accusa di economicismo. Se da un lato Marx avrebbe avuto il merito di non «intendere l'individuo umano allo stato naturale, come lo intendevano i filosofi francesi del sec. XVIII», ma come «uomo

sociale» ovvero come «uomo storico, già fornito di tutte le *ideologie*», dall'altro lato, quelle condizioni «in mezzo alle quali e per le quali, in una data società, la vita umana si deve esplicare», egli ha saputo pensarle come «condizioni non politiche, né religiose, né morali, né scientifiche, né artistiche, ma semplicemente ed unicamente economiche»[13]. Si tratta di un punto, su cui il Croce insisterà particolarmente negli anni avvenire, ma che già in una lettera del 9 Aprile 1897, Gentile gli aveva illustrato in questi termini:

non credo che possa darmi torto, quando io soggiungo che il socialismo non ha una ragione teorica dalla sua, se si rifiuta appunto quel sentimento, quel diritto, cui il materialismo storico non può essere logicamente disposto a riconoscere alcun valore scientifico. Ella mi riduce il socialismo a semplice fede politica; ora, come tale, non solo non mi pare esatto dirlo scienza; ma io penso che sia lontanissimo dalla scienza[14].

La convinzione gentiliana, che troverà un riverbero nelle posizioni del Croce, è quella secondo cui *sentimento* e *diritto* non possiedono, per il *materialismo storico*, alcun valore scientifico, ovvero che, essendo *sovrastrutture*, possano ridursi a semplici apparenze, a irrilevanti epifenomeni dell'esistenza umana. La posizione viene ribadita anche nella recensione che Gentile scriverà alla terza edizione del volume del Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, pubblicata sul Resto del Carlino del 14 maggio 1918 e poi ristampata nel 1927: il marxismo svilirebbe le sovrastrutture e svilirebbe anche «il pensiero» facendone «un riflesso della vita», e intendendo questa come «determinata da leggi non condizionate dai propositi consapevoli degli uomini»[15]. Tali leggi, spiega il Gentile nel suo saggio, sono per il *materialismo storico* le leggi economiche. Certo, a queste leggi, egli osserva, sfugge «tanta e tanta parte della [realtà] fenomenica», ma giacché «essa non è economica..., non è reale realtà, avrebbe detto Marx»[16]. Sì, per Marx, a detta di Gentile, le sovrastrutture risultano prive di spinta propulsiva ed egli «non vuole riconoscere per reale se non ciò che è sensibile»; tutto il fondamento su cui poggia il marxismo consiste in ciò che «non siavi altra realtà all'infuori della sensibile». Ma secondo l'ottica gentiliana il movimento viene dato unicamente dallo Spirito, e quel mondo su cui il filosofo di Treviri concentrerebbe tutta l'attenzione non possiede autonomia: esso è staticità o, nel migliore dei casi, pura inerzia. Sicché, quello di Marx si rivela «un materialismo che per essere storico non è più materialismo», dunque un pensiero condannato da «una intrinseca, profonda e insanabile contraddizione [che] lo travaglia»[17].

Vedremo più avanti come questa prospettiva costituisca, agli occhi di Gramsci, una ricaduta nell'unilateralità idealistica, ristrappando quanto Hegel e Marx avevano faticosamente unificato. Sia qui sufficiente osservare come Gentile ritenga che per Marx le superstrutture non siano autentica realtà. Ed essendo proprio queste, in particolar modo il pensiero, secondo il filosofo neoidealista, l'autentico motore del divenire, l'intero materialismo storico rimarrebbe invischiato in una contraddizione dalla quale non riuscirebbe ad uscire, intento com'è a fondare il movimento su un qualcosa impossibilitato a muoversi. Troviamo qui le basi di tutte le critiche successivamente rivolte da Gentile al marxismo, ma anche i fondamenti della propria filosofia dell'atto, che intenderà costituire, come osserveremo più avanti, un ritorno all'idealismo puro. Contro queste basi, si leverà la penna di Gramsci nei *Quaderni del carcere*.

2. Dal monismo dello spirito al monismo della materia

L'accusa di economismo che Gentile muove al materialismo storico (l'accusa dunque di conferire realtà soltanto alla struttura economica e al mondo sensibile) costituisce lo sviluppo di un'altra critica che si trova nella raccolta di saggi su *La filosofia di Marx*: l'avere il filosofo di Treviri appiattito l'intera varietà del mondo in un *monismo della materia*. Se per l'hegelismo, il «Primo e Immanente nella storia era l'*Idea*», per il marxismo «è o si crede che sia, l'opposto principio, ma pur sempre suo natural fondamento, la *materia*»[18]. Si, «ciò che v'è d'essenziale nel fatto storico», sostiene Gentile, «è per Hegel l'Idea, che si sviluppa dialetticamente», mentre «per Marx, la materia (il fatto economico), che si sviluppa egualmente»[19]. Dunque l'autore del *Capitale*non avrebbe fatto altro che sostituire «a una metafisica idealistica una metafisica materialistica»[20], vale a dire «Marx non fa se non sostituire al pensiero la

materia»[21]. E questa idea marxiana secondo cui «il principio del fare non è lo spirito, ma la materia», vuole che «l'attuazione progressiva» dello sviluppo della materia sia «assolutamente indipendente dalle determinazioni dello spirito»[22]. Saremmo quindi di fronte ad una nuova forma di monismo: «l'idealismo assoluto e il materialismo storico sono tutti due monismo e per la forma e per la sostanza...tutto è essenzialmente idea, o tutto è essenzialmente realtà sensibile, materia»[23]. Lampante risulta allora l'enorme contraddizione che affligge la filosofia di Marx: poiché secondo Gentile l'attività è soltanto autogenesi dello spirito, laddove la materia è statica, torto del materialismo storico risulta quello di aver voluto infangare il candore dell'unilateralità idealistica, ovvero di avere voluto inquinare l'attività con il sensibile:

> Marx non pare si sia curato menomamente di vedere in che modo la prassi si potesse accoppiare alla materia, in quanto unica realtà; mentre tutta la storia antecedente della filosofia doveva ammonirlo dell'inconciliabilità dei due principii: di quella forma (= prassi) con quel contenuto (= materia)[24].

Abbiamo, riassumendo, tre convinzioni principali da cui la polemica di Gentile contro Marx si sviluppa: 1) per il filosofo di Treviri l'unica realtà esistente è quella materiale e sensibile, tutto il resto non costituisce realtà ma soltanto strato d'irrilevanza, fenomeno apparente, sicché il marxismo altro non sarebbe che un monismo della materia (suscettibile di tradursi, sul piano dell'interpretazione storica, in un monismo della struttura); 2) per il marxismo la materia si muove in modo indipendente rispetto allo spirito, al suo sviluppo e alle sue configurazioni; 3) Verità vuole che nella materia non si abbia attività, prassi: questa costituisce un principio idealistico, appartiene soltanto alla realtà spirituale non-sensibile.

Nei *Quaderni del carcere* vedremo Gramsci impegnarsi a confutare ciascuno di questi tre fondamenti teorici.

3. Il marxismo di Gramsci

In *Q 4, 16* e, successivamente, in *Q 11, 35*, con riferimento al *Saggio popolare* di Bucharin, ovvero al modo in cui questi tratta le teorie della teologia e delle filosofie tradizionali, Gramsci stigmatizza ogni forma di leggerezza intellettuale rammentanto come sia «facile parere di aver superato una posizione abbassandola, ma si tratta di un puro sofisma di parole: il superamento è avvenuto solo sulla carta e lo studioso si ritrova la difficoltà dinanzi in forma paurosa»[25]. Questo modo di procedere, soprattutto nei confronti delle *Weltanschauungen* avversarie, non costituisce soltanto una prerogativa del *Saggio popolare*, ma anche un'impostazione rintracciabile nelle confutazioni di numerosi detrattori del marxismo: «il vecchio mondo, rendendo omaggio al materialismo storico cerca di ridurlo a un corpo di criteri subordinati, di secondo grado, da incorporare nella sua teoria generale, idealistica o materialistica»[26]. Questo tentativo di confutare il materialismo storico, ovvero di superarlo incorporandolo nella propria teoria generale, era stato proprio anche di Gentile. Nondimeno, tale operazione, non costituisce un reale superamento della filosofia di Marx, ma soltanto delle sue volgarizzazioni: avviene infatti «spesso che si combatte l'economismo storico» nonché il materialismo meccanicistico, «credendo di combattere il materialismo storico»[27]. Questa tendenza è stata favorita dal fatto che le prospettive meccanicistiche hanno trovato frequentemente diffusione sotto il nome di *materialismo storico*, sicché, ad esempio, per quanto riguarda l'Italia, «gran parte di ciò che si chiama materialismo storico» non è altro «che lorianismo»[28], vale a dire materialismo storico volgarizzato.

Se, dunque, *materialismo filosofico* ed *economismo storico* costituiscono elementi che Gentile attribuisce polemicamente a Marx, Gramsci li mette al contrario sul conto degli epigoni. Il fraintendimento ha inizio secondo l'intellettuale sardo proprio a partire da quel sostantivo, *materialismo*, che assieme all'aggettivo *storico* qualifica la peculiarità del marxismo:

> Il termine di «materialismo» occorre in certi periodi della storia della cultura intenderlo non nel significato tecnico filosofico stretto, ma nel significato che prese dalle polemiche culturali dell'Enciclopedia. Si chiamò materialismo ogni modo di pensare che escludesse la trascendenza religiosa e quindi in realtà tutto il

panteismo e l'immanentismo e infine più modernamente, ogni forma di realismo politico. Nelle polemiche anche odierne dei cattolici si trova spesso usata la parola in questo senso: è materialismo ogni modo di pensare che non sia «spiritualismo» in senso stretto, cioè spiritualismo religioso: quindi tutto lo hegelismo e in generale la filosofia classica tedesca, oltre all'enciclopedismo e illuminismo francese. Così, nella vita sociale, si chiama «materialismo» tutto ciò che tende a trovare in questa terra, e non in paradiso, il fine della vita; l'interessante è che una tale concezione presa dal feudalismo culturale, è impiegata dai moderni industrialisti, contro i quali era stata rivolta. Ogni attività economica che uscisse dai limiti della produzione medioevale era «materialismo», perché pareva «fine a se stessa», l'economia per l'economia, l'attività per l'attività ecc. (tracce di questa concezione rimangono nel linguaggio: geistlich tedesco per «clericale», così in russo dukhoviez, in italiano «direttore spirituale»: spirito insomma era lo Spirito Santo)[29].

Così è profondamente errato ritenere che la filosofia di Marx possa intendersi come un monismo della materia, dell'economia e della struttura, ovvero del fisico *qua talis*, impiegando peraltro questi termini come sinonimi. Si tratta di una prospettiva già respinta in modo inequivocabile da Engels:

L'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc. poggia sull'evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte l'una sull'altra e sulla base economica. Non è che la situazione economica sia causa essa sola attiva e tutto il resto nient'altro che effetto passivo. Vi è al contrario azione reciproca sulla base della necessità economica che, in ultima istanza, sempre s'impone...Non si tratta quindi, come talvolta si vorrebbe comodamente immaginare, di un effetto automatico della situazione economica[30].

Su questa linea si colloca anche Gramsci, il quale, nei *Quaderni*, a quelle accuse di economicismo che rimproveravano al materialismo storico una mortificazione della dimensione sovrastrutturale, replicherà che «per Marx le "ideologie" sono tutt'altro che illusioni e apparenza; sono una realtà oggettiva ed operante». D'altronde, fa notare,

come Marx potrebbe aver pensato che le superstrutture sono apparenza ed illusione? Anche le sue dottrine sono una superstruttura. Marx afferma esplicitamente che gli uomini prendono coscienza dei loro compiti nel terreno ideologico, delle superstrutture, il che non è piccola affermazione di «realtà»: la sua teoria vuole appunto anch'essa «far prendere coscienza» dei propri compiti, della propria forza, del proprio divenire a un determinato gruppo sociale[31].

D'altro canto, riflette ancora riprendendo quasi alla lettera le parole di Engels sopra riportate,

cosa vuol dire M. nelle *Tesi su Feuerbach* quando parla di "educazione dell'educatore" se non che la superstruttura reagisce dialetticamente sulla struttura e la modifica, cioè non afferma in termini "realistici" una negazione della negazione? non afferma l'unità del processo del reale[32]?

Stando così le cose, Gramsci può giungere ad una conclusione che si rivela diametralmente opposta rispetto a quella formulata dal neoidealismo italiano. In *Q 10b, 7*egli affronta direttamente il problema «se la *filosofia della praxis* escluda la storia etico-politica, cioè non riconosca la realtà di un momento dell'egemonia, non dia importanza alla direzione culturale e morale e giudichi realmente come "apparenze" i fatti di superstruttura». Alla risposta affermativa fornita da Croce (ma, abbiamo visto, anche da Gentile) egli reagisce con una risposta di segno opposto, facendo implicito riferimento («la fase più recente di sviluppo di essa»), all'esempio concreto di Lenin e alla situazione storica apertasi con lo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre:

Si può dire che non solo la filosofia della praxis non esclude la storia etico-politica, ma che anzi la fase più recente di sviluppo di essa consiste appunto nella rivendicazione del momento dell'egemonia come essenziale nella sua concezione statale e nella «valorizzazione» del fatto culturale, dell'attività culturale, di un fronte culturale come necessario accanto a quelli meramente economici e meramente politici...La filosofia della praxis criticherà quindi come indebita e arbitraria la riduzione della storia a sola storia etico-politica, ma non escluderà questa.

Evidente il diverso modo di leggere il marxismo da parte di Gramsci e da parte del neoidealismo italiano. Nondimeno, potremmo domandarci: questa messa in evidenza dell'importanza, ovvero del carattere niente affatto apparente delle sovrastrutture, costituisce, da parte dell'intellettuale sardo, un tentativo di correzione del marxismo attraverso iniezioni di

filosofia idealista? Possiamo dire di trovarci, con Gramsci, di fronte ad una sorta di revisione crociana o gentiliana della prospettiva di Marx? Per quanto seducente, questa tesi non appare corretta. Piuttosto, l'operazione filosofica dei *Quaderni* consiste tutta nel porre in evidenza «l'unità del processo del reale» presente nel marxismo, contro gli strappi e le fuoriuscite unilaterali compiute, su sponde diverse, tanto dal materialismo filosofico, quanto dal neoidealismo. Ed «unità del processo del reale», non significa altro per Gramsci che unità dialettica di idealismo e materialismo. Ciò emerge tanto dalla sua constatazione secondo cui «il processo dialettico reale» si fonda «sulla reciprocità necessaria di struttura e superstrutture»[33], quanto dal modo profondamente diverso, rispetto al neoidealismo, di concepire queste due istanze.

Lungi dal configurarsi quali corrispettivi nominali della materia e dello spirito, ovvero del fisico e del metafisico, tanto la *struttura* quanto le *superstrutture*, mostra l'intellettuale sardo, contengono nel proprio seno combinazioni di entrambi gli aspetti della realtà. Per *struttura* non bisogna intendere, invero, uno strumentario corporeo, un elemento tecnico, quanto piuttosto «l'insieme dei rapporti sociali in cui gli uomini reali si muovono e operano»[34], vale a dire, più specificamente, «l'insieme delle forze materiali di produzione»[35]. Ma un tale complesso non può essere considerato «nel senso fisico o metafisico»[36], dunque come *unilateralità materiale* o *unilateralità spirituale*, giacché contiene entrambi questi fattori. D'altro canto, se la struttura viene identificata con la dimensione economica, «la volontà, l'azione, l'iniziativa politica» (ovvero quanto possiamo sussumere sotto la categoria di *fattore metafisico*) costituiscono anch'essi, spiega Gramsci, «espressione dell'economia»[37] ossia «emanazione organica di necessità economiche e anzi l'espressione efficiente dell'economia»[38].

Un discorso analogo dev'essere fatto valere per le *superstrutture*: oltre a non costituire una dimensione effimera, esse non sono unicamente realtà spirituale e metafisica ma presentano, come le strutture, unità combinatorie e composti ibridi. Ad esempio, «le biblioteche sono strutture o superstrutture? e i gabinetti sperimentali degli scienziati?»; così la stampa, le scuole, i prodotti artistici, gli strumenti musicali, pur non essendo entità metafisiche, restano nondimeno superstrutture. Evidentemente esistono «delle superstrutture che hanno una "struttura materiale": ma il loro carattere rimane quello di superstrutture»[39]. Troviamo dunque, nel marxismo valorizzato da Gramsci, un rapporto dialettico (tanto tra struttura e superstrutture, quanto tra spirito e materia, tra fisico e metafisico) all'interno di ciascuna di queste due istanze (che a loro volta agiscono l'una sull'altra).

Cadono a questo punto tutta una serie di accuse mosse da parte dell'unilateralità idealistica contro il materialismo storico. Inesatto è affermare che la materia si muova per il marxismo in maniera indipendente rispetto allo spirito, al suo sviluppo e alle sue configurazioni, come ritenevano Croce e Gentile. Nel corso dello sviluppo storico noi possiamo spesso osservare il verificarsi della seguente dinamica:

> Una classe si forma sulla base della sua funzione nel mondo produttivo: lo sviluppo e la lotta per il potere e per la conservazione del potere crea le superstrutture che determinano la formazione di una «speciale struttura materiale» per la loro diffusione ecc. Il pensiero scientifico è una superstruttura che crea «gli strumenti scientifici»; la musica è una superstruttura che crea gli strumenti musicali[40].

Se cade dunque l'accusa rivolta al marxismo di concepire la materia in modo esclusivo, come separata e indipendente rispetto alle forme dello spirito, cade analogamente l'accusa secondo cui Marx avrebbe sostituito l'*Idea* hegeliana con la *struttura*:

> Non è esatto che nella filosofia della praxis l'«idea» hegeliana sia stata sostituita con il «concetto» di struttura, come afferma il Croce. L'«idea» hegeliana è risolta tanto nella struttura che nelle soprastrutture e tutto il modo di concepire la filosofia è stato «storicizzato», cioè si è iniziato il nascere di un nuovo modo di filosofare più concreto e storico di quello precedente[41].

Ancora, cade l'accusa, perfettamente speculare rispetto alla precedente, secondo cui il marxismo non avrebbe fatto altro che contrapporre al «monismo dello spirito» di Hegel, un «monismo della materia». Nuovamente, l'unilateralità idealistica rompe l'unità dialettica e

critica il lato opposto (attribuito, nella sua unilateralità, al marxismo), a partire da una posizione dualistica. E ancora una volta Gramsci si impegna a ricucire l'unità strappata: contro l'«ipostasi del materialismo volgare che "divinizza" la materia» e «l'"ipostasi...dell'idealismo» che «ipostatizza lo spirito», il marxismo presuppone l'unità del reale come un interattivo «equilibrio fra spirito e materia»[42]. Da questo punto di vista allora, si domanda l'intellettuale sardo, «cosa significherà il termine di "monismo"? Non certo quello materialista né quello idealista, ma identità dei contrari nell'atto storico concreto»[43].

All'interno di questa prospettiva, l'unilateralità idealistica che respinge l'ibridità e professa l'incontaminatezza dell'atto, scorge una contraddizione insanabile, suscettibile di inquinare e deturpare, la semovenza eterea dello spirito. Ci troviamo, in sostanza, al cospetto di due posizioni contrarie: se dal canto suo Gentile, abbiamo visto, rimprovera a Marx di connettere quell'automovimento, proprio (a suo avviso) della realtà incorporea, con la fisicità, giudicando egli incontestabile «l'inconciliabilità dei due principii: di quella forma (= prassi) con quel contenuto (= materia)»[44], per Gramsci, al contrario, rompere questa unità dialettica disgiungendo «l'uomo dalla natura» o «l'attività dalla materia» (come vuole Gentile), significa «cade[re] in una delle tante forme di religione o nell'astrazione senza senso»[45].

Evidentemente l'intellettuale sardo resta qui fedele al filosofo di Treviri che, sin dalla prima delle *Tesi su Feuerbach*, aveva espresso la propria filosofia come dialettizzazione di idealismo e materialismo: giacché da quest'ultima corrente, spiega Marx, «l'oggetto (*Gegenstand*), il reale, il sensibile è concepito solo sotto la forma dell'obietto (*Objekt*) o dell'intuizione; ma non come attività umana sensibile, come prassi, non soggettivamente», così «è accaduto...che il lato attivo è stato sviluppato, in modo astratto e in contrasto col materialismo, dall'idealismo» il quale «naturalmente ignora l'attività reale, sensibile come tale»[46]. Questa coesistenza di elementi, che Gentile rigetta pervicacemente, compone l'unità dialettica del reale. Comprendiamo a questo punto la ragione per cui, individuando la caratteristica principale del «"materialismo storico"» nel superamento dialettico tanto del «monismo materialista» quanto di «quello idealista», Gramsci, parli di «attività dell'uomo (storia) in concreto, cioè applicata a una certa "materia" organizzata (forze materiali di produzione), alla "natura" trasformata dall'uomo», e definendo la teoria di una tale attività come «filosofia dell'atto (praxis)» si affretti a precisare, per marcare la distanza con l'unilateralità idealistica di Gentile, che si tratta «non dell'"atto puro", ma proprio dell'atto "impuro", cioè reale nel senso profano della parola»[47].

Si tenga peraltro presente che quando nel testo *C* Gramsci parla di attività umana «in concreto», tale concretezza significa connessione indissolubile con la «natura *trasformata*dall'uomo» (dunque non *creata*, come sosterrebbe l'attualismo). D'altro canto, l'inestricabilità di uomo e natura affermata da Gramsci significa precisamente che «la storia umana è una parte della storia naturale»[48], assunto questo che Gentile non sarebbe mai disposto ad accettare, essendo la propria filosofia un idealismo assoluto, vale a dire «la negazione di ogni realtà che si opponga al pensiero come suo presupposto»[49]. In questo senso il completo rovesciamento di quell'assunto gramsciano, l'inversione di soggetto e predicato, rispecchierebbe senz'altro più fedelmente le posizioni dell'attualismo.

Stando a quanto osservato fin qui, possiamo ben comprendere quanto siano errate quelle letture che propongono un accostamento prospettico tra Gramsci e Gentile[50], fino al punto da parlare di un «"Marx attualistico" in riferimento ai *Quaderni*»[51], che intratterrebbero con il sistema gentiliano «un rapporto...affine a quello intrattenuto da Marx con l'idealismo hegeliano»[52].

La lettura approfondita dei testi mostra un quadro ben diverso: Hegel costituisce agli occhi di Gramsci la prima figura, nella storia della filosofia, che sia stata in grado di ricostruire teoricamente l'unità dialettica del reale, combinando *idealismo* e *materialismo*, *Rinascimento* e *Riforma*. Tale unità, strappata dalla *destra* e dalla *sinistra* hegeliana, viene ricucita soltanto da Marx. Ma questi ha subito una nuova frattura: da un lato il *materialismo volgare* (Bucharin), dall'altro il *neoidealismo* (Croce e Gentile). L'intera filosofia di Gramsci persegue l'obbiettivo di

ricomporre l'unità dialettica del reale, riportando a sintesi quei lati che Hegel e Marx avevano saputo tenere assieme ma che *sinistra* e *destra* hegeliana prima, *materialismo filosofico* e *neoidealismo* poi, avevano lacerato:

Nella storia della cultura, che è più larga della storia della filosofia, ogni volta che la cultura popolare è affiorata, perché si attraversava una fase di rivolgimenti sociali e dalla ganga popolare si selezionava il metallo di una nuova classe, si è avuta una fioritura di «materialismo»; viceversa le classi tradizionali si aggrappavano allo spiritualismo. Hegel, a cavallo della Rivoluzione francese e della Restaurazione, ha dialettizzato i due momenti della vita filosofica, materialismo e spiritualismo. I continuatori di Hegel hanno distrutto quest'unità, e si è ritornati al vecchio materialismo con Feuerbach e allo spiritualismo della destra hegeliana. Marx nella sua giovinezza ha rivissuto tutta questa esperienza: hegeliano, materialista feuerbacchiano, marxista, cioè ha rifatto l'unità distrutta in una nuova costruzione filosofica: già nelle tesi su Feuerbach appare nettamente questa sua nuova costruzione, questa sua nuova filosofia. Molti materialisti storici hanno rifatto per Marx ciò che era stato fatto per Hegel, cioè dall'unità dialettica sono ritornati al materialismo crudo, mentre, come detto, l'alta cultura moderna, idealista volgare, ha cercato di incorporare ciò che del marxismo le era indispensabile, anche perché questa filosofia moderna, a suo modo, ha cercato di dialettizzare anch'essa materialismo e spiritualismo, come aveva tentato Hegel e realmente fatto Marx[53].

Nonostante i tentativi compiuti dal neoidealismo di dialettizzare i due momenti, esso ricade dunque nell'unilateralità. Sì, con Bucharin da un lato e Croce e Gentile dall'altro, «si riproduce ancora la posizione reciprocamente unilaterale criticata nella prima tesi su Feuerbach [da Marx n.d.r.] tra materialismo e idealismo e come allora, sebbene in un momento superiore, è necessaria la sintesi in un momento di superiore sviluppo della filosofia della praxis»[54].

Vediamo che Gramsci, con riferimento a Croce e Gentile, definisce «l'alta cultura moderna», *idealista volgare.* Come nell'espressione *materialismo volgare*, impiegata dall'intellettuale sardo, l'aggettivo ha la funzione di distinguere quella corrente dal *materialismo storico* di Marx, così nell'espressione *idealismo volgare*, l'aggettivo serve a distinguere la corrente dalla filosofia di Hegel. Ma come dovrà essere inteso quel «volgare» in riferimento all'«alta cultura moderna»? In tutti i casi si tratta di una unilateralità dogmatica ed esclusiva. Nel primo dei due, nel caso del materialismo, abbiamo un abbassamento della cultura al livello popolare (e non, viceversa, un innalzamento del popolo al livello della cultura, come dovrebbe avvenire per Gramsci – e per Hegel), che produce una sorta di filosofia scolastica, incapace di attingere la complessità del reale e priva di forza egemonica. Nel secondo, nel caso dell'idealismo, assistiamo ad un allontanamento della cultura dalla realtà concreta, dai bisogni e dalle passioni viventi degli uomini in carne e ossa. Ne consegue che «la filosofia del Gentile...è tutta contraria al senso comune» non soltanto dal lato difettoso delle sue superstizioni e dei suoi preconcetti, ma anche da quello meritorio del suo «buon senso», ovvero quando esso significhi «atteggiamento di sprezzo per le astruserie, le macchinosità, le oscurità di certe esposizioni scientifiche e filosofiche»[55]. In effetti, questo secondo tipo di *sensocomune* sarebbe quello che, a ragione, avvertirebbe maggiore insofferenza verso i «banali sofismi dell'idealismo attuale»[56]. Il neoidealismo si rivela una filosofia *volgare*, in quanto disprezza l'uomo della *Riforma* ed esalta l'uomo del *Rinascimento*. Questo passo, benché riporti il nome di Croce, potrebbe essere rivolto, per l'analogia delle accuse che i due neoidealisti rivolgono al marxismo, anche a Gentile. D'altro canto il paragrafo riporta come titolo *Punti di riferimento per un saggio sul Croce*, ovvero per la stesura di un *Anti-Croce* che come abbiamo visto, per Gramsci doveva essere anche un *Anti-Gentile*:

Croce rimprovera alla filosofia della praxis il suo «scientismo», la sua superstizione «materialistica», un suo presunto ritorno al «medioevo intellettuale». Sono i rimproveri che Erasmo, nel linguaggio del tempo, muoveva al luteranismo. L'uomo del Rinascimento e l'uomo creato dallo sviluppo della Riforma si sono fusi nell'intellettuale moderno del tipo Croce, ma se questo tipo sarebbe incomprensibile senza la Riforma, esso non riesce più a comprendere il processo storico per cui dal «medioevale» Lutero si è necessariamente giunti allo Hegel e perciò di fronte alla grande riforma intellettuale e morale rappresentata dal diffondersi della filosofia della praxis riproduce meccanicamente l'atteggiamento di Erasmo[57].

L'intellettualismo di Erasmo, che disprezza il luteranesimo ignorando come questi contenga nel suo seno i germi di uno sviluppo materiale-spirituale che perverrà sino ad Hegel, si riproduce

nell'atteggiamento assunto da Croce e Gentile nei confronti del movimento socialista e del materialismo storico. Si tratta di una forma di dogmatismo, di unilateralità autoreferenziale, ovvero, della *volgarità dell'alta cultura*[58]. Comprendiamo allora che cosa intenda Gramsci allorché parla «della rozzezza incondita del pensiero gentiliano»[59]: si tratta di un atteggiamento sprezzante verso qualunque iniziativa autonoma delle masse popolari finalizzata ad un'emancipazione materiale e ad un'elevazione culturale. In questo senso il filosofo attualista presuppone una stratificazione sociale nel seno dello Stato alla quale far corrispondere una stratificazione spirituale. Questo risulterebbe altresì, agli occhi di Gramsci, il «modo di pensare del Gentile nell'organamento della riforma scolastica, per cui si è introdotta nelle scuole primarie la religione»[60]. Tale scelta costituisce un risultato che discende dall'«impotenza della filosofia idealista a diventare una integrale concezione del mondo». Sì, l'intero neoidealismo risulta una filosofia del tipo Rinascimento, incapace di farsi Riforma, giacché guarda quest'ultima dall'alto in basso, inetto com'è nel suo tentativo di «creare una schiera di discepoli» in grado di «rendere questa filosofia "popolare" capace di diventare un elemento educativo fin dalle scuole elementari (e quindi educativo per il semplice operaio e per il semplice contadino, cioè per il semplice uomo del popolo)». Essendo ciò «impossibile» allora «è avvenuto che Gentile, praticamente più conseguente del Croce, ha rimesso la religione nelle scuole e ha giustificato questo atto con la concezione hegeliana della religione come fase primitiva della filosofia (Croce del resto avrebbe fatto altrettanto se il suo progetto scolastico avesse superato gli scogli della politica parlamentare)». Ma, si domanda Gramsci, questa spiegazione non è forse «una pura gherminella? Perché si dovrebbe dare al popolo un cibo diverso da quello degli intellettuali»[61]? Essendo un Rinascimento senza Riforma, un Erasmo senza Lutero, il neoidealismo risulta incapace di unificare alta e bassa cultura, intellettuali e popolo. Presuppone ormai la parete divisoria invalicabile e incoraggia quindi due diversi contenuti con cui riempire le coscienze: per i primi la Ragione, per i secondi la Fede. Tale espediente costituisce un modo per lasciare gli strati popolari in una condizione di sudditanza psicologica e culturale. Nel complesso, polemizza Gramsci, «l'introduzione della religione nelle scuole elementari ha infatti come correlativo la concezione della "religione buona per il popolo" (popolo = fanciullo = fase arretrata della storia cui corrisponde la religione ecc.), cioè la rinunzia a educare il popolo». D'altro canto, «che nelle scuole elementari sia necessaria una esposizione "dogmatica" delle nozioni scientifiche, non significa che si debba per dogma intendere quello "religioso confessionale"»[62]. Risuona, in queste considerazioni, il principio espresso nel *Quaderno 7*: *perché si dovrebbe dare al popolo un cibo diverso da quello degli intellettuali?* Anche in questo aspetto della riforma scolastica emerge per Gramsci tutta l'unilateralità della prospettiva idealista, incapace di unificare i diversi momenti e aspetti della realtà vivente: il Soggetto e l'Oggetto, l'ideale e il materiale, lo spirituale e il sensibile.

4. Gentile *contra* Marx: dall'accusa di messianesimo al rifiuto dell'oggettivismo

Un'altra delle accuse che, nel suo celebre saggio, Gentile rivolge al filosofo di Treviri è quella di presentare una prospettiva essenzialmente fatalistica e messianica del processo storico. Secondo la filosofia di Marx, egli afferma, «nella storia c'è...una finalità...e questa finalità è essenzialmente ottima», e «poiché la finalità è immanente nel processo storico fin dal suo primo principio, come l'intuizione hegeliana, anche la marxista è in fatto ottimista, contemplando una storia che cammina verso un fine, che è il bene di tutti, il bene assoluto»[63]. Si tratta di una prospettiva che viene ribadita in una lettera al Croce. Il socialismo viene qui configurato come il momento nel quale la dialettica storica verrebbe soppressa: se Marx afferma infatti che «una volta finita la storia prepolitica» e «cominciata la vera storia, s'è sempre venuto innanzi per antitesi», allora, domanda polemicamente Gentile, «perché le antitesi non proseguiranno sempre a generarsi in forme sempre più nuove in seno di questa società progrediente in perpetuo»[64]? Il presupposto da cui qui vengono prese le mosse è quello secondo cui *comunismo* significhi per Marx la fine delle antitesi e dunque, in ultima analisi, la fine della storia.

Questo cammino verso il momento in cui tutte le antinomie verranno soppresse costituirebbe per il materialismo storico un «processo determinabile a priori», giacché «chi dice processo necessario, stabilisce già la base d'una previsione dell'avvenire»[65]; così la precisazione di Labriola secondo cui l'autore del *Capitale* starebbe pur sempre parlando di *previsioni morfologiche*, non soddisfa il filosofo siciliano che, leggendo le pagine marxiane, dietro il teorico del divenire scorge un profeta, dietro l'abito dello scienziato un utopista. Così, nel saggio del 1918 sopra citato (e ristampato sotto la propria supervisione nel 1927), Gentile si impegna a celebrare Benedetto Croce per ciò che «dimostrò l'errore grossolano in cui il Marx era incorso formulando la sua famosa legge della caduta tendenziale del saggio di profitto»[66].

Prendendo dunque le mosse da questa identificazione tra *necessità* e *prevedibilità*, Gentile giunge ad appiattire su quest'ultima categoria anche il concetto di *tendenza*. Così, nel nome della lotta contro le vedute messianiche e fataliste, proprie dei profeti disarmati più che degli scienziati del reale, allontana con ripugnanza l'intera concezione oggettivista che percorre la filosofia di Marx. Ad essa il futuro teorico dell'attualismo oppone una sorta di antropocentrismo kantiano: contro Labriola, quindi, che aveva hegelianamente definito il marxismo come un'*autocritica che è nelle cose stesse*, egli ribatte: «nelle cose, nella storia, intesa come qualcosa di esterno e indipendente da noi, non c'è né significato, né legge» giacché «siamo sempre noi, che vediamo una storia con un significato, con una legge secondo la quale pensiamo che si muova». Questo *noi*, approfondisce il Gentile, coincide con la «soggettività che E. Kant *scoprì*», ed «Engels...mostra di non sapere nulla di quella soggettività o umanità della scienza, che equivale, dopo Kant, a quella che comunemente si dice obbiettività»[67]. Si tratta di un punto fondamentale che viene ribadito e chiarito in una lettera al Croce:

> il Labriola ogni momento martella: determinare scientificamente non è imporre alla storia i ragionamenti nostri, e con questi costruire il processo di quella. Egli bada a ripetere mille volte che la nuova teoria non è che l'*autocritica* delle cose stesse, la visione *immanente della realtà*della storia, la teoria *obbiettiva* delle rivoluzioni sociali, e dà sfogo molto spesso a quel suo aborrimento per l'*astrattismo*...ma questo a me pare il lato più debole de' due preziosi saggi del Labriola...Ora, l'interpretazione, o la rivelazione, o la concezione, è prodotto della storia, o di noi che la studiamo e procuriamo di filosofarvi su? [...] Nella storia, nella società, nelle cose, non c'è né significato, né legge; e il significato e la legge è sempre determinazione dello spirito, è sua elaborazione, diciamolo pure, soggettiva; e l'obbiettività si riduce unicamente alla *certezza*dell'osservazione immediata, elevata a cognizione necessaria e universale...le cose, in mezzo alle quali ci muoviamo e intendiamo di muoverci, non sono che i *nostri* concetti di esse cose[68].

Siamo al cospetto di un fenomeno che, in uno studio di alcuni decenni più tardi, György Lukács denuncerà come parte di un più ampio e variegato movimento di reazione culturale alle novità teoriche apportate da Hegel e dal materialismo storico, le quali avevano innescato, sin dal loro primo apparire, un movimento di espansione della Ragione e di ampliamento dei diritti di portata epocale. Procedendo questi due eventi di pari passo, i tentativi di ridurre i secondi sul piano sociale e politico venivano accompagnati da numerosi sforzi per comprimere la prima sul piano culturale e filosofico. Croce e Gentile (e il neoidealismo italiano nel suo complesso) concorrevano ad una tale contrazione, afferma polemicamente Lukács, incoraggiando nella «lotta contro il marxismo...la radicale soggettivizzazione della storia», ovvero, «la radicale eliminazione delle leggi storiche»[69]. Nelle reazioni dei più svariati filosofi nei confronti del marxismo, troviamo quindi molti atteggiamenti comuni ravvisabili in Gentile: tutte le filosofie che «osi[no] proporsi delle mete per il futuro»[70] vengono respinte, «la causalità viene disprezzata»[71], lo sviluppo della filosofia classica tedesca Kant-Fichte-Schelling-Hegel-Marx, viene ripercorso all'indietro riproponendo da un lato la «filosofia kantiana» e dall'altro «un movimento di ritorno a Fichte» con cui contrastare l'affermarsi dell'oggettivismo hegelo-marxista (già Hegel aveva «sempre respinto il soggettivismo kantiano e in particolare la sua negazione della conoscibilità della "cosa in sé"») e promuovere «l'idealismo soggettivo»[72]. Pertanto «Hegel viene ricondotto a Fichte, l'idealismo oggettivo all'idealismo soggettivo»[73], ovvero in questo sedicente hegelismo «la nuova tendenza di Hegel viene erroneamente intesa come un ritorno a Kant e a Fichte»[74], ma nel complesso «il fondamento teorico del neohegelismo rimane kantiano nella sua essenza»[75].

5. Soggettivismo idealista e oggettivismo materialista in Gramsci

Questa *ipoteca kantiana* che grava sul neohegelismo tedesco e su Gentile[76], va detto, risulta presente talvolta anche nei *Quaderni* gramsciani, laddove, ad esempio, lottando contro le incrostazioni del materialismo volgare presenti in alcune correnti del marxismo, le loro pagine giungono ad identificare l'«oggettivo» con l'«umanamente oggettivo», ovvero con l'«universale soggettivo»[77]. Nondimeno, per tutto il resto degli scritti carcerari, Gramsci si mostra strettamente legato ai concetti di *necessità*, *legge tendenziale*, *leggi di necessità storica* e persino di *previsione*. Contro quel Croce celebrato da Gentile che aveva condannato Marx come inventore di un «paragone ellittico» tra un presente reale e un ipotetico futuro ancora da compiersi, Gramsci ricorda che «tutto il linguaggio è una serie di "paragoni ellittici" e che la storia è un paragone implicito tra il passato e il presente (l'attualità storica)», quindi «perché l'ellissi sarebbe illecita se il paragone avviene con un'ipotesi avvenire, mentre sarebbe lecita se il paragone avviene con un fatto passato?»[78]. D'altro canto, l'irrazionalità non risiede nei tentativi di previsione, ma piuttosto nella convinzione secondo cui nulla può essere previsto: «se i fatti sociali sono imprevedibili e lo stesso concetto di previsione è un puro suono, l'irrazionale non può non dominare e ogni organizzazione di uomini è antistoria, è un "pregiudizio"»[79]. Non si tratta allora di negare la legittimità della previsione, essendo questa connessa alla razionalità stessa del reale, bensì di comprendere come essa sia resa via via più problematica dall'aumento delle determinazioni in gioco che alterano la semplicità dell'automatismo tradizionale: «che nella vita economica moderna l'elemento "arbitrario" sia individuale, sia di consorzi, sia dello Stato abbia assunto un'importanza che prima non aveva e abbia profondamente turbato l'automatismo tradizionale è fatto che non giustifica di per sé l'impostazione di nuovi problemi scientifici»; d'altro canto «non è detto che il vecchio "automatismo" sia sparito, esso si verifica solo su scale più grandi di quelle di prima»[80], rendendosi dunque più faticosamente calcolabile e decifrabile. Ma la difficoltà della sua comprensione soggettiva non inficia la sua esistenza oggettiva. Diversamente, la storia non sarebbe altro che un insieme caotico di fatti disconnessi e accidentali.

Il concetto di previsione storica, tuttavia, non deve essere equiparato a quello meccanico delle scienze naturali. Gramsci critica ancora una volta le due unilateralità: per un verso ritiene «necessario impostare esattamente il problema della prevedibilità degli accadimenti storici per essere in grado di criticare esaurientemente la concezione del causalismo meccanico»[81], nonché quelle teorie che pretendono di «"prevedere" l'avvenire con la stessa certezza con cui si prevede che da una ghianda si svilupperà una quercia», trascurando il fatto che «la legge che spiega gli aggregati sociali non è una "legge fisica", intesa nel senso stretto della parola» poiché «nella fisica non si esce dal dominio della quantità altro che per metafora». Per un verso, quindi, presenta il *materialismo storico* (per il quale «la qualità è...strettamente connessa alla quantità e anzi in questa connessione è la sua parte originale e feconda») come fortemente distante da qualunque forma di causalismo meccanico. Per un altro verso, tuttavia, mostra la lontananza che questa teoria assume anche rispetto alle prospettive soggettiviste e idealistiche, in quanto, pur esistendo senz'altro un «qualcosa» che trascende il sensibile, «l'idealismo ipostatizza questo "qualcosa", ne fa un ente a sé, lo spirito, come la religione ne aveva fatto la divinità»[82]. Il *materialismo storico*, in sostanza, non può essere concepito né come un materialismo, né come un idealismo, ma come l'inglobamento unitario di entrambe le istanze: invero «la filosofia della praxis "assorbe" la concezione soggettiva della realtà (l'idealismo) nella teoria delle superstrutture, l'assorbe e lo spiega storicamente [l'idealismo n.d.r.], cioè lo "supera", lo riduce a un suo "momento"». Se tuttavia «la teoria delle superstrutture è la traduzione in termini di storicismo realistico della concezione soggettiva della realtà»[83], le superstrutture stesse, come abbiamo osservato, non esauriscono la realtà, né posseggono una vita autonoma: esse, piuttosto, risultano inestricabilmente connesse alle strutture (nonché, da una parte e dall'altra, agli elementi materiali), assieme alle quali percorrono un tracciato che, nei suoi annodamenti e nelle proprie diramazioni, mostra una specifica (ancorché non unilineare) logica di sviluppo, una razionalità suscettibile di essere

rinvenuta e, sotto certi aspetti generali, prevista.

La genericità a cui la previsione deve attenersi è dovuta al fatto che se «si può prevedere "scientificamente"...la lotta», non si possono prevedere con altrettanta scientificità tutti i gradi e «i momenti concreti di essa», in quanto questi costituiscono «risultati di forze contrastanti in continuo movimento» mai riducibili «a quantità fisse, perché in esse la quantità diventa continuamente qualità»[84]. L'incapacità di prevedere ogni specifico momento di un dato divenire, tuttavia, non elimina la possibilità oggettiva di «prevedere», ovvero «di identificare con esattezza gli elementi fondamentali e permanenti del processo»[85]. Nonostante la difficoltà dovuta al continuo e repentino fenomeno di conversione della *quantità* in *qualità*, oltre all'elevato numero delle determinazioni in gioco, risulta di fondamentale importanza per Gramsci «isolare e studiare delle leggi di regolarità necessarie, cioè delle leggi di tendenza», le quali «sono leggi non in senso naturalistico o del determinismo speculativo, ma in senso "storicistico" in quanto cioè si verifica il "mercato determinato", ossia un ambiente organicamente vivo e connesso nei suoi movimenti di sviluppo»[86]. Comprendiamo allora a questo punto tutta la profondità contenuta nella categoria impiegata da Labriola, e schernita da Gentile, di *previsione morfologica*. Si tratta non già di messianismo, ma di un'adeguata comprensione di quell'attributo *tendenziale* troppo trascurato dalle critiche di matrice idealistica. Dopo aver criticato con asprezza il saggio del Croce (celebrato con entusiasmo da Gentile[87]) in cui veniva messa in discussione la *caduta tendenziale del saggio di profitto*, Gramsci difende così gli elementi di novità apportati dal *Capitale* di Marx:

> La "critica" dell'economia politica parte dal concetto della storicità del "mercato determinato" e del suo "automatismo" mentre gli economisti puri concepiscono questi elementi come "eterni", "naturali"; la critica analizza realisticamente i rapporti delle forze che determinano il mercato, ne approfondisce le contraddizioni, valuta le modificabilità connesse all'apparire di nuovi elementi e al loro rafforzarsi[88].

Non si tratta, spiega l'intellettuale sardo, di una novità limitata al campo dell'economia. Essa mostra consistenti ripercussioni sul piano filosofico e gnoseologico:

> La scoperta del principio logico formale della "legge di tendenza", che porta a definire scientificamente i concetti fondamentali nell'economia di «homo oeconomicus» e di "mercato determinato" non è stata una scoperta di valore anche gnoseologico? Non implica appunto una nuova "immanenza", una nuova concezione della "necessità" e della libertà ecc.[89]?

Ci troviamo dunque di fronte a concetti che, intesi in modo dialettico, al di fuori del causalismo meccanico proprio del materialismo filosofico, costituiscono per Gramsci importanti acquisizioni cognitive. Le categorie di «"regolarità", "legge", "automatismo" nei fatti storici», risultano per l'intellettuale sardo di vitale importanza nello sviluppo della coscienza collettiva, la quale tanto più si corrobora quanto più riesce a «rilevare come nello svolgimento storico si costituiscano delle forze "permanenti", che operano con una certa regolarità e automatismo»[90]. D'altro canto, per Gramsci, «l'automatismo è in contrasto con l'arbitrio, non con la libertà»[91].

Si tratta di un concetto già espresso nello scritto *Il nostro Marx* pubblicato su *Il grido del popolo* il 4 maggio del 1918: in esso vengono fornite delucidazioni intorno al debito che l'intera modernità contrae nei confronti del filosofo di Treviri, giacché «Marx significa», a ben vedere, «ingresso dell'intelligenza nella storia dell'umanità, regno della consapevolezza». Tuttavia, occorre domandarsi, per che cosa sta qui il termine *consapevolezza*? Esso non può che significare comprensione dell'automatismo, coscienza della necessità, illuminazione del suo tracciato; significa che «l'uomo conosce se stesso, sa quanto può valere la sua individuale volontà, e come essa possa essere resa potente in quanto, ubbidendo, disciplinandosi alla necessità, finisce col dominare la necessità stessa, identificandola col proprio fine». Ma giunti a questo punto si ripresenta un nuovo problema: che cosa significa «dominare la necessità stessa»? Il padroneggiamento del necessario può prendere avvio, per Gramsci, soltanto a partire dalla coscienza di esso e dalla conformazione ad esso delle proprie finalità: «la sistemazione della reale causalità storica acquista valore di rivelazione...diventa principio d'ordine per lo sterminato gregge senza pastore». Il filosofo di Treviri introduce dunque, nella processualità reale, una scienza della trasformazione e un «impulso rettilineo verso il fine

massimo, senza scampagnate sui verdi prati della cordiale fratellanza, inteneriti dalle verdi erbette e dalle morbide dichiarazioni di stima e d'amore»; il suo insegnamento costituisce «un momento individuale della ricerca affannosa secolare che l'umanità compie per acquistare coscienza del suo essere e del suo divenire, per cogliere il ritmo misterioso della storia e far dileguare il mistero» in modo da «essere piú forte nel pensare e operare»[92]. La consapevolezza dell'automatismo produce dunque una nuova spinta, più realistica e meno illusoria, verso l'*universale concreto* e la trasformazione in senso razionale dell'esistente; il sapere, la presa di coscienza, l'illuminazione del necessario, portano nuova linfa vitale all'azione, impedendo che questa venga dispersa nelle nebbie di una intenzionalità astratta e vana.

Oltre alla lezione di Marx, nella riflessione gramsciana vediamo agire, direttamente o indirettamente, anche la *Scienza della logica* di Hegel, le cui pagine insegnano in maniera scrupolosa che «la necessità non diventa *libertà* perché sparisca, ma solo perché la sua identità ancora *interna* viene *manifestata*»[93].

L'automatismo che per Gramsci risulta importante acquisire, non costituisce una profezia con cui fomentare un'azione di fatto incapace di pervenire all'obbiettivo[94], bensì il risultato di una attenta disamina sulle articolazioni di cui il presente si compone e sul modo in cui queste risultano scaturite da quelle del passato, un'accurata analisi intorno alle strutture del reale e al funzionamento del loro muoversi:

> Il significato di “tendenziale” pare dover essere pertanto di carattere “storico” reale e non metodologico: il termine appunto serve a indicare questo processo dialettico per cui la spinta molecolare progressiva porta a un risultato tendenzialmente catastrofico nell’insieme sociale, risultato da cui partono altre spinte singole progressive in un processo di continuo superamento che però non può prevedersi infinito, anche se si disgrega in un numero molto grande di fasi intermedie di diversa misura e importanza[95].

La morfologia sociale tende dunque a suscitare forze nel proprio seno che collidono con le strutture in cui si muovono; essa verrà indotta a modellarsi per tentare di attenuare o contenere le collisioni. Ma una tale opera di contenimento non potrà procedere all'infinito. Il moltiplicarsi, per quantità e intensità, degli scontri e delle fasi intermedie, determinerà nel lungo periodo la caduta di quelle strutture, la loro sostituzione con delle nuove. Si tratta del passaggio dallo *Stato-classe* (o coercitivo) allo *Stato-società regolata*, che presuppone anch'esso un ciclo transitorio dai caratteri coercitivi, volto a difendere, con tutti i mezzi di cui si dispone, le conquiste immediatamente conseguite contro gli industriosi tentativi di distruggerle:

> L’elemento Stato-coercizione si può immaginare esaurentesi mano a mano che si affermano elementi sempre più cospicui di società regolata (o Stato etico o società civile). Le espressioni di Stato etico o di società civile verrebbero a significare che quest’«immagine» di Stato senza Stato era presente ai maggiori scienziati della politica e del diritto in quanto si ponevano nel terreno della pura scienza (= pura utopia, in quanto basata sul presupposto che tutti gli uomini sono realmente uguali e quindi ugualmente ragionevoli e morali, cioè passibili di accettare la legge spontaneamente, liberamente e non per coercizione, come imposta da altra classe, come cosa esterna alla coscienza)...Nella dottrina dello Stato-società regolata, da una fase in cui Stato sarà uguale Governo, e Stato si identificherà con società civile, si dovrà passare a una fase di Stato- guardiano notturno, cioè di una organizzazione coercitiva che tutelerà lo sviluppo degli elementi di società regolata in continuo incremento, e pertanto riducente gradatamente i suoi interventi autoritari e coattivi[96].

È vero, in alcuni casi Gramsci, allorché parla di passaggio dal *regno della necessità* al *regno della libertà* sembra dar ragione alle accuse di Gentile prospettando un momento in cui «le contraddizioni spariranno» e «il “pensiero”, le idee non nasceranno più sul terreno delle contraddizioni»[97]. Tuttavia, la stessa dicitura di *società regolata* per identificare il *regno della libertà*, lascia pensare ad una galassia sociale con un ben preciso sistema giuridico, che, pur vedendo superati gli scontri intestini tra le classi e le guerre fra gli stati, si propone di regolamentare la vita collettiva, impedire il risorgere delle vecchie contraddizioni e risolvere lo sviluppo delle nuove. Altrimenti, a che varrebbe un sistema normativo in un mondo in cui non esistono più tracce di contraddizioni reali? Si può allora supporre che parlando di momento in cui «le contraddizioni spariranno», Gramsci si stia riferendo alle principali contraddizioni tra le

classi e tra gli Stati, non già a tutti i tipi di contraddizioni *qua talis*.

Il superamento del sistema capitalistico non significa risoluzione di ogni problema, fine del movimento e della dialettica. Ne possiamo indicare, oggi, un esempio concreto: a partire dalla rivoluzione cubana si è assistito nell'isola ad una progressivo dileguare del conflitto di classe, nonché delle classi stesse. Nondimeno, oltre alla tensione con altri Stati, che ha assunto le più svariate configurazioni, all'interno stesso del territorio nazionale non sono scomparsi i problemi, non sono venute meno tutte le contraddizioni e non è dileguata la dialettica. Rispetto al passato feudale e all'estrema polarizzazione di ricchezza e povertà che lo caratterizzava, la contraddizione di classe non appare più il centro gravitazionale dei problemi e non dilania più il tessuto sociale. D'altro canto, se, da quanto abbiamo osservato, per Gramsci *automatismo* e *libertà* non si escludono, e l'una non sorge dalle ceneri dell'altro ma dalla sua illuminazione, dobbiamo dedurne che il *regno della libertà* non costituisce la fine del *regno della necessità* ma il sorgere di un *regno della necessità* nuovo, in cui il genere umano non risulterà più lacerato in formazioni dominanti e dominate, inclini a generare una lotta reciproca che si ripercuote sulla nascita della coscienza e del sapere, ma apparirà congiunto nella diversità (che si riconosce nell'unità) e tormentato da un altro assetto di problemi, tra i quali, nella fase attuale, possiamo menzionare, con certezza, soltanto quelli di ordine naturale (virus, malattie, alluvioni, terremoti, risorse ambientali, questioni ecologiche), forti della *previsione morfologica* che la natura (con le sue contraddizioni) non verrà elusa dalla nascita di un nuovo sistema, ma accompagnerà sempre l'umanità per l'intera durata della sua storia[98].

Per concludere, anche per quanto concerne i concetti di *legge*, *previsione* e *automatismo*, il marxismo di Gramsci si distanzia tanto dall'oggettivismo meccanico del materialismo volgare, quanto dal soggettivismo a tendenza volontaristica del neoidealismo. Lo sforzo di ricostruire il delicato equilibrio tra le parti (il "giusto rapporto", il "nesso dialettico") costituisce una costante del pensiero gramsciano che accompagna le pagine dei *Quaderni*come un'ombra:

> L'errore in cui si cade spesso nelle analisi storico-politiche consiste nel non saper trovare il giusto rapporto tra ciò che è organico e ciò che è occasionale: si riesce così o ad esporre come immediatamente operanti cause che invece sono operanti mediatamente, o ad affermare che le cause immediate sono le sole cause efficienti; nell'un caso si ha l'eccesso di «economismo» o di dottrinarismo pedantesco, dall'altro l'eccesso di «ideologismo», nell'un caso si sopravalutano le cause meccaniche; nell'altro si esalta l'elemento volontaristico e individuale. (La distinzione tra «movimenti» e fatti organici e movimenti e fatti di «congiuntura» o occasionali deve essere applicata a tutti i tipi di situazione, non solo a quelle in cui si verifica uno svolgimento regressivo o di crisi acuta, ma a quelle in cui si verifica uno svolgimento progressivo o di prosperità e a quelle in cui si verifica una stagnazione delle forze produttive). Il nesso dialettico tra i due ordini di movimento e quindi di ricerca difficilmente viene stabilito esattamente e se l'errore è grave nella storiografia, ancor più grave diventa nell'arte politica, quando si tratta non di ricostruire la storia passata ma di costruire quella presente e avvenire: i proprii desideri e le proprie passioni deteriori e immediate sono la causa dell'errore, in quanto essi sostituiscono l'analisi obbiettiva e imparziale e ciò avviene non come «mezzo» consapevole per stimolare all'azione ma come autoinganno[99].

Se per Gentile, in sintesi, la causalità costituisce di per sé l'aspetto messianico del marxismo che sopprime la dimensione soggettiva, secondo Gramsci al contrario, soltanto liberando l'analisi del reale dai «proprii desideri» e dalle «proprie passioni» soggettive e procedendo ad una comprensione dei funzionamenti oggettivi del divenire storico (tenendo quindi conto del delicato equilibrio «tra ciò che è organico e ciò che è occasionale» tra «cause immediate» e «cause che invece sono operanti mediatamente»), risulta possibile non soltanto «ricostruire la storia passata» ma anche «costruire quella presente e avvenire», evitando di cadere in quelle forme di «autoinganno» alimentate dalle ipostasi del soggetto non meno che dall'economicismo e dai causalismi meccanici. Nell'intento, dunque, di combattere il messianesimo a suo avviso inscritto nell'oggettivismo marxista, Gentile finisce, in ultima istanza, per aprire le porte al messianesimo di un soggettivismo idealista. In tal senso è anche contro il rischio che il messianesimo gentiliano (ovvero la metafisica del soggetto) possa aver presa sui teorici del movimento socialista che Gramsci invita allo studio di Antonio Labriola e sviluppa le proprie riflessioni.

Note

[1]A. Gramsci, *Quaderni del Carcere*, a c. di V. Gerratana, Einaudi, Torino 2001 (d'ora in avanti *Q* seguito dal numero di quaderno e del paragrafo) *8, 235*, p. 1088.

[2]Ivi, *Q 10b, 11*, p. 1234.

[3]Un parere diametralmente opposto hanno espresso figure come Augusto Del Noce (*Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano 1992), Salvatore Natoli (*Giovanni Gentile filosofo europeo*, Bollati Boringhieri, Torino 1989), Corrado Ocone (*Il vero realismo è quello (post)idealistico. Fichte, Gentile, Gramsci e altre suggestioni filosofiche*, Reset, 6-12-2012) e più recentemente Diego Fusaro (*Antonio Gramsci. La passione di essere nel mondo*, Feltrinelli, Milano 2015).

[4]A. Gramsci, *Q 4, 3*, pp. 421-422.

[5]A. Labriola, *Carteggio V. 1899-1904*, a c. di S. Miccolis, Biliopolis, Napoli 2006, p. 340. [6]G. Gentile, *Lettere e Benedetto Croce. Vol I*, Sansoni, Firenze 1972, [69] p. 187.

[7]A. Gramsci, *Q 3, 31*, p. 309.

[8]Ivi, *Q 4, 3*, p. 422.

[9]G. Gentile, *La filosofia di Marx*, Sansoni, Firenze 1974, p. 8.

[10]Lenin, *Karl Marx*, in Id., *Opere complete*, XXI, Editori Riuniti, Roma 1955, p. 70.

[11]G. Gentile, *Lettere e Benedetto Croce. Vol I*, cit., [55] p. 177.

[12]G. Gentile, *La filosofia di Marx*, cit., p. 7.

[13]Ivi, p. 26.

[14]G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, cit., [9] p. 35.

[15]G. Gentile, *Il marxismo di Benedetto Croce*, in Id., *La filosofia di Marx*, cit., p. 298.

[16]G. Gentile, *La filosofia di Marx*, cit. p. 130.

[17]Ivi, p. 161.

[18]Ivi, p. 28.

[19]Ivi, p. 41.

[20]Ivi, p. 131.

[21]Ivi, p. 86.

[22]Ivi, p. 120.

[23]Ivi, p. 148.

[24]Ivi, p. 163.

[25]Gramsci, *Q 4, 16*, p. 437.

[26]Ivi, *Q 4, 14*, p. 436.

[27]Ivi, *Q 4, 38* p., 463.

[28]Ivi, *Q 7, 13*, p. 863.

[29]Ivi, *Q 5, 39*, p. 572.

[30]F. Engels, Lettera a Walther Borgius del 25 Gennaio 1894, in MEW.

[31]A. Gramsci, *Q 4, 15*, p. 436-437.

[32]Ivi, *Q 7, 17*, p. 964.

[33]Ivi, *Q 8, 182*, p. 1051-52.

[34]Ivi, *Q 10b, 8*, p. 1226.

[35]Ivi, *Q 11, 30*, p. 1443.

[36]Ibidem.

[37]Ivi, *Q 4, 38,* p. 461.

[38]Ivi, *Q 13, 18*, p. 1591.

[39]Ivi, *Q 4, 12*, p. 433.

[40]Ibidem.

[41]Ivi, *Q 11, 20*, p. 1420.

[42]Ivi, *Q 4, 37*, p. 454.

[43]Ivi, p. 455.

[44]G. Gentile, *La filosofia di Marx*, cit., p. 163.

[45]A. Gramsci, cit., Q 11, 37, p. 1457.

46K. Marx, *Thesen über Feuerbach*, in K. Marx – F. Engels, *Werke*, B. 3, Dietz Verlag Berlin, 1969, p. 533.

47Gramsci, cit.., Q 4, 37. Non *excusatio non petita*, dunque, ma profonda consapevolezza della divergenza prospettica tra la *filosofia della praxis* e quella dell'*atto puro*. Interessante peraltro notare l'analogia con quanto ne*L'ideologia tedesca*, testo che pur Gramsci non conosceva, avevano scritto Marx ed Engels: «fin dall'inizio lo "spirito" porta in sé la maledizione di essere "infetto" dalla materia, che si presenta qui sotto forma di strati d'aria agitati, di suoni, e insomma di linguaggio». Anche in Marx ed Engels, l'attività dello spirito risulta dunque un *atto impuro*, ovvero infettato sin dal principio dalla materia. Cfr. K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 20.

48A. Gramsci, cit., *Q 4, 25*, p. 444.

49G. Gentile, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Le Lettere, Firenze 2012, p. 22.

50Di questo avviso, parlando chi più chi meno di un'influenza gentiliana sul pensiero gramsciano, sono stati, come abbiamo precedentemente ricordato, S. Natoli, A. Del Noce, A. Tosel, E. Severino, G. Marramao, C. Ocone, D. Fusaro.

51Così D. Fusaro, richiamandosi alla lettura di A. Tosel, in Id., *Antonio Gramsci*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 84.

52Ivi, p. 94.

53A. Gramsci, *Q 4, 3*, p. 422.

54Ivi, *Q 10, 10*, p. 1248.

55A. Gramsci, *Q 11, 13*, p. 1399.

56Ivi, *Q 11, 6*, p. 1370.

57Ivi, *Q 10, 41*, p. 1293-1294.

58Già un secolo addietro il critico inglese William Hazlitt aveva parlato, a tal proposito, di *ignoranza delle personecolte.* Cfr., W. Hazlitt, *L'ignoranza delle persone colte*, Le Meraviglie, Roma 2015.

59A. Gramsci, *Q 11, 13*, p. 1399.

60Ivi, *Q, 8, 200*, p. 1061.

61Ivi, *Q 7, 1*, p. 852.

62Ivi, *Q 8, 200*, p. 1061.

63G. Gentile, *La filosofia di Marx*, cit., p. 155.

64G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, cit., [6], pp. 24-25.

65G. Gentile, *La filosofia di Marx*, cit., p. 39.

66G. Gentile, *Il marxismo di Benedetto Croce*, cit., p. 296.

67G. Gentile, *La filosofia di Marx*, cit., pp. 38-39.

[68]G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, cit., [6], p.

[69]G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959, p. 19.

[70]Ivi, p. 536.

[71]545.

[72]Ivi, pp. 554-55-56.

[73]Ivi, 558.

[74]Ivi, p. 570.

[75]Ivi, p. 571.

[76]Cfr. su ciò M. Berlanda, *Gentile e l'ipoteca Kantiana*, Vita e Pensiero, Milano 2007 e A. Massolo, *Gentile e ladeduzione kantiana*, in A. Massolo, *Logica hegeliana e filosofia contemporanea*, Giunti Marzocco, Firenze 1967.

[77]A. Gramsci, *Q 8, 177*.

[78]Ivi, *Q 7, 42*, p. 891.

[79]Ivi, *Q 13, 1*, p. 1557.

[80]Ivi, *Q 11, 52*, pp. 1478-1479.

[81]A. Gramsci, *Q 11, 15*, p. 1404.

[82]Ivi, *Q 4, 32*, p. 451.

[83]Ivi, *Q 10, 6*, p. 1244.

[84]Ivi, *Q 11, 15*, p. 1403.

[85]Ivi, *Q 15, 50*, p. 1810.

[86]Ivi, *Q 10 II, 9*, p. 1248.

[87]Cfr. ad es. In Ivi, *Q 7, 34*, dove la legge viene definita un «teorema di prima approssimazione» e tutto il taylorismo e fordismo vengono presentati come stratagemmi pratici per scongiurare tale caduta; *Q 10, 33*; *Q 10, 36* in cui si afferma quanto segue: «L'errore del Croce è di varia natura: parte dal presupposto che ogni progresso tecnico determini immediatamente, come tale, una caduta del saggio del profitto, ciò che è erroneo perché la Critica dell'economia politica afferma solo che il progresso tecnico determina un processo di sviluppo contradditorio, uno dei cui aspetti è la caduta tendenziale. Afferma di tener conto di tutte le premesse teoriche dell'economia critica e dimentica la legge del lavoro socialmente necessario. Dimentica del tutto la parte della quistione trattata nel I volume, ciò che gli avrebbe risparmiato tutta questa serie di errori, dimenticanza tanto più grave in quanto egli stesso riconosce che nel III volume la sezione dedicata alla legge della caduta tendenziale è incompiuta, solo abbozzata, ecc.; una ragione perentoria per studiare tutto ciò che altrove lo stesso autore aveva scritto sull'argomento».

[88]Ivi, *Q 11, 52*, p. 1477.

89Ivi, *Q 10, 9*, p. 1248.

90Ivi, *Q 8, 128*, p. 1018-1019.

91Ivi, *Q 10, 8*, p. 1245.

92Gramsci, *Il nostro Marx*, in *Scritti politici* (d'ora in avanti *SP*) *I*, a c. di P. Spriano, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 78-79.

93Hegel, *Wissenschaft der Logik*, in Id., *Werke in zwanzig Bänden* (d'ora in avanti *W* seguito dal numero del volume e dalla pagina) a c. di Eva Moldenhauer e Karl Markus Michel, sulla base dell'edizione del 1832-45, Frankfurt a. M.: Suhrkamp, 1969-1979, *6, 238*, tr. it., *Scienza della Logica*, Laterza, Bari 1974 vol 2, p. 255.

94D'altro canto Gramsci ritiene «inetto in ultima analisi e produttivo di maggior danno che utile in definitiva il metodo politico di forzare arbitrariamente una tesi scientifica per trarne un mito popolare energetico e propulsivo: il metodo potrebbe paragonarsi all'uso degli stupefacenti che creano un istante di esaltazione delle forze fisiche e psichiche ma debilitano permanentemente l'organismo». In A. Gramsci, *Q 9, 63*.

95Gramsci, *Q 10, 36*, p. 1283.

96Ivi, *Q 6, 88*, p. 764.

97Ivi, *Q 4, 45*, p. 471.

98Per quanto riguarda i problemi di ordine sociale, possiamo immaginare il persistere di contraddizioni tra *vecchio* e*nuovo*, tra *dirigenti* e *diretti*, tra *città* e *campagna*, ecc. ma riguardo ad esse la nostra previsione risulterà menoattendibile e precisa, giacché la *natura*, rispetto alla *storia*, risulta molto meno soggetta alle variazioni, e pertanto meno soggette alle variazioni saranno anche le tipologie di problemi ad essa connesse.

99 A. Gramsci, *Q 13, 17*, pp. 1580-1581.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14301-emiliano-alessandroni-quale-marx.html

---

La sinistra liberal-progressista e le sue tre alternative di decesso politico / di Riccardo Paccosi

Premessa: questo post nasce dal desiderio di capire come funziona una certa cosa – in questo caso una cultura politica. Non c'è alcun interesse, da parte mia, a ripetere considerazioni etico-morali rispetto alle quali tutto quello che c'era da dire è ormai stato detto e ri-detto un milione di volte. Nella fattispecie, non m'interessa in alcun modo stabilire, per l'ambito qui analizzato e per le figure sotto menzionate, la vigenza di buona fede o di strumentalità. Mi interessa, semplicemente, comprendere il nodo strategico dal punto di vista del soggetto collettivo preso in esame. Nient'altro

Due giorni fa, **Massimo D'Alema** ha dichiarato che la nuova leadership del PD dovrebbe "avere il coraggio di aprire una riflessione critica su questi anni", che "sarebbe un suicidio per la sinistra convergere in un'ammucchiata con tutti quelli che difendono l'Europa così com'è contro la barbarie sovranista", che il male d'orgine non è il sovranismo bensì "l'egemonia neoliberista". Con queste dichiarazioni, si palesa il bivio che – teoricamente – si profila all'orizzonte della sinistra liberale nel tentare di rilanciarsi.

Indipendentemente dalle reali scelte sul terreno sociale ed economico, infatti, in campo liberal-progressista si stanno profilando due linee incompatibili sul versante della strategia di comunicazione di massa: vi è una linea auto-critica (rappresentata, oltre che da D'Alema, dal candidato alla segreteria **Nicola Zingaretti**) e una linea a varie gradazioni identitaria nonché rivendicante tutto il percorso degli ultimi anni (rappresentata dagli altri due candidati alla segreteria, **Maurizio Martina** e **Roberto Giachetti**).

Poi, ci sarebbe il caso di **Carlo Calenda** che però risulta fuori dalla presente classificazione a causa del livello intellettuale del protagonista, davvero al di sotto d'una media che sarebbe già molto bassa di suo: parliamo di un personaggio, infatti, che enuncia l'anti-sovranismo come base della propria piattaforma politica per poi, subito dopo, aggiungere che lo stato-nazione deve riassumere centralità.

Comunque vada il congresso del PD e comunque vadano le sorti dei partitini alla sua sinistra, ritengo pressoché ineluttabile che vinca la seconda posizione, cioè quella indisposta a qualsivoglia autocritica e pienamente rivendicazionista rispetto alla linea politica che ha portato il PD dal 39 al 17%. I motivi che rendono quest'ipotesi ineluttabile sono tre:

a) la sinistra riformista vive, dalla fine degli anni '70, in una condizione di subordinazione ideologica, di dipendenza strategica e, pertanto, di sudditanza politica, rispetto alle aree liberali che compongono la classe dirigente dei vari apparati dello Stato e delle grandi imprese; nella presente situazione di debolezza dei partiti di sinistra, in poche parole, più che mai è e sarà il quotidiano Repubblica a dettare la linea; come stiamo vedendo quotidianamente, tutti i fattori di criticità del pensiero liberal-progressista, vengono dal quotidiano di Scalfari rilanciati ed estremizzati: la linea deregolazionista sui flussi migratori, la sottomissione agli indirizzi economici della Commissione Europea, la pedissequità assoluta nei confronti degli indirizzi militari Nato-statunintesi, il primato dei diritti civili sui diritti sociali, il razzismo di classe verso l'elettorato dei partiti avversari e, dunque, verso i ceti disagiati e poveri;

b) anche se D'Alema e Zingaretti fossero in completa buona fede nell'enunciare una volontà di rottura con la dottrina neoliberista, all'atto pratico subordinerebbero sempre e comunque questa volontà alla necessità di unità a sinistra; questo aspetto di considerare il concetto di sinistra prioritario rispetto alla reale alternativa al neoliberismo, è molto radicato anche presso l'opinione pubblica progressista e rende ineffettuale e velleitario in partenza qualsivoglia discorso di alternativa sistemica possa emergere in quell'area; detta brutalmente, se davvero si volesse un'alternativa al neoliberismo, bisognerebbe creare una coalizione politica all'interno della quale i neoliberisti non siano presenti; questa coalizione, evidentemente, da trent'anni almeno non può più essere la sinistra;

c) infine, non va sottovalutata la trasformazione culturale avvenuta nella base della sinistra riformista, ovvero i cambiamenti profondi intercorsi presso gli iscritti PD e presso i lettori abituali di Repubblica; stiamo parlando di persone che, diciassette anni fa, erano in piazza con cartelli recanti la scritta "giù le mani dall'articolo 18" e che, in questa fase, hanno invece applaudito sentitamente governi che l'articolo 18 l'hanno soppresso in via definitiva; la trasformazione valoriale di questo ceto borghese e perlopiù benestante che costituisce, oggi, lo zoccolo duro di consenso alla sinistra riformista, è peraltro ravvisabile nel disprezzo e nel risentimento espressi verso operai e disoccupati, nell'innumerabile mole di dichiarazioni via twitter o facebook contro il suffragio universale.

In breve, per tutte le ragioni sopra indicate, la "vera" linea politica della sinistra liberale – quella che, comunque vada, risulterà sul lungo termine egemone – non è detenuta affatto dal

PD bensì dalla formazione estremista +Europa di **Emma Bonino**: abbattimento dell'economia pubblica e di ogni forma residuale di welfare, distruzione della sovranità costituzionale e di ogni forma di controllo sulle scelte economiche da parte degli organismi elettivi, completo asservimento militare agli Stati Uniti, deregulation iper-liberista dei flussi migratori.

Il problema è che con questa linea politica, ritenuta "quella giusta" dalla maggioranza dell'opinione pubblica progressista, la sinistra rischia di scendere sotto il 10%. Posto, dunque, che un cambio reale di linea in senso neo-socialista non è soggettivamente né oggettivamente possibile per i liberali, si profilano per loro tre ipotesi che corrispondono altresì a tre possibili forme di decesso politico, ovvero a tre modi diversi di concludere ingloriosamente la propria vicenda storica:

a) rivendicare ciò che si ritiene "giusto" fino all'autodistruzione elettorale; i precedenti, in questo senso, non mancano: Pasok, PSF e, in parte, anche SPD;

b) puntare all'ammucchiata "anti-sovranista", ovvero allearsi con Forza Italia;

c) far nascere un nuovo partito-azienda, recante elementi di marketing all'insegna del "nuovo" e della "anti-politica", in grado d'intercettare elettoralmente parte dell'elettorato populista, come En Marche di Emmanuel Macron.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14302-riccardo-paccosi-la-sinistra-liberal-progressista-e-le-sue-tre-alternative-di-decesso-politico.html

---

eticaeconomia
menabò
fondato da Luciano Barca

Tecnologie digitali, potere economico e democrazia / di Maurizio Franzini

Questo testo si basa sull'intervento tenuto alla Camera dei Deputati il 18 gennaio 2019 nel seminario "Democrazia digitale" in ricordo di Stefano Gorelli

Per preparare questo mio breve intervento ho dovuto fare ricorso a un piccolo trucco con me stesso. Non riuscivo a preparare un discorso in memoria di Stefano Gorelli, non riuscivo a parlare per lui invece che con lui. E allora ho immaginato che, come è successo altre volte per altri temi, Stefano mi avesse chiesto di pensare se valesse la pena di organizzare un convegno sul tema delle tecnologie digitali, del potere economico e della democrazia. Ecco quello che avrei potuto dirgli.

Quando si parla delle tecnologie digitali le questioni di rilevanza economica e sociale che vengono alla mente sono molte. Più frequentemente ci si concentra sul probabile impatto che esse avranno sul lavoro, e specialmente sul rischio della fine del lavoro umano. Si tratta, ovviamente, di un tema rilevante. Però io partirei dalle conseguenze che le disuguaglianze, anche alterando le forme e la forza del potere economico, possono avere sul funzionamento della democrazia.

Gli effetti delle tecnologie digitali a cui penso sono essenzialmente due e tra di esse, come

cercherò di dire, può instaurarsi un circolo vizioso assai maligno per la democrazia.

Il primo effetto è quello sulle disuguaglianze economiche. In genere quando si parla di disuguaglianze economiche in relazione alle nuove tecnologie si pensa alle disuguaglianze tra lavoratori, tra coloro che sanno dominare quelle tecnologie e coloro che, invece, ne vengono dominati e sono a rischio elevato di essere espulsi dal processo produttivo. Io farei riferimento, invece, alle disuguaglianze determinate dagli straordinari e rapidissimi arricchimenti dei "proprietari" di quelle tecnologie, ed in particolare di coloro che gestiscono piattaforme che raggiungono un numero sterminato di utilizzatori. Un aspetto spesso sottovalutato delle piattaforme è che esse consentono, con il concorso del perverso funzionamento di altre istituzioni e in particolare dei mercati di Borsa, l'accumulazione di stratosferiche ricchezze in tempi brevissimi. Per citare un solo esempio: Jeff Bezos, con Amazon, ha accumulato in pochi anni una ricchezza superiore ai 130 miliardi di dollari.

Ciò accade grazie alla facilità con cui si possono conquistare quote rilevanti nei mercati in cui si opera, finendo per agire da da veri monopolisti. E tale facilità deriva dalle caratteristiche di quelle tecnologie, in particolare dai cosiddetti effetti network per i quali ogni nuovo 'connesso' può in realtà connettersi con tutti coloro che sono già presenti nel network e la conseguenza è che conviene connettersi a network già esistenti piuttosto che a un nuovo network gestito da un ipotetico concorrente. Con il crescere degli utenti cresce anche la massa di dati ai quali si ha accesso e questo alimenta la concentrazione della ricchezza visto che i dati conferiscono reddito attraverso numerosi canali, in primo luogo, ma non soltanto, quello della pubblicità "profilata", venduta a condizioni estremamente convenienti.

Questo potere economico sui mercati si trasforma in potere nei processi politici attraverso molteplici canali, tutti sensibili alla forza della ricchezza e, appunto, del potere economico. La 'unequal voice' (come è stata chiamata da K. Lehman Schlozman et al., *Unequal and Unrepresented,* Princeton University Press, 2018) consente ai super ricchi di esercitare un'influenza sulle decisioni politiche che passa anzitutto, ma non soltanto, attraverso il canale elettorale. Il voto democratico risente delle risorse di cui dispongono i candidati. E questo è ben noto. Ma anche le decisioni politiche possono essere direttamente influenzate dalla più forte 'voice' di chi dispone di redditi e ricchezze spesso stratosferiche. Diversi studi condotti negli Stati Uniti (in particolare da L.Bartels e M. Gilens) documentano la forza di questa influenza. E, d'altro canto, indagini presso i membri del parlamento sull'efficacia della azioni di lobbying confermano che tali azioni possono avere effetti deboli o forti, ma di certo hanno effetti (A.C. Grayling , *democracy and its Critics,* Oneworld Press, 2017). Il budget destinato al lobbying dai giganti della rete è di dimensioni impressionanti e di certo non è senza effetti.

Al di là egli esiti elettorali, tutto questo espone la democrazia alla forza del potere economico che di certo non è stato 'inventato' dalle tecnologie digitali ma che esse contribuiscono a rafforzare.

Vengo ora al secondo aspetto rilevante per comprendere l'impatto delle Tecnologie digitali sulla democrazia. Si tratta del fatto che quelle tecnologie rendono estremamente più facile non soltanto persuadere ma anche manipolare. La manipolazione, come è stato sostenuto (J. S. Fishkin, *Manipulation and Democratic Theory,* 2011) consiste nell'indurre a tenere comportamenti e a compiere scelte che mai verrebbero compiute in presenza di un consapevole processo di formazione delle proprie decisioni.

Non si tratta di una novità assoluta. La pubblicità persuasiva e forse anche manipolativa, in ambito economico e non solo, esiste da tempo immemorabile. Ma oggi le possibilità di 'condizionare' il consumatore e – cosa che qui più interessa – l'elettore, sono enormemente maggiori. Ciò avviene per vari motivi. Tra di essi vi è la migliore conoscenza delle debolezze cognitive di individui supposti razionali che gli studi comportamentali hanno portato alla luce e che possono essere abilmente sfruttate per ottenere vantaggi privati. Ma ciò avviene anche perché con le nuove tecnologie la massa di dati che è possibile raccogliere e sfruttare (nella logica per certi aspetti perversa della profilazione) è enormemente maggiore e, soprattutto,

perché il costo di fare tutto ciò è estremamente contenuto. Questo secondo aspetto mi pare spesso sottovalutato. Se i costi della manipolazione (che includono in primo luogo i costi, oggi nulli, dell'acquisizione dei dati) fossero elevati, la convenienza di queste pratiche manipolative potrebbe risultarne fortemente ridimensionata. E così il pericolo, paventato di recente da Harari (*21 Lessons for the 21st Century,* Vintage2018), che stiamo per avviarci verso un'epoca in cui sarà pratica diffusa 'hackerare' non i computer ma gli stessi esseri umani.

Il consumatore 'persuadibile' e 'manipolabile' mina alle radici l'analisi tradizionale del funzionamento dei mercati e affonda senza possibilità di riscatto idee che hanno condizionato le politiche, l'ideologia e la storia: la sovranità del consumatore nei mercati, la mano invisibile per cui senza che nessuno lo voglia nei mercati si realizzano le situazioni migliori per tutti, e così via. E ciò avviene, aspetto non secondario, nel rispetto della condizione considerata essenziale per parlare di libertà *tout court*, l'apparente libertà di scelta. Ma la libertà di scelta del consumatore manipolato meriterebbe un altro nome. E così la democrazia elettorale quando l'elettore è manipolato.

Anche in questo caso non siamo di fronte a un fenomeno nuovo. Platone parlava del rischio che il demos restasse vittima di emozioni che portavano le masse alla follia e che avrebbero potuto essere suscitate da abili demagoghi.

E la morte misteriosa di E. A. Poe ci ricorda che nell'800 era in voga il *cooping*, cioè la pratica di annichilire con alcool e droghe un elettore, spingendolo poi, ormai asservito, nella cabina elettorale, talvolta riuscendo anche – in un epoca di controlli poco efficaci – a fargli esprimere più di un voto. Si sospetta che Poe sia rimasto vittima di un tentativo di questo tipo e che così possa spiegarsi la sua morte misteriosa.

La capacità persuasiva e manipolativa delle tecnologie digitali alimentate dai big data è lontana anni luce, in tema di raffinatezza, da quelle pratiche violente. Ad esse è, però, legata da un filo sottile ma visibile.

Come ho accennato tutto ciò è possibile anche (non soltanto) grazie al fatto che i dati non costano. E proprio questa gratuità concorre in modo decisivo a determinare entrambi i fenomeni di cui si è detto e che possono pericolosamente sommarsi e rafforzarsi.

I dati gratuiti favoriscono la concentrazione dei redditi e della ricchezza; d'altro canto essi rendono più conveniente la manipolazione dei consumatori e degli elettori. La democrazia soffre della 'unequal voice' per il primo effetto e della distorsione nelle preferenze per il secondo. I due effetti si sommano e, in qualche misura, si alimentano.

Se le cose stanno, almeno in parte, così non sarà la sostituzione della democrazia rappresentativa con quella diretta a risolvere il problema. Semmai, la democrazia deliberativa – che favorisce la formazione riflessiva e informata delle preferenze – ha qualche chance in più. Uno degli argomenti contrari a questa forma di democrazia è che essa costa. Ma è un errore pensare che altre soluzioni non abbiano costi. Quelli della democrazia diretta possono essere ben maggiori, se quanto precede ha fondamento.

Soprattutto, appare indispensabile intervenire sulla causa principale di tutto ciò. E cioè la gratuità dei dati. Il problema con i dati non sta (o non sta soltanto) nella violazione della privacy, che attrae tanta attenzione. Questo 'costo' privato è certamente rilevante. Ma l'accesso gratuito ai dati può causare, e sta causando, costi immensi all'economia e alla democrazia. E forse si può giungere a pensare che l'accesso gratuito alla rete – la chiave per acquisire dati e magnificare gli effetti network – rischi di essere quello che la costruzione dei moai, le enormi statue votive, fu per l'isola di Pasqua. Per trasportare quelle statue, gli abitanti dell'isola avevano necessità di scivoli e per costruirli distrussero le loro foreste. E così fu segnato il destino dell'isola. Un esempio emblematico di collasso inconsapevole di una civiltà, come ha ben spiegato Jared Diamond. Oggi per accedere gratuitamente alla rete si rischia di favorire inconsapevolmente un potere economico enorme che può avere sulla democrazia un effetto non diverso da quello che la deforestazione ebbe sulla civiltà di Rapa Nui, come si

chiamava l'isola di Pasqua. Se gli alberi avessero avuto un costo forse questo non sarebbe accaduto. E oggi, se i dati avessero un costo, la democrazia potrebbe sentirsi meno minacciata.

Ecco, ho finito. Mi pare che siano tante le cose importanti su cui riflettere, caro Stefano. Non sarà facile perdonarti per averci lasciati da soli a farlo.

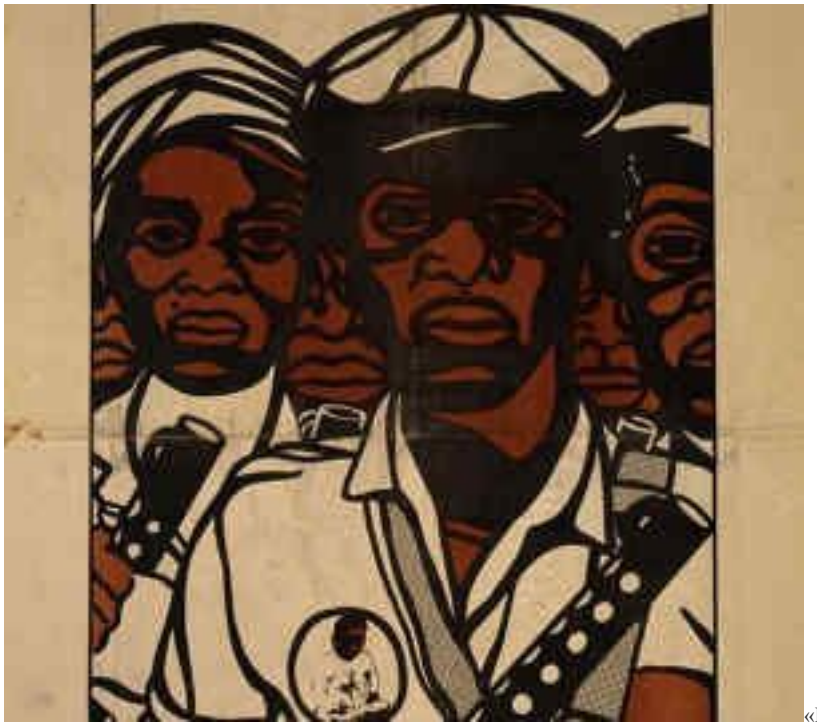
via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14303-maurizio-franzini-tecnologie-digitali-potere-economico-e-democrazia.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

La rivoluzione nella nostra vita / di Matteo Montaguti

Emiliana Armano e Raffaele Sciortino (a cura di), *Revolution in our lifetime. Conversazione con Loren Goldner sul lungo Sessantotto*, Colibrì 2018, pp. 112, € 14,00.



«Il problema per me è sempre stato quello di usare la scrittura come arma»

Loren Goldner

Nel cinquantesimo anniversario del Sessantotto, caduto nell'anno appena passato, sono state numerose le pubblicazioni, accademiche e non, che ne hanno tentato un bilancio, perlopiù di tipo storiografico, memorialistico o sociologico, oppure di basso taglio giornalistico. Ben poche, invece, quelle che hanno provato a farne un bilancio politico nitido, di lungo corso e soprattutto di parte. Tra queste va sicuramente segnalato, anche rispetto alla ricorrenza del mezzo secolo

che ci separa dalla rivolta operaia del 1969, *Revolution in our lifetime. Conversazione con Loren Goldner sul lungo Sessantotto*, curata da Emiliana Armano e Raffaele Sciortino per i tipi di Edizioni Colibrì.

Loren Goldner, settantenne militante marxista e atipico intellettuale statunitense, è una figura poco conosciuta in Italia ma di spessore internazionale: ha al suo attivo un'infaticabile attività teorica e di pubblicista, con numerosi saggi di critica dell'economia politica, filosofici, letterari (alcuni dei quali tradotti anche in italiano, come *L'avanguardia della regressione. Pensiero dialettico e parodie post-moderne nell'era del capitale fittizio*e, in concomitanza con la crisi dei subprime in America, il volume *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, entrambi delle edizioni PonSinMor) e conduce da diversi decenni un recupero critico della storia di classe e una rigorosa analisi sulle trasformazioni del capitale, in particolare per quanto riguarda la sua finanziarizzazione, rileggendo la nozione marxiana di "capitale fittizio" alla luce della lunga crisi del dollaro iniziata dopo la rottura degli accordi di Bretton Woods.

Il volume curato da Armano e Sciortino è un denso ma agile strumento utile per la difficile operazione di definire un punto di vista militante e un metodo di pensiero autonomo che sappiano confrontarsi, oggi, con i tempi, le espressioni e le forme globali della lotta di classe – e quindi di un agire politico di parte – senza cedere alla rassegnazione dello sguardo contingente, alla vana nostalgia per il passato («la nostalgia non è un'emozione da marxisti […] cerchiamo di guardare al futuro a partire da una valutazione lucida e realistica del presente», p.72), alle facili narrazioni egemoni e alle difficili impasse della propria fase.

Lo fa ripercorrendo un'esperienza soggettiva – ma anche collettiva – che non ha mai smesso, con coerenza e determinazione, di «rielaborare la teoria comunista come chiave interpretativa per leggere il presente» (p. 11), anche a costo di scontare la propria irriducibile risolutezza in solitudine politica e marginalità culturale, destino comune a ogni pensiero di rottura. Proprio perché è così difficile sciogliere la forma di vita dall'analisi radicale e dalla prassi politica di Loren Goldner, per tutto il volume la testimonianza autobiografica, la storia militante e il saggio si intrecciano ibridandosi in un discorso sfaccettato e solo apparentemente disomogeneo, diviso in quattro conversazioni *(Marx a Berkeley nel '68; Il lungo Sessantotto in prospettiva storica: un assalto al cielo; Per allargare lo sguardo: Asia oggi e ieri; Ritorno alla teoria e prospettive)* accomunate dal seguire «sul filo del tempo» i tortuosi movimenti autonomi dei subalterni nel loro processo di costituzione in classe, precedute da una preziosa introduzione degli autori e da una lettera dove si ripercorre in sommi capi la biografia dell'intervistato.

Nella prima conversazione Loren Goldner, originario di una famiglia proletaria della Bay Area, ripercorre il processo di politicizzazione e soggettivazione di un giovane studente-lavoratore nel contesto degli anni Sessanta americani, caratterizzati dall'ascesa di un movimento eterogeno e dalle diverse componenti di classe, black, di genere, controculturali e generazionali, a partire da uno degli epicentri più importanti della contestazione studentesca, l'Università di Berkeley. È qui che incontra, dopo l'apprendistato nelle manifestazioni per i diritti dei neri e contro la guerra in Vietnam, Marx e la militanza dentro alcuni gruppi radicali della New Left, un impegno politico che si caratterizzerà – a dispetto delle pose maoiste e terzomondiste, o delle derive liberal e hippie diffuse del movimento – per un'eclettica ricerca della teoria marxista rivoluzionaria europea, attraverso un'originale commistione di influenze luxemburghiane, trotskiste e bordighiste, di critica antistalinista e suggestioni consiliariste. Qualche decennio prima, negli anni Quaranta, un mix in qualche modo analogo del milieu eretico trotzkista con la classe operaia black aveva generato, sempre negli Stati Uniti, la Johnson-Forest Tendency (CLR James, Raya Dunajevskaya, Grace Lee Boggs, Martin Glaberman) e le successive esperienze proto-operaiste di Detroit (Corrispondance e Facing Reality), da cui negli anni Cinquanta per il tramite del francese Socialisme ou Barbarie il cremonese Danilo Montaldi sarebbe stato influenzato, e a sua volta avrebbe influenzato le conricerche di Romano Alquati durante l'esperienza dei «Quaderni Rossi».

Goldner, che all'inizio degli anni Settanta abbandona i gruppi della New Left rimanendo però militante indipendente attivo nelle più diverse lotte, esplicita fin da subito una critica agli afflati

controculturali, edonistici e di liberazione individuale del movimento statunitense, finiti poi per essere sussunti – una volta disgiunti da una critica sistemica complessiva e da una prospettiva di superamento del capitalismo con al centro il concetto di classe – dalla controrivoluzione neoliberista e dall'ideologia del postmoderno, e appare lucido nel vedere la distanza siderale tra i partitini della Nuova Sinistra e le manifestazioni di autonomia – al tempo sempre più radicale e in ascesa – della classe operaia, in particolare di quella composizione egemonizzata dall'operaio-massa dequalificato e – negli Stati Uniti – razzializzato che vedrà nel 1973 il suo apice di conflittualità internazionale.

Nella seconda conversazione, in cui viene esplicitato il perché Loren Goldner possa essere collocato oltre l'ambito ristretto e settario delle sinistre comuniste, vengono appunto approfonditi i motivi della dimensione globale e i limiti intrinseci del "lungo Sessantotto", considerato al contempo un processo di ampio e lungo respiro preparatosi negli anni Sessanta ed esploso poi per tutti gli anni Settanta e una parentesi rispetto ai cicli lotte-ristrutturazione precedenti e al più lungo periodo di sviluppo del capitalismo. Una parentesi che ha caratterizzato la seconda metà del Novecento come un punto nodale e un vero spartiacque, le cui radici soggettive affondano nelle potenzialità di rottura dell'iniziativa autonoma di una precisa composizione di classe, e

> nella ripresa generalizzata, ancorché breve, dell'"utopia concreta", quella faccia nascosta del triste mondo della misurabilità cui la vita quotidiana nel capitalismo è sottoposta, utopia scomparsa dagli anni Venti in poi. [...] La classe operaia francese con il più lungo sciopero generale della storia, il lungo Sessantotto in Italia, le lotte a gatto selvaggio nell'industria britannica che costrinsero un'inchiesta parlamentare a parlare di "malattia britannica", i successi del movimento operaio clandestino nella Spagna di Franco, la perdita di controllo da parte del management nelle fabbriche fin dentro gli Stati Uniti: ecco i tanti momenti di rottura in cui le persone, in massa, videro, seppur per poco, la possibilità di un altro tipo di vita prodotta dalla loro stessa autoattivazione (pp. 60-61).

Dalla narrazione emergono le impasse di quest'ultima offensiva autonoma proletaria, «rivolta su scala mondiale contro il sistema della catena di montaggio in fabbrica» (p. 61), e l'inadeguatezza delle teorie autogestionarie del «controllo operaio», concretizzatasi nel mancato passaggio politico «dalla critica pratica della produzione, e circolazione, immediata a quella della riproduzione sociale complessiva» (p. 12), ovvero dalla mancata – e forse oggettivamente indeterminabile in quel frangente – fuoriuscita dei rapporti di potere operaio accumulati in fabbrica nel potere operaio – politico, ma non solo – dentro e sulla società intera: il vero enigma che il lungo Sessantotto ha posto e continua a porre oggi. Proprio qua si nota come il punto di vista di Goldner prenda le mosse nel porre soggettivamente la potenza della classe prima del potere del capitale: prima le lotte, poi lo sviluppo capitalistico, prima il movimento conflittuale degli operai, poi la ristrutturazione del modello di accumulazione e comando capitalista. Un posizionamento che ricalca quel pensiero della rottura elaborato dall'operaismo italiano, non a caso, proprio durante gli anni Sessanta e Settanta.

Nella terza conversazione, sul filo della ristrutturazione capitalista globalizzata in risposta al ciclo di lotte del lungo Sessantotto, la narrazione di Loren Goldner passa ad analizzare il ruolo dell'Asia orientale quale contemporanea fabbrica globale ed epicentro di una rinnovata conflittualità operaia di massa, attraverso le sue esperienze militanti tra anni Novanta e anni Duemila in Corea del Sud, Giappone e Cina. L'analisi ha il pregio di mantenere come suo soggetto le espressioni e le tendenze di autonomia di classe manifestatesi nelle lotte dei lavoratori dei diversi paesi, senza disgiungerle dall'analisi del contesto storico e del rapporto sociale di capitale determinati per ognuna. Emerge uno scenario dove, a fronte di ogni equivoco e nostalgia per alcune similarità tecniche, emerge chiaramente come la dinamica della composizione di classe asiatica non possa essere assimilabile al percorso dell'operaio-massa occidentale e fordista degli anni Sessanta e Settanta, per via delle nuove forme flessibili di accumulazione, del contesto di crisi capitalistica mondiale e del "recupero accelerato del ritardo" in cui va collocata: «le classi lavoratrici europee e americane sono venute su e poi sono declinate in un lasso di tempo ampio, oltre cento anni di sviluppo capitalistico caratterizzato da effervescenza sociale, scioperi e sindacalizzazione di massa. Lo sviluppo

asiatico si è concentrato tutto in pochi decenni» (p. 80). Appare interessante soprattutto per quanto riguarda il gigante cinese, ultima potenza mondiale ancora governata saldamente da un Partito comunista che, almeno formalmente, dice di rifarsi al marxismo ma teme sopra ogni altra cosa una rivoluzione operaia. Nell'ultimo decennio la Cina, a dispetto di ogni ipotesi di "società armoniosa", ha visto crescere esponenzialmente scioperi, scontri e lotte radicali dei lavoratori dei suoi immensi stabilimenti produttivi, e «contenere questo crescente attivismo operaio e più in generale popolare è la massima priorità dell'élite del Partito comunista cinese» (p. 79.), in particolar modo «dopo la crisi di piazza Tien An Men del 1989 […] il tacito contratto tra il Pcc e la popolazione è stato: noi provvediamo a creare standard di vita crescenti e voi vi tenete lontani dalla politica» (p. 83). Goldner è capace così – discostandosi in modo anche brusco dall'approccio di Arrighi e Silver – di delineare alcune profonde contraddizioni e tendenze esplosive dello sviluppo e della proiezione geopolitica cinese, soprattutto successive la grande crisi del 2008 e a fronte della decadenza non solo statunitense, ma della stessa capacità di valorizzazione e riproduzione sociale del capitalismo contemporaneo.

Proprio questo punto viene inserito nella quarta e ultima conversazione, in cui si tirano le fila della periodizzazione di lungo periodo dello sviluppo – e decadenza – capitalista rielaborata da Goldner attraverso anche la centralità della categoria di capitale fittizio, e si provano a tracciare prospettive e linee di tendenza delle forme del conflitto e della ricomposizione di classe da un punto di vista globale e non eurocentrico, anche in vista dei segni sempre meno aleatori, a distanza di un decennio dalla crisi del 2008, dell'approssimarsi di una tempesta finanziaria peggiore di quella provocata dall'esplosione della bolla dei subprime, che ha già portato una volta l'economia mondiale sull'orlo del collasso e i cui effetti sociali, politici, geopolitici e ambientali sono sotto gli occhi di tutti.

Basti pensare, infatti, che nel 2018 si è stimato vi fossero 1,64 quadrilioni (milioni di miliardi) di dollari investiti in derivati, un oceano magmatico di capitale fittizio, titoli speculativi e liquidità tossica quiescente – solo nelle banche tedesche ve ne sarebbero più di 54.700 miliardi – pronto a eruttare. Una bomba a orologeria di debito privato e pubblico, il cui costo di gestione sta diventando insostenibile per gli apprendisti stregoni della borghesia, e di cui di recente si sono segnalate preoccupanti avvisaglie di scosse sui mercati finanziari mondiali. Per esorcizzare la paura di vedere il mondo precipitare in un secondo e più devastante 2008 si è preferito «così continuare ad alimentare all'infinito la piramide del debito attraverso le banche centrali, il sistema finanziario e il credito al consumo. In questo consiste il Quantitative Easing praticato dalla Federal Reserve, dalla Banca Centrale Europea e dalla Banca del Giappone dopo il crollo del 2008; il che ha permesso di guadagnare tempo e allontanare il collasso, al prezzo però di una crescita reale anemica» (p.93), ma non di evitare che le contraddizioni di un capitalismo in crisi di valorizzazione e sorretto da uno schema Ponzi di capitale fittizio vengano, prima o poi, al pettine. Occorre tenersi lucidamente pronti a questa possibilità e agli effetti sulla composizione di classe che essa può dischiudere, sembra suggerire Goldner, senza «essere eccessivamente pessimisti sulla situazione attuale», e senza «nulla da rimpiangere nella scomparsa della socialdemocrazia, dello stalinismo, del terzomondismo e dello statalismo welfarista, false utopie che hanno nascosto la cruda realtà del capitalismo» (pp. 95-96). Insomma, mai come oggi, in una fase di accelerazione dei processi di frammentazione di classe in corso e al contempo di ripresa di una conflittualità di certo confusa e spuria ma sempre più di massa e radicale, appare necessario ritornare criticamente alla sconfitta dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta per bilanciarne la portata e distillarne gli strumenti per superarla, in vista di un domani che rimane ancora tutto da scrivere.

«Sono ovviamente passati cinquant'anni da allora. E può sembrare assurdo leggerlo come l'apertura di una fase nuova della lotta di classe. Ma effettivamente in tutti i paesi toccati dal Sessantotto nulla è stato più come prima, la crisi che si è aperta allora non è mai finita» (p.63).

Il "lungo Sessantotto", quindi, non solo come crisi – e quindi trasformazione – irreversibile dei modelli di accumulazione vigenti nei contesti a capitalismo avanzato e crisi non riformabile della continuità storica del movimento operaio, ma anche come crisi irrisolta dei processi di soggettivazione e controsoggettivazione all'altezza del passaggio alla piena sussunzione reale;

un processo-evento che ha rappresentato contemporaneamente chiusura e anticipazione di una determinata fase storica, che tuttora interroga i nodi aperti e contraddizioni vive del nostro presente.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/14307-matteo-montaguti-la-rivoluzione-nella-nostra-vita.html

---

Rete dei Comunisti

Lo Stato Italiano molla il Mezzogiorno / di Biagio Borretti e Italo Nobile

Il 15 febbraio – a Roma – in occasione della probabile approvazione, da parte del Consiglio dei Ministri, del Decreto sull'*Autonomia Differenziata*, è stato convocato un presidio di lotta a Montecitorio per protestare contro questo dispositivo normativo che accentuerà gli squilibri territoriali del nostro paese, aumenterà il divario Nord/Sud, le disuguaglianze sociali ed il complesso degli strumenti deregolamentazione dell'unità politica e materiale dei settori popolari.

Si pone, quindi, di nuovo, la necessità di una ripresa della discussione su una nuova "*Questione/Contraddizione Meridionale/Mediterranea*" che sappia descrivere le attuali dinamiche del corso della crisi e delle conseguenti trasformazioni che stanno configurando la nuova mappa del comando economico e sociale del paese dentro le convulsioni che l'Azienda/Italia vive nel gorgo della competizione internazionale.

Ripubblichiamo – per favorire il dibattito dei compagni e degli attivisti – una scheda, redatta da Biagio Borretti ed Italo Nobile, su un libro che ha segnato la qualità del dibattito sul Sud e sulle trasformazioni della forma/stato nel Mezzogiorno d'Italia.

Nei prossimi giorni daremo conto di altri contributi che stanno giungendo al nostro sito[La redazione del sito della Rete dei Comunisti].

* * * *

Il lavoro di Ferrari Bravo, di cui di seguito si offre una scheda sintetica, è per molti versi superato dalle modifiche profonde che si sono susseguite sul piano materiale, della formazione economico-sociale negli ultimi decenni e, di conseguenza, anche nel campo del politico. L'analisi della forma-stato, di una particolare forma-stato, storicamente e socialmente determinata, risulta oggi, a tratti, addirittura "incomprensibile", tali sono stati i cambiamenti, anche sul piano istituzionale.

L'importanza del lavoro di studio dell'Autore risiede, tuttavia, non soltanto nel metodo applicato, nella profondità e densità dell'analisi, nelle indicazioni puntuali su un preciso arco storico e sulle principali determinanti della dinamica "unitaria" che lega lo sviluppo ed il sottosviluppo dell'economia settentrionale e meridionale, ma anche sulla capacità di restituirci l'attualità di una teoria ed analisi integrata della complessità di fenomeni di sviluppo e sottosviluppo, visti non come poli contrapposti e frizionanti, ma addirittura come

complementari, l'uno (il sottosviluppo) servente l'altro.

Un'analisi, quella dell'Autore, che peraltro fornisce anche spunti interessanti per "immunizzarci" da letture troppo semplicistiche, di recente ritorno in voga, sulla natura esclusivamente neocolonialistica dell'unificazione italiana, letta solo nell'ottica di un continuo saccheggio del Sud ad opera del Nord.

L'A. sin da subito si pone il seguente quesito: quale incidenza hanno avuto le politiche di intervento statale degli anni '50 sulla trasformazione del Mezzogiorno? L'obiettivo è dimostrare l'esistenza di un nesso strumentale tra politica di intervento statale nel Mezzogiorno e politica di programmazione degli anni '50, in un processo in cui, da un lato vi è un'indubbia crescita di numerosi indici economici, ma dall'altro un aumento anche del divario con il Nord.

Il Mezzogiorno è posto in una relazione di "integrazione subordinata", sussunto nel dominio capitalistico ed il rapporto Nord-Sud (sviluppo/sottosviluppo), da esterno, diventa interno allo sviluppo.

Il Meridione, quindi, smette di essere omogeneo (nella sua arretratezza) per internalizzare il dualismo tra aree sviluppate e sottosviluppate: tale processo di sviluppo è imputabile all'intervento dello Stato nelle forme dello stato-piano (determinazione di un progetto generale di sviluppo; costruzione e gestione del processo). La pianificazione ed il sottosviluppo diventano complementari.

Nell'ideologia dell'interventismo statale il piano presuppone il sottosviluppo ed ha il fine di perseguire lo sviluppo, cosicché si rende superfluo una volta raggiunto l'obiettivo. La *novità* delle politiche di intervento degli anni '50 è che esse presuppongono la convivenza del sottosviluppo con lo sviluppo.

L'Autore fornisce una definizione politica di sviluppo, sottosviluppo e piano che differisce da quelle classiche, sia borghesi che marxiste: «*definiamo… lo sviluppo come nient'altro che un processo di conquista e ridefinizione continue di un rapporto di forza politico tra le classi, il piano come forma necessaria di questo processo a certi livelli di maturità della produzione capitalistica e, d'altra parte, il sottosviluppo, l'arretratezza bensì "disgregazione", ma come disgregazione delle stesse possibilità materiali di un attacco politico proletario al rapporto di classe fondamentale*».

Il sottosviluppo è la funzione politica e materiale dello sviluppo (del potere capitalistico sull'intera società).

Il Mezzogiorno negli anni '50 è una risorsa decisiva dello sviluppo grazie alla sua sovrabbondanza di forza-lavoro proveniente dall'agricoltura. I due grandi obiettivi delle politiche di questo periodo sono, difatti, i seguenti: 1) perequazione reddituale tra Nord e Sud (obiettivo definito dai più "maggiore"); 2) produzione di un processo di sviluppo autonomo e autopropulsivo (obiettivo "minore"), con un massiccio ricorso alla industrializzazione del Sud, ma politicamente impossibile nella misura in cui il modello di sviluppo del Nord presuppone abbondanza di forza-lavoro del Sud.

Tuttavia, anche il primo obiettivo non poteva essere perseguito oltre alcuni livelli, sia per l'impossibilità finanziaria (enorme sostegno al reddito meridionale/stagnazione), ma soprattutto perché avrebbe inciso sul serbatoio di riserva di forza-lavoro.

Le politiche di intervento degli anni '50 sono una risposta alla accesa conflittualità del Mezzogiorno nel dopoguerra (quando si costituisce anche la prima grande organizzazione di massa). Esse si muovono su queste direttive: i) "stralcio" della riforma agraria; ii) Cassa del Mezzogiorno.

La riforma agraria e la Cassa operano nel senso di aumentare la produttività del settore agricolo e sradicare da esso molta forza-lavoro a produttività nulla (c.d. "disoccupazione occulta") ed inserirla – mobilizzandola – in settori a produttività superiore.

La novità è che ora le migrazioni dal Sud sono "governate" dallo Stato. La Cassa assume i connotati dello strumento di controllo indiretto delle migrazioni da settori a bassa produttività a settori ad alta produttività (un "volano" per questi movimenti).

L'obiettivo perseguito è un difficile equilibrio: sostenere la domanda industriale al Nord ed il reddito al Sud, incentivando lo sviluppo meridionale e la funzione del Sud di riserva di forza-lavoro.

I movimenti migratori dal Sud rappresentano il nesso materiale tra sviluppo (politicamente) equilibrato del Mezzogiorno e sviluppo squilibrato complessivo del sistema negli anni '50.

Lo sviluppo complessivo lo si ottiene, dunque, mediante la separazione delle due grandi aree: 1) area di sviluppo (Nord), ove lo stato assume – almeno apparentemente – le forme di quello

liberista;

2) area di non sviluppo (Sud), ove prevale lo stato interventore, il modello keynesiano, con una funzione complementare e non alternativa all'area dominante.

Tali interventi sono caratterizzati dall'eccezionalità degli strumenti e dalla globalità dell'intervento, quali effetti delle lotte meridionali che impongono una risposta "centralizzata"

L'intervento statale è di natura "programmatoria" e qualificato dalla seguenti caratteristiche:

1)**straordinarietà**: non emerge solo in riferimento all'aspetto finanziario ma soprattutto in rif. alle procedure decisionali, gestionali e di erogazione. Alcune caratteristiche di tali procedure sono l'intersettorialità in luogo delle rigide divisioni di competenza dei singoli Ministeri e l'abbandono della annualità di bilancio. Tuttavia, la straordinarietà dell'impegno finanziario statale, aggiuntivo rispetto a quello ordinario, col tempo finirà per essere meramente sostitutivo di quest'ultimo;

2) **strumento di "governo"**: il Comitato dei Ministri è al contempo organo di governo e pianificatore; il governo opera tramite il piano (entro cui opera la Cassa, con una sua relativa autonomia).

Tale modello di intervento straordinario diviene punto di riferimento per un'ipotesi di riforma ed informa l'operatività dello Stato nel Mezzogiorno in una prospettiva ordinaria.

Il "secondo ciclo" dell'intervento dello Stato nel Sud si caratterizza per i tentativi di pianificazione industriale in questa area, con i relativi suoi fallimenti.

Si pensi al progetto di piano c.d. "Schema Vanoni", con i suoi limiti interni ed esterni e la sua intempestività (arriva troppo in ritardo, quando era stata già assegnata una particolare destinazione d'uso al Sud – governo della forza-lavoro eccedente e a produttività zero; ed al contempo troppo in anticipo rispetto agli effetti "negativi" prodotti dalle politiche degli anni '50: tendenza della forza-lavoro a raggiungere l'area della piena occupazione).

Sia le politiche degli anni '50 che lo Schema Vanoni condividono la stessa idea del ruolo che lo Stato deve assumere in questo processo: stimolo non ai settori trainanti dello sviluppo (riservati ai privati) ma a quelli capaci di promuovere indirettamente un aumento generali del reddito (miglioramento fondiario; imprese di pubblica utilità – lavori pubblici). Non un intervento diretto come capitale produttivo ma un ruolo integrativo.

Dallo Schema Vanoni in poi, e soprattutto dall'ampio dibattito che il suo fallimento genererà, comincia a cambiare l'idea di intervento statale nel Mezzogiorno: si comincia a puntare sull'intervento intensivo, sulle grandi imprese pubbliche, sull'industrializzazione diretta (in presenza dell'"inerzia dei privati").

Tale soluzione è anche la risposta alla concorrenza internazionale (nel 1958 nasce il M.C.E.): puntare sull'investimento intensivo (*labour-saving*) per affrontare la concorrenza, ma tale scelta implica necessariamente l'accettazione, almeno nel breve periodo, di una quota di persistente disoccupazione determinata dall'investimento in capitale fisso (per cui le ragioni dello sviluppo – del reddito del Sud – e quelle dell'occupazione, che prima erano coniugate, ora si dissociano).

Dalla "Legge Pastore" in poi l'impresa pubblica (di Stato) assume centralità nella politica di intervento nel Mezzogiorno: l'impresa di Stato ambisce ora ad una posizione di avanguardia, egemonica ed autonoma rispetto a quella privata.

I punti essenziali di questo processo sono: 1) impresa pubblica/statale; 2) poli di sviluppo e consorzi; 3) coordinamento tra sviluppo e sottosviluppo su un piano generale.

L'impresa di Stato si articola nei cosiddetti "poli di sviluppo": obiettivo politico è quello di immettere nel Mezzogiorno dei "poli di sviluppo" controllabili (anche politicamente). I Consorzi, che opereranno nelle zone industriali, fungeranno anche da sedi di gestione politico-tecnica e

mediazione tra il livello nazionale e quello locale, nonché da sedi di formazione di un nuovo tipo di personale politico. L'industrializzazione assume una forma pubblica, direttamente statale.

Il secondo ciclo di intervento statale (avviato nel '57-'58) coincide con un nuovo ciclo di lotte operaie ('59). La concorrenza internazionale stimola l'economia italiana *export-oriented*, determina un aumento dell'occupazione e la riduzione sensibile dell'esercito salariale di riserva (sebbene si tratti di un'abolizione provvisoria "relativa", poiché la domanda di lavoro specializzato non è soddisfatta dell'offerta). Ciò comporta una rigidità del salario, che diviene di nuovo arma in mano agli operai. Si aprono le prospettive delle politiche dei redditi, proposte in particolare dai meridionalisti come soluzione al problema del Sud quale "problema nazionale".

In questo clima va letta la Nota aggiuntiva La Malfa ('62): non è il Sud a servire come grande mercato interno di forza-lavoro, ma è lo sviluppo che "serve" per fuoriuscire dalla depressione meridionale (è evidente l'inversione dell'ordine dei presupposti e degli obiettivi). Il rilancio dello sviluppo e dell'accumulazione si ottiene, secondo La Malfa, con il mantenimento dell'equilibrio tra consumi e investimenti (quindi controllo dei salari).

Per la prima volta il nesso tra Mezzogiorno e pianificazione assurge ad un piano politico generale, tanto da innescare anche un grosso dibattito sull'esigenza di uno strumento centrale di pianificazione e sulla relativa riforma dello Stato.

Il Primo Piano quinquennale di sviluppo ('65) è il risultato del compromesso con le politiche speciali per il Sud: esso prevede una vera e propria figura pianificatoria; piano pluriennale; poteri di coordinamento interministeriale conferiti al Ministro; fornisce i primi elementi di quello che poi sarà il CIPE.

Si poteva già allora parlare di sconfitta della programmazione? L'Autore sosteneva che il blocco della programmazione andasse imputato alla irriducibilità dei movimenti di classe ad esso (che peraltro, sulla questione salariale, trovavano la loro unità su scala nazionale).

L. Ferrari Bravo, "*Forma dello Stato e sottosviluppo*", in Luciano Ferrari Bravo, Alessandro Serafini, Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano, Milano, Feltrinelli, 1972

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/14309-biagio-borretti-e-italo-nobile-lo-stato-italiano-molla-il-mezzogiorno.html

---

FUORI I SOLDI! - IL PD CON LE CASSE IN ROSSO DÀ L'ULTIMATUM AI PARLAMENTARI MOROSI CHE NON HANNO DATO AL PARTITO NEANCHE UN CENTESIMO

MANCANO 460 MILA EURO E NELLA LISTA DEI MOROSI (8-10 MILA EURO A TESTA) CI SONO GRAZIANO DELRIO, ANDREA ORLANDO E ANTONELLO GIACOMELLI

Claudio Bozza per il "Corriere della Sera"

GRAZIANO DELRIO

Con le casse in profondo rosso, le spese coperte a fatica per organizzare le primarie e un grosso interrogativo su come finanziare la campagna per le imminenti elezioni europee. La vita del Pd, in attesa di una scossa dal nuovo segretario, sembra appesa a un filo. Perché, ormai, sono saltate anche le regole interne più elementari. Un esempio? Dall' inizio della legislatura, decine tra deputati e senatori hanno versato solo qualche spicciolo o addirittura niente nelle casse del partito.

E al Nazareno, in meno di dieci mesi, hanno contato un ammanco di circa 460 mila euro. Ogni eletto, secondo il regolamento dei democratici, è tenuto a versare ogni mese al partito 1.500 euro, oltre ai 10 mila euro una tantum al momento dell' elezione. Cifre sostenibili, se si pensa che gli stipendi oscillano tra i 12 e i 15 mila euro al mese, a seconda dei casi. Nella lista dei morosi (8-10 mila euro a testa) ci sono nomi importanti: il capogruppo alla Camera Graziano Delrio, con colleghi come l' ex ministro della Giustizia Andrea Orlando, Antonello Giacomelli, Enza Bruno Bossio, Maria Chiara Gadda, Chiara Gribaudo.

ANDREA ORLANDO

Mentre tra i senatori risultano: Matteo Richetti, braccio destro dell' aspirante segretario Maurizio Martina; poi Ernesto Magorno, Daniele Manca, Franco Mirabelli. L'elenco sarebbe assai più lungo, ma per ora sono questi i nomi che filtrano dal Nazareno, spinti anche dall'esasperazione di alcuni dei dipendenti del partito

costretti alla cassa integrazione. Parte dei contributi che i parlamentari dovrebbero versare sarebbero infatti destinati ad un fondo di 300 mila euro, a sostegno dei lavoratori dem, rimasto però vuoto per metà.

ENZA BRUNO BOSSIO

«Il partito è come imploso, il mancato versamento dei contributi è il segno che ormai è venuta a mancare anche la solidarietà verso questa casa, che era di tutti», si sfoga nei corridoi uno dei 171 dipendenti rimasti. Una situazione tale, che il tesoriere Francesco Bonifazi ha inviato una lunga lettera a Delrio, al capogruppo al Senato Andrea Marcucci e al presidente del partito Matteo Orfini: «Vi scrivo, perché si è venuta a creare una situazione incresciosa, ingiustificabile, per cui devo trovare una soluzione e dunque vi chiedo aiuto - si legge -. Se sul fronte del 2 per mille siamo di gran lunga il miglior partito, con una quota del 52% delle opzioni effettuate, sul fronte delle contribuzioni dei nostri colleghi raggiungiamo risultati che con un eufemismo definirei grotteschi».

ANTONELLO GIACOMELLI

In meno di un anno, le morosità hanno sfiorato il mezzo milione. Il quadro economico sembra così delicato, che anche spendere i circa 600 mila euro per organizzare i gazebo per le primarie crea difficoltà. Non è la prima volta, negli ultimi tre anni, che i dem si trovano a fronteggiare ammanchi del genere. Nel giugno scorso, dopo aver chiuso il bilancio, dal Nazareno partirono 60 decreti

ingiuntivi verso altrettanti parlamentari. C' era da recuperare oltre un milione e mezzo: in cima alla lista, poi condannato dal giudice a rifondere oltre 83 mila euro, c' era l' ex presidente del Senato Pietro Grasso.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/fuori-soldi-pd-casse-rosso-39-ultimatum-195058.htm

---

di **Vanessa Niri**

Coordinatrice pedagogica

8 FEB, 2019

A Sanremo Daniele Silvestri diventa voce degli adolescenti

In un brano profondo e pieno di tematiche, condensa molte delle problematiche di una generazione senza punti di riferimento a parte il digitale. Merita lui di vincere il Festival?

Chissà se le classifiche e le visualizzazioni su Youtube premieranno ***Argento vivo***, la canzone presentata a Sanremo da **Daniele Silvestri**, e soprattutto chissà se saranno i ragazzi, gli adolescenti, ad ascoltarla e condividerla, nelle prossime settimane.

Per molti adulti spettatori di Sanremo, infatti, la sensazione è stata quella di trovarsi di fronte ad un **manifesto generazionale**, scritto però da un gruppo di autori tra i trenta e i cinquant'anni (Silvestri, il rapper Rancore, Manuel Agnelli, Fabio Rondanini), che hanno saputo dare voce alla **rabbia** e alla

frustrazione degli adolescenti: quelli che oggi hanno sedici anni, come il protagonista del pezzo.

Argento vivo, ad ogni nuovo ascolto, prende infatti sempre di più la forma di un **saggio sull'angoscia generazionale**, e sulle sue conseguenze.

Una canzone lontana dai cliché sanremesi e che sbatte sulla faccia degli spettatori la realtà cruda di una generazione – quasi due, ormai – che si sente **vittima sacrificale** di una società che ha chiuso la porta lasciandola fuori, e cavia della tendenza al controllo assoluto e alla riconduzione al "normale".

Una generazione che trova quindi nel mondo virtuale il contraltare perfetto alla quotidianità angosciante: quella di un luogo apparentemente senza regole e, soprattutto, senza adulti.

Ad impressionare, oltre alla forza del pezzo, è soprattutto la capacità di inserire in una canzone di tre minuti una tale quantità di **tematiche profonde** legate al percorso di crescita di bambini e adolescenti: la relazione con i genitori e con la scuola, il mondo digitale, l'iperclinicizzazione dei bambini sani, la relazione con gli adulti (distratti, assenti e paternalisti), la rabbia, la frustrazione, l'impossibilità di muoversi – fisicamente e idealmente – all'interno di un mondo senza spazio, senza accoglienza e senza guida.

Per questo sarà bello scoprire se saranno i ragazzi, a riconoscersi in questo testo, e a trasformare *Argento vivo* in una canzone identitaria che riesca finalmente a rappresentarli davvero.

Oppure se – nonostante le sonorità, il rap e il testo in prima persona – quella portata a Sanremo da Silvestri sia una **canzone scritta da adulti per altri adulti**, uno schiaffo in faccia a chi finge di non vedere e di non sentirsi responsabile per questo stato delle cose.

In entrambi i casi, a Daniele Silvestri sono bastati quattro minuti sul palco dell'Ariston per dimostrarsi – per l'ennesima volta – autore straordinario, capace di sintetizzare in tre minuti argomenti centrali nel dibattito etico: dopo il tema dell'ergastolo di **Aria**, quello dell'amore omosessuale di **Gino e l'alfetta**, dopo la questione meridionale de **L'autostrada** e l'imperialismo de **Il mio nemico**, *Argento Vivo* è uno schiaffo dato in faccia ad una società che invecchia, e che invecchia malissimo, sulle spalle di quei ragazzi che dicono – come il protagonista del pezzo – "*Ho sedici anni e vivo in un carcere. Se c'è un reato commesso, là fuori, è stato quello di nascere*".

Scegliendo il palco della trasmissione più vecchia – per storia, e per target – per diventare l'uomo col megafono che dà voce ai ragazzi, Daniele Silvestri, ha scelto di mettere in atto un vero e proprio sberleffo, alla Dario Fo.

È uno sberleffo doloroso ma sano, angosciante ma vitale, coraggioso e pungente.

Speriamo sia anche l'inizio di qualcosa.

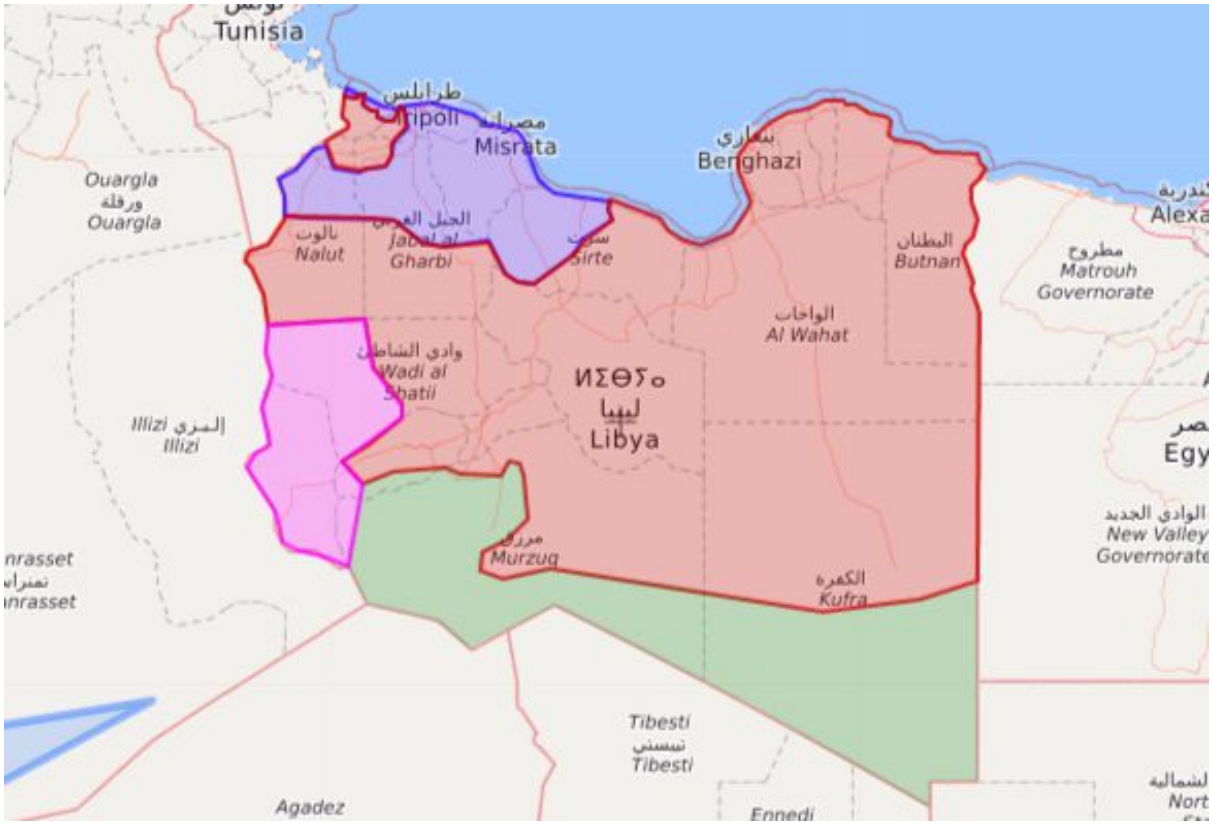
fonte: https://www.wired.it/attualita/2019/02/08/daniele-silvestri-sanremo-argento-vivo/

- VENERDÌ 8 FEBBRAIO 2019

In Libia si combatte per il più grande giacimento petrolifero del paese

Quello di El Sharara, che ora è stato occupato dalle forze del generale Haftar

> In Libia i due principali schieramenti che si contendono la guida del paese stanno combattendo per il controllo del giacimento petrolifero di El Sharara, il più grande dello stato, da cui possono essere ricavati 300mila barili di greggio al giorno. Il giacimento si trova a sud-ovest, circa 900 chilometri a sud di Tripoli. A contendersi il giacimento (così come l'intera Libia) sono le Forze armate libiche e il governo libico riconosciuto internazionalmente. Le Forze armate libiche (di cui si parla spesso con la sigla LNA), sono guidate dal maresciallo Khalifa Haftar e controllano al momento la parte orientale del paese. Il governo riconosciuto dall'ONU e dall'Italia è invece guidato da Fayez al Serraj e controlla il nord-ovest della Libia.



Una mappa aggiornata della Libia: in viola i territori controllati dal governo riconosciuto internazionalmente; in rosso i territori occupati dalle Forze armate libiche di Haftar, in rosa i territori sotto il controllo delle milizie tuareg (Liveuamap)

Haftar aveva annunciato di volersi muovere verso El Sharara alcune settimane fa, dicendo di volerlo fare per cacciare le varie milizie che si trovano nell'area. Il 6 febbraio il LNA di Haftar ha detto di aver preso il controllo del giacimento, che dallo scorso dicembre è però chiuso. La società che lo controlla – la Libyan National Oil Corporation (NOC) – ne aveva bloccato l'attività di estrazione del petrolio per via degli scontri tra diverse milizie locali, per le proteste dei lavoratori e per la generale situazione di instabilità della Libia.

Per evitare che Haftar prenda il controllo definitivo del giacimento e ne faccia ripartire le attività (tenendosi i guadagni), alcune truppe del

governo di al Serraj si sono quindi mosse verso sud. Ora la situazione è molto complicata. Come spiega il *Guardian*, nei prossimi mesi (forse già il prossimo mese) le Nazioni Unite avevano in programma l'organizzazione di un incontro per il futuro della Libia, che aveva lo scopo di portare a delle elezioni e a una nuova Costituzione. L'attuale situazione rende però tutto ancora più difficile di quanto già non fosse.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/02/08/libia-el-sharara/

"L'UE STA CROLLANDO PERCHÉ HA UN MODELLO BASATO SOLO SULLE ESPORTAZIONI" - GIULIO SAPELLI

"APPENA C'È UN SUSSULTO SUL COMMERCIO MONDIALE, VIENE A MANCARE IL MERCATO INTERNO. CI HANNO COSTRETTI A FARE DELLE SVALUTAZIONI INTERNE, A TAGLIARE I SALARI. È QUESTO È IL VERO PROBLEMA, NON IL DEBITO. IL GIAPPONE HA IL 200% DI DEBITO E HA IL 3% DI DISOCCUPAZIONE. COME LA METTIAMO?"

Antonio Grizzuti per "la Verità"

GIULIO SAPELLI

Le indiscrezioni sul taglio delle prospettive di crescita relative al nostro Paese da parte della Commissione europea avevano iniziato a circolare già all' ora di pranzo di mercoledì. Sentire profferire l' annuncio dalla viva voce del commissario Pierre Moscovici fa comunque un' altra impressione. Indossato il suo sorrisetto beffardo, l' euroburocrate francese ha confermato che, con un risicato +0,2%, nel 2019 l'

Italia sarà fanalino di coda in Europa. La Verità ha chiesto un parere all' economista e accademico Giulio Sapelli.

Professore, nella conferenza stampa di ieri la Commissione europea ha tagliato le stime di crescita per l' Italia, smentendo le previsioni di novembre.
«Che la recessione sia arrivata, io e pochi altri lo dicevamo già da un anno, così come che la Cina abbia smesso di crescere. E poi c'è un grosso problema legato all'economia americana: noi non prestiamo attenzione, guardiamo solo alla Borsa che continua a essere stabile perché le corporation comprano azioni proprie.

Tuttavia, colossi come General electric e General motors sono in crisi. Soffrono anche grandi aziende come Daimler e Nissan, perché è caduto il mercato cinese e poi perché c'è un eccesso di regolazione, ambientale ad esempio. La vicenda del dieselgate sta provocando grossi guai al settore automobilistico, e se il settore automobilistico ha la tosse, tutti gli altri settori hanno la polmonite.

A ciò si aggiunga anche una crisi del settore immobiliare che ha in Cina il suo picco massimo, dal momento che ci sono città da 20 milioni di abitanti, abitate se non da 2 o 3 milioni di persone. Ma anche in Europa il settore immobiliare è in difficoltà per colpa, tra le altre cose, di politiche dissennate di pedonalizzazione».

Si parla tanto anche di grandi opere.
«Ci sono casi come quello italiano, per cui i lavori e le grandi infrastrutture non si fanno. Oppure la Germania, che ha metà del suo parco autostradale in crisi, ma non fa investimenti perché, per via di una presa di posizione ideologica, non vuole assolutamente fare debito. Quindi è chiaro che poi arriva la depressione. Non bisogna dimenticare, tra l'altro, che in Europa c'è una deflazione secolare, con una Banca centrale che non riesce nemmeno a raggiungere l'obiettivo del 2% di inflazione. Se calano i prezzi, calano anche i profitti delle imprese».

Nel frattempo, l'Unione europea ha bocciato la fusione Alstom-Siemens.
«Pierre Moscovici dovrebbe dire che c'è una politica assurda della regolazione, portata avanti da personaggi come il commissario europeo Margrethe Vestager che non sanno nemmeno cos'è la teoria dell' antitrust, ma che pretendono di decidere qual è la dimensione ottimale del mercato. Bloccare l'accordo tra Alstom e Siemens significa perdere 200.000 posti di lavoro e colpire al cuore due grandi industrie. È chiaro, dunque, che si tratta di una pazzia basata su posizioni ideologiche. Cosa c'entra la Cina? Abbiamo bisogno delle infrastrutture su ferro. Vogliono la green economy e poi non vogliono le infrastrutture su ferro? Ma si mettano d'accordo!».

Nel corso della sua analisi, Pierre Moscovici ha sottolineato il fatto che nell'attuale fase di rallentamento economico i fattori esogeni contano fino a un certo punto. Nel caso dell' Italia, invece, il commissario ha puntato il dito contro l'incertezza delle politiche di bilancio del governo gialloblù.
«Questo significa buttare fumo e nascondere la verità. Il vero problema non sono le politiche di bilancio, semmai l'assenza di mercato interno. Il signor Moscovici farebbe bene a riconoscere che il vero problema dell'Europa è che sta crollando il mercato interno.

Quando basi il modello economico di un intero continente sulle esportazioni, appena c'è un sussulto sul commercio mondiale, il risultato è che viene a mancare il mercato interno. Ci hanno costretti a fare delle svalutazioni interne, a tagliare i salari e ad abbassare i prezzi, è caduto il tasso tendenziale di profitto, ma non c'è mercato interno. È questo è il vero problema, non il debito. Il Giappone ha il 200% di debito e ha il 3% di disoccupazione. Come la mettiamo?».

Dunque si tratta di una questione politica?
«Definirla una questione politica sarebbe quasi banale. Semmai, io parlerei di una questione ideologica. È una guerra dell'ideologia ordoliberista, la stessa sulla quale si è voluta costruire la Banca centrale europea, edificata a sua volta sulle orme della Bundesbank. È un'ideologia secondo la quale fare debito è peccato, quando invece il mondo è sempre andato avanti a debito».

Quali sono ora le prospettive future?
«Esiste la possibilità di un attacco speculativo. E ciò nonostante, si badi bene, questi personaggi non sanno cos'è l'economia ma si limitano a ripetere cose scritte per loro dai tecnocrati. Lo dimostra, ad esempio, il modo con cui viene condotta la politica economica europea. È questo il motivo per cui Moscovici non va preso sul serio.

Però l'attacco speculativo non deve diventare un'arma. Moscovici ha parlato? Bene. La migliore risposta è il silenzio, non fare dichiarazioni. Perché le aste dei titoli di Stato sono andate molto bene, perché c'è fiducia nello Stato, ma la fiducia cala se tu gli rispondi e ti metti ad abbaiare alla Luna».

A proposito di silenzio, ieri la Francia ha richiamato il suo ambasciatore in Italia, aprendo quella che è stata definita da più commentatori la più grave crisi diplomatica dal dopoguerra fino a oggi.
«L'incontro di Luigi Di Maio con i gilet gialli è stata una mossa sbagliata. Non andava fatto proprio alcun incontro. Quando mai un vicepremier va dai

manifestanti di un altro Paese? Oppure, per citarne un' altra, è sbagliato che il presidente della Camera decida di interrompere i rapporti con il Parlamento di un altro Paese (il riferimento è alle dichiarazioni di Roberto Fico sul caso Regeni, ndr). Credo che l'elettorato punirà questi atteggiamenti, perché c'è molto più buon senso in questo Paese di quanto non si pensi. La gente non vuole attacchi, vuole star tranquilla, vuole avere stabilità. Occorre andare d'accordo con tutti, anche con la Francia e la Germania».

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/ldquo-rsquo-ue-sta-crollando-perche-ha-modello-basato-solo-195069.htm

---

Guida ragionevole alla mente quantistica

Le strane proprietà del mondo quantistico possono essere utili per descrivere e simulare i processi cerebrali?

Peppe Liberti *è dottore di ricerca in fisica ed ha un passato da ricercatore e professore a contratto. Ora scrive di scienza per varie testate.*

Una delle cose che più fanno saltare la mosca al naso ai fisici è aver a che fare con chi sostiene che la meccanica quantistica, la migliore teoria che abbiamo a disposizione per descrivere le proprietà delle particelle, degli atomi e delle molecole, possa spiegare anche la nostra mente. Quest'idea ha la sua origine nelle riflessioni e nelle indimostrate ipotesi di alcuni tra i più grandi scienziati del secolo passato (Wigner, Von Neumann, Bohm e così via) ma è stata amplificata ogni giorno di più dal numero immane di sciocchezze veicolate da strampalati *guru* dei nostri tempi, da gente come Deepak Chopra per

esempio, il celeberrimo neuroendocrinologo indiano, esperto di medicina ayurvedica e terapie alternative, e in genere da tutti quelli che provano a giustificare le loro credenze irrazionali facendo largo e ingiustificato uso della parola “quantistico”.
La meccanica quantistica, del resto, è una teoria strana e per molti aspetti paradossale, e fornisce una descrizione delle cose assai diversa dalla realtà a cui siamo abituati. Per esempio nel mondo degli “oggetti quantistici” non si può misurare nulla senza influenzare l’esito della misura: chi osserva – lo sperimentatore – dà sempre noia all’osservato e diventa così parte integrante dell’esperimento. Per alcuni, Eugene Wigner in particolare, ciò rappresenterebbe la prova che è la stessa mente di chi osserva che influenza, in qualche indecifrabile maniera, l’esito dell’osservazione.
A invertire il collegamento tra mente e meccanica quantistica ci ha pensato più di recente Roger Penrose, matematico e fisico britannico, che è arrivato ad affermare che *la mente è quantistica* e che è proprio questa la ragione per cui gli esseri umani possono fare cose che nessun computer classico sarà mai in grado di fare. Gli argomenti che ha portato a sostegno della sua tesi non hanno persuaso la stragrande maggioranza dei ricercatori. Ciò nonostante, negli ultimi anni si è assistito a un rinnovato e crescente interesse di parte della comunità scientifica verso il tema più generale della biologia quantistica, essenzialmente per due ragioni: lo sviluppo prepotente, concettuale e tecnologico, dell’informazione quantistica, la disciplina che utilizza la fisica quantistica per trattare l’informazione e che prevede e promette la possibilità di realizzare dispositivi dalle prestazioni enormemente più elevate rispetto a quelle fornite dai sistemi classici; il perfezionamento di tecniche e strumenti per l’osservazione delle dinamiche nei sistemi biologici su scale di tempi e lunghezze sempre più piccole, quelle in cui effetti quantistici inattesi potrebbero far valere la loro presenza, prevista solo dalle speculazioni più ardite. All’alba del nuovo secolo, per esempio, e per mezzo delle nuove tecniche sperimentali, è stato possibile riesaminare nel dettaglio i processi di trasporto e di conversione dell’energia negli organismi che “fanno” la fotosintesi e osservare l’eventuale influenza degli effetti quantistici persino a temperatura ambiente.
E quindi – è la speranza di alcuni scienziati – se davvero la natura si serve della meccanica quantistica per consentire o rendere più efficiente una funzione biologica, allora forse prima o poi saremo in grado di fare

quello che il povero Newton si lamentò di non saper fare il giorno in cui perse gran parte dei suoi denari in una speculazione finanziaria sbagliata: “calcolare la follia degli uomini”.

I from qubit

Nel cervello umano cento miliardi di neuroni rilasciano e trasmettono segnali verso migliaia di destinazioni: non c’è alcun dispositivo fisico “classico” in grado di riprodurre un situazione del genere. Il computer neuromorfo più avanzato riesce infatti a simulare al più l’attività di ottantamila neuroni della corteccia cerebrale, una quantità neanche pari al numero dei neuroni contenuti nel cervello di un moscerino della frutta. Anche solo per scandagliare la formazione dei pensieri di un topo servirebbero ben altre *performance* che forse solo l’intervento della meccanica quantistica è in grado di garantire.

Malgrado la meccanica quantistica sia, come abbiamo già ricordato, la migliore teoria che abbiamo a disposizione per descrivere il mondo microscopico, la sua efficacia, come la democrazia per Winston Churchill, va di pari passo con parecchie stranezze che l’hanno resa indigeribile persino a certi grandi scienziati. Richard Feynman, ne *Il carattere della legge fisica*, del 1965, sottolineava come egli fosse quasi certo che nessuno la comprendesse. “Sono nato non capendo la meccanica quantistica e non la capisco ancora”, avrebbe poi ribadito nel 1983. Questa difficoltà non era però tale da impedirgli di apprezzarne l’uso. In *Simulando la fisica coi computer*, titolo di un celebre seminario tenuto al MIT di Boston nel 1981, aveva infatti concluso: “la natura non è classica, dannazione, e se se ne vuole fare una simulazione sarebbe meglio usare la meccanica quantistica e si tratta di un problema fantastico, perdiana, perché non sembra così semplice da risolvere”. In quel colloquio c’è dunque la prima teorizzazione di un “simulatore quantistico”, il progenitore del computer quantistico, una della sfide tecnologiche attuali più difficili e avvincenti.

Un computer quantistico è un computer che sfrutta le leggi della meccanica quantistica per elaborare i dati e utilizza come unità fondamentale il *qubit* (da *quantum bit*). A differenza di un *bit* classico, che può occupare alternativamente solo uno di due possibili stati classici (un gatto può essere vivo o morto, una capra può stare sopra o sotto una panca), un *qubit* è una particolare sovrapposizione di due stati quantici. È come avere a che fare con un fisico quantistico che alterna due personalità – quella che potremmo chiamare *mainstream* e quella da *crackpot* (si dice delle speculazioni fragili come una porcellana) –

attraversando una condizione in cui è una miscela di entrambe [nota assolutamente necessaria: il fisico è quantistico nel senso che studia quelle robe lì, la personalità non è uno stato quantico ovviamente, quindi l'analogia è inappropriata al pari di tutte quelle che si possono immaginare col mondo visibile ai nostri sensi]. Affinché questo umore oscillante si mantenga è necessario che la nostra cavia se ne stia chiusa da sola nella sua stanzetta: un'intrusione, anche solo uno sguardo, potrebbe perturbare il suo stato ondivago e influenzarla a tal punto da farla precipitare in breve tempo in una delle due condizioni "estreme" (o si adegua al *mainstream* o si frantuma in mille pezzi). Questo fenomeno è detto decoerenza.

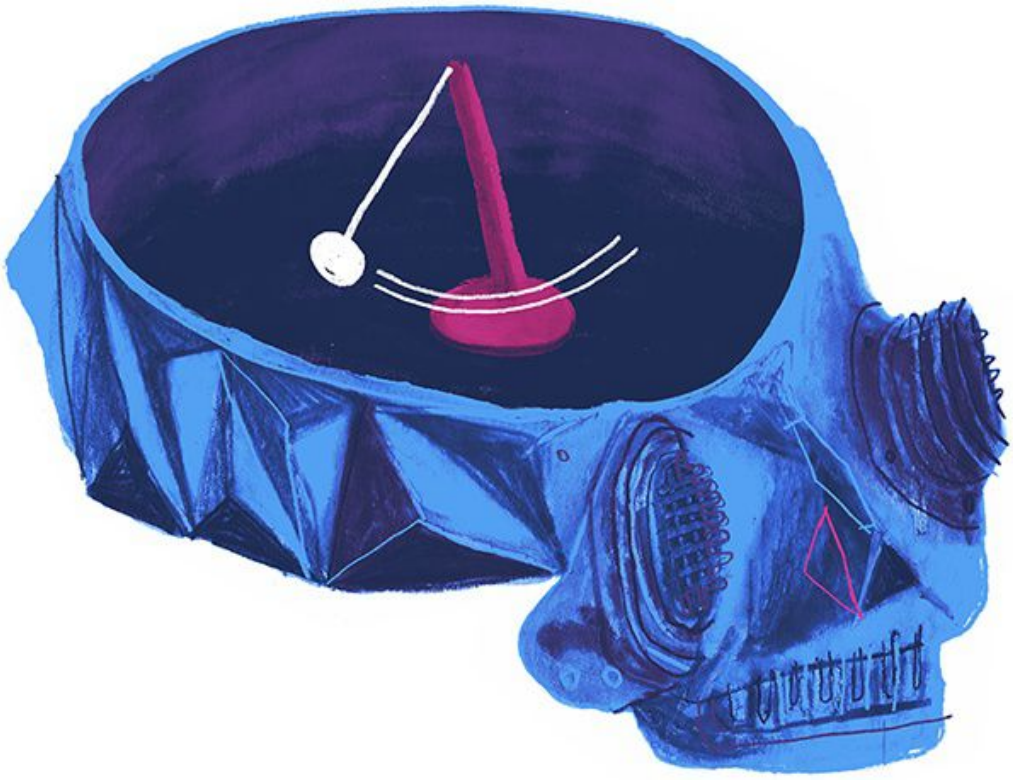


Illustrazione: Francesco Del Re.

Coerenza, nel linguaggio comune, è generalmente intesa come coesione, lo stare assieme (*co-*) uniti (*haerere*), una connessione tra le parti di un sistema o di un ragionamento, fra l'operare e il pensare. In fisica, in Ottica in particolare, esprime la proprietà di un'onda di mantenere inalterate, nello spazio e nel tempo, certe sue caratteristiche. La situazione descritta sopra, l'andar ciclicamente da uno stato all'altro a ritmo costante, esprime una situazione di coerenza perfetta, una

situazione ideale che nel mondo reale può durare solo per un tempo finito in uno spazio finito.
Riuscire a mantenere il più a lungo possibile la coerenza è importante perché la coerenza, oltre a permettere la produzione di fenomeni di interferenza sufficientemente stabili e che possono essere rivelati dagli strumenti di misura, è condizione necessaria per un altro fenomeno: l'*entanglement*, che è la coerenza tra le parti di un sistema, l'intreccio inestricabile che si può instaurare tra i qubit e che si mantiene tale anche a distanze incredibilmente grandi. È proprio grazie alla sovrapposizione e all'*entanglement* che un computer quantistico è potenzialmente in grado di elaborare un gran numero di calcoli simultaneamente.
Per alcuni, a cominciare da Roger Penrose, il computer quantistico è il dispositivo che meglio potrebbe simulare i processi cerebrali che "realizzano" quella cosa che chiamiamo mente umana. Il suo fantasioso sodale, l'anestesiologo Stuart Hameroff, una trentina di anni fa, aveva così immaginato di poter ingaggiare nel ruolo di *qubit neurale* i microtubuli, una struttura proteica a forma cilindrica, dei "bucatini" di lunghezza pari alla spessore medio di un capello umano (decine di milionesimi di metro). L'ipotesi fu rigettata da Max Tegmark, fisico e cosmologo del MIT, in uno studio pubblicato nel 2000 in cui aveva quantificato le chance di sopravvivenza dell'eventuale sovrapposizione quantistica tra stati neurali: praticamente nulle. Critiche erano arrivate anche dai filosofi, in particolare da Patricia Churchland, che nel 1998, ospite di una conferenza sulla "Scienza della Coscienza" organizzata a Tucson in Arizona proprio da Hameroff, non era stata capace di rinunciare al dileggio: "La polvere fatata nelle sinapsi è tanto esplicativa quanto la coerenza quantistica nei microtubuli".
Fosforo
Quella della coerenza è una questione delicata, e i fisici si impegnano al massimo per proteggerla in laboratorio. Raffreddano i sistemi quasi fino allo zero assoluto e usano il vuoto cercando di isolarli da qualsiasi disturbo esterno. Un ambiente molto diverso, per esempio, da quello caldo, umido e caotico del cervello. Matthew Fisher, fisico all'Università della California, a Santa Barbara, di recente ha proposto un nuovo candidato al ruolo di qubit neurale. A svolgere questa funzione, sostiene Fisher, potrebbe essere la più elementare e celebre proprietà intrinseca delle particelle (elementari o meno): lo spin.
Lo spin è la grandezza quantistica per eccellenza: non ha un analogo classico, non si può cioè visualizzare come qualcosa che appartiene al

mondo tridimensionale che abitiamo (no, neanche alla rotazione su se stessa di una trottola). Esprime il fatto che particelle e nuclei, quando attraversano una zona in cui è presente un campo magnetico costante, si comportano come l'ago di una bussola: tendono ad allinearsi alla direzione del campo. In questa situazione, le orientazioni permesse sono solo un numero finito, due soltanto nel caso degli elettroni, dei protoni e di certi nuclei, ovvero in un verso e nell'altro rispetto a una certa direzione fissata. Ma quando nessuno li disturba gli spin possono puntare un po' di qua e un po' di là allo stesso tempo, stanno insomma nella solita situazione imbarazzante – la sovrapposizione di due stati – che ci è impedito di osservare.

Per alcuni, il computer quantistico è il dispositivo che meglio potrebbe simulare i processi cerebrali che "realizzano" quella cosa che chiamiamo mente umana.

Eccolo il qubit neurale ma bisogna ancora cercare chi è che lo sostiene. Per Fisher potrebbe essere il nucleo dell'atomo di fosforo. "Senza fosforo non c'è pensiero" sentenziava il medico e fisiologo Jakob Mileschott nel suo *Trattato di alimentazione per il popolo* (1850), tanto apprezzato da Feuerbach che, ispirato, coniò immediatamente la celebre affermazione "l'uomo è ciò che mangia" (e da qui al mito "mangia pesce che diventi più intelligente" è un attimo, purtroppo).

Nel cervello il fosforo è presente in quantità assai limitate e, nei sistemi biologici, è quasi sempre legato a quattro atomi di ossigeno che lo circondano formando una struttura tetraedrica. Questa specie chimica si chiama fosfato. Fisher ha stimato che la durata temporale della coerenza dello spin nucleare del fosforo, quando il fosfato è libero di muoversi in acqua, è pari a un secondo, un tempo troppo breve perché possa svolgere la funzione desiderata. Se vogliamo sperare di servircene come componente di base per la computazione quantica nei processi cognitivi, il nucleo dell'atomo di fosforo va dunque protetto meglio. Quella che a Fisher è parsa servire a questo scopo è la molecola di Posner, un aggregato di fosfati di calcio presente soprattutto all'interno del tessuto osseo. La stima del suo "tempo di coerenza" in soluzione acquosa è pari a un giorno intero, una cosa da non credere ma che torna (fin troppo) buona per gli scopi del nostro. Fisher sta cercando le prove che la molecola di Posner agisca come e dove lui spera e per questo ha ottenuto, nel 2017, un finanziamento di circa un milione e trecentomila dollari per il suo Quantum Brain Project (QuBrain).

Topi a Cornell

Ma ci sono prove che lo spin nucleare abbia una qualche influenza sulla mente? Secondo Fisher sì e lo dimostrano i risultati di un articolo pubblicato nel 1986 sulla rivista ufficiale della *Society of biological psychiatry e* dal titolo: “Genitorialità aberrante e ritardo di sviluppo nella prole di ratti esposti al Litio”. In un esperimento condotto all’Università di Cornell, alcuni sventurati topi femmina sono stati trattati con sali di Litio prima e durante la gestazione e l’allattamento. Il Litio è composto da due isotopi stabili, il Litio-6 (per circa il 7%) e il Litio-7 (per il restante 93%) e la scoperta dei ricercatori statunitensi pare sensazionale: i topi trattati con il Litio-6 nidificano in modo tradizionale e curano i loro cuccioli in maniera impeccabile (quasi morbosa, a dire il vero) al contrario di quelli trattati col Litio-7 che si mostrano negligenti e meno capaci. C’è di che rimanere basiti: gli isotopi di uno stesso elemento hanno sì proprietà fisiche diverse (a causa della massa differente) ma la stessa struttura chimica (hanno lo stesso numero di elettroni) e dunque non c’è ragione per attendersi un effetto biologico diverso a seguito della loro assunzione. A meno che, sostiene Fisher, la variabile di cui tener conto non sia un’altra, ad esempio l’ormai famigerato spin nucleare che, nei due casi, è effettivamente diverso.

Illustrazione: Francesco Del Re.

Queste speculazioni sullo spin si basano comunque sui risultati di un lavoro pubblicato 32 anni fa, citato pochissimo e non su riviste di primo piano, che mai nessuno fino ad ora ha provato a replicare. Anzi no, uno ci ha provato: lo stesso Fisher, con l’aiuto di alcuni ricercatori della Stanford University (dove peraltro lavora il fratello Daniel, fisico specializzato in dinamiche evolutive). I tentativi pare però siano stati

infruttuosi o, comunque, che non abbiano portato a nulla di pubblicabile. Ma insomma, non è che siamo ancora una volta dalle parti della *Cargo Cult Science* di Feynman in cui si cita come esempio di "scarsa scientificità" proprio un esperimento coi topi condotto nel 1947 dagli psicologi di Cornell? Le coincidenze a volte sono davvero strane.

Cervelli e patate

"*I segreti quantistici della fotosintesi sono stati rivelati*". Comunicato stampa del Berkeley Lab, 12 aprile 2007.

Sbirciare tra i commenti di un post, a volte, può essere utile. In quello che John Preskill, professore di fisica teorica e direttore dell'*Institute for Quantum Information and Matter* al *California Institute of Technology,* ha dedicato a Fisher nel blog del suo Istituto è intervenuto, per esempio, Stuart Hameroff, per difendere il suo lavoro con Penrose e sottolineare la superiorità della sua proposta rispetto a quella di Fisher. L'attuale direttore del centro per gli studi sulla coscienza dell'Università dell'Arizona ci ha tenuto in particolare a far presente che "senza effetti quantistici nel cervello (...) la fotosintesi sarebbe impossibile e noi probabilmente neanche esisteremmo. Se una patata può utilizzare la coerenza quantistica è probabile che il nostro cervello (e la vita in generale) abbia sviluppato meccanismi per farlo." Ma ci sono davvero le prove che la coerenza quantistica regoli i processi biologici?

Questa storia inizia nel 2007, l'anno in cui viene lanciato nello spazio telescopio spaziale Kepler alla ricerca di pianeti simili alla Terra e in cui *Nature* pubblica un articolo che sembra rivoluzionare quello che abbiamo sempre creduto di sapere su alcuni aspetti del meccanismo che probabilmente aprì la strada, 2,4 miliardi di anni fa, allo sviluppo di forme di vita complesse sul nostro pianeta: la fotosintesi, appunto. Secondo i suoi autori è stato trovato il segno inequivocabile di una coerenza quantistica di lunga durata tra i cromofori, le entità deputate al trasferimento di energia all'interno di un foto-sistema.

L'idea è che il fotone, il quanto di luce, quando è catturato da una molecola di clorofilla, la ecciti promuovendo un elettrone in uno stato a energia più alta. Questa energia di eccitazione viene trasportata fino al cosiddetto centro di reazione dove viene trasformata in energia chimica. Nel tragitto non si comporta come si è sempre creduto e cioè non salta da una molecola all'altra come un ubriaco in cerca della strada di casa, ma segue più strade allo stesso tempo, arrivando al centro di reazione più rapidamente. Nei punti in cui due strade si incrociano si possono generare effetti di interferenza, che a loro volta producono le oscillazioni

rivelate dall'esperimento del 2007.

Ci sono davvero le prove che la coerenza quantistica regoli i processi biologici?

La sorpresa è grande perché questa interpretazione è in netto contrasto con quello che per tutti è un fatto acquisito: la coerenza (dunque la sovrapposizione e l'interferenza), nei complessi fotosintetici, è rapidamente distrutta dall'interazione con l'ambiente in un tempo inferiore a quello che serve per trasferire l'energia da un pigmento all'altro. Così, siccome "affermazioni straordinarie richiedono prove straordinarie", gli esperimenti vengono ripetuti con gli stessi e altri complessi fotosintetici e a varie temperature ma il risultato è sempre quello: le oscillazioni si rivelano reali e persistenti.

Presto le cose cambiano e si capisce che se il risultato degli esperimenti non può essere messo in dubbio non si può dire lo stesso per la sua interpretazione. Ci si rende conto del fatto che, a essere osservate, sono le oscillazioni dovute alle vibrazioni delle molecole e se correlazione tra le eccitazioni c'è non è dovuta a coerenza quantistica, che è tutto fuorché longeva, ma è quella mediata da queste vibrazioni. Può questo debolissimo accoppiamento *vibronico* (la crasi di "vibrazionale" ed "elettronico") migliorare il trasferimento dell'energia? La risposta definitiva ancora non c'è e la "pistola fumante", la prova che gli effetti quantistici si facciano sentire dalle parti della biologia, non è stata ancora trovata senza ombra di dubbio.

Tra gli scienziati c'è però chi non interpreta questi risultati come un fallimento, tutt'altro, vi vede invece l'evidenza del fatto che la natura non si è evoluta per superare la decoerenza ma per sfruttarla. Nei complessi fotosintetici, per esempio, la decoerenza potrebbe aiutare l'energia a trovare la sua strada lungo il percorso più efficiente dal punto di vista energetico, a fare un po' come Pollicino, che lascia briciole di pane lungo il percorso per poter ritrovare il sentiero senza perdersi ogni volta nell'esplorazione dell'intero paesaggio.

Come capita molto spesso, la spiegazione più semplice potrebbe essere quella giusta. Non è detto cioè che per trovare la ragione di certi processi sia sempre necessario evocare effetti speciali dal mondo dei quanti. O forse no, forse davvero di certe cose non ne cogliamo la natura proprio perché sono regolate dalle leggi di quel mondo lì, che ancora non abbiamo ben compreso. Per alcuni è così, per altri è tempo perso, è la foga riduzionista dei fisici che mal si concilia con la complessità e la

varietà strutturale dei sistemi biologici. Al di là dei soliti luoghi comuni, più le tecniche sperimentali diverranno raffinate, più i risultati degli esperimenti porteranno a nuove sfide teoriche e allo sviluppo di nuovi approcci.

Grazie a Matteo Paris (Dipartimento di Fisica "Aldo Pontremoli", Università degli Studi di Milano) per i preziosi commenti e suggerimenti.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/mente-quantistica/

- VENERDÌ 8 FEBBRAIO 2019

Se mangiate spesso in ufficio, questo è un articolo per voi

Abbiamo provato 12 contenitori porta pranzo – le schiscette, o tupperware – per capire se ne esista uno migliore degli altri

I contenitori porta-pranzo, quelli che usano gli studenti universitari e molti lavoratori che non hanno a disposizione una mensa aziendale, sono uno di quegli oggetti che hanno tanti nomi e vengono chiamati in modo diverso a seconda della regione in cui si vive. In italiano si chiamerebbero portavivande, gavette (originariamente quelle dei soldati) o pietanziere (Italo Calvino li chiamava così), ma è abbastanza diffuso il nome milanese di *schiscetta* e anche in Piemonte c'è una parola dialettale per indicarle: *barachin*. In Sicilia si usa *camella* o il

diminutivo *camillinu*, che sarebbe la versione locale di gamella, una versione alternativa di gavetta, mentre in altre regioni c'è chi usa alcune parole dialettali che propriamente significherebbero "pentola": *caccavella* in Campania, *tecietta* in Veneto. Infine c'è chi ha fatto una vacanza in Giappone e da allora dice "bento", con un certo snobismo.

La parola più diffusa però è probabilmente *tupperware*, o *tupper*: dal nome della più famosa azienda che produce i contenitori di plastica per conservare il cibo in frigorifero. In ogni caso, come esistono tanti nomi per chiamare i portavivande, ne esistono tanti formati: per completare le proprie indagini sulle borracce la redazione del *Post* ne ha testati una dozzina, tutti in vendita su Amazon, per capire se ce ne sia uno migliore degli altri e come si fa a sceglierne uno a seconda delle proprie esigenze e preferenze alimentari. Una sera due volontari hanno preparato pasta al pesto per tutti (è stato scelto un pasto contenente olio

per mettere alla prova la tenuta dei contenitori) e il giorno successivo tutti i redattori presenti ne hanno avuto uno con cui pranzare. Abbiamo anche fatto un ulteriore test di ermeticità riempiendo tutti i portavivande di acqua, scuotendoli e verificando quanta acqua ne usciva. Tutti quanti si possono mettere in lavastoviglie e nel microonde.

Sommario: Il portavivande preferito dalla redazione del *Post* | Le scatole da bento| Un altro portavivande pensato per l'insalata| I portavivande adatti alle zuppe| I contenitori per il frigo usati come portavivande | Altri due portavivande

Il portavivande preferito dalla redazione del *Post*

Dato che è spazioso senza essere troppo ingombrante, pratico per portare due pietanze diverse tenendole separate e ha anche un piccolo contenitore incluso per condimenti di vario genere, il portavivande che ci è piaciuto di più è questo, pensato per le insalate ma adatto a tutti i tipi di pranzi, zuppe escluse. Non è un tupperware,

nel senso che non lo produce Tupperware, ma l'azienda britannica Joseph Joseph (si chiama così perché fondata da due gemelli), che dal 2003 cerca di migliorare piccoli oggetti di uso comune.

1) Il portapranzo di Joseph Joseph, quando è pronto per essere riposto; 2) Chiuso, utilizzando tutto lo spazio a disposizione; 3) Chiuso, usando solo lo spazio inferiore; 4) I pezzi che compongono il portapranzo

Questo portavivande è fatto di due contenitori che possono essere attaccati l'uno all'altro e può essere usato in tre modi diversi: usando solo il contenitore più grande (immagine numero 3), attaccandolo a quello più piccolo tenendoli separati dal coperchio di gomma oppure attaccandoli senza separazione, rinunciando a un po' di ermeticità, per ottenere un unico spazio più grande. Il solo contenitore più piccolo ha una capienza di 400 millilitri; quello inferiore di 700. Questo portavivande è pensato per le insalate, dunque lo spazio superiore idealmente serve per portarsi dietro una fetta di pane oppure alcuni ingredienti da aggiungere all'insalata, come pomodorini o carote tagliate; viene venduto insieme a un piccolo recipiente per i condimenti che può essere contenuto nello spazio superiore.

Pesa 300 grammi e ha superato egregiamente il test del *Post* con la pasta al pesto. In quello con l'acqua qualche goccia è passata, quindi non lo consigliamo per zuppe o

simili: per tutto il resto dovrebbe andare bene. Costa un po' meno di 20 euro.

La redazione comunque non era unanime sulla scelta del miglior portavivande. Secondo alcuni redattori che hanno bisogno di porzioni abbondanti per sentirsi sazi, quello di Joseph Joseph non è sufficientemente grande: l'unico portavivande valido, secondo il loro giudizio, è di Tupperware e ha una capienza di un litro e mezzo. Si chiama "Mangiasano" perché è a sua volta pensato per le insalate, anche se ci si può mettere anche la pasta e le zuppe (un redattore ce l'ha da anni e ha superato tutti i test possibili). Viene venduto con posate di plastica e un piccolo contenitore per i condimenti analogo a quello del portavivande di Joseph Joseph e a sua volta vuoto pesa circa 300 grammi. Su Amazon si può comprare a 24 euro.

Il Tupperware Mangiasano che da anni trasporta i pranzi di un redattore; mostra qualche segno del tempo e ha perso le sue posate, ma li porta bene tutto sommato

Le scatole da bento

Abbiamo provato anche quattro portavivande in formato *bento*. In Giappone i *bento*sono pasti per una persona fatti da diverse componenti (riso o spaghetti, pesce o carne, con verdure cotte di contorno) tenuti separati e la scatola che li contiene può essere una specie di vassoio a scompartimenti con un coperchio oppure può essere messa insieme impilando alcuni contenitori rettangolari. Per essere precisi *bento* indica il pasto, che può essere preparato in casa oppure acquistato pronto, *bentobako* è il contenitore.

Nessuno dei quattro portavivande che abbiamo provato è

giapponese: sono tutti e tre fabbricati in Cina, anche se uno è prodotto da un'azienda francese, Monbento.

In alto, da sinistra a destra, il bentobako di PuTwo, quello di Monbento, quello a un piano di LJM

e quello di Modetro

Il portavivande di Monbento (quello rosa) e quello di PuTwo (nero) sono entrambi a due piani e costano 25 euro su Amazon. In generale sono piuttosto simili, tranne che per il peso (quello nero pesa 400 grammi, quello rosa 100 in più), la capienza (di un litro quella di quello rosa, in quello nero ci sta qualcosa in più) e per la presenza di posate: quello nero viene venduto insieme a coltello, forchetta e cucchiaio e quello rosa no, anche se c'è uno spazio per mettercene. I due "piani", a cui si deve aggiungere lo spazio per le posate in cima, hanno delle piccole valvole per fare uscire il vapore prodotto dalle pietanze ancora calde e sono tenuti insieme da un elastico. Potrebbe sembrare un sistema poco ermetico, ma nei nostri test non è uscita nemmeno una goccia d'acqua né di olio e, come ha notato una redattrice, un elastico smarrito è più facile da rimpiazzare di un gancetto rotto. Lavarli a

mano è stato un po' più faticoso rispetto ad altri portavivande sia per il numero di pezzi di cui sono composti, sia per la tenacia con cui l'olio si attacca alla plastica.

Abbiamo provato anche due portavivande in versione bento a un piano. Quello bianco e nero ha un separatore mobile che permette di dividere lo spazio interno in due parti, che funziona bene a meno che una delle due pietanze che volete metterci sia liquida. La capienza è di un litro. Pesa 200 grammi e costa 10 euro. Come i precedenti, ha una valvolina per fare uscire il vapore e si chiude sempre con un elastico. Ha una buona ermeticità, garantita da una guarnizione di gomma: avevamo qualche dubbio sulla sua tenuta, ma dopo due lavaggi in lavastoviglie a 60°C è come nuova.

Il portavivande a scomparti bianco e grigio invece costa 22 euro. Un po' come le borracce piatte si presta bene a essere infilato in una borsa piena di cose a forma di

parallelepipedo: un computer, un tablet, un'agenda, qualche libro. Modetro, l'azienda che lo produce, lo pubblicizza come portavivande per il "controllo delle porzioni", cioè utile per non esagerare con le quantità e mangiare troppo, dato che lo spazio per ogni parte del pasto è ben circoscritta. Viene venduto insieme a una borsa in materiale isolante che serve sia per mantenere costante la temperatura delle pietanze all'interno, sia per evitare sgocciolamenti – non è proprio il tipo di contenitore che uno userebbe per portarsi dietro una zuppa, se avevate il dubbio comunque non ha superato il nostro test di ermeticità con l'acqua. Pesa circa 400 grammi, senza la borsa isolante.

Un altro portavivande pensato per l'insalata

Oltre al portavivande di Joseph Joseph e al Mangiasano di Tupperware ne abbiamo provato un altro pensato per le insalate, quello con un design un po' più ricercato degli altri. Lo produce Guzzini e si chiama Zero. È più o meno a

forma sferica e si compone di due o tre scomparti che si incastrano e vengono tenuti insieme da una banda che fa anche da manico per portarlo in giro. Il numero di scomparti cambia a seconda che sia il modello base o quello che contiene una piastra eutettica, cioè uno di quei cosi che si tengono in freezer per poi tenere fresco un alimento in una borsa termica: nel caso vogliate portarvi al lavoro uno yogurt (c'è uno spazio centrale apposta) oltre all'insalata. La redazione del *Post* ha provato questa versione, con un'insalata.

Il portavivande Zero di Guzzini; ci sarebbe anche una forchetta, attualmente smarrita in redazione

Anche in questo caso i test di ermeticità sono stati

abilmente superati. La capienza della sola parte inferiore è di 560 millilitri; con la parte superiore diventa di 780. Zero costa circa 30 euro, con coltello e forchetta di plastica inclusi. È probabilmente il portavivande più bello da vedere (è anche molto colorato) e interessante per il suo design, ed è piacevole mangiarci dentro, ma è un po' ingombrante. E pesa 650 grammi, vuoto.

I portavivande adatti alle zuppe

Se siete grandi appassionati di zuppe i portavivande elencati fin qui non sono l'ideale per voi. Per questo ne abbiamo provati due pensati a questo scopo. Uno è di Joseph Joseph e somiglia molto al portavivande preferito dalla redazione: è però cilindrico, ha una capienza di 600 millilitri nella parte riservata alle zuppe (quella superiore si può usare per portarsi dietro dei crostini, ad esempio) e si chiude con un avvitamento dell'anello di plastica lucida che ne collega i due scompartimenti. Grazie a questa chiusura è più ermetica del modello per l'insalata. L'altro

portavivande per zuppe che abbiamo testato invece è un thermos di Thermos (ecco un altro prodotto che ha preso il suo nome da un'azienda).

A sinistra il portavivande per zuppe di Joseph Joseph, a destra quello di Thermos

Entrambi hanno una capienza adatta a un pranzo con piatto unico se non avete bisogno di porzioni eccessive: la maggior parte delle redattrici li trova soddisfacenti, la maggior parte dei redattori no. Il portavivande per zuppe di Joseph Joseph pesa 200 grammi, ha una capienza di

600 millilitri e costa 15 euro. Quello di Thermos pesa 300 grammi, ha una capienza di 500 millilitri e costa 18 euro e 24. Inoltre, come ci si aspetta da lui, isola termicamente il cibo che contiene per diverse ore come si può leggere in varie entusiastiche recensioni su Amazon; è l'unico dei portavivande che abbiamo testato a non poter andare nel microonde (è fatto di acciaio inossidabile).

I contenitori per il frigo usati come portavivande

Abbiamo testato anche due contenitori per alimenti di quelli che sarebbero fatti per la conservazione in frigo ma possono essere usati anche come portavivande. Sono entrambi di plastica; uno è di Joseph Joseph ed è adatto solo a chi non ha bisogno di porzioni troppo grosse per sfamarsi, l'altro, più capiente (800 millilitri contro 540) è di Amazon Basics, il marchio di prodotti di uso comune dalle linee semplici di Amazon. Pesano rispettivamente 100 e 150 grammi e hanno passato i nostri test di ermeticità. Quello di Amazon Basics viene venduto insieme

ad altri due contenitori identici, per 12 euro e 48, quello di Joseph Joseph invece costa 10 euro. Non c'è molto altro da dire, fanno quello che devono fare, con semplicità, se vi bastano giusto le basi.

Il contenitore a sinistra è quello di Joseph Joseph, quello a destra di Amazon Basics

Altri due portavivande

In aggiunta ai portavivande precedenti ne abbiamo testati altri due che non ricadono in nessuna delle categorie finora elencate. Uno è di Joseph Joseph ed è praticamente identico al primo di cui abbiamo scritto, solo che ha una forma più allungata: è pensata per piatti generici, non

insalate. La parte inferiore ha una capienza di 700 millilitri; quella superiore, che è divisa in due, di 500: in totale quindi è più capiente di quello per insalate. Costa 20 euro. L'altro portavivande diverso dagli altri è adatto ai pranzi composti da un toast o tramezzino e qualche altra cosa di accompagnamento: non è ermetico, ma è comunque piuttosto versatile perché ha diversi scompartimenti. Comprende un barattolino per portarsi dietro condimenti o altre cose edibili più comodamente trasportabili in recipienti ben chiusi. Inoltre è piuttosto grande È dell'azienda neozelandese Sistema e costa 14 euro e 40.

A sinistra il portavivande di Joseph Joseph, a destra quello di Sistema

Per tornare sui nomi con cui chiamare i portapranzo: se volete davvero fare i cosmopoliti e superare quelli che dicono “bento”, passate a “dabbas”, come si dice a Mumbai dove per i portapranzo c’è tutta una cultura particolare che rende i servizi come quelli di Just Eat e Deliveroo superflui.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/02/08/portapranzo-schiscette-tupperware/

LA VERSIONE DI MUGHINI –

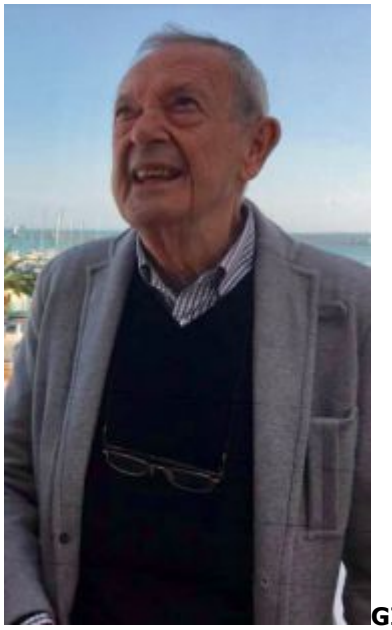
LA SCOMPARSA DI GILDO MARESCA, LIBRAIO ANTIQUARIO ROMANO, È UNA NOTIZIA CHE HA A CHE FARE ECCOME CON LA STORIA DELLA MODERNA CULTURA ITALIANA.

ECCO PERCHE’ – LA RISCOPERTA DEI LIBRI FUTURISTI, LA CENA CON LUI E MAPI MAINO, LA EX COMPAGNA DI BERNARDO BERTOLUCCI, E QUEL SORTEGGIO PER DECIDERE A CHI DOVESSE ANDARE UNA RIVISTINA CHE ALBERTO SAVINIO AVEVA DIRETTO NEGLI ANNI ‘30…

Giampiero Mughini per Dagospia

Caro Dago, la notizia della morte di Gildo Maresca, un libraio antiquario romano che per molti di noi è stato un maestro oltre che un amico, è una notizia che ha a che fare eccome con la storia della moderna cultura italiana. Il collezionismo di libri italiani del Novecento, a cominciare dai libri futuristi, è un segmento importante di quella cultura, della sua riscoperta e della sua valorizzazione. Di quella riscoperta Gildo è stato un campione ammirevole. Un maestro, che io sono qui a piangere.

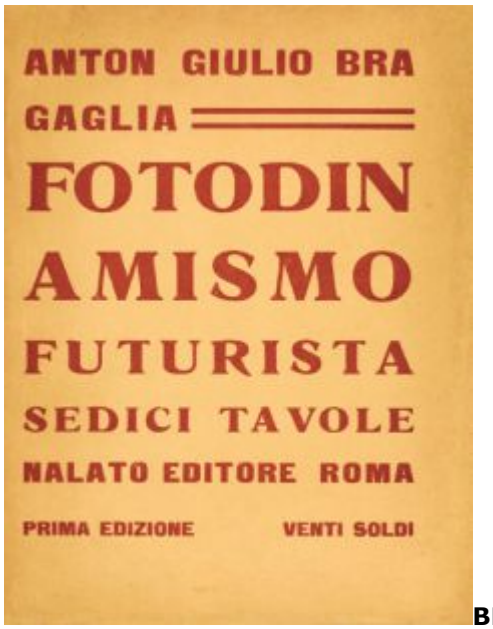
Fa data difatti quel suo catalogo antiquario del 1981 dove lui offriva una bibliotechina di libri appartenuti a Giuseppe Bottai, l'ex ministro fascista. Era il fior fiore di libri italiani pubblicati in prima edizione tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, la grandissima parte entusiasticamente dedicati a Bottai.



GILDO MARESCA

Erano stati numerosi i librai antiquari che avevano visto quel materiale prima di Gildo e che non lo avevano trovato di alcun interesse culturale e commerciale. Era il tempo inaudito in cui la storia della cultura italiana del Novecento, primissimi i futuristi, era come avvolta nelle nebbie.

Nei primi anni Sessanta io ho sostenuto all'Università l'esame di letteratura italiana contemporanea e ho preso trenta e lode senza mai avere saputo o letto un riferimento ai futuristi. Il vero e proprio sdoganamento della loro storia avverrà soltanto nel 1985, con la grande mostra di Palazzo Grassi.

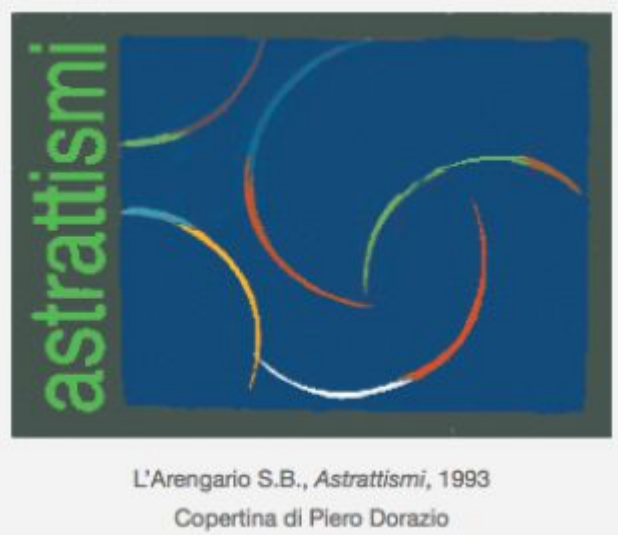


BRAGAGLIA COVER

Ebbene, quattro anni prima di quella mostra, Gildo mette in vendita alcuni di quei libri a indicarne il valore e l'importanza. E tanto per darvi un'idea, in quel catalogo la mitica prima edizione (1913) del "Fotodinamismo futurista" di Anton Giulio Bragaglia era offerta a 65mila lire. E' un libro monumento, il primo photobook del Novecento. Trent'anni dopo, quando io ho venduto (e ancora me ne mordo le mani) la mia collezione di libri futuristi alla Libreria Pontremoli di Milano, quel libro è stato prezzato 9500 euro ed è andato venduto dopo un paio d'ore.

Nel 1981 ancora non collezionavo i libri italiani moderni, e non conoscevo Gildo. Qualche anno dopo cominciai a cercare quei libri piano, piano. Chiesi in giro a quale libraio romano potessi rivolgermi. Mi indicarono la libreria di Gildo, che stava allora di fronte a Castel S: Angelo, dall'altra parte del fiume. Entrai, e ce lo avevo scritto in fronte che ero del tutto inesperto della materia.

Chiesi a Gildo, che stava in piedi dall'altra parte del bancone, se ne avesse di libri italiani novecenteschi in prima edizione e lui mi disse di no, che non ne aveva. Mi confesserà più tardi, quando eravamo divenuti amici e ci frequentavamo noi due e Maurizio Fagiolo Dell'Arco (un altro maestro, purtroppo dimenticato), che quei libri li aveva lì a fianco ma che aveva capito che io non ne sapevo nulla e dunque mi aveva congedato. Ci abbiamo riso sopra.



L'Arengario S.B., *Astrattismi*, 1993
Copertina di Piero Dorazio

ASTRATTISMI PIERO DORAZIO

Cominciai a capirne di libri. Qualche anno dopo, sarà stato il 1985 o il 1986, Gildo preparò un catalogo con circa 600 libri di letteratura italiana del Novecento. E mi diede il diritto, preziosissimo per un collezionista, di essere il primo a scegliere. Andai nella sua libreria, che s'era spostata adesso nel quartiere Prati, e passai un paio d'ore a consultare a una a una le schede di quei 600 libri. Tenendo presente che ero in una fase iniziale della mia collezione, ne avrei comprati 200 . Ne comprai una quindicina, su tutti una copia fiammante della prima edizione dei "Poemi" di Aldo Palazzeschi, scrittore e poeta che adoro.

MAPI MAINO

Facevamo combutta, a casa dell'uno o dell'altro, Gildo, Maurizio e io. A parlare dei nostri amati libri, a tastarli con le parole e con il pensiero. Maurizio era stato il primo grande collezionista italiano di libri futuristi, ancor prima del 1981. Una volta a cena a casa di Gildo (e c'era anche Mapi Maino, la ex compagna di

Bernardo Bertolucci, una ex antiquaria del liberty che ha fatto storia a Roma), lui tirò fuori i pochi numeri di una rivistina che Alberto Savinio aveva diretto negli anni Trenta, una rivista che mai più ho visto in un catalogo antiquario.

Per non far torto a Maurizio o a me, che di quella rivista eravamo entrambi pazzi, Gildo propose di sorteggiarla a testa e croce con una moneta. Lanciò, in aria. La rivista toccò a me. Lo racconto nel ricordo nitidissimo e affranto di quei miei due grandi amici, figli e attori di gran classe di un'Italia che non esiste più.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/versione-mughini-ndash-scomparsa-gildo-maresca-libraio-195077.htm

---

paoloxl

Lo "storico" sciopero di 45.000 operai alla frontiera nord del Messico che scuote l'industria automobilistica del Nordamerica

Uno sciopero senza precedenti alla frontiera del Nord del Messico ha generato perdite milionarie all'industria automobilistica del Nord America

Manuel Hernández Borbolla

Gli impresari del settore manifatturiero riportano perdite per quasi 2 milioni di dollari al giorno, ad una settimana dall'inizio dello sciopero del lavoro.

Uno sciopero operaio senza precedenti alla frontiera nord del Messico ha generato perdite milionarie nell'industria automobilistica dell'America del Nord. E gli impresari temono che la ribellione dei lavoratori possa estendersi ad altre regioni del paese dopo l'aumento decretato dal Governo del presidente Andrés Manuel López Obrador.

Si tratta di quasi 45.000 lavoratori di 45 imprese maquiladoras (stabilimenti di assemblaggio) -nella loro maggioranza di autoricambi-, situate nella città di frontiera di Matamoros, Tamaulipas. Gli operai sono scoppiati in sciopero chiedendo un aumento salariale del 20% e il pagamento di un premio annuale che è aumentato in

modo sostanzioso dopo il decreto licenziato da López Obrador per aumentare il salario minimo in tutto il paese, ma con un maggiore importo nella frontiera nord del Messico. Un premio che, con l'aumento di legge, ha raggiunto i 32.000 pesos (1.680 dollari) per ogni lavoratore.

Lo sciopero è scoppiato lo scorso venerdì 25 gennaio, dopo che i lavoratori, sfiduciati per la corruzione dei propri dirigenti sindacali, hanno contattato l'avvocata del lavoro Susana Prieto Terrazas come loro consigliera.

In una intervista a RT, l'agguerrita laureata che abita a Ciudad Juárez, famosa per dare consulenza giuridica ai lavoratori delle maquilas nella sua pagina di Facebook, afferma che lo sciopero è il frutto di un "furto" ai lavoratori da parte delle imprese che producono parti per l'industria automobilistica.

"I lavoratori hanno detto che per colpa dei miei video loro si sono messi in questa rivolta e che non li potevo lasciare soli", racconta la Prieto, spiegando dettagliatamente le motivazioni che hanno causato il conflitto.

I dettagli di uno "storico" sciopero

"Le imprese hanno voluto eludere il pagamento del premio unico di cui i lavoratori hanno diritto da più di 15 anni", precisa l'avvocata.

In questo senso, la Prieto spiega che, per legge, ogni anno doveva aumentare tutto il salario minimo, ma attraverso una manovra contrattuale con i dirigenti sindacali le imprese eludevano l'aumento dei salari mediante il pagamento di un premio unico. Detto premio annuale veniva fissato moltiplicando la differenza del salario minimo da un anno all'altro per i 365 giorni dell'anno.

Se dal 2015 al 2016 la differenza del 4% d'aumento del salario minimo equivaleva a 2,94 pesos, questa quantità veniva moltiplicata per i 365 giorni dell'anno e gli davano un premio di 1.073 pesos (56 dollari) all'anno.

Ma con il decreto per aumentare il salario minimo nella frontiera nord, la differenza tra il salario minimo del 2018 e il 2019 è di 88,36 pesos, il doppio di quello che si aveva prima (passando da 88,36 pesos a 176,72 pesos, da 4,60 a 9 dollari al giorno), che dà un premio unico di 32.251 pesos (1.686 dollari). Una differenza che le imprese hanno

voluto evitare ad ogni costo.

“Non hanno mai creduto che sarebbe giunta una persona che avrebbe aumentato del 100% il salario minimo”, spiega la Prieto Terrazas, che afferma che le dimensioni dello sciopero rappresentano un avvenimento storico.

“È qualcosa che non era mai avvenuto. Non c’è un precedente uguale. I lavoratori di Matamoros stanno facendo storia. Sono in una posizione di potere di fronte alle imprese, ai tre livelli di governo e ai sindacati”, dichiara l’avvocata.

Accusa che anche se dei dirigenti sindacali (come Juan Villafuerte, segretario generale del Sindacato dei Braccianti Operai Industriali dell’Industria della Maquila) e dei politici (come Ricardo Monreal, dirigente del gruppo di Morena al Senato) hanno voluto mandare all’aria lo sciopero per favorire le imprese, gli operai non lo hanno permesso, fatto che ha creato un’agitazione in tutta la fascia nord e nei centri delle maquilas del paese.

L’avvocata ha anche denunciato una campagna di persecuzione, disinformazione e minacce di morte contro di lei, oltre alla repressione contro alcuni lavoratori.

Delle 45 imprese che sono scese in sciopero, 15 di loro hanno accettato le condizioni poste dai lavoratori. Ma gli operai si sono uniti e hanno mantenuto lo sciopero delle attività fino alla risoluzione delle condizioni contrattuali per tutti i dipendenti del settore della maquila. Attualmente sono 31 le imprese che hanno accettato di pagare un aumento del 20% e il premio unico, anche se ancora ci sono 11 imprese ostinate a non dare il premio, secondo quanto spiega l’avvocata.

“I lavoratori stanno apprendendo che la loro forza lavoro è il motore che muove tutta questa industria multimilionaria intorno al mondo che appartiene solo a 10 famiglie. Se i lavoratori si rendono conto di questo, avremo una società più giusta perché sapranno chiedere migliori salari”, dichiara la Prieto.

Lo sciopero operaio a Matamoros ha fatto sì che altri collettivi di lavoratori chiedessero migliori condizioni di lavoro nelle proprie imprese, così come è successo con i lavoratori della Coca Cola e gli operai di altri centri industriali come Aguaprieta, Mexicali e Ciudad Juárez, che hanno già contattato l’avvocata affinché gli dia legalmente consulenza.

“Questo era quello che non volevano: questo fervore che c’è del movimento operaio nella fascia di frontiera, derivato dal furto che le imprese stanno facendo ai lavoratori”, afferma.

Per questo, afferma che le versioni del settore imprenditoriale sul modo in cui gli scioperi provocheranno una fuga di capitali è una campagna mediatica che non corrisponde alla realtà.

“Quando se ne andranno le imprese negli USA per pagare tra i 12 e i 26 dollari l’ora ai lavoratori che qui pagano 150 pesos (7,8 dollari) giornalieri?”, mette in discussione.

E lancia un ultimo avvertimento. “Che rispettino il decreto o gli scoppierà una vera rivoluzione”, afferma la Prieto.

Perdite milionarie

Ad una settimana dall’inizio del conflitto, gli impresari delle maquilas riportano delle perdite quotidiane di 37,5 milioni di pesos (1,9 milioni di dollari), secondo il presidente del Consiglio Nazionale dell’Industria della Maquila e della Manifattura d’Esportazione (INDEX), Luis Aguirre.

La maggioranza delle imprese della maquila in sciopero appartengono al settore elettronico e degli autoricambi.

Le esportazioni automobilistiche dal Messico rappresentano quasi il 36% delle manifatture esportate nel 2018, con un valore di 142.177 milioni di dollari, secondo la Reuters.

Dopo lo scoppio dello sciopero, 15 maquilas hanno annunciato le proprie intenzioni di andarsene dal paese.

Nel frattempo, il settore imprenditoriale, attraverso organizzazioni come l’INDEX e il Consiglio Coordinatore Imprenditoriale (CCE), hanno fatto un appello al Governo di López Obrador e al Governo del Tamaulipas affinché intervengano nel conflitto e diano una soluzione alla crisi.

Le organizzazioni imprenditoriali argomentano che lo sciopero è “illegale”, a seguito del fatto che la Giunta Locale di Conciliazione e Arbitraggio ha dichiarato l’incompetenza per 13 imprese del settore automobilistico e le ha rimandate alla Giunta Federale. “Allo stesso tempo ha dichiarato inesistente lo sciopero in 16 imprese supplementari, che implica che devono iniziare di nuovo le attività”, hanno dichiarato in un comunicato il CCE e le altre organizzazioni degli industriali.

La posizione del Governo

Intanto, la Segreteria del Lavoro e della Previdenza Sociale, la cui titolare è Luisa María Alcalde, afferma di non avere giurisdizione per intervenire sul tema, anche se il Governo di López Obrador ha già inviato dei funzionari per cercare di conciliare tra le parti.

“Nel conflitto del lavoro di Matamoros, si deve puntare sul dialogo e sull’intesa tra le imprese e i lavoratori, è l’unica via ragionevole per trovare una vera soluzione. Nonostante siano degli scioperi locali, continueremo a cooperare per un’intesa”, ha detto la segretaria del Lavoro nella sua pagina Twitter.

Una posizione che, nonostante ciò, non ha lasciato soddisfatti i rappresentanti del settore imprenditoriale, così come ha manifestato il presidente della Confederazione Padronale della Repubblica Messicana (Coparmex), Gustavo de Hoyos, che ha affermato che lo sciopero dei lavoratori a Matamoros mette a rischio decine di imprese e migliaia di posti di lavoro, così come la reputazione del paese di fronte agli investitori stranieri. Perdite economiche che, nonostante ciò, non hanno potuto fermare lo sciopero che si mantiene a Matamoros e potrebbe estendersi in altre regioni del Messico.

2 febbraio 2019

RT

Traduzione del Comitato Carlos Fonseca:

Manuel Hernández Borbolla, “La “histórica” huelga de 45.000 obreros en la frontera norte de México que sacude

a la industria automotriz de Norteamérica” pubblicato il 02/02/2019 in RT, su [

https://actualidad.rt.com/actualidad/304323-historica-huelga-45000-obreros-frontera

Fonte:lotta-continua.it

Jinx

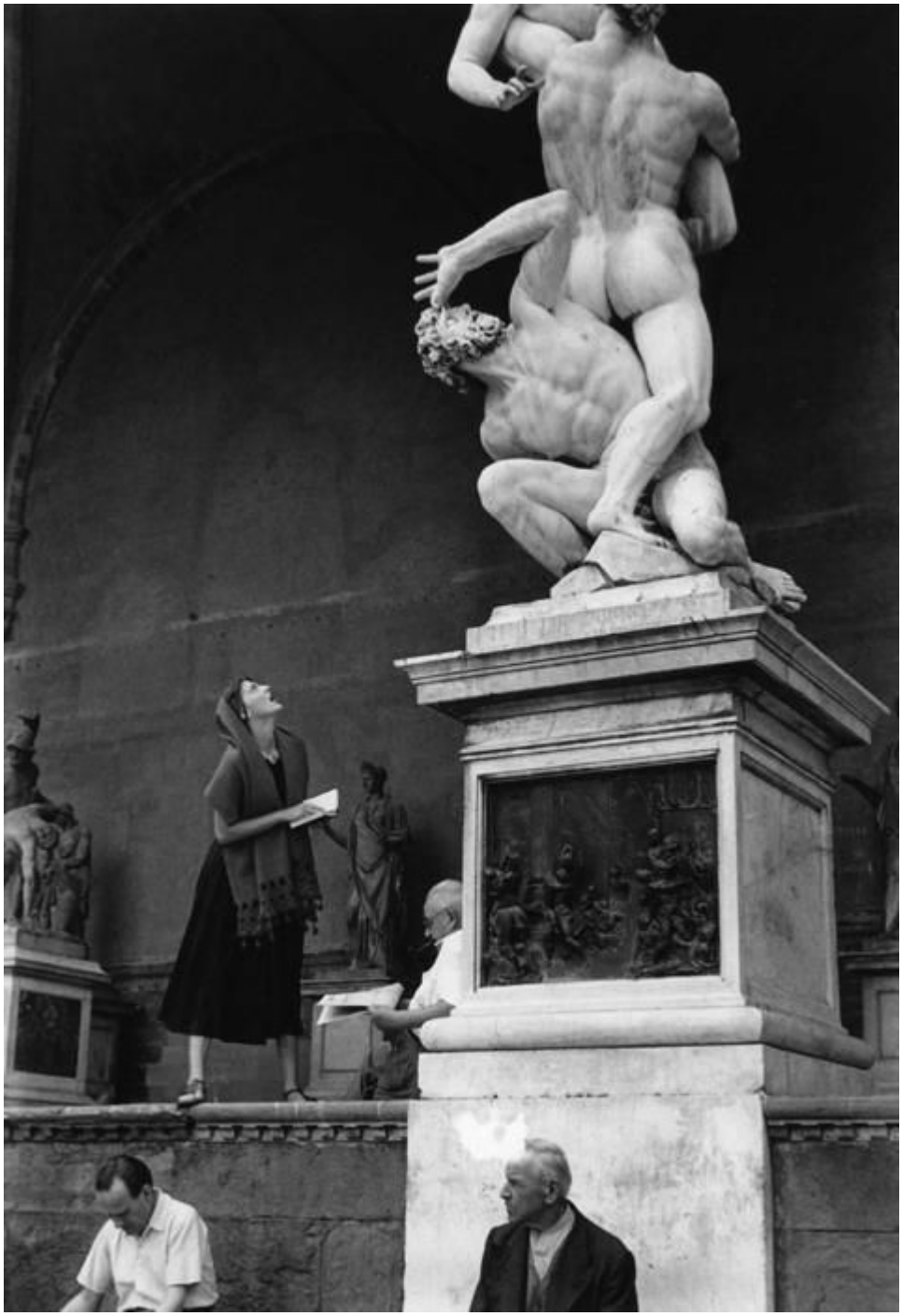
heresiaeha rebloggatocuriositasmundi

AMERICAN EXPRESS
CO. S.A.I.
HOURS

R

Caffè superiore
AGENZIA ENOLOGICA ITALIANA

IL MATTINO
CONFIDENZE
MUSSOLI



corallorosso

Ninalee “Jinx” Allen Craig

L'anno era il 1951 e, avendo appena lasciato il lavoro a New York, Jinx, 23 anni, era in viaggio per l'Europa da sola, cosa che raramente le donne facevano in quegli anni. Trovò un hotel a Firenze per l'equivalente di $ 1 al giorno, e dove conobbe un'altra ragazza americana, Ruth Orkin, che viaggiava anche lei da sola.

Ruth Orkin era un'aspirante giornalista fotografica di 29 anni e Jinx era una statuaria bellezza di più di mt.1.80: decisero di collaborare per un saggio fotografico che documentasse come era una donna che viaggiava da sola nell'Europa degli anni Cinquanta.

Il servizio fotografico mostra varie fotografie scattate da Orkin di Jinx durante lo shopping nei mercati, visitando monumenti, andando in carrozza, o sul retro di una vespa con uno dei ragazzi del mercato e persino flirtando con un altro in un bar. “Stavamo letteralmente andando in giro”, ricorda Jinx.

Le foto mostrano anche che sono stati fatti solo due scatti della scena iconica in cui lei cammina tra la folla di uomini italiani, sfatando le voci che è stata costruita.

“Non hai 15 uomini in una foto e fai solo due scatti. Gli uomini erano lì … L'unica cosa che accadde fu che Ruth Orkin fu abbastanza saggia da chiedermi di voltarmi e tornare indietro e ripetere [il cammino] … Disse all'uomo in motocicletta di dire agli altri uomini di non guardare verso la macchina fotografica.”

“Alcune persone vogliono usarlo come simbolo di molestie alle donne, ma è quello che abbiamo combattuto in tutti questi anni”, dice la ragazza americana, che ora ha 85 anni.

Dopo che la fotografia di Orkin divenne famosa, l'uomo che si suppone si tenesse le mani sui genitali, alla sinistra di Jinx, fu censurato e criticato per molti anni. Ma Jinx insiste nel dire che gli uomini erano innocui.

“Non è una foto simbolo di molestie. È il simbolo di una donna in un tempo assolutamente meraviglioso! Mi strinsi lo scialle perché questo avvolgeva il corpo. Era la mia protezione, il mio scudo. Stavo camminando attraverso un mare di uomini. Mi stavo godendo ogni minuto di esso. ”

Infatti “Jinx” è anche andata a fare un giro in scooter con l'uomo in Vespa della foto dopo che è stata scattata.

“Pochissimi di questi uomini avevano un lavoro”, spiega, “l'Italia si stava riprendendo dalla guerra e ne era stata davvero devastata … Posso dirti che non era l'intenzione di nessun uomo lì di perseguitarmi”.

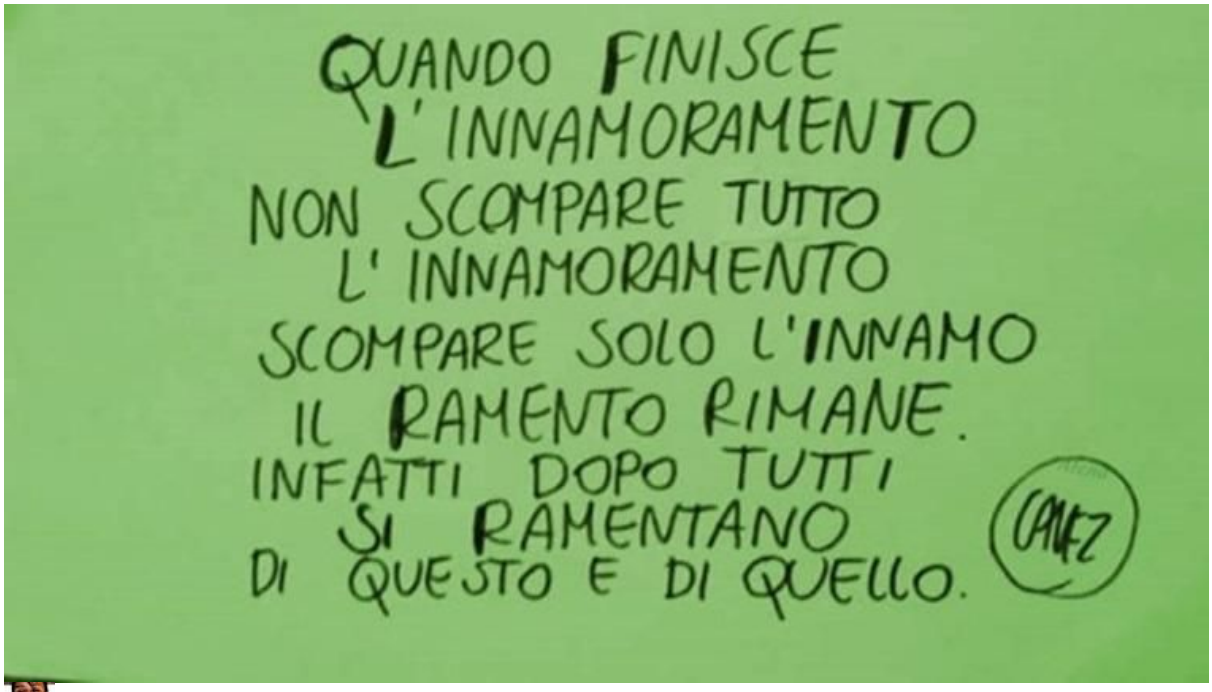
Ricorda quel momento con affetto, “Erano italiani e io amo gli italiani.”

Fonte:corallorosso

Ramento

curiositasmundiha rebloggatodonnafaustina

Segui



atenablogs

Є ş α ţ ţ α м є ɲ ţ є…

_____Atena

senzametablog

Ecco

Fonte:atenablogs

Day 29, Where The Self Divides / Jeffrey McDaniel

seemoreandmore

Loneliness is a privilege, and I'm grateful

for the afternoons I had as a child

to feed the crocodile I invented in my closet.

How the knob's wood expanded in my hand

when I threatened my friend with death.
Twenty years later he still has nightmares
where I get mad and fling open the door.
Upstairs our mothers were one mother
measuring emptiness by the milligram.
Their laughter clung to the ceiling
like helium balloons after a party.
Only they never came down, stayed there
without color or reason. Bruises are genetic.

2.

By age ten we opened a window and snapped
our jaws at the world. A flashlight's subtle patch
on pavement rendered bewilderment
in nearly all who passed. A bucket of water
dumped from three stories up
onto the reliable shock of a stranger
made out hair electric, teeth sharp: milk bottles,
barbells came next. By twelve we slithered
from the house's skin, graffitied crack
room, rascal in the narrow throats of Philadelphia
and knocked over trashcans with our tails.
Under the dank wings of older kids on corners
we learned how to steal a chump's heart

without saying a word. By sixteen the boomerang

of anger curved back at us. My fingers trace the hemline

of a frenzy, passed down through the family

like an heirloom we can all squeeze into.

Each day I carry a colorless balloon and walk

my crocodile through the same streets.

Kids look at me funny, but I've got thick skin

and a firm belief in multiplication.

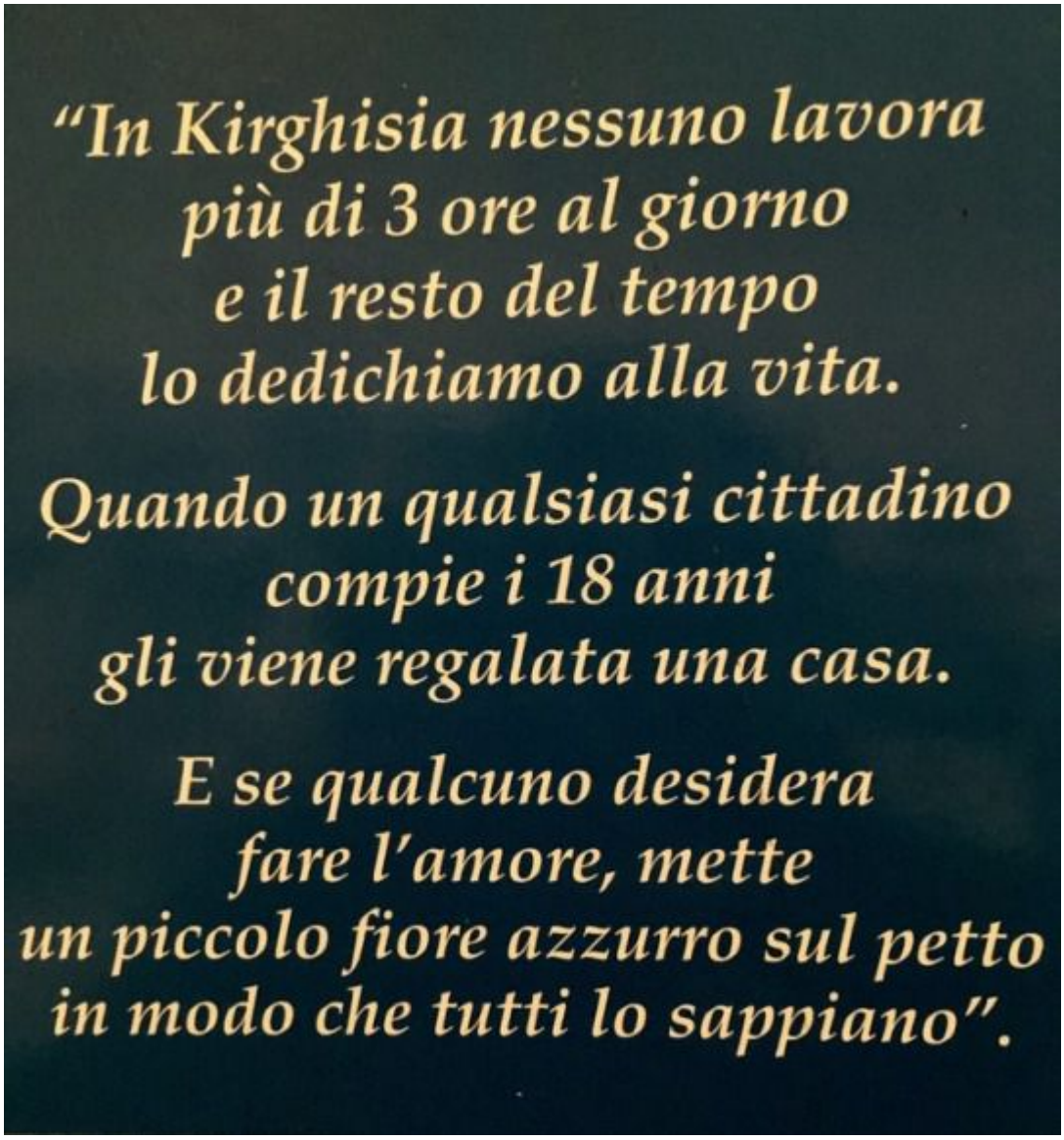
— Jeffrey McDaniel, Day 29, Where The Self Divides

In Kirghisia intanto

introiettare ha rebloggato solosepensi

Segui

solosepensi



Silvano Agosti - Lettere dalla Kirghisia

GLI ANNI DELLA TAV RACCONTATI DALLA LETTERATURA CONTEMPORANEA

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 8 febbraio 2019

(*fonte immagine*)
di **Miriam Aly**
Negli ultimi mesi del 2018 è ritornata al centro del dibattito politico la

questione Tav, con tutto lo strascico di domande più o meno lecite che la riguardano. Il treno ad alta velocità, di interesse italiano perché collegherebbe Torino e Lione, viene trattato in una certa comunicazione istituzionale come una infrastruttura già capitalizzata ma anche già capitalizzante, ovvero viene percepito e analizzato in una sua dimensione algebrica: l'analisi costi e benefici, giudizi che perlopiù si fermano alla superficie della questione, pensare ad un ipotetico referendum, risparmiare quaranta minuti per andare in Francia, pensare ai quarantacinque chilometri di territorio italiano, affidare la questione ad una dicotomia di governo.
Quest'ultima considerazione non solo è quella più evidente, dato che la divisione Sì Tav / No Tav sembra essere diventata più una divisione partitica che di merito, ma è anche quella che più di tutte porterebbe ad interrogarsi per opposizione su cosa è esistito prima di questo governo e su tutte le persone, luoghi, eventi, lotte, manifestazioni, piazze e idee passate negli ultimi vent'anni circa in quella zona grigia che rende le polarizzazioni devastanti. È devastante semplificare laddove la realtà si presenta come complessa e contraddittoria e non restituire questa complessità vuol dire mentire ad una comunità; le implicazioni a riguardo, oltre a quelle di stampo economico, si muovono intorno all'educazione ambientalista e ad una certa cultura industriale e per quanto siano punti da cui non si può prescindere per comprendere, in generale, il ruolo di determinate infrastrutture, ci sono altre implicazioni che assumono un'importanza sovraordinata in quanto irriducibili non solo per vivere il paese ma soprattutto per non vivere un paese classista e sono quelle che coinvolgono la questione della rappresentanza.
Negli ultimi vent'anni un numero enorme di persone è passato per i luoghi della Tav, in Val di Susa, mostrando e manifestando le proprie perplessità per poi essere processati, condannati per danni di immagine al paese, costretti a vita ad una mole non quantificabile di spese processuali, in un continuum che si protrae dalla seconda metà degli anni '90 fino al 2003, poi tra il 2005 e il 2007, il 2011 e il 2012, passando per la sentenza del Tribunale dei Popoli del 2015 (sentenza contro l'Italia per aver violato i diritti dei cittadini della Val di Susa), arrivando ai giorni nostri. C'è anche chi è morto per la Tav.
Al di là delle volontà e delle ragioni di realizzazione o meno dell'opera, non considerare e non rispettare le mille sfumature di una realtà e di una comunità che, per quanto non si voglia vedere, è esistita apre una frattura di rappresentanza nella solidità democratica del paese. Nonostante tutto, queste vicende e tutto ciò che hanno comportato ci sono state restituite da autori e libri che raccontando la Tav hanno raccontato un'altra Italia, lasciando una

testimonianza significativa della storia contemporanea di questo paese. Eccone alcuni, fra i più incisivi.
Nel 2003 viene pubblicato ‘’Le scarpe dei suicidi, Baleno Sole e Silvano e gli altri’’, tra le autoproduzioni Fenix, di Tobia Imperato; l’opera è anche una storia di anarchia cheracconta con toni crudi ed espliciti un evento cardine, con tutto il contesto sociopolitico che lo segue e lo precede, nella storia dei movimenti torinesi ovvero l’arresto e il seguente suicidio in carcere di Edoardo Massari, chiamato Baleno e di Maria Soledad Rosas, chiamata Sole. I due furono accusati nel 1998, insieme a Silvano Pellissero, di aver attentato alla sicurezza dei primi cantieri Tav e quindi di ‘’associazione eversiva’’, nonostante le loro dichiarazioni di estraneità alla vicenda e nonostante le varie contestazioni esplicitate dai No Tav, i tre furono comunque condannati. Poco dopo l’incarcerazione, Edoardo si toglie la vitanel carcere delle Vallette e dopo neanche quattro mesi Sole lo seguirà. Solo nel 2002 Silvano verrà scarcerato per inconsistenza di prove. Il libro non ci racconta solo una vicenda tra le tante ma per estensione ci parla anche di movimenti, di carcere e di cosa voglia dire iniziare a pensarlo come un progetto e non più come un’istituzione, di una storia e di particolari che per molti che si ostinano a parlare di Tavsono veramente sconosciuti, di vite già vissute.
Nel 2013, Luca Rastello e Andrea De Benedetti pubblicano con Chiarelettere “Binario morto. Lisbona-Kiev. Alla scoperta del Corridoio 5 e dell’alta velocità che non c’è”: un viaggio narrativo che segue e racconta rigorosamente il percorso integrale dei treni ad alta velocità, tra ovest ed est, in una tratta mai percorsa ufficialmente prima di quel momento da nessuna merce, che da una parte si pone l’obiettivo di raccontare senza fatalismi e pregiudizi la realtà nuda di quell’opera, per poi ritrovarsi di fronte ad un treno che oltre l’enorme retorica neoliberista si dimostra un feticcio ovvero propone percorsi discontinui e di fortuna ben lontani dall’aspettativa ipermoderna seminata nel comune immaginario, mentre dall’altra parte ci racconta l’Europa. Il continente che viene presentato è un luogo demoralizzante e depressivo in quanto realisticamente deluso dal grande sogno del secolo scorso; gli autori raccontano fedelmente quanto la realtà risulti diversa, che si sono trovati di fronte a un groviglio logistico fatto di caselli, percorsi estremamente veloci ed altri estremamente lenti, impossibilità di trasportare merci a causa delle velocità elevate. E poi, un futuro che darà risposte riguardo le sue dimostrazioni di successo ancora tra molto tempo (si diceva che lo sapremo solo nel 2073); nel frattempo, forse, ci chiederemo chi e che cosa abbiamo perso in tutti questi anni, mentre le nostre strade cadevano a pezzi e qualcuno parlava da lontano

senza conoscere i luoghi che accolgono i famelici sogni europei.
Il lavoro di Rastello e di De Benedetti non è solo un reportage o una testimonianza geopolitica, ma rappresenta il racconto di un paesaggio e di un contesto deturpati dal continuo bisogno di altro, che già conosciamo ma che continua a sorprenderci, cioè la fotografia di uno stato dell'anima che ci viene proposto e imposto senza soluzione di continuità.
Sempre nel 2013 viene pubblicato con Derive Approdi ''A sarà dura. Storie di vita e di militanza no tav'' a cura del Centro Sociale Askatasuna di Torino. Il libro racconta i grandi movimenti di massa che sono stati e continuano ad essere protagonisti di una lotta secolare che, al di là delle ragioni presentate, pongono direttamente o meno degli interrogativi che risultano sempre più spesso marginali nel racconto pubblico e mediatico ma che dovrebbero essere fondativi verso il modo in cui ognuno di noi si sente cittadino e si sente appartenente e rappresentato all'interno di un territorio: capire il ruolo e i significati che si celano dietro parole che lo scorrere delle vicende sembra dare per scontato ovvero, cosa vuol dire democrazia? Istituzione? Risorse? E sviluppo? Termini decisivi non solo per intendere cosa significa nell'Italia contemporanea la presenza di quell'opera ma anche necessari a sviluppare un coscienza economica, politica e ambientalista che si possa porre su basi consapevoli rispetto l'inevitabile presente.
Nel 2016, ancora, Wu Ming 1 pubblica "Un viaggio che non promettiamo breve. Venticinque anni di lotte No Tav", edito da Einaudi. Questa è una testimonianza precisa e dettagliata di ciò che è stata la Tav per la contemporaneità, a livello prettamente strutturale ma anche sul piano sociale. L'autore infatti ci offre un enorme repertorio di materiali d'archivio, dati, documenti di sentenze e altre tantissime vicende giudiziarie, stralci di giornali, interviste e racconti di viaggi, all'interno di un'opera che può definirsi a tratti saggio, a tratti inchiesta e a tratti romanzo. La grandezza di questo racconto forse si trova proprio nel fatto di aver tenuto insieme la staticità dei fenomeni coinvolti raccontati senza contaminazioni e l'esperienza così come è stata vissuta da chi ha abitato quei luoghi cioè la descrizione intima della loro inquietudine, tramite ad esempio l'uso di inclinazioni narrative e tagli allegorici ripresi dall'horror che talvolta riportano a scenari cyber punk (l'infrastruttura in questione viene spesso raccontata come ''l'Entità''), rimanendo però nella non-fiction e ricordandoci anche la chanson de geste.
Attraverso questo libro, Wu Ming 1 non solo aiuta a comprendere le particolarità della questione, ma soprattutto porta il lettore o la lettrice a conoscere le imprese di una comunità che non parla di depredare ma sempre e

solo di condividere e partecipare, dando in continuazione esempi notevoli di autogestione nella storia dei movimenti italiani. L'opera apre uno spaccato estremamente rappresentativo del paese a partire da un microcosmo che restituisce chiaramente tutto ciò che negli ultimi venticinque anni circa ha sfiorato la pelle, i cuori e le sensibilità politiche di tantissime persone, a volte leggermente ed altre in modi più stravolgenti.
Oltre ai testi citati, particolarmente significativi, in questi anni sono stati pubblicati tantissimi altri libri, e poi articoli e scritti di vario genere che portano con sé le storie (bellissime) di sensibilità diverse che, volendo o meno, non raccontano solo individui, territori o pensieri ma più di tutto ci restituiscono un'Italia dimenticata che non si può ignorare per quante implicazioni ha comportato e per rispetto di chi in questa vicenda, che dopo più di venti anni non è più solo una vicenda, ci ha messo tutto e anche drammaticamente più di tutto. In quest'ottica la Tav diventa oramai corollario di una questione sociologica che si pone trasversalmente nella grande storia dei movimenti di massa italiani: un pezzo di storia che in quanto tale non si può rendere marginale di fronte a nessuna volontà politica che si possa definire democratica.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/anni-tav-letteratura-contemporanea/

La canzone di super-osa

https://www.youtube.com/watch?v=fz_v9wtjHRw

spettriedemoniha rebloggatosurfer-osa

Segui

surfer-osa

Questa è la mia canzone salva vita.

L'ho ascoltata centinaia di volte, come tutto il disco che la contiene, in ospedale.

Piccolo riassunto delle puntate precedenti: ho un tumore raro, al momento incurabile. Sono stata sottoposta ad un importante intervento chirurgico, a varie terapie sperimentali e a diversi cicli di chemioterapia. Per ora tutto è

fermo, ho costantemente dolore ma l'inquilino tace. In gergo medico mi sta discretamente andando di culo, sono qua.

Quando il reparto di oncologia diventa la tua seconda casa ti trovi a dialogare con tantissime cose. Qualcuna fortunatamente è meravigliosa: l'empatia e la delicatezza del personale che lavora lì, un aspetto insostituibile. Qualcuna è pesante ma francamente evitabile: la conversione in extremis a Dio. O meglio: il fatto che molti pazienti e volontari (suore, frati) ci tengano al fatto che anche io mi unisca alla gloriosa schiera di nostro Signore Gesù.

Rispetto la volontà e il credo altrui ma non voglio essere indottrinata per trovare un senso a tutto questo, grazie.

Io non riesco a dire che Dio mi ha dato questo "dono" perché sono più forte degli altri e posso portare questo peso. Non sono una martire, non aspiro a diventarlo, e se il cancro viene da Dio io lo maledico.

Così, al culmine di giornate sorprendentemente penose e difficili, mi sono messa le cuffiette nelle orecchie ed ho fatto partire questa canzone perché riesce a tirare fuori tutta la mia angoscia e a dare una forma bellissima alla mia rabbia.

La rabbia è importante, bisogna saperla usare bene.

spettriedemoni

Lo lascio qui come "*memento*" per me è per chiunque voglia leggerlo. Un esempio di coraggio per tutti, me per primo.

@surfer-osa è meravigliosa. E poi capisce tanto, tantissimo di musica.

Dovremmo avere tutti una vita vista mare

blablablablablablaebla ha rebloggato blablablablablablaebla

blablablablablablaebla

Dovremmo avere tutti

Una Vita Vista Mare..

Tutti…….

NON FARE IL TAMARRO, INDOSSA UN TABARRO

IL MITOLOGICO MANTELLO DA UOMO È TORNATO ALLA RIBALTA NELLA SUA VERSIONE CLASSICA CON CIRCA 6 METRI DI STOFFA: SOLITAMENTE SCURO, IL TABARRO HA UN SOLO PUNTO DI ALLACCIATURA SOTTO IL MENTO E SI CHIUDE FACENDO UNA RUOTA, COME GLI EROI ROMANTICI DELL'OTTOCENTO – ESTRATTO DA "BENGODI" DI LANGONE: "IL BELLO DELL'INVERNO È IL TABARRO, UN INDUMENTO BELLISSIMO E FUNZIONALE DAI MERITI INNUMEREVOLI" – VIDEO

1 – L' UOMO FA LA RUOTA
Veronica Timperi per "il Messaggero"

TABARRO

Nella lingua italiana non è mai passato di moda, nel guardaroba è tornato quest' inverno. Intabarrarsi, l' atto di coprirsi con indumenti pesanti, da tabarro, il capo preferito da Casanova, un mantello da uomo realizzato nella versione classica con circa 6 metri di stoffa, molto usato nei secoli scorsi sopra il cappotto o direttamente sull' abito. Oggi il super-mantello è di nuovo alla ribalta, influencer e fashion blogger lo hanno indossato a Pitti Uomo, il Teatro La Fenice di Venezia gli ha appena dedicato una mostra e a fine gennaio si è tenuto un raduno di appassionati ad Oleggio, nel Novarese.

I collezionisti sono disposti a spendere fino a 3.800 euro per avere un tabarro sartoriale: un mercato di nicchia per dandy moderni e amanti di capi retrò. Solitamente scuro, anche se nella versione estiva può essere bianco, il tabarro ha il bavero, un solo punto di allacciatura sotto il mento e si chiude portando un'

estremità sopra la spalla opposta, ad avvolgere tutto il corpo. L' uomo, praticamente, per indossarlo fa una ruota molto suggestiva, che evoca le raffigurazioni dell' eroe romantico ottocentesco.

TABARRO 5

In campagna, a seconda che fosse a ruota intera o mezza, si capiva il censo: intera quella del padrone, a mezza ruota per gli altri. Ma i primi esemplari sono riconducibili all' antica Roma, dove erano simili alle toghe, anche se è diventato di moda nel Trecento tra professionisti, e molto richiesto, nella versione femminile, da cortigiane e suore. Boccaccio lo cita nella giornata ottava, novella seconda, del Decamerone.

TABARRO OVS

IL CARNEVALE

L' immaginario collettivo del tabarro è legato a Venezia, dove il modello ampio, in panno scuro o scarlatto, veniva abbinato alle maschere di Carnevale. Con l' avvento del romanticismo, oltre a diventare simbolo degli eroi foscoliani e protagonista in opere pittoriche come Il bevitore di assenzio di Édouard Manet,

inizia ad essere associato anche agli umili.

Il declino del tabarro tocca l' apice nel Novecento, dopo la Grande Guerra e l' opera musicale omonima firmata da Giacomo Puccini, quando viene sostituito dal cappotto. Si narra che durante il fascismo alcune prefetture ne bandirono l' utilizzo perché, a causa della sua ampiezza, era considerato un nascondiglio perfetto.

A restituirlo alla tradizione dandogli un' aura più glam, è stato l' imprenditore veneziano Sandro Zara, con il suo Tabarrificio Veneto che dal 1976 realizza capi uno per uno, come si faceva una volta, e secondo regole ben precise.

Qualche esempio? I sei metri di tessuto necessari per confezionare un tabarro lungo a ruota intera vengono tagliati in coppia, girando attorno a un tavolo, e poi uniti assieme grazie a un' unica cucitura che passa lungo la schiena. La stoffa, lana filata e cardata, è tagliata al vivo, senza orlo, e grazie all' armatura a corda rotta, la tramatura tiene più intrecciati e composti i fili senza il rischio che si sfilaccino. Il peso, poi, non può scendere sotto i 380 gr al metro quadro, i baveri sono realizzati utilizzando tela di crine e il collo deve essere in seta, astrakan ecologico o velluto.

LA CAPSULE
Oltre alle sartorie, anche i grandi brand si sono fatti affascinare da questo capo senza tempo. Tra tutti OVS che nella capsule Arts of Italy, ispirata al dress code maschile ottocentesco ha prodotto un tabarro in lana, nero o rosso vermiglio, da abbinare al frac e allo smoking, accessoriato con il papillon e la tuba, come ha fatto Elio di Elio e le Storie Tese sul red carpet del Festival di Venezia.

A testimonianza della versatilità di questo capo c' è l' utilizzo che ne fanno attori e cantanti, fan insospettabili del mantello. Proprio in questi giorni, Achille Lauro, il cantante romano, lo ha sfoggiato sul tappeto rosso di Sanremo. All' uomo moderno, insomma, piace ancora fare la ruota.

2 – TABARRO
Estratto dal libro "Bengodi. I piaceri dell'autarchia", di Camillo Langone, ed. Marsilio

Il bello dell'inverno è il tabarro. Tante volte ho pensato di trasferirmi a Pescara, o a Trani, o a Salerno, o a Ischia, ma poi, mi sono detto, quando lo metto il tabarro? Il brutto dell'abitare in lande temperate è che nemmeno nei mesi più freddi si può andare oltre il banale e anerotico cappotto. Non esiste nulla di più eccitante di un tabarro che si aggira per le calli di venezia: il tabarro è un indumento bellissimo e funzionale dai meriti innumerevoli.

Non può passare di moda, non essendolo mai. Consente di lasciare a casa i guanti, che in giro si perdono e comunque non tengono le mani così calde come le pieghe del mantello. Permette di ingrassare: il tabarro non ha una taglia precisa. Dura una vita, anzi di più, non avendo gomiti né altri punti deboli: è l'unico capo di abbigliamento che si è sicuri di poter lasciare in eredità (si può considerare una «espressione tangibile della permanenza», per usare le parole dell'antropologo Marc Augé).

COME INDOSSARE TABARRO

Sotto il tabarro si può nascondere, all'occorrenza, un'arma, uno strumento musicale, un salame, una bottiglia. Le donne fanno a gara per essere abbracciate dall'uomo intabarrato che le avvolge e le protegge. Infine: il tabarro tiene caldo davvero, è una stufa semovente, è la pelliccia del maschio. Detto questo, chiamerò stolto il lettore che pur rispondendo ai seguenti parametri, a) residenza in Alta Italia, b) assenza di tabarro nel guardaroba, finito questo libro non corra a comprarsene uno.

Stolto o forse povero, anzi poverissimo, perché il modello più semplice (pura lana senza particolari accessori) marcato "Il Tabarro Padano", nel negozio Arki in via Emilia a Reggio Emilia, costa solo 440 euri, con un rapporto durata/prezzo che a pensarci lascia senza fiato. Certo che se uno pretende il panno di cachemire o gli alamari d'argento o il collo di pelliccia dovr spendere molto di più ma forse non è il caos, escludo che Guareschi usasse il cachemire.

Io mi sono quasi pentito del mio ridondante collo di astrakan, siccome abito in Emilia, se invece abitassi in una qualsiasi località tra Bergamo e Venezia sceglierei la versione più lussuosa del Tabarrificio Veneto, che non smetterò mai di ringraziare per aver salvato l'oscuro oggetto del desiderio da morte certa: venti anni fa il tabarro agonizzava nelle sartorie teatrali e ora eccolo qui, a far strage di cuori in città.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/non-fare-tamarro-indossa-tabarro-ndash-mitologico-mantello-195109.htm

---

Apri a chi non bussa / cit. Pessoa

spettriedemoni

Se qualcuno un giorno bussa alla tua porta,

dicendo che è un mio emissario,

non credergli, anche se sono io;

ché il mio orgoglio vanitoso non ammette

neanche che si bussi

alla porta irreale del cielo.

Ma se, ovviamente, senza che tu senta

bussare, vai ad aprire la porta

e trovi qualcuno come in attesa

di bussare, medita un poco. Quello è

il mio emissario e me e ciò che

di disperato il mio orgoglio ammette.

Apri a chi non bussa alla tua porta.

Fernando Pessoa

---

bicheco

Dopo il porno

Ho letto che vogliono chiudere Tumblr e farci un centro commerciale.

Speriamo sia vero e che a noi vecchi utenti ci facciano lo sconto.

---

di **Giulia Giacobini**

8 FEB, 2019

Cosa possiamo imparare dal reddito di cittadinanza finlandese

La misura scandinava non ha spinto le persone a cercare un lavoro, dice un report, ma contrariamente al caso italiano il reddito veniva erogato senza vincoli né condizioni

Il **reddito di cittadinanza** in **Finlandia** ha migliorato il benessere delle persone ma non le ha spinte a cercare un nuovo lavoro. È quanto sostiene un **report** diffuso nella giornata di oggi dal governo di Helsinki. I risultati si riferiscono solo al 2017, il primo anno in cui è stata introdotta la misura, **poi abrogata**. Per quelli riguardanti il 2018 – secondo ed ultimo anno di erogazione della misura – bisognerà aspettare il 2020.

Gli esperti hanno spiegato che i beneficiari del reddito hanno avuto "*meno sintomi di stress, meno difficoltà di concentrazione e meno problemi di salute*" rispetto alle persone disoccupate che non sono rientrate nell'esperimento. Inoltre, molti sono diventati "*più fiduciosi nel loro futuro e nella possibilità di trovare un lavoro*".

Pochi, però, hanno **trovato una nuova occupazione**. Nel corso del 2017, i percettori finlandesi del reddito hanno lavorato una media di 49,64 giorni. In generale, si è visto anche che i salari e le entrate imprenditoriali dei beneficiari sono state inferiori rispetto a quelle degli altri disoccupati.

Cos'è andato storto?

Il reddito di cittadinanza finlandese

La misura è stata introdotta a gennaio 2017 e ha avuto una durata di due anni. Ha coinvolto **duemila disoccupati** di età compresa tra i 25 e i 58 anni, scelti a caso. Ognuno di loro ha ricevuto per due anni 560 euro al mese, indipendentemente dal suo patrimonio e da altri redditi. La somma, stanziata dall'istituto di previdenza finlandese Kela, non era vincolata alla ricerca di un'occupazione e chi la percepiva poteva spenderla come e quando voleva.

In questi due anni alcune persone sono riuscite a trovare un lavoro ma hanno

continuato, comunque, a percepire il reddito. Lo stesso hanno fatto quelli che sono *rimasti sul divano*. Tutti, hanno, inoltre, continuato a percepire gli altri sussidi previsti dal governo, come quelli per la casa e per i figli.

Il reddito di cittadinanza italiano andrà meglio?

Per dare una risposta a questa domanda dobbiamo aspettare ancora qualche anno. Il **reddito di cittadinanza italiano**, però, potrebbe incentivare le persone a lavorare più di quanto non abbia fatto la misura finlandese. Nel caso nostrano, infatti, i beneficiari potranno percepire la somma solo se si **impegneranno a trovare un lavoro** o sottoscriveranno un Patto per la formazione e l'inclusione sociale. L'erogazione, verrà, inoltre sospesa dopo il rifiuto di tre offerte di lavoro.

Altro fatto che potrebbe far ben sperare è la condizione di base di partenza del beneficiario. In Finlandia le duemila persone erano tutte disoccupate, ma non avevano la **stessa situazione finanziaria**. Alcune si trovavano in condizioni economiche migliori, altre non avevano neanche i soldi per mangiare. In Italia, invece, può percepire il reddito solo chi ha un Isee che non supera i 9360 euro, un patrimonio immobiliare fino a 30mila euro (esclusa la prima casa) e mobiliare fino a seimila euro. Sono inoltre esclusi tutti coloro che si sono licenziati negli ultimi dodici mesi – tranne nel caso in cui l'abbiamo fatto per giusta causa.

I 780 euro potrebbero essere un deterrente alla ricerca di un lavoro? Non possiamo escluderlo. In Finlandia, dove il costo della vita è più alto rispetto a quello italiano, alcuni sono riuscita a cavarsela con 560 euro. Tuttavia, l'importo è comunque inferiore alla soglia di povertà Istat che, al Nord, è pari a **826 euro** circa.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/02/08/reddito-cittadinanza-finlandia-cose-da-imparare/

Perché il reddito di cittadinanza italiano è diverso da quello finlandese e perché lì non ha funzionato

di REDAZIONE | 08/02/2019

- In Finlandia, l'esperimento sul reddito di base è stato bocciato
- Le differenze tra il reddito di cittadinanza in Italia e nel Paese scandinavo

Tutti stanno paragonando il reddito di cittadinanza della **Finlandia** a quello dell'**Italia**,

soprattutto alla luce delle informazioni diffuse dal governo conservatore guidato da **Juha Sipila**. L'esecutivo del Paese scandinavo ha varato una sperimentazione sul reddito di base (attenzione, iniziano le prime differenze) che è partita nel 2017 e che è durata per tutto il 2018, vedendo coinvolti 2000 individui su base volontaria. L'esito di questa sperimentazione non è stato considerato positivo dal governo, che **ha espresso un giudizio negativo sulla misura**.

Reddito cittadinanza Finlandia: le differenze con l'Italia

Ma attenzione a traslare immediatamente questo risultato sulla politica italiana e sul prossimo reddito di cittadinanza confezionato dall'attuale maggioranza di governo: le differenze tra il reddito di cittadinanza italiano e il reddito di base finlandese sono decisamente marcate.

Innanzitutto sulla cifra. Il reddito di base finlandese è di 560 euro, a cui però si possono aggiungere anche altri sussidi welfare, come ad esempio quelli per gli asili nido e per i minori. Sta qui la prima differenza con il reddito di cittadinanza italiano (che, al netto di vari tagli da verificare nella sua parte attuativa, potrebbe essere di 780 euro per buona parte della platea degli aventi diritto).

La seconda differenze, fondamentale, è che questo reddito di base non è in alcun modo legato al mercato del lavoro: l'avente diritto, infatti, può ottenerlo anche senza cercare un impiego. Invece, in Italia l'offerta del reddito sarà vincolata alla ricerca di un lavoro: si potranno rifiutare soltanto due proposte, mentre al terzo no il reddito di cittadinanza non verrà più erogato.

Com'è andata la sperimentazione del reddito di base in Finlandia

Ohto Kanninen, dell'Istituto per il lavoro e la ricerca economica, ha affermato che il reddito di base ha avuto conseguenze positive sulle 2000 persone che si sono impegnate nella sperimentazione, ma

non sulla ricerca di lavoro e sul loro inserimento nel tessuto sociale. Una questione del genere sarà impossibile in Italia, perché – almeno in teoria – non ci può essere reddito di cittadinanza senza ricerca attiva di un posto di lavoro.

Fatto sta che alcune conclusioni si possono in ogni caso trarre: il benessere raggiunto, la soglia di sopravvivenza, potrebbero scoraggiare la ricerca attiva di lavoro e far 'accontentare' l'avente diritto, che potrebbe percepire il reddito di cittadinanza per un tempo limitato, senza portarlo all'inserimento nel mondo del lavoro.

Il chiarimento dei politici finlandesi sull'esperimento tentato, in ogni caso, ha il sapore di una chiusura definitiva, di una sorta di pietra tombale; la ministra finlandese degli Affari sociali, Pirkko Mattila, ha sottolineato infatti che la Finlandia «non ha alcuna intenzione di introdurre a livello generalizzato un reddito minimo garantito».

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2693628/reddito-cittadinanza-finlandia-fallimento

---

CAFONALINO DEI MAZZINIANI - IL SIGARO TOSCANO LANCIA IL NUOVO "MAZZINI" E RADUNA I MEJO FUMATORI E NON A ROMA

TRA CESARA BUONAMICI E JOSHUA KALMAN, VIRMAN CUSENZA TRA ANNALISA BRUCHI E ALESSANDRO GIULI, ALESSANDRO FERRUCCI E ANTONINO MONTELEONE, VERONICA GENTILI E SIMONA ERCOLANI - NUTRITA LA TRUPPA DEI CORRISPONDENTI STRANIERI IN ITALIA

Foto di Luciano Di Bacco per Dagospia

CESARA BUONAMICI E IL MARITO JOSHUA KALMAN

Mazzini val bene un sigaro. I bibliofili fumatori di sigari, e tra questi Marcello Dell'Utri e Oliviero Diliberto, conosceranno bene un libro edito a Londra nel 1897 e mai più ristampato: "Tobacco talk and gossip for smokers", di George Redway. In questo libro si narrano aneddoti divertenti su fumatori che hanno fatto la storia, tra cui il nostro Giuseppe Mazzini. Ai tempi del suo esilio londinese era venuto a conoscenza che era stato progettato il suo assassinio e che alcuni uomini erano stati assoldati per ucciderlo.

TOBIAS PILLER

Mazzini non se ne fece un cruccio e quando finalmente i cospiratori entrarono nella sua stanza, lo trovarono che fumava con indifferenza. Mazzini senza scomporsi li invitò: «Prendete un sigaro, signori». Un rapporto simbiotico tra uno dei padri della Patria e il sigaro Toscano, così l'azienda Manifatture Sigaro Toscano ha deciso di dedicargli un sigaro, dopo averlo fatto con un altro eroe risorgimentale : Giuseppe Garibaldi.

Un sigaro con quella forza e quella "spigolosità" che hanno reso Mazzini un personaggio unico e amato. E per lanciarlo lo ha presentato alla stampa a Il Marchese, ristorante del centro di Roma dove giornalisti fumatori e non sono stati accolti dall'amministratore delegato del Toscano Stefano Mariotti. Da Cesara

Buonamici, accompagnata da Joshua Kalman, appassionato fumatore, ad Annalisa Bruchi, da Virman Cusenza ad Alessandro Giuli, da Roberto Bernabò ad Alessandro Ferrucci, tutti a provare il nuovo sigaro.

SILVIA GRASSI ANTONINO MONTELEONE

C'era anche Antonino Monteleone che si rilassava dal vespaio creato dalla sua inchiesta sulla strage di Erba. All'interno dell'amaro bar più fornito di Europa, oltre 500 tipi di amari, Alessandro Saba, vicepresidente di Fox, parlava fitto fitto con Veronica Gentili, sotto l'occhio vigile di Barbara Castorina e una Simona Ercolani sempre molto attiva.

PAOLO MESSA PIERO TATAFIORE

In un angolo del locale facevano capannello gli stranieri: Tobias Piller, corrispondente per l'Italia del Frankfurter Allgemeine Zeitung, si tuffava nei vizi della cucina romana con i corrispondenti della stampa estera Rossend Domenech di El Periodico, Wolfang Attchner e Roberto Simon di Lecturas. Cibo e sigaro Toscano: il buon vecchio Mazzini non sarebbe stato d'accordo, essendo noto per la morigeratezza a tavola, ma, si sa, i tempi cambiano.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-5/cafonal/cafonalino-mazziniani-sigaro-toscano-lancia-nuovo-195118.htm

---

20190211

L’ALBA DEL NAZISMO? LA CONFERENZA DI PACE DI VERSAILLES

IL 18 GENNAIO 1919 FRANCIA, GRAN BRETAGNA, ITALIA E STATI UNITI DOVEVANO REGOLARE LE SORTI DELL’EUROPA MA LO SMEMBRAMENTO DEGLI IMPERI CENTRALI FU UN CAPOLAVORO DI MIOPIA E DI EGOISMO CHE TUTTI, O QUASI TUTTI, CAPIRONO CHE SI SAREBBE CONVERTITO IN CATASTROFE - CON LA GERMANIA, I VINCITORI FURONO SPIETATI MA NON PREVIDERO CHE…

Carlo Nordio per “il Messaggero”

CONFERENZA DI VERSAILLES

Cento anni fa, il 18 Gennaio 1919, si apriva a Versailles la conferenza che poneva fine al primo conflitto mondiale. Fu un evento pari alla pace di Westfalia, che tre secoli prima, chiudendo la guerra dei trent' anni, aveva disegnato la mappa della nuova Europa. Ma, a differenza di questa, fu soltanto una tregua, che costituì il fondamento dell' avventura hitleriana, dell' Olocausto, e del più grande sterminio della Storia. Le quattro grandi potenze vincitrici Francia, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti dovevano regolare le sorti di tre imperi dissoltisi con l' armistizio dell' anno precedente.

L'impero ottomano lasciava immensi spazi vuoti nel medio oriente, che furono ridisegnati a tavolino con squadra e compasso, creando divisioni di cui oggi vediamo le conseguenze nelle lotte tra le varie fazioni arabe, ma che per mezzo secolo rimasero silenti. Al contrario, lo smembramento degli imperi centrali fu un

capolavoro di miopia e di egoismo che tutti, o quasi tutti, capirono che si sarebbe convertito in catastrofe.

WILSON DOPO LA FIRMA DEL TRATTATO DI VERSAILLES

La Francia non era soltanto il paese ospitante; era stata la prima ad affrontare e fermare l'offensiva tedesca nel 1914; tra gli alleati, aveva subito il numero maggiore di perdite, e il Maresciallo Foch, aveva alla fine assunto il comando supremo. Il suo rappresentante, George Clemenceau, fu di diritto e di fatto il direttore di quel composito concerto.
Clemenceau era un notabile della Vandea, una terra ingrata che nutriva con parsimonia individui di carattere duro quanto le sue rocce, e che li rendeva impenetrabili a ogni benevolenza compromissoria. I suoi abitanti non conoscevano mezze misure.

I più erano cattolici reazionari, che a suo tempo avevano dato filo da torcere ai rivoluzionari e a Napoleone; all'opposto, i pochi laici erano ferocemente atei e anticlericali. Clemenceau era uno di questi. Ultraradicale a trent'anni, nazionalista a ottanta, amava dire che chi non è socialista da giovane è senza cuore, e chi lo è da vecchio è senza cervello.

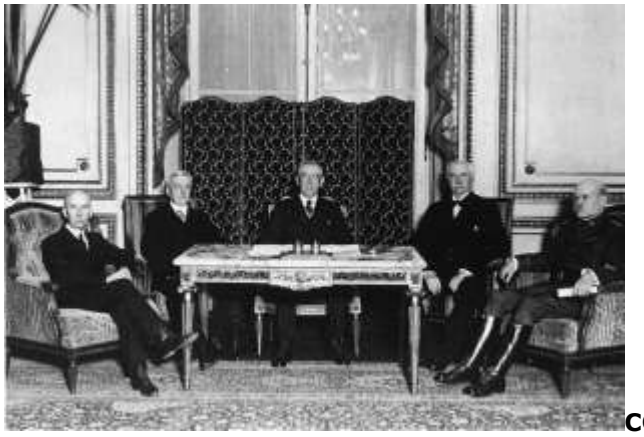
Aveva diretto la seconda parte della guerra con pugno di ferro in guanto di piombo. A Versailles, confermò con il suo vigore e la sua aggressività il soprannome di Tigre. Amico fraterno di Monet, amava le arti e gli animali, ma disprezzava le debolezze. Era un genio, ma era accecato dall' odio per i vinti.

CONFERENZA DI VERSAILLES

REALISMO

La Gran Bretagna era rappresentata da Lloyd George, preoccupato essenzialmente di mantenere quell' equilibrio continentale che il suo Paese, governando i mari, intendeva garantire sulla terra. Questo consolidato realismo, unito a un carattere tendenzialmente mite, lo induceva a evitare un eccessivo indebolimento della Germania, ma alla fine dovette cedere alle pressioni francesi.

Quanto agli Usa, il suo presidente, Wilson, innamorato dei suoi quattordici punti sull' autodeterminazione dei popoli, non si accorse che l' esasperazione di questo principio conduceva alle conseguenze contrarie, con vaste masse di allogeni spostate come gruppi di statuine. Infine c' era l' Italia, con il premier Orlando che mirava a ottenere Fiume, e il ministro Sonnino, che voleva la Dalmazia. Le pretesero entrambe, e non ne ottennero nessuna.



CONFERENZA DI VERSAILLES

Con la Germania, i vincitori furono spietati. Questo paese aveva grandi responsabilità nello scoppio del conflitto, ma era una responsabilità largamente condivisa con gli altri. Inoltre il suo esercito era quasi intatto, e al momento della cessazione delle ostilità occupava ancora parte della Francia. I tedeschi credettero in un armistizio, ed invece subirono un diktat inflessibili, senza nemmeno partecipare alle trattative. Dovevano cedere, oltre all' Alsazia- Lorena, altri territori, perdere milioni di abitanti, pagare risarcimenti colossali, e dare in pegno intere regioni con le industrie relative. Alla fine gli Alleati concessero qualche

dilazione nei risarcimenti: umiliarono la Germania abbastanza per inferocirla, ma non abbastanza per neutralizzarla.

NOVELLI

CONFERENZA DI VERSAILLES 3

L'Impero asburgico fu smembrato, e gli stati novelli litigarono subito tra loro. La Jugoslavia pretese persino Gorizia e Trieste. Orlando, che continuava a piangere per Fiume, aveva sdegnosamente abbandonato la conferenza. Poichè nessuno l' aveva richiamato, se ne ritornò alla chetichella, rassicurato da Wilson sulle pretese Jugoslave. Ma il ruvido Clemenceau, prostatico, ringhiò perfidamente che avrebbe voluto orinare con la stessa facilità con cui il nostro primo ministro lacrimava.

La Pace di Versailles fu firmata nel Gennaio 1920, e scontentò tutti; la Francia lamentò l'attenuazione delle sanzioni agli sconfitti, e l'Italia, delusa per la mancata concessione della Dalmazia e di Fiume, parlò subito di vittoria tradita. La Germania annichilita e fremente, pensò subito alla rivincita. L'America si ritirò nel suo magnifico isolamento e riprese a pensare ai suoi affari, mentre Wilson, colpito da ictus, veniva tenuti in piedi come un pupazzo.

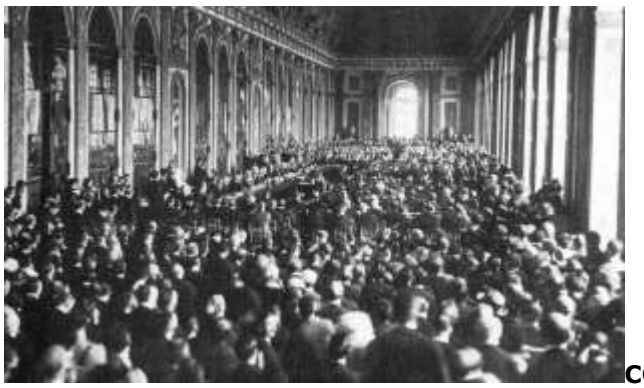
CONFERENZA DI VERSAILLES

La Gran Bretagna allargò il suo già vastissimo impero: ma l' enormità delle perdite umane e il prosciugamento delle risorse finanziarie indusse il suo popolo, e i suoi governi, a rifugiarsi in un cieco pacifismo che nemmeno Hitler con il suo rapido

riarmo e Churchill con la sua preveggente eloquenza riuscirono a scuotere, fino a quando, nel 39, i nazisti invasero la Polonia.

IDEALISMO

I vizi congeniti di questa pace erano tre. L'eccesso di idealismo di Wilson, che creò un'aspettativa messianica di pace, giustizia e libertà fondati su una visione utopistica della natura umana. L'impossibile conciliazione tra diritti dei popoli all' autodeterminazione e la creazione di nuovi stati entro confini strategicamente sicuri: la Cecoslovacchia infatti ottenne la frontiera dei Sudeti, e la Polonia ebbe Danzica, ma entrambe erano a fortissima maggioranza tedesca.



CONFERENZA DI VERSAILLES 4

E infine il trattamento miope e crudele nei confronti della Germania mutilata nel territorio, nelle industrie e nell' orgoglio, ma intatta nelle sue immense capacità di ripresa. Quando un esaltato profeta, reduce di guerra, impastò questi elementi in modo diabolico, e ne fece un nutrimento per la nuova Germania operosa, intelligente e disciplinata, creò la macchina da guerra più impressionante della storia, assistita, per disgrazia dell' umanità, dall' ideologia più perversa e dalla tecnologia più efficiente.

Senza Versailles non ci sarebbe stato Hitler, e senza Hitler non ci sarebbe stata la seconda guerra mondiale. Quando anche questa finì, i vincitori avevano imparato la lezione: che la vittoria, come disse Churchill, dev' essere coronata dalla magnanimità. E l' Europa, o almeno quella non occupata dall' Armata Rossa, si aprì al suo periodo più lungo di prosperità e di pace.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/rsquo-alba-nazismo-conferenza-pace-versailles-18-195209.htm

---

OGNI MALATTIA HA IL SUO ODORE

MELANIA RIZZOLI: “IN MOLTI CASI NON PUÒ ESSERE PERCEPITO DAL NASO UMANO, MENTRE L'OLFATTO DEI CANI RIESCE AD INDIVIDUARLO IMMEDIATAMENTE - L'INGEGNERIA SCIENTIFICA HA MESSO A PUNTO UN "NASO ELETTRONICO", UNO STRUMENTO GRANDE QUANTO UN' UNGHIA, FORMATO DA CENTINAIA DI NANOTUBI DI CARBONIO LEGATI A FILAMENTI DI DNA, CHE RACCHIUDE IL POTERE DEL NASO DEL CANE IN UN PICCOLO CHIP IN GRADO DI…”

Melania Rizzoli per “Libero quotidiano”

Questa che racconto è una piccola storia, ma molto importante per il suo contenuto e soprattutto per il suo significato scientifico. Una donna inglese, Claire Grandville, che vive a Hull in Gran Bretagna, diventata madre per la prima volta a 40 anni, mentre allattava al seno la sua neonata Matilda, aveva notato che la bambina prendeva il latte solo da una mammella, la destra, mentre invece si rifiutava di attaccarsi a quella sinistra, girando la testolina, chiudendo la bocca e spesso piangendo al solo contatto con il capezzolo.

Dal momento che la montata lattea post partum era abbondante, la neomamma era costretta ad aspirare il latte del seno sinistro che diveniva turgido, rigonfio e dolorante per il mancato svuotamento, e se solo provava a riproporlo a sua figlia con un biberon otteneva lo stesso deciso rifiuto.

Questo insolito comportamento ha insospettito Claire, che ha portato Matilda dal pediatra pensando che stesse male, ma mentre la neonata stava benissimo, chi stava davvero male era proprio lei, poiché gli accertamenti medici hanno evidenziato un pericoloso cancro nella mammella sinistra, non diagnosticato alle analisi effettuate in gravidanza, durante la quale aveva avuto il tempo di crescere ed invadere i tessuti limitrofi, raggiungendo la dimensione di circa 10 centimetri.

La paziente è quindi stata sottoposta a mastectomia completa, ovvero alla rimozione chirurgica dell' intera mammella, a sei cicli di chemioterapia e terapia radiante, e la cura ha portato a remissione della malattia, un cancro aggressivo che si era già diffuso in 31 dei 33 linfonodi asportati.

Se la piccola Matilda, rifiutandosi di succhiare quel capezzolo, disgustata dal suo afrore, non avesse insospettito la madre spingendola ad un consulto medico, molto probabilmente sarebbe rimasta orfana in pochi mesi, mentre il suo atteggiamento istintivo è stato decisivo per svelare una diagnosi fino ad allora

misconosciuta. In realtà noi medici sappiamo bene che ogni malattia ha un suo odore, che però in molti casi non può essere percepito dal naso umano, mentre l' olfatto dei cani riesce ad individuarlo immediatamente.

25 RECETTORI

Negli ultimi decenni, infatti, sono stati addestrati cani per identificare l' odore del cancro, i quali avendo 25 recettori olfattivi in più rispetto all' uomo, incrementano le possibilità percettive degli odori di 100mila volte, e quindi li riconoscono con una percentuale superiore al 94%, e su questo modello animale l' ingegneria scientifica ha messo a punto un "naso elettronico", uno strumento grande quanto un' unghia, formato da centinaia di nanotubi di carbonio legati a filamenti di Dna, che racchiude il potere del naso del cane in un piccolo chip in grado di convertire l' odore in un segnale elettronico.

La maggior parte dei tumori, infatti, rilascia dei markers specifici che invadono i liquidi biologici, come il sangue, la saliva o le urine, ma evaporano anche molecole volatili attraverso la pelle ed il respiro, che possono essere percepite come odori, funzionando di fatto come "segnalatori" caratteristici della malattia neoplastica in sviluppo.
Attualmente esiste uno strumento, il "Breath link" (chiamato anche "Breath test", test del respiro), dove il paziente deve semplicemente insufflare aria in un tubo per due minuti, e la macchina è in grado di confrontare le sostanze presenti nel suo respiro con quelle tipiche del cancro, stabilendo in soli dieci minuti se il soggetto è affetto da una forma tumorale, benigna o maligna, con una precisione simile a quella delle indagini strumentali e radiologiche più sofisticate, ma senza ricorrere all' uso dei raggi X.

Questi apparecchi rappresentano un gioiello scientifico della biotecnologia per la diagnosi precoce dei tumori maligni, utilizzano l' Intelligenza Artificiale, sono in uso sperimentale in diversi centri oncologici statunitensi ed anche italiani (Milano, Roma e Bari), e visti i risultati incredibili di precisione, la speranza è che la produzione dei "nasi elettronici" possa aprire l' epoca di una nuova forma di diagnosi, applicabile ad ampio spettro su tutti i carcinomi.

ELETTROBISTURI

Per esempio, all' Imperial College di Londra è stato sviluppato un elettrobisturi "intelligente", chiamato "iKnife" (coltello intelligente), che in soli 3 secondi dice al chirurgo se c' è ancora tessuto tumorale da rimuovere dal corpo del paziente in sala operatoria; questo strumento infatti "sente" l' odore del tessuto che via via viene polverizzato con il bisturi elettronico, e lo fa con un' accuratezza del 100%, rendendo di fatto precisissima la rimozione chirurgica del cancro. "iKnife", infatti,

taglia il tessuto tumorale bruciandolo ed analizzando il "fumo" emanato dal tessuto rimosso, ovvero il vapore convogliato all' esterno del corpo, dando la possibilità all' operatore di capire se ha estirpato bene il cancro, o se vi è ancora tessuto da rimuovere.

I metaboliti volatili del cancro, anche nella sua prima fase di sviluppo, rilasciano quindi tutti un odore specifico, che può essere intercettato da queste innovative tecnologie che saranno diffuse in pochi anni, che permetteranno diagnosi precocissime, che salveranno molte vite umane, esattamente come ha fatto il naso della piccola Matilda, che appena nata, guidata da un istinto quasi animale, aveva percepito l' odore del cancro della madre, e rifiutando di alimentarsi da quella fonte malata che le aveva appena donato la vita, istintivamente e inconsapevolmente ha ricambiato, salvando lei la vita della sua mamma.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ogni-malattia-ha-suo-odore-melania-rizzoli-ldquo-molti-casi-non-195225.htm

---

SIAMO ALLA GUERRA TEOLOGICA - IL CARDINALE GERHARD MULLER, EX PREFETTO DEL SANTO UFFIZIO, DIFFONDE IL SUO "MANIFESTO DELLA FEDE" PER BACCHETTARE IL PAPA (CHE NON VIENE MAI NOMINATO)

IL TESTO VUOLE FISSARE I PUNTI CRUCIALI DELLA DOTTRINA CATTOLICA: "MI HANNO INVITATO A DARE TESTIMONIANZA PERCHÉ C'È SEMPRE PIÙ CONFUSIONE, TROPPI VESCOVI PREFERISCONO AGIRE DA POLITICI"

Lorenzo Bertocchi per "la Verità"

CARDINALE GERHARD MULLER

Nominato da papa Benedetto XVI a prefetto dell' ex Sant' Uffizio, il ruolo che lo stesso Joseph Ratzinger ha occupato per circa 25 anni, il cardinale Gerhard Müller ha diffuso l' 8 febbraio, in sette lingue, un «manifesto della fede» con il chiaro intento di mettere i puntini sulle «i». Lo fa da prefetto emerito, visto che papa Francesco lo ha sollevato dall' incarico nell' estate del 2017, allo scadere preciso del mandato quinquennale quando il cardinale non aveva ancora compiuto 70 anni.

Müller scrive che «molti vescovi, sacerdoti, religiosi e laici della Chiesa cattolica» lo hanno «invitato a dare pubblica testimonianza verso la verità della rivelazione», perché c' è «sempre più diffusa confusione nell' insegnamento della fede».

Papa Francesco non è mai nominato, ma è chiaro che viene chiamato in causa: la sua reiterata enfasi su accompagnamento e discernimento, secondo molti osservatori, mette in secondo piano il giusto rapporto tra dottrina e pastorale, tra verità e misericordia. Perché come disse nel 2014 il compianto cardinale Carlo Caffarra, una delle quattro porpore che poi presentò a Francesco i dubia su un capitolo dell' esortazione Amoris laetitia, quando si parla di prassi si può anche dire che non si tocca la dottrina, «ma lo si fa».

IL CARDINALE CARLO CAFFARRA

Le citazioni del manifesto di Müller, che è una specie di sintesi estrema dell' abc cattolico, sono prese da due libri: il Vangelo e il Catechismo, i capisaldi della fede. L' interpretazione data da molti media è la solita: il manifesto sarebbe l' ennesimo attacco dell' ala conservatrice a Francesco, mostrando così ancora una volta, al di là della scelta fatta dal cardinale, che della dottrina si finisce per dare una lettura essenzialmente politica.
Invece, il deposito della fede, dice Müller citando san Paolo, è qualcosa che viene trasmesso così come è stato ricevuto, seppur in un contesto di sviluppo che però ha i suoi criteri per essere valutato.

Tra l' altro, come si legge nel manifesto, «oggi molti cristiani non conoscono più nemmeno i fondamenti della fede» e predomina un senso di essa quasi esclusivamente esperienziale. Che Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, sia «l' unico mediatore tra Dio e gli uomini» non è proprio un fattore secondario, scrive Müller.

GERHARD MULLER

È recente la polemica sollevata da una frase scritta nel Documento sulla fratellenza

umana che papa Francesco ha cofirmato ad Abu Dhabi con il grande imam di Al Azhar Ahmad Al Tayebb. C' è, infatti, un passaggio che sembra dire che in qualche modo le diverse religioni siano volute da Dio, un concetto di indifferentismo che non ha ragioni valide. Müller sembra rispondere a questa polemica: «La differenza delle tre persone nell' unità divina segna una differenza fondamentale nella fede in Dio e nell' immagine dell' uomo rispetto alle altre religioni». Non si tratta qui di fondamentalismo, ma di fare chiarezza e non confondere i piani del giusto dialogo interculturale con quello del sincretismo religioso.

Il cardinale Müller ricorda che «Gesù Cristo ha fondato la Chiesa come segno visibile e strumento di salvezza, che sussiste nella Chiesa cattolica» e che «la Chiesa non è un' associazione creata dall' uomo, la cui struttura può essere modificata dai suoi membri a proprio piacimento». È in questo contesto che l' insegnamento della Chiesa non è questione da sottoporre alla moda del tempo, sia essa filosofica o teologica, ma, dice il porporato tedesco, «compito del Magistero della Chiesa nei riguardi del popolo di Dio è quello di "salvaguardarlo dalle deviazioni e dai cedimenti" affinché possa "professare senza errore l' autentica fede"».

PAROLIN

Il riferimento all' impossibilità di ricevere l' eucaristia (per i fedeli, lo ricordiamo, è il corpo di Cristo) qualora ci si trovi in uno stato di peccato grave, permette al cardinale di fare un elenco che rimanda ad alcuni temi di forte discussione aperti da processi avviati dal Papa. «Dalla logica interna del sacramento (della confessione, ndr) si capisce», scrive Müller, «che i divorziati risposati civilmente, il cui matrimonio sacramentale davanti a Dio è ancora valido, come anche tutti quei cristiani che non sono in piena comunione con la fede cattolica e pure tutti coloro che non sono debitamente disposti, non ricevano la santa eucaristia fruttuosamente». Ogni riferimento alla battaglia ecclesiale sull' accesso all' eucaristia per i divorziati risposati e la questione dell' intercomunione con i luterani, entrambi processi avviati da Francesco, non è puramente casuale.

«La legge morale», scrive ancora Müller anche a proposito della formazione della

coscienza, «non è un peso ma fa parte di quella verità liberatrice (cfr Gv 8,32) attraverso la quale il cristiano percorre la via della salvezza e non deve essere relativizzata». Il manifesto è una breve ed essenziale sintesi delle cose da credere, senza le quali resta una fede fai da te, un supermarket religioso che è anch' esso segno dei tempi.

«Tacere su queste e altre verità di fede oppure insegnare il contrario è il peggiore inganno», avverte l' ex prefetto della dottrina della fede, arrivando a dire che «ciò rappresenta l' ultima prova della Chiesa, ovvero "una impostura religiosa che offre agli uomini una soluzione apparente ai loro problemi, al prezzo dell' apostasia della verità".

È l' inganno dell' Anticristo ()».«Molti si chiedono oggi», conclude Müller, «per quale motivo la Chiesa esista ancora se gli stessi vescovi preferiscono agire da politici piuttosto che da maestri della fede proclamare il Vangelo. Lo sguardo non deve soffermarsi su questioni secondarie, ma è più che mai necessario che la Chiesa si assuma il suo compito proprio». E cita il vangelo di san Marco: «Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il figlio dell' uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi» (Mc 8,38). Pertanto ci impegniamo a rafforzare la fede confessando la verità che è Gesù Cristo stesso».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/siamo-guerra-teologica-cardinale-gerhard-muller-ex-prefetto-195230.htm

---

IL GOVERNO SCIVOLA SULLA VIA DELLA SETA

AVVISATE SALVINI CHE IL SUO SOTTOSEGRETARIO, MICHELE GERACI, RISCHIA DI FAR INCAZZARE GLI STATI UNITI E ALLONTANARE L'ITALIA ANCOR DI PIU' DA FRANCIA E GERMANIA A CAUSA DELL'INTENZIONE DI FIRMARE UN PROTOCOLLO D'INTESA CON LA CINA SULLA "BELT AND ROAD INITIATIVE", ANCHE RIBATTEZZATA "LA NUOVA VIA DELLA SETA" - ECCO PERCHE'

MICHELE GERACI SOTTOSEGRETARIO ALLO SVILUPPO ECONOMICO

DAGOREPORT

Il prossimo 22 marzo il Presidente Cinese Xi Jinping verrà in visita in Italia. Lo scorso autunno il sottosegretario allo Sviluppo Economico, Michele Geraci (economista vicino alla Lega, docente di finanza in tre università nell'area di Shanghai), ha negoziato un MoU (memorandum of understanding, una specie di protocollo d'intesa) sui Paesi terzi con NDRC, la Commissione per lo sviluppo delle strategie geopolitiche della Cina. poi firmato da Di Maio. Durante la discussione del protocollo, molto voluta dai cinesi, non è stato negoziato nulla in favore del sistema economico italiano. Un risultato a dir poco stravagante.

Il documento è stato negoziato punto punto da Geraci. L'ambasciata aveva delle perplessità perché la negoziazione è partita molto tempo fa con Gentiloni ministro. Ma lui ha spinto per dare a Di Maio qualcosa da firmare in assenza di risultati raggiunti con le varie visite in Cina.

NDRC ovviamente è ben contenta ma di vantaggi concreti non si è visto nulla. Nè un contratto. Nè una via preferenziale per le nostre aziende nè una partnership con qualche paese strategico. Parlano genericamente di Africa. Questo è un dato sconcertante.

Durante la visita di marzo il Ministero dello Sviluppo Economico preme per firmare il MoU sulla ''Belt and Road Initiative'', anche ribattezzata "La nuova via della seta". L'Italia sarebbe il primo paese G7 ad aderire all'iniziativa dando un'enorme apertura di credito verso la Cina senza peraltro avere ottenuto alcun vantaggio competitivo in cambio. Gli Stati uniti considerano la "Belt and Road" una minaccia agli interessi nazionali. Non solo: Francia e Germania non hanno alcuna intenzione di firmare accordi in tal senso.

2 - EUROPA SPIAZZATA DALLA NUOVA VIA DELLA SETA

Andrea Goldstein per https://www.ilsole24ore.com

Vuole la leggenda che nel 1972 Chou En-Lai, interrogato sulla Rivoluzione francese, abbia risposto che era troppo presto per esprimere un giudizio. A soli cinque anni dai discorsi di Astana e Jakarta in cui Xi Jinping ne parlò per la prima volta, è legittimo affermare lo stesso a proposito della nuova Via della Seta.

Ma così come nel 1794 era già chiaro che nel 1789 era cambiata la storia, non ci sono dubbi che il mega progetto per connettere Asia ed Europa ha rapidamente acquisito straordinaria visibilità e credibilità: non è prematuro affermare che la Belt & Road Initiative (Bri) sta già imprimendo il suo sigillo alle relazioni politiche ed economiche globali.

A giustificare questa affermazione non concorrono per il momento grandi realizzazioni. Non c'è ancora un porto o una ferrovia targati Bri, e un progetto emblematico come l'autostrada dallo Xinjiang al porto pakistano di Gwadar, sul Mar Arabico, non è ancora completato (e comunque la sua concezione è precedente all'ascesa di Xi).

Per quanto riguarda le rotte del commercio estero di Pechino, e soprattutto l'energia, perdura la preminenza dello Stretto di Malacca e del Mare della Cina del Sud, entrambe sotto il parziale controllo della Marina americana. E le tratte ferroviarie sino-europee, che pure sono cresciute rapidamente (ad agosto è transitato il vagone numero 10mila), rappresentano una parte infima del traffico merci.

CINA - LA NUOVA VIA DELLA SETA

I veri risultati ottenuti dalla Bri si situano sul piano cognitivo e simbolico, dimensioni fondamentali per strutturare in profondità il sistema internazionale. L'aiuto (certo non disinteressato) che la Cina dà ad altri Paesi emergenti e in via di sviluppo garantisce la legittimità necessaria per elaborare una nuova narrativa dello sviluppo, che assegna un ruolo cruciale alle infrastrutture e al settore

pubblico, alternativo rispetto a quello che il Washington consensus negli anni 90 assegnava al mercato, all'equilibrio macroeconomico, alle privatizzazioni. E intorno alla Bri stanno sorgendo istituzioni - tra le quali la Asian infrastructure investment bank (Aiib) e gli Istituti Confucio - per promuovere principi e standard nuovi rispetto alla good governance veicolata dalle istituzioni di Bretton Woods.

XI JINPING

In teoria questa strategia non è destinata a creare inesorabili frizioni con l'Occidente, sebbene costituisca una cesura rispetto al precetto di Deng Xiaoping di mantenere un profilo basso in politica internazionale. Pechino cerca cooperazione, appare quasi ansiosa di firmare memoranda of understanding che testimonino l'altrui interesse per la Bri. Tutto ciò sembrerebbe giustificare l'entusiasmo con cui alcuni Paesi europei presentano ai cinesi lunghe liste di progetti da finanziare. Ma dietro la patina del win-win, retorica prediletta da Xi, sta la dura logica della realpolitik ed è quindi importante riconoscere anche i rischi.

La Cina nutre dubbi sul sistema delle regole globali, per esempio sulla facoltà che spesso assegna ai Paesi più ricchi di interferire sulle politiche in quelli più poveri. Alla legittima aspirazione di costruire un regime nuovo deve però accompagnarsi la volontà di assumere maggiori responsabilità.

A parole Pechino riconosce la necessità di consultare la popolazione nei progetti infrastrutturali, garantire la trasparenza degli appalti, lottare contro la corruzione, rispettare i diritti umani, tutelare l'ambiente. Nei fatti, come dimostrano i problemi che incontra (in Pakistan, Sri Lanka, Malaysia, Zambia), Pechino guarda innanzitutto ai propri interessi, e pensa di lasciare ad altri il conto per gli eventuali piatti rotti - per esempio che l'Occidente soccorra Paesi il cui debito è tornato a

essere insostenibile pochi anni dopo aver beneficiato del condono.

C'è poi una grave asimmetria nell'accesso ai rispettivi mercati. Quello europeo è quasi completamente aperto, quello cinese è spesso inaccessibile e comunque è irto di ostacoli. Invece che migliorare, la situazione per le imprese europee è peggiorata negli ultimi tempi, segnati dal rafforzamento del potere del Partito e dall'ambizione di Pechino di dominare le industrie del futuro, anche attraverso trasferimenti tecnologici forzosi dalle multinazionali alle imprese cinesi. Il risultato è che i national champion cinesi sono sempre più attivi nello spazio Bri, a caccia di tecnologie innovative in Europa, ma anche di sbocchi nuovi per l'eccesso di capacità produttiva accumulata grazie ai crediti convenienti. E questo nei mercati terzi si manifesta in concorrenza sleale rispetto alle imprese occidentali.

È fondamentale per l'Europa reagire, senza farsi schiacciare tra ambizioni di Xi e containment di Trump. Per questo è indispensabile disporre di una visione condivisa, tutt'altro che scontata dato che molti Paesi della periferia fanno gli occhi dolci a Pechino. Anche l'Italia, una volta passata la sbornia generata dai rituali brindisi alla gloria di Marco Polo e Matteo Ricci, dovrà capire in cosa consistono gli interessi nazionali e contribuire alla politica europea verso la Bri, magari cominciando dal settore energetico.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/governo-scivola-via-seta-avvisate-salvini-che-suo-195257.htm

---

Francia: qualcuno si ricorda di Gavroche?

Pubblicato il 10 Febbraio 2019 · in il movimento reale ·

di **Giacomo Marchetti**

Con lo sciopero generale del 5 febbraio il movimento in Francia è entrato in una nuova fase.

L'arresto dal lavoro di 24 ore è stato organizzato dalla CGT e da Solidaires (a cui si aggregate alcune federazioni di FO), ed ha visto manifestazioni partecipate da 300.000 persone in circa duecento città, secondo la principale centrale sindacale francese.

Queste mobilitazioni hanno visto sfilare insieme giacche rosse del sindacato e GJ che hanno partecipato in massa per la prima volta ad una iniziativa sindacale, a cui si sono uniti sia gli studenti delle medie superiori, talvolta in testa al corteo, che e quelli universitari autori di blocchi delle proprie università e dei campus.

I media italiani hanno di fatto censurato la giornata francese, continuando quella sorta di "congiura del silenzio" su ciò che avviene Oltralpe da più di due mesi. Quando non si sceglie l'omertà tout court non si forniscono gli elementi minimi di comprensione, ci si concentra su figure del tutto secondarie e marginalizzate delle mobilitazioni tanto più rappresentati mediaticamente quando privi di seguito (soprattutto se di estrema destra o creatori di fantomatiche liste elettorali Gilets Jaunes), si fanno circolare notizie in chiave spettacolare-sensazionalistica concentrandosi sugli scontri nella capitale parigina, quando non si creano vere e proprie fake news (i servizi segreti francesi che avvertono Macron di un possibile colpo di stato alla vigilia di un importante anno di protesta!).

Così come lo sciopero generale non è stato minimamente menzionato, lo stesso trattamento è stato riservato alla prima "assemblea delle assemblee" nei pressi di Commercy tenutasi il 26-27 gennaio, in cui più di settanta realtà di gilets jaunes, con 200 partecipanti, hanno dato vita – su proposta dell'Assemblea Generale di Commercy – a due giorni di intenso dibattito.

I mezzi di comunicazione in Francia hanno dato ampio risalto all'avvenimento e fornito

cronache puntuali della discussione – trasmessa integralmente in streaming – con ottimi reportage da parte di "Reporterre", "Mediapart" e "Libération". Anche "Le Monde" ha dedicato spazio al resoconto dei due giorni, ma in Italia non se ne trova praticamente traccia anche tra gli apologeti della democrazia diretta.

Una delle ragioni di questa doppia omissione, verrebbe da pensare, è che questi due avvenimenti (la loro partecipazione e i contenuti emersi) distruggono alla radice la rappresentazione mediatica che anche il ceto intellettuale residuale della sinistra radicale ha voluto dare di questo inedito movimento transalpino, incapace di capire come materialmente si manifesta la lotta di classe nel XXI secolo.

Eppure un arco di forze politiche ampie (FI e NPA, "ecologisti radicali", movimenti dei quartieri popolari, ecc.) ha colto l'importanza sia del primo momento di confronto diretto tra delegati dei GJ, sia del primo sciopero generale che ha visto una prima convergenza effettiva del "blocco sociale della crisi" espressosi dal 17 novembre.

Mentre con l'assemblea di Commercy il movimento cerca di darsi una organizzazione diretta ed indipendente basata sulle assemblee locali, e non sulle decisioni delle figure di spicco emerse nel corso di questi due mesi, comunque importanti e determinatissime – Eric Drouet, Maxime Nicolle (alias "Fly Rider"), Priscilla Ludosky, Jerôme Rodrigues – con lo sciopero i GJ recuperano quel margine di fiducia necessaria verso quei corpi intermedi che anche se dissanguati e marginalizzati possono concorrere a mobilitare e ad impattare maggiormente sull'economia, oltre a fornire una struttura organizzata fatta di sedi fisiche, e connessioni territoriali e di categoria, rispolverando uno storico strumento del conflitto capitale/lavoro: lo sciopero generale.

Due dei momenti più alti di mobilitazione popolare francese hanno avuto proprio nello sciopero generale il loro culmine: le mobilitazioni durante il Fronte Popolare e il Maggio 1968.

Un aspetto importante è il fatto che stia sempre più emergendo la critica "spietata" al sistema mediatico, con una maturazione della coscienza critica che comprende il valore inestimabile dell'informazione fatta attraverso gli strumenti che "la società dello spettacolo" ha democratizzato con la digitalizzazione e le fonti d'informazione alternativa che erano in precedenza patrimonio di una cerchia ristretta di attivisti e tendenzialmente appannaggio delle classi urbane istruite.

Come dimostra la recente ricerca pubblicata su "Le Monde" – divisa in tre parti – che setaccia i "topoi" dei GJ nella sfera della comunicazione digitale, la questione della violenza dello stato è diventata una delle principali questioni, a cui tra l'altro l'*Atto XII* è stato interamente dedicato. Un movimento di massa ha conosciuto quella guerra civile a bassa intensità prima riservata da parte dello Stato e dei suoi apparati solo a contesti di lotta

localizzati – la ZAD di Notre-Dames-Des-Landes per esempio -, vertenze sindacali di una certa intensità – la lotta degli *cheminots* contro le privatizzazioni -, i Territori D'Oltre Mare (all'isola della Reunion Macron ha inviato ben presto l'esercito dopo il 17 novembre), o i quartieri popolari.

Il tema della violenza poliziesca fino ad ora patrimonio di una rete di attivisti agguerriti – Il *Comité Adama* o *Desarmons-les!* Per non citare che i più conosciuti – è diventato un portato della coscienza politica diffusa, di cui anche i media mainstream sono costretti a parlare, alimentando involontariamente questo processo di crescita.

Forse la sinistra "nostrana" deve ancora maturare ciò che Victor Hugo maturò nel 1841 quando si rese conto della stigmatizzazione negativa che si dava, usando i termini *populace* e *misérable*, agli ultimi, che saranno poi i protagonisti di uno dei migliori affreschi del riscatto sociale dell'Ottocento…

Se Gavroche vivesse oggi in Francia, probabilmente porterebbe un gilet giallo e sarebbe considerato un "casseur".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/02/10/francia-qualcuno-si-ricorda-di-gavroche/

La signora in giallo

Pubblicato il 10 Febbraio 2019 · in Schegge taglienti ·

di **Alessandra Daniele**

Luigi Di Maio l'ha presentata in una teca come una Madonnina piangente: la prima tessera del mitico Reddito di Cittadinanza. Che in realtà non è un reddito, e non è di cittadinanza, ma sarà (se e quando partirà davvero) un sussidio di disoccupazione, vincolato a un milione di regole burocratiche che trasformeranno in un sorvegliato speciale chi cercherà di ottenerlo.

Inoltre, la gialla master card destinata secondo Di Maio ad "abolire la povertà" sarà comunque negata proprio ai più poveri.

Non la riceveranno gli sfrattati e i senzatetto.

Non la riceveranno italiani e stranieri in povertà assoluta che risiedono in Italia da meno di dieci anni.

Non la riceveranno i giovani disoccupati che devono abitare ancora coi genitori.

Se la riceverà, la perderà l'imbianchino disoccupato di Catania che si rifiuta di andare ad allevare anguille a Comacchio, e viceversa.

Non riuscirà mai ad ottenerla chi non sa o non può procurarsi tutta la documentazione necessaria per dimostrare a Nostra Signora del Sussidio che non è un truffatore fancazzista, né un immigrato a torso nudo con lo smartphone.

Ma basta con queste lamentele, guardiamo il bicchiere mezzo pieno: se tutto va bene, da maggio circa un milione di famiglie riceveranno una nuova *social card* con circa 100 euro a settimana per fare la spesa (l'eventuale resto sarà rigorosamente destinato all'eventuale affitto).

È il momento di recuperare lo scontrino col quale Pina Picierno voleva dimostrarci come 80 euro bastassero a una famiglia di tre persone per una spesa settimanale.

Lo scopo primario del Reddito di Cittadinanza però non è lo stesso degli 80 euro renziani, cioè pagare gli italiani per votare un branco di cazzari. Quello lo fanno anche gratis.

Il Reddito di Cittadinanza è innanzitutto uno strumento di controllo sociale, come ha esplicitato il sociologo ex-grillino Domenico De Masi: "Elargire questo sussidio serve ai ricchi, per evitare che i poveri s'incazzino e gli taglino la testa".

Il compito dichiarato del Movimento 5 Stelle è sempre stato fin dall'inizio quello di *assorbire* la rabbia popolare, per impedire che producesse qualcosa di realmente rivoluzionario.

Beppe Grillo l'ha rivendicato più volte: "Se non ci fossimo noi a tenerla buona, la gente scenderebbe in piazza". E Di Maio s'è vantato di recente: "Senza di noi, anche in Italia ci sarebbero i gilet gialli".

Il RDC è un *sedativo di massa.*

E non è certo concepito per evitare la recessione (generale e prevista) né la conseguente prossima Quaresima di tasse e tagli, ma per renderle più *sopportabili* per le masse, con un centinaio di euro in più a settimana a quelli che potrebbero diventare realmente pericolosi per il sistema.

Per tenerli tranquilli. E sorvegliati.

Perché restino buoni cittadini.

E consumatori.

Non ai senzatetto quindi, né ai migranti, che invece vengono spinti sempre più verso l'emarginazione totale – anche col decreto Salvini – per essere usati come spauracchio e capro espiatorio.

Questo disegno non è occulto, è esplicito, come le dichiarazioni che ho citato confermano, ma funziona lo stesso, come ogni manipolazione che faccia leva sugli istinti e sui bisogni primari.

L'utilità del governo Grilloverde per le élite che dice di combattere però difficilmente lo salverà dal suo destino ultimo: diventare a sua volta il capro espiatorio, quando la *Crisi*affonderà le zanne, e i sedativi di massa non basteranno a tenere buone le prede.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/02/10/la-signora-in-giallo/

Ecologia dell'immanenza e materialismo immaginativo / di Alessandro Sarti e Igor Pelgreffi

Continuiamo il dibattito effimero sull'ecologia politica da una prospettiva inedita, e condividiamo un estratto di "Forme in divenire tra bios*, matematica e filosofia. Conversazioni con Alessandro Sarti, a cura di Igor Pelgreffi", pubblicato su Officine Filosofiche on-line, 20-11-2018.*

****

Igor Pelgreffi

In che modo, nel *bios*, coesistono la ripetizione automatica e la produzione di nuova forma? Come possono il vivente e le forme di vita, sempre più assoggettati al dispositivo biopolitico, cambiare le proprie leggi di costituzione o di funzionamento? E che ruolo gioca la corporeità in questi processi, che nella loro portata più generale sono processi di tipo ecologico, ma anche sociale e politico?

Pensiero critico e filosofia da tempo si interrogano su queste domande, domande che

toccano i loro stessi presupposti teorici. In un certo senso, quella della modellizzazione del *bios*è una questione che ha attraversato buona parte del pensiero del Novecento. Tutto dipende, però, da quali strumenti utilizziamo per rispondere. Che cosa accade quando lo strumento è, non direttamente almeno, la filosofia, ma la matematica? Lo chiedo ad Alessandro Sarti, che si occupa di modellizzazione matematica dei sistemi viventi, del cervello e della percezione sensorial-neuronale: si colloca un po' a metà strada tra scienza e filosofia, tra epistemologia e ricerca del "senso" del fenomeno biologico. E non solo. Di formazione matematico applicato, modenese-bolognese, da anni lavora a Parigi come direttore di ricerca CNRS presso l'EHESS. Ha lavorato a lungo con Jean Petitot e ha fondato recentemente il gruppo di matematici eterodossi "Cardano", con Giuseppe Longo e Nicolas Bouleau.

Alessandro Sarti

La questione di cui mi occupo riguarda le forme, o meglio il divenire delle forme. Me ne occupo da matematico ma nello spirito della filosofia francese del XX secolo, da Gilbert Simondon a Gilles Deleuze. In questo contesto, il divenire di forme è un passaggio da un piano intensivo alla sua espressione nelle forme estese nello spazio e nel tempo. Per Simondon si tratta del passaggio da un piano pre-individuale all'individuazione delle forme come processo mai pienamente compiuto. L'individuo non è mai compiutamente determinato ed è anzi perennemente in "formazione". Deleuze, analogamente, intende il divenire come un passaggio da un piano virtuale alla sua attualizzazione. Tuttavia egli vede questo passaggio come la soluzione di un problema, per cui riprende il calcolo differenziale di Leibniz e costruisce la morfogenesi come attualizzazione di un problema differenziale. Nel Deleuze di *Differenza e Ripetizione*il differenziale è ancora quello della fisica matematica o dello strutturalismo dinamico thomiano, cioè un differenziale definito uniformemente in uno spazio. Solo più tardi, nella sua forma più compiuta con Felix Guattari, arriva ad una definizione di « eterogenesi » in termini di un virtuale eterogeneo, in cui gli elementi generativi delle dinamiche sono eterogenei e si assemblano per "agencements". È una trasformazione di portata filosofica enorme. A differenza della fisica matematica e dello strutturalismo in cui il divenire delle forme scaturisce da generatori omogenei nello spazio e nel tempo, dando luogo a delle leggi eterne, l'eterogenesi introduce la possibilità di mutare le leggi spazialmente e temporalmente. L'eterogenesi è appunto la dinamica che permette di generare forme nuove.

Il problema qual è? È che per fare tutto questo non esistono le matematiche. Il problema differenziale come lo aveva pensato Leibniz non è sufficiente. Ecco, io mi occupo proprio di questo: di come ripensare il differenziale per il divenire di forme dell'eterogenesi. I domini empirici di queste dinamiche sono vari e riguardano le dinamiche immaginative nelle scienze cognitive, i divenire filogenetici nelle scienze della vita, la semiogenesi nelle teorie del senso, le morfodinamiche microstoriche nelle scienze dell'uomo e le dinamiche della moltitudine in filosofia politica.

IP

Vorrei che mi dicessi qualcosa sull'aspetto storico sotteso al tuo approccio di ricerca, per chiarire meglio il quadro nel quale si colloca. Ad esempio: alcuni dei brevi riferimenti che hai indicato rimandano a un *certo*post-strutturalismo (come quello di Deleuze) mentre altri, probabilmente, guardano ancora alle potenzialità dello strutturalismo. È interessante, cioè, la circostanza per la quale il tuo lavoro è come se vivesse in una certa tensione, in un *passaggio resistente*, tra questi due paradigmi che hanno entrambi marcato profondamente, appunto, la storia del pensiero recente.

AS

Partirei dalla circostanza che l'operazione che stiamo conducendo ha degli aspetti comuni a quella sostenuta da René Thom e Jean Petitot negli anni Settanta-Ottanta, ma su materiali e dinamiche diverse. In quegli anni il grande pensiero strutturalista che si rifà a Lévi-Strauss in antropologia culturale, Jacobson in linguistica, a Greimas in semiotica, a Tesnière in fonologia, e via dicendo, è arrivato ormai a compimento almeno nella sua definizione filosofico-ontologica. Rispetto a questa elaborazione, l'intervento di Thom-Petitot è da leggere come una sorta di traduzione dello strutturalismo in chiave epistemica: una vera e propria riscrittura in termini di dinamiche materiali, di divenire di forme dinamiche. Lo strutturalismo dinamico, infatti, rilegge la teoria delle strutture tramite la teoria delle catastrofi di René Thom, in modo tale che le strutture diventano dei dispositivi dinamici controllati. Così il quadrato semiotico di Greimas diventa una catastrofe con 4 possibili dinamiche controllate da opportuni parametri; la formula canonica del mito di Lévi-Strauss diventa una catastrofe con otto possibili dinamiche, e così via. Attraverso il controllo delle dinamiche è possibile passare da un lato all'altro del quadrato semiotico o attraversare gli stati della dinamica del mito scegliendo tra le possibili dinamiche messe a disposizione dalla catastrofe. Si tratta di un vero e proprio teatro dei pupi, in cui i parametri controllano le dinamiche come i fili controllano gli attanti… A seguito di una critica serrata che Michael Foucault porta allo strutturalismo come sistema relazionale di posizioni vuote ed interscambiabili, negli anni Ottanta, grazie al lavoro di Deleuze e Guattari, il pensiero sul divenire di forme si trasforma radicalmente. E qui entra in gioco il concetto di eterogenesi: eterogenesi come dinamica senza negativo, pura produzione affermativa che può assumere infinite dinamiche grazie ad un virtuale in continua ricombinazione. Ma, come ricordavo prima, per questo pensiero non è avvenuta ancora nessuna traduzione in termini epistemici, nessuna ristruttura in termini di dinamiche materiali. Oggi ci stiamo occupando proprio di questo, cercando di dare spessore epistemico – attraverso le ricerche matematiche che conduciamo, e le modellizzazioni sperimentali, cioè anche con l'ausilio di simulazioni numeriche – a questa elaborazione concettuale che prende il nome di post-strutturalismo.

Si tratta di rigettare le accuse di superficialità e di irrazionalità che sono state mosse a questo pensiero, e di mostrare che l'eterogenesi mette in atto dinamiche materiali che sono fondamentali nelle scienze della vita e nelle scienze dell'uomo o, più in generale, nell'ambito di una ecologia politica a venire.

IP

Questi temi li sviluppi anche nei seminari che animi attualmente a Parigi: *Dynamiques post-structurelles: devenir hétérogène, intensif, singulier*e *Morphodynamiques : esthétique, sciences de la nature et sciences sociales*, senza dimenticare il corso, al Collège de France, su*Neuromathématiques*. In che modo, in questo tuo approccio, i singoli termini si connettono tra loro e anche in che modo si legano transdisciplinarmente alla sociologia, alla semiotica, alla biologia e ad altre discipline che troviamo frequentemente all'opera nei tuoi testi?

AS

Il seminario *Dynamiques post-structurelles* si occupa appunto di divenire di forme, da qui il termine morfodinamica o semplicemente dinamica. In particolare si occupa di quelle forme che non sono né strutture, né caos. Quindi tra le dinamiche caotiche da un lato e le strutture dall'altro c'è qualcosa in mezzo. Tra le strutture (simboliche, biologiche, fisiche, politiche) e l'assenza totale di forma c'è qualcosa d'altro che ci interessa. C'è un divenire di forme molto ricco che rompe le strutture, cambia le leggi, ricombina le dinamiche esistenti. Il corso si interroga su come si generano queste forme, quali sono le condizioni per la loro emergenza. Si interroga cioè sul virtuale di questo dispiegamento dinamico. A differenza delle forme della matematica fisica e delle forme dello strutturalismo, queste dinamiche sono caratterizzate, da un punto di vista matematico, da un virtuale eterogeneo, definito da una molteplicità di vincoli differenziali diversi tra loro nello spazio e nel tempo. Che differenza dalle leggi della fisica, che sono definite da un'equazione o un sistema di equazioni che valgono sempre e ovunque in modo omogeneo all'interno di un dominio definito! Ecco quindi spiegato il termine eterogeneo nel titolo del corso, che si riferisce appunto alla molteplicità di vincoli differenziali diversi da cui escono le dinamiche. Il fatto che questa eterogeneità appartenga al virtuale e non solo alla sua attualizzazione in forme estese (eterogeneità questa che era già presente nello strutturalismo) spiega la presenza del termine intensivo: l'eterogeneo è nel virtuale, nell'intensivo, sul piano generativo, su quel piano che Simondon chiama pre-individuale, perché è a monte di ogni individuazione di forme. Sarà poi la concatenazione di questi differenziali eterogenei e la loro continua ricombinazione a generare delle dinamiche specifiche, nuove, che possiamo chiamare singolarità, proprio per il loro carattere non riducibile a forme conosciute. Mi chiedevi quali sono i domini empirici in cui troviamo queste forme? Queste dinamiche sono

presenti per esempio nell'attività cerebrale. Se il bacino empirico dello strutturalismo dinamico di Thom e Petitot è l'ontogenesi o meglio l'embriogenesi, cioè le dinamiche che costruiscono il corpo biologico, con le loro rotture di simmetria dinamiche controllate, (l'embriogenesi è soprattutto una dinamica del controllo), il bacino empirico da cui attingere per le dinamiche post-strutturali è il cervello, cioè il corpo senza organi per eccellenza, il corpo che grazie alla plasticità, cambia le sue regole in modo dinamico e si ricostruisce continuamente in modo situato. Ecco quindi la necessità di approfondire le dinamiche cerebrali, che è alla base del seminario *Neuromathématiques*, a cui facevi riferimento, seminario ormai decennale che organizzo con Giovanna Citti e Jean Petitot e si tiene oggi nei locali del Collège de France.

D'altra parte troviamo dinamiche post-strutturali nelle scienze della vita quando consideriamo l'evoluzione delle forme viventi sull'asse della filogenesi. Quindi abbiamo anche in questo caso un doppio asse temporale, quello dell'ontogenesi, su cui si attualizzano le forme viventi e l'asse della filogenesi su cui si ricombinano i loro vincoli generativi. Ritroviamo cioè i due assi temporali tipici delle dinamiche post-strutturali. Cosi come troviamo dinamiche post-strutturali nei divenire storici, tema che è sviluppato in un seminario di cui mi faccio carico insieme con Maurizio Gribaudi, presso l'EHESS, che si chiama *Morphodynamiques: esthétique, sciences de la nature et sciences sociales*. Maurizio Gribaudi è un microstorico torinese della scuola di Giovanni Levi, scuola che ci insegna a guardare le storie in termini di dinamiche di forme, divenire di morfologie, nel solco tracciato da Goethe e da Benjamin. Il seminario è oggi il luogo di elaborazione nella direzione di una morfologia del molteplice, contro le forme di una storiografia contemporanea che pensa la storia come sviluppo progressivo di fenomeni globali che caratterizzerebbero in modo uniforme l'insieme di una società, a partire dalle sue strutture portanti fino alle forme simboliche e relazionali. Questa omologazione si attua sia nello spazio, nel senso che gli stessi fenomeni sarebbero presenti uniformemente in tutta la società, che sull'asse temporale, in cui le stesse logiche si dispiegherebbero su larghe fasce epocali. Si tratta invece di riprendere e attualizzare l'eterogeneità delle forze e l'insieme degli assemblaggi sincretici che sono all'origine delle dinamiche storiche. Si tratta in ogni caso di piccoli seminari di ricerca con al massimo una ventina di presenti, ma sempre molto attivi. L'ultimo importante esempio di dinamiche post-strutturali lo ritroviamo nell'ambito della filosofia politica nel concetto di moltitudine così come è stato elaborato dal pensiero post-operaista italiano.

[…]

IP

Mi sembra che la posta in gioco del tuo lavoro riveli anche un aspetto critico e politico. In alcune nostre precedenti conversazioni, abbiamo ad esempio parlato dell'intelligenza artificiale e del suo impatto; così come abbiamo parlato dell'automatizzazione del lavoro, delle esistenze, del tempo. Mi sembra che i tuoi studi vadano nella direzione di ricercare una maggiore chiarezza sulla forma e sulle strategie formali dei modelli dominanti, degli *abiti concettuali* (per dirla con Aldo Giorgio Gargani, grande sguardo sull'epistemologia contemporanea, e non solo) con cui si studiano, anche dal punto di vista matematico o della cosiddetta "matematizzazione del mondo", queste urgenze del nostro mondo storico-sociale. Mi arrischierei a chiamare, la tua, una *epistemologia critica.*

AS

Il tema dell'automatismo nelle tecnologie e, in particolare, la questione dell'intelligenza artificiale, li vedo legati a un processo di emancipazione dei processi dall'elaborazione automatica dell'informazione, emancipazione che si orienta verso delle possibilità di produzione di senso. Qual è la differenza tra elaborazione dell'informazione e produzione di senso? Faccio un esempio. Per anni abbiamo studiato e modellato i processi cerebrali come elaborazione dell'informazione, anche se, è vero, in una forma molto più raffinata rispetto all'elaborazione simbolica del cognitivismo cibernetico degli anni Sessanta. Anche le tecniche contemporanee di apprendimento profondo (*deep learning*) con le reti convoluzionali, con cui si costruiscono le morfologie cerebrali partendo da una banca dati di stimoli, sono in fondo una forma di elaborazione dell'informazione. Infatti, la rete non fa altro che riformattare la statistica degli stimoli, dai quali dipende completamente. Quello che osserviamo sperimentalmente nelle dinamiche cerebrali è però ben diverso. Si osserva cioè che le morfologie cerebrali dipendono non solo dagli stimoli del mondo esterno, ma anche dalla presenza del *corpo situato*: sia il corpo cinematico-dinamico con i suoi vincoli meccanici sia (e soprattutto) il corpo caldo con i grandi sistemi di regolazione legato alla sessualità, ai circuiti alimentari, all'emozione, ecc., di cui, per capirci, si è occupato a lungo il neuroscienziato spinozista Antonio Damasio.

La presenza del corpo modula le morfologie cerebrali attraverso dei meccanismi di apprendimento rinforzato, in modo che solo le morfologie che sono state rinforzate dal feedback corporale rimangono attive. I circuiti cerebrali sono quindi selezionati sulla base del fatto che siano o meno significativi per il corpo situato e diventano così di per sé dotati di significato. Tocchiamo qui con mano la teoria thomiana della significazione, su cui il matematico francese rifonda la sua stessa fisica del senso in chiave decisamente meno strutturale rispetto alla teoria delle catastrofi. La teoria cioè per cui si costituiscono forme significative quando le pregnanze corporali prendono, modulandole, le forme salienti. La potenza dell'apprendimento rinforzato va poi ben oltre la risposta automatica a degli stimoli Pavloviani. Lo mostra per esempio Patrizia Violi in una serie di lavori molto interessanti sull'emergenza delle semiosi primarie nel rapporto tra la madre e il

bambino appena nato. Semiosi pre-simboliche ma già trans-individuali e sociali, irriducibili ad ogni trattamento dell'informazione disincarnato.

I dispositivi cerebrali costituiscono quindi il virtuale, il piano differenziale, intensivo e generativo delle dinamiche cognitive: un virtuale non solo eterogeneo ma anche incarnato. Ecco, questi due aspetti del virtuale, la ricombinazione eterogenea e l'*embodiment* sono per me le linee di fuga dalla catena degli automatismi dell'elaborazione dell'informazione.

Sono le due vie, sicuramente tra molte altre possibili, attraverso cui ho cercato di rielaborare il concetto di dinamica differenziale.

IP

Il tuo, mi pare, è quindi anche un prendere parte, certo da una posizione un po' laterale ma "singolare", al dibattito attuale sulla biologia e sul controllo del *bios*. Insomma: sulla biopolitica. In una formula: i modi in cui studiamo determinate dinamiche biologiche, o cerebrali in altri casi, non è neutrale o stabilito una volta per tutte. Non è automatico: può essere disautomatizzato. Il tuo modo di lavorare è un elemento di questa macro-disautomatizzazione molto auspicabile, e si comprende bene, da questo punto di vista, una certa sintonia di fondo con l'impostazione di altri ricercatori, come Giuseppe Longo nel campo dell'epistemologia biologica e, ancora più sullo sfondo, di un pensatore come Bateson che tra l'altro, come sai, ha molto lavorato anche sugli strani rapporti tra cibernetica e organismo biologico, tra calcolo e incalcolabile, diciamo così, stabilendo un certo numero di parallelismi, precise omologie formali, forse persino morfo-dinamiche comuni.

AS

In effetti, è vero che i modelli di dinamica dominanti stabiliscono delle vere e proprie leggi a cui il *bios*sarebbe soggiogato. Le scienze della vita sarebbero così modellate con gli stessi criteri della fisica-matematica, sulla base di simmetrie, gruppi di invarianza, ecc.. Giuseppe Longo insieme con Francis Bailly si è occupato a lungo di mostrare gli aspetti di singolarità del vivente rispetto alla genericità degli oggetti della fisica. Sulla stessa linea noi siamo interessati agli aspetti plastici della dinamica e in fin dei conti ci interessa capire come il *bios*è capace di *cambiare le leggi*, come il *bios*è capace di svincolarsi dalle dinamiche del controllo e inventarsi nuove forme dinamiche: come il *bios*, nei suoi aspetti cognitivi, sociali, ecologici sia capace di ricombinare il proprio virtuale per generare forme nuove prima e indipendentemente da ogni cattura strutturale.

Si tratta di utilizzare la matematica non come dispositivo di controllo per ridurre la

molteplicità e la varietà delle possibili dinamiche all'interno di schemi nomologici ma, al contrario, di utilizzarla come strumento di apertura e di moltiplicazione delle possibilità. Più che trovare una soluzione classificatoria a dei problemi già posti a priori, la matematica può allargare l'orizzonte problematico. Ed è questo l'apporto dell'eterogenesi ad una teoria morfodinamica capace di produrre un divenire di forme eterogeneo, intensivo e singolare.

[…]

IP

Qual è la tua posizione sull'ecologia oggi, in rapporto alla tua ricerca ma anche, più in generale, come istanza politica, come critica dello stato di cose?

AS

Possiamo ben definire l'eterogenesi come l'insieme delle dinamiche di un'ecologia dell'immanenza, dove la dinamica si connota come pura affermazione, senza negativo. Contrariamente alle dinamiche strutturali che si articolano intorno a dei sistemi di opposizione, e che si manifestano come sistemi di attrattori o di potenziali controllati. L'emergenza del simbolico è un esempio tipico di dinamiche strutturali, che si articolano intorno a dei sistemi di opposizione come nel quadrato semiotico per esempio. L'eterogenesi invece è una dinamica eterogenea che rimane pre-simbolica, che sfugge alla cattura o che non è ancora stata catturata da sistemi controllati. In questo senso è un'ecologia dell'immanenza.

Come anche tu hai sottolineato in altre occasioni, prima di ogni altro tentativo di pensiero ecologico bisogna superare l'idea ingenua dell'animale come ente capace solo di automatismi stimolo-risposta. Il problema ecologico diviene quindi, da un lato, il problema degli automatismi.

A livello dinamico si esce dall'automatismo quando si accede completamente all'asse della storicità dei processi e alle attese di futuro. La dinamica si attua quindi su due piani temporali, quello del *Kronos*dell'attualizzazione automatica delle dinamiche differenziali ma anche quello dell'*Aion*, cioè dell'accesso al passato e alle possibilità di futuro. La liberazione dall'automatismo sta nell'accesso a questo piano immaginativo e alla capacità di ricombinazione degli elementi su questo piano. È l'asse della filogenesi nell'evoluzione delle specie, dell'invenzione del nuovo nei processi cognitivi, è il piano della sollevazione nelle dinamiche sociali (sollevazione, non rivoluzione, che è invece il

concetto strutturalista del passaggio da uno stato stabile a un altro).

Ecco: questi piani su cui si dispiega l'eterogenesi non sono privilegio dell'umano ma aprono a un materialismo immaginativo ancor prima che vitalista che si estende all'animale, al vegetale, all'inorganico…

IP

Cosa intendi con materialismo immaginativo?

AS

Una materialità generatrice, capace di creare singolarità estese a tutte le scale e che hanno a che vedere con una "chaire vibrante" in continua ricombinazione. Una materialità che ha saputo non solo inventare la vita (e reinventarla radicalmente una seconda volta sulla base della fotosintesi dei cianobatteri) ma ha continuato a reinventarla durante tutta l'evoluzione generando milioni di specie animali e vegetali. È la molteplicità e la diversità delle forme che testimonia una continua ricerca del nuovo, una re-immaginazione continua, contrariamente ad una visione della natura statica e depositaria di un sistema di leggi immutabili.

Dunque, dicevo, se vogliamo pensare a un *Nature turn* bisogna innanzitutto abbandonare la prospettiva riduzionista in cui la creazione di senso sarebbe legata esclusivamente agli aspetti semio-linguistici della produzione culturale umana. È necessario invece aprirsi verso delle semiosi primarie molto più ricche, verso un'idea di forme significanti come incontro tra le forme salienti del mondo e le pregnanze corporee, affettive. Questo incontro tra salienze e pregnanze dà già luogo a delle forme di significazione primaria, ben prima di ogni emergenza del simbolico, come mostra bene René Thom in una serie di lavori in cui, come dicevo, re-imposta in chiave non strutturalista la sua prima idea di significazione. O ancora, più precisamente, si tratterebbe di pensare come cerchiamo di mostrare in quel lavoro a cui facevo riferimento, *Differential heterogenesis and the emergence of semiotic function*, scritto con Citti e Piotrowski, che salienze del mondo e pregnanze corporee *emergono* da uno stesso processo eterogenetico per polarizzazione multipla (componenti principali o indipendenti della dinamica).

Il fatto che queste semiosi siano presenti in ogni divenire eterogenetico può essere importante per affrontare il problema ecologico in modo radicalmente diverso.

IP

Finiamo allora sul valore filosofico-politico del tipo di ricerca che tenti di fare. Si tratta di un valore filosofico-politico legato agli equilibri interni, ma anche "ambientali", di una matematizzazione del mondo. È un vecchio tema della filosofia secentesca e settecentesca, pensa solo a Leibniz, autore che tra l'altro mi pare tu cerchi di recuperare ma è parimenti, se riflettiamo sulla potenza della digitalizzazione e algoritmizzazione dei processi vitali a ogni livello, un tema oggigiorno davvero nodale, o che dovrebbe essere nodale, nel dibattito politico. Forse anche una frontiera, o un orizzonte, per capire verso dove orientare le nostre vite, individuali e collettive. Evitando l'ennesima posizione falsa, che pagheremmo "con gli interessi" una o due generazioni dopo…

AS

Ti rispondo in modo semplice. Si tratta di rimettere al centro dei nostri studi le condizioni di produzione di senso che aprono alla possibilità di creare dei piani di conoscenza sensibile allargate alla dimensione tecnologica, sociale ed ecologica.

Con questo cambio di prospettiva potremo finalmente affrontare la vera questione di come cambia la produzione di senso e di soggettivazione nell'interazione con l'intelligenza artificiale. La soggettivazione ne uscirà rafforzata perché le tecnologie aprono a delle nuove possibilità e a delle nuove forme di vita, o al contrario ne risulterà impoverita perché le tecnologie funzionano come protesi automatiche della nostra intelligenza che ne esce diminuita e atrofizzata?

Per concludere, mi sembra che sia centrale la questione di riorientare le tecnologie nella direzione di liberazione e di apertura piuttosto che nella direzione dell'asservimento dell'uomo alla macchina. E per fare questo bisogna dislocare il dibattito sull'intelligenza al discorso sulla *produzione di senso incarnata*e, più in generale, integrare ogni tipo di oggettivazione informazionale con i sistemi vitali, affettivi, sociali, non necessariamente centrati sull'umano, anzi aperti a una eterogeneità di forze e a un divenire di forme che includono tutte le dimensioni ecologiche.

In questo modo sidissolverebbela vecchia opposizione tra costruttivismo e naturalizzazione, cioè tra divenire immaginativo e morfogenesi naturale, perché, a mio parere, la morfogenesi diventerebbe un'eterogenesi aperta a tutte le soluzioni trasformative. Forse questa potrebbe essere l'occasione per rilanciare una nuova alleanza tra il matematico e l'antropologo, tra l'immaginazione scientifica e l'immaginazione sociale, alleanza che è andata completamente perduta.

fonte: http://effimera.org/ecologia-dellimmanenza-materialismo-immaginativo-alessandro-sarti-igor-pelgreffi/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 316. FOO FIGHTERS / PAOLO FUSI

:
9 febbraio 2019

Faceva il batterista dai Nirvana, e dopo la morte di Kurt Cobain, Dave Grohl è uscito allo scoperto ed ha fondato una delle band più importanti degli ultimi vent'anni
THERE IS NOTHING LEFT TO LOSE

Dopo il suicidio di Kurt Cobain, Dave Grohl, il batterista dei Nirvana, ha deciso di continuare da solo, perché aveva un bel numero di canzoni scritte da lui, e che I Nirvana non avevano volute suonare. "Quando mi presero a suonare con i Nirvana, nel 1990, ero un pivello, Kurt Cobain mi incuteva soggezione, di fronte a lui non riuscivo a parlare. Così mi sono tenuto le mie canzoni per me, tranne una, che lui ascoltò con sdegno, e mi chiese: chi era questo, Tom Jones?" Dave Grohl ha aspettato, poi ha iniziato a registrare demo con il nome di Foo Fighters, con l'aiuto di un chitarrista che, a volte, aveva lavorato come turnista con i Nirvana, più un paio di ragazzi più giovani, presi dallo scioglimento di una piccola band locale di Seattle.

"There is nothing left to lose", 1999

Quando è uscito il disco, si è capito perché Cobain non amasse i brani di Grohl – niente grunge, niente country-rock gigione, ma solido rock contemporaneo, fortemente legato alla musica del sud, come quella dei Kyuss, dei Fu Manchu, dei Queens of the Stoned Age, ma con una leggerezza che i "sudisti" non hanno: Dave Grohl si presenta nei video come una sorta di clown allegro e pasticcione, ed i suoi testi non parlano di alienazione, ma di sarcasmo per una società allo stremo che non si accorge di essere arrivata alla fine

dell'evoluzione ed essere ad un passo da una decadenza irreversibile.

A Grohl riesce il salto di far confluire, in un unico fallimento, l'America piccolo borghese degli anni di Kennedy, quella egoista e gonfia di darwinismo sociale, e quella attuale della miseria nascosta a stento di frange sempre più estese di popolazione disperata. Con i primi due dischi la band si è guadagnata una grande stima per i concerti dal vivo, ma il terzo, che è quello che ho scelto io, è quello della consacrazione, quello con la partecipazione di amici influenti, come Brian May e Roger Taylor dei Queen. Con il passare degli anni, la band ha preso una deriva sempre pi rock, perché Grohl ha iniziato ad inserire armonie dei Led Zeppelin e (soprattutto) dei Pink Floyd, un cambiamento che ha ancora più aumentato il numero dei fan. Oggi i Foo Fighters sono almeno altrettanto importanti di quanto furono i Nirvana, e sono amati in modo viscerale.

Due anni fa, a Cesena, mille fan hanno deciso di incontrarsi allo stadio e di registrare un brano dei Foo Fighters per convincerli a venire a suonare in un posto (Cesena, appunto), in cui altrimenti sono sarebbero venuti mai. Vi ho allegato il video di quel fantastico esperimento. David Grohl ne è stato talmente commosso, da aver aggiunto una data a Cesena, organizzata insieme ai ragazzi di quell'iniziativa. Lui era seduto, sul palco, si era appena rotto una gamba, ma la band venne lo stesso, ed uno dei ragazzi, un batterista con una vistosa chioma punk, è stato riconosciuto da Dave ed è stato chiamato a suonare tre brani con la band. Voi direte che è tutta propaganda, io dico che è così che le rockband dovrebbero essere. Uno dei motivi per cui amo i Foo Fighters è perché loro, in realtà vengono dagli anni 60 e sono stati teletrasportati nel nostro secolo perché non andasse perduto il senso vero del rock.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-316-foo-fighters/

Asimov aveva previsto (quasi) tutto: ecco come immaginava il futuro 30 anni fa

Lo scrittore in Visioni di Robot (1990) aveva previsto tutto: ”Una società di intensi fermenti creativi, gente che comunica con altra gente, pensieri nuovi che sorgono e si diffondono a una velocità mai immaginata prima. Si guarderà ai secoli precedenti come a un tempo in cui si viveva solo a metà”

SPONSORIZZATO DA

Le visioni di Asimov travalicano la narrativa di genere per diventare la cronaca affascinante del viaggio dell'uomo verso il futuro, con tutto il suo vissuto di paure, desideri e speranze. Le sue opere interrogano il modo in cui la tecnologia agisce sulle emozioni più profonde dell'umanità. I racconti di *Visioni di robot* parlano di colonie nello spazio, macchine pensanti e miracoli della scienza, ma soprattutto, oggi più che mai, colpiscono il cuore del lettore con dilemmi universali: quali sono i limiti morali nell'uso delle scoperte scientifiche? In che modo la tecnologia sta spostando i confini stessi dell'umano?

Isaac Asimov *(1920-1992) è considerato uno dei più grandi maestri della fantascienza. Autore di numerosissimi romanzi e racconti, è celebrato soprattutto per i cicli della Fondazione e dei Robot.*

Futuro fantastico, racconto contenuto **in Visioni di Robot (Il Saggiatore)**

Nel passato vi sono stati fondamentali punti di svolta nelle comunicazioni umane, che hanno alterato ogni aspetto del nostro mondo in maniera enorme e permanente. Il primo progresso è stato la parola, Il secondo la scrittura, il terzo la stampa. Adesso ci troviamo davanti al quarto progresso nel campo delle comunicazioni, importante in tutto e per tutto quanto i primi tre, il computer. Questa quarta rivoluzione permetterà alla maggior parte degli esseri umani di essere più creativi di quanto lo siano mai stati.

E a patto di non distruggere il mondo con una guerra nucleare, la sovrappopolazione o l'inquinamento, avremo un mondo di tecnobambini, un mondo diverso dal nostro quanto quello di oggi lo è dal mondo del cavernicolo. Come si differenzierà la vita della prossima generazione da quella dei suoi genitori e dei suoi nonni?

La nostra reazione più immediata è quella di considerare il computer come un'altra forma di divertimento, come una specie di super tv. Può essere usato per giochi complessi, per mettersi in contatto con gli amici, e per un'infinità di scopi futili. Ma può anche cambiare il mondo. Tanto per cominciare, le comunicazioni attraverso la rete dei computer possono spazzare via le distanze. Possono far apparire il globo piccolo come il nostro quartiere, e ciò può avere una conseguenza importante: lo sviluppo del concetto di umanità come società singola, non come una serie di segmenti sociali interminabilmente e inevitabilmente in guerra fra loro. Il mondo potrebbe sviluppare

una lingua franca globale, una lingua (senza alcun dubbio qualcosa di molto vicino all'inglese di oggi) che tutti capirebbero, anche se la gente conserverebbe le lingue individuali per uso locale. Inoltre, dal momento che le comunicazioni saranno così facili e dal momento che i congegni meccanici ed elettronici possono essere

controllati a distanza (la telemetria, per esempio, permette già adesso ai tecnici di inviare istruzioni a congegni che viaggiano nel sistema solare a miliardi di chilometri di distanza), i computer ridurranno la necessità di usare mezzi di trasporto fisici per ottenere o raccogliere informazioni.

Naturalmente non ci saranno ostacoli ai viaggi. Potrete pur sempre fare i turisti o visitare gli amici o i familiari di persona, piutto- sto che farlo tramite la televisione a circuito chiuso. Ma non sarete costretti a farvi largo a gomitate soltanto per trasportare o ricevere informazioni che possono essere trasferite con il computer.

Ciò significa che i tecnobambini di domani saranno abituati a vivere in un mondo decentralizzato, a spingersi fuori dalle loro case (o comunque si chiameranno) in una grande varietà di modi, per fare quello che c'è bisogno di fare. Si sentiranno, allo stesso modo, completamente isolati e in contatto totale.

I bambini della prossima generazione, e la società che creeranno, saranno partecipi del travolgente impatto dei computer nell'area dell'insegnamento. Attualmente la nostra società si sforza di istruire il più gran numero di bambini possibile. Il limite nel numero degli insegnanti significa che i bambini imparano in massa. A ogni bambino, in un distretto scolastico, in una regione o in una nazione, viene insegnata la stessa cosa, nello stesso tempo, e più o meno alla stessa maniera. Ma poiché ogni bambino ha degli interessi e dei metodi di apprendimento individuali, l'esperienza dell'istruzione di massa risulta sgradevole. Il risultato è che molti adulti si oppongono all'idea

di studiare nella vita postscolastica: ne hanno avuto abbastanza.

L'apprendimento potrebbe essere piacevole, persino affascinante e avvincente, se i

bambini potessero studiare in maniera specifica qualcosa che li interessa individualmente, nel momento scelto da loro e alla loro maniera. Questo tipo di studio è oggigiorno possibile tramite le biblioteche pubbliche. Ma la biblioteca è uno strumento maldestro. Ci si deve andare, è possibile prendere a prestito soltanto un numero limitato di volumi, e i libri devono essere restituiti dopo un breve periodo di tempo.

È chiaro che la soluzione sarebbe quella di portare le biblioteche nelle case. Proprio come i giradischi hanno portato in casa le sale dei concerti, e la televisione ha portato il cinema, così i computer possono portare a casa la biblioteca pubblica. I tecnobambini di domani avranno a disposizione un mezzo bell'e pronto per saziare la loro curiosità.

Sapranno già in tenera età come ordinare al computer di fornir loro elenchi di materiali di ricerca. A mano a mano che il loro interesse verrà destato (e, si spera, guidato dai loro insegnanti a scuola), impareranno di più in meno tempo, e troveranno nuove strade da battere.

L'insegnamento avrà in aggiunta una forte componente di autoincentivo. La capacità di seguire una propria via personale incoraggerà il tecnobambino ad associare l'apprendimento al piacere e a crescere fino a diventare un tecnoadulto attivo: attivo, curioso e pronto ad ampliare il proprio ambiente mentale fino a quando il suo cervello non sarà stato fisicamente ottenebrato dalle devastazioni della vecchiaia. Questo nuovo approccio all'insegnamento può influenzare anche un'altra area della vita: il lavoro. Fino a oggi la maggior parte degli esseri umani ha svolto lavori che sottoutilizzavano il cervello. In epoche passate, quando il lavoro consisteva in gran parte di brutali fatiche fisiche, erano pochissimi coloro che avevano la possibilità di

alzare lo sguardo verso le stelle o di formulare pensieri astratti.

Persino quando la rivoluzione industriale portò alla costruzione di macchine che liberarono l'umanità dal peso delle fatiche fisiche, un insignificante «lavoro specializzato» prese il loro posto. Oggigiorno gli addetti a una catena di montaggio e quelli che lavorano negli uffici svolgono lavori che richiedono assai poco cervello. Per la prima volta nella storia, macchine specializzate, oppure robot, saranno in grado di svolgere questi lavori di routine. Qualsiasi lavoro così semplice e ripetitivo da poter essere svolto da un robot come da una persona è al di sotto della dignità del cervello umano. Quand i tecnobambini diventeranno adulti e passeranno al mondo del lavoro, avranno tutto il tempo di esercitare una maggiore creatività, di operare nel campo del teatro, della scienza, della letteratura, del governo, e degli svaghi. E saranno pronti per questo tipo di lavoro come risultato della rivoluzione computerizzata nel campo dell'insegnamento.

Qualcuno potrebbe dubitare che la gente creativa sia in numero così ampio. Ma questo modo di pensare nasce da un mondo nel quale soltanto pochi sfuggono alla distruzione mentale da parte di lavori che non richiedono l'uso del cervello. Ne abbiamo già parlato: si è sempre dato per scontato che la capacità di leggere e di scrivere, per fare un esempio, fosse la sfera d'azione di quei pochi che avevano una mente specificamente adatta al complicato compito di leggere e di scrivere.

Naturalmente con l'avvento della stampa e dell'istruzione di massa, è risultato che la maggior parte degli esseri umani ne aveva la capacità. Cosa significa tutto questo? Significa che avremo a che fare con un mondo di agi. Una volta che saranno computer e robot a fare i lavori monotoni e meccanici, il mondo comincerà a prendersi cura di sé in misura assai maggiore di quanto abbia mai fatto prima.

Come risultato, ci sarà più «gente del Rinascimento»? Sì. Al giorno d'oggi lo svago rappresenta un piccolo segmento della vita, che viene sfruttato ben poco a causa della mancanza di tempo, oppure viene sprecato nel dolce far niente, nel disperato tentativo di fuggire quanto più lontano possibile dall'odiato mondo del lavoro di tutti i giorni. Quando lo svago riempirà la maggior parte del tempo, non ci sarà più la sensazione di fare a gara con l'orologio o la macchina che timbra il cartellino, né l'impulso irrefrenabile di sfogarsi nei bagordi contro la schiavitù dell'odiato lavoro. La gente assaporerà una varietà d'interessi senza fretta alcuna, diventerà specializzata o esperta in un certo numero di campi, e coltiverà diversi talenti in vari periodi della propria vita.

Queste non sono soltanto congetture. Ci sono state epoche nella storia in cui la gente disponeva di schiavi (la versione umana, brutale, dei computer) che lavoravano per loro. Altri hanno avuto l'appoggio dei mecenati. Quando anche soltanto pochissime persone avevano ampi spazi di tempo a disposizione per perseguire i propri interessi, il risultato è sempre stato l'esplosione della cultura. L'Età dell'oro di Atene nel tardo quinto secolo a.C., e il Rinascimento in Italia dal quattordicesimo al sedicesimo secolo sono gli esempi più noti. Non soltanto la gente avrà la libertà di dedicarsi ai propri hobby einteressi e sogni, ma un gran numero di loro vorrà anche condivide re i propri talenti. Siamo in tanti ad avere in noi un po' del gigione. Cantiamo sotto la doccia, prendiamo parte a spettacoli teatrali di dilettanti, oppure marciamo in parata. È mia ipotesi che il ventunesimo secolo svilupperà una società nella quale un terzo della popolazione sarà impegnato nel fornire svaghi agli altri due terzi.

E ci saranno inevitabilmente nuove forme di svago che adesso riusciamo a prevedere soltanto in modo indistinto. È facile pronosticare la televisione tridimensionale. E lo spazio potrebbe diventare una nuova arena di attività. Per esempio, la manipolazione

di oggetti sferici di varie dimensioni in una gravità prossima allo zero potrebbe produrre forme molto più complicate di tennis o di calcio. La danza classica e persino i balli di tutti i giorni potrebbero diventare qualcosa di stupefacente e richiedere un nuovo tipo di coordinazione che sarà delizioso da osservare, poiché sarà altrettanto facile muoversi in su e in giù così come lo è oggi muoversi avanti e indietro, o a sinistra e a destra. E cosa ne sarà di chi sceglierà di non spartire le proprie inclinazioni e i propri interessi e vorrà ritirarsi in un mondo tutto suo? Una persona interessata ad apprendere tutto il possibile sulla storia dei costumi, per esempio, sarà in grado di cercare in tutte le biblioteche del mondo da una singola località isolata, e potrà far tutto semplicemente restando là dove si trova. Potremmo allora ritrovarci in una società nella quale un numero senza precedenti di persone sarà costituito da eremiti intellettuali? Potremmo generare una razza di introversi?

Le possibilità che si arrivi a questo sono scarse. La gente che finisce per interessarsi in maniera maniacale a un singolo aspetto del sapere sarà con molta probabilità posseduta da zelo missionario. Vorranno spartire con altri il loro sapere. Già oggi, chi si interessa a una materia poco nota preferisce di gran lunga parlarne con chiunque gli capiti d'incontrare, piuttosto che starsene seduto in silenzio in un angolo. Se mai esiste un pericolo, è quello che un interesse bizzarro finisca per dar vita a un noioso chiacchierone, piuttosto che a un eremita. Non dobbiamo dimenticare la tendenza che hanno coloro che condividono gli stessi interessi a riunirsi, a formare un sottouniverso temporaneo che diventa un rifugio ricco di un fascino speciale.

Negli anni settanta, per esempio, qualcuno ebbe l'idea di organizzare un congresso per gli appassionati di Star Trek, aspettandosi che al massimo vi partecipasse qualche centinaio di persone. Invece gli appassionati vi si riversarono a migliaia (e si supponeva che la televisione fosse un veicolo d'isolamento!). Le riunioni online,

nelle quali il veicolo di collegamento è il computer, e la gente è coinvolta in maniera attiva, incontrano allo stesso modo alti livelli di partecipazione.

E fra un convegno ufficiale e l'altro, ci sarà un caleidoscopio di gente collegata in comunità globali dalle comunicazioni computerizzate. Avranno luogo congressi perpetui, nei quali i singoli entreranno e usciranno portando scoperte e idee e andandosene arricchiti. Ci sarà un continuo intreccio di nozioni insegnate e apprese.

Quella che prevedo è una società di intensi fermenti creativi, gente che comunica con altra gente, pensieri nuovi che sorgono e si diffondono a una velocità mai immaginata prima, cambiamenti e novità che riempiranno il pianeta (per non parlare dei mondi artificiali più piccoli che verranno costruiti nello spazio). Sarà un mondo nuovo che guarderà ai secoli precedenti come a un tempo in cui si viveva solo a metà.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/02/10/asimov-aveva-previsto-quasi-tutto-ecco-come-immaginava-il-futuro-30-an/41047/

TELL ME YOUR OWN POLITIK: MUSICA E POLITICA

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 9 febbraio 2019

Pubblichiamo, ringraziando editore e autore, un estratto dal libro **Politics. La musica angloamericana nell'era di Trump e della Brexit**, *uscito per Arcana*.
di **Fernando Rennis**
"'Cause London is drowning and I, I live by the river". Un disperato Joe Strummer nel 1979 lanciava un sarcastico e preoccupato appello alle città sperdute, alla generazione post-Beatlesmania e, soprattutto, a una popolazione che proprio quell'anno cominciava a cedere alle tensioni politico-sociali del thatcherismo. Quasi quarant'anni dopo le cose non sono cambiate: le tensioni internazionali, le crisi generazionali e un paese drammaticamente diviso sulla questione Brexit hanno mostrato nuovamente le fragilità del tessuto sociale britannico.

I cugini d'Oltreoceano non se la passano meglio a causa della questione razziale, degli abusi di potere da parte dei bianchi che macchiano di sangue innocente la bandiera a stelle e strisce e, soprattutto, dell'elezione di uno dei presidenti più controversi della storia americana. In entrambi i casi, i risultati non erano per nulla scontati. La soddisfazione di Nigel Farage all'indomani del referendum sulla Brexit è stata per certi versi traumatica, vale lo stesso discorso per la sconfitta di Hillary Clinton.
Il mondo anglosassone sta facendo i conti con dei cambiamenti storici che stanno ridisegnando giorno dopo giorno e in maniera imprevedibile il nostro presente. Basti pensare che i negoziati tra Londra e Bruxelles restano ancora una matassa difficile da sbrogliare[1] e che l'amministrazione Trump continua a perdere pezzi galleggiando tra gli scandali[2]. Com'è sempre accaduto nella società angloamericana, la musica interseca i fenomeni sociali e si fa testimone del quotidiano.
Succedeva già nei decenni precedenti con Jimi Hendrix che emulava con la sua Fender i bombardamenti in Vietnam sul palco di Woodstock, oppure con Johnny Rotten e i suoi Sex Pistols che, durante il giubileo della regina, scorrazzavano per il Tamigi urlando "God save the Queen, the fascist regime" (Dio salvi la regina, il regime fascista).
Questa eredità fatta d'impegno civile e, soprattutto, di coscienza del proprio ruolo pubblico ha sempre caratterizzato gli artisti anglofoni. Nel mio precedente libro ricordavo come gli Arcade Fire (ensemble americano-canadese) avessero preso parte attiva alla campagna elettorale statunitense per le presidenziali del 2016, lanciando invettive dure e schiette contro il candidato tycoon, apostrofandolo come un "fucking nightmare" (fottuto incubo).
Quando ho avuto occasione di intervistare Moby per «Sentireascoltare», i complimenti su Trump sono stati ancora più dettagliati: «Be', per farla breve è incompetente, bugiardo, misogino, razzista, sociopatico e nemico del climate change». In terra d'Albione le preoccupazioni non sono da meno: la Brexit colpirebbe ovviamente anche l'industria musicale e renderebbe molto più complessa la mobilità di musicisti britannici sul suolo continentale.
Jonathan Higgs degli Everything Everything, in occasione della pubblicazione dell'album A FEVER DREAM nel novembre del 2017, ha parlato con Mark Beaumont di «Nme». Nell'intervista rilasciata all'ex rivista cartacea musicale inglese, ridotta nel 2015 a sola edizione digitale, il cantante ha affermato di essere interessato a fare dischi che indaghino e scandaglino le cause determinanti per la nascita di un fenomeno e come si possa reagire a esso. Nel corso dell'articolo è citata anche la Brexit, tematica che scorre lungo tutto il

quarto episodio della carriera del quartetto di Manchester. Higgs confessa di essersi posto una domanda precisa che sembra sia un quesito comune agli artisti angloamericani, un tarlo che li tormenta da sempre: «Why don't we try to put the whole conflict into our art?» (Perché non proviamo a mettere l'intero conflitto nella nostra arte?).
Sia in Gran Bretagna (tensioni tra bianchi e neri durante il carnevale di Notting Hill nel 1976, attacchi razzisti ai *paki-bashing* asiatici o la nascita del National Front, per citare alcuni eventi legati alla sola questione razziale) sia negli Stati Uniti (le sottoculture emerse durante il periodo del Neoliberismo e del post-Fordismo o il movimento Positive Force Dc degli anni Ottanta) la crisi e il conflitto hanno coinciso con una prolifica produzione artistica e, nella fattispecie, musicale. Il periodo storico che stiamo vivendo non si discosta da questa tradizione e per questo è importante focalizzarsi sulle opere d'arte cariche di significati sociopolitici che in questi ultimi anni convergono su due eventi rilevanti, problematici e scindenti, che acutizzano altri avvenimenti a essi correlati.
Trump e Brexit – che per Brian Eno sono stati un "calcio in culo" utile quantomeno per costringere a pensare al cambiamento – sono due argomenti che sintetizzano lunghi dibattiti e quesiti strettamente legati alla vita quotidiana dei cittadini britannici e statunitensi, ma allo stesso tempo sono diventati due contenitori nei quali sono cadute le paure di tutto il mondo. Si tratta di due estremi collegati da una linea che interseca le preoccupazioni della minaccia terroristica internazionale, l'ascesa dei movimenti nazifascisti, con il razzismo e l'omofobia a tenere banco, le reazioni all'operato di un'intera classe politica: Trump e May in prima linea, i coprotagonisti Jeremy Corbyn, Bernie Sanders, Boris Johnson, Hillary Clinton, chi c'è stato prima come David Cameron e Barack Obama, per citarne alcuni.
La musica non si tira indietro e prosegue a difendere il suo ruolo attivo nella società. Ecco perché il gracchiare di Strummer su nubi tossiche nucleari e sull'eco di una *swinging London* ormai troppo lontana risuona ancora oggi tremendamente attuale.

---

[1] Lo stesso «Independent» nel luglio 2018 ha promosso una raccolta firme per un secondo referendum sulla Brexit.
[2] Non per ultimi i casi (agosto 2018) della ex consigliera della Casa Bianca, Omarosa Manigault Newman, il cui libro *Unhinged* descrive un presidente «bigotto, sessista e razzista» e, soprattutto, le condanne per reati finanziari di Paul Manafort (ex capo del comitato elettorale di Trump) e Michael Cohen (ex

avvocato personale di Trump e suo fidato collaboratore). Cohen ha addirittura ammesso di aver violato la legge «in collaborazione e su indicazione» del presidente.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/tell-your-own-politik-musica-politica/

RICORDANDO LA POESIA DI SYLVIA PLATH E AMELIA ROSSELLI

di **Adriano Ercolani** pubblicato lunedì, 11 febbraio 2019

L'undici febbraio è una data fatidica per gli amanti della poesia. Una tragica coincidenza (probabilmente ricercata) avvince due delle più alte voci femminili del Novecento: **Sylvia Plath** e **Amelia Rosselli**, entrambe morte suicide lo stesso giorno a trentatré anni di distanza (la prima nel 1963, la seconda nel 1996).
Per ricordarle, ho creduto opportuno interpellare due protagoniste della cultura italiana contemporanea: **Leonetta Bentivoglio** (firma storica di Repubblica, nota anche per i suoi saggi su Pina Bausch e Wim Wenders) e **Sonia Bergamasco**(attrice e regista teatrale, tra le cui collaborazioni ricordiamo nomi quali Giorgio Strehler, Carmelo Bene, Franco Battiato, Glauco Mauri, Bernardo Bertolucci e Liliana Cavani).
Il 22 Novembre scorso, presso libreria ***Eli*** di Roma (Viale Somalia, 50 a), in una serata moderata da **Nadia Fusini** (stimata scrittrice, critica letteraria e traduttrice, di cui ricordiamo le splendide versioni da Virginia Woolf, Henry James e Shakespeare), in occasione della presentazione del volume ***Il Lamento della Regina*** (dedicato da Bentivoglio a Plath), Sonia Bergamasco ha offerto delle letture pregevoli per intensità e nitore di alcune poesie dell'autrice americana.
Da anni ascolto (ormai a memoria) le sue intepretazioni dei versi, ardenti e complessi, di Amelia Rosselli (vi consigliamo **di approfondire qui**), la quale è stata la più grande traduttrice di Sylvia Plath in italiano. Un reticolato di intrecci e coincidenze che non potevo ignorare.
Ecco dunque una doppia intervista: a Leonetta Bentivoglio su **Sylvia Plath**, a Sonia Bergamasco su **Amelia Rosselli**. ***Il Lamento della Regina*** (**Edizioni Clichy**) è un omaggio profondo quanto lucido alla figura e all'opera poetica di Sylvia Plath. La prosa di Leonetta Bentivoglio è di elevata raffinatezza, a tratti musicale, in alcune pagine quasi un breve poema in prosa critico, degno per

eleganza e spietatezza dei migliori versi della poetessa americana.
Ma, al di là della squisita qualità letteraria, il libro è importante perché sgombra il campo da luoghi comuni finora invincibili che hanno oscurato, come ingombranti muri di stereotipi, il valore più autentico della poesia plathiana. Ne abbiamo parlato con l'autrice.

Se dovesse invitare un lettore ignaro a scoprire la poesia di Sylvia Plath, quali sarebbero le sue prime, immediate motivazioni?

Chi ama la poesia, scoprirà in Sylvia Plath una poetessa autentica, originale e libera da categorie ideologiche, oltre che estranea alle preoccupazioni "avanguardistiche" che caratterizzano molti autori del Novecento, ansiosi di identificare strade nuove rispetto alla tradizione. Svincolata da mode e tendenze, Sylvia è una voce atemporale: la sua creazione poetica mette in luce simboli e metafore che dimostrano un suo contatto peculiare con l'orecchio più profondo della specie. C'è qualcosa di magnetico e stregato, nei suoi versi, che sembra attingere alla materia inconoscibile dell'essere. E' una sostanza che tocca chiunque legga le sue poesie. Sylvia indaga e restituisce i territori sconfinati di nozioni quali il tempo, l'amore , la morte, la guerra, la genitorialità e la capacità di generare della donna. E lo fa con una forza evocativa che la rende sempre in grado di comunicare.

La tormentata biografia della poetessa è inestricabile dalla sua produzione poetica. Eppure, a volte il mito tragico della poetessa suicida si è sovrapposto a una lettura attenta e consapevole della sua opera. Quali sono i luoghi comuni più pervicaci su Sylvia Plath?

L'immagine di Sylvia Plath è stata condizionata molto dall'investitura femminista. Sylvia è stata "troppo" un vessillo della sofferenza delle donne, diventando suo malgrado uno schema ideologico. La drammatica fine dell'unione con il poeta inglese Ted Hughes, il quale lasciò Sylvia per un'altra compagna , è stata soltanto uno dei violenti episodi biografici che aggredirono la sua indole autodistruttiva e condizionata da un ipersensibilità morbosa, pronta a farsi invadere e sconvolgere dal male del mondo: Sylvia venne lacerata dal feroce spettacolo degli eventi della seconda guerra mondiale. Credo che il più dannoso luogo comune, riguardo alla Plath, sia stato proprio quello appiccicatole addosso da un certo femminismo, che ha dirottato l'attenzione pubblica sul martirio personale e sentimentale della vittima di una società maschilista, prima stretta in un'esistenza soffocante di moglie e madre, poi tradita e abbandonata dal suo uomo. Questa prospettiva limita e semplifica la considerazione della Plath, e limitandola finisce per svalutarla. In realtà la Plath è un'artista visionaria e universale, immersa nelle mastodontiche ferite della

Storia.

In che modo questi luoghi comuni hanno influenzato la ricezione della sua opera?

Mi sembra che molto più della poetessa Plath, oggi sia conosciuto e diffuso il personaggio della donna Plath. Il persistente sguardo alla tragica vita di Sylvia – segnata da problemi psichici, da un primo tentativo di suicidio in età giovanissima, da cure con elettroshock, dalla passione per Ted, dalla traumatica separazione dal marito, e poi conclusa dal suicidio – ha finito per mettere in ombra l'importanza dell'opera. Il suo destino cupo e spettacolare ne ha fatto una icona dell'artista maledetta. Eppure la sua poesia ha una potente autonomia espressiva che potrebbe essere sganciata da ogni cronaca biografica. Vasta è la letteratura sulla vita e soprattutto sul matrimonio della Plath, e anche il cinema e il teatro l'hanno ritratta molto. Ma sono ancora in pochi a conoscerne davvero l'altissima avventura poetica.

Oltre all'ovvia importanza del rapporto con Ted Hughes, lei mostra l'impatto dilaniante del rapporto di amore/odio con i genitori (testimoniato da versi celebri e terribili). Può illustrare con alcuni esempi le tracce di questo rapporto nei *Diari* e nelle poesie?

Una delle poesie più celebri di Sylvia, ***Daddy***, è dedicata a suo padre, che era un professore di origine tedesca scopertosi malato quando la poetessa era una bambina, e morto senza avere mai instaurato un dialogo autentico con la figlia. Il vecchio Otto Plath viene percepito nell' immaginario della giovane scrittrice come una figura cupa, distante e punitiva, con cui Plath, a trent'anni, decide di fare spietatamente i conti creando una ballata di dolorosissima energia espressiva, ***Daddy*** appunto. Se da una parte in quest'opera s'inseriscono concreti spunti autobiografici, da un'altra i suoi versi raggiungono elevate sfere allegoriche, mettendo in scena quell'"orrore ultimo " della Storia che George Steiner riconobbe in ***Daddy***, arrivando a incoronare questo audace capolavoro come "la Guernica della poesia moderna". In ***Daddy*** irrompono "il rullo compressore delle guerre", l'io della lingua tedesca (*Ich*) reiterato come un lungo singhiozzo, l'evocazione dei campi di concentramento nazisti e l'uomo dal baffetto ben curato che ci rammenta Hitler. Ancor più che al suo padre biografico insomma, Sylvia sembra rivolgersi a un supremo emblema dì prosopopea maschile e di violento autoritarismo, una specie d'ombra gigante di uno spirito fascista portatore di devastazione e morte. Quanto al rapporto che Sylvia ebbe con la madre Aurelia fu caratterizzato da una estrema ambivalenza . Sentimenti negativi verso di lei Sylvia li dimostra spesso nei ***Diari***, dove giunge a definirla come una delle sue peggiori nemiche e sogna di eliminarla

fisicamente: "… sarebbe stato bello ucciderla, stringere tra le mani la sua gola tutta pelle e vene…". Eppure, incredibilmente , le numerose lettere di Sylvia ad Aurelia sono ridondanti di affetto e tenerezza, nel segno di una relazione contraddittoria e sdoppiata al massimo. È come se Sylvia volesse mostrare alla madre solo la parte più convenzionale e apparentemente riuscita di sé stessa. Sembra attribuirle il ruolo di garante della propria cornice sociale più strutturata e inserita. Non vuole mai trasmetterle il suo strazio interno e le sue manie suicide. Nella poesia "Medusa", che sembra un esorcismo, la sfida alla madre si compie sul versante più demoniaco di Sylvia : "Ce l'avrò fatta a fuggire?", si chiede. E ci segnala un "vecchio ombelico incrostato" e un "cavo transatlantico ", portandoci fra l'altro a riflettere sulla sospensione di Sylvia fra due continenti: l'America in cui nacque e la vecchia Europa dalla quale provenivano i suoi genitori, e dove lei stessa andrà a vivere e a lavorare. Lo sdoppiamento che spacca in due dimensioni opposte le sue emozioni verso la madre diventa quindi anche il suo sdoppiarsi esistenziale e culturale. Attraverso l'immagine della medusa ripugnante, Sylvia descrive a suo modo l'assalto operato da sua madre rispetto alla propria identità, sulla quale Aurelia incombe come una crudele provocatrice di fratture interne: "Non ti avevo chiamata, / non ti avevo chiamata affatto. / E invece, invece / solcando il mare sei venuta fino a me , / grassa e rossa , una placenta". Le parole conclusive di ***Medusa*** sono un attacco frontale e definitivo al loro nesso : "Non c'è niente fra noi".

Quanto è importante nella poesia di Sylvia Plath il recupero (irrisolto) di un elemento primordiale, ancestrale, in un certo senso demoniaco (pensiamo all'archetipo della Strega)?

È importantissimo, centrale. Molti demoni e molta stregoneria agitano l'opera al nero di Sylvia. Basta leggere i suoi testi senza pregiudizi per cogliere questa componente trasgressiva. Come Emily Dickinson, e come l'amica-rivale Anne Sexton, Plath, attraverso i suoi versi e anche nei Diari, sancisce a più riprese la propria appartenenza a una secolare tradizione di dissidenza praticata da donne culturalmente eretiche. Anche tramite la stregoneria. A volte Sylvia, come una specie di sibilla o fattucchiera, ha l'impressione di manipolare il mondo grazie a un suo potere di controllo stregato. Spettano a lei, regina imperiosa, le redini degli esseri umani, degli oggetti e persino della natura. Recitano i versi di "Soliloquio della Solipsista" : "Io / se mi allontano faccio rimpicciolire / le case e riduco gli alberi; / al laccio del mio sguardo / ballonzola la gente-marionetta / che, ignara di scemare, / ride, si bacia, si ubriaca, / e non sa che se solo batto ciglio / è morta".

In quali aspetti risiede, oggi, l'importanza di rileggere le poesie di Sylvia

Plath?
Penso che Sylvia Plath sia "un classico", dunque un'artista non legata a un'epoca, a un filone o a una specifica temperatura storica. Questa sua fisionomia la rende eternamente attuale. Credo che il valore dell'opera la sottragga al bisogno di giustificazioni legate all'oggi. Certo la poesia di Plath risulta straordinariamente "odierna", cioè molto ben radicata (anche) nello spirito del nostro tempo, quando delinea la problematicità di una donna che interroga in continuazione sé stessa sulle questioni di genere e sullo spazio del femminile nella società. Operazione che diventa molto evidente ed esplicita in certi passaggi dei Diari, e che vibra come un'essenza implicita, capillare e sottesa, nella stratificazione semantica dei versi.

Amelia Rosselli è una delle figure più affascinanti della Letteratura italiana del Novecento.
Innanzitutto, le vicende e i protagonisti dei suoi natali non sono comuni: nel 1930, nacque a Parigi, già in esilio, figlia dell'attivista laburista inglese Marion Cave e di Carlo Rosselli (il grande teorico del ***Socialismo Liberale***, ucciso dai fascisti assieme al fratello Nello, in Francia nel'37).
Per questa particolarissima condizione esistenziale e linguistica, Pasolini in un famoso saggio la definì "cosmopolita", ma la definizione fu rifiutata dalla poetessa che preferì quella di "figlia della Seconda Guerra Mondiale".
Oltre a questa eredità ideale, nobile quanto tragica, la poetessa (che era anche organista ed etnomusicologa) dovette combattere con due patologie devastanti dal punto di vista psichico: una schizofrenia paranoide (da lei sempre negata) e il morbo di Parkinson che la assalì poco prima dei 40 anni, conducendola inoltre a una inesorabile depressione.
Parliamo di una mente eccezionale, studiosa di etnomusicologia, amica e collaboratrice di figure straordinarie come Rocco Scotellaro, Carlo Levi, Carmelo Bene e Pier Paolo Pasolini.
Una poesia arricchita da una costante ricerca plurilinguistica, sul confine tra prosa musicale e poesia concettuale, oltre le etichette di "classica" e "d'avanguardia".
Per questa complessa stratificazione intellettuale, questo dilaniante incrocio culturale connaturato alla stessa esistenza, la poesia di Amelia Rosselli non è facile, né da leggere, né da interpretare.
Un'attrice colta e tecnicamente versatile come Sonia Bergamasco riesce nell'impresa, come testimoniato da ***Variazioni su Amelia Rosselli*** (Luca Sossella Editore), un audiolibro in cui le splendide letture dell'attrice sono

corredate da un saggio importante di Paolo Gervasi su *lo spazio sonoro della mente*.
Ecco la nostra conversazione.

Quali sono secondo lei, da lettrice e interprete, le affinità e le distanze tra le due opere poetiche di Sylvia Plath e Amelia Rosselli?

Mi è molto difficile fare un confronto. Si tratta di due universi linguistici così organici e personali da scoraggiare un'indagine di questo tipo. Amelia Rosselli ha tradotto alcune poesie di Silvia Plath, magistralmente. Entrambe erano armate di una lingua poetica e di una visione estremamente consapevole. Entrambe leggevano le proprie poesie con voce aderente al ritmo interiore del verso. Esistono molte registrazioni, che sono per noi un dono.

Qual è secondo lei la bellezza peculiare della voce poetica di Amelia Rosselli?

Sono arrivata alla poesia di Amelia Rosselli attraverso la musica, da musicista. Il cuore della poesia è sempre musicale. E il cuore di Amelia è nudo. Sono arrivata ad amare la sua poesia prima di chiedermi perché la amavo. Il flusso plastico, irriverente e labirintico del suo canto mi hanno guidato poi alla ricerca dei perché. Esiste però prima di tutto il canto. La sua bellezza. La sua misura eccedente che attinge ad una sapienza antica.

C'è un video molto interessante di Amelia Rosselli che parla di Carmelo Bene. I due collaborarono allo *Spettacolo Majakovskij* del 1962 (c'è anche un aneddoto sulle bandiere rosse). La poetessa insiste molto sul valore della lettura poetica…

Tutti quelli che conosco Amelia Rosselli hanno sentito la grana della sua voce, densa e avvolgente. Amelia leggeva con grande sapienza, mi dicono che è stata l'unico poeta non fischiato a Castelporziano, in quel famoso Festival del 1979! Amelia era riconosciuta, già in vita, come una grande voce poetica. Non so quasi nulla della loro collaborazione. Immagino sia stata difficile, contrastata e dispari.

Lei che ha collaborato con Bene, ha mai parlato della poetessa con lui?

Carmelo me ne ha accennato una volta. L'idea che mi sono fatta è che Amelia fosse una persona estremamente generosa di sé, e priva di narcisismo. Non è possibile dire altrettanto del grande Carmelo.

In quale modo la sua lezione è presente nella sua interpretazione musicale dei versi della poetessa?

Non ho mai voluto replicare il "modello" Carmelo Bene. Ne ho seguito i consigli e ho scavato nei modi alla ricerca di una mia vocalità, che già si era affacciata, e che chiedava di essere formata con consapevolezza. L'incontro con

Carmelo è stato per me fondamentale e a lui devo molto, ma la mia idea di vocalità è plurale, femminile.

Quanto ha influenzato la sua interpretazione (o quanto si è discostata da) l'ascolto dell'interpretazione della Rosselli delle proprie poesie?

Ho ascoltato molto la voce di Amelia, per anni. Ho letto tutto quello che potevo di lei, e su di lei. Poi ho avuto la necessità di prendere una distanza, perchè non è mai interessante replicare pedissequamente un modello. E' necessario ripensarlo. Quello che mi sta a cuore, oggi, più che mai, è seguire il ritmo interno del verso con rigore e leggerezza. Un equilibrio instabile, sottile. Togliere pesi, farsi ascolto.

Come collocherebbe l'unicum che è stata la poesia della Rosselli nel Novecento italiano?

Amelia Rosselli era amatissima dai giovani. Ho parlato con molte persone che hanno avuto la fortuna di conoscerla e frequentarla. La sua potenza espressiva era sorretta da una sapienza tecnica e da una conoscenza profonda dei mezzi linguistici. Ha sempre disinnescato la vulgata della poetessa pazza con il rigore della ricerca musicale.Ha fatto a pugni con la vita, che con lei non è stata gentile. Una sacerdotessa senza scuole e senza grimaldelli. Una voce di libertà.

Adriano Ercolani

Adriano Ercolani è nato a Roma il 15 giugno 1979. Appena ventenne, ha avuto il piacere di collaborare con Giovanni Casoli nell'antologia *Novecento Letterario Italiano e Europeo*. Si occupo di arte e cultura, in varie forme dalla letteratura alla musica classica e contemporanea, dal cinema ai fumetti, dalla filosofia occidentale a quella orientale. Tra i suoi Lari, indicherei Dante, Mozart, William Blake, Bob Dylan, Charles Baudelaire, Carmelo Bene, Andrej Tarkovskij e G.K. Chesterton. È vicepresidente dell'associazione di volontariato *InnerPeace*, che diffonde gratuitamente la meditazione, come messaggio di pace, nelle scuole e nei campi profughi di tutto il mondo, dalla Giordania al Benin, dal Libano a Scampia.

Nel suo blog spezzandolemanettedellamente riversa furiosamente più di vent'anni di ricerca intellettuale. Tra le sue collaborazioni: *Linkiesta*, *la Repubblica*, *Repubblica-XL*, *Fumettologica* e *ilfattoquotidiano.it*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ricordando-la-poesia-sylvia-plath-amelia-rosselli/

C'era la bora quel giorno a Trieste

marsigattoha rebloggatoscrivoeavoltelanottedormo

Segui

C'era la bora quel giorno a Trieste

tu insistevi andiamo al porto

a guardar le onde

una forte raffica ci colpì

tu ti afferrasti a un lampione

io non ci riuscii e in mare caddi

Urlasti aiuto

Nettuno ti sentì

con il suo tridente mi salvò ma

dei grossi buchi dietro mi lasciò

Mi abbracciasti allora forte

andiamo a casa mia a far l'amor dicesti

avevi lasciato porte e finestre aperte

non ci spogliammo ma ci abbracciammo

stretti stretti

le tue labbre sulle mie

la mia lingua incollata alla tua

assiderati ci trovò il postino

che un po' triste riaccese il motorino

e se andò via

C'era la bora quel giorno a Trieste

— muka skiva, poeta e cantautore kazako. canzone inedita anno IXC

@scrivoeavoltelanottedormo

(I diritti d’autore di questa canzone sono regolarmente depositati alla siae di Milano e al reparto TSO dell’ ospedale psichiatrico Puccini a Torre del Lago)

Iris Murdoch

booklover ha rebloggato sadyoungliterarygirls

Segui

days-of-reading

Iris Murdoch reading

Fonte:days-of-reading

---

di **Andrea Curiat**

9 FEB, 2019

5 manga da leggere se ti piace Alita

Il 14 febbraio esce nelle sale italiane Alita: Angelo della battaglia, film tratto dall'indimenticabile manga di Yukito Kishiro degli anni '90. Ecco gli altri manga cyberpunk, distopici e con protagoniste femminili "toste" da leggere o rileggere dopo Alita

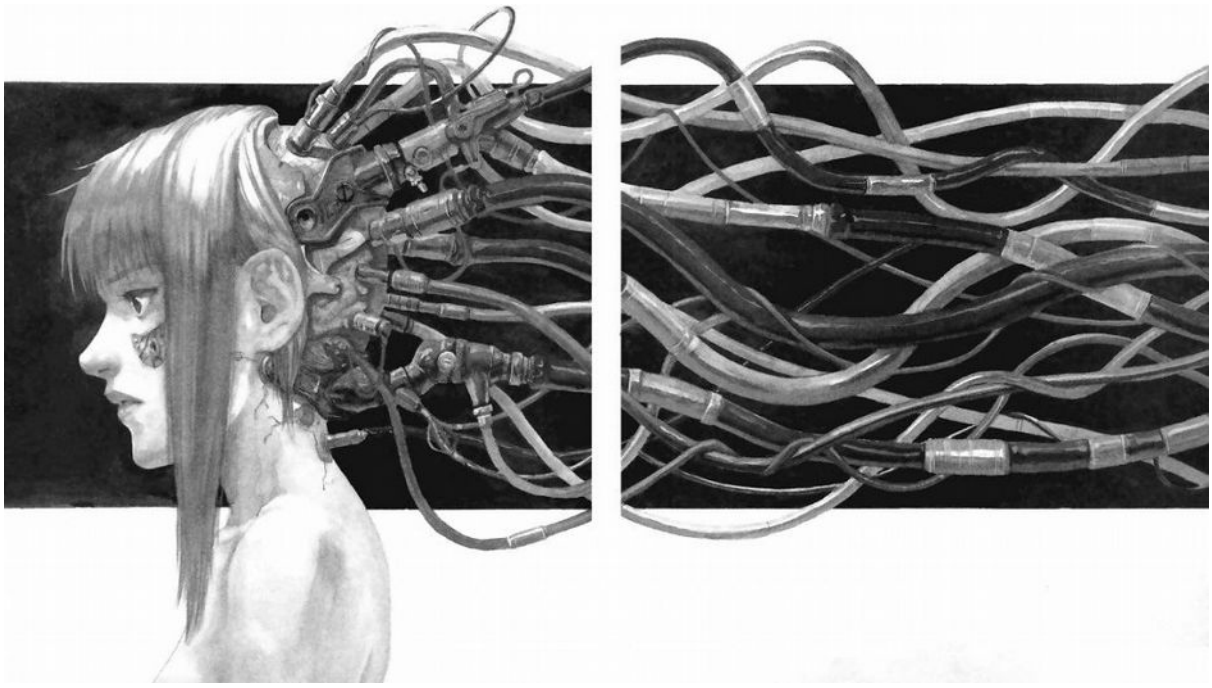
Chissà quante coppie appassionate di **manga** sceglieranno di trascorrere il San Valentino in modo alternativo, andando a vedere la prima di *Alita: Angelo della Battaglia*. Il film tratto dall'opera di **Yukito Kishiro** (anche nota come ***Gunnm***, o *Gun's dream*), uscirà infatti nelle sale italiane proprio il 14 febbraio, in

tempo per la festa degli innamorati. Certo, nelle avventure **cyberpunk**, distopiche e violente della giovane **cyborg Alita**, c'è spazio più per scontri efferati all'ultimo sangue che per le effusioni. Ma, forse, anche un cuore meccanico può scoprire cosa significhi **amare** ed essere amati.

Tra pochi giorni potremo scoprire se il film diretto dal maestro dell'azione **Robert Rodriguez**, con il contributo speciale del mago della regia 3D **James Cameron**, conquisterà gli appassionati di manga e, in generale, di film d'azione. Di certo quegli **occhioni enormi** di Alita sembrano, almeno sinora, uno dei tratti estetici più evidenti del film e sicuramente fedeli al look del manga.

Nel frattempo, ecco altri **5 manga ideali** da leggere prima o dopo la visione di Alita.

5. *Eden: it's an endless world!*, di Hiroki Endo



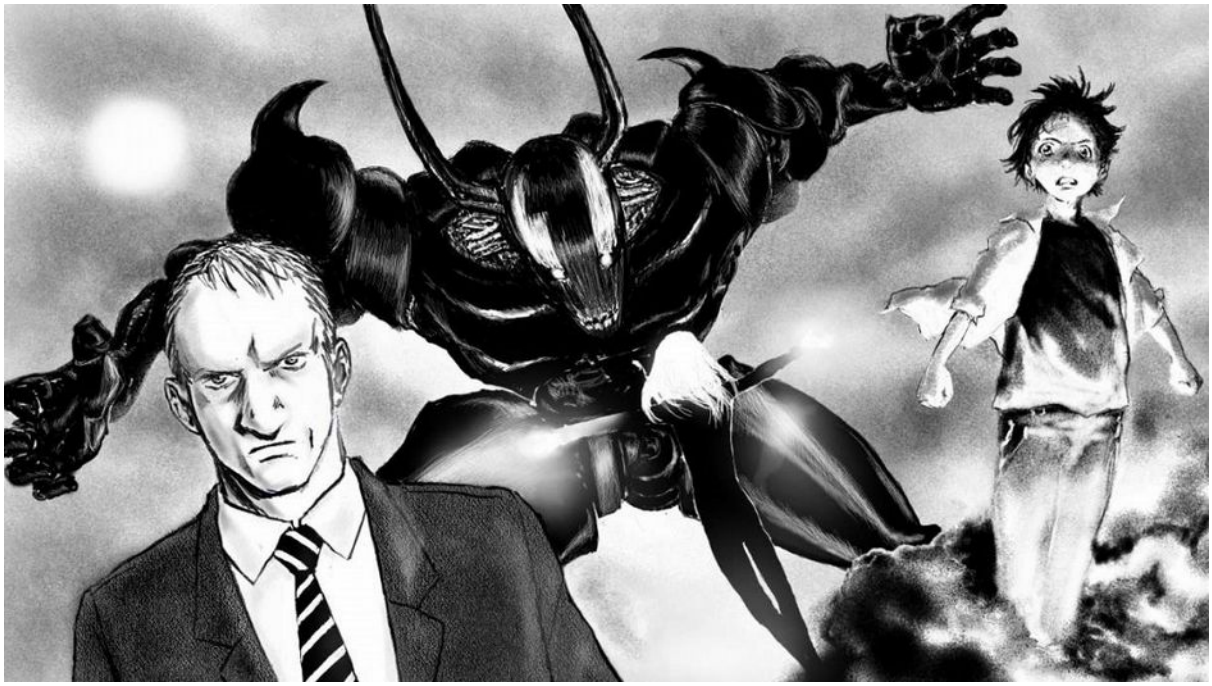
Cosa sarebbe il genere distopico senza le immancabili **pandemie**? In questo caso, però, il misterioso virus Closure ha sterminato “solo” il 15% dell’umanità. Quanto basta, comunque, a sconvolgere gli equilibri globali e spingere alcuni scienziati a creare un **Eden** artificiale da cui una coppia di giovani con **immunità** naturale al Closure potranno ripopolare la Terra con geni migliori e più resistenti.

Tutto idilliaco sino a un **attacco terrorista** che distrugge Eden e getta scompiglio nelle vite di una famiglia. Organizzazioni spietate, **signori della droga**, **robot** da combattimento e mercenarie dure a morire in un manga dove la post-apocalisse, se non altro, ha l’aspetto di un paradiso terrestre (**Panini Comics** – Planet Manga, 9 vol., 520 pp, 12,90 euro cad.).

4. *Dorohedoro*, di Q Hayashida

In questo caso l'apocalisse ha i toni **fantasy**. Il mondo è diviso in due: una città popolata da umani miserabili e il regno degli **stregoni**, a loro volta ordinati secondo una rigida gerarchia di poteri. Il protagonista, Kaiman, ha perso la memoria dopo un attacco magico che gli ha lasciato in cambio una **testa da coccodrillo**. L'unico modo per invertire la maledizione? Stringere tra le fauci la testa dello stregone responsabile. Al suo fianco c'è Nikaido, apparentemente innocua **proprietaria di un ristorante**, in realtà in possesso di facoltà magiche. Una trama **bizzarra** ma stranamente accattivante, un mondo post-apocalittico dalle regole inedite e tanta azione per un manga da recuperare (Panini Comics – Planet Manga, in corso, 176 pp, 6,90 euro per vol.).

3. *Pluto*, di Naoki Urasawa, Takashi Nagasaki



Che cosa significa essere umani? E quali sono i rischi che si corrono quando un robot senziente ha le potenzialità per diventare una vera e propria arma di **distruzione di massa**? Un assassino sta uccidendo le 7 I.A. più potenti del pianeta. La sua firma: un paio di **corna** lasciate sulla testa delle vittime. Un manga basato su un singolo episodio della storica serie animata ***Astro Boy***, vincitore di riconoscimenti prestigiosi quali il **premio culturale Osamu Tezuka** e l'Excellence Prize del Japanese Media Arts Festival nel 2005, e il Seiun Award nel 2010. Un vero e proprio **thriller** con tanto di caccia tra l'assassino e il detective sulle sue tracce (Panini Comics – Planet Manga, 8 volumi, 200 pp, 7,50 euro cad.).

2. *Blame*, di Tsutomu Nihei

In un futuro in cui il mondo è una gigantesca città su più livelli, il **lupo solitario** Killy, armato di una pistola gravitazionale, unisce le forze con l'ingegnere Cibo, destinata a diventare sua amica e compagna, e con altri umani e transumani. La loro missione: trovare i leggendari geni che concedono l'accesso a i terminali di rete che gestiscono la città, sfuggendo ai Safeguard, **sentinelle robotiche** pronte ad attaccare chiunque percepiscano come minaccia (Panini Comics – Planet Manga, 10 vol., 240 pp, 5,50 euro cad.).

1. *Ghost in the shell*, di Masamune Shirow

La scelta d’obbligo. Futuro distopico, **multinazionali**, menti umane in corpi di androide, cospirazioni, organizzazioni militari e una protagonista femminile indimenticabile. Tutto quello che si potrebbe chiedere a un manga **cyberpunk**. Non è un caso che l’opera di **Masamune Shirow**, tra i precursori dell’animazione giapponese moderna, abbia subito sorte simile a quella di *Alita*, venendo riproposta l’anno scorso come blockbuster americano. L’agente Motoko Kusanagi, che in versione *live action* ha le sembianze di **Scarlett Johansson**, lavora nella Sezione 9, dedicata ai crimini informatici. Durante uno strano caso di *hacking* di un cervello cibernetico, Motoko scoprirà che il confine tra umani e macchine è molto più sottile di quanto non pensi e va ricercato nel *ghost*, **lo spirito** che risiede nel nostro corpo e, a volte, anche in un computer (**Star Comics**, 352 pp, 14,90 euro).

fonte: https://www.wired.it/play/fumetti/2019/02/09/alita-manga/

---

paoloxl

conricerca.wordpress.com

Cos'è la conricerca?

C'è questa parola suggestiva che colpisce l'immaginazione: scienziati sociali militanti che si mettono a fare la ricerca alla pari con coloro che prima erano solo oggetto d'intervista e basta; una volta finita l'intervista, l'intervistato rimaneva lì e non ne sapeva più nulla.[…] La conricerca non si basava affatto sulla qualificazione professionale, sulle competenze del mestiere; coinvolgeva operai (e impiegati e tecnici e operatori) in un lavoro sistematico di ricerca su tutto l'arco della loro sopravvivenza e conflittualità e lotta, alla pari con intellettuali e ricercatori "esterni" a quel dato ambito lavorativo, dove però un poco ci si "radicava", anche se talora si trattava di un lavorare esterno al luogo di occupazione, a cominciare dal loro lavorare auto-riproduttivo. Dunque già si anticipava una concezione del lavorare diverso dall'artefare, e tantopiù dal produrre manuale, tangibile. Questo rapporto e scambio era reciprocamente anche formativo. Poneva esplicitamente ipotesi politiche sulla lotta legate alla teoria, messa così alla prova, in maniera che quel conoscere mobilitativo trasformava l'operaio anche in un peculiare militante (non solo ideologico…) e faceva crescere il militante e talora la lotta verso l'alto, finchè lui stesso pure operava con con-ricercatore tirandosi dietro altri, come noi d'altronde ci tiravamo dietro giovani apprendisti. Poi i militanti conricercatori si collegavano fra loro (magari in una redazione di fogli di fabbrica o operai, anche preesistenti) in una certa rete, allora faccia a faccia e col telefono.

0 Responses to "Cos'è la conricerca?"

Feed for this Entry

Trackback Address

Fonte:conricerca.wordpress.com

Io ci vedo già

3ndingha rebloggatoquartodisecolo

cosedipococonto

Fonte:cosedipococonto

---

paoloxl

infoaut.org

11 febbraio 1964: Tronti scrive 'Lenin in Inghilterra

storia di classe, 11 febbraio 1964: Tronti scrive Lenin in Inghilterra

Nel febbraio del 1964 nasce “Classe Operaia” da una costola dei “Quaderni Rossi” vera e propria alba dell'operaismo italiano. Questa nuova rivista diretta da Mario Tronti aveva come nodo centrale “il problema dell'organizzazione politica di classe operaia e dell'intervento teorico pratico per iniziare ad attuarla”. (L'orda d'oro)

“Classe Operaia” nasceva dentro al clima scaturito dai fatti di Piazza Statuto a Torino nel 1962, quella nuova eccedenza che aveva iniziato a tracciare la propria voglia di conflitto era tutta da scoprire, da analizzare e da ricercare nel suo interno. Un'eccedenza determinata non dalla classe operaia come soggetto tipico e mitizzato dell'ortodossia marxista, ma dall'organizzarsi di un nuovo soggetto, l'operaio massa con le sue caratteristiche e le sue contraddizioni.

L'operaio massa fuggiva a molte delle logiche di cui il PCI del dopoguerra era stato fautore partecipando al processo di “democraticizzazione”, le necessità di un conflitto sociale che rispondesse ai bisogni di salario e diritti si facevano sempre più ampie e diffuse. Lo strumento del partito inteso alla maniera terzinternazionalista e del sindacato erano ormai superati ed incapaci di rispondere alle esigenze della classe operaia.

I lavoratori in lotta esprimevano il proprio antagonismo sempre di più attraverso strumenti di lotta radicali e organizzazioni autonome ed autorganizzate, in questo clima era necessario lavorare su nuovi livelli e capire come stare fuori dall’ideologia e dentro i movimenti.

“Classe Operaia” diede il suo forte contributo attraverso gli scritti di Mario Tronti, di Toni Negri e di Romano Alquati, inventore dello strumento della conricerca.

Scarica in allegato l'articolo “Lenin in Inghilterra”, da Classe operaia - gennaio 1964

Fonte:infoaut.org

L’arroganza della giuria

uds

che tracotante arroganza quella della giuria composta soltanto da due persone (padre e spirito santo) nello scegliere per il bonus resurrezione il figlio, quando la volontà popolare aveva chiaramente espresso la sua preferenza per barabba, il quale sarà sì rimasto vivo, ma a fronte dei successivi eventi è stato chiaramente defraudato da una élite radical chic.

L'ARTE DELLA CALLIGRAFIA

LA STORIA DI BARBARA CALZOLARI, UNA DEI DODICI MAESTRI CALLIGRAFI AL MONDO (UNICA ITALIANA) - LO STUDIO CON I MAESTRI CINESI, DODICI ANNI IN AMERICA ALLA RICERCA DELLE LINAEE PERFETTE - ALMENO QUATTRO O CINQUE ORE AL GIORNO DEDICATE ALLA SCRITTURA CON IL PENNELLO PIATTO, A PUNTA O CON UNA STILOGRAFICA - TRA I SUOI LAVORI, LE ENCICLICHE DI PAPA BENEDETTO XVI…

Miriam Romano per "Libero quotidiano"

Mentre parla al telefono con me, sta scrivendo. Con un pennello in mano ricalca su un foglio una scritta. Puntuale, precisa, millimetrica. Le onde delle lettere si adagiano sulla carta con eleganza. Nemmeno un segmento sfora dalla geometrica forma delle parole.
Con una certa enfasi, Barbara Calzolari ammette che «della forma delle lettere però non importa più nulla a nessuno». Ma per lei, calligrafa di professione, è ancora un' arte e un lavoro che le dà a campare.

Non è una grafia qualunque la sua. Non sono quattro lettere raffazzonate su un po' di carta stinta, abbellite con qualche ghirigoro. Barbara, quarantenne che sa il fatto suo, è una dei dodici "mastri calligrafi" al mondo. Per semplificare, la sua è una delle calligrafie più precise che esistano. Lo IAMPETH, l' associazione più famosa a livello internazionale, le ha riconosciuto il titolo, insieme ad altri undici artisti. Lei è l'unica italiana ad aver raggiunto il traguardo dopo più di vent' anni passati a studiare e a perfezionare la sua grafia.

BARBARA CALZOLARI IL LAVORO DI CALLIGRAFO

Si è immersa in un modo antico, di amanuensi precisi e laboriosi che fuori dal

tempo veloce del presente stanno notte e giorno a cucire lettere e parole sulla carta. La penna è uno strumento leggero in mano loro. Bolognese di nascita, Barbara ha viaggiato ovunque. Per raggiungere i livelli più alti della sua professione, ha studiato all' estero. Ha appreso le tecniche dai più grandi del mestiere. Si è inginocchiata insieme ai maestri cinesi, ha passato dodici anni in America. Alla ricerca delle linee perfette, è andata in capo al mondo.

IL VIAGGIO IN ASIA

«La passione mi è nata durante un viaggio di lavoro in Asia. Lavoravo nel settore della moda. Al ritorno, ho iniziato a scrivere su un taccuino i miei pensieri. Ho cominciato ad osservare la mia calligrafia all'epoca maldestra e da quel momento non mi sono più fermata. Ho sempre scritto. Ho iniziato a studiare la storia della calligrafia, a imitare gli stili antichi. Ho fatto parte per anni dell'associazione calligrafica italiana. E poi mi sono specializzata negli Stati Uniti, sotto la guida di Michael Sull».

BARBARA CALZOLARI

Ora insegna principalmente all' estero. La chiamano da ogni dove per tenere corsi di calligrafia, dall' Europa all' Asia. Appena trova una finestrella di tempo, piega la schiena sulla carta e scrive. Almeno quattro o cinque ore al giorno, Barbara le passa scrivendo. Le mani morbide sembra che danzino.

La sua impugnatura incanta. L' inchiostro sul foglio sembra eseguire un balletto di danza classica mentre colora con sillabe e lettere il bianco del quadro. Scrive col pennello piatto, col pennino a punta, con una semplice stilografica. È capace di mantenere una grafia perfetta su qualsiasi piano di lavoro: dalla carta al tessuto ruvido dei vestiti. In qualsivoglia modo lei impieghi, dalle sue dita esce sempre un'

opera d'arte. Barbara è senz' altro una rarità in un mondo dove persino a scuola oggi si scrive a computer.

A SCUOLA

«Ora si usa quasi ovunque la stampa. I benefici della scrittura a mano sono stati dimenticati. Le maestre si trovano in difficoltà perché i bambini non sanno più tenere in mano una penna. Invece è importante scrivere a mano: aiuta a memorizzare, a riflettere, a prendersi il giusto tempo per fare le cose. Ma soprattutto è stata dimenticata la bellezza della calligrafia».

Tra i lavori più prestigiosi eseguiti da Barbara, rientrano sicuramente le Encicliche di Papa Benedetto XVI. Nel 2008, la precisa amanuense è stata scelta per trascrivere a mano il testo dell' Enciclica Deus Caritas Est. Un' opera unica che vale qualche centinaia di migliaia di euro. Ha impiegato quasi un anno solo per mettere a punto la scrittura per il prezioso volume. Più altri cinque mesi di lavoro e sei ore per ogni parola scritta.

Barbara poi ha vergato tre copie del manoscritto sulla corrispondenza epistolare di Caterina de' Medici, conservata alla Biblioteca di Washington DC e al Vittoriano a Roma. Nel 2009 ha redatto il manoscritto degli inni nazionali che la Presidenza del Consiglio dei Ministri Italiana ha donato agli statisti intervenuti durante il Summit G8. Ma pure il suo mondo di penne, quaderni e mani abili, viene oggigiorno sommerso dalla confusione del web tritacarne. «Oggi tutti si autodefiniscono calligrafi. Basta un anno di esercitazioni, perché decidano di andare in cattedra ad insegnare calligrafia», spiega Barbara. «Qualche bella parola fotografata sui social non basta a fare di una persona un maestro di calligrafia. Ma oggi tutti sanno tutto».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-arte-calligrafia-storia-barbara-calzolari-195306.htm

---

Arles (Francia)

diciassetteha rebloggatotravelsofabrokegirl

Segui

TELIER DE L'IMAGE
EH-752-GN

BAR

travelsofabrokegirl

Arles, France

with a dash of rouge

- **Come erano Italia ed Europa nell'800, ecco Google Maps 'vintage'**

Come erano Italia ed Europa nell'800, ecco Google Maps 'vintage'

Progetto Mapire con carte geografiche dell'Impero asburgico

Mappe storiche che fanno rivivere e attraversare l'Italia e l'Europa come in una Google Maps dell'Ottocento. Si può entrare in Roma e scoprire che il Colosseo e il Viminale erano in periferia, mentre a Milano Porta Sempione e Brera erano poco popolose. E si può dare una sbirciatina con un occhio al passato anche a città come Parigi, Londra e Mosca. Il progetto si chiama Mapire è stato lanciato nel 2014 e permette all'utente di navigare in tutta l'Europa attraverso le mappe storiche dell'impero asburgico rimodernate con le tecnologie più avanzate, tra cui Google Maps, Google Earth e OpenStreetMap.

Le mappe catastali sono state create in tutti i territori dell'Impero asburgico nel corso del Diciannovesimo secolo. E sono in continuo aggiornamento grazie ai fogli di mappa ungheresi e croati. C'è anche un motore di ricerca interno per individuare subito la città o l'area che si vuole esplorare con un occhio al passato. Tra le funzioni utili anche la possibilità di comparare le mappe vecchie e nuove. "La versione corrente di Mapire - spiega il sito del progetto - contiene la prima indagine militare (1764-1784), così come la seconda indagine militare (1806-1869) e copre tutto l'impero asburgico. Questo contenuto d'archivio è unico e raro, per la risoluzione e la realizzazione artistica".

Il progetto è il frutto della collaborazione delle istituzioni scientifiche di Austria, Ungheria e Croazia.

fonte: http://www.ansa.it/sito/notizie/tecnologia/software_app/2019/02/09/_9beedd80-390e-4653-bb2b-7f0a67093bb6.html

---

Le cose hanno bisogno di attenzione / cit. Elvira Seminara

curiositasmundi ha rebloggato falpao

Segui

falpao

Le cose si sfaldano se non le accarezzi ogni tanto. I vasi vogliono acqua e fiori, se no ti cadranno di mano quando li sposti, a me è successo. Guardali, ogni tanto, i quadri appesi a casa tua. Per chi si affaticano se no, aggrappati a quel chiodo per anni? Toccali con la scusa di spolverarli. E fermati, quando si sbilanciano su un lato: lo fanno per attirare l'attenzione.

Elvira Seminara, Atlante degli abiti smessi

Vecchi amori

curiositasmundiha rebloggatooutsidethewallglamdb

Segui

outsidethewallglamdb

E i vecchi amori? Sono carri armati coperti di ruggine che montano la guardia a monumenti in rovina: qui, tanto tempo fa, avvenne la liberazione di qualcosa. Un vecchio amore è una fila di cabine su una spiaggia, a novembre.“

_J. Barnes, Il pappagallo di Flaubert, Torino 2014

---

curiositasmundiha rebloggatospaam

spaam

L’immutabilità di essere stronzo / spaam

È il brano di @yomersapiens, già lo dovreste sapere.

—-

Alla fine di ogni Sanremo mi vado ad ascoltare la canzone vincitrice e, come sempre, la trovo una gran bella cagata. Ma allora perché te l’ascolti? Per capire di cosa state parlando. Ho ascoltato anche il brano del secondo classificato, tanto per confermarmi il fatto che fosse anche la sua una gran bella cagata e infatti, ha ragione, poteva vincerlo pure lui il festival.

—-

Quando un cantante va a Sanremo, James Brown, nell'alto dei cieli, gli stupra la nonna per rappresaglia.

—-

La musica piace a pochi, ma non lo puoi dire perché "non mi piace la musica" suona bruttissimo, sarebbe come dire "mi fanno schifo i gattini". Tra 50 anni, forse, potremmo tornare a dire apertamente che gli animali da compagnia andrebbero incatenati nei parcheggi degli autogrill, lungo la strada statale Merano-Bratislava-Praga. Per la musica, invece, non accadrà mai, anche se poi quando chiedi "che musica ti piace?" la risposta "un po' di tutto: di solito ascolto la radio".

—-

Yomer ha tirato fuori un bel brano. Non vi fa la paternale, non vi racconta il Mondo, non gliene frega un cazzo di farlo ed è giusto così. Il brano è il suo e vi racconta la sua vita. Il video è molto bello, un pelino quasi più del brano, perché resta in equilibrio perfetto tra i due baratri del "video cazzone" e "video troppo serio, spacca coglioni".

L'idea dei personaggi che entrano nella sua vita, come dentro la cabina delle macchinette per gli autoscatti, è perfetta per cosa si vive oggi. Fotogrammi di momenti che uno si porta appresso. Magari l'idea di base era un'altra, ma io l'ho vista così e l'ho trovata figa.

C'è anche molta freschezza in quel video e nel brano. A Francesca, la ragazza che lo ha girato, ho detto questo: "È molto pop. A me il pop non è mai piaciuto, ma in questo caso lo trovo molto bello, funzionale, divertente ma non cazzone. Direi quasi un video tenero." Dopo averlo visto mi è venuta voglia di abbracciare Yomer e Francesca, ma pure un po' la barista figa, perché il mio cinismo mi ha fatto pensare che "non ce la faranno mai", così come appunto nessuno si scoperà mai la barista figa, ma allo stesso tempo, sì, ce la faranno, perché non si può vivere solo di roba mediocre e scadente. E ogni tanto qualcuno riesce a far innamorare una barista.

—-

Quanto è bello vedere un tuo amico realizzare qualche cosa.

—-

Ogni anno spero sempre che qualcuno salga sul palco di Sanremo, si tiri fuori il cazzo e sborri sugli ospiti nelle prime file. Ma anche no, non vorrei che diventasse una cosa per cui valga la pena di guardarlo.

—-

La serie animata Adrian, è costata 28 milioni di euro. Con quei soldi, anziché buttarli inutilmente, ci si sarebbero

potuti drogare migliaia di giovani.

—-

Sono quasi 300 giorni che non parlo più di politica. Mi chiedo perché non abbia iniziato prima.

—-

6enne: Pà, perché Gesù viene sulla Terra?

Io: Gesù è il figlio di Dio.

6enne: ma Dio è morto!

Io: Nietzsche ti direbbe ragione. E aggiungerebbe pure un “Gesù orfano!”.

Non vi perdono / Clément Duval

curiositasmundiha rebloggatosifossifocoardereilomondo

Segui

goodbearblind

Arringa del rivoluzionario anarchico Clément Duval – Gennaio 1887

“Non sono un ladro né un assassino: sono semplicemente un ribelle. Non vi riconosco il diritto di interrogarmi, perché qui, sono io l'accusatore.

Accuso questa società matrigna e corrotta, in cui l'orgia, l'ozio e la rapina trionfano impuniti e anzi venerati, sulla miseria e sul dolore degli sfruttati. Voi cianciate di furti, voi mi chiamate ladro come se un lavoratore che ha dato alla società trent'anni della sua avvilente fatica per poi non avere neppure il pane per sfamarsi, un cencio per coprirsi, un canile in cui rifugiarsi, potesse mai essere un ladro. Voi sapete bene che mentite, voi sapete meglio di me che è furto lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che se al mondo vi sono dei ladri, questi vanno cercati tra coloro che oziando gozzovigliano a spese dei miserabili, i quali producono tutto, con le proprie mani martoriate.

Voi stessi sareste capaci di condividere ciò che sto per dirvi: che scopo dell'essere umano è la libertà e il benessere. Ma la prima non può trionfare se non grazie alla rivolta contro chi devasta la civile convivenza perseguendo soltanto il proprio profitto, e il secondo si realizzerà soltanto con la violenta distruzione degli intollerabili privilegi di un'oligarchia razziatrice.

E’ per questo che sono anarchico. Perché ho il diritto di essere libero riconoscendo come limite alla mia libertà la libertà altrui. E ho consacrato ogni mio pensiero, ogni mia parola e ogni mio sforzo, tutta la vita, a debellare i vostri insani principi di autorità e proprietà, aspirando a distruggere il vecchio ordine sociale, perché non ritengo assurdo né utopico che dalle nostre menti, dai nostri cuori e dalle nostre braccia possa scaturire un mondo migliore, dove libertà e benessere siano il frutto dell'eguaglianza e dell'armonia, in una società che bandisca lo sfruttamento e persegua le regole della solidarietà e della reciprocità, in nome del rispetto della vita umana che voi, difendendo i più sordidi interessi delle classi privilegiate, soffocate con leggi che insegnano e propagano il disprezzo e la sopraffazione.

Sareste così temerari da negare tutto ciò?

A smentirvi basterebbero le brutali statistiche delle quali cito solo qualche esempio: nelle fabbriche di vernici o di specchi, i lavoratori sono avvelenati dai sali di piombo e di mercurio, falciati a migliaia nel vigore degli anni, quando sappiamo che la scienza ha dimostrato che questi micidiali sistemi di produzione potrebbero, con poca spesa e minimo sacrificio, essere sostituiti da metodi e prodotti inoffensivi. Le fabbriche di giocattoli intossicano con eguale disinvoltura gli operai che li confezionano e i bambini a cui sono destinati, per non parlare delle miniere, bolge orrende dove migliaia di disgraziati, estranei al mondo, al sole, a un barlume d'affetto, sono destinati all'abbrutimento per fare la fortuna di un ignobile pugno di parassiti. Tutto il vostro sistema di produzione è un insulto alla vita, e un crimine contro l'umanità.

E lo sfruttamento dell'uomo non è ancora il più feroce e cinico: che dire dello sfruttamento della donna, verso la quale la vostra società è addirittura più spietata?

Oh, io le ho viste, e tante, gagliarde, nel fiore della giovinezza, piene di salute, arrivare dalle campagne avare alla

città piovra. Rideva nei loro occhi la speranza, con sana freschezza nutrivano la fiducia di giungere finalmente nella terra promessa del lavoro, della prosperità, del benessere. Le ho riviste qualche tempo dopo, uscire dai vostri ergastoli senz'aria e senza luce che chiamate fabbriche, lavorando dieci, dodici o quattordici ore per il pane, sognando un'agiatezza che l'onesta fatica non concederà mai, le ho riviste anemiche, stanche, esauste, nauseate da un lavoro schiavista e dal vostro cinismo. Le ho riviste a tarda notte nelle taverne dei sobborghi, sul lastricato, tra le pozzanghere, guadagnarsi il pane e un rifugio ricorrendo al più orrendo mercimonio. Le ho riviste nelle celle delle gendarmerie, schedate, bollate dal marchio dell'infamia, queste poverette che la vostra società ipocrita relega al margine. Le ho viste intristirsi, inasprirsi sotto la sferza della fatica e della miseria, non credere più nella vita, non credere più nell'avvenire, non credere più nell'amore, proprio loro che all'amore si erano concesse sorridendo e avevano salutato la nuova culla con lacrime di gioia. E sotto quell'accidia ho visto germinare le delusioni che si trasformano in disperazione, scatenando violenze e l'abbandono della famiglia, questo istituto a vostro dire sacro di cui vi autoproclamate sacerdoti, custodi e paladini.

E in cuor mio, non vi ho più perdonato.

Sono un operaio che non ha sopportato a capo chino, e prima, ero carne da cannone, tornato dalla bassa macelleria del 1870 straziato dalle ferite e spezzato dai reumatismi. Nei tristi androni dell'ospedale ho avuto tempo, molto tempo, per riflettere su quanto la patria aveva voluto da me e quanto la patria mi aveva dato. Prima mi avete annebbiato il cervello di menzogne, odio e furore selvaggio, per poi farmi avventare in nome dell'onore e della gloria della Francia, tra rulli di tamburi e squilli di fanfare, contro il nemico.

Il nemico? Li ho visti faccia a faccia, i nemici: erano poveracci come noi, che avanzano verso la carneficina mesti, docili, inconsapevoli quanto noi di essere strumento di calcoli che di là come di qua dalla frontiera rinsaldavano i diritti feudali di vita e di morte sui sudditi.

Il nemico è qui. Dentro le frontiere segnate dal capriccio e dalla bramosia di profitto dei governi. L'umanità che soffre e lavora, quella è la nostra patria. Il nemico, è l'oligarchia ladra che si ingozza sul nostro sudore. Non ci ingannate più.

Voi ci avete spediti al di là del mare contro popoli che chiedevano soltanto di mantenere inviolato il proprio focolare. In nome della nostra civiltà ci avete incitato allo stupro, al saccheggio, alla strage, per sete di conquista. E dopo tanto orrore e ferocia, avete la sfrontatezza di giudicare i disgraziati che vedendosi negato il diritto a una dignitosa esistenza, hanno avuto almeno il coraggio di andarsi a prendere il necessario là dove abbonda il superfluo?

Ecco perché mi trovo qui: per avere gridato forte e chiaro ciò che Prodhon si è limitato a pronunciare a bassa voce davanti a un'accademia di benpensanti. Che la proprietà, se non nasce dal lavoro, se non germoglia dal risparmio, dall'abnegazione, dall'onesto vivere, è un furto. Voi avete fatto della proprietà un'istituzione egoista e una pratica selvaggia a cui tributate venerazione, mentre i miserabili devono a essa i dolori, l'odio e le maledizioni.

Io non tendo la mano a chiedere l'elemosina. Io pretendo che mi sia riconosciuto il diritto a riprendermi ciò che mi è stato tolto da una congrega di accaparratori, ladri e corrotti.

Non mi ingannate più. E, in cuor mio, non vi perdono.”

Tratto da Nessuno può portarti un fiore di Pino Cacucci

❤❤✊

Fonte:goodbearblind

Ere geologiche

thec8h10n4o2ha rebloggatoscienceisbeauty

Segui

scienceisbeauty

Geologic time scale

Seen at **Amazing Geology**

LIBRI

La vita postuma dei libri

Guido Vitiello, ricercatore e saggista
8 febbraio 2019 13.58

Gentile bibliopatologo,

pur essendo (si spera) ancora lontana dall'evento che ti sto per sottoporre, questo pensiero non mi dà pace. Mio padre nel corso della sua vita ha accumulato, scelti con minuzia, centinaia di libri di storia. Il pensiero che mi attanaglia è questo: il giorno in cui lui non ci sarà più, io mi troverò di fronte a tutti questi libri, paralizzata sul da farsi. Se dovessimo conservare tutto delle generazioni precedenti scompariremmo tra gli oggetti, questo mi è chiaro. Ma come potrò eliminare i suoi libri? Come potrò chiudere gli occhi di fronte a tutto il suo (poco) tempo libero investito a cercarli nelle librerie? O come un panzer passare sopra a tutte le ore passate insieme in libreria io e lui, fin da quando ero piccola, a sfogliare libri? Semplicemente, passare sopra la sua passione per i libri? La sua amata collezione? Mi aiuti per favore!

–Laura

Cara Laura,

se hai a disposizione delle grosse pietre e qualche migliaio di schiavi, ti consiglio di costruire una bella piramide egizia. La biblioteca sarà il pezzo forte del

corredo funerario, ma mi raccomando, non dimenticare di metterci anche degli occhiali (due paia almeno), un abat-jour con una scorta di lampadine, magari anche un lettino pieghevole e un poggiatesta come quelli ritrovati nella tomba di Tutankhamon, così tuo padre potrà leggere comodamente i suoi libri di storia nell'oltretomba per i millenni a venire. La soluzione ha il pregio di esonerarti da molti crucci: non dovrai né venderli né donarli a una biblioteca pubblica, ti risparmierai la fatica di ammassarli in soffitta, non dovrai patire atroci dilemmi su quale libro tenere e quale libro dar via, non dovrai neppure scombinare l'ordine in cui tuo padre aveva scelto di sistemarli sugli scaffali.

Certo, l'idea della piramide qualche difetto ce l'ha. E non penso tanto ai costi, quanto all'opportunità di prendere a modello la civiltà più necrofila della storia umana. Vuoi davvero conservare un doppio cartaceo del defunto, praticare la mummificazione libraria? Io dico che è più saggio adottare il punto di vista dei vivi. Dopo la morte dei miei genitori, spuntò fuori da una cassetta di sicurezza un minuscolo amuleto egizio, di un materiale tutt'altro che prezioso. Non diceva nulla a me, non diceva nulla a mia sorella, non diceva nulla ovviamente all'impiegato della banca, al notaio e al perito, che deliberò un po' bruscamente – "valore: zero" – e passò oltre nell'inventario. Lì per lì ci rimasi male; eppure il perito (mai nome fu più pertinente) aveva detto ad alta voce ciò che sotto sotto pensavo anch'io: per mio padre e mia madre quell'ammennicolo doveva aver avuto un valore simbolico inestimabile, ma ormai il segreto era sepolto con loro.

In un futuro che entrambi speriamo remotissimo, ricordati del mio piccolo aneddoto, e vedi se puoi trarne ispirazione per il destino da riservare alla sua amata collezione, che nel frattempo sarà diventata la tua amata collezione.

(Cintascotch/Getty Images)

Cerca di valutare, come in un inventario peritale, ciò che è vivo e ciò che è morto nella biblioteca paterna, e invece della mummificazione fai seguire ai suoi libri la via della diaspora – come gli ebrei in Egitto. Non farlo per te, non farlo neppure per lui: fallo per i libri. L'unico modo che hanno gli oggetti per continuare a vivere è finire nelle mani di qualcuno che possa dargli nuovamente significato e valore. Vuoi forse impedire ai tuoi libri di incontrarlo?

La biblioteca di mio padre era decisamente faraonica. E io, per esempio, non mi

separerò mai dalla sua copia di *Minima moralia* fitta di annotazioni degli anni studenteschi, o da *La fiera delle castronerie*, un libro umoristico francese con cui cercava di distrarmi dal mal d'amore, al tempo delle mie prime cotte adolescenziali, o da mille altri libri che sento ancora vivissimi.

Molti altri però li ho disseminati per biblioteche, università, regalati ad amici e a conoscenti. Potranno vivere in altre mani le loro successive incarnazioni. Ed è bello che sia così. Anzi, a volte mi ritrovo a pensare che quel minuscolo amuleto, che agli occhi del perito valeva zero, in mano a una bimba non perita potrebbe diventare il più prezioso dei gioielli, e ricominciare a caricarsi di storie, memorie e segreti.

fonte: https://www.internazionale.it/bloc-notes/guido-vitiello/2019/02/08/la-vita-postuma-dei-libri

---

20190212

NON SOLO POPOLO VS ELITE: VIENE MESSA IN DISCUSSIONE ANCHE L'AUTORITA' DEL PAPA

I CARDINALI SI AZZUFFANO NELL'ACCUSARE O DIFENDERE BERGOGLIO - SE MUELLER PUBBLICA IL "MANIFESTO DELLA FEDE", ACCUSANDO TRA LE RIGHE IL PAPA DI DISCOSTARSI DALLA RETTA VIA, IL CARDINALE TEOLOGO WALTER KASPER RIBATTE A MUSO DURO: "CI SONO AFFERMAZIONI CHE NON STANNO IN PIEDI"

Franca Giansoldati per www.ilmessaggero.it

Lite tra cardinali sulla Città del Vaticano - La pace non sia tra voi. Cardinali che bisticciano, che si scontrano a distanza, come se fossero schegge fuori controllo di due opposte tifoserie, da una parte i supporter dell'attuale pontificato, dall'altra quelli che, grosso modo, si rifanno al pontificato precedente ritenuto più coerente

in materia di dottrina. Niente pare riesca a calmare le acque perché periodicamente le due visioni finiscono per provocare scintille a distanza.

A volte sono beghe teologiche, altre volte opinioni personali, sempre sul filo del rasoio. Stavolta a riaprire le ostilità è stato uno scritto del cardinale tedesco Gerhard Mueller, teologo e già prefetto dell'ex sant'Uffizio, mandato in pensione da Francesco perché non allineato sulla sua visione teologica contenuta nella Amoris Laetitia (il documento post sinodale con il quale è stata aperta la possibilità di dare la comunione ai divorziati risposati).

Alcuni giorni fa Mueller ha pubblicato un Manifesto della fede in dieci punti che è stato subito interpretato come l'ennesimo atto di accusa nei confronti del Papa, sostenendo che si starebbe discostando dalla retta via. Pur non nominando mai Francesco, il cardinale Mueller nella sua riflessione insiste nel dire che la legge morale non è un peso ma fa parte di quella verità liberatrice attraverso la quale il cristiano percorre la via della salvezza e non deve essere relativizzata. Ripete che escludere le donne dal sacerdozio non fa parte di una discriminazione sessista ma della stessa dottrina «che non riguarda un potere terreno ma la rappresentazione di Cristo, lo Sposo della Chiesa».

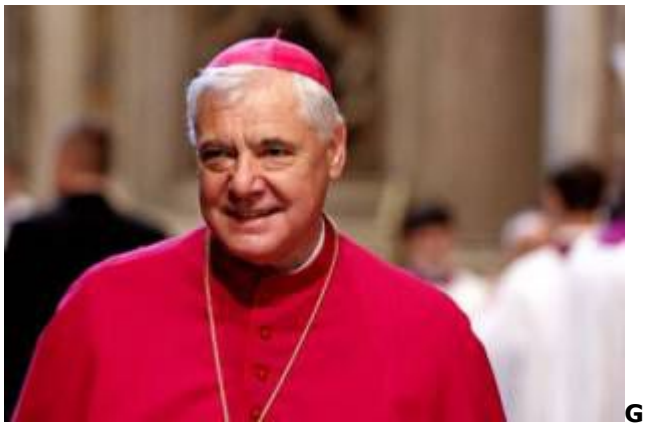
Di rimbalzo gli ha fatto eco il cardinale Walter Kasper, un altro teologo tedesco, che ha bollato il Manifesto di Mueller come paccottiglia visto che, a suo dire, rivela mezze verità creando altre divisioni nella Chiesa. «Se da una parte il Manifesto contiene alcune posizioni sulla fede che ogni buon cattolico può affermare con tutto il cuore, dall'altro sottolinea con insistenza alcune verità che, così sentenziate, fanno svanire l'altra metà».

CARDINAL WALTER KASPER

Una sottigliezza da teologo per dire che questo aumenta la confusione circa la dottrina. «Ci sono affermazioni generali che così non possono stare in piedi, come quando si dice che la coscienza dei fedeli non è adeguatamente formata. Questa frase in tale forma generica è offensiva per molti credenti. E cosa diranno molti, pensando ai preti accusati di violenza? La loro coscienza è adeguatamente

formata?

Che cosa devono provare le vittime degli abusi sentendo una frase espressa in modo indifferenziato come il sacerdote continua l'opera di salvezza sulla terra? Ma è la giusta distinzione a fare il teologo! In altri passi – dice Kasper - non si tratta di un manifesto di fede, ma di un manifesto di convinzioni teologiche private che non può essere universalmente vincolante.


GERHARD MULLER

Anche in questo caso solo un esempio: sull'affermazione che i divorziati risposati civilmente e cristiani non cattolici non possono ricevere l'eucaristia fruttuosamente, il Manifesto invoca il n. 1457 del Catechismo della Chiesa cattolica. Ho controllato due volte e non ho trovato quella frase. Non conosco altre dichiarazioni dogmaticamente vincolanti in cui la frase si trovi in questa forma. Per inciso, il Manifesto parla di divorziati risposati, il cui primo matrimonio è ancora valido davanti a Dio. Quindi evidentemente assume che ve ne siano anche, il cui primo matrimonio non sia valido davanti a Dio. Chi può decidere questo, e che si fa in tal caso?»

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/non-solo-popolo-vs-elite-viene-messa-discussione-anche-195397.htm

---

Alita / Marco Giusti

IL CINEMA DEI GIUSTI - "ALITA" NON È NÉ IL GRANDE MANGA DELL'INFANZIA DI MOLTE RAGAZZE OGGI VENTENNI CHE LO HANNO DAVVERO AMATO, NÉ UN ALTRO CAPOLAVORO DI JAMES CAMERON, CHE PURE LO HA SCRITTO E PRODOTTO, NÉ UNA PERFETTA OPERAZIONE SU UN GENERE COME CI HA INSEGNATO NEGLI ANNI ROBERT RODRIGUEZ, MA IL GIOCATTOLONE IN 3D DA 200 MILIONI DI DOLLARI È UN

BUON COMPROMESSO, ANCHE DIVERTENTE, TRA LE TRE COSE

Marco Giusti per Dagospia

Alita-Angelo della battaglia di Robert Rodriguez

ALITA

Anche se non è né il grande manga dell'infanzia di molte ragazze oggi ventenni che lo hanno davvero amato e ancor di più adorato la sua cyber-protagonista, né un altro capolavoro di James Cameron, che pure lo ha scritto e prodotto, né una perfetta operazione su un genere come ci ha insegnato negli anni Robert Rodriguez, questo *Alita – Angelo della battaglia*, giocattolone in 3D da 200 milioni di dollari, tratto dai primi quattro volumi del manga giapponese Gunnm o Alita di Yukito Kishiro, usciti agli inizi del 1990, è un buon compromesso, anche divertente, tra le tre cose.

ALITA

Cioè una buona trascrizione, diretta con cura, soprattutto negli effetti speciali e

nelle situazioni più di genere, del celebre manga e un ponte con il progetto di film che James Cameron avrebbe voluto portare a termine già nel 2003 se *Avatar* non fosse stato il successo che è stato, obbligandolo a dedicarsi ai tre sequel della saga che prima o poi vedremo. Lo ha detto lo stesso Rodriguez, specificando che registi-autori come James Cameron, esattamente come il suo amico Quentin Tarantino, scrivono film solo per sé, cioè per dirigerli loro stessi. Questo era un caso diverso.

ROSA SALAZAR

Un progetto abbondonato per muoversi verso altri orizzonti, che Rodriguez ha raccolto col suo aiuto e ricostruito con innegabile passione, traducendo in un film le 186 pagine di script e le 600 pagine di note a margine di Cameron. Per qualsiasi dubbio di sceneggiatura, sembra, ha potuto contare sul suo aiuto, ma certo, alla fine, è qualcosa che non appartiene interamente né all'uno né all'altro. I principali dubbi dei fan di Alita, nascono proprio dall'aver fatto della protagonista giapponese un cyber con occhioni giganteschi, un po' alla Rocco Papaleo, dove si nasconde una ragazza messicana, Rosa Salazar.

Ma l'idea degli occhioni da manga viene proprio da Cameron, e la scelta dell'attrice, che non ha niente ovviamente di giapponese, è sia di Cameron che di Rodriguez. Personalmente la trovo una scelta notevole e decisamente anti-trumpiana, come è anti-trumpiano tutto il progetto del mondo violento del 26° secolo, dove i ricchissimi umani vivono isolati dalla plebaglia su un pianeta. Zalem, e tutto il resto di criminali e mezzicyber stanno sotto, a Iron City, pronti a massacrarsi per il traffico di pezzi di ricambio o per le taglie sui criminali. Solo chi vincerà la potente corsa alla Rollerball potrà aspirare a un posto a Zalem.

Alita è un cyber, l'ultima guerriera di URM (United Republic of Mars), ricostruita dal Dottor Ido, Christoph Waltz, con lo stesso amore con cui avrebbe ridato vita alla sua unica figlia, scomparsa. Così è sia una guerriera che una ragazzina teen ager. Si ritroverà a fianco dell'umano Hugo, Kean Johnson, a lottare contro il mondo violento dei cacciatori di taglie, ma anche contro il potere del cattivo Vector, Mahershala Ali, e dell'ancora più malefico Zalan, Ed Skrein. Alita, anche se ha un

cuore di ferro, che a un certo punto offrirà per amore a Hugo, ha sentimenti umani e lacrime che può tagliare in due con la spada.

E pur dotata di una forza da supereroina che ne farà un'arma potentissima, diventerà un bersaglio per i tanti mostri della città, come il Grewishka di Jackie Earle Harley. Nel corso del film, la vedremo ridotta a pezzi e pronta a essere ricostruita dal dottor Ido, la vedremo fragile e innamorata, ma anche forte e combattiva, perché Alita è il cuore del film, divertente, violento, pieno di trovate.

ALITA

Rodriguez non aveva mai avuto a sua disposizione un budget di questo tipo, i suoi erano sempre stati piccoli film di genere inventivi. Magari qualcosa ha perso nel passaggio a un giocattolo da 200 milioni che non può perdere su nessun mercato internazionale, ma molta della sua passione per il cinema d'avventura è rimasta. E la sua eroina ha le carte in regola per dare il via a una nuova saga al femminile. La corsa alla Rollerball, rivelo subito, è magistrale. In sala dal 14 febbraio.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-39-39-alita-39-39-non-ne-195402.htm

---

Agrigento, impiegato delle Poste ruba 573mila euro dai conti correnti

di REDAZIONE | 12/02/2019

16. Un impiegato dell'ufficio postale di Favara, Agrigento, ha rubato 573mila euro dai conti correnti dei clienti, soprattutto anziani
17. L'uomo, 62 anni, era vittima di estorsione
18. Un coppia del Catanese, ora ai domiciliari, era venuta a conoscenza di particolari imbarazzanti della sua vita privata

Da alcuni **conti correnti** dell'**ufficio postale** erano spariti **573mila euro**. I carabinieri hanno scoperto che a rubarli era un **impiegato**, a sua volta vittima di estorsione. È accaduto in provincia di **Agrigento**. I militari dell'Arma hanno fatto luce sul **denaro mancante** dai conti dell'ufficio delle Poste nel comune di **Favara** individuando come responsabile un **dipendente di 62 anni**, nei confronti del quale, in collaborazione con la Guardia di Finanza, è scattato un **sequestro preventivo di beni e denaro** per un importo pari alle somme indebitamente sottratte nel tempo.

Nell'ambito delle stessa indagine i carabinieri hanno anche arrestato una **coppia di coniugi**, di 43 e 36 anni, residenti nel Catanese, **ritenuti responsabili di aver estorto**, a più riprese, **250mila euro** proprio all'impiegato infedele. L'arresto è stato disposto del Gip del Tribunale di Agrigento Alessandra Vella su richiesta del Sostituto Procuratore del Pm Chiara Bisso.

La vicenda è particolarmente complessa. Gli **strani ammanchi di soldi** erano stati **segnalati nel tempo da numerosi clienti** dell'ufficio postale di Favara, soprattutto anziani. Dopo avere individuato l'impiegato responsabile gli investigatori hanno eseguito stamane il sequestro preventivo per la cifra di 573mila euro.

Dalle indagini è stato anche accertato che la coppia accusata di **estorsione**, dopo essere venuta a conoscenza di **particolari imbarazzanti della vita privata** del dipendente delle Poste, gli avrebbe estorto, **tra il 2016 e il 2017**, ben **250mila euro**. l'impiegato avrebbe versato a più riprese l'ingente somma attingendo dai 573mila euro accaparrati nel tempo. È stata proprio la denuncia per estorsione presentata dall'impiegato, quando già era oggetto di indagini da parte dei carabinieri, a consentire a gli uomini dell'Arma di ricostruire la vicenda e a far scattare gli arresti a carico della coppia catanese. I due sono ai domiciliari.

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2694014/impiegato-soldi-rubati-conti-correnti-poste

---

Andrea Scanzi e i ‘dieci comandamenti’ per Luigi Di Maio e il M5S

di ENZO BOLDI | 12/02/2019

- Andrea Scanzi scrive una lettera aperta a Luigi Di Maio
- Un vademecum di errori da non ripetere per non diventare uguali agli altri
- Dieci punti da seguire per cambiare la propria rotta dopo gli ultimi insuccessi

Non sono scritti sulle tavole della legge, ma su un foglio di carta di giornale. Su ***Il Fatto Quotidiano*** di oggi, **Andrea Scanzi** è il firmatario di una **lettera aperta al leader del Movimento 5 Stelle Luigi Di Maio**. Il giornalista si produce in una serie di consigli – ben dieci – per ripristinare lo status quo all’interno del M5S dopo l’ultima debacle elettorale in Abruzzo e la perdita di consensi a causa della crescita esponenziale dell’alleato di governo. Ecco i dieci consigli per non far diventare il **‘Salvimaio’** un **‘Salvusconi’.**

«1. Dire che **siete meglio di Renzi è una banalità ridondante e puerile**: anche un ramarro sgozzato lo sarebbe. Se io mi proponessi a una donna dicendole ‘Sai che sono più figo di Orfini?’, lei mi sfanculerebbe subito. 2. Il mantra ‘**È colpa di quelli di prima**’ è il peggio del peggio della vecchia politica. 3. **Toninelli ha torto anche quando ha ragione** (e ha ragione spesso, sui contenuti). Spesso vi date la zappa sui piedi da soli e il problema della classe dirigente M5S esiste eccome».

L’analisi dei ‘peccati’ del Movimento 5 Stelle fatta da Andrea Scanzi prosegue. «4. Gli unici che non vi criticano mai sono i **tifosi talebani** che, anche nei confronti di questo giornale, dicono ‘Che bravi!’ quando vi diamo ragione e ‘Che servi!’ quando solleviamo critiche. 5. Lei parla di ‘**boom economico**’, Conte di ‘2019 fantastico’: ecco, oltre a fracassare le gonadi, l’**ottimismo stolto** è esattamente ciò che ha ammazzato Renzi». Poi Andrea Scanzi definisce una ‘poracciata’ il post di Di Maio su Sanremo e il suo endorsement a Cristicchi.

Ma i dieci comandamenti proseguono: «6. Lei dice di fregarsene dei **sondaggi**perché vi sottovalutano sempre. Si ricorda cosa dicevano i sondaggi del 2014 e come è andata a finire) 7. Stare dalla parte dell'improponibile **Giarrusso** e non di **Morra** sulla vicenda **Salvini-Diciotti** è un capolavoro di incoerenza tremebondo. 8.**Salvini non fa nulla di concreto, ma sale**; voi vi fate il mazzo, ma scendete. È solo colpa dei giornalisti cinici e bari? 9. Non parli di '**democrazie millenarie**', Francia o non Francia. La 'democrazia' è di per sé labile».

Il 10 bis sul ruolo di Giuseppe Conte

L'ultimo punto del decalogo che Andrea Scanzi consiglia a Luigi Di Maio è sull'utilizzo del ritorno del figliol prodigo: «10. Quando parlate di Salvini fate spesso i pesci in barile e per questo avete rispolverato il **randellatore Di Battista**. Ma l'escamotage non sta pagando. Ed è questo uno dei motivi dell'**erosione dei consensi**». Infine c'è un ultimo consiglio: puntare maggiormente su **Giuseppe Conte**perché «parla poco e talora male, ma lavora tanto e tutto sommato bene». Per questo motivo piace agli italiani.

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2694016/andrea-scanzi-vademecum-m5s

---

«La Ligue de LOL»: il gruppo online di giornalisti francesi che molestava le colleghe

di GAIA MELLONE | 12/02/2019

-
-
- Il gruppo, fondato da Vincent Glad, era operativo da circa un decennio
- LOL coordinava molestie e abusi contro donne, persone di colore e la comunità LGBTQ
- Il gruppo è stato scoperto dopo un tweet di Iris KV

Il **giornalismo francese** è scosso da uno scandalo di molestie e cyberbullismo. È stata scoperta l'esistenza del gruppo **«La Ligue de LOL»**, dove giornalisti maschi prendevano di mira le colleghe con fotomontaggi, insulti, scherzi telefonici e che coordinava delle vere e proprie azioni di molestie virtuali contro le vittime. Molti di questi giornalisti si sono pubblicamente scusati e sono stati licenziati, ma lo **scandalo sembra essere solo all'inizio.**

«La Ligue de LOL», come è stato scoperto il gruppo autore di cyberbullismo

Tutto è nato da un tweet di troppo. Il giornalista della Slate France, **Thomas Messias**, ha scritto sul proprio profilo Twitter a proposito di una «giornalista modella» criticata per ergersi ad «esempio dopo essere stata in un branco di stalker femministe». Il tweet è stato ripreso poi da un altro giornalista, **Alexandre Hervaud**, firma di Libération e, si è scoperto poi, membro della LOL League, che ha definito il tweet del collega sarcasticamente un **«coraggioso sottotitolo»**. Al tweet di Harvaud ha risposto l'utente Iris Kv, giornalista radiofonica, chiedendogli delle pubbliche scuse per averla molestata. Da quel tweet, è partita l'inchiesta.

Libération ha quindi pubblicato un lungo articolo dal titolo «La Lega LOL esiste davvero e ha molestato le femministe sui social network?» in cui cercava di indagare sull'effettiva esistenza del gruppo e sulla sua portata. Il pezzo però è stata fortemente criticato dagli altri media francesi, e considerato una sorta di sostegno al gruppo con l'intento di **minimizzarne le azioni**. Pare però che la leggenda sull'esistenza di questo gruppo girasse da parecchio tra i giornalisti francesi, e che molte donne se ne fossero lamentate.

Le testimonianze delle vittima della «Ligue de LOL»

Il gruppo venne fondato nel 2009 da **Vincent Glad,** anche lui giornalista di Libération. Lui stesso si è pubblicamente scusato, definendo il gruppo **«un mostro che non sono più riuscito a**

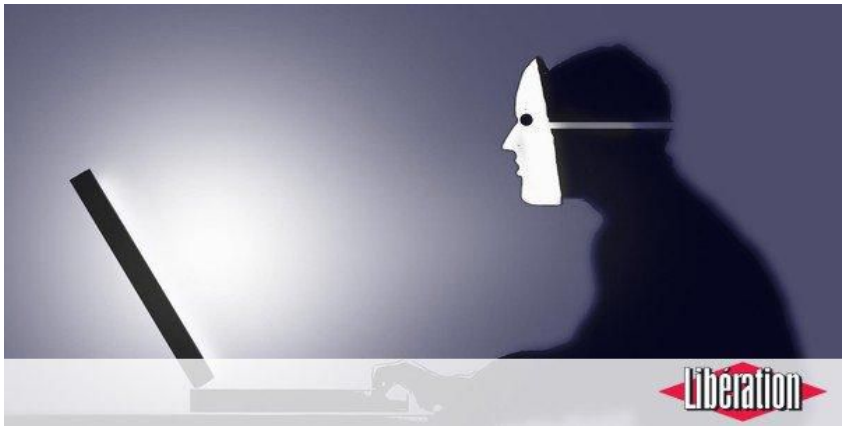
controllare». All'interno della chat venivano infatti prese di mira colleghe del mondo del giornalismo e della pubblicità con insulti sessisti e fotomontaggi volgari. Le molestie però non rimanevano entro i limiti della conversazione virtuale, ma si tramutavano in azioni concrete. In particolare è emersa la storia di un finto colloquio telefonico fatto alla giornalista **Florence Porcel**. Il membro della LOL League le telefonò sostenendo di essere il caporedattore di un "prominente" programma di notizie in Francia che voleva intervistarla per una posizione falsa. L'audio del colloquio è stato poi pubblicato su Soundcloud. L'autore era **David Doucet**, redattore di Los Inrocks, una popolare rivista culturale francese, che in una dichiarazione pubblica di scuse ha scritto di aver lasciato il gruppo 6 anni fa, e di non essersi reso conto al tempo del danno che stava facendo.

Florence Porcel

✔ @FlorencePorcel

· 8 feb 2019

J'ai aussi été harcelée par la ligue du LOL pendant des années. Leur dernier fait d'arme est toujours en ligne, et il est punissable d'1 an d'emprisonnement et de 45 000 euros d'amende. (Y a prescription.) https://www.liberation.fr/checknews/2019/02/08/la-ligue-du-lol-a-t-elle-vraiment-existe-et-harcele-des-feministes-sur-les-reseaux-sociaux_1708185 … J'ai vos noms, mecs. J'oublie pas.



La «ligue du LOL» a-t-elle vraiment existé et harcelé des féministes sur les réseaux sociaux ?

C'est le nom d'un groupe Facebook alimenté, notamment, par plusieurs journalistes parisiens. Et qui est depuis plusieurs années accusé régulièrement de cyber-harcèlement.

liberation.fr

Florence Porcel

✔ @FlorencePorcel

COMME C'EST INTÉRESSANT. Le "fait d'arme" en question a été supprimé entre hier et aujourd'hui #liguedulol #laliguedulol

Je crois que le rédacteur en chef d'un grand magazine, dont le nom n'est pas sorti, est en train de chier dans son froc.

Je te laisse à tes lessives, vieux 😘 pic.twitter.com/j56tO3CAN7

1.034

14:22 - 9 feb 2019

Quelle di Porcel e Di Iris non sono le uniche testimonianze. Dopo l'articolo di Libération #ligueduLOL era diventato **trend topic** in tutto il Paese. Sono emerse centinaia di testimonianze di vittime che affermano di essere state prese di mira dal gruppo. La collaboratrice di Slate France **Lucile Bellan** li ha accusati di averla molestata sistematicamente per anni, finendo con il minare la fiducia in se stessa e nelle sue qualità di giornalista. I membri del gruppo sono stati accusati anche dal manager di marketing **Benjamin LeReilly** che in un articolo li ha accusati di aver compiuto molestie omofobiche e sessiste per anni.

Finora, da quando le accuse sono state rese pubbliche online tre giornalisti sono stati sospesi, uno si è dimesso e uno è stato licenziato. Le persone coinvolte lavorano in quattro delle più grandi agenzie di stampa francesi e per giornali come **Huffington Post, Vice France e Libération.**

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2694042/la-ligue-de-lol-gruppo-giornalisti-francesi-cyberbullismo

---

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 319. BAP / di Paolo Fusi

:
11 febbraio 2019

Il Bruce Springsteen di Colonia si presenta con il suo primo grande disco di passioni ed angoscia, quasi incomprensibile nel suo dialetto stretto locale
FÜR USSZESCHNIGGE!

Köln (Colonia) è un posto molto particolare. È una grande città, la cui parte antica non è bella, ma cupa ed imponente, e fa pesare i duemila anni di storia, dall'Impero Romano ad oggi, in cui ha rivestito una grande importanza militare, commerciale e poi industriale. Si

trova in pianura, sul Reno, e quindi non è una città arroccata, in teoria. In pratica è un'isola, in cui si parla una lingua, il kölnsch, che assomiglia al tedesco solo vagamente, ma che si parla solo lì, e che ti costringe, se vuoi fare affari in quella città, a capirla, o ad essere per sempre forestiero. Il culmine della vita culturale della città è il suo Carnevale, che ha più di mille anni di storia documentata e blocca la vita della città per quasi un mese.

"Für usszeschnigge!", 1981

Un mese in cui la gente non tanto (e non solo) si ubriaca di birra, ma partecipa a manifestazioni di teatro popolare, il cui tema è il doppio senso sessuale, lo sfottò dei politici, l'esibirsi in maschera facendo cose che un adulto non farebbe mai, eleggendo la volgarità a bene positivo, sostenuta (appunto) dagli eccessi alcoolici. Wolfgang Niedecken e la sua band, i BAP, vengono da lì, e cantano Köln e l'essere parte della sua cultura – ma non la parte negativa, quanto l'essere diversi, popolari, scanzonati, il meno ipocriti possibile, ed allora ecco che il romanetto che in me percepisce un minimo di fratellanza, di comprensione, perché ogni città "speciale" ha in sé lo steso germe, che ti costringe a scendere in basso per trovare l'humus nel quale ti riconosci e ti senti, finalmente, di appartenere a quella città ed alla sua gente, alla loro cultura e subcultura, come fosse la tua famiglia.

Così, vi dico, i BAP sono i Venditti di Germania. La loro canzone più famosa, "Verdamp lang her" (così maledettamente tanto tempo fa) è una ripresa, molto profonda, di "Compagni di scuola" di Antonello: Wolfgang ricorda un amico morto, che lo aveva tradito, e lui che si accorge che quei legami erano fittizi, falsi, ipocriti, perché la vita è falsa ed ipocrita, e purtuttavia erano forti come lacci di cuoio infuocato. Ecco perché quella canzone l'ama tutta la Germania. Tutto questo, che è il loro terzo album e si chiama "da ritagliare", è una trattazione dell'adolescenza, della delusione della maturità, della rabbia e dell'amicizia come ultime ciambelle di salvataggio in un oceano burrascoso e cattivo, in cui è impossibile capire la natura di colui che hai di fronte, se non lo conosci da prima. Nello stesso disco ci sono un rock'n'roll sui tipi strani che lavano i vestiti non a casa, ma insieme, in un negozio apposito, e dopo un po' si conoscono, e sono tutti matti.

E poi c'è la ballata su Jupp, che è un vero capolavoro. Jupp vive alla stazione ed è ubriaco già alla mattina, e tiene banco, si racconta come un eroe che ha scalato l'Himalaya con due

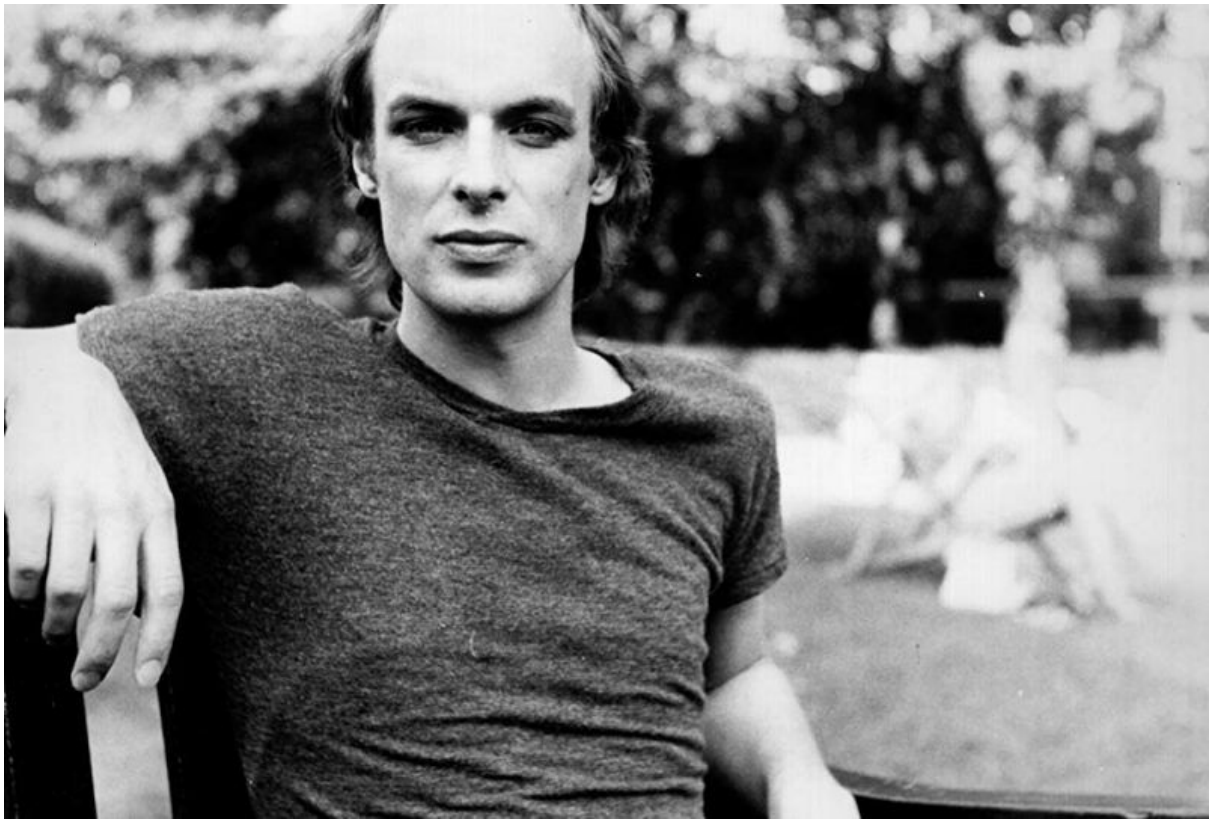
Yeti, ha attraversato i deserti, ha nuotato i mari, ha fatto tutto, e tutto sempre in modo straordinario, conoscendo persone straordinarie, riuscendo in imprese irripetibili, amando donne stupende, sconfiggendo a duello draghi e assassini, battendo i cavalli nella corsa… Jupp, che ha un'opinione profonda su qualunque argomento, che ha sempre una citazione ed un sorriso pronti… ma non parla di Stalingrado, non riesce. Perché lui vive da 40 anni alla stazione, dopo essere tornato a piedi da Stalingrado, ma di quello che ha visto e vissuto non può parlare, se chiedi si blocca e piange. Con gli anni Wolfgang è divenuto un pittore affermato, e con la musica lavora sempre meno, ma partecipa lo stesso, in prima persona, al Carnevale: "Io sono nato qui e vivo qui. Se non ti piace, cazzi tuoi. Se mi giudichi, fottiti". Con un sorriso, senza nessuna animosità. "Di politica non parlo", ma non è vero.

Ho incluso per voi, anche se viene da un altro disco, "Kristalnaach" (La Notte dei Cristalli). Parla del pogrom ordinato da Goebbels nella notte tra il 9 ed il 10 novembre 1938, quando vennero bruciate 1400 sinagoghe, bruciati libri, sventrati cimiteri, distrutti negozi, ammazzata povera gente per strada. Wolfgang canta che lui si sveglia, di notte, di soprassalto, perché quelli che fecero quell'orrore sono ancora qui, ci guardano in silenzio, ed aspettano il momento giusto per attaccare ancora. Per coloro che non amano la cultura tedesca, ripeto, per l'ennesima volta, che state perdendo qualcosa di appassionato, sentimentale, poetico, ed estremamente profondo. Come i BAP.

https://www.youtube.com/watch?v=DB1RaK6ISPY

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-319-bap/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 320. BRIAN ENO / di Paolo Fusi



:
11 febbraio 2019

Lo scienziato musicale Brian Eno, colui che ha cambiato la storia musicale di Briano Eno, dei Roxy Music, dei Talking Heads e tanti altri, alla prova dei suoi dischi solisti

BEFORE AND AFTER SCIENCE

Brian Eno ha sempre detto di sé stesso di essere riuscito ad influenzare, ed in parte a cambiare la direzione dello sviluppo della musica popolare, perché non è un musicista, ma un ingegnere del suono. È considerato uno degli inventori della cosiddetta musica "ambient", e di quella new age. Considera la melodia (spesso) una debolezza e considera capolavoro ciò che crea suggestione usando suoni, ma tralasciando concatenazioni usuali (quindi il blues e la musica folclorica sopra a tutto) ed impiegando invece le frequenze secondo le teorie scientifiche, dalla scala naturale a quella diatonica a Bach ed altre teorie,

che paragonano l'effetto del suono nell'essere umano alla disposizione degli atomi d'acqua se esposti alla vibrazione di una determinata nota.

"Before and after science", 1977

Brian Eno sperimenta le frequenze, non scrive brani. Così facendo ha introdotto una grande ricchezza di armonie poco usate (o forse mai), insieme al musicista e compositore Philip Glass esplora e riscrive sinfonie partendo dalle assonanze diatoniche della melodia, sicché,

se ascoltate la loro versione orchestrale di “Heroes”, che loro hanno scritto insieme a David Bowie, non riconoscete nulla, salvo poi sorprendervi, se provate a cantarci sopra, che la linea di canto di Bowie si integra ad incastro nella suggestione tonale scritta da Glass e revisionata da Brian Eno. Per questo motivo, se tu vai con una canzone da Brian, lui te la scompone, la ricompone, ti ci fa cantare sopra e tu non riconosci più nulla. La sua bravura indiscutibile consiste nel riuscire ad ottenere effetti particolari senza usare necessariamente l’elettronica, ma magari soltanto un’accordatura diversa degli strumenti.

Se ascoltate i brani che ho scelto, ci riconoscerete delle sequenze o persino delle melodie delle band con le quali ha suonato, dai Roxy Music agli Ultravox ed ai Talking Heads, da King Crimson (e Robert Fripp) a David Bowie, con cui ha scritto la famosa trilogia berlinese. Il punto di partenza è sempre lo stesso: la musica è la somma di matematica + passione, e la passione è misurabile algebricamente con le vibrazioni. Per uno che si era laureato in cibernetica la musica diventa anche uno studio parallelo su come dare sentimenti ai robot – un altro degli argomenti su cui Brian Eno lavora da decenni. Il suo cognome deriva da Hinault, un tipico cognome ugonotto, che in Inghilterra è stato anglicizzato in quel modo. La sua è una famiglia di intellettuali benestanti, gente di scienza e snobismo, che spinge i quattro figli (Brian è il secondo) a fare cose che spostino in avanti il cammino dell’umanità.

Per capire, Brian Eno è l’autore dei suoni dei computer Microsoft, è lui che ha scelto i vari ping e pong che la macchina fa quando la sollecitiamo. Brian si occupa ora di quella che lui chiama “musica generativa”, ovvero musica composta dalle macchine, seguendo alcuni dettami dati dall’uomo, e sviluppandosi all’infinito, senza mai ripercorrere le strade già compiute in precedenza. Sicché ha influenzato profondamente artisti come Peter Gabriel, e negli ultimi anni ha iniziato anche a realizzare installazioni, sistemi di luci, qualunque cosa

si basasse sull'armonia delle vibrazioni e quindi sulla musica come prodotto della natura, non più dell'uomo. Al di fuori di questo, è un aperto sostenitore della frazione di sinistra del Labour Party e, quindi, di Jeremy Corbyn, il suo migliore amico è Terry Gilliam dei Monty Pithon, ed è sposato da 30 anni con la mamma dei suoi figli, Anthea Norman. Già benestante di famiglia, ha insegnato all'università fino ad un paio di anni fa, quando è andato in pensione (ha 70 anni) e vive in campagna, a 30 minuti di treno da Londra, una vita serena ed invidiabile.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-320-brian-eno/

GLOBAL WOMEN'S BREAKFAST, LE CHIMICHE DI TUTTO IL MONDO OGGI SI UNISCONO / Valentina Saini

:
12 febbraio 2019

La storia della chimica è costellata di straordinarie intelligenze femminili. Si pensi solo a Marie Curie, Nobel per la chimica nel 1911. O a Dorothy Crowfoot Hodgkin, geniale pioniera nella tecnica della diffrazione dei raggi X e Nobel nel 1964. O a Rosalind Franklin, il cui contributo alla comprensione delle strutture molecolari del DNA fu fondamentale (anche se venne riconosciuto soltanto dopo la sua morte).

Anche l'Italia ha prodotto (e produce) chimiche straordinarie. Come Marussia Bakunin, che nel 1895 si laureò con una tesi sulla stereochimica all'Università di Napoli e si occupò della definizione della mappa geologica d'Italia. O come la napoletana Filomena Nitti, che insieme al marito Daniel Bovet, contribuì allo sviluppo della nascente disciplina della chemioterapia, e alla scoperta di sulfamidici e antistaminici (per la quale il marito fu insignito del Nobel nel 1957). O – più di recente – come la friulana Silvia Marchesan, nel

2018 inserita dalla rivista scientifica Nature nella lista degli undici migliori giovani ricercatori a livello mondiale.

Eppure, a dispetto degli ottimi risultati ottenuti da queste scienziate, le donne nella chimica sono spesso invisibili. Ignorate, qui come in altri settori scientifici, del resto. Lo dicono i numeri. Dopo Curie e Crowfoot Hodgkin, il Nobel per la chimica nel corso della storia è andato solo ad altre tre donne. L'ultima nel 2018, Frances Hamilton Arnold: insieme a due colleghi, George P. Smith and Gregory P. Winter, la scienziata è stata premiata "per l'evoluzione diretta degli enzimi".

Ed è proprio per dare risalto allo straordinario contributo delle chimiche a questa disciplina crucialeche oggi si terrà il Global Women's Breakfast. Voluto dall'Unione internazionale di chimica pura e applicata (IUPAC in inglese) come parte della celebrazione per il suo centenario, è pensato "per aiutare le chimiche ad allargare il proprio network di contatti, a livello locale e internazionale" si legge sul sito dell'organizzazione.

«L'iniziativa è nata dall'idea di una collega, Mary Garson, che lavora in Australia – spiega a *Gli Stati Generali* Valeria Costantino, docente di chimica organica e chimica delle sostanze naturali all'Università Federico II di Napoli –. Devo dire che mi emoziona pensare che oggi decine di eventi si susseguiranno in tutto il mondo, dalla Nuova Zelanda all'Argentina, e che in ognuno ci saranno delle chimiche con voglia di parlare del loro lavoro, e anche di aiutare le più giovani a fare carriera nell'ambito scientifico. Cosa che, come sappiamo, non è facile».

Uno degli incontri del Global Women's Breakfast si terrà all'Università di Padova. «Nel nostro ateneo abbiamo delle eccellenze, nella chimica come in altri settori – spiega Marta Da Pian, ricercatrice post-doc al Dipartimento di scienze del farmaco dell'ateneo, e

promotrice dell'evento – quindi appena ho saputo che la IUPAC proponeva una giornata per valorizzare il ruolo delle donne, sia nel mondo dell'accademia che fuori, mi è parso importante che si organizzasse qualcosa anche da noi».

Fra le relatrici che parteciperanno all'evento di oggi, a Padova, c'è Margherita Morpurgo, ricercatrice di nanomedicina presso lo stesso dipartimento. Per la studiosa iniziative come questa sono preziose anche per accrescere la visibilità delle donne nella chimica. «In molte cercano di aiutare le giovani a trovare la chiave per avere più successo rispetto alle precedenti generazioni. Sicuramente c'è stato un miglioramento, però se ci chiediamo se si sia raggiunto un traguardo importante dal punto di vista quantitativo, sono meno ottimista».

La strada da percorrere è lunga, soprattutto ai livelli più alti di carriera. «Nel mio dipartimento – nota Morpurgo – le donne rappresentano l'86% dei ricercatori. Ma la percentuale scende al 25% se guardiamo ai professori ordinari». Non è una questione di anni di esperienza. «L'età media è di 51 anni fra i ricercatori e di 57 fra gli ordinari» sottolinea.

Concorda Michela Signoretto, professoressa associata di chimica industriale al Dipartimento di scienze molecolari e nanosistemi dell'Università Ca' Foscari di Venezia. «Cominciano a esserci più donne nelle discipline scientifiche, ma sono comunque numeri più bassi rispetto alle potenzialità che abbiamo». Per la docente è evidente come l'essere donna non favorisca la carriera, nel suo settore come in altri. E se da una parte pesano ancora i modelli culturali secondo i quali certe discipline sono meno adatte al genere femminile, dall'altra un aspetto cruciale è l'enorme difficoltà nel conciliare il lavoro con l'essere genitori.

«In Italia non si aiutano le donne a essere professioniste e anche madri – continua

Signoretto –. Personalmente io ci sono riuscita perché ho avuto dei genitori che mi hanno aiutata tantissimo. Ma ho avuto studentesse davvero brillanti, che a un certo punto si sono trovate a dover scegliere, e hanno scelto la famiglia. E non perché non volessero andare avanti, ma perché magari il lavoro avrebbe implicato dei periodi all'estero. In questi casi ci si trova di fronte a delle vere e proprie scelte di vita. Che, quasi sempre, pesano molto più sulle donne che sugli uomini».

Morpurgo lo sta vivendo sulla sua pelle. «Sono madre da meno di un anno, e oggettivamente ora sto declinando inviti a moltissimi eventi accademici, mentre prima ero sempre presente». La visibilità è importante nella carriera scientifica e universitaria, così come la possibilità di confrontarsi con colleghi di altre parti del mondo. Ma secondo le studiose sentite da *Gli Stati Generali*, iniziative come il Global Women's Breakfast sono segnali incoraggianti: la parità di genere, anche nel mondo della ricerca, sta diventando un argomento sempre più rilevante. «Finalmente ci stiamo muovendo nella giusta direzione, grazie all'impegno costante di tante persone – dice Da Pian –. Ma c'è ancora molto lavoro da fare, e uscire dall'anonimato è fondamentale».

Eventi come il Global Women's Breakfast servono a questo. A conoscersi, a farsi conoscere, a stare insieme, a scoprire le storie di chimiche straordinarie che hanno fatto la storia, a parlare di una grande passione condivisa, e di parole-chiave come "pari opportunità", "rispetto", "merito", "futuro". Per Valeria Costantino (che è anche membro del Coordinamento napoletano donne nella scienza), «il networking è importante in ogni settore, ma forse nel nostro campo può servire anche a farci sentire più vicine. Io ho 53 anni, e se ho l'occasione di dire a una collega trentenne che ce la può fare, basta organizzarsi bene ed essere sempre attive e forti, sono ben lieta di farlo. Penso che una parola di incoraggiamento possa fare molto».

Ma ovviamente chi scienziata è scienziata rimane. «Chiacchierando di fronte a un caffè – continua Costantino – nascono spesso idee progettuali che una sola mente non potrebbe mai concepire. Incontrare persone dello stesso ambito scientifico ma impegnate su fronti diversi è fondamentale, ed è di grande aiuto».

fonte: https://www.glistatigenerali.com/questioni-di-genere_universita-scienze/global-womens-breakfast-le-chimiche-di-tutto-il-mondo-oggi-si-uniscono/

---

di **Alice Pace**

12 FEB, 2019

C'è un secondo cratere sotto i ghiacci della Groenlandia

Satelliti e radar della Nasa hanno guardato attraverso i ghiacci, individuando una cavità più antica di quella appena scoperta. Eccola in un'animazione

A una manciata di settimane dalla notizia del ritrovamento di un **enorme cratere** nel nord-est della **Groenlandia** – e a meno di 200 chilometri da lì – le vedette della Nasa ne annunciano un secondo. Assemblando i dati raccolti dai **satelliti** con quelli dei radar della missione **IceBridge**, infatti, sembra che sotto ai ghiacci si nasconda un'ulteriore apertura che, da caratteristiche come il tasso di erosione e dall'età del ghiaccio in profondità, sia anche più antica nel tempo.

In questa **animazione**, ecco dove si trova e quello che gli scienziati della **Nasa**, protagonista della scoperta, hanno capito finora.

(Credit video: Nasa's Goddard Space Flight Center/Jefferson Beck)

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2019/02/12/secondo-cratere-sotto-ghiacci-groenlandia/

---

di **Gabriele Niola**

12 FEB, 2019

Alita – L'angelo della battaglia non vuole essere solo la favoletta del futuro

Mentre la sceneggiatura di James Cameron lavora per mantenere la storia buona per tutti, Rodriguez cerca e trova violenza e immagini più disturbanti del solito. Al cinema dal 14 febbraio

Erano letteralmente decenni che **James Cameron** cercava di realizzare ***Alita – L'angelo della battaglia***. Il manga originale gliel'aveva segnalato **Guillermo Del Toro** e da quel momento era diventato ossessionato all'idea di farne un film, tuttavia tempo, impegni e molti ***Avatar*** gli hanno impedito di farlo partire, così ha deciso di prendere la sua sceneggiatura e i suoi soldi e farlo fare a qualcun altro, più o meno come l'avrebbe fatto lui. **Robert Rodriguez** è stato il prescelto.

Il risultato è il frutto dell'incontro delle loro due sensibilità. La trama risente molto di **James Cameron** (che l'ha scritta), di quella sua semplice regolarità classica, del percorso dell'eroe molto canonico e di una schiettezza nel dar forma a

personaggi che incarnano virtù decise (insomma c'è ben poca complessità e molta maestria), invece la realizzazione ha il tono visivo di **Robert Rodriguez** e la sua grande moltitudine di stimoli, citazioni, echi e rimandi. Non è quindi un film godereccio ed esagerato come ***Planet Terror*** o ***Once Upon a Time in Mexico*** ma uno che cerca in ogni dove di rimanere uno spettacolo per famiglie con un tono un po' più adulto della media.

Quel che la sceneggiatura di **Cameron** abbassa, in termini di grettezza, la messa in scena di **Rodriguez** alza. Così nella storia di questa ragazza con il cervello umano ma un corpo robotico, messa insieme da un dottore del futuro (che fa protesi robotiche) dopo aver ritrovato solo la testa in una discarica, che non ricorda niente di sé e del suo passato ma che scopre subito di avere incredibili doti di guerriero, c'è tantissima violenza che il film manipola per non essere disturbante.

Vediamo arti staccati ma sono robotici (niente sangue, solo olio che schizza), vediamo la morte ma sono tutti cattivi, vediamo un clima di ostilità, pericolo e tenebre ma sempre con un risvolto positivo.

Il vero lavoro di questo film sta infatti nel design più che nel racconto, non è tanto in quel che succede (facile prevederlo) ma cosa dicono le immagini. Giubbottoni di pelle lunghi, colori fluo su nero, un grande uso del gotico, cappelloni anni ‘40 ma anche inquadrature sghembe e un certo fascino disturbante (specialmente le protesi mettalliche che fanno somigliare i personaggi ad animali respingenti come il ragno) sono tutte spallate agli anni ‘90, gli stessi in cui era pubblicato il fumetto, e a quell’estetica dark. Rodriguez sembra un po’ retrodatare il look di un film per sporcarne il candore. E il mix funziona.

Essendoci **Cameron** dietro ***Alita*** è anche un'opera di sofisticatissima computer grafica. La protagonista è interamente animata in motion capture (un'attrice presta sia i movimenti che le espressioni ad un personaggio disegnato in computer grafica) e recita benissimo, le parti migliori del racconto stanno proprio nella maniera in cui lei guarda innamorata le persone e quel sentimento è ciò che determina chi lei sia e che percorso stia attraversando. Tuttavia il vero godimento sta nel frullatone di Rodriguez, capace di infilare in questo film cattivi tagliati esattamente a metà per lungo come in ***Ken il guerriero***, i robottoni malvagi di ***Horizon Zero Dawn*** (il quale a sua volta li riprendeva dal fumetto di **Alita**), trucco punk dei cattivi e ibridi di carne e metallo come in ***Tetsuo***.

Alita scoprirà di avere (ovviamente) un ruolo cruciale nell'organizzazione sociale spietata di questo futuro, scoprirà di essere molto importante e poter fare molto (soprattutto nei prossimi eventuali sequel), come si conviene al genere. Non c'è molto da rimanere sorpresi nell'intreccio, quel che semmai è davvero inedito è **Christoph Waltz**, per la prima volta buono ed immacolato in un film hollywoodiano! Non gli viene richiesto il suo solito repertorio di altera e meschina superiorità e così sfodera un campionario di gesti, modi ed espressioni dolci che ci sono sconosciuti e ci ricordano che gigante sia.

Per tutta la prima parte del film (in cui ***Alita*** è da lui risvegliata e impara tutto quel che di buono esiste) è proprio lui a reggere il film. Gioca di rimessa, quando ha le battute affonda mentre quando gli altri parlano con i piani d'ascolto dà valore a quel che dicono, imposta i tempi delle interazioni (lenti ma non noiosi perché il tono sia familiare e quieto) e di fatto domina le scene. Tutti i sentimenti che ci sono in ballo li capiamo da come lui guarda ***Alita*** o quello che hanno intorno a loro. Poi il resto del film chiaramente sarà molto più d'azione (c'è uno sport mortale trasmesso in televisione che è praticamente ***Rollerball***) con un finale che arriva in tempo in tempo ad evitare la noia, ma quei primi minuti sono un gran momento.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2019/02/12/alita-angelo-battaglia-recensione/

---

di **Gabriele Porro**

12 FEB, 2019

Disconnettere tutto il paese da internet: il test della Russia

Il governo di Mosca svolgerà un test nell'ipotesi in cui si debba separare dalla rete mondiale per rispondere alle minacce degli attacchi cyber

Per eseguire un esperimento, le autorità della **Russia** e i principali provider locali stanno pianificando la **totale disconnessione da internet** dell'intero paese. A riportare la notizia è l'agenzia di stampa russa ***Ros Biznes Konsalting***, che spiega come la disconnessione sia necessaria per raccogliere informazioni per fornire feedback e modifiche a una legge proposta dal parlamento russo nel dicembre del 2018.

Questa proposta di legge ha come scopo quello di creare **misure protettive**per lo **spazio internet russo** (Runet) entro il 2020. Il progetto è stato sviluppato tenendo conto della strategia di sicurezza informatica nazionale statunitense adottata nel 2018, che dichiara il principio del "*mantenimento della pace con la forza*", e la Russia, insieme a Iran e Corea del Nord, è stata accusata di **attacchi da parte di hacker.**

L’attuazione di questo progetto di legge potrebbe cambiare radicalmente il sistema di organizzazione dello scambio di traffico internet del paese, in quanto sarà il servizio federale per la supervisione delle comunicazioni (Roskomnadzor) a decretare in quali punti di scambio esso dovrà passare.

Inoltre secondo le proposte, gli operatori e i fornitori di servizi internet dovranno assicurare l’installazione nelle loro reti di mezzi tecnici per contrastarne le minacce.

L’esperimento di disconnessione del paese è stato concordato in una seduta del gruppo di lavoro sulla **sicurezza delle informazioni** a fine gennaio. A guidare questo gruppo di lavoro, secondo quanto riferiscono i media russi, c’è Natalya Kaspersky, direttrice della società di sicurezza informatica russa Info Watch e cofondatrice di Kaspersky Lab.

Nonostante non sia ancora certa una data dell’esperimento, tutti i provider di internet hanno concordato con gli obiettivi della legge pur non essendo d’accordo sulla sua applicazione tecnica. Secondo loro, l’attuazione dei paramenti previsti dalla legge potrebbe causare **gravi interruzioni** al traffico internet russo.

Il governo russo ha accettato di pagare il conto per coprire i costi per i provider che modificheranno la loro infrastruttura e installeranno nuovi server per

reindirizzare il traffico verso il punto di scambio approvato di Roskomnazor. Il costo previsto per l'intera operazione è di oltre 20 miliardi di rubli (circa 27 miliardi di euro). L'obiettivo finale è di sviluppare un controllo del traffico web sulla falsariga del sistema di censura *Great Firewall* della Cina, ma anche una intranet completamente funzionante in tutto il paese nel caso in cui sia disconnesso dal resto del mondo.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/02/12/russia-internet/

---

di **Viola Rita**

12 FEB, 2019

Ecco i 7 "comandamenti" universali sulla morale

Aiutare la famiglia e il proprio gruppo, rispettare i superiori, dividere le risorse oggetto di un conflitto, ecco tutte le regole che accomunano ben 60 società. E che rappresentano una sorta di "massimo comune divisore" per convivere. Così la solidarietà è anche un fatto matematico

Che cos'è la **moralità**? E quanto varia nei diversi paesi del mondo? Queste le domande con cui si apre uno studio scientifico condotto da un gruppo di ricerca dell'Università di Oxford. I ricercatori hanno individuato le 7 **regolemorali** che sono presenti in ben 60 diverse società, il più vasto campione finora analizzato. Gli autori, che hanno pubblicato i **risultati** sono pubblicati su *Current Anthropology*,

hanno trovato la minima base morale comune a tante popolazioni, una sorta di massimo comune divisore etico: così **lasolidarietà** diventa un affare anche matematico.

I ricercatori cercano una definizione **moralità**, dato che ci sono diversi tipi di etica che si sono susseguiti nel tempo e fra le diverse società. Gli autori seguono la *"teoria della moralità come cooperazione"*, già affrontata dal primo autore dello studio, l'antropologo **Oliver Scott Curry** in alcune sue **ricerche** precedenti. Secondo questa teoria la moralità è un insieme di soluzioni biologiche e culturali che serve a rispondere a problemi comuni sulla **cooperazione** all'interno delle società umane.

Per trovare queste soluzioni, il modello si ispira alla **teoria dei giochi** di**John Nash,** in particolare dei giochi a somma diversa da zero, ovvero quelli in cui vincita e perdita non si pareggiano.

In pratica, non ci sono giocatori che sono completamente sconfitti, mentre la vittoria e la perdita sono distribuite con pesi differenti fra i partecipanti ed è necessario cooperare e adattarsi alle regole per ottenere un successo.

Dall'applicazione di questa teoria è possibile identificare diversi problemi di cooperazione e le migliori soluzioni per risolverli: così anche l'etica, in qualche

modo, trae spunto dalla matematica e alcune strategie possono essere identificate attraverso la teoria dei giochi.

Partendo da queste conoscenze, gli autori hanno analizzato circa 600 documenti redatti da **60 diverse società attuali**, contenenti più di 600mila parole. Dall'analisi dei testi, i ricercatori hanno scoperto che ci sono **7 regole morali imprescindibili**, comuni a tutte queste società. Sono le seguenti:

1. **aiutare** la famiglia;

2. aiutare il proprio gruppo;

3. ricambiare (un aiuto);

4. essere coraggiosi (valorosi);

5. riferirsi ai propri superiori (avere **rispetto**);

6. **dividere** le risorse oggetto di un conflitto;

7. rispettare la proprietà altrui.

Questi **comportamenti** sono candidati verosimili come regole morali universali, scrivono gli autori nel paper. *"La teoria della moralità come cooperazione* – si legge – *potrebbe fornire un modello unificato della moralità che ancora è mancante nell'**antropologia**"*. Nel 99% dei casi la cooperazione assume un valore positivo ed è una forma di **solidarietà** a vantaggio di sé e degli altri. È stata registrata una sola eccezione, in un documento dello Stato di Chuuk (Stati Federati della Micronesia). Si legge che *"rubare apertamente da altri è ammirevole nella maniera in cui testimonia la capacità di dominare della persona e dimostra che questa non è intimidita da un potere di tipo aggressivo esercitato dagli altri"*. Questa testimonianza sembrerebbe in contrasto con la regola del rispetto della proprietà altrui, anche se, sottolineano gli autori, potrebbe rientrare in qualche modo in una forma di cooperazione che consiste nell'essere coraggiosi.

Un altro risultato dello studio riguarda il fatto che non tutte le società mettono queste regole nello stesso ordine di importanza, anche se sono tutte presenti: questo elemento fa sì, secondo gli autori, che si possa pensare a una **morale universale**, contrapposta ad altre correnti di pensiero che vedono la morale come relativa (**relativismo morale**).

Questo risultato, sottolineano i ricercatori, è stato ottenuto dall'analisi dei dati e indipendentemente dallo sviluppo della teoria successivamente testata. Gli

antropologi si augurano anche che questo studio possa anche fornire nuovi strumenti per promuovere la conoscenza e la comprensione delle diverse popolazioni e **culture**, valorizzando sia gli elementi in comune sia le differenze. E sapendo che queste **7 regole sono comuni a tutti**.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2019/02/12/comandamenti-universali-morale/

Amore violenza Bolaño

Vita e morte di scrittori marginali e di poeti mancati: dalla *Pista di ghiaccio* a *2666*.

Matteo De Giuli *è senior editor del Tascabile. Collabora con Radio3 Rai, al microfono a Radio3 Scienza. Co-autore di una newsletter che si chiama MEDUSA.*

“Parla della bellezza, che dura poco e finisce quasi sempre in modo disastroso”, diceva Roberto Bolaño della *Pista di ghiaccio*, uscito per la prima volta nel 1993 e da poco ripubblicato in Italia da Adelphi con la nuova traduzione di Ilide Carmignani. È uno dei primi romanzi dello scrittore cileno, all’epoca stampato in qualche decina di copie e senza distribuzione, negli anni in cui Bolaño aveva ormai abbandonato le sue aspirazioni da poeta beatnik e aveva deciso di passare alla prosa, puntando ai premi di piccoli concorsi letterari mentre si arrangiava con decine di lavoretti, gli anni in cui scrisse, tra le altre

cose, la prima versione di *Anversa* e dello*Spirito della fantascienza*.
In questo quasi-esordio sono già presenti gli intrecci di vite di scrittori marginali e di poeti mancati, i racconti delle loro complicate relazioni sentimentali e le piccole esplosioni di violenza che stravolgono le loro esistenze. È ambientato a Z, una cittadina anonima della Costa Brava, località di mare come tante, senza "nemmeno una libreria, un cinema decente", invasa dal "fetore degli abbronzanti e degli oli solari" dei turisti. Le voci del romanzo sono tre. Quella di Enric Rosquelles, catalano, braccio destro della sindaca socialista, che controlla in maniera poco limpida le attività sociali e commerciali di Z. Quella di Remo Morán, cileno, con un passato da scrittore, che a Z gestisce un bar, qualche locale e un campeggio. E quella del guardiano del campeggio, Gaspar Heredia, messicano, poeta indigente, vecchio conoscente di Morán (tra i tanti lavori, Bolaño fu guardiano notturno in un campeggio vicino Barcellona).
I monologhi dei tre protagonisti si alternano mentre le loro esistenze si annodano attorno alla comparsa di Nuria Martí, "sportiva d'élite", pattinatrice artistica su ghiaccio, di cui si innamorano sia Enric Rosquelles che Remo Morán ("mi sentii fragile e imbarazzato come un adolescente…"). Gaspar Heredia si invaghisce invece di Caridad, una vagabonda deperita e silenziosa, instabile, che vive a scrocco nel campeggio. Un giorno Remo Morán scopre, per caso, in una villa abbandonata, un cadavere trafitto da decine di colpi di coltello. Gli equilibri già precari delle vite dei tre saltano definitivamente. Si apre un piccolo mistero sul delitto. È uno di quei momenti di svolta che ritornano nella costruzione narrativa di Bolaño: un evento sanguinario e brutale scardina la routine dei personaggi.
In Bolaño gli accessi di violenza sono lampi che illuminano le storie, scariche lungo le quali si compie il destino dei protagonisti. "La violenza, la vera violenza, non si può fuggire, o almeno non possiamo farlo noi, nati in America latina negli anni Cinquanta, noi che avevamo una ventina d'anni quando morì Salvador Allende", scrive nell'incipit del racconto 'L'Ojo Silva' (in *Puttane assassine*).
Bolaño era nato a Santiago, ma aveva trascorso l'adolescenza in Messico. A vent'anni – racconta in 'Carnet di ballo' (nella stessa raccolta) – tornò in Cile per aiutare la rivoluzione socialista di Allende. Venne arrestato subito dopo il colpo di stato di Pinochet – "la notte sentivo torturare gli altri, senza riuscire a dormire, senza niente da leggere" – ma venne liberato in maniera rocambolesca dopo solo qualche giorno.

Secondo l'autore boliviano Edmundo Paz Soldán, quando Bolaño divenne scrittore non ebbe altra opzione "mostrare l'orrore e il male, e farlo nella maniera eccessiva che merita". In altre parole: l'ostentazione della violenza nei libri di Bolaño ha una matrice politica da cui non si può prescindere. In questo senso, l'esempio più esplicito è *Notturno cileno*, monologo delirante, in letto di morte, di Padre Sebastián Urrutia Lacroix, sacerdote membro Opus Dei, poeta e critico letterario.
Notturno cileno è "una lucida riflessione sulle perverse relazioni che esistono in America Latina tra il potere e le lettere", per citare ancora Edmundo Paz Soldán. In una delle scene chiave del romanzo, l'invitato di un salotto buono del Cile di Pinochet si allontana da un incontro letterario e si perde nei meandri della casa che lo ospita. Finisce in una delle stanze nascoste della cantina, utilizzate per gli interrogatori e le torture:
Sulla branda c'era un uomo nudo, legato ai polsi e alle caviglie.

Sembrava addormentato, ma la cosa era difficile da verificare, perché

una benda gli copriva gli occhi.

Enrique Vila-Matas conobbe Bolaño a Blanes, città marittima della Costa Brava dove lo scrittore cileno visse dal 1981 fino alla morte. Vila-Matas scrive di dovere a Bolaño la scoperta del fatto che vita e letteratura camminano fianco a fianco, che non è affatto un errore mescolarle, che anzi sono "due cose che si possono assemblare con una naturalezza straordinaria". I libri di Bolaño sono ricchi di materiale autobiografico nascosto tra le storie e nei cognomi dei protagonisti, per le vie delle città e nei dialoghi dei suoi romanzi. Il trauma della dittatura e dell'esilio dal Cile (dopo il '73 tornerà in Messico e poi appunto a Blanes) riemerge in brevissime schegge anche nei libri meno politici. Nella *Pista di ghiaccio*, per esempio, questo succede in poco più di cinque righe, in un flash di memoria di Remo che, proprio dopo aver rinvenuto il cadavere, ricorda "una notte di luna piena del novembre 1973, e nel cortile c'era un ciccione circondato dai poliziotti. Tutti lo picchiavano e usavano mani, piedi e manganelli di gomma. Il ciccione, alla fine, non gridava nemmeno più. Poi stramazzò a terra e solo allora mi resi conto che era scalzo (...) Lo portarono via trascinandolo per i piedi".
Parallela a questa violenza esplicitamente politica, scorre però in Bolaño anche una violenza privata, più intimamente legata alla sfera emotiva e sentimentale. Rimaniamo ancora sulla *Pista di ghiaccio*. Caridad, la

vagabonda che campeggia a sbafo, gira sempre “con un coltello da cucina sotto la maglietta, gli occhi velati che contemplano qualcosa di invisibile a tutti”. Custodisce il coltello dalla notte in cui il suo ex l’ha abbandonata “piena di graffi, distesa a terra, immobile, che quasi non respirava”. C’è violenza anche nell’arroganza sgraziata di Gaspar Heredia, l’uomo politico di Z, che pure pensa di fare un gesto nobile quando, sfruttando il suo potere, costruisce con i soldi del comune, e dona a Nuria, una pista di ghiaccio in un’antica villa in rovina appena fuori città. E la violenza prende infine il sopravvento nel “disastro finale”, quando proprio su quella pista di ghiaccio, emblema fin troppo evidente dell’amore non ricambiato tra Gaspar e Nuria, Remo Morán trova il cadavere.
Il sangue, colando da diversi punti del corpo disteso, era andato in tutte le direzioni, formando disegni e figure geometriche che a colpo d’occhio presi per ombre. Qua e là i rivoli raggiungevano quasi il bordo della pista. In ginocchio, forse perché ebbi dei capogiri e conati di vomito, osservai come il ghiaccio indurito cominciava ad assorbire tutta quella carneficina.

Tracce di questa consonanza di amore e violenza compaiono in gran parte dei suoi romanzi; d’altronde l’universo narrativo di Bolaño è fatto di temi e personaggi che ritornano, e sono interconnessi: ogni suo libro può considerarsi l’appendice di un altro.
Quando scrisse *La pista di ghiaccio*, Bolaño aveva già lavorato allo *Spirito della fantascienza*, poi pubblicato postumo nel 2016. Uno dei protagonisti dello *Spirito della fantascienza* è un ragazzo di nome Remo, e anche se non è esplicitamente dichiarato, sappiamo che è lo stesso Remo Morán della *Pista di ghiaccio*, qui ventunenne, scrittore acerbo e spaesato che si innamora di una ragazza di nome Laura.
La loro storia si consuma tra i vapori dei bagni pubblici di Città del Messico. È tutt’altro che un idillio, però. L’intimità che cercano tra le docce calde e le saune, nei privé dove passano le loro giornate indolenti, è violata da gruppi di sconosciuti spesso malintenzionati, e la tensione sessuale si intreccia a quella nervosa.
Le prime volte io ero teso, pronto a fare a botte e a cadere sporco di sangue sulle piastrelle del privé. Mi sembrava logico che entrassero per

derubarci o per stuprare Laura e magari stuprare anche me, e avevo i nervi a fior di pelle.

In *2666*, il romanzo a cui lavorò fino alla morte, troviamo un altro esempio. Nella prima parte del libro, tre critici letterari, Morini, Espinoza e Pelletier, accademici ambiziosi e competitivi, si innamorano di una quarta docente, Liz Norton, una donna istintiva, per cui "la letteratura era direttamente legata al piacere e non alla conoscenza o agli enigmi o alle costruzioni e ai labirinti verbali". Nasce un *ménage à quatre* fatto di "vampate fortissime", "esplosioni emotive", "crescente eccitazione e insicurezza sempre maggiore". È un tormento amoroso adolescenziale. Le conversazioni sulla letteratura dei tre si tramutano col tempo in discussioni oziose sull'amore, sulla "necessità dell'amore".
Liz Norton finisce a letto con tutti e tre e non sa sceglierne uno in particolare. Una sera, Espinoza, Pelletier e Liz Norton si ritrovano a Londra. Tornando in taxi da una cena, un po' brilli, iniziano a flirtare. Il tassista pachistano non apprezza la disinvoltura, e sbotta dicendo che "la donna lì presente, cioè la Norton, era priva di decenza e dignità, e al suo paese questo aveva un nome, lo stesso che si usava a Londra, ma che coincidenza, e quel nome era puttana" e che anche i signor lì presenti avevano un nome nel suo paese "e quel nome era ruffiani o magnaccia o macrò o papponi".
I tre fanno immediatamente accostare il taxi, e anche se all'inizio sembra che la cosa finisca lì, in un attimo la tensione trabocca. Espinoza e Pelletier iniziano a riempire di calci il tassista:
Lo insultavano in inglese, senza curarsi minimamente del fatto che l'asiatico fosse caduto, rannicchiato per terra, calci su calci, in culo tu e l'Islam, è lì che dovete stare, questo calcio è per Salman Rushdie (scrittore che entrambi, peraltro, consideravano piuttosto scarso ma che parve loro pertinente menzionare), questo calcio è da parte delle femministe di Parigi (volete smetterla, porca puttana, gridava la Norton), questo calcio è da parte delle femministe di New York (lo ammazzerete, gridava la Norton).

Dopo quella sera tragica, la Norton si innamorerà definitivamente di Morini, l'unico dei tre che non aveva partecipato al linciaggio, il più maldestro e meno sfacciato del gruppo.
Rimane un interrogativo: da dove sgorga la violenza che circonda gli amori di Bolaño? Secondo Enrique Vila-Matas, che di Bolaño divenne amico intimo, il seme dell'anima feroce delle sue storie, quelle non politiche, va rintracciato nelle difficoltà iniziali e nell'isolamento, nella frustrazione che visse prima di venir finalmente riconosciuto come scrittore – avvenne alla pubblicazione di *I detective selvaggi*, nel 1998, quando ormai aveva quarantacinque anni e per più di venti aveva dovuto arrangiarsi con altri lavori, e nel frattempo aveva vissuto lontano dal giro intellettuale. Vila-Matas scrive che, ignorato dal mondo letterario, il grande sconosciuto Bolaño ha potuto dedicarsi completamente alla scrittura, in privato, vivendo un'esistenza aspra e incerta, che però ha "forgiato il suo carattere e soprattutto il suo potente – e a tratti comprensibilmente astioso – stile".
Insomma la vita violenta, l'apprendistato faticoso e cruento. Sembra quasi darwinismo sociale, e lo stesso Bolaño si divertiva a raccontare il suo passato come una lotta per la sopravvivenza, ingigantendo traumi e inventando storie (c'è chi pensa che non sia mai stato in carcere, che non sia neanche mai tornato in Cile) e allora anche Vila-Matas esagera, per alimentarne il mito, scrive della sua anima candida che si fa la scorza tra i bruti, di Bolaño tra "pescatori, camerieri, giovani drogati (tutti condannati a morte): la famosa scuola della vita". "Un samurai a Blanes", scrive Vila-Matas.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/amore-violenza-bolano/

---

11 febbraio 2019

Antichi fantasmi umani nel DNA moderno

Con l'aiuto di tecniche di apprendimento profondo, i paleoantropologi hanno trovato prove di rami perduti da tempo sul nostro albero genealogico, identificando alcuni eventi potenziali di incroci e di ibridazioni tra specie umane estinte e lontani antenati della nostra specie

di Jordana Capelewicz/QuantaMagazine

L'apprendimento profondo potrebbe aiutare paleontologi e genetisti a cercare fantasmi?

Quando gli esseri umani moderni migrarono per la prima volta dall'Africa 70.000 anni fa, almeno due specie affini, ormai estinte, li stavano già aspettando sul continente eurasiatico. Erano i Neanderthal e i Denisoviani, esseri umani arcaici che si sono incrociati con quei primi moderni, lasciando frammenti del loro DNA nei genomi delle persone di origine non africana.

Ma ci sono sempre più indizi di una storia ancora più contorta e colorita: la scorsa estate, per esempio, un gruppo di ricercatori ha riferito su "Nature" che un frammento osseo trovato in una grotta siberiana apparteneva alla figlia di una donna Neanderthal e di un uomo Denisoviano. La scoperta è la prima prova fossile di un ibrido umano di prima generazione.

Cranio di Neanderthal al Neanderthal Museum di Mettmann, in Germania. (© Arco Images / AGF)Purtroppo, è molto raro trovare fossili del genere (la nostra conoscenza dei Denisoviani, per esempio, si basa sul DNA estratto da un osso di un dito). Molti altri accoppiamenti ancestrali avrebbero potuto verificarsi facilmente, compresi quelli che coinvolgono gruppi ibridi provenienti da incroci precedenti, che però potrebbero essere praticamente invisibili quando se ne cercano prove fisiche. Gli indizi della loro esistenza possono invece sopravvivere nel DNA di alcune persone, ma in questo caso potrebbero essere più sfuggenti delle tracce genetiche lasciate dai Neanderthal e dai Denisoviani.

I modelli statistici hanno aiutato gli scienziati a dedurre l'esistenza di un paio di queste popolazioni anche in assenza di dati fossili: secondo una ricerca pubblicata a fine 2013, per esempio, modelli di variazione genetica negli esseri umani antichi e moderni indicano che una popolazione umana sconosciuta si è incrociata con i Denisoviani (o con i loro antenati). Ma gli esperti ritengono che questi metodi trascurino inevitabilmente molte cose.

Chi altri ha contribuito ai genomi di oggi? Che aspetto avevano queste cosiddette popolazioni fantasma, dove vivevano e con quale frequenza interagivano e si accoppiavano con altre specie umane?

In un articolo pubblicato il mese scorso su "Nature Communications", i ricercatori hanno mostrato il potenziale di tecniche di apprendimento profondo per aiutare a colmare alcune lacune, di cui gli esperti potrebbero non essere nemmeno a conoscenza. Hanno usato l'apprendimento profondo per scandagliare le prove dell'esistenza

di un'altra popolazione fantasma: un antenato umano sconosciuto in Eurasia, probabilmente un ibrido Neanderthal-Denisoviani o un parente della linea denisoviana.

Il lavoro suggerisce che in futuro l'intelligenza artificiale potrà servire in paleontologia non solo per identificare fantasmi imprevisti, ma anche per scoprire le impronte molto sbiadite dei processi evolutivi che hanno plasmato chi siamo diventati.

Alla ricerca di esili tracce

I metodi statistici attuali prevedono l'esame di quattro genomi alla volta per individuarne i tratti comuni. È un test di somiglianza, ma non necessariamente di antenati reali, perché ci sono molti modi diversi di interpretare le piccole quantità di miscela genetica che il test trova. Per esempio, le analisi potrebbero suggerire che un europeo moderno, ma non un africano moderno, condivide alcune caratteristiche con il genoma dei Neanderthal. Ma ciò non significa necessariamente che quei geni provengano da incroci tra i Neanderthal e gli antenati degli europei. Questi ultimi, per esempio, avrebbero potuto invece incrociarsi con una popolazione diversa, strettamente legata ai Neanderthal, non con i Neanderthal stessi.

Non lo sappiamo. In assenza di prove fisiche che indichino quando, dove e come sarebbero vissute quelle antiche ipotetiche fonti di variazione genetica, è difficile dire quale delle tante possibili ascendenze sia la più probabile. La tecnica, ha detto John Hawks, paleoantropologo all'Università del Wisconsin a Madison, "è potente per la sua semplicità, ma dal punto di vista della comprensione dell'evoluzione lascia molti punti irrisolti".

Colle
zione di crani sulla linea evolutiva umana al Museo di storia naturale di Leida, nei Paesi Bassi. (© agefotostock / AGF)Il nuovo metodo di apprendimento profondo è un tentativo di fare un passo avanti, cercando di spiegare livelli di flusso genico che sono troppo piccoli per i normali approcci statistici e offrendo una gamma molto più vasta e complicata di modelli. Attraverso l'addestramento, la rete neurale può imparare a classificare vari modelli nei dati genomici, basandosi sulle storie demografiche che hanno maggiori probabilità di averli originati, ma senza che chiarire in che modo ha stabilito quelle connessioni.

Questo uso dell'apprendimento profondo può svelare "fantasmi" di cui non si sospettava neppure l'esistenza. Intanto, non c'è motivo di pensare che Neanderthal, Denisoviani ed esseri umani moderni fossero le uniche tre

popolazioni sulla scena. Secondo Hawks, ce ne potevano benissimo essere decine.

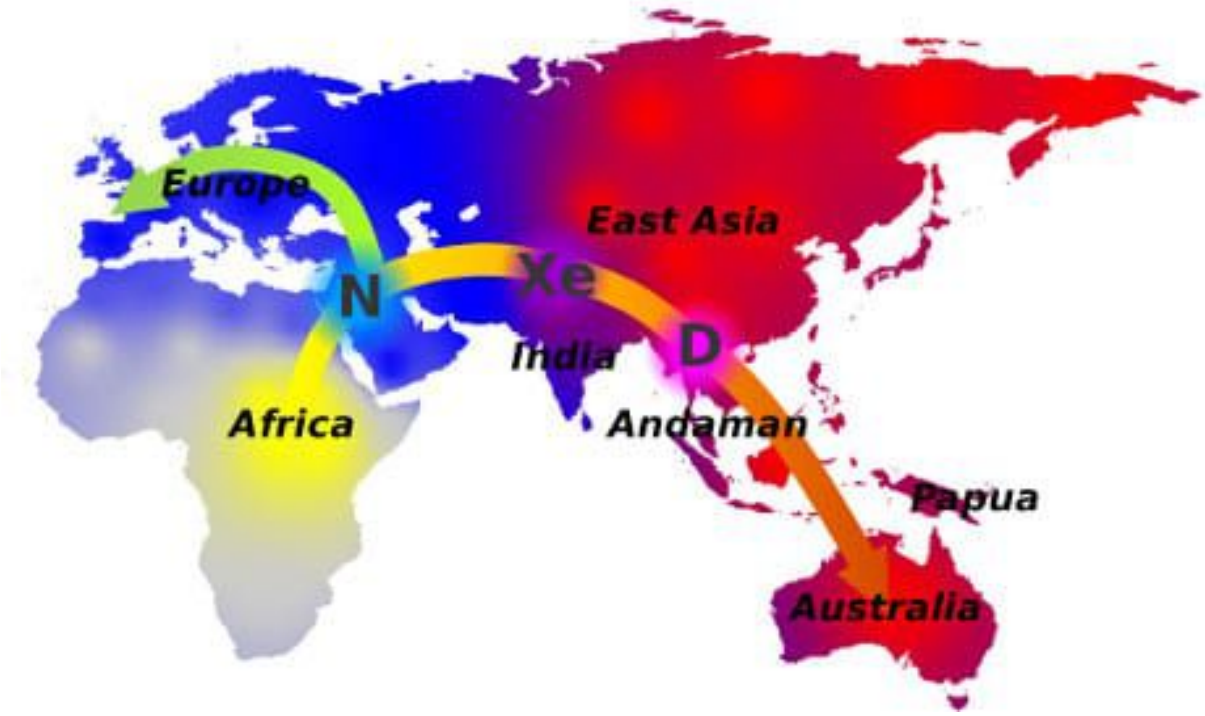
Jason Lewis, antropologo della Stony Brook University a New York, condivide questa opinione. “La nostra immaginazione è stata limitata dalla nostra attenzione alle persone viventi o ai fossili che abbiamo trovato in Europa, Africa e Asia occidentale”, ha detto. “Quello che le tecniche di apprendimento profondo possono fare, in un modo peraltro strano, è riorientare le possibilità. L’approccio non è più limitato dalla nostra immaginazione”.

Il valore reale delle storie simulate

L’apprendimento profondo potrebbe sembrare una soluzione improbabile ai problemi dei paleontologi, perché normalmente il metodo richiede enormi quantità di dati per l’addestramento. Prendete una delle sue applicazioni più comuni, la classificazione di immagini. Quando gli esperti addestrano un modello a identificare, per esempio, le immagini dei gatti, hanno migliaia di foto con cui possono addestrarlo e sanno se funziona perché sanno come dovrebbe essere un gatto.

Ma la scarsità di dati antropologici e paleontologici rilevanti disponibili ha forzato i ricercatori che volevano usare l’apprendimento profondo a fare i furbi, creando loro dei dati. “In un certo senso abbiamo giocato sporco”, ha detto Oscar Lao, ricercatore al National Center of Genomic Analysis di Barcellona e uno degli autori dello studio. “Potevamo usare una quantità infinita di dati per addestrare il motore di apprendimento profondo per il semplice fatto che stavamo usando simulazioni”.

I ricercatori hanno generato decine di migliaia di storie evolutive simulate, basate su diverse combinazioni di dettagli demografici: numero di popolazioni umane ancestrali, loro dimensioni, quando differivano l’una dall’altra, loro tassi di mescolanza e così via. Da queste storie simulate, gli scienziati hanno generato un gran numero di genomi simulati per le persone di oggi. Hanno addestrato il loro algoritmo di apprendimento profondo con questi genomi, in modo che imparasse quali tipi di modelli evolutivi hanno maggiori probabilità di produrre determinati modelli genetici.



Nell'immagine la scritta "Xe" indica dove dovrebbe essere avvenuto l'incrocio fra umani moderni e una popolazione "fantasma" secondo la ricostruzione delle antiche migrazioni fatta dal sistema di intelligenza artificiale. (Cortesia Mayukh Mondal, Jaume Bertranpetit, Oscar Lao)Il gruppo ha quindi impostato l’intelligenza artificiale in modo che fosse libera di dedurre le storie che meglio si adattano ai dati genomici reali. Alla fine, il sistema ha concluso che all’ascendenza delle persone di origine asiatica aveva contribuito anche un gruppo umano non identificato in precedenza. Secondo quei modelli

genetici, probabilmente quegli esseri umani erano una popolazione distinta nata dall'incrocio di Denisoviani e Neanderthal circa 300.000 anni fa oppure un gruppo che discendeva dal lignaggio dei Denisoviani subito dopo.

Non è la prima volta che l'apprendimento profondo è stato usato in questo modo. Una manciata di laboratori ha applicato metodi simili per affrontare altri filoni delle indagini evolutive. Un gruppo di ricerca, guidato da Andrew Kern dell'Università dell'Oregon, ha usato un approccio basato sulla simulazione e sulle tecniche di apprendimento automatico per cogliere le differenze nei vari modelli evolutivi delle specie, esseri umani compresi. Kern e colleghi hanno scoperto che la maggior parte degli adattamenti favoriti dall'evoluzione non hanno bisogno dell'emergere di nuove mutazioni benefiche nelle popolazioni, ma dell'espansione di varianti genetiche già esistenti.

L'applicazione dell'apprendimento profondo "a queste nuove domande – ha detto Kern – sta dando risultati entusiasmanti".

Dubbi e speranze
Naturalmente, ci vuole molta cautela. Innanzitutto, se la storia evolutiva umana reale non fosse stata simile ai modelli simulati su cui sono addestrati questi metodi di apprendimento profondo, allora i risultati sarebbero errati. Questo è un problema che Kern e altri hanno cercato di affrontare, ma resta ancora molto da fare per fornire maggiori garanzie di accuratezza.

"Penso che l'intelligenza artificiale sia sopravvalutata nelle applicazioni alla genomica", ha detto Joshua Akey, ecologo e biologo evolutivo della Princeton University. L'apprendimento profondo è uno strumento nuovo e fantastico, ma è solo un altro metodo. Non risolverà tutti i misteri e le complessità dell'evoluzione umana".

Alcuni esperti sono ancora più scettici. "Ritengo che la densità e la qualità dei dati non siano molto adatte ad analisi che non siano ben ponderate e basate su un'intelligenza non artificiale", ha scritto in una mail David Pilbeam, paleontologo della Harvard University e del Peabody Museum.

Tuttavia, secondo altri paleontologi e genetisti, è un buon passo avanti, qualcosa che potrebbe essere usato per fare previsioni su possibili future scoperte fossili e su variazioni genetiche attese che dovrebbero essersi verificate tra gli esseri umani migliaia di anni fa. "Penso che l'apprendimento profondo darà davvero una spinta alla genetica di popolazioni", ha detto Lao.

E potrebbe essere così anche per altri campi in cui disponiamo di dati, ma non conosciamo il processo che li ha prodotti. Nello stesso periodo in cui Kern e altri genetisti di popolazioni e biologi evolutivi stavano sviluppando tecniche di intelligenza artificiale basate sulla simulazione per affrontare le loro domande, i fisici facevano lo stesso per capire come vagliare l'immensa mole di dati prodotti dal Large Hadron Collider del CERN di Ginevra e da altri acceleratori di particelle. Anche la ricerca geologica e i metodi di previsione dei terremoti hanno iniziato a beneficiare di questo tipo di approcci di apprendimento profondo.

"Dove porti, non lo so davvero. Vedremo", ha detto Nick Patterson, biologo computazionale al Broad Institute del Massachusetts Institute of Technology e della Harvard University. "Ma è sempre bello considerare nuovi metodi. Useremo tutto quello che possiamo se sembra essere buono per rispondere alle domande a cui vogliamo rispondere."

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 7 febbraio 2019 da QuantaMagazine.org, una pubblicazione editoriale indipendente online promossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze.Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2019/02/11/news/specie_umane_fantasma_ia_nenaderthal_denisova-4288635/?rss

---

12 febbraio 2019

Le origini della cultura megalitica in Europa

L'analisi comparata delle datazioni di oltre 2000 dei 35.000 megaliti diffusi in tutta Europa e delle loro caratteristiche costruttive indica che la tradizione megalitica ha avuto origine nella Francia nord occidentale per poi diffondersi lungo rotte marittime. La scoperta smentisce sia l'ipotesi che la cultura megalitica provenisse dal Vicino Oriente, sia quella di una sua nascita indipendente nelle diverse regioni

(red)

La cultura dei megaliti europea sarebbe nata verso la metà del V millennio a.C. nella Francia nord occidentale per poi diffondersi sulle coste atlantiche del continente e del Mediterraneo lungo rotte marittime. Il risultato - ottenuto dalla ricercatrice all'Università di Göteborg, in Svezia, Bettina Schulz Paulssonin, e illustrato sui "Proceedings of the National Academy of Sciences" - smentisce entrambe le principali teorie finora in campo sulla storia dell'edificazione di queste strutture.

Il Dolmen di Sa Coveccada in Sardegna. (Cortesia Bettina Schulz Paulsson)Fra menhir, dolmen, cerchi di pietre, allineamenti e altri edifici o templi megalitici, in tutta Europa sono note circa 35.000 strutture di questo tipo, la maggior parte delle quali risale al Neolitico e all'età del Rame e si concentra nelle zone costiere.

Queste strutture megalitiche condividono tutte caratteristiche architettoniche simili se non spesso addirittura

identiche; per esempio, l'orientamento delle tombe è costantemente orientato verso est o sud-est, nella direzione da cui sorge il sole. Ciò ha indotto gli archeologi, fin dalla metà del XIX secolo, a ritenere che la loro costruzione fosse legata a una religione che si sarebbe diffusa dal Vicino Oriente prima nel Mediterraneo e quindi sulle coste atlantiche della Spagna, della Francia e della Gran Bretagna, a seguito della migrazione di membri della casta sacerdotale.

Questa ricostruzione resistette incontrastata fino ai primi anni settanta del secolo scorso, quando le prime datazioni al radiocarbonio la misero fortemente in dubbio, portando la maggior parte degli studiosi verso l'ipotesi di una nascita indipendente nelle diverse regioni e imputando le somiglianze alla relativa "semplicità" delle strutture architettoniche.

Da allora le datazioni al radiocarbonio dei megaliti si sono moltiplicate a dismisura,
ma senza che si tentasse di tracciare un quadro cronologico complessivo su cui testare l'ipotesi della nascita indipendente.

Tomba megalitica a Haväng, in Svezia. (Cortesia Bettina Schulz Paulsson)

Ora Bettina Schulz Paulssonin ha analizzato 2410 datazioni al radiocarbonico relative a siti megalitici e pre-megalitici e a siti non megalitici coevi di tutta Europa.

L'analisi ha mostrato che le prime strutture - piccole costruzioni chiuse o dolmen realizzati con lastre di pietra solo in superficie e coperti da un cumulo di terra o di pietra - sono emerse nella seconda metà del quinto millennio a.C. (la struttura più antica è databile fra il 4794 e il 4770 a.C.), diffondendosi nel giro di 200 o 300 anni dalla Francia nord occidentale alle isole del Canale, alla Catalogna, alla Francia sud occidentale fino alla Corsica e alla Sardegna.

A questa prima ondata sono poi seguite altre due principali, rispettivamente fra il 4000 e il 3500 a.C. e nel mezzo millennio successivo, caratterizzate da altrettante variazioni strutturali delle costruzioni megalitiche, che hanno portato alla massima diffusione di questa cultura.

L'ultimo episodio di espansione, minore, si verificò infine fra il 2500 e il 1200 a.C. con la comparsa di megaliti alle Baleari, in Sicilia e in Puglia. Strutture di questo periodo si trovano anche in Sardegna, che però era stata interessata in misura molto significativa anche dalle espansioni precedenti.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2019/02/12/news/diffusione_megaliti_europa_francia_nord_occidentale-4288665/?rss

---

11

FEB

Una Repubblica fondata sul risentimento / Massimo Mantellini

□□□□□□@greta_greta_

Al fascio leghista padano stanno perdonando tutto il suo passato carico di odio verso il meridione.
Ha dato in pasto un nuovo soggetto da odiare e azzannare e si sentono salvi e amati.

4

10:13 PM - Feb 11, 2019

Twitter Ads info and privacy

See □□□□□s other Tweets

L'Italia è oggi una Repubblica fondata sul risentimento.

Trova un soggetto, un gruppo sociale, etnico, una tribù al di là del fiume, intestale la colpa delle nostre pezze al culo e gli italiani ti crederanno in massa. Non perché siano scemi, non tutti, non la maggioranza, ma perché è una scorciatoia semplice ed ecologica, risolve complicazioni, traccia una linea netta fra questo e quello, separa noi e gli altri.
Del resto solo una repubblica fondata sul risentimento potrà accettare che il demagogo, lo stesso di prima o una sua replica, quello che fino a ieri diceva che chi abitava sotto Piacenza puzzava, rubava e non aveva voglia di lavorare, cavalcando il risentimento di valligiani veneti e industriali lombardi, oggi applichi il medesimo giochetto semplificatorio agli stranieri, ai migranti, ai popoli in fuga da qualche tragedia più grande perfino delle miserie di Salvini. E dentro un fenomeno di gigantesca rimozione raccolga milioni di voti fra puzzolenti abruzzesi, romani ladroni, scansafatiche lucani, svogliati calabresi e pigrissimi siculi. Oltre che, ovviamente, fra i propri elettori originari.
Eppure questo succede: è bastato spostare il risentimento un po' più a sud e tutto si è incastrato alla perfezione, ci siamo stretti a coorte, come si dice.
L'Italia è una repubblica fondata sul risentimento e sulla cattiva memoria. Del resto in un Paese con le pezze al culo avere cattiva memoria sarà utilissimo. Non ricordare apre infinite possibilità. Azzera i giudizi e consente nuove ripartenze. Siamo ciechi e senza ricordi, in una situazione invidiabile. Possiamo credere a tutto.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/02/11/una-repubblica-fondata-sul-risentimento/

BIG DATA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE. LA SFIDA DELLA CINA

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 12 febbraio 2019

Questo pezzo è uscito sul Manifesto*, che ringraziamo*.
di **Simone Pieranni**
La corsa cinese ai Big Data e all'intelligenza artificiale sembra sempre di più una «campagna», simile a quelle che, nel tempo, il partito comunista ha lanciato in Cina sui più disparati argomenti, dal «socialismo con caratteristiche cinesi», alla politica del figlio unico, fino al più recente «sogno cinese» del presidente Xi Jinping. Si tratta di obiettivi non soltanto annunciati, perché poi finiscono per essere declinati in ogni campo della vita sociale del paese, attraverso striscioni presenti nelle città, iniziative, eventi e una serie di indicazioni –

rappresentati nella loro ufficialità da documenti del partito comunista – che diventano poi «norma» all'interno dell'organizzazione sociale del paese.
Non è un caso, infatti, che qualche giorno dopo le parole con cui Xi Jinping per la prima volta – all'interno di un gruppo di lavoro a latere del summit del comitato centrale del partito comunista svoltosi un mese fa – ha fatto esplicito riferimento all'intelligenza artificiale, è arrivata la notizia secondo la quale da quest'anno l'Ai diventerà una materia scolastica per gli istituti di primo e secondo grado. In precedenza, i media cinesi avevano spiegato che in alcune scuole saranno attivi alcuni droni dotati di telecamere «intelligenti», in grado di monitorare ogni secondo gli alunni, studiandone i comportamenti durante le lezioni.
La corsa all'Ai finisce per irretire tutta la popolazione: investimenti, educazione e formazione, è il cocktail che la dirigenza cinese sta cercando di ottimizzare affinché si renda credibile l'obiettivo che la leadership si è data, ovvero colmare il gap con gli Stati uniti entro il 2020 e diventare la prima potenza in fatto di intelligenza artificiale entro il 2030.
Naturalmente, questo processo non viene letto solo nella sua direzione e nei suoi impatti immediati di natura economica e tecnologica. Se è vero, infatti, che la Cina punta a sviluppare l'Ai per migliorare la propria produzione manifatturiera, la medicina, le ricerche per quanto riguarda lo spazio e, più in generale, l'«internet delle cose», è altrettanto chiaro che questo approccio sia ormai da riferirsi anche a tutto quanto l'Ai può dare a un partito unico in un paese, in termini di controllo sociale e «mantenimento della stabilità» (il vero mantra della dirigenza cinese, da Deng Xiaoping in avanti).
È bene ricordare che la storia della Cina è segnata, da sempre (pur nelle tante differenze che emergono nel periodo imperiale tra le varie dinastie) da più o meno velati tentativi di irrigimentare la società attraverso un controllo diffuso e, in alcuni casi, «militarizzato». A questo proposito non ci sono esempi solo nella – più vicina a noi – Rivoluzione culturale.
Come scrive Kai Vogelsang nel suo prezioso *Cina, una storia millenaria* (Einaudi, 2014, pp.632, euro 35), uno dei volumi migliori per quanto riguarda la straordinaria storia cinese, «anche nella vita quotidiana la società dei Qin era organizzata in modo perfettamente militare. Tutti gli abitanti erano divisi in gruppi di cinque o dieci famiglie che lavoravano insieme e si controllavano a vicenda. Nacque così un vigoroso sistema di sorveglianza in cui tutti erano sottoposti all'obbligo della denuncia e della responsabilità collettiva». Questo sistema fu pensato da Shang Yang, colui che in precedenza aveva convinto tutti a fare del «legismo» la guida dell'allora impero: più in là, venne accusato di

aver fomentato una rivolta e finirà la sua vita squartato.
Sulle tendenze securitarie e più in generale sulla corsa cinese all'Intelligenza artificiale ne abbiamo parlato con Jeffrey Ding, ricercatore presso l'Università di Oxford. Spesso citato da media internazionali, come il Washington Post, il South China Morning Post, la Mit Technology Review, ha pubblicato nel marzo del 2018 un report dal titolo *Deciphering China's Ai Dream. The context, components, capabilities, and consequences of China's strategy to lead the world in Ai*, nel quale analizza natura e tendenze su tecnologia, Big Data e, naturalmente, intelligenza artificiale. Oltre a questo, cura una newsletter fondamentale per chi si occupa di questo paese asiatico e di intelligenza artificiale.

Quali sono secondo lei i principali obiettivi della Cina legati all'intelligenza artificiale?

Gli obiettivi riguardano la necessità di costruire competitività economica e sicurezza militare. I migliori analisti di questo processo hanno identificato l'intelligenza artificiale come una tecnologia in grado di fornire un vantaggio strategico decisivo nel campo della sicurezza internazionale. Alcuni hanno ipotizzato che lo sviluppo dell'intelligenza artificiale potrebbe costituire una rivoluzione nel settore bellico, cambiando il carattere della guerra e della competizione militare. Potrebbe avere impatti simili nella sfera economica, poiché è un campo in grado di alterare i processi di produzione in una vasta gamma di settori.

Crede che il divario tra Cina e Usa possa diminuire?

Penso che gli Stati Uniti siano abbastanza all'avanguardia in termini di sviluppo dell'intelligenza artificiale. Nel mio report stilo una sorta di Indice di Potenzial Ai: in questo indice gli Stati Uniti hanno il 33 percento del potenziale mondiale di intelligenza artificiale, mentre la Cina è in scia con il 17 percento. Per quanto riguarda il lungo termine, è troppo difficile da prevedere, perché i diversi driver (hardware, dati, talento di ricerca e sviluppo e l'ecosistema commerciale) che alimentano l'intelligenza artificiale stanno rapidamente trasformandosi e quanto è vero oggi potrebbe non esserlo più in futuro. Ad esempio, i progressi nella creazione di dati sintetici e nella simulazione dei dati potrebbero smorzare l'importanza di avere accesso a dati grandi e ben strutturati.

Quali sono le start-up preminenti di Ai (e gli imprenditori) che sono più connessi con la vita quotidiana in Cina oggi?

Molte startup, come Sensetime, lavorano su tecnologie fondamentali di cui gli utenti ordinari non hanno molta esperienza nella loro quotidianità. Le aziende, come Baidu, che hanno adattato le tecnologie di Ai in prodotti (oratori

intelligenti) sono più legate alla vita quotidiana in Cina.
Sulla base dei suoi studi e delle sue ricerche, è preoccupato per le implicazioni cinesi in questo settore e le potenziali forme di sorveglianza sociale?
Sì, lo sono. Vi sono diversi rischi che le tecnologie di intelligenza artificiale possano consentire una censura e una «vigilanza» più efficienti.
All'interno del campo dei Big Data e dell'intelligenza artificiale finisce anche il cosiddetto sistema dei crediti sociali cinesi. Non a caso uno dei capitoli del suo report è intitolato proprio «Implicazioni dell'Ai sul modello di governance sociale della Cina». Come descriverebbe questo «piano» a un pubblico occidentale? Siamo di fronte al Grande Fratello o semplicemente a Confucio?
Il sistema del credito sociale cinese potrebbe essere definito come uno sforzo del governo cinese per aumentare la fiducia nella società, monitorando le attività dei cittadini. Nella pratica, però, non esiste un sistema nazionale coerente al momento, quanto una rete disgiunta di sistemi che include anche quelli molto simili ai modelli di valutazione del credito finanziario. Tuttavia, c'è il rischio che i progressi dell'intelligenza artificiale possano portare alla sorveglianza di massa.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/big-data-intelligenza-artificiale-la-sfida-della-cina/

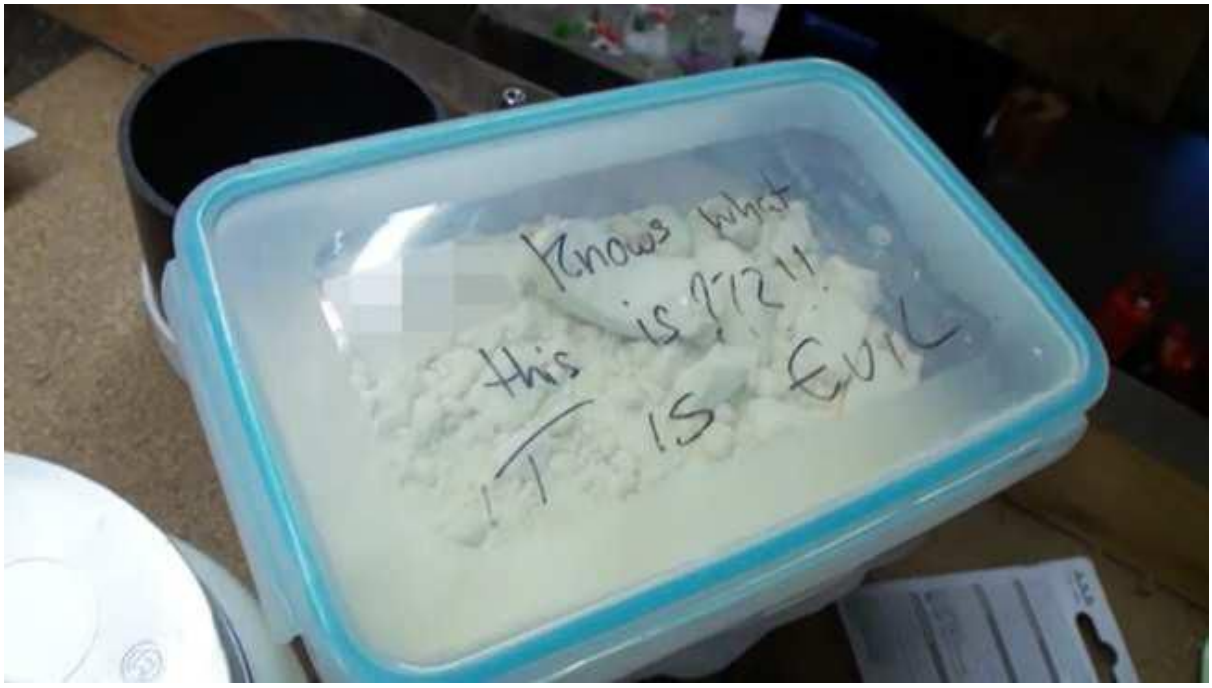
DROGA

Di Max Daly

12 February 2019, 8:26am

Perché in Europa non è riuscita ad attecchire una droga potente come il fentanyl?

Il florido mercato europeo dell'eroina sembrerebbe non aspettare altro che il fentanyl. E invece, niente.



Un contenitore di fentanyl con sopra scritto, "Sai cos'è questo???!! È il male". Foto via National Crime Agency

Nel 2017, **un'impennata delle morti legate al consumo di fentanyl** nel nord dell'Inghilterra e una serie di operazioni della polizia inglese facevano pensare che la sostanza [*un oppiode sintetico creato negli anni Sessanta e 100 volte più potente della morfina*] fosse infine giunta anche qui. Era solo una questione di tempo, si pensava, prima che l'emergenza d'America e Canada—dove gli spacciatori di **eroina** si erano già buttati sul fentanyl, più economico e potente—arrivasse anche in Europa.

Il 18 gennaio di quest'anno tre spacciatori fermati nell'aprile del 2017 **sono stati condannati a un totale di 43 anni** per la vendita sulla darknet di 2800 dosi di fentanyl e di 635g di carfentanil, sostanze che tenevano in un magazzino di Leeds, nel West Yorkshire. Ma, nei quasi due anni trascorsi da allora, l'esplosione del fentanyl non è arrivata. La sostanza, è vero, è sempre più presente in Europa [***Italia compresa***], ma le cifre non si avvicinano nemmeno lontanamente ai livelli del nord America.

Negli Stati Uniti, nel solo 2017 ci sono state 29mila morti legate agli oppioidi sintetici, soprattutto al fentanyl. Che nel 2016 ha scalzato l'eroina nella classifica delle sostanze illegali più letali negli Stati Uniti.

Una **ricerca** condotta dalla Manchester University e dall'associazione per la riduzione del danno CGL su 460 consumatori di eroina in 14 centri per la disintossicazione nel Regno Unito tra il dicembre 2017 e il maggio 2018, ha stabilito che di media il tre percento del campione risultava positivo al fentanyl. Negli Stati Uniti, un'analisi analoga condotta in Michigan tra il 2015 e il 2016 arrivava al 38 percento.

Nel **World Drug Report del 2018**, l'Ufficio dell'ONU sulle droghe e il crimine ha scritto che "al di fuori del nord America, e con l'eccezione dell'Estonia dove il fentanyl occupa da 15 anni una posizione primaria nell'uso di oppioidi, l'impatto del fentanyl e dei suoi analoghi è relativamente basso."

A questo punto bisogna porsi una domanda: perché i fornitori di eroina di mercati importanti come quello inglese, per esempio, si sono finora rifiutati di adottare il modello americano del fentanyl mescolato all'eroina per massimizzare i profitti, anche se questo significa causare la morte di alcuni dei propri preziosi clienti?

O, per dirla semplice: perché è successo in nord America e da nessun'altra parte?

La crisi americana del fentanyl dello scorso decennio è dovuta a una specie di 'tempesta perfetta'. Tra i fattori principali, l'aumento della povertà e l'eccessiva prescrizione di oppioidi. Poi è arrivato lo stop alle prescrizioni in eccesso con l'aumento della domanda di eroina sul mercato illegale, che al tempo era poca e di scarsa qualità. Per soddisfare la domanda, gli spacciatori di eroina hanno rimpinguato le scorte con un'iniezione di fentanyl importato dalla Cina.

In uno **studio appena pubblicato**sull'*International Journal of Drug Policy*, Dan Ciccarone, professore della University of California San Francisco ed esperto di mercati dell'eroina, dice che la crisi del fentanyl è arrivata in coda a ben tre ondate. "Nella prima ondata, cominciata nell'anno 2000, le overdose correlate a farmaci a base di oppioidi hanno cominciato a crescere, e sono cresciute fino al 2016. Nella seconda ondata (2007-2015) le morti per uso di eroina hanno superato le morti per farmaci. La terza ondata di morti è dipesa dal fentanyl, dagli analoghi del fentanyl e da altri oppioidi sintetici che circolano sul mercato nero; all'inizio sono aumentate lentamente, e dopo il 2013 in modo massiccio."

Per i grossi narcotrafficanti il fentanyl era un'opzione attraente, essendo più profittevole, economico e facile da importare, smerciare e produrre rispetto all'eroina. Sul mercato nero americano esisteva già, visto che lì il consumo off label risale agli anni Settanta—e ci sono oggi sei milioni di prescrizioni all'anno.

I cartelli messicani, che stanno sperimentando con i sostituti dell'eroina sin dal 2006, sono i principali distributori di eroina sulle piazze americane. Hanno scoperto che il fentanyl era facile da importare, soprattutto dalla Cina, ma anche da produrre nei propri laboratori. Inoltre, è facile da mescolare all'eroina 'bianca' messicana diffusa nei mercati del Midwest e del nordest. Il lato negativo, si è presto scoperto, era che uccideva molte più persone dell'eroina che stava rapidamente sostituendo.

È questo il fattore che differenzia il fentanyl da altri esperimenti analoghi nel business della droga. I pezzi grossi del mercato americano hanno deciso di ignorare la regola aurea dello spaccio: non uccidere il tuo cliente. Molti **sono ormai d'accordo** sul fatto che il fentanyl sia venduto come 'eroina' puramente per motivi economici, e non perché i clienti lo preferiscono. Ma cosa ha spinto i narcotrafficanti a correre il rischio di perdere una buona fetta della clientela, cioè 30mila persone solo nel 2017?

"L'unica risposta possibile è che la base di consumo in America sia più larga di quanto sappiamo, e che la 'perdita' non sia sentita così tanto dai narcotrafficanti principali," dice Ciccarone. "Un'altra ipotesi è che non ci siano dei 'capi' dello spaccio: che l'America sia il Selvaggio West. O forse una fazione di un cartello ha preso il controllo di un pezzo d'America e sta promuovendo il fentanyl. Anche in questo caso, comunque, resta una mossa azzardata e rischiosa, con conseguenze letali."

Tino Fuentes, esperto di riduzione del danno di New York, dice che il modello di business del fentanyl ha così tanto successo dal punto di vista del fornitore che molte delle dosi di eroina che testa non hanno dentro eroina, ma solo fentanyl. Dice che negli Stati Uniti l'eroina potrebbe diventare una 'droga per VIP' perché rimpiazzarla con altro è economico e facile. Fuentes dice che un chilo di eroina costa tra i 30mila e i 50mila dollari, e che il profitto che ci si può fare è di 250mila dollari; invece un chilo di fentanyl costa 12mila dollari ma ne può valere 1,3 milioni se venduto al dettaglio.

Ma allora perché gli spacciatori europei non li imitano? E le loro motivazioni potrebbero, se analizzate, offrire anche una soluzione a quello che sta succedendo in America?

Potrebbe sembrare ovvio, ma quello che succede in America non per forza si traduce in Europa. Per esempio le metanfetamine sono un grosso problema al di là dell'oceano, ma una nicchia in Europa. E in Europa non c'è l'emergenza di oppioidi da prescrizione, né la carestia di eroina.

A parte la gestione migliore della prescrizione di farmaci, forse a salvare l'Europa dal fentanyl è l'Afghanistan, paese che gli inglesi hanno cercato di soggiogare, fallendo, tre volte nel corso degli ultimi 200 anni. L'anno scorso in quel paese sono stati coltivati **l'equivalente in oppio** di 263mila campi da calcio; da lì arriva il 90 percento dell'eroina in commercio sui mercati neri di tutto il mondo.

Il risultato è che, a differenza degli Stati Uniti, i distributori regionali in Europa hanno una fornitura costante di eroina purissima e poco costosa. Non hanno bisogno di trovare alternative, come il fentanyl, perché l'Afghanistan è un'enorme campo di oppio che continua a fruttare. Il livello di purezza dell'eroina nel Regno Unito è arrivato al 40 percento, e un chilo all'ingrosso costa intorno ai 25mila dollari. Negli Stati Uniti, di contro, la purezza media è del 33 percento e il prezzo al chilo è di 50mila dollari.

Importare eroina dall'Afghanistan, inoltre, sta diventando sempre più facile. Nel Regno Unito il numero di sequestri ai confini **è sceso a livelli record nel 2018**, nonostante aumenti la purezza e i prezzi scendano—e questo significa che nel paese arrivano rifornimenti costanti. A differenza dell'eroina messicana 'bianca', l'eroina afghana è marrone e dunque più difficile da mescolare al fentanyl.

"Se c'è già a disposizione eroina buona ed economica, perché rivolgersi a un mercato più problematico? Perché comprare un altro telefono quando hai un iPhone? Devi avere un motivo, deve essere un prodotto migliore," dice Jonathan Cole, professore alla University of Liverpool specializzato in mercati di spaccio.

Quando gli chiedo del fentanyl, uno spacciatore di eroina di Liverpool che fa consegne a domicilio mi dice che nessuno spacciatore della città lo aggiungerebbe di proposito all'eroina. "La nostra roba è buona abbastanza senza il fentanyl, e non vogliamo uccidere i clienti—altrimenti ci ritroveremo a vendere ai tossici per strada."

Un altro fattore influente potrebbe essere che da quando la NCA **ha chiuso la piazza di spaccio online Alpha Bay** nel 2017, è più difficile comprare online: molti siti rifiutano i venditori di fentanyl. Forse, dice Vince O'Brien della NCA, il panico mediatico sulla crisi americana ha avuto l'effetto di allontanare gli spacciatori europei dall'idea: "Il fentanyl è così tossico che le gang di spaccio potrebbero avere paura di intossicarsi loro stesse, o

prendersi grosse condanne, o uccidere i loro clienti."

La situazione potrebbe cambiare se, per esempio, la macchina afghana dell'oppio si guastasse, magari per una carestia di papaveri o un editto vero e proprio contro la coltivazione—nel 2000 è già successa una cosa simile. Per l'America la conclusione di una circostanza analoga è stata di combattere il fuoco con il fuoco.

Invece che spendere milioni di dollari nel muro al confine con il Messico, che comunque non terrà lontano il fentanyl, o cercare di intercettare il flusso della sostanza nel sistema postale o online, un prodotto 'rivale' potrebbe aiutare l'America a uscire da questa situazione. Anche solo sostituire il fentanyl con un oppiaceo più sicuro farebbe diminuire le morti.

In ogni caso, quello che sembra inevitabile è che il commercio globale di droga si sposti dai prodotti a base 'naturale' il cui traffico avviene sulle normali rotte, a piattaforme più tecnologiche: droghe sintetiche fatte in laboratori clandestini, che si ordinano online e vengono smerciate tramite il sistema postale—ma sono molto più letali di quelle naturali che stanno sostituendo.

fonte: https://www.vice.com/it/article/9kpkb5/europa-fentanyl-consumo

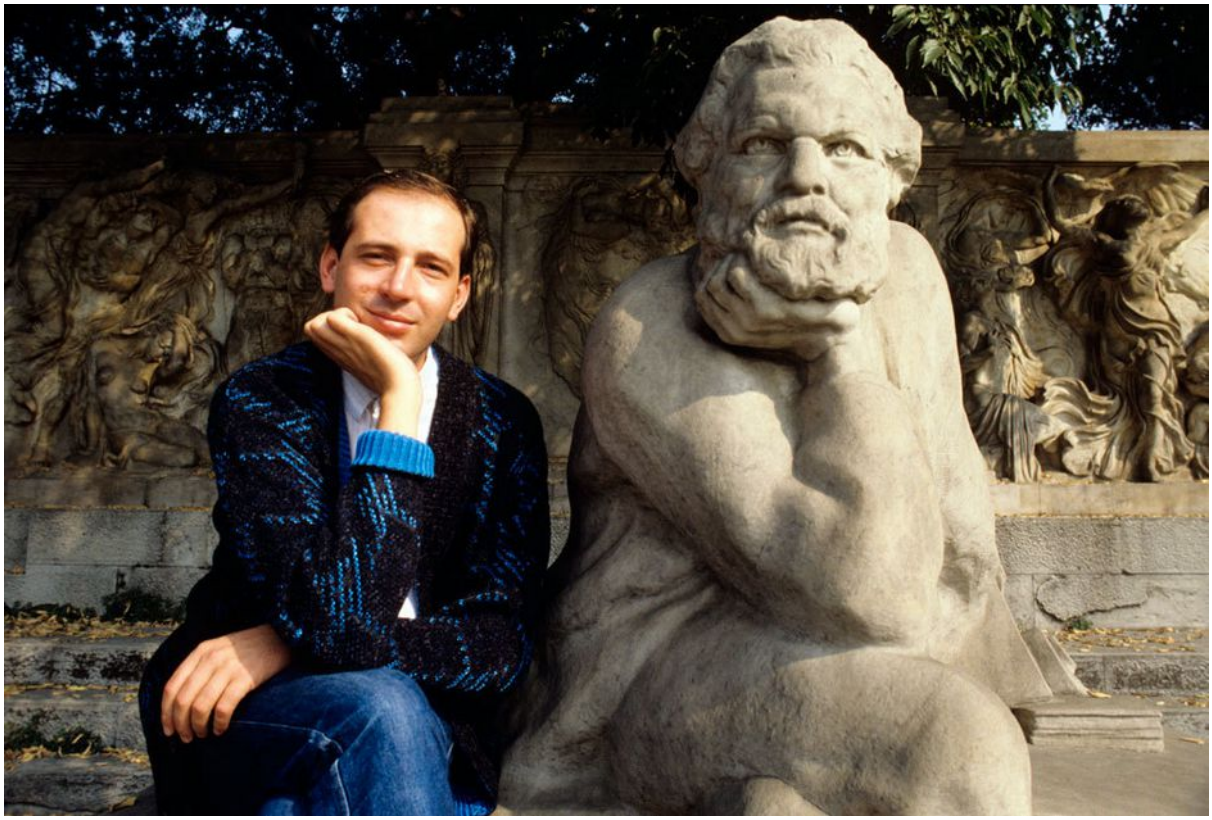
---

LA LIBERTÀ DI ESPRIMERE LA PROPRIA DIVERSITÀ È UN VALORE, CI DISSE TONDELLI

DI GIOVANNI BITETTO 11 FEBBRAIO 2019

La critica di genere è un campo vivo e capace di ragionare sul presente con strumenti molto più concreti di gran parte della dottrina politica. Basti pensare alla grande e ormai consolidata affluenza del Pride, alle mobilitazioni dai numeri cospicui di *Non una di meno*, allo sdoganamento del femminismo grazie al successo del #MeToo. Se però questi temi si sono ormai diffusi e hanno guadagnato importanza lo si deve a un lento processo di sedimentazione. Un processo che parte da lontano e che vede coinvolte figure in grado di dare voce, anche indirettamente, al discorso di genere negli anni più bui.

Nel 1977 Mario Mieli pubblica *Elementi di critica omosessuale*, testo fondamentale e prodotto di una riflessione maturata in seno all'esperienza politica della controcultura, e legata all'ambiente del movimento LGBTQ+ milanese. Nel 1980 esce per Feltrinelli *Altri libertini*, lo scandaloso esordio di Pier Vittorio Tondelli, un giovane della provincia emiliana che vive a Bologna. L'esperienza di Tondelli e più decentrata rispetto a quella di Mieli, e a prima vista meno politicizzata. Allo scrittore interessa narrare le esperienze delle nuove generazioni, prendendo spunto dalle vicende autobiografiche vissute negli anni da studente. Eppure i temi scelti, i personaggi tratteggiati, il modo di trattare argomenti fino ad allora tabù in certi ambienti – come droga, omosessualità, libertà di costumi – lo trasformano in un megafono potente della comunità LGBTQ+, accomunandolo all'attivista Mieli.



La testimonianza di Tondelli è eversiva perché si forma in un contesto particolare, la provincia italiana immobile, poco avvezza ai fermenti cittadini di cui ha potuto giovare Mieli. Tondelli nasce a Correggio, paesino padano a pochi chilometri da Reggio Emilia. Avvezzo alla scrittura sin da giovane, mette subito in mostra uno spirito controcorrente. Già in adolescenza si avvicina all'attivismo cattolico, sfatando il mito dell'Emilia rossa e materialista, e scrivendo su alcuni giornali di paese. In quel periodo matura il suo amore per la letteratura che lo porterà durante l'università a lasciare il paese per tentare fortuna a Bologna.

Negli anni Settanta il DAMS di Bologna, fondato da Umberto Eco, è il corso di studi umanistici più all'avanguardia d'Italia. Oltre allo stesso Eco, può vantare docenti del calibro di Renato Barilli,

Luciano Anceschi e Gianni Celati. Nella fucina del primo DAMS si sperimentano approcci interdisciplinari alla semiotica e alle arti dello spettacolo. Un percorso ibrido che riflette la vivacità sociale e culturale della città, attraversata in pieno dalle contestazioni del Sessantotto, e successivamente del Settantasette. In quel corso di studi si formeranno grandi personaggi non allineati della cultura italiana come il leader degli Skiantos Freak Antoni o il pittore Gian Ruggero Manzoni.

Tondelli partecipa al fermento di fine anni Settanta, coniugando il prisma culturale attorno a lui con una sensibilità particolare. Per un ragazzo cresciuto in un piccolo paese di poco più di ventimila abitanti, in una provincia agricola come quella di Reggio Emilia, essere catapultato al centro di una realtà tanto varia non è cosa da poco. Ma l'attenzione dello scrittore non si sofferma solo sugli aspetti positivi, anzi esplora gli angoli bui, contraddittori, tutte le esperienze al limite spesso lasciate ai margini.

Nel 1980 il talento di Tondelli si rivela al grande pubblico: grazie all'intercessione di Aldo Tagliaferri, lungimirante ex esponente del movimento letterario neoavanguardista Gruppo 63, viene pubblicato per Feltrinelli *Altri libertini,* una silloge di racconti che desta subito grande scandalo. Nella raccolta sono riportate le storie quotidiane della fauna di "alternativi" con cui l'autore era venuto a contatto in quegli anni: femministe, tossicodipendenti, gay, *cross-dresser,* semplici perdigiorno. Figure concrete e dalle vite tragicomiche che incarnano un nuovo prototipo di gioventù alieno ai costumi dei padri. La realtà tratteggiata dallo scrittore è quella variopinta del Movimento del Settantasette, il linguaggio adoperato per descriverla si fa carico di portare su carta stampata lo slang giovanile, l'immaginario cinematografico, l'influenza del fumetto, e tutto l'universo pop che non era ancora venuto in contatto con la letteratura *mainstream*.

L’intento è dare voce agli ultimi, alle minoranze, ai personaggi più particolari – ma anche problematici – della rivoluzione culturale in atto. Centrale non è solo il tema della droga, di cui si mette in luce il potenziale liberatorio, ma anche lo spettro della dipendenza. A costituire la spina dorsale del libro è il discorso sulla liberazione sessuale, un mutamento di valori e costumi che passa per la comunità omosessuale. Nei personaggi di Tondelli l’omosessualità e il travestitismo sono vissuti come elementi normali di una quotidianità fatta di scorribande, proteste, viaggi improvvisati, momenti di noia e di festa, relazioni veloci.

Sta proprio in questo il tratto distintivo dello scrittore: trattare le differenze come momenti naturali di un’umanità già liberata dai pregiudizi. Indicare in una certa forma di libertà la via da seguire per

una comunità, quella LGBTQ+, che in quegli anni si stava strutturando come soggetto politico. E allo stesso modo lo scrittore comunicava la diversità a un pubblico poco avvezzo a scontrarsi con un realtà in trasformazione. Tondelli è sia scrittore privato, perché esprime la sensibilità di un giovane intellettuale in dialogo con la sua generazione, sia figura pubblica, perché involontariamente si fa portavoce di certe istanze sino ad allora confinate nel sottobosco della controcultura. Per questo *Altri libertini* suscita reazioni contrastanti: da una parte è un clamoroso successo (circa 40mila copie vendute), dall'altro subisce un processo per oscenità da parte della procura de L'Aquila.

Suo malgrado Tondelli si trova catapultato al centro dell'attenzione: per il resto della sua vita dovrà interpretare il ruolo di tramite fra i canali della cultura ufficiale e quelli giovanili. Un ruolo che a Tondelli non va a genio, ma che incarna al meglio delle sue possibilità. Nel 1981, tornato dal servizio di leva, narra l'esperienza della naja in *Pao Pao*. Ne viene fuori il racconto di una gioventù pacifista, vogliosa di scrollarsi di dosso i cascami di un'istituzione svuotata di senso, una parentesi militare vissuta come imposizione. Successivamente si adopera per portare all'attenzione del pubblico le nuove voci della letteratura italiana tramite il progetto *Under 25*, una serie di raccolte in cui gli autori dei racconti hanno al massimo 25 anni.

Negli anni Ottanta, Tondelli scrive *Rimini*, un romanzo di costume sulla riviera romagnola, e *Camere separate*, un ritratto intimista della sua terra. Ma altrettanta importanza va data al suo impegno nel sociale: l'autore infatti è sempre in prima linea per i diritti omosessuali e per la lotta all'AIDS, firmando in più occasioni appelli per la prevenzione. Sfortunatamente, a fine anni Ottanta, lo scrittore si ammala proprio di questo virus: il decorso rapido della malattia lo porta a morire nel 1991, a soli trentasei anni.

Una fine troppo precoce per uno scrittore che ha saputo interpretare al meglio il suo tempo, diventando fondamentale per lo sviluppo della controcultura e del movimento LGBTQ+. La morte prematura ha cristallizzato la sua figura in icona. Un simbolo della diversità, una testimonianza

della sensibilità con cui si può interpretare il proprio ruolo all'interno di una comunità. Se oggi si può, e si deve, reclamare parità di diritti per tutti è anche merito di figure come Tondelli, che hanno introdotto il tema della differenza di genere in contesti fino ad allora vergini.

fonte: https://thevision.com/cultura/pier-vittorio-tondelli/

Dal reddito al salario. E' ora di alzare la testa! / di Francesco Piccioni

Quando un sistema è davvero in crisi, succedono di queste cose. Un governo – o una parte di esso – decide di destinare un po' di soldi pubblici (molto pochi) in un abbozzo di "reddito sociale" che fin qui non esisteva (in altri paesi dell'Unione Europea sì). L'intento, al pari degli "80 euro" di Matteo Renzi, era quello di guadagnarsi un po' di consensi in vista delle elezioni europee – di qui la fretta di metterlo in campo, nonostante problemi burocratico-organizzativi di un certo rilievo – e dimostrare di aver almeno in parte mantenuta almeno una delle tante promesse elettorali.

Poca roba, ripetiamo, e in una logica di *workfare* che lambisce seriamente l'obbligo schiavistico al lavoro, deportazione compresa (basta vedere lo scontro tra Giorgio Cremaschi e il "sciur Brambilla" su La7 per averne la prova provata).

Bene, di fronte a questa robetta che fa il solletico alla povertà crescente, soprattutto delle nuove generazioni avviate al lavoro, Confindustria se n'è uscita con una critica che supera l'incredibile e diventa suicidio: "*il reddito di cittadinanza è troppo alto, potrebbe scoraggiare i giovani dal cercare lavoro*". Parola di Pierangelo Albini, direttore dell'area Lavoro e Welfare di via dell'Astronomia. A suo supporto si schierano Pd, Berlusconiani, Lega, CgilCislUil, e minutaglia varia, chiarendo definitivamente qual'è il campo della destra antipopolare in questo paese.

Perché questa sortita confindustriale è stata un suicidio? Per un motivo semplicissimo, colto immediatamente da tutti e ovviamente anche da noi: se i teorici 780 euro mensili del "reddito" (in realtà circa 500, in media) sono "troppi", tanto da "scoraggiare la ricerca di un lavoro", allora è chiaro che ***sono i salari ad ess troppo bassi***.

Lasciamo da parte tutti gli argomenti etici, morali, di "giustizia sociale", che pure sono naturalmente centrali e inaggirabili. Concentriamoci invece sul "modello economico" che sta nella testa dei padroncini italiani e degli *opinion maker* che impazzano nei talk show (i Cottarelli, Fornero, Giannini, Boeri, ecc).

Dal trattato di Maastricht in poi (1992), tutti i paesi dell'Eurozona hanno adottato un modello

"mercantilista", basato sulla prevalenza delle esportazioni e dunque sui bassi salari per garantire una maggiore "competitività" con le economie emergenti (Cina in primo luogo). Dappertutto, anche in Germania, il lavoro è stato reso precario, sottopagato, senza potere contrattuale, grazie alle delocalizzazioni delle produzioni, che abbassavano la domanda di lavoro e quindi creavano (e creano ancora) un "esercito salariale di riserva" di enormi dimensioni e zero peso politico.

Sembrava un colpo di genio, si sta rivelando ora un suicidio. Perché i lavoratori poveri non alimentano la domanda interna e i consumi, e dunque deprimono – involontariamente, certo – la crescita economica. E dunque la crisi, mai finita, tra rottura della "globalizzazione" e incremento della competizione tra aree continentali, riprende e si aggrava non appena le banche centrali smettono di iniettare liquidità (vedi l'illuminante analisi di Vladimiro Giacché); ossia di sostenere l'indebitamento a tasso zero come sostituto imperfetto del monte salari che non cresce.

Ma bisogna dire anche che Confindustria e gli "asini competenti" che ancora dettano il "senso comune" sono in ritardo epocale anche rispetto ai loro maestri, statunitensi o tedeschi che siano. Da quelle parti, infatti, si stanno dannando l'anima per riuscire a re-localizzare sui propri territori la produzione industriale buttata via in trent'anni.

E mentre qui si insiste stolidamente nel perseguire la *privatizzazione* integrale di tutti i servizi pubblici (sanità, trasporti, infrastrutture, pensioni, collocamento al lavoro, ecc), in Usa e Germania le élite progettano ormai esplicitamente un ***vigoroso int pubblico n . a i***

Abbiamo provato a far notare, nelle scorse settimane, sia la sortita del premio Nobel Paul Krugman che l'incredibile *outing* di Jamie Dimon, capo assoluto di JpMorgan, prima banca d'affari del pianeta. Entrambi, infatti, chiedono che *i settori industriali strategici* tornino di proprietà pubblica, in modo da assicurare che il 30% almeno dell'economia sia regolato da un "interesse generale" che non coincide con la sola ricerca del profitto d'impresa. Ovviamente per meglio garantire il profitto d'impresa nei restanti comparti economici.

Oggi si aggiunge il più insospettabile dei criminali che hanno spinto l'Unione Europea intera verso la deindustrializzazione, ovviamente in modo molto differenziato (poco la Germania, quasi integralmente i paesi del Sud Europa). Peter Altmaier – primo consulente economico di Angela Merkel, ex ministro dell'ambiente, ora ministro dell'industria e dell'energia – ha elaborato un documento di ben 21 pagine in cui ammette che la Germania deve reimpostare la politica economica con l'intervento diretto dello Stato nell'economia.

L'obiettivo minimo è portare il peso dell'industria dal 23 al 25% del Pil; in Europa andrebbe riportato dal 16 attuale al 20%. In particolare, l'intelligentissimo *consiglior*iafferma che "*è stato un errore in questi decenni deindustrializzare aree dell'Europa*".

Non sottolineeremo mai abbastanza che queste parole vengono pronunciate da uno dei massimi responsabili di quell'"errore".

Ritorna insomma dopo decenni la necessità contemporanea di ridare centralità alla proprietà pubblica e al capitale industriale nei paesi avanzati; proprio quelli che si erano spinti più in là, nella deindustrializzazione per via di delocalizzazioni, anche come risposta all'avanzata dei movimenti operai.

Avevano registrato una vittoria così grande, ammutolendo il conflitto sociale, che ora devono fare marcia indietro.

Si potrebbe obiettare che è comunque "troppo poco, troppo tardi". L'Asia detiene ora il 60% della produzione industriale mondiale, la Cina – da sola – il 32% e si focalizza sempre più sul capitale industriale e sul rafforzamento del mercato interno. Ci vorranno decenni per ricostruire una presenza industriale all'altezza della sfida, ma nel frattempo non si può certo sperare che Cina, India e Stati Uniti – per dire solo dei *competitor*principali – se ne stiano lì a guardare.

Il paese anche culturalmente più arretrato risulta appunto l'Italia, spianata a tappetino – governo gialloverde compreso – sulle indicazioni di una Unione Europea in cui, invece, i primattori stanno meditando su "riforme" quasi in controtendenza rispetto a quelle "consigliate" finora.

Che la struttura dei trattati europei, insomma, sia completamente da rivedere, è cosa su cui tutti sono già d'accordo (meno gli "europeisti" di casa nostra). Ma come sempre, ogni cambiamento comporta che il prezzo sia pagato da qualcuno. E, guardando al recente trattato di Aquisgrana, tra la Francia macroniana e la declinante Germania merkeliana, l'idea che regna in quelle capitali è che il prezzo vada ancora una volta fatto pagare a chi ha la sfortuna di dover vendere la propria forza lavoro, oltre che ai paesi meno forti dell'Eurozona.

Neanche "l'autocritico" Altmeier, infatti, menziona affatto l'attuale livello dei salari continentali come un handicap per la crescita continentale.

Alla fine di questo lungo giro, insomma, ci troviamo di fronte alla solita "eterogenesi dei fini". Il presunto *reddito di cittadinanza*, con tutti i suoi cavilli e vincoli schiavistici, scoperchia involontariamente il vero problema dell'economia europea (e, sia detto sottovoce, la vera ragione della "scomparsa della sinistra"): ***il livello dei salari, ormai al di sot della sopravvivenza***.

Non è un caso che sia la Francia, in questo momento, il teatro del conflitto sociale più aperto, unitario, violento, di massa. Lì, infatti, le "riforme strutturali", che in Italia sono state messe a punto nell'arco di oltre venti anni, vengono ora imposte tutte insieme. In più, sono stati (anche) i governi di centrosinistra – insieme a quelli di Berlusconi – a farle passare con la complicità fondamentale dei sindacati "classici", CgilCislUil.

Ci sono voluti i *Gilets Jaunes* per scuotere la Cgt (per decenni un equivalente della Cgil) e imporre uno sciopero generale. C'è voluto un movimento che ha messo in *azione unitaria*le figure sociali frantumate dal neoliberismo (precari, abitanti delle aree periurbane, piccoli imprenditori di se stessi, pendolari, ecc) per far capire anche alle categorie un tempo "protette" che *non ce n'è ormai più per nessuno*.

E quindi per porre al centro delle rivendicazioni l'aumento del salario minimo a 1.800 euro al mese (corrisponde al nostra "salario lordo", perché in Francia, fin qui, i contributi previdenziali vengono versati autonomamente dai lavoratori, non dalle imprese tramite "ritenuta alla fonte").

E' l'ora di porre la questione anche in Italia. *Potere al Popolo* è il soggetto che può farlo e sta iniziando a ragionarne. Bisogna accelerare, perché proprio la questione del salario – il suo livello da fame – dimostra cosa sono state fin qui le "politiche europee" votate all'austerità.

Proprio la questione del salario, dunque, insieme a quella del welfare e delle nazionalizzazioni industriali, richiede la rottura dei trattati. E' una *questione di classe*, non "*nazionalista"*.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14331-francesco-piccioni-dal-reddito-al-salario-e-ora-di-alzare-la-testa.html

---

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

L'amica seriale / di Riccardo Castellana

Fino al 2011 Elena Ferrante era stata una scrittrice di nicchia. Un po', certo, aveva giovato alla relativa popolarità de *L'amore molesto* l'intenso film di Martone; meno, a *I giorni dell'abbandono*, il brutto lungometraggio di Roberto Faenza. Ma un piccolo gioiello come *La figlia oscura*, forse il vero capolavoro della scrittrice napoletana, è stato letto e apprezzato esclusivamente grazie al passaparola, e a qualche recensione favorevole, tenendo l'autrice lontana dai riflettori dei mass media. Pochissimo, non a caso, si disquisiva a vanvera, come si fa ora, di chi si nascondesse dietro quello pseudonimo (uno sport che ha fatto vittime eccellenti), e ciò che contava davvero era la scrittura: una scrittura eccezionalmente densa e corposa, capace di risvegliare archetipi profondi intorno alla tematica, estremamente reale e concreta, del rapporto tra madre e figlia.

Dall'apparizione, nel 2011 appunto, del primo volume dell'*Amica geniale* le cose sono cambiate. A cominciare dalla dimensione del "caso" Ferrante, che ha oltrepassato non solo i confini socio-culturali d'origine, ma addirittura quelli nazionali: ci sono nel mondo serissimi professori di Letteratura rinascimentale inglese disposti a proclamare *L'amica geniale* un capolavoro della World Literature, e per nulla timorosi di sfidare, così facendo, il sussiego e l'aria di sufficienza dei loro interlocutori italiani; e ci sono state anche (in Italia) riviste di teoria materialista della letteratura che alla Ferrante hanno generosamente dedicato numeri monografici.

Di solito, però, gli estimatori (soprattutto stranieri) dell'*Amica geniale* non conoscono affatto i primi libri della Ferrante. E se li conoscessero molto probabilmente non li apprezzerebbero, tanto sono diversi l'impianto romanzesco, la lingua, gli obiettivi di quelli rispetto alla nuova quadrilogia.

***

Quella dell'*Amica geniale* è una struttura seriale. Da feuilleton o da teleromanzo. Non è un insulto, ma un dato di fatto: la serialità, del resto, può generare spesso ottime finzioni narrative, letterarie o televisive. *Heimat*, di Edgar Reitz, è stato un prodotto cinematografico seriale di altissimo livello, amato da un paio di generazioni di spettatori; e anche alcune serie tv nordamericane lo sono, oggi, sebbene in modo diverso. Della serialità, i quattro volumi de *L'amica geniale* possiedono l'ingrediente principale: la ricorsività dei personaggi. Le stesse, poche, figure sono seguite per sessant'anni, dall'infanzia nel rione fino alle soglie della vecchiaia: ciò che ci appassiona di loro è il riconoscerne l'identità nel mutamento, il ritrovarli cambiati oppure identici a se stessi, in situazioni più o meno sorprendenti, che costituiscono poi gli snodi principali della trama. Ed è proprio sulla serialità del romanzo che gli autori della serie televisiva andata in onda sulla RAI nelle ultime settimane del 2018 hanno giustamente insistito (con quali esiti, lo diremo tra poco).

Le tematiche del romanzo, peraltro, non sono affatto banali. E non possono certo essere ridotte a quello che qualche lettore particolarmente maldisposto ha creduto di ritrovarvi: *L'amica geniale* non è il racconto di uno stupro tirato troppo per le lunghe. Né, a mio avviso, un romanzo storico. È piuttosto una delle migliori rappresentazioni contemporanee di quello che René Girard, in *Menzogna romantica e verità romanzesca*, ha chiamato il "desiderio mimetico". Lenù vede in Lila una mediatrice del desiderio, e più esattamente una mediatrice interna, cioè colei che le indica ogni volta l'oggetto da desiderare, e che ogni volta la surclassa nell'ottenerlo: si tratti del successo scolastico, dell'efficacia espressiva nella scrittura o della conquista della maturità sentimentale e sessuale. La "genialità" di Lila, insomma, appare a Lenù, che pure per circostanze contingenti si trova a dover percorrere strade molto diverse da quelle dell'amica, l'unica vera ragione di vita: è grazie a questo modello (che a un certo punto lei riesce persino a introiettare parzialmente) – e non certo grazie alle prediche della maestra Olivero – che Elena diventa adulta riuscendo a prendere quell'ascensore sociale che la porterà fuori dal rione.

Si potrebbe obiettare che anche Lila invidia a sua volta Elena, e ne elogia apertamente la

genialità, ad esempio per i suoi successi scolastici, mentre lei è costretta a sposarsi per sollevarsi dalla miseria e sottrarsi dal potere di un padre violento e inetto. Ma ciò non contraddice la tesi di Girard, perché accade spesso, nel nostro tempo senza dei, che i soggetti implicati nel triangolo del desiderio si scambino le parti l'uno con l'altro, un una sorta di idolatria reciproca. Eppure, il lettore non ha mai dubbi su chi sia la vera amica geniale, enigmatica e insondabile anche per via della struttura narrativa del romanzo, che non prevede un narratore onnisciente, ma una sola voce narrante, omodiegetica, quella di Elena Greco, incapace per statuto di penetrare nella dimensione psichica profonda di Lila.

Si tratta di un tema per nulla banale perché distrugge nei suoi fondamenti l'illusione romantica su cui si fonda anche la metafisica moderna della soggettività: il Romanticismo ci ha abituato all'idea (sconosciuta in passato) secondo cui il desiderio è qualcosa di spontaneo, un'espressione del nostro essere più autentico che deve potersi manifestare da sé, senza l'aiuto di modelli, e che va assecondato esprimendo noi stessi nel modo più libero. Al contrario, i grandi romanzieri, Cervantes, Stendhal, Dostoevskij e Proust, dice Girard, ci riportano alla triste realtà ricordandoci che non possiamo mai fare a meno di mediatori e di modelli, soprattutto quando questi sono anche i nostri più diretti e temibili rivali. Forse l'originalità e la bravura della Ferrante (non colta dalle numerose e agguerritissime lettrici, in genere più interessate a un uso del testo in chiave immediatamente rivendicativa e attualizzante che non alla comprensione delle sue strutture narrative profonde) sta nell'aver trasposto questo meccanismo antropologico costitutivo in un orizzonte finalmente tutto femminile, in cui trova ampio spazio il tentativo di emancipazione dal "dominio maschile" e dalla brutale logica della violenza dell'uomo cui le donne sono state (e sono ancora oggi, in modo diverso) esposte.

Di tutto ciò, vale a dire della natura triangolare del desiderio e del doppio vincolo di odio e amore che esso genera, l'autrice è perfettamente consapevole. Ci sono pagine in cui il meccanismo è messo a nudo, in modo chiaro e persino troppo didascalico. E se c'è un difetto nella scrittura della "seconda" Ferrante è proprio la rinuncia al non detto, l'abbandono di certi stilemi che contraddistinguevano la prima maniera. Si dirà che era il prezzo da pagare per scrivere il grande romanzo popolare italiano: così come la geniale Lila deve scendere a compromessi col futuro marito, accettando l'odiato Solara come compare di fazzoletto, allo stesso modo Elena Ferrante rinuncia allo stile concentrato e denso di simbologie (psicanalitiche, per esempio) per accompagnare per mano il lettore, spiegandogli tutto, spiegandogli troppo. A farne le spese sono soprattutto quelle "smarginature", quei *moments of being* in cui si rivela, pericolosamente, l'essere profondo delle cose e delle persone dietro le apparenze rassicuranti.

Gli estimatori della prima Ferrante si chiederanno se ne valesse davvero la pena, se cioè non fosse stato preferibile approfondire quella linea narrativa di ricerca e di esplorazione iniziata negli anni Novanta con *L'amore molesto*. L'obiettivo dell'*Amica geniale*, però, era quello di dare forma a un nuovo tipo di best seller all'italiana, a un prodotto di qualità medio/alta, stilisticamente curato (soprattutto nei primi due volumi della serie, poi con qualche slabbratura in più), e non si può negare che, in buona parte, l'autrice sia riuscita nel suo proposito.

***

Nelle scorse settimane la RAI ha trasmesso le otto puntate della serie televisiva tratta dal primo volume dell'*Amica geniale*. Troppi sono i dettagli che non hanno persuaso neppure i più convinti estimatori del libro: la scelta (imposta, a quanto sembra, dalla produzione) di far dialogare i personaggi in dialetto napoletano; la voce fuori campo di Alba Rohrwacher (una cantilena inespressiva che tenta goffamente di imitare l'accento partenopeo producendo incongrue gutturazioni osco-umbre…); qualche acerbità (peraltro comprensibile) nella recitazione dei giovanissimi attori non professionisti. Si tratta però di dettagli, appunto.

Da un punto di vista strutturale, il lavoro degli autori della sceneggiatura (tra i quali figurano anche Lucio Piccolo e la stessa Ferrante) era invece facilitato dalla dimensione seriale già presente nel libro: il gioco delle somiglianze e delle agnizioni è anzi reso qui ancora più

coinvolgente, per esempio nel passaggio dal secondo al terzo episodio, cioè dall'età dell'infanzia a quella dell'adolescenza di Lila e Lenù, grazie all'inevitabile cambiamento delle attrici che le impersonano. Il trascorrere del tempo è incarnato nei mutamenti fisici dei personaggi, e anche (in misura minore) nelle nuove, moderne idee di cui alcuni di loro si fanno portavoce, aprendo timidi spiragli verso una dimensione storica e sociale che resta però solo sullo sfondo.

È riuscito o no, Saverio Costanzo, a rendere il senso profondo del libro, e cioè a dar conto delle contraddizioni di quel meccanismo mimetico che regola i rapporti tra Lila e Lenù? Solo in parte. Prevalgono, nella riduzione televisiva, l'amicizia e l'affetto tra le due amiche, spesso riprese in abbracci ed effusioni sentimentali. La "cattiveria" e l'invidia di Lila emergono molto meno ed appaiono molto meno motivate, così come quella (più nascosta, quasi repressa) di Lenù.

Costanzo e gli sceneggiatori sono costretti troppo spesso ad affidarsi alla voce off (con gli effetti inconsapevolmente comici di cui dicevo) per spiegare quello che le immagini televisive non riescono ad esprimere, da sole; non sanno dare una forma efficace alle vertiginose "smarginature" di Lila; sono incapaci di rendere il ritmo serrato del libro, il dosaggio sapiente tra svolte della trama e pause riflessive; lasciando scadere, infine, con troppa disinvoltura, le scene più drammatiche in sceneggiate napoletane. E certo il dialetto, i questi casi, non serve ad ottenere quell'effetto distanziante che crea, nel libro, l'adozione pressoché totale dell'italiano. *L'amica geniale* televisiva, insomma, vorrebbe essere nelle intenzioni dei suoi autori una specie di *Heimat* italiana, il ritratto di una generazione lungo quasi un secolo di storia, ma finisce troppo spesso, senza volerlo, nei paraggi di *Un posto al sole*.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14332-riccardo-castellana-l-amica-seriale.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

I tedeschi scoprono che il loro modello è fallito / di Pasquale Cicalese

Sta suscitando scalpore in tutta Europa il documento preparato dal ministro dell'economia tedesco Peter Altmaier – "Piano Industria 2030" – perché prevede l'intervento dello Stato nell'economia, sia come "arrocco" per difendere i campioni nazionali da scalate ostili (si pensa ai cinesi, ma non solo), sia per avviare un salto tecnologico nelle grandi e medie industrie tedesche.

In particolare si parla di formare una sorta di "nuova Iri" per entrare in colossi quali Deutsche Bank, Bosch, Daimler ecc.

Altmaier, nel suo documento. parla di investimenti pubblici nei settori dell'intelligenza artificiale, nelle piattaforme di connessione informatiche, nelle biotecnologie, nella guida autonoma e nell'aerospaziale. Tutti settori dove dominano colossi americani e cinesi. Inoltre ritiene che entro il 2030 l'apporto dell'industria rispetto al pil debba aumentare dal 22 al 25% in Germania e dal 16 al 20% in Europa, considerando un grave errore la deindustrializzazione di molte aree europee a cui bisogna porre rimedio.

Da che pulpito viene la predica, verrebbe da dire…

Solo accennando al Trattato di Lisbona, esso prevedeva che l'UE a 500 milioni di abitanti divenisse entro il 2020 l'area economica più innovativa del mondo. Dalle parole di Altmaier scopriamo invece che il cuore industriale europeo è dietro di almeno 20 anni rispetto ai grandi sommovimenti produttivi mondiali.

Decenni a tagliare salari, a fare i "mini-job", con il delirio dell'alternanza scuola-lavoro, prontamente presa da Renzi in Italia, Agenda 2010 di Schroeder, con deflazione salariale ed estrema flessibilizzazione, per poi scoprire cosa? Che non hanno agganciato la rivoluzione industriale degli ulitmi venti anni.

Verrebbe da dirgli: dove eri, tu, in questi decenni? E' noto: ai vertici del potere tedesco e dell'Unione Europea…

Vediamo un dato: il tasso di investimento in Germania è pari al 19% contro il 42% della Cina. Il surplus delle partite correnti tedesche in questi decenni è stato indirizzato alla bolla tech del 2001, ai subprime, alle case spagnole, ai sommergibili greci. Il surplus cinese è servito invece per finanziare il salto tecnologico.

Se poi andiamo a vedere il sistema di istruzione, in Cina sfornano *6 milioni di laureati l'anno*, di cui il 50% in materie scientifiche. Negli ultimi anni 500 mila ricercatori cinesi sono rientrati dagli Usa nel loro paese.

Mao, dopo la Lunga Marcia, realizzò due capolavori: la bomba atomica e l'alfabetizzazione di massa, con la lotta all'analfabetismo. Chi si legge il saggio di Giovanni Arrighi, *Adam Smith a Pechino,* di 15 anni fa, noterà che l'economista racconta dei primi capitalisti di Hong Kong e Taiwan, dopo l'apertura di Deng, sbalorditi dalla preparazione tecnica della forza lavoro cinese.

Il sistema di istruzione tedesco è invece fortemente *classista.* I figli degli operai vengono sin dalla scuola media indirizzati alla formazione professionale, mentre all'università ci va la classe medio alta. C'era un sistema di istruzione all'avanguardia: era quello della DDR, smantellato dopo l'89 dalla RFT, come racconta bene Vladimiro Giacchè nel saggio *Anschluss*.

Il futuro è una questione di istruzione e di qualificazione della forza lavoro, prima ancora di poter fare il salto tecnologico. Si tratta di ripudiare le riforme scolastiche e universitarie degli ultimi 20 anni, fortemente elitarie e assolutamente inservibili rispetto alla rivoluzione tecnologica e produttiva in corso.

Fa quasi pena leggere il documento di Altmaeir, che sull'istruzione non dice nulla. E allora, senza di questo, il nuovo capitalismo monopolistico di stato tedesco serve solo come *arrocco e protezionismo*.

I nuovi cartelli, come sosteneva Lenin, visto che non hai la capacità di competere con i colossi americani e cinesi, servono a prepararti ad una sola cosa: la guerra.

E quindi dopo il mercantilismo degli ultimi decenni, basato sulla deflazione salariale, avremo il protezionismo basato sui cartelli.

E dopo?

Si tratta di abbattere anche da noi questo modello, che Altmaier stesso quasi definisce *fallimentare*. E l'Italia lo ha imitato, affossandosi del tutto.

Epilogo infame di un modello che ha portato solo povertà salariale. E culturale…

Il rapporto Altmaier completo, ovviamente in lingua originale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14333-pasquale-cicalese-i-tedeschi-scoprono-che-il-loro-modello-e-fallito.html

---

La secessione dei ricchi e la questione nazionale / di Raffaele Cimmino

Il 15 febbraio prossimo rappresenta la *dead li* oltre la quale, se le cose andassero come auspicano i governatori di tre regioni – Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna – ci sarà il voto al Senato, a favore o contro ma senza possibilità di emendamenti, sul regionalismo differenziato. Si tratta di un percorso iniziato coi i referendum consultivi sull'autonomia svoltisi in Lombardia e Veneto il 22 ottobre 2017. Le due consultazioni sull'attribuzione di condizioni particolari di autonomia con l'attribuzione delle risorse necessarie hanno avuto esito positivo. L'Assemblea regionale dell'Emilia Romagina, il 3 ottobre 2017, ha invece approvato una risoluzione per l'avvio del procedimento finalizzato alla sottoscrizione dell'intesa con il Governo richiesta dall'articolo 116, terzo comma, della Costituzione.

Il regionalismo differenziato è arrivato al traguardo con il governo Conte ma è una pratica istruita dal governo Gentiloni, che, pochi giorni prima delle elezioni del 4 marzo, tramite il sottosegretario Gianclaudio Bressa, ha sottoscritto una preintesa con ognuna delle tre regioni. Largamente simili, questi accordi prevedono all'art. 2 una durata decennale. *S*aranno immodificabili per dieci anni se non vi sarà il consenso a modificarli della regione interessata.

La devoluzione alle regioni riguarda le 23 materie previste dal terzo comma dell'art. 117, tra cui: politiche del lavoro, istruzione, salute, tutela dell'ambiente, rapporti internazionali e con l'Unione Europea. Le preintese stabiliscono all'articolo 4 che le relative risorse andranno determinate da un'apposita Commissione paritetica Stato-Regione sulla base "di fabbisogni standard superando la spesa storica, in relazione alla popolazione residente e al gettito dei tributi maturato nel territorio regionale in rapporto ai rispettivi valori nazionali, fatti salvi gli attuali livelli di erogazione dei servizi". Stabiliscono anche, senza meglio specificare, che "Stato e Regione, al fine di consentire una programmazione certa dello sviluppo degli investimenti, potranno determinare congiuntamente modalità per assegnare, anche mediante forme di crediti d'imposta, risorse da attingersi da fondi finalizzati allo sviluppo infrastrutturale del Paese".

Nella nuova legislatura, il "contratto di governo", cioè l'accordo tra Lega Nord e Movimento 5 Stelle, stabilisce che il regionalismo differenziato sia una questione prioritaria del programma di governo e che vengano attribuite a tutte le regioni che lo chiedono le competenze e le risorse necessarie. La delega per la materia è stata conferita alla Ministra Erika Stefani della Lega Nord. Il Consiglio dei Ministri tenutosi lo scorso 21 dicembre ha annunciato la firme delle Intese, da sottoporre successivamente al voto parlamentare a partire dal 15 febbraio.

Il regionalismo differenziato è stato imposto dunque a tambur battente come tra i progetti principali dell'azione di governo ed è argomento privilegiato dell'azione politica della Lega. La propaganda è stata però astutamente demandata ai livelli territoriali probabilmente per non danneggiare la nuova immagine di partito nazionale che Salvini sta

abilmente costruendo. La Lega ha sfruttato la sua maggiore forza politica rispetto al M5S, tra cui pure parrebbero esserci non poche perplessità sul progetto di autonomia, per imporla al governo come priorità. Non è secondario che sul tema si registri già una larga egemonia culturale dei leghisti, come dimostra il fatto che il presidente dell'Emilia, Bonaccini, esponente di punta del Pd, pur senza ricorrere al referendum come Veneto e Lombardia, sia di fatto sulle stesse posizioni dei suoi omologhi leghisti.

Si è trattato di un'operazione politica che, sia pure sorretta dal precedente dei referendum, è avanzata nel silenzio felpato dei palazzi. Solo da qualche mese per la meritoria opera di sensibilizzazione iniziata da Granfranco Viesti, da Massimo Villone e pochi altri il tema inizia a registrare un qualche interesse nel dibattito pubblico. Si è arrivati così a costituire, su iniziativa di Piero Bevilacqua, un Osservatorio sul Sud per monitorare il percorso della controriforma leghista e denunciare i danni, molti e profondi, che possono derivarne al Mezzogiorno.

Il cuore della campagna dei presidenti delle tre regioni è la restituzione delle risorse generate dal territorio. Il termine tecnico utilizzato è quello di "residuo fiscale", cioè il risultante dalla differenza tra il complesso delle entrate erariali del territorio regionale e il totale delle spese erogate nella stessa regione che sarebbe "espropriato" per essere distribuito nel resto del paese. Si tratta di una grossolana falsificazione della realtà, perché i residui fiscali regionali altro non sono che l'avanzo primario regionalizzato che poco o nulla ha a che fare con il territorio, essendo il risultato in regime di imposta progressivo del processo perequativo, competenza esclusiva dello Stato, tra contribuenti ricchi e poveri, residenti e non nello stesso territorio.

La Svimez ha chiarito la questione con uno studio (1) che analizza i residui fiscali a livello delle singole regioni e per fasce di reddito. Risulta che ogni regione ha al suo interno una quota di popolazione che in misura diversa, «dona» e «riceve». In concreto, grazie all'azione perequativa dello Stato, i ricchi della Lombardia garantiscono i diritti dei cittadini delle fasce di cittadini con reddito più basso della propria regione così come fanno i cittadini di altre regioni, nel caso specifico oltre il 66% del residuo dei ricchi é destinato a questo "scopo domestico". Allo stesso modo, ovviamente in misura diversa, i ricchi della Campania garantiscono le fasce più deboli della propria o di altre Regioni. Esiste quindi una redistribuzione tra cittadini grazie al fatto che lo Stato raccoglie le imposte erariali, il cui gettito è più consistente nel Centro-Nord per effetto dei divari di reddito e della progressività del sistema fiscale.

La stessa Svimez peraltro chiede da anni di agire sulla componente della spesa dei residui fiscali, applicando i principi e i criteri generali previsti nella legge 42/2009, finora mai attuati, sull'attribuzione delle risorse in regime di costi standard superando il criterio della spesa storica. A questo criterio si riferiscono invece non tanto velatamente i presidenti di alcune regioni peri quali obiettivo dell'autonomia rafforzata è quello di ottenere la "restituzione ai territori" di risorse cospicue che sarebbero state loro sottratte indebitamente (Svimez 2018).

Le risorse nazionali da trasferire per le nuove competenze saranno parametrate, dopo un primo anno di transizione, ai fabbisogni standard calcolati tenendo conto anche del gettito fiscale regionale; e fatto comunque salvo l'attuale livello dei servizi, il che significa variazioni solo in aumento. Il gettito fiscale non è stato sinora mai considerato nei complessi calcoli dei fabbisogni standard per i Comuni, collegati sempre e solo alle caratteristiche territoriali e agli aspetti socio-demografici della popolazione. Rapportare il finanziamento dei servizi al gettito fiscale significa stabilire che i diritti di cittadinanza, a cominciare da istruzione e salute, possono essere diversi fra i cittadini italiani e le risorse maggiori dove maggiore è il reddito pro-capite (Viesti, 2019)

Quindi l'autonomia differenziata si sostanzierà nel trattenimento delle proprie risorse da parte dei territori più ricchi. Le regioni gestiranno autonomamente, tra le altre materie, la sanità, l'istruzione e l'organizzazione della giustizia onoraria – settori la cui uniformità sul

territorio nazionale è garantita dalla Costituzione. L'obiettivo è di arrivare alla definizione di fabbisogni standard a quote più alte rispetto a quelle ipoteticamente nazionali con in più un bonus per le aree ricche, mentre al Sud toccherà nel migliore dei casi accontentarsi del 45,8% del fondo perequativo che oggi viene applicato ai comuni meridionali in violazione alla legge ma nel silenzio generale.

Qualche timida proposta più che opporsi direttamente al regionalismo differenziato caldeggia la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep) nei diritti civili e sociali che la Costituzione prevede siano uniformi su tutto il territorio nazionale. La determinazione dei Lep è assicurata con anche nella legge 42/2009, cosiddetta legge Calderoli, attuativa del federalismo fiscale. Tuttavia dal 2001, anno della riforma del titolo V della Costituzione che ha introdotto il federalismo fiscale, non è mai stata attuata. I Lep rivestono sicuramente un'importanza fondamentale per l'individuazione della spesa standard potendo prevenire la disparità nell'erogazione di servizi e godimento degli stessi diritti sul territorio nazionale. Difficile però che possa prodursi una svolta sui Lep, che di fatto inficerebbe la sostanza del regionalismo differenziato, una volta che questo diventi legge.

Insomma con questa riforma si cristallizza la disparità di risorse attribuite alle diverse regioni aggravando il divario tra Nord e Sud nei servizi e nel godimento dei diritti fondamentali. Si impedisce che vengano alzati i livelli di spesa attualmente assai al di sotto di quello che prevede la legge perché, come si è visto, per dieci anni almeno non potrà essere effettuata una ripartizione diversa se non c'è il consenso delle regioni coinvolte: cioè, di fatto, per sempre. Non ci vuole molto a capire che si tratta a tutti gli effetti di una "secessione dei ricchi", come è stata efficacemente definita da Gianfranco Viesti (3). La conseguenza principale sarà quella di spaccare definitivamente il paese e soprattutto realizzare quello sbrego della Costituzione che è sempre stato nel dna politico della Lega Nord. Un partito che con la leadership di Salvini ha rimosso dalla sua denominazione il connotato geografico, avendo ambizioni di forza nazionale, ma ha conservato la forte impronta nordista aiutata dall'egemonia culturale della "questione settentrionale" che si è imposta soprattutto per la sua azione politica da un paio di decenni anche tra forze che della Lega dovrebbero essere i principali avversari, in primo luogo il Pd.

Non sorprende che, fallito in parte l'effetto sorpresa, la propaganda per la secessione mascherata venga esercitata con mezzi alquanto spicci. Il presidente leghista della Lombardia, Attilio Fontana, di fronte alle argomentate tesi avanzate contro la proposta, non trova di meglio che dare dei cialtroni agli oppositori del progetto che ha evidentemente fretta di incassare. Più dialetticamente il presidente del Veneto, Zaia, consapevole del fatto che sia iniziata una mobilitazione di un certo peso contro l'autonomia differenziata, ha risvolto una lettera ai cittadini meridionali. "Rimango allibito da quanto sta accadendo», scrive Zaia, accennando a coloro che osteggiano il percorso verso una maggiore autonomia intrapreso da tre regioni del Nord. Il presidente della regione veneta constata che alcuni territori, quelli del Nord, sono economicamente decollati; quelli del Sud, non si sono invece mai affrancati, come sarebbe stato giusto e legittimo attendersi, visto il loro potenziale umano e ambientale. L'astuto Zaia argomenta che, poiché anche senza l'autonomia del Nord lo sviluppo del Sud è rimasto per decenni sulla carta non si vede perché il Mezzogiorno dovrebbe esserne danneggiato dal nuovo stato delle regioni del Nord. Non ricorda Zaia che il Sud si è sviluppato a ritmi superiori al suo Veneto nei decenni dell'intervento straordinario, e al contrario è indietreggiato quando questo è finito e quando le politiche di coesione territoriale si sono rivelate inadeguate quando non del tutto sbagliate, e le risorse per investimenti sono state destinate principalmente ai territori del Nord.

Il governatore del Veneto sostiene che il respingimento dell'autonomia è dovuto alla incapacità delle classi dirigenti meridionali di assumersi la propria responsabilità nell'uso delle risorse (quali quelle che sono costantemente diminuite e con l'autonomia non ci saranno più?). Utilizzando un luogo comune che contiene una parte di verità, Zaia banalizza una questione assai più complessa di come la presenta. Merita di essere

citata letteralmente la chiusa di Zaia che nel suo ragionamento del tutto apodittico sfiora toni orwelliani: "Chi racconta nelle istituzioni, nelle piazze, in Parlamento, che l'autonomia è un baratro per il Mezzogiorno, dice qualcosa di contrario alla Costituzione vigente. Quei parlamentari e amministratori del Sud che si dicono fieramente contro l'autonomia, per coerenza dovrebbero chiarire qual è la loro idea di Costituzione e perché non si stanno attrezzando a scrivere nero su bianco una proposta di modifica della Carta costituzionale."

Alla domanda di Zaia si può agevolmente rispondere che l'idea di Costituzione di quelli che si oppongono all'autonomia è la Costituzione stessa, quella vigente, già modificata nel titolo V e dalla legge Calderoli. Quella che prevede con una norma di rango superiore alle altre, perché appunto di rango costituzionale, una perequazione effettiva delle prestazioni e delle risorse adeguate e non al 48,8%, e che prevede che vengano determinati i livelli essenziali di prestazione per i diritti sociali e civili. Questa è l'idea di Costituzione che i meridionali dovrebbero avere in mente quando si oppongono, ancora troppo flebilmente, a una secessione presentata come una grande opportunità. Ma, se come scriveva Orwell, la pace è guerra e la guerra è pace, allora la secessione dei ricchi è una grande opportunità per i meno ricchi.

Zaia utilizza la vulgata degli ultimi anni secondo cui la colpa della condizione in cui si trova il Mezzogiorno è dei suoi cittadini, che si ostinano a non capire, a non volere diventare come gli altri. Gli amministratori meridionali, tutti inetti e corrotti – e in alcuni casi questo è innegabile – opponendosi alla riforma difendono l'indifendibile. Ma il punto più elevato della modesta retorica di Zaia non riesce a spiegare come togliendo a chi ha di meno questi riuscirebbe non si sa come a stare meglio. Un dubbio che dovrebbe attanagliare anche quegli amministratori meridionali come il campano De Luca, il cui cincischiare imbarazzato non riesce a nascondere l'aspettativa di ritagliarsi qualche fetta di potere supplementare grazie al regionalismo asimmetrico.

E' sempre più chiaro che solo attraverso una chiara e limpida battaglia politica contro questa secessione mascherata il Mezzogiorno potrà affrontare anche le sue contraddizioni e le sue criticità. Mentre chi vede con un certo fondamento in Salvini il pericolo di un logoramento e un arretramento della democrazia dovrebbe innanzitutto concentrare il fuoco dell'opposizione su questa controriforma che, se attuata come previsto nelle preintese, incrinerebbe la funzione dello Stato come rappresentante della collettività nazionale e invertirebbe il ruolo tra Stato e regioni, come se queste ultime diventassero effettive depositarie della sovranità nazionale e la Repubblica una inconsistente confederazione di Stati nazionali (Iannello, 2019).

Una ulteriore riflessione politica su questa controriforma va fatta in rapporto al ruolo politico della Lega e del suo leader ancora riguardo il tema della tenuta dell'unità nazionale. In questo senso aiuterebbe un giudizio sulla Lega mantenuto su un piano meno emotivo e più politico. Se infatti si guarda bene dietro la sagoma fanfaronesca di Salvini, si vede non solo il razzista, il propagandista grossolano o come qualcuno teme il prossimo leader fascista del paese, ma il terminale politico di un corposo blocco sociale, quello del Nord, già tributario di Berlusconi, che sostanzia interessi economici ed equilibri sociali consolidati. Interessi che sono subalterni al blocco franco-tedesco, a trazione germanica, nuovamente cementato dal recente trattato di Aquisgranama ad esso legati a filo doppio perché costituiscono il centro territoriale ed economico dell'Unione europea. Va considerato tra l'altro che proprio da questo deriva l'impossibilità per la Lega anche soltanto di immaginare una rottura con gli equilibri reali che reggono la Ue, come è stato reso palese dal conflitto che ha opposto il governo Conte alla commissione europea in occasione del varo della manovra finanziaria.

Se gli attuali equilibri europei si reggono intorno a settori delle borghesie nazionali dei paesi più forti e di una *élite* sovranazionale politicamente irresponsabile verso i popoli europei, ne consegue che bisogna affrontare la questione della crisi politica della UE alla radice. Non si sta forgiando nell'Unione una nuova stirpe di *homo europeus* né

un super-stato che impedisce le guerre intraeuropee – a quello ci ha pensato finché è stato cogente il trattato di Yalta. Semmai una megamacchina di controllo sociale che è gestita a-democraticamente secondo i principi funzionalistici dell'ordoliberismo dal capitalismo europeo egemonizzato dalla Germania, la quale gode del vantaggio di un moneta, l'euro, ritagliata su misura per le sue esigenze, di cui però con i trattati ha scaricato il peso sugli altri paesi europei imponendo loro un'austerità permanente.

Dire questo non significa essere anti-europeisti, non significa parteggiare per il nazionalismo posticcio che la Lega sta usando come copertura alla secessione non tanto mascherata per cui sta spingendo, ma prendere atto che così com'è l'Europa è destinata a saltare in aria o a dare vita nella migliore delle ipotesi a quel nocciolo duro, la *Kern Europa*, vagheggiato da Wolfgang Schauble ispiratore dei "duri" tedeschi. Un nocciolo che si intravede nel trattato di Aquisgrana siglato recentemente da Macron e dalla Merkel, che abbandona tutti gli altri alla deriva. Forse non è così assurdo pensare che una secessione italiana, formale o di fatto che sia, sarebbe funzionale a questo nuovo ordine delle cose: il nord cooptato politicamente dal "centro" e il Sud abbandonato allo stato di periferia dipendente insieme agli altri paesi più deboli . Che del resto si vada in questa direzione lo si dice senza infingimenti e sempre più spesso negli ambienti che contano.

Una tendenza, questa, che sembra confermare la teoria della mezzogiornificazione formulata dall'economista americano Paul Krugman, per il quale è inevitabile la progressiva divaricazione trai centri e le periferie dello sviluppo capitalistico europeo. Accettando la teoria di Krugman, la teoria più recente di Brancaccio e Realfonzo va più a fondo e allarga l'ipotesi che questa tendenza incida non solo dal punto di vista dei rapporti tra territori ma anche da quello dei rapporti sociali. Come è evidente il meccanismo di riequilibrio delle bilance dei pagamenti dei paesi dell'Unione non funziona. Se alcuni paesi tendono all'avanzo strutturale, altri tendono al disavanzo strutturale. Si allarga così la faglia tra i centri e le periferie. Questo squilibrio determina la migrazione del lavoro e l'accentramento dei capitali. Si accentua sempre di più la "mezzogiornificazione" e peggiora la situazione economica e sociale delle periferie in disavanzo. E' quello che sta accadendo da anni in Europa. Ma così l'Unione europea non può reggere, e infatti non regge.

Un rivolgimento dell'esistente è necessario dunque per salvare la prospettiva di un'Europa democratizzata nel segno di un riequilibrio sociale non più rinviabile. Ma questo, paradossalmente, passa per un riequilibrio tra gli interessi nazionali. L'attuale assetto europeo e gli interessi nazionali dei singoli paesi membri rappresentano i poli di un campo in cui è agito un conflitto politico, in cui si coagulano alleanze e interessi comuni che entrano in collisione con altri. Bisogna stare in questo campo invertendo di segno la lotta. Non europeisti dello status quo contro i sovranisti, ma europei del cambiamento contro i neoliberisti, perché la conseguenza del liberismo è stata l'eclisse del modello sociale europeo e presto, se si continua sullo stesso spartito, sarà esclisse della democrazia.

Ben altra cosa dunque dal nazionalismo delle destre, che non è in contraddizione con gli assetti esistenti, essendo chiaro che nell'attuale quadro dell'egemonia franco-tedesca – vero patto costitutivo dell'Unione in cui l'Italia ha accettato dal principio di sedersi come primo vassallo – ogni paese spinge per tutelare i propri interessi; e i più forti vincono. Questo ha dimostrato la gestione tedesca dell'austerità post-crisi che è servita a scaricare sui bilanci dei paesi più deboli dell'eurozona l'esposizione delle sue banche, cosa che in misura minore hanno fatto anche i francesi. Contano quindi i rapporti di forza politici tra i singoli paesi e l'Europa cambierà solo se cambieranno i rapporti di forza .

Stando così le cose, la riscrittura dei trattati, che pure è un obiettivo sacrosanto e ineludibile, vincolati come sono alla clausola dell'unanimità, somiglia molto alla speranza di un miracolo più che a un disegno politico. Chi vuole riscrivere i trattati deve aver in mente una strategia per cambiare i rapporti di forza nella Ue, e per applicare questa strategia deve avere forza in casa sua. In fondo la Lega, pur nella rozzezza della sua leadership, declina da destra questa inoppugnabile verità. La questione che ci interessa è chi

possa, in Italia, declinarla da sinistra. Un primo passo potrebbe essere quello di battersi contro la dissoluzione nazionale che con la secessione dei ricchi sarebbe di fatto a buon punto.

(1) A. Giannola, G. Stornaiuolo – Un'analisi delle proposte avanzate sul federalismo differenziato – pp. 5-52 – Rivista storica del Mezzogiorno n.1-2/2018

(2)https://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/politica/19_gennaio_17/autonomia-veneto-lettera-aperta-zaia-cittadini-sud-f8d25d44-1a6a-11e9-a28c-822db28ef407.shtml

(3) Gianfranco Viesti – Verso la Secessione dei ricchi- ebook Laterza, 2019

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/14335-raffaele-cimmino-la-secessione-dei-ricchi-e-la-questione-nazionale.html

---

L'Anatra di Vaucanson
Rivista di critica sociale

Una filosofia applicata e sensibile. Introduzione a Gorz / di Françoise Gollain

Presentiamo qui la traduzione dell'intro al libro di Françoise Gollain sul pensiero e il percorso anche esistenziale di André Gorz. Il libro, dal titolo "André Gorz – Une philosophie de l'emancipation", uscito recentemente in Francia per le edizioni Harmattan, investe 50 anni di storia sociale filtrata attraverso la ricca e variegata esperienza di André Gorz, pensatore anomalo della sinistra ma quanto mai stimolante e attuale, specie in un momento come questo dove sembra sia diventato impossibile elaborare una strategia capace di opporsi al dominio della merce e del capitale, e alla loro devastante crisi. Particolarmente importante, dal nostro punto di vista, l'interesse manifestato da Gorz, nella parte finale della sua vita, verso la Wertkritik (Critica del valore), cioè quella corrente di pensiero il cui esponente di punta è stato Robert Kurz e di cui noi, redattori dell'Anatra di Vaucanson, cerchiamo di farci portavoce.

Françoise Gollain è dottoressa in sociologia e specialista del pensiero di Gorz. Ha collaborato con la rivista Entropia. Insegna alla Open University di Cardiff. Vive tra la Francia e il Galles [redazione].

Figura di punta dell'ecologia politica e critico radicale del lavoro, Gérard Horst, alias André Gorz, ha saputo coniugare le qualità del giornalista (sotto lo pseudonimo di Michel Bosquet) con quelle del saggista visionario. Voce singolare durante mezzo secolo di dibattito in seno ad una sinistra affrancata da un marxismo sclerotizzato ma (al tempo stesso) non chiusa al meglio dell'eredità marxiana, raggiunse una sicura autorevolezza anche come teorico.

Per questo, potrebbe a prima vista sembrare sorprendente tramandarlo alla posterità come filosofo, nella misura in cui il fondamento filosofico della sua riflessione non viene in primo piano nelle opere più conosciute al grande pubblico, fatta eccezione per *Il traditore*.[1]

Gorz inoltre rivendicava lui stesso la sua mancanza di professionalità e si riconosceva fra i "cani sciolti" della filosofia, che non trovano né pubblico né editori e che possono praticarla solo applicandola a questioni socio-economiche. Coltivando la "non-appartenenza" in ragione di una storia personale tormentata, si è concesso solo lo statuto di filosofo "naufragato", mancato (*verunglückt*).[2] Questo epiteto non riesce comunque a rendere conto del fatto che la sua extraterritorialità accademica rappresentava in realtà per lui non solo un punto nevralgico ma ancor più e forse soprattutto una risorsa , come testimonia questa affermazione: "La verità è che io sono un tuttofare, un *maverick*.[3]

In breve, un tipo veramente "poco serio"; e che l'assenza di formazione universitaria e di ricerca sistematica – di pensiero sul pensiero degli altri – presenta talvolta il vantaggio di rendere ricettivi rispetto ai risultati di ricerche sociologiche"[4] che accordano un posto centrale all'esperienza soggettiva la cui posta in gioco, pensava, può non apparire a dei professionisti. Gorz ha definito se stesso anche come "una sorta di essere ibrido" fra il filosofo (Gorz) e il giornalista (Bosquet), che condivide con il musico di strada l'assenza di virtuosismo nella sua arte ma che, offrendo a tutti la sua interpretazione musicale, del tutto personale, dentro uno spazio pubblico, è capace di causare conflitti con le autorità o con i garanti dell'ordine costituito.[5]

Ridurre questi propositi ad una rivincita dell'autodidatta o a un adattamento pragmatico sarebbe misconoscere il loro senso e l'interesse di una prospettiva secondo la quale, prima ancora di essere una disciplina, la filosofia sarebbe necessariamente *una pratica della sovversione di fatto emancipatrice che emerge dal calore di un vissuto soggettivo*.

Rivendicando "il valore disturbante"[6] del suo pensiero, ha assunto fino in fondo l'idiosincrasia della sua forte pretesa di riflessività e ha rivendicato una filosofia radicata nella sensibilità, a evidente dimensione terapeutico/catartica.[7] Mentre i filosofi professionali scrivono principalmente sugli scritti di altri, sottolineava Gorz, "il loro rapporto con la realtà, la comprensione di se stessi, della loro esperienza, è per conseguenza necessariamente molto limitata. Io penso, al contrario che gli interrogativi, la collera crescente, il dubbio, la rabbia che suscita in se stessi la realtà rappresenti l'impulso e la chiave più importante per la loro interpretazione. Bisogna solo accettare di esplorarli fino in fondo, tradurli in parole, invece di reprimerli".[8] Detto altrimenti, "il fondamento della critica non è nella teoria, ma nel gusto che ha, per colui che lo vive, il vissuto dell'esperienza del mondo. La teoria (o piuttosto la filosofia) e la letteratura, ciascuna a suo livello e modo, hanno come proprio compito quello di disfare le maglie del discorso dominante che riduce il vissuto al silenzio".[9]

Mentre per André Gorz la missione degli intellettuali in generale è di interrogare radicalmente una cultura a partire da criteri che la trascendono, l'attività filosofica in particolare è paradigmatica dell'attività del soggetto storicamente situato, che si costruisce e si oltrepassa. È così che ha incarnato per eccellenza la figura sartriana dell'intellettuale impegnato, per il quale vocazione contestataria e vocazione filosofica sono indissolubili. "Discepolo emancipato"[10] e "esegeta creativo"[11] di Jean Paul Sartre, Gorz ha approfondito alcune intuizioni sartriane entro un'opera profondamente personale, ai margini della filosofia ma al tempo stesso in quanto filosofo, secondo i termini che abbiamo specificato poc'anzi. Il suo debito, in questo senso, è altrettanto essenziale nei confronti della fenomenologia di Edmund Husserl, ispiratore di Sartre e teorico del "mondo vissuto" (*Lebenswelt*), dal quale ha innegabilmente tratto risorse teoriche per opporsi a ciò che egli identificava come una espulsione del soggetto sensibile dal pensiero critico e per dare all'esistenza un radicamento fisico (nel mondo vissuto) dell'esigenza morale e dell'impegno politico. Con André Gorz abbiamo decisamente a che fare con una filosofia "carnale",[12] che ci intima di abitare il pensiero e articolare la dimensione intuitiva, pre-riflessiva e il lavoro di critica sociale.

Marx attraverso Sartre

Al di là delle rotture significative, la sua opera trae dunque la sua profonda coerenza soprattutto dal substrato fenomenologico ed esistenzialista. È noto che la filosofia di Sartre è un anti-essenzialismo che riposa sul postulato per il quale il soggetto *non è*; esso esiste come libertà, si produce lui stesso esistendo. Per conseguenza, Gorz lettore di Marx considererà come ineludibili gli scritti nei quali quest'ultimo pone, dopo Hegel, l'auto-prodursi dell'uomo grazie al lavoro, "lavoro" che designa l'attività autodeterminata attraverso la quale un soggetto trasforma il mondo sensibile e se ne appropria e, facendo ciò, produce se stesso.[13]

La storia ci insegna però che il risultato collettivo, il mondo *reale* così prodotto, è al tempo stesso quello dell'espropriazione. Si imporrà dunque a Gorz come centrale la problematica dell'alienazione, "ovvero dell'esperienza che 'le potenze proprie dell'essere umano', come le chiama Marx, si rendono autonome divenendo potenze estranee e finiscono per dominarlo, asservirlo, espropriarlo da se stesso",[14] in questo caso nella forma di merce-lavoro nata con il capitalismo. Fra Sartre e Marx, il suo intento diviene allora quello di partecipare del *doppio* registro della teoria critica della società e di una critica di ordine etico.[15] Al di là dell'impegno in favore di una società che avrebbe il controllo sulle condizioni e gli scopi della produzione, uno stesso imperativo etico resterà conseguentemente fino alla fine a fondamento della critica gorziana del salariato: "una riappropriazione della potenza di porre dei fini che è la prerogativa della libertà"[16] e della quale l'esigenza di autonomia, che struttura il suo pensiero, è l'altro nome.

Gorz si è così impegnato a pensare l'essere umano sotto questo duplice aspetto, quello della sua autoproduzione-autodeterminazione, e quello della sua auto-alienazione, entro una duplice fedeltà a Sartre-Husserl e a Marx. Egli ci propone una lettura fenomenologica di Marx che ha a

che fare con "una soggettività in situazione e condizionata, che non è mai completamente se stessa ma ha sempre da essere, e che quindi si costruisce affrontando questo dato",[17] un dato non naturale in quanto risultante da uno spettro di atti individuali che egli penserà grazie all'aiuto del concetto di *pratico-inerte* e di serialità elaborati da Sarte nella *Critique de la raison dialectique* [d'ora in poi CRD],[18] nella quale, ben oltre che essere il frutto della divisione del lavoro, l'alienazione deriva da un destino antropologico. Mentre il punto di ancoraggio del proprio sviluppo intellettuale e l'ispirazione iniziale delle sue prime opere – *Fondements pour une morale*[19] e *Le Traître* – provengono dall'ontologia del primo Sartre, esposta in *L'Être et le Néant*,[20] la CRD è quanto vi sia di meglio per rendere comprensibile il proposito di tutte le opere successive.

Il progetto della CRD era quello di elaborare le categorie capaci di pensare lo sviluppo storico. Pertanto, questo libro costituirà per Gorz un quadro euristico coerente, al tempo stesso in grado di concepire la struttura *ontologica* fondamentale della socialità e decostruire i meccanismi economici e sociali dell'alienazione, principalmente quelli che sono propri del capitalismo; decostruzione che culminerà nei suoi ultimi scritti in una critica della forma merce, espressa nei termini di una critica del valore.

Radicato, in ragione di questa doppia filiazione fenomenologico-esistenzialista, nella tradizione filosofica occidentale, André Gorz è stato lui stesso trascinato ad elaborarne le opposizioni secolari – soggetto/oggetto e idealismo/materialismo in primo luogo. Il motore della sua opera è infatti mosso dalla contraddizione dinamica fra l'*oggettività* e la *materialità* delle strutture economiche, sociali e politiche da una parte, e la *soggettività*individuale dall'altra. Questa dialettica viene dapprima declinata in termini filosofici (in particolar modo la coppia necessità/libertà sotto l'influenza di Ivan Illich, il quale gli aprirà il cammino verso una ecologia umanista) che evolveranno in direzione delle nozioni più sociologiche di eteronomia e autonomia, dando vita alla sua rappresentazione binaria dello spazio sociale a partire da *Adieux au proletariat* (1980). Queste due nozioni saranno poi messe in relazione con le dicotomia weberiana delle due razionalità (rispetto alla finalità e rispetto al valore) e con quella di Sistema e mondo vissuto in Habermas, che sono oggetto della sua attenzione a partire da *Métamorphoses du travail, quête du sens*(1988). La tensione permanente fra eteronomia e esigenza di autonomia costituisce precisamente il movimento emancipatore della storia – di una storia fondamentalmente aperta e incompiuta.[21] Più ancora, questo schema binario di intelligibilità, fornito grazie alla CRD, è percepibile, nel corso dei suoi scritti, nella tematica della società-macchina, nella distinzione fra materialità e moralità che fonda il suo pensiero politico, come anche nelle sue elaborazioni sulla distinzione marxiana fra lavoro morto e lavoro vivo.

Un approccio non determinista dell'emancipazione

È d'altra parte innegabile che l'ambizione gorziana di rottura con il capitalismo partecipa dei fondamenti hegeliani del marxismo. Il pensiero, secondo Hegel, supera le sue contraddizioni attraverso un processo grazie al quale passa dall'affermazione alla negazione, poi alla negazione di questa negazione. Questa *Aufhebung*, la quale designa un oltrepassamento che in parte conserva, nella misura in cui ciò che è oltrepassato viene ripreso come momento determinato di un processo globale, informerà la filosofia della storia di Marx ed Engels. In rottura con l'idealismo hegeliano, loro applicarono il metodo dialettico alla realtà del mondo che cambia, nella sua materialità. Nello stesso momento in cui rifiuterà l'idea di una conoscenza globalizzante della fine della storia che promuove il dogmatismo ed esclude qualsiasi riflessività del pensiero, Gorz aveva a sua volta optato per una *critica immanente* arrivando a scovare nelle condizioni esistenti le contraddizioni sociali che presentano le più alte potenzialità di cambiamento sociale. I suoi testi dispiegano l'intuizione secondo la quale vi è costantemente "repressione di possibilità latenti e inesplorate che rinviano ad un al di là rispetto al sistema e all'ideologia dominante".[22] Le diverse versioni dell'utopia che egli andrà a proporre si nutriranno dunque delle tendenze in opera nella società, in quanto il movimento di

emancipazione non è il risultato meccanico delle contraddizioni capitalistiche, ma della nostra capacità di *orientare* le mutazioni decisive in corso – al tempo stesso tecniche e culturali – contro il pericolo della barbarie del capitalismo mondializzato.

Il contributo dell'esistenzialismo ha consistito nell'aggiunta della dimensione soggettiva alla teorizzazione di queste contraddizioni considerate condurre per via logica il capitalismo alla sua rovina. Partito da una filosofia del *cogito*, per la quale l'esperienza esistenziale e la sovranità del soggetto sono decisive, il progetto di Sartre nella CRD era proprio di reintegrare l'uomo all'interno di un marxismo meccanicistico. Entro questo stesso filone, la questione che attraversa l'opera di Gorz, e che ci servirà da bussola, è quella della *soggettivazione del senso della storia*: "La fede in una storia che progredirebbe necessariamente verso il compimento del suo senso conduce necessariamente al regno del non-senso, al regno di una dominazione che nega e reprime la libertà umana in quanto solo fondamento possibile del senso, come sola capace di giudicare ciò che ha o non ha senso"[23] o "non vi è certezza, di senso, di comprensione etc, se non per qualcuno",[24] rammenterà egli in occasione di un exposé sull'aporia dell'oggettivismo marxista.

Questa convinzione, secondo la quale l'esigenza morale (di compimento della libertà o di realizzazione del senso) e la positività scientifica non sono dello stesso ordine, orienterà la sua lettura di Marx le cui analisi costituivano per lui degli strumenti intellettuali ineludibili, anche se incompiuti e contraddittori, per pensare la dinamica del capitalismo. A lui piaceva, confessò, utilizzare Marx contro se stesso, a favore della non-omogeneità del suo *corpus*.[25] In contrasto con la prospettiva teleologica che domina la sua filosofia scientista della storia, con la sua divinizzazione del Proletariato e con il suo economicismo, il corpus marxiano presentava secondo lui "dei tratti libertari e delle splendide analisi fenomenologiche nelle quali [Marx] impiega i concetti che egli ha chiarito come strumenti di una critica quasi esistenzialista".[26] Basandosi sui *Grundrisse*,[27]che egli considerava profetici e la cui lettura non cesserà di evolversi, Gorz sosterrà che lo sviluppo del capitalismo deve condurre all'abolizione del salariato e del dominio dello scambio mercantile, mettendo in condizione di fondare un socialismo associativo, concepito come oltrepassamento della strumentalità poiché vi prevarrebbero azioni che abbiano come fine se stesse.

Questa ipotesi di una *latenza dell'emancipazione* sociale e soggettiva deriva da una "prospettiva anti-sociologica"[28] per la quale l'esistenza del soggetto eccede sempre i termini imposti dalla società, la qual cosa fonda la possibilità ontologica della libertà, una libertà al tempo stesso incompiuta e inarrestabile. Fedele al programma della Scuola di Francoforte, il suo sforzo per individuare le forze sociali suscettibili di rompere lo *status quo* troverà, come vedremo, differenti successive risposte, che però avranno in comune la dimensione culturale e soggettiva della resistenza.

Propositi e struttura dell'opera

Mostreremo qui come l'attenzione verso la problematica del soggetto, della sua esperienza vissuta e della sua emancipazione, sarà lo strumento del dialogo critico con Marx e con la tradizione operaia, del suo rifiuto delle correnti strutturaliste e funzionaliste delle scienze sociali così come dell'ecologia scientista e tecnocratica. Metteremo anche in evidenza il fatto che questa doppia comprensione del movimento della storia – dinamica sistemica del capitalismo in quanto processo fondamentalmente contraddittorio e spinta soggettiva costante verso la liberazione – orienterà la sua scelta selettiva a diverse scuole e autori, anche in seno al marxismo contemporaneo. Soprattutto, la nostra presentazione dell'opera di Gorz ha come scopo quello di mettere in evidenza la continuità delle sue tematiche e interrogazioni lungo cinquanta anni e far venir fuori la sua logica interna, che rimanda al substrato filosofico di cui abbiamo già parlato. È per questo motivo che abbiamo adottato una struttura "falsamente cronologica" permettendoci, in ogni parte, di mobilitare materiali appartenenti ad altre epoche. Il posto accordato ai differenti scritti e aspetti del suo lavoro è stato pensato ugualmente in

funzione di questo imperativo.

È stata data la precedenza, nella prima parte, all'esplicitazione dei fondamenti teorici della sua critica sociale e un posto particolare accordato ai suoi primi scritti, che formano una trilogia – *Fondements pour une morale*, *Le Traître* e *La Morale de l'histoire* -,29 che hanno posto le basi filosofiche di tutte le sue successive pubblicazioni e costituiscono elaborazioni che partono da temi esistenzialistici.

A partire dal 1959 e fino alla seconda metà degli anni '70 (2° parte), Gorz si afferma, anche a livello internazionale, come pensatore di riferimento di una nuova sinistra che è in costruzione ma, a suo dire, resta su una "traiettoria abbastanza classicamente marxista",30 con rivendicazioni di potere operaio. Questo fino al momento in cui la sua critica della funzione della tecnologia nella divisione capitalistica del lavoro e la sua ripresa politicizzata delle tematiche ecologiche non lo conduce nel 1980 a fare un passo decisivo e mettere in questione la reale capacità emancipatrice del proletariato degli scritti marxiani e marxisti.

Per un periodo di circa venti anni, durante i quali elabora (3° parte, 1980-1988), poi approfondisce (4° parte, 1988-1997) il suo schema binario, Gorz pensa l'emancipazione nei termini di una imposizione di limiti, poiché finisce per accettare che, in una società moderna, siano l'estensione, la complessità, la frammentazione e la rigidità del sistema sociale a provocare l'impossibilità assoluta della riappropriazione del lavoro, e non la sua organizzazione capitalistica. Il suo funzionamento, poiché risponde alle esigenze pratico-inerti di un sistema di rapporti materiale, come aveva mostrato la CRD, richiede sul piano filosofico una comprensione dell'alienazione-eteronomia come qualcosa di insuperabile e dell'autonomia-autodeterminazione come qualcosa di incompleto.

Infine, in occasione della seconda svolta della sua opera a partire dal 1997 (5° parte), le tesi marxiste del "capitalismo cognitivo" e della "critica del valore" così come l'utilizzo dei dispositivi digitali o di internet forniscono a Gorz gli strumenti di un ritorno a un anticapitalismo radicale e l'occasione di portare la sua visione di società emancipata a un grado di utopia superiore: non si tratta più di semplicemente di sottomettere la razionalità capitalistica a una razionalità eco-sociale, di contenerla secondo lo schema eteronomia/autonomia, ma di uscire interamente dal mercato, dal lavoro, dalla merce e dal denaro per andare verso una economia della gratuità. Elementi teorici tratti dai quattro periodi precedenti, in relazione anche con l'originario fondo esistenzialista, vengono ora articolati col nuovo contesto storico della società della conoscenza.

(*traduzione di Massimo Maggini*)

Note:

1. André Gorz, *Le Traître*, Gallimard, Paris, 2005 [1958]; tr.it. *Il traditore*, 1966. Indichiamo fra parentesi quadre l'anno della prima edizione.

2. *Idem*, « L'homme est un être qui a à se faire ce qu'il est », intervista con Rainer Maischein e Martin Jander, 16 ottobre 1983, in Christophe Fourel (ed.), *André Gorz. Un penseur pour le xxie siècle*, La Découverte, Paris, 2012 (2° ed. accresciuta) [2009], p. 250 (testo originale: «Interview mit Rainer Maischein und Martin Jander mit André Gorz am 16. Oktober 1983 in Frankreich», in *Abschied vom Proletariat? Eine Diskussion mit und über André Gorz. Protokoll einer*

Arbeitstagung vom 30.5-3.6.1983

, Düsseldorf, DGB-Jugend, 2° éd., 1984, p. 163-199).

3. Termine inglese che sta a significare “individuo non conformista”.

4. André Gorz, Lettera a Françoise Gollain, 20-26 aprile 2007 (IMEC).

5. *Idem*, Intervista con Martin Jander et Wolfgang Templin, 8 octobre 1989, per *Die Tageszeitung*, ottobre 1989 (IMEC).

6. *Idem*, Intervista con Marie-France Azar, «À voix nue. Grands entretiens d’hier et d’aujourd’hui», France Culture, serie mandata in onda dal 4 all’8 marzo 1991, pubblicato in CD in *André Gorz. Vers la société libérée*, Commentari di Michel Contat, Ina-Textuel, Bry-sur-Marne-Paris, 2009.

7. Cf. Françoise Gollain, «André Gorz, affects et philosophie», in Christophe Fourel e Alain Caillé (ed.), *Le Moment Gorz*, Le Bord de l’eau, Lormont, 2017 (2° ed. accresciuta) [2013], p. 83-91, e Françoise Gollain, «André, mon maître», Entropia, 4, printemps 2008, p. 189-200 (testo riprodotto, in versione leggermente abbreviata, in «André, mon maître. Hommage à André Gorz», *La Revue du MAUSS*, 18, 1° semestre 2008, p. 315-327).

8. A. Gorz, Intervista con Martin Jander e Wolfgang Templin, cit.

9. *Idem*, *Métamorphoses du travail, quête du sens. Critique de la raison économique*, Galilée, Paris, 1988, p. 115; tr.it. *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, 1992.

10. Christophe Fourel, «Présentation. Le scénario Gorz», in idem (ed.), *André Gorz. Un penseur pour le xxie siècle*, op. cit., p. 8.

11. Michel Contat, «Illustres inconnus et inconnus illustres: André Gorz», Le Débat, 50, 1988, p. 243.

12. Dick Howard, «La philosophie charnelle d’André Gorz», Esprit, 401, janvier 2014, p. 101-115.

13. Cf. nello specifico *Manoscritti del 1844*, *L’Ideologia tedesca* e il capitolo 5 postumo de *Il Capitale*.

14. André Gorz, Intervista con Françoise Gollain, in Françoise Gollain, *Une Critique du travail. Entre écologie et socialisme*, La Découverte, Paris, 2000, p. 222.

15. Come ha notato Mathias Bohlender, «Zwischen Sartre und Marx. Motive der Gesellschaftskritik

bei André Gorz», in Hans Leo Krämer (ed.), *"Der Horizont unserer Handlungen : den Zusammenbruch des Kapitalismus denken" (André Gorz). Kongress über die Ideen von André Gorz 15. und 16. Februar 2013 in Saarbrücken*, Presses Universitaires de la Sarre, Sarrebruck, 2013, p. 63-75.

16. Florence Caeymaex, «André Gorz, héritier de Sartre», Contribution au colloque annuel du Groupe d'études sartriennes, Paris, 24-25 giugno 2011, inedito.

17. Richard Sobel, «La philosophie du travail d'André Gorz est-elle marxienne?», Séminaire Hétérodoxies du CES-Matisse, Université de Paris I, 13 aprile 2010, Document de travail, p. 8.

18. Jean-Paul Sartre, *Critique de la raison dialectique*, t. I, *Théorie des ensembles pratiques*, Gallimard, Paris, 1960; tr.it. *Critica della ragione dialettica*, I: *Teoria degli insiemi pratici*, 1963.

19. André Gorz, *Fondements pour une morale*, Galilée, Paris, 1977.

20. Jean-Paul Sartre, *L'Être et le Néant. Essai d'ontologie phénoménologique*, Gallimard, Paris, 1976 [1943]; tr.it.*L'essere e il nulla. Saggio di ontologia fenomenologica*, 1958. Su questa parte della sua filiazione, l'opera di riferimento resta: Finn Bowring, *André Gorz and the Sartrean Legacy*, Macmillan, Basingstoke, 2000.

21. Carlo Vercellone, «L'analyse gorzienne de l'évolution du capitalisme», in C. Fourel (ed.), *André Gorz. Un penseur pour le xxie siècle*, op. cit., p. 82.

22. André Gorz, Lettera a Dick Howard, fine agosto/inizio settembre 1986 (IMEC).

23. *Idem*, «La vie, la nature, la technique» (trad. accresciuta di «"Archäologie" des philosophischen Fadens. Die Ent-Packung der ver-packten Philosophie», Entretien avec Erich Hörl, Kurswechsel, 3, 1990, p. 5-36), in *Le Fil rouge de l'écologie. Entretiens inédits en français*, Willy Gianinazzi (éd.), Éd. de l'EHESS, Paris, 2015, p. 34; tr.it. *Il filo rosso dell'ecologia*, a cura di Riccardo Frola, Mimesis 2017.

24. *Idem*, « Sartre et le marxisme », in *Le Socialisme difficile*, Éd. du Seuil, Paris, 1967, p. 220 (pubblicato originariamente in italiano in: *Critica marxista*, 1, 1966).

25. *Idem*, Lettera a Dick Howard, fine agosto/inizio settembre 1986 (IMEC).

26. *Idem*, «La vie, la nature, la technique», cit., p. 25.

27. I *Grundrisse* sono dei lavori preparatori a *Il Capitale*, pubblicati in tedesco a Mosca (1939), successivamente a Berlin con il titolo *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Dietz

Verlag, Berlin, 1953. Traduzione francese a cura di Maximilien Rubel : «Principes d'une critique de l'économie politique», in *OEuvres. Économie II*, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, 1968; tr.it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, 1968-1970. Gorz ne citerà spesso degli estratti, sia nella sua propria traduzione francese dell'edizione tedesca, sia utilizzando le traduzioni in francese ufficiali. Per questo testo, come per altri di Marx, abbiamo qui di volta in volta indicato la versione alla quale rinviava lo stesso Gorz.

28. Finn Bowring, «André Gorz : Autonomy and equity in the post-industrial age», in Campbell Jones et Rolland Munro (ed.), *Contemporary Organization Theory*, Blackwell, Oxford, 2005, p. 138.

29. André Gorz, *La Morale de l'histoire*, Éd. du Seuil, Paris, 1959; tr.it. *La morale della storia*, 1960.

30. *Idem*, Entretien avec Françoise Gollain, cit., p. 222.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/14336-francoise-gollain-una-filosofia-applicata-e-sensibile.html

---

Fine di un'epoca / di Vladimiro Giacché*

La crisi del 2007 ha dimostrato che la crescita e i profitti nel capitalismo non possono più essere garantiti dalla speculazione finanziaria. È necessario un cambio di sistema

Per capire la prossima crisi, dovremmo guardare alle origini e all'evoluzione della precedente: dal 2000 al 2005, a causa dei bassi tassi di interesse, negli Stati Uniti emerse una consistente bolla finanziaria. Sul mercato immobiliare locale, i prezzi e il numero di contratti di mutuo raddoppiarono. A partire dal 2006, i prezzi iniziarono a scendere. Iniziò a sussistere un problema di eccesso di offerta, ovvero un problema di sovrapproduzione nel settore delle costruzioni. Nel 2007 si evidenziarono i primi problemi con i prodotti finanziari, che avevano a che fare con alcuni prestiti ipotecari statunitensi rischiosi (i cosiddetti mutui *subprime*).

Quello che segue è noto: massiccia insolvenza dei mutuatari, problemi nei mercati finanziari. Saltano alcuni fondi speculativi e banche specializzate. La crisi si diffonde in tutto il mondo, e sarà la peggiore dagli anni '30.

Ma perché la crisi è stata così grave?

In primo luogo, i mutui *subprime* erano ***solo uno*** degli elementi costitutivi di un enorme edificio finanziario costruito in 30 anni. Nel 1980, la somma di tutte le attività finanziarie

globali equivaleva approssimativamente al prodotto interno lordo (PIL) globale. Alla fine del 2007, il rapporto tra queste attività e il PIL (eufemisticamente chiamato anche "profondità finanziaria") era del 356%.

In secondo luogo, questa ipertrofia finanziaria non era una malattia in sé, ma un "farmaco" (al tempo stesso) contro un'insufficiente valorizzazione del capitale e contro la massiccia sovrapproduzione di capitale e merci nel triangolo del capitalismo maturo (USA, UE e Giappone).

A questo punto dobbiamo fare un passo indietro. A partire dagli anni '70, abbiamo registrato una crescita sempre più bassa e tassi di investimento in calo, in particolare in Giappone e nell'Europa occidentale. Ciò ha comportato un calo globale dei tassi di investimento rispetto al PIL mondiale, nonostante l'enorme aumento degli investimenti in molti paesi in via di sviluppo, specialmente in Cina. È interessante notare che l'ipertrofia della finanza e del credito, cioè del "capitale capitale produttivo d'interesse" (Karl Marx), si sviluppa parallelamente alla caduta degli investimenti.

Funzioni della finanziarizzazione

Questa finanziarizzazione ha avuto una triplice ed importante funzione:

Innanzitutto, ha attenuato le conseguenze del calo dei redditi da lavoro.

In secondo luogo, ha ritardato lo scoppio della crisi di sovrapproduzione nel settore industriale.

In terzo luogo, ha offerto al capitale industriale, che viveva una crisi di valorizzazione nel suo settore tradizionale, opportunità di investimento con maggiori prospettive di profitto nel settore finanziario.

In primis trattiamo la riduzione dell'impatto del forte calo dei salari sui consumi. Cosa significa *"forte calo dei salari"*? In poche parole, dagli anni '70 in avanti, i salari hanno cessato di beneficiare di una maggiore produttività del lavoro. Ciò significa che la quota di lavoro nel PIL è diventata sempre più bassa. Il giornalista finanziario britannico John Plender ha descritto la questione sul *Financial Times* nell'aprile 2008, nel bel mezzo della crisi: "La caratteristica più evidente dell'epoca della disuguaglianza e del libero mercato negli anni '80 sono state le poche reazioni alla stagnazione del reddito medio, in gran parte delle economie dei paesi altamente sviluppati ".

Secondo Plender, la ragione della mancanza di reazione è che il tenore di vita delle persone con un reddito basso o moderato ha cominciato ad essere sganciato, almeno in parte, da quella che era la crescita salariale. Negli Stati Uniti, la politica monetaria espansiva e i bassi tassi di interesse della Fed hanno originato il credito al consumo e varie bolle finanziarie (l'ultima è stata proprio la bolla immobiliare). *Il risultato fu la quadratura del cerchio, il sogno di ogni capitalista: un lavoratore vede la sua paga scendere, ma continua a consumare ancora quanto o anche più di prima*.

Per quanto riguarda la seconda funzione, il rinvio della crisi di sovrapproduzione: l'esplosione del credito e della finanza è stata molto utile per le aziende, specialmente per quelle che lavorano nelle cosiddette industrie mature. Grazie al crescente flusso di denaro nei mercati dei capitali, queste imprese hanno fatto un *uso massiccio del credito al consumo*, hanno beneficiato di prestiti a tassi molto favorevoli e hanno fatto esse stesse profitti con le transazioni finanziarie.

Questa è infine la terza funzione della finanziarizzazione: la *speculazione come mezzo di valorizzazione del capitale*. Il mercato finanziario offriva alle aziende con problemi di redditività un'ultima via d'uscita: il raggiungimento di profitti attraverso operazioni finanziarie, cioè attraverso attività speculative. Molte aziende hanno risolto così il problema della crisi di valorizzazione del capitale nelle loro aree di business originali.

Prendendo in considerazione lo sviluppo della redditività nei paesi a capitalismo avanzato, si può vedere che dalla fine degli anni '90, i profitti delle transazioni finanziarie hanno cominciato ad aumentare drasticamente rispetto al PIL e anche ad altri profitti. Negli Stati Uniti, la quota del settore finanziario sui profitti totali è passata dal 10% all'inizio degli anni '80 al 40% nel 2007; nel Regno Unito, nel 2008, questa percentuale era addirittura pari all'80%.

Anche questa non è una novità: Marx aveva già affermato: "*Tutte le nazioni a produzione capitalistica vengono periodicamente colte (…) da una vertigine nella quale* ***vogliono fare soldi senza la mediazio del processo di produzio*** " (Karl Marx, Il Capitale. Libro secondo tr. it. R. Panzeri, Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 58-59). Solo l'entità – *la dimensione della finanza di oggi* – ossia del capitale capitale produttivo d'interesse, non conosce confronti storici.

In questo contesto, l'ampiezza e la gravità della crisi scoppiata nel 2007 non sorprendono. La crisi è infatti il risultato di oltre tre decenni in cui il saggio di profitto è stato gonfiato dall'estesa finanziarizzazione (vale a dire da un ruolo crescente del capitale produttivo d'interesse).

Dopo la crisi

Persino Lawrence Summers – ministro delle finanze sotto la presidenza Clinton negli anni '90 e responsabile della deregolamentazione a quel tempo – nel 2014 è stato costretto ad ammettere: "E' da circa 20 anni che negli Stati Uniti l'economia non cresce più a un ritmo sano e sostenuta da una finanza sostenibile." Nell'Unione Europea la situazione non è fondamentalmente diversa.

Sempre secondo Summers: "Guardando retrospettivamente, è chiaro che gran parte della forza che le economie della periferia – UE – avevano prima del 2010 si basava sulla disponibilità di credito a basso costo, e che, allo stesso modo, gran parte della forza delle economie del nord Europa proveniva da esportazioni finanziate in modo insostenibile, nel lungo periodo."

La crescita economica prima della crisi è stata quindi pagata, negli Stati Uniti come nell'UE, con gli squilibri finanziari che hanno poi scatenato la crisi stessa. Per dirlo con le parole di Summers: "La difficoltà, sorta negli ultimi anni, di raggiungere una crescita adeguata esisteva già prima, ma purtroppo è stata offuscata da una finanziarizzazione insostenibile".

Dall'inizio della crisi, nel 2007, la situazione è indubbiamente caratterizzata da tassi di crescita e profitto insoddisfacenti. Ci sono, quindi, fondate ragioni per supporre che *un'epoca sia giunta alla fine*, l'epoca in cui il capitale capitale produttivo d'interesse è stato in grado di sostenere in qualche modo la crescita e i profitti.

Se questa ipotesi è corretta, le conseguenze possono essere considerevoli:

I primo luogo, il peggioramen delle condizioni di lavoro e di vita di ampie fasce della popolazio no può più ess occulta Ques fra l'altro, può av u impat mol n sulla domanda int

I secondo luogo, sarà n ed i u radicale riorganizzazio di molte aree industriali int dalla sovrapproduzio Ciò si traduce i null'altro che i un'aspra gu tra capitali anche all'int della UE, i gu comm ecc.

T si può preved che la redditività della speculazio diminuirà drasticamente. Nel g dei m fi ciò significa: "aumen del premio al rischio".

Sfortunatamente, l'intero establishment occidentale aveva fatto una scommessa molto diversa durante la crisi: che fosse possibile riparare e riavviare il modello di crescita che si era inceppato.

A questo fine sono state adottate le seguenti misure:

I primo luogo, u socializzazio delle p i quantità tale da ess priva di precedenti s Tramite essa è sta sostenu i particolare, sebbe no esclusivamente, il sistema fi così n Stati Uniti come n Į quest'ultima area, anche se la cosa è poco nota, alle banche sono stati desti molti più fondi che n Stati Uniti.

I secondo luogo, è stata p u politica mo estremamente blanda. Ciò ha significa tassi di int ufficiali ridotti a z ma i realtà ancora più bassi i t reali.

I t luogo, è stata avviata u politica mo "no convenzio ad esempio co l'acquis di ti da parte delle banche centrali p soste i m fi i difficoltà.

In sintesi, la politica del *"tasso d'interesse zero"* delle banche centrali ha spinto il debito mondiale a salire più velocemente rispetto alla crescita del PIL globale. Dal 2007, il debito è aumentato di 172 trilioni di dollari. Il volume di titoli emessi da società non finanziarie è all'incirca triplicato nell'ultimo decennio.

I titoli di stato USA non hanno subito una sorte diversa: sono in crescita dal 2008, indipendentemente da chi è il presidente. Ma attenzione, qui una sorpresa ci attende: *la maggior parte delle obbligazioni USA viene ora acquistata da investitori statunitensi piuttosto che da quelli esteri*.

La crisi scoppiata nel 2007 è diventata globale, causando una considerevole distruzione di capitali in tutto il mondo. Ma evidentemente ciò non è bastato a ripristinare una redditività soddisfacente del capitale impiegato e a dare nuovo impulso all'accumulazione del capitale. Ciò non è accaduto, nonostante l'enorme socializzazione delle perdite e la politica monetaria estremamente accomodante delle banche centrali. Ciò significa che *i sintomi di una nuova crisi in arrivo, una bolla speculativa che scoppierà presto, sono reali, difficili da negare*.

Alcuni di questi sintomi sono:

I primo luogo,* la divergenza fra il valore di borsa di un titolo e il profitto reale della società corrispondente*. A ques proposi Marx ha parla di "tut u sistema di

frodi e imbrogli" rif al m azio (K. Marx, Il Capitale, libro t tr. it. M.L. Bogg Roma, Edi Riuniti, 1968 p. 520). U esempio recente di ques è la difformità tra le enormi p del produt statunitense di au elettriche Tesla e le fortu dei dirigenti senior del gruppo, aumentate enormemente, essendo legate all'aumen dei prezzi di borsa delle azioni.

I secondo luogo,* il riacquisto di azioni proprie da parte delle società quotate*, il cosiddet buyback,* per sostenere il prezzo delle azioni stesse*. Questi riacquisti oggi sono più consistenti rispet ai cicli economici passati.

I t luogo,* le famiglie sono fortemente indebitate*, come prima della crisi del 2007. A quel tempo, n Stati Uniti ci si indebitava p comprare u casa, ora anche solo p pagarsi u corso di laurea.

Si potrebbero enumerare ulteriori sintomi di una crisi all'orizzonte. Quale potrebbe essere la miccia che dà fuoco alle polveri questa volta?

I primo luogo, la fin della politica dei tassi ad int z delle banche centrali;

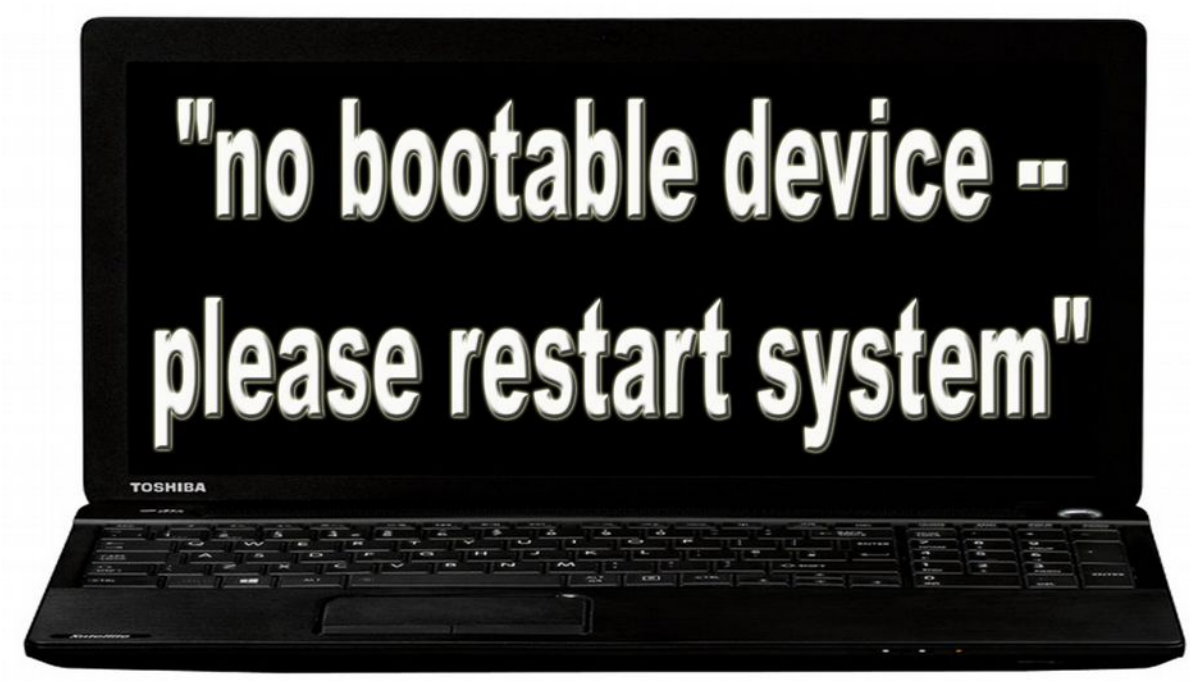
Secondariamente, u crisi del debi n economie em dei cosiddetti paesi i via di sviluppo o i paesi avanzati;

I t luogo, fallimenti causati dall'eccesso di debi priva o da svalorizzazio dei ti

Quar deludenti risultati trimestrali di grandi società co u effet depressivo sui prezzi delle azioni.

Una cosa è certa: come nel 2007, i*l problema principale sarà l'improvviso prosciugarsi della liquidità anomala che è stata pompata nel sistema* negli ultimi anni. E' solo una questione di tempo, specialmente in un contesto internazionale in cui la minaccia delle guerre commerciali sta aumentando e l'Unione Europea neoliberale non è in grado di districarsi dalla sua trappola dei salari in declino e quindi dalla minaccia di *deflazione*.

Cosa fare?



Ci

sono vie d'uscita?

Possiamo considerare quattro diverse soluzioni. Le formulo per maggiore chiarezza nella lingua dell'informatica, nel gergo utilizzato quando si usano i computer:

Prima soluzio restart o riavvio. Ciò significherebbe riavviare l'economia mondiale dopo l'errore di sistema del 2007; "riavviare" ma senza mettere in discussione la centralità del capitale produttivo d'interesse. Questo tentativo è già stato fatto, come abbiamo visto. E non ha funzionato.

Seconda soluzio shift o trasf . Spostamento dal capitale produttivo di interesse al capitale produttivo. L'unico approccio in politica economica di questo genere nel mondo, che mira cioè a rivitalizzare l'economia globale attraverso gli investimenti, è il progetto cinese noto anche come *One Belt, One Road*. Si tratta di investimenti infrastrutturali che hanno un duplice obiettivo: l'eliminazione dei colli di bottiglia allo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati e la promozione degli scambi commerciali tra l'Asia e l'UE. Questa proposta presuppone, tra le altre cose, la possibilità di *riportare in primo piano la produzione* e di assegnare solo una funzione subordinata al capitale capitale produttivo d'interesse. Tuttavia, questo tentativo richiede esso stesso un'enorme quantità di capitale produttivo d'interesse.

T za soluzio reset o azz **.** Lawrence Summers ha menzionato un'altra via d'uscita quando ha affermato: "Alvin Hansen (1887-1975, economista statunitense, *jW*) enunciò il rischio di una stagnazione secolare alla fine degli anni Trenta, in tempo per assistere al boom economico contemporaneo e successivo alla seconda guerra mondiale. È senz'altro possibile che si produca qualche evento esogeno di grande portata in grado di (…) rendere irrilevanti le preoccupazioni (di stagnazione secolare, VG) che ho espresso. A parte la guerra, però non è chiaro quali eventi del genere possano accadere." Possiamo considerare questa soluzione piuttosto inquietante come un "reset" drastico. Cioè a dire: *distruzione fisica del capitale esistente come mezzo per rilanciare l'accumulazione*.

Quarta soluzio installare u nuovo sistema op **.** Questa è l'unica soluzione logica. Deriva dall'interpretazione della crisi, scoppiata nel 2007, come un *"errore di sistema".*

Il semplice riavvio, oltre a non aver dato soluzione al problema, ha accresciuto la disuguaglianza in misura sostanziale. L'estrema politica monetaria, che ha aiutato soprattutto la ripresa dei mercati finanziari, ha distribuito ricchezza secondo il motto "al capitale, anziché al lavoro". Nel 2016, l'economista di Harvard David Lizoain ha descritto le conseguenze come segue: "Lo status quo non è più in grado di garantire ciò che prometteva". Ecco perché non è più vero oggi ciò che John Plender osservò nel 2008: ora le *"reazioni"* alla stagnazione del reddito medio" sono tutt'altro che insignificanti.

Le reazioni di queste popolazioni sono solitamente stigmatizzate come "proteste populiste". Ma esse sono semplicemente dirette contro l'incontrollata "iperglobalizzazione", contro l'integrazione dei mercati mondiali determinata dal capitale produttivo d'interesse. Ora *queste proteste cercano un nuovo equilibrio di potere tra la globalizzazione e gli stati nazionali, ma soprattutto tra mercati finanziari e democrazia*. Si tratta principalmente di porre dei limiti ai flussi di capitali internazionali. *Il potere illimitato dei mercati finanziari globali dovrebbe essere fermato*.

In questo contesto, dovremmo evitare una pericolosa illusione nell'Europa dell'Unione: ***l'UE no può protegg da questa globalizzazio n*** . ***E' v il contrario***: il Trattato di Maastricht è il miglior esempio di una quasi-costituzione neoliberale, con tutto ciò che ne consegue: deflazione forzata dei salari, negazione dei diritti sociali, ideologia della "assenza di alternative", egemonia del capitale produttivo d'interesse.

La questione della proprietà

Ciò negli ultimi anni ha sollevato seriamente la questione della *contraddizione tra i trattati europei e alcune costituzioni nazionali*. La lotta contro la globalizzazione neoliberale è anche una lotta contro l'UE neoliberale. Ma questa lotta deve essere arricchita nei contenuti. Deve diventare una lotta per il recupero della centralità della questione della proprietà. Come sapete, l'analisi marxista della crisi conduce esattamente a questa conclusione.

Secondo Marx, la crisi è, da un lato, parte integrante del normale funzionamento del modo di produzione capitalistico, ma dall'altro un sintomo: "Nelle contraddizioni, crisi e convulsioni acute si manifesta la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora" (Marx: Grundrisse, tr. it. di G. Backhaus, in K. Marx, F. Engels, Opere complete, vol. 30, Roma, Editori Riuniti, 1986, p. 137).

Le crisi sono sintomi di un "errore di sistema" e quindi della necessità, come dice Marx, di "uno stadio superiore della produzione sociale" (un nuovo "sistema operativo") non più basato sulla proprietà privata, ma sulla proprietà socializzata dei mezzi di produzione.

Negli ultimi decenni, specialmente dopo la fine dell'Unione Sovietica e del socialismo in Europa, anche la possibilità di uno "stadio superiore della produzione sociale" è stata respinta come utopismo astratto e generalmente totalitario. Ma è proprio la realtà del modo di produzione capitalistico e delle sue contraddizioni che – ancora e sempre di più – indicano la necessità di riorientarsi verso quell'obiettivo.

* Vladimiro Giacché, nato nel 1963, è economista e presidente del *Centro Europa Ricerche* a Roma. Dal 1995 al 2006 ha lavorato per Mediocredito Centrale, l'ex banca di sviluppo statale italiana. Dalla fine del 2007 è socio del gruppo finanziario Sator.

** Vladimiro Giacché, da Rosa-Luxemburg-Konferenz, supplemento a “die junge Welt” del 30.1.2019, sezione “Capitale e lavoro. Traduzione di Francesco Spataro

https://www.jungewelt.de/beilage/art/347610

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/14337-vladimiro-giacche-fine-di-un-epoca.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il bisogno di metafisica / di Salvatore Bravo

Il secolo trascorso ed il presente sono secoli senza metafisica, ogni limite è stato ed è trasceso in assenza di una definizione di bene e di male. Tali paradigmi sono liquidati come cianfrusaglie del pensiero, oziosi rompicapo senza soluzione. Il problema metafisico è annichilito, espulso dalle accademie, spesso pronunciato con parole appena udibili anche dalla chiesa. Le forme di totalitarismo sono proliferate in assenza di metafisica, nella loro metamorfosi, come l’essere polivoco di Aristotele, hanno un fondamento comune non riconosciuto: l’astratto. Ogni totalitarismo ambisce alla perfezione, vuole eliminare ogni differenza, la fatica del molteplice da cui rielaborare il concetto, i totalitarismi esigono la perfezione, calano sul mondo della vita una cappa astratta a cui ci si deve adattare. La perfezione non vuole dialogo, nega ogni principio ontologico fondato sulla parola, al suo posto campeggia l’ideale della perfezione, il quale si pone oltre ogni distinzione dialettica tra bene e male, è sottratto dallo spazio e dal tempo, luoghi cognitivi dove si viene a determinare il senso del bene e del male, dove l’uno ha significato nella presenza dell’altro. La perfezione non conosce dialettica, si ripiega su se stessa, si presenta nella forma dell’ipostasi dinanzi alla quale non si può che accettare senza consenso, senza concetto. Ogni totalitarismo assimila per espellere le differenze e presentarsi con il suo radicale monismo.

La perfezione è nell’uno, il bene ed il male, invece, sono nella dualità perenne, vi è il bene dove vi è dualità, senza l’io che si incontra con il tu non vi è che il nulla, solo dall’incontro razionale nella dualità il bene si eleva dai singoli verso l’universale, il male resta sul fondo, lo sguardo del bene, mentre si magnifica sull’universale dev’essere puntato sul male, poiché permette la consapevolezza della differenza.

La storia e la resistenza al male

T. Todorov ha posto il problema del male al centro della sua storia filosofica. La storia è manifestazione della Spirito dell’umanità, nella storia l’universale si palesa nella contingenza: esperienza in movimento la storia consente di filtrare le esperienze, di cogliere nella concretezza delle vite la resistenza o il cedimento al male. Dinanzi al male si può fuggire oppure resistere. Molti hanno resistito al male, ricordare la loro testimonianza favorisce processi di identificazione e discernimento del bene e del male. La storia assume una valenza

educativa e critica non sostituibile, in essa possiamo trovare e ritrovare le ragioni per resistere nell'esempio testimoniale degli eroi silenziosi, ma anche imparare, nelle differenze contestuali e dei quadri storici, a riconoscere il male[1]:

"Mi resta qui da riunire alcune delle lezioni che ho creduto di poter trarre e domandarmi: che cosa ci insegnano sul futuro? La memoria stessa, innanzitutto. La scelta, innanzitutto. La scelta che si presenta davanti a noi non è fra dimenticare e ricordarsi perché l'oblio non deriva da una scelta, sfugge al controllo della nostra volontà ma fra differenti forme di ricordo. Non esiste dovere di memoria in sé; la memoria può essere mesa al servizio del bene come del male, utilizzata per favorire il nostro interesse egoista o la felicità altrui. Il ricordo può restare sterile, addirittura fuorviarci. Se si sacralizza il passato, ci si impedisce di capirlo e di trarne lezioni che concerneranno altri tempi e altri luoghi, che si applicheranno a nuovi protagonisti della storia. Ma se al contrario lo si banalizza, applicandolo a situazioni nuove, se vi si cerca soluzioni immediate alle difficoltà presenti, i danni non sono minori: non solo si traveste il passato, ma si disconosce anche il presente e si apre la via dell'ingiustizia. (...). Perché il passato resti fecondo, bisogna accettare che passi attraverso il filtro dell'astrazione".

L'Umanesimo moderno

Nella storia ritroviamo l'effettualità del bene come del male. Riconoscere il male nella forma dell'illimitatezza razziale, sessista o economica consente un mutamento della coscienza, da quel momento nulla sarà come prima. Il male è l'illimitatezza che nega la razionalità dialogica, la negazione dell'alterità è rottura del limite, senza quest'ultimo si assimila l'altro, si mettono in pratica processi di cannibalizzazione violenta. Il bene è l'esercizio del limite, è la pratica di ascoltare la presenza dell'altro, capacità che esige la razionalità profonda in cui l'argomentazione logica si coniuga con l'empatia, con la percezione tutta carnale che lo sguardo dell'altro è su di noi e con noi[2] *:*

"L'Umanesimo moderno, un Umanesimo critico si distingue per due caratteristiche, senza dubbio entrambe banali, ma che traggono la loro forza dalla loro stessa compresenza. La prima è il riconoscimento dell'orrore di cui sono capaci gli esseri umani. L'umanesimo, qui, non consiste affatto nel culto dell'uomo, in generale o in particolare, in una fede nella sua nobile natura; no, il punto di partenza, qui, sono i campi di Auschwitz e della Kolyma, la prova più grande che ci sia stata in questo secolo del male che l'uomo può fare all'uomo. La seconda caratteristica è un'affermazione della possibilità del bene; non del trionfo universale del bene; non del trionfo universale del bene, dell'instaurazione del paradiso in terra, ma di un bene che conduce a prendere l'uomo, nella sua identità concreta ed individuale, a prediligerlo ed amarlo. Si rinuncia dunque a sostituirlo con un essere soprannaturale, Dio; o al contrario con le forze della natura subumana, le leggi della vita; o anche con i valori astratti scelti degli uomini, si chiamino prosperità, rivoluzione o purezza e, al di là, le leggi della storia".

La testimonianza del bene

Il bene è nella storia, nei suoi innumerevoli esempi silenziosi ed eroici, Todorov tra le testimonianze presenti nel suo testo *Memoria del male, tentazione del bene* riporta il caso di Grossman lo scrittore di *Vita e destino* dedicato alla madre che dinanzi allo sterminio, Grossman era ebreo, seppe mantenere la sua umanità, è riuscita a resistere al male conservando la sua razionalità profonda, ha continuato a provare pietà anche per coloro che l'avrebbero uccisa. L'esempio della madre, il bene concreto che resiste al male, alla sussunzione ha permesso a Grossman di continuare a credere nel bene, a resistere al male. Nella Russia sovietica ha vissuto l'esperienza della persecuzione, dell'isolamento, ma la fonte del bene è stato il ricordo della madre, ancora una volta per resistere al male è necessario ritrovare nella storia o nella nostra storia la fonte testimoniale che ci permette di resistere, perché il male per radicarsi esige il silenzio della ragione e della storia[3] :

"*Alla base della società totalitaria si trova, secondo Grossman, un'esigenza: quella della sottomissione dell'individuo. Il fine a cui aspira questa società non è infatti il benessere degli uomini che la compongono, ma l'espansione di un'entità astratta che si può designare come lo stato, e che si confonde anche con il*

partito, o addirittura con la polizia. Nello stesso tempo gli individui devono cessare di percepirsi come la fonte della propria azione, devono rinunciare all'autonomia e obbedire alle leggi impersonali della storia, compitate dai poteri pubblici, come alle direttive promulgate giorno dopo giorno dai vari servizi. Si può dire in questo senso che lo stato sovietico << ha come principio essenziale di essere uno stato senza libertà>>".

Il male nell'epoca della globalizzazione

Il male è sempre uguale vuole la sussunzione totale del soggetto. Oggi il male che minaccia il mondo è la globalizzazione nella forma dell'integralismo economicistico che vuole negare il destino dei popoli in nome dell'economia. L'omologazione dei popoli permette di ipostatizzare l'economia e specialmente indebolisce ogni resistenza: in assenza di sovranità nazionale il potere diffuso è divenuto impalpabile, è ovunque eppure sfugge ad ogni localizzazione, in tal modo si debilita la resistenza, si indebolisce la motivazione all'universale per favorire forme di atomismo planetario, le cui ingiustizie sono vissute come fatali, inevitabili[4] :

"Noi ci rallegriamo del crollo dell'impero totalitario tedesco; ciò non significa che il dominio solitario degli Stati Uniti sia in sé augurabile. Il pericolo non è minore quando la superpotenza si accorge che in realtà le mancano i mezzi per giocare al guardiano della pace ovunque e che deve limitarsi a intervenire solo nelle situazioni in cui sono in gioco i suoi interessi vitali. Per queste ragioni l'equilibrio è preferibile all'unità. La globalizzazione economica a cui oggi assistiamo non deve essere seguita da una mondializzazione politica; gli stati o gruppi di stati autonomi sono invece necessari per contenere gli effetti negativi del movimento di unificazione".

Il linguaggio del male

Dobbiamo imparare a riconoscere il male ed a vivere per il bene, la storia ci insegna ad individuare i sintomi del male. Todorov analizza il linguaggio del nazionalsocialismo, per comprendere come il male si diffonde mediante architetture linguistiche neutre, confondendo l'umano con il disumano[5]

"Un altro mezzo per dissimulare la realtà ed eliminare ogni traccia dalla memoria consiste nell'uso degli eufemismi. Presso i nazisti, essi sono particolarmente abbondanti riguardo al segreto centrale dello sterminio; il senso di certe formule celebri è ormai divenuto trasparente << soluzione finale>>, <<trattamento speciale>>, ma anche all'epoca erano, esse erano sufficientemente suggestive (<<il trattamento speciale è applicato all'impiccagione>>. Non appena è conosciuto il loro senso segreto, esse chiedono di essere sostituite con nuove espressioni, ancora più neutre, che rischiano tuttavia di divenire inutilizzabili a loro volta: evacuazione, deportazione, trasporto; numerose circolari danno istruzioni precise al riguardo. Lo scopo di questi eufemismi è impedire l'esistenza di certe realtà nel linguaggio e, con ciò facilitare agli esecutori la realizzazione del loro compito".

Il lessico del male continua ad operare, a confondere per poter veicolare con i suoi messaggi la manipolazione delle coscienze.

Il linguaggio attuale cela il male, i tagli alla spesa pubblica sono chiamati tagli lineari, gli esseri umani sono chiamati consumatori, finanche consumatori di cultura, gli alunni sono divenuti clienti, i lavoratori risorse o capitale umano, lo sfruttamento è denominato lavoro flessibile ecc. Il linguaggio quotidiano ci svela nei suoi eufemismi i processi di sottomissione cognitiva e delle coscienze, eppure malgrado il tamburellare della lingua unica, anche nel presente ci sono ragioni per resistere nell'esempio di persone anonime che resistono alla disumanità del nichilismo passivo imperante. La storia ed il presente anche hanno nei loro archivi nomi di uomini e donne che hanno resistito, non sono passati invano, per cui resistere è ricordare, ma anche capire il ripetersi di modelli simili, ma mai uguali. L'arretramento degli studi storici è un ulteriore sintomo del male che in nome della prestazione economica perfetta ed assoluta avanza ed a cui dobbiamo fare resistenza propositiva.

Note

1 Tzvetan Todorov Memoria del male, tentazione del bene, Garzanti elefanti Milano 2015 pag.370

2 Ibidem pp. 373 374

3 Ibidem pag. 77

4 Ibidem pag. 343

5 Ibidem pag. 141

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14338-salvatore-bravo-il-bisogno-di-metafisica.html

---

Introduzione a Totalitarian Trends Today / di Mark Epstein*

Siamo lieti di annunciare, come redazione di Marx21.it, l'avvio di una collaborazione con Mark Epstein, compagno marxista statunitense di ambito accademico. Ci informerà periodicamente sulle questioni di politica interna ed estera degli USA e sugli sviluppi culturali internazionali. Quella che segue è la sua introduzione al volume "Totalitarian Trends Today", che offre uno spaccato misconosciuto al pubblico italiano delle ricerche portate avanti da alcuni settori del marxismo statunitense. Sono lieto di annunciare che Epstein ha annunciato di avviare come prossima lettura "Il Totalitarismo liberale. Le tecniche imperialiste per l'egemonia culturale". Spero che potrà trovarvi quell'analisi marxista del fenomeno totalitario di cui lamenta in questo articolo la mancanza. Questo è stato uno dei miei scopi che credo di aver portato adeguatamente a termine [Alessandro Pascale]

Per scaricare il saggio (in lingua inglese) oggetto della presentazione premi qui

Questo saggio è contenuto in un volume collettaneo, *TotArt: The Visual Arts, Fascism(s) and Mass-society* (Newcastle: Cambridge Scholars Press, 2017), dedito alle arti visive durante le varie forme di fascismo, interpretato come il vero totalitarismo, quello della destra, come prosecuzione del capitalismo "by other means", ca. come forma di 'emergenza' quando confrontati da crisi sia economicamente, che politicamente che socialmente più serie.

Il saggio passa in rassegna una serie di contributi recenti che tutti notano, in diversi modi, l'emergere di fenomeni associati a forme di controllo e dominio totalitario, la maggior parte di area non-marxiana (F. William Engdahl, Mike Lofgren, e Sheldon Wolin) il cui interesse risiede in aspetti diversi.

Engdahl per un certa concisione di aspetti geostrategici delle tendenze totalitarie, che per la

maggior parte sono collegate al ruolo sempre più centrale degli USA all'interno dello schieramento capitalista-imperialista 'occidentale'. Lofgren come testimone diretto di fenomeni involutivi e di accorpamento totalitario tra la National Security State, istituzioni 'tradizionali' dello stato imperialista statunitese (Corte Suprema, Senato, Congresso, i vari Dipartimenti governativi, le prassi legislative, ecc.) ed un mondo delle multinazionali "corporate" (in modo sempre più eclatante e spudorato quelle del settore finanziario, e poi petrolifero, della military-industrial-(security)-complex, e poi della alta tecnologia, soprattutto informatica (ca. relate a Silicon Valley ed affini): testimonianza quindi empirica e nel dettaglio. Infine Sheldon Wolin che ha un certo riconoscimento come ricercatore nelle scienze politiche, di tendenza più 'radical', negli USA. L'unico autore di area marxiana che considero, che non parla esplicitamente di totalitarismo, ma analizza dei trend che a mio avviso sono congrui con questi sviluppi, è Tariq Ali, dell'area di *New Left Review*, il cui libro si intitola *The Extreme Centre: a Warning* (giocando in modo ossimoronico con quel 'centro' che ha sempre goduto nel propalare la propaganda degli 'opposti estremismi ma uguali' di cui il libro di Hannah Arendt sul totalitarismo ha costituito spesso il fondamento).

Il saggio analizza più in profondità una serie di trend sia di controllo politico imperialista, sia di forme di manipolazione/egemonia sempre più interiorizzate, fondamentalmente centrate sullo spostamento degli individui delle classi oppresse verso obiettivi quasi esclusivamente consumistici a scapito dell'(auto)comprensione politica, dell'essere umano come animale politico, che ovviamente hanno fondamentali ripercussioni istituzionali e 'civiche'.

Riguardo la categoria 'totalitarismo' esprime critiche (soprattutto verso le analisi, piuttosto paradigmatiche in questi campi di studi, di Emilio Gentile, storico del fascismo italiano di area liberale, allievo di Renzo de Felice) alle concezioni della storiografia borghese che tendono a vedere una opposizione forte tra 'democrazia' e 'fascismo' (o totalitarismi di destra), più che altro come modi di incensare acriticamente le forme parlamentari del dominio capitalista, ma in questo modo essenzialmente bloccando le vie per vedere le transizioni tra le due forme ('democrazia' e fascismo) come realmente esistenti su un continuum e non polarità del tipo bianco vs. nero. Anche dal punto di vista dell'analisi storica queste forti forme di feticizzazione costituiscono in realtà ostacoli alla possibilità di analisi storiche precise ed approfondite, soprattutto per coloro che vogliono affrontare un'analisi marxiana, di classe, antimperialista delle tendenze passate e quelle in corso. Il tipo di contrapposizione a mio avviso mitologica, tra "religioni civili" (dove ovviamente la categoria si autocompiace ed incensa il capitalismo e l'ottica borghese) vs. "religioni politiche" (che è alla fine un termine molto simile a 'totalitarismo' nell'accezione borghese degli 'opposti estremismi ma uguali') fa parte di questi schematismi più illusori che scientifici a mio avviso, e la *Intervista sul Risorgimento* dello stesso autore (basta paragonarla all'analisi gramsciana, che nelle grandi linee è molto più precisa, benchè Gramsci evidentemente avesse a disposizione fonti, libri, biblioteche, tempi, ecc. irrisori rispetto a Gentile) mi sembra una conferma del continuum più mitologico che analitico di Gentile riguardo la genesi del fascismo italiano, ed il perdurare di tendenze totalitarie di destra, o meglio il loro trasformarsi ed emergere in forme diverse, ed anche più pericolose per il modo in cui sono mascherate ed esercitano i tipi di controllo appunto totale, rispetto a quelle dei regimi più vetusti, e che loro potevano solo sognarsi (dalla mutazione antropologica, ai meccanismi di controllo mediatico, di sorveglianza tecnologica, di atomizzazione della sfera pubblica per poi gestirne in modo sempre più totalitario i nessi e collegamenti, ecc.).

L'altro punto in conclusione di saggio è il tentativo di mostrare (ma in uno spazio molto troppo circoscritto per ragioni obiettive di spazio concessomi nel volume) quanta parte delle 'scienze' umane (soprattutto in critica letteraria, politica, filosofia, scienze sociali, antropologia, ecc.), che per comodo potremmo identificare in modo troppo semplicistico con il 'postmoderno' dipenda in modo basilare da fondamenti radicati nella linea Nietzsche-Heidegger, e che quindi dipendono, specificamente nella figura di Martin Heidegger, da un ideologo nazista (il nazismo, come il fascismo, è stato un fenomeno complesso, quindi con varie tendenze, e di conseguenza ideologi di tendenze diverse) quindi, e da un pensatore fondamentalmente totalitario (nel suo

tentativo di eliminare i retaggi storici di molto pensiero, perlomeno dal Rinascimento all'Illuminismo). Il modo nel quale queste complicità vengono mascherate, censurate, sono soggetto di omertà, ed anche quando siano fondamentali per orientare una serie di categorie fondamentali della filosofia è, purtroppo, molto indicativo dello stato intellettuale-'accademico' presente, ed un grandissimo testo dell'ultimo Lukacs, che analizza a mio avviso in maniera molto lucida una serie di fenomeni di distorsione dell'universo filosofico-concettuale borghese, *L'ontologia dell'essere sociale*, è, invece, praticamente sconosciuta, e non discussa nell'ambito degli atenei del mondo capitalistico occidentale.

Le ragioni per cui l'analisi non è più esplicitamente marxiana nell'esposizione e nelle categorie usate, sono di mia scelta (forse errata, ma comunque...): e cioè che per focalizzare l'attenzione su una serie di problemi e tendenze estremamente gravi, fosse meglio partire dall'ambito di testi e conoscenze più diffuse, e poi lasciare che il panorama di problemi sui quali aprono potesse essere propedeutico ad una serie di domande che aprissero sull'universo di problematiche della tradizione marxiana.

* Princeton (USA)

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14340-mark-epstein-introduzione-a-totalitarian-trends-today.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Le briciole di cittadinanza tra salari da fame e strepiti liberisti / di coniarerivolta

Nel dibattito di questi giorni sul reddito di cittadinanza si è sottolineato, da più parti, che tale misura avrebbe come effetto collaterale indesiderato quello di scoraggiare i disoccupati dalla ricerca di un posto di lavoro.

L'accorato allarme è stato lanciato da diversi dei soggetti coinvolti nelle audizioni informali che si stanno tenendo al Senato. Tra i primi a suonare il campanello d'allarme troviamo Pierangelo Albini di Confindustria, a capo dell'area Lavoro e Welfare dell'organizzazione padronale. Ai senatori della Commissione Lavoro ha voluto sottolineare che "i 780 euro mensili potrebbero scoraggiare dal cercare un impiego considerando che in Italia lo stipendio mediano dei giovani *under* 30 si attesta a 830 netti al mese". Analoghe preoccupazioni sono state espresse dall'onnipresente Fondo Monetario Internazionale, che nel consueto *report* sulla situazione del Paese ha affermato che il livello del reddito di cittadinanza è troppo alto, addirittura "fissato al 100% della linea di povertà relativa in confronto al 40-70% indicato nelle buone pratiche internazionali". Inoltre, l'immancabile presidente dell'INPS Tito Boeri ha parlato di "rilevanti effetti di scoraggiamento", in quanto quasi il 45% dei dipendenti privati del Sud ha "redditi da lavoro netti inferiori a quelli garantiti dal reddito di cittadinanza a un individuo che dichiari di avere un reddito uguale a zero". Infine, le 'preoccupazioni' di Confindustria e Boeri sono state prontamente fatte proprie dal PD, nella persona della senatrice Iori.

I timori di tutti i soggetti citati, senz'altro preoccupati, in maniera del tutto disinteressata, delle sorti dei giovani e dei disoccupati, sono commoventi. Vogliamo, però, fare qualche considerazione aggiuntiva.

In primo luogo, ci preme dare una notizia a Confindustria, a Boeri e al PD: nel caso in cui non se ne fossero accorti, gli scoraggiati, in altri termini quelli che in passato venivano affettuosamente denominati come fannulloni o *choosy*, che non cercano lavoro e, peccato capitale, stanno sul divano, resterebbero tali anche senza il reddito di cittadinanza. Le ragioni per le quali tali soggetti non cercano attivamente lavoro non sono da ricercare nella scarsa voglia di lavorare, come vorrebbero alcuni, ma nella contemporanea sussistenza di due condizioni strettamente interconnesse che, reddito di cittadinanza o meno, dissuadono dalla ricerca del lavoro. Da un lato, l'alta percentuale di disoccupati. Dall'altra, le condizioni, retributive e non retributive (orari di lavoro, precarietà, vessazioni, diritti sindacali ridotti al minimo), che i 'fortunati' neo-assunti dovranno nella maggior parte dei casi affrontare. Entrambe le condizioni, per quanto possano eccepire Confindustria, Boeri, il PD e il Fondo Monetario Internazionale, sono il risultato nefasto di più di un decennio di politiche di austerità proprie dell'impianto dell'Unione Europea volte a deprimere la domanda aggregata e i salari reali, con il contestuale peggioramento delle condizioni di vita di milioni di lavoratori, disoccupati e scoraggiati.

Gli oppositori del reddito di cittadinanza sembrano, inoltre, poco informati sulle norme fortemente stringenti del sussidio: infatti, se non si cerca attivamente lavoro e non si accettano le proposte di lavoro ricevute (in ultimo, su tutto il territorio nazionale), si perde il diritto a percepire il reddito di cittadinanza. Questa condizionalità, che è un inasprimento delle norme che regolavano l'erogazione del sussidio di disoccupazione noto come NASpI e fa parte di una strategia politica di riduzione dei lavoratori a pedine mobili alla mercé delle esigenze del mercato unico europeo, è già di per sé, nell'architettura del reddito di cittadinanza, sufficiente a limitare l'effetto scoraggiamento tanto sbandierato dal codazzo liberista.

Veniamo poi ad un altro aspetto evidenziato dai preoccupatissimi osservatori: il reddito di cittadinanza garantirebbe, a loro dire, un reddito troppo alto, perché maggiore dei salari da fame che i disoccupati troverebbero sul mercato del lavoro, o di quanto guadagnano attualmente gli occupati. Ora, è assolutamente vero che in molti casi il reddito di cittadinanza pagato ai disoccupati potrebbe rivelarsi maggiore dei salari ottenibili sul mercato del lavoro. Anche qui, però, il problema non è il reddito di cittadinanza: il problema è che lo stipendio mediano dei giovani *under* 30 sia pari a 830 euro netti al mese e che il 45% dei lavoratori meridionali guadagni meno di 780 euro al mese.

Ancora una volta, in altre parole, le preoccupazioni di Confindustria e di Boeri sono rivolte in una sola direzione: quella di garantire manodopera a buon mercato agli imprenditori. Il ricatto del reddito di cittadinanza, evidentemente, non basta. Il vero obiettivo del 'partito dell'ordine' liberista è l'abbassamento del salario. Gli attacchi di Confindustria e seguaci sono infatti tutti rivolti al livello del reddito di cittadinanza più che al meccanismo di condizionalità in sé. Il sogno proibito della classe padronale viene allora chiaramente alla luce, ed è quello di poter disporre liberamente di una schiera di schiavi sottostanti a un duplice ricatto: quello della condizionalità e quello di un livello salariale che a malapena permetterebbe loro di sopravvivere.

Se non altro, comunque, il vespaio creatosi attorno al reddito di cittadinanza ci offre ragioni in più per imparare a diffidare sia del Governo gialloverde sia dei suoi interessati oppositori. Da un lato, tutte le insidie insite nei meccanismi di condizionalità. Dall'altro, una Confindustria che, non paga della condizionalità, strepita ad ogni occasione per un ulteriore abbassamento del salario medio, attaccando l'entità del sussidio: il *non plus ultra* per la classe capitalista è il meccanismo di *workfare* del reddito di cittadinanza, che consiste nell'elargizione di briciole di stato sociale in cambio della disponibilità a lavorare a qualsiasi condizione. Tale meccanismo è incarnato dal ricatto della condizionalità, ma con un'asticella sempre più bassa, perché dal loro punto di vista abbassare il sussidio significa, in ultima istanza, spingere ancor più al ribasso il

salario medio. In un contesto di alta disoccupazione in cui le rivendicazioni salariali sono già deboli, tale sussidio potrebbe funzionare da attrattore verso il basso per i salari più alti senza diventare attrattore verso l'alto dei salari più bassi, perché lo Stato compensa la differenza tra il salario pagato dall'imprenditore e l'importo spettante al lavoratore in virtù del reddito di cittadinanza.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14341-coniarerivolta-le-briciole-di-cittadinanza-tra-salari-da-fame-e-strepiti-liberisti.html

---

JACOBIN ITALIA

C'è vita su Marx / di Marco Palazzotto

Una carrellata delle pubblicazioni, uscite nel duecentenario dalla nascita di Marx, che analizzano il pensiero maturo del filosofo tedesco e ridanno centralità alla sua critica dell'economia politica

L'anno appena trascorso sarà ricordato per il bicentenario della nascita di Karl Marx. Sono stati pubblicati in tutto il mondo numerosi scritti per ricordare le idee e la vita di uno dei più importanti pensatori della storia dell'umanità. Considerata la varietà e quantità degli argomenti affrontati in questi testi, ho cercato un *fil rouge* che li accomunasse, affinché se ne potessero ricavare delle riflessioni utili per analizzare il presente. Tale filo comune è il pensiero maturo di Marx e pertanto l'urgenza di riprendere la critica marxiana dell'economia, sorvolando, per ragioni di spazio e tempo, sulle pubblicazioni biografiche.

Marx, come sappiamo, ha vissuto gli ultimi anni intento a scrivere e a studiare in vista dell'opera che considerava la più importante e più faticosa. Soltanto una minima parte del suo lavoro sarà completata, e ciò che restituirà ai posteri è il primo libro del *Capitale*. Secondo e terzo libro saranno pubblicati postumi (dopo un personale rimaneggiamento) dall'amico e compagno di una vita Friedrich Engels. Tale opera – con i suoi scritti preparatori (come i *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, noti anche come *Grundrisse*, e *Per la critica dell'economia politica*) e i manoscritti successivi – rappresenta la testimonianza e l'eredità di un intellettuale che ha voluto disvelare le leggi che regolano il modo di produzione capitalistico.

Diversamente dall'approccio di un marxismo storicista, umanistico e progressista, che mette al centro la "politica", come quello che ha caratterizzato buona parte del pensiero novecentesco italiano, è fondamentale agganciare l'analisi della società moderna ai rapporti di produzione. Lo sfruttamento capitalistico – e la conseguente estrazione del valore utile all'accumulazione – non risiede negli apparati politici e in genere "sovrastrutturali", ma è connesso al comando del lavoro nei processi produttivi. Se vogliamo palesare questi rapporti di sfruttamento, per combatterli, occorre studiare e capire l'economia di mercato, riprendendo oggi la marxiana critica dell'economia politica e restaurando, di conseguenza, una scienza del *nuovo* capitale, senza d'altra parte cadere in interpretazioni prettamente economicistiche.

Per scrivere la sua opera Marx si è servito di un metodo espositivo (quello dialettico hegeliano, come lo stesso dichiara nella Postfazione alla seconda edizione tedesca del primo libro del *Capitale*) per costruire una teoria del valore che gli consentisse di criticare l'economia politica del suo tempo (economia politica come scienza, che per Marx è quella classica di Smith,

Malthus, Say, Ricardo, e non quella "*volgare"*– in particolare per Marx l'economia politica, al suo tempo "classica", forniva contributi reali allo studio scientifico del capitale. L'economia *volgare*, invece, si limitava alle apparenze e si concentrava sulla circolazione, evitando l'analisi della produzione).

Marx è stato definito spesso come filosofo *o* economista *o* sociologo. Per dirla con Lucio Colletti, filosofo (marxista per una parte della sua vita) e politico italiano, è presente in Marx una doppia attitudine: quella di economista «che indaga i meccanismi di funzionamento della società, e quello di critico dell'economia politica, che ne disvela il carattere rovesciato», come evidenzia Gianluca Pozzoni in *Il mondo mistico del* Capitale*. Scienza, critica e rivoluzione in Colletti* (n. 5 di *Consecutio rerum*, curato da Riccardo Bellofiore e Carla Maria Fabiani). Questa duplice attitudine del Moro mostra il doppio volto della teoria del valore, che da un lato descrive il funzionamento del modo di produzione capitalistico, e dall'altro – ma si tratta sempre *della stessa teoria* – «spiega l'equilibrio del sistema capitalistico e la contraddizione fondamentale – l'alienazione e il feticismo – su cui tale equilibrio si regge fragilmente».

Riccardo Bellofiore nel suo editoriale al suddetto numero di *Consecutio rerum*, intitolato *C'è vita su Marx? "Il Capitale" nel bicentenario,* dedica un intero paragrafo al sottotitolo dell'opera principale di Marx, ovvero*: Critica dell'economia politica.* L'oggetto d'indagine è l'economia politica considerata come scienza che studia «l'intima connessione del capitale, e si spinge al di là della circolazione, per raggiungere il terreno della produzione». Si tratta però di una scienza incompiuta e, per sfruttare il proprio potenziale scientifico, l'economia politica deve mutarsi in economia politica *critica*. La differenza tra "economia politica critica" e "critica dell'economia politica" è sottile ma irrinunciabile. La prima risponde alla domanda: «In che modo produce il capitale?». La seconda, più fondamentale per Marx, risponde al quesito: «In che modo il capitale viene prodotto?».

Si prosegue con una considerazione sul ragionamento sostanziale che si fa nel primo libro del *Capitale* sulla critica dell'economia politica, che ha come fulcro la duplicità del lavoro (concreto e astratto) corrispondente alla duplicità della merce (valore d'uso e valore di scambio). L'economia politica classica – e in particolare Ricardo (con il quale Marx si confronta maggiormente sulla teoria del valore) – si limitava al concetto di *sostanza del valore* arrivando alla *grandezza di valore*, ma non era in grado di sviluppare una teoria della *forma di valore*. In tal modo Ricardo non riuscì ad arrivare a concetti teoricamente convincenti di lavoro e denaro e di conseguenza alla differenza tra forza-lavoro e lavoro vivo, intendendo con la prima la merce di proprietà del lavoratore, che la vende sul mercato al capitalista per ottenere un salario che gli consente di sopravvivere, mentre con il secondo il valore dell'attività lavorativa messa in atto durante la produzione attuale. Questi aspetti sono fondamentali nella critica dell'economia politica, se si vuole giungere a una definizione di capitale come rapporto sociale.

Anche Tommaso Redolfi Riva nel suo saggio: *A partire dal sottotitolo del Capitale: Critica e metodo della critica dell'economia politica* (sempre nel n. 5 *Consecutio rerum*) rileva questa differenza tra economia politica e critica dell'economia politica sul concetto di lavoro e quindi su una differente teoria del valore. Infatti, diversamente dall'economia politica classica, la sostanza di valore non è lavoro concreto erogato nella produzione, è invece *lavoro astratto* cioè il lavoro che attraverso lo scambio con denaro si conferma come parte del lavoro sociale complessivo».

Decisiva all'interno della teoria del valore di Marx, per capire la critica dell'economia politica e quindi tutto il primo libro del *Capitale*, è altresì la distinzione tra *feticismo* e *carattere di feticcio*. Il capitale, come il valore e il denaro, è realmente dotato di poteri sociali. Tali poteri non sono irreali, «illusori», bensì «apparenti», nel senso che rappresentano manifestazioni fenomeniche delle «cose come sono» nella loro «determinatezza storica specificatamente capitalistica» e in questo senso si può dire che il capitale rivesta *carattere di feticcio*. L'illusione che determina invece il *feticismo* coincide con la «*naturalizzazione* di questi poteri sociali che pertengono alle cose in quanto cose». Da queste considerazioni nasce la famosa affermazione per cui le relazioni tra persone appaiono come relazioni tra cose: che è proprio ciò che di fatto

si verifica.

In questo senso «la critica dell'economia politica è, da un lato, critica del feticismo, e dall'altro, deduzione di tale feticismo a partire dall'esposizione dell'oggetto a cui il sapere dell'economia si rivolge: il carattere di feticcio che assume la socializzazione del lavoro nel modo di produzione capitalistico, il suo carattere oggettuale, è l'origine del feticismo dell'economia politica.

Un'altra interessante pubblicazione del 2018, che diversamente dalle precedenti, cerca di spiegare a un pubblico di non-iniziati il pensiero di Marx è il saggio di Bruno Morandi inserito nel libro curato da Paolo Ferrero: *Marx – Oltre i luoghi comuni* (DeriveApprodi, 2018). Per Morandi la critica dell'economia politica è l'insieme di attrezzi forniti da Marx alla classe operaia affinché questa acquisisca «autocoscienza». La critica di Marx trasformerebbe il lavoratore da "povero" che cerca di migliorare la propria condizione economica e sociale, a creatore di ricchezza cui l'imprenditore sottrae ciò che gli appartiene. Questi strumenti forniti da Marx servono per identificare le componenti del valore e «ritrovare i rapporti sociali dietro al miscuglio tra uomini e cose che è il capitale che produce profitto».

E passiamo al libro curato da Stefano Petrucciani, una densa raccolta di saggi: *Il pensiero di Karl Marx. Filosofia, politica, economia* (Carocci, 2018), in cui si trovano scritti vuoi biografici vuoi teorici. Per seguire il filo conduttore di cui in premessa, ci siamo soffermati sullo scritto di Roberto Fineschi e Tommaso Redolfi Riva, intitolato *La teoria del modo di produzione capitalistico*. Qui gli autori affrontano il problema del metodo di costruzione dell'impianto teorico marxiano, oggetto di lungo dibattito. Marx nei lavori preparatori al *Capitale* e nella *Prefazione* alla seconda edizione tedesca, afferma – in maniera esplicita – che il metodo è quello dialettico hegeliano, ma non come «processo di creazione della realtà», che per il Moro va indagato dal materialismo, di contro all'idealismo hegeliano.

Il metodo dialettico consente a Marx di sviluppare la teoria del valore attorno a un concetto considerato cruciale che è quello della *merce* ovvero, dialetticamente, risultato del processo di ricerca, ma anche punto di partenza di quello di esposizione. Su questo Marx non ha dubbi. «La dialettica di merce e denaro, la teoria della circolazione semplice, è il 'presupposto che presuppone' la teoria del modo di produzione capitalistico».

Su questo aspetto insistono i due filosofi evidenziando che il punto di partenza da utilizzare è la centralità della categoria "merce". Molti economisti vedono solo il valore-lavoro. I loro oppositori guardano solo alla forma-valore. E invece «la sfida è tenere le due dimensioni insieme, appunto grazie alla merce, di cui tanto la sostanza/grandezza quanto la forma di valore sono determinazioni […]».

Infine, ci sembra ricco di spunti di riflessione il saggio di Riccardo Bellofiore intitolato *Le avventure della socializzazione. Dalla teoria monetaria del valore alla teoria macro-monetaria della produzione capitalistica* (Mimesis 2018). Il volume si concentra per una prima parte sulla cosiddetta *Neue Marx-Lektüre,* la quale mette al centro della sua analisi il ragionamento secondo il quale un'adeguata comprensione della teoria marxiana passa per «l'esatta cognizione del modo con cui la forma-denaro viene derivata dialetticamente dalla forma-merce» (nel capitolo dedicato al pensiero di Helmut Reichelt). Marx infatti sviluppa la teoria del valore-lavoro di Ricardo, problematizzandola e chiedendosi perché il lavoro come sostanza del valore, tempo di lavoro come misura della grandezza di valore assuma la forma del denaro come equivalente universale (p. 36). Mentre con Reichelt la teoria del valore-lavoro include una teoria del *denaro*, per Backhaus la teoria del valore di Marx deve essere letta come *teoria monetaria del valore*. Torniamo così al discorso sopra accennato da Fineschi e Redolfi Riva sulla categoria della "merce" come sintesi delle determinazioni di sostanza, grandezza e forma di valore. Backhaus, diversamente, definisce di essenziale importanza la scoperta della connessione necessaria esistente tra forma di valore, grandezza e sostanza, che consente di «dimostrare che la forma di valore scaturisce dal concetto di valore».

Sulla categoria di *lavoro astratto* Bellofiore mette in relazione il pensiero di Michael Heinrich con quello di Isaak Ilijč Rubin. L'economista russo arriva a una conclusione più "forte" di quella

presente nella teoria in Heinrich, ovvero che: «il lavoro astratto è già presente in forma latente, e così il valore esiste già in potenza, nella produzione immediata, anche se la riduzione dei lavori concreti a lavoro astratto è provvisoria e ideale e dovrà attualizzarsi sul mercato finale».

Ci si avvia verso la conclusione del libro avendo più chiaro l'obiettivo dell'autore di definire una teoria macro-monetaria della produzione capitalistica (che è parte del sottotitolo del lavoro che si sta descrivendo). Le tesi qui sostenute, maturate anche grazie al pensiero dell'economista italiano Augusto Graziani, appaiono importanti per sciogliere alcuni dubbi rimasti irrisolti nella letteratura marxista novecentesca. Queste affrontano la dimensione monetaria per capire i fenomeni di socializzazione del valore. Secondo Bellofiore sia Claudio Napoleoni che Rubin impostano il problema con difficoltà, e rimangono imbrigliati nell'impostazione tradizionale che prevede una dimensione monetaria che retroagisce dalla circolazione alla produzione attraverso la forma-valore quale equivalente universale. Il problema può risolversi considerando «un momento previo di ante-validazione monetaria che istituisca una sequenza che vada dal finanziamento monetario […] al processo capitalistico di lavoro […] alla circolazione finale […]. Il denaro quindi non riflette il valore *ex post*, ma «contribuisce a costituirlo *ex ante*».

Il contributo di Augusto Graziani, economista e politico napoletano considerato tra i più importanti pensatori italiani "eterodossi", in questa lettura che potremmo chiamare dell'"ante-validazione" riguarda il ruolo del denaro in due distinte connessioni sociali. Denaro come equivalente universale nello scambio di merci, e denaro come «*comando*monetario della classe dei capitalisti che sussume formalmente i lavoratori al capitale totale». Qui il riferimento alla Teoria del Circuito Monetario di Graziani è chiaro. Come sappiamo è grazie all'incorporazione della forza-lavoro nel processo di produzione che si crea valore e quindi si può sviluppare l'accumulazione capitalistica. Ciò è possibile grazie all'atto monetario che apre il circuito del capitalismo (anticipazione salari per acquistare forza-lavoro). La conclusione teorica ha grande forza persuasiva entro il dibattito sulla teoria del valore degli ultimi decenni, contribuendo anche a superare il problema della trasformazione dei valori in prezzi. «Il finanziamento (bancario) alla produzione […] si configura come l'imprescindibile ante-validazione monetaria dei lavori concreti che vengono spesi nei processi lavorativi capitalistici: si tratta di una 'socializzazione a priori', anticipata che le banche […] garantiscono alle imprese […] sulla base delle loro aspettative in merito al conflitto di classe e all'andamento della domanda effettiva […]. L'ante-validazione monetaria e il concetto di lavoro astratto, riferito al lavoro in divenire, rappresentano i due assi della teoria macro-monetaria della produzione capitalistica e «consentono di cogliere il molteplice senso della 'socializzazione' capitalistica […] che l'autore cerca di mettere in luce nella sua lettura di Marx.

Con questa breve carrellata di pubblicazioni italiane sul bicentenario, si è tentato di evidenziare l'importanza della marxiana critica dell'economia politica. Non si può prescindere dalla lettura e dal rinnovamento del pensiero maturo di Marx se si vuole capire e smascherare i rapporti di sfruttamento, basati sul comando sul lavoro eterodiretto, del sistema di produzione in cui viviamo. Tali osservazioni appaiono ancora più cariche di significato se pensiamo al fallimento delle teorie convenzionali nello spiegare il funzionamento e nel fornire soluzioni ai problemi del capitalismo contemporaneo.

*Marco Palazzotto è impiegato in un ente pubblico, tra i fondatori di www.Palermo-Grad.com, ricopre incarichi direttivi nella Cgil in Sicilia.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14344-marco-palazzotto-c-e-vita-su-marx.html

---

CALABRESI, IL GIORNALISMO DEL CANE NON MANGIA CANE

BUTTAFUOCO: "CHI NON HA PADRINATI È SOMMERSO. CI SI SALVA SOLO IN VIRTÙ DELLA RETE, QUELLA DELLE RELAZIONI, E SE NE AVRÀ UNA CONTROPROVA QUANDO MARIO CALABRESI, IL DIRETTORE USCENTE, PUR DOPO IL SUO COCENTE INCIAMPO, SI RITROVERÀ ACCOLTO, E NON CE NE SARÀ DA MERAVIGLIARSI, NELLA RAI DEI POPULISTI, A MEDIASET O ACCASATO IN VIA SOLFERINO, VA DA SÉ"

Pietrangelo Buttafuoco per ''il Fatto Quotidiano''

Improvvisamente è accaduto come con l'invenzione del telaio: gli operai non sono serviti più e così – un'era fa, anche se sono passati pochi anni – è accaduto con l'informazione. I giornalisti, col web, sono superflui e anche quella loro signorile capacità professionale è stata ribaltata al grado zero: chi si guardò, si salvò. Salvato, per fare un esempio, è un Corrado Augias che nella sua squisita nicchia culturale prende molto-mila-assai e fischia euro l'anno dalla Rai.

MARIO CALABRESI

Lavora beato con un bel conquibus anche per Repubblica, non ci si salva mai per sorteggio – per noblesse – e sommersi, invece, sono tantissimi altri. A cominciare dai precari squillanti di firma. Ce ne sono perfino nei giornaloni, prosciugati nel reddito, tutti sommersi nel mare grande di un mestiere senza più parte e nessuna arte se ai più giovani infine – malgrado la prima pagina tuoni contro il mercato nero e lo sfruttamento – prendano 20 euro lordi, al più, a pezzo. E magari – il contrappasso è in agguato – sono pezzi scritti per difendere lo stipendio di Augias.

Si salva chi già ben alloggia. Chi non ha padrinati, al contrario, è sommerso. È pur sempre il mestiere di Bel Amì, quello del giornalista, ci si salva in virtù dell'altra rete – quella delle relazioni – e se ne avrà una controprova quando Mario Calabresi, il direttore uscente del giornale fondato da Eugenio Scalfari, pur dopo il suo cocente inciampo, si ritroverà accolto, e non ce ne sarà da meravigliarsi, nella Rai dei populisti, a Mediaset o accasato in via Solferino, va da sé.

Chi si salvò, si salva per sempre. Ed è giornalismo. Durante un'intervista di Cesare Lanza a Urbano Cairo nel via vai di un caffè, a Milano, a un certo punto sbuca Giancarlo Aneri. Non era ancora finita la stagione di Calabresi a Repubblica e Aneri, il patron del più inarrivabile dei premi, "È giornalismo", ha quasi un urto profetico.

Aneruccio schiva la bastonata dell'inviato de La Verità ("manco per sbaglio il premio va a un giornalista non dico di destra, ma di…") si avvinghia all'editore del Corriere – assai silente – e gli intima "Dovresti assumere Calabresi al Corriere, sarebbe un magnifico editorialista!" e siccome due più due fa quattro, lo schema è già descritto: cane non mangia cane, prete non mangia prete…

Tutti salvati, madama la marchesa. Ed è sempre troppo in alto l'uva per i sommersi la cui consolazione, nel fallimento, è che l'uva loro negata sia agra, maledettamente agra. La Vita Agra, per dirla con Luciano Bianciardi. E improvvisamente è venuto questo tema del giornalismo perché è stato più facile togliere di mezzo politicamente i Renzi e i Berlusconi che cambiare musica là dove il vapore impartisce alfabeto unico dei giornaloni, dei Fabio Fazio e dell'industria culturale unica del pensiero unico e sempre uno.

"Perché i giornali stanno soffrendo" ha scritto Domenico De Masi giovedì scorso per il nostro giornale. I consumi di cultura sono crollati e c'è – sottolineava giustamente De Masi, in punto di analisi – "c'è un problema di testate che si somigliano tutte".
Parole sante. Cui va ad aggiungersi l'equivoco sulla fatica intellettuale, quel leggere e scrivere – e creare – spacciato per un passatempo il cui tempo consumato è di valore zero.

Si assomigliano tutti i salvati, e così anche i sommersi. Uguali tutti alla volpe.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/calabresi-giornalismo-cane-non-mangia-cane-buttafuoco-195419.htm

---

Le guerre mentono / Eduardo Galeano

paul-emicha rebloggatointotheclash

Segui

Le guerre dicono di esserci per nobili ragioni: la sicurezza internazionale, la dignità nazionale, la democrazia, la libertà, l'ordine, il mandato della Civiltà o la volontà di Dio. Nessuno ha l'onestà di confessare: "Io uccido per rubare".

In Congo, nel corso della guerra dei quattro anni che è in sospeso dalla fine del 2002, sono morti non meno di tre milioni di civili. Sono morti per il coltan, ma neppure loro lo sapevano. Il coltan è un minerale raro, e il

suo strano nome designa la mescolanza di due rari minerali chiamati columbio e tantalio. Il coltan valeva poco o nulla, finché si scoprì che era imprescindibile per la fabbricazione di telefoni cellulari, navi spaziali, computer e missili; e allora è diventato più caro dell'oro.

Quasi tutte le riserve conosciute di coltan sono nelle sabbie del Congo.

Più di quarant'anni fa, Patrice Lumumba fu sacrificato su un altare d'oro e di diamanti. Il suo paese torna ad ucciderlo ogni giorno.

Il Congo, paese poverissimo, è molto ricco di minerali, e questo regalo della natura continua a rivelarsi una maledizione della storia. Gli africani chiamano il petrolio "merda del diavolo". Nel 1978 venne scoperto il petrolio nel sud del Sudan. Si sa che sette anni dopo le riserve erano già più del doppio, e la maggior quantità giace nell'ovest del paese, nella regione del Darfur. Là, di recente, c'è stata, e continua a esserci, un'altra strage. Molti contadini neri, due milioni secondo alcune stime, sono fuggiti o sono stati uccisi dai proiettili, dai coltelli o dalla fame, al passaggio delle milizie arabe che il governo appoggia con carri armati ed elicotteri. Questa guerra si traveste da conflitto etnico e religioso fra i pastori arabi, islamici, e i contadini neri, cristiani e animisti. Ma il fatto è che i villaggi incendiati e i campi distrutti erano dove adesso cominciano ad ergersi le torri petrolifere che perforano la terra.

La negazione dell'evidenza, ingiustamente attribuita agli ubriachi, è la più nota abitudine del presidente del pianeta, che, grazie a dio, non beve nemmeno un goccio. Lui continua ad affermare che la sua guerra in Iraq non ha niente a che vedere con il petrolio.

"Ci hanno ingannato occultando sistematicamente informazioni", scriveva dall'Iraq, nel lontano 1920, un certo Lawrence d'Arabia: "Il popolo inglese è stato portato in Mesopotamia per cadere in una trappola dalla quale sarà difficile uscire con dignità e con onore".

Lo so che la storia non si ripete, ma a volte ne dubito.

E l'ossessione contro Chavez? Non ha proprio niente a che vedere con il petrolio del Venezuela questa campagna forsennata che minaccia di uccidere, in nome della democrazia, il "dittatore" che ha vinto nove elezioni pulite?

E le continue grida d'allarme per il pericolo nucleare iraniano non hanno proprio niente a che vedere con il fatto che l'Iran contenga una delle riserve di gas più ricche del mondo? E se no, come si spiega la faccenda del pericolo nucleare? E' stato forse l'Iran il Paese che ha gettato le bombe nucleari sulla popolazione civile di Hiroshima e Nagasaki?

L'impresa Bechtel, con sede in California, aveva ricevuto in concessione, per quarant'anni, l'acqua di Cochabamba. Tutta l'acqua, compresa l'acqua piovana. Non appena si fu installata, triplicò le tariffe. Scoppiò una rivolta popolare e l'impresa dovette andarsene dalla Bolivia.

Il presidente Bush si impietosì per l'espulsione, e la consolò concedendole l'acqua dell'Iraq.

Davvero generoso da parte sua. L'Iraq non è degno di essere distrutto solo per la sua favolosa ricchezza petrolifera: questo paese, irrigato dal Tigri e dall'Eufrate, si merita il peggio anche perché è la pozza d'acqua dolce più ricca di tutto il Medio Oriente.

Il mondo è assetato. I veleni chimici imputridiscono i fiumi e la siccità li stermina, la società dei consumi consuma sempre più acqua, l'acqua è sempre meno potabile e sempre più scarsa. Tutti lo sanno: le guerre del

petrolio saranno, domani, guerre dell'acqua.

In realtà, le guerre dell'acqua sono già in corso. Sono guerre di conquista, ma gli invasori

non gettano bombe, né fanno sbarcare truppe. I tecnocrati internazionali, che mettono i paesi poveri in stato d'assedio ed esigono privatizzazione o morte, viaggiano in abiti civili. Le loro armi, mortali strumenti di estorsione e di castigo, non si vedono e non si sentono.

La Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, due ganasce della stessa morsa, hanno imposto, in questi ultimi anni, la privatizzazione dell'acqua in sedici paesi poveri. Fra essi, alcuni dei più poveri del mondo, come il Benin, la Nigeria, il Mozambico, il Ruanda, lo Yemen, la Tanzania, il Camerun, l'Honduras, il Nicaragua... L'argomento era irrefutabile: o consegnano l'acqua o non ci sarà clemenza per i debiti o nuovi prestiti.

Gli esperti hanno anche avuto la pazienza di spiegare che non lo facevano per smantellare sovranità nazionali, bensì per aiutare la modernizzazione dei paesi che languivano nell'arretratezza per l'inefficienza dello stato. E

se le bollette dell'acqua privatizzata non potevano essere pagate dalla maggioranza della popolazione, tanto meglio: magari così si sarebbe finalmente svegliata la loro assopita volontà di lavoro e di superamento personale.

Chi comanda in democrazia? I funzionari internazionali dell'alta finanza, che nessuno ha votato? Alla fine dell'ottobre dell'anno scorso, un referendum ha deciso il destino dell'acqua in Uruguay. La maggior parte della popolazione ha votato, con una maggioranza mai vista, confermando che l'acqua è un servizio pubblico e un diritto di tutti. E' stata una vittoria della democrazia contro la tradizione dell'impotenza, che ci insegna che

siamo incapaci di gestire l'acqua o qualsiasi altra cosa, e contro la cattiva fama della proprietà pubblica, screditata dai politici che l'hanno usata e maltrattata come se ciò che è di tutti non fosse di nessuno.

Il referendum dell'Uruguay non ha avuto nessuna ripercussione internazionale. I grandi media non sono venuti a conoscenza di questa battaglia della guerra dell'acqua, persa da quelli che vincono sempre; e l'esempio non ha contagiato nessun paese del mondo. Questo è stato il primo referendum dell'acqua e finora, che si sappia, è stato anche l'ultimo.

— Eduardo Galeano "Le guerre mentono" (via intotheclash)

Avicenna e la sinistra aristotelica di Ernst Bloch

Francesco Raparelli *è docente a contratto di Filosofia politica presso l'Università Roma Tre e coordina le Camere del Lavoro Autonomo e Precario (CLAP). Attivista di Esc, è animatore della Libera Università Metropolitana e redattore del progetto politico-editoriale dinamopress.it. Tra le sue pubblicazioni: La lunghezza dell'Onda (2009); Rivolta o barbarie (2012); Istituzione e differenza (2014).*

La *materia* e la *forma*. Che poi è un altro modo per dire *corpo* e *anima*. Con l'anima, la parte attiva, dinamica, e il corpo che passivamente subisce la volontà dell'anima. In questo dualismo, così classico da sembrare intoccabile, c'è una civiltà, un rapporto tra i sessi, lo sfruttamento di chi lavora, la distruzione della natura. *Contro* questo dualismo, che è anche e soprattutto religioso, da sempre si batte il materialismo, secondo cui la materia è eterna, le cose singole sono solo modificazioni di questa materia, corpo e mente non sono distinti e di certo la mente (attiva) non comanda il corpo (semplicemente passivo). Conosciamo i grandi riferimenti dell'antichità di questa corrente, con i loro libri bruciati dai cristiani o scomparsi: Democrito, Epicuro, ovviamente Lucrezio e il *De rerum natura*. Ernst Bloch, nel suo lavoro in generale e più in particolare nel suo *Avicenna e la sinistra aristotelica* (Mimesis edizioni, 2018), propone un'altra genealogia: quella araba. Nel mezzo del medioevo orientale, Bloch individua un "Illuminismo" giunto assai prima di quello francese ed europeo. I filosofi che lo animano, in testa Avicenna (Ibn Sīnā, ca. 980-1037), sono "medici prima

che monaci, naturalisti prima che teologi". Tra loro splende Averroè (Ibn Rushd, 1126-1198), e a loro dobbiamo la traduzione e il commento delle grandi opere aristoteliche – che altrimenti, in buona parte, sarebbero andate perdute. Attraverso di loro si definisce quella *translatio studiorium* che da Atene procede verso la Persia e Baġdād, da Baġdād a Cordoba, da Cordoba fino a Parigi e alla scolastica latina. Con buona parte dei "filosofi medici", fatta eccezione per Averroè, il rilancio del naturalismo aristotelico incrocia tanto il misticismo sufi quanto le tendenze neoplatoniche: al-Fārābī (870-950), colui che Avicenna definisce il "secondo maestro" (dopo Aristotele), incarna il punto di intersezione delle diverse tradizioni. Secondo il neoplatonismo, che vede in Plotino (ca. 203-270) e Proclo (412-485) riferimenti decisivi, l'universo tutto è effetto di un processo di "emanazione", a partire dall'Uno trascendente e ineffabile, anima o energia vitale – secondo gradi differenti – di ciascun ente. Nella stessa genealogia, poi, compare l'ebreo dell'Andalusia araba, Avicebron (Ibn Gabirol, ca. 1020-1058), autore assai caro al nostro Giordano Bruno, dunque allo stesso Bloch.
Su *Avicenna e la sinistra aristotelica*, oggi finalmente disponibile nella traduzione italiana a cura di Nicola Alessandrini, il filosofo del "principio speranza" cominciò a lavorare già negli anni Venti dello scorso secolo; è del 1938 una lettera in cui si parla del sostegno parigino – probabilmente degli amici Walter Benjamin e Siegfried Kracauer – nel reperimento delle fonti (Avicebron); la prima edizione è del 1952, la seconda del 1972. Un piccolo capolavoro, secondo alcuni denso di errori filologici e di forzature: come ascrivere interamente Avicenna alla corrente atea e naturalista del pensiero medioevale? Come dimenticare il neoplatonismo – e dunque la trascendenza dell'Uno, del suo emanare, scendendo di grado e di perfezione, l'anima di ogni cosa – tanto suo quanto di Avicebron? L'unico aristotelismo radicale, non c'è dubbio, è quello di Averroè, il Grande Commentatore – che fu per questo condannato con tenacia da Tommaso d'Aquino come dal francescano Duns Scoto, dalla Chiesa tutta a partire dal 1270. E senz'altro Bruno, nel suo *De la causa, principio et uno*, piega in senso materialista il neoplatonismo di Avicebron. Ma Bloch vede troppo spesso solo ciò che vuole vedere, dimenticando quanto la lettera dei testi dice.
Sarebbe dunque una violenza, *Avicenna e la sinistra aristotelica*. Eppure è un capolavoro. Come tenere assieme i due giudizi? Pare difficile, ma non lo è: si tratta di non confondere Bloch ventriloquo degli arabi con un esercizio di storia della filosofia. La ricostruzione a volte

imprecisa, i concetti stiracchiati in ogni dove, non solo non infastidiscono, aumentano piuttosto il piacere del lettore – dello specialista quanto del profano. La scoperta dell'"Illuminismo arabo", infatti, consente a Bloch di far brillare il suo – "meraviglioso", quanto dimenticato – materialismo.

La scoperta dell'Illuminismo arabo consente a Bloch di far brillare il suo – meraviglioso, quanto dimenticato – materialismo.

A uno sguardo accorto non sfuggirà l'ansia del Bloch marxista, che percorre una strada solo indicata, e mai del tutto battuta, dal maestro. Sono le paginette che Marx, scrivendo il suo primo libro con Engels, la *Sacra famiglia* (1845), dedica alla storia del materialismo moderno: Francis Bacon, a differenza del suo sistematore "misantropo" Thomas Hobbes, presenta un concetto di materia coincidente con quello di movimento. Di più: il movimento non è solo "*meccanico* e *matematico*", è "*impulso*, *spirito vitale*, *elasticità*"; usando un'espressione del mistico Jakob Böhme, è il "*tormento* della materia". Ecco, di questa materia in movimento, o inquieta, vuole dar conto Ernst Bloch, per fare della speranza un'ontologia: è il reale stesso a essere anche possibile, sempre aperto al cambiamento.

Gli arabi, allora, sono coloro che hanno colto l'ambivalenza della nozione di materia in Aristotele. Per lo Stagirita, quest'ultima è tanto *possibilità* che *potenza* (*dynamis*), tanto ricettività che sorgente. La parola latina – è ora Bloch che parla – mette in risalto la seconda accezione del termine: *mater*, ovvero grembo e fonte di tutte le forme, che porta in sé come disposizioni, latenze. Il passaggio all'atto non avviene una volta per tutte: la potenza, con le sue tendenze, è inesauribile; così il suo *conatus* (sforzo, impulso). Ciò che in Aristotele è anfibio, nella sua "sinistra" araba (il riferimento è alla sinistra hegeliana ottocentesca) si chiarisce. Se in Avicenna, poi, le forzature di Bloch a volte ignorano il testo, in Averroè trovano agio e grande bellezza: fu proprio il *commentator* a rileggere il *De anima* aristotelico indicando la natura *comune* non solo dell'intelletto agente (quello che propriamente pensa, essendo incorporeo), ma anche di quello potenziale, che invece col corpo e l'immaginazione è combinato. Se questo intelletto potenziale, che è materiale, è comune alla specie tutta, evidentemente la potenza non è semplicemente ricettiva (la supposta passività del corpo), ma si articola secondo facoltà e virtù senza le quali non si possono afferrare le idee. Di più: ciò che è possibile, seppur latente o virtuale, è esistente. Ma non

è proprio la speranza quel possibile reale, anche se non attuale, che rende il mondo trasformabile dalla umana *praxis*? Così Avicenna, Avicebron e Averroè – l'ultimo sicuramente meglio degli altri – anticipano il Rinascimento europeo; da questo, e passando per Bruno, si giunge a Spinoza, la sostanza come *natura naturans*, sorgente e matrice di tutte le cose singole o *modi*. Da Spinoza, all'Illuminismo (francese) del Diciottesimo secolo, fino a Marx. È nei suoi *Grundrisse* che la materia *dinamica* e *intensa* abbaglia (nuovamente) la scena: cos'è il "lavoro vivo" se non quella "fonte" (*die Quelle*) che genera tutto il valore? Contro il lavoro vivo, il "lavoro morto", il capitale, che è meccanicismo e quantità, misantropia e ascetismo.
Fortuna, dunque, che Bloch sia stato traditore del mondo arabo e dello stesso Aristotele. Se non avesse tradito, non avremmo colto la grandezza del suo pensiero. Comune, solo per questo proprio suo.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/avicenna-ernst-bloch/

Perché difendo Concita De Gregorio

L'ex direttore de L'*Unità* deve pagare cifre enormi a causa della fuga dell'ex editore formale, Soru, e politico e cioè il Pd. E tutto questo è scandaloso.

- **PEPPINO CALDAROLA**

Non conosco **Concita De Gregorio**. Nel senso che non l'ho mai incontrata. Ho letto le sue cose (non sempre). Ho seguito poco la sua **direzione** dell'***Unità***, così come dopo il 2000 ho seguito poco quel **giornale** che è stato tanta parte della mia vita. Dopo la sua **chiusura** ho preferito restare nei ricordi e fuori dal presente. Concita De Gregorio è assillata da **azioni giudiziarie** che la minacciano per **cifre enormi** che già hanno inciso sulla sua vita e quella della sua famiglia. Lei non è una simpatica. Molti miei ex colleghi parlano male della sua stagione all'*Unità*.

Non mi importa niente. La cosa importante è la **fuga dell'editore** sia quello formale, l'imprenditore **Renato Soru**, sia quello politico, il **Pd**, dalle proprie **responsabilità** per cui la De Gregorio, spesso per **omesso controllo**, si trova a dover pagare o è minacciata di dover pagare cifre esorbitanti.

SENZA TUTELE NON SI PUBBLICHEREBBERO PIÙ NOTIZIE

I giornali non devono ritenere di poter fare quel che vogliono della vita degli altri. Se si dice una cosa inesatta o addirittura falsa è bene che vi sia una **sanzione**. Credo che la sanzione più forte sia imporre una **correzione** del **giudizio sbagliato** con la stessa ampiezza con cui si è proceduto a dare l'informazione inesatta o falsa. Credo però che nessun **giornalista** pubblicherebbe più notizie e nessuno farebbe il **direttore responsabile** se l'editore decidesse di scappare dal suo **obbligo di tutela** del giornalista e del direttore.

L'ASSENZA DI SOLIDARIETÀ PER DE GREGORIO È SCANDALOSA

È del tutto evidente che la vicenda della De Gregorio è scandalosa. È scandaloso anche questa **assenza di solidarietà** e di iniziative volte a evitare che la sua vita presente e futura sia già prestabilita dai suoi **esosi**

querelanti. Noi viviamo la singolare situazione di avere **forze politiche**, oggi al governo, costruite sulla **diffamazione** e sul tentativo di **annichilimento** dell'**avversario** ma si lascia sola davanti a cause milionarie una giornalista che tecnicamente non poteva controllare tutte le cose che venivano pubblicate dal suo giornale. Mi piacerebbe se alcuni di questi querelanti si ritirassero. Ho un personale **disprezzo** per chi passa la sua vita, in politica o nel giornalismo, a parlar male di altri anche con toni terribili e poi se viene toccato esercita un'azione di **rivalsa esagerata**. Personalmente ho anche sperimentato una certa disinvoltura della**magistratura giudicante** nell'intervenire in queste situazioni.

IL PD TROVI UNA SOLUZIONE

Anche a me è toccato difendermi in giudizio come direttore dell'*Unità* ma avevo alle spalle il **Pds-Ds** e quella persona fantastica che è il senatore **Ugo Sposetti** che mi ha protetto anche quando, e per tanti anni, sono uscito dall'orbita del mio vecchio giornale. Coraggio quindi, amici del Pd, trovate una soluzione al caso De Gregorio. Non è giusto accettare le cose così come sono. Vi piaccia o no, professionalmente, la collega. È un fatto di serietà.

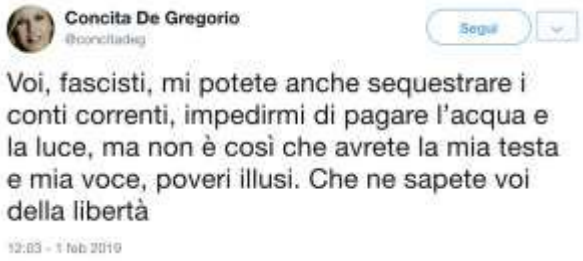
fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2019/02/13/concita-de-gregorio-unita-pd/229135/

LA FOLLE STORIA DI CONCITA DE GREGORIO E "L'UNITÀ" VIENE FINALMENTE RACCONTATA PURE SU "REPUBBLICA"

"DA 8 ANNI AFFRONTO IN TRIBUNALE CENTINAIA DI UDIENZE E PAGO IN ATTESA DI GIUDIZIO SOMME DOVUTE DALL'EDITORE "CESSATO". CHE FORMALMENTE NON È IL PD. È TUTTAVIA ARDUO SOSTENERE, COME ALCUNI DIRIGENTI IN QUESTI ANNI HANNO FATTO, CHE IL PD SIA ESTRANEO ALL'UNITÀ…"

L'INVISIBILE NEMICO DELLA VERITÀ
Concita De Gregorio per "la Repubblica"

Questa storia non riguarda me, riguarda voi. Servono sei minuti di attenzione, so che sono molti. Vi chiedo di rischiare.
Il tema è la libertà di informazione.



CONCITA DE GREGORIO CONTRO I FASCISI E LA SENTENZA DI RISARCIMENTO

Non vi fermate. Pensate allo spot del Super Bowl, quello del Washington Post: « La democrazia muore nell' oscurità » . È su Youtube: « C' è qualcuno che racconta i fatti a ogni costo » . Gli americani fanno queste cose meglio di tutti al mondo. «La conoscenza ci dà potere. Sapere ci aiuta a decidere. Conoscere ci libera». I giornali si fanno per chi è governato, non per chi governa.

Nella pratica (anche da noi, come ovunque) la minaccia a chi «racconta i fatti a ogni costo» arriva in due modi. Diretto. Una pistola puntata. È facile da riconoscere. C' è un criminale che dice: ti ammazzo. C' è qualcuno da proteggere, una scorta da dare. « Non si può togliere » , quattro parole. « Restituitela » , una parola. Sono tanti i giornalisti coraggiosi sotto scorta. Non serve nominarli, vi vengono a mente subito, siamo pronti in ogni istante a difenderli.

Secondo modo. Minaccia economica. Subdola, invisibile. Non toglie la vita, toglie quello che serve per vivere. Per indicarla non c' è un hashtag che generi like. Il

potere ha dalla sua una legge di settant' anni fa. 1948. Consente a chi ha più soldi di minacciare chi ne ha meno: ti tolgo tutto, e poi vediamo se hai ancora voglia di parlare. Quando un giornale fa il suo lavoro il potere prova a zittirlo. Ci sono due modi. Primo: querela per diffamazione. Hai detto di me il falso, ti querelo.

La querela è penale, dunque personale: si può querelare solo chi ha scritto la cosa. Il tribunale accerta e chi ha sbagliato paga. (Mi costa parlare di me, ma: in trentacinque anni di lavoro non ho mai perso, personalmente, una causa per diffamazione). Secondo modo: la causa civile per risarcimento danni. Questa si può esercitare anche verso chi ha responsabilità " oggettive": l' editore, che pubblica, e il direttore, che ha il dovere di controllare quel che si pubblica.

Si chiama responsabilità per omesso controllo ed è giusta (anche se in giornali di 40 pagine è tecnicamente impossibile controllare tutto. Il direttore delega. Se sbaglia a delegare paga). Chi ha molto potere usa come minaccia le azioni civili. Fa continuamente causa a chi gli dà fastidio. Esempio: un presidente del Consiglio, poniamo, miliardario, fa causa a un sito chiedendo ogni volta un milione di euro. Lo fa anche se sa di aver torto: anzi, soprattutto.

RENATO SORU

Si dicono " azioni temerarie". La Fnsi, quando Santo della Volpe la guidava, se ne è occupata strenuamente. Poi Ossigeno, piccola associazione di grande coraggio. Intimidazione, perché i soldi sono pignorati in attesa del giudizio definitivo. Cioè: intanto ti congelo la somma, poi aspettiamo di vedere chi ha ragione. Possono passare dieci, vent' anni.

Chi deve garantire? L' editore, naturalmente. Perché se l' editore guadagna non

ripartisce gli utili tra i dipendenti. Ugualmente, se perde non può scaricare i suoi debiti. Rischio d' impresa, si chiama.
Ora: quella legge di 70 anni fa dice che il cronista, il direttore e l' editore sono responsabili "in solido". Vuol dire che ogni parte deve garantire per l' intero. Se ci sono tutti si divide, se qualcuno manca: quello che c' è paga per tutti.

È il mio caso: pago da otto anni la parte dovuta dall' editore. Questa legge deve essere cambiata. Mette in pericolo chi scrive e chi legge, voi. Settant' anni fa il mondo era un altro. Non c' erano Internet, il web. C' era il lavoro dipendente tutelato. Oggi un cronista che denuncia la tratta di esseri umani, le mafie, la corruzione politica lavora spesso "pagato a pezzo". Nessuno è in grado di sostenere personalmente l' offensiva economica dei poteri che denuncia. È un sistema che dissuade il giornalista dal "raccontare i fatti a ogni costo".

Due parole, infine, sul caso Unità. Sono stata chiamata a dirigere il giornale da Renato Soru, l' editore, nel 2008. Non avevo tessere di partito, mai avute. Mi sembrava giusto fare la mia parte, diciamo così, di " servizio civile". Non mi è convenuto: guadagnavo di più prima, ho guadagnato - dopo - assai meno degli uomini che fanno lo stesso lavoro. L' ho diretto dal 2008 al 2011.

In quei tre anni era al governo il centrodestra guidato da Silvio Berlusconi. Il giornale ha dato fastidio e ha subìto moltissime azioni temerarie. Negli anni successivi è andato al governo il centrosinistra. Le cause civili contro l' Unità sono diminuite, è comprensibile. Dal 2008 al 2011 l' Unità ha condotto battaglie di mobilitazione civile, grazie a una redazione e a collaboratori generosi e appassionati, che sono arrivate a coinvolgere dieci volte il numero dei suoi lettori.

Quando vendeva 50mila copie raccoglieva mezzo milione di firme. Di tante campagne e per tutte voglio ricordare quella condotta da Alessandro Leogrande, che scriveva per il giornale, contro la legge Bossi-Fini: portò in piazza migliaia di persone. Dopo di me e prima della chiusura dell' Unità sono passati sette anni e sei direttori. Dal 2011 ho affrontato in tribunale centinaia di udienze e pagato in attesa di giudizio somme dovute dall' editore " cessato".

L' editore, Nie, difatti non c' è più. Se anche facessi, come dovrei, azione di rivalsa non troverei nessuno. Chi ha intentato causa e pignorato si chiama Silvio o Paolo Berlusconi, generale Mori, Angelucci, Mediaset, potrei continuare ma è chiaro. In molti casi, nei vari passaggi di proprietà del giornale, chi aveva una causa in corso e non faceva più parte della redazione non è stato avvisato delle scadenze giudiziarie e non si è potuto difendere, trovandosi direttamente di fronte ai pignoramenti.

Chi era Nie? Formalmente non il Pd. È tuttavia arduo sostenere, come alcuni dirigenti in questi anni hanno fatto, che il Pd sia estraneo all' Unità: sarebbe incomprensibile anche per gli elettori. Quando Renzi era al governo è stata avanzata una proposta di riforma della legge del '48: si è "arenata" al Senato.

In questi giorni è stata ripresentata. Auguriamoci che abbia miglior sorte in condizioni ostili. Molti mi hanno chiesto in questi giorni perché abbia aspettato tanto a raccontare. È stato perché quel che la vita ti mette di fronte si affronta, direi. Perché la giustizia si cerca in tribunale. I soggetti istituzionali, chi doveva sapere, sapeva. Mi hanno chiesto come mai non mi sia fatta tutelare. L' unica tutela che conosco è quella del rigore nel lavoro.

« Dietro ogni sospetto c' è una cattiva intenzione repressa », ci diceva a scuola la prof. Sarebbe un bello slogan per uno spot del Super Bowl. Forse un po' criptico in tempi di attenzione labile, ma bello.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/folle-storia-concita-de-gregorio-195436.htm

---

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 321. FRANKIE AVALON / di Paolo Fusi

:
12 febbraio 2019

Un giovane virgulto della colonia di immigrati italiani di Philadelphia scala le classifiche americane con le sue ballate e diviene una star del cinema con John Wayne

SWINGIN' ON A RAINBOW

Francis Avallone nasce a Philadelphia nel 1940, uno dei sei figli di una famiglia di origini napoletane, immigrate per fame dopo la grande crisi del 1885, e che hanno scelto quella città perché la Little Italy locale, in un periodo di grande espansione della zona, ha un mercato ortofrutticolo che è oggi una grande attrazione turistica. Si tratta della città costruita (prima al mondo) secondo criteri urbanistici nuovi e monumentali, con strade larghissime, palazzi imponenti, spazi di raccolta per chi porta merci da fuori, strade dotate di servizi (i

primi motel ed autogrill del mondo) da lì a Washington e New York, che non sono lontane.

"Swining' on a rainbow", 1959

La comunità italiana non è legata alle escrescenze della criminalità, come a New York o Chicago, ma è una comunità che sogna una rapida integrazione, una vita piccolo borghese, è fatta di famiglie che, già in Italia, erano vissute di commercio. Il nonno di Francis venne a Philadelphia a fare il barbiere, la mamma la sarta. La famiglia di Mary, che aveva sposato

Nicholas Avallone, veniva dal Molise e, sulla riva del fiume Delaware, aveva iniziato come braccianti ed era diventata una rispettata famiglia di piccoli agricoltori. Sicché Francis è cresciuto in una piccola agiatezza e, primo della sua famiglia, ha ricevuto un'istruzione, un'educazione fisica ed alimentare, ed è cresciuto alto e bello, sempre sorridente, e con una voce estesa e sostenuta da uno spirito vivace ed allegro.

A scuola gli hanno insegnato a suonare la tromba, ed i suoi primi dischi (a soli 12 anni) lo vedono fare il coro e suonare il fiato in brani altrui. Facendo il turnista alla Chancellor Records, piccola casa discografica della città, viene notato dagli emissari della Paramount, che nel 1955 comprano la Chancellor e scelgono Francis per recitare il ruolo di giovane di buona famiglia nei film musicali dell'epoca. Da lì in poi la carriera ha un'esplosione verticale. Cambia il suo nome in Francis Avalon ed a 18 anni ha una canzone al numero 1 in America, "Venus", che cambia definitivamente la sua vita. Nel corso di un decennio scriverà e canterà una serie impressionante di hits, per poi dedicarsi esclusivamente al lavoro di attore caratterista, che continua anche oggi.

John Wayne lo adorava, e lo impose in tantissimi film western. In carriera ha anche lavorato a Broadway: era lui a recitare il ruolo che, nel film, era quello del re dei Giovani, che cantava la sigla di "Grease". Ma sulla stampa dei pettegolezzi non c'è mai finito: ha sposato una compagna di scuola, Kay Diebel, a 22 anni. Stanno ancora insieme, hanno avuto otto figli ed hanno superato nel 2009 la cifra di 20 nipoti. Di sé stesso dice: "Ho avuto una vita serena e meravigliosa, e sono orgoglioso di aver contribuito, seppure in minima parte, a far capire che gli italiani non sono solo pizza e mandolino, ma grandi lavoratori, come nella mia famiglia, capaci di grandi amori ed infinita lealtà". Quando, nella seconda metà degli anni 60, la sua stella musicale perse lucentezza, lui disse: "Canterò per sempre, ma per me stesso. Il pubblico avrà nuovi idoli, ed è giusto così, chi soffre per essere sostituito nel cuore del

pubblico è un uomo solo che non capisce che gli unici affetti veri sono nella famiglia, tutto il resto è lavoro, che va fatto onestamente e puntiglio, ma non può sostituire la famiglia, che è tutto".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-321-frankie-avalon/

---

13 febbraio 2019

L'Europa ha già condannato a morte la Tav, ma in Italia non se n'è accorto nessuno

Un'analisi della Corte dei conti europea dello scorso anno boccia senza appello il sistema dell'alta velocità europea, ritenuto inefficiente e costoso oltre misura. Quello stesso sistema nel quale dovrebbe rientrare la Tav Torino-Lione su cui ci stiamo scannando da vent'anni

MARCO BERTORELLO / AFP

"La rete ferroviaria ad alta velocità in Europa non è una realtà, bensì un sistema disomogeneo e inefficace". E ancora: "Il processo decisionale non poggia su analisi costi-benefici affidabili". E ancora: "Le linee ad alta velocità sono investimenti costosi, pertanto è fondamentale analizzare correttamente in anticipo tutti i principali costi e benefici prima di decidere se procedere o meno alla costruzione". No, non sono parole di un Cinque Stelle piemontese, né di un rappresentante dei No Tav. Sono parole messe nero su bianco **su un documento della Corte dei conti europea**, l'istituzione dell'Unione europea preposta all'esame dei conti di tutte le entrate e le uscite dell'Unione e dei suoi vari organi, accertandone la sana gestione finanziaria. **Che, in poche pagine, senza mai citare la Tav Torino-Lione, pone seri dubbi su tutto il sistema di alta velocità ferroviaria europea, definito inefficace e costoso oltre**

ogni ragionevolezza.

Nonostante dica che “la linea ferroviaria ad alta velocità è un modo di trasporto comodo, sicuro, flessibile ed ecosostenibile” **la Corte dei conti europea afferma anche “che l’attuale piano a lungo termine dell’Ue non è sostenuto da un’analisi credibile**, manca di un solido approccio strategico a livello dell’Ue ed è improbabile che venga realizzato”. Al contrario, “esiste solo un sistema disomogeneo di linee nazionali ad alta velocità, progettate e costruite dai singoli Stati membri in maniera isolata”. **In altre parole, comunque la vediate sulla Tav Torino-Lione, la possibilità che tra dodici anni sia parte di un grande corridoio che ci porterà in tutta Europa è piuttosto remota.** Lo dice l’Europa, peraltro.

Un male? Non necessariamente. Secondo la Corte, ci siamo fatti irretire dalla fregola futurista del treno super-veloce, quando invece “la qualità della valutazione dei bisogni reali degli Stati membri è scarsa e la soluzione alternativa, che consisterebbe nel potenziare le linee convenzionali esistenti, spesso non è stata debitamente considerata, sebbene i risparmi conseguiti ricorrendo a tale opzione possano essere significativi”. **Tradotto: sistemare le linee esistenti, anziché farne di nuove, sarebbe costato molto, molto meno e avrebbe portato a guadagni di efficenza e velocità analoghi**, se non superiori: “Non tutte le linee ad altissima velocità costruite sono necessarie. In molti casi, i treni viaggiano su linee ad altissima velocità a velocità medie di gran lunga inferiori alla velocità prevista per la linea”, argomenta ancora la Corte dei conti europea.

Non tutte le linee ad altissima velocità costruite sono necessarie. In molti casi, i treni viaggiano su linee ad altissima velocità a velocità medie di gran lunga inferiori alla velocità prevista per la linea

Corte dei conti europea

Ci potremmo pure fermare qui. Senza aggiungere **numeri impietosi come quelli dell'alta velocità Milano-Venezia, che insieme alla Stoccarda-Monaco detiene il record di opera più inutile e costosa d'Europa: 241 milioni di euro di costo per ogni minuto risparmiato** nel viaggio (i tedeschi arrivano addirittura a 370 milioni). O considerazioni che non chiamano in causa la Torino-Lione, ma è come se lo facessero, quando ricordano che **i tracciati meno efficienti e più costosi sono quelli misti, che trasportano sia merci sia persone.** E che se c'è pure da fare un traforo, il costo aumenta esponenzialmente ed è molto raro che vi sia un significativo guadagno d'efficienza.

Ci potremmo fermare qui, e non perché questo documento metta la parola fine a ogni contrapposizione manichea sulla Tav, tra sviluppisti senza se e senza ma, e movimentisti contrari a prescindere alle grandi opere. No, la questione è un'altra. È che **ci stiamo scannando per un piccolo tratto di strada ferrata nel contesto di un progetto di corridoi ferroviari europei che l'Europa stessa definisce fallimentare**, se non addirittura fallito. Che è l'Europa stessa che ci dice che quel progetto, al netto dei costi sostenuti per realizzarlo o abbandonarlo, non produrrà alcun beneficio per il sistema Italia, perché ha gli stessi difetti di tutti gli altri progetti dell'alta velocità europei. **Che, aggiungiamo noi, pensare al trasporto ferroviario come orizzonte del futuro - il primo treno solcherà la Tav Torino-Lione nel 2030, come minimo - con la rivoluzione delle automobile elettriche e della guida autonoma ormai alle porte è quanto meno miope.**

Questo non vuol dire che sia economicamente più conveniente tappare il buco in val di Susa, o finire il lavoro. Le analisi costi-benefici le lasciamo ai tecnici. La questione, semmai, è che quel buco è parte di un progetto infrastrutturale che non funziona, che l'Europa ha già bocciato, e che con ogni probabilità verrà sepolto dall'innovazione tecnologica. **E che è su questo progetto fallimentare che ci stiamo scannando tra guelfi e ghibellini, per pura convenienza elettorale. Contenti noi.**

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/02/13/leuropa-ha-gia-condannato-a-morte-la-tav-ma-in-italia-non-se-ne-accort/41079/

Una vita impeccabile: il cammino del Guerriero / di Amador Fernández-Savater

Sono passati 50 anni dall'apparizione di "Gli insegnamenti di Don Juan", il leggendario libro di Carlos Castaneda sulla sua iniziazione allo sciamanesimo. Come si spiega il fascino che ha esercitato su generazioni di lettori?

"Oggi ci sono professori di filosofia, ma non filosofi." Thoureau

La filosofia nasce come una pratica, non come un discorso, una speculazione o la costruzione di un sistema teorico, bensì come trasformazione di se stessi attraverso degli "esercizi spirituali": il dialogo, la meditazione, la contemplazione, il raccoglimento, l'esame di coscienza, ecc.

Gli stoici, i cinici, gli epicurei furono scuole per praticare insieme la filosofia e imparare insieme ciò che conta: come abitare pienamente il presente, come affinare una percezione non utilitaristica del mondo, come prepararsi alla morte, come uscire da se stessi per prestare attenzione agli altri. In altre parole dei laboratori di consapevolezza, dei *luoghi dove fare esperienza*.

Queste sono alcune delle cose che si scoprono leggendo le meravigliose opere del pensatore francese Pierre Hadot sulla filosofia come *stile di vita*.

Con il trionfo del Cristianesimo si verificano una svolta e una separazione netta: da un lato resta la conoscenza (teologica) e dall'altro gli esercizi spirituali (monastici), in un'atmosfera di sfiducia generalizzata verso tutto ciò che è sensuale e terreno.

La nostra relazione con la conoscenza è figlia di questa scissione teologica. Pensiamo alle Università: il sapere viene trasmesso a corpi immobilizzati, separati dalla domanda su come vivere, dalle pratiche e dagli esercizi spirituali. La verità oggetto della ricerca non è più la "verità percepita dai sensi" o la "verità etica" da cui partire per comportarsi consapevolmente, ma una verità astratta o scientifica.

Ancora oggi subiamo le conseguenze di questa scissione: consumiamo autori, libri e festival del pensiero trasformandoli in argomento di conversazione, forma di erudizione o moda, per poi ricorrere quotidianamente a manuali di autoaiuto, terapie e "mindfulness" per cercare di vivere meglio.

I discorsi si scindono dalle pratiche e gli "esercizi spirituali" non hanno più come obiettivo la trasformazione del soggetto, ma la sua stabilizzazione -rilassarsi, disconnettersi, alleviare – in un mondo che è diventato illeggibile e ingestibile.

Filosofia sciamanica

Potrebbe essere questa la chiave per capire l'attrazione che le opere di Carlos Castaneda hanno esercitato per decenni, partendo dalla narrazione del suo processo di apprendimento con lo stregone yaqui Don Juan Matus? Ma qual è la relazione tra filosofia e sciamanesimo?

Sono passati 50 anni dall'uscita del primo volume sugli insegnamenti di Don Juan. I libri furono accolti con entusiasmo dalla controcultura e dall'ambiente psichedelico degli anni '60. Vibravano nella stessa lunghezza d'onda: negli "esercizi spirituali" che affrontava Don Juan si sperimentavano stati alterati di coscienza usando piante allucinogene.

Non è questa, credo, la forza di questi libri, ma piuttosto il racconto del processo di apprendimento in cui è in gioco l'auto-trasformazione del soggetto. Oggi la nostra lettura può concentrarsi sull'essenziale: non tanto sull'uso delle piante psicotrope (un semplice strumento), quanto sul contenuto degli insegnamenti di Don Juan.

Cosa insegna Don Juan? Il cammino del guerriero. E in cosa consiste?
Nell'apprendimento (senza fine) di una vita impeccabile, cioè di una vita vissuta deliberatamente, in un mondo che è allo stesso tempo atroce, splendido ed enigmatico.
La filosofia come esperienza vitale scompare da facoltà e accademie per *rinascere dagli sciamani*.

Don Juan è come gli antichi maestri di cui parla Hadot, anche se sicuramente non c'è mai stato uno stoico così spiritoso. La sua non è una saggezza teorica o mentale, ma vitale e corporea. Ciò che insegna non sono teorie, ma regole di comportamento per condurre una vita "forte e chiara" in una realtà che ci indebolisce, ci disperde, ci svuota. *Un'arte dell'attenzione*.

La chiarezza è forza. Viviamo in modo impeccabile quando siamo presenti in ciò che facciamo. Quando le nostre decisioni sono precise. Quando ci facciamo carico delle nostre azioni. Sono norme etiche che vanno controcorrente rispetto alle tendenze dominanti della nostra società: la tirannia della visibilità e della trasparenza, la soggettività vittimista e il desiderio di immortalità.

Il "guerriero" secondo Don Juan non combatte nessuna guerra, ma è una persona che si batte in ogni momento e con ogni gesto per rimanere impeccabile a dispetto delle forze che vogliono rovinare qualsiasi esercizio di autonomia – dell'attenzione, della percezione e del proprio sentire. Andiamo a vedere i diversi passaggi.

Fermare il mondo

La prima sfida che affronta il guerriero in cammino è imparare a *fermare il mondo e vedere*.

Il mondo, Don Juan spiega a un Castaneda sempre perplesso, è solo una *descrizione* della realtà che ci raccontiamo a vicenda dalla nascita fino alla morte. Coloro che si adeguano alla versione normale della realtà diventano *membri* della società. Questa visione diventa solida come una roccia: "le cose sono così".

Il guerriero deve cambiare la sua idea del mondo, addentrarsi in una percezione "altra", imparare una nuova descrizione delle cose. Ma Castaneda si difende come un animale in trappola: ha una paura atroce di *perdersi* se smette di raccontarsi la storia concordata.

Don Juan fronteggia questa rigidità utilizzando ogni tipo di *shock*: cerca di *interrompere* la percezione del mondo di Castaneda e di aiutarlo a *vedere*.

Don Juan è un insegnante a volte gentile, altre spietato: "*colpisce*" Castaneda con la magia e l'umorismo, cercando di ammorbidire le sue certezze facendo il buffone, prendendo in giro la maldestra fedeltà di Castaneda verso quella che è solo una versione della realtà. La risata come esercizio spirituale.

Questi "colpi" sono delle tecniche. Tecniche del *non-fare*. Non-fare è interrompere la descrizione del mondo che ci ripetiamo normalmente. Si può vedere solo quando si allenta la presa sull'idea del mondo che si ha, ma conservando la capacità di riprendersi e di recuperare la fiducia. Perdere il mondo è il primo passo per poterlo ritrovare, non

solo così come ci è stato raccontato e lo abbiamo assimilato, ma in quanto narratori e tessitori del mondo.

Il dubbio, l'incertezza della percezione, la crisi della presenza sono occasioni di spiazzamnento vitale. Però dobbiamo riprenderci dallo shock, creare un mondo dopo aver fatto cadere il precedente. Il rischio è rimanere spiazzati tra due mondi, senza averne afferrato nessuno.

"E se questi colpi ci uccidono?

Quel che veramente fa male allo spirito è che qualcuno ti stia addosso dicendoti continuamente cosa fare e cosa non fare."

Cancellare la storia personale

Castaneda aveva una ragazza che amava moltissimo, ma la relazione finisce. Cosa è successo? Chiede Don Juan. Castaneda inizia a inveire contro la donna e Don Juan lo interrompe bruscamente: *è meschino parlare in questo modo di qualcuno che hai amato tanto*. Anche perché ti stai prendendo in giro, spiega con calma, la verità è che ti ha lasciato perché *sei diventato prevedibile*.

In che senso? Non solo il mondo è una storia che ci raccontiamo: *anche noi*.

Non facciamo altro che ripeterci l'un l'altro chi siamo. Noi presupponiamo, diamo per scontato e ci confermiamo a vicenda. Le nostre vite diventano *troppo determinate*: "perché io sono così", "perché lui è cosà". In questo modo *spremiamo* il mondo, *esauriamo* le nostre relazioni e *ci annoiamo* a morte.

Siamo costantemente alla ricerca del riconoscimento, ma in questo modo *restiamo imprigionati nel modo in cui ci vedono gli altri*. Perché quel riconoscimento – l'approvazione, un *like*– ci viene dato solo al prezzo di imporci un'identità che dobbiamo ripetere continuamente. La fama, da questo punto di vista, è la prigione più dura. La ricerca dell'applauso ci obbliga a ripetere lo stesso gesto, lo stesso trucco, le stesse parole. "*Fallo un'altra volta*". Questa rigidità ci indebolisce.

Per questo Don Juan invita Castaneda a *cancellare la sua storia personale*. In questo modo, spiega, "*nessuno potrà tenerti legato ai suoi pensieri*".

Non avere aspettative e non idealizzare gli altri, non lasciare che gli altri abbiano delle aspettative nei nostri confronti o ci idealizzino. Non dare per scontato chi ci circonda, non farci considerare a nostra volta scontati. Essere sempre attenti e disposti a cambiare la nostra visione degli altri quando è necessario. Il guerriero sa come restare *libero, fluido e imprevedibile*. Non si aggrappa alla sicurezza di un'identità.

Cancellare la storia personale è l'arte di *essere a portata di mano e restare fuori portata*. Di essere del tutto presenti e allo stesso tempo fare spazio. La nebbia che creiamo intorno a noi non è fatta per mentire, né per ingannare ma per proteggere la libertà di fluire e cambiare, di essere e non essere, di apparire e scomparire. *È una strategia dell'anonimato*.

Prendersi la responsabilità di *volere*

A Castaneda appare un "avversario": la strega Catalina. Lo insegue, lo perseguita, lo assale. Quando, in quali situazioni? Chiede Don Juan. Ne parlano e Don Juan giunge a una conclusione: la strega Catalina attacca Castaneda quando si muove senza pensare, quando è presente solo a metà, quando ha i piedi in due staffe.

Castaneda va a una festa soltanto per passare il tempo: la strega Catalina è lì che lo aspetta. Castaneda agisce con ansia o distrazione: alle sue spalle appare la strega Catalina. Castaneda fa una cosa solo per convenzione sociale: subito lo assale la strega Catalina.

È un segnale. Castaneda subisce l'attacco quando è ferito, quando è indebolito dal suo comportamento, quando fa la *vittima*.

"*Tutto ti offende e ti inquieta." Piangi e ti lamenti e senti che chiunque ti fa ballare a suo piacimento. Sei come una foglia spostata dal vento, non hai potere nella tua vita".*

La vittima si compatisce, si lamenta, si indigna. È un oggetto della fatalità. Il suo centro di gravità resta fuori. Combatte le battaglie degli sconosciuti.

Una vita impeccabile è tutto il contrario. Far sì che ogni azione conti. Essere completamente presenti. Decidere per quel che sentiamo ed essere responsabili di quel che vogliamo.

Un atto non è impeccabile perché raggiunge i suoi obiettivi o ottiene dei risultati. Nella strategia del guerriero non contano le vittorie e le sconfitte, i successi o i fallimenti, quanto *la natura delle azioni*. L'atto impeccabile ha già in sé la sua ricompensa.

Ogni volta che agiamo senza distrarci guadagniamo potere personale. Questa potere non è qualcosa da possedere o da esercitare sugli altri. È più che altro un sentimento, uno stato d'animo, un fuoco interiore, una *disposizione alla buona sorte*.

"Il guerriero si controlla e si abbandona. È un cacciatore: calcola tutto. Questo è controllo. Ma una volta finiti i calcoli, agisce. Si lascia andare: questo è abbandono."

La morte come consigliera

Ci prendiamo molto sul serio, pensiamo di "essere qualcuno" e andiamo avanti così, irritati da tutti: "io merito di più", "io valgo di più". Darci troppa importanza ci debilita.

"Mentre ti senti la persona migliore del mondo non puoi apprezzare veramente il mondo che ti circonda. Come un cavallo coi paraocchi: non vedi altro che te stesso, inconsapevole di tutto. Com'è possibile darsi tanta importanza sapendo che la morte è in agguato?

Eppure viviamo come se la morte non potesse toccarci. Da un lato, il nostro desiderio di immortalità si traduce nell'idea che una *buona vita* significhi collezionare cose ed esperienze: relazioni, progetti, viaggi. Non vogliamo perderci niente, quindi corriamo e corriamo angosciati senza arrivare mai da nessuna parte. È la trappola della libertà come *ventaglio infinito* di *possibilità*.

D'altra parte, vivere come immortali significa sorvolare sulle situazioni, agire come se avessimo tutto il tempo del mondo, non farci carico dell'irreversibilità delle scelte, pensare di poter sempre fare marcia indietro, di sospendere o di cancellare le conseguenze delle azioni, nello stesso modo in cui si rimandano gli appuntamenti all'ultimo momento, usando il cellulare: la *tecnologia della vigliaccheria.*

Secondo Hadot, gli stoici proponevano l'esercizio della "vista dall'alto": contemplare il mondo senza mettersi al centro, abbandonando il nostro piccolo ego per assumere la prospettiva del cosmo. Nello stesso modo, Don Juan dice: "possiamo sempre farci consigliare dalla nostra morte". La nostra morte è sempre di fianco a noi e possiamo farle domande per tutta la vita.

Quando dobbiamo decidere qualcosa, la nostra morte dirà: "considera ogni azione come la tua ultima battaglia sulla terra".

Quando siamo a disagio perché vorremmo essere da un'altra parte, la nostra morte ci dirà: "Non esiste che *questa* situazione, *questo* momento, *questa* compagnia*, questo* spazio di manovra. La libertà non è scegliere quel che ci pare, ma saper fare partendo da quel che c'è".

Quando siamo sommersi in una preoccupazione esagerata, come un cavallo coi paraocchi, la nostra morte ci dirà: "Ti sbagli. L'unica cosa che conta è se è ti ho già preso con me. E ancora non ti ho preso".

Ti resta pochissimo tempo e nessuno per delle sciocchezze! Splendida situazione! Credo che diamo il meglio di noi stessi quando siamo con le spalle al muro, quando sentiamo la spada che pende sulla nostra testa".

Parlare al corpo

Finalmente Castaneda impara a *fermare il mondo* e *vedere*. Lui stesso è molto sorpreso, non sa bene come ha fatto, *accade*. Infatti, Don Juan gli spiega, sempre morto dalle risate, che è *il suo corpo che ha imparato*, *non lui*.

"Pensi che si possa imparare tutto con delle domande… Tutte le volte che mi hai visto, il tuo corpo ha imparato altre cose, senza che tu lo volessi. E finalmente ora il tuo corpo deve rivedermi per imparare ancora."

L'incontro tra Don Juan e Castaneda, come qualsiasi incontro, scorre tra due piani: quel che si dice e quello che accade. Non sempre coincidono: *quello che succede non è quello che diciamo succeda*.

Castaneda fa resistenza verbale in continuazione: mette in discussione gli insegnamenti di Don Juan, esige delle spiegazioni, trova delle giustificazioni. Ha bisogno di inquadrare la realtà in uno schema logico. Fa resistenza ad abbandonare il suo personaggio, quello dell'antropologo ragionevole e razionale che si trova davanti a un vecchio indio pazzo.

Nel frattempo, Don Juan parla col suo corpo: *lo fa vibrare, gli trasmette delle esperienze intense*. Si relaziona in modo molto sottile con la rete di parole che rappresenta il mondo di Castaneda: a volte la usa, a volte la prende in giro, a volte la violenta, altre la zittisce. Nel farlo la attraversa sempre. E il corpo di Castaneda impara e vuole di più.

Nel corpo di Castaneda, come in quello di ogni persona, c'è saggezza. È il suo corpo che sa che morirà. È il suo corpo che percepisce il mondo e lo *sente*. È il suo corpo che finalmente *vede* quando crolla la descrizione normale della realtà. Alla fine Castaneda smette di credere ciecamente nel potere delle parole e capisce i limiti del linguaggio.

"Non volevo più parlare, le parole mi sembravano imprecise, non desideravo più nemmeno pensare, il mio corpo conosceva un segreto intraducibile con le parole, con le esperienze."

Gli insegnamenti di Don Juan non si imparano ripetendoli, come la conoscenza separata dalle esperienze intense e dai sentimenti. Non si trasmettono con i meccanismi della mente -memorizzare, replicare, riprodurre-, ma solo facendosi contaminare e integrandoli nel profondo. Il maestro insegna con il suo *esempio di vita*.

Ne siamo affascinati perché toccano e risvegliano la nostra nostalgia per la saggezza: una conoscenza che è esperienza fisica e stile di vita, che ci rende potenti e integri, liberi, in un mondo governato da forze ostili che ci vorrebbero schiavizzare come vittime. In fondo, è desiderio di filosofia.

Grazie a Diego Sztulwark, per tutta la stregoneria.

Traduzione: Mariachiara Bortolotti

Riferimenti

– Tutte le citazioni da Castaneda appartengono a *Viaggio a Ixtlán*, terzo volume de *Gli insegnamenti di Don Juan*, Rizzoli, Milano 2000.

– Pierre Hadot, *"La filosofia come modo di vivere. Conversazioni"* (2001) (con Jeannie Carlier e Arnold I. Davidson), Einaudi, Torino 2008 (interviste)

– Pierre Hadot, *"Esercizi spirituali e filosofia antica"* (1981, n. ed. 1987 e 2002), Einaudi, Torino 1988 e 2005

– Pierre Hadot, "*Plotino o la semplicità dello sguardo"* (1963, n. ed. 1997), Einaudi, Torino 1999

fonte: http://effimera.org/vita-impeccabile-cammino-del-guerriero-amador-fernandez-savater/

La relazione eterosessuale nella letteratura di consumo

Una riflessione a partire dagli ultimi romanzi di Ester Viola e Francesco Piccolo.

Laura Marzi *ha un dottorato in Studi di Genere conseguito all'Università di Paris 8. Insegna Gender Studies all'Istituto Universitario Lorenzo de' Medici di Firenze. Collabora con Il Manifesto, Leggendaria e Letterate Magazine.*

“Se sono innamorata, lo capisco dalla paura”: a confessarlo nel secondo romanzo di Ester Viola è la protagonista Olivia Marni, perché: “quando vai a vivere con lui, devi prepararti a sopportare la presenza del terzo inquilino: la paura. Paura di perderlo, paura di rovinare tutto, paura di una relazione stabile, paura che diventi meno stabile”. Per Olivia l’inizio della felicità, dopo le sofferenze che le aveva inferto nel romanzo precedente Dario con la sua danza dell’abbandono, corrisponde al fantomatico terrore romantico. La voce narrante di Francesco Piccolo nel suo ultimo *L’animale che mi porto dentro*, invece tuona: “ho pensato al sesso gran parte della giornata, per gran parte della vita. Dentro questa protezione, non soffrivo mai”. Due testi di letteratura di consumo ultra contemporanei che raccontano la relazione eterosessuale come la realizzazione da parte della donna del proprio sogno d’amore a prezzo di enormi sacrifici e pochissimo sesso, mentre per lui il matrimonio corrisponde al godimento sfrenato in relazioni extraconiugali per diventare “un uomo di cui la comunità (maschile n.d.r.) avrebbe potuto essere orgogliosa”.
La protagonista di Viola rientra a tutti gli effetti in uno stereotipo femminile di cui non conosciamo con esattezza la data di nascita, ma sappiamo molto bene che sagoma ha: una donna che fin dall’adolescenza ha cercato di riuscire a stare dentro una relazione monogama soddisfacente e a margine ha anche risposto alla necessità imposta dal neoliberismo – vero maestro di pari opportunità – di realizzarsi dal punto di vista professionale, diventando anche autonoma economicamente. Per Francesco Piccolo, invece – che di nuovo fa il ventriloquo col priapo che lo abita come già ne *La separazione del maschio* – la consapevolezza di sé come uomo si fonda sul suo matrimonio, non a caso: “ho deciso che avrei scritto questo libro durante un viaggio a Helsinki con mia moglie”.

Per Francesco Piccolo la stabilità della relazione con la moglie è la cartina di tornasole della sua forza maschia, di essere "stocazzo": "come ha detto mia moglie mi sono creduto stocazzo, e ho pensato di avere diritto a tutto". La voce narrante del romanzo di Piccolo esplicita infatti che il suo matrimonio è la condizione necessaria per sentirsi realizzato come uomo, ovvero fare molto sesso con varie donne: "sono sereno e forte. Sono a Helsinki con mia moglie, quella traduttrice vuole scappare con me…". Il narratore del romanzo di Piccolo, che ha invero tutte le caratteristiche del mémoir, associa proprio alla stabilità del suo matrimonio la libertà di sedurre le altre, di amarle anche: "ho finalmente capito cosa stava provando mia moglie […] mi è apparso nitido l'amore per lei e allo stesso tempo ho finalmente capito che ero innamorato di Marta".
Per la protagonista del romanzo di Viola l'arrivo, dopo anni di dolorosa attesa, di una storia d'amore felice, cioè corrisposto, comporta invece la rinuncia: alla propria città, alle amicizie, alla vita come l'aveva conosciuta prima di entrare in una relazione stabile con Luca: "Il più bravo qui è Luca. Lasciare Napoli, casa mia e tutto… Non mi ricordo neppure com'è stato, dove, perché gli ho detto sì", con in più l'aggravante che a decretare per Olivia il trasferimento è stata la ex moglie di lui: "il trasloco a Milano di tutti – ovvero lei, i due figli, e quindi Luca e poi io – è stata un'idea sua." Di Carla.
Questa cifra del sacrificio, che sta a fondamento della sua relazione stabile, ha un riverbero piuttosto canonico anche sul sesso: dai tempi della diffusione del cristianesimo la rinuncia per accedere al regno dei cieli prevede se non la castità, quanto meno un'opaca moderazione. Olivia Marni non fa eccezione: finalmente dopo anni di ricerche spasmodiche dell'amore vero e felice ha incontrato Luca, ma questo amore è favolesco, di conseguenza il sesso non ha spazio nel racconto: *Mi prende da un lato, il fianco, poi inizia a baciarmi e mi solleva la maglia. Gli fermo le mani: – Luca… Mi trascina sul letto, quel controllo che mette nei movimenti, una persuasione lenta anche quando deve soltanto sbottonarti la camicetta e prenderti i seni, come imponesse a qualcosa di succedere senza bisogno di forzare. Quando mi toglie i vestiti, mentre chiudo gli occhi, il pensiero mi va a Carla, e poi a Viola.*

Sono stata una scelta, o una questione di circostanze? Non so se lui se ne accorge, rallenta e inizia a sussurrarmi qualcosa all'orecchio. E mi abbandono.

Questa è l'unica scena di sesso presente nel testo di Ester Viola: all'abbandono della personaggia da cui avrebbe quindi dovuto cominciare il racconto dei due corpi che si mescolano e di come lo fanno, del sesso, l'autrice chiude la sequenza narrativa. Inutile dire che nel romanzo di Piccolo il sesso è il fulcro del testo, considerato che è lo strumento attraverso cui il protagonista afferma la propria mascolinità e quindi la realizzazione della sua vita sulla terra: la parola "sesso" compare 47 volte e il verbo "scopare" trentadue.
Se sto parlando con una collega, con la mamma di un compagno di scuola di mio figlio, con la barista so rispettare il grado professionale e di competenza della mia collega, concentrarmi sul lavoro, so chiacchierare del programma di matematica. Ma dentro di me, sempre, sia che io lo voglia sia che non lo voglia, sempre, lavora un pensiero che sta sotto tutti questi: me la scoperei, come sarà nuda…

Questa importanza data al sesso nel testo di Piccolo certo risponde al desiderio di "essere ammirato per soddisfare quei fantasmi che mi girano intorno: i fantasmi dell'appartenenza alla mia categoria di maschio" e fa risaltare la rimozione che incontriamo, invece, in Ester Viola. Eppure, a partire da questa condizione dicotomica i due protagonisti hanno come priorità assoluta la stessa cosa: la stabilità di coppia, perché più forte degli stereotipi, è la nevrosi. Olivia Marni, nel romanzo che ce la racconta finalmente in una relazione stabile, dice: "Felice o infelice evidentemente sono due stati d'animo che mi fanno lo stesso effetto", o ancora:
so che volevo passare da «disperata» a «felice con qualcuno» e non da «disperata» a «persona con famiglia di un altro a carico». Ma forse dietro ogni grande amore trovi solo grandissimi «nonostante tutto».

Questa ultima considerazione farebbe pensare che questo di Viola è il romanzo sulla disillusione della sua protagonista, ma il libro si conclude invece con la negazione di quella consapevolezza: “sono rimasta solo io a voler essere felice a tutti i costi con qualcuno?”. E in questa cocciutaggine così comprensibile sta acquattata la nevrosi di chi non si è mai permessa o mai ha avuto l’ardire di cercare di stare felice con se stessa. Per questo il prescelto, Luca, è perfetto soprattutto sulla carta: è il capo, è “il più bravo”, è elegante, ma al di là della condivisione dell’avvocatura non emerge mai qualcos’altro che lo renda giusto per Olivia, affine a lei, anzi: “mi sento una spaiata anche quando certe volte di notte Luca mi dice «ti amo»”. O ancora: “qualcosa di Luca che ignoro viene fuori e mi dà un senso di malessere”. Quando emerge ciò che appartiene a Luca e non alla proiezione che Olivia fa su di lui trasformandolo nella fonte della sua realizzazione, lei sta male, forse perché costretta a confrontarsi con la realtà dell’altro, che esula dalla funzione che lei gli ha attribuito. Inevitabilmente, alla fine: “sì, è tutto finto, i posti, le persone, le cose che ci diciamo. E allora?”.
La nevrosi del narratore nel testo di Piccolo riguarda invece la sua concezione della virilità. Buona parte dell’essenza maschile che Piccolo insegue in tutto il testo per coglierla appieno e darcene un distillato connota molto spesso e facilmente anche le donne:
Ho paura di scoprire malattie, di averci a che fare, di dover mettere in atto un percorso; e allo stesso tempo riesco a rimandare per capacità di sopportazione del dolore, di adattamento alle varie piccole menomazioni. Perché in qualche modo è anche questa una delle dimostrazioni, ormai non importa quanto consapevoli, della mia virilità.

Trascurarsi, però, ignorare la propria mortalità, provarci almeno, è una condizione umana più che un segno di virilità. O ancora: “sono un uomo, sto lavorando, sto tornando a casa, ho degli impegni, nessuno mi deve fermare, e quindi tutto ciò che è un malanno fisico, psicologico, un lutto, una sofferenza d’amore, va superato continuando a fare finta di niente”. Capita anche alle donne di costruire su questo atteggiamento la percezione della propria forza, il fatto è che non importa essere maschi o

femmine a pensarla così, si tratta in ogni caso di distaccamento dalla realtà. Per non parlare di quando parla delle emorroidi come di una patologia tipica degli uomini virili! Piccolo, poi, attribuisce alla virilità anche la violenza della voce narrante:
A un certo punto divento una belva che fa paura, faccio paura a mia moglie, ai miei figli, perché dentro di me cresce una rabbia incontrollabile [...] Mia figlia dice mi fa paura essere diventata come te perché sento che lo sono. C'è una differenza: lei è una donna, io sono un maschio. E il maschio si sente euforico di essere così com'è.

Si tratta di un breve stralcio delle pagine dedicate alla violenza dell'animale maschio che abiterebbe il narratore prendendo talvolta e inevitabilmente il sopravvento. Sequenza narrativa che si conclude con un riferimento etnografico a un popolo delle Filippine che crede che gli uomini siano abitati da uno spirito che risiede nello sperma: "che viene tramandato dai maschi di generazione in generazione. Il Liget è la rabbia, una rabbia incontenibile, distruttiva". Nella visione nevrotica di Piccolo la virilità sarebbe la causa naturale della violenza del narratore, nella realtà è il riflesso del carattere di vetro che hanno spesso gli uomini che si credono "stocazzo", che esplode al minimo conflitto in schegge taglienti, ferite, paura.
L'obbiettivo dei due protagonisti, sotto la maschera del "femminile" e del "maschile", è lo stesso allora, perché entrambi ambiscono alla coppia come al porto sicuro: nella stabilità di quella struttura si possono disperdere le paure, le incertezze e la contraddittorietà proprie a donne e uomini. Insomma, niente di nuovo sul fronte commerciale: nella letteratura di consumo la relazione è ancora intesa come via di fuga dalla complessità inconsolabile dell'io, che in questo modo, saldo alla catena, può abbaiare senza mordersi.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/relazione-letteratura-consumo/

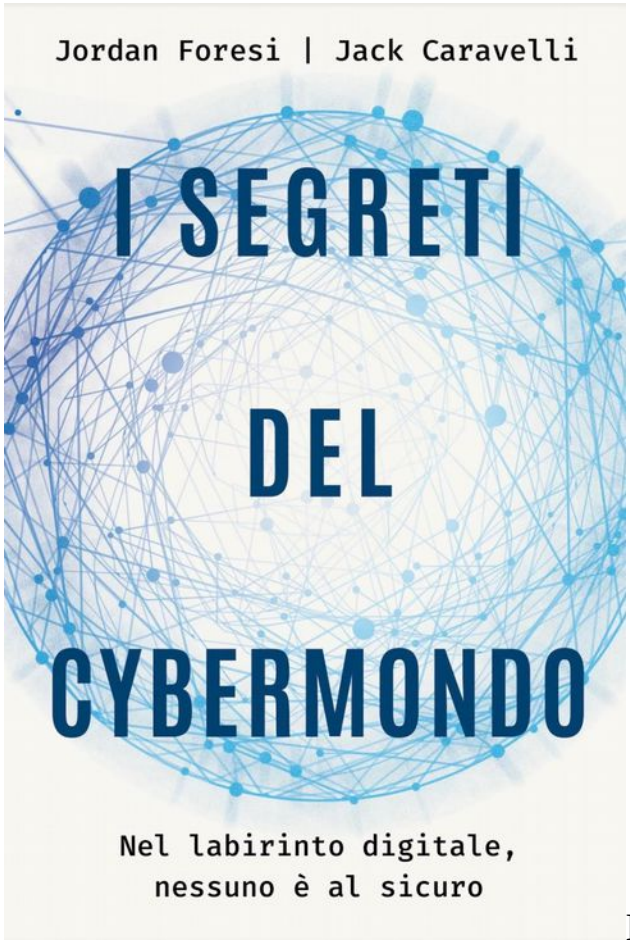
---

di **Emilio Cozzi**

13 FEB, 2019

Dalla privacy alle centrali nucleari: nell'era del cybercrimine tutto è sotto minaccia

Intervista a Jordan Foresi, coautore con l'ex analista Cia, Jack Caravelli, di "I segreti del cybermondo", da oggi in libreria



Nel **2017**, per la prima volta nella storia, i **furti di dati informatici** subiti da aziende e società sono stati **superiori ai furti di beni fisici**. A confermarlo è un rapporto della **Kroll**, una delle più importanti società di sicurezza al mondo, che attraverso un'indagine si è vista rispondere dall'86% degli intervistati di aver subito almeno un **incedente**

cibernetico, o una perdita di dati. **Jordan Foresi** e **Jack Caravelli**, giornalista il primo, ex **analista della Cia** e membro del National Security Council della Casa Bianca, l'altro, lo ricordano ne ***I segreti del cybermondo***, come se il risultato non fosse sorprendente (e c'è da scommettere, vista l'esperienza dei due autori, che per loro non lo è di certo).

Il libro è appena uscito per Planeta DeAgostini (288 pp, 16 euro), e no, nonostante il titolo abbia un vago sapore di favola nel bosco, le sue pagine non descrivono le meraviglie nascoste nella rete. Piuttosto la potenza crescente delle sue minacce, **insidie invisibili del mondo digitale** capaci di cambiare il mondo reale.

Quasi mai per migliorarlo.

Dalle **ingerenze di paesi stranieri** nei processi elettorali allo **spionaggioindustriale**, dall'inavvertibile sfruttamento dei nostri dati personali per il secondo fine di turno – il volume è stato scritto poco dopo lo scandalo **Cambridge Analityca** – fino alla propaganda terroristica, gli autori spiegano in dettaglio un cambiamento epocale: la diffusione delle informazioni attraverso internet, anche quando basata su modelli o comportamenti ereditati – si pensi al dibattuto fenomeno delle **fake news** – ha velocizzato e reso più capillare qualsiasi processo.

Compresi quelli deputati a far danno. E attenzione a circoscrivere le conseguenze a una questione pur grave di tutela delle libertà personali, in ballo ci sono costi che crescono paurosamente (il Rapporto 2018 **dell'Associazione italiana per la sicurezza informatica** stima che le spese generate dai crimini cibernetici siano passate dai 100 miliardi di dollari del 2011 ai 500 del 2017) e rischi che potrebbero arrivare a *débâcle* nucleari.

Ne abbiamo parlato con **Foresi**, caposervizio a SkyTg24 e dal 2006 al 2009 corrispondente dagli Stati Uniti, la patria dei cyber attacchi, con danni nel settore privato di 250 miliardi di dollari nel solo 2012 (fonte: Nsa).

Jordan Foresi, giornalista di SkyTg24 e coautore, con Jack Caravelli, di “I segreti del cybermondo”

Nel libro rilevate che la rapida evoluzione tecnologica e di *know how*del cyberspazio ha creato un solco profondo fra gli utenti semplici e gli esperti. Quali sono le conseguenze di questa frattura?

“Il potere della conoscenza sarà sempre più ristretto a pochi individui. È un processo in corso da secoli con il progredire delle tecnologie. La televisione la vediamo tutti da ben più di mezzo secolo, ma solo in pochi sanno come funzioni la trasmissione delle immagini. Oggi chi sa criptare con efficacia le proprie comunicazioni può permettersi il lusso di trasmetterle con una sufficiente

sicurezza. Gli altri sono potenzialmente esposti, senza alcuna protezione, a ogni tipo di intrusione e interferenza".

Perché è importante fidarsi di internet? Non crede, al contrario, si ecceda nell'affidarsi alla rete?

"Non è possibile immaginare di fare a meno della rete; trovare o ritrovare fiducia in essa è fondamentale. **La consapevolezza dei rischi** che corriamo può essere il primo passo per trovare un nostro 'equilibrio' nell'uso di internet".

***I segreti del Cybermondo* individua nell'attacco dell'11 settembre 2001 un cambio di paradigma epocale per comprendere la contemporaneità: quel giorno non solo gli americani conobbero il terrorismo in casa propria, ma da lì in poi il cybercrimine svelò il suo potenziale. Vuole spiegarci questo passaggio?**

"Dall'attacco al World Trade Center lo strumento cyber è diventato **il primo mezzo per l'arruolamento e la propaganda dei terroristi**. Inoltre, anche se non possiamo sapere con sicurezza quanto sia stato importante nella comunicazione e nell'organizzazione di attentati, siamo consapevoli che senz'altro ha avuto un ruolo anche in questo senso".

Il digitale si è rivelato il primo mezzo per l'arruolamento e la propaganda dei terroristi

Ripensando a come internet è diventato uno strumento di offesa, colpisce la velocità del processo. Lo Us Cyber Command della Nsa, per esempio, ha dieci anni. È possibile contrastare un fenomeno in così rapida evoluzione?

"Penso che un fenomeno dallo sviluppo tanto rapido sia difficile ma **non impossibile da combattere**. È di certo complicato rimanere vigili e preparati davanti all'evoluzione costante delle minacce informatiche, anche se in tutto il mondo analisti ed esperti si confrontano spesso su come frenare o quantomeno rallentare questa evoluzione. Per molti osservatori la velocità dell'evoluzione è inevitabile, insieme con il progresso delle tecnologie digitali. Oggi molti Paesi,

così come molte aziende, non solo si sono attivati per contrasare attacchi cyber, ma anche per rimanere un passo davanti alle minacce".

Quali sono le strategie più efficaci messe in campo dalla *cyber counter intelligence*?

"Di queste tematiche tratta proprio il mio coautore, Jack Caravelli, in diversi capitoli del libro. Da parte mia posso anticipare che la *cyber counter intelligence* si muove su binari di raccolta e di analisi delle informazioni presenti nel cyberspazio e può, in molti casi, essere uno strumento efficace per ridurre le minacce".

Com'è cambiata la minaccia alla sicurezza nazionale e individuale nell'era di internet? Ai tempi di *Wargames* la paura era nucleare; oggi che cosa si rischia?

"Mi ricordo bene il film: era il 1983 e la tensione fra Mosca e Washington era alle stelle. Mi sia consentito dire che **non considero estinto il rischio atomico**, tanto che proprio con Caravelli abbiamo pubblicato un libro dal titolo *La minaccia nucleare*. In quel contesto abbiamo evidenziato come dalla 'semplice' bomba atomica si sia passati al pericolo di quella elettromagnetica, capace di disastri impensabili. Oggi il labirinto digitale comporta nuove minacce: internet è globale e i pericoli sono molteplici anche per la interconnettività di molti sistemi

di sicurezza. A rischio non ci sono solo le postazioni militari. La sicurezza nazionale oggi deve **difendere elementi essenziali come l'acqua, la luce, la corrente, le comunicazioni**, tutti connessi a internet".

Nel novembre 2014, l'uscita di "The Inteview", di Evan Goldberg e Seth Rogen, scatenò una rappresaglia digitale ai danni di Sony Pictures da parte del gruppo di hacker coreani Guardians of Peace

Garantire la sicurezza coincide imprescindibilmente con la limitazione delle nostre libertà individuali?

"Dobbiamo dare per acquisito che **qualsiasi comunicazione, sia telefonica o via internet, può essere intercettata**. Chiunque abbia una notorietà e una reputazione pubblica è già ora inibito nel comunicare, perché sa che la propria *privacy* è a rischio. Credo non si possa tornare indietro. **I servizi e le polizie di tutto il mondo non rinunceranno al loro vantaggio tecnologico** per intercettare chiunque, anche allo scopo di garantire la sicurezza pubblica. L'unico aspetto sul quale si può puntare è su come impedire la diffusione

e la pubblicazione di notizie riservate relative ai privati cittadini. Se chi pubblica notizie riservate venisse davvero punito, forse avremmo qualche beneficio".

A proposito, in un mondo in cui i nostri dati sono alla mercé di Amazon, Google, Facebook o WeChat, ha ancora senso parlare di *privacy*?

"Temo di avere già risposto: **la *privacy* non esiste**. Esistono dati o informazioni che vogliamo tenere per noi e che non è il caso vengano inseriti in rete".

Dragonfly, Stuxnet, l'operazione Olympic Games, o gli attacchi alla rete elettrica ucraina fra il 2014 e il 2017 denotano una complessità crescente dei cyber attacchi. Sarà possibile che un singolo riesca a mettere in ginocchio una nazione?

"Un singolo forse no, un cyber terrorista può provocare solo danni temporanei. Ma un'organizzazione di cyber terroristi può risultare ben più pericolosa".

È un'ipotesi fantascientifica o sussiste il rischio di un "mercenarismo" dei cyber terroristi, gruppi di hacker connessi fra loro che, in prospettiva, potrebbero anche costituire una

corporazione con interessi autonomi?

“Non è fantascienza; l’eventualità di hacker che lavorano per qualche governo e poi **usano le informazioni rubate** per il proprio tornaconto è già una realtà; l’avidità e l’occasione fanno l’uomo ladro. In tutti i paesi del mondo ci sono stati casi o tentativi di ricatto basati su informazioni che provenivano da indagini svolte per altri motivi. Che organizzazioni criminali possano ricattare anche istituzioni o società private è un fatto”.

Come può proteggersi un cittadino?

“Deve avere la pazienza di **capire cosa sia, oggi, internet**, con la complessità dell’Iot, e dunque assumere tutte quelle prassi, che peraltro indichiamo nel libro, per cercare di diminuire le possibilità di diventare vittima di attacchi”.

Il caso Cambridge Analytica ha insegnato qualcosa?

“Credo abbia confermato un fatto di cui tutti eravamo più o meno consapevoli, ma senza volerlo ammettere. All’epoca non mi sorpresi per niente”.

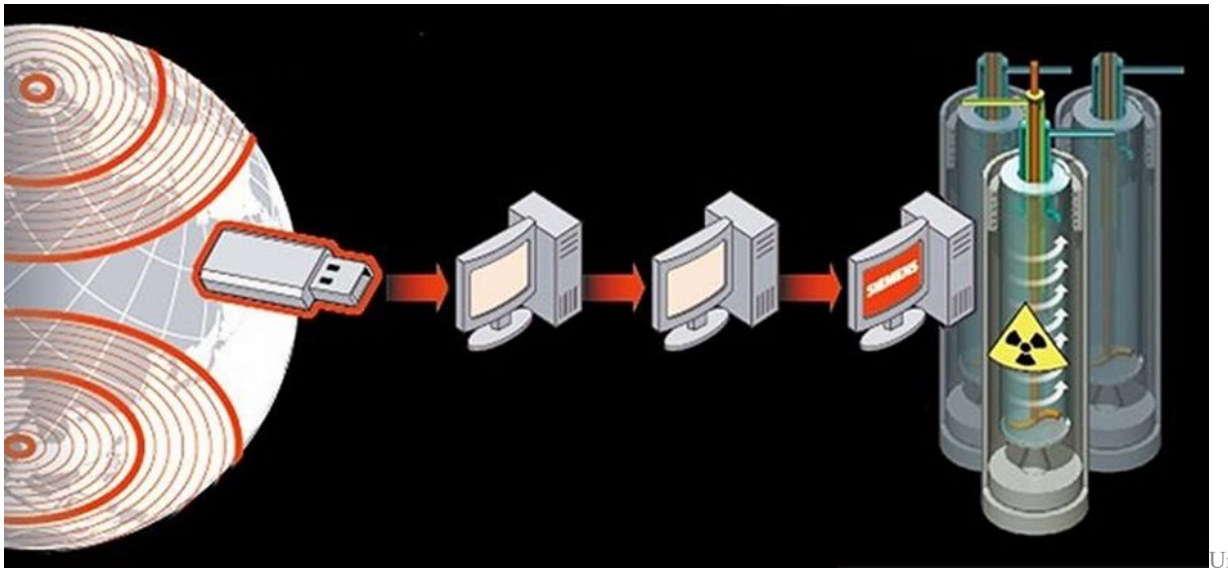
Fake news, ransomware, droni hackerati: che cosa le fa più

paura del prossimo futuro?

“Sono fenomeni diversi e non comparabili, che oltre alla loro origine hanno in comune solo un altro aspetto: **ognuno di loro può rivelarsi letale** per singoli cittadini o sistemi interi”.

Quali sono state la più gravi ingerenze digitali ufficialmente accreditate a un governo?

“Ne scriviamo in abbondanza nel libro; per non sfuggire alla domanda cito però **l’interferenza russa sull’elezioni americane**, che ha portato un danno a Hillary Clinton forse decisivo e, di segno opposto, **Stuxnet**, il virus informatico con cui il governo statunitense e quello israeliano sabotarono la centrale nucleare di Natanz, in Iran”.



Uno scherma della trasmissione del virus Stuxnet, con cui Usa e Israele sabotarono la centrale nucleare iraniana di Natanz

Uno studio del Mit, dedicato alla decade 2006/2017, ha dimostrato che le fake news "*viaggiano più velocemente, più lontano e più in profondità*" rispetto alle altre notizie: esiste un antidoto alle bufale digitali o agli imminenti *deep fake*?

"Non c'è nulla di nuovo in questo processo, **risponde allo stesso meccanismo di una notizia giornalistica**: un cane che morde un uomo non fa notizia, ma un uomo che morde un cane, sì.

Nell'ultimo rapporto Eurispes si parla di '**qualipatia**', cioè di avversione alla qualità. È un fenomeno non solo italiano tanto che i media americani, per primi, sono ricorsi al *fact checking* nel tentativo di orientare i lettori e gli spettatori riguardo alle affermazioni dei politici. Forse **ricerca e confronto possono essere un buon rimedio** per limitare i comportamenti scorretti".

È d'accordo con il sociologo belga Derrick de Kerckhove quando afferma che stiamo andando verso una *datacrazia*, un mondo senza più governanti in cui saranno gli algoritmi a guidarci?

"Rispondo per me, perché non conosco la posizione del mio coautore a riguardo: credo che la datacrazia sia, per moti aspetti, **già una realtà**, né bella, né brutta, semplicemente un dato di fatto. Facciamocene una ragione e reagiamo al meglio delle nostre capacità".

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2019/02/13/segreti-cybermondo-intervista-foresi/

Lingue fatte di toni

masuoka ha rebloggato b0ringasfuck

Segui

sabrinaonmymind

❤

b0ringasfuck

Gli ideogrammi di gatto 猫(mao) UDONTSAY e pioggia 雨(yu), praticamente un pittogramma sono uguali a quelli cinesi.

Scopro adesso come si scrive pelo, sempre in cinese, 毛(mao) che si pronuncia quasi come gatto. La differenza sta nel tono della a.

Ma mi sa che 猫毛雨 in cinese non vuol dire un bel niente però.

noneun

Cioè mi stai dicendo che “pelo di gatto” in cinese si scrive “貓毛” e si pronuncia “māo máo”? Sto flippando.

b0ringasfuck

Non conosco ancora bene la grammatica e in alcuni casi si usa il di 的(de) e in altri no. Mia moglie mi ha appena detto che vanno bene sia 猫的毛 che 猫毛.

Posso comunque confermarti che per noi gweilo 鬼佬 avere a che fare con i toni è piuttosto arduo.

L’esempio classico è

妈妈(piatto) mamma

马(che scende e sale) cavallo

麻(che sale) canapa

骂(che scende) maledire

马per altro è un cognome abbastanza diffuso.

Il cantonese, che è la madrelingua di mia moglie, ha ben 9 toni.

Che io non mi ci metto manco a contarli…

Mi ricordo vagamente uno scioglilingua fatto tutto da 是(shi) essere o qualche cosa con una pronuncia simile che è tutto uno shishishishi…

Per altro a sentir dire mia moglie il cinese è una lingua molto contestuale sia nella grammatica che nel significato che nella pronuncia… perchè immagino visto che ci sono un sacco di parole con pronuncia simile e quindi pure loro per eufonia o per non attorcigliarsi la lingua sono abbastanza liberali con i loro toni.

La grammatica per ora sembra abbastanza semplice.

Però per scrittura e vocabolario figlia e moglie discutono parecchio perchè evidentemente pure per loro è una lingua difficile.

etc… etc…

Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli, che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni, per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa.

Soprattutto omissioni perchè sono agli inizi…

Fonte:sabrinaonmymind

Incisioni

imcuboha rebloggatо3nding

imcubo

allora, credo si sia notato che riprendere a disegnare e imparare ad incidere mi abbiano preso molto bene.

soprattutto l'incisione, alla quale mi ero approcciato molto brevemente tempo fa, è diventata parte della mia routine quotidiana con piccoli esercizi per cercare di migliorarmi costantemente.

allo stesso modo il processo di stampa, che per ora ho affrontato in maniera molto improvvisata, è un esperimento continuo.

uno dei risultati è che inizio ad aver per casa un po' troppe stampe e prove di stampa. di buttarne non ci penso nemmeno e a tenerle tutte non riesco, così ho iniziato a darne via.

ne ho regalate un po' e man mano che devo fare delle prove le metto poi da parte, salvo un paio da archiviare per me, da dare in giro.

quindi facciamo così:

chi le volesse passi pure a prendersene una, se sta in zona, oppure mi mandi semplicemente un messaggio o un ask (anche in anonimo) con l'indirizzo e io le spedirò.

possono essere provini su semplice carta oppure stampe su carta in puro cotone da belle arti, va a culo. io mi segno a chi mandare, faccio una busta e caccio dentro quel che ho sotto mano che tanto a caval donato non si guarda in bocca.

dai così nel frattempo io continuo a incidere, a stampare e a imparare.

3nding

L'omino vuoto me gusta mucho

imcubo

Una sera di queste si esce e te le allungo

Fonte:imcubo

PERCHÉ ABBIAMO ANCORA BISOGNO DEL GRECO

DI SILVIA GRANZIERO 13 FEBBRAIO 2019

Nel novembre 2017 la casa editrice statunitense Norton ha pubblicato una nuova traduzione inglese dell'*Odissea* a cura di Emily Wilson, docente di studi classici all'Università della Pennsylvania, a cui è bastato l'incipit per far parlare di sé: "*Tell me about a complicated man*" ("Parlami di un uomo complicato"). Così comincia l'equivalente di quel che generazioni di studenti italiani hanno imparato come "Narrami, o Musa, dell'uomo dal multiforme ingegno". Una modernità che nessuno aveva mai osato nell'affrontare Omero, ma che ha convinto: cosa significa tradurre, se non rendere un testo fruibile a un pubblico diverso rispetto a quello per cui era stato pensato? Lo sottolinea la studiosastessa: "Un inglese arcaizzante, farraginoso, [come quello di alcune traduzioni precedenti] non è più vicino al greco antico rispetto a un inglese leggibile".

Pitocrito, Nike di Samotracia, 200-180 a.C.; Museo del Louvre

Negli ultimi anni, il dibattito sulla lingua greca sembra tentare di avvicinarla al presente e sottolinearne la necessità, senza cadere necessariamente in un attaccamento nostalgico. In Italia ha avuto ampia eco *La lingua geniale. 9 ragioni per amare il greco* di Andrea Marcolongo, grecista e scrittrice, il cui inaspettato successo ha spinto a lanciare diversi altri libri sullo stesso modello, anche se spesso dedicati al latino. A differenza di quest'ultimo, ancora materia di studio diffusa, il greco sconta una marginalità troppo spesso percepita come elitaria, retaggio di un passato scolastico irrimediabilmente fuori dal tempo. Per aggiornarsi andando incontro alle esigenze della contemporaneità la scuola dovrebbe fornire – sostengono i detrattori del liceo classico – le competenze concrete richieste dal mercato, e innanzitutto una solida conoscenza delle lingue vive, come l'indispensabile inglese. Ma se è vero – come è vero – che la scuola italiana non è al passo quanto a studio delle lingue straniere, perché imputare la colpa alle altre materie, quando quel che è

poco funzionale è forse piuttosto il metodo d'insegnamento? Il greco, di per sé, è innocente e non va additato come capro espiatorio. Rinunciare a studiarlo affermando che la lingua evolve in altre direzioni equivarrebbe a non studiare le basi della matematica perché questa ha raggiunto ben altri livelli e scopi: sono proprio quelle le basi che rendono possibile una tale evoluzione. Piuttosto che eliminare lo studio del greco, andrebbe favorito un approccio improntato alla comprensione, più che alla memorizzazione, dei concetti che rappresentano i maggiori scogli della lingua (l'evoluzione dei paradigmi dei verbi, l'aspetto, i tempi), alla contestualizzazione dei testi e al dialogo tra testi e autori anche lontani. La letteratura greca è una fonte sterminata che continua a parlarci, anche oggi, attraverso dialoghi filosofici, racconti epici o versi lirici, dei drammi e delle gioie che ci rendono esseri umani.

La Comunità Europea riconosce tra i suoi obbiettivi interni – nella *mission* delle Giornate Europee del Patrimonio – la protezione del patrimonio culturale e il dovere di prendere coscienza di ricchezza e diversità culturale, intese come valore aggregativo; agli stessi principi si richiama il piano di lavoro per la cultura del triennio 2019-2022. Per inciso, il motto dell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale (2018) era *Our heritage: where the past meets the future* (Il nostro patrimonio: dove il passato incontra il presente). Il greco antico è più attuale di quanto sembri: non solo perché la lingua tutt'ora parlata in Grecia ne è un'evoluzione ma anche perché è una fonte del nostro lessico. Da *disastro* a *baritono*, da *ortopedico* ad *abisso*, da lì vengono molti dei termini che usiamo quotidianamente, tanto i veri e propri grecismi arrivati nell'italiano senza l'intermediazione del latino (molti dei quali presenti anche nelle altre lingue europee), quanto i neologismi composti da suffissi e prefissi greci di cui continuiamo ad arricchire la nostra lingua. In questo senso il greco è un ponte costruito tra passato e presente.

Agesandro, Atenodoro di Rodi e Polidoro, Laocoonte e i suoi figli, eseguito tra I secolo a.C. e I secolo d.C; Musei Vaticani

Le critiche mosse allo studio delle lingue "morte" sembrano non tenerne conto e si estendono al liceo classico *in toto*; in realtà già esiste il liceo classico europeo, in cui, rispetto all'indirizzo tradizionale, si studiano anche diritto, economia e una seconda lingua straniera e sono aumentate le ore di matematica: tutte le carte in regola per essere al passo coi tempi; nel complesso il modello potrebbe fungere da "aggiornamento" dell'attuale liceo classico. Anche la riforma della maturità introdotta per l'anno scolastico 2018-2019 sembrerebbe provare a farlo: la seconda prova scritta prevede che la normale "versione" dal greco o dal latino sia affiancata dal raffronto con un testo nell'altra lingua proposto sia in originale che in traduzione italiana, come già succede al Liceo classico europeo. Polemiche mosse alla riforma a parte, è presto per sapere se sia una mossa azzeccata, ma se funzionerà potrebbe essere un embrionale tentativo di letteratura comparata. Aggiornare – e non cancellare – dovrebbe essere l'obbiettivo, per non privarsi di uno strumento come la traduzione dal greco, che, secondo lo scienziato Luigi Luca Cavalli Sforza è "l'attività più vicina alla ricerca scientifica, cioè alla comprensione di ciò che è sconosciuto". E se da un lato lo

studio di qualcosa di complesso allena al tempo stesso al rigore e alla creatività, fornendo un metodo applicabile a tutti gli ambiti, d'altro canto il greco è la lingua in cui si esprimono i testi alla base di tutte le conoscenze che oggi possediamo e si presterebbe a essere studiato parallelamente alle altre materie; Umberto Eco, in un "processo al liceo classico" messo in scena a Torino nel 2014, lo proponeva, chiedendo l'assoluzione del classico, che "non prepara meglio dello scientifico, ma prepara in modo uguale".

Luigi Luca Cavalli Sforza

Con un traduttore automatico a portata di mano, oggi diamo per scontata la portata rivoluzionaria del poterci confrontare direttamente con i testi. Come vedere un film in lingua originale lo arricchisce di sfumature, così apprendere una lingua è l'unica via di accesso al senso vero dei testi,

senza intermediazioni a censurarne, distorcerne, edulcorarne il significato. Rinunciare ad approcciare la lingua in cui quei testi sono scritti ci esclude da un intero mondo di idee, personaggi, significati: una letteratura sterminata di poesia, filosofia ed epica, tragedie e commedie ancora oggi trasposte a teatro e di vicende di dei ed eroi, protagonisti e vittime di passioni universali e dunque senza tempo. Si svela così la sfaccettata civiltà greca, ben lontana dalla perfezione del bianco marmo tramandata dal Neoclassicismo, e fatta, invece, di consapevolezza della natura dell'umanità tesa tra ragione e impulso, di un mondo in cui Apollo convive con Dioniso. Affrontare qualcosa in prima persona ci insegna ad andare al di là degli stereotipi: nel caso di una lingua – tramite cui si esprimono, e si diffondono, le idee – ci fa addentrare oltre la superficie del testo e ci costringe a guardare il mondo con gli occhi di chi la parla o la parlava. È un esercizio sempre complesso, che lo è ancor di più nel caso in cui a separarci da quella lingua ci siano millenni di Storia e un alfabeto che non ci dice più niente.

I diversi termini per tradurre la parola *amore* – dalla passione fisica di ἔρως (*éros*), alla fraterna φιλία (*filìa*), al senso di cura e devozione dell'αγάπη (*agape*) – o il verbo *fare* (da ποίεω, *poièo*, a πράσσω, *prasso*, a δράω, *drao*) ci raccontano l'importanza che questi rivestivano nella civiltà ellenica. La ricchezza lessicale ci allena a un uso più sensibile e sfaccettato della nostra lingua madre: una quantità impressionante di vocaboli dai significati molteplici, tra i quali è possibile scegliere quello giusto solo nel contesto del paragrafo, come sottolinea Luciano Canfora, che parla di "mobilitazione dell'intelligenza". In questo senso la lingua greca, al pari di tante altre materie di studio, sviluppa la capacità di risolvere i problemi: quel *problem solving* tanto indispensabile oggi, anche secondo chi ritiene che con la cultura non si mangi.

Ma imparare il greco implica anche capire il diverso concetto di tempo verbale – legato al rapporto

tra la durata dell'azione e le sue conseguenze su colui che parla o scrive, più che al momento effettivo in cui si svolge – costringendoci a porci in una prospettiva diversa dalla nostra; e, poiché una lingua riflette un modo di pensare, è un esercizio di elasticità mentale e di apertura all'altro da sé. La complessità della lingua, lo sforzo di abbandonare la concezione abituale dei verbi e la dedizione che la sua comprensione richiede sono, come dice Andrea Marcolongo, "un antidoto alla superficialità delle cose".

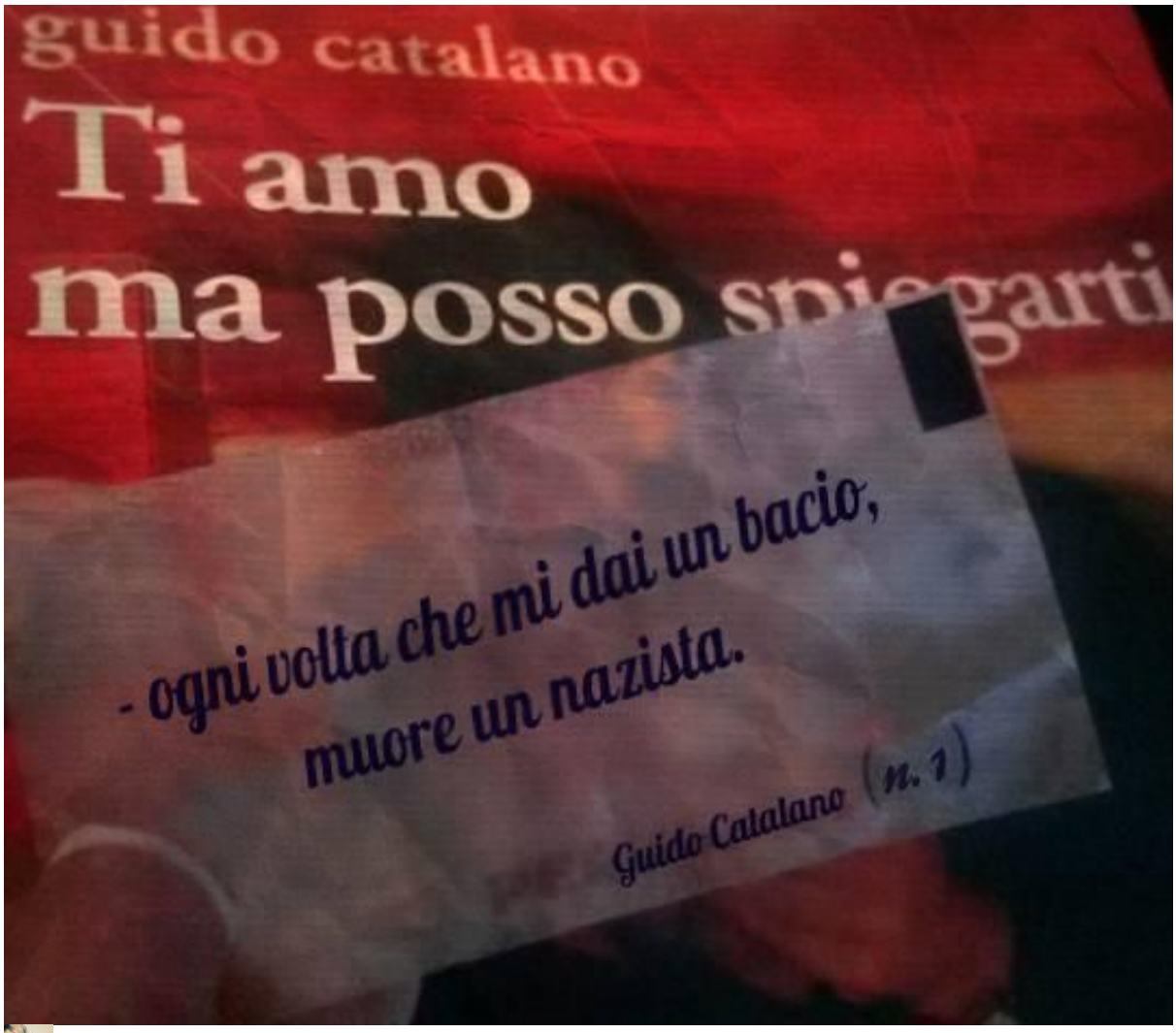
Tutti i testi sono stati scritti in un certo contesto storico, sociale e politico, di cui bisogna tenere conto nel momento in cui si legge; lo stesso vale per una traduzione: non lasciamoci convincere dell'apparente antichità di un testo – magari attule nei contenuti, fosse pure solo metaforici – dal fatto che a essere desueto è il metodo con cui lo si studia a scuola; nessun *millenial* può sentirsi vicino a all'*uomo ricco d'astuzie […] che a lungo errò dopo ch'ebbe distrutto la rocca sacra di Ilio*. A essere colpevole delle accuse che gli si muovono non è il greco, lo sono piuttosto le modalità con cui lo si studia, che andrebbero modernizzate: nei Paesi anglosassoni la traduzione di Emily Wilson aiuterà a farlo. In Italia per ora si stanno diffondendo dei corsi di latino e greco parlato, che esprimono in modo forse un po' *naïf* la necessità è di recuperare quel che, come dimostrano i nostri neologismi, si è sempre fatto, inconsapevolmente: mantenere viva una lingua lontana nel tempo, ma non per questo morta.

fonte: https://thevision.com/cultura/studiare-greco/

Posso spiegarti

marsigatto ha rebloggato falpao

Segui



falpao

Ogni volta che mi dai un bacio, muore un nazista.

Guido Catalano

(quindi, vedi tu!)

marsigatto

Ti amo ma posso spiegarti è più bello… (non ho capito ancora se muore sempre lo stesso nazista o uno diverso per ogni bacio)

Roba da mago di Oz

ospaziobianco ha rebloggato macanudodeliniers

Segui

macanudodeliniers

lospaziobianco

by Ricardo Siri aka Liniers

---

curiositasmundi

nicolacava

Marta Ecca

Io me li ricordo, i manganelli contro i pastori sardi, al porto di Civitavecchia.

Era il 2010 e al Governo c'era la destra.

Al Ministero dell'Interno c'era, come oggi, un leghista. Colui che ordinò alle forze dell'ordine di caricare la delegazione.

Ci vuole coraggio a dirsi al loro fianco. Perché vi serve il voto, a fine mese.

Lo avessero chiaro i pastori, che l'unico modo per farsi sentire e tutelare la sacrosanta protesta è non farsi usare da chi ha il potere di farlo.

Fonte:nicolacava

Ricchi vestiti da vichinghi

aul-emicha rebloggatoet3rnauta

Segui

bugigat-tolo

c’è stato un tempo in cui dei signori cominciarono a vestirsi da vichinghi, prediligendo il verde, a bere l’acqua di un fiume come fosse un rituale, a toccarsi il cazzo gridando di avercelo duro come fosse un gesto politico rilevante e non l’equivalente di una pernacchia

c’erano loro, che erano soliti indossare delle corna di plastica sulla testa ed emettere suoni gutturali ed ingiurie, ma l’incivile, l’arretrato eri tu, meridionale

tu, meridionale, “chiagni e futti” (così, scritto male, l’umiliazione deve essere totale), perciò loro vogliono la **secessione**, gli sviluppati a svilupparsi, tu, sottosviluppato a sottosvilupparti

il sogno della borghesia settentrionale tutta, la sua sublimazione, che poesia

ma i tempi non erano ancora maturi

passano gli anni, le legislature, i segretari, le trote e pure qualche ictus e qualche schianto in autostrada

nel mentre i vichinghi si sono ripuliti, hanno imparato a chiagnere e fottere pure loro e ora sono pronti per la secessione vera, mo si, con l’avallo dei liberal-democratici d’altronde chi li ferma più, non a caso si parlava di “sogno della borghesia settentrionale” che, rossa, nera, verde o blu che sia persegue sempre gli stessi scopi

ora, capisco bene che in questo momento le priorità siano altre, tipo satana e i congiuntivi sbagliati, ma io ho appreso di questo tema solo recentemente e per caso, se ne parla pochissimo (nei talk show, che poi sono quelli che indirizzano per il 90% l’opinione pubblica, non pervenuto) e, visto che questa cosa mi fa dare di matto, per scrupolo allego il **saggio di Viesti** da cui sono partita

https://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&task=schedalibro&Itemid=97&isbn=9788858136430&aprirecensione=4172

si scarica gratuitamente ed è breve

Viesti è docente di economia all'università di bari e definisce "**secessione dei ricchi**" le intese attraverso cui, su iniziativa di **Lombardia**, **Veneto** (mi ricordo i referendum promossi dalla lega, costati qualche milioncino, coi tablet comprati e usati una sola volta etc) ed **Emilia Romagna** (a guida pd) dovrebbero essere trasferite diverse competenze (il veneto e la lombardia ne vogliono addirittura 23) dell'art.117 comma 1 e 2 dallo stato alle regioni interessate

le pre-intese furono approvate l'anno scorso dal governo gentiloni mentre il contenuto di queste intese ufficialmente è ancora oggi segreto (anche se sono state pubblicate, non dagli interessati, delle bozze)

i presidenti di queste regioni (2 leghisti + 1 pd) stanno trattando con Erika Stefani (leghista), ministro per gli affari regionali, per realizzare l'obiettivo supremo per cui la lega nasce, poetico

in più queste intese devono essere approvate dal parlamento ex art.116 che però su di esse non avrà alcun potere in quanto non emendabili (cioè il parlamento non può proporre modifiche al testo, o si approva tutto o niente)

il principio su cui queste intese si fondano è questo: le risorse attraverso cui finanziare l'esercizio delle nuove competenze deve essere legato al gettito fiscale -> Veneto, Lombardia e Emilia Romagna sono le regioni più ricche d'Italia in cui il tasso di disoccupazione è molto basso (in generale, il tasso di disoccupazione nel mezzogiorno (19.4) è 3 volte quello del nord (6,9) e triplo è anche il rischio di cadere in povertà) -> dato che i cittadini del territorio hanno redditi maggiori, ovviamente più elevato sarà il gettito tributario -> e in base a questo principio maggiore è il gettito tributario maggiore è la spesa pubblica

e la maggiore spesa pubblica viene finanziata attraverso una maggiore compartecipazione della regione al gettito di alcuni tributi erariali (mi pare l'irpef, l'ires e l'iva)

in pratica i cittadini ricchi che vivono in territori più ricchi avranno diritto a più servizi di maggiore qualità che verranno finanziati riservando a queste regioni una fetta di torta enorme a discapito delle altre a cui saranno sottratte risorse (dove per torta si intende il gettito complessivo di quei tributi erariali)

mi fermo qui perché altrimenti verrebbe un pippone allucinante ma le criticità sono tante (dalla regionalizzazione della scuola e della sanità che riguarda anche la scelta del personale per cui la regione potrebbe, ad esempio per i docenti, affiancare una graduatoria regionale e fissare criteri allucinanti come "la residenza")

e venne il tempo in cui il leghista si ripulì e fece veramente la secessione senza recchie di bisonte caro figlio mio

Fonte:bugigat-tolo

I nostri fantasmi

Appunti per una fenomenologia sociale del ghosting.

***Alessandro Lolli** è nato a Roma nel 1989. Suoi scritti sono apparsi su Not, Prismo, Pixarthinking, VICE, L'Indiscreto e altri. È autore del saggio "La guerra dei meme" (Effequ, 2017).*

Il termine "ghosting" fa pensare subito all'abitudine diffusasi in rete di dare un nome (inevitabilmente inglese) a una pratica di molto antecedente all'avvento di internet. Le persone si sono sempre lasciate e abbandonate senza giri di parole, si penserà: perché farne un caso? Ma quest'osservazione rivela l'importanza della questione, se la guardiamo dal verso opposto. Se gli esseri umani hanno sempre fatto "ghosting", cioè sono spariti all'improvviso all'interno di una relazione sentimentale, perché proprio ora hanno sentito il bisogno di dare un nome al fenomeno?
Secondo Michel Foucault, "il compito di una storia del pensiero, è definire le condizioni nelle quali l'essere umano 'problematizza' ciò che è, ciò che fa e il mondo in cui vive." Detta in altre parole si tratta di comprendere perché e in che modo ciò che prima non lo era diventi problematico per una certa epoca o per una certa cultura. Uno dei segnali lampanti dell'avvenuta problematizzazione è l'invenzione di un neologismo. Nel momento in cui collettivamente nominiamo un fenomeno lo isoliamo, lo indichiamo, in un certo senso lo fondiamo.

Quelle che prima erano una serie di azioni scollegate, come non rispondere al telefono, non farsi trovare in casa, evitare i soliti luoghi per non vedere più una persona, diventano tutti aspetti di un unico concetto: il ghosting. E la nascita di questo concetto è legato all'avvento dei nuovi mezzi di comunicazione.
Collegare il ghosting ai moderni mezzi di comunicazione, con particolare riguardo per dating apps e social network, non è niente di nuovo. È tanto scontato "dare la colpa ai social" che spesso si finisce a ragionare per luoghi comuni. In un pezzo di approfondimento sul tema, uscito quasi un anno fa, si leggeva per esempio: "La comunicazione online rende molto più semplice non assumersi la responsabilità delle proprie azioni. E il passaggio dal contatto intensivo al silenzio è questione di un attimo: basta chiudere il pc e alzarsi dalla scrivania o rimettere in tasca il cellulare". Questa affermazione è illuminante, perché è talmente sbagliata da farci individuare il punto della questione: è infatti vero l'esatto contrario.
La comunicazione online rende molto più *difficile* sparire per davvero rispetto al passato, ed è evidente: prima non era necessario neppure chiudere il computer o rimettere in tasca il cellulare, visto che questi strumenti non esistevano. Prima della rivoluzione digitale, alle persone bastava non rispondere più al telefono fisso, scene lontanissime nel tempo che vediamo solo nei film ("dille che non ci sono!") e, prima ancora, la cosa più difficile da ignorare doveva essere una lettera cartacea.

La comunicazione online rende molto più *difficile* sparire per davvero rispetto al passato.

Ma la verità è più sostanziale, infatti non è per niente facile "chiudere il pc o rimettere in tasca il cellulare". L'esecuzione di questi presunti semplici gesti non arriva neppure vicina a descrivere la complessa intelaiatura dei nostri rapporti online e ciò che è necessario compiere per sparire completamente (e non essere più trovati).
Il nostro online-self è sparpagliato su molteplici social network e applicazioni di messaggistica istantanea e anche le relazioni più brevi si diffondono rapidamente su buona parte di queste eterotopie. A eccezione di gesti radicali, come cancellare e bloccare la persona in questione su tutte le piattaforme, è impossibile scomparire sul serio dalla vita di qualcuno (o farlo scomparire). Così, viceversa, ci ritroviamo a osservare la quotidianità virtuale di qualcuno con cui non interagiamo

più. E allora la parola "ghosting" va osservata con più attenzione, va soprattutto creduta davvero: non parliamo di qualcuno che sparisce, parliamo di un fantasma. La figura del fantasma è quasi il contrario di qualcuno che sparisce, al contrario: è un'apparizione.
Per strano che possa sembrare a coloro che non hanno seguito molto la disciplina, negli ultimi vent'anni quella del fantasma è diventata una categoria filosofica dalle pretese tutt'altro che umili. Introdotto direttamente da Derrida all'inizio degli anni novanta con i suoi scritti sull'hauntology (crasi di *ontology* – ontologia- e *to haunt*, infestare/perseguitare), ma in fondo già presente sotto mentite spoglie nel concetto di simulacro di Baudrillard, il fantasma è ciò che c'è e non c'è allo stesso tempo. Derrida parla di hauntology per descrivere una serie di idee che infestano la storia del pensiero ma delle quali è impossibile rintracciare l'origine, intrappolate in un paradosso ermeneutico che rimanda continuamente alla definizione dell'idea medesima nel processo di definizione. Sono idee fantasma, cioè presenti ma inafferrabili. Anche Mark Fisher, scrittore e agitatore culturale britannico recentemente scomparso, noto in Italia per lo più per la traduzione di *Realismo Capitalista* data alle stampe da Nero Edizioni, si occupò di fantasmi e scrisse un libro ancora inedito da noi (di prossima pubblicazione per minimum fax): *Ghosts of my life: Writings on Hauntology, Depression and Lost Futures*.
Fisher riporta sulla terra il concetto di Derrida e sostiene che l'hauntology sia il sentimento dominante della nostra epoca, qualcosa di molto vicino alla nostalgia, che viene evocato dai prodotti culturali – sia dai loro contenuti, che dalla loro stessa natura di supporti digitali. Canzoni che sembrano venire da altre epoche, telefilm che fotografano una malinconia quasi soprannaturale e un senso diffuso di depressione e di sfiducia nel futuro. Il tempo è fuori asse e i fantasmi sono tra noi, sono le nostre stesse creazioni che allo stesso tempo ci sono e non ci sono. Nel mondo dei social network, in cui il virtuale si è esteso ai rapporti umani, però, a essere fantasmi non sono più solo i prodotti culturali, ma le persone stesse.

La figura del fantasma è quasi il contrario di qualcuno che sparisce, al contrario: è un'apparizione.

Per capire meglio dobbiamo fare un passo indietro, perché questa cosa è già accaduta. Molti antropologi concordano nel sostenere che lo spiritismo è stata la prima religione dell'essere umano, un sistema di

credenze che ha anticipato sia i politeismi sia i monoteismi. Nello spiritismo a tornare come spettri sono in primo luogo le generazioni precedenti, gli antenati. Ma, in quei casi in cui non sono gli antenati i fantasmi, è sempre un'altra figura a incaricarsi del ruolo di fantasma: l'amato o l'amata.
Esistono veri e propri riti atti a esorcizzare il fantasma dell'amato, il più noto è il Ghost Marriage, prassi diffusa in Sudan, che prevede il matrimonio tra una donna e il fratello del suo promesso sposo, prematuramente scomparso, affinché quest'ultimo possa riposare in pace. La pratica si ritrova anche in Cina e persino in un film italiano piuttosto recente: *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana si chiude con un Ghost Marriage tra i personaggi interpretati da Luigi Lo Cascio e Maya Sansa, che vengono uniti in matrimonio dal fantasma di Alessio Boni, fratello nel film di Lo Cascio e ex fidanzato di Sansa, morto suicida anni prima. Anche il folklore italiano è infestato da spettri di fidanzati morti, come racconta questa canzone horror del gruppo folk I Mercanti di Liquore. Tornando al cinema, i fantasmi fuori dai film dell'orrore hanno dato vita a dei cult romantici come il paradigmatico *Ghost*, di cui sarebbe ridondante riassumere la trama, e la sua versione dark, *Il Corvo*.
E se fino ad ora abbiamo parlato di narrazioni in cui l'amato è realmente morto, definire fantasmi gli ex amanti ancora in vita è un topos lirico immortale del quale non è difficile rintracciare esempi tra poesie e canzoni, dalle più antiche alle più recenti. Infatti ciò che distingue il fantasma da altre figure del soprannaturale simili che ritornano dalla morte, come il vampiro o lo zombie, è che il fantasma ha sempre un legame con chi lo vede apparire, come dimostra l'esempio classico del *Canto di Natale* di Dickens. In altre parole, il fantasma è sempre il fantasma *di* qualcuno.
I nostri fantasmi sono stati a lungo una figura del discorso, un modo di dire, oppure una narrazione soprannaturale che, in certi luoghi e in certi tempi, è stata creduta o vissuta come se fosse vera. Ma poi la tecnologia li ha fatti comparire sul serio. In una certa misura, tutto ciò che scriviamo su internet è spettrale: la presenza di qualcosa che ha parlato ma che non è più qui a parlare; come ci insegnava proprio Derrida col suo discorso sulla scrittura come traccia. La particolarità della scrittura su internet, però, è proprio una sintesi tra un dialogo e un testo. Si tratta infatti di scritture interattive: alcune praticamente in tempo reale, come la messaggistica istantanea in cui una scrittura risponde a un'altra nel

giro di pochi secondi, altri differite, come le discussioni che imbastiamo sui forum o sui social network.

I fantasmi sono stati a lungo una figura del discorso, oppure una narrazione soprannaturale creduta vera. La tecnologia li ha fatti comparire sul serio.

Ma quand'è che queste scritture diventano davvero spettrali? Proprio quando non possiamo più interagirci. Caratteristica ricorrente dei fantasmi è il manifestarsi ai vivi senza che sia dia una possibilità di interazione. Sono apparizioni: presenze che occupano fugacemente lo stesso nostro spazio ma che non ci parlano e non ci ascoltano, come se fossero su un altro piano di realtà che si è precariamente sovrapposto al nostro. Proprio come il tuo ex quando appare sulla bacheca di un amico in comune: lui non ti vuole parlare, tu non vuoi parlare a lui, ma vi vedete.

Ecco di cosa parla davvero il ghosting: non di persone scomparse, ma di persone che appaiono, nonostante non ci parlino più. Fantasmi sono tutte le manifestazioni dell'altro con cui non possiamo più interagire: le sue foto su instagram, i suoi status su facebook, la sua immagine profilo di whatsapp che continua a cambiare. La generazione dei millennials ha iniziato a parlare di fantasmi non perché i loro amanti sparissero, ma proprio perché *non riuscivano* a farlo. È certo possibile farli sparire dalla nostra vista, la tecnologia ce lo consente. Su ogni singolo social, infatti, è possibile non solo rimuovere dalle amicizie un utente, ma "bloccarlo" del tutto, fare in modo cioè che lui non possa vedere te e tu non possa vedere lui.

Ma questo metodo, oltre a essere abbastanza estremo nella misura in cui stiamo *dicendo* (e questo implica una comunicazione che è opposta alla volontà di sparire) all'altro che non vogliamo più vederlo neanche per sbaglio, non risolve del tutto il problema. Se possibile, la natura spettrale dell'altro si fa ancora più grottesca e soprannaturale. Inizieremo a vedere infatti dei nostri amici che parlano da soli nelle sezioni dei commenti, il suo nome taggato in in un post ma colorato di nero solo per noi e addirittura una serie di glitch che segnalano la presenza di commenti o like che però scompaiono una volta che andiamo a controllare. Il social network infestato.

Lo spazio virtuale ha dato vita a tipi di relazioni, o di mancate relazioni, con l'altro completamente inedite nella storia dell'uomo. Pensiamo per esempio al gesto che inaugura un potenziale "ghosting": la

visualizzazione senza risposta. Un gesto che non pertiene esclusivamente alle relazioni di coppia ma si presenta in ogni relazione almeno in parte gestita tramite applicazioni di messaggistica istantanea: cioè tutte.
La generazione dei millennials ha iniziato a parlare di fantasmi non perché i loro amanti scomparissero, ma proprio perché *non riuscivano* a farlo.
È un tipo di interazione che l'essere umano non aveva mai provato prima: essere ascoltato in tempo più o meno reale da qualcuno e lasciato senza risposta, come se fosse un fantasma. Non c'erano medium prima della chat a rendere possibile questo (mancato) scambio psicologicamente devastante. Tanto che, nel recente passato, le chat e le applicazioni di messaggistica istantanea, come la pioneristica Msn, dotavano l'utente di strumenti per evitare di mandare certi messaggi all'altro: label come "occupato", "assente", "non al computer" servivano proprio a questo. L'introduzione delle cosiddette "spunte blu" e del messaggio "visualizzato" è stata un'aggressione alla psiche collettiva, che ora si trova a dover gestire delle comunicazioni in cui sa di essere ascoltata e ignorata. Cosa perfettamente comprensibile, intendiamoci: nella vita di tutti i giorni capita di leggere un messaggio, non avere tempo di rispondere e rimandare il compito a più tardi. Nondimeno la straniante interazione è avvenuta e molto del pudore che abbiamo nel discutere di queste faccende apertamente, senza minimizzare e senza ironia, deriva proprio dalla loro natura completamente inedita che non viene normata da nessuna "etichetta" condivisa.
Ma c'è di più. Esiste un vero e proprio stigma sociale sul dare troppo peso a queste cose e per queste cose intendo tutto ciò che accade online. Nonostante buona parte dei nostri rapporti sociali, dai più intimi a quelli più superficiali passando per quelli di lavoro, scorrano su uno schermo, ancora consideriamo il mondo virtuale come uno spazio ludico, effimero, fittizio, senza dubbio meno importante della "vita vera", quella che accade fuori dallo schermo. Anche chi scrive la vede parzialmente in questo modo: per esempio le lunghe chiacchierate online annoiano presto se si ha una vita anche al di fuori, e se gli anni dell'adolescenza passati a chattare tutta la notte con l'amico di penna si allontanano. Ma non è rilevante se preferiamo incontrare qualcuno piuttosto che scrivergli al computer, perché non è tanto l'intensità che attribuiamo alle comunicazioni virtuali a fare la differenza quanto la loro diffusione nelle nostre vite, la loro pervasività intermittente nell'arco della giornata: per incontrare l'amico al bar, prima dobbiamo scrivergli.

A meno che non decidiamo di fuggire dai social network, scelta che diventa ogni giorno più estrema e impraticabile, dobbiamo imparare ad abitarli, e nessuno ha un manuale. I fantasmi che Fisher vedeva negli artefatti culturali e che il folklore delle società tradizionali proiettava nei cari defunti sono divenuti reali, e siamo noi stessi, fantasmi gli uni per gli altri. Non sono più i ricordi delle persone che appartengono al nostro passato a tenerci svegli la notte, come spettri di un altro tempo, ma la loro stessa presenza/assenza che infesta la seconda vita che passiamo dentro lo schermo.
Il ghosting segnala il punto in cui le potenzialità straordinarie del più potente mezzo di telecomunicazione mai messo a punto dall'essere umano si rivoltano contro l'uomo stesso, aprendo uno spazio disumano nei suoi rapporti sociali. Il nostro compito sarà smettere di deridere e minimizzare la sofferenza che ci deriva da queste falle nel sistema e educarci collettivamente a vivere nel regno dei fantasmi.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/ghosting-internet/

20190215

Oltre la post-verità, un'idea di futuro: Harari e il mondo che verrà / di Rossella Guadagnini

L'ultimo saggio dello storico israeliano Yuval Noah Harari "21 lezioni per il XXI secolo" pone questioni cruciali di attualità: è un pensiero di grandi temi e grandi ambizioni, che mette a fuoco domande impellenti sull'avvenire del pianeta e di ognuno di noi.

Non penso mai al futuro. Arriva così presto. Albert Einstein

Pensare in grande. Una modalità che avevamo un po' trascurato, presi come siamo dalle urgenze quotidiane, concentrati sull'ordinaria amministrazione. Eppure il terzo millennio appena cominciato si profila già così inquietante. E' la paura del futuro, certo, che ci attanaglia se guardiamo in avanti, tanto più se non si è giovani. Ma a scoraggiare ogni tentativo concorre anche la vastità dei problemi che ci fa toccare con mano la nostra finitezza, rivelando il limite del singolo e il senso di impotenza che ne deriva. Un effetto collaterale della globalizzazione.

Per mettere un po' d'ordine nel caos del presente arriva un saggio dal titolo fiammeggiante, che ci spinge un

passo oltre la soglia: “21 lezioni per il XXI secolo” (edito da Bompiani) di Yuval Noah Harari, docente alla Hebrew University di Gerusalemme. Lo storico israeliano quarantaduenne – già autore del fortunato “Homo deus” – esamina, con un linguaggio diretto e immediatamente comprensibile, temi di attualità a cui è difficile oggi dare una risposta, forse perfino prematuro. Perché la democrazia liberale è in crisi? Dio è tornato? Sta per scoppiare una nuova guerra mondiale? L’Europa deve tenere le porte aperte ai migranti? In che modo difendersi dal terrorismo? Che si può fare contro le *fake news*?

La riflessione ambiziosa quanto vasta di Harari ci fa da utile stampella in questo accidentato percorso, a cominciare dall’attuale situazione politica e tecnologica. “Sul finire del XX secolo – scrive – sembrava che le grandi battaglie ideologiche tra fascismo, comunismo e liberalismo si fossero concluse con la schiacciante vittoria del liberalismo”. Ma, visto che ‘la fine della storia’ – almeno per ora – è rimandata ci siamo ritrovati con un liberalismo in difficoltà, senza più sapere dove siamo diretti. La convergenza delle tecnologie informatiche e biologiche è in grado “di espellere dal lavoro miliardi di soggetti e mettere a rischio sia la libertà che l’uguaglianza”.

Gli algoritmi che elaborano i *Big Data* – spiega lo storico – potrebbero instaurare dittature digitali in cui tutto il potere è concentrato nelle mani di un’*élite,* condannando tutti gli altri a qualcosa di peggio dello sfruttamento, di marxiana memoria, ossia all’*irrilevanza*. Eppure, la liberal democrazia resta per lo studioso il modello di maggior successo ancora in circolazione, il più versatile per affrontare le sfide del mondo moderno. I suoi istituti vanno però adattati e aggiornati; nell’attuale clima politico, inoltre, qualunque pensiero critico del liberalismo e della democrazia può essere strumentalizzato da autocrati e da movimenti illiberali.

Dunque, che fare? Le cognizioni oggi offerte dalle neuroscienze e dall’economia comportamentale ci hanno privato di quello che ritenevamo il libero arbitrio, il potere di compiere scelte indipendenti: sappiamo ormai che intervengono miliardi di neuroni nel cervello per calcolare le probabilità di successo in una frazione di secondo e quello che riteniamo ci piaccia d’istinto può, in realtà, essere pilotato da chi conosce i nostri comportamenti abituali meglio di noi stessi. “Matrix” *docet*. L’intelligenza artificiale è destinata a superare le prestazioni persino nei compiti che prevedono l’intuizione. Perfino le forme artistiche, come la musica ad esempio, possono essere replicate grazie agli algoritmi biometrici e addirittura ‘migliorate’, rese più facilmente accette, benché tutto ciò non significhi produrre arte di miglior livello.

Anche le decisioni politiche, i voti di elezioni e referendum – ricorda Harari – dipendono non da ciò che pensiamo, ma da ciò che proviamo. E i sentimenti non guidano soltanto gli elettori, ma anche i *leader*. La fiducia riposta nel fare ‘la cosa giusta’ può rivelarsi assai fallace, specie quando “qualcuno a Pechino o a San Francisco avrà messo a punto la tecnologia per controllare i sentimenti e manipolarli”. Uno scenario orwelliano da “1984”, in cui la tv ci guarderà nell’esatto istante in cui noi la guarderemo, grazie a una telecamera in grado di osservare le espressioni facciali e i movimenti oculari. Avete presente l’uso di informazioni fornite dai nostri comportamenti non verbali in opera nella serie tv americana “Lie to me”? Però distorto e applicato su larghissima scala.

“Chi possiede i dati possiede il futuro”. Un’affermazione dimostrata dall’interesse strategico per il loro

rastrellamento da parte delle grandi compagnie di *information technology*. L'obiettivo di Google è "fornire la migliore risposta in assoluto a *qualunque* interrogativo venga posto". Per fare questo ha necessità di un'enorme quantità di informazioni. Quelle personali spesso siamo noi stessi a fornirle, ben felici di comunicare gratuitamente notizie che ci riguardano in cambio di qualche simpatico video sui gattini. Facebook, in questa prospettiva, assomiglia indubbiamente più a un'arma di penetrazione di massa, che a un innocuo "libro delle facce". E Mark Zuckerberg appare un po' meno un benefattore universale nel suo desiderio di unire tutto il mondo in rete.

Ma cosa può succedere se continuiamo a delegare le scelte alle macchine, dal linguaggio automatico degli smartphone – che stabilisce come proseguire la parola che abbiamo appena iniziato a digitare – al navigatore satellitare – che decide il percorso migliore – o un domani al pilota automatico dell'auto che, in caso di incidente, determina al posto nostro quale tra le persone coinvolte sacrificare? Scenari distopici a parte, il trattatello cinquecentesco di Etienne de la Boétie "Sulla servitù volontaria" – e la sua tesi sui tiranni che detengono il potere poiché sono i sudditi a concederglielo – sembra essere costantemente valido, sebbene a esercitare una forma di dittatura consensuale sia la tecnologia.

"In un mondo alluvionato da informazioni irrilevanti, la lucidità è potere. La censura non opera bloccando il flusso di informazioni, ma inondando le persone di disinformazione e distrazioni". Tutto vero: siamo già continuamente sollecitati da troppi *input,* obbligati a un'attenzione intermittente, incapaci di concentrazione prolungata. "Se vi sentite sopraffatti e confusi dalla difficile situazione del pianeta – ci conforta Harari – siete già sulla buona strada".

La propaganda non è una novità, così come le bufale: "alcune notizie false durano per sempre": è il caso dei miti fondativi e delle religioni. Abbiamo assimilato con fiducia storie di pura fantasia per migliaia di anni, perciò di cosa stupirsi? Una tesi sostenuta una volta può essere una bugia, ma ribadita innumerevoli volte "si trasforma in verità", dal momento che abbiamo "l'abilità di sapere e non sapere allo stesso tempo". In effetti "verità e potere possono viaggiare insieme solo fino a un certo punto", poi le strade divergono. Quale imboccheremo? "Come specie, gli uomini preferiscono il potere alla verità", commenta lo storico.

Per difendersi la soluzione sarebbe "la cooperazione globale", ma nazionalismi, religioni e cultura "dividono l'umanità in parti ostili". Un esempio sotto gli occhi di tutti noi è l'Europa e quel che se ne deve fare: darle una pedata o renderla finalmente sovrana? Magari – aggiungiamo – secondo la volontà e l'interesse degli europei e non secondo i *desiderata* di altri stati o confederazioni. Qui arriva in appoggio un'altra massima di Harari: "Il silenzio non è neutrale, è a sostegno dello *status quo*".

Non a caso l'ultima parte del volume è sulla resilienza, mentre la necessità della meditazione sigilla il discorso. Consapevoli, frequentatori del dubbio, lucidi e tenaci, resteremo l'ingrediente principale della ricetta ancora per qualche decennio. Post-verità e posterità, insomma. Poi s*apiens* avvisato…

(6 febbraio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/oltre-la-post-verita-un%E2%80%99idea-di-

futuro-harari-e-il-mondo-che-verra/

Il nuovo familismo amorale / di Cosimo Perrotta

Nell'Italia di Salvini domina un nuovo familismo amorale. Questa espressione fu creata dal sociologo americano Banfield nel 1958 per descrivere i rapporti sociali di un paesino arretrato della Basilicata (Chiaromonte, chiamato col nome fittizio di Montegrano).[1] Il familismo amorale descrive la cultura di chi si sente assediato da un mondo esterno minaccioso e oppressivo, e si difende legandosi ai soli rapporti che può controllare, quelli della famiglia.

È questo un atteggiamento amorale perché disprezza la dimensione civica, ritenendola una finzione fatta a fini di interesse personale. Questo fanno i politici, ma anche i funzionari dello stato e di tutte le istituzioni, religiose o laiche. L'uomo del familismo non ha valori civici, non ha solidarietà, non riconosce il merito, non rispetta i diritti del cittadino. Egli conosce e riconosce solo il potere, inteso come forza e capacità di costringere gli altri. Non ha morale. "L'altro" è il diverso, l'estraneo; è un potenziale pericolo da cui difendersi. L'altro in quanto tale non merita rispetto né umana comprensione.

Si può pensare che tutto questo c'entri poco col nostro presente. L'analisi di Banfield riguardava il Sud contadino, che aveva subito per molti secoli le angherie degli agrari; ma anche dello stato e della chiesa, che erano al servizio degli agrari. Per tutto quel tempo i ceti popolari erano stati oppressi dalla fame e dalla fatica. In realtà quella società già allora aveva cominciato a scomparire. Però, sotto la crosta civica e democratica, imposta dal senso comune dell'Italia post-fascista, i disvalori - rispetto all'ottica moderna - del familismo amorale hanno continuato ad operare nel Sud, anche se continuavano a pagare un tributo formale ai valori moderni.[2]

D'altra parte, nel Nord la tradizionale debolezza dello Stato ha limitato il senso civico alla dimensione comunale o regionale, e ha predisposto quelle comunità all'ostilità verso l'estraneo. Ne hanno fatto le spese prima i meridionali e poi gli immigrati non italiani.

Tutti questi umori, irrazionali e più o meno sotterranei, sono riemersi con forza quando è arrivata la crisi economica che sta devastando l'economia occidentale. Questa crisi si presenta in modo molto di più grave in Italia, per cause remote, ma tutt'altro che oscure, che non possiamo riassumere qui.

La crisi sta creando una massa crescente di diseredati: scolarizzati senza lavoro, operai disoccupati, lavoratori precari e iper-sfruttati. La conseguente disoccupazione, che dilaga, e la tradizionale evasione fiscale, a livelli patologici, hanno ridotto talmente il gettito fiscale che gli anziani, i malati, gli invalidi, i poveri e gli stessi disoccupati hanno poca assistenza; i servizi sono sempre meno efficienti; le università e la ricerca sono al disastro; gli uffici pubblici, spesso, non sono più in grado di funzionare decentemente; il sistema sanitario ha carenze sempre più allarmanti.

Come si vede, le vittime di questo degrado sono tante, e crescono velocemente. Non c'è da meravigliarsi che

esse si sentano tradite e si ribellino. È per questo che, nel cuore del benessere, riemergono i disvalori antichi. L'ostilità verso l'altro, visto come nemico, è diventata la versione odierna dell'"homo homini lupus" di Hobbes.

Ora assistiamo allibiti a questa involuzione. I valori moderni sembrano scomparsi, almeno per una larga parte della società. Sessanta anni di benessere diffuso, di scolarizzazione di massa, di cultura dei diritti e dei doveri, l'abitudine alla democrazia e alla solidarietà non sono stati sufficienti a radicare i valori moderni? In realtà, chi viene escluso dal benessere e dalla sicurezza del lavoro non si sente più legato a questi valori. Anzi si sente tradito da essi.

Per i diseredati, il ritorno ai disvalori pre-moderni è una tentazione continua; tanto più difficile da rifiutare quanto più deboli culturalmente sono le vittime della crisi. D'altra parte, il degradarsi dei partiti e la corruzione dei politici hanno distrutto il legame pedagogico che nel passato aveva guadagnato le masse contadine e operaie alla democrazia. È già tanto che una parte delle vittime si sottragga ancora al degrado. Penso ai giovani che emigrano, agli intellettuali, agli anziani cresciuti nel culto dei partiti e della democrazia.

I diseredati si sono accaniti tanto più contro i valori civici in quanto vedono che l'altra parte della società, quella tutelata, non solo conserva il proprio benessere ma cresce in ricchezza e privilegi. L'aumento della diseguaglianza fino a livelli di vera barbarie è – come si sa – la caratteristica di questa crisi dell'economia occidentale. Ed è proprio la parte protetta della società, quella del lavoro garantito e del reddito sicuro, a conservare i valori della civiltà moderna. Questo è un primo paradosso: i valori della democrazia sono "salvati" dai privilegiati. Ma la democrazia non è uguaglianza tendenziale? Non è innanzitutto garanzia di lavoro e benessere? Come fa a salvarsi attraverso i privilegi?

Ma c'è un secondo paradosso, peggiore del primo. Una larga fetta della società tutelata non crede affatto nei valori della modernità e della democrazia; e non si schiera a loro difesa. Anzi, essa incoraggia i diseredati a combatterli. Perché lo fa? Per il motivo opposto a quello che spinge i diseredati: vuole proteggere il proprio benessere, i propri privilegi, la propria evasione fiscale, ecc. Essa ha capito che il modo più efficace per farlo è di lanciare i diseredati contro un nemico esterno: l'Europa, cattivissima; gli immigrati, tutti "mussulmani"; i "negri", selvaggi per definizione.

Dunque, se si guarda bene, gli individui privilegiati o protetti che sono ostili al rispetto dei diritti umani vogliono rafforzare l'esclusione dei diseredati, indebolire lo spirito di equità e neutralizzare le garanzie residue verso i più deboli. Essi fingono di allearsi con gli esclusi contro un immaginario nemico comune. Ma in realtà sono loro i veri nemici degli esclusi.

Ecco, Salvini – il corifeo della crociata anti-immigrati e anti-Europa – dice di voler difendere "gli italiani". Gli italiani diseredati pensano che egli sia il loro paladino; e nel Sud qualcuno gli bacia la mano (come ai padroni di un tempo e ai mafiosi di oggi; come al re, Borbone o Savoia che fosse). Ma gli italiani privilegiati, che lo votano e lo esaltano, sanno bene che Salvini pensa a loro.

È l'eterna storia del populismo, dalla Francia di Napoleone III al qualunquismo di Giannini e al corporativismo di Poujade; dal peronismo all'Italia di oggi. I ceti poveri o impoveriti – vittime di disoccupazione, crisi, inflazione, ruberie o abusi dei più ricchi – sono blanditi dal potere che si dichiara loro protettore per meglio scaricare su di loro il peso della crisi. L'operazione è ancor più efficace se viene individuato un capro espiatorio innocente da additare come colpevole. Con le dovute proporzioni, gli immigrati di oggi sono come gli ebrei di ieri.

Il celebre etologo Desmond Morris afferma che la paura degli estranei deriva dal fatto che siamo animali tribali, ma che essa va tenuta sotto controllo. "Un eccesso di familismo ci rende aggressivi con gli estranei. Un eccesso di patriottismo, conduce diritto al conflitto con gli altri popoli"[3].

Come un secolo fa, si è formato e tende a prevalere un nuovo blocco sociale reazionario. Esso è fatto, come allora, di operai disoccupati, di ceti medi in rovina e, in più, di una parte di operai e di ceti medio-alti protetti e corporativi.

NOTE

[1] Edward Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino 2010 (orig. 1958).

[2] Vedi Cosimo Perrotta e Claudia Sunna, *L'arretratezza del Mezzogiorno. Le idee, l'economia, la storia*, Bruno Mondadori, Milano, 2012.

[3] Intervista di Marino Niola a Desmond Morris, *la Repubblica* del 23/1/2019, p. 29.

(13 febbraio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-nuovo-familismo-amorale/

Libero pensiero: ritornare a Vanini / di Marco Trainito

A quattrocento anni dalla morte, un ricordo di Giulio Cesare Vanini, il filosofo italiano "maledetto" per eccellenza. Libertino e naturalista, anticipò Darwin e sfidò la Chiesa. Fu condannato al rogo con l'accusa di

essere “ateo e bestemmiatore del nome di Dio” diciannove anni dopo Giordano Bruno. Un pensiero moderno e tuttora scomodo che aspetta ancora una piena riabilitazione in Italia.

Il 9 febbraio 2019 ricorre il quattrocentesimo anniversario della morte di Giulio Cesare Vanini, il filosofo italiano “maledetto” per eccellenza. Nato a Taurisano, in provincia di Lecce, nel 1585, dopo aver compiuto studi giuridici a Napoli e studi teologici a Padova, Vanini vagò per l’Europa conducendo una vita da libertino e professando un naturalismo ateo che alla fine, a seguito di una vera e propria congiura politica guidata dai gesuiti, gli costò, appena trentaquattrenne, la condanna al rogo a Tolosa (9 febbraio 1619) con l’accusa di essere “ateo e bestemmiatore del nome di Dio”. Così si leggeva (in francese) sul cartello che portava appeso al collo mentre veniva condotto al patibolo in Place du Salin, dove prima gli strapparono la lingua con le tenaglie, poi lo impiccarono e infine lo bruciarono e sparsero le sue ceneri al vento, affinché del suo corpo non rimanesse alcuna traccia. E sebbene le sue idee, espresse in due libri, siano sopravvissute e abbiano goduto di una fama notevole in Europa soprattutto dal Seicento all’Ottocento, Vanini aspetta ancora una piena riabilitazione in Italia, come vedremo più avanti esaminando la sua presenza spettrale nei più diffusi manuali scolastici italiani di filosofia.

Un pensiero moderno e tuttora scomodo

Nelle ultime ore della sua vita Vanini pronunciò alcune frasi divenute celebri, le quali costituiscono un buon accesso al suo carattere sfrontato e al suo pensiero. Al commissario che venne a prelevarlo in prigione, Vanini pare abbia detto: «Andiamo, andiamo allegramente a morire da filosofo» (in “Tutte le opere”, p. 311). Questa frase dimostra quanto egli fosse consapevole di ripetere un copione già recitato da altri. Il 17 di febbraio di diciannove anni prima era toccato a Giordano Bruno, a Roma, in Campo de’ fiori, e circa duemila anni prima, nel 399 a. C., era toccato a Socrate. A tal proposito è di notevole interesse un aneddoto relativo ad Aristotele riferito dall’aristotelico e fuggiasco Vanini, che suona quasi come una premonizione: «Aristotele, quando seppe che dall’inquisitore ateniese gli era stata inferta la stessa morte di Socrate, abbandonò Atene. E a chi gliene chiese il motivo rispose: “perché gli ateniesi non pecchino una seconda volta contro la filosofia”» (“I meravigliosi segreti della Natura”, dialogo 50, in “Tutte le opere”, p. 1365). È con Socrate, dunque, che Vanini si identifica quando sta per morire, perché anche Socrate era morto “allegramente” e addirittura raccomandando agli amici di sacrificare un gallo al dio della medicina per festeggiare la sua guarigione dalla vita terrena.

Secondo un’altra testimonianza, durante una sosta del corteo che lo portava al patibolo davanti alla basilica di Saint-Etienne, al commissario del Parlamento di Tolosa che gli ingiunse di pentirsi e umiliarsi davanti a

Dio, alla giustizia e al Re, Vanini gridò: «Non esiste né un Dio né il diavolo, perché se ci fosse un Dio gli chiederei di lanciare un fulmine sull'ingiusto ed iniquo Parlamento; se ci fosse un diavolo gli chiederei di inghiottirlo sotto terra; ma, poiché non esiste né l'uno né l'altro non ne farò nulla» (in "Tutte le opere", pp. 311-312). Se Vanini avesse pronunciato davvero queste parole, si tratterebbe dell'unica sua vera professione di ateismo, perché la caratteristica delle sue opere è quella di essere delle difese dell'ateismo camuffate dietro un peculiare dispositivo retorico, tanto è vero che esse passarono la censura e vennero pubblicate con tanto di "approvazione" delle autorità preposte al controllo dei contenuti, e solo dopo ci si accorse del loro vero spirito. Si consideri per esempio il titolo completo della sua prima opera: "Anfiteatro dell'eterna provvidenza divino-magico, cristiano-fisico, nonché astrologico-cattolico contro gli antichi filosofi atei, epicurei, peripatetici e stoici". Sembra quella che oggi chiameremmo una supercazzola, ed effettivamente, per molti versi, lo è. Se scorriamo l'indice, infatti, vediamo che le 50 "Esercitazioni" in cui consiste l'opera sembrano una difesa dei capisaldi della dottrina cristiana (esistenza ed essenza di Dio, Provvidenza, libero arbitrio ecc.) dagli attacchi provenienti dalle filosofie atee e materialiste pagane, ma il trucco principale di Vanini consiste nel difendere tali capisaldi con argomenti deboli e farraginosi, che naturalmente mettono in evidenza, per contrasto, la forza implacabile delle obiezioni "empie". Il mio esempio preferito è costituito dalle esercitazioni IX, X e XI, dove Vanini prima presenta con straordinaria efficacia, usando allegramente fonti ciceroniane, le argomentazioni atee contro la Provvidenza di Diagora di Melo (V secolo a. C.), "unico tra i filosofi antichi [che] fu proclamato ateo per bocca di tutti e con unanime consenso", e poi finge di confutarle con controargomentazioni oscure e poco convincenti pescate qua e là un po' a casaccio.

Protagonista assoluta del pensiero vaniniano è la Natura, "regina e dea dei mortali", interpretata in chiave decisamente materialistica e meccanicistica come un organismo autosufficiente, infinito ed eterno. Tutte le entità soprannaturali introdotte da Platone e dai cristiani - divinità, anime, angeli, demoni ecc. - come agenti intelligenti esterni sono irreali. Nessuna prova a favore dell'esistenza di Dio e della Provvidenza è valida, perché è smentita sia dalla logica che dalla constatazione quotidiana del trionfo della sofferenza e della sopraffazione. I miracoli, come si legge subito sotto il già citato passo del dialogo 50 de "I meravigliosi segreti della natura", sono imposture dei preti ("sacerdotum imposturae") e sono stati inventati per fini politici al fine di tenere a bada la il popolino ("plebecula"), mentre i filosofi, i quali sanno benissimo che si tratta di semplici favole, preferiscono tacere per non incorrere nella vendetta del potere pubblico. Tutto ha cause naturali e non c'è alcun ordine superiore, come il fato, che sovrintenda alle vicissitudini del mondo secondo un qualche schema razionale. In tal senso il grande bersaglio polemico di Vanini è Platone, perché è nel suo pensiero che la trascendenza serve solo da copertura per la giustificazione del potere politico. Ed è esattamente questo che il cristianesimo ha ereditato da lui, presentandosi come un corpus di dottrine fantasiose al servizio delle teocrazie.

Non è un caso, del resto, che Vanini sia stato "giustiziato" in una terra governata da re che erano tali "per diritto divino", per cui dichiararsi atei costituiva anche un grave reato politico, dal momento che veniva messa in discussione la fonte stessa dell'autorità dello Stato. Una cosa che non si può fare a meno di citare è il fatto che Vanini, con il suo naturalismo estremo, sia arrivato ad intuizioni quasi darwiniane sull'evoluzione

delle specie in generale e dell'uomo in particolare, come già notava qualche studioso italiano verso la fine dell'Ottocento). Si consideri, per esempio, il seguente passo del dialogo 37 de "I meravigliosi segreti della natura", intitolato "La generazione del primo uomo": «Altri fantasticarono ["Alij somniarunt": si noti il dispositivo retorico di camuffamento di cui si è detto sopra] che il primo uomo sia nato dalla putredine di scimmie, di porci e di rane. A tali animali, infatti, egli è molto simile nella carne e nei costumi. Ci sono, poi, alcuni atei, più moderati, i quali affermano che soltanto gli Etiopi derivano dalla specie e dal seme delle scimmie, perché negli uni e nelle altre si nota lo stesso colore» (in "Tutte le opere", p. 1163 e 1165). Si tratta certamente di idee che già circolavano nell'antichità (basti pensare ad Anassimandro e a Lucrezio), ma è stupefacente leggerle in un'opera pubblicata nell'intollerante Europa cristiana dei primi decenni del XVII secolo.

Quello che balza subito agli occhi quando ci si avvicina a Vanini è la sproporzione tra la sua grande fama europea fino almeno alla prima metà dell'Ottocento e il silenzio che grava su di lui nella cultura italiana, diciamo così, scolastica. Qualunque studente che abbia frequentato le superiori ha sentito parlare di Machiavelli, Giordano Bruno, Galilei e altri, ma quasi tutti ignorano chi sia Vanini. Certo, non è stato un pensatore originale come quelli citati, e spesso le sue pagine sembrano il risultato di un saccheggio sapiente e un po' cialtronesco di opere altrui, ma non c'è subbio che nel complesso la sua figura sia tra le più interessanti della prima età moderna. Più avanti mi soffermerò su Hegel; qui basti ricordare le tredici citazioni di Vanini censite dagli studiosi nelle opere di Schopenhauer (per cui si veda l'antologia commentata di scritti vaniniani a cura di Mario Carparelli, "Morire allegramente da filosofi. Piccolo catechismo per atei", Il Prato 2010, pp. 39-42) e soprattutto la stupenda lirica del poeta tedesco Hölderlin, scritta negli ultimi anni del Settecento e intitolata proprio "Vanini":

Dissero che offendevi Dio. Ti maledissero, / Ti compressero il cuore, ti legarono, / ti diedero alle fiamme, te, il Santo. / Perché non sei ritornato dal cielo / avvolto nelle fiamme, per colpirli / i blasfemi, suscitare la tempesta / disperderne le ceneri di barbari / dalla tua terra e dalla tua patria! / Ma la santa Natura, che tu amasti / in vita, e che ti accolse nella morte, / perdona. E i tuoi nemici ritornarono / nella sua antica pace con te» (in F. Hölderlin, "Le liriche", Adelphi 1977, ried. 1993, p. 247).

La presenza spettrale di Vanini nella scuola italiana

Ho davanti a me due manuali scolastici di filosofia in questo momento molto diffusi nei licei italiani, quello di Domenico Massaro ("La meraviglia delle idee", vol. II, 2015) e quello di Giovanni Reale e Dario Antiseri ("Storia della filosofia", vol. II, 2012). Insieme al fatto che Vanini, l'italiano Vanini, è praticamente ignorato

in entrambi (nel senso che specificherò in seguito), mi colpisce, per contrasto, lo spazio in proporzione spropositato ancora riservato, per fare solo un esempio, a un filosofo come Nicolas Malebranche, un francese post-cartesiano creatore di una metafisica teologica così stramba (il cosiddetto occasionalismo, per cui solo Dio è causa reale di tutto, mentre le cause naturali sono solo "occasioni" che consentono alla sua volontà di manifestarsi nel mondo) che oggi può attirare l'interesse solo di qualche specialista di storia del pensiero filosofico, tanto è vero che i docenti delle scuole superiori, anche per motivi di tempo, lo "saltano" in novantanove casi su cento (è una mia stima iperbolica improvvisata su due piedi con lo scopo di provocare e magari stanare eventuali legioni dormienti di colleghi occasionalisti).

Per quanto riguarda il manuale di Massaro, è interessante osservare la sparizione, già nel primo volume, di un presocratico come Senofane, lo smascheratore di ogni antropomorfismo teologico. Se si collega quest'assenza con quella dell'ateo Vanini, smascheratore delle imposture delle caste sacerdotali di ogni credo istituzionalizzato, è difficile resistere alla tentazione di fare spiacevoli illazioni.

La situazione del manuale di Reale e Antiseri è addirittura imbarazzante. Cominciamo col dire che nella prima edizione del secondo volume del loro manuale scolastico (1984), Vanini era citato, ancorché fuggevolmente, nella sezione su Pietro Pomponazzi del terzo paragrafo (sul cosiddetto "aristotelismo rinascimentale") del primo capitolo (su Umanesimo e Rinascimento), in questa frase: «Dopo Pomponazzi, fra gli Aristotelici si segnalarono ancora i nomi di Cesare Cesalpino, Jacopo Zabarella, Cesare Cremonini, Giulio Cesare Vanini» (p. 64). Poi il nulla. Nella più recente edizione citata del manuale il passo appena riportato è ancora presente (p. 45), eppure il nome di Vanini, per una curiosa dimenticanza, non figura nell'indice dei nomi. Non solo. Esso ricompare nel § 248 dell'"Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio" di Hegel, antologizzato nel manuale a pag. 640. Ebbene, gli autori non sentono alcun bisogno di annotare il passo per chiarire l'arcano ai poveri studenti. Chi sarà mai questo tizio con cui Hegel si confronta in merito a una questione cosmo-teologica colossale?

Si ponga mente all'importanza di questa citazione del filosofo di Taurisano nella pagina hegeliana, così importante che Reale e Antiseri la citano sin dalla prima edizione del loro manuale. Hegel sta presentando la propria concezione di fondo del rapporto tra la Natura e lo Spirito e dice che persino la più alta manifestazione della prima, come il moto dei pianeti o la stessa vita, è ben poca cosa rispetto anche alla più bassa manifestazione del secondo, come una fantasia o l'arbitrio di un atto malvagio. Perché? In estrema sintesi, perché nella Natura tutto è condannato all'esteriorità, all'incoscienza e all'eterna ripetizione di un tempo piatto e meccanico traducibile in formule matematiche, mentre sul piano dello Spirito subentrano l'interiorità, l'autocoscienza e lo sviluppo in un tempo che cresce su se stesso e produce la Storia. Ora, Hegel sa bene che questa concezione ha dei temibili antagonisti nella famiglia delle concezioni panteistiche, cioè nelle metafisiche che identificano Natura e Spirito, Mondo e Dio (si pensi al "Deus sive Natura" di Spinoza,

per esempio, o all'infinito cosmico del nostro Giordano Bruno), e quindi si rende necessario citarne almeno una, se non altro come una sorta di "sparring partner". Ebbene, chi è l'unico filosofo che Hegel chiama in causa in questa pagina mirabile dell'"Enciclopedia"? Proprio Vanini: «dinanzi all'affermazione di Vanini, secondo cui basterebbe una pagliuzza per conoscere l'Essere di Dio, va ribadito che ogni rappresentazione formulata dallo Spirito, la peggiore delle sue fantasie, il gioco del suo umore più accidentale, ogni parola, costituisce un fondamento più eccellente per la conoscenza dell'Essere di Dio rispetto a un qualsiasi oggetto naturale» (ed. Rusconi 1996, p. 423).

A tal proposito è interessante andare a vedere le note "ad locum" di Benedetto Croce, Vincenzo Cicero e Valerio Verra, tutti e tre traduttori dell'"Enciclopedia", rispettivamente per Laterza (1907), Rusconi (1996) e UTET (2002). Mentre Cicero si limita a fornire informazioni generalissime su Vanini e il suo pensiero ("sostenitore di una concezione della divinità come totalmente immanente alla natura", p. 969), oltre che sulla fonte di Hegel, Croce e Verra giustamente rimandano soprattutto alle pagine di Hegel sul filosofo italiano contenute nelle sue "Lezioni sulla Storia della filosofia"; e se Croce aggiunge l'indicazione delle fonti di Hegel su Vanini, Verra fornisce un'efficace sintesi del pensiero di Vanini indicandone i punti essenziali: polemica anticristiana contro la trascendenza e difesa dell'immanentismo fino alla divinizzazione della Natura.

Proprio nelle pagine delle "Lezioni" è chiarito il senso del rapidissimo riferimento di Hegel alla "pagliuzza" di Vanini nell'"Enciclopedia". Ecco cosa scrive Hegel: "quanto all'accusa di ateismo, per tutta risposta strappò dal terreno in presenza dei giudici uno stelo di paglia e disse che bastava quello stelo a convincerlo dell'esistenza di Dio" (ed. it. La Nuova Italia 1964, vol. III.1, p. 230).

A fronte della presenza spettrale di Vanini nei manuali scolastici italiani di oggi (e si potrebbero fare molti altri esempi), fa impressione vedere il paragrafo di quasi sei pagine dedicato a Vanini, subito dopo quello dedicato a Bruno, nella sezione della storia della filosofia di Hegel relativa al gruppo di pensatori che, in epoca rinascimentale, si sono resi protagonisti di "vere e proprie iniziative filosofiche", incorrendo in taluni casi nelle ire della Chiesa, la quale, rimasta estranea al pensiero libero e alla scienza, si "vendicò" (dice proprio così Hegel a p. 231 del volume III.1 delle "Lezioni" citato sopra) creando martiri della filosofia come Bruno e Vanini.

Certo, Hegel non poteva sapere che di lì a una manciata di decenni Charles Darwin avrebbe impostato su basi totalmente nuove il problema della vita e della sua evoluzione, e c'è dell'ironia nella assai poco hegeliana dialettica della storia che ha fatto sì che oggi Vanini, con la sua pagliuzza intrisa di divino, appaia molto più

avanti di Hegel, il cui antinaturalismo sa ormai di muffa. Non è un caso, infatti, che il principe del neoateismo contemporaneo, Daniel Dennett, abbia potuto concludere il § 18.1 del suo monumentale "L'idea pericolosa di Darwin" (1995), dopo una analisi dettagliata della straordinaria avventura dell'albero della vita, con una frase apparentemente sorprendente come "Questo mondo è sacro".

Una felice eccezione, infine, è rappresentata dal recente manuale scolastico Laterza di Umberto Eco e Riccardo Fedriga ("Storia della filosofia", 2014), dove finalmente a Vanini è concesso lo spazio che merita grazie alla scheda esauriente affidata a Mario Carparelli e al brano in antologia tratto dalle ultime battute del citato dialogo 50 (su Dio) de "I meravigliosi segreti della natura". E pazienza se anche Eco e Fedriga concedono un ampio spazio a Malebranche e all'occasionalismo.

(8 febbraio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/libero-pensiero-ritornare-a-vanini/

CULTURA

|

Di Antonella Di Biase

|

14 February 2019, 11:44am

Art Industries: perché i brand sono diventati i nuovi mecenate degli artisti

Abbiamo parlato con il critico e curatore Marco Mancuso di come — nel bene e nel male — le aziende stanno salvando il culo all'arte e cambiando i suoi paradigmi di produzione.

Illustrazione: Juta

Tra l'ultimo anno di liceo e il primo di università scrivevo laceranti poesie post-adolescenziali. Passavo ore davanti al computer in meditazione da THC alla ricerca della parola perfetta. Era un'attività catartica, che mi piaceva molto, ma con il tempo ho lasciato andare l'ispirazione. Anche perché, mi dicevo, era ora di dedicarsi a cose più concrete — tipo la laurea in filosofia. Qualche mese fa, dopo anni di rimpianti intermittenti, ho letto sull'*Atlantic* che **gli instapoet stanno spaccando** e che poetesse newyorkesi come **Cleo Wade** collaborano con Gucci e stampano le loro rime **sulle Nike in edizione limitata**.

Ho realizzato per l'ennesima volta che viviamo in un mondo incredibile e che, nel 2019, il concetto alla base di tutte le arti è un po' questo: per quanto la tua attività possa sembrare inutile e poco redditizia, se ha una forte componente creativa declinabile per il digitale potrebbe esserci un marchio pronto a finanziarla. Questo stesso concetto è uno dei fili conduttori alla base del discorso del critico, curatore e docente Marco Mancuso nel suo libro uscito recentemente per Mimesis: ***Arte Tecnologia e Scienza. Le Art Industries e i nuovi paradigmi di produzione nella New Media Art***

contemporanea.

Mancuso, fondatore e direttore della piattaforma Digicult dal 2005, ha sistematizzato la sua esperienza nel campo della new media art internazionale in un discorso organico, tra la critica d'arte e il giornalismo culturale. È un libro pieno di spunti, da leggere con un motore di ricerca a portata di mano, che tocca temi come la storia dell'arte, il mercato, l'innovazione tecnologica e la cultura di massa. Il messaggio è: tutto questo è arte contemporanea, e se non ve ne siete ancora accorti eccovi un paradigma di interpretazione.

Ho incontrato Marco in un bar di Milano per parlare del libro e capire — segretamente — se sono ancora in tempo per avere le mie Nike.

MOTHERBOARD: Da quanti anni osservi la scena della new media art?

Marco Mancuso: La scena, come processo storico, esiste in un arco temporale che — al di là dell esperienze di alcune avanguardie di cui parlo nella prima parte del libro — si sviluppa agli inizi degli anni Novanta e trova maturità dagli anni Duemila in poi. Anche se lo sviluppo più veloce c'è stato negli ultimi dieci. Io la osservo da una ventina d'anni quasi.

Nel tuo libro hai coniato l'espressione "Art Industries." Cosa indica?

Art industries è un neologismo che ho coniato per indicare il percorso della new media art nel corso dell'ultimo decennio, periodo in cui sono nati dei processi e dei metodi salvifici per molti artisti e designer a cavallo tra istituzione, industria, ricerca scientifica, accademia, produzione. Molti di loro fanno sempre più uso di tecnologie e ricerche in ambito scientifico, e le aziende che le producono sono sempre più interessate a collaborazioni. Il processo di produzione dell'arte è cambiato, ed è sempre più sostenuto sia da istituzioni che da fondi privati, interessati a lavorare con artisti e

designer che utilizzano le tecnologie o fenomeni scientifici che essi stessi utilizzano in chiave creativa e critica.

> Per ora si riesce ancora a preservare una certa indipendenza da parte degli artisti, ma non è detto che in futuro sarà sempre così.

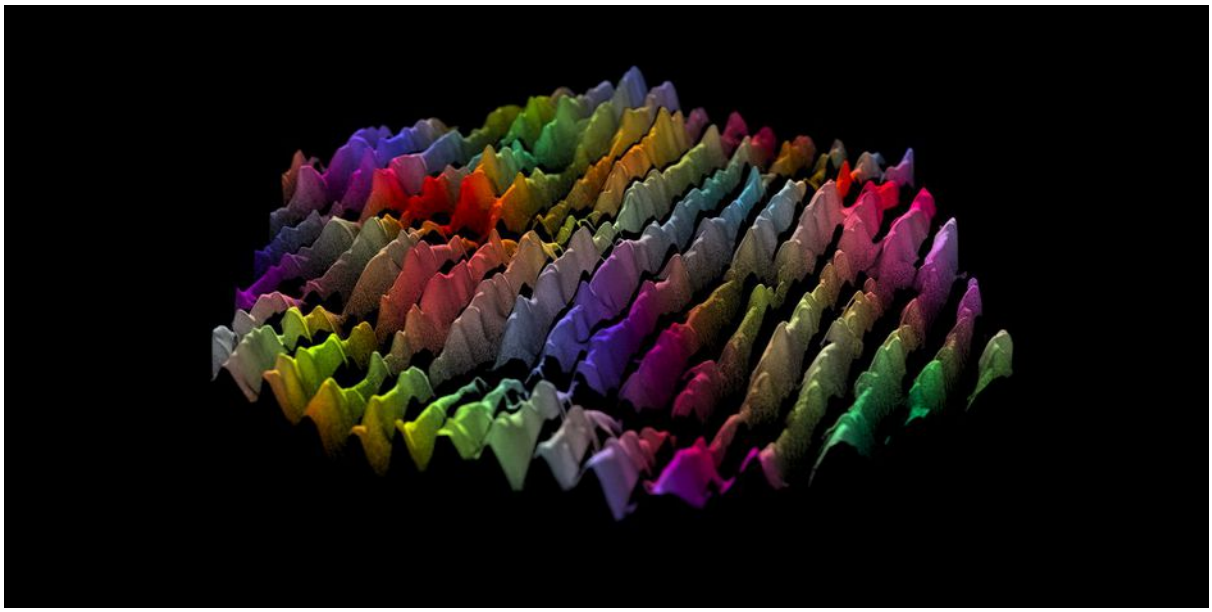
E come avviene questa connessione tra gli artisti e chi li finanzia?

Ci sono dei facilitatori come i grandi festival, i centri di ricerca o gli incubatori legati sempre più spesso a musei e importanti poli culturali. Uno degli esempi più storici è il Futurelab di Ars Electronica, che connette artisti, scienziati, istituti di formazione e aziende. Anche se forse l'esempio più eclatante e distopico ad oggi è il NEW INC, "incubatore" per l'arte di base a New York che parla realmente con il linguaggio delle startup. Sono realtà che fanno da acceleratori: forniscono spazi, tecnologia, esperti e fanno rete con le scuole e con le aziende. I loro network internazionali stanno indubbiamente cambiando la produzione artistica contemporanea, specialmente quella legata all'uso delle tecnologie.

Il mecenatismo è sempre stato la salvezza degli artisti. In passato — penso banalmente alla *Gioconda* — molte opere erano commissionate con una certa precisione. È così anche per le Art Industries, no?

Sì, così come avveniva ai tempi di Leonardo (o in altri casi molto più recenti, come ad esempio i Bell Labs), i finanziatori mettono a disposizione i finanziamenti per la ricerca, la tecnologia e anche i professionisti, ma allo stesso tempo possono interferire sulla libertà del processo artistico. Ci possono essere sicuramente dei limiti alla libera creatività, nella misura in cui spesso c'è un briefing o delle esigenze di marketing da parte delle aziende. I casi che ho studiato escono da questi meccanismi, dato che per

ora si riesce ancora a preservare una certa indipendenza da parte degli artisti, ma non è detto che in futuro sarà sempre così.



Copertina di "Arte Tecnologia e Scienza. Le Art Industries e i nuovi paradigmi di produzione nella New Media Art contemporanea", di Marco Mancuso. Opera: Semiconductors (Ruth Jarman & Joe Gerhardt), Parting the Waves still, 2017. Immagine via Art Tribune

Le grandi aziende della Silicon Valley stanno monopolizzando sempre più capitale umano: vale anche per gli artisti, immagino.

Certo: il rapporto con le aziende che sviluppano tecnologie è sempre stato fondamentale per l'arte digitale e non si contano i casi di contaminazione in questo senso. Aaron Koblin, per esempio, è uno dei primi artisti di quella generazione che ha avuto un successo internazionale verso la metà degli anni Duemila in quella corrente artistica chiamata Arte Generativa, lavorando principalmente con Processing e con visualizzazioni complesse di dati.

Chiamato successivamente dal Google Creative Lab, ha iniziato a sviluppare progetti di data cinema e online storytelling insieme all'artista e producer Chris Milk per Google Chrome a cavallo tra arte, gaming e cinema. Al momento i due hanno aperto una private company che si chiama Within, una delle principali agenzie al mondo che sviluppa progetto di storytelling in realtà virtuale. La parabola di Aaron Koblin è paradigmatica di un processo in atto: il suo caso è ovviamente estremo ed è lontano dalla realtà di molti artisti citati nel libro, ma al contempo è "possibile" per tutti loro.

Spesso le opere di questo genere non hanno dei supporti fisici, o comunque non sono "pezzi unici." In che modo sono entrate anche nel mercato dell'arte ufficiale?

Negli ultimi anni c'è stata più attenzione sia da parte delle gallerie che dei collezionisti nei confronti della new media art e del modo in cui si può monetizzare. A volte, in quanto esperto, mi capita di essere chiamato in causa dai collezionisti di arte contemporanea interessati a capirci qualcosa, nonchè dai direttori di poli fieristici. Lo scenario è sicuramente complesso: ci sono artisti che hanno modificato le loro tecniche di produzione e ampliato le modalità di restituzione delle loro opere, come ad esempio il giapponese Ryoichi Kurokawa

che ha iniziato come performer e negli ultimi anni si è dedicato alla produzione di oggetti e supporti fisici più facilmente vendibili e collezionabili. Ne è un esempio la bellissima mostra Al-Jabr alla Fondazione Fotografia di Modena.

Al contempo ci sono nuovi market online come ad esempio Sedition, piattaforma magari non molto conosciuta in Italia ma famosissima ormai a livello internazionale, che dà la possibilità di esporre opere pensate per i device tecnologici, per lo più lavori audiovisivi. Ogni opera è in edizione limitata e una volta esaurite le copie non puoi acquistarle direttamente, puoi solo comprarle da altri utenti della piattaforma con delle vere e proprie aste. Per ora i prezzi sono bassissimi, ma gli artisti si associano volentieri perché è uno dei pochi canali in cui possono esporre. Ma il discorso è molto più complesso di

così.

Mi è capitato di vedere opere di new media art in contesti molto diversi, da gallerie più istituzionali a spazi per l'arte più improvvisati, da spazi occupati a contesti pubblici, da serate di musica a contesti performativi… In generale, mi sembra che siano lavori difficili da inserire in un contesto museale.

Sicuramente moltissimi dei percorsi artistici che tratto nel mio libro nascono dal cosiddetto underground, sperimentando con tecnologie emergenti e diventando pian piano sempre più istituzionali. Basta pensare alla recente mostra di Jon Rafman alla Fondazione Fotografia di Modena, o a quella di Hito Steyerl al Castello di Rivoli per rimanere solo in Italia. Entrambi gli artisti nascono in contesti di pura sperimentazione, non solo di media e tecnologie ma anche di linguaggi e formalizzazioni teoriche. In termini di fruizione delle opere di new media art è difficile definire il luogo migliore. Da curatore penso che sia sempre importantissimo dialogare con lo spazio, con la sua volumetria e in generale con i corpi delle persone che lo abiteranno in rapporto alle opere.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/8xy83v/intervista-marco-mancuso-art-industries-new-media-art-e-brand

---

COPYRIGHT

|

Di Riccardo Coluccini

|

14 February 2019, 1:12pm

Il testo finale della riforma europea sul copyright è qui — e fa più schifo del previsto

Chiamate i vostri europarlamentari perché la votazione nella plenaria sarà decisiva per tentare di salvare ancora un volta internet.

Nella serata di ieri si sono conclusi i negoziati del trilogo tra il Consiglio, il Parlamento e la Commissione europei, il cui scopo era — dopo l'approvazione in Parlamento del 12 settembre scorso — produrre il testo finale della nuova direttiva sul copyright. Il testo però è la versione della riforma peggiore mai vista fino ad ora.

Nelle scorse settimane i negoziati erano arrivati a una fase di stallo, dal momento che sembrava impossibile individuare una posizione conciliante fra tutte le parti. I punti più controversi erano (ancora una volta) legati agli articoli 11 e 13, rispettivamente noti come "link tax" e "upload filter" — di cui abbiamo già parlato in precedenza.

Solo grazie ad una proposta di compromesso presentata dalla Francia e dalla Germaniai primi di febbraio si è giunti al testo finale di ieri.

Il testo dell'articolo 13 prevede che tutti i siti e le app che permettono l'accesso o la condivisione di materiali protetti dal diritto d'autore siano considerati responsabili per eventuali violazioni. Ogni piattaforma sarà quindi obbligata a stringere accordi con tutti i detentori dei diritti e dovrà garantire che queste licenze siano rispettate, prevedendo quindi sistemi e meccanismi per evitare che vengano caricati nuovamente contenuti

vietati. Esatto, stiamo parlando dei filtri per gli upload, già ampiamente criticati.

> L'articolo 13 esclude solamente una piccola categoria di aziende: quelle che hanno meno di tre anni di attività in Europa, un fatturato minore di 10 milioni di euro e meno di 5 milioni di visitatori unici al mese.

Dal testo, appaiono escluse solamente una piccola categoria di aziende: quelle che hanno meno di tre anni di attività in Europa, un fatturato minore di 10 milioni di euro e meno di 5 milioni di visitatori unici al mese.

La versione finale dell'articolo 11, invece, prevede il diritto per gli editori di obbligare tutte le aziende che operano su internet a stringere accordi per pubblicare brevi estratti degli articoli e notizie — i cosiddetti snippet, che sono oramai diventati onnipresenti nella nostra navigazione quotidiana. Sono esclusi unicamente "l'utilizzo di singole parole e brevi estratti" — che è però una definizione alquanto vaga. A gennaio, Google aveva mostrato come sarebbe diventata la nostra vita online con questo articolo: link alle notizie accompagnati da vuoti template.

Una legge simile si era già dimostrata fallimentare in Germania.

Questi due articoli erano già stati oggetto di critiche severe da parte di accademici, editori, e associazioni per i diritti digitali — persino da alcuni esponenti dell'industria musicale.

"La stretta maggioranza sull'articolo 13 che il relatore Axel Voss era riuscito a ottenere a settembre si basava sull'esenzione per le piccole imprese, ma ora è tornato indietro sulla base dell'accordo con Francia e Germania durante i negoziati," ha spiegato l'europarlamentare Julia Reda in un comunicato.

“Il contenuto del testo finale non assomiglia più a quello che il Parlamento ha votato. Per questo esortiamo l'intero Parlamento a respingere i pericolosi articoli 11 e 13 della direttiva,” ha ribadito Reda.

Per bloccare questa catastrofica direttiva rimangono due strade: il voto nel Consiglio oppure quello nella sessione plenaria del Parlamento, le cui prossime date fissate sono tra il 25 e 28 marzo, il 4 aprile e tra il 15 e il 18 aprile.

Nel primo caso, sembra molto difficile: dobbiamo sperare che i membri del Consiglio si oppongano nel voto interno — l’Italia si era già pubblicamente opposta —, raggiungendo il numero di 13 Stati, oppure un numero di Stati la cui popolazione complessiva sia pari al 35% di quella europea.

Nel secondo caso, invece, tutti i cittadini possono contribuire, contattando sia telefonicamente che per email i propri europarlamentari — la campagna SaveYourInternet mette a disposizione degli strumenti per contattare i propri rappresentati. E allo stesso tempo continuare a diffondere la petizione online che oramai ha raggiunto quasi 5 milioni di firmatari.

"Le notizie di oggi rappresentano un passo indietro per la libertà di espressione online, ma non è tutto finito, possiamo ancora contrastare i filtri di upload e la link tax. Dobbiamo inviare un messaggio chiaro: vogliamo proteggere i diritti degli autori così come quelli degli utenti e dei piccoli editori," ha concluso Reda.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/gyajb7/testo-finale-riforma-europea-copyright-ancora-problemi-internet

---

JARETT KOBEK E LA LETTERATURA AMERICANA AL TEMPO DI INTERNET

di **Luca Pantarotto** pubblicato venerdì, 15 febbraio 2019

Avvertenza preliminare: questo pezzo è molto lungo. Tanto lungo da meritarsi, appunto, un'avvertenza preliminare. Fate così:

- *se vi interessano solo i libri necessari, andate a **[Intro]**;*
- *se vi interessa solo la letteratura americana al tempo di Internet, andate a **[Rewind]**;*
- *se vi interessa solo Jarett Kobek, andate a **[Play]***

[Intro]

Io odio Internet di Jarett Kobek, da poco pubblicato da Fazi nella traduzione di Enrica Budetta, è un romanzo che cerca di capire perché Internet, la più grande utopia di libertà e uguaglianza della storia umana contemporanea, abbia finito per trasformarsi, negli ultimi vent'anni, nell'equivalente digitale di un piazzista porta a porta che, qualsiasi cosa tu faccia, proverà fino alla fine a venderti un'enciclopedia, un rimedio per i calli o un abbonamento a un nuovo servizio telefonico.

Il sottotitolo dell'edizione originale, opportunamente riprodotto nella versione italiana, lo definisce "un romanzo utile", e non si tratta dell'ennesimo strillo da fascetta. In genere le fascette non ricorrono a un concetto così insolito come l'utilità, per promuovere un romanzo. Le scarpe sono utili. Le sedie sono utili. L'utilità è una caratteristica che di solito si associa a strumenti di lavoro, utensili, mezzi di trasporto, oggetti d'arredamento, capi d'abbigliamento: a tutte quelle cose, cioè, che, come l'etimologia insegna, sono utili perché trovano un qualche tipo di utilizzo pratico nella vita quotidiana. Non certo ai libri, che in questo senso sono sempre stati semmai storicamente e orgogliosamente inutili. Per questo le fascette, perlopiù, promettono storie profonde, avvincenti, coinvolgenti, rivelatrici. E soprattutto necessarie. Ecco: ogni anno escono decine e decine di "libri necessari", ma chissà perché nemmeno uno di loro viene mai presentato come utile. Il romanzo di Kobek invece si qualifica così agli occhi del lettore fin dalla copertina, e per capire perché occorre fare un passo indietro.

[Rewind]

A differenza del suo fratello maggiore, quell'inafferabile *Great American Novel*che conta ormai almeno un paio di centinaia di candidati al titolo, la mitologia del *Great American Internet Novel* è, per giustificate ragioni anagrafiche, più circoscritta, incerta e fluida. I titoli che la compongono sono

pochi e più o meno sempre gli stessi.
Sul podio non si discute: William Gibson, Neal Stephenson e David Foster Wallace occupano, per opinione unanime, le prime tre posizioni della breve storia della letteratura americana al tempo di Internet. Il primo introduce, nell'anno fatidico 1984, il concetto di cyberspazio, dando vita in *Neuromante* a una dimensione virtuale anarchica e illimitata che smaterializza ed espande oltre ogni limite una realtà fisica inesorabilmente più povera e squallida di quell'infinito universo psichedelico di dati e possibilità cognitive. Il romanzo di Gibson tiene a battesimo l'epoca cyberpunk, che nel 1992 troverà la propria completa maturazione in *Snow Crash* (di solito se ne parla come "il romanzo che ha anticipato Second Life", ma ovviamente è molto, molto più di questo), con cui Stephenson segna anche il punto di non ritorno del genere. Nel 1996 arriva, infine, la grande sintesi di *Infinite Jest*: lì David Foster Wallace, pur non maneggiando direttamente il tema della rete, stabilisce comunque le coordinate su cui si muoverà la nuova era (l'intrattenimento e la dipendenza come strumenti di asservimento delle masse, idee già di Aldous Huxley) e sviluppa un sistema di racconto basato sulla mistione indissolubile di testo e note, a indicare l'irriducibile frammentarietà di ogni esperienza nel momento stesso in cui si sforza di collegarne ogni minimo aspetto a tutti gli altri. Più o meno quello che sembrava voler fare Internet, di cui *Infinite Jest* si può leggere ancora oggi una specie di prima rappresentazione cartacea.
Lasciandoci alle spalle il podio, però, il panorama cambia. Il fatto è che la letteratura americana ha avuto fin dall'inizio uno strano rapporto con la rivoluzione digitale e, in particolare, con le dinamiche con cui la rete e le nuove tecnologie di comunicazione hanno riconfigurato questioni non proprio secondarie come la definizione dell'identità personale, il ruolo dell'individuo nella collettività e la lettura e il racconto del reale. In effetti, se escludiamo alcuni sporadici casi di utilizzo del web come pretesto narrativo o curiosità passeggera in romanzi e racconti pubblicati al volgere del millennio (testi come *The Metaphysical Touch* di Sylvia Brownrigg, che esplora il tema dell'identità virtuale nel contesto del dating online), la lista degli scrittori americani che, tra la fine degli anni '90 e i primi anni zero, hanno provato a tentare una qualche forma di riflessione letteraria sulla rete è decisamente breve. Così breve che il nome che si fa più spesso è quello di un canadese: Douglas Coupland, che nel 1995, con il romanzo *Microserfs*, ha raccontato una Silicon Valley straniante e frenetica, già capitale indiscussa del tech mondiale e catalizzatrice di nuovi equilibri di potere, strutture di relazioni e valori e pulsioni culturali che, da là, dilagheranno presto nel resto del mondo.

Una delle ragioni sta senz'altro nella velocità degli eventi. L'accelerazione impressa da Internet all'evoluzione della società è stata così rapida e inattesa, del tutto incomparabile a quella di qualsiasi altra rivoluzione tecnologica precedente, che la narrativa non ha avuto il tempo di adeguarsi. Ma questa spiegazione, pure così frequente nel dibattito, non basta. Negli ultimi vent'anni là fuori si è prodotto il più grande cambiamento di paradigma della storia umana recente e all'apparenza quasi nessuno ha sentito il bisogno di raccontarlo. Com'è possibile?
Con il passare del tempo l'indifferenza degli scrittori per la trasformazione radicale a cui la società stava andando incontro si fa così incomprensibile da poter difficilmente passare inosservata. Il 15 gennaio 2011, sul *Guardian*, Laura Miller cerca di fare il punto in un articolo intitolato *How novels came to terms with the Internet*. L'articolo è il primo tentativo di capire le ragioni autentiche di quella che inizia a configurarsi come una vera e propria "narrativa del rifiuto". Non può essere un caso, infatti, che, in parallelo con il disinteresse degli scrittori per i mutamenti epocali introdotti dalla tecnologia, si assista alla sempre più diffusa proliferazione di romanzi storici, saghe familiari o storie ambientate in contesti sociali o geografici tecnologicamente svantaggiati (le famiglie di immigrati, la provincia più profonda e abbandonata a se stessa). In questa tendenza la Miller riconosce le tracce di una generale inclinazione della narrativa contemporanea a fuggire dal confronto con il presente.
Una situazione così inedita consente solo l'azzardo di un paio di ipotesi. Forse, suggerisce la Miller, gli scrittori intendono trattare la rete con lo stesso disinteresse che la maggior parte di loro ha riservato, nel corso dei decenni, al suo parente più prossimo, la televisione (posizione anch'essa difficile da comprendere, del resto, tanto che nel 1993 sempre David Foster Wallace prova a iniettare nei suoi colleghi un po' di consapevolezza sul tema con il famoso saggio *E Unibus Pluram*). O forse, chissà, l'idea è che la narrativa non debba occuparsi di faccende così materiali come le trasformazioni tecnologiche e il loro impatto sulla vita quotidiana, se non tramite generi specificamente connotati come il thriller, l'horror o la fantascienza: senza contaminare insomma la vocazione della Vera Letteratura, l'unica destinata a durare nel tempo, a cui spetta il compito di distillare la suprema purezza dell'esistenza scendendo in profondità, là dove i tratti più superficiali ed effimeri della realtà non proiettano che un'ombra opaca.
Quale ne sia la ragione, ancora all'inizio degli anni Dieci, in uno scenario narrativo fitto di famiglie disfunzionali, ritratti post-carveriani di miseria individuale e umanità dolente, storie minime di vita di provincia e simili, solo

pochi romanzi si preoccupavano di affrontare l'elefante nella stanza. E anche in quei casi il livello di approfondimento si limitava ad aggiornare con il minor sforzo possibile suggestioni distopiche e sviluppi tematici tra i più convenzionali. Tra le eccezioni citate da Laura Miller nel suo articolo compaiono, ad esempio, Jonathan Lethem con *Chronic City* (2009) e Gary Shteyngart con *Storia d'amore vera e supertriste* (2010). Due romanzi, è vero, ambientati in un'epoca in cui Internet non solo esiste, ma trasmette per osmosi alcune delle sue caratteristiche alla società circostante. Eppure anche lì si tratta più di sovrastrutture narrative, perfette per arredare i rispettivi mondi di tutto il corredo tecnologico necessario al racconto, che di intuizioni vere e profonde in grado di raggiungere il cuore stesso dell'anima umana nella sua nuova riconfigurazione digitale.

La domanda insomma restava: cosa stanno aspettando, gli scrittori, a spiegarci cosa diavolo sta succedendo?

Finché, tra il 2013 e il 2015, le cose sembrano finalmente in procinto di cambiare. Nel giro di due anni escono, uno dopo l'altro, quattro romanzi firmati da altrettanti pesi massimi della narrativa americana contemporanea, quasi a mostrare che il gioco della letteratura ai tempi di Internet iniziava a farsi duro e perciò era ora che i duri iniziassero a giocare. Aprono le danze, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, Thomas Pynchon e Dave Eggers, che tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 2013 arrivano in libreria rispettivamente con *La cresta dell'onda* e *Il Cerchio*. Un paio d'anni di silenzio e poi, nel 2015, altri due colpi di grosso calibro: ad agosto Joshua Cohen, forse lo scrittore più sperimentale attualmente in circolazione, pubblica il suo *Book of Numbers* e pochi giorni dopo Jonathan Franzen si prende tutta la scena con *Purity*. Si tratta di quattro romanzi assai diversi per motivazioni, approcci, linguaggi e soprattutto esiti.

Pynchon, be', è Pynchon. Si destreggia nello spazio intermedio tra due sistemi socio-economici (il passaggio di staffetta dal tardocapitalismo di stampo novecentesco alla nuova economia smaterializzata del software) e mette in scena un teatro delle meraviglie di inizio millennio popolato di complotti, nerd, geek, neohitleriani, hacker che operano nella dimensione oscura del Deep Web, cultura pop, realtà virtuale e nuove tecnologie dalle incerte conseguenze. *La cresta dell'onda*, ambientato tra il marzo del 2001 e il crollo delle Torri, ci consegna però un messaggio riassumibile in pochissime parole: lungi dall'essere un innovativo strumento di libertà, Internet è un sistema di controllo manovrato, in forme diverse, dagli stessi poteri forti che hanno sempre tenuto saldamente le redini delle forze che governano la società. Un'idea piuttosto

tradizionale, che nemmeno l'idea di una fusione sempre più inscindibilmente organica tra reale e virtuale (con anche qualche aspetto ultraterreno) riesce a rendere granché innovativa.
Diverso il discorso per Joshua Cohen, il cui *Book of Numbers* (ancora inedito in Italia) di tradizionale non ha proprio nulla. Dalla struttura a incastro al linguaggio contaminato di sperimentalismi letterario-digitali, che fonde e-mail, bozze di testi, trascrizioni, post di blog e simboli con la vulcanica inventiva lessicale tipica di Cohen, il romanzo ripercorre l'intera storia dell'era digitale, dai giorni dell'utopia originaria all'indicibile complessità del presente. Con le sue derive mistiche, i richiami stephensoniani, le commistioni di religione, tecnologia e filosofia, *Book of Numbers* è senz'altro un romanzo spiazzante: tanto da chiedersi dove voglia arrivare. La lettura è farraginosa, spesso irritante e la sensazione è che, di quell'inestricabile coacervo di idee, nemmeno una riesca a raggiungere il lettore, a causa dell'eccesso di virtuosismo di cui l'autore sembra volere a ogni costo dare prova.
Sono però i contributi di Eggers e Franzen a mostrare meglio degli altri tutto ciò che non va nell'approccio letterario contemporaneo alla complessità di un sistema sociale, culturale ed economico quale quello con cui la rete ha ridisegnato il mondo moderno. In un certo senso, *Il Cerchio* e *Purity* sono due perfetti manuali di istruzioni sui modi migliori per gestire sul piano narrativo il rifiuto della realtà.
Salutato subito, prevedibilmente, come il vero e definitivo *Great American Internet Novel*, *Il Cerchio* immagina una società profilata in ogni minimo dettaglio da una corporation totalitaria che ha assorbito in sé tutte le principali piattaforme della rete (Google, Facebook, Twitter, Amazon, ogni social, motore di ricerca o sistema di pagamento esistente). Partendo da lì, Eggers si propone di indagare il ruolo delle grandi compagnie informatiche private nella trasformazione di Internet in qualcosa di radicalmente diverso dall'utopia delle origini, la degenerazione del sogno della democrazia digitale, la privacy come disvalore e la trasparenza come qualità, la fallacia logica del controllo assoluto come via per l'assoluta libertà, il pensiero e il comportamento umani continuamente riadattati da modelli algoritmici e parametri di prestazione che di umano hanno ben poco e che basano il loro funzionamento sullo sviluppo di un'alienante tecnodipendenza. Buone premesse, purtroppo non mantenute. Il racconto di Eggers si riduce, a conti fatti, all'ennesima riproposizione in salsa tech di suggestioni e scenari orwelliani, con il Cerchio a posto del Grande Fratello, un contorno di personaggi di cartapesta e un'estenuante ripetizione delle stesse due o tre idee. Il risultato è un romanzo che invecchia più

velocemente del tempo impiegato a leggerlo.
Infine, che dire di Franzen? Da uno scrittore che, a furia di saggi, articoli e interviste ha finito per identificarsi come la principale voce di opposizione e conflitto in una società sempre più irriducibilmente supina alla soggezione mediatica e tecnocapitalistica, sarebbe stato lecito aspettarsi qualcosa di più di un romanzo come *Purity*: un polpettone pseudo-dickensiano dipanato lungo un claustrofobico dedalo di sensi di colpa e complessi di Edipo e di Elettra, che incomprensibilmente scantona la questione (tanto cara a Franzen) della degenerazione morale, cognitiva e umana causata dalla rete relegandola quasi sempre tra parentesi, in posizione del tutto periferica rispetto al resto delle vicende. Leggendo *Purity* si ha l'impressione che, per Franzen, la rivoluzione digitale non sia neanche una rivoluzione, ma solo la riproposizione frusta e stantìa di accadimenti già ripetutisi identici in altri momenti storici, con altri nomi e altri protagonisti. Come la DDR, con cui Franzen vede in effetti numerosi punti di contatto: abbastanza da spingerlo a riciclare per l'analisi della rete le medesime categorie che definiscono il socialismo scientifico tedesco, con minimi adattamenti e scarti di prospettiva. La ricetta del Grande Romanzo Franzeniano di Internet è tutta qui: nella rinuncia totale alla comprensione. Tanto la rete non è niente di importante, solo l'ennesima tendenza bizzarra e momentanea la cui spropositata diffusione dimostra solo, ancora una volta, l'incorreggibile futilità dell'agire umano.
Insomma: la narrativa americana sembra aver reagito all'avvento della rete con poche idee, ma confuse. Tra i pochi scrittori ad aver notato che là fuori stava effettivamente succedendo qualcosa, quasi tutti hanno affrontato il cambiamento in atto semplificando e banalizzando o, al contrario, ammucchiando una congerie di spunti e suggestioni senza la capacità di riunificarli tutti sotto un'unica idea forte e ben definita. A prevalere è il ricorso ad architetture narrative più che abusate, paradigmi interpretativi scolastici, modelli e chiavi di lettura fuori tempo massimo. Su tutte, l'idea novecentesca di un totalitarismo digitale deciso a piegare i nuovi strumenti a scenari di dominio del mondo degni di figure da fumetto come il Boss Artiglio dell'Ispettore Gadget. Nessuno sforzo significativo, da nessuna parte, per trovare nuovi modi di raccontare il presente, nuovi codici e linguaggi per restituire una realtà in continua trasformazione, nuove prospettive da cui guardare a sistemi complessi refrattari agli schemi tradizionali.
Persino l'idea di documentarsi a fondo sugli argomenti di cui intendono scrivere per molti è un'opzione trascurabile: Eggers ha dichiarato più volte di aver sempre volutamente evitato, durante la stesura del *Cerchio*, qualsiasi tipo di

approfondimento, sia indiretto sia "sul campo", per non farsi condizionare troppo. Ma come si può scrivere di un argomento così totale come la rivoluzione digitale senza studiarla a fondo?
Semplicemente, gli scrittori non sembrano più interessati a fare il loro lavoro. E qui torniamo a Kobek, che nel 2016, autopubblicando il proprio "romanzo utile", decide che è arrivato il momento di dare una svegliata a tutti.
[Play]
Questo non è un bel romanzo. *È un libro estremamente confuso con un protagonista che non compare mai. La trama, come la vita, non porta a nulla e tratta di sofferenze emotive che non hanno nessun significato.*
Jarett Kobek è molto esplicito sulla prospettiva con cui ci invita a leggere *Io odio Internet*. Se già dal sottotitolo che campeggia in copertina si rimarca esplicitamente l'utilità del romanzo, un altro aspetto che Kobek tiene a sottolineare spesso e con forza è il suo rifiuto a perseguire qualsiasi velleità estetica. *Io odio Internet* è "un brutto romanzo" ed è il suo stesso autore a ripeterlo in continuazione. Ed è un brutto romanzo principalmente per due motivi. In primo luogo, perché *Io odio Internet* abbandona, o meglio smantella, qualsiasi forma di racconto fino ad allora conosciuta, dalle strutture più tradizionali e canoniche ai più azzardati esperimenti postmoderni, realizzando qualcosa di così totalmente inedito che solo con un'immaginazione molto scarsa potremmo definire "romanzo" (anche se qui continueremo a chiamarlo così, perché una parola più adatta ancora non esiste). Ma soprattutto perché di *bei romanzi*, in giro, ce ne sono già fin troppi. La letteratura americana del Novecento ha prodotto una quantità incredibile di *bei romanzi*. E i *bei romanzi*, ci spiega Kobek, hanno fatto solo danni.
Ma cosa sono i *bei romanzi*? Kobek lo spiega senza mezzi termini: sono quei "libri in cui c'erano sesso inutile ed elucurazioni sul senso profondo delle ipoteche". Storie destinate a celebrare "le gioie dell'esistenza borghese resa possibile dal dinamismo americano". Nell'uso che ne fa Kobek, la categoria di *bei romanzi* arriva a comprendere più o meno l'intero arco della narrativa americana dal secondo dopoguerra ai giorni nostri. Una produzione letteraria ingente e variegata, certo, ma accomunata da una grande tendenza di fondo: la scarsa propensione a "tenersi al passo dell'innovazione tecnologica".
Per più di mezzo secolo gli scrittori americani di bei romanzi *non avevano capito l'unica storia importante della vita americana. Non avevano capito il mondo che cambiava, il mondo dei persuasori occulti, del panorama delle strategie di comunicazione in via di sviluppo, del turismo di massa, degli immensi sobborghi conformisti dominati dalla televisione.*

E così non avevano capito neanche l'importanza degli ultimi quindici anni [...] Queste lacune significavano che gli scrittori americani erano incapaci di scrivere di Internet, che non era altro che una forma di feudalesimo intellettuale prodotto da un'innovazione tecnologica travestita da cultura.
La contrapposizione tra valore estetico e utilità pratica non potrebbe essere più netta, e fornisce un riassunto più che adeguato della situazione che abbiamo passato in rassegna nella prima parte di questo pezzo. Preoccupati esclusivamente della levigatezza letteraria delle proprie opere, la maggior parte degli scrittori americani ha proseguito per decenni a restituire una rappresentazione della società inerte, fossilizzata, tanto più filtrata e circoscritta, per temi e scenari, quanto più distante dalla realtà quale si delineava sempre più chiaramente fuori dalla pagina scritta. Per questo i *bei romanzi* saranno anche belli, per carità, ma all'atto pratico si rivelano drammaticamente inattuali. Ignorando l'impatto di Internet e le conseguenze della progressiva digitalizzazione della realtà, la letteratura ha abdicato al proprio ruolo più autentico: raccontare per comprendere. E una letteratura così, oggi, non ha nulla da dirci.
Per fortuna una soluzione c'è:
L'unica soluzione a Internet era scrivere romanzi brutti con protagonisti che non comparivano mai.
L'unica soluzione era scrivere romanzi brutti che imitavano la rete informatica nella sua ossessione per i media spazzatura.
L'unica soluzione era scrivere romanzi brutti che imitavano la rete informatica nella sua esposizione incongruente e frammentaria dei contenuti.
In questo senso Kobek mantiene in pieno tutte le sue promesse.
Per cominciare, *Io odio Internet* ha effettivamente un protagonista che non compare mai: Jack Kirby, il genio creativo a cui si deve la nascita delle innumerevoli legioni di supereroi che popolano l'universo Marvel. Il contrasto tra l'immensa ricchezza accumulata dall'industria del fumetto grazie agli infiniti utilizzi commerciali delle idee di Kirby e i compensi che il fumettista ne ricavò diventa per Kobek la miglior metafora possibile di un sistema economico che fonda i propri guadagni sullo sfruttamento di patrimoni e contenuti intellettuali offerti, gratuitamente o quasi, alle grandi corporation capitaliste. In considerazione della sua eccezionalità, il caso di Kirby si presta perfettamente a simboleggiare il funzionamento del web. Allo stesso modo in cui il creatore dei supereroi Marvel ha assicurato a un'intera industria decenni di immensi profitti fornendole contenuti che, in proporzione, a lui venivano pagati pochissimo, anche noi ci impegniamo a garantire ogni giorno la

sostenibilità finanziaria delle piattaforme su cui trascorriamo buona parte della nostra esistenza, senza riceverne nulla in cambio. Le nutriamo con i nostri gusti personali, le nostre opinioni politiche e i nostri comportamenti d'acquisto, cediamo loro in modo gratuito (e perlopiù inconsapevole) una massa di dati di incalcolabile valore e permettiamo loro di arricchirsi vendendoli agli inserzionisti o scambiandoli con altre corporation. È questo, oggi, il senso della nostra presenza online: "Siamo sulla Terra", scrive Kobek, "per rendere più ricchi Mark Zuckerberg e Sheryl Sandberg". Siamo tutti figli del modello Kirby: ecco perché il vero protagonista di *Io odio Internet* è lui, pur non comparendo mai.

Il romanzo di Kobek ha però, naturalmente, anche dei protagonisti attivi. La principale è Adeline, stralunata disegnatrice quarantacinquenne diventata famosa negli anni '90 grazie a *Trill*, un fumetto che metteva in scena le avventure di un gatto antropomorfo. Invitata a raccontare la sua carriera nel corso di una conferenza universitaria a San Francisco, Adeline imprudentemente esprime opinioni impopolari su argomenti come il diritto d'autore, le donne di potere nel settore del tech, i social media e le pop star famose. Tanto basta perché il video del suo intervento, subito caricato su Youtube, diventi immediatamente virale e Adeline si ritrovi all'improvviso nel bel mezzo di un violentissimo *flame* globale, alimentato da continui interventi su Twitter, siti e magazine e inasprito da tutto il razzismo, il sessismo e l'odio effimero di cui la rete è capace. Purtroppo per lei, Adeline è il bersaglio ideale di ogni *hate speech*. Non solo vive in un mondo mentale tutto suo (che trova la sua principale espressione nel suo bislacco modo di parlare, ricalcato sul linguaggio di Audrey Hepburn in *Colazione da Tiffany*), ma ha due grosse colpe di partenza: è più o meno famosa ed è una donna in una società che odia le donne. Due colpe che, su Internet, non possono passarla liscia.

Internet era un'invenzione meravigliosa. Era una rete informatica che gli esseri umani usavano per ricordare ai loro simili che erano degli schifosi pezzi di merda.

Mentre Adeline è impegnata a districarsi tra gli insulti online e a ritagliarsi un inedito ruolo di opinionista – battutista su Twitter, intorno a lei orbita un gruppo di figure non meno bizzarre, tutte provenienti dal mondo letterario o artistico o dall'ambiente delle start-up – cioè dai due dei principali ecosistemi di San Francisco. Tra i principali, Jeremy Winterbloss, che scriveva i testi di *Trill*; J. Karacehennem, autore di un romanzo su uno degli attentatori dell'11 settembre, spettatore impotente della gentrificazione della città e, in parte, alter ego dello stesso Kobek; Baby, il miglior amico di Adeline, scrittore gay e autore di *Annie*

Zero, un romanzo di fantascienza che l'ha reso il nuovo William Gibson; o ancora Christine, bibliotecaria transgender. Una rassegna di comprimari tutti legati gli uni agli altri da rapporti più o meno diretti, ognuno dei quali si ritroverà a fare i conti, a modo suo, con l'episodio di cui Adeline è involontaria protagonista e, a partire da quello, con le conseguenze dei cambiamenti sociali e culturali introdotti dalla nuova economia della rete.
Le relazioni reciproche dei personaggi non delineano però una trama lineare, approfondita con coerenza nel corso del romanzo e portata a una conclusione compiuta. A Kobek interessa piuttosto frantumare le vite di Adeline e dei suoi amici in una serie di episodi momentanei, tratteggiati in pochi elementi essenziali senza mai arrivare ad articolarsi in uno sviluppo organico. Ed è proprio qui che sta l'aspetto più interessante di *Io odio Internet*. Grazie a questa particolare architettura narrativa ("incongruente e frammentaria", proprio come ce l'aveva promessa), Kobek riesce infatti a fare qualcosa in cui, fino a quel momento, nessuno aveva ancora mai avuto successo: raccontare la rete riproducendo il più fedelmente possibile il carattere desultorio, centrifugo e ingovernabile che sovrintende al funzionamento e all'utilizzo di Internet. Niente a che vedere con *divertissement* di poco conto come *Scatola nera*, con cui nel 2012 Jennifer Egan aveva provato a scrivere una *spy story* utilizzando solo porzioni di testo della lunghezza di un tweet. Kobek non gioca con Internet: lo analizza, lo scompone e poi lo ricompone su carta.
Per ottenere questo risultato, procede a un ribaltamento: la maggior parte del romanzo è occupata da un'incontrollabile ramificazione di divagazioni che, partendo tutte dal tronco del racconto principale, finiscono paradossalmente per relegare le vicende dei suoi protagonisti a una posizione periferica e del tutto accessoria rispetto al resto. *Io odio Internet* si presenta al lettore come una specie di Wikipedia del tecnocapitalismo che, per raccontare gli ultimi vent'anni di trasformazione digitale del mondo, innesta nell'esile trama da cui muove una moltiplicazione di rimandi, riferimenti, connessioni, approfondimenti storici, biografici, geografici, tecnici, culturali e popculturali. Proprio come un'improbabile enciclopedia multimediale trasposta in forma di romanzo, la satira di Kobek dà l'impressione di rivolgersi non a noi, irrecuperabili abitanti di un'epoca alla deriva, ma a un qualche lettore del futuro che, ignorando il mondo surreale descritto tra le sue pagine, abbia bisogno di essere accompagnato, di passaggio in passaggio, alla comprensione di tutti gli insensati meccanismi che lo regolavano.
Il gioco riesce benissimo: in opposizione ai romanzi di fantascienza o alle distopie, che immaginano il futuro partendo dal presente, Kobek sceglie di

descrivere il presente da un imprecisato punto d'osservazione nel futuro. Lo straniamento che ne risulta ci costringe a puntare l'occhio su una stagione umana che oggi, per la sua stessa immediata vicinanza, non siamo ancora di grado di mettere bene a fuoco, ma che grazie allo scarto prospettico adottato mostra improvvisamente tutta la sua inverosimile assurdità. *Io odio Internet* non vuole essere l'ennesima ucronia che ci mette in guardia sul pericolo di una situazione imminente, ma ancora evitabile. Vuole aprirci gli occhi sulle storture di una realtà che già ci circonda e da cui dobbiamo scappare il prima possibile. Così ecco che Kobek può permettersi il lusso di non dover inventare nulla. Il suo romanzo demolisce la facciata posticcia della nostra epoca sferrando implacabili colpi di satira stand-up e portando a ogni pagina un gradino più in là il concetto di "politicamente scorretto". Caduto il sipario, diventano improvvisamente visibili gli squallidi macchinari che da dietro le quinte allestiscono il grande spettacolo della rete. Un elenco necessariamente parziale dei temi trattati nel romanzo comprende: Facebook, Twitter, Instagram, Google (in particolare la misteriosa divisione Google X, che si propone nientemeno che la sconfitta della morte), Spotify, la fantascienza, Ayn Rand, YouTube, l'iPad, Sheryl Sandberg, le celebrità su Internet, i soldi, la primavera araba, il cyberbullismo, la parola "poliamoroso", i venture capitalist, i cosplayer, l'ossessione per il brand, la gentrificazione, l'allegoria, l'ironia.
Niente resta in piedi. Il mito libertario della tecnologia gratuita al servizio di tutti. L'idea della neutralità della rete. I proclami sull'aumento della libertà di pensiero e di espressione. Un insieme di inganni che, tutti insieme, convergono ad architettare trappola perfetta: l'illusione del potere trasferito finalmente da pochi e protetti centri di controllo a una collettività libera, padrona del proprio destino e capace, per la prima volta nella storia, di influire in modo attivo e determinante sulla realtà. Un'illusione paradossalmente diffusa e alimentata da pochi tecnocrati per assicurarsi gli introiti derivanti da tecnologie che, lungi dall'aver "cambiato tutto", hanno dato vita alla più grande rivoluzione pubblicitaria della storia: un aspetto della questione su cui la narrativa, intenta piuttosto a rintracciare analogie tra il nostro tempo e il 1984 di Orwell, non si è mai concentrata troppo.
L'illusione di Internet consisteva nel credere che le opinioni di persone senza potere, offerte gratuitamente, avessero qualche impatto sul mondo [...] Le opinioni non erano altro che parole, non erano altro che cazzate che qualcuno da qualche parte inventava, e non facevano altro che oliare i meccanismi del capitalismo [...] L'unico effetto delle parole di persone senza potere su Internet era infliggere infelicità ad altre persone senza potere.

Come se ne esce? Be', non se ne esce. Perlomeno non continuando a utilizzare, per liberarsi, gli stessi strumenti a cui si deve il mantenimento della nuova tipologia di schiavitù.
Non potete vincere se giocate attenendovi alle loro regole! Non potete vincere se usate Internet!
In *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social*, Jaron Lanier spiega che l'unico modo per sabotare dall'interno un modello di business quale quello dell'attuale industria tecnologica, basato esclusivamente sullo sfruttamento pubblicitario di dati personali e deleterio per l'economia, l'informazione, la politica e persino l'equilibrio mentale della società, è privare le piattaforme della propria materia prima fondamentale: noi stessi. Dimostrare che non siamo più disposti ad accettare un sistema che prende tutto ciò che gli serve senza dare nulla in cambio. Rimettere l'uomo, non il business, al centro e privare l'atmosfera digitale di tutti gli elementi tossici che ne hanno distorto e deviato l'aspirazione originaria.
La posizione di Kobek parte da un presupposto simile, ma arriva ad una conclusione ancora più drastica.
Forse la colpa non è di quelli che usano questi sistemi informatici elaborati! Forse la colpa è di quelli che hanno progettato questi sistemi per fare leva sugli istinti peggiori della razza umana perché fare leva sugli istinti peggiori della gente è un modo migliore per generare introiti pubblicitari di quanto non lo sia fare appello al lato migliore della nostra natura.
La rassegna delle devianze della rete condotta in *Io odio Internet* si traduce così in un'unica possibile reazione: il rifiuto totale di un sistema ormai irrecuperabile, perché viziato fin dall'origine dalle ideologie dei propri creatori.
Nella visione di Kobek non c'è spazio nemmeno per il poco ottimismo residuo di Lanier. Per lui non è più possibile aggiustare la rete: è troppo profonda e congenita l'influenza delle pulsioni bellicose che hanno reso Internet il baluardo del patriarcato, del razzismo, del sessismo e di una volontà di espansione e controllo inarrestabili tipiche della peggiore mentalità americana, quella degli ingegneri maschi bianchi ricchi ed eterosessuali che hanno creato la rete.
L'unica via di uscita possibile è la fuga e non a caso la parola definitiva sull'argomento è affidata a J. Karacehennem, che esce di scena con un monologo gonfio di disincanto e rancore declamato dall'alto delle Twin Peaks, la sera prima di lasciare per sempre una San Francisco diventata negli anni del tutto irriconoscibile.
Nessun lieto fine: il compito di concludere il romanzo è affidato alle parole degli hater di Adeline. Rincasando la notte di Capodanno, la donna si trova ad

assistere ad una rissa tra un gruppo di ingegneri appena usciti da un Google Bus e una banda di latini ubriachi intenti a festeggiare l'inizio del 2014. In quel momento il suo cellulare inizia a vibrare. Sono le notifiche di Twitter. I tweet dicono tutti cose come: "Troia… ti vengo ad ammazzare… a San Francisco". Ma Adeline non ha paura: la realtà in cui vive ha smesso di avere senso da tempo, ormai.

Luca Pantarotto

Luca Pantarotto (1980) è nato a Tortona e lavora a Milano, dove si occupa della comunicazione digitale di NN Editore. Scrive di letteratura americana su vari blog e magazine; cura inoltre un blog personale, *La lista di Holden*, dedicato alla storia del Grande Romanzo Americano.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/jarett-kobek-la-letteratura-americana-al-tempo-internet/

SULL'EDITORIA DI POESIA CONTEMPORANEA – #1: BENWAY EDIZIONI

di **Francesca Sante** pubblicato giovedì, 14 febbraio 2019

L'intervista che segue è parte di un progetto di tesi di laurea magistrale dell'Università Ca' Foscari di Venezia, nel quale si indagano le possibilità di ampliamento del pubblico della poesia contemporanea in Italia. Il campione dei professionisti intervistati è stato scelto di modo da coprire l'intera filiera culturale – da chi crea il testo, a chi lo produce e lo diffonde, per quanto a volte queste categorie vengano a coincidere. In ognuno di questi tre settori sono state ascoltate voci afferenti i diversi ambiti della cultura: di nicchia, medio e di massa. Le interviste sono state tutte effettuate di persona dall'autrice, che ha scelto di ridurre al minimo il suo intervento sui testi. I refusi tipici del parlato degli intervistati (anacoluti, ripetizioni, intercalari, omeoteleuti) sono da ritenersi intenzionali. Quella che segue è l'intervista realizzata con Guido Marzaioli di Benway.

Che cosa è Benway?
Benway è un'esperienza che nasce da EX.IT. Io, Mariangela, Michele e Marco Giovenale (gli stessi curatori di EX.IT) abbiamo creato questo festival che aveva lo scopo di dare atto di cosa stava succedendo in un particolare ambito di

scritture, che per comodità viene detta di ricerca – definizione che a me non è mai piaciuta – ma diciamo di ricerca, fuori contesto, difficilmente collocabile. E lo scopo era proprio di vedere cosa si stava facendo in Italia, più ascoltare referenti di alcune culture straniere, in particolare americana e francese. Abbiamo fatto una prima edizione, da cui è venuta fuori un'antologia. La cosa ha portato abbastanza movimento, perché fino a quel momento questo tipo di scrittura e di area era abbastanza frastagliata. Ma allo stesso tempo si è creato una sorta di disguido sul fatto che questa fosse un'area organizzata – che non era il nostro intento. Ad un certo punto c'è stata la corsa ad Albinea, perché pareva che Albinea fosse chissà che e pareva che poi noi quattro fossimo gli alfieri della ricerca e che ce la tiravamo. In realtà l'intento era quello di monitorare, di fare atto e di confrontarci, senza creare nessun tipo di dogma. Ci sono state altre due edizioni: una di riscontro critico su questi materiali e l'ultima performativa. In teoria è sempre aperto il progetto, ma non abbiamo più la forza di organizzare nulla. Dopo la prima edizione è venuta fuori l'idea di Benway: perché ad un certo punto l'idea è stata di proseguire un altro tipo di progetto, ovvero… cosa si può dire? Benway non è un progetto editoriale; è un progetto culturale che poi si reifica sotto forma di libri.

Da dove arriva l'esigenza di riunirsi? Come ve ne siete accorti?

Noi avevamo e abbiamo tutti una possibilità e un percorso editoriale proprio. A un certo punto abbiamo sentito il bisogno che si verificassero due cose: 1) che i libri fossero pubblicati nel rispetto di tutta una serie di valori (uno era il libro come oggetto: i libri Benway sono costituiti da carta riciclata di un certo tipo, sono costituiti in un certo modo, c'è una cura editoriale particolare su ciascun libro, Michele si occupa di impaginare, Mariangela è stata, è artista, quindi ha una certa cura da questo punto di vista). Quindi una delle motivazioni era "Come vorremmo che fossero fatti i libri? Bene, facciamoli". 2) Che i nostri stessi libri fossero fatti in un certo modo: quindi "come vorremmo fossero fatti *anche* i nostri libri". Da questo punto di vista stiamo sfruttando il precedente storico, americano, della New Objectivist Press. Ci siamo auto pubblicati nell'ambito di questa collana perché, tra le altre cose, uno dei tabù che può assolutamente cadere – così come non c'è più un tipo di considerazione comune rispetto alla poesia (i critici non sono più nelle case editrici) – è il falso tabù dell'autopubblicazione. Anzi, ne parlavo con Antonio Loreto che mi diceva che pubblicarsi all'interno del progetto editoriale che si cura ha una valenza critico-culturale, per denunciare che magari certi tipi di libri non potrebbero trovare una collocazione altrove. Se hai letto il mio, vedi: chi spende dei soldi per un progetto di quel tipo? In cui hai quel tipo di impostazione abbastanza

invendibile?

Visto lo status di questi libri un possibile escamotage potrebbe essere il libro d'artista, quindi una casa editrice che si dirige verso questo tipo di mercato.

La casa editrice che pubblica libri d'artista ha comunque uno sguardo al mercato, un minimo di utile penso lo voglia avere. Secondo, ha un tipo di investimento economico importante e di solito non ha la libertà di poter seguire un percorso esplorativo come il nostro. Quello che abbiamo noi non è un piano editoriale. Noi diciamo piuttosto di avere un percorso autoriale dal punto di vista della curatela. Il percorso si fa tracciandolo. Non abbiamo un'idea precisa. Certo, abbiamo dei riferimenti. Poi essendo autori e avendo rapporti con altri autori, abbiamo un occhio diverso. Abbiamo pubblicato Ponge dopo vent'anni che non si pubblicava in Italia, oppure gli oggettivisti americani… Cioè, è un progetto che alla fine ci dà anche la possibilità di presentare una serie di libri che noi consideriamo importanti sul modo di fare scrittura. Considerando la scrittura una forma d'arte, c'è un'attenzione particolare tra scrittura-spazio, scrittura-installazione.

Riguardo il cliché per cui la poesia è letta solo dagli interni al settore come commenta?

Alle volte ci sono anche dei lettori puri, cosa che sembra una baggianata perché di solito uno va alle letture e sembra che trovi solo poeti che ascoltano altri poeti. Io non vado più né a fare letture, né a sentirle. Sto aspettando che si crei un nuovo momento di apertura e persone interessate. Io giustifico e trovo una ragione per il mio impegno dal momento che rappresenta un'attività di pensiero, la possibilità di portare avanti un testimone, sennò è avvilente. Anni fa scrissi una cosa su NI su questo: su come dovrebbero essere le letture. Adesso sono come non dovrebbero essere: noiose lunghe autoreferenziali e con un pubblico quasi sempre di altri poeti. Che si fanno a fare? Allora o uno si sforza per andare a farle altrove, dove il pubblico non è pronto, o vai dove il pubblico c'è già, ma gli proponi una cosa nuova. Il problema di 'staroba è che nessuno la porta al di là del suo perimetro delimitato. Ma se questi libri fossero poetati a scuola, probabilmente, non è vero che non susciterebbero interesse. Questa è una mia vecchia fissa: riuscire ad entrare nelle scuole con un tipo di proposta sulla poesia che stimoli diversamente la curiosità degli studenti, al pari dei classici. Gli fai leggere un classico, poi uno di questi. Io ho provato a fare cose di questo tipo e c'era molto interesse.

A voi interessa un aumento di pubblico?

Il mercato non ci interessa perché ha delle leggi che non farebbero sopravvivere

iniziative come questa. Quindi noi per sopravvivere non possiamo stare nel mercato propriamente inteso. Questo è un progetto che non appartiene a nessuno. Benway è un'iniziativa: ogni volta appaltiamo la realizzazione di un libro ad uno stampatore e lo paghiamo, l'iva e tutto quello che c'è da pagare. Pagandolo, in sostanza acquistiamo il nostro libro. "Quanto costa?" – "tot" – "mi dai cento copie". A quel punto le copie sono mie e ci faccio quello che voglio. Decido di venderle. Se le vendessi nell'ambito della distribuzione sarei finito, innanzitutto perché dovrei avere una ragione sociale e poi perché sarei massacrato dai meccanismi di distribuzioni, resi, percentuali alle librerie, ecc. Quindi al di là di un ristretto giro di librerie fiduciarie, la nostra vendita è soprattutto online. Ed è una forma di sopravvivenza legale che può esistere fintanto che i numeri non sono alti e fintanto che non abbiamo utile. Noi tutto quello che vendiamo lo ricaviamo e poi stampiamo un nuovo titolo. C'è un bilancio che è zero, ma non c'è neanche un bilancio alla fine. Quindi è un circolo virtuoso che si regge proprio perché resta al di fuori del mercato, senza infrangerne le regole.

Io più che dire che un'esperienza simile è fuori dal mercato, direi che occupa una parte ben stabilita, una nicchia all'interno del sistema dei libri. Quello che potrebbe essere interessante, per progetti del genere, è provare ad uscire radicalmente dal mercato del libro e non riferirsi più alla libreria.

La libreria ci serve là dove, per esempio, c'è qualcuno che vuole vedere l'oggetto libro. Ma la libreria non è un vincolo eccessivo e se ci finiamo è perché conosciamo le realtà a cui ci stiamo affidando. Ad un certo punto c'era venuta l'idea di rendere i libri gratuiti, conservando l'ISBN, però non ne eravamo tutti convinti e non abbiamo trovato il modo di realizzarli. Mi riallaccio a una cosa che dicevi sul pubblico: io non considero, e credo neanche Mariangela, questo tipo di attività *poesia*. Noi la consideriamo scrittura, il cui genere più prossimo è la poesia. Non è propriamente poesia. Il fatto poi di cercare di non rientrare in un genere è una delle cose che ci spinge a continuare questo percorso.

A mio parere voi state creando un genere, una tipologia di scrittura.

Una tipologia di proposta. Non consideriamo il genere un elemento di giudizio, o di scelta, o di riferimento a quello che facciamo, né come autori, né come curatori. Io non sono né contro la poesia, né contro il romanzo, né contro la prosa, né contro la prosa in prosa: ma neanche a favore. Cioè, un libro o vale o non vale. E siccome ho sempre avuto interesse per cose più strane di quelle convenzionali (non che non abbia interesse per altro), mi è più facile proporre quella roba lì. Anche perché chi fa il resto c'è già. Il mercato dell'arte è

comunque molto geloso. E anche se alcuni nostri libri non sono lontani da determinati tentativi del mondo artistico, così come tanti di noi sono stati impegnati in attività di installazioni sonore e video, il riferimento primario resta la scrittura, e diamo molta, molta importanza al rigore nella scrittura. La scrittura rimane il centro, la base, il punto di riferimento. Poi più la scrittura coinvolge altri tipi di riflessione, più ci interessa. Ma questo può appartenere a qualsiasi altro libro buono. Un bel libro non è mai fine a sé stesso. *Moby Dick* è tutto, e non a caso può essere messo in teatro, possono farci dei film, può uscire una commedia musicale… Chiaramente, rispetto a quello che facciamo noi, un classico è più legato ad un tipo di lettura lineare, piana, però il rapporto con l'arte, rispetto al nostro approccio, è strettissimo. Personalmente io intendo la scrittura una forma d'arte e d'esperienza, con la possibilità che i libri possano "riferire" e permetterti di "fare". Si guardi *Holocaust* come, appunto, "riferire" e *Arco rovescio* come possibilità di "fare". In tutti i casi all'interno della nostra area ci sono posizioni distanti e non omogenee. A me fa anche molta paura quanto nell'area di ricerca diventa dogmatico o quanto nell'area di ricerca diventa consuetudine. Quella è una forma ulteriore di tradizione, che va benissimo, ma senza quel tipo di percorso non la puoi più chiamare "ricerca". Non stai ricercando più niente, ti sei arroccato. C'era un teatrante romano che si chiamava Marcello Sambati, adesso è anziano, che mi diceva sempre che tutte le volte che aveva una recensione positiva storceva il naso e cambiava. Ma se cerchi il successo questa roba non la fai ovviamente. Non ci interessa affermarci in ambito letterario

Io credo che voi lo siate già. Il problema dal mio punto di vista è che nonostante uno sia affermato e riconosciuto in ambito letterario, il suo pubblico rimane quella nicchia lì, se non per casi eccezionali o per forme di ibridazione – allora qui è secondo me interessante vedere come il vostro progetto si collega a forme di ibridazione del testo con l'arte contemporanea – come gli instapoet, la poesia in musica, gli slam, ecc.

Quello è un genere che non frequentiamo e che non abbiamo mai percorso. Ognuno fa il suo. È un'altra realtà interessante e da questo punto di vista ha una potenzialità.

Quello che pare a me da tutta questa situazione, riguardo le forme di ibridazione nella poesia, è che si sia strutturato un panorama editoriale (o meglio eso-editoriale) parallelo ad un mercato editoriale che già esiste.

Sicuramente questo è vero per la spoken poetry, ecc. ed è vero anche per alcuni che con successo (penso alla Tiziana Celarosco e altri che praticano anche l'arte contemporanea). Nel nostro caso c'è un pubblico abbastanza variegato e

frastagliato, che in certi casi non si conosce l'uno con l'altro.Quello che secondo me noi potremmo ottenere è riuscire ad avere canali alternativi di conoscenza oltre la recensione o l'articolo di giornale. Quello che io auspicherei è riuscire a portare questo tipo di percorso in luoghi non attesi (la sagra della porchetta o la scuola media) perché non è detto che questo tipo di progetto non trovi lì ascolto. Si presume che il lettore non forte sia uno stupido. Io non penso assolutamente. È semplicemente assuefatto ad altro. Facendo un altro esempio: se tu a una bimba, tipo mia figlia, fai vedere soltanto Maria De Filippi, lei pensa che la danza sia soltanto quella. E non è che va male o che quelle ballerine non sono brave, ma pensa che la danza sia solo quella. Se tu le fai vedere anche Cunningham e Graham, la stessa bambina sa che ci sono quattro\cinque possibilità diverse e sceglierà di seguire la proposta che vuole. Probabilmente sceglierà anche Maria De Filippi, o forse no. E non è che quella bambina è più cretina o intelligente di prima: ha avuto un'offerta differenziata. Quello che io auspico con questo tipo di progetto è poter offrire una diversificazione di proposta. Io ti dovessi dire ora qual è il modo adesso, beh mi piacerebbe che l'attuale dicastero della cultura approvasse un progetto in cui nelle scuole si fanno anche degli incontri su questo tipo di cose.

La persona chiave è il non utente.

Ecco. Come raggiungerlo non lo so. Bisogna chiedere all'utente la disponibilità ad andare al di là del meccanismo di subire l'autore. Uno degli aspetti che molte di queste proposte hanno, è invitare il lettore a ragionare insieme al testo. Quindi la disponibilità a considerare la scrittura non soltanto come racconto (te la sto dicendo male) ma anche come invito a ragionare assieme, come percorso da fare insieme all'autore. Ma ci sono precedenti fenomenali: c'è Calvino con *Le Città Invisibili*, non è una novità. Poi è anche vero che il lettore non dovrebbe trovarsi difronte ad un'opera che non avesse la spocchia intellettualoide, di molti di noi, di esporre la propria elaborazione intellettuale. Ecco per noi arrivare ad una elaborazione che sia sì complessa, ma di fruibilità semplice, non è facile. Come non bisogna cadere nell'errore che sia necessaria la presenza delle masse.Basterebbe uscire da un uditorio precostituito ed autoreferenziale.

Per quello che sto capendo, all'interno della scena contemporanea ci sono esigenze diverse rispetto alle necessità di pubblico: c'è chi ha solo interesse ad avere follower, c'è chi non ha tanto interesse a vendere quanto ad avere la recensione del critico (perché quella resta, i soldi vanno), qui siamo ad un'altra cosa ancora.

C'era un poeta che si chiamava Giuliano Mesa, e una delle cose che mi

insegnato è che la scrittura è anche e soprattutto uno strumento di conoscenza. Bene, l'obiettivo è qui di esperire e offrire qualcosa che meriti di essere raccontata e che susciti nel lettore un cambiamento rispetto allo stato precedente. Altrimenti è intrattenimento e consolazione, e non è quello che cerchiamo. Ci siamo dati il nome Benway quindi un minimo di tossico nell'altro lo vogliamo provocare. È di per sé un'azione politica. L'intenzione è di non stabilizzarci, perché se ti stabilizzi perdi l'attenzione critica, che è la cosa più importante sia nella mentalità del singolo sia nella lettura sociale. Quindi figurati se il pubblico atteso è un riferimento che io considero importante. Poi non è che allora non va bene pure quello, ma anche a quello dovresti poi fornire un qualcosa di inedito. Io, una delle cose peggiori che provo è prendere un libro di poesia, di scrittura, leggerlo e dopo tre pagine pensare "che palle mi sembra di averlo già letto tre volte". Poi trovi la cosa che ti fa pensare e quello è stato importante. Secondo me è civile e politico smuovere le teste, se ci riesci e se sei bravo a farlo.

Pensi che siamo in un periodo di rinascita o maggiore diffusione per la poesia?

No, anzi. Dopo le grandi avanguardie e le neoavanguardie c'è stato un momento in cui è stato difficile fare un certo tipo di proposte. Ad un certo punto (stiamo parlando degli anni '80 e '90) si è ricreato un momento interessante in cui c'erano varie realtà: D'if, Oedipus, ecc. Poi un po' per questioni economiche, un po' per stanchezza rispetto al rapporto pubblico-autori, un po' perché generazionalmente c'è stata una parte di critica che ha sentito l'esigenza di trovarsi un posto in corsi universitari e altro, si è cominciato a fare fatica a imporsi. Adesso ci sono molti che scrivono, pensano, sperimentano e c'è più difficolta a farsi vedere e a far vedere queste cose. Per contro c'è la rete che fa vedere molto di più ma banalizza tutto, rende tutto molto orizzontale. E poi soprattutto non c'è più il peso della solidità di un'opera, nel senso che i percorsi hanno bisogno di qualificarsi oltre che di quantificarsi. L'eccesso di micropubblicazioni, di blog ecc. da una parte è positiva, dall'altra è dispersiva e in più toglie alle opere il respiro del tempo. Un'opera pensata un po' più a lungo probabilmente fa più eco. Oggi ti viene in mente una cosa, la pubblichi, chi ti dice sì chi ti dice no, spesso magari c'è un circuito che te la auto-assevera e tu diventi automaticamente un autore e si inizia a parlare di te. Adesso siamo in una situazione in cui tante cose dovrebbero essere ripensate e rifiltrate e riqualificate.

Manca l'autorità centrale, è quello il problema?

Manca una sorta di attenzione centralizzata e istituzionalizzata rispetto a questo

tipo di proposta. Questo in parte ha fatto sì che noi (autori) ci sostituissimo all'editore, anche se poi alla fine quei "noi" non hanno quel tipo di potere, di possibilità e di fiato. C'è stata una sostituzione. Lo dimostra il fatto stesso che degli autori facciano questo: non dovrebbe essere così. A me piacerebbe semplicemente che Benway si potesse sfogliare e non comprare. Ma intanto hai percorso qualcosa che ti potrebbe aver smosso la testa. Una cosa che abbiamo fatto è aprire dei fondi nelle biblioteche per renderlo fruibile: a Monza e ad Albinea. Però anche lì è una fatica immane. Sarebbe bello che le biblioteche si interessassero. Questo non avviene, sei tu che glielo proponi. La scuola per me rimane l'ideale, renderli fruibili. Aprite il libro e vedete se vi interessa. Ecco il vedere se interessa per me è la dimensione, poi se venda o meno, qualcuno che lo compra lo trovi sempre.

Francesca Sante

Francesca Sante è nata nel 1993. Si è laureata a Siena in Lingue e Letterature con una tesi sulle traduzioni di Vittorio Sereni da René Char. Continua con un corso in Economia e Gestione dell'Arte a Venezia, che conclude con una tesi sull'editoria di poesia contemporanea e le possibilità di ampliamento del pubblico della poesia. Ha collaborato come stagista con "Semicerchio", Nazione Indiana e RadioRai3.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sulleditoria-poesia-contemporanea-1-benway-edizioni/

POLITICA

Di Maria Cafagna

14 February 2019, 10:25am

Alexandria Ocasio-Cortez sta ribaltando la politica americana—e non solo

Dalla comunicazione Instagram senza eguali ai documentari su Netflix, come la più giovane donna mai eletta al Congresso USA continua a scardinare le regole.

Ci sono balli sui tetti e balli sui tetti. È il 2013 quando—a pochi giorni dalle elezioni che avrebbero dovuto veder trionfare il centro-sinistra—**esce il famigerato video** in cui i

dipendenti del Partito Democratico ripetono “lo smacchiamo” sulle note di We Will Rock You. Da allora, quella scena è diventato il benchmark in negativo della comunicazione politica.

Passiamo al 2019. Poco dopo il suo giuramento al congresso americano, alcuni account dell’estrema destra statunitense **hanno fatto girare una clip** in cui una giovanissima Alexandria Ocasio-Cortez ballava sul tetto della sua università insieme ad alcuni compagni. Nel video, Ocasio-Cortez è sgraziata e un po’ impacciata, i capelli le coprono il volto tutto il tempo, e sembra quasi che non sia troppo convinta di quello che sta facendo. L’intento dichiarato era screditare Ocasio-Cortez a poche ore da uno dei suoi momenti di massima popolarità, quello del suo giuramento al Congresso.

E invece no—il video è diventato virale, ma in senso buono. E qualche ora dopo la stessa Ocasio-Cortez ha pubblicato un **nuovo filmato** sui social in cui fa qualche passo di danza fuori dal suo ufficio a Washington scrivendo: “Se i repubblicani pensano che una donna che balla all’università sia scandalosa, aspettino di scoprire quanto può essere scandalosa una donna che balla nel Congresso.”

Anche se ormai è difficile non averne sentito parlare anche in Italia, Alexandria Ocasio-Cortez (o AOC, come la chiamano negli Stati Uniti) è la più giovane donna a essere mai eletta al Congresso nordamericano. Laureata in relazioni internazionali ed economia all’Università di Boston, fa parte dei **Democratici Socialisti d’America**—un’organizzazione che ha appoggiato Bernie Sanders durante la campagna per le primarie presidenziali democratiche del 2016.

Ocasio-Cortez ha partecipato alle primarie del suo distretto per il Congresso contro un pezzo grosso del Partito Democratico, **Joe Crowley**; uno con vent’anni di carriera alle spalle e oltre tre milioni di dollari di finanziamento elettorale, ritenuto **il più probabile**

successore di Nancy Pelosi come speaker alla Camera.

E invece, il 26 giugno del 2018 ha vinto AOC: la **sua reazione alla vittoria** è diventata virale, lo **spot della campagna** è stato visto da milioni di persone, e in meno di ventiquattro ore si è trasformata in un nuovo punto di riferimento della **sinistra mondiale**.

Da allora i riflettori su Alexandria Ocasio-Cortez non si sono mai spenti; tra poco, inoltre, uscirà **un documentario su Netflix** sulla sua campagna per le elezioni di metà mandato. E lei, del resto, non ha mai fatto niente affinché si spegnessero—soprattutto attraverso i social, senz'ombra di dubbio l'aspetto più visibile della sua ascesa e del suo stile comunicativo.

In un'intervista al ***The Late Show with Stephen Colbert***, Ocasio-Cortez ha spiegato di non seguire alcuna strategia in particolare: "La prima regola è essere autentici e non cercare di essere qualcun altro." In un **altro intervento**, ha raccontato di preferire i social ai media tradizionali perché "quando parlo con voi sui social media ho il pieno controllo di quello che faccio e so cosa vedrete perché sono io a deciderlo."

Osservando i suoi profili, seguiti da svariati milioni di persone, ci si rende subito conto dell'estrema naturalezza con cui sta sui social. Oltre a usarli per mantenere sempre vivo l'interesse sui temi a lei cari (come il **Green New Deal**, **l'assistenza sanitaria gratuita** e la parità di genere) e respingere gli attacchi, la neo-deputata condivide su Instagram **la sua routine per la cura della pelle** e interviene persino negli **streaming su Twitch** per sensibilizzare sulle discriminazioni contro i bambini transgender.

Visto il suo successo—su Twitter in appena otto mesi **ha aumentato i suoi follower**

del 600 percento, ed **è ormai in grado di generare da sola** più interazioni delle sei maggiori testate americane messe insieme—alcuni compagni di partito **le hanno chiesto di tenere una "lezione" sull'uso dei social**. Altri democratici hanno invece storto il naso, accusandola di avere un atteggiamento ancora troppo immaturo.

Durante un'intervista alla CNN, ad esempio, lo sceneggiatore **Aaron Sorkin** ha dichiarato di essere "molto contento per giovani eletti al congresso, ora però la smettano di comportarsi da ragazzini." La risposta di Ocasio-Cortez non si è fatta attendere: in un lungo **thread su Twitter** ha rivendicato il suo modo di fare politica, dicendo che l'assistenza sanitaria gratuita e l'uguaglianza non sono delle "mode" giovanili; e che i cittadini diventano "apatici" quando non vedono nessuno battersi per loro.

Uno degli aspetti più interessanti della comunicazione di Ocasio-Cortez è sicuramente l'abilità di **far letteralmente uscire di testa i conservatori**—dall'ultimo dei troll sui social fino ai commentatori di Fox News, che tra le varie cose **l'accusano** di "voler mettere le mani sui vostri soldi" o di "**volerci farci mangiare gli animali dello zoo**" perché è "socialista."

Dopotutto, AOC incarna il loro peggior incubo. Il neuroscienzato Bobby Azarian ha raccontato all'***Huffington Post*** che i conservatori maschi tendono a essere più sensibili alle minacce, anche quando non ce ne sono; e per questo hanno spesso reazioni esagerate.

D'altro canto, **nella sua biografia** tutto è in aperto contrasto con i valori dei conservatori. Alexandria Ocasio-Cortez è di origini ispaniche e appartiene alla middle-class impoverita del Bronx. Perde il padre da giovane, e sua madre lavora come donna delle pulizie. Dopo la laurea lavora prima per Ted Kennedy, poi come volontaria per la campagna per le primarie di Bernie Sanders, senza smettere di mantenersi con piccoli lavoretti (durante la sua campagna per le primarie lavorava in un bar).

Il suo messaggio, insomma, non avrebbe la potenza che ha se non ci fosse dietro la sua storia personale—una storia che diventa anche collettiva, quando si lega a quella delle minoranze.

Per fare un esempio indicativo, Ocasio-Cortez ha spiegato **su Twitter** di aver fatto molta attenzione a cosa indossare il giorno del suo giuramento: “Il rossetto e gli orecchini a cerchio sono ispirati a Sonia Sotomayor [***la prima giudice di origini latine della Corte Suprema***], a cui consigliarono di scegliere uno smalto neutro il giorno della sua conferma. Lei scelse lo smalto rosso. La prossima volta che diranno a una ragazza del Bronx di togliere gli orecchini a cerchio, lei potrà dire di essersi vestita come una Congresswoman”.

Oltre alla storia personale e alle scelte stilistiche, ci sono chiaramente le sue posizioni politiche. Nell’apparizione d’inizio anno su ***60 minutes***, storico programma di approfondimento della Cbs, Ocasio-Cortez ha detto al conduttore Anderson Cooper di non avere alcun problema ad essere chiamata una “radicale”—rovesciando così l’uso denigratorio del termine che ne fanno i conservatori.

“Credo che solo i radicali abbiano cambiato questo paese,” ha detto. “Abraham Lincoln ha preso la radicale decisione di firmare il **Proclama di Emancipazione**. E Franklin Delano Roosevelt ha fatto lo stesso, istituendo programmi come la **Social Security**.”

Nella stessa intervista ha inoltre spiegato di non aver dubbi sul fatto che Trump sia razzista, descrivendolo al contempo come il “sintomo di un problema” più vasto. In effetti, a differenza di molti democratici e della quasi totalità dei media, AOC parla pochissimo del presidente.

Nel fare ciò, il suo obiettivo non potrebbe essere più evidente: invece di stare a rimorchio di

Trump e delle sue provocazioni, Ocasio-Cortez intende spostare il campo di gioco **dettando l'agenda politica e mediatica** del paese—e l'enorme attenzione generata dalla sua **proposta di un'aliquota marginale del 70 percento sui redditi dei più ricchi** e dal "**Green New Deal**" sembrerebbero darle ragione.

Il maggior rischio per AOC è quello di non reggere—alla lunga—tutta questa esposizione mediatica. La congresswoman sa bene, infatti, che in questo momento della sua carriera e della storia politica del suo paese si sta muovendo su un crinale molto sottile: quello tra la sovraesposizione e un rapido oblio.

È dunque inevitabile farsi qualche domanda. Fino a quando una deputata, seppur così popolare, può permettersi di comportarsi come una qualsiasi sua coetanea con i social media? E fino a quando Ocasio-Cortez riuscirà ancora a essere politicamente credibile nonostante **il gelato**, le **dirette Instagram mentre cucina**e le **storie sul suo pigiama**?

Nel 2020 si vota per la Casa Bianca; lei è troppo giovane per candidarsi, e le presidenziali potrebbero oscurare la sua carriera. Un anno di invisibilità potrebbe giovare o bruciare Alexandria Ocasio-Cortez? E quale candidato sceglierebbe di allearsi con questa mina vagante, che con ogni probabilità gli ruberà la scena?

Naturalmente, sono quesiti a cui risponderà solo il tempo. E più si andrà avanti, più questo sarà un tema che coinvolgerà non solo i diretti interessati—cioè politici e giornalisti—ma tutto l'universo dei comunicatori (o sedicenti tali) che gravitano attorno alla politica.

Di sicuro, le idee radicali di cui Ocasio-Cortez si è fatta portavoce sono **oggetto di un intenso dibattito interno**; al punto tale che **la preoccupazione dell'establishment democratico** è quello di veder spinto il partito troppo a sinistra,

pur di inserirsi nella scia di popolarità della deputata.

Almeno per il momento, però, AOC è qui per restare. Del resto, come ha scritto lei stessa in un **tweet che cita *Watchmen* di Alan Moore**, "non sono io a essere rinchiusa con VOI. Siete voi a essere rinchiusi con ME ."

fonte: https://www.vice.com/it/article/wjmxax/alexandria-ocasio-cortez

---

15 febbraio 2019

Ecco perché sono calate le esportazioni tra Italia e Russia (no, le sanzioni non c'entrano) / Dario Ronzoni

Il 2018 ha registrato una flessione nelle esportazioni italiane a Mosca. Mentre l'import è aumentato. È vero che l'interscambio è comunque cresciuto, ma il segnale per le imprese italiane non è positivo

Il mercato è grande, il potenziale enorme. Eppure non tutto va per il verso giusto. Anzi: nonostante le buone cifre snocciolate da **Sergej Razov, ambasciatore straordinario e plenipotenziario in Italia e San Marino**, presente al **VII seminario italo-russo di Milano, organizzato da Conoscere Eurasia** in collaborazione con Intesa Sanpaolo (e la sua ramificazione russa), l'export del made in Italy nel 2018 **ha visto una flessione**.

Per la precisione, secondo i dati Istat elaborati da Conoscere Eurasia e **snocciolati da Antonio Fallico, presidente dell'Associazione Conoscere Eurasia e di Banca Intesa Russia**, il 2018 ha visto **un interscambio totale di 21,4 miliardi di euro, registrando una crescita del 5% rispetto all'anno precedente**. Ma le esportazioni italiane sono calate del 4,5% rispetto al 2017 – **una cifra che si aggira intorno ai 7,6 miliardi di euro** – mentre

sono aumentate, e di gran lunga, le importazioni (+12%), per un totale di 13,8 miliardi di euro. Insomma, il saldo commerciale è positivo ma le esportazioni non vanno. Anzi, scendono.

Come è logico, anche l'export della Lombardia (che pure rimane la regione capofila del Paese) è rimasto sotto (-3,4%) e il calo ha riguardato in particolare il settore dei macchinari e del tessile. Una situazione in cui, avverte Fallico, bisogna intervenire. Serve «riconsiderare il ruolo della Russia. Non è solo un mercato di arrivo, ma anche un ponte verso Eurasia e Cina».

Eppure l'impegno c'è, e da tempo: Walter Fontana, governatore della Regione Lombardia della Lega e anche lui presente all'incontro, ha sottolineato che «quando c'è la Russia, sono sempre in prima fila». Ne loda il ruolo geopolitico nella risoluzione dei conflitti internazionali (alludendo, a quanto pare, alla situazione siriana) e arriva alla conclusione, consueta, **sulle sanzioni: «Sono meritevoli di essere revocate»**. Da parte sua, Sergej Razov ricorda i buoni rapporti tra i due Paesi, **«migliorati ancora di più con il nuovo governo»**, che ha ricevuto perfino l'onore (doppio) di vedere il presidente del Senato e il presidente del Consiglio parlare di fronte all'Assemblea russa. «Entrambi riscuotendo grande interesse». È una relazione armoniosa che si sviluppa in un altrettanto armonioso scambio culturale, turistico, gastronomico: **«L'Italia è amata da noi. E visto che oggi è San Valentino, vorrei dichiarare questo amore».**

Applausi. Ma allora cosa non funziona? C'è il problema delle sanzioni e delle controsanzioni, certo. Ma come spiega Fallico, non esaurisce la questione **C'è anche una questione di concorrenza. In Europa i Paesi hanno un doppio standard con la Russia, un atteggiamento duale**. Da un lato,

quasi per ortodossia, dichiarano una presa di distanza da Mosca e dalle sue politiche. Dall'altro, però, cercano in tutti i modi di conquistarne le quote commerciali. «Perché il business viene sempre prima di tutto», spiega.

E l'Italia, il cui governo pure vanta legami di amicizia e si batte per l'abolizione delle sanzioni, «è rimasta fredda, per esempio, nel caso del North Stream II». **Eni era stata la prima a sedersi al tavolo per le trattative ma poi, ritenendo che il nuovo condotto avvantaggiasse la Germania aumentando i prezzi del gas dell'Italia («Considerazione secondo me errata», dice Fallico), ha deciso di rinunciare**. «Adesso la pipeline si farà e l'Italia ne è fuori».

Del resto, anche solo guardando i dati delle imprese presenti sul territorio si vede che le posizioni sono diverse: l'Italia ha 500 imprese in Russia, la Germania ne ha registrate più di quattromila. La Francia 2.500. Eppure, nell'Ue, siamo noi il secondo partner commerciale più importante (sempre dopo la Germania). **«Serve intervenire», insomma. «intercettando la domanda russa». Magari, appunto, guardando anche più in là**.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/02/15/ecco-perche-sono-calate-le-esportazioni-tra-italia-e-russia-no-le-sanz/41095/

---

15 febbraio 2019

Lo sketch più antico del mondo ha 1.600 anni e, con qualche aggiustatina, fa ancora ridere

È un dialogo tra un lavandaio e un cliente pedante. Pieno di termini tecnici per descrivere il lavaggio, era un modo per insegnare ai ragazzi il modo giusto per scriverle. Ma almeno si

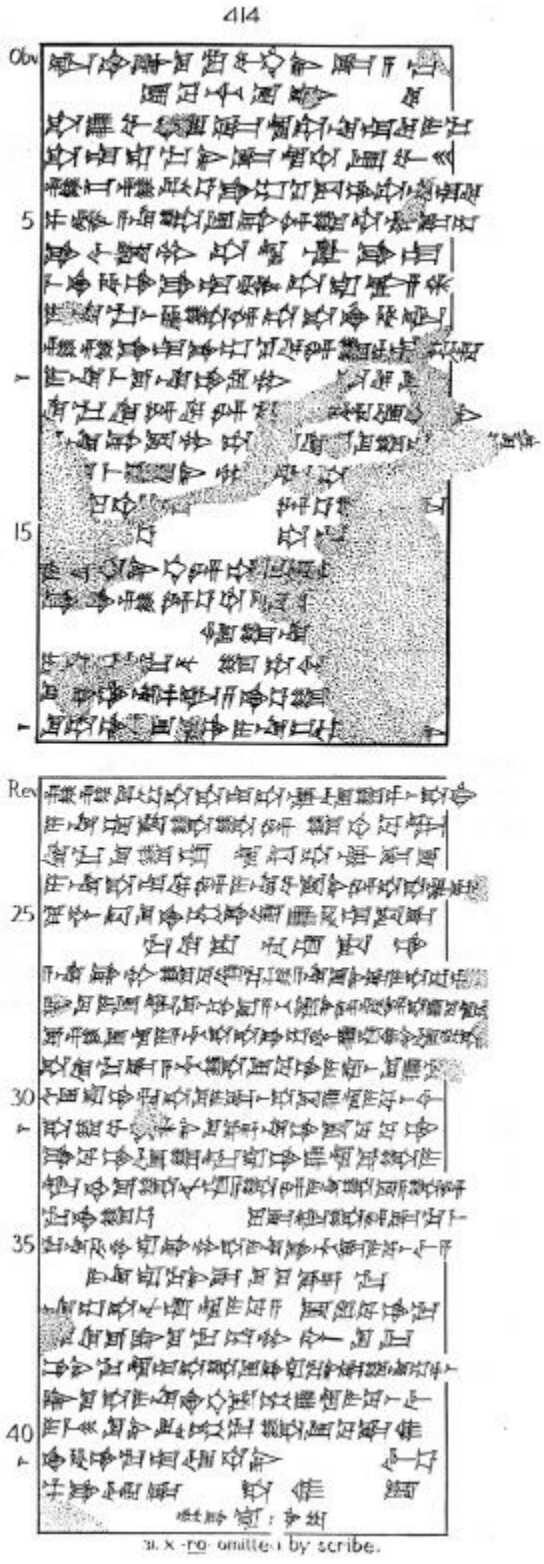
divertivano

da Picryl

Ci sono sketch che fanno sempre ridere. Questo, trovato su una tavoletta sumera custodita al British Museum e scritto in accadico, ha 1.600 anni e proviene dalla città di Ur, oggi in Iraq. Ebbene, si può dire che (con qualche aggiustatina) funzioni ancora. Riporta il dialogo, senza dubbio non autentico, tra il classico “cliente che la sa lunga” (c’erano anche allora) e un povero lavandaio, cui viene spiegato di continuo il modo migliore per fare il proprio lavoro. Alla fine il malcapitato non ce la fa più e sbotta.

In questo caso il cliente è un facoltoso signore della città che ha bisogno di lavare i vestiti. “Risali la corrente, vai appena fuori dalla città – ecco, adesso ti mostro io – questo è un buon posto per lavare i vestiti”, dice. E poi, non contento aggiunge: “Mi raccomando, asciugali con il vento dell’Est”. E ancora: “Mi raccomando, per stirarli usa questo specifico tipo di legno, no questo! E queste pietre, sì, queste!”.

La cosa interessante, almeno per gli studiosi di quei tempi antichi, è scoprire che i servizi di lavanderia, all’epoca, erano completi. Lavaggio, stiraggio, riparazioni varie, fino a restituirlo alla sua condizione originale (forma, taglia, cuciture, ricami e tessuto). L’abito del dialogo in questione, poi, era anche un’opera molto raffinata, con lavori di ricami complessi, tessiture intrecciate e frange varie.



“E per tutto questo ti do una misura di orzo”, conclude il cliente. “Ma neanche per sogno. Come ti permetti di parlarmi in questo modo? Nessuno potrebbe fare come

dici tu. E visto che sei tanto esperto, adesso ti mostro io un posto dove si possono lavare i tuoi abiti. E te li lavi da solo".

Insomma, il testo antico altro non era che una forma di esercizio per gli studenti: imparavano la scrittura di parole tecniche specifiche che, in futuro, sarebbero servite per stilare documenti legali, processuali, testi ufficiali. Per fortuna, le imparavano sotto forma di un dialogo comico. Almeno per qualche minuto, si facevano qualche risata.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/02/15/lo-sketch-piu-antico-del-mondo-ha-1600-anni-e-con-qualche-aggiustatina/41099/

---

15 febbraio 2019

Dopo cento anni insieme, si sono lasciate: così finisce l'amore tra le tartaughe Bibi e Poldi

Nel 2011 un violento litigio ha chiuso una relazione che durava da quasi 90 anni. Tutti i tentativi per riconciliare i due animali sono falliti. Adesso si sopportano a malapena

Ci sono amori che nascono e amori che finiscono. Succede tutti i giorni in tutte le stradel del mondo. Alcuni lasciano dietro di sé sofferenza, altri solo un senso di liberazione. Ma nessuno suscita lo stesso clamore della fine della storia tra Bibi e Poldi.

Eh sì, perché si tratta di due tartarughe delle Galápagos che vivono nel Reptilienzoo Happ di Klagenfurt, in Austria: sono state insieme per almeno 90 anni della loro lunga vita e all'improvviso, superati i cento anni ciascuno, hanno deciso di separarsi.

Come è possibile? Poldi è più bello, socievole, ha gli occhi chiari e ama i grattini al

collo. Bibi, invece, ha un contegno maestoso, con un fare a volte drammatico. I due sono vissuti insieme condividendo tutto, soprattutto l'amore per i pomodori. Fin da quella covata del 1897, sono cresciuti in uno zoo in Svizzera e hanno cominciato a frequentarsi durante i Ruggenti anni '20. Già negli anni '70 avevano una solida relazione.

E poi? Nel 2011 hanno litigato. Bibi ha preso a morsi la corazza di Poldi, spezzandola (anche se a quell'età i denti non sono più forti come nella gioventù, aveva conservato un po' di energia). Gli inservienti dello zoo sono dovuti subito intervenire per separarli. Erano furiosi.

Un litigio, si sa, capita anche nelle coppie più affiatate. E poi Bibi e Poldi, in quanto coppia, rappresentano un'attrazione per questo motivo i proprietari del Reptilienzoo Happ hanno provato a riconciliarli. Invano. Prima, dopo aver tenuto Poldi a parte, in un appartamento per celibi, hanno organizzato un primo incontro – nella stagione giusta. E non ha funzionato. Hanno riprovato mettendo in mezzo i pomodori, amati da entrambi. E non è andata. Anzi: i due non si sopportano. Condividono lo stesso spazio ma se fa troppo caldo o troppo freddo cominciano a litigare.

Nemmeno l'intervento di un counselor ha funzionato. "Non sappiamo come farli interagire", ha spiegato uno degli inservienti. E l'idea di ingannarli mettendo loro vicino un modello di plastica a grandezza naturale, per attutire i contrasti, non è andata bene. "Sembra che non riescano più a sopportare la vista dell'altro".

Del resto, non è nemmeno tanto strano. Nonostante gli esseri umani privilegino le storie a lieto fine, nel mondo della natura – e delle tartarughe in particolare – le cose vanno in modo diverso. Anzi, Bibi e Poldi erano un eccezione, dal momento che le coppie durature in quella specie sono rarissime, quasi un caso unico. A un certo punto

la natura avrà avuto il sopravvento, separando ciò che lo zoo aveva unito.

Alla fine, si sono separati. Ora vivono in due casette, una vicina all'altra. Possono vedersi attraverso alcune finestrelle. Ma quando Bibi prova ad avvicinarsi per mangiare, Poldi risponde sibilando. Non un buon segno.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/02/15/dopo-cento-anni-insieme-si-sono-lasciate-cosi-finisce-lamore-tra-le-ta/41098/

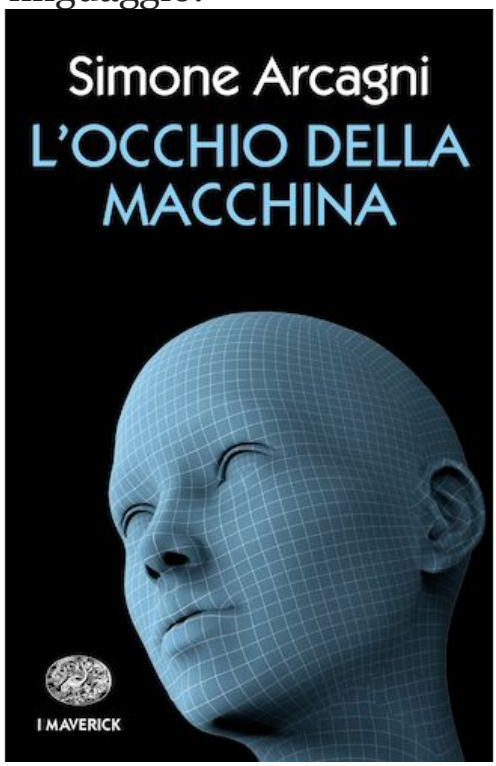
L'occhio della macchina

Storia e filosofia della visione artificiale, da Galileo Galilei al *deep learning*.

Andrea Daniele Signorelli *milanese, classe 1982, si occupa del rapporto tra nuove tecnologie, politica e società. Scrive per La Stampa, Wired, Il Tascabile, Pagina99 e altri. Nel 2017 ha pubblicato "Rivoluzione Artificiale: l'uomo nell'epoca delle macchine intelligenti" per Informant Edizioni.*

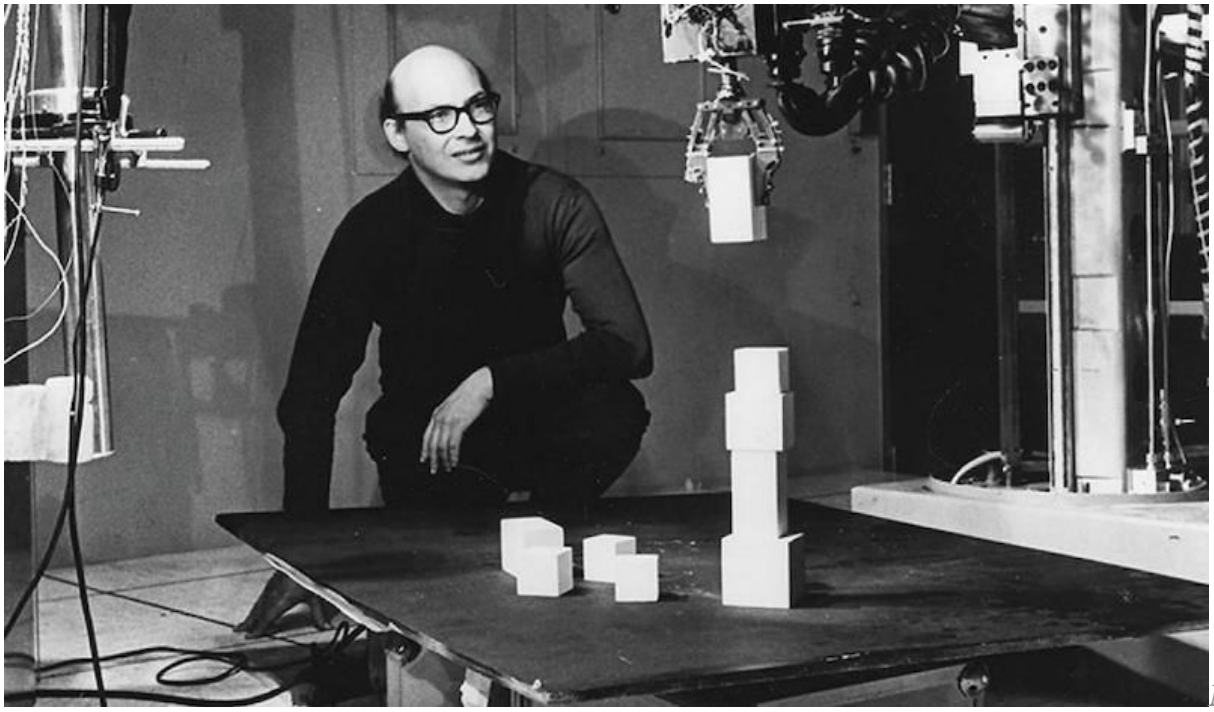
Nel suo ultimo libro, *L'occhio della macchina*(Einaudi editore), Simone Arcagni racconta di uno dei primi esperimenti di laboratorio per dotare i computer di una visione artificiale. È il 1966 e siamo al laboratorio di Intelligenza Artificiale dell'MIT di Boston, fondato dal matematico Marvin Minsky. "Minsky propone allo studente Gerald Jay Sussman di passare l'estate provando a connettere una camera a un computer e chiedere alla macchina di descrivere cosa 'vede'".

È un esperimento ingenuo per i canoni di oggi; immaginato quasi come se fosse sufficiente collegare una telecamera a un computer per creare un sistema in grado di vedere. “Minsky sa che il processo di apprendimento che prefigura la costruzione di una qualche forma di intelligenza, a partire dall’immagazzinamento di dati e informazioni, fino alla loro trasformazione ed elaborazione, avviene fondamentalmente attraverso la vista. L’intuizione è quella di dotare il computer di questa facoltà”.
Da un certo punto di vista, questo esperimento ricorda i tentativi, falliti anche quelli, di creare una vera intelligenza artificiale dotandola di tutte le conoscenze dell’uomo: un meccanismo “dall’alto” secondo il quale, per esempio, sarebbe stato sufficiente dare in pasto a un software i dizionari e i libri di grammatica di italiano e francese perché imparassero a tradurre da una lingua all’altra. È un sistema che, nei casi in cui si seguono regole molto precise (come negli scacchi), ha portato a qualche successo, ma che certamente non poteva funzionare in settori pieni di sfaccettature come il linguaggio.



Se ne accorse anche Marvin Minsky, vedendo fallire il suo esperimento: “È quello il momento in cui si è capito che non si poteva replicare l’occhio umano collegando una telecamera a un cervello informatico”, racconta a *Il Tascabile* Simone Arcagni. “L’idea era probabilmente venuta a Minsky dalla lettura del saggio di Alan Turing *Computing*

Machinery and Intelligence, in cui sostiene che, per dotare la macchina di un vero cervello, sarebbe stato necessario fornirle prima la vista, l'udito, l'olfatto". Noi capiamo le cose perché abbiamo esperienza del mondo, mentre la macchina non possiede questa esperienza. "Si riteneva quindi che il primo passo da compiere fosse proprio dotarla degli strumenti – i sensi – necessari a conoscere ciò che la circonda".
Ma da dove nascono le idee che hanno reso, oggi, la computer vision uno degli elementi fondanti dell'intelligenza artificiale, con applicazioni nel campo medico, delle auto autonome, della sorveglianza? Nei dodici capitoli del libro, Simone Arcagni riesce a ricostruire lo sviluppo di una disciplina informatica le cui origini più antiche risalgono al pensiero di Platone, e che trova invece le sue basi scientifiche moderne nel lavoro di filosofi come Leibniz, Pascal e Cartesio. Per poi arrivare agli sviluppi compiuti negli ultimi decenni: come vede una macchina? In cosa differisce la visione artificiale da quella umana e cosa succede quando queste si fondono nella realtà aumentata e virtuale? Arcagni scruta in profondità l'occhio della macchina, intraprendendo un viaggio matematico, cibernetico e algoritmico in uno dei settori più affascinanti dell'innovazione tecnologica.
Un settore che compie un cruciale salto di qualità proprio quando, in seguito al suo fallimentare esperimento, Marvin Minsky comprende che l'approccio da seguire dev'essere differente. A questo scopo invita al MIT David Marr, neuroscienziato e informatico che inizia a studiare non solo il modo in cui noi vediamo, ma soprattutto come interpretiamo ciò che vediamo e come il cervello comprende, per esempio, cosa c'è in primo piano o cosa invece sia un contorno. David Marr inizia a studiare come insegnare alle macchine a comprendere tutto questo. "Le neuroscienze hanno permesso di capire che la funzionalità visiva di un computer non va immaginata come se fosse un occhio che si apre e si chiude o la cui pupilla si dilata. Quello che davvero importa è il sistema che ci permette non solo di vedere, ma anche di riconoscere gli oggetti, di memorizzarli, di interpretarli…", prosegue Arcagni. "Tutto questo si è potuto fare quando si è cominciato realmente a studiare come vedono le persone e anche perché alcune persone vedono diversamente da altre o hanno delle anomalie visive".



Marv in Minsky/MIT

È proprio con David Marr che si inizia a parlare di *computer vision* (il suo saggio fondamentale nel 1982, pubblicato postumo, si chiama *Vision*), anche se lui preferiva il termine neuroscienze informatiche, che trasmette più precisamente l'idea di comprendere tutti i significati che noi raccogliamo sotto il verbo vedere. "L'informatica ha vissuto per qualche momento l'idea e l'utopia di poter trasformare alcune funzioni biologiche umane ricreandole in maniera tecnologica", racconta Arcagni. "Invece bisognava trovare una via *macchinica*, che copiasse solo alcune funzioni – come le reti neurali imitano le sinapsi".

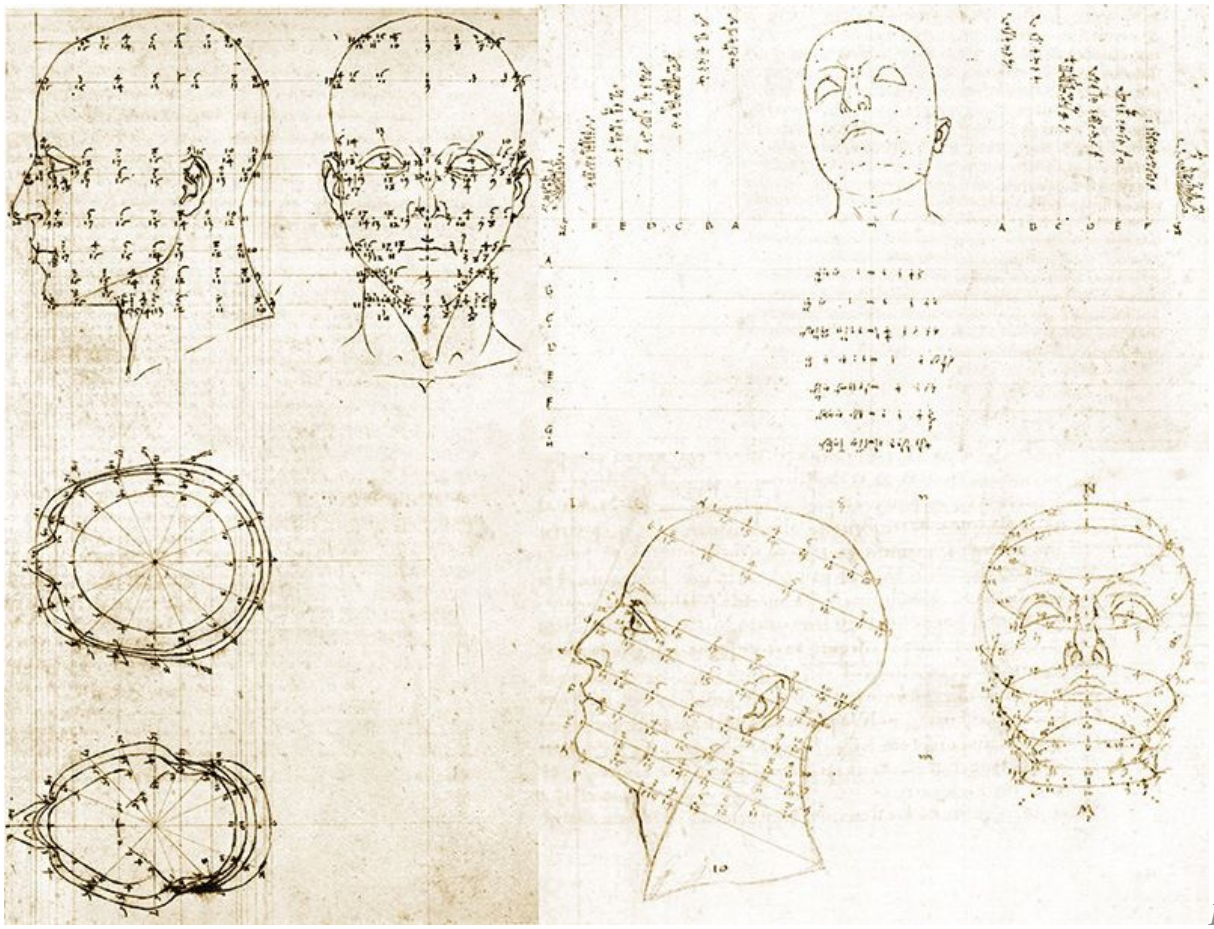
Per l'apprendimento, per esempio, col tempo ci si è affidati al sistema opposto rispetto a quello "dall'alto": lasciare che le macchine imparassero autonomamente, fornendo loro tutti i dati utili all'apprendimento di un determinato esercizio. Per il riconoscimento dei numeri scritti a mano, così, non si doveva insegnare alla macchina com'è fatto un 5, ma le si dovevano fornire decine di migliaia di numeri correttamente etichettati; dopodiché, sarebbe stato compito dell'algoritmo imparare in autonomia a distinguerli con precisione.

È il metodo che ancora oggi è alla base del machine learning e degli algoritmi di intelligenza artificiale, che – nonostante imitino per certi versi il funzionamento del cervello – creano uno scarto decisivo rispetto all'idea di inserire forzatamente nelle macchine le conoscenze umane. "Lo stesso è avvenuto per l'occhio umano: si pensava di poterlo replicare

sia in robotica sia in computer vision; poi ci si è resi conto che si doveva sviluppare un percorso in buona parte indipendente".
In poche parole, l'occhio della macchina non sarà mai l'equivalente artificiale dell'occhio umano, ma un sistema completamente differente con abilità diverse dalle nostre: "Da un punto di vista quantitativo, per esempio, la visione artificiale è più potente dell'occhio umano; basti pensare all'*hyperimaging* di IBM che permette di vedere cose che noi non potremmo mai visualizzare da soli e che arrivano anche da spettri non ottici. Questo non significa che la computer vision sia migliore dell'occhio umano – che per esempio ha qualità in termini di adattabilità e connessione con un cervello creativo che potrebbero essere irraggiungibili – ma che ha accesso a una dimensione quantitativa e a dati a cui l'uomo non può accedere".
Invece che procedere per imitazione, insomma, ci si deve muovere in direzioni completamente diverse. D'altra parte, anche solo parlare di vista può essere fuorviante. Quando si parla di computer vision – la tecnologia che, tra le altre cose, permette alle auto autonome di riconoscere e interpretare ciò che le circonda – si tende a immaginare che i sensori utilizzati dal software possano, letteralmente, vedere. Le cose non stanno così: "La macchina non vede niente, è cieca", dice Simone Arcagni. "Siamo noi che le diciamo di interpretare in senso visivo alcuni dei dati che riceve. Per esempio, la maggior parte dei dati che riceviamo dalle sonde dello spazio non sono ottici. Quando sentiamo parlare di un apparecchio che ha visto oltre la galassia, in realtà non ha visto proprio niente; ha ricevuto dei dati che noi, dopo averli elaborati, possiamo riproporre come fossero immagini".
Tutto questo crea un elemento di rottura rispetto al passato, quando tutte le macchine ottiche – dal telescopio di Galileo in avanti – avevano la funzione di amplificare la potenza del nostro occhio. "Oggi invece stiamo creando macchine autonome, dispositivi molto complessi che elaborano dati, ma che non ripropongono e non potenziano le funzionalità dell'occhio. È anche per questo che sostengo che si debba studiare il settore del visivo digitale come se fosse una biologia". Come se stessimo sviluppando una biologia artificiale con l'obiettivo di creare delle entità biologiche non viventi. "Non sono un transumanista o un seguace della singolarità, non sto dicendo che ci riusciremo; ma la via che stiamo intraprendendo è questa".

L'ibridazione di queste tecnologie con il cervello umano apre

opportunità stupefacenti. “Si parla molto di impianti artificiali collegati ai nervi ottici per riparare malfunzionamenti della vista”, spiega Arcagni. “Un artista come il britannico Neil Harbisson, che in natura non riesce a distinguere i colori, si è fatto impiantare un’antenna nel cervelletto che capta i segnali visivi e gli consente, in un certo senso, di vederli”.
L’antenna, infatti, cattura i colori grazie a un sensore e li converte in frequenze audio differenti; comunicandole ad Harbisson e permettendogli di superare un’anomalia congenita, l’acromatopsia, che limitava la sua visione a una scala di grigi.
Sistemi futuristici, che potranno avere un grande impatto sulla società, e che affondano le loro origini in epoche antiche, secondo la visione di Arcagni. “Leonardo, Galileo, Cartesio e poi il Barocco a cavallo tra Seicento e Settecento”. È lì che nasce e si sviluppa l’idea della scienza come possibilità di comprendere il mondo e della matematica come linguaggio formale che permette di descrivere queste scoperte.
“L’osservazione scientifica può essere metrizzata e riprodotta dal linguaggio matematico. Nel Barocco, poi, si passa dall’abaco alla pascalina di Pascal e alla macchina di Leibniz; sistemi che permettono di fare calcoli evoluti e arrivare in alcuni casi anche alla moltiplicazione. Di fatto, si tratta dei primi elaboratori. Ma questo è anche il secolo in cui ritorna l’interesse nei confronti degli automi e in cui si cercano di riprodurre funzioni umane complesse come, appunto, la vista”.
La volontà di descrivere il mondo in termini matematici è alla base della rivoluzione digitale che stiamo vivendo oggi. È quindi in quei secoli che si gettano i primi semi della futura computer vision? “Nell’età barocca si perfezionano le lanterne magiche e la camera oscura; è il periodo in cui si concepisce un’idea nuova di visivo. Andando a ritroso, ovviamente, tutto questo non nasce all’improvviso, ma con il metodo cartesiano, con Galileo e Leonardo e quindi arrivando fino al Rinascimento; quella è già un’epoca in cui si inizia a vedere la matematica come il linguaggio della costruzione del mondo”.



Piero della Francesca, De prospectiva pingendi/Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia

Sotto questo aspetto, un passo fondamentale è sicuramente la scoperta della prospettiva: “La prospettiva è l’applicazione matematica di concetti visivi; non poteva che nascere in una società che l’aveva eletta a suo linguaggio primario”, spiega Arcagni. E allora l’importanza di Piero della Francesca è cruciale, perché “la sua prospettiva è quella non solo più affascinante, ma ancora oggi la più perfetta dal punto di vista scientifico. Il lavoro matematico e geometrico che ha svolto è qualcosa di incredibile”.

D’altra parte è proprio il Rinascimento l’epoca in cui viene “metrizzata” la visione del mondo. “Cominciano a prendere potere i mercanti, che hanno bisogno di contare i loro denari e quantificare con precisione le merci da caricare sulle navi. Ed è sempre nel Rinascimento che nascono le banche e gli assegni, assieme alle proiezioni geometriche e agli assi cartesiani”. Ovviamente, nulla nasce dal nulla e risalire alle origini della visione scientifica che ha posto le basi della rivoluzione digitale ci porta ad attraversare il Medioevo (“Non è un caso che il protagonista de *Il nome della rosa*, che cito in apertura del mio libro, porti gli occhiali: è il simbolo della sua volontà e necessità di capire”) e approdare,

inevitabilmente, a Platone e al Mito della Caverna.
“È quello il primo momento in cui viene teorizzata l’idea che il visivo non sia solo ciò che vediamo, ma sia anche l’interpretazione di quello che vediamo e il riflesso di quello che vediamo”. Non c’è solo Platone: anche Democrito, Pitagora, Epicuro, Lucrezio; sono i primi che hanno l’idea di un mondo che non sia più continuo (e quindi analogico) ma discreto.
“Gli atomi di Lucrezio o i numeri di Pitagora, per esempio, vanno a comporre un universo complesso in cui tutti gli elementi sono correlati l’uno all’altro. Ed è proprio questa l’idea forte del digitale e dell’informatica, come della teoria del caos e della complessità. Non sono solo, ancora oggi, elementi fondamentali della scienza, ma anche del nostro modo di vedere il mondo”.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/occhio-macchina/

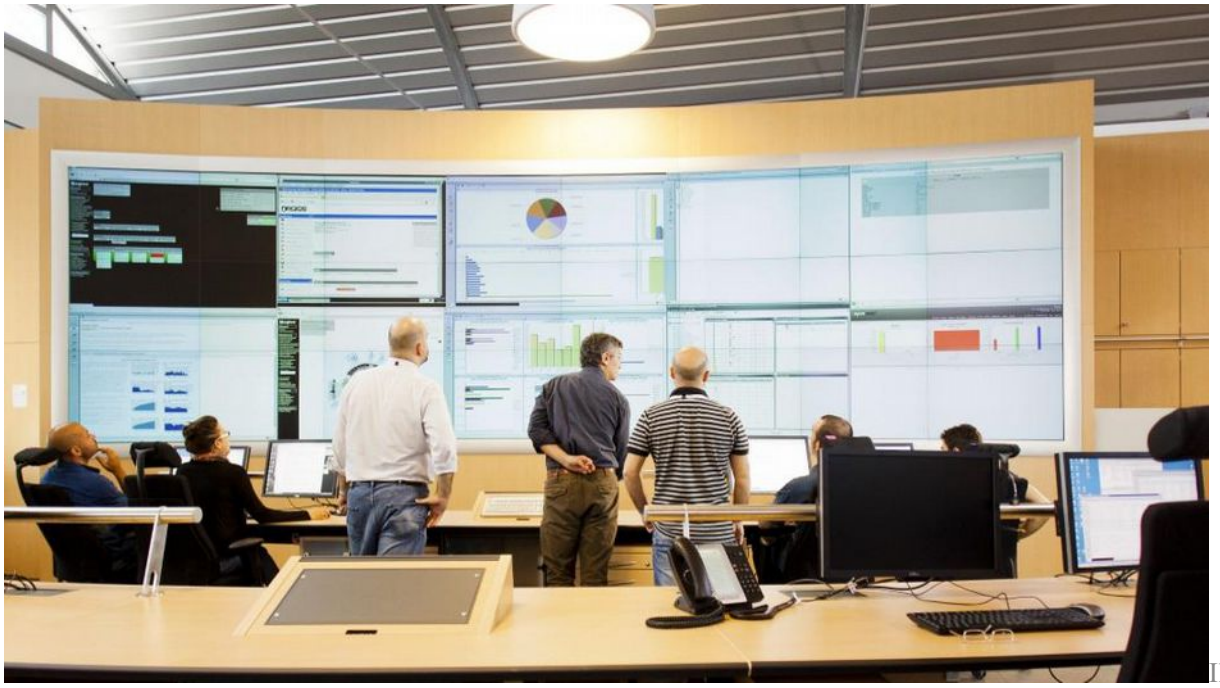
---

di **Luca Zorloni**

15 FEB, 2019

Sicurezza, Leonardo muove le pedine nel risiko della guerra cyber

L’ex gruppo Finmeccanica disegna la nuova strategia per la cybersecurity. Rinnovati i contratti con la Nato. Al via i centri di addestramento. I dettagli del piano


Il Soc
di Leonardo a Chieti (foto: Leonardo spa)

Pisa – L'ultima commessa è arrivata il 13 febbraio. Un'estensione di contratto, per essere precisi. **Leonardo** (l'ex gruppo Finmeccanica) ha rinnovato per altri diciotto mesi la fornitura di servizi di **sicurezza informatica** all'Organizzazione del trattato nord Atlantico (**Nato**). L'intesa prosegue da sette anni: in 29 Paesi una squadra di 200 esperti monitora, gestisce e risponde ad attacchi hacker. Sotto l'ombrello delle tecnologie di Leonardo ci sono 75 siti Nato, tra cui il quartier generale di Bruxelles.

La sicurezza informatica è diventata materia sempre più strategica nel piano industriale del campione nazionale in **difesa, spazio e sicurezza.** Dal 21 gennaio le redini della nuova **divisione cybersecurity** di **Leonardo**, nata dalla confluenza dei rami su **sicurezza informatica e soluzioni ict e quello su sicurezza informatica e infrastrutture critiche**, sono

passate a Barbara Poggiali. Con riporto diretto dell'amministratore delegato, Alessandro Profumo.

Addestramento alla guerra cibernetica

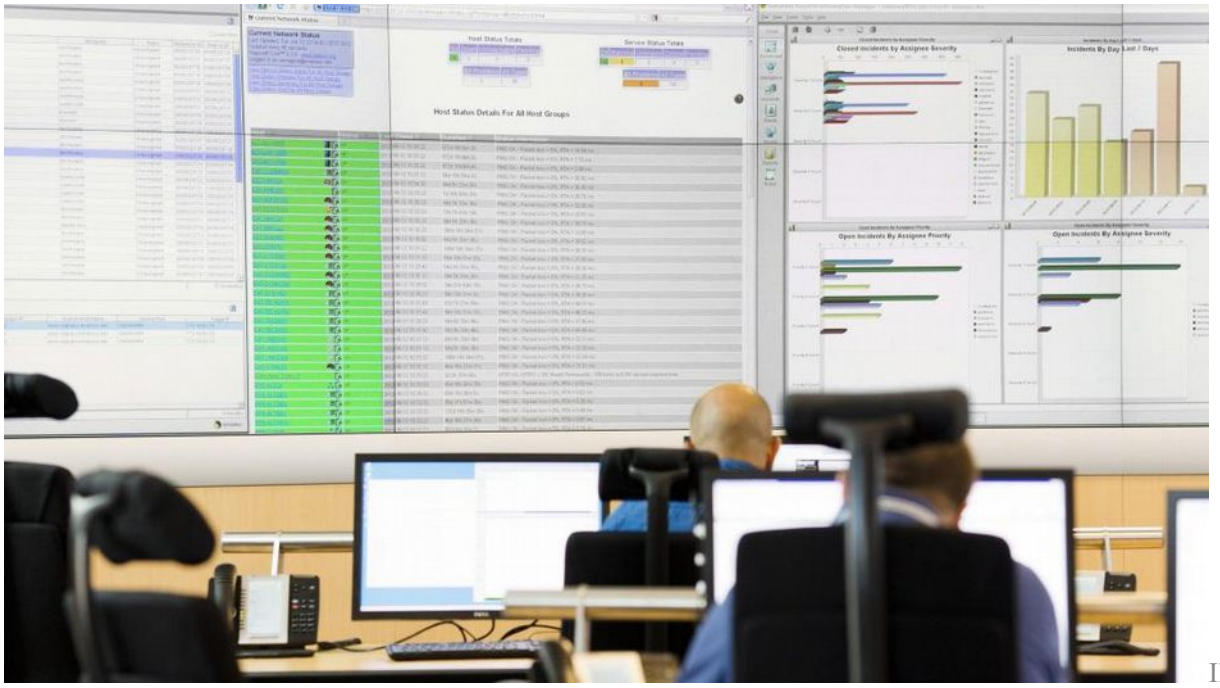
Leonardo sta lavorando con il Comando interforze per le operazioni cyber (Cioc), la cabina di regia della Difesa nella trincea degli attacchi cibernetici, e l'università di Genova al **primo *cyber range* italiano**, a Chiavari. "*È un* ***poligono virtuale****. Si può virtualizzare lo scenario, pescare da una libreria di attacchi, sviluppare componenti di difesa con l'intelligenza artificiale, ottenere dall'università uno scoring* (punteggio, ndr)", spiega a *Wired*Andrea Campora, vicepresidente della divisione cybersecurity di Leonardo, a margine di **Itasec**, la conferenza italiana sulla sicurezza informatica.

Di fatto il centro, collocato nella scuola di telecomunicazioni della Difesa, ha le stesse funzioni di un poligono di tiro, ma in campo informatico. L'obiettivo è fare **formazione**: addestrare i cybersoldati, ricreando in un perimetro chiuso e sicuro scenari di minacce hacker. Insegnando loro anche le **tecniche di attacco**, perché "*per fare training servono capacità offensive, il problema è del corretto uso*", osserva il manager.

Il **cyber range** servirà per la difesa, ma anche, prosegue Campora, "*per la*

gestione avanzata di infrastrutture critiche". Perché, come ha evidenziato il generale Francesco Vestito, a capo del Cioc, "*la* ***guerra elettronica e quella cyber stanno convergendo***". È una saldatura che devono attenzionare le **aziende che offrono servizi ritenuti essenziali** per l'Italia, ossia senza le quali si comprometterebbe la vita quotidiana di cittadini e imprese (almeno 465, secondo il censimento governativo), devono familiarizzare, visto che si approssima l'entrata in vigore delle linee guida della Nis, la direttiva europea sulla sicurezza informatica.

Tanto che, in parallelo al poligono di Chiavari, in Abruzzo, Leonardo sta sviluppando con l'**Agenzia europea per la difesa** un centro simile, ma dedicato al mondo della **pubblica amministrazione**. Dove preparare gli addetti di uffici pubblici e aziende di stato ad affrontare una minaccia cyber. In parallelo a Lincoln, nel Regno Unito, l'azienda ha aperto un centro di addestramento che può ospitare fino a 150 allievi. Mentre agli inizi di febbraio ha messo nero su bianco con la Nato un contratto da 180 milioni di euro per un programma quadriennale di preparazione alla **guerra elettronica**.



Il Soc di Leonardo a Chieti (foto: Leonardo spa)

L’artificial intelligence in campo

La bussola della ricerca punta all’**intelligenza artificiale** (ai). Obiettivo: rendere automatici processi per individuare e smascherare le minacce cyber. Nel **centro operativo per la sicurezza (Soc) di Chieti**, per esempio, gli strumenti di analisi di Leonardo censiscono in media oltre 40mila potenziali eventi ogni giorno. Passati i filtri dell’ai, ne arrivano circa mille sulle scrivanie degli operatori.

In sintesi le funzioni di machine learning consentono di identificare meccanismi di comportamento dei malware o degli attacchi che si ripetono e, allo stesso tempo, di confrontarli con i comportamenti corretti. Si tracciano quelle che vengono chiamate **impronte comportamental**i. Per esempio, se due sensori che non

si dovrebbero parlare, improvvisamente comunicano tra loro, l'ai riconosce e segnala l'anomalia. Tecniche che Leonardo sta già sperimentando, per esempio nell'industria delle estrazioni petrolifere.

L'amministratore delegato di Leonardo, Alessandro Profumo (foto: Leonardo)

Le nuove frontiere

Oltre ai mercati domestici, ossia Italia (il ministero dell'Economia e delle finanze detiene il 30,2% delle azioni del gruppo) e Regno Unito, Leonardo sta battendo quei paesi che non hanno campioni nazionali della difesa. "*I focus sono su Belgio, come punto di riferimento come progetti europei e Nato, i paesi del* ***Golfo e l'estremo Oriente****, per esempio con Singapore*", osserva Campora. Dal 2017

il gruppo guidato dal presidente Giovanni De Gennaro si occupa della sicurezza anche per il programma Galileo dell'Agenzia spaziale europea.

L'ex Finmeccanica, 11,5 miliardi di euro di ricavi nel 2017 e 1,5 miliardi spesi in ricerca e sviluppa, sta studiando anche nuove forme di offerte commerciali per arrivare alle medie imprese.

"*Uno dei potenziali canali è* ***l'assicurazione***", spiega il manager. La strada che Leonardo sta valutando è quella delle offerte combinate: l'azienda sottoscrive la polizza e l'assicurazione le assicura uno sconto se dimostra di adottare alcune tecnologie certificate e standard di sicurezza. Quello delle **cyber polizze** è un mercato ai primi passi. Secondo un recente studio del Politecnico di Milano, solo il 33% delle 166 grandi aziende italiane intervistate ha sottoscritto un'assicurazione contro i rischi cibernetici.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2019/02/15/leonardo-sicurezza-informatica/

IL GRAMSCI RIVOLUZIONARIO DI DIEGO FUSARO / di Alfio Squillaci

ALFIO SQUILLACI
:
14 febbraio 2019

(La foto soprastante è tratta da AffariItaliani)

Massimo Cacciari, beccato una decina di giorni fa nella metropolitana milanese da un fotografo mentre leggeva questo “Antonio Gramsci La passione di esistere” di Diego Fusaro, e richiesto di rilasciare una dichiarazione, ha risposto laconicamente: “Non ne parlo”.

Tocca a noi che l’abbiamo letto per pura coincidenza nello stesso torno di tempo parlare qui di questo libro del pirotecnico Fusaro, cercando di farne una ricognizione il più possibile referenziale, nonostante la magmaticità del tema e l’efflorescenza linguistica del suo autore, non senza rinunciare ad alcune zeppe esplicative per rendere più intellegibile il tutto ai

digiuni di marxismo o di filosofia.

Ci sono due libri in uno in questo volume: da una parte una ricognizione critica, molto serena e "scientificamente" accettabile del pensiero politico di Gramsci, e sulla scorta di essa, dall'altro, una presa di posizione appassionata e altamente ideologica del filosofo comunista o neo-comunista Fusaro quale sembra emergere dalle conclusioni del libro. Sì dirà che in un pensatore come Gramsci, e di converso, nel suo accaldato notomizzatore, il momento teoretico e quello pratico-politico non possano essere disgiunti, che l'investigazione del pensiero di un ideologo come Gramsci non possa lasciare freddi, come pesci sul banco di una pescheria, i pensieri del suo esegeta.

Ma così non è sempre. Chi ha letto il saggio analogo di Raul Mordenti, peraltro molto presente nelle note a piè di pagina di Fusaro, si renderà subito conto che l'opera di esegesi per quanto partecipe e appassionata lascia in disparte i moti del cuore o l'appello all'azione. Non per Fusaro. Egli ha ripreso in mano l'immensa ragnatela del pensiero gramsciano, non per farne una fredda disamina, ma per ereditare il suo "spirito di scissione", per mettere il suo pensiero al servizio della propria "espressività" anticapitalista, del proprio "combat" contro le mostruosità del capitalismo di oggi, quel capitalismo che rende gli uomini «abitatori coatti della gabbia d'acciaio del sistema globale».

Non è un libro su Gramsci dunque, ma a partire da Gramsci. È un libro di militanza ideologica sotto veste accademica. E ciò sopratutto sia nel primo capitolo, una sorta di calda antifona in cui si evoca il Gramsci combattente dalla "rabbia appassionata" e dal temperamento eroico e non conciliato, che soprattutto nell'ultimo, ove sulla falsariga del "Principe" di Machiavelli, si lasciano al loro destino le movenze fredde dell'indagine specialistica per lanciarsi nell'appello ai cuori, alle coscienze, chiamando cioè alla lotta dura e pura contro la "catechesi mercatista" in compagnia di Gramsci di cui si sposa il punto di

vista rivoluzionario, comunista e anticapitalista.

Nel mezzo c'è l'investigazione (ma il correttore automatico mi ha suggerito "interrogazione", che c'è pure) dei testi gramsciani a partire del punto focale individuato che è quello della "filosofia della prassi". Occorre dire che tale indagine non è proprio originalissima, anzi, da sagace ricercatore Fusaro bordeggia (il correttore mi ha suggerito "borseggia") cautamente, fino alla più onesta e secca compilazione, i testi di una folta bibliografia (che si addensa per pura nevrosi accademica, visto che solo una minima parte viene richiamata nelle note, alla fine del volume) specie i lavori di Raul Mordenti e di Fabio Frosini, che sono tra le più compiute ricognizioni dei "Quaderni" gramsciani prodotte dagli studiosi oggi in Italia. Ma la compilazione fusariana ha tuttavia il pregio, non si fa fatica a riconoscere, di essere chiara al netto di un frasario spesso immaginificamente orfico, seppur facilmente scardinabile.

Veniamo al dunque.

Era opinione di Lucio Colletti ("Tra marxismo e no", Laterza 1979) che Gramsci non avesse apportato alcun contributo significativo al marxismo. Fusaro non è d'accordo e s'ingaggia ad affrontare alcuni nodi teorici della dottrina marxista in cui il contributo gramsciano è evidente. Il primo nodo da sciogliere è l'aporia o meglio dire quelle due visioni incompatibili presenti in seno al pensiero di Marx circa i tempi e i modi dell'avvento della società comunista. Molti lettori di Marx ricorderanno da un lato alcune indicazioni sintetiche raccolte sotto il titolo di "Tesi a Feuerbach" (che Gramsci tradusse nel suo VII Quaderno) in cui si palesa un evidente invito all'azione, alla prassi trasformativa, all'attività pratico-critica e rivoluzionaria del soggetto sullo sviluppo storico. Icastica e celebre in tal senso l'11ª tesi in cui sinteticamente la prassi ha il sopravvento: «I filosofi hanno fino ad ora interpretato il mondo, si tratta adesso di cambiarlo». Ma, per altro verso, emerge un

successivo Marx "scienziato" sociale, novello Darwin, che tende a enucleare alcune "leggi" del moto storico ove, in questo quadro teoretico, il volontarismo soggettivo e l'azione modificativa dell'uomo sono ritenuti incompatibili, perché se di "leggi" di funzionamento della storia si tratta, l'azione umana, la prassi autrasformativa nulla può. È l'impostazione che Marx dà (o che si ritenne venisse da egli data) in un altro celebre testo, nell'*Introduzione* a "Per la critica dell'economia politica" in cui si legge un'interpretazione del divenire sociale tipica di un "processo naturale". In un modo di produzione dato, se non si manifestano le condizioni oggettive del passaggio da un tipo di società a un'altra, poco o nulla può fare il soggetto agente. D'altronde incalza lo stesso Marx : «Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza». Lo "scienziato" ed economista Marx sembrava sbarrare la strada al "filosofo" pratico-critico delle "Tesi", che invitava all'azione, alla prassi autotrasformativa.

Ora, la seconda posizione di Marx era quella egemone a fine Ottocento (le "Tesi" a Feuerbach erano state pubblicate solo nel 1888 in Germania da Engels) e si era fusa con lo scientismo positivista che intendeva lasciare fatalisticamente al moto storico lo scocco dell'Ora X, il passaggio alla società futura, che sarebbe avvenuto nel momento in cui le forze produttive sarebbero entrate in conflitto con i rapporti di produzione mettendo in crisi il modo di produzione.

Contro questa concezione meccanicistica, intrisa di rigido economicismo, ma anche di inerzia attendista e di "pigrizia fatalistica", si erge la "passione antiadattiva" del giovane Gramsci, il "Marx italiano" (questa formula ritorna enfaticamente ben dodici volte nel corso del testo). Compito che si prefigge Gramsci lungo tutta la sua carriera intellettuale, dal 1911 fino alla morte nel 1937, è dunque la "defatalizzazione dell'essente" dice Fusaro nel

suo linguaggio che sa di Heidegger. In altre parole, se il vero motore del divenire sociale è la prassi, l'azione politica, l'attività cosciente del soggetto che opera nella storia, vengono a cadere le proiezioni finalistiche che stanno fuori dall'uomo. Bisogna anzi combattere e disinnescare i dispositivi fatalistici e la conseguente passività. Ciò che accade non è ciò che deve necessariamente accadere, fatalisticamente, ma ciò che tu, soggetto, agente storico, hai voluto (spinto, determinato) che accadesse. Ne consegue una rivisitazione dello stesso materialismo storico, il noto rapporto dialettico tra la base strutturale, l'economia, e la sovrastruttura, ossia tagliando corto: la politica. In questa prospettiva insomma non è la base economica sottostante a generare il moto della storia e il divenire sociale, non è più l'economia il "nostro destino" come sosteneva Walter Rathenau, ma la politica. Il punto chiosa Fusaro è questo: «La gramsciana filosofia della praxis rigetta l'economicismo deterministico e muove dall'assunto che non sia la dialettica interna alla base strutturale a produrre meccanicisticamente crisi e transizioni. A generarle è, al contrario, il conflitto politico, che pure sorge sul terreno della struttura economica, risultandone influenzato ma non determinato in maniera rigida. La struttura socio-economica influenza, ma non determina rigidamente la libera prassi storica: la "Prefazione" a "Per la critica dell'economia politica" è, pertanto, riletta tramite l'impianto categoriale delle undici "Tesi"».

Per Fusaro Gramsci predilige il Marx in piedi, il combattente del Vormärz degli anni '40-'50, e non quello seduto, lo studioso scienziato torturato dalle emorroidi, del British Museum che scrive "Il Capitale" a partire dagli anni '60. Fusaro ricorda a tal proposito il celebre articolo di Gramsci "La rivoluzione contro il *Capitale*"uscito sull'Avanti" il 24 dicembre del 1917, articolo teso ad analizzare l'Ottobre russo come dimostrazione per fatti concludenti che è la prassi a piegare il corso della storia, diversamente da quanto previsto dallo stesso Marx nella sua opera massima che poneva, secondo"processo naturale", lo

scoppio delle contraddizioni capitalistiche in Inghilterra o negli Stati Uniti.

Questa supremazia della politica potrebbe ricordare la celebre battuta di Bismarck per il quale la politica ha carattere creativo quando trova il varco e "cerca di afferrare il mantello fuggitivo della storia" facendo diventare reale ciò che fino a poco prima era una mera ipotesi, come l'azione politica, atto creativo puro, consente a Cavour di mettere al mondo un mondo che prima non c'era. E anche così vista, la questione potrebbe trovare la sua ragion d'essere. Ma a Fusaro filosofo puro e studioso dell'idealismo tedesco in questa fase interessa un altro aspetto: sottolineare che la filosofia della prassi di Gramsci trova straordinarie connessioni oltre che con le celebri "Tesi" di Marx, con l'idealismo attualistico di Giovanni Gentile, il filosofo ritenuto l' ideologo del fascismo. O meglio dire con una interpretazione di Marx mediata dal Gentile non ancora fascista autore all'alba del secolo XX del saggio "La filosofia di Marx". È una questione interessante questa di un Gramsci gentiliano, ma in un testo "scientifico"richiederebbe adeguati approfondimenti e necessarie ricognizioni più particolareggiate, mentre in un testo "militante" è questione secondaria, a meno che l'autore non voglia prospettare altre genealogie con ripercussioni dirette sul piano pratico-politico.

Sia come sia, occorre per intanto da un lato rintracciare i nessi logico-concettuali onde ricostruire questa intricata vicenda, a lungo trascurata, della filiazione gentiliana di questo aspetto del gramscismo e correggere dall'altro l'interpretazione oggi prevalente di un Gramsci materialista perché in verità di un idealista si tratta (il maestro di Fusaro, Costanzo Preve, riteneva che lo stesso Marx fosse un idealista), e in quanto idealista, occorre anteporre, alla linea prevalente e più condivisa del binomio Gramsci-Croce, quella del Gramsci-Gentile, "il Marx ed Hegel italiani". E proprio questo nuovo nesso, sembra avere impatti notevoli sulla "espressività" prima filosofica e quindi pratico-politica del Fusaro che

oggi impazza sulla scena mediatica.

Il ragionamento condotto da Fusaro è il seguente. Se il *prius* è l'azione politica, la prassi, ne segue che, come dicono gli idealisti (e non i materialisti), è il soggetto che pone l'oggetto e non viceversa, ciò che espressamente argomentava lo stesso Marx nella "Prima tesi" a Feurbach quando scrive che «il lato attivo è stato sviluppato, in modo astratto e in contrasto col materialismo, dall'idealismo». Siamo cioè nell'ambito della scoperta idealistica dell'oggettività come prodotto storico del fare umano. La realtà in sé non esiste senza l'azione umana; detto in termini filosofici, ossia ricorrendo all'idealismo attualistico «non vi è oggetto senza il soggetto, essendo il primo il prodotto pratico e storico del porre del secondo». La filosofia della prassi si pone come sintesi e fusione tra spiritualismo e materialismo « come atto in atto, come svolgimento storico-pratico, come divenire e, dunque, come esito mai definitivo del porre soggettivo che si determina storicamente». In questa prospettiva Gramsci segue più la logica identitaria tutta gentiliana di "teoria e prassi", di "filosofia e politica" che la logica dei distinti di Croce. Questa filosofia della prassi gramsciana altro non è dunque che una variante "rivoluzionaria" dell'attualismo gentiliano come quella fascista la variante conservatrice (Del Noce).

Non è neanche questa una tesi del tutto nuova tuttavia. Circolava già negli anni Novanta (Natoli, Tosel, etc), ma è anche la tesi di … Massimo Cacciari, da costui avanzata già ancor prima, negli anni Ottanta, quando Fusaro era bimbetto. Ecco perché sarebbe stato interessante che Cacciari ne avesse parlato. Il filosofo veneziano asseriva già nel 1988: «Gentile ha mostrato come per Marx la verità del pensiero consista nel suo verificarsi, come ci sia assoluta identità fra teoria e prassi, come il vero filosofo sia il politico» e inoltre «la filosofia di Gramsci, e il suo stesso marxismo, sono di pura marca gentiliana».

Sarebbe stato interessante un duetto fra i due: ma Cacciari ha preferito battibeccare con la

Santanché e Fusaro con Valentina Nappi.

***

Un'ultima annotazione. Questo libro su Gramsci è del 2015. Subito dopo Fusaro è letteralmente esploso con la pubblicazione di una serie di testi che vanno dal nuovo ordine mondiale capitalistico al nuovo ordine erotico, testi che hanno avuto larga risonanza nei media. Se si tentasse un catalogo dei temi e del frasario dell'ultimissimo Fusaro, troveremmo termini quali evaporazione del padre, élite turbomondialiste e iperfinanziarie, individualizzazione capitalistica, mondialismo sentimentale e frasi come quella celebre del "plusgodimento erotico" e il neoliberismo sessuale che sembrano collocare Fusaro nella scia di un Marinetti parolibero più che di un Gramsci o di un Gramsci marinettizzato.

All'epoca di questo testo il nostro *Hidalgo* era dopotutto ancora a casa con i suoi libri di cavalleria, non s'era fatto egli stesso Cavaliere e non lo si era visto varcare l'uscio e andare incontro alla vampa ustoria del sole della Mancha dei Media e dei Social a combattere le sue innumerevoli battaglie intellettuali.

^^^

Diego Fusaro, *Antonio Gramsci. La passione di esistere*, Feltrinelli 2015

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia/il-gramsci-rivoluzionario-di-diego-fusaro/

PROGRESSIVISMUS (SUL PROGRESSISMO-4) / di Ugo Rosa

:

14 febbraio 2019

Il punto d'incandescenza della boria il progressista lo raggiunge nella sua variante intellettuale. Qui la tracotanza è accresciuta esponenzialmente dal sussiego che deriva al portatore dal praticantato dello spirito. Grazie a questo curriculum egli si ritiene un maître a penser e considera un cialtrone ignorante chiunque non sia disposto a convenirne. Il disprezzo assume spesso la figura di stizzose lezioni di vita giornalistiche tenute in forma di educazione civica per il bifolco. I più importanti quotidiani nazionali sono diventati delle enciclopedie popolari di questa didattica isterica che riversa sui lettori, con livida solerzia, tutta la ripicca di questi maneggioni sapienziali. Oggi la signora Nadia Urbinati tiene una preoccupata lezione sul tema "Se il popolo diventa élite" ma paio di giorni fa su La Repubblica c'erano ben due di queste lezioni nella medesima pagina: una a firma della signora Natalia Aspesi e una a firma del signor Marco Belpoliti. Titoli? Quelli di sempre: "Il popolo, l'élite e la paura" il primo, "Il linguaggio del rancore" il secondo (il magister vitae va al sodo e non si cura d'essere originale). Apparentemente parlavano di Sanremo e delle due canzoni finite in testa (una peggio dell'altra ma la palma della bruttezza va alla prima, che ha vinto dunque meritatamente). In realtà i loro lettori (e anche io che non lo sono) sapevano bene di cosa si stava parlando e che Sanremo era un pretesto. Non passa giorno infatti che una di queste dottorali nullità non pronunci qualche gongolante stupidaggine sul "rancore" altrui, dalla cattedra del proprio. Tutto questo sarebbe perfino divertente se poi non arrivasse puntuale un rimbambito dalle nebbie del suo rimbambimento (magari una vecchia gloria del progressismo come Giampaolo Pansa) a invocare i militari al potere per mettere fine al rancore e all'odio "degli" altri con il suo rancore e il suo odio "per" gli altri. Le parole magiche dell'intellighenzia progressista, tanto, sono sempre quelle e rintoccano come campane a morto: "Odio! Rancore! Invidia! ". Sotto ciascuna di esse, come uno scroto, sta appesa la lamentazione pro domo di una "élite non più riconosciuta" e della barbarie anarchica che impera nella società reale e in quella virtuale. Questa classe

dirigente, figliata dalla classe dirigente e che figlia classe dirigente vive oggi il suo avvicendamento fisiologico con altri imbecilli dirigenziali (meno blasonati ma certamente non meno propensi a vendersi e forse disposti a farlo a miglior prezzo, secondo le leggi del mercato) come un'apocalisse. Loro, che erano l'attestazione del nulla, sono terrorizzati dal nulla che li sostituirà. Ma per chi ha da sbarcare il lunario e non compera i quotidiani un nulla vale l'altro, Merlo vale Serra, Folli vale Giannini e sommati valgono sempre nulla. Tra loro però si rimandano il volano di quelle parole magiche che consentono di riconoscersi l'un l'altro e mettere ogni volta una maschera diversa alle stesse stronzate di sempre: l'invidia, il rancore, l'élite…

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_media/progressivismus-sul-progressismo-4/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 325. FINK / do Paolo Fusi

:
14 febbraio 2019

Nils era un amico, un artista a tutto tondo, un uomo che amava la famiglia. Un ragazzo solido, che era riuscito a guadagnarsi da vivere senza mai scendere a patti, e che ci ha lasciato con un vuoto tremendo nel cuore

MONDSCHEINER

La prima volta ho incontrato Nils Koppruch al Pudel Bar in Hamburg. Bighellonava tra l'elegante bar al primo piano, dove Patex ed altre ragazze servivano torte e minestre, ed il debosciante club sottostante, dove aspettavamo una band, che come al solito avrebbe suonato troppo tardi, troppo brevemente e troppo male. Si ciondolava e si beveva Afri Cola insieme a Knarf, che allora era ancora il ragazzo di Patex, e si raccontavano aneddoti su questa o quella comune conoscenza. O magari era una di quelle serate in cui c'era Smul Meier, che veniva dalla Baviera, ed è completamente matto: un sussiegoso travet mischiato con un bohemienne piccolo borghese, il cui sogno era andare ogni estate ad Ibiza a suonare le cover in spiaggia, e nell'inverno faceva il finto musicista ed il postino.

"Mondscheiner", 1999

Nils mi raccontava della sua band, Fink, e del concetto che c'era dietro le sue canzoni, e litigava con Knarf. Knarf (che avrà una sua scheda in questa raccolta) sosteneva che bisognasse spezzare la struttura della canzone borghese con la lapidarietà, la recursività (monotonia?) e l'atteggiamento dei musicisti. Nils diceva che andava espresso un discorso nei testi, e che fosse necessario restituire sorpresa all'uso di strumenti che, nella tradizione dei cantautori tedeschi (chitarre da spiaggia e tastiere da chiesa) non venissero più usati. Su

questo ultimo punto si ritrovavano, quando Nils faceva rimbombare nel locale la sua versione di “Autobahn” dei Kraftwerk, suonata con il banjo: scurrile, giusta, sensazionale.

Rifacendo a piedi la grande scalinata che dal Pudel riporta a St. Pauli, ed era oramai l’alba, Nils raccontava delle paure: “Fino ad oggi ho venduto male, ma ho vissuto, dei miei quadri e del lavoro di mia moglie. Ora ho un buon contratto per la band, ma se lo accetto devo puntare tutto su una carta, ed è una carta che, a lungo termine, perde sempre. Potrei rinunciare e pensare per tutta la vita che ho perso il grande treno, o tentare, e perdere tutto”. Gli esponevo la mia teoria: ogni volta che c’è un treno lo prendi, perché il mondo è una stazione, e quando ne avrai bisogno ci sarà un altro treno, magari diverso, magari brutto e triste, ma ci sarà un treno. Lui disse: “Non sono disposto a perdere mio figlio e mia moglie per un treno. Non sono disposto a perdere il treno”.

Katrin Busch, la compagna di Nils

Alla fine Hamburg decise per lui. Michael Müller, una persona per bene, magari un po' introversa, ma un musicista fenomenale, che aveva appena litigato con quelli di Blumfeld (scheda 18), mise insieme la band per Nils, e condusse le trattative per la registrazione dei dischi e per i tour, di modo che Nils avesse tempo per la pittura e per la sua famiglia. Amavo sia i testi che le musiche dei Fink: una miscela di Mississippi e Reno, con testi che raccontano scene, quadri, immagini, e non storie: "Lui la osserva mentre lei lo guarda intensamente e lui guarda alla porta di casa" è la mia canzone preferita. Racconta della crisi di un amore che si consuma in silenzio, con gli sguardi ed una lentezza insopportabile, e in ogni strofa "oggi è un nuovo giorno", con lo stesso finale di ieri. Lo andai a sentire, un anno più tardi, a "El Internacional" di Zurigo. Pieno zeppo. Lui era contento e trafelato, il nuovo disco aveva finalmente la band che lui sognava: banjo, contrabbasso, piano, chitarra ritmica.

La musica che la casa discografica suona per i testi di Mannarino, con la differenza che, la musica di Fink, la scrivono i musicisti di Fink, e non qualche computer in un ufficio, che poi stampa gli spartiti per dei turnisti annoiati. Nils, sul palco, è spiritoso, oppure sprofonda nel silenzio e fa delle cose, tipo togliersi lo sgabello da sotto e restare seduto nell'aria, per poi dire: "L'essere umano è talmente abitudinario da non riuscire più nemmeno a cadere". Un'iperbole dopo l'altra, l'espressione del volto che vorrebbe essere impenetrabile, ed invece è sempre allegra, come quella di un bimbo al parco giochi. Nils aveva vinto la scommessa: non ha avuto successo come i Rolling Stones, ma ha avuto la sua band professionale, ha continuato a dipingere, sua moglie ha continuato a fare l'avvocato ed amarlo, suo figlio è cresciuto ed è diventato un buono a nulla qualunque.

Finché, una mattina, Nils non si è svegliato. Miocardite, un'infezione che si estende senza che te ne accorgi, senza sintomi. Aveva 47 anni. L'ho saputo troppo tardi per poter prendere un aereo. Ma stanotte, scegliendo le canzoni per voi, e scrivendo questo testo, è stata dura.

Eravamo un gruppo di ragazzi con talenti diversi ed una sensibilità comune, un anelito irrefrenabile, una certezza del destino, e veniamo sterminati dalla vita, perché, come cantava Guccini, noi ancora giovani siamo invecchiati, alla faccia di chi giovane non è stato mai.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-325-fink/

A SCUOLA DI… ESORCISMI! / di Teresa D'Errico

:
14 febbraio 2019

- Lascia davvero sgomenti il fatto di apprendere che la scuola italiana è ostaggio di politiche poco oculate, oscurantistiche. Si riporta qui di seguito il testo di un'iniziativa formativa indetta dal Miur.

Corso sull'esorcismo e la preghiera di liberazione

(Iniziativa formativa ID.26222)

Il corso propone un'attenta ricerca accademica ed interdisciplinare sull'esorcismo e la preghiera di liberazione. Il corso presenta i temi concernenti gli aspetti antropologici, fenomenologici, sociali, gli aspetti biblici, teologici, pastorali e spirituali, gli aspetti liturgici e canonici, e gli aspetti legali medici e psicologici dell'esorcismo e della preghiera di liberazione.

OBIETTIVI

Il corso si propone di descrivere, analizzare e comprendere gli aspetti peculiari del ministero dell'esorcismo e della preghiera di liberazione, approfondendo sia le tematiche direttamente connesse alla pratica dell'esorcismo e a una sua corretta prassi, sia tematiche collaterali (antropologiche, mediche, psicologiche, farmacologiche, criminologiche, legali, ecc.). Compito del corso è anche quello di descrivere e verificare l'incidenza sociale di quei fattori che spingono le persone a rivolgersi agli esorcisti. Inoltre, quello di fornire le necessarie competenze a sacerdoti, medici, psicologi, legali, docenti di ogni ordine e grado e in particolare docenti di religione, per affrontare tematiche di attualità sociale, dotati delle opportune conoscenze e degli adeguati strumenti di analisi e intervento

Questa è una delle recenti proposte di formazione per docenti pubblicata sulla piattaforma Sofia del Miur e l'ente che promuove il corso è l'Ateneo Pontificio Regina Apostulorum.

Sappiamo che Salvini ha mostrato il proprio disappunto per la gag di Virginia Raffaeli: l'attrice sul palco di Sanremo ha finto – scherzando, ovviamente – di attribuire a Satana il guasto del grammofono che riproduceva un'antica canzone, ironizzando sulla convinzione – diffusa in certi ambienti della Chiesa – che un testo musicale letto o ascoltato al contrario possa contenere messaggi diabolici.

Sappiamo anche che Bussetti ha da poco siglato un accordo con il Vaticano per il riconoscimento dei titoli di studio erogati da enti accademici della Santa Sede. Si tratta di un atto celebrato dal Ministro dell'Istruzione come un ulteriore passo avanti rispetto alla revisione del Concordato del 1984.

Ma che il frutto di queste vicende dovesse tradursi in una proposta di formazione per i docenti sull'esorcismo e sulla preghiera di liberazione, era davvero inimmaginabile. Se il legame tra Stato e Chiesa diventa così forte, con quale credibilità i nostri politici oseranno

criticare quell'intreccio tra Islam e politica che tanto spaventa l'Occidente? Ogni strumentalizzazione della religione ha risvolti inquietanti. La storia dovrebbe insegnarlo.

Come mai accade tutto questo? Sembra strano che la scuola debba dare tanta importanza ad un aspetto della religione cattolica così tetro e per fortuna marginale. Perché non valorizzare, piuttosto, i principi della gioia e della letizia sui quali, invece, Papa Francesco insiste giustamente? Chi mai desidera un ritorno alle forme di un cristianesimo cupo e medievale?

Davvero non possiamo fare altro che guardare *la città che si sgretola*, con *il cuore tetramente arreso al quia*, direbbe Pasolini?
fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_scuola/scuola-esorcismi/

---

29 tesi per ripensare la rivoluzione

Pubblicato il 14 Febbraio 2019

Michele Castaldo, *La crisi di una teoria rivoluzionaria*, Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano (MI) 2018, pp. 110, euro 14,00

[Di Michele Castaldo era già stato recensito su Carmilla *Marx e il torto delle cose* (qui), opera in cui l'autore si interrogava sulle speranze rivoluzionarie riposte da Marx e dal cosiddetto marxismo nella classe operaia e si chiedeva se non fossero state il frutto di un'errata valutazione sociale e politica. Nel nuovo testo Castaldo continua sulla stessa linea di riflessione giungendo a delle conclusioni, condensate nelle 29 tesi che pubblichiamo qui di seguito, che, pur non essendo sempre condivisibili, possono risultare stimolanti e sicuramente attente a ri/pensare il futuro. Soprattutto in un tempo in cui la cosiddetta "sinistra di classe" sembra soltanto annaspare e affogare nella nostalgia del passato e nella sua coartata ripetizione. **S. M.**]

1) Il moto-modo di produzione capitalistico è un insieme di rapporti degli uomini con i mezzi di produzione e di leggi oggettive che hanno come epicentro il mercato e la concorrenza a cui gli uomini sono incapaci di sottrarsi.

2) Il soggetto è il movimento storico divenuto modo di produzione capitalistico, con classi e interessi fra le classi che sono complementari e contrastanti al contempo.

3) Questo movimento generale cui gli uomini sono arrivati dopo secoli di sviluppo è la conseguenza di rapporti di produzione precedenti superati da nuove forze produttive.

4) Detto movimento sta entrando in una crisi generale non per l'opposizione di una classe al suo interno, ma perché ha saturato il processo di produzione e riproduzione semplice e

allargato, con una sovrapproduzione sia di merci che di mezzi di produzione privi di sbocchi.

5) In virtù di tale meccanismo il moto-modo di produzione capitalistico è destinato ad avviarsi verso il caos generale senza alcuna possibilità di correggere le leggi che lo regolano.

6) Non c'è e non ci può essere – in virtù di dette leggi – nessuna classe in grado di capovolgere a suo favore il rapporto di proprietà dei mezzi di produzione e organizzare diversamente la produzione e determinare quindi nuovi rapporti sociali.

7) Tutte le classi si intersecano in un movimento fluido dato dall'accumulazione del capitale, esse sono complementari e subiscono modificazioni secondo l'accelerazione o il rallentamento dell'accumulazione che rincorre a sua volta l'aumento continuo della produttività, sempre attra verso lo sviluppo di nuove tecnologie.

8) In virtù di tali considerazioni sono da ritenersi illusori e privi di ogni valenza storica gli strascichi teorici e politici del movimento operaio del '900 che fondava le sue prospettive sull'autonomia della classe operaia e sul presupposto di una sua metamorfosi da classe in sé – per il capitale -, a classe per sé, cioè per la rivoluzione.

9) Il proletariato è costretto a seguire pedissequamente il proprio capitalismo nazionale per tenersi a galla come classe subordinata, nonostante venga continuamente svalorizzata, cioé impoverita.

10) A sostegno della precedente tesi citiamo l'esempio di determinati settori produttivi trainanti come la siderurgia, la metallurgia e la chimica, in modo particolare quelli più inquinanti, che vedono una convergenza tra capitalisti e operai senza che i secondi riescano in qualche modo a separare i loro destini dai primi, proprio come i girasoli guardano il sole per mantenersi in vita.

11) I capitalisti, in modo particolare in Occidente, stretti nella morse della crisi, fanno pressioni sugli Stati per un ritorno allo sciovinismo più becero. Perciò ogni Stato manda in frantumi anche il benché minimo obiettivo su ambiente, sanità e immigrazione per rincorrere fantomatiche e impossibili nuove misure protezionistiche per mantenere in vita l'economia nazionale sorretta dal profitto. E gli operai sono costretti a subire passivamente le impostazioni dei capitalisti.

12) L'esistenza dei fattori oggettivi dello sfruttamento e dell'oppressione non sono

sufficientemente a determinare l'azione rivoluzionaria degli sfruttati e degli oppressi, ma è necessario che maturino i fattori determinati da una crisi generale del modo di produzione capitalistico.

13) La natura materiale dei bisogni umani è alla base dell'azione e quindi della formazione di una coscienza storicamente determinata dei lavoratori. Essa si esprime in idee che danno luogo a movimenti e partiti politici ideali che mutano con il mutare delle necessità oggettive degli oppressi e degli sfruttati.

14) La lunga marcia della liberazione degli oppressi e degli sfruttati può trovare uno sbocco definitivo solo con l'esaurirsi del moto-modo di produzione capitalistico.

15) La lotta sindacale degli operai è una necessità contingente, un riflesso agente di cui farebbero volentieri a meno, ma sono costretti ad agire sempre come estrema ratio, di volta in volta secondo l'andamento dell'accumulazione capitalistica nell'infernale meccanismo della concorrenza tendente progressivamente a un livellamento tra le varie aree geografiche.

16) La natura sindacale della lotta proletaria si è distinta in quattro fasi:

una **prima fase** di associazione di mutuo soccorso;

una **seconda fase** di associazione di operai specializzati, di mutuo soccorso e di difesa corporativa contro il capitale e insieme contro la crescente concorrenza dovuta allo sviluppo di sempre nuove tecnologie;

una **terza fase** di associazione di proletari, operai comuni de-professionalizzati dall'accresciuta tecnologia, che chiedevano quota parte nel processo crescente dell'accumulazione capitalistica;

una **quarta fase**, quella attuale, in modo particolare in Occidente, per contenere l'arretramento dell'accumulazione.

17) I comunisti, cioè l'espressione politica delle necessità oggettive dei lavoratori, sono una costante storicamente determinata, scissa in due linee parallele: una ideale e una reale, una rivoluzionaria e l'altra riformista. Il programma del partito rivoluzionario-ideale si colloca alla fine del moto-modo di produzione capitalistico. Mentre il percorso riformista

è il movimento reale del proletariato che in quanto complementare si comporta con il capitale proprio come i girasoli con il sole.

18) Dagli anni ’70 del secolo scorso il proletariato delle metropoli occidentali ha iniziato a regredire a causa della caduta tendenziale del saggio di profitto e dell’accresciuta concorrenza del proletariato nordafricano e asiatico.

19) L’attuale fase della lotta sindacale si caratterizza soprattutto per il lento, graduale e progressivo impoverimento del proletariato delle metropoli, senza possibilità che tale tendenza si inverta.

20) Questa fase preannuncia una rottura totale con quelle precedenti, nel senso che non si potranno più dare nuove associazioni operaie con le stesse caratteristiche, cioè complementari all’accumulazione e allo sviluppo capitalistico e tendenti a migliorare la propria condizione di classe. Il **nuovo movimento operaio** nasce dall’implosione del modo di produzione capitalistico.

21) Con l’approssimarsi di una conflagrazione generale dell’intero sistema capitalistico la questione sindacale si connota perciò in maniera diversa rispetto al precedente ciclo: arretramento disordinato del vecchio movimento operaio e avanzamento altrettanto disordinato del costituente nuovo movimento operaio su basi necessariamente diverse, i cui connotato sfuggono al momento ad ogni previsione.

22) Il nuovo movimento operaio comincerà a darsi con fiammate improvvise, fluttuando e rifluendo, perché sarà oggettivamente incompatibile con la crisi generale del modo di produzione capitalistico.

23) All’impoverimento del proletariato delle metropoli imperialiste sta corrispondendo una sostanziale modificazione della struttura economica dei paesi di giovane capitalismo con una nuva proletarizzazione di centinaia di milioni di nuovi operai. Essi non possono più essere parte di nuovi nazionalismi e unità popolari anti-colonialiste e antimperialiste basate su una economia prevalente mente agricola.

24) I comunisti della nuova epoca storica vengono a configurarsi come molecole sparse disordinatamente, proprio come disordinatamente comincerà a mobilitarsi il proletariato. L’aggravarsi della crisi porrà alle masse proletarizzate la necessità di un’aggregazione molecolare e così diverranno rivoluzionarie di fatto.

25) E’ del tutto anacronistico rappresentare gli interessi delle future generazioni degli

oppressi e degli sfruttati con il simbolo della falce e del martello, perché esso ha avuto un significato nel movimento ascendente del capitalismo le cui rivendicazioni erano la sottrazione della terra ai feudatari in favore dei contadini, da una parte, e la vendita organizzata della forza lavoro per gli operai dall'altra.

26) Per queste ragioni un nuovo manifesto comunista non può che essere espressione di una ribellione generalizzata delle nuove generazioni proletarie tanto nelle periferie quanto nelle metropoli, che vedono avanzare il caos senza alcuna prospettiva di una vita migliore. Si tratterà di un movimento composito, a macchie di leopardo, disordinato e no ideologico che, strada facendo, troverà le sue linee guida e i suoi programmi che saranno per forza di cose lontani e distinti da quelli delle classi oppresse e sfruttate del capitalismo antecedente.

27) In assenza di mobilitazioni generalizzate nelle diverse aree e nei diversi continenti, parlare di programmi politici è privo di senso, un esercizio al quale non ci sentiamo di partecipare.

28) La forza dei comunisti più che nelle capacità della classe operaia sta nell'essere il riflesso delle difficoltà del modo di produzione capitalistico o, che a ondate aumenteranno progressivamente fino alla sua implosione. Questo vuole dire che è la crisi a far scattare quel famoso riflesso agente in settori, categorie e classi sociali, che si compongono in massa d'urto e quindi in possibile soggetto rivoluzionario.

29) Resta aperta la questione dello Stato, cioè di uno strumento capace di gestire in senso comunistico risorse, produzione e distribuzione. Un tema rispetto al quale è perfettamente inutile arrovellarsi il cervello perché sarà possibile affrontarlo solo in presenza di condizioni oggettive, storicamente determinate, e comunque si tratterebbe di centralizzare il tutto a livello mondiale. Si tratta di un'opera improba certamente, ma con gli attuali livelli di sviluppo dei mezzi di produzione sarebbe meno difficoltoso dei secoli precedenti. La vera questione d affrontare è se l'umanità, dopo aver sperimentato fino in fondo i benefici e danni del modo di produzione capitalistico, sia in grado di iniziare a ipotizzare ruoli e rapporti che superino i vecchi rapporti di produzione per mettere all'ordine del giorno una centralizzata produzione e distribuzione tanto delle risorse naturali quanto di quelle umane.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/02/14/29-tesi-per-ripensare-la-rivoluzione/

E' tutto a buffet

marsigatto ha rebloggato pelle-scura

pelle-scura

Nessuno si siede più dalla parte del torto, perché ormai è tutto a buffet.

---

tattoodoll ha rebloggato curiositasmundi

Pappagallo si perde in strada. Trovato perché fischia ‘bandiera rossa’

Cipolla, detto 'Cipo', è un calopsita e vive alle Cure con la famiglia che lo ha adottato lo scorso anno

Da La Nazione

scarligamerluss

Firenze, 15 febbraio 2019 - Fischietta «Avanti popolo alla riscossa» ed è tutto contento. Se vi chiedete cosa ci sia da cantare e da essere contenti, aspettate di sapere che l’esecutore è un pappagallo. Cipolla, detto «Cipo», è un calopsita e vive alle Cure con la famiglia che lo ha adottato lo scorso anno. La gioia di aver trovato una casa fu tanta che intonò quasi subito il celebre inno comunista alleggerendo poi l’esibizione con un accenno del motivetto «Ammazza la vecchia…». «Abbiamo provato a rintracciare il padrone, ma non c’è stato verso – spiega la padrona –. Le canzoni un po’ vintage farebbero pensare a un anziano, ma chissà…».

Ora Cipo ha improvvisamente esteso la propria fama oltre i confini di quartiere, almeno fino a viale don Minzoni e via Masaccio, perché domenica è scappato e Michela Rizzuti, la sua padrona, ha diffuso volantini e chiesto aiuto sui social network – mezzo di comunicazione efficace per quanto, chissà, forse eccessivamente moderno per un uccellino dai gusti evidentemente più retrò – segnalando proprio la propensione a zufolare la popolare canzone politica. «Non è la prima volta che scappa – racconta Michela Rizzuti – Lo lascio girare libero, è socievole e gli piace appoggiarsi sulla spalla di chi è in casa ed è talmente leggero che non te ne accorgi neanche».

E difatti è stato così che l’uccellino – refrattario alla gabbia come ogni uccello più che da rivoluzionario di razza – ha varcato la soglia ed è volato via. I volantini e il suo richiamo sonoro hanno aiutato la padrona a ritrovarlo. «Ha l’istinto del fuggitivo ma poi ha paura di restare solo – spiega ancora Michela – Ho individuato l’albero dove si era rifugiato perché fischiavo e lui rispondeva agitato. Ma se vola troppo in alto, poi non riesce a scendere». Dal ramo di viale don Minzoni è poi passato sul balcone di una signora che ha contattato la Lipu, alla quale la proprietaria aveva già indirizzato la segnalazione di scomparsa comprensiva del curriculum sui generis di Cipolla.

Quindi lunedì Cipo, pappagallo militante, è tornato a casa. E ovviamente fischietta la sua personale riscossa. «Fischia quando è allegro e quando vuole attirare l'attenzione», spiega la padrona. Canta che ti passa, si sa. L'esperienza gli farà allargare la playing list un po' vintage? «Ho provato a insegnargli qualche altro motivo – risponde Michela Rizzuti – occorre molta pazienza e precisione con le note. Ci provo, mi segue un po' e poi torna su 'Bandiera rossa'». Pappagallo di incrollabili convinzioni, il «compagno Cipo».

Fonte:lanazione.it

---

lamagabaol

Fatti non foste a... ok sì / lamagabaol

I fatti storici o la memoria storica?

È una domanda che da un po' di tempo mi pongo. A dire il vero ho questo amico laureato in psicologia che adesso però fa il tecnico di produzione in una delle aziende che si sta occupando delle carte rdc (reddito di cittadinanza ndr) e però a volte quando ci troviamo disquisiamo di politica, trap e storia, la storia è la sua grande passione, la mattina mentre va a lavoro non ascolta musica, ma un podcast di un professore che racconta avvenimenti storici.

Dunque una volta stavamo parlando di partigiani, nazismo, fascismo, insomma dintorni della seconda guerra mondiale e lui mi ha chiesto se ad oggi valgono di più i fatti o la memoria?

Valgono di più i fatti accaduti o come li ricordiamo?

Li ricordiamo?

E se la massa dimentica o nega o interpreta in altro modo (rispetto al tuo) allora la verità in che punto sta?

Ovviamente i fatti restano tali, ma è anche vero che il futuro viene costruito da chi resta e chi resta decide in base alle sensazioni e la memoria.

Oggi poi che per lo più i fatti vengono espressi in forma di fake news mi chiedo che memoria storica avremo un giorno, oltre che di sto passo mi chiedo quanto tempo ci resta.

Ma tanto sappiamo tutti che la prima grande fake news ce la portiamo appresso da millenni e conta milioni di fedeli in tutto il mondo, o no? O no?

I primi quotidiani appartenenti a privati erano di proprietà dei commercianti e riportavano notizie di beni e merci

(pubblicità) sempre a favore del proprietario della testata ed era una lotta tra le varie concorrenze a chi si accaparrava più clienti, lotta a colpi di notizie sensazionali.

Del resto il gossip ha sempre mietuto vittime anche senza bisogno di mezzi di comunicazione strutturati, basta il passaparola.

Il movimento 5 stelle è la casaleggio e associati che ha deciso di far soldi buttandosi in politica, in pratica adesso gli utenti sono gli elettori e i voti portano soldi e il prodotto è marketing.

Non confondiamolo con quello che faceva Silvio che era il proprietario di tre reti televisive + tre, qualche giornale e di svariate holding finanziarie e non e banche e protagonista di varie denunce a suo carico, lui ha usato la visibilità mediatica e la mafia per evitare processi, il movimento 5 stelle è una marionetta in mano ad un delirio di onnipotenza e che s'è affiancata ad un altro delirio di onnipotenza forse ancora più grosso.

La politica è marketing fine a se stesso, ma applicato agli elettori: l'elettore è sempre insoddisfatto per presa di posizione e per sua natura endogena, nasce insoddisfatto e muore insoddisfatto, oggi il prodotto politico gli fa credere di avere la soluzione ad uno dei problemi,lo convince che sia la migliore e più semplice in cui lui non deve fare nulla se non votare e lo rende schiavo.

I giovani di oggi non hanno voglia di lavorare. Facciamo colloqui e quelli sotto i 28 anni quando capiscono che devono fare 9 - 18 per 5 giorni a settimana mollano il colpo, escono terrorizzati e quelli che ci provano resistono una settimana.

Quindi la teoria comune è che sono delle teste di cazzo che non sanno cosa significa guadagnarsi il pane.

Ma invece accusare il mercato del lavoro che ci leva la vita?

I giovani d'oggi sanno che là fuori c'è una piccolissima parte dell'umanità quel 20% o meno che non fa un cazzo e può permettersi un viaggio sulla luna e non ci stanno a pagarglielo, sulla navicella vogliono salirci pure loro.

Certo non sono proprio coscienti di ciò, ma sentono molto più di noi la bruciatura dell'ingiustizia sociale perchè è sotto gli occhi di tutti, come? Instagram.

Certo, è un mondo di immagini, anche fake e anche edulcorate, ma il sistema cosa propone? Le stesse condizioni lavorative che avevamo 40 anni fa con meno potere di acquisto. E quindi come si fa? Beh per lo più chi vuole

soldi facili spaccia e vende sesso.

Più facile di così.

Cosa accadrà?

Lo sapremo quando finiranno i soldi delle pensioni dei nonni. Vedremo.

Vi fa schifo la trap? Peccato, viviamo nel mondo che l'ha generata e mi duole confidarvi che siamo noi i genitori.

Però se la ascoltate bene al contrario sentirete Virginia Raffaele che vi prende per il culo.

Ciao.

Siamo più stupidi dei nostri genitori: dagli anni ’70 il QI continua a scendere

Analizzando i dati di 730mila uomini che hanno effettuato un test per il quoziente intellettivo tra il 1970 e il 2009, ricercatori norvegesi hanno dimostrato che c’è stato un vero e proprio crollo a partire dal 1975, con la perdita di 7 punti per ogni generazione.

SALUTEMENTE 13 GIUGNO 2018 18:43 di Andrea Centini

Gli esseri umani stanno diventando sempre più stupidi. Il nostro quoziente intellettivo (QI), infatti, risulta letteralmente in caduta libera rispetto a quello misurato nei giovani degli anni '70; basti pensare che dal 1975 adoggi, in media, sono andati perduti 7 punti per ogni generazione. Una vera e propria ecatombe di ‘materia grigia'.

A portarla alla luce due ricercatori norvegesi del Centro Ragnar Frisch per la Ricerca Economica di Oslo, Bernt Bratsberg e Ole Rogeberg, che hanno condotto un approfondito studio statistico sui dati di 730mila giovani uomini, raccolti tra il 1970 e il 2009. Tutti i partecipanti si preparavano a iniziare il servizio militare per il Paese nordico, e sono stati così sottoposti ai test standard per valutare il loro quoziente intellettivo. Mettendo a confronto i risultati dei test, è emerso che i ragazzi di oggi sono sensibilmente più ‘stupidi' di quelli di 40-50 anni fa.

In pratica, gli scienziati hanno dimostrato una inversione a U del cosiddetto effetto Flynn, dal nome del professor James Flynn che per primo osservò l'aumento nel valore medio del quoziente

intellettivo nella popolazione di alcuni Paesi, salito di circa tre punti ogni decennio a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Secondo gli studiosi, le ragioni dell'incremento nell'intelligenza fino agli anni '70 sarebbero legate a un miglioramento di diversi fattori e condizioni di vita, dall'istruzione alla sanità, passando per l'alimentazione e il benessere generale.

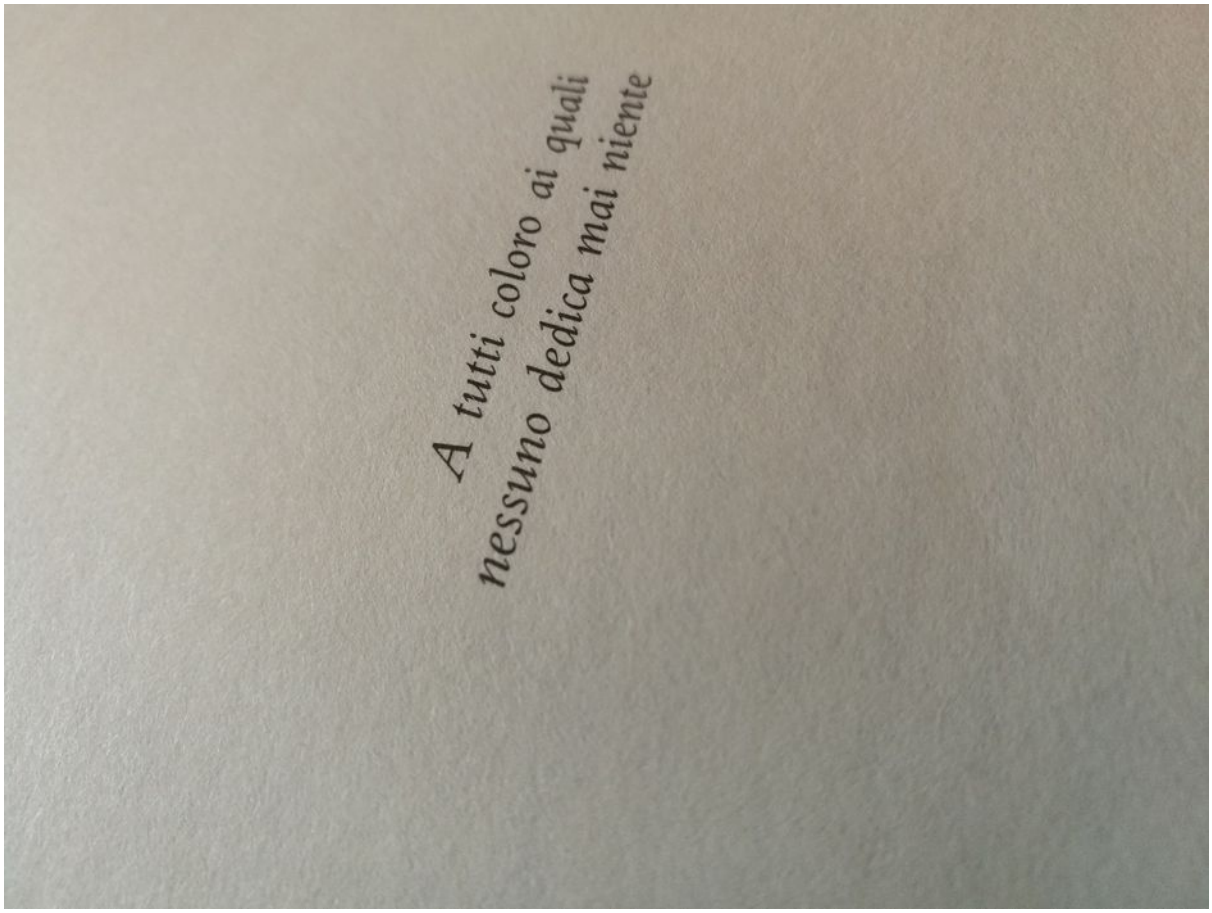
Ma a cosa è dovuto il preoccupante crollo del QI avviatosi negli anni '70? Secondo gli studiosi norvegesi la colpa sarebbe principalmente dei media, che avrebbero allontanato i giovani dalla lettura ‘intrappolandoli' davanti alla televisione, ai videogiochi e negli ultimi anni a trascorrere moltissime ore sui social network. I risultati dello studio, pubblicati sull'autorevole rivista scientifica PNAS, seguono quelli di un'altra ricerca condotta dallo stesso Flynn, nella quale emerse che il QI medio degli adolescenti britannici era sceso di 2 punti in 28 anni.

continua su: https://scienze.fanpage.it/siamo-piu-stupidi-dei-nostri-genitori-dagli-anni-70-il-qi-continua-a-scendere/
http://scienze.fanpage.it/

Dedica

lalumacavevatrecorna ha rebloggato lamenteinnamorata

Segui

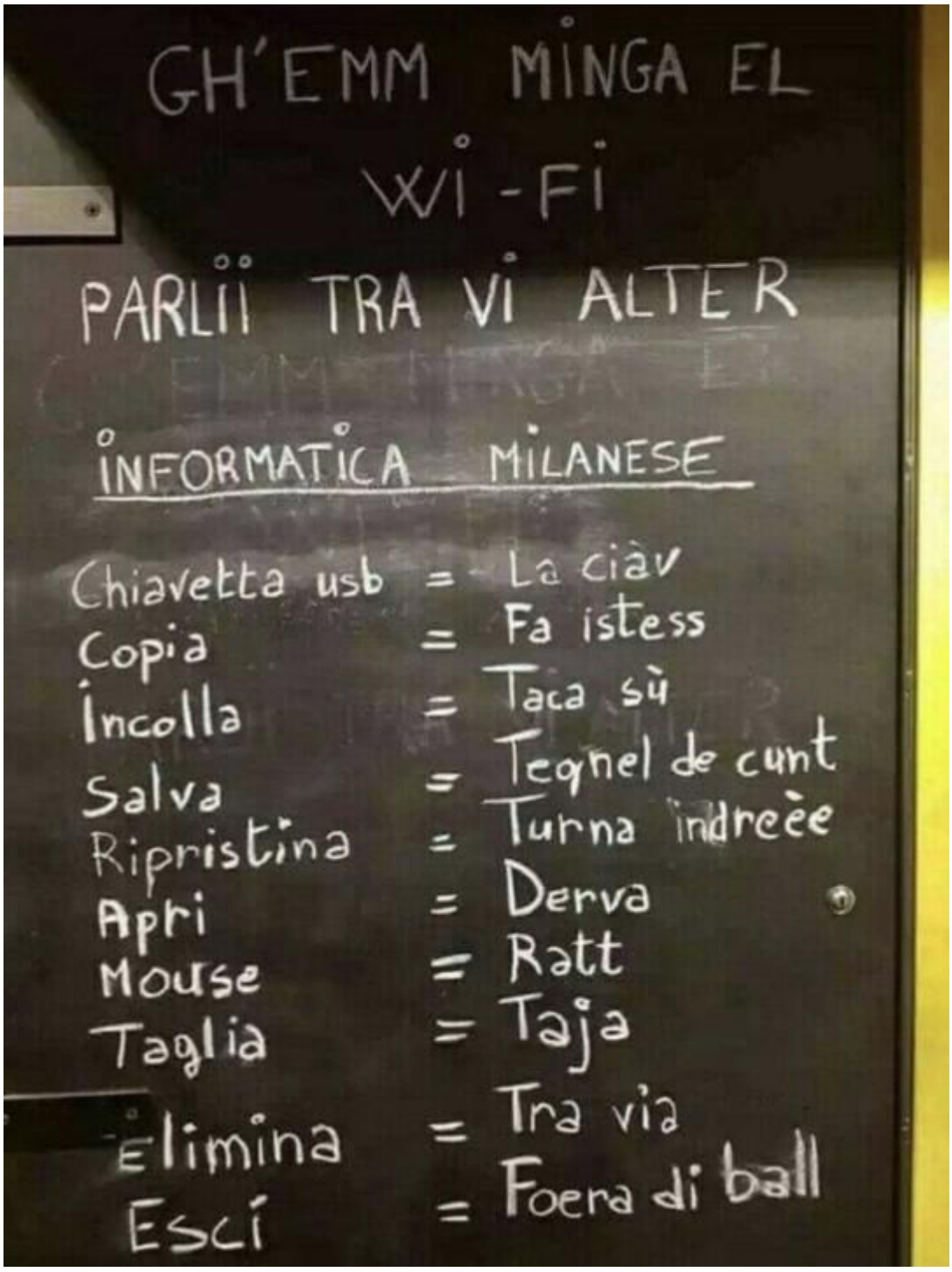


Fonte:ogniondadelmare

Internettese/milanese

marsigatto ha rebloggato falcemartello

selvaticaltamente



Gh'emm minga el wi fi..

falcemartello

Mancano, nell'utilizzo di Tumblr le seguenti voci:

Ti va avanti che mi te vegni adree = follower

e

Sta gio' da doss che el mond l'è gross = blocca

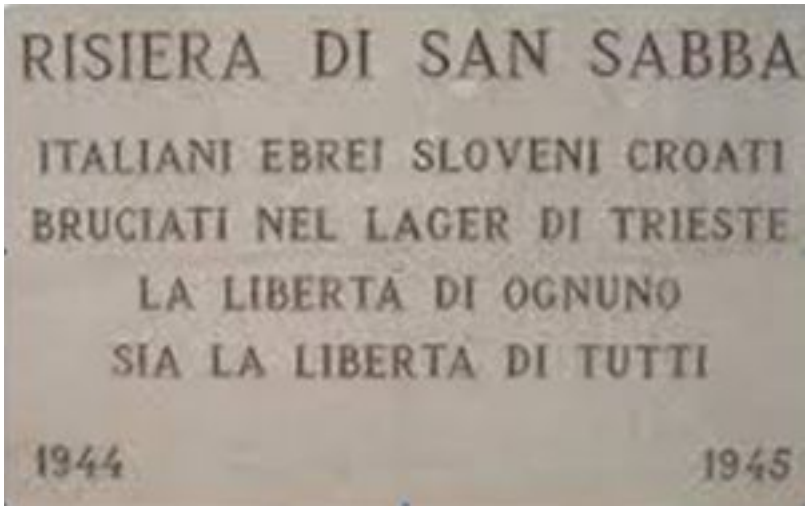
Fonte:selvaticaltamente

20190218

Von Banditen erschossen (su Mattarella e le foibe) / di Sergio Bologna

Pubblicato il 17 Febbraio 2019 · in Controinformazione ·

di **Sergio Bologna** (da Volerelaluna)



Come cittadino, come storico del nazismo e soprattutto come triestino sono rimasto sconcertato, amareggiato e disgustato dalle dichiarazioni del Presidente Mattarella sulla questione delle foibe.

Avevo otto anni quando i partigiani di Tito, il 1 maggio del 1945, proprio sotto casa mia fermarono la loro avanzata per non esporsi al tiro della guarnigione tedesca, asseragliata

nel Castello di San Giusto. Erano scesi dall'altipiano del Carso in due colonne, una si era diretta all'edificio del Tribunale dove i tedeschi avevano installato il Comando e l'altra al Castello di San Giusto, dove il vescovo Santin svolgeva il ruolo di mediatore tirando le trattative per le lunghe in modo da dare il tempo ai neozelandesi, avanguardia dell'esercito alleato, di arrivare ed evitare in tal modo che la resa venisse consegnata nelle sole mani dell'esercito di liberazione yugoslavo. Così la guarnigione tedesca si arrese il 2 maggio, presenti anche gli anglo-americani, giunti a marce forzate dalla litoranea. Ma sul Carso, a vista d'occhio dalla città, si combatteva ancora. La cosiddetta "battaglia di Opicina" è costata molti morti, in gran maggioranza tedeschi, e si sarebbe conclusa solo il 3 maggio.

Secondo certe ricostruzioni (Leone Veronese, *1945. La battaglia di Opicina*, Luglio Editore, 2015) i primi a essere gettati nelle cavità carsiche furono soldati dell'esercito tedesco, fucilati dopo la resa. La versione secondo cui gli infoibati sarebbero stati in maggioranza cittadini inermi che avevano il solo torto di essere italiani è falsa. La grande maggioranza di quelli che poi furono gettati nelle foibe erano membri dell'apparato repressivo nazifascista, in mezzo ci saranno state anche persone che non avevano commesso particolari crudeltà ma c'erano anche quelli che avevano torturato o scortato i treni che portavano ebrei e combattenti antifascisti nei campi di sterminio. Così come non regge la versione che vorrebbe la città di Trieste sottoposta a una dittatura sanguinaria durante i 40 giorni dell'occupazione yugoslava. Se non altro per la presenza delle truppe anglo-americane.

Peggiori delle false ricostruzioni sono le amnesie. Infatti si dimentica (o si ignora) che l'apparato repressivo nazifascista a Trieste non era di ordinaria amministrazione, aveva un suo carattere di eccezionalità perché ne facevano parte personaggi che hanno avuto un ruolo centrale nella politica di sterminio di Hitler. Christian Wirth era uno di questi. Si legga il curriculum terrificante di questo individuo su Wikipedia: responsabile del programma di eutanasia, prelevava le vittime dalle prigioni, dagli ospedali psichiatrici, tra gli zingari. Comandante del lager di Belzec, riorganizzatore di quello di Treblinka, di Sobibor, fu il primo a usare il monossido di carbonio per gasare i deportati. Arriva a Trieste nel 1943. Un anno dopo i partigiani lo individuano e lo uccidono (non è vero, come scrive Wikipedia, che fu ucciso in combattimento presso Fiume, il suo certificato di morte è apparso in rete non più tardi del 2017, dice: *von Banditen erschossen*, morto in un agguato organizzato dai partigiani mentre passava su una macchina scoperta, nei pressi di Erpelle (Hrpelje) a pochi chilometri da Trieste). Ma ce n'erano altri di personaggi dalla pasta criminale analoga a Wirth, che si erano fatti i galloni nei peggiori Lager del Reich e venivano a Trieste dove gente importante li accoglieva a braccia aperte e dove trovavano anche il modo di non perdere certe abitudini, visto che a portata di mano avevano la Risiera di San Sabba, un forno crematorio che la mia città ha avuto la vergogna di ospitare. Proprio a Opicina la salma di Wirth ricevette gli onori militari.

Trieste e zone circostanti, assurte a provincia del Reich, erano diventate un ricettacolo di criminali di guerra, l'angolo di un continente dove la risacca della storia aveva deposto i suoi rifiuti più immondi. I partigiani di Tito hanno liberato l'umanità da alcuni di questi individui, hanno spento quel forno crematorio. Dovremmo essere loro grati per questo, pensando quale tributo di sangue è stato da essi versato per compiere quella missione.

Ora però vengono ricordati come un'orda di barbari assetati di sangue, non di sangue nemico, no, di sangue di povera gente inerme che non aveva alzato un dito contro di loro.

Ciò che accadde in quelle tragiche giornate di aprile/maggio 1945 impedì alla memoria storica di mettersi subito al lavoro. Quello che sarebbe stato l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia si costituì senza i comunisti. Enzo Collotti diede un contributo fondamentale all'impostazione della ricerca e l'Istituto divenne uno dei luoghi dove cominciai a capire in che razza d'inferno ero cresciuto. Il primo periodo d'attività fu dedicato a "mettere in sicurezza", come si dice in termine aziendale, la storia dei movimenti di liberazione nella regione, storia tormentata e perciò fonte di drammatiche divisioni (un esempio per tutti l'eccidio di Porzus, ripreso anche nell'ampia pubblicazione, *Atlante storico della lotta di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Una resistenza di confine 1943-1945*, 2005). Tra tutti gli Istituti della Resistenza italiani quello di Trieste fu l'unico dove la presenza comunista o fu assente o svolse un ruolo decisamente secondario. Del resto il comunismo è finito ormai da 30 anni e i suoi seguaci di allora sono in genere i più accaniti nell'infierire sul suo cadavere, ma a leggere certe vaneggianti uscite di quotidiani come "Il Giornale" o "Libero Quotidiano" nel Giorno della Memoria sembra che orde di "trinariciuti" riescano ancora a dettare legge in Italia.

Negli Anni '90 la dissoluzione dell'ex Yugoslavia ha investito in pieno il senso d'identità nazionale di croati, sloveni, serbi, macedoni; i nazionalismi hanno fatto a pezzi l'esperienza socialista, la guerra di liberazione non è stata più l'epopea fondativa dello Stato federale, l'immagine di Tito è stata strappata dal piedestallo e se si voleva trovare gente che gettava fango sulla sua figura e sul suo ruolo la si trovava soprattutto tra i suoi compatrioti. L'orrore di quella guerra degli anni Novanta, che così bene Paolo Rumiz ha decodificato nei suoi meccanismi oscuri, ha cancellato ogni traccia di orgoglio per l'eroica ribellione alla dittatura nazifascista. Le falsità, le deformazioni, le mistificazioni che oggi dilagano avrebbero potuto diventare *communis opinio* in quel contesto, invece gli storici triestini legati all'Istituto colsero l'occasione dell'apertura di certi archivi per intensificare la ricerca della verità.

Perché questo va detto con forza: le ispezioni nelle cavità carsiche, le esumazioni, le ricerche per dare un nome ai morti, il recupero e l'attento esame dei registri, di qualunque documento in grado di fare luce sulle circostanze, sulle vittime e sui carnefici, tutto questo lavoro ingrato e difficile fu opera di storici che si riconoscevano pienamente nei valori della Resistenza posti alla base della nostra Costituzione, come Roberto Spazzali, Raoul Pupo e molti altri. Sono loro che hanno dimostrato rispetto per gli infoibati, che hanno contestualizzato quegli avvenimenti, mentre alla canea revanscista e neofascista il destino di quei morti non interessava per nulla, era solo pretesto, strumento, per aggredire gli avversari politici di turno e oggi per fare pura e semplice apologia del fascismo. Come mai nel Giorno della Memoria un Presidente della Repubblica invece di rivolgersi ai primi per impostare un discorso con un minimo di rigore storico si rivolge ai secondi?

[*Raccomandiamo ai lettori di visitare il sito Volerelaluna, per avere ulteriori documenti, link utili e un profilo dell'autore di questo articolo.*]

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/02/17/von-banditen-erschossen-su-mattarella-e-le-foibe/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 329. BLACK / di Paolo Fusi

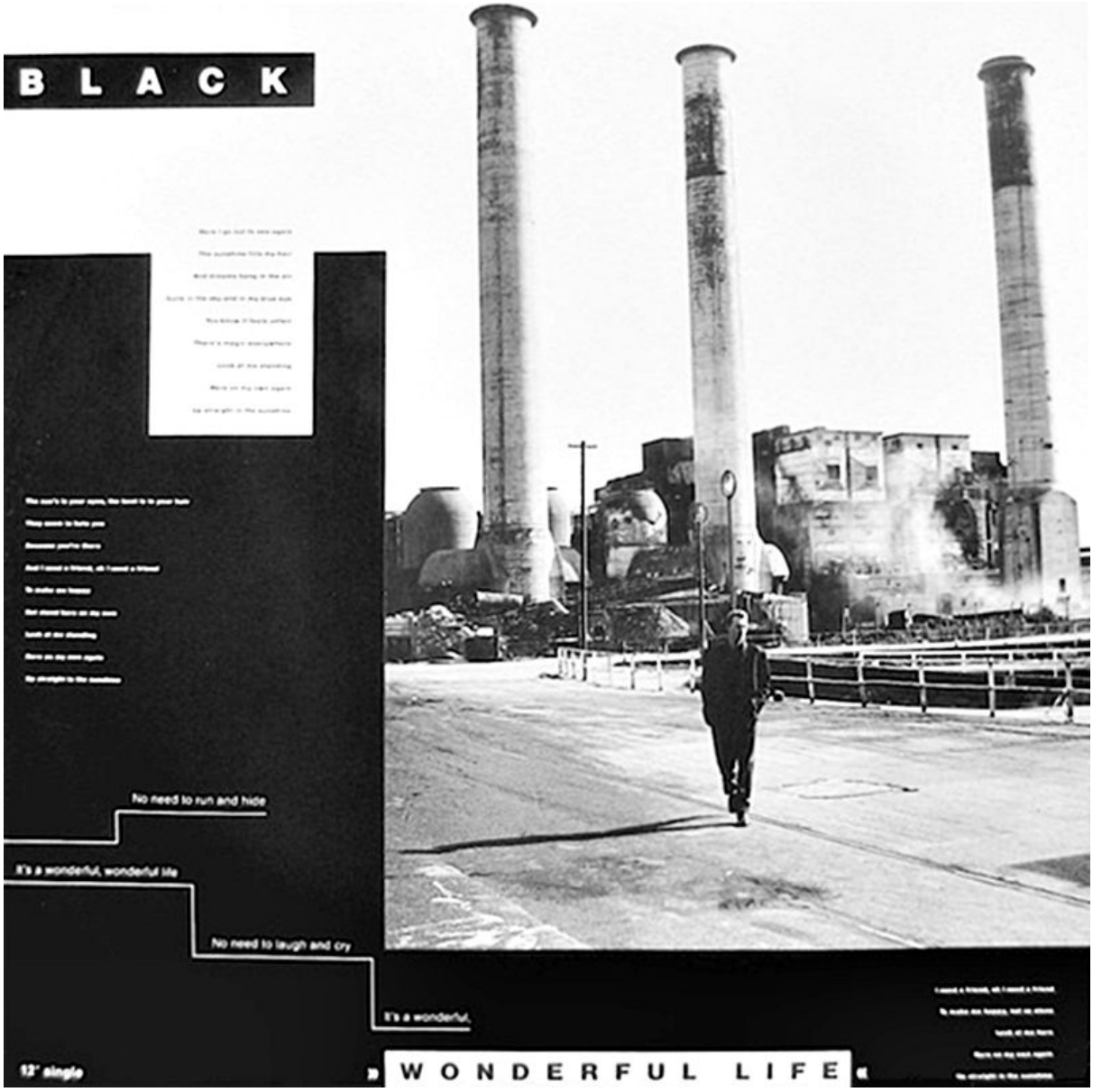
:

16 febbraio 2019

Colin guida male, viene continuamente coinvolto in incidenti stradali, e la cosa lo porta a riflettere su quanto sia meravigliosa la vita. Finché, all'ennesimo frontale, muore.
WONDERFUL LIFE

Colin Verancombe è un ragazzo per bene, nato a Liverpool nell'anno in cui i Beatles sono ancora ad Hamburg, e cresce in casa di due fan di Elvis. Ha un'infanzia fortunata, i suoi

genitori sono dipendenti pubblici, non gli manca nulla, ed a scuola impara a strimpellare la chitarra ed a suonare melodie semplici sul piano. Ha una bella voce baritonale ed è un ragazzo chiuso, “ma non ero affatto infelice, anzi. I miei amici di allora sono stati i miei amici di sempre, ma non mi sono mai piaciuti gli eccessi, non mi ubriacavo, avrei voluto fare il pittore o il guardiano del faro, mi è sempre piaciuta la vita contemplativa”.



“Wonderful life”, 1987

Per questo ha iniziato a comporre musica, sulle tastiere, perché gli piaceva suonare per sé stesso, “e quando ho avuto il grande amore, quello del liceo, non gliel’ho detto, perché quasi me ne vergognavo”. I suoi compagni di scuola lo convincono a suonare nel loro complessino, i Black, che vorrebbero essere la risposta di una generazione quieta alla Swinging London dei Beatles e degli anni 60: “a noi piaceva il soul dei neri, e Ray Charles era il mio idolo”. I Black registrano una canzone, “Human features”, che gira nelle radio, ed i Thompson Twins lo chiamano per fare il turnista in un loro tour inglese: “ci sono andato, ho imparato molto, ma mi sono anche rotto le scatole – musica lenta, finto reggae, tecnica scarsa, gente noiosa”.

Ma dopo questo tour, molte altre band lo chiamano: suona bene, è quieto, è preciso. Sicché Colin scrive altre canzoni, se le tiene per sé, e nel 1984, dopo l’ennesimo tour, avendo compiuto vent’anni, decide di fare un disco con i suoi amici e le sue migliori canzoni, dopodiché si sarebbe cercato un lavoro vero ed avrebbe avuto una vita qualunque. Il disco uscì nel 1985, ed il singolo “Wonderful Life” divenne una hit mondiale, un successo enorme, inatteso, per cui la band era completamente impreparata. “Il 1984 era stato un anno orribile. Ho perso il lavoro e mia moglie mi ha piantato, e non avevo i soldi per pagare il mutuo. Sono andato a sbattere, ho distrutto la macchina, mia madre ha avuto un tumore ed ha lottato per mesi tra la vita e la morte. Mi ha prestato la sua auto, ho distrutto anche quella. Allora ho scritto il testo di Wonderful Life, per sfottere me stesso e la mia vita da sfigato”.

Ma il successo non cambia molto: “Sono andato a vivere a casa dei miei, e mamma, per fortuna, ce l’ha fatta ed è tornata con noi”. Dopodiché Colin si è cercato un lavoro “per bene” ed ha continuato a suonare nel tempo libero, registrando diverse canzoni con poco successo, ma che hanno mantenuto i Black in vita per oltre un decennio – proprio perché a

loro, ciò che avevano, bastava, “ma io ho sofferto il fatto di non essere mai stato capace di scrivere una seconda canzone che fosse veramente buona”. E così la sua vita normale è continuata, Colin ha registrato altri dischi, non si è mai più innamorato, ed anche dopo la morte dei genitori ha continuato a vivere nella sua casa natale, facendo carriera nella burocrazia nazionale – finché, nel 2016, a soli 52 anni, a Cork, in Irlanda, ha avuto il suo ennesimo incidente d’auto, ed è morto. “Ho sempre adorato le strisce di Bristow (il Fantozzi dei fumetti inglesi), perché mi sono immedesimato. Ma se guardo alla mia vita, sono sereno, non mi sono mai sentito solo, sono spesso felice, ho avuto fortuna”.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-329-black/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 330. DEVO / di Paolo Fusi

:

16 febbraio 2019

Una truppa di pazzi scatenati dell'America più profonda, industriale e dimenticata canta l'alienazione della società moderna ed inventa la musica new wave
Q: ARE WE NOT MEN? A: WE ARE DEVO!

Nel momento in cui nasceva il punk saltarono fuori anche questi matti dalle profonde viscere della frustrazione giovanile Americana, ed io, lo confesso, ne travisai completamente l'importanza. Non ho capito che vestirsi da pupazzi dei videogames e suonare a colpi di moncherino meccanico, cercando di meccanizzare il più possibile il suono di qualsivoglia brano (esemplare, a questo proposito, la cover di "Satisfaction" dei Rolling Stones, che è una sorta di messaggio filosofico sulla natura della band), fosse uno statement preciso, un messaggio, un grido di scherno ed alienazione molto più profondo del disagio della moda dei punk.

"Q: Are we not men A: We are Devo!", 1978, facciata A

Il punk, quello vero, è il rifiuto della società moderna dal punto di vista bellicoso di chi vuole uscirne battendosi, spesso autodistruggendosi, comunque in un confronto aspro (originariamente) che si è poi divaricato in una moda per ricchi, da un lato, e dall'emarginazione totale di un'intera generazione che, soprattutto in Gran Bretagna ed in Europa Centrale, ha deciso di vivere ai margini della civiltà, cercando di evitare il più possibile ogni contatto con la società borghese e consumistica, sprofondando senza poter essere più raggiunta. I Devo, invece, parlando di de-evoluzione, parlano di robotizzazione di sé stessi, dell'incapacità di affrontare la dissociazione del mondo moderno, di rinunciare a

battersi per la propria umanità, di accettarsi come cyborg ed arrendersi all'ottusità del vivere come macchinario.

"Q: Are we not men A: We are Devo!", 1978, facciata B

La teoria che sta dietro la formazione dei Devo è vecchissima, perché Gerald e Bob Casale, Bob Lewis e Mark Mothersbaugh, che andavano al liceo insieme, hanno iniziato a scrivere testi teorici già nel 1967, ed hanno poi creato la band nel 1972, quando sono arrivati

all'università. Un tempo in cui il punk non era nato, non era nemmeno in fieri. Ed infatti loro vennero scoperti, per caso, da David Bowie ed Iggy Pop, che capitarono ad un loro concerto in un pub e ne furono talmente entusiasti, da intermediare per loro un buon contratto discografico, un'apparizione (estremamente riuscita) nel Saturday Night Live Show di Dan Aykroyd e John Belushi (The Blues Brothers) ed un disco, quello che vi segnalo io, prodotto nientemeno che da Brian Eno, gratis.

Racconta Gerald Casale: "La prima volta che suonammo a New York fu incredibile. C'erano forse 50 persone, non di più, ma erano gli artisti più famosi del mondo, è stato come suonare un showcase di fronte all'intera storia del rock". Ma questo diventa il limite maggiore dei Devo. Piacciono agli intellettuali over 40, e non piacciono ai ragazzini, quindi non vendono abbastanza per convincere le majors a spingere come si deve i loro album, che continuano a godere di critiche entusiastiche e non vendere un granché. I componenti della band si mettono a fare altro: a produrre altre band, a fare televisione, persino a fare trailers pubblicitari. Dopo il 1991 i Devo, in pratica, scompaiono. Nel momento in cui, in questo ultimo decennio, i giovani li scoprono e finalmente li vogliono sentire dal vivo, è troppo tardi. Hanno tutti più di 70 anni, non possono più vestirsi come allora, e due di loro, nel frattempo, ci hanno lasciato. Ma i Devo sono una delle band più importanti del secolo scorso, coloro che, senza volerlo, hanno creato la musica new wave, i grandi idoli di Gary Numan che, alla fine degli anni 70, darà una svolta decisiva e mortale alla musica folk-rock dei decenni precedenti.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-330-devo/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 331. THE LOVIN’ SPOONFUL / di Paolo Fusi

:

17 febbraio 2019

Il figlio prediletto del Greenwich Village mette insieme i grandi hoboes come Woody Guthrie, i nuovi doli del folk come Bob Dylan, e fa nascere dal nulla il beat made in USA

HUMS OF THE LOVIN’ SPOONFUL

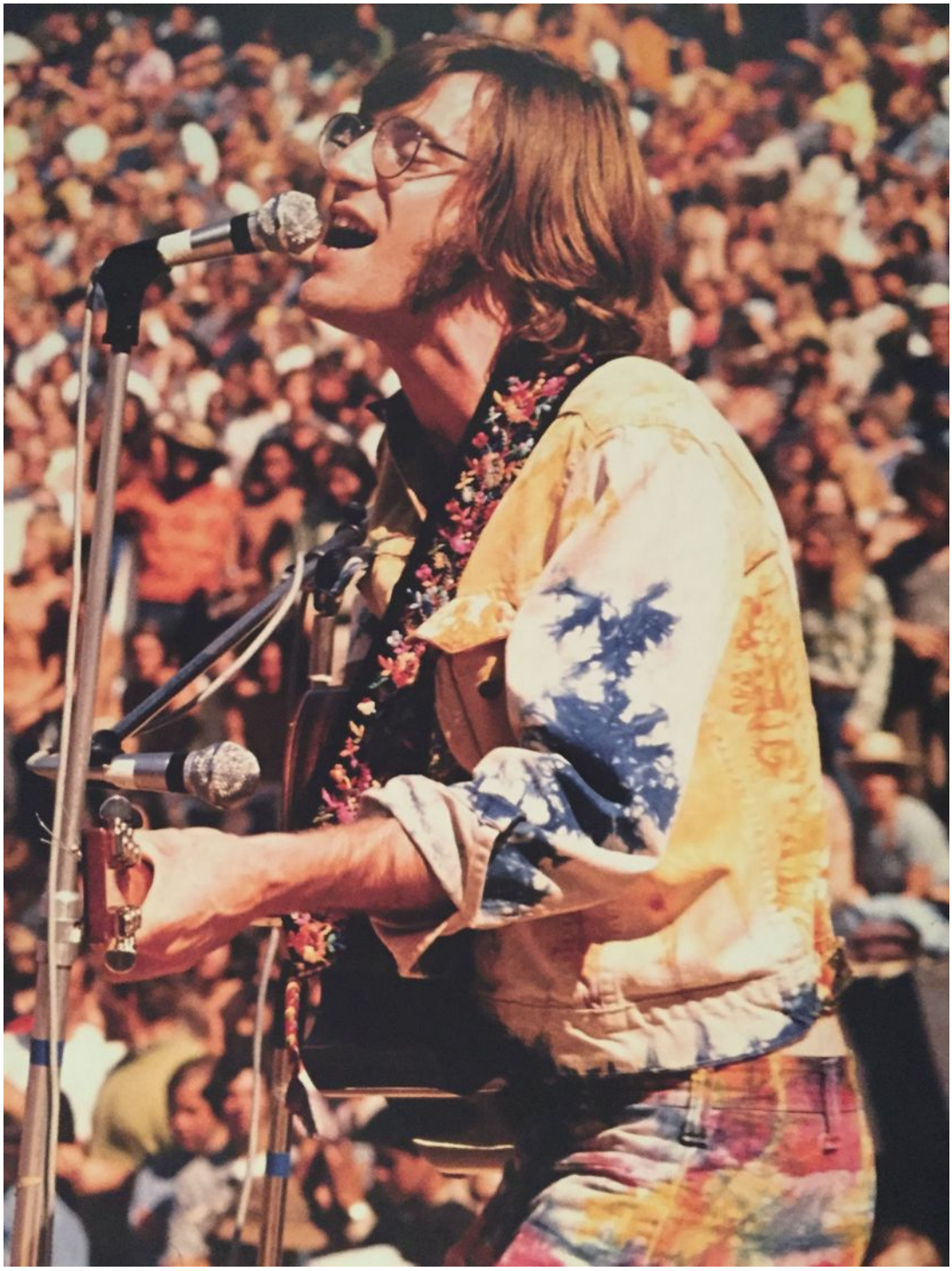
John Sebastian ha avuto la fortuna di nascere al Greenwich Village nel 1944, da un padre virtuoso violinista e suonatore di armonica a bocca, proprio negli anni in cui, per una serie di motivi economici, i più importanti hobos americani, i suonatori girovaghi di canzoni operaie (come Woody Guthrie) cominciavano a passare alcuni mesi l’anno, perché (allora)

era una zona economica ed era pieno di coffee clubs che facevano suonare e poi passavano con il cestino per prendere gli spiccioli dei musicisti. Lui stesso non ricorda quando ha iniziato, ma è certo che lui sia salito sul palco con la sua armonica a bocca, regalatagli dal padre, quando andava ancora nelle prime classi delle elementari.

"Hums of the Lovin' Spoonful", 1966

Sta di fatto che John era già una delle colonne del Greenwich Village quando hanno iniziato

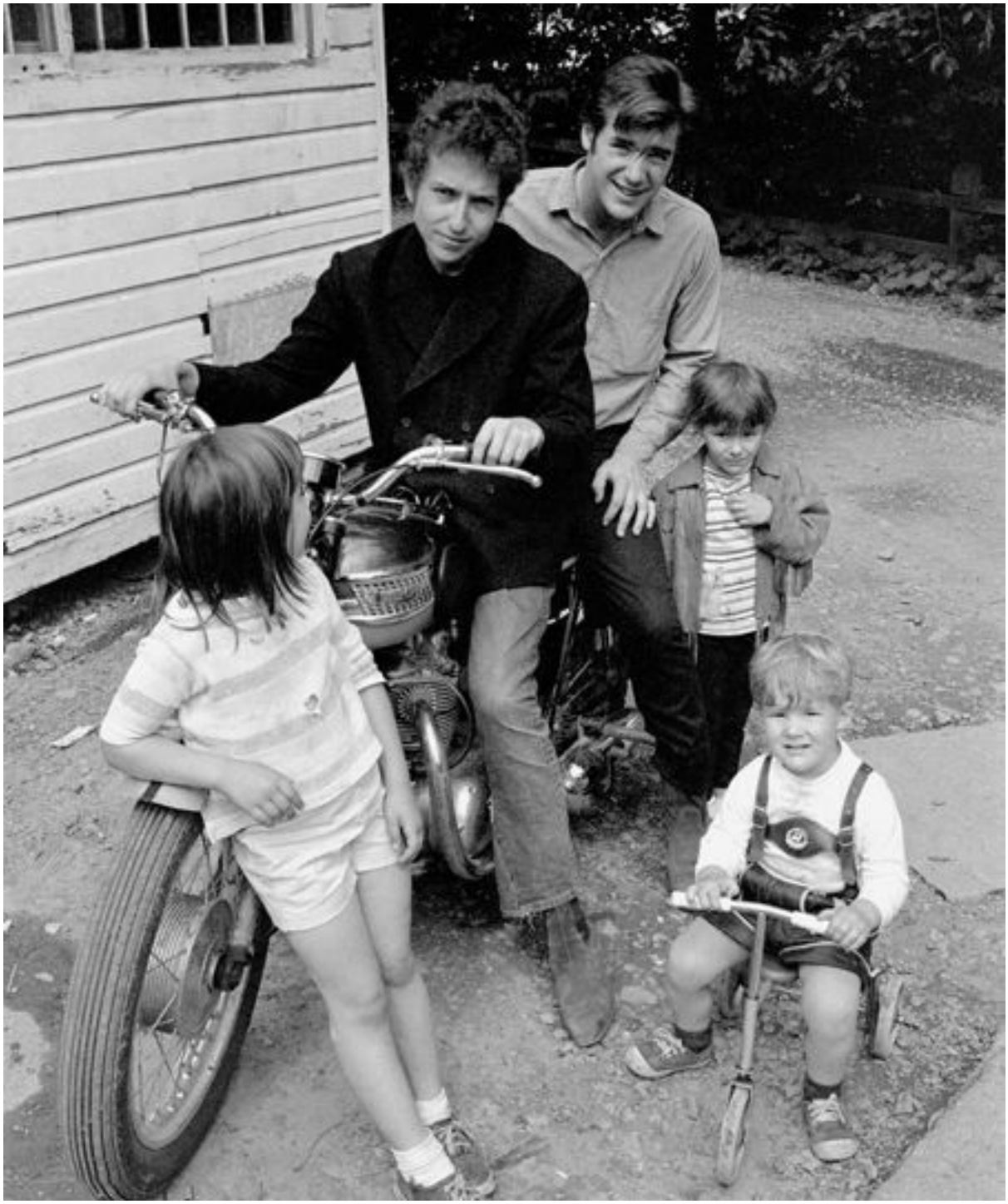
ad arrivare i grossi calibri, tant'è che il migliore amico di John è un certo Bob Dylan, che arrivò a New York giovanissimo e completamente sconosciuto, e fu John a presentare Bob a Pete Seeger, Willie Nelson e Joan Baez. Sicché era ovvio che, una volta arrivato alla fine della scuola, John avrebbe avuto una sua band, visto che, al contrario degli altri, più vecchi di lui, John amava i Beatles e la musica beat inglese. Così ha fondato i Mugwumps, che pare fossero un continuo sbellicarsi, che suonavano canzoni famose, mischiandole con improvvisazioni, improvvisando anche testi di canzonatura dei presenti.



John Sebastian sul palco di Woodstock

Il guaio è che si trattava di ragazzi bravi a suonare, e la band gli venne comprata in blocco dal John Phillips ed il management dei Mamas & Papas. Sicché, a 20 anni, John ha affrontato una crisi, ha deciso che fosse arrivato il momento di scrivere e cantare canzoni

proprie, e mise insieme una nuova band, confidando sul fatto che, per lui, non c'era problema ad ottenere gigs ed una chance per un contratto discografico. Purtroppo, in questa sede, non posso segnalarvi più di poche canzoni, ma vi assicuro che, fin dal primo disco, ogni singola canzone dei neonati Lovin' Spooonful fosse musicalmente interessante e ricercata, spesso a cavallo tra diversi generi, e con dei testi intelligenti e divertenti, nei quali spesso mettevano le mani i genitori di John, Bob Dylan, Woody Guthrie e qualcun altro dei mostri sacri del Greenwich Village.



Bob Dylan e John Sebastian a New York nel 1961

Ha sempre aiutato il fatto che John sia una sorta di orso allegro e pacioso, uno che non si arrabbia mai, uno che non è invidioso, e che è in grado di fare spettacolo da solo, lui e chitarra, perché negli intervalli racconta storie strampalate e gigioneggia con il pubblico.

Quando si sciolsero i Lovin' Spoonful, lui avrebbe dovuto entrare come quinto musicista con Crosby Stills Nash & Young. Venne ad una prova, vide Neil Young, come si comportava e come litigava con gli altri, e decise di non mischiarsi, preferendo iniziare a scrivere musicals per Broadway. Negli anni 70 ha fatto due album spettacolari in cui suonano TUTTI i musicisti americani famosi di allora, persino quelli che non c'entrano nulla con il suo genere, ma poi si è stufato – come racconta lui stesso – quando si è accorto che guadagnava di più come intermediatore immobiliare e viveva meglio senza girovagare per l'America con la chitarra in spalla. Ma non è tutto qui.

Come suo nonno, Gareth Williams, John scrive da decenni libri per bambini, alcuni dei quali con annesse canzoni, da lui scritte e suonate, continua a lavorare a Broadway, ed un altro amico, Frank Zappa, con la sua Rhino Records ha ripubblicato l'intero catalogo di John, compreso quello mai prodotto prima, e lo ha convinto a tornare a suonare per un mese in tour, almeno una volta l'anno. Perché John Sebastian è uno degli artisti più importanti ed influenti degli anni 60 e 70, almeno alla pari con CSNY, Paul Simon e gli Eagles. Rispetto agli altri è sempre stato uno che non se la tira, che preferisce apparire solo il necessario, che alla TV ha lavorato (e lavora ancora) scrivendo i testi per delle trasmissioni altrui. Parallelamente, John da oltre 40 anni è il marito della fotografa e regista di film documentari Catherine Barnett, con cui ha due figli, ormai grandi, ed ama passare l'estate in giardino con i suoi nipotini.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-331-the-lovin-spoonful/

Il mestiere dell'editor

Le cinque regole auree degli insegnanti della Scuola Belleville

"Il mestiere dell'Editor" è il corso della scuola Belleville di Milano che inizia il 20 marzo e che insegna a guardare dentro il testo, per capire come sviluppare una storia e trasformarla in un testo pubblicabile.
Nella prima fase del corso, ***Stefano Izzo*** *analizzerà alcuni casi illustri, dal lavoro di Gordon Lish – fondamentale per "inventare" lo stile di Carver – all'auto-editing di Stephen King, che dimostra come lo scrittore sia il primo editor di se stesso.* ***Riccardo Cavallero*** *racconterà come funziona il mercato editoriale e quali figure contribuiscono alla creazione di un libro.*
Nella seconda fase gli studenti lavorano all'editing di brani o capitoli di romanzo, esercitandosi a mettere a fuoco trama, personaggi, voce e stile dell'autore. Nella terza fase editeranno in prima persona un manoscritto, scelto tra i progetti dei corsi di Scrittura di Belleville. Dialogando con la docente ***Laura Cerutti*** *e con l'autore, si occuperanno non solo di editing ma anche di*

publishing: copertina, paratesti, lancio.

Aspettando l'inizio delle lezioni, abbiamo chiesto agli editor che insegnano a Belleville le loro cinque regole per lavorare sul testo.

Laura Cerutti

1. **Patto di fiducia.** Se abbiamo fra le mani un testo da lavorare siamo destinatari di un gesto di grande fiducia: maneggiamolo con la cura e il rispetto che tale gesto chiede. Chi ce l'ha affidato, nondimeno, si aspetta da noi lo sguardo di un occhio professionale, capace di cogliere quanto all'autore o all'autrice sfugge. Essere rispettosi non significa tacere le eventuali fragilità, ma al contrario sottoporle insieme a possibili suggerimenti. È così che si onora il patto di fiducia.

2. **Visione dall'alto/Visione dal basso.** Non esistono ricette standard nel fare un editing: ogni testo è un individuo, e va considerato nella sua peculiare specificità (seppure non avulsa da eventuali codici di genere letterari

etc., che vanno tenuti in conto). L'opera deve essere dunque il più possibile coerente con il mondo che rappresenta, a cui ha dato vita (e farlo al meglio), pertanto il lavoro di editing deve innanzitutto curarsi di questo – sia a livello di editing strutturale, sia a livello di editing minuto. Il lavoro sul testo, infatti, si concretizza sia nel tener d'occhio ed eventualmente sostenere la coerenza e l'efficacia nello stile, nell'intreccio, nell'organizzazione delle parti, nella tenuta dei personaggi (o delle argomentazioni), nell'incipit e nel finale, nella costruzione complessiva, così come nel ritmo – visione dall'alto –, sia nell'intervenire a livello delle singole particelle del discorso – visione dal basso.

3. **C'è ma non si vede.** Proprio tale coerenza interna (non una presunta correttezza normalizzante che non valorizza le specificità stilistiche di chi scrive) deve guidare ogni proposta – anche al livello più minuto di un intervento sulla punteggiatura o della proposta di un

sinonimo. Come nel lavoro di una brava sarta, la cucitura o il rammendo non si devono vedere.

4. **Ascolto.** È fondamentale essere in ascolto del testo e di chi l'ha scritto. Accade infatti spesso che il testo sappia più di quanto sa il suo autore: rendere consapevole chi scrive di interpretazioni di cui non aveva tenuto conto può aiutarlo a una maggiore messa a fuoco nella revisione, nella comunicazione dell'opera e persino nella scrittura di testi successivi. Ma accade anche che l'autore sappia più dell'opera, che tralasci o dia per scontati aspetti, passaggi, scavi che possono arricchire il testo. Favorire il dialogo continuo fra l'opera e l'autore permette uno scambio arricchente per tutti i soggetti coinvolti: è un lavoro entusiasmante!

5. **Pragmatismo.** I dubbi, le rilevazioni delle fragilità e le eventuali proposte devono essere esposti con ordine e chiarezza, in modo che le motivazioni sottese siano chiare e l'autore possa decidere con piena comprensione se

accettarli, rifiutarli oppure accoglierli tanto da farli propri e avanzare una soluzione alternativa – ed è sempre la strada migliore, la più coerente.

Laura Cerutti è responsabile della narrativa italiana Feltrinelli. Ha lavorato con Roberto Saviano, Maurizio Maggiani, Stefano Benni, Michele Serra. È stata per dieci anni caporedattrice della narrativa italiana Mondadori, lavorando tra gli altri con Paolo Giordano, Niccolò Ammaniti e Walter Siti. Per il corso "Il mestiere dell'Editor" seguirà gli allievi nell'editing di un romanzo, con l'obiettivo di renderlo pubblicabile.

***

Stefano Izzo

1. **Empatia.** Perché l'editing è una critica amorosa, una simbiosi emotiva, un confronto molto profondo con l'Altro. E lo scrittore è un Altro davvero complesso, spesso fragile, che ha bisogno di cure specifiche: ti chiede tanto ma ti dà tanto.

2. **Umiltà.** Perché per lavorare insieme su un testo occorre reciproco rispetto ma soprattutto il riconoscimento del genio dell'autore da parte dell'editor. Bisogna saper fare un passo indietro, rimanere nel backstage, rinunciare alla visibilità e alla tentazione di imporre le proprie scelte se non necessarie. Fare un editing non significa applicare un filtro al testo ma porre al suo autore le giuste domande, affinché ne diventi più consapevole e sappia individuare lui stesso la strategia più efficace per valorizzarlo.

3. **Attenzione.** Perché l'editor deve sorvegliare tutto – la grammatica, lo stile, la struttura, il montaggio, i personaggi, l'ambientazione, i temi, e persino le lacune, ciò che potrebbe esserci e non c'è – e leggere ogni pagina non solo dal proprio punto di vista ma da quello di tutti i possibili lettori.

4. **Visione.** Perché l'editing è un lavoro di comprensione e organizzazione. Per dare ordine, direzione ed equilibrio a un libro, serve averne un'idea precisa e sufficientemente

distaccata. Serve osservarlo in rapporto a tutto ciò che gli ruota intorno, compreso il mercato.

5. **Spirito di squadra.** Perché su un libro si agisce in tanti e in fasi diverse: redattori, grafici, addetti stampa, commerciali, marketing, eccetera. È l'editor che deve informare il lavoro degli altri ed esserne il cardine. E il suo entusiasmo deve contagiare gli altri.

Stefano Izzo è responsabile della narrativa italiana per DeA Planeta. È stato per anni editor alla narrativa italiana Rizzoli, lavorando su romanzi di Walter Siti, Sebastiano Vassalli, Alessandro Bertante, Silvia Avallone, Giuseppe Catozzella, Giancarlo De Cataldo, Maurizio de Giovanni, Giuseppina Torregrossa, Andrea Vitali e molti altri. A Belleville tiene il corso serale "Il mestiere dell'Editor".

***

Alberto Rollo

1. **Ascoltare.** Il testo è come musica. Bisogna stare ad

ascoltare. E allora ecco che avvertiamo con che ritmo procede la narrazione, dove la narrazione è muta, dove si sovrappongono suoni incompatibili, dove entra un'altra musica inattesa. Solo ascoltando è possibile procedere per fare un buon lavoro.

2. **Chiedere.** Interrogare l'autore, farlo parlare, di sé, dell'opera, dell'officina segreta (o non segreta), di fidanzamenti e sfidanzamenti, insomma stare dentro la vita sua e non citare mai la propria: il rapporto con l'autore non è paritario e l'opera non crea democrazia del sentire. Tutto ciò che si chiede ha a che fare con la cortina di sicurezza da creare intorno al lavoro. L'opera è quello che davvero conta.

3. **Star dentro.** È necessario abitare l'opera come se fosse la casa che vorremmo affittare. Si tratta proprio di misurare la luce, gli spazi, le zone misteriose, l'arredamento possibile, tutto. Meglio visitarla spesso e sempre insieme all'autore. È all'autore che bisogna

chiedere come si sente lì dentro, e dove vuole dormire, e che infissi vuole. A volte standoci dentro, l'autore capisce che non ci sta bene – e allora è il momento di intervenire: vogliamo andare avanti? Vogliamo lasciar perdere?

4. **Lasciarsi tormentare.** Dall'opera non dall'autore. Le migliori intuizioni vengono di notte o al mattino presto. Poi non bisogna avere fretta di comunicarle. Arriva sempre il momento giusto ma non siamo noi che lo decidiamo.

5. **Essere idiosincratici.** Non bisogna avere paura di comunicare le nostre idiosincrasie. L'autore vuole la nostra soggettività critica non l'ipotetico camice bianco del tecnico. La tecnica non esiste, o esiste soltanto quando è entrato in gioco il resto.

Alberto Rollo è nato a Milano nel 1951. È stato a lungo direttore letterario della casa editrice Feltrinelli, dove ha lavorato per oltre vent'anni. Successivamente è stato direttore editoriale per Baldini&Castoldi e dal 2018 si occupa di narrativa italiana per Mondadori. Seguirà gli

allievi del corso serale di Scrittura nella stesura dei loro progetti.

***

Edoardo Brugnatelli

Prima regola: **Torna lettore**

La tua prima (ma anche la seconda, la terza ecc.) lettura di un testo deve essere sempre quella di un semplice lettore, che ha preso il libro in uno scaffale della libreria e non sa nulla dell'autore. È una regola tipicamente zen nella sua totale paradossalità: tanto più sei in grado di fare un editing quanto meno ti poni di fronte al testo come editor.

Seconda regola (strettamente legata alla prima):

Dimentica tutto quello che hai letto prima

Sei alla ricerca di qualcosa di nuovo, non di una ripetizione o di una eco. Non essere prescrittivo davanti a quello che leggi. Almeno all'inizio. Non aspettarti nulla, né nel bene né nel male. Predisponiti a essere sorpreso.

Terza regola: **Dio è nel particolare**

Non c'è un singolo punto del testo che non abbia una sua rilevanza. Certo, ci sono parti che nell'economia della lettura sono più importanti, hanno maggior peso e altre che hanno funzioni ancillari. Ma nell'ambito dell'intero scritto ogni singola riga conta.

Quarta regola: L'editing non è uno sprint: è una maratona ed è per giunta un corpo a corpo

Inevitabilmente l'editing finisce per dar vita a un rapporto di coppia prolungato e molto intimo che richiede chiarezza e condivisione di intenti. Come nelle coppie migliori ci deve essere lo spazio per litigare, tanto e a fondo.

Quinta (la più importante): **Il tuo obiettivo finale è quello di scomparire senza lasciare traccia**

Se vuoi scrivere e affermarti in un certo modo sei assolutamente libero di farlo. Ma se stai facendo un editing, il tuo lavoro è ben fatto solo se alla fine nessuno si accorge che ci sei stato. L'editor perfetto è quello tacciato di essere un mangiapane a ufo, un inutile.

Ne avrei anche una sesta: **Non dare mai risposte. Mai** All'autore fai un sacco di domande, solleva una miriade di problemi, instilla più dubbi che puoi. Sta all'autore risolvere i problemi, rispondere alle domande, sciogliere i dubbi.

Edoardo Brugnatelli lavora in Mondadori da quasi trent'anni, prima come redattore, poi come editor e direttore editoriale. Ha creato la collana Strade Blu, che ha diretto per oltre tredici anni e dove ha pubblicato autori italiani e stranieri di narrativa e di non fiction: da Dave Eggers a Neil Gaiman, da Valerio Evangelisti a Roberto Saviano. Insegna alla Scuola annuale di Scrittura di Belleville.

***

Cristina Tizian

1. Essere un **lettore infaticabile** e possedere una solida conoscenza della lingua italiana e delle dinamiche narrative.

2. Ascoltare bene, **“con occhio e orecchio prensile”**, con la mente aperta e attiva.

3. Stabilire un **dialogo sincero**, fluttuante e maieutico con lo scrittore per sviluppare una relazione di reciproca fiducia.

4. **Guidare lo scrittore a tendere verso sé stesso**, verso la naturale estensione del proprio stile, del proprio ritmo, della propria voce.

5. Condurre lo scrittore a una più alta **coscienza critica del testo**.

Cristina Tizian è book editor e literary editor & agent di narrativa italiana e letterature comparate. È stata caporedattrice dell’editore PeQuod, che si è distinto per l’attività di scouting di esordienti che si sono poi affermati fra i più significativi scrittori italiani come Andrea Bajani, Gabriele Dadati, Mario Desiati, Diego De Silva, Giuseppe Genna, Martino Gozzi, Pierfrancesco Majorino, Marco Mancassola, Piersandro Pallavicini.

Insegna al corso serale di Scrittura di Belleville, guidando gli allievi nello sviluppo dei loro progetti.

***

Giacomo Papi

1. **Guardare al cannocchiale**

L'editor ha il dovere e il privilegio di esercitare uno sguardo d'insieme sul testo. Grazie alla sua visione panoramica può suggerire interventi sulla struttura e sul ritmo, indicando le parti da tagliare, quelle da spostare o da riscrivere. Il suo lavoro assomiglia a quello dell'architetto e dell'ingegnere, consiste anche nel pesare il testo.

2. **Guardare al microscopio**

L'editor deve sorvegliare le tracce che lascia chi scrive senza volerlo perché la scrittura è prima di tutto un gesto, anche spontaneo, in cui possono rimanere impigliati ausiliari non necessari, aggettivi inutili, sintassi farraginose che, per fortuna, possono scomparire prima di

diventare libro.

3. **Essere sinceri**

Prima che il libro sia stato scritto e dopo che è stato pubblicato è possibile, e a volte necessario, incoraggiare e blandire la vanità dell'autore. Quando si lavora sul testo, invece, si ha il dovere della sincerità. L'editor deve indicare quello che non va, a volte con delicatezza, altre con durezza, accettando che lo scrittore decida il contrario.

4. **Scomparire**

L'editor deve provare piacere nell'arte della sparizione. È la levatrice, il cui nome non lascia traccia, e che non deve imporre all'autore la propria idea di narrazione o di stile.

5. **Fare scomparire**

Ma il lavoro segreto, e più difficile, consiste anche nel fare sparire l'autore e comparire il testo. L'editor lavora per cancellare le parole in cui l'autore si esibisce in modo da lasciare al lettore soltanto quelle che mostrano la storia, che è l'unica cosa importante.

Giacomo Papi dirige la scuola Belleville e la piattaforma di scrittura e lettura online TYPEE. Ha collaborato con Severino Cesari, fondatore di Einaudi Stile Libero, ed è stato il primo editor di Michela Murgia e Omar Di Monopoli. Ha scritto e curato una decina libri (il primo: Era una notte buia e tempestosa *nel 1993 – l'ultimo:* Il censimento dei radical chic *nel 2018), fondato e diretto una casa editrice (Isbn edizioni), lavorato in un giornale (*Diario*) e collaborato con molti altri (al momento scrive per* Repubblica, il Venerdì *e* il Post*), e lavorato come autore per la tv (*Che tempo che fa*).*

fonte: https://www.ilpost.it/2019/02/18/mestiere-editor-scuola-belleville/

SCRIVERE DI CINEMA: THE MULE

di **Redazione Scrivere di Cinema Premio Alberto Farassino** pubblicato sabato, 16 febbraio 2019

di **Tommaso Drudi**
Mettendo da parte i discorsi antropologici e sociologici del caso, è davvero possibile guardare a "Il corriere – The mule" mantenendo a debita distanza i frammenti metalinguistici che rincorrono il divismo del suo autore? Si può parlare seriamente dell'ultimo lavoro di Eastwood senza considerare ciò che Eastwood è stato per il cinema?

Il dibattito è aperto e la discussione si perderebbe senz'altro in mille rivoli, ma più che un tuffo escapistico nella cinefilia del passato, nella quale le serie tv e i film moderni sembrano essersi definitivamente immersi, forse è importante lanciare uno sguardo al rapporto tra singola opera e percorso artistico di cui essa è il temporaneo atto conclusivo. Allora, dopo aver restituito al genere western la riflessione definitiva sul tramonto dell'epica di frontiera con "Gli spietati" e dopo aver trasformato la vecchiaia in occasione poetica in quel capolavoro che è "Gran Torino", cosa può ancora riuscire a dirci Clint? Prima di tutto che, a quasi novant'anni, prendere l'immagine di sé che il pubblico ha ormai metabolizzato negli anni, quella dell'anziano scontroso, accigliato ma in fondo dal cuore d'oro, e dotarla di specifiche nuove non è solo fattibile ma addirittura spiazzante.
Nel corpo e nella storia di Earl Stone, che con la prospettiva di un importante riscontro economico decide di diventare corriere di droga per il cartello messicano, Eastwood trasferisce una dolcezza e una serenità mai così insistite. Poco rimane di quella proliferazione verbale, funambolica e politicamente scorretta, da cui partiva la scarica emozionale della risata in "Gran Torino", e ancor meno resta dell'approccio arido e litigioso alle situazioni della vita. Eastwood si confronta con la modernità, sua e del cinema, con una distensione e una cognizione dell'io estremamente comiche: il signor Stone sorride, balla, si intrattiene con giovani donne, ride coi messicani e mai dei messicani, con carichi di cocaina nel pick-up si ferma tranquillamente a trovare gli amici e si prende anche il tempo di aiutare una famiglia di afroamericani a sostituire una ruota forata. Tuttavia, con questo atteggiamento di ottimismo inedito ed estraneo allo show linguistico feroce del suo alter-ego Walt Kowalski, Eastwood è allo stesso tempo brutale e rassicurante, recalcitrante e paterno, perché racconta la vecchiaia senza alcuno spettro caricaturale, con la tranquillità di chi sa di essere ormai arrivato alla fine e la responsabilità di chi deve raccogliere tutto ciò che la vita si è lasciata alle spalle.
La leggerezza di scrittura e messa in scena non ridimensiona la potenza disseminativa con cui Eastwood abbraccia la circostanza della colpa in relazione alla sua redenzione attraverso una scelta di sacrificio. Autore da sempre profondamente in connessione con le dinamiche dell'etica e della morale, il regista si ferma sulla soglia ideologica dell'espiazione e consegna il ritratto di un uomo che emerge piano piano dal contesto comico in cui è relegato per più di metà film per poi innescare la girandola emotiva che coinvolge la presa di coscienza del tempo andato e la commovente riscoperta dell'amore famigliare. "Il corriere – The mule" non è un testamento artistico e

non è nemmeno un'operazione nostalgia; non ha la grandiosità di "Million Dollar Baby" né la folgorante intensità di "Mysitc River", ma conferma l'importanza di un cinema che è macchina tribunalesca, dove tutti i personaggi (e lo spettatore con loro) sono chiamati al banco degli imputati. Di un cinema che è sincronismo di pensiero e di linguaggio, oggetto di riflessione, sismografo di umanità.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/scrivere-cinema-the-mule/

LA FILOSOFIA PUÒ RENDERE PENSABILE L'IMPENSABILE / DI REBECCA BROWN

15 FEBBRAIO 2019

A metà degli anni Novanta, Joseph Overton, ricercatore del *think tank* statunitense *Mackinac Center for Public Policy*, propose l'idea di una "finestra" di pratiche considerate socialmente accettabili in un dato contesto, conosciuta oggi come la "teoria della finestra delle possibilità politiche di Overton". Il compito dei *think tank*, secondo Overton, non doveva essere quello di appoggiare determinate politiche, ma quello di spostare questa finestra delle possibilità, in modo che soluzioni precedentemente considerate impensabili o scioccanti per la sensibilità dei contemporanei diventassero parte del dibattito pubblico.

Overton pensava che fosse inutile insistere su politiche che l'opinione pubblica avrebbe ritenuto inaccettabili perché nessun politico, o quasi, le avrebbe appoggiate. Al contrario, riteneva fosse meglio sforzarsi per spostare il dibattito in modo che simili soluzioni cominciassero ad apparire meno radicali, in modo da rendere più probabile l'eventualità che qualche politico le facesse proprie. Ad esempio, sensibilizzare il pubblico sui temi del cambiamento climatico può essere più

efficace nel prepararlo ad accettare future limitazioni sull'uso dei motori diesel rispetto a mobilitarsi direttamente per un divieto dei veicoli inquinanti.

Overton parlava nello specifico delle attività dei *think tankers*, ma i anche filosofi e teorici dell'etica applicata potrebbero prendere in considerazione la sua teoria della finestra. Per sua natura, l'etica applicata si occupa di temi controversi, sensibili sul piano politico. Allo stesso tempo, è compito del filosofo dedicarsi all'"igiene concettuale" o, come descritta dalla filosofa britannica Mary Midgley, all'"idraulica filosofica": chiarire e ottimizzare, individuare le affermazioni ingiustificate e indicare i possibili punti di incontro.

Mary Madgley

Proprio per questo, i filosofi sono spesso contenti di applicare le loro competenze a soggetti nuovi. Questa tendenza potrebbe generare frustrazione tra coloro che si occupano di una determinata materia, e alcune volte è anche un sentimento giustificato: i filosofi possono essere naïf nel loro modo di contribuire al dibattito in aree complesse di cui non hanno la familiarità necessaria, che richiede tempo e dedizione. È anche vero però che una prospettiva esterna può essere utile. Se da un lato raramente l'apporto filosofico è del tutto corretto, dall'altro c'è da dire che lo standard è troppo alto quando si tratta di temi che generano un dibattito acceso e molto divisivo, come ad esempio nel caso dell'etica applicata. Per questo, dai filosofi dovremmo aspettarci che offrano un elemento di contrasto rispetto al senso comune, alle norme prestabilite e al pregiudizio dottrinale.

Gli eticisti, quantomeno nell'ambito accademico, sono incoraggiati a essere scettici nei confronti dell'intuizione e dell'idea che i valori possano semplicemente essere dedotti dai fatti. I filosofi hanno poi una certa familiarità con gli esperimenti del pensiero: descrizioni ipotetiche e artificiose della realtà che possono essere utili a chiarire alcune intuizioni, così come le implicazioni di un'asserzione filosofica. Questa loro caratteristica ci aiuta a capire come mai spesso i filosofi sposino pubblicamente posizioni che possono sembrare contro-intuitive, fuori dal pensiero mainstream, e che persino loro non appoggiano a livello personale.

Questo atteggiamento può servire a spostare, e forse allargare, la finestra di Overton. È una cosa buona? A volte i filosofi davvero sposano teorie che sono molto al di fuori rispetto al concetto di "rispettabilità"; conclusioni che possono essere anche strumentalizzare da intolleranti, razzisti, sessisti o fondamentalisti per supportare le loro istanze. È comprensibile che chiunque si senta minacciato da questo genere di idee non voglia nemmeno che gli argomenti che possono anche lontanamente supportarle compaiano nel dibattito pubblico; vorrebbero che fossero semplicemente

tagliati fuori dalla discussione, ignorati.

Tuttavia, la libertà di testare i limiti dell'argomentazione e dell'intuizione è fondamentale per la pratica filosofica. Ci sono abbastanza esempi di ortodossie che nella storia sono state superate – il diritto di voto per le donne, l'abolizione della schiavitù, la decriminalizzazione delle relazioni omosessuali – per dire che la forza e la pervasività di una convinzione non ne indicano né la bontà, né la sua immutabilità.

Può essere tedioso ridiscutere continuamente il ruolo della donna nel mercato del lavoro, l'aborto, la capacità degli animali di provare dolore, ma mettere a tacere la discussione può avere conseguenze molto peggiori. Chiunque voglia fare un tentativo genuino di risolvere dilemmi etici controversi deve essere consapevole che la comprensione di un tema arriva anche attraverso le analisi sbagliate e il loro superamento. La maggior parte delle teorie scientifiche (o forse tutte) non descrivono o predicono alla perfezione i meccanismi di funzionamento del mondo. Tuttavia, in quanto sforzi collettivi, possono servire a identificare gli errori e avvicinarsi gradualmente alla "verità". D'altro canto, le verità etiche sono più difficili da raggiungere, è richiesta una metodologia diversa per arrivare a un'approssimazione sufficiente, ma parte di questo modello necessita comunque di molto spazio per l'errore.

È una sfortuna, ma è vero che le idee sbagliate a volte sono semplicemente indebolite da un ragionamento fallace, e anche che, a volte, persino coloro che sposano visioni del mondo false e offensive possono dire qualcosa di vero. Prendiamo in considerazione l'idea del "è nato/a in questo

modo” come argomento a supporto della teoria errata che esista una base genetica che indica l’ammissibilità dei rapporti omosessuali. Anche se questo assunto può convincere qualcuno, può essere problematico se arriva a concludere che l’omosessualità non è geneticamente determinata. I dibattiti inerenti alla “guerra tra culture” nei campus statunitensi hanno attirato molte critiche ad hominem, pensate per screditare la posizione degli autori puntando sul fatto che essi rappresentavano una certa fascia demografica (maschi bianchi di classe media) o che condividevano alcune visioni con personaggi pessimi, e quindi non erano degni di contribuire al dibattito. Il compito della filosofia è proprio quello di identificare questo genere di scorrettezza intellettuale e mantenere il dibattito sul tema, e a volte questo richiede anche difendere idee o personaggi malvagi.

Trovarsi in questo processo può essere intimidatorio; difendere una posizione impopolare può renderti un buon target per critiche puntuali e ponderate, ma anche per attacchi generalizzanti e personali. Le posizioni controverse su temi largamente contestati attirano molta più attenzione delle riflessioni filosofiche astratte su tematiche di nicchia. Questo significa che, in effetti, alle prime si richiede di essere molto più rigorose delle ultime, affinché possano prevedere e scansare eventuali fraintendimenti e decontestualizzazioni – tutto questo mentre si contribuisce a un’area interdisciplinare che richiede la comprensione non solo del meccanismo del pensiero filosofico, ma anche, ad esempio, nozioni di medicina, legge, scienze naturali e sociali, politica e molte altre materie. Può essere molto oneroso.

Non voglio però che questo articolo passi per un’apologia delle provocazioni sensazionalistiche e avventate che puntano solo a dare adito a controversie, siano esse pronunciate da filosofi o meno. Dobbiamo tenere presente la funzione sociale dell’etica applicata mentre tentiamo di allargare la finestra di Overton per spingere il dibattito pubblico o politico verso una deliberazione ragionata o

un rispettoso dissenso. Questo processo può dare spazio a idee che molti trovano offensive o semplicemente sbagliate, così come a teorie sensate e ragionevoli. È comprensibile che coloro che sono personalmente coinvolti in un dato dibattito vogliano restringere la finestra per spingerlo nella direzione di quelle idee che trovano innocue, lasciando fuori quelle minacciose. I filosofi però hanno un dovere professionale in quanto idraulici concettuali, che è quello di mantenere tutto il sistema in uno stato di buon funzionamento. Per questo sta a loro innalzare gli standard disciplinari del rigore accademico e dell'onestà intellettuale, essenziali per la riflessione etica, confidando nel fatto che questi sforzi, alla fine, ci porteranno gradualmente nella giusta direzione.

Questo articolo è stato tradotto da Aeon.

fonte: https://thevision.com/architettura/filosofia-impensabile/

Una pietra tombale sul TAV / di Marco Cedolin

Finalmente dopo oltre 20 anni di slogan da bar dello sport, parole esperite a vanvera, menzogne senza ritegno vendute un tanto al chilo al mercato delle marchette da giornalista chic, per la prima volta si parla con serietà del TAV Torino – Lione e lo si fa sulla base della prima seria analisi costi – benefici riguardante l'opera, portata avanti da una commissione di esperti indipendenti e non di qualche grottesca analisi pilotata, costruita ad arte (neppure troppo bene) da un gruppo di dipendenti della consorteria che il TAV lo voleva costruire ad ogni costo, perché portava miliardi nelle loro tasche....

Come avrebbe potuto facilmente immaginare chiunque avesse studiato anche solo superficialmente la questione, l'analisi resa pubblica oggi dal Mit ad opera di una commissione capitanata dall'architetto Marco Ponti (non certo un NO TAV ma un esperto di trasporti di fama mondiale che ha un curriculum da fare impallidire la maggior parte dei suoi colleghi e si è

sempre dichiarato un liberista convinto) ha bocciato impietosamente l'opera dichiarando che i costi supererebbero i benefici per una cifra contabilizzata orientativamente fra i 5,7 e gli 8 miliardi di euro.

In parole povere il TAV (come in tanti abbiamo scritto per decine di anni in libri ed articoli) viene certificato come un'opera priva di senso, in grado di sperperare miliardi di denaro provenienti dalle tasche dei contribuenti, senza alcuna prospettiva di ottenere un ritorno economico dell'investimento.

Non si parla di ecologia o di diritto all'autodeterminazione della popolazione locale, non si parla di amianto ed uranio e neppure di devastazione del territorio, tutti argomenti estremamente seri che potrebbero venire affrontati solamente qualora si trattasse di un'opera in possesso di una qualche utilità.

Si parla semplicemente di soldi, tanti soldi derivanti dalle nostre tasse, sottratti alla sanità, al sociale, ai trasporti, alla messa in sicurezza del territorio, ai terremotati, all'economia reale, per riversarli in un buco nero privo di senso e funzionale solamente alla mafia del cemento e del tondino.

Prima di arrendersi all'evidenza la consorteria che ha sempre voluto il TAV, pur sapendo come si trattasse di un'opera priva di qualsiasi senso logico, cercherà in ogni modo di screditare il risultato di questo studio. Lo farà ricorrendo ai servi della carta stampata ed ai propri camerieri politici del centrodestrasinistra, lo farà mentendo ancora una volta spudoratamente, dispensando slogan e dati privi di qualsiasi fondamento, lo farà arrampicandosi sugli specchi del nulla come ha sempre fatto.

Non credetegli, non ci sono merci da trasportare fra Torino e Lione, così come non ci sono mai stati treni merci sulle linee TAV, non siamo isolati dalla Francia e tanto meno dall'Europa, il TAV non porta lavoro come dimostra il fatto che gli investimenti nelle grandi opere siano in assoluto quelli meno remunerativi in termini di occupazione, non sono già stati scavati fantomatici km del tunnel, non ci sono miliardi di penali da pagare, dal momento che l'opera non è stata neppure appaltata, non ci sono miliardi da restituire alla UE, dal momento che semplicemente non spenderemo i soldi di un eventuale finanziamento.

Il TAV non rappresenta un passo nel futuro, ma semplicemente vi ruberebbe il futuro, drenando in un buco nero privo di costrutto una marea di denaro di cui altrove c'è disperata necessità.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14376-marco-cedolin-una-pietra-tombale-sul-tav.html

---

Traduzioni marxiste

'Tutto il potere ai Soviet!', parte quinta. 'Una questione fondamentale': le glosse di Lenin alle Tesi di aprile / di Lars T. Lih

Si veda anche, in calce a questo stesso post, l'appendice 'Lenin respinge un travisamento delle Tesi di aprile'

Nell'aprile del 1917 Lenin sfornava articoli per la *Pravda* con una cadenza sbalorditiva. Uno di questi articoli, "Una questione fondamentale", venne scritto il 20 aprile e pubblicato il giorno seguente. Un testo che successivamente avrebbe trovato il proprio posto nelle Opere complete di Lenin, dov'è oggi facilmente reperibile. Non si tratta in alcun modo di un documento misconosciuto o da riportare alla luce – e tuttavia, nel contesto di un nuovo sguardo agli eventi della primavera 1917, "Una questione fondamentale" appare come un documento notevole e rivelatore. Pertanto, l'ho ritradotto di recente e ho provveduto a fornirne un commento.

Ufficialmente, questo articolo costituiva una controreplica a una critica delle Tesi di aprile, ad opera di Georgy Plekhanov, pubblicata il 20 aprile (una traduzione dell'articolo di Plekhanov si può trovare in appendice). In realtà, Lenin era meno interessato a confutare Plekhanov che a rassicurare i *praktiki* bolscevichi (gli attivisti di medio livello che compivano il lavoro pratico del partito). Sergei Bagdatev era appunto un *praktik* bolscevico, nonché un ardente sostenitore del potere al soviet; nella parte quarta di questa serie di post, abbiamo visto come egli esprimesse il timore che alcuni aspetti delle Tesi di Lenin potessero ostacolare la via all'instaurazione del potere del soviet. La sua preoccupazione di fondo riguardava le basi di classe della rivoluzione in corso: Lenin stava davvero affermando che non erano necessari i contadini come alleati, come sottinteso dalle Tesi di aprile e da svariati altri commenti? In "Una questione fondamentale", Lenin rispondeva con enfasi a tale preoccupazione: no, non era ciò che intendeva, non lo era nel modo più assoluto.

Plekhanov sui 'deliri' di Lenin

Negli anni Ottanta dell'Ottocento, Plekhanov fu un pioniere nella divulgazione del messaggio di Marx, nonché nella sua applicazione alle condizioni della Russia, guadagnandosi in tal modo l'appellativo di "padre del marxismo russo". Da allora, giocò sempre un ruolo significativo nella socialdemocrazia russa, sebbene spesso ben lontano dall'essere costruttivo.

Durante la guerra, divenne un ardente difensista con una pronunciata inclinazione anti-tedesca. Dopo la Rivoluzione di febbraio, fece ritorno in Russia solo pochi giorni prima di Lenin, fondando prontamente un giornale – *Edinstvo*, ovvero Unità – il quale si posizionava all'estrema destra dello spettro socialista.

Al suo ritorno in Russia, Lenin ebbe modo di leggere le proprie Tesi a un incontro di attivisti socialdemocratici; pochi giorni dopo, il 7 aprile, venivano pubblicate sulla *Pravda*. In questo articolo, dopo aver presentato le Tesi, Lenin si scagliava contro Plekhanov per aver descritto il suo discorso, pronunciato all'arrivo in Russia, come "delirante". In risposta, Plekhanov puntualizzava che non lui, bensì un corrispondente di *Edinstvo* aveva assistito al discorso – e ciò nonostante, nel momento in cui aveva letto le Tesi, egli stesso era perfettamente disposto ad avvallare una simile caratterizzazione. Un pazzo delirante non ha senso del tempo e dello spazio; analogamente, il programma di Lenin non aveva alcun legame con la Russia del 1917, ma solo con un astratto e immaginifico mondo in cui il socialismo era già oggettivamente possibile. Plekhanov, dunque, si impegnava in un'ampia confutazione delle Tesi [1].

L'analisi di Plekhanov si concentra quasi esclusivamente sulla prima Tesi, ovvero quella in cui si rigetta il "difensismo rivoluzionario". Gran parte della sua critica si basa chiaramente su un travisamento – sebbene, a essere onesti, la lettura di Plekhanov potrebbe sufficientemente corrispondere alle parole di Lenin, laddove non si fosse a conoscenza del suo punto di vista più generale. Egli sosteneva che Lenin attribuiva *ogni* colpa per la guerra in corso all'imperialismo russo e, in ragione di ciò, ritraeva la Germania come vittima innocente. Secondo Lenin (affermava Plekhanov) ci si sarebbe dovuti umilmente scusare con la Germania.

Nella stessa Tesi di apertura, Lenin chiedeva una "rottura completa ed effettiva con tutti gli interessi del capitale". Plekhanov chiamava in causa queste parole al fine di dimostrare che Lenin doveva avere in mente il socialismo pienamente realizzato, poiché negava che i capitalisti avessero un qualsiasi interesse legittimo. Inoltre citava la Tesi 8: "Il nostro compito immediato

non è l'«instaurazione» del socialismo, ma, per ora, soltanto il passaggio al controllo [*kontrol*] della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei soviet dei deputati operai" [2]. Questa Tesi, affermava Plekhanov, rappresentava il contentino di Lenin alla propria coscienza marxista, specialmente in considerazione del fatto che il *kontrol* della produzione e della distribuzione, da parte dello stato, era perfettamente compatibile con il capitalismo, come la guerra in corso dimostrava.

A questo punto, Plekhanov si avviava a dare il colpo di grazia: se il rigetto da parte di Lenin di ogni interesse del capitale aveva senso solo nel socialismo pienamente realizzato, e se le condizioni oggettive per il socialismo non erano in quel momento presenti, allora il leader bolscevico non era altro che un anarchico che respingeva i principi basilari del marxismo – quegli stessi principi basilari che in precedenza, quando era ancora marxista, aveva difeso energicamente. Allo scopo di illustrare il suo punto circa l'anarchismo, Plekhanov risaliva indietro al 1889, ovvero al primo congresso dell'Internazionale. Durante quest'ultimo, gli anarchici avevano fatto appello a un'immediata rivoluzione socialista, liquidando i marxisti come "opportunisti" che si accontentavano di misere riforme come la giornata lavorativa di otto ore. Ma i marxisti, in quell'occasione, rigettarono l'utopismo profondamente irrealistico degli anarchici – esattamente come gli operai avrebbero dovuto, al giorno d'oggi, rigettare Lenin.

A questo punto, Plekhanov compiva una mossa cruciale ai fini della sua argomentazione: se le condizioni oggettive per il socialismo non erano presenti, allora non esisteva giustificazione logica per una "presa" del *vlast* politico da parte di operai e contadini poveri:

La politica socialista, basata sugli insegnamenti di Marx, ha ovviamente la propria logica. Se il capitalismo non ha ancora raggiunto in nessun dato paese il suo punto più alto – quello in cui diviene ostacolo per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive – allora è assurdo chiamare gli operai, sia urbani che rurali, e la componente più povera dei contadini, a rovesciarlo. Se è assurdo chiamare gli elementi appena citati a rovesciare il capitalismo, allora non è meno assurdo chiamarli alla presa del *vlast* politico.

A sostegno di tali conclusioni, Plekhanov faceva appello a Engels: non vi è tragedia più grande per una classe del prendere il potere anzitempo. Plekhanov sembrava quasi dire che la maggioranza della popolazione non avrebbe dovuto avere sovranità, almeno sinché le condizioni oggettive per il socialismo non fossero state mature.

Una settimana dopo la comparsa di questo articolo, Plekhanov ne riprendeva la sostanza in un altro breve testo intitolato "Agli studenti". Essendo quest'ultimo articolo la fonte ufficiale d'ispirazione di "Una questione fondamentale", ne fornisco una traduzione in appendice a questo post. Come in precedenza, Plekhnaov condanna "coloro che incitano la massa lavoratrice russa a conquistare il *vlast* politico: il che potrebbe avere un senso solo se esistessero le condizioni oggettive necessarie alla rivoluzione sociale". In tale formulazione, PLekhanov ricorreva a un termine che faceva riferimento chiaramente a una maggioranza della popolazione: "i lavoratori" o la "massa lavoratrice" (*trudiashchiesia*). Questo termine un po' goffo aveva un significato ben definito nel discorso socialdemocratico russo, riferendosi a chiunque vivesse del proprio lavoro fisico, dunque operai, contadini e "piccola borghesia" urbana. Quindi era essenzialmente un sinonimo di *narod*, popolo.

Prima di proseguire, è possibile trarre alcuni insegnamenti anche da un solo sguardo alla critica di Plekhanov. Innanzitutto, la sua istantanea condanna delle Tesi di aprile poggiava, almeno in parte, su un evidente travisamento, poiché Lenin ovviamente non riteneva la Russia la sola responsabile della guerra. Ma quando leggiamo nei resoconti secondari che Plekhanov e altri rigettavano le Tesi come deliri di un folle, il presupposto pare essere che questi critici rispondevano alla reale argomentazione di Lenin, da loro immediatamente e accuratamente compresa.

Secondo, PLekhanov passava assai rapidamente dalle pompose affermazioni circa "le condizioni oggettive del socialismo" alle conclusioni politiche da lui auspicate, ossia il "sostegno in solidarietà" all'allora in carica governo provvisorio. Ma, ovviamente, vi era una miriade di

motivazioni per rovesciare il governo presieduto dal principe Lvov, motivazioni che niente avevano a che fare col "rovesciare il capitalismo". Ben prima delle Tesi di aprile di Lenin, la *Pravda* asseriva che il Governo provvisorio non era in grado di soddisfare i bisogni essenziali di operai e contadini, e dunque "la completa soddisfazioni delle loro necessità essenziali è possibile solo laddove abbiano il pieno ed intero *vlast* [*vsia polnota vlasti*] nelle proprie mani" (editoriale del 14 marzo redatto da kamenev).

Terzo, non è forse corretto affermare che l'interpretazione di Plekhanov è anche quella oggi prevalente? Secondo Plekhanov, Lenin faceva appello ad una presa del potere da parte della "massa lavoratrice", la quale trovava giustificazione solo nel caso di rivoluzione socialista. Quindi aveva l'esigenza di denigrare l'originaria dottrina bolscevica sostituendola con un "anarchismo" anti-marxista. Nella versione della narrazione del riarmo fornita da Plekhanov, ovviamente, il riarmo del partito da parte di Lenin veniva presentato come profondamente deplorevole.

Plekhanov confutava Lenin sulla base del seguente sillogismo:

- *Premessa maggiore*: la conquista del poter politico da parte della massa lavoratrice è giustificabile solo se sono presenti le condizioni per il socialismo.
- *Premessa minore*: le condizioni oggettive per il socialismo *non* sono presenti nella Russia del 1917.
- *Conclusione*: l'appello di Lenin alla presa del potere politico da parte della massa lavoratrice *non* è giustificabile, ma è semmai "un malsano ed estremamente dannoso tentativo di seminare confusione e divisione anarchiche in terra russa".

Poniamoci ora il seguente interrogativo: come avrebbe reagito Lenin a tale argomentazione? Tutta una serie di possibilità gli si presentava. Poteva respingere le asserzioni di Plekhanov circa l'assenza delle condizioni oggettive per il socialismo nella Russia del 1917. Oppure, poteva negare che il socialismo doveva attendere sino al manifestarsi delle condizioni oggettive. In entrambi i casi, Lenin avrebbe davvero riarmato il partito con una rivalsa. A costo di rigettare i principi basilari del cosiddetto "marxismo della Seconda internazionale" in generale, e del vecchio bolscevismo in particolare, sarebbe stato dunque in grado di proclamare il carattere socialista della rivoluzione.

In alternativa, Lenin avrebbe potuto affermare che Plekhanov aveva completamente travisato la sua argomentazione. Lenin invocava il potere al Soviet *non* perché dava per appurato il carattere socialista della rivoluzione, ma semplicemente perché la presa del potere da parte della massa lavoratrice era giustificata, e persino imposta, da principi democratici fondamentali. In tal caso, non vi era un rottura radicale né col vecchio bolscevismo né con la "socialdemocrazia rivoluzionaria" internazionale e, per tanto, neanche la necessità di riarmare il partito.

Considerate queste diverse possibilità, rivolgiamo la nostra attenzione a "Una questione fondamentale" e osserviamo come ebbe a procedere Lenin.

La confutazione da parte di Lenin

Lenin esordiva chiedendosi perché Plekhanov si concentrasse sullo scontro anarchici/marxisti del 1889, lasciando invece da parte il Manifesto di Basilea approvato unanimemente ad un congresso di emergenza della Seconda internazionale convocato nel 1912 per protestare contro la guerra. Questo Manifesto indicava il compito della rivoluzione proletaria laddove la guerra fosse scoppiata – quantomeno, tale era la lettura che ne fornivano i bolscevichi. Ho già scritto altrove circa l'importanza del Manifesto di Basilea per il bolscevismo nel periodo dal

1912 al 1917 [3]. Riguardo a ciò che ci interessa ora, notiamo come Lenin fosse ben lungi dal rigettare il "marxismo della Seconda internazionale" – semmai, egli affermava che le condizioni oggettive necessarie alla rivoluzione socialista *erano* presenti nell'Europa occidentale, come dimostrato da un'autorevole dichiarazione del più alto organismo della Seconda internazionale.

Lenin proseguiva affermando sostanzialmente: ovviamente non sto proponendo il socialismo in *Russia* nel momento attuale! i contadini russi sono piccoli proprietari; dunque non sono socialisti, costituiscono la maggioranza del paese; il socialismo non può essere applicato contro la maggioranza. Suggerire il contrario sarebbe davvero delirante. Ma (continuava Lenin) tale stato di cose ha qualcosa a che fare con la "questione fondamentale" cui si trova di fronte la Russia: chi dovrebbe avere il *vlast* politico? Ovviamente no! Noi bolscevichi lottiamo per la piena democrazia, e democrazia – come definita persino dagli sciagurati del *Rech*, il giornale del partito dei cadetti liberali e del loro leader Miliukov – significa governo della maggioranza, non è forse così?

Lenin quindi passava ad esporre la sua nuova idea di "passi verso il socialismo". A tal fine, egli stabiliva una distinzione tra due sezioni del *narod*: le masse socialiste (proletari e semiproletari) e le masse non socialiste (la "massa lavoratrice" propriamente dette). La missione del proletariato socialista consistente nel fornire una guida politica all'intero *narod* era sempre stata il nocciolo dello scenario dell'egemonia, scenario base del vecchio bolscevismo. Tale missione era la principale motivazione cui Lenin faceva qui riferimento nell'esporre i suoi "passi verso il socialismo": simili misure, scriveva: "rafforzerebbero l'importanza, la funzione, l'influenza sopratutto degli operai urbani, come avanguardia dei proletari e semiproletari delle città e della campagna, sull'insieme della popolazione".

Al fine di illustrare la propria visione del rapporto tra la rivoluzione allora in corso e la trasformazione socialista, Lenin indicava tre esempi di misure che aveva in mente: la nazionalizzazione della terra, la fusione delle banche locali i un'unica banca nazionale, il passaggio del sindacato degli industriali dello zucchero allo stato. Secondo Lenin, tali misure avevano tutte le seguenti caratteristiche in comune:

- *Non* si trattava, di per sé, di misure socialiste, erano bensì del tutto compatibili con il capitalismo (come affermato da Bagdatev, erano parte del programma minimo). "Ma è questa [la nazionalizzazione della terra] una rivoluzione socialista? No, questa sarebbe ancora una rivoluzione borghese". Guardando al futuro, Lenin prefigurava la gestione di queste misure da parte di uno "Stato democratico-borghese, contadino".
- Non si trattava di misure folli e utopistiche proposte da un "anarchico" lontano dalla realtà. Vantavano, invece, un sostegno di lunga data tanto da parte di socialisti moderati che di non socialisti. In effetti, lo stesso governo zarista aveva posto sotto controllo statale il sindacato dello zucchero.
- Queste misure potevano e sarebbero state sostenute dai contadini. Vale a dire, Lenin rigettava in tal modo qualsiasi travisamento implicasse che i suoi "passi verso il socialismo" significavano una rottura con i contadini.
- Simili misure avrebbero incrementato il potenziale del proletariato socialista, nel suo ruolo di guida, tra il *narod*. Lenin mostrava come egli fosse ben lungi dall'abbandonare lo scenario prebellico dell'egemonia di una classe alla guida.

Lenin concludeva il suo articolo evocando il tradizionale scenario bolscevico della rivoluzione internazionale: "il passaggio effettivo della Russia al socialismo" sarebbe stato possibile dopo (e soltanto dopo) una rivoluzione socialista in Europa.

Per riassumere: al pari di molti storici odierni, Plekhanov dipingeva le tesi di aprile come una rottura radicale col marxismo come da lui e, in passato, da Lenin stesso, inteso. Lenin si sforzava di confutare questo quadro: la sua visione dei passi verso il socialismo *non* era radicale, ma semmai del tutto coerente con la "socialdemocrazia rivoluzionaria" internazionale, con lo scenario dell'egemonia del vecchio bolscevismo nonché con il buon senso.

I lettori di riferimento di Lenin: i praktiki bolscevichi

Finora, ho analizzato l'articolo di Lenin bene o male accettandone la descrizione, avallata dall'autore stesso, quale confutazione di Plekhanov. Tuttavia, nel momento in cui lo poniamo sullo sfondo delle discussioni in corso nei circoli bolscevichi durante le due conferenze di aprile (cittadina e panrussa), è facile rendersi conto come il vero obiettivo fosse quello di rassicurare i praktiki bolscevichi, oltreché placarne le perplessità riguardo alle Tesi di aprile.

Una prima e ampia analisi delle Tesi di aprile da parte di Plekhanov comparve in forma di articolo il 9 e il 12 aprile. Lenin non ritenne di dover replicare. Il 20 aprile, Plekhanov pubblicava un breve trafiletto in cui riprendeva una delle principali accuse contenute nella sua analisi precedente. Questa volta Lenin rispose con un'importante dichiarazione. Perché? la tempistica ci fornisce una risposta. La conferenza cittadina pietrogradese era allora in sessione (si svolse dal 14 al 22 aprile). A breve, era in programma l'inizio dei lavori di una conferenza panrussa del partito, per la precisione dal 24 al 29 aprile.

Intorno al 20 aprile, Lenin era stato informato da attivisti come Bagdatev circa le loro perplessità, ed era inoltre conscio che altre, simili, sarebbero probabilmente emerse da parte di altri bolscevichi durante l'imminente conferenza. Egli dunque decise (possiamo supporre) di cogliere l'opportunità, presentatasi con il trafiletto di Plekhanov, di chiarire la sua posizione e così evitare inutili confusioni. Da qualche parte, forse nel *Che fare?*, Lenin mostrava una preferenza per l'esporre il suo punto di vista in modalità d'attacco, per cui spesso attendeva che si presentasse il bersaglio adeguato. Prendendosela con Plekhanov, Lenin poteva evitare, al contempo, di apparire troppo aggressivo o troppo sulla difensiva nei confronti dei suoi seguaci. Il sottotesto era: Plekhanov ha ovviamente travisato il mio punto di vista – non fate lo stesso!

Questo sottotesto dà conto per quelle ampie porzioni dell'articolo di Lenin che hanno uno scarso legame diretto con quanto affermato da Plekhanov. Quando quest'ultimo parlava di condizioni necessarie, ad esempio, aveva in mente principalmente il livello di sviluppo delle forze produttive e, negli articoli in cui attaccava Lenin, non diceva niente circa i contadini. Al contrario, il testo di Lenin si occupa dei contadini più o meno dall'inizio alla fine.

Come abbiamo avuto modo di vedere nella quarta parte di questa serie, la perplessità principale degli amichevoli critici bolscevichi di Lenin riguardava la questione dell'alleato contadino. Possiamo dunque decodificare il messaggio di Lenin ai suoi compagni di partito come segue: vi preoccupate io non sia conscio che l'attuale rivoluzione, quale che sia l'etichetta scelta per identificarla, incarna il punto di vista bolscevico di lungo corso secondo il quale il proletariato guida la maggioranza contadina? Ebbene, non vi è ragione di preoccuparsi – sono del tutto conscio del fatto che la Russia è un paese contadino. Certamente non sostengo dobbiamo conquistare i contadini al "nostro punto di vista" – ovvero, aspettare sinché non diventano socialisti impegnati – prima di combattere per il potere al Soviet.

Gli attivisti, inoltre, mi riferiscono che non sono sicuri sin dove il mio entusiasmo per i "passi verso il socialismo" significhi rigetto della necessità dell'alleato contadino. Ancora una volta, non vi è motivo di preoccuparsi! Le misure che ho in mente sono destinate ad attirare i contadini – di fatto, rafforzeranno la leadership di classe, ovvero il nocciolo del nostro condiviso punto di vista bolscevico.

Riassumendo: i praktiki domandavano chiarimenti e "Una questione fondamentale" di Lenin mirava esattamente a fornirli.

Bukharin su "Una questione fondamentale"

Nel momento in cui scrivevo questo commento sull'articolo di Lenin, non ero a conoscenza di nessun altro autore che vi avesse prestato attenzione. A quanto pare, nel 1924 Bukharin lo citò ampiamente traendone essenzialmente le mie stesse conclusioni. Più di ogni altro importante esponente bolscevico, Bukharin si occupò di definire la meccanica ideologica di base del partito/stato bolscevico – i suoi principi costituzionali, si potrebbe dire. L'articolo in questione è uno dei suoi numerosi attacchi polemici, frequenti alla metà degli anni Venti, contro l'opposizione del partito, tuttavia possiamo agevolmente fare astrazione da ciò al fine di far emergere aspetti cruciali dell'immagine, profondamente sentita, del partito [4].

Riguardo al presente commento, e all'intera serie "tutto il potere ai Soviet!", sono rilevanti le seguenti conclusioni: lo scenario dell'egemonia originatosi dalla rivoluzione del 1905 era una componente centrale del punto di vista bolscevico prima, durante e dopo la rivoluzione del 1917. "Una questione fondamentale" costituiva un'applicazione dello scenario dell'egemonia alle dinamiche politiche del 1917. Vi era una linea diretta tra quanto espresso in questo articolo e quelli scritti da Lenin all'inizio del 1923, in particolare "Sulla nostra rivoluzione". Bukharin insisteva sulla continuità di prospettiva dalla rivoluzione del 1905 in poi:

Le discussioni tra noi [socialdemocratici russi prima della guerra], com'è ben noto, si sono concentrate a un livello considerevole sulla questione del *blocco operaio-contadino*, di un'alleanza *tra la classe operaia* e i contadini, nonché dell'egemonia del proletariato in tale "alleanza" o "blocco". Ora, nell'ottavo anno della nostra rivoluzione e dittatura, vediamo chiaramente l'*enormità* di questo problema, del quale sono state gettate le fondamenta, con chiarezza e per la prima volta, da Vladimir Ilich [Lenin] e che, in seguito è divenuto uno dei capisaldi della struttura teoretica e pratica del bolscevismo. Solo al momento attuale tale questione emerge in tutte le sue enormi dimensioni.

Bukharin usava "guida" (*rukovodstvo*) come sinonimo di "egemonia". A causa dei vincoli del culto di Lenin, egli non poteva essere esplicito circa il ruolo di Kautsky nell'elaborazione dello scenario dell'egemonia (si veda la seconda parte di questa serie), dunque enfatizzava per eccesso l'originalità di Lenin. Ciò nonostante, Bukharin evidenziava le radici delle politiche della NEP nei vecchi dibattiti della socialdemocrazia russa. La parola con cui si riferiva alla NEP era "unione", o *smychka*, tra contadini e operai, ma in questo articolo legava fermamente questo termine e concetto allo scenario dell'egemonia, scenario centrale per il bolscevismo prima, durante e dopo la rivoluzione. Bukharin, inoltre, ne indicava la dimensione mondiale: la guida del proletariato europeo nei confronti dei contadini delle colonie.

Lo scenario dell'egemonia era centrale per tre distinte fasi della rivoluzione (i corsivi sono di Bukharin):

Prima della conquista del potere, la classe operaia deve avere il sostegno dei contadini nelle *lotte contro i capitalisti e i grandi proprietari fondiari*.

Dopo la presa del potere, il proletariato deve assicurarsi il sostegno di una parte considerevole dei contadini *nella guerra civile*, sino a quando la dittatura del proletariato sarò consolidata.

Dopodiché? Possiamo davvero limitarci a considerare i contadini *solo* come carne da cannone nella lotta contro i capitalisti e i grandi proprietari fondiari? *No*. Un a volta per tutte, dobbiamo comprendere l'intera logica di questo 'no'. Dopo la sua vittoria, il proletariato *deve ad ogni costo stare* fianco a fianco dei contadini, poiché essi rappresentano la maggioranza della popolazione, dotata di una grande peso economico e sociale… bisogna rendersi conto che il proletariato *non* scelta a tal riguardo. È *obbligato*, nel suo costruire il socialismo, a portare con sé i contadini. Il proletariato *deve apprendere* a fare ciò, altrimenti non sarà in grado di mantenere il proprio dominio.

Al fine di documentare la sua argomentazione, secondo la quale lo scenario dell'egemonia era

ancora operativo dopo la Rivoluzione di febbraio, Bukharin si rivolgeva, come noi, all'articolo "Una questione fondamentale". Dopo una lunga citazione (il passo è segnato con gli asterischi nell'appendice), così commentava:

Rivolgiamo ora la nostra attenzione all'approccio di Lenin alla questione: egli si domanda costantemente: cosa stanno affermando "*i contadini*"? Questo non è casuale. Al contrario, rivela una grande lucidità, tipica del leader proletario [vozhd]. [I bolscevichi devono agire] in modo da *non essere disgiunti dalla base contadina*, così da poter fare affidamento su misure graduali miranti a *spingere* il *muzhik* al seguito della classe operaia.

Poiché Lenin non vede i contadini come un inevitabile avversario intento a spaccare tutte le nostre teste, bensì come un potenziale alleato che a volte mugugnerà, causando di tanto in tanto alla classe operaia dei tiri spiacevoli, ma che può essere potenzialmente acquisito alla causa proletaria, in modo da costituire una delle forze componenti la nostra lotta per un regime economico proletario.

Bukharin trovava la stessa logica nello scenario per il futuro abbozzato da Lenin nei suoi ultimi articoli: "Se ci atteniamo alla linea del blocco operaio-contadino, resisteremo. Basta non essere sciocchi, non commettere grossi errori, prestare la massima attenzione a tale punto, non strillare inutilmente contro il muzhik e perseguire una politica che preserverà il ruolo di guida dl proletariato"

Conclusioni

Il mondo sarebbe un posto migliore se l'attenzione prestata alle epigrammatiche ed enigmatiche Tesi di aprile di Lenin fosse stata rivolta alla schietta e chiara glossa contenuta in "Una questione fondamentale". L'articolo di Lenin della metà di aprile stabiliva tre punti fermi. Primo, circa il potere del soviet – "la conquista del *vlast* politico da parte della massa lavoratrice" – era giustificata, e anzi imposto da principi democratici basilari. Secondo, obiettivo politico cruciale era espandere il più possibile "l"importanza, l'influenza sopratutto degli operai urbani, come avanguardia dei proletari e dei sottoproletari della città e della campagna, sull'insieme della popolazione". Terzo, alcune misure politiche specifiche erano raccomandabili sulla base del fatto che avrebbero ottenuto il sostegno della maggioranza dei contadini, nonché incrementato il potenziale del proletariato nel suo ruolo di guida.

Abbiamo già osservato che *se* Lenin si fosse sentito obbligato a proclamare il carattere socialista della rivoluzione, avrebbe potuto fornire due possibili risposte a Plekhanov: *o* affermare che le condizioni oggettive per la rivoluzione socialista erano presenti in Russia nella primavera del 1917, *oppure* che la rivoluzione socialista non dipendeva da condizioni oggettive così come intese dai precedenti marxisti. Lenin non avanzò nessuno dei due argomenti – invece sostenne aggressivamente l'opposto. La maggioranza contadina della Russia dimostrava che le condizioni oggettive *non* erano presenti. Tale circostanza rimuoveva il socialismo dall'agenda immediata, poiché "introdurre il socialismo contro la volontà della maggioranza" sarebbe stata un'assurdità.

volgendo lo sguardo indietro, al vecchio bolscevismo, così come si conformava durante e dopo la rivoluzione del 1905, "Una questione fondamentale" giustificava la dichiarazione di Kalinin, in aprile, secondo la quale "il metodo di pensiero [delle Tesi di Lenin] rimane quello del vecchio bolscevico, uno in grado di gestire le particolarità di questa rivoluzione". Sulla base della logica dietro lo scenario dell'egemonia proposto dal vecchio bolscevismo, il proletariato – proprio in ragione delle sue convinzioni socialiste – era chiamato a guidare il *narod* russo nel compiere obiettivi che non erano socialisti, ma comunque vitali per il progresso storico. La costante di tale scenario era l'idea del ruolo guida di una classe, laddove l'identificazione di obiettivi politici specifici restava aperta. Le misure politiche invocate da Lenin come passi verso il socialismo, per tanto, non costituivano una rottura rispetto alla logica dello scenario dell'egemonia; come scritto da Vladimir Nevsky, "La posizione sulla dittatura democratica del proletariato e dei

contadini [nelle Tesi di aprile] costituiva lo sviluppo naturale dell'elaborazione strategica di Lenin, che aveva le proprie fondamenta nell'analisi scientifica della Russia che egli aveva sviluppato da tempo" [5].

Nel 1917, "Tutto il potere ai Soviet!" era uno slogan efficace perché il potere del soviet rappresentava lo strumento per numerosi, e diversi, obiettivi: tradizionali obiettivi rivoluzionari come la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari; una pace democratica; una risposta fattiva alla crisi economica nazionale; la protezione delle istituzioni rivoluzionarie da possibili attacchi; e, infine – questione sempre più prominente con l'avanzare dell'anno – la creazione di un *vlast* risoluto e in grado di governare adeguatamente il paese. In tutto ciò, le misure specifiche intese da Lenin quali passi verso il socialismo non divennero una parte prominente del messaggio bolscevico – esse costituivano, per così dire, la bella copia della più generale promessa di affrontare la crisi economica.

Tradizionalmente, i socialdemocratici vedevano nei contadini un ostacolo a una diretta trasformazione socialista (sebbene un valido alleato nella realizzazione del peraltro ambizioso "programma minimo), poiché i contadini "piccolo borghesi" erano ritenuti improbabili come sostenitori del socialismo. Lo scenario della "rivoluzione permanente" prefigurato da Trotsky nel 1905-07, ad esempio, si basava sul presupposto che la resistenza dei contadini avrebbe fatto cadere un regime socialista, se quest'ultimo non avesse ricevuto aiuto dall'estero. "Una questione fondamentale" di Lenin rifletteva questo convenzionale punto di vista sui contadini quali alleati circoscritti – e tuttavia, possiamo notare come segnasse un cambiamento di prospettiva cruciale. L'enfasi, ora, era posta non sulle limitazioni, bensì su quanto avanti potesse spingersi il proletariato *con* il sostegno dei contadini. Un simile spostamento di enfasi marcava l'inizio di alcuni sviluppi fondamentali nel punto di vista bolscevico.

Nel 1917, Lenin argomentava che i contadini potevano e avrebbero sostenuto i passi preliminari *verso* il socialismo, sebbene un rapido progresso nel senso di un'autentica trasformazione socialista in Russia rimenasse dipendente dall'aiuto del proletariato dell'Europa occidentale, armato del potere statale dopo la rivoluzione. Entro la fine del 1919, i bolscevichi stavano sperimentando un brusco risveglio riguardo alla rivoluzione europea: non si sarebbe verificata in un futuro prossimo. D'altro canto, sempre nel 1919 i bolscevichi iniziavano a concentrarsi su una collaborazione a lungo termine col "contadino medio" – un termine a malapena utilizzato nel 1917. La base sociale per la costruzione socialista, dunque, stava subendo un drastico dislocamento. Nel momento in cui scriveva i suoi ultimi articoli, nel 1923, Lenin prefigurava per la Russia un lento ma costante progresso verso il socialismo, persino senza l'aiuto del proletariato europeo al potere, facendo affidamento sul sostegno dei contadini russi. Quest'ultima prospettiva può essere considerata come una naturale evoluzione della scommessa del vecchio bolscevismo sull'egemonia, ovvero, sul proletariato socialista come guida del *narod*. "Una questione fondamentale" di Lenin, scritto in un momento cruciale della storia del bolscevismo, può aiutarci a comprendere la logica di questa evoluzione a lungo termine.

Note

- **"Sulle Tesi di Lenin: perché i deliri possono talvolta avere un certo interesse", pubblicato in *Edinstvo*, numero del 9-12 aprile, testo tratto da Plekhanov, *God na Rodine* (1921: Parigi, J. Povolozky), 1:19-29.**
- **Si tenga conto del fatto che Lenin, nelle Tesi di aprile, parlava di "soviet dei deputati operai" – vale a dire, le Tesi non riflettevano ancora la basilare realtà politica dei "soviet dei deputati degli operai e dei *soldati*" (si vedano, per ulteriori commenti in proposito, i post 3 e 4 di questa stessa serie).**
- **"'A New Era of War and Revolution': Lenin, Kautsky, Hegel and the Outbreak of World War I," in *Cataclysm 1914: The First World War and the Making of Modern World Politics*, a cura di Alexander Anievas (*Historical Materialism* series) (Leida: Brill, 2014). Pp. 366-412.**
- **"The Theory of Permanent Revolution," pubblicato in origine sulla *Pravda*, 28 dicembre 1924; una traduzione in inglese di questo testo è reperibile in *Trotsky's Challenge: The "Literary Discussion" of 1924 and the Fight for the Bolshevik Revolution*, a cura di Frederick C. Corney (Brill, 2016), pp. 514-554. Ho modificato leggermente tale traduzione dopo aver consultato il testo originale**

comparso sulla*Pravda*.

- **Nevsky, *Storia del Partito bolscevico. Dalle origini al 1917*, Pantarei, 2008, p. 464.**

La prima, la seconda, la terza parte e la quarta parte di 'Tutto il potere ai soviet!': biografia di uno slogan; Il proletariato e il suo alleato; Lettera da lontano correzioni da vicino; Tredici a due: i bolscevichi di Pietrogrado discutono le Tesi di aprile.

Link al post originale in inglese John Riddell

* * * *

Lenin respinge un travisamento delle Tesi di aprile

1. *Plekhanov, "Agli studenti" (pubblicato su Edinstvo, 17 aprile 1917)*

All'Associazione [artel] degli studenti socialisti, in risposta all'invito a partecipare a una manifestazione in celebrazione del primo maggio.

Cari compagni! Mi è di grande rammarico che la mia cagionevole salute – spero solo in via temporanea – mi impedisca di esprimervi il mio supporto di persona. Ma a tal riguardo non si può fare niente e dunque sono costretto a rivolgermi a voi in forma scritta. L'adesione di quante più persone possibile con istruzione superiore è di enorme importanza per il movimento di liberazione del proletariato internazionale. L'istruzione ci aiuta a indagare i fenomeni e a valutarli storicamente. Poiché sto parlando a persone impegnate al miglioramento della propria istruzione, mi permetto di portare alla vostra attenzione la seguente, e rimarchevole, circostanza.

La decisione di celebrare il primo maggio venne presa dal congresso socialista internazionale nel 1889. A tale congresso vi erano rappresentanti da numerosi paesi capitalisti che, allora, si trovavano a un livello di sviluppo economico più alto di quello oggi raggiunto dalla Russia. Gli anarchici proposero al congresso di incitare il proletariato alla rivoluzione sociale. Il congresso, nel quale i marxisti avevano la maggioranza, invitava il proletariato a impegnarsi per la giornata lavorativa di otto ore. Esso capiva che la rivoluzione sociale o, più esattamente, socialista presuppone un lungo lavoro di educazione e organizzazione in seno alla classe operaia.

Di questo non tengono conto oggi da noi coloro che incitano la massa lavoratrice russa a conquistare il*vlast* politico: il che potrebbe avere un senso solo se esistessero le condizioni oggettive necessarie alla rivoluzione sociale. Ma per il momento queste condizioni non esistono, ed è vostro dovere, avendo voi familiarità col metodo scientifico, portare tutto ciò il più spesso possibile all'attenzione di coloro che necessitano di saperlo. Il compito dei partiti della sinistra in Russia consiste nel sistematico rafforzamento delle posizioni ottenute dalla rivoluzione che ha appena avuto luogo. Al fine di raggiungere questi obiettivi, non dovrebbero rovesciare il Governo provvisorio – come vorrebbero alcuni fanatici politici – ma esprimere solidarietà in suo sostegno.

2. *La replica di Lenin (dalla Pravda del 21 aprile 1917)* [1]

Una questione fondamentale

(Come ragionano i socialisti passati alla borghesia)

Il signor Plekhanov fornisce una spiegazione eccellente. Nella sua lettera «del primo maggio» al «gruppo di lavoro degli studenti socialisti», pubblicata oggi dalla *Rech* [cadetto/liberale] , dal *Delo Naroda* [SR] e dall' *Edinstvo* [il giornale di Plekhanov], egli scrive:

«Esso [il congresso internazionale socialista del 1889] capiva che la rivoluzione sociale o, più esattamente, socialista presuppone un lungo lavoro di educazione e organizzazione in seno alla classe operaia. Di questo non tengono conto oggi da noi coloro che incitano la massa lavoratrice russa a conquistare il potere politico: il che potrebbe avere un senso solo se esistessero le condizioni oggettive necessarie alla rivoluzione sociale. Ma per il momento queste condizioni non esistono …».

E cosi di seguito fino all'appello ad «esprimere solidarietà in sostegno» al governo provvisorio.

Questo ragionamento del signor Plekhanov è il ragionamento più tipico di un pugno di «ex uomini» che si dicono socialdemocratici. Ma proprio perché si tratta di un ragionamento tipico vale la pena di analizzarlo minuziosamente.

È anzitutto ragionevole e leale richiamarsi al primo e non all'ultimo congresso della II Internazionale?

Il primo congresso della II Internazionale (1889-1914) si è tenuto nel 1889, l'ultimo si è tenuto a Basilea nel 1912. Il manifesto di Basilea, approvato *all'unanimità* parla con molta precisione, nettezza, sincerità e chiarezza (al punto che nemmeno i signori Plekhanov possono alterare questo fatto) della rivoluzione proletaria e ne parla proprio in rapporto alla guerra che sarebbe scoppiata nel 1914.

Non è difficile capire perché i socialisti passati alla borghesia debbano «dimenticare» tutto il manifesto di Basilea o, per lo meno, questo suo passo fondamentale.

Inoltre, la conquista del potere politico da parte della «massa lavoratrice russa — scrive il nostro autore — potrebbe avere un senso se esistessero le condizioni necessarie alla rivoluzione sociale».

Questa è confusione mentale, non sono idee.

Ammettiamo pure che « sociale » sia un semplice refuso per «socialista». La confusione non sta solo qui. Di quali classi si compone la massa lavoratrice russa? Ognuno sa che questa massa è composta di operai e contadini. Chi di essi è in maggioranza? I contadini. Chi sono questi contadini per la loro situazione di classe? Piccoli padroni o piccoli proprietari. Ci si domanda: se i piccoli proprietari costituiscono la maggioranza della popolazione e se non esistono le condizioni oggettive per il socialismo, come può la maggioranza della popolazione dichiararsi a favore del socialismo?! Chi può dire e chi dice di introdurre il socialismo contro la volontà della maggioranza?!

Il signor Plekhanov si è qui imbrogliato nel modo più ridicolo.

Trovarsi in una posizione ridicola è il minor castigo per chi, imitando la stampa dei capitalisti, si fabbrica da sé l'«avversario» invece di citare testualmente le parole di questi o quegli avversari politici.

Proseguiamo. A chi deve appartenere il «*vlast* politico» anche dal punto di vista del democratico borghese volgare della *Rech* [organo ufficiale del Partito cadetto di orientamento liberale]? Alla maggioranza della popolazione. La «massa lavoratrice russa», di cui il socialsciovinista in imbarazzo ha parlato così poco a proposito, costituisce forse la maggioranza della popolazione? Senza dubbio, ed è persino la stragrande maggioranza della popolazione.

Com'è allora possibile, senza tradire la democrazia, pur intesa alla maniera di Miliukov, pronunciarsi contro la «conquista del *vlast* politico» da parte della «massa lavoratrice russa»?

Chi cerca trova. Ad ogni nuovo passo della nostra analisi scopriamo nuovi abissi di confusione nel signor Plekhanov.

Il socialsciovinista è contrario al passaggio del potere politico alla maggioranza della popolazione della Russia!

Il signor Plekhanov ha udito un suono, ma non ha capito di dove venisse. E ha confuso, benché Marx fin dal 1875, avesse messo in guardia contro tale confusione, la «massa lavoratrice» con la massa dei proletari e dei semiproletari. Chiariamo dunque questa differenza all'ex marxista signor Plekhanov.

*Può la maggioranza dei contadini rivendicare in Russia e realizzare la nazionalizzazione della terra? [2] Può farlo senza alcun dubbio. Ma è questa una rivoluzione socialista? No, questa sarebbe ancora una rivoluzione borghese, poiché la nazionalizzazione della terra è una misura compatibile con il capitalismo. Tuttavia, essa sarebbe al tempo stesso un *colpo* vibrato alla proprietà privata di un importantissimo mezzo di produzione. Un colpo che *rafforzerebbe* i proletari e i semiproletari assai più di quanto non abbiano fatto le rivoluzioni dei secoli XVII, XVIII e XIX.

Continuiamo. Può la maggioranza dei contadini pronunciarsi in Russia per la fusione di tutte le banche in una banca unica? esigendo che in ogni villaggio vi sia la succursale di una banca statale unica?

Può farlo, perché i vantaggi e l'utilità che deriverebbero al *narod* da questa misura sono indubbi. *Persino*i «difensisti» potrebbero propugnare questa misura, perché essa accrescerebbe di molto la capacità «difensiva» della Russia.

È economicamente possibile realizzare subito questa fusione di tutte le banche? Senza dubbio.

Si tratta di una misura socialista? No, questo *non è ancora* socialismo.

Continuiamo. Può la maggioranza dei contadini pronunciarsi in Russia per il passaggio del sindacato degli industriali

dello zucchero allo Stato, sotto il controllo [*kontrol*] degli operai e dei contadini, e per una riduzione del prezzo dello zucchero?

Può farlo, perché si tratta di una misura vantaggiosa per la maggioranza del *narod*.

È una misura economicamente realizzabile? Senza dubbio*, perché tale sindacato non solo è divenuto di fatto, sul piano economico, un organismo produttivo unico su scala nazionale, ma anche perché già si trovava sotto il controllo dello «Stato» (cioè dei funzionari al servizio dei capitalisti) al tempo dello zarismo.

Sarà il passaggio di tale sindacato nelle mani dello Stato democratico-borghese, contadino, una misura socialista?

No, questo non è ancora socialismo. Il signor Plekhanov se ne convincerebbe facilmente, se si ricordasse delle verità arcinote del marxismo.

Ci si domanda: misure come la fusione di tutte le banche e il passaggio del sindacato degli industriali dello zucchero nelle mani dello Stato democratico-borghese, contadino, *rafforzerebbero* o*indebolirebbero* l'importanza, la funzione, l'influenza dei proletari e dei semiproletari sull'insieme della popolazione?

La rafforzerebbero senza dubbio alcuno, perché *non* si tratterebbe di misure «piccolo-proprietarie», perché la possibilità di realizzarle è data da quelle «condizioni oggettive» che non esistevano *ancora* nel 1889 ma che *già* esistono oggi.

Queste misure rafforzerebbero l'importanza, la funzione, l'influenza soprattutto degli operai urbani, come avanguardia dei proletari e semiproletari della città e della campagna, sull'insieme della popolazione.

Dopo queste misure l'*avanzata* verso il socialismo diventerebbe del tutto possibile in Russia, e, se i nostri operai saranno sostenuti dagli operai più sviluppati e meglio preparati dell'Europa occidentale, una volta che questi ultimi avranno rotto con i Plekhanov europei occidentali, il passaggio *effettivo* della Russia al socialismo sarà *inevitabile*, e il suo successo *garantito*.

Ecco come deve ragionare ogni marxista, ogni socialista, che non sia passato dalla parte della «propria» borghesia nazionale.

Note

1. "Odin iz korennykh voprosov" (letteralmente "una delle questioni fondamentali"), in Lenin, PSS 31:300-3. La traduzione riportata qui riportata è quella contenuta in Lenin, *Opere complete*, vol. XXIV, Editori Riunti, 1966, p. 191.
2. Il passo contenuto tra gli asterischi è quello citato nell'articolo del 1924 di Nikolai Bukharin e discusso più sopra.
3.

Link al post originale in inglese John Riddel

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/14377-lars-t-lih-tutto-il-potere-ai-soviet-parte-quinta.html

---

PANDORA
RIVISTA DI TEORIA E POLITICA

“Tornare alla crescita” di Pierluigi Ciocca / di Luca Picotti

Recensione a: Pierluigi Ciocca, *Tornare alla crescita. Perché l’economia italiana è in crisi e cosa fare per rifondarla*, Donzelli Editore, Roma 2018, pagine 224, 19 euro (scheda libro)

I presupposti, geografici e politici, che stanno alla base della struttura economica italiana sono la carenza di risorse naturali, l’alta densità della popolazione e la frammentazione sia orografica che politica, con mercati spesso segmentati e poco interconnessi a causa del deficit infrastrutturale.

Nonostante questi limiti intrinseci di ordine sistemico, la storia economica dell’Italia unita presenta successi di enorme rilievo: nei 150 anni dall’Unità il PIL pro capite è aumentato di 13 volte, contro una media dell’Europa occidentale di 10; nel 1861 la speranza di vita alla nascita era di 30 anni, oggi gli italiani sono tra i più longevi al mondo con una speranza di vita che va ben oltre gli 80 anni; lo Human Development Index, un indice compreso tra lo 0 e l’1 che comprende reddito, salute e istruzione, è passato dallo 0,19 del 1870 allo 0,94 di oggi.

In particolare, vi sono stati due periodi di grande accelerazione e sviluppo, caratterizzati da dinamismo imprenditoriale, apertura internazionale, incrementi di produttività e da salari in ascesa: l’età giolittiana (1900-1913) e gli anni del cosiddetto miracolo economico (1950-1969). L’opposto è accaduto in tre fasi, l’età di Crispi, quella di Mussolini e gli ultimi venticinque anni.

«La realtà vera è che l’Italia non produce più di quanto produceva quindici anni fa; la disoccupazione, non solo quella dei cosiddetti giovani, è alta, il lavoro mal pagato, precario; la povertà si estende; l’evasione fiscale impazza; il debito pubblico spaventa i mercati; la questione meridionale si è incrudita; la produttività delle imprese ristagna. La cultura, le istituzioni, la politica, la società civile stentano a scuotersi, a fare fronte» (p.4). Con queste parole Pierluigi Ciocca, economista e già membro del direttorio della Banca d’Italia, descrive lo stato di salute attuale dell’economia italiana nel suo ultimo libro *Tornare alla crescita. Perché l’economia italiana è in crisi e cosa fare per rifondarla* edito da Donzelli. Il volume, una raccolta di scritti dell’Autore variamente datati, analizza a fondo le cause che stanno dietro al lento declino italiano degli ultimi venticinque anni e propone alcune ricette per affrontarlo, da una maggiore focalizzazione sugli investimenti pubblici alla necessità di una diversa politica europea.

Ciocca innanzitutto concentra l’analisi, attraverso un importante utilizzo dei dati, sugli anni Novanta, una sorta di spartiacque sul quale è necessario porgere l’attenzione per comprendere il trend negativo imboccato dall’Italia. Se la crescita del prodotto interno lordo era in media del 6% negli anni del miracolo economico, del 3,6% negli anni Settanta e del 2,4% negli anni Ottanta, con gli anni Novanta la cifra si abbassa ulteriormente all’1,4%. Nel reddito pro capite, scrive Ciocca, fatta 100 la media d’Europa, l’Italia era a 105 nel 1991, a 99 nel 2000. Il tasso medio di disoccupazione degli anni Novanta è stato del 10,6%, due punti in più rispetto al decennio precedente, mentre la produttività industriale risultava accresciuta, alla fine del 1999, solo del 7%, contro il 10-12% di Francia e Germania.

L’economista, a differenza di una letteratura sul tema più eterodossa, non attribuisce questo declino alla progressiva perdita della possibilità di attuare svalutazioni competitive – prima con

il sistema dei cambi fissi, dal quale l'Italia è dovuta uscire nel 1992 per poi rientrare nel 1996, e poi definitivamente con la moneta unica – anzi, l'Autore si dimostra critico verso la sottovalutazione del cambio e l'eccessiva spesa pubblica della prima repubblica. I problemi concernono invece, come sottolinea, la finanza pubblica instabile, con la conseguente pressione dei mercati e sfiducia delle imprese, la bassa predisposizione all'innovazione e la pressoché stagnante produttività. Oltre alle occasioni mancate degli anni Ottanta, ovvero la non avvenuta sostituzione dell'«economia mista» con un'«economia di mercato con regole», la critica dell'Autore va a colpire anche il «facile profitto» delle imprese dopo la svalutazione del 1992, assicurato dal cambio debole, dai salari contenuti e dai vari sussidi statali.

In sintesi, Ciocca descrive gli anni Novanta come un decennio in cui l'economia è rimasta stagnante e la svalutazione del 1992 ha permesso alle aziende di conseguire ingenti profitti sfruttando la debolezza del cambio anziché l'incremento della produttività; più in generale, con un'economia che andava globalizzandosi, in quel decennio l'Italia non si è attrezzata dinanzi ai mutamenti in corso, lasciando inalterati gli squilibri strutturali che più la danneggiavano, *in primis* il debito pubblico e gli scarsi investimenti in infrastrutture materiali e immateriali.

Dalla Grande crisi ad oggi: come tornare a crescere?

Al declino che abbiamo appena trattato nei suoi aspetti essenziali, si è aggiunto il trauma della Grande crisi, impossibile da trascurare se si vuole comprendere appieno la fragilità dell'Italia di oggi: «Fra il terzo trimestre del 2007 e il secondo trimestre del 2009 il PIL si è contratto quasi del 7%. Dall'aprile del 2008 al marzo del 2009 la produzione manifatturiera è precipitata del 27%. Flessioni simili in Italia non si erano mai viste nemmeno nel 1929-1932 […] L'economia sperimentava poi un nuovo regresso – dei consumi in particolare – con il PIL sceso quasi del 6% fra il secondo trimestre del 2011 e il terzo trimestre del 2013 e del 4,5% nel biennio 2012-2013. Il risultato italiano era, ancora una volta, pessimo nel confronto con le maggiori economie» (p.74).

L'Italia, dagli anni Novanta già stagnante e in procinto di finire in fondo alla classifica europea, ha sofferto la crisi più degli altri paesi, uscendone a partire dal 2015 con il freno a mano tirato e senza che fossero stati affrontati i nodi strutturali più gravi. Tra questi, la produttività, alla quale l'Autore dedica numerose pagine, ritenendola prioritaria – assieme agli investimenti pubblici – per tornare a crescere.

Tra il 1992 e il 2012 nell'industria manifatturiera la produttività del lavoro è scesa dall'84 al 63% rispetto ai livelli della Germania. Al problema della sclerosi dimensionale – la difficoltà delle imprese italiane ad ingrandirsi – si aggiunge quello riguardante i pochi investimenti, sia privati che pubblici in ricerca e sviluppo. Rispetto agli altri paesi, l'Italia «ha dedicato meno addetti all'attività di ricerca; ha registrato meno brevetti; ha speso meno in istruzione (in percentuale del PIL); ha speso meno in R&S (sempre in percentuale del PIL; ha speso meno in ICT (in percentuale degli investimenti)» (p.110). Vi è poi il limite esterno della carenza infrastrutturale (reti, comunicazioni, trasporti, tutela del territorio): gli investimenti fissi in opere pubbliche si sono progressivamente ridotti, dal 3% del PIL negli anni Ottanta al 2%, nonostante la fondamentale importanza che questi rivestono, con il loro elevato moltiplicatore e con la spinta che possono dare alla domanda soprattutto nelle fasi di ristagno.

Il declino italiano, scrive l'economista, non è colpa dell'euro: le ragioni della mancata crescita sono tutte interne al paese e alla base vi è il mediocre andamento della produttività, riconducibile ad una cornice negativa caratterizzata da una finanza pubblica squilibrata, da infrastrutture fisiche e giuridiche inadeguate, da stimoli concorrenziali insufficienti e da limiti dimensionali e di imprenditorialità.

Ciocca propone, nelle ultime pagine, sette linee d'intervento per portare l'Italia fuori dalle sabbie mobili in cui si dibatte da venticinque anni. Con estrema sintesi:

- Riequilibrio del bilancio: bisogna raggiungere il pareggio di bilancio per diminuire il rapporto debito-PIL, attraverso un taglio dei trasferimenti a imprese ed enti vari ed un recupero (lo si dice da anni) dell'evasione.
- Investimenti pubblici: «Investimenti pubblici scelti secondo priorità ed efficacemente realizzati avrebbero un impatto moltiplicativo sulla domanda globale almeno doppio di quelli generati da maggiori spese correnti, trasferimenti alle famiglie e sgravi alle imprese» (pp.199-200).
- Nuovo diritto dell'economia: è necessario riformare il diritto commerciale e snellire i contenziosi civili, in modo da predisporre una cornice giuridica all'altezza delle sfide economiche.
- Profitto da produttività: bisogna concentrarsi sulla concorrenza attraverso le innovazioni, in modo che i profitti siano il risultato di un'accresciuta produttività, e non di una rendita da monopolio o da sottovalutazione del cambio.
- Perequazione distributiva: al di là del profilo morale, Ciocca afferma, sulla scia di Stiglitz e molti altri economisti, che un'elevata disuguaglianza danneggia la crescita economica.
- Una strategia per il Sud: l'investimento in infrastrutture, materiali e immateriali, è per il Sud fondamentale. Quanto auspicato nei punti precedenti, scrive l'Autore, va rivolto prioritariamente al Meridione.
- Una diversa politica europea: è necessario che l'Europa disponga di una banca centrale come la Fed, più che come la Bundesbank. Inoltre, sostiene Ciocca, va ammessa *la golden rule* per gli investimenti[1].

Il volume di Ciocca rappresenta un ottimo contributo all'interno della letteratura sull'economia italiana. Alcune tesi – come la valutazione del quadro europeo e del ruolo che esso ha giocato in relazione allo sviluppo italiano, nonché la necessità di raggiungere il pareggio di bilancio – potrebbero essere oggetto di dibattito, ma nel complesso la ricchezza di dati e la lucidità dell'esposizione rendono queste pagine preziose. Uno dei meriti principali del libro, a parere di chi scrive, sta nella sottolineatura dell'importanza degli investimenti pubblici per la crescita economica.

Investimenti pubblici e aumento della produttività attraverso l'innovazione appaiono elementi fondamentali di una strada che l'Italia, sempre più prigioniera di una politica rivolta esclusivamente al breve termine, dovrebbe intraprendere per uscire da una lunga fase di crisi e difficoltà economiche.

Note

[1] Non manca, ovviamente, la critica di Ciocca al surplus della Germania e, più in generale, alle sue politiche mercantilistiche, di cui non si riesce a trattare in questa sede.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14381-luca-picotti-tornare-alla-crescita-di-pierluigi-ciocca.html

---

PALERMOGRAD

Ritornare a Marx / di Collettivo di fabbricato

Lo scritto che pubblichiamo qui di seguito è intitolato *Ritornare a Marx*. È stato recuperato scartabellando tra documenti, carte e libri conservati alla rinfusa e di cui avevamo quasi perso traccia. Strano destino quello di questo testo, destinato più volte all'oblio, e che invece continua periodicamente a circolare. Vale la pena allora ripercorrerne la genesi, visto che esso è il frutto singolare di un'elaborazione collettiva che, pur risalendo oramai a più di quindici anni fa, mantiene intatta una certa originalità e una significativa attualità.

Tra il 2001 e il 2003 un piccolo gruppo di attivisti e attiviste decide a Palermo di dedicarsi alla lettura e allo studio del primo libro de *Il Capitale*. Si dà pure un nome, *Collettivo di fabbricato*, evocando ironicamente la pellicola di Wolfgang Becker *Good Bye Lenin*: forse perché in quel gruppo c'era qualcuno particolarmente affezionato alla Berlino dei tempi andati, o forse perché già allora la vittoria del capitalismo suscitava quel sentimento, un misto di rabbia e rassegnazione che, dopo l'annessione della DDR, l'*Anschluss*, è stato definito *Ostalgie*.

Il *Collettivo di fabbricato* si proponeva di affiancare lo studio e l'elaborazione teorica all'impegno militante, coniugando, per così dire, teoria e prassi. Al contempo costituiva uno spazio di elaborazione teorica al di fuori dei tradizionali circuiti culturali accademici e dell'*establishment*, anche quello di sinistra.Anzi, la sua stessa esistenza si configurava implicitamente come una critica, radicale e spietata, a quei luoghi dell'elaborazione del sapere, in primis l'università, che già allora manifestavano quei segni di imbalsamata sclerosi e mummificata inutilità e immobilismo oggigiorno diventati scandalosamente evidenti.

Il collettivo si riuniva ogni due settimane nelle case dei vari componenti, si discuteva un capitolo alla volta, periodicamente ci si dedicava alla lettura di testi critici, e di volta in volta si decideva come proseguire. Quella dei seminari autogestiti era una pratica che era già stata abbondantemente sperimentata negli anni '90 nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo, a partire dal movimento della Pantera.

Per anni vennero strutturati cicli di seminari, che talvolta riportavano lo stesso nome delle materie ufficiali, che spesso erano più frequentati dei corsi universitari stessi e il più delle volte anche più interessanti. Si trattava di sperimentare forme di produzione e circolazione del sapere nuove, che mettessero in discussione l'autorità dell'istituzione universitaria e dessero vita a pratiche dialogiche. In quegli anni i testi dell'ecologia della mente, la filosofia poststrutturalista, il pensiero della differenza e l'epistemologia critica, tenuti rigidamente a distanza dai programmi universitari, divennero patrimonio comune di diverse generazioni di studenti e attivisti.

Il Collettivo di fabbricato utilizzò quella metodologia con un testo che sentivamo essere assolutamente vivo. *Il Capitale*, in quegli anni più che mai, era avvolto, però, da una doppia aurea di ereticità e sacralità.

Era necessario, allora, sottrarre quel testo alla doppia morsa che vedeva da un lato i teorici della *fine della storia* ansiosi di metterlo al bando, dall'altro i nostalgici dell'esperienza sovietica proporne una lettura dogmatica e reducista. Questo testo rappresenta un tentativo di ritornare a Marx, per comprendere le linee di fuga possibili da un presente letto nella sua determinazione storica, per comprendere cioè la natura conflittuale anche del nostro sistema sociale, tutt'altro che pacificato.

La natura corsara di quell'esperienza non impedì, tuttavia, agli estensori del piccolo saggio che pubblichiamo in due puntate, di essere invitati a un convegno di studi che si tenne alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo il 19 e il 20 Maggio del 2003, intitolato "Marx e la filosofia: rivisitazioni e prospettive". Questo testo fu scritto in occasione di quel convegno. Vale la pena ricordare che quella partecipazione fu oggetto in qualche modo di scandalo e ampie controversie tra gli organizzatori. La partecipazione non comparve in nessun documento o locandina, i relatori non furono invitati al pranzo ufficiale e, addirittura, furono fatti dei tentativi per non fare leggere la relazione che, ovviamente, non fu inclusa nella pubblicazione che ne seguì. Poco male, il *Collettivo di fabbricato* pubblicò in 10 copie un opuscoletto autoprodotto, certi che la diffusione non si sarebbe fermata. Nella quarta di copertina era riportata la foto del gruppo (dalla quale era stato cancellato con photoshop l'organizzatore del convegno) e in esergo si riportavano queste righe:

Questo testo è un fantasma.

La sua apparizione è

dovuta alla sua scomparsa.

Queste pagine erano state scritte

come una cosa triviale, ovvia.

Ma la loro pubblicazione è risultata

una cosa imbrogliatissima,

piena di sottigliezza metafisica

e di capricci teologici.

Ma nel suo oblio questo testo

continua a disseminare effetti ottici.

Ogni nuova apparizione comporta

una scomparsa inedita.

Eguale ed opposta.

Ci piace ricordare, in ordine rigorosamente alfabetico, oramai a più di quindici anni di distanza dalla conclusione di quell'esperienza, coloro che vi presero parte e l'immutato legame di amicizia e di affetto reciproco che ancora li lega: Marco Assennato, Loriana Cavaleri, Totò Cavaleri, Giovanni Di Benedetto, Sandro Gulì, Marcella Maisano. (T .C., G. D. B.)

* * * *

1. Ritornare in francese si dice *revenir*, *revenant* è il fantasma. Marx è il fantasma. Nel *Mariageforcé* di Moliére, il filosofo Pancrazio è il personaggio contrario al matrimonio, che viene escluso, ricacciato in un angolo. Ma egli ritorna sempre, egli è il *revenant* che continua ad opporsi, a dire no, fino a quando non appare, nella scena finale, come un fantasma. Leggere

Marx significa leggere i testi di un fantasma, l'espressione di un pensiero dopo la fine, la fine del suo esser stato pensato, agito, esperito.

Non si può recidere il nesso inestricabile di teoria e effetti della teoria che ormai sono diventati storia effettiva (*Wirkungen* effetti che si sono fatti *Wirklichkeit* realtà). E tuttavia, è una realtà, combattuta, rimossa, forse sconfitta e in alcuni casi tramontata. Che cosa allora possiamo leggere? Possiamo andare alla cosa stessa, al testo. Quel che noi leggiamo è il testo e quasi non possiamo esimerci dal confronto, perché noi siamo quel testo e noi ne siamo una parte di senso.

Il testo di Marx potrebbe essere, in questo senso, un superstite. In latino ci sono due modi di dire testimone: uno è *testis,* da *terstis*, colui che è terzo in una lite tra contendenti e l'altro è *superstes*, colui che ha vissuto qualcosa, ha visto e può rendere testimonianza. In questo senso il testo di Marx è oggi un superstite.

È possibile, allora, provocare il testo di Marx, oggi? Chiamarlo in causa, come *superstes*, testimone di un processo che molti vorrebbero chiuso ma che è ancora in corso? Si può leggerlo, mettendolo in discussione?

Probabilmente non è più possibile, né tanto meno utile, leggere il testo di Marx continuando a rivestirlo dell'aura rivelatrice e didascalica da cui spesso è stato avvolto. Possiamo ipotizzare, però, che insieme alle radicali trasformazioni che hanno attraversato la nostra società nell'ultimo secolo, sia mutato contemporaneamente anche il ruolo che lo stesso testo di Marx può trovarsi a rivestire. Forse si tratta di smettere di interrogare Marx per iniziare a farci interrogare da lui. Non possiamo aspettarci, quindi, che Marx direttamente ci indichi e ci descriva gli odierni conflitti ed i soggetti che li compongono, d'altro canto però proprio la lettura della sua opera risulta un invito fondamentale ad interrogarci noi stessi sui conflitti, i soggetti e le categorie attraverso cui interpretarli.

L'invito da raccogliere è allora quello di continuare ad investigare sulle forme e sul ruolo che assumono nel nostro contesto l'economia, la produzione, il lavoro ed il conflitto. Questo invito è tanto più pressante poiché da più parti sentiamo oggi parlare di *fine del lavoro*, *uscita dalla società del lavoro*, *fine dell'economia politica*, *metamorfosi del lavoro* [1]*,* ecc. Ma proprio questa necessità diffusa di abbandonare o superare determinate categorie ci fa pensare che la *critica dell'economia politica* sia ancora un ambito di ricerca dal quale non è possibile prescindere. Anzi, proprio perché nella nostra società la sfera dell'economico è in continua trasformazione, riteniamo importante ritornare allo studioso che più di ogni altro ne ha disvelato l'importanza e descritto il mutamento.

Questo invito, del resto, lo fa esplicitamente lo stesso Marx, in un celebre passo dell'Introduzione del '57 dei *Grundrisse*, in cui ci esorta, nelle nostre analisi, a tenere in considerazione i contesti più generali e ci invita a riconsiderare il ruolo stesso della struttura economica nel suo divenire storico: "Le questioni sollevate sopra si riducono tutte in ultima istanza al modo in cui le condizioni storiche generali incidono sulla produzione e al rapporto che questa ha con il movimento storico in genere. La questione rientra evidentemente nella discussione e nell'analisi della produzione stessa."[2] Questo passo risulta ancora più importante se si va a leggere poco più avanti: "Il risultato al quale perveniamo non è che produzione, distribuzione, scambio, consumo siano identici, ma che essi rappresentano tutti delle articolazioni di una totalità, differenze nell'ambito di un'unità. La produzione assume l'egemonia tanto su se stessa, nella sua determinazione antitetica, quanto sugli altri momenti."[3]

Marx ci dice che è necessario analizzare gli elementi di un sistema come parti di un tutto, leggere la loro dipendenza reciproca analizzando i rapporti di egemonia, inquadrare il tutto nel contesto storico più generale. Ed è proprio questo che noi dobbiamo ascoltare: riteniamo, infatti, che per comprendere le trasformazioni dell'economia non possiamo esimerci dall'analizzare il rapporto in continuo divenire che passa tra produzione, distribuzione, scambio, consumo e tutti gli altri elementi che caratterizzano il contesto generale. Ed ecco, allora, che si

tratta di insistere, di allargare, di riconoscere la connessione, di andare oltre ogni fenomeno considerato in maniera singolare; si tratta di spostare, mutare fino a spezzare le catene dell'isolamento e raggiungere un'immagine esplicativa.

Marx non descrive il rapporto tra struttura economica ed organizzazione sociale semplicisticamente in termini di dipendenza lineare, quanto piuttosto mira a vedere come elementi economici fondino direttamente il sociale, ovvero in che modo i rapporti sociali sono mediati da essi. Per questo la merce, il denaro ed il lavoro sono sempre astratti dal loro valore d'uso e analizzati come forme, forme del rapporto sociale. Nella provocatoria visione del *Capitale*, ad esempio, tutto comincia con la merce, con un piccolo e oscuro oggetto triviale, il quale però, nella sua apparente semplicità, cela addirittura una connessione di elementi e di rapporti.

Marx analizza il carattere di «feticcio» della merce, vale a dire il fatto che la dimensione sociale, che è propria del lavoro umano, appare solamente come dimensione della merce: le merci diventano tali perché sono prodotti del lavoro, l'insieme dei lavori costituisce il lavoro sociale complessivo, i produttori, però, entrano in contatto sociale, solamente mediante lo scambio di prodotti. Quindi, le relazioni private di questi lavori appaiono non come rapporti immediatamente sociali fra persone, ma come rapporti materiali fra persone e rapporti sociali fra le cose. "A prima vista, una *merce* sembra una cosa triviale, ovvia. Dalla sua analisi risulta che è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici. Finché è *valore d'uso*, non c'è nulla di misterioso in essa, sia che la si consideri dal punto di vista che essa soddisfa, con le sue qualità, bisogni umani, sia che riceva tali qualità soltanto come *prodotto* di lavoro umano. (…) Di dove sorge dunque il carattere enigmatico del prodotto di lavoro appena assume *forma di merce*? Evidentemente, proprio da tale forma. (…) L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose."[4]

Tener dentro l'idea di considerare oggi il pensiero di un fantasma è anche accostarsi problematicamente all'intreccio di visibilità e di invisibilità, di apparenza e di manifestazione, di cose e fenomeni che il testo ci ha offerto. Ancora nel *Capitale*, nel capitolo dedicato a *La cosiddetta accumulazione originaria*, Marx afferma: "Il lino ha sempre l'aspetto di prima. Non ne è cambiata nessuna fibra, ma gli è entrata in corpo una nuova anima sociale."[5]

La fruttuosa visione gioca sull'apparente nascosto, laddove Marx allarga il semplice, lo mette in relazione, affinché l'oggetto scelto si componga in una visione nuova. La conoscenza materialistica è conoscenza che fa prender corpo e anima agli oggetti. Questa è la contraddizione operante nel testo. Marx insiste sull'oggetto, lo agguanta, lo spinge al di là della sua stessa vita fino a quando esso non trova la sua disposizione. Uno dei fini di questa insistenza è la dissoluzione dei contesti di accecamento, la possibilità di disvelare i nessi, insistere per far *ex-sistere*, portare a esistenza, dar corpo e voce all'implicito, al singolare, all'apparente in quiete, negare la possibilità di uno stato di quiete originario e naturale per marcare la relazione, la negazione.

Si tratti di dimostrare l'enigma del feticcio della merce, si tratti di smascherare il meccanismo della riproduzione semplice, dal momento che è divenuto invisibile, Marx tenta, energicamente, di ricostruire il visibile o l'evidente contro l'abbagliamento che rende ciechi. Si tratta di vedere là dove non si vede, di guardare con un colpo d'occhio là dove l'occhio è cieco. "Quindi *l'enigma del feticcio denaro* è soltanto *l'enigma del feticcio merce* divenuto visibile e che abbaglia l'occhio."[6] Se non ci si rende conto di questo, allora la *merce-tavolo* resta quel che non è, una semplice cosa. La merce è triviale*,*essa fa capricci teologici e sottigliezze metafisiche. La merce, il lino, diventano sovrasensibili e per comprenderli ci vuole una visione-costruzione. "Mediante questo *quid pro quo* i prodotti del lavoro diventano merci, cose sensibilmente sovrasensibili, cioè cose sociali. Proprio come l'impressione luminosa di una cosa sul nervo ottico non si presenta come stimolo del nervo ottico stesso ma quale forma oggettiva

di una cosa al di fuori dell'occhio."[7] La contraddizione, questo scarto intangibile fra visibile e sovrasensibile, diventa importante per suscitare, per allargare, in funzione di una superiore visione dei nessi. C'è lo specchio che è la forma merce ma d'un tratto non rinvia più l'immagine propria e quelli che la cercano non la trovano più. Non si troverà, quindi, una realtà vera, una pre-visione, una verità disvelata, ma il dispositivo della produzione di una logica e la possibile costruzione di una conoscenza trasformatrice. Lo speculare diventa il limite visibile di questa falsa naturalizzazione ma, anche, l'immanente necessità di svelare rende visibile il carattere coattivo della de-naturalizzazione.

2. Nel *Manifesto del Partito Comunista* Marx ed Engels scrivono: "Alla società borghese, con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe, subentrerà una associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti."[8]Da quanto letto sembrerebbe emergere un punto di vista evoluzionista e deterministico: la contraddizione fra lo sviluppo delle forze produttive e l'assetto dei rapporti di produzione, secondo questa prospettiva, includerebbe necessariamente l'idea teleologica della naturale, diremmo quasi scontata, transizione dal capitalismo al comunismo. Nella *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica* Marx scrive che "a un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale."[9] Come se la teoria marxista, facendo propria la categoria di *scopo finale*, introducesse profeticamente la virtuale possibilità di pensare non solo il divenire della storia ma anche il suo compimento. Una considerazione analoga potrebbe emergere dall'analisi del capitolo XXIV del primo libro del *Capitale* dove il comunismo sembra configurarsi come la forma immanente dell'alternativa al capitalismo ed al suo paradigma dello sviluppo della produttività sociale. Il capitolo dedicato alla *cosiddetta accumulazione originaria*, in cui Marx ci offre un meraviglioso affresco del *punto di partenza* del modo di produzione capitalistico, fondato sulla conquista, il soggiogamento, l'assassinio e la rapina, e della derivazione di questo dalla società feudale, si chiude con il paragrafo intitolato*Tendenza storica dell'accumulazione capitalistica*. Scrive Marx in questa sezione: "Il *monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione*, che è sbocciato insieme ad esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. *Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati.*"[10] E ancora, qualche rigo più sotto: "la produzione capitalistica genera essa stessa, con l'ineluttabilità di un processo naturale, la propria negazione."[11] Sulla base di quanto è stato appena scritto, e procedendo ad una lettura superficiale della teoria marxista, il capitalismo si configurerebbe come una condizione necessaria che presuppone il proprio completo dispiegarsi prima di essere a sua volta superato. In base a questa filosofia della storia, tutti i popoli, indipendentemente dalla situazione concreta nella quale si trovano, sarebbero destinanti a ripercorrere tutte le tappe *evolutive* che portano da un modo di produzione più *arretrato* ad un altro più sviluppato, con la necessità, però, di attraversarli tutti. Il comunismo sarebbe la risoluzione della contraddittorietà insita al capitale che da un lato produce la socializzazione delle forze produttive e dall'altro le assoggetta alle istanze della valorizzazione del capitale. Dentro questo contesto teorico, il lavoratore è oggetto di questa dinamica ma anche soggetto nella misura in cui è in grado di pervenire ad un livello di socializzazione prefigurante un più elevato modo di vita in comune.

Posto tutto questo, non è un caso però che Marx intitoli il paragrafo facendo riferimento ad una *tendenza storica*. Risulta infatti abbastanza agevole constatare come tutta l'opera di analisi dello studioso di Treviri non faccia che lavorare sulle tendenze contraddittorie di un processo storico, senza volerne necessariamente prefigurare lo sbocco finale. Non si tratta dunque di dare un contenuto positivo al futuro, né di pensare ad una forma determinata in cui si dà e si fa realtà una società liberata. Pensare in questi termini significherebbe presupporre che Marx,

dotato di una particolare capacità visionaria, abbia potuto non solo pensare problemi che non appartenevano al suo tempo storico, ma che abbia anche avuto la capacità di anticiparne arbitrariamente la soluzione. Ma porre in questo modo i termini del problema, non significa forse chiedere a Marx l'impossibile? Eppure non si può negare che, ponendo la questione dell'interpretazione di Marx in questo senso, si sia riusciti non solo a mistificarne e demonizzarne il contenuto, ma anche a disinnescarne tutto il potenziale teorico di fecondità analitica ed euristica. Per andare al di là di un approccio che fa della teoria marxista una filosofia della storia, occorre dunque pensarla, per dirla con Althusser, come una teoria *finita*, ossia limitata all'analisi del modo di produzione capitalistico ed alle sue *tendenze* contraddittorie. Scrive Althusser: "l'idea che la teoria marxista è «finita» esclude totalmente l'idea che sia una teoria «chiusa». Chiusa è la filosofia della storia, giacché racchiude in sé e in anticipo tutto il corso della storia. Solo una teoria «finita» può essere realmente «aperta» alle tendenze contraddittorie che scopre nella società capitalistica, ed aperta al loro avvenire aleatorio, aperta alle imprevedibili sorprese che non hanno cessato di segnare la storia del movimento operaio."[12] La ragione profonda per la quale nella teoria di Marx non c'è nessuna filosofia della storia che pretenda, attraverso il pensiero, di inglobare il fine e la fine del processo storico nel quale è situata l'umanità intera, risiede, probabilmente, nel modo stesso con cui Marx definisce il proprio metodo teorico. Il merito del metodo marxiano, infatti, consiste proprio nel riuscire a pensare in modo non lineare ma contraddittorio lo sviluppo economico e sociale della società, sviluppo che produce emancipazione dai vecchi vincoli da un lato e, nello stesso tempo, nuove forme di assoggettamento e di relazioni di potere.[13]

3. Come si definisce allora in Marx un metodo che sia *scientificamente corretto* senza configurarsi come filosofia della storia? Nell'*Introduzione* del '57 ai *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Marx teorizza una teoria della conoscenza che si articola attraverso la dialettica concreto-astratto-concreto che supera l'idealismo speculativo da un lato e l'empirismo (materialismo volgare) dall'altro, dando luogo ad un circolo di rimandi reciproci che definiscono la tendenza. Scrive Marx: "Sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l'effettivo presupposto; quindi, per es., nell'economia, con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione. Ma, ad un più attento esame, ciò si rivela falso. (…) Se cominciassi quindi con la popolazione, avrei una rappresentazione caotica dell'insieme e, precisando più da vicino, perverrei via via analiticamente a concetti più semplici; dal concreto rappresentato, ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da qui si tratterebbe poi di intraprendere di nuovo il viaggio all'indietro, fino ad arrivare finalmente di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni. (…) Quest'ultimo è, chiaramente, il metodo scientificamente corretto. Il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice. Per questo nel pensiero esso si presenta come processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza, sebbene esso sia il punto di partenza effettivo e perciò anche il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione. Per la prima via, la rappresentazione concreta si è volatilizzata in una astratta determinazione; per la seconda, le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero. È per questo che Hegel cadde nell'illusione di concepire il reale come risultato del pensiero, che si riassume e si approfondisce in se stesso, e si muove spontaneamente, mentre il metodo di salire dall'astratto al concreto è solo il modo, per il pensiero, di appropriarsi il concreto, di riprodurlo come qualcosa di spiritualmente concreto. Ma mai e poi mai il processo di formazione del concreto stesso."[14] Per la coscienza il movimento delle categorie si presenta come l'effettivo atto di produzione il cui risultato è il mondo nel senso che la totalità concreta è un prodotto del pensare. "Ma mai del concetto che genera se stesso e pensa al di fuori e al di sopra dell'intuizione e della rappresentazione. La totalità come essa si presenta nella mente quale totalità del pensiero, è un prodotto della mente che pensa, la quale si appropria il mondo nella sola maniera che gli è possibile (…). Il soggetto reale rimane, sia prima che dopo, saldo nella

sua autonomia fuori della mente; fino a che, almeno, la mente si comporta solo speculativamente, solo teoricamente. Anche nel metodo teorico, perciò, la società deve essere sempre presente alla rappresentazione come presupposto."[15] Emerge dalla lettura di questi passi l'antidogmatismo presente in questo metodo: quali sono dunque i presupposti teorici con cui concepiamo la conoscenza? Che tipo di effetti ha la definizione di questi presupposti sulla pratica sociale? E come questi effetti sulla pratica sociale retroagiscono sulla costruzione di una teoria della società? Il metodo della conoscenza esposto da Marx, che sembra contenere un'implicita idea della relazione soggetto conoscente-oggetto conosciuto, istituisce una clamorosa discontinuità con l'idea per la quale la conoscenza in quanto tale sia la conoscenza dell'*oggetto reale*. Entra in discussione l'idea che la conoscenza possa essere intesa come rispecchiamento fotografico dell'idea adeguata all'oggetto reale in cui quest'ultimo e l'oggetto della conoscenza coincidono. Marx non disconosce il fatto che fra il mondo della conoscenza ed il mondo dei fenomeni devono essere evidenziate differenze di tipo logico. Questo non vuol dire cadere in una qualche forma di psicologismo della coscienza o in una sorta di idealismo soggettivistico in base al quale il *pensiero*si configurerebbe come la facoltà di un soggetto trascendente contrapposto al mondo materiale della *realtà*. Al contrario, riconoscendo la differenza che si insedia fra l'oggetto*reale*e l'oggetto della conoscenza, riconoscendo dunque la differenza fra la *realtà*ed il *concetto*, si tratterà di pensare, nell'approssimazione dell'astrattezza, l'adeguatezza all'oggetto.

Ma non basta. In Marx il modo di produzione della conoscenza è sempre calato all'interno del divenire storico, esso si configura proprio come un *apparato di pensiero* collocato all'interno di un sistema storicamente definito e costituito da determinate e specifiche condizioni reali. Il sistema, costituito dall'apparato teorico, presenta la coesistenza di differenti livelli, da quello economico a quello politico a quello ideologico ed ognuno di questi sistemi, pur mantenendo una relativa autonomia, si articola in una più ampia connessione con la totalità dell'apparato teorico stesso. In questo senso, l'autonomia di ciascun livello si dispiega all'interno di un più vasto contesto di dipendenza relativa col quale si presenta l'insieme delle strutture. Questo vuol dire che non c'è uno spazio unidimensionale in cui, per esempio, i rapporti fra struttura economica e sovrastruttura politica si determinano secondo la linea causa-effetto, in conseguente successione temporale. Viceversa, a partire da un determinato apparato di pensiero prodotto attraverso l'astrazione, si tratterà di pensare la totalità storica e sociale nell'articolazione reciproca di tutte le sue componenti. Il metodo marxista farà di questa totalità l'oggetto della propria teoria della storia, connetterà questa teoria alla teoria economica, infine provvederà a verificare l'adeguatezza di tale apparato di pensiero attraverso il confronto con le tendenze e le dinamiche innescate dai soggetti *reali*.

4. Che in una tale teoria non vada disconosciuta l'importanza dei soggetti *reali*è dimostrato dal fatto che calare, come fa Marx, gli individui nella storia vuol dire calarli all'interno di quel processo reale che fonda l'estraneazione e il suo superamento, i bisogni ed il loro soddisfacimento. Ne *La sacra famiglia* Marx dice che *"l'idea ha sempre fatto brutta figura quando si è distinta dall'interesse "*e ne *L'ideologia tedesca* aggiunge che *le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti.* Come non riconoscere il sospetto, terribile, nei confronti della parzialità di coloro che, cantori dell'economia politica classica, contrariamente a quanto praticano, spacciano per oggettivo il proprio sapere. La verità, dunque, non esiste per se stessa, bensì, innanzitutto come critica dell'ideologia, di quell'apparato di potere e di sapere che produce contesti di accecamento mistificando la natura dello sfruttamento che presiede al rapporto capitale-lavoro.

Dall'altro lato, nel momento stesso in cui la teoria marxiana si configura come adeguata strategia del sospetto in grado di operare una corrosiva critica del dominio, essa proietta se stessa entro l'orizzonte dell'emancipazione e della *riappropriazione dell'essenza dell'uomo*, il cui scopo e il cui senso sono individuati nella trasformazione. Nelle *Tesi su Feuerbach* Marx scrive che l'uomo di Feuerbach è l'uomo-genere-astratto, che risiede nell'intimo dell'individuo

singolo, svincolato dalla società e dalla storia reale. Nella VI tesi, Marx ricorda, invece, che "l'essenza umana non è qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà essa è l'insieme dei rapporti sociali". Se è vero che l'uomo è il risultato dei rapporti economici e sociali che determina e da cui è contemporaneamente determinato, diventa necessario guardare ai processi che stanno alla base della sua estraneazione. Ciò va considerato sapendo che in Marx la premessa è "l'interesse della classe proletaria" nella sua partiticità,[16] l'interesse per gli ultimi della terra, i poveri, gli sfruttati, i diseredati. Non si comprende Marx se non si capisce che la rivendicazione della propria parzialità si configura come un*interesse*confessato per la parte dei vinti, interesse confessato che poi, proprio per queste ragioni, in sede teorica, si assume la responsabilità di definirsi come un sapere che riflette sui propri *pregiudizi.* Qui non si tratta di una relativizzazione della teoria marxiana a mera ideologia della classe operaia e dei suoi egoistici interessi, ma della convinzione che, senza disconoscere la possibilità della coesistenza culturale, gli interessi della classe operaia possano essere universalizzabili. Infatti, secondo Marx, l'interesse della classe consisterebbe nell'individuare chiaramente la sua situazione e nell'abolirla, abolendo così non solo la propria estraniazione ma l'estraneazione di tutti gli uomini. È per questo che la teoria e la prassi non tendono soltanto alla trasformazione ma anche al miglioramento del mondo. La famosissima parola d'ordine della tesi XI recita: "I filosofi hanno soltanto diversamente *interpretato* il mondo, ma si tratta di *trasformarlo*." Cosa vuol dire questo se non il fatto che l'autentica prassi deve procedere soltanto in complementarità con la teoria? La trasformazione non può che attuarsi con un'incessante conoscenza dei contesti che si misura con la situazione analizzata, che si realizza a partire dalla comprensione della tendenza dialettica, delle leggi oggettive, della possibilità reale.

5. Scrive Marx: "Il singolo ed isolato cacciatore e pescatore con cui cominciano Smith e Ricardo, appartengono alle immaginazioni prive di fantasmi che hanno prodotto le robinsonate del XVIII sec., le quali non esprimono affatto, come presumono gli storici delle civiltà, semplicemente una reazione alle eccessive raffinatezze e un ritorno a una malintesa vita naturale (…). Questa non è che l'apparenza, e precisamente l'apparenza estetica delle piccole e grandi robinsonate. In realtà si tratta piuttosto dell'anticipazione della «società civile», che si preparava dal XVI secolo e che nel XVIII ha compiuto passi da gigante verso la sua maturità. In questa società della libera concorrenza l'individuo si presenta sciolto da quei vincoli naturali ecc., che nelle epoche storiche precedenti fanno di lui un elemento accessorio di un determinato circoscritto conglomerato umano."[17]

L'economia politica classica intende recingere lo spazio inaccessibile proprio dell'io, dell'individualismo possessivo. Deve operare le *enclosures* dell'anima e del sé. Costruire il sé a partire da ciò che lo lega a sé in modo orizzontale e circolare. Circondare, recingere, chiudere e isolare, creare una *ipseità*. "Agli occhi dei profeti del XVIII secolo, sulle cui spalle poggiano ancora interamente Smith e Ricardo, questo individuo del XVIII secolo – che è il prodotto, da un lato, della dissoluzione delle forme sociali feudali, dall'altro dalle nuove forze produttive sviluppatesi a partire dal XVI secolo – è presente come un ideale la cui esistenza sarebbe appartenuta al passato. Non come un risultato storico, ma come il punto di partenza della storia. Giacché come individuo conforme a natura, o meglio conforme all'idea che essi si fanno della natura umana, esso non è originato storicamente, ma è posto dalla natura stessa. Questa illusione è stata finora propria di ogni epoca nuova."[18]

Marx ritorna laddove ha visto che l'*ipseità* si determina soltanto co-determinandosi. Divenir sé, *ipse*, solo con la pluralità degli *ipse* che sono tutti condotti, o *ex-sistiti*, tratti fuori da un'origine illusoria, un'origine che non c'è se non in un orizzonte plurale. L'economia politica classica gioca sulla progressiva instaurazione di un sé limite, di un sé che entra in una relazione diretta con la natura per trasformarla. Marx disinnesca questa illusione del soggetto individuale e della sua robinsoniana capacità di trasformazione-appropriazione della natura. "L'uomo è nel senso più letterale un Ζωον πολιτικον, non soltanto un animale sociale, ma un animale che solamente

nella società può isolarsi."[19] E ancora viene ribadito nel *Capitale*: "Questo deriva dal fatto che l'uomo è per natura un animale, se non politico, come pensa Aristotele, certo sociale."[20]

Già nei *Manoscritti* parigini del 1844, Marx aveva propugnato l'idea di un'antropologia per la quale l'uomo può essere compreso solo a partire dal suo essere in relazione con altri uomini in una società, un'antropologia imperniata sull'uomo come essere sociale. In questa antropologia Marx innesta il suo concetto di lavoro carico di connotazioni normative. In questi scritti, infatti, si delinea una concezione della costituzione della soggettività e del riconoscimento intersoggettivo imperniato sulla mediazione del lavoro e dei bisogni.

Nel prodotto del lavoro, l'uomo può vedersi come individuo al quale si attribuiscono certe capacità ma che è in grado di provvedere ai bisogni concreti di un altro nell'interazione. A questo si affianca l'idea che l'individuazione proceda a partire dal pre-individuale nella specie e che si realizzi nell'interazione. Nel contesto di un corpo a corpo serrato con il dispositivo della produzione, e quindi negli anni che seguono questa impostazione antropologica, Marx, mantenendo l'idea della centralità dell'essere sociale, studia concretamente le relazioni economiche. Egli riconosce quel meccanismo del capitale che, con la separazione dei mezzi di produzione, distrugge le relazioni di riconoscimento degli individui, negando ad essi la possibilità di un controllo delle proprie attività, presupposto per una libera cooperazione. Inoltre, per questa via, il dispositivo capitalistico sussume sotto di sé la cooperazione sociale impedendo, pertanto, le libere dinamiche di riconoscimento.

Nell'analisi della divisione del lavoro e della manifattura, ad esempio, Marx porta avanti un'analisi della costituzione della soggettività nel modo di produzione, come modo di produzione dell'assoggettamento: "Come persone indipendenti gli operai sono dei *singoli* i quali entrano in rapporto con lo stesso capitale ma non in rapporto reciproco fra loro. La loro cooperazione comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato d'appartenere a se stessi (…). Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri d'un organismo operante essi stessi sono un modo particolare d'esistenza del capitale."[21]

Marx ha visto nel processo di valorizzazione del capitale una de-propriazione, nella perdita di saperi artigianali, nella creazione di un esercito industriale di riserva i momenti della separazione, della privazione, della riduzione a semplice forza lavoro. "Non solo i particolari lavori parziali vengono *suddivisi* fra diversi individui, ma l'individuo stesso vien diviso, vien trasformato in un motore automatico d'un lavoro parziale."[22] E poco più avanti: "Le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perché scompaiono da molte parti. Quel che gli operai parziali perdono si *concentra* nel capitale, di contro a loro (…). Questo *processo di scissione* comincia nella cooperazione semplice (...), si completa nella grande industria che separa la *scienza*, facendone una potenza produttiva indipendente, dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale."[23]

C'è un doppio movimento, la visione di un dispositivo, di un modo di produzione, che da un lato concentra le forze nella cooperazione, dall'altro impoverisce ed isola. L'istanza di valorizzazione del capitale tende a spezzare e a impoverire la possibilità di una appropriazione di sapere, spezzando la cooperazione stessa. "La subordinazione tecnica dell'operaio all'andamento uniforme del mezzo di lavoro e la peculiare composizione del corpo lavorativo, fatto di individui d'ambo i sessi e di diversissimi gradi d'età, creano una disciplina da caserma che si perfeziona e diviene un *regime di fabbrica* completo."[24] Il modello teorico marxiano viene a configurare una situazione nella quale la mediazione del lavoro non rappresenta più un'autorealizzazione individuale e l'apertura al riconoscimento di altri soggetti, ma la manifestazione di un conflitto e di un'alienazione, dovuto alla sussunzione, dentro alle dinamiche dello sfruttamento, delle istanze di riconoscimento intersoggettivo.

6. La riflessione di Marx ha, dunque, nell'essere sociale, ossia nell'individuo in relazione, il presupposto della propria riflessione. Come abbiamo visto, ogni definizione teorica che pensa

l'individuo come atomo irrelato che agisce isolatamente, si configura, dice Marx, come mera *robinsonata;* [25] viceversa, occorre pensare l'uomo come la risultante "del sistema dei rapporti sociali." Posta questa precondizione, in base alla quale le circostanze determinano l'uomo al pari del fatto che l'uomo determina le circostanze, ed in base alla quale i rapporti sociali sono in perenne trasformazione, quale può essere, dunque, il ruolo delle soggettività che si situano criticamente nei confronti del dominio capitalistico? Provare ad abbandonare ogni punto di vista metastorico, trascendente o aprioristico, può voler dire riconoscere il fatto che il soggetto, configurantesi come il movimento che abbatte lo stato di cose presenti (Marx, *L'ideologia tedesca*), muta di continuo caratteristiche politiche ed antropologiche, a seconda delle condizioni storiche, delle invarianti sociali, dei contesti culturali, delle determinazioni economiche. Esso non può possedere alcun contenuto positivo che sia fisso, invariabile e sintetizzabile in una sola formula. E tuttavia, delineare financo i termini della transizione dalla sfera della necessità alla sfera della libertà resta un compito improbo.

Eppure, se pensiamo la collettività come punto di incontro delle singolarità, dobbiamo necessariamente dedurre che la riappropriazione e la liberazione dell'individuo non può che avvenire sul terreno del *comune*. Solo entro questo sfondo *comune*, e perciò politico, si pone il problema della necessità della transizione da una forma dell'organizzazione produttiva e sociale inconsapevole (in cui vige l'antagonismo fra individualismo e socializzazione) ad una forma consapevole in cui questa contrapposizione viene superata. D'altra parte, un tale antagonismo non è una astrazione metafisica ma una realtà storica che si disloca nelle forme più diversificate a seconda dei mutamenti del contesto storico stesso.

Il delicato tema della *liberazione* assume, dunque, connotati sui quali vale la pena di indugiare. All'individualismo possessivo ed egoistico, in cui la dimensione della cooperazione è funzione del dominio dispotico del capitalista ed in cui la mediazione avviene tramite il valore di scambio e non tramite il legame sociale, occorre sostituire una nozione di libertà adeguata all'antropologia relazionale di Marx. La liberazione cui pensa Marx è sì liberazione che si emancipa dai vincoli personali e dall'arbitrarietà politica. Essa è però, nello stesso tempo, anche liberazione *positiva,* che si traduce nella capacità collettiva di procedere all'autodeterminazione, alla costruzione ed alla trasformazione degli stili di vita, delle modalità esistenziali e degli orizzonti di senso. Scrive Bellofiore che "l'idea di Marx (…) è che il capitalismo, per la prima volta nella storia, renda possibile un essere umano autenticamente sociale. L'individuo 'autonomo' non (è) più concepibile, al suo posto subentra l'individuo *costruito* dalla reciproca relazione, dove l'interazione non è vista come un limite ma come una risorsa: risorsa, esattamente, per il perseguimento della libertà positiva, rispetto alla quale il superamento della divisione in classi e dell'eterodirezione nel lavoro sono premesse necessarie, perché, come scrivono Marx ed Engels nel *Manifesto*, la libertà 'positiva' degli altri è *condizione* della mia."[26] Certo, lungo e tormentoso è il processo che dall'estraneazione conduce alla liberazione. Tuttavia, un'operazione di questo tipo è possibile non per una sorta di volontarismo utopistico ed arbitrario ma proprio perché, come abbiamo visto, in Marx l'enorme potenziale critico della teoria, indissolubilmente connesso alla mutazione *pratica*, si traduce in quello sviluppo storico in cui l'essere umano, entro vincoli e possibilità, pensa e realizza pienamente la trasformazione di sé e delle relazioni in cui è immerso.

Note

1. Queste espressioni si riferiscono rispettivamente a Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro,* Baldini&Castoldi Milano, 1995, Pietro Barcellona, *Il Capitale come puro spirito*, Editori Riuniti, 1990, Jean Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte,* Feltrinelli Milano, 1979, Andrè Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri Torino, 1992.

2. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia Firenze, 1978, p.23.

3. K. Marx, *Ibidem,*p.25.

4. K. Marx, *Il Capitale, Critica dell'economia politica,* Libro I, Editori Riuniti Roma, 1989, pp.103-104.

5. K. Marx, *Ibidem*, p.809.

6. K. Marx, *Ibidem*, p.125.

7. K. Marx, *Ibidem,*p.104.

8. K. Marx , F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista,* Mursia Milano, 1987, p.69.

9. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica,* Editori Riuniti Roma, 1974, p.5.

10. K. Marx, *Il Capitale, Critica dell'economia politica,* Libro I, Editori Riuniti Roma, 1989, p.826.

11. K. Marx, *Ibidem,*p.826.

12. L. Althusser, *Il marxismo come teoria «finita»,* in *Discutere lo Stato. Posizioni a confronto su una tesi di Louis Althusser*, De Donato Bari, 1978, pp.8-9.

13. "La dimensione teoretica del suo approccio – il suo essere una *teoria* piuttosto che una filosofia della storia – ci suggerisce viceversa un altro modo di procedere, basato da un lato sulla costruzione di *modelli*formali in cui l'insieme viene analizzato solo come totalità sistemica autoriproducentesi e ogni soggettività «critica» viene eliminata, e dall'altro sulla costante verifica della capacità di tali modelli di «spiegare» eventi storici, dove al contrario entrano in gioco *soggetti* reali, potenzialmente dotati di consapevolezza e volontà idonee ad alterare le strutture entro cui la loro azione si sviluppa." (A. Burgio, L. Cavallaro, *Attualità di un Discorso* in K. Marx, *Discorso sul libero scambio,* DeriveApprodi Roma, 2002, p.16).

14.K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* vol.I, La Nuova Italia Firenze, pp.26-27. In Marx, "il pensiero non mira affatto ad un cattivo universale, all'astratto; al contrario, rende accessibile precisamente il mediato, il nesso essenziale del fenomeno, che è ancora inaccessibile alla mera sensibilità di fronte al fenomeno. Avviene così che il pensiero, estrapolato da Feuerbach come astratto, è in quanto mediato, concreto, mentre al contrario il sensibile privo di pensiero è astratto. È pur vero che il pensiero deve ricondursi di nuovo all'intuizione, per far prova di sé in essa (…). Solo attraverso la mediatezza dell'intuizione, attraverso *l'elaborazione* teoretica

della realtà sensibile che diventa così *cosa per noi*, quella del pensare diventa "un'attività, critica, stringente, esplicativa." (E. Bloch, *Le undici tesi di Marx su Feuerbach,* in *Karl Marx,* Il Mulino Bologna, 1972, p.109).

15.K. Marx, *Ibidem,*p.28.

16.Ernst Bloch, *Il concetto di scienza nel marxismo*, in *Karl Marx*, op.cit., p.177.

17.K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* op.cit. pp3-4.

18.K. Marx, *Ibidem*, pp. 4-5.

19.K. Marx, *Ibidem*, p. 5.

20.K. Marx, *Il Capitale* libro I, op. cit., p. 367.

21.K. Marx, *Ibidem*, p. 374.

22.K. Marx, *Ibidem*, p. 404.

23.K. Marx, *Ibidem*, pp. 404 – 405.

24.K. Marx, *Ibidem*, p. 468.

25.K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica,* op. cit., p.4.

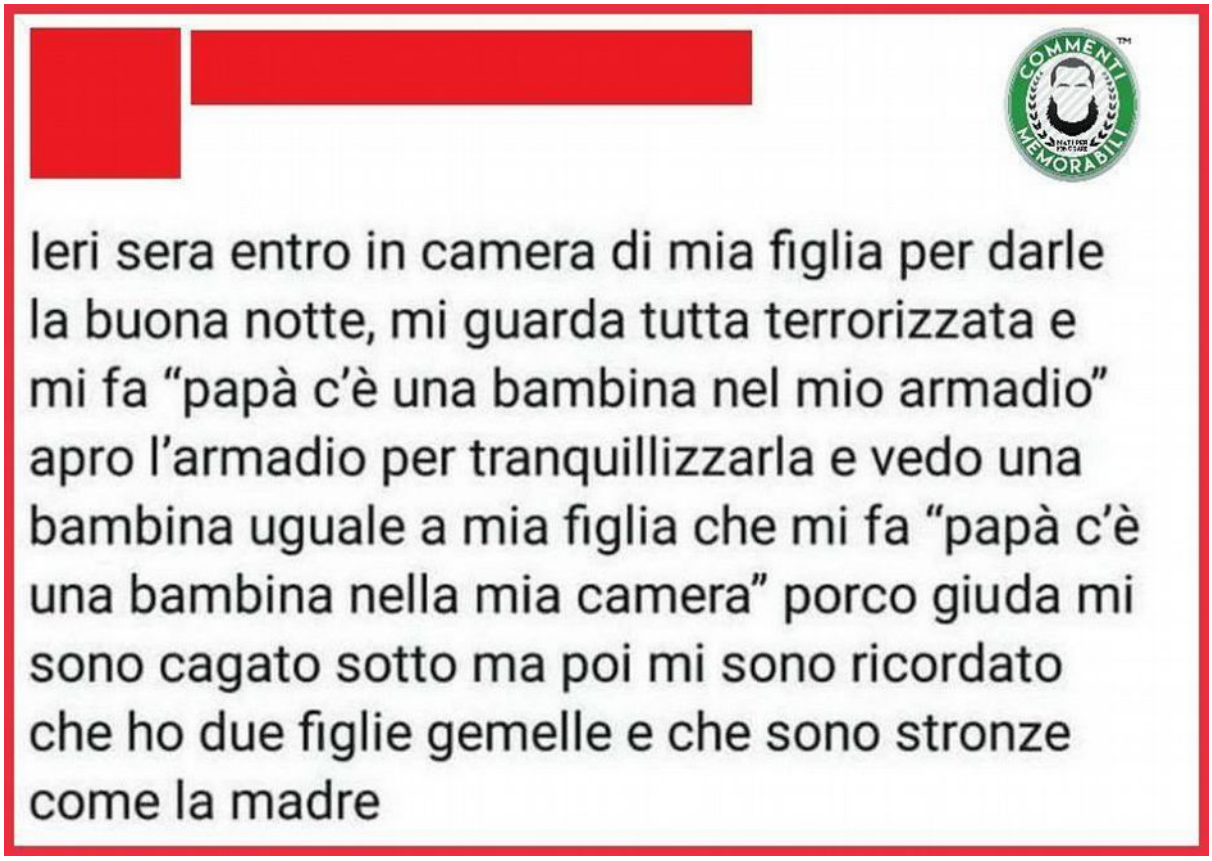
26.R. Bellofiore, *Le condizioni della libertà. Dinamica capitalistica e questione del soggetto nell'epoca della «globalizzazione»,* in (a cura) R. Rossanda,*Il Manifesto del Partito Comunista 150 anni dopo,* Manifestolibri Roma 2000, p.273.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14386-collettivo-di-fabbricato-ritornare-a-marx.html

---

Sketch

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi



Fonte:3nding

Portogallo 1954

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi

edoardojazzy

Portugal 1954

@Sabine Weiss

Fonte:edoardojazzy

Risultati impareggiabili

curiositasmundiha rebloggatopensierispettinati

Segui

pensierispettinati

Un’anima può essere distrutta in uno dei seguenti tre modi: attraverso ciò che ti fanno gli altri; attraverso ciò che gli altri ti costringono a fare di te stesso; e attraverso ciò che tu stesso decidi di farti. Ognuno di questi metodi è di per sé sufficiente; certo, in presenza di tutti e tre, il risultato è impareggiabile.

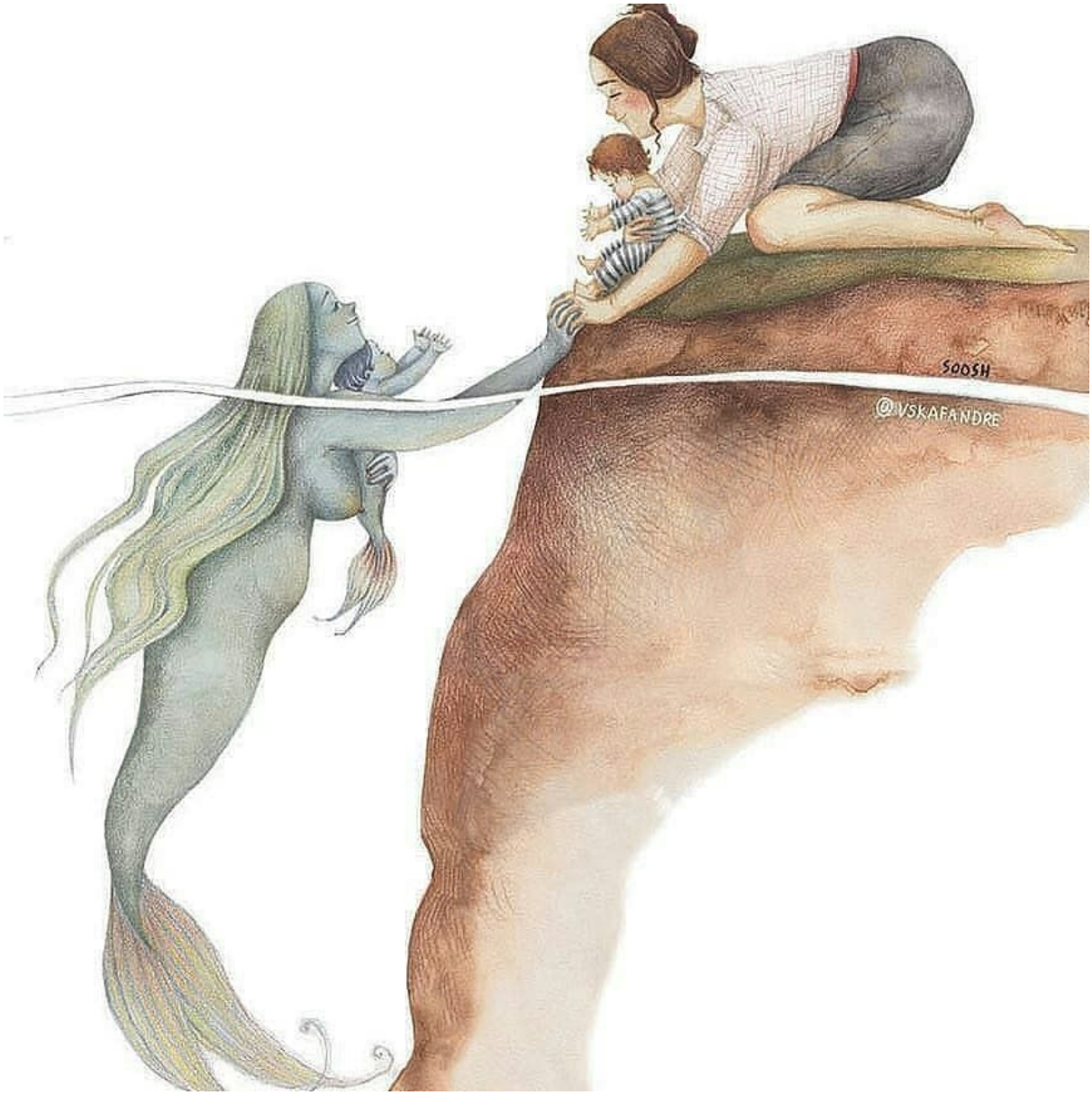
Julian Barnes, “Il rumore del tempo”

VsKafandre

heresiaeha rebloggatoruinedchildhood

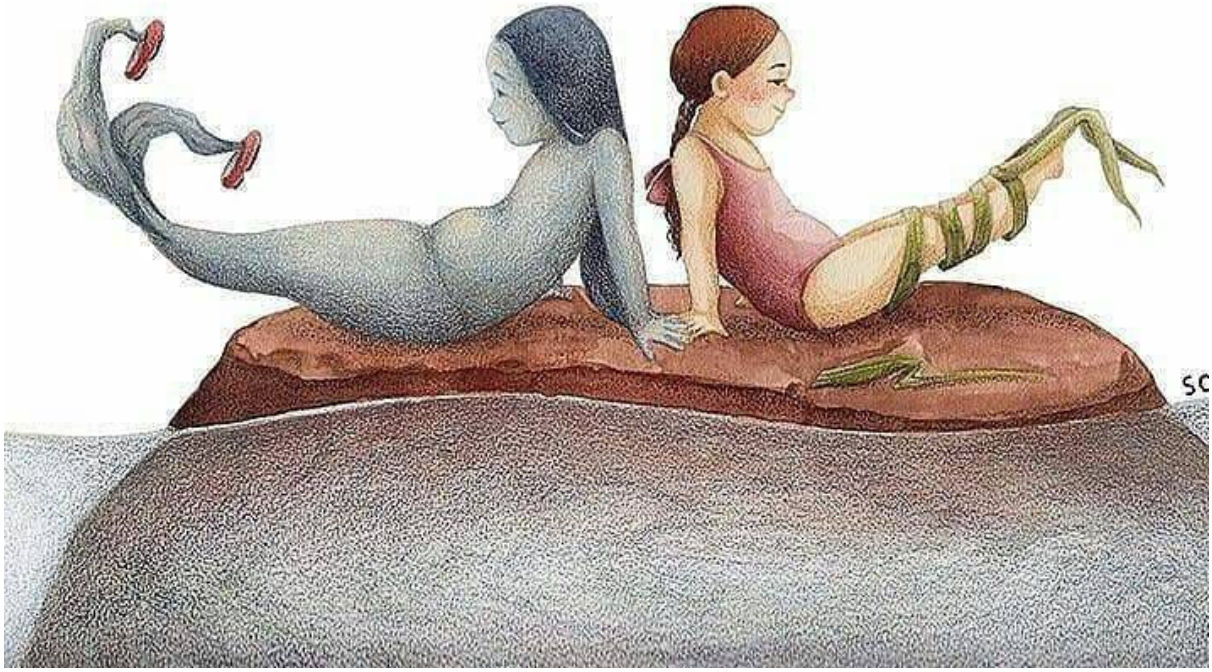
Segui

bedenehapsedilenruhlar


SOOSH
@VSKAFANDRE

SOOSH

SOOSH



SOOSH

SOOSH

Art By IG: @vskafandre

Instagram : @artwoonz

Fonte:instagram.com

ALCUNI APPUNTI (MOLTO PERSONALI) SUL SALONE DEL LIBRO / di Nicola Lagioia

di **Nicola Lagioia** pubblicato lunedì, 18 febbraio 2019

Oggi, finalmente, dopo sette mesi di forzato silenzio, possiamo tornare a parlare di Salone del Libro parlando del Salone del Libro. Questo significa che solo oggi – dopo una lunghissima transizione burocratico amministrativa – siamo tornati in possesso del marchio del Salone.
Come avete letto sui giornali, anche l'Aie è tornata a Torino, ad accoglierla Adei, gli editori indipendenti che non se ne sono mai andati. I grandi gruppi editoriali erano già tornati l'anno scorso. Ringrazio tutti loro: gli editori, uno per uno, Marco Zapparoli in rappresentanza di Adei, Ricardo Franco Levi in rappresentanza di Aie. Li ringrazio tutti perché, dopo la frattura che c'è stata, ci vogliono qualità umane e professionali apprezzabilissime per tornare tutti sotto lo stesso tetto.
E con questo, forse, il gran disordine scoppiato due anni e mezzo fa che ha scombussolato il mondo editoriale italiano (già fragile di suo), e rischiato di cancellare per sempre il Salone torinese, è tornato al punto di partenza. Ma non scherziamo, non è mai lo stesso punto. Voglio sperare, cioè, che questi lunghissimi due anni e mezzo che per molti di noi sono stati come gli anni dei cani (ognuno, a osservare un non sempre allegorico imbiancamento del cuoio capelluto, ne è valso sette) abbiano insegnato qualcosa a un paese così culturalmente ricco come l'Italia, e così tradizionalmente fragile (e schizofrenico) quando si tratta di valorizzare il proprio patrimonio culturale.
Siamo anche lieti di annunciare che la conferenza stampa di presentazione della XXXII edizone del Salone Internazionale del Libro di Torino ci sarà mercoledì 6 marzo. A breve, comunicato ufficiale su ora e luogo.
Verranno annunciati temi, titolo, paese ospite, regione ospite, linee culturali, nuovi spazi espositivi, nonché (come molti ci chiedono) almeno qualche autore, mentre la presentazione del programma (tutti gli autori o quasi) ci sarà come sempre ad aprile.
Credo sia il momento, per me, di tirare le somme di ciò che è successo in questi anni. Lo faccio a titolo squisitamente personale. Metto le mani avanti per evitare che il lettore desideroso di trovarci altro resti deluso o si annoi. Amici, meglio che smettiate di leggere qui. (Ci ritroveremo su discussioni meno pedanti). Per gli altri, qualche considerazione, qualche ricordo, un piccolo riassunto per provare a intuire (dal punto di vista di chi ci è stato talmente immerso in questa cosa da capire – ma chi può dirlo? – più o meno degli altri) da dove siamo partiti e dove (forse) ci troviamo.
1) Quando seppi, nell'estate del 2016 (così scrivevano molti giornali) che il Salone del Libro non si sarebbe fatto più, e che gli editori avevano deciso di farne uno a Milano, presi istintivamente le difese del Salone. Lo feci subito, e

decisi di farlo pubblicamente, in modo molto deciso, e senza consultarmi con nessuno. Non avevo ancora idea di quanto mostruosamente complicata (sul piano finanziario, logistico, amministrativo, politico, istituzionale) fosse la macchina di una manifestazione di quel tipo. Se lo avessi saputo, avrei magari potuto dare qualche ragione in più a chi voleva abbandonarla, pur ritenendo che non fosse saggio né giusto farlo. Io, tuttavia, tra migliaia di persone che nutrivano sentimenti simili, al Salone volevo molto bene. Era un bene quasi del tutto disinteressato (in 20 anni che lo frequentavo, ero sempre venuto per presentare libri altrui) e altrettanto sincero. Del Salone mi piaceva l'atmosfera di festa, la vera natura popolare (è uno dei pochi posti dove una marea di gente, di qualunque estrazione sociale e idea politica o religiosa, può starsene ad ascoltare Marilynne Robinson in religioso silenzio per quasi due ore), la vocazione democratica (leggi: bibliodiversità. Se misurate la grandezza degli stand, o contate il numero degli autori in programma, scoprirete che non sono affatto proporzionali al fatturato delle case editrici), e la capacità di farti scoprire una città, Torino, che non tutti conoscono perché, venendo da fuori, non è che sia proprio di strada.
E poi al Salone ci si incontra, si fa amicizia, è un posto che per molti genera socialità e perfino affettività.
Per tutti questi motivi, scrissi un pezzo molto acceso a difesa del Salone. Leggendo i giornali nei giorni successivi, scoprii di non essere il solo. C'erano difese del Salone anche più accese della mia. Ma scoprii pure, con mia sorpresa, che non erano tantissimi quelli che avevano deciso di venire allo scoperto. Molti commentatori, pur dolendosene, ritenevano ineluttabile che il Salone dovesse morire. Ma anche il romanzo, in fondo, si dice che è morto dai tempi di Joyce. Lo si dice ogni anno. E ogni anno i fatti smentiscono ciò che si dice. Scrissi quel pezzo su un Frecciarossa che mi portava a sud il 30 luglio del 2016 (titolo "Condominio Italia: la lite sul Salone del Libro"), chiusi il computer e pensai solo alle vacanze.
2) Il 5 ottobre del 2016 mi venne chiesto di dirigere la XXX edizione del Salone del Libro di Torino. Era un incarico che non avevo mai cercato e che mi fu proposto così, da un giorno all'altro.
In un paese dove c'erano due papi, si stavano organizzando due fiere editoriali nazionali. Torino – a leggere i giornali – era spacciata. A Milano ci sarebbe stata tutta l'editoria nazionale e internazionale. A Torino, forse, qualche editore indipendente. Gli editori indipendenti che ci credevano ancora (senza di loro, oggi, non avremmo il Salone) si erano costituiti in un'associazione, "Gli amici del Salone".

A chiedermi di dirigere il Salone fu Massimo Bray, direttore editoriale della Treccani ed ex ministro della cultura. Con Bray ci eravamo visti di sfuggita una volta. Non eravamo amici. Sapevamo poco l'uno dell'altro. La nostra maggiore intimità era rappresentata dal fatto che ci seguivamo reciprocamente su twitter. Questo lo dico perché fa onore a Bray. Per un'impresa così importante (e disperata) poteva scegliere una persona di fiducia, un amico, un cugino, qualcuno vicino alla sua area, qualcuno a cui doveva qualcosa o che gli doveva qualcosa. Poteva scegliere uno che fosse pronto, per esempio, a ripagare la fiducia con la fedeltà. Si è invece affidato – come si fa nei paesi più evoluti del nostro – a una persona con cui non era mai stato a cena, né a colazione, basandosi su titoli e percorso, e consultandosi magari prima con un po' di editori e addetti ai lavori.
Beninteso, non sono stato il primo a cui è stato chiesto di dirigere il Salone nell'anno che molti giuravano sarebbe stato l'ultimo (rileggetevi, vi prego, i giornali di quel periodo), ma i due o tre a cui la proposta era stata fatta prima di me avevano rifiutato perché, temendo di andare incontro a una catastrofe annunciata, lo ritenevano troppo pericoloso per la propria carriera.
Io credo che gli scrittori abbiano sempre bollette da pagare, ogni tanto uno straccio di idea o di ideale, ma mai carriere. E che un certo amore per le cause impossibili rientri nella retorica del mestiere. Mi presi 72 ore, mi consultai con mia moglie ("siamo disposti – io, tu e il gatto – a farci stravolgere la vita per un po'?"), e poi accettai l'incarico.
Nel frattempo stava per cominciare la Fiera di Francoforte. Così con gli Amici del Salone ci siamo visti per la prima volta tutti insieme nella città tedesca (allo stesso tavolo di un piccolo ristorante io, Massimo Bray, Antonio Sellerio, Sandra e Sandro Ferri, Marco Zapparoli, Pietro Biancardi, a cui si sono uniti poi Isabella Ferretti, Gaspare Bona, Anita Molino, e tutti quanti gli altri indipendenti). Di là è ricominciato tutto. Sembrava la storia di Davide contro Golia. Il che, a credere molto nella letteratura, era molto confortante, perché si sa come andava a finire quella storia.
3) Auguro a tutti, una volta nella vita, un ruolo di responsabilità. Ti mette con i piedi per terra. Ma al tempo stesso è il banco di prova per capire quanta soldità (e quanto senso) hanno le tue idee. Facile dire che Bearzot ha sbagliato formazione. Ma prova tu ad avere a che fare, contemporaneamente, con 20 calciatori professionisti, i funzionari della federazione, il Coni, il Ministero dello Sport, i tifosi, i giornalisti, i massaggiatori, i medici, gli psicologi, i dispensatori di consigli, e chi semplicemente ti vuole morto. Che tu debba andare a fare i mondiali di Spagna, o che ti sia affidata la Longobarda, il succo,

in proporzione, non è così diverso.
Io, facendo il Salone, volevo solo provare a verificare se tutto quello che alcuni di noi si erano detti da tempo immemorabile, e a cui dicevano di aver consacrato la propria vita, era vero anche sotto un principio di realtà o apparteva alla categoria degli astratti furori.
Venivamo da anni, in definitiva, in cui ci avevano letteralmente frantumato i neuroni sull'inutilità politica e sociale degli intellettuali, e sulla realpolitik legata al mondo del libro. Scrittori e artisti, limitatevi a scrivere i vostri libri, sempre che ne siate capaci, e lasciate stare i giochi dei grandi! La realpolitik è la scusa per il cinismo, e il cinismo di solito è il balsamo del fallimento esistenziale di chi si crede tanto fico. Avete presente (siamo nella realtà, non in un romanzo, e solo la realtà può permettersi di essere così retorica e banale come un film di serie z) la vecchia scenetta ormai ammuffita dove un uomo in giacca e cravatta incontra i quattro componenti di un gruppo musicale e gli dice che loro – come credono di dimostrare con i giubbotti di pelle che indossano – sapranno pure suonare due chitarre in croce, ma e LUI e la sua categoria a sapere tutto dell'industria discografica, è LUI a capire come si vendono i dischi (dischi che lui vende come venderebbe pneumatici, dentifrici, transistor, orologi), e se loro non ci metteranno un po' di fiati al posto delle chitarre, non ammorbidiranno i testi, non cambieranno abbigliamento, allora non venderanno mezza copia della loro canzoncina (e nella testa dei quattro ragazzi chiodati, mentre annuiscono seriorsi, prende corpo il sospetto che sia LUI, invece, a non capire proprio niente)?
Ecco, per quanto banale io avevo sempre pensato invece che se quei quattro ragazzi fossero stati seduti per una volta dall'altra parte della scrivania, be', le cose magari sarebbero andate bene in modo sorprendente. Come fa uno che non ama perdutamente, drammaticamente, tragicamente la musica a pensare di riuscire a venderla, o quantomeno – se non è un tossico di musica – a spacciarla con stile?
Lo avevo sempre pensato. Ci avevo sempre creduto, e con me tante persone. Ma fino a quando non si fosse presentata un'occasione *pratica*… Volevo verificare se avevamo creduto (consacrandogli non so più quandi dibattiti e articolesse) in cose che non esistevano. Esistevano, esistono. E sono addirittura vincenti.
Prima cosa: un progetto culturale forte, e con meno compromessi possibile (il libro è anche una merce, ma non è una merce come le altre, cercate di farlo capire nelle facoltà di economia, grazie). Secondo: coinvolgere altri scrittori, altri intellettuali sparsi in giro per l'Italia e non solo, e affidargli intere sezioni

di programma. Terzo: cercare anche tra chi non si occupa direttamente del programma, persone con una forte impostazione intellettuale. Quarto: coinvolgere le biblioteche, le librerie, le scuole, nonché (se si pensa che il libro abbia anche un forte valore sociale) le carceri e gli ospedali. Quinto: privilegiare il lavoro di gruppo; le decisioni di gruppo, purché un singolo se ne prenda poi la responsabilità, sono il presente; le strutture rigidamente verticistiche sono il passato, e sono ormai perdenti, anche per una città gerarchicamente molto inquadrata come Torino. Ovviamente tutto questo non sarebbe decollato di un millimetro se non ci fosse stata una squadra di operativi che però (questo, lo ripeto, il segreto) avessero a propria volta una vocazione intellettuale fortissima: per nostra grande fortuna, quelle persone le ho trovate a Torino. Era la squadra che da anni era il motore del Salone. E, al tempo stesso, tutto questo non avrebbe volato di mezzo metro se sulla nostra strada non avessimo incontrato dei tecnici e degli amministrativi in grado di tenere tutto insieme al meglio.
Risultato: chi alla parola “intellettuale” vuole mettere d’istinto la mano alla pistola credo che in questo caso sia costretto a puntarsela alla tempia. Per fortuna le pistole dei cowboy ossessionati dal complesso del fallo piccolo sono quasi sempre ad acqua. Niente spargimenti di sangue, solo di ego andato a male.
4) Auguro a tutti, una volta nella vita, un ruolo di responsabilità. Due mesi dopo aver accettato l’incarico, andai a farmi in un solo colpo colonscopia e gastroscopia. Avevo tutti i valori sballati, e il mio medico temeva di fare qualche brutta scoperta. Per fortuna era lo stress.
Se in caso di mosse sbagliate fallisci da solo, paghi solo tu. Ma se a causa di una tua mossa sbagliata vengono danneggiate decine, forse migliaia di persone (provate a chiedere ai tassisti, agli albergatori, ai ristoratori di Torino cosa rappresenta anche per loro economicamente il Salone, nonché alle centinaia di persone che ci lavorano stagionalmente), be’, allora è facile che tu cominci a soffrire d’insonnia. A un certo punto, per la prima volta nella vita, ho preso dei sonniferi. Al tempo stesso ero così convinto della linea da seguire (e circondato da persone talmente prese, direi ossessionate come me dal progetto, dei veri invasati, nei momenti migliori sembravamo in t*rance*) che non ho sprecato mezzo istante. Se dovevo prendere 20 decisioni in un’ora, le risposte mi venivano sulla punta delle dita e della lingua senza che neanche dovessi pensarci. Il merito non era mio, ma del clima che ci si era creato intorno, un clima così coerente (immaginate un cogresso di fisici a cui vengono poste domande scontate sulla termodinamica: meglio aprire il Salone con una

youtuber da sballo o con Javier Cercas?) che per forza di cose le risposte erano facili.
Devo dire che lo stress era dovuto anche al fatto che venivamo visti (e purtroppo veniamo ancora visti) come dei trapezisti. Di fatto, siamo stati costretti a esserlo. E cosa ti aspetti, dal trapezista, dopo che fa avanti e dietro per dieci volte sul filo reggendo un bicchiere d'acqua sulla testa senza mai cadere? Che cosa ti aspetti che accada, l'undicesima volta? La colpa non è dei bassi istinti (sono inespugnabili dall'uomo). La colpa non è dei trapezisti (quando sei tuo malgrado sul filo). Diamo la colpa al filo.
5) Torino è una città speciale. Torino è una città particolare. Torino è una città destinata a venire sconfitta. Torino è una città destinata a trionfare. Torino è una città indecifrabile. Torino è una città facile da capire. Torino è una città che appartiene al passato. Torino è una città sin troppo proiettata nel futuro per capitalizzare ciò che inventa. Torino è una città provinciale. Torino è una città internazionale. È una città classista. È una delle poche città ad avere una vera vocazione popolare. O molte di queste cose insieme.
A Torino c'è un'etica del lavoro (e de dovere) che non si trova nella maggior parte delle città italiane. È anche, Torino, una delle città italiane dove si inventa e si sperimenta di più. Poi però è anche una città che per paura certe volte si chiude troppo, e, sempre per paura, diffida di ciò che si muove al di là i suoi confini, e certe volte dei suoi cortili e condomini. Questa chiusura avrà anche una giustificazione (se ti apri troppo, poi succede che ti invadono, o che stravolgono il buono, anzi l'eccellente della tua tradizione), e avrà anche dei risvolti che a me toccano molto (sotto certi aspetti, Torino è una città meno cinica e più ingenua di altre). Però. È vero che Torino ha una componente provinciale spiccata ("non aspettarti una piccola Parigi, ma una grande Cuneo!", mi disse ridendo un torinese da generazioni quando arrivai in città), e non tutte le caratteristiche della provincia, lo dico da provinciale, sono da coltivare. Alcine sì: provincia può significare autenticità, difesa della bellezza, vivibilità, solidarietà sociale, genio artistico (Olivetti e Ivrea, Leopardi e Recanati, Bruno e Nola), ma può anche significare pettegolezzo, chiusura, maldicenza, omertà, micromegalomania, rendita di posizione. Diciamo che nei momenti migliori Torino mi si è presentata come un meraviglioso punto di incontro tra Cuneo e Seattle. Nei momenti peggiori come una qualunque provincia opulenta dell'Italia di questi anni. Io credo che il futuro appartenga alla prima categoria di città.
Torino è anche un posto dove preferiscono vedere il bicchiere mezzo vuoto, ma poi fanno di tutto per smentire il proprio stesso pessimismo. Racconto per

l'ennesima volta la storiella del taxi che mi portava all'areoporto di Caselle, da dove sarei volato verso la Fiera di Francoforte (dove, a nostra volta, avremmo spiegato a degli allibiti colleghi tedeschi il motivo per cui in Italia c'erano due fiere editoriali nazionali a un'ora di treno).
Tassista: "ci hanno fottuto il Salone, ci hanno fregato! Se lo è rubato Milano. Tutto finito, kaputt. Che schifo". Così, per dei minuti.
Io: "guardi, io del Salone sarei veramente il direttore, e le assicuro che il Salone quest'anno si fa. A Torino".
Tassista, ancora più incredulo, quasi aggressivo: "questo lo dice lei!"
(Variante: "lo sa perché hanno chiesto a lei di dirigere il Salone? Perché andrà malissimo, e così potranno dare la colpa a un non Torinese. Ahahah". Daje de Maalox nel sedile posteriore).
Poi però quei tassisti si sono presentati, puntuali dalle 10.00 del mattino, il giovedì di maggio in cui si è aperto il Salone, portandosi dietro mogli, figli, suoceri, parenti di terzo grado e amici, contribuendo a decretare il successo della manifestazione.
Pessimismo e chiusura. Apertura e fiducia in se stessi.
Ecco, Torino in questi anni mi sembra a un guado. Come sarebbe bello se facesse il salto nella direzione giusta.
6) Auguro a tutti, una volta nella vita, di avere un ruolo di responsabilità, e quindi (grande o piccolo che sia) di dover avere a che fare con il potere in modo costruttivo. Così almeno possiamo smettere di dire su alcuni aspetti del potere un sacco di fregnacce. Mi viene da dire che a essere vittime del potere siamo buoni tutti, perché tutti (per la natura stessa del potere) siamo destinati a subirlo, e perché le ingiustizie che subiamo a causa del potere sono tanto difficili da contrastare (contrastarle è tra i nostri primi doveri) quanto facili da interpretare eticamente. Ma che succede quando bisogna costruire qualcosa insieme? E perché, quando si parla del potere altrui, ci si dimentica che, per quanto piccolo, c'è sempre un potere proprio che dovrebbe fare la sua parte?
Occuparsi del Salone significa avere a che fare con il potere politico (Comune, Regione, Ministeri), con quello economico-finanziario (banche, fondazioni bancarie, sponsor), e ovviamente con quello editoriale, il più fragile dei tre, per non parlare dei soggetti che, a vario titolo (dagli albergatori, alle agenzie di viaggio, all'università ecc.) ruotano intorno alla manifestazione. Ora, non è che tutti i soggetti marciano sempre nella stessa direzione. E, naturalmente, non si contano le volte che mi sono incazzato, sorpreso, avvilito, sconfortato (ma soprattutto incazzato) quando le cose non andavano a meraviglia. Ma: non è che le cose, quando non andavano, lo facevano perché c'era il potente cattivone di

turno che ci metteva i bastoni tra le ruote e noi poveri cristi senza macchia e paura ne eravamo soverchiati. Primo, perché la figura del cattivone non l'ho mai vista (magari esiste ad altri livelli) e secondo perché se pensi di essere inerme (o peggio che i tuoi progetti o i tuoi sogni vadano a rotoli) a causa del potere, quella è spesso la scusa che ti dai per non essere riuscito a fare ciò che ti prefiggevi. È ovvio che il potere lo incarnano volta per volta persone illuminate, ispirate, sensate, inadeguate, stupide, arroganti, incapaci, disastrose, cattive e talvolta questi aggettivi sono ospiti della stessa persona (difficile però che "illuminato" e "incapace" coesistano) in differenti momenti del suo incarico. Ma il potere di per sé, quasi immancabilmente, è assai più stupido delle persone che di volta in volta lo incarnano. (Per dire: quando faccio un discorso istituzionale sono molto più stupido che davanti a una birra. Diffiderei di chi è più intelligente su un palco che davanti a una scrivania, o a tavola, o mentre legge Nabokov a letto). Quindi, puoi anche combattere il potere, ma se il potere è un carro armato e tu sei a piedi, be', andargli incontro, se hai un'alternativa, è un esercizio di vanità.
Il potere non va semplicemente combattuto. Tradotto: combattere il potere significa aiutare, portare, a volte obbligare, la sua parte intrinsecamente stupida, a fare del bene e non del male. Ci sono momenti in cui un uomo politico (o un banchiere, un editore, un imprenditore, un impiegato, il direttore di una fiera editoriale) non è che non voglia fare una cosa, ma non *può* farla (per come la complessità del mondo si è organizzata intorno al suo ruolo), ma a quel punto la sua parte più *sensata* e *buona* (ognuno, o quasi, ce l'ha) sogna segretamente che una persona meno legata di lui arrivi dall'esterno a riconfigurare (a volte anche di poco) la complessità che lo circonda, in modo che *possa* finalmente fare ciò che prima non poteva. Il vero potere (nel senso nobile del termine) lo esercita insomma chi (senza avere quel potere formalmente, e spesso senza ricompensa) riesce a rendere un po' più libero libero chi, pur essendo investito formalmente di quel potere, è proprio per questo meno libero di esercitarlo. Se poi però chi, investito formalmente di un potere, reso un po'più libero di esercitarlo non lo esercita nel modo giusto, be', allora è un poco di buono o un incapace tout court. A quel punto è giusto andare allo scontro frontale. A Torino, tra i mille problemi, tutto questo grazie al cielo non è successo.
Certo, ci sono Ghandhi e Gesù Cristo, esseri in grado di rompere per ispirazione soprannaturale le catene cui il potere naturalmente li costringerebbe, ma se ti aspetti di organizzare una fiera del libro, per quanto importante, avendo a che fare solo con Ghandhi e Gesù Cristo (o peggio: credendoti tu Ghandhi o Gesù Cristo!) secondo me non vai lontano.

Certo, ci vuole molto senso tattico, molta pazienza, molto amore per i limiti dell'uomo (in primis i tuoi), molte carezze e qualche spintone. E bisogna anche pensare (ci ho scritto dei romanzi, e sto continuando a scrivere su quella linea) che l'etologia sia la vera disciplina del XXI secolo. Siamo animali un po' meno stupidi di altri, ma sempre molto stupidi. Sicuramente più stupidi dei grandi compiti che ci diamo. Se partiamo da qua anziché puntare direttamente all'iperuranio, forse possiamo limitare il danno, e magari piano piano salvare anche la specie.
Io tutte queste debolezze mi sono esercitato a comprenderle, persino a farmene intenerire. Una cosa non ho invece imparato a fare: comprendere, e tollerare, l'altrui suscettibilità. Le persone, si offendono. Le persone si offendono di continuo. Le persone si offendono troppo. Davvero. Sacrificano all'orgoglio e all'ipersensibilità cose ben più importanti. Queste persone proprio non le capisco. La verità è che le invidio: io non ho mai tempo per essere suscettibile.
7) Il Salone del 2017 è stato un trionfo. Il Salone del 2018 lo è stato persino di più. Ciò che sembrava impossibile si è rivelato possibile (in realtà con sacrifici, buona disposizione d'animo e il giusto approccio era possibile eccome; enfatizzo per prendere in giro tutti i profeti di sventura che ci dicevano che eravamo dei kamikaze e che non ce l'avremmo fatta). I pronostici sono stati ribaltati. Il concetto di gruppo aeveva vinto sulla verticalità. Torino aveva dato il meglio di sé. Un certo modello culturale (sentiti libero come facessi una fanzine, sii responsabile come se ti occupassi di una grande progetto internazionale) si era dimostrato vincente anche sui grandi numeri. Migliaia di persone (in realtà centinaia di migliaia) si sono ritrovate intorno al fuoco di una certa idea di vivere la lettura, i libri, e ciò che rappresentano.Tutto bene? Percoso, se non in discesa, finalmente in piano? Manco per niente. Anzi, conclusa la XXXI edizione del Salone, ci siamo ritrovati tutti quanti nei pasticci. Sarà pure difficile rialzarsi dalla polvere e trionfare. Ma quanto è più difficile, rialzarsi, trionfare, essere ricacciati nella polvere, ed essere condannati a risalire un'altra volta ancora? (Se tutto questo fosse eroico, sarebbe però anche parecchio comico; diciamo dunque che è solo l'ennesima prova che siamo stati chiamati a superare, e diciamo che solo la realtà tollera questo tipo di narrazione).
È successo che, mentre il Salone mieteva successi, la Fondazione che lo organizzava da vent'anni (soci Regione, Comune e Banca Intesa) è stata liquidata. È stata liquidata perché negli anni aveva accumulato debiti (diversi milioni di euro) che le buone prove del 2017, e soprattutto (anche sul piano economico) del 2018, non erano certo riuscite a ripianare. Per alcuni la

liquidazione era un atto dovuto. Per altri – tenendo conto che il Salone aveva stravinto la sua battaglia – si sarebbe dovuto provare a ricapitalizzare. Non mi occupo dell'aspetto finanziario, non ne sarei capace, per cui non so (non ho gli elementi per stabilirlo) chi abbia ragione. Ho invece elementi a sufficienza per difendere un progetto come il Salone anche sul profilo economico nonostante i debiti della vecchia gestione. Il Salone costa ogni anno tra i 4 e i 5 milioni di euro, e (indipendentemente dai debiti che ha accumulato in passato all'interno della propria macchina) ha sempre una ricaduta positiva sull'intero territorio ogni anno per decine di milioni di euro. Alberghi, ristoranti, taxi, esercizi commerciali di vario tipo, per non parlare dei libri venduti, e dei musei, dei cinema, dei teatri visitati. Quando si dice che un euro investito bene in cultura può ricadere sulla collettività moltiplicato, significa questo. A Torino, col Salone, succede sempre.
A ogni modo la vecchia Fondazione era stata liquidata. Questo ha significato che tutti i nostri contratti sono saltati da un giorno all'altro. E ha significato pure che i fornitori (i quali vantavano crediti verso la Fondazione, alcuni per cifre molto grosse, altre più piccole, si va dagli allestitori ai consulenti artistici) sono rimasti a terra. Le istituzioni (Regione, Comuni, fondazioni bancarie) facevano intendere che – tenendo conto di cosa aveva dimostrato di saper fare il Salone negli ultimi due anni – avrebbero cercato una soluzione, perché sarebbe stato un po' folle (anche sul piano della ricaduta economica; nonché su quello culturale, e del prestigio internazionale) far cadere un'esperienza simile.
Solo che, e sempre che lo avessimo voltuto perché nessuno poteva chiedercelo, avremmo nel frattempo dovuto fare "come se".
Cioè: non avevamo un contratto, non potevamo utilizzare il marchio né il nome del Salone, non avevamo la certezza che si sarebbe trovata una soluzione, potevamo legittimamente tornarcene tutti a casa, ma nessuno poteva impedirci (per conto nostro, privatamente, senza alcuna garanzia formale) di cominciare invece a pensare a una nuova edizione della manifestazione. Se mai ci fossero state le condizioni per organizzarla. Ovviamente tutta una serie di cose non si potevano realizzare senza un'investitura formale, ma altre sì. (Per esempio le chiacchiere interlocutorie con editori a cui veniva chiesto il tuo stesso atto di fede. Grazie editori!) Se non avessimo, per quel che si poteva, iniziato a darci da fare (un evento dove ci sono oltre 1500 incontri richiede mesi di preparazione) allora potevamo stare sicuri che una XXXII edizione non ci sarebbe stata. Non potevamo lavorare a un Salone "reale". Potevamo mettere in fila tutti gli elementi (quelli che si potevano) di un Salone "ideale", sperando ci fossero state poi le condizioni di trasformare tutto in realtà.

Come se non bastasse, il marchio (insieme con database e altre pertinenze della vecchia Fondazione) sarebbe stato messo all'asta dal liquidatore, e chi poteva dare la sicurezza che sarebbe rimasto a Torino? (Io sì, sempre per atto di fede, ma era appunto, la mia come quella di alcuni altri, una convinzione personale, metafisica, insieme ossessiva e di buon senso – il buon senso, in un paese di spiriti infiammabili come l'Italia, è spesso metafisica – con nulla di formale a sostenerla, in un paese dove accade di tutto).
Aggiungeteci le inchieste giudiziarie che gravano sulla vecchia Fondazione.
Insomma, a fine maggio stavamo festeggiando i numeri (anche economici) della XXXI edizione, realizzata molto bene (in parallelo con la chiusura della vecchia Fondazione) dal Circolo dei Lettori e la Fondazione per la Cultura (ndN, è una diversa Fondazione, diversa da quella che chiamo la "vecchia Fondazione"). A giugno eravamo tutti senza contratto.
Sono seguiti mesi molto complicati, in cui mantere il sangue freddo – lo capite – era difficile quanto fondamentale. Alcuni di quelli che avevano salvato il Salone (i fornitori) si ritrovavano in mano un credito che non potevano più esigere. Altri che pure avevano salvato il Salone (i dipendenti) si ritrovavano a dover partecipare a un bando per entrare nella nuova struttura (sempre che ci fosse stata), e senza la garanzia di farcela (alcuni non ce l'hanno fatta). Altri ancora che pure avevano salvato il Salone (gli esterni, le partite Iva) si ritrovavano semplicemente senza niente.
In questa situazione da cardiopalma, questa estate, ci sono stati almeno due eventi che hanno rischiato di farmi vacillare. Per la stanchezza
Il primo. Si inizia a diffondere la notizia che l'Iran sarà il paese ospite nel 2020. I giornali ci vanno a nozze. Io dico solo che me ne ero andato 10 giorni in vacanza. Sono al mare, ogni sera me ne vado a letto confidando nel fatto che il Salone si salverà, e a un certo punto inizio a venire raggiunto dalle telefonate dei giornalisti. Decine di giornalisti. E poi telefonate di amici, sms, richiami sui social. Era scoppiata la polemica. Editoriali. Attacchi. Isteria. Io rispondo a tutti: a) cari, non mi risulta che l'Iran sarà paese ospite; b) cari, sarebbe bello celebrare la cultura iraniana senza passare per forza dalle sue istituzioni; esattamente come i festival cinematografici che ospitano i film iraniani senza per questo sottostare minimamente ai diktat di presidenti e ayatollah; c) cari, in questo momento io non sarei neanche formalmente direttore del Salone; detto questo, non mi risulta proprio che l'Iran sarà il paese ospite; d) cari, pochi mesi fa è stato nostro ospite Salam Rushdie; secondo voi come cazzo può saltarci in mente di celebrare chi sostiene che la fatwa contro di lui sia ancora legittima? A quel punto qualcuno ha iniziato a sospettare che l'Iran non sarebbe stato il paese

ospite.
Come qualcuno ricorda, è stato, quel mometo, l'unico in cui sono intervenuto per spiegare in modo informale, schietto, spigliato e poco istituzionale che cosa stava succedendo.
Il secondo. Massimo Bray, prima che la complicata transizione fosse complicata, ha deciso di abbandoare il Salone. Lo ha fatto da un giorno all'altro per motivi personali. I motivi personali non si discutono. Ciò nonostante, sul momento (vista la situazione) ci sono rimasto male. Poi mi è passata. È vero che saltava giù dalla barca quando ancora non si capiva se si sarebbe salvata, ma ci era saltato su quando l'acqua in cabina era molto più alta. In fondo Bray aveva creduto nel Salone quando pochi avevano il coraggio di farlo, aveva sposato in toto la linea culturale che gli avevo proposto per il rilancio della manifestazione, e aveva sempre garantito la nostra libertà editoriale. Non si può fermare chi vuole andare via. Quindi va bene così, grazie Massimo per quello che hai fatto, e amici più di prima. Ti aspettiamo a braccia aperte come editore per la prossima edizone.
Al tempo stesso grazie al notaio Giulio Biino, che in un momento veramente complicato si è fatto garante delle sorti del Salone, e lo è adesso più ancora di prima presiedendo il Circolo die Lettori.
8) Alla fine una soluzione si è trovata. Ed è stata, credo, con un po' di fortuna (visto che nessuno ha cercato a suon di milioni di strappare a Torino il marchio del Salone quando è stato messo all'asta), una prova di maturità di tutto il territorio.
Nessuno credo sia capace di incartarsi come fa Torino, e al tempo stesso nessuno riesce a tirarsi fuori tanto bene dalle situazioni complicatissime in cui si ficca come questa città.
Ho parlato di prova di maturità. La prova di maturità è quando ciascuna parte rinuncia a qualcosa per un bene superiore, che quasi sempre è il bene comune. Le parti sociali potevano sbranarsi tra di loro, come si fa in altri posti, casi e contesti. Per fortuna qui non è successo.
È successo alla fine che il marchio se lo sono comprati i fornitori-creditori (l'associazione Torino Città del Libro, che riunisce decine di loro), rinunciando così di fatto a una parte dei propri crediti. Sperano di recuperarli nei prossimi anni, noi ci faremo in quattro per aiutarli.
Regione e Comune, lasciando andare il marchio, hanno rinunciato a una parte della propria sovranità. Non era facile neanche questo.
Le fondazioni bancarie (Compagnia di San Paolo, CRT), hanno rinunciato a propria volta ai soldi necessari all'Associazione Torino Città del Libro per

comprare il marchio. Nel senso che ce li hanno messi loro. Non si può non ringraziare.
Molti di noi hanno rinunciato a ciò che restava della propria giovinezza, direi che era ora.
Così adesso il Circolo dei Lettori si occupa della parte culturale, e Torino Città del Libro di quella commerciale.
L'altro giorno la notizia del ritorno dell'AIE, che siederà nel comitato d'indirizzo dove già siede ADEI. Grazie a loro, e alle altre associazioni di categoria.
9) Tutto bene ciò che ricomincia meglio di come stava per finire.
È stato complicatissimo, come si vede, riportare tutta l'editoria italiana sotto lo stesso tetto, eppure ogni tanto le cose difficili riescono. Adesso, dunque, viene il difficile di nuovo, ma spostato (mi auguro) su un altro piano. L'Italia è un paese che perde lettori. Inutile girarci intorno. Siamo un paese dove i registi vincono gli Oscar, le Palme e gli Orsi d'Oro, gli scrittori a volte furoreggiano all'estero, l'arte è conosciuta in tutto il mondo. Però siamo sempre in difficoltà a livello di sistema. La filiera del libro in Italia è fatta spesso di persone meravigliose, ma si trova altrettanto spesso a operare in un ambiente difficile e pieno di problemi irrisolti. Siamo un paese ancora molto fragile. Una fiera nazionale del libro – visto che ci partecipano editori, librai, bibliotecari, scuola, associazioni di categoria, istituzioni nazionali – potrebbe essere un luogo dove si discute anche di questo.
Ho parlato fino ad ora di cose ben riuscite, e di piccoli miracoli.
Invece ecco un fallimento per tutti: è successo troppo poco al sud, in questi anni. Riuscire al sud, dove i lettori sono così drammaticamente pochi, sarebbe la vittoria più bella. Chi raccoglierà la sfida? Noi, per adesso, non ci siamo riusciti. Speriamo in futuro. Speriamo in qualcuno.
Molto bene. Avendo dovuto tacere per sette lunghi mesi, mi sono liberato qui tutto d'un fiato. Adesso il fiato va ripreso, perché, essendo partiti così tardi (scusate: non tardi, tardissimo), abbiamo pochissimo ma davvero pochissimo tempo (sempre le cose facili, eh?) per mettere su un altro Salone capace di rendere giustizia alla sua storia e a ciò che rappresenta per tutti quanti noi. E anche per farlo evolvere.
Grazie a tutte le magnifiche persone (di buona volontà e incommensurabile spirito di sacrificio) che rendono possibile il Salone. Questa gran cosa si fa grazie a loro. Grazie a tutti voi (anche chi non nomino, ma ho scritto tutto questo di getto, non appena avuta la notizia del marchio).
Ci vediamo alla prima conferenza stampa, il 6 marzo, quando si aprirà un'altra

volta ancora il sipario su ciò che accadrà in primavera. La XXXII edizione del Salone Internazionale del Libro di Torino, dal 9 al 13 maggio. “Un’idea luminosa, con un pizzico di follia”, come la definì 32 anni fa Josif Brodskij. Più di un pizzico, se posso permettermi.

Nicola Lagioia

Nicola Lagioia (Bari 1973), ha pubblicato i romanzi *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)* (vincitore Premio lo Straniero), *Occidente per principianti* (vincitore premio Scanno, finalista premio Napoli), *Riportando tutto a casa* (vincitore premio Viareggio-Rčpaci, vincitore premio Vittorini, vincitore premio Volponi, vincitore premio SIAE-Sindacato scrittori) e *La ferocia* (vincitore del Premio Mondello e del Premio Strega 2015). È una delle voci di Pagina 3, la rassegna stampa culturale di Radio3. Nel 2016 è stato nominato direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/appunti-personali-sul-salone-del-libro/

Mi manchi…

blablablablablablaebla

□□

Nord Irlanda, 1969

tattoodoll ha rebloggato curiositasmundi

historicaltimes

Girls prepairing Molotov cocktails. Battle of the Bogside, Northern Ireland. 1969.

via reddit

Fonte:historicaltimes

Rousseau

scarligamerluss

(via Natangelo su Twitter: "A proposito di #piattaformarousseau [Da Il Fatto Quotidiano del 26 aprile 2016] #m5s #rousseau #natangelo… ")

Fonte:twitter.com

Problemi di libri e di gatti / lamagabaol

paul-emicha rebloggatolamagabaol

lamagabaol

Ho due Mattatoio n°5, entrambe regalati, ho due Arte della gioia, uno regalato e uno comprato perchè l'ho comprato qualche ora prima che me lo regalassero (giuro). Ho due La prosivendola perchè dopo averlo letto avevo dimenticato di aver letto proprio quello e l'ho ricomprato, ho due Elianto perché credevo di averne perso uno sull'autobus e invece no ed è l'unico libro "vecchio stile" di Benni che non ho finito di leggere perché poi non l'ho più ripreso.

Avevo due I sentieri dei nidi di ragno perché uno lo avevo comprato e uno invece era dentro una raccolta che ho fatto, ma uno l'ho regalato poi.

Ho comprato due libri uguale di David Foster Wallace perché non ricordavo di averlo letto e due Il giocatore di Dostoevskij perché non ricordavo di averlo letto e ho almeno due copie di Il ritratto di Dorian Grey e svariati altri.

Il fatto è che io mi ritrovo spesso a cercare libri in giro e negli ultimi tempi ho pensato che forse è il caso di farmi un inventario perché rischio davvero molto di prendere delle copie di cose che ho già.

A voi succede? Come risolvete? Portate un inventario per nome? Per autore? Andate a culo?

Cioè c'è soluzione? O sono destina a comprare copie di quasi tutto.

Ho pensato che mi converrà un giorno mettere in ordine alfabetico la libreria e con i doppioni inizio bookcrossing, però a sto punto dentro ogni libro lascio un messaggio.

Deciderò di che tipo.

Altro problema che richiede altra soluzione.

Ho una casa abbastanza grande da potermi permettere di avere un gatto, la scelta della casa è anche stata influenzata da questo mio desiderio e abitudine, ho sempre avuto un gatto in casa, tranne nel breve frangente in cui la casa era davvero troppo piccola.

Dovevo andare al gattile per un evento e per iniziare a sceglierne uno e decido di invitare il mio migliore amico e suo figlio quasi cinquenne per passare un pomeriggio divertente e diverso.

Questo mio amico sta divorziando e sia lui che suo figlio, ormai da anni, passano molto tempo a casa mia, nei weekend, per cena, insomma succede svariate volte al mese.

Al mio invito al gattile scopro che per loro due i gatti sono mortali.

Entrambe allergici e non in modo lieve, il padre fa cure per evitare di morire a contatto coi gatti il piccolo ancora no, ma insomma s'è capito.

Mi sono messa a piangere, è possibile?

È ovvio che per il momento la soluzione migliore è non prendere il gatto.

Dovrò rinunciarci per sempre? Non c'è soluzione? Voi sapere come si può fare di prendere un gatto e non far rischiare la vita al tuo amico e figlio?

Già frequentassero casa mia poco ok, ma è proprio tra scegliere o il gatto o loro.

Non voglio pesci, né tartarughe né uccelli, forse un petauro, una scimmia?

paul-emic

per quanto riguarda il primo problema:

https://camfoc.tumblr.com/post/148154802368/paul-emic-prima-o-poi-metter%C3%B2-tutto-in-ordine

---

20190220

Blu-ray in declino, Samsung cessa la produzione di lettori

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 19-02-2019]

Il Blu-ray è un formato sfortunato: nato con l'idea di sostituire i DVD, è arrivato proprio all'alba dell'era in cui i supporti ottici cessavano di essere importanti, sostituiti dai drive USB prima e dallo streaming poi.
È riuscito a sopravvivere, venendo usato anche per i videogiochi. Ormai, però, la sua sorte pare segnata. L'articolo **continua** qui sotto.

Il segno più evidente di questo declino è la decisione presa ultimamente da Samsung: l'azienda ha fatto sapere - senza esprimere alcuna motivazione - che non produrrà più lettori Blu-ray per il mercato statunitense.
Il continuo declino delle vendite dei supporti fisici - praticamente soppiantati dallo streaming, popolarissimo negli USA - è sicuramente il motivo principale.
Non bisogna poi ignorare la tradizionale mancanza, sui prodotti Samsung, del supporto allo standard Dolby Vision HDR, snobbato dall'azienda coreana in favore di HDR-10 ma preferito dagli appassionati di sistemi home theater, che per lo più quindi si rivolgono a Sony e Panasonic.
Queste due ultime aziende, peraltro, al momento sono le principali produttrici di lettori Blu-ray e, per ora, non sembrano aver intenzione di abbandonare il mercato.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27117

IL NUOVO PETROLIO SI CHIAMA COLTAN E IL VENEZUELA NE È CASUALMENTE PIENO

DI ROBERTA ERRICO 20 FEBBRAIO 2019

Da mesi ci viene descritto un Paese sull'orlo del collasso, eppure le ricchezze della Repubblica bolivariana del Venezuela sono invidiabili: il Paese sudamericano conserva nel suo sottosuolo cospicue quantità di oro (le riserve stimate sono intorno alle 15 tonnellate), possiede le più grandi scorte petrolifere del pianeta e negli ultimi anni ha scoperto di avere giacimenti ricchissimi di coltan, un minerale destinato a diventare il petrolio del futuro.

Il coltan è una combinazione di columbite, manganesio e tantalite, e contiene un'alta percentuale di tantalio, un superconduttore che sopporta elevate temperature, resiste alla corrosione e possiede una grande capacità di immagazzinare cariche elettriche. Il coltan è il materiale fondamentale per la fabbricazione di condensatori, microchip, console per videogiochi, sistemi di posizionamento globale, satelliti, missili telediretti, apparati di microelettronica e nella chirurgia estetica viene utilizzato per gli impianti mammari. Per il suo utilizzo sempre più massiccio in diversi settori strategici, gli esperti prevedono un'impennata nella richiesta globale che potrebbe triplicare entro il 2025.

L’inaugurazione del più grande stabilimento per la lavorazione di Coltan dell’America Latina, Ciudad Piar, Venezuela

Fino all’anno scorso, si pensava che i giacimenti di coltan si trovassero in consistenti quantità solo in Congo, Ruanda e Burundi, ma nell’ottobre 2018 il Venezuela ha inaugurato il più grande impianto di estrazione di coltan di tutto il Sudamerica. Al momento dell’inaugurazione, il leader venezuelano Nicolas Maduro, ha dichiarato che l’impianto avrebbe prodotto 7,8 milioni di dollari al giorno di introiti a beneficio della nazione, rilanciando l’importanza del Paese bolivariano sullo scacchiere energetico globale. Coltan, petrolio e oro: sono materie prime che fanno gola e l’instabilità politicadel Venezuela rende il Paese una preda appetibile.

L’11 gennaio 2019 Nicolas Maduro si è insediato per il suo secondo mandato come presidente del Venezuela. Maduro è in carica dal 2013, da quando il Presidente Hugo Chavez morì in circostanze per alcuni poco chiare, ed è un prosecutore della politica chavista, versione venezuelana della

rivoluzione bolivariana: un socialismo del XXI secolo di ispirazione marxista, caratterizzato da uno spiccato anti-imperialismo e con il fine ultimo di realizzare un'esperienza socialista in senso democratico. La rielezione di Maduro è stata la conclusione di una campagna elettorale oggetto di numerose polemiche interne e internazionali, costellata di denunce di irregolarità. Questo clima di tensione ha portato l'Assemblea nazionale, il Parlamento unicamerale controllato dall'opposizione, a dichiarare nulle le elezioni e il suo presidente, Juan Guaidó, si è autoproclamato presidente del Venezuela *ad interim* mentre Maduro è ancora riconosciuto come legittimo leader dall'Assemblea nazionale costituente.

Oggi Caracas ha due presidenti, mentre le violenze nelle strade si moltiplicano, il popolo è affamato a causa di anni di embarghi e il resto del mondo si schiera tra i due contendenti. Cina, Russia e Turchia riconoscono la legittimità di Maduro mentre la quasi totalità del mondo occidentale si allinea con le ragioni di Guaidó. In Europa, la maggioranza degli Stati membri dell'Unione appoggia la linea dell'opposizione venezuelana, tranne l'Italia che non si è ancora espressa a causa delle diverse correnti che attraversano il governo, diviso tra la Lega che vorrebbe uniformarsi alla presa di posizione dell'Europa e il M5S che non vuole riconoscere Guaidó.

Non è passato inosservato il tempestivo appoggio degli Stati Uniti all'autoproclamazione a presidente di Guaidó ve che tra le prime dichiarazioni pubbliche del giovane deputato sia comparsa l'intenzione di privatizzare la potentissima compagnia petrolifera statale, la Pdvsa, riscrivendo le leggi del Venezuela sugli idrocarburi e distribuendo contratti per consentire alle multinazionali di accedere alle più grandi riserve di petrolio del pianeta. Anche l'oro del Venezuela è stato oggetto di disposizioni immediate: la Banca di Inghilterra, dove sono custoditi una quantità di lingotti di proprietà dello Stato venezuelano pari a 8 miliardi di dollari, ha rifiutato a Maduro il prelievo di 1,2

miliardi. Negli stessi giorni è arrivato il supporto del governo britannico tramite il ministro per gli Affari europei Alan Duncan che ha detto: “Siamo fianco a fianco con gli Stati Uniti nel dire che l’Assemblea nazionale e il suo presidente Juan Guaidó sono nella posizione migliore per guidare il Venezuela al ripristino della sua democrazia, della sua economia e della sua libertà”.

Anche il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti ha reso noto il suo appoggio a Guaidó dichiarandoche utilizzerà tutti gli strumenti economici e diplomatici per garantire che qualsiasi transazione commerciale con il governo venezuelano avvenga solo in funzione del suo riconoscimento come presidente. Il dubbio che questa instabilità politica non sia causata da problematiche esclusivamente interne al Paese, ma sia il prodotto di interessi esterni molto lontani dal benessere del popolo venezuelano è legittimo. Non sarebbe la prima volta che un governo degli Stati Uniti influenza la politica interna di un Paese sudamericano – l’esempio più eclatante è il golpe cileno del 1973 – per trarne direttamente o indirettamente un vantaggio economico e politico.

In un mondo orientato all’abbandono del petrolio come fonte primaria di energia, la nuova ricchezza sono materiali come il coltan. Stati Uniti e Cina sono in aperta guerra commerciale anche su questo fronte: il colosso asiatico ha già conquistato posizioni di predominio in ogni fase della filiera produttiva, anche grazie ai suoi accordi commerciali con l’Australia. Dall’estrazione mineraria agli impianti di lavorazione dei metalli, dalle *Gigafactories*, che producono batterie per le auto e per le reti elettriche, fino alla commercializzazione dei veicoli a zero emissioni, la Cina ha distaccato di diverse lunghezze gli Stati Uniti nella corsa per il predominio dei settori strategici del futuro. La posta in gioco è talmente alta che gli Usa hanno preferito siglare un accordo di pace con i talebani in Afghanistan, pur di impedire alla Cina di mettere le mani anche sui giacimenti di coltan presenti sul territorio afghano.

Un soldato dell’esercito Venezuelano tiene in mano una pepita di Coltan

Senza cedere al cospirazionismo, molte dinamiche esterne influenzano le tensioni che oggi attraversano la Repubblica del Venezuela, instaurando un clima da guerra civile. È molto probabile che in Venezuela, così come in Afghanistan e in Congo, si stia giocando una partita fondamentale per il futuro delle nuove risorse energetiche. Con la quarta rivoluzione industriale sono cambiate le tecnologie, i poteri che se ne divideranno i guadagni e la fonte energetica che muoverà il suo motore. Ma che si tratti di oro nero o blu, il prezzo lo pagheranno sempre le popolazioni civili dei Paesi più ricchi di queste risorse.

fonte: https://thevision.com/attualita/petrolio-coltan-venezuela/

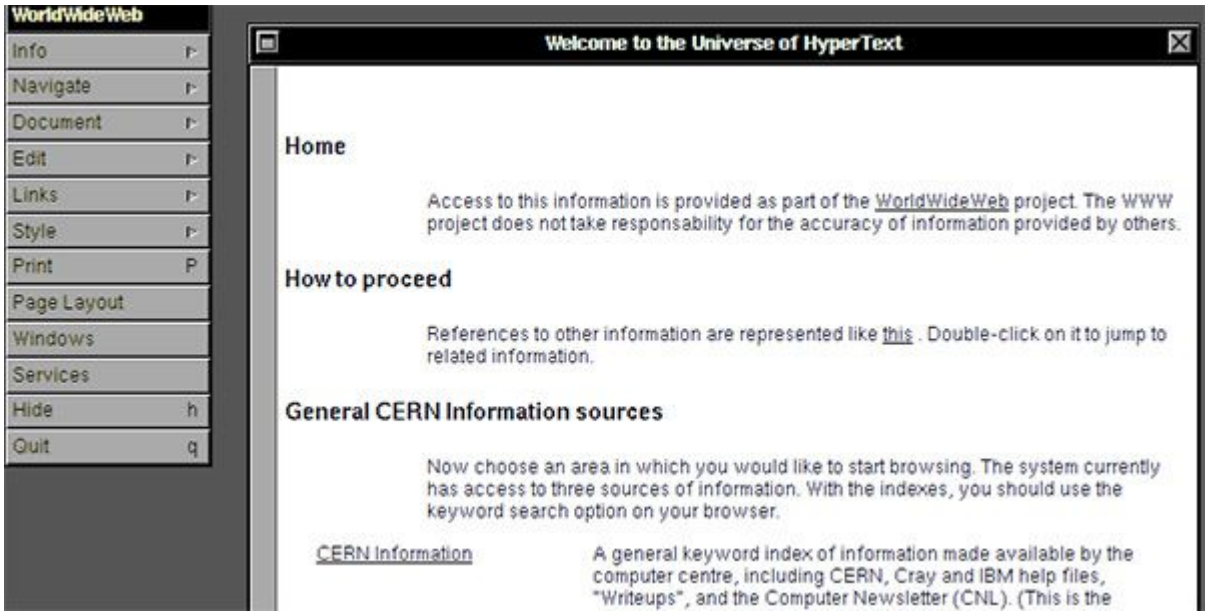
WorldWideWeb: nel 1990 senza CSS, ma con stile

Il CERN riporta online il browser WorldWideWeb del 1990; un tuffo nel passato alle origini del mondo online: senza CSS, ma con stile.

Quasi due decenni prima di Chrome e con qualche anno di anticipo rispetto alla nascita del W3C che avrebbe poi definito le linee guida per gettare le fondamenta del mondo online moderno, al **CERN** prendeva forma quello che può essere definito come il primo **browser** moderno. Sviluppato da Tim Berners-Leein Objective-C su una macchina NeXT (della società fondata da Steve Jobs), nel 1990 prende vita il progetto **WorldWideWeb**, ribattezzato in seguito Nexus per non generare confusione con l'acronimo che da lì ai giorni nostri avrebbe poi caratterizzato la rete globale.

WorldWideWeb, il Browser

Oggi l'istituto di Ginevra propone una versione rivisitata del Browser (la maiuscola non è casuale), da eseguire ironicamente all'interno di un qualsiasi altro software odierno per la navigazione. Un tuffo nel passato, agli albori dell'era **WWW**, quando per aprire un collegamento ipertestuale era necessario un doppio click e i layout erano tutt'altro che responsive. L'interfaccia è in scala di grigi (a quattro colori) e i CSS non erano ancora stati presi in considerazione come strumento di formattazione, nonostante la presenza del menu "Style" in cui definire tipo di font e corpo del carattere utilizzato.

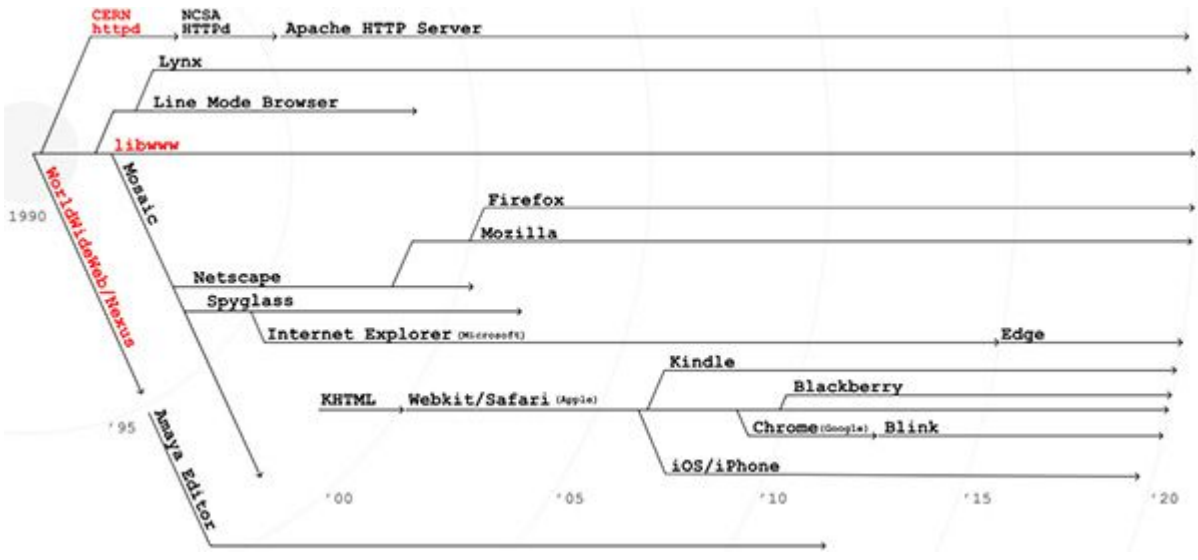


Per tornare indietro di quasi trent'anni è sufficiente seguire gli step elencati qui sotto.

- Aprire il browser WorldWideWeb;
- selezionare la voce "Document" dal menu laterale;
- selezionare "Open from full document reference";
- digitare l'URL nel campo "Reference";
- fare click su "Open".

Ci abbiamo provato con la homepage di Punto Informatico, di seguito il risultato.

Il CERN celebra in questi giorni il trentesimo anniversario dell'iniziativa, nonostante lo sviluppo del browser sia stato concretamente portato a compimento nel 1990. Questo perché ai primi mesi del 1989 dev'essere fatta risalire la pubblicazione del documento "Information Management: A Proposal" firmato da **Tim Berners-Lee** e dal collega **Robert Cailliau** in cui si immaginava uno strumento per la comunicazione client-server basato sull'impiego dei link.



Da allora è passato parecchio tempo. Molto è cambiato da quella prima interfaccia basata su una palette alquanto scarna (#000, #555, #AAA, #FFF) ai layout di oggi. Qui sopra un'immagine che raffigura quello che possiamo definire "l'albero genealogico dei browser" che si estende dalla creatura del CERN del 1990 fino agli attuali Chrome, Edge, Firefox e Safari, passando per progetti accantonati nel corso degli anni come Netscape o Internet Explorer, nonostante quest'ultimo ancora continui a essere presente sui PC di numerosi utenti, sopravvivendo al volere e alle aspettative della stessa Microsoft.

fonte: https://www.punto-informatico.it/browser-worldwideweb-1990-cern/

Vampiri o santi?

Breve storia di come, nel Settecento, le leggende sui vampiri si andarono a intrecciare con la tradizione cristiana.

Francesco Paolo de Ceglia *insegna Storia della Scienza presso l'Università di Bari Aldo Moro, dove dirige il centro interuniversitario di ricerca "Seminario di Storia della Scienza". Trai suoi ultimi volumi, Il segreto di san Gennaro. Storia naturale di un miracolo napoletano (2016) e, con Lorenzo Leporiere, La pitonessa, il pirata e l'acuto osservatore. Spiritismo e scienza nell'Italia della belle époque (2018).*

Le chiese di mezza Europa potrebbero essere stipate di corpi di vampiri scambiati per santi, pronti a risvegliarsi. Sembra quasi di vedere la scena. Un gemito sovrasta le giaculatorie. Silenzio, poi lo sconquasso di pietre divelte e vetri infranti. Ora il santo è lì, in piedi.

Uno spasmo del labbro ne mostra i canini aguzzi, rivelando la sua vera identità.
L'idea che i venerabili della tradizione cattolica abbiano qualcosa a che fare con i vampiri si ritrova in molti testi di polemica teologica del Diciottesimo secolo. Nel 1749, l'"illuminista" Prospero Lambertini, già asceso al soglio pontificio col nome di Benedetto XIV, si sentì in dovere di aggiungere uno specifico paragrafo su questi esseri della notte nella seconda edizione del *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, il suo monumentale manuale sulle procedure di santificazione.
E se il Papa in persona decideva di pronunciarsi sul tema, voleva dire che allora – un secolo e mezzo prima di Bram Stoker – i vampiri venivano ancora avvertiti come un problema reale.
Vampiri a Mykonos
Era un mondo che grondava sangue, quello del Settecento. I vampiri dell'epoca non erano di quelli imberbi alla *Twilight*. Erano orridi, gonfi e putribondi, come qualche anno fa Tommaso Braccini ha raccontato nel suo *Prima di Dracula. Archeologia del vampiro*(il Mulino, 2011).
"Quella che stiamo per narrare" si legge in un resoconto dell'epoca citato da Braccini, "è la storia di un contadino di Mykonos, d'indole violenta e attaccabrighe, ucciso in campagna, non si sa né da chi né come". A parlare è il botanico francese Joseph Pitton de Tournefort, di ritorno da un lungo viaggio in Oriente. "Due giorni dopo che [il contadino] fu sepolto in una cappella della città, corse voce che lo si vedeva la notte camminare a grandi passi e andare per le case a rovesciare mobili, spegnere le lampade, aggredire la gente alle spalle e fare mille altre bricconate". In breve, era divenuto un *vrykolakas*, come in quelle terre erano chiamati i ritornanti.
All'inizio si pensò a voci incontrollate, messe in giro da gente ignorante e superstiziosa. Poi un po' tutti, anche gli uomini di Chiesa, si persuasero che un fondamento di verità ci dovesse pur essere. Tanto che "il decimo giorno venne celebrata una messa nella cappella in cui si trovava il corpo, al fine di cacciare il demone che si pensava fosse in esso rinchiuso. Detta la messa, si dissotterrò il cadavere e si decise gli si dovesse strappare il cuore".
Il macellaio del paese fece quel che poteva. All'inizio incise la parte sbagliata. Poi riuscì a farsi chirurgo e
il cuore fu estratto con grande ammirazione di tutti i presenti. Il

cadavere intanto emanava un tale fetore che si fu costretti ad ardere incenso: ma il fumo, mescolandosi alle esalazioni della carogna, non fece che accrescere il puzzo e cominciò a scaldare il cervello di quella buona gente, la cui immaginazione, colpita da quello spettacolo, si riempì di visioni. Si cominciò così a dire che dal corpo si levava un fumo densissimo. [...] Molti dei presenti assicurarono di aver visto che il sangue dello sventurato era ancora vermiglio; il macellaio giurò fosse ancora caldo.

Non fu un episodio isolato, tanto meno circoscritto alla Grecia. Si racconta, ad esempio, che intorno agli anni Trenta del Settecento fosse praticamente impossibile entrare in una libreria europea senza imbattersi in qualche trattato sui morti viventi che sempre più spesso stavano facendo la loro comparsa soprattutto nelle terre più a est dei domini asburgici. Non le solite voci, ma rapporti ufficiali, come il *Visum et repertum*, elaborato dal medico militare austriaco Johann Flückinger in missione nel villaggio serbo di Medwegya, dove i cadaveri sembravano non voler restare più nelle loro sepolture, preferendo invece vagare alla ricerca di non si sa bene che cosa.

Scienza e purgatorio

Da dove venivano tutti questi vampiri? Un'ipotesi più volte avanzata negli ultimi decenni è stata quella della protoporfiria eritropoietica, una malattia genetica che, aggredendo i globuli rossi, causa fotosensibilità, anemia e aspetto per l'appunto vampiresco. Epperò la spiegazione pecca di scientismo e appare un po' tirata per il bavero, visto che, nelle cronache, con dovizia di particolari si descrivono veri e propri cadaveri che, riesumati, venivano trovati incorrotti e rubizzi, come se avessero realmente potuto continuare a vivere e a nutrirsi. Nonché a operare maleficamente.

Pur nella loro variabilità, questi racconti, ridotti ai minimi termini, riferiscono costantemente, per dirla con Braccini, di "uno stato di crisi che colpisce una comunità, l'individuazione di un cadavere anomalo come sua causa, e l'annientamento di tale cadavere come modo per superare la crisi".

Insomma, se si guarda alla faccenda da un punto di vista antropologico, è come se quei vampiri li si andasse a fabbricare: qualcosa succedeva nel villaggio – fame, epidemie, morti improvvise – e, per trovarne una causa su cui si potesse simbolicamente operare, si creava un capro espiatorio. Era pertanto il non morto a provocare tutto. Poi, a seconda dei contesti, lo si poteva chiamare *vrykolakas, tympaniaios, upir*, *Nachzehrer*e in mille altri modi, ma era solo una questione di etichette. Da questo punto di vista, il vampiro, da carnefice, diventa una vittima della società: era il cadavere che, forse conservatosi naturalmente, diventava un *monstrum* da riesumare, dilaniare e ardere per distruggere, insieme con la sua anomalia tanatologica, i drammi di una comunità smarrita e impotente, che sentiva di poter riprendere così in mano le redini del proprio destino.
Beninteso, nella cultura greco-ortodossa, ma anche in quella riformata, i morti ritornavano con e attraverso il proprio corpo. Erano dei *revenants en corps*, come li definiva il credulo abate Agostino Calmet (su cui si sarebbe abbattuto il sarcasmo di Voltaire). C'è da interrogarsi sul perché questi fenomeni fossero assai meno attestati nel mondo latino-cattolico. Una risposta – forse non esaustiva, ma assai interessante – potrebbe essere: per la credenza nel Purgatorio, che ortodossi e riformati non avevano, dal momento che era una invenzione cattolica. Il terzo regno dell'aldilà, concettualizzato come evoluzione di precedenti disposizioni o luoghi di giacenza delle anime, si ergeva come cabina di depressurizzazione anche tra vita e morte, se si intende quest'ultima come il definitivo accoglimento del defunto tra le schiere dei beati, cioè il momento a partire dal quale il consorzio umano avrebbe ragionevolmente potuto sentirsi sollevato dalla minaccia di un eventuale ritorno.

Se si guarda alla faccenda da un punto di vista antropologico, è come se quei vampiri li si andasse a fabbricare: qualcosa succedeva nel villaggio e si creava un capro espiatorio.

A differenza di quanto avveniva ai loro colleghi ortodossi o riformati, i trapassati cattolici non erano più liberi di vagare sulla terra o riposare nelle sepolture in attesa di essere destati dalle trombe dell'ultimo dei giorni. E questo perché si trovavano ormai confinati in un luogo determinato, in qualche modo anche geograficamente.
Tutto ciò consentiva di addomesticare il ritorno di un morto che, nel presentarsi per l'appunto come fantasma, ossia come anima purgante

senza *corps*, usciva temporaneamente dal terzo regno dell'aldilà solo su concessione di Dio. In questo modo si portava al cospetto di congiunti e amici, per chiedere suffragi o indurli al pentimento se non addirittura per garantir loro una intercessione minore. Non inseguivano i propri capricci, non volevano spaventarli o ucciderli, come invece facevano i vampiri.

Per i cattolici, poi, la comunicazione con le anime disincarnate – che si palesavano di notte raccontando delle fiamme che le consumavano – era istituita attraverso la mediazione di Santa Romana Chiesa. Per questo motivo proprio Benedetto XIV redarguiva l'arcivescovo di rito greco di Leopoli, responsabile di dare troppo credito ai fenomeni vampirici: "è forse la grande libertà della Polonia che vi dà il diritto di passeggiare dopo la morte. Da noi, l'ammetto, i morti sono tanto tranquilli quanto silenziosi".

Le storie dei resti

C'è un altro aspetto non trascurabile, con cui si può ritornare all'immagine splatter di apertura. Per i cattolici la mancata putrefazione di un corpo era un *indicium sanctitatis*, tutto da valutare ovviamente, ma sempre più rilevante nei processi di santificazione (come recentemente dimostrato da Bradford A. Bouley, in *Pious Postmortems. Anatomy, Sanctity and the Catholic Church in Early Modern Europe*). Non era così per molte altre confessioni europee e culture locali, per le quali un cadavere intatto era invece indizio di vampirismo o un effetto di qualche azione demoniaca. In ogni caso, un brutto segno.

I resti umani sono una "opera aperta", per dirla con Umberto Eco, un testo che permette interpretazioni multiple, a cui far raccontare la storia che si vuole. Il giudizio sull'incorruzione di un corpo è pertanto sempre il frutto di una complessa negoziazione intellettuale da parte di chi lo compie. In breve, pur semplificando, si può dire che all'epoca si fronteggiassero due Europe. Da una parte, quella in cui il rinvenimento di resti integri era un buon segno e lasciava intravvedere la grazia divina. In questa Europa si credeva ai santi e si accusava chi parlava di vampiri di dar credito a leggende urbane. Dall'altra parte, vi era un'Europa in cui se si trovava un morto un po' più in carne del solito, non lo si riponeva in un altare per venerarlo, ma lo si annientava, cannibalizzandolo simbolicamente per liberarsene. Ed è in tale prospettiva che, pur provocatoriamente, si potrebbe ritenere che in fondo santi e vampiri siano la stessa cosa, o almeno cugini (come suggerisce anche Carlo Dogheria nel suo *Santi e vampiri. Le avventure del cadavere*.)

Con una precisazione: che il mondo non è così semplice come lo descrivono gli storici. Restano infatti aree culturali, come quella greco-ortodossa, anche nelle sue articolazioni slave, in cui si credeva a entrambe le tipologie di morti dal corpo intatto: sia ai santi sia ai vampiri. Un problema non da poco, tanto che nel 1667 il Concilio di Mosca dovette precisare: “Per quanto riguarda i corpi che nella nostra epoca saranno trovati esenti da corruzione, guardatevi bene dal venerarli come santi prima di un esame di persone competenti e senza l’approvazione del Concilio, perché molti corpi trovati intatti e incorrotti non sono tali per la santità, ma appartengono a defunti in stato di scomunica o anatema da parte dell’arcivescovo o del vescovo o per aver trasgredito una norma o legge divina ed ecclesiastica”. Ecco perché bisognava aver paura. Se infatti qualcuno si fosse sbagliato e avesse elevato agli onori degli altari un’anima dannata? Vigilate la prossima volta che andate in chiesa.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/vampiri-santi/

La leggenda dello scimpanzuomo

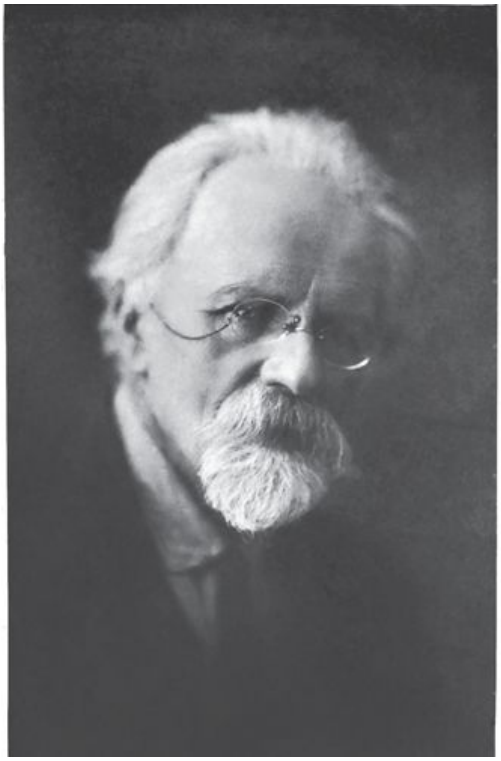
Una ricostruzione dei tentativi di creare un ibrido di uomo e scimpanzé, tra miti e ricerche.

Valerio Coletta *nato a Roma, ha scritto per L'Ultimo Uomo e per Dude Magazine.*

Nel 1993, al termine della guerra civile tra Georgia e il piccolo territorio dell’Abcasia, una serie di storie riguardanti il centro di

primatologia di Sukhumi prende spazio sulla stampa. In quegli anni, l'enorme struttura di ricerca, poco fuori città, versa in condizioni di semi-abbandono. Il complesso di edifici è circondato da un'insolita flora tropicale e all'ingresso la statua di un babbuino, alta più di 2 metri, sorveglia l'atrio sporco e i muri forati dai proiettili. I giornali spiegano che è quello il centro di ricerca in cui Stalin sperava di creare, segretamente, un esercito di uomini-scimmia, resistente alle condizioni più estreme e dalla forza straordinaria.
Gli edifici contenevano in effetti centinaia di esemplari in gabbia, che erano per la maggior parte morti di freddo o di fame a causa dell'assenza di risorse e di scienziati. Ma il centro di primatologia di Sukhumi era stato in realtà un importante e serio istituto di ricerca, luogo di sperimentazione medica per più di mezzo secolo. In quei laboratori i primati erano stati utilizzati per sperimentare i vaccini per la poliomielite, l'encefalite e i principi su cui è basato quello per la tubercolosi, oltre che per alcune ricerche sui viaggi spaziali.
La notizia della creazione di un esercito di ibridi nacque probabilmente dalla forzata associazione tra il ritrovamento di documenti in cui Stalin parla del necessario potenziamento dei soldati russi e una serie di esperimenti effettivamente ideati settanta anni prima dal biologo Il'ja Ivanovič Ivanov.
Tentativi ibridi
La possibilità di incrociare un uomo o una donna con altri animali è una fantasia che costella il nostro immaginario, la mitologia, gli incubi e i desideri di molte culture del pianeta. Ed è in particolare l'ibridazione tra uomo e scimpanzé o altri grandi primati – esseri considerati da sempre legati e affini – a essere il mito più suggestivo e persistente, quello che più spesso riemerge, negli anni, con nuovi abiti cuciti su casi di cronaca e racconti. Ma quella degli esperimenti russi di inizio secolo non è una leggenda.
Ivanov rivelò la sua idea di ibridazione uomo-scimpanzé al World Congress of Zoologists tenutosi a Graz nel 1910. Era considerato il massimo esperto mondiale di incroci tra specie animali e di inseminazione artificiale, in un momento in cui questa pratica era perlopiù considerata disdicevole e perversa: nel 1897 il Vaticano e successivamente la Chiesa ortodossa avevano vietato ai fedeli di ricorrere a tale procedimento. Come racconta Sam Kean nel *Pollice del violinista* (Adelphi, 2016), quello che poteva rivelarsi un freno per la carriera del biologo russo si trasformò invece in un inaspettato

trampolino di lancio qualche tempo dopo, quando le alte cariche bolsceviche videro nella sua aspirazione di ibridare l'uomo un modo trasversale per attaccare le gerarchie ecclesiastiche.
Negli anni Venti, mentre lavorava all'istituto Pasteur di Parigi, ottenne il permesso di recarsi alla stazione primatologica di Kindia, nella Guinea francese, e di cominciare i suoi esperimenti. Anche i sovietici, come detto, appoggiarono il progetto, stanziando l'equivalente di 130.000 euro di oggi.



Il'ja Ivanovič Ivanov.

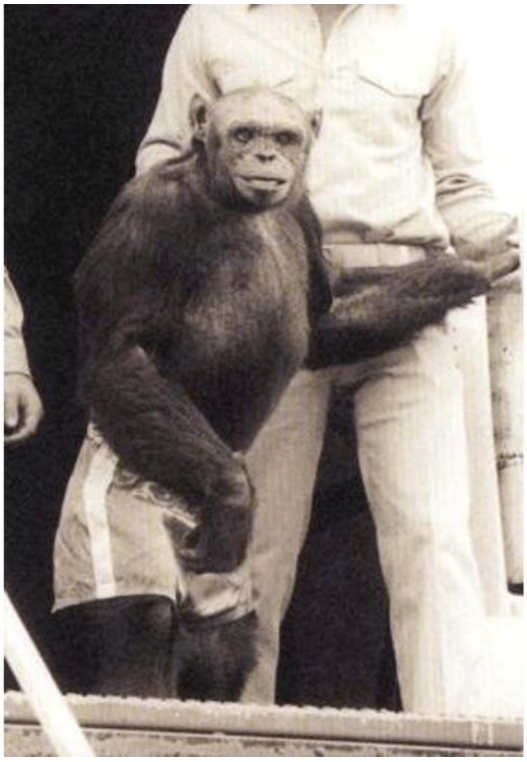
Gli elementi che all'epoca erano in mano agli scienziati sembravano dimostrare che la somiglianza fisiologica tra uomo e primati fosse un campo su cui lavorare. I rinomati e straordinari trapianti di ghiandole e testicoli di scimmia che eseguiva il chirurgo e sessuologo Serge Voronoff per ringiovanire la virilità negli uomini anziani erano considerati una delle prove lampanti della nostra affinità con scimpanzè e simili. Inoltre Ivanov durante la sua carriera aveva creato i più disparati incroci: zebra e asino, bisonte e mucca, antilope e mucca, ratto e topo, lepre e coniglio, porcellino d'India e coniglio. Oltre ad aver divertito lo zar e i cortigiani negli ultimi anni dell'impero, e aver poi ricevuto il via libera del partito una volta nata l'URSS, scrive Kean, il lavoro di Ivanov "provava che animali di linee genetiche divergenti anche da milioni di anni potevano ugualmente accoppiarsi e dare vita a una prole, fenomeno poi

comprovato da successivi esperimenti condotti da altri scienziati". Con questo bagaglio di convinzioni e conoscenze, nel 1926 atterrò in Africa occidentale con il figlio e un gruppo di scienziati, pronto a rendere concreta la sua intuizione.
Al suo arrivo trovò circa 700 esemplari di scimpanzé stipati in piccole gabbie e tenuti in condizioni di massimo degrado, perlopiù malati. Con il governo francese si accordò per catturare altri esemplari nelle foreste interne, proseguendo il suo programma nel giardino botanico di Conakry. Il 28 febbraio del 1927 trovò finalmente due femmine che chiamò Babette e Syvette e che inseminò con una siringa, immobilizzandole e usando lo sperma di un donatore anonimo. Il 25 giugno ne inseminò una terza dopo averla narcotizzata.
Tutti e tre i tentativi fallirono perché nonostante la determinazione del dottore, assistito dal figlio, il seme non raggiunse l'utero degli animali. Il resto degli esemplari fu falcidiato dalla dissenteria e Ivanov cominciò a pensare a una nuova strategia per continuare i suoi esperimenti.
Mantenere un gruppo di femmine di scimpanzé era un'occupazione dispendiosa e complicata a livello logistico, così un'idea, la più ovvia, spuntò al dottore: avrebbe tenuto un solo esemplare maschio e a essere fecondate sarebbero state donne umane.
Con quella soluzione decise di tornare in patria al nuovo centro di primatologia di Sukhumi. Passò altro tempo prima che riuscisse a trovare nuovi finanziamenti, ma alla fine persuase la Società dei Biologi Materialisti che il suo lavoro era sinceramente bolscevico.

Ivanov durante la sua carriera aveva creato i più disparati incroci: zebra e asino, bisonte e mucca, antilope e mucca, ratto e topo, lepre e coniglio, porcellino d'India e coniglio.

Quell'inverno non fu tenero con il centro di ricerca e tutti i primati morirono, tranne un orango maschio di 26 anni chiamato Tarzan. Il progetto poteva continuare, mancava solo una volontaria. I funzionari avvertirono Ivanov che le donne non potevano essere pagate ma si sarebbero dovute donare volontariamente per amore della scienza sovietica. Questo sottrasse altri mesi al dottore e all'esperimento che scivolò fino alla primavera del 1928 quando arrivò la seguente lettera, che riprendiamo sempre dal libro di Sam Kean: "Egregio professore, la mia vita è a pezzi e non vedo alcun motivo per continuare a vivere... Ma nel pensare di rendere un servizio alla scienza, raccolgo il coraggio sufficiente per rivolgermi a Lei. La prego, non mi respinga".

Ivanov accolse la richiesta di quella che oggi conosciamo solo come "G." e organizzò il suo trasferimento al laboratorio, vedendo il suo sogno finalmente avvicinarsi. Poco prima dell'arrivo della donna l'unico orango del centro venne colpito da un'emorragia cerebrale e morì. A questo punto il test sarebbe potuto proseguire solo l'estate successiva, con l'arrivo di nuovi primati. Durante la primavera del 1930, però, Ivanov venne epurato dal partito, arrestato e condannato a cinque anni di esilio ad Alma Ata in Kazakistan, per motivi oscuri e probabilmente inconsistenti. Nel 1932 venne prosciolto, ma il giorno prima del ritorno morì anche lui a causa di un'emorragia cerebrale, come l'ultimo orango, chiudendo un cerchio di contingenze che a intermittenza hanno impedito a questo mitologico incrocio di prendere vita.
Morto Ivanov, lo spettro dello *humanzee* verrà accostato più volte alla Germania nazista, a Mengele, alla Repubblica popolare cinese e a qualche laboratorio segreto negli Stati Uniti. Al di là delle leggende, però, si tornerà a parlare apertamente di ibridi uomo-scimpanzé solo nel dopoguerra.
I'm a believer
Nel 1976, ventisei milioni di spettatori assistettero alla TV giapponese all'esibizione di uno "strano scimpanzé" portato in tour dagli Stati Uniti. In studio, per rafforzare la suggestione, erano stati inviati anche due componenti dei Monkees, gruppo pop californiano scioltosi qualche anno prima. Secondo gli addestratori che l'avevano trovato nella giungla dello Zaire e secondo le analisi che venivano sbandierate, il primate aveva 47 cromosomi, ovvero uno in meno degli scimpanzé e uno in più rispetto agli umani. In molti si convinsero che fosse un ibrido nato naturalmente per qualche motivo misterioso o addirittura il rappresentante di un'antica linea evolutiva che collegava uomo e scimpanzé. Venne chiamato Oliver.
La particolarità di questo esemplare stava nel suo aspetto e nelle sue abitudini. Il viso era piatto, la testa senza peli. Tendeva a camminare eretto senza sforzo. Aveva difficoltà a rapportarsi con i suoi simili. Le persone che gli stavano intorno raccontavano, alimentando lo stupore generale, che amava guardare la televisione seduto sulla poltrona, con le gambe incrociate. A quanto dichiarò Janet Berger, la sua prima addestratrice, aveva una forte attrazione verso le donne umane.



Olive r.

Il caso di Oliver montava, ma il suo destino non differì da quello di qualsiasi animale addestrato. Veniva vestito di tutto punto, fumava il sigaro e girava per il mondo come un fenomeno da circo, mentre le parziali analisi fatte su di lui non portarono a una vera e propria risposta sulla sua natura. Quando l'attenzione scemò fu venduto alla Buckshire Corporation che si occupava di test scientifici e cosmetici. Per sette anni rimase chiuso da solo in una piccola gabbia, stretta al punto di provocargli un'atrofia muscolare. Nel 1998 la Buckshire accettò di liberare dodici primati da laboratorio, tra cui Oliver, mandandoli al Primarily Primates, un'organizzazione no-profit che ospita e cura in grandi spazi tutti gli animali usati per la ricerca, gli esperimenti e l'intrattenimento. Nell'ultima parte della sua vita Oliver diventò cieco e artritico ma visse serenamente nel centro, fino a spegnersi all'età di 55 anni nel giugno del 2012. Gli ultimi test genetici a cui fu sottoposto dall'Università di Chicago stabilirono che era un normale scimpanzé, con 48 cromosomi. Le sue singolarità erano un aspetto particolare e un'intelligenza spiccata.

Tra noi e loro

Prima che la bufala di Oliver si sgonfiasse, la stampa ribattezzò lo scimpanzé "l'anello mancante". Un soprannome rivelatore. Con anello mancante si intende infatti lo step evolutivo intermedio tra uomo e

specie precedenti, in una visione dell'evoluzione lineare e "a catena", tipica dell'Ottocento, in cui ogni specie è bloccata e non transizionale. Il concetto di anello mancante è ancora saldo nell'immaginario popolare, eppure, dal punto di vista scientifico, è ormai un concetto vuoto, largamente superato dalla moderna teoria evolutiva. Come racconta al *Tascabile* Guido Barbujani, docente di genetica all'Università di Ferrara, scrittore e divulgatore, "semplicemente abbiamo compreso che l'evoluzione procede in modo graduale, e quindi l'idea di poter trovare un antenato in cui di colpo comparissero tutte le caratteristiche della specie più giovane era ingenua".

Prima che la bufala di Oliver si sgonfiasse, la stampa ribattezzò lo scimpanzé "l'anello mancante": un soprannome rivelatore, che indica lo step evolutivo intermedio tra uomo e specie precedenti.

Una ingenuità che ereditiamo da concezioni antiche e superate delle scienze naturali. "Già Lamarck – e Darwin era d'accordo con lui – mise in crisi questa visione semplicistica, quando scrisse che specie diverse discendono, con modifiche, da antenati comuni. Vuol dire che all'inizio c'è una singola specie, e alla fine ce ne sono due. In mezzo, succedono tante cose. La teoria ci dice che prima si separano due gruppi, due sottospecie, potenzialmente perfettamente in grado di ibridarsi, ma che non lo fanno perché sono isolate l'una dall'altra. Nei due gruppi si accumulano mutazioni diverse; a questo stadio, gli ibridi sono ancora possibili, ma hanno fertilità ridotta. Quando si formano ibridi con fertilità zero (come i muli), allora in genere si parla di specie diverse; ma la transizione fra un livello e l'altro è molto graduale".

Non potendo sperare di rinvenire l'anello mancante in qualche fossile o ancora vivo in natura, è come se volessimo a ogni costo crearne un surrogato in laboratorio con l'ibrido scimpanzuomo. E oggi che la genetica avanza più velocemente dei limiti etici che riesce a imporsi, non è escluso che il mito possa avvicinarsi velocemente alla realtà. L'ultima notizia emersa su un caso di ibridazione uomo-scimpanzé racconta proprio delle responsabilità della scienza e dei tabù che si toccano inoltrandosi in questo territorio. Gordon Gallup, celebre neuroscienziato che ha sviluppato il *test dello specchio* per verificare l'autoconsapevolezza negli animali, ha rivelato alla versione online del giornale scandalistico *The Sun* (e già il contesto dice molto) di un esperimento che si sarebbe svolto in Florida negli anni Venti. Un suo vecchio professore gli confidò che nel laboratorio di Orange Park, nei

pressi di Jacksonville, una femmina di scimpanzé sarebbe stata fecondata con seme umano, e che la gravidanza fu portata a termine dando alla luce un figlio. Nel giro di alcuni giorni però gli scienziati valutarono le implicazioni etiche e morali di questo atto e decisero di sopprimerlo.
Naturalmente, ancora una volta, non esistono prove che questo episodio sia davvero accaduto, ma Gallup insiste ormai da tempo sul fatto che un'ibridazione tra l'uomo e tutte le grandi scimmie, compresi gli oranghi e i gorilla, sia possibile. In futuro gli unici limiti che incontreremo potrebbero essere quelli che saremo capaci di imporci. Per questo, come sottolinea Barbujani, nel campo delle sperimentazioni genetiche bisogna avanzare "con il confronto e il buon senso, due generi che stanno diventando sempre più rari".

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/leggenda-scimpanzuomo/

ASTRO ROAST

Di Danny Larkin; traduzione di Giulia Fornetti

20 February 2019, 8:00am

I Pesci sono esseri teneri e inaffidabili che vivono nel mondo dei sogni

Romantici di natura, si innamorano facilmente di quei predatori che stimolano la loro immaginazione.

***Astro Roast** è la serie di VICE in cui l'astrologo Danny Larkin demolisce ogni segno zodiacale, ma con affetto!*

I Pesci sono gli smemorati dello zodiaco, spesso descritti come sognatori con una grande immaginazione, empatici sensibili o piagnucoloni emotivi. Si godono il presente, anche se per molti Pesci questo significa perdere di vista i dettagli pragmatici della vita che ai loro occhi sono comunque estremamente noiosi.

I Pesci si immaginano costantemente meravigliose scene da film, ma non fanno nulla per trasformarle in realtà—preferendo abbandonarsi a un costante monologo interiore fatto di illusioni. Sono quelle persone per cui "crescita professionale" significa immaginare il lavoro dei propri sogni invece che partecipare a un evento di networking, e che sanno creare splendidi *moodboard*per rivoluzionare l'arredamento di casa, ma poi rimandano continuamente il giro all'IKEA.

Se hai a che fare con un pesci, ascolta me: non perdere tempo a spronare qualcuno che non vuole darsi una mossa e agire. Continua a sorridere e annuire mentre ti racconta dei suoi sogni per un futuro migliore. Se non ti risponde a un messaggio o ignora i programmi che avevate fatto insieme la scorsa settimana, probabilmente gli è successo qualcosa di così fantastico che ha deciso di buttarcisi a capofitto dimenticandosi di tutto il resto. Purtroppo per noi tutti, questo non fa che accrescere il nostro desiderio di passare del tempo con i nostri adorabili e inaffidabili amici Pesci.

I Pesci sono profondamente sensibili, questo spiega il modo in cui riescono a cambiare personalità agilmente e ad adattarsi per soddisfare le esigenze delle persone con cui si trovano.

In senso più ampio, la sensibilità dei Pesci è un'arma a doppio taglio: spesso sacrificano la loro stessa autenticità per soddisfare i desideri e i capricci degli altri. Sono talmente in sintonia con le esigenze altrui che spesso non danno alcuna importanza ai propri sentimenti ed evitano di parlare dei propri problemi—facendo del male a se stessi e a chi li circonda. I nati sotto questo segno hanno una tendenza malsana a tenersi dentro il dolore, sebbene incoraggino gli altri a parlare apertamente dei propri sentimenti. A una festa sono sempre loro a prendersi cura di un amico ubriaco, o a consolare quello che è stato appena lasciato, ma difficilmente li vedrete parlare di sé e delle proprie sofferenze.

Quando finalmente un Pesci decide di parlare dei propri problemi, in genere è perché ormai ha combinato un casino irreparabile. E in quel momento, quello che dovrebbe essere un racconto onesto di come sono andate le cose, si trasforma in una scusa inconsistente—o peggio, nella spiegazione di un trauma. Per esempio, i Pesci sono quelli che quando subiscono un lutto in famiglia non lo dicono a nessuno in ufficio perché tutti hanno i loro problemi. Anzi, in quell'occasione il collega Pesci si farà carico dei progetti extra, convincendosi che può farcela anche nella sofferenza, ma in realtà, finirà per abbandonare tutto. Lascerà che la situazione degeneri fino al giorno della presentazione, quando in piedi davanti alla platea, non potrà far altro che scoppiare a piangere.

Il crollo—in particolare nelle relazioni amorose—è una vera e propria esplosione nei confronti degli altri, che potrebbe essere definita come "le olimpiadi dell'oppressione," in cui ognuno fa a gara a chi ha sofferto di più nella propria vita. I Pesci vogliono i propri spazi quando confessano il trauma, ma si offendono se qualcun altro fa la stessa cosa con loro. Alcuni potrebbero addirittura decidere di non volersi confidare mai più, sotterrando il trauma e le proprie emozioni fino a quando il prossimo disastro non li costringerà a ritirare fuori tutto. Ognuno di noi ha affrontato la propria dose di difficoltà. Ma i Pesci non si rendono conto di quanto possa essere frustrante sapere che se loro si fossero aperti un pochino prima, avresti potuto davvero aiutarli! Ed è proprio questo il problema dei Pesci, anche se sono sempre i primi a offrire aiuto, sembrano del tutto ignari che anche gli altri potrebbero aiutarli a loro volta.

In amore, i Pesci sono il classico caso di chi si innamora più dell'idea di una persona che della persona stessa. Romantici di natura, cercano la persona che corrisponda "perfettamente" alla propria idea di partner ideale. In genere sono creativi che fanno grandi gesti romantici, tipo presentarsi con un mazzo di fiori a un appuntamento—ma spesso attirano personaggi manipolatori che intuiscono perfettamente i loro desideri e riescono a insinuarsi nella relazione con l'inganno. Quando si rendono conto di questa dinamica, però,

è già troppo tardi, e per questo si sentono traditi e ingannati dall'amore.

I Pesci sono un segno d'acqua, rappresentato da due esemplari di pesci che nuotano in direzioni opposte. L'acqua è l'elemento che simboleggia le emozioni, e i Pesci sono bravissimi a sentire le onde emotive in una stanza meglio di chiunque altro. La stagione dei Pesci (20 febbraio - 20 marzo) coincide con la fine dell'inverno, quando i ghiacci si sciolgono e i germogli spuntano in vista della primavera. È un momento speciale dell'anno, in cui tutti non aspettiamo altro che i primi boccioli, la prima fioritura. Questo ottimismo è la croce dei Pesci, che sentono sempre per primi l'arrivo di un cambiamento.

Tuttavia, cari Pesci, non dimenticate che l'eccitazione non è una scusa sufficiente per trascurare voi stessi e il lavoro. Anche se tutti aspettiamo impazienti la primavera, è meglio continuare a indossare il cappotto pesante fino al giorno effettivo del suo arrivo. Affrettarsi a celebrare quello che non è ancora successo non porta mai nulla di buono.

fonte: https://www.vice.com/it/article/j54my8/i-pesci-sono-esseri-teneri-e-inaffidabili-che-vivono-nel-mondo-dei-sogni

---

QUANDO PERTINI E OLIVETTI SALVARONO TURATI DALLA VENDETTA DI MUSSOLINI / DI NICOLÒ ZULIANI

19 FEBBRAIO 2019

La storia d’amore tra Filippo Turati e Anna Kuliscioff inizia a Napoli nel 1887. Insieme affronteranno problemi di salute, difficoltà finanziarie e la disapprovazione del loro rapporto da parte delle rispettive famiglie. Dopo il trasferimento a Milano nel 1892 lei diventa medico specializzata in epidemologia, mentre Filippo scala le gerarchie del partito socialista fino a diventare uno dei leader della sua ala moderata. Anna è una padrona di casa eccezionale, capace di trasformare il suo appartamento in piazza Duomo nel luogo di ritrovo di tutta la sinistra italiana, che

lo chiamava “il salotto della signora Anna”. Anche Filippo lo frequenta fino a tarda notte per poi tornare a dormire a casa dell’anziana madre, Adele. Filippo e Anna iniziano a dormire insieme solo dopo la sua morte, nel 1916, rendendo ufficiale un rapporto felice e spensierato, uno di quei rari casi in cui due anime s’incontrano per la vita e la percorrono insieme, incuranti − o quasi − del mondo che le circonda.

Casa Turati Kuliscioff in Piazza Duomo, Milano

Nell’autunno del 1925 un fallito attentato a Mussolini convince il re e l’opinione pubblica che una svolta autoritaria è necessaria per salvaguardare le istituzioni. La salute di Anna, da tempo malata di tubercolosi per le diverse incarcerazioni subite, peggiora. Come medico sa che non sopravviverà ancora a lungo e sul letto di morte confida a un’amica: “Non avrei mai dovuto fare a Filippo il torto di morire prima di lui”. Quando si spegne il 27 dicembre, la vita di Filippo va in pezzi. Inizia a

soffrire di insonnia, passando le notti a fissare il soffitto disteso nel letto dove dormiva con Anna. Rifiuta le visite, tranne quelle del suo migliore amico Carlo Rosselli. Non riesce più a scrivere o a impegnarsi in politica, mentre fuori dall'appartamento di piazza Duomo l'Italia cambia. Il partito fascista raccoglie sempre più consensi e le camicie nere si fanno sempre più aggressive. Durante i funerali di Anna, il 29 dicembre 1925, gli squadristi aggrediscono i partecipanti, strappano i nastri delle corone funebri e costringono lo stesso Filippo a scappare in taxi dal funerale della sua compagna da quasi 40 anni.

Anna Kulišëva, italianizzato in Anna Kuliscioff (1855 – 1925)

Il 31 ottobre 1926, a Bologna, il 15enne Anteo Zamboni spara a Mussolini mancandolo di poco e viene linciato sul posto dalla folla. Il 6 novembre, con l'opinione pubblica ancora in fibrillazione per l'attentato, vengono promulgate nuove leggi sulla pubblica sicurezza che istituiscono l'Ovra, la

polizia segreta incaricata di estirpare qualsiasi associazione antifascista, e reintroducono la pena di morte. Molti oppositori del regime hanno già scelto la via della fuga e dell'esilio all'estero, ma nel 1926 i confini vengono blindati e sorvegliati con l'ordine di sparare a chiunque provi ad andarsene. Le questure smettono di rilasciare passaporti a chi è schedato come antifascista o simpatizzante, mentre nelle strade le camicie nere cantano "Con la barba di Turati noi farem gli spazzolini/Per lustrare gli stivali di Benito Mussolini".

Anteo Zamboni (1911 – 1926) anarchico italiano protagonista di un attentato fallito ai danni di Benito Mussolini

Iscriviti alla newsletter per ricevere la nostra selezione di notizie. Ogni mattina alle 6:30.

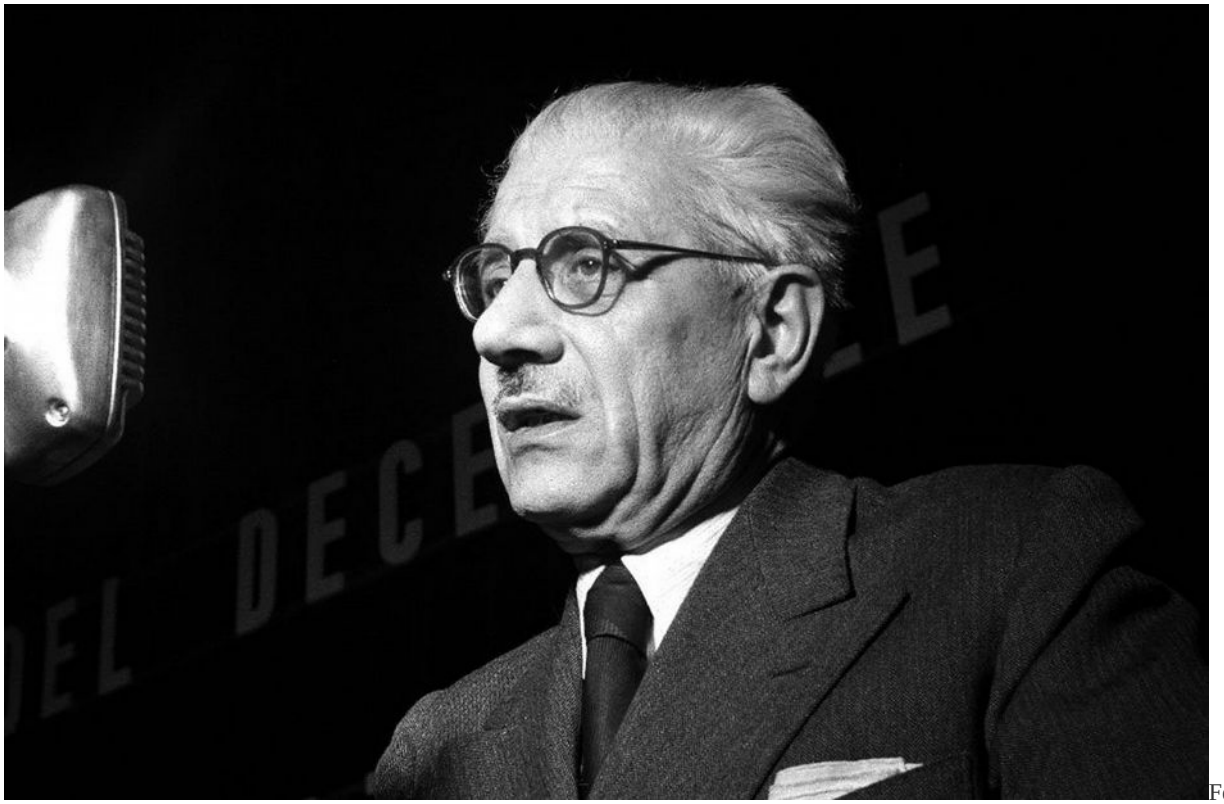
Turati sa di essere in pericolo di vita; la questura, con la scusa di proteggerlo, fa piantonare casa sua e prende nota di chiunque lo vada a trovare. Rosselli cerca di scuoterlo dall'apatia in cui lo ha gettato la morte di Anna per convincerlo a fuggire. Ci prova decine di volte, fino a trovare nel ricordo della donna amata da Turati la leva giusta. Rosseli inizia a organizzare la fuga del suo migliore amico.

Anna Kuliscioff, Filippo Turati e altri delegati durante il X Congresso del Partito Socialista Italiano, 1908

Carlo è un socialista con forti ideali mazziniani, che ha aderito al partito per combattere contro gli estremismi di fascismo e bolscevismo. Durante la prima guerra mondiale perde il fratello Aldo, ma rimane a favore dell'interventismo. Terminati gli studi nell'aprile del 1918 diventa ufficiale di un

battaglione di Alpini in Valtellina, ma la guerra finisce prima che possa ricevere il battesimo del fuoco. Tornato a casa si dedica alla politica, e con l'avanzare del fascismo trasforma il suo appartamento milanese in via Borghetto in una stamperia clandestina e in una base per organizzare la fuga dall'Italia dei militanti antifascisti. Con lui collaborano i due compagni di una vita. Il primo è Riccardo Bauer, ex militare volontario nella Grande Guerra, perseguitato dal regime per i suoi ideali democratici. Il secondo è Ferruccio Parri, veterano del Carso e della battaglia sul Piave, quattro volte ferito e quattro volte decorato con la medaglia d'argento al valor militare, due volte promosso sul campo fino al grado di maggiore e addetto stampa dell'Alto Comando, convertito in giornalista antifascista dopo l'armistizio. Forti della comune esperienza militare, i tre pianificano la fuga di Turati nei minimi dettagli, ma nulla va come previsto.

Riccardo Bauer (1896 – 1982), nella foto a sinistra, è stato uno storico, politico e antifascista italiano



Ferrucci o Parri (1890 – 1981) politico e antifascista italiano

Nel tardo pomeriggio del 21 novembre, Rosselli passa sotto il naso dei piantoni che sono abituati a vederlo, sale all'ultimo piano del palazzo dove vive Turati e gli dice di fare i bagagli per partire immediatamente. Gli fa indossare un cappotto pesante e un berretto ben calcato sulla testa, poi apre una vecchia botola sul soffitto dell'appartamento. I solai delle case milanesi sono tutti collegati tra loro e i due uomini camminano accucciati percorrendo un labirinto di vecchi bauli, tappeti, masserizie e polvere. Arrivano nel solaio all'angolo dell'edificio, dove una scala scende in una via laterale. Una macchina li aspetta col motore acceso, giusto alle spalle dell'agente di guardia, troppo annoiato per badare a tre uomini qualsiasi che probabilmente stanno andando a cena. L'autista è Ettore Albini, un critico d'arte proprietario di una casa in campagna a Caronno Ghiringhello, in provincia di Varese. Dovrebbero nasconderci Turati solo per una notte, ma il piano non riesce.

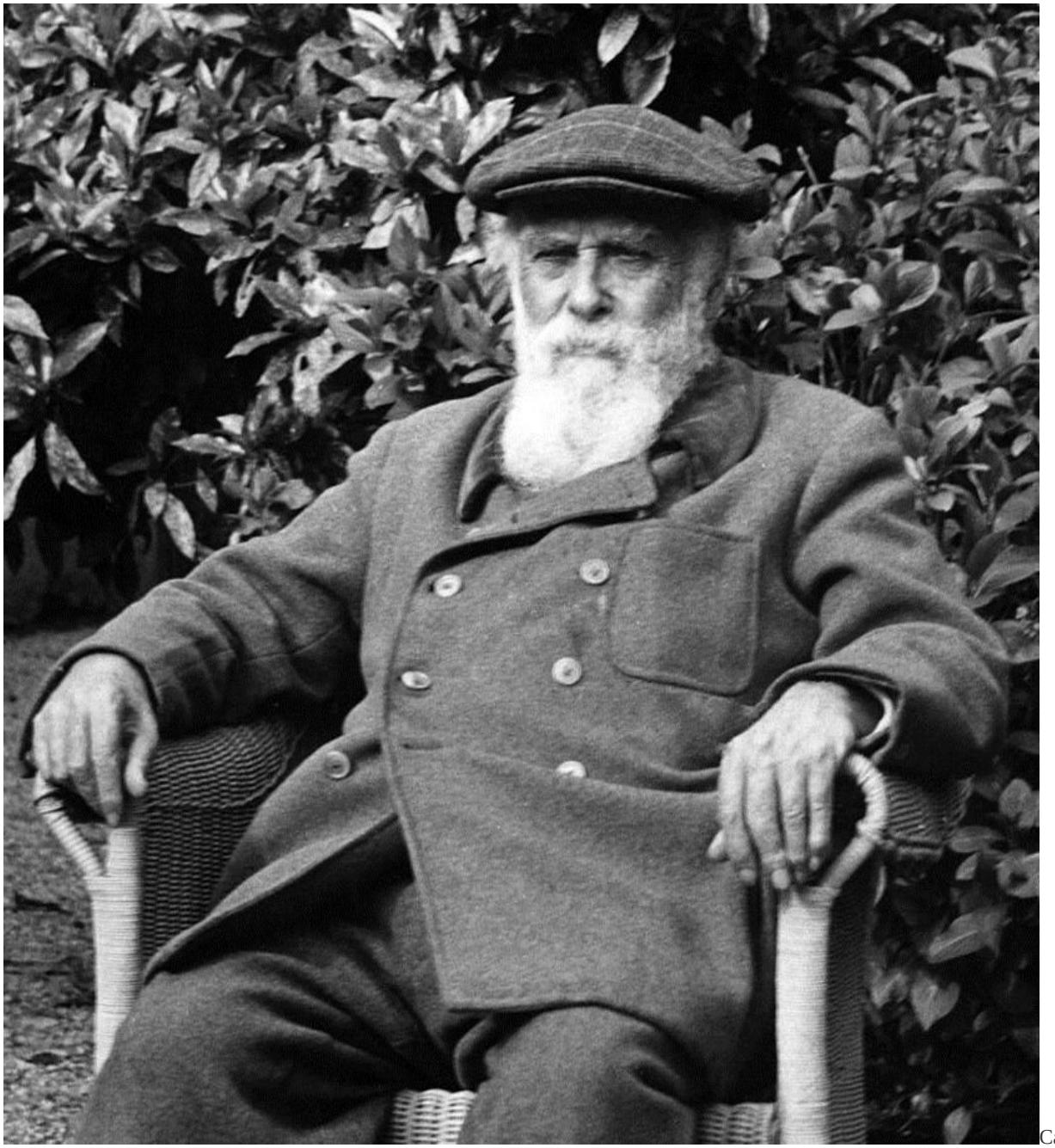
Carlo Rosselli (1899 – 1937) e la moglie Marion con Filippo Turati, Lugano, 1930

Filippo Turati con Carlo Rosselli, Claudio Treves e Alberto Tarchiani a Lugano in occasione del processo a Giovanni Bassanesi, 1930

Ferruccio Parri nei giorni precedenti ha perlustrato tutti i valichi di frontiera con la Svizzera e sa che le possibilità di farcela in macchina sono nulle. I valichi della bassa comasca sarebbero percorribili a piedi, ma è uno sforzo notevole per un uomo dell'età di Turati. Anche la pioggia non aiuta, ma il vero problema sono i rastrellamenti da parte delle forze dell'ordine a caccia del bandito Sante Pollastri, ricercato per diversi omicidi. La situazione si aggrava il 28 novembre, quando Bauer viene arrestato vicino a Como mentre cerca di portare in Svizzera Giovanni Ansaldo e Carlo Silvestri, colpevoli di avere pubblicato un articolo che identificava in Mussolini il mandante dell'omicidio Matteotti. I confini sono impenetrabili e il tempo è agli sgoccioli: bisogna rielaborare un piano e in fretta, perché a Milano la polizia ha scoperto che Turati è latitante e ha iniziato a interrogare conoscenti e antifascisti per trovarlo. L'unica soluzione rimasta è quella più impensabile: scappare via mare.

Giovanni Ansaldo (1895 – 1969) è stato un giornalista e scrittore italiano

Il 2 dicembre Turati lascia il suo nascondiglio poche ore prima che la polizia ci faccia irruzione. Gli agenti e il prefetto di Milano trovano solo Albini che, nonostante le minacce e l'arresto, non tradisce i fuggitivi. Turati raggiunge Ivrea, dove viene nascosto e aiutato dalla famiglia Olivetti. Camillo, padre del più celebre Adriano, nutre per Turati un'ammirazione sconfinata ed è dichiaratamente antifascista, ma rinfaccia comunque a Filippo la scarsa energia che ha dimostrato in politica negli ultimi anni. Da Ivrea trasferiscono Turati a Torino nella casa di Giuseppe Levi, un anatomista ebreo, mentre la polizia estende le ricerche in tutto il nord Italia e mobilita i propri informatori.



Camillo Olivetti, anni ’30

A Torino entra in scena il futuro presidente della Repubblica Sandro Pertini, che deve espatriare come Turati per le sue idee antifasciste. Organizza il piano di fuga, ma perché funzioni gli servono più uomini e soprattutto più denaro. Per raccoglierlo, Pertini scrive alla famiglia a Savona, chiedendo di vendere la sua quota ereditaria di un podere, ma riceve un rifiuto. Alla fine è Carlo

Rosselli a pagare l'operazione di tasca sua. Pertini contatta il macchinista navale Lorenzo Da Bove: è un uomo di fiducia e che procura un motoscafo Oriens. Poi recluta dei marinai. Italo Oxilia è un amico di Pertini e capitano di lungo corso, così lo mettono al timone. Enrico Ameglio è un meccanico giovanissimo e riceve la mansione di motorista. Giuseppe "Achille" Boyancé, un ferramenta, viene incaricato di procurarsi il carburante. Con l'equipaggio al completo, la partenza viene fissata per l'11 dicembre dal molo di Vado Ligure. Quel giorno il porto è pattugliato dalle motovedette della Guardia di Finanza e il motoscafo con De Bove e Oxilia non può attraccare. Turati, Parri e Pertini restano nascosti in macchina, incerti se rimandare il tentativo di fuga.

Sandro Pertini (1896 – 1990)

De Bove alla fine riesce ad attraccare in un molo dismesso, dove fa sbarcare Oxilia che corre a

prendere un taxi e raggiunge la macchina dei fuggitivi un istante dopo che hanno messo in moto. Dopo averli rassicurati, li guida fino al molo “Lanternino Verde” dove riescono a imbarcarsi alle dieci di sera. Il libeccio che agita il mare e rende la traversata verso la Corsica estremamente pericolosa: naufragare o cadere in mare significa morire per ipotermia nell’arco di pochi minuti, ma decidono di rischiare comunque in una traversata che durerà 12 ore.

Filippo Turati

Alle dieci di mattina del 12 dicembre, Pertini, Parri, Turati e Rosselli attraccano al molo di Calvi, dove vengono arrestati dai gendarmi. Il comandante della capitaneria di porto locale, però, cambia atteggiamento non appena scopre l’identità di Turati. La Francia e i francesi nutrono forti antipatie per Mussolini, e le loro autorità forniscono di buon grado tutta l’assistenza necessaria per

permettere ai fuggiaschi di richiedere l'asilo politico. Appena la notizia si diffonde Turati e gli altri vengono invitati a un ricevimento in loro onore al circolo repubblicano di Calvi. Per Mussolini è uno smacco internazionale, ma ormai il leader socialista è lontano dalla sua portata. Turati non tornerà mai più in Italia. Morirà a Parigi nel 1932, ma le sue spoglie torneranno a Milano solo nel 1948, dove verranno tumulate nel Cimitero Monumentale di Milano, finalmente vicino alla sua Anna.

Da Bove, Turati, Rosselli, Pertini e Parri dopo lo sbarco a Calvi, Corsica – Sandro Pertini, Combattente per la libertà, a cura di S. Caretti e M. Degl'Innocenti, Banduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2017

fonte: https://thevision.com/cultura/turati-vendetta-mussolini/

Ogni giorno è un dio di Annie Dillard

Sara Marzullo *è nata a Poggibonsi nel 1991. Collabora con varie testate, tra cui il Mucchio Selvaggio e minima&moralia.*

Vincitrice del Pulitzer nel 1975 con *Pilgrim at Tinker Creek* quando ancora non era neanche trentenne, Annie Dillard è una prolifica poetessa, saggista e critica che, finalmente, arriva in Italia grazie a Bompiani che, come perfetta introduzione alla sua scrittura, ha pubblicato *Ogni giorno è un dio* (traduzione di Andrea Asioli). *The abundance*, titolo originale dell'opera uscita nel 2016 negli Stati Uniti, è una selezione antologica di alcuni dei suoi migliori pezzi e, insieme, anche una specie di addio alla scrittura. Sono, infatti, quasi dieci anni che Dillard ha smesso di pubblicare novità: ha commentato il suo ritiro dalla scena letteraria in un'intervista al *New Yorker*, dicendo che un giorno è entrata nel suo studio e, aprendo un taccuino, si è sorpresa di non riuscire a riconoscere l'andamento delle frasi che lei stessa aveva scritto, dove l'avrebbero portata. Oggi, a 73 anni, Annie Dillard dipinge. Ogni tanto, si concede una partita a ping pong.
In un'intervista rilasciata qualche anno fa, Crystal Pite, coreografa per il Royal Ballet e l'Opéra di Parigi, lamentava l'assenza di guide, manuali e indicazioni per ballerini disorientati e frustrati: i passi di danza, notava, sono condannati a svanire non appena sono stati compiuti, rendendo questa un'arte difficilmente traducibile. Al contrario, nei libri le parole resistono, messe una accanto all'altra, al passare del tempo: per questo nei momenti di difficoltà Pite si era rivolta alla letteratura. Un libro, su tutti, era riuscito ad aiutarla: era *The Writing Life* di Annie Dillard. Quel libro "parla di cose concrete, come lo sforzo, il rigore, la perseveranza, la solitudine", aveva detto Pite, "Dillard ci distoglie da

concetti come la speranza o il fine ultimo delle cose: la sua è una lingua severa. Mi ha aiutato a capire che, quando creo, entro in relazione con l'ignoto. È stato questo che mi ha portato ad avere oggi più disponibilità, più fiducia nelle mie stesse opere".
Online si trovano dei frammenti di *Seasons' canon*, una coreografia del 2016 (qui la Primavera, qui l'Autunno) firmata dalla coreografa canadese: sono pezzi straordinari. Più si osservano, più si può cogliere in filigrana la lezione di Annie Dillard, qualcosa che parla di ignoto, di luce e di rigore. In quel libro scriveva che la visione che guida le opere è *una cosa incandescente, una cosa dalla bellezza sfocata. Luminosa e traslucida allo stesso tempo, attraverso di questa si vede il mondo.*

A chi le chiedeva se vincere un Pulitzer da giovane l'avesse influenzata, Dillard rispondeva con un aneddoto preso da John Updike, il quale raccontava che la grande maledizione della sua vita era di non riuscire a scrivere neanche una pagina senza immaginare John Leonard, il celebre critico del *New York Book Review*, che la faceva a pezzi: certo che era successo, soprattutto a lei che non si sentiva altro che una "casalinga della Virginia che scriveva poesie per al massimo nove monaci". Eppure a leggere i testi di *Ogni giorno è un dio* sembra essere stata capace di liberarsi completamente da quel tipo di pressione.
Dal racconto di un'eclissi totale, alla selvaggia infanzia, alle barzellette raccontate dai genitori durante le cene con gli amici, *Ogni giorno è un dio* mostra l'abbondanza, la capacità mimetica e quasi da rabdomante della scrittrice, che nella natura e nel suo linguaggio aveva trovato la propria ispirazione. Una produzione che è a metà tra il saggio e la poesia, tra il *personal essay* e l'autobiografia. Chiamato a scriverne l'introduzione, Geoff Dyer ne celebra la libertà e la relativa originalità: "oggi la saggistica refrattaria a una precisa collocazione è un genere riconosciuto, ma Dillard ne comprese le potenzialità – e le difficoltà connesse – già all'inizio degli anni settanta, quando stava scrivendo quello che sarebbe poi diventato *Pilgrim at Tinker Creek*".
"Thoreau della Virginia", così come viene chiamata, Dillard ha scritto di Dio, eventi naturali e universo con uno sguardo sempre adolescente, sempre capace di meraviglia: per lei, per parafrasare Luigi Ghirri, non c'è "niente di antico sotto il sole".
La raccolta si apre con quello che forse è il migliore dei saggi, "Eclissi totale", sull'eclissi di sole osservata il 26 febbraio 1979 da Yakima. Il

racconto dell'esperienza è entusiasmante: dall'hotel in cui alloggia col marito ("L'atrio dell'albergo era una sala buia, fatiscente, angusta come un corridoio, senz'aria") pieno di stampe dozzinali, al gruppo che in cima a una collina guarda il sole sorgere ("Non c'era nessun punto riparato dal vento. Le erbe rinsecchite urtavano contro le nostre gambe"), Annie Dillard costruisce la scena per tocchi, aggiungendo particolari, mescolando il desiderio per un'epifania, con la noia strisciante dell'attesa perché qualcosa avvenga ("Non c'era niente da vedere").
Poi ecco l'eclisse: per riuscire a comunicare l'esperienza, Dillard ripete il racconto dell'evento ogni volta da un punto di vista diverso: dal proprio ("Sul suo cranio [del marito] vidi l'oscurità della notte mista ai colori del giorno. La mia mente stava fuoriuscendo; i miei occhi si allontanavano come le galassie si allontanano nell'orlo dello spazio"); da quello della folla ("Non c'era nessun mondo. Eravamo la morta popolazione del mondo che roteava e orbitava in tondo, incastrata nella crosta del pianeta"), da quello della terra, fino a quello delle costellazioni nel cielo, ogni volta andando più in profondità.
Un secondo prima che il sole scomparisse vedemmo un muro di nera ombra accelerare verso di noi. Non facemmo in tempo a vederlo che ci era già addosso, come un tuono. Ruggì sopra la valle. Si schiantò contro la collina e ci distrusse. Era il mostruoso e rapido cono d'ombra della luna. Ho poi letto che quest'onda d'ombra si muove a 2900 chilometri l'ora.

"È impossibile restituire a parole l'idea di una velocità simile", scrive, eppure c'è riuscita.
C'è una nota di Dillard, che riporta Dyer, che dice "dopo tutto abbiamo avuto il nonfiction novel – ora è giunto il momento della novelized nonfiction". Si capisce bene perché lo scrittore britannico la consideri una sua maestra (del resto è anche quello che dice Alexander Chee nella magnifica raccolta di saggi *How to Write an Autobiographical Novel,* in cui ricorda di quando lui era un suo studente e lei gli aveva impedito di leggere i suoi libri prima della fine del corso): Annie Dillard è in tutti i suoi saggi, la vediamo e la sentiamo, come accade con Dyer. A differenza di Dyer però Dillard prende molto più sul serio quello di cui sta

scrivendo, non c'è ironia, né *humor*nelle sue parole: non è un caso se per lei l'eclissi è un momento di epifania reale, mentre il saggio sull'aurora boreale di *Sabbie bianche* di Dyer gira tutto attorno al fatto che l'aurora, beh, non riesce neanche a vederla, figuriamoci a esserne trasformato.
Nell'introduzione, Geoff Dyer richiama la conclusione del saggio "Svegliarsi", dove una bambina si tuffa nell'acqua, sigillando il proprio riflesso "e lo indossa mentre si arrampica risalendo dalla piscina, e da allora per sempre". Scrive Dyer che "trasuda Annie Dillard dall'inizio alla fine, quel brano, quell'immagine": "Svegliarsi" è un brevissimo saggio sul risveglio della coscienza, sul momento da cui iniziamo a condurre "una vita di concentrazione", "anziché guadare con passo sonnambulesco la vita, sono state le sue costanti preoccupazioni".
Lo scrive per sottolineare come Dillard sia una "scrittrice all'apparenza mai stanca, e che mai è arrivata arrancando al termine di una pagina o di una frase" e che "può essere apprezzata solo da un lettore del tutto vigile". A leggere "Svegliarsi" torna in mente "Per sempre lassù", il racconto di David Foster Wallace contenuto in *Brevi interviste con uomini schifosi* in cui un ragazzino, nel giorno del suo tredicesimo compleanno, decide di tuffarsi dal trampolino della "vecchia piscina pubblica all'estremità occidentale di Tucson". Quel testo si concludeva così: "la tavola annuirà e tu andrai, e i neri occhi di pelle si potranno incrociare e accecare in un cielo maculato di nuvole, luce perforata che si svuota dietro la pietra aguzza che è per sempre. Che è per sempre. Metti piede nella pelle e scompari. Ciao."
Ricorda Zadie Smith, riflettendo su questo brano in un lungo ricordo che dedica a David Foster Wallace in *Cambiare idea*, che solo "per pigrizia raccogliamo gli scrittori in base alla nazione, alla maniera, al decennio: immaginiamo che Wallace sia il figlio unico di DeLillo e Pynchon", dimenticando che "in realtà, Wallace aveva gusti cattolici". C'è una meraviglia originale in quel testo, così come in quello di Dillard: un rapporto disintermediato con la natura, con la luce e la grazia. Il titolo originale che Dillard dà a "Svegliarsi" è "An American Childhood" e l'infanzia americana a cui fa riferimento qui sembra non solo quella della giovane Annie, ma quella di una nazione che ha prodotto Thoreau, Emerson o Whitman, fino a Marylinne Robinson o agli eremiti ritratti da Alec Soth, dove sembra resistere un'adesione alla natura allo stesso tempo ingenua e terribile. In questa natura vive il divino: ecco il materiale di cui è intessuto ognuno dei saggi di *Ogni giorno è un dio*.
Abbandonata la chiesa presbiteriana già durante l'adolescenza ("Ho

lasciato la chiesa. Ho scritto un'impetuosa lettera al parroco. Il gentile vicario, Dr.James H.Blackwood, mi ha telefonato per un appuntamento" da "Vecchia pietra presbiteriana"), Dillard ha imparato a rivolgere il suo sguardo al mondo là fuori: "Il giorno è reale" scrive, "il cielo saldamente si incastra schioccando sopra le montagne, si serra attorno alle isole, si schianta dritto sulla baia". Nei suoi saggi celebra gli animali, gli insetti, le falene che da giovane al campeggio le volano intorno mentre cercava di leggere Rimbaud (chi altro?); dice: "io la chiamo semplicità, la liscia, solitaria sostanza della materia".
Il titolo che è stato scelto per l'edizione italiana viene dal saggio che porta le tracce più evidenti di questo spiritualismo: "Paganesimo", infatti, si apre così, quasi come una preghiera:
Ogni giorno è un dio, tutti i giorni sono un dio, e la sacralità procede nel tempo. Venero ogni dio, rendo lode ogni giorno scheggiata all'ingiù e avvolta nel tempo come un involucro, multicolore involucro che lesto si spande all'alba sulle crepe dei monti.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/ogni-giorno-dio-dillard/

---

il manifesto

La Commissione scarica sull'Italia i suoi fallimenti / di Felice Roberto Pizzuti, Roberto Romano

La Commissione europea taglia le stime della crescita italiana per il 2019 dall'1,2% allo 0,2%; il Fondo Monetario la riduce allo 0,6%. La tempistica delle differenti proiezioni è significativa: le prime erano del novembre 2018, mentre le ultime sono di fine gennaio. L'aspetto su cui riflettere è che il modello europeo di previsione della crescita, in meno di due-tre mesi, cambia il risultato di un punto di Pil, cioè di 17 mld (l'errore del Fmi è più contenuto).

Se in meno di due-tre mesi l'Italia e l'Europa registrano un crollo così evidente della crescita, forse c'è qualcosa di più grave e profondo che l'Europa prima e l'Italia dopo devono affrontare. Altro che misure correttive, semmai sarebbe necessaria un'azione urgente di spesa da parte delle istituzioni europee per tenere in tensione la domanda (effettiva), a cui dovrebbe seguire un intervento coordinato degli stati dell'area euro per rispondere al crescente disagio sociale.

L'evidenza suggerisce anche un altro e non banale quesito: l'Europa e in particolare l'Italia sono mai uscite dalla crisi del 2008? L'Europa ha castigato la crescita con delle politiche restrittive e non è sorprendente che gli effetti prima o poi si manifestino. Mentre gli Usa crescevano di 17 punti di Pil, l'Europa ha realizzato una crescita di soli 8 punti, mentre l'Italia ha fatto molto peggio. In altri termini, il tema centrale non è se e come il governo debba correggere i conti pubblici, piuttosto come affrontare una crisi i cui contenuti travalicano la congiuntura economica (non solo nazionale).

Questa crisi solleva poi dei paradossi che c'è ritrosia a discutere per motivi ideologici. L'output gap (la differenza tra il Pil effettivo e quello potenziale che si avrebbe se fossero utilizzati tutti i fattori di produzione) sta crescendo, mentre per lustri è stato basso e stabile. Il cattivo uso dell'econometria fa male all'economia, in particolare quando è noto a tutti che sul tema non esiste un modello condiviso: tra l'output gap del Fmi e quello della Commissione c'è una differenza di 1 punto di Pil. Il dibattito è ancora più assurdo se consideriamo che i segnali di generalizzato rallentamento delle economie erano visibili fin dalla metà dell'anno scorso, ma nessuno ha voluto prenderli in considerazione seriamente.

Nonostante il dibattito teorico e le risultanze empiriche abbiano fatto chiarezza sulla confusione che era stata ideologicamente profusa negli ultimi anni. Si è tornati a riproporre l'ossimoro della "austerità espansiva" nella nuova formula della "espansione restrittiva", coniata di recente per ostacolare la nostra manovra di bilancio in deficit; la quale era e sarà tanto più necessaria se l'economia internazionale eserciterà effetti peggiorativi (anche) sulla nostra (siamo invece al paradosso che il rallentamento dell'economia italiana contagerebbe quella mondiale!).

Negli anni della globalizzazione neoliberista l'aumento delle diseguaglianze, l'autonomizzazione dei mercati rispetto alle istituzioni, le politiche fiscali restrittive hanno aumentato l'instabilità e ridotto la dinamica della domanda rispetto a quella della capacità produttiva. Sul piano finanziario la dimensione della "Bolla" è pericolosamente aumentata.

Il dibattito sulle nostre prospettive economiche è diventato più miope e provinciale. La discussione – concentrata essenzialmente su provvedimenti come il reddito di cittadinanza e Quota 100, che sicuramente presentano aspetti critici che vanno discussi – è condizionata più dal frastornamento di una situazione politica compressa tra le ultime elezioni e quelle in arrivo che non dalle specifiche questioni di merito di quelle misure e dalla considerazione dell'incertezza connessa alle ben più rilevanti tendenze strutturali internazionali e nazionali.

Stiamo vivendo una fase storica complessa e fluida che dovrebbe indurci a individuare le responsabilità delle scelte passate che hanno portato alla insoddisfacente e pericolante situazione attuale; in secondo luogo a non illudersi che per uscirne lungo sentieri progressivi si possa semplificare e improvvisare. Ma peggio ancora sarebbe rimanere nei vecchi schemi della politica che hanno decretato il fallimento delle maggioranze e delle opposizioni nei passati decenni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14389-felice-roberto-pizzuti-roberto-romano-la-commissione-scarica-sull-italia-i-suoi-fallimenti.html

---

RINASCITA!

La batosta abruzzese e il resto del mondo / di Piotr

In Abruzzo ha vinto il Centrodestra. Attenzione! Non la Lega in quanto partito al governo col M5Stelle, ma la Lega in quanto ormai partito leader del Centrodestra. Il nuovo presidente della Regione Abruzzo sarà infatti il fratello d'Italia Marco Marsilio.

Ecco i risultati di questo raggruppamento: Forza Italia 9,1%, FdI 6,44%, Lega 27,54.

Sia Lega che FdI hanno raddoppiato i consensi.

Il Carroccio guadagna cinquantamila voti assoluti rispetto alle politiche del marzo scorso mentre i 5Stelle ne perdono duecentomila fermandosi al 20,2% dei voti validi contro il 39,9 per cento ottenuto alle politiche.

Ora, possiamo sbizzarrirci sulla debolezza dei 5Stelle nelle amministrative rispetto alle politiche o sul fatto che, per l'appunto, queste sono amministrative e non politiche, ma perderemmo di vista il dato saliente, ovvero le contraddizioni intrinseche di questo governo e il fatto che finora hanno penalizzato il Movimento 5 Stelle e premiato la Lega.

Avevo cercato di analizzarle, subito dopo il varo del governo, e mi sono così preso molte sgridate sia da chi riponeva in esso fiducia sia da chi lo osteggiava. Un *en plein*, insomma.

In sintesi giudicavo il governo Conte come il risultato di una manovra diretta dal presidente Mattarella per – passatemi l'espressione – "normalizzare l'esito del voto populista".

Scrissi che questo non sarebbe stato un governo di cambiamento ma di attesa di input dalla (caotica) congiuntura internazionale. O, possiamo anche dire, un governo a sovranità limitata; limitata dal ruolo dirigista del Quirinale (meno esagitato di quello di Napolitano, più discreto e poggiante all'interno del governo sui ministri Tria e Moavero Milanesi) e limitata dalle intrinseche tensioni tra le sue componenti che si sarebbero approfondite a causa del progredire della crisi sistemica e dei suoi effetti sia interni che internazionali (e una riprova la trovavo nel fatto che nel "Patto di governo" non si faceva cenno alla politica internazionale, cioè al punto dirimente di ogni crisi sistemica, e quindi globale, come quella che stiamo vivendo da decenni).

Prevedevo anche che questa situazione avrebbe favorito una campagna elettorale permanente del leader della Lega, Matteo Salvini, basata sul securitarismo. Una campagna a costo zero e di cui denunciavo gli inevitabili e preoccupanti risvolti e le inevitabili e preoccupanti ricadute culturali (razzismo, paura/rifiuto del diverso e dell'alieno, revanscismo, eccetera). E temevo infine che il M5Stelle avrebbe subito l'iniziativa di Salvini.

Il M5Stelle ha infatti accettato, con molti mal di pancia, l'attivismo securitarista e monocorde del leader della Lega, per "strappare" fin qui due risultati: la riforma della legge Fornero e il reddito di cittadinanza.

In realtà il primo risultato era nei piani anche della Lega mentre il secondo, in assenza degli effetti positivi derivanti da una rottura col neoliberismo e l'austerity di Bruxelles, rischia di rimanere quello che è, cioè un provvedimento contemplato da quell'ordoliberismo i cui campioni in carica siedono proprio a Berlino (le "leggi sui poveri" hanno addirittura origine con l'inglese Elisabetta I e il primo reddito di cittadinanza in Europa è il "Sistema di Speenhamland" del 1795 – consiglio di leggere "*La grande trasformazione*" di Karl Polanyi per capire i pochi pro e i tanti contro di quel sistema).

Certo, sia la riforma alla legge Fornero sia il reddito di cittadinanza hanno un valore simbolico di un certo peso, perché sono un'inversione di tendenza: per la prima volta da decenni si tolgono un po' di euro ai ricchi per darli ai poveri. Una cosa che i liberal e la sinistra italiana ritengono inconcepibile (e il miserrimo 11,14% del PD in Abruzzo riflette questo sgomento). Tuttavia sono anche provvedimenti che rischiano di rimanere l'abbozzo di una buona volontà se rimangono irregimentati in una visione politico-economica che non riesce a fare il salto di qualità.

Ma la visione della Lega questo salto non può compierlo, perché essa è fondamentalmente limitata dall'orizzonte liberista. Essendo poi la UE la risposta liberista dei padroni del vapore europei alla crisi sistemica (iniziata nel 1971), essendo la finanziarizzazione ancora oggi il perno di questo tentativo di galleggiare sulla crisi e di sfruttarla, ed essendo la costruzione della UE e dell'Euro stata via via plasmata fedelmente proprio su questi obbiettivi, il "sovranismo" della Lega è, *at the end of the day*, ovvero alla fin delle fiere, semplicemente la rivendicazione di un ruolo non subalterno a chi concepisce la UE come uno strumento per i propri esclusivi interessi, ovvero la Francia e la Germania.

La miserabile querelle sui migranti tra Roma e Parigi (in cui tra l'altro Parigi aveva formalmente torto marcio oltre che impressionanti scheletri nell'armadio, come gli oltre diecimila migranti detenuti nei suoi Territori d'Oltremare o come l'inferno di Calais) era ed è un aspetto di questo conflitto inter-europeo ben più ampio. Un conflitto che si connette con quello tra le diverse linee geostrategiche imperiali che si sta svolgendo a Washington dal secondo mandato di Barack Obama ad oggi ed è stato esacerbato dalla vittoria di Donald Trump.

In questo conflitto la Lega ha preso le parti di Trump contro i liberal cosmopoliti clintonoidi di Washington e i loro vassalli a Parigi, Berlino e Bruxelles e con questa alleanza Salvini cerca di avere più peso negoziale in Europa.

E' ovvio che entrano in gioco anche affinità ideologiche ma è altrettanto ovvio che è il momento storico che fa e accoppia personaggi come Salvini e Trump.

Ora, se si pensa che il terreno di gioco sia delimitato esclusivamente dal sistema capitalistico e dai conflitti tra segmenti contrapposti di élite, questa mossa potrebbe anche essere applaudita.

Ma se si pensa invece, come penso io, che i rapporti sociali capitalistici non permettano soluzioni alla crisi e ai suoi conflitti se non al più parziali, momentanee e generatrici di contraddizioni più ampie, e se si pensa che i conflitti intercapitalistici siano legati a quelli sociali tra dominati e dominanti, se si pensa che l'*exorbitant privilege* del Dollaro sia sostenuto dall'esorbitante dominio politico-militare-culturale dell'Impero e che quel privilegio e quello delle élite che spremono ricchezza da tutto il resto del mondo e da ogni altro strato sociale siano due facce della stessa medaglia e, infine, che questa medaglia abbia impresso un teschio da un lato e la Livellatrice con la falce dall'altro, allora l'applauso bisogna negarlo.

Perché questo applauso andrebbe non a un sovranismo inteso come rivendicazione da parte del popolo dell'esercizio della democrazia e dell'autodeterminazione del proprio destino in armonia con quello degli altri, ma a un nazionalismo dalle caratteristiche torve. Un nazionalismo inoltre incapace di mantenere alcunché, perché non è altro che uno degli aspetti – probabilmente oggi il più attuale – della risposta capitalistica alla crisi sistemica (le liberali Germania e Francia non sono meno nazionaliste dell'Italia salviniana e delle nazioni partecipanti al Gruppo di Visegrád, il resto sono fanfaluche ideologiche alimentate da clerici e media politicamente corretti).

Delle nefaste ricadute culturali/antropologiche di questo nazionalismo sulla società già abbiamo parlato. Ad esse l'immensa ipocrisia buonista della sinistra cosmopolita non riuscirà ad opporre nessun argine. Anzi, fungerà da moltiplicatore.

Perché in realtà stiamo parlando degli stessi rabidi reazionari che si sono uniti in comunità di sensi e di intenti per appoggiare il golpista venezuelano Guaidó e per celebrare in occasione della "Giornata del ricordo" non una denuncia contro le aggressioni e i loro tragici e crudeli effetti, ma un livore anticomunista come non si era mai visto prima: il nazionalsocialismo era in fondo meglio del comunismo; questo è stato il messaggio.

E in effetti il fascismo prima o poi torna utile, in Venezuela come in Ucraina o in Brasile.

E qui, per fortuna, mentre la Lega se la faceva col PD, con LeU, con la Meloni e con Berlusconi, le contraddizioni tra i due alleati di governo sono venute al pettine. Qui, per fortuna, l'antifascismo (reale e non di maniera) e un certo benemerito istinto antimperialista del

M5Stelle sono tornati a galla. Prima con un tentativo di condurre il fenomeno migratorio e i suoi drammi alle radici di sfruttamento e di imposizione militare (tentativo cavalcato da Salvini solo nella stretta misura in cui era funzionale al proprio discorso). Poi con il rifiuto netto di riconoscere il golpista "*appointed*" da Trump in Venezuela.

Posizioni lodevoli anche se parziali e forse a volte confuse, non compiute e che testimoniano che la ricerca di una linea politica ed economica (e anche culturale) da parte del Movimento 5 Stelle non è ancora conclusa.

Possiamo esserne dispiaciuti ma almeno una ricerca è in corso e non ci viene riproposta la ripetizione di rosari che hanno solo condotto a dove siamo.

Adesso aspettiamo di vedere cosa succederà con le trivelle e con il TAV.

Salvini, con la sua vittoria di centrodestra in Abruzzo, ha messo le mani avanti, ha fatto sapere come potrebbe andare a finire.

Tutti sono stati avvisati.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14390-piotr-la-batosta-abruzzese-e-il-resto-del-mondo.html

---

di **Alice Pace**

20 FEB, 2019

Il suono del magnetismo terrestre nello spazio è come quello di un tamburo

La potenza delle esplosioni sul Sole che incontra il magnetismo terreste si trasforma in suono. Ecco perché, in un video della Nasa

Pensavate che lo spazio, lontano dal nostro pianeta, fosse un luogo silenzioso?

Tutt'altro. E da qualche giorno possiamo aggiungere un nuovo strumento all'orchestra: il **campo magnetico** della Terra.

Lo spiegano gli scienziati in una nuovissima ricerca pubblicata su *Nature*

Communications, dove grazie ai dati raccolti dalla missione **Themis** (Time History of Events and Macroscale Interactions During Substorms) si è visto che l'impatto tra le **esplosioni di plasma** sul **Sole** e la **magnetosfera** terrestre genera **vibrazioni** assimilabili a quelle di un **tamburo**.

In questa **animazione**, diffusa dalla **Nasa**, trovate tutto quello che c'è da sapere su questo fenomeno, dimostrato solo ora ma teorizzato quasi cinquant'anni fa.

<iframe src='//players.brightcove.net/1177090979001/BkWVcp16_default/index.html?videoId=6004417940001' allowfullscreen frameborder=0></iframe>

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2019/02/20/suono-magnetismo-terreste-tamburo/

Il grandioso crollo dell'austerità europea / di Claudio Conti

A seguire un articolo di Guido Salerno Aletta da Milano Finanza

Piovono conferme, non avevamo capito male. Il "documento Altmaier" è la dichiarazione di fallimento del modello economico che è stato imposto con la forza alla Germania e a tutta l'Unione Europea negli ultimi venti anni. E l'annuncio, ancora imbarazzato e senza una chiara strategia, di una inversione di rotta.

Non basta infatti rendersi conto di aver sbagliato tutto, se l'universo concettuale con cui si ragiona è ancora quello che ha prodotto il disastro. Ne abbiamo una dimostrazione nel

demenziale "dibattito politico" italiano, dominato da "esperti" che ripetono le antiche sciocchezze sull'austerità necessaria e i "soldi che non ci sono", incaricati di combattere degli autentici idioti che sentono suonare le campane ma non sanno da dove (Lega e Cinque Stelle).

L'errore, infatti, non è dipeso da un cattivo uso della ragione, ma dalla assoluta prevalenza di interessi materiali: in specifico quella delle multinazionali dell'industria manifatturiera classica e della finanza speculativa. Un'accoppiata che ha impedito di affrontare sul serio le sfide dell'innovazione tecnologica (pur riempiendosene la bocca ad ogni cerimonia ufficiale), ha depresso violentemente il mercato interno europeo (il primo del mondo, quando ancora i salari non erano stati violentemente compressi), e soprattutto distrutto il sistema dell'istruzione (in Italia siamo arrivati addiritura a sentire ministri dire "con la cultura non si mangia"…).

La borghesia multinazionale europea, grazie al dominio della Germania, si è crogiolata nel vantaggio accumulato nei decenni precedenti (grazie a quel "modello sociale europeo" imposto dal conflitto sociale e dalla presenza dell'Urss), mentre gli Stati Uniti delocalizzavano la produzione e i giganti asiatici cominciavano appena a tirarsi fuori dal sottosviluppo.

L'America è a pezzi e si è inventata un Trump per tentare di riprendere almeno il controllo delle sue filiere tradizionali (di qui, tra l'altro, la catena di golpe in America Latina e l'assalto al Venezuela, principale riserva strategica petrolifera del pianeta). La Cina è diventata la locomotiva del mondo e ora punta ad esserne anche il principale mercato per i consumi.

L'Europa è ferma, inchiodata agli ormai problematici profitti di un ristretto gruppo di imprese multinazionali con scarse prospettive di sviluppo nelle nuove condizioni. E senza gli strumenti che potrebbero consentire di invertire rapidamente la marcia, a partire dall'"economia della conoscenza" e dall'intervento dello Stato nell'economia (di cui è andato smarrito, di divieto in divieto, persino il know how di base).

Si fa avanti perciò un'idea pericolosa di "competizione globale" che minaccia sfracelli sociali peggiori e crisi finale anche delle apparenze della democrazia.

Oltre gli articoli già proposti sul tema, di cui forniamo i link a fondo pagina, vi proponiamo l'editoriale di Guido Salerno Aletta, su *Milano Finanza*, che inchioda l'establishment "europeo ed europeista" alle sue responsabilità. E alla sua satolla miopia…

*****

Germania: vent'anni di inutile dominio europeo / Guido Salerno Aletta

"Dormito bene, mio caro?": così che verrebbe da esclamare, con più di una punta di ironia, leggendo il documento presentato da Peter Altmaier, Ministro tedesco per l'Industria e l'Energia, dal titolo "Strategia industriale nazionale 2030".

Si concentra tutto sulla analisi della situazione competitiva mondiale, in cui la Germania subisce una sorta di attacco concentrico da parte di Cina ed Usa sul piano della innovazione tecnologica, con la erosione dei vantaggi competitivi nei settori tradizionali, illustrando ciò che occorre fare per mantenere le posizione di forza.

Senza mai, però, un solo accenno a ciò che si è fatto, e soprattutto a ciò che non si è fatto in questi ultimi vent'anni. Perché tanti ne sono trascorsi dalla approvazione della Strategia di Lisbona nel marzo del 2000.

Furono parole roboanti: "*L'Unione europea si trova dinanzi a una svolta epocale risultante dalla globalizzazione e dalle sfide presentate da una nuova economia basata sulla conoscenza. Questi cambiamenti interessano ogni aspetto della vita delle persone e richiedono una trasformazione radicale dell'economia europea*". Ed ancora: "…*Il ritmo rapido e sempre crescente dei mutamenti rende urgente un'azione immediata da parte dell'Unione per sfruttare appieno i vantaggi derivanti dalle opportunità che si presentano. Ne consegue la necessità per l'Unione di stabilire un obiettivo strategico chiaro e di concordare un programma ambizioso al fine di creare le infrastrutture del sapere, promuovere l'innovazione e le riforme economiche, e modernizzare i sistemi di previdenza sociale e d'istruzione*".

Questo era "*l'obiettivo strategico per il nuovo decennio: diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e*

una maggiore coesione sociale". Mai parole furono più vane.

Ecco perché, prima di analizzare il documento sulla strategia industriale tedesca al 2030, è bene tirare giù un po' di numeri; per capire come sono andate le cose in Germania, il Paese europeo che in questi anni l'ha fatta da padrona.

Se, a voler essere teneri, in Europa non solo non si è fatto nulla di costruttivo rispetto a quanto si era proclamato a Lisbona, in Germania si è fatto l'esatto contrario: *è rimasta inchiodata al modello industriale tradizionale*, centrato sull'automotive ed impelagato sulle questioni delle emissioni di gas di scarico dei motori diesel.

Ha speso i primi dieci anni del nuovo secolo ad applicare un modello di *precarizzazione del lavoro* (mini-job) e di *deflazione salariale*, che poi, dopo la crisi del 2010, è stato imposto dalla Unione Europea a tutti i Paesi per "migliorare la competitività".

Il ragionamento era semplice: se ai lavoratori tedeschi è stato chiesto un sacrificio pesante, con le retribuzioni falcidiate nonostante la crescita economica ed i guadagni di produttività avocati al profitto, anche gli altri paesi dovevano fare altrettanto.

In Germania ci sono state ben quattro successive "riforme Hartz", varate sulle proposte formulate dalla Commissione "*Servizi moderni al mercato del lavoro*" istituita nel 2002. I risultati complessivi, dal punto di vista del minor costo del lavoro, sono stati consistenti: se nel 1981, all'atto della Riunificazione, la remunerazione complessiva del lavoro era pari al 62,11% del valore aggiunto, questa percentuale è scesa negli anni di ben dieci punti: nel 2007 era arrivata al 52,94%.

Dopo gli effetti negativi della crisi americana, e nonostante la successiva crescita economica sostenuta da entusiasmanti attivi commerciali sull'estero, nel 2017 questa percentuale è salita solo al 56,33%. Anche nel settore dell'industria, quello della cosiddetta aristocrazia operaia, il ridimensionamento delle retribuzioni è stato sostanziale: la loro percentuale sul valore aggiunto è scesa dal 24,9% del 1991 al 17,7% del 2017. Nei servizi, non ha compensato questa caduta, essendo passata nel medesimo periodo dal 34% al 38,5%.

E' impietoso il confronto con la percentuale delle remunerazioni complessive italiane, che ha toccato il picco nel 1975, con il 50,7%. Livello sceso in continuazione fino al 2000, quando toccò il 41,2% del valore aggiunto, per risalire appena al 44,2% nel 2017.

In Germania, il maggior risultato lordo di gestione non è andato ad incrementare gli investimenti fissi lordi, che infatti sono passati dal 23% del pil nel 2000 al 20,3% nel 2017. C'è di che mettersi a piangere, a leggere le cifre degli investimenti fissi lordi della PA tedesca: nel 2017 sono stati inferiori a quelli della poverissima e bistrattatissima Grecia: 2,24% del pil rispetto al 4,5%. Peggio della Germania hanno fatto solo l'Italia con l'1,96%, la Spagna con l'1,97% ed il Portogallo con l'1,63%.

Una sola ragione ci può essere, per giustificare questi risparmi tedeschi, fino all'osso: il terrore che una prossima crisi faccia saltare per aria, irrimediabilmente, il suo sistema bancario.

I maggiori profitti tedeschi di questi anni sono stati *tesaurizzati*, impiegandoli in investimenti di portafoglio ad alto rischio all'estero: dai mutui sub-prime americani ai prestiti alla Grecia ed alle banche spagnole. *Fallimenti su fallimenti*, perdite su perdite difficili da tamponare, che hanno assorbito tutta l'energia politica della Germania.

Vero è che, per via degli attivi commerciali strutturali, la posizione finanziaria netta sull'estero della Germania è migliorata vistosamente, con l'attivo totale netto salito a 1.771 miliardi di euro a fine 2017, rispetto ai 1.602 miliardi del 2016. La sottoscrizione da parte di investitori stranieri di titoli di debito a lungo termine emessi da banche ed altre istituzioni finanziarie tedesche è rimasta sempre elevata, con 1.070 miliardi di euro nel 2016 saliti a 1.111 nel 2017.

A ben vedere, però, il fatto stesso di essere considerato un porto sicuro di fronte alle turbolenze nell'Eurozona, con una quota rilevante del suo debito pubblico detenuta da investitori stranieri nonostante i tassi di interesse negativi (1.091 miliardi di euro a fine 2016 ridotti a 982 miliardi a fine 2017), ha correlativamente esposto il risparmio interno tedesco a rischi esteri elevati.

Per quanto riguarda gli asset proprietari all'estero, la situazione della Germania non è così rosea come si potrebbe immaginare: nel 2017, il saldo relativo agli investimenti diretti è aumentato di una inezia, appena 6 miliardi di euro. Insomma, le acquisizioni recenti sono state pari a zero.

Per essere chiari: ***la Germania si è resa improvvisamente conto che il contesto competitivo globale è cambiato. La continua riduzione della quota dei salari interni non basta ad assicurare la competitività del suo sistema tradizionale industriale, già nel breve termine; e neppure è sufficiente avvalersi di un circuito di Paesi subfornitori a basso costo.***

Meno ancora è affidabile una segregazione della ricchezza accumulata attraverso impieghi di portafoglio all'estero.

Il documento di Altamier, appena 21 pagine, è una sorta di Manifesto: si riparte dalla impostazione di Ludwig Erhard, il padre politico della economia sociale di mercato. Lo Stato non deve sostituirsi alle forze del mercato, alle scelte dei consumatori o delle imprese, ma deve solo assicurare che le loro scelte avvengano in un contesto di libertà. La funzione dello Stato è quella di creare le condizioni ottimali per la crescita economica in condizioni di concorrenza, contrastando i condizionamenti negativi che derivano dalla presenza dei monopoli, dal protezionismo nei mercati ed ora anche dal percolo di spoliazione del patrimonio tecnologico tedesco attraverso acquisizioni ostili da parte cinese.

Non è stato compreso per tempo, né dalle industrie tedesche né da quelle degli altri Paesi europei, che il processo di informatizzazione, iniziato negli anno Ottanta negli uffici attraverso la sostituzione degli archivi cartacei e del computo meccanico attraverso gli elaboratori, si sarebbe poi esteso al mondo della produzione, con le macchine a controllo numerico e con i sistemi di business intelligence, ed infine alla generalità delle azioni umane. La diffusione inarrestabile dei personal computer, poi dei tablet, ed infine degli smartphone, oggi appannaggio dei costruttori cinesi e coreani, riproduce quella degli apparecchi radio e televisivi che fu padroneggiata dal Giappone negli anni Settanta. I tedeschi sono rimasti fermi alle auto.

In tutto questo, l'Europa è scomparsa: la storia industriale di questi ultimi venti anni si riassume nella profittevole *delocalizzazione*, innanzitutto verso i Paesi dell'ex-Cortina di ferro, delle produzioni tradizionali.

E' ragionevole, dunque, ipotizzare la creazione di un Fondo sovrano tedesco, che acquisisca le partecipazioni in aziende strategiche per evitare che cadano preda cinese, rapacemente spogliate delle loro preziose competenze. E' opportuno che lo Stato tedesco si faccia temporaneamente promotore di iniziative di sviluppo tecnologico a lungo termine. E' necessario costituire complessi industriali che abbiano la stazza per competere con i colossi cinesi e statunitensi: il divieto posto alla fusione tra Alstom e Siemens nel settore ferroviario, appena deciso dall'Antitrust europeo, sarebbe davvero un controsenso, se si guarda alla dimensione del concorrente cinese.

In realtà, ***si persegue la corsa al gigantismo, per entrare in un mercato oligopolistico che mutila la concorrenza***: quella libertà di mercato che si proclama di voler tutelare. Per competere, servono campioni europei; con la Germania in prima fila, già pronta a dominare il vecchio Continente: qui sta il nodo, ***la contraddizione insolubile***. Altmaier fa finta di non capire.

*****

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/02/05/fine-di-unepoca-0112098

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/01/04/leconomia-mista-vince-sul-liberismo-krugman-e-la-cina-lo-dimostrano-0111140

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/02/04/la-curiosa-democrazia-di-draghi-voi-votate-ma-i-mercati-decidono-0112070

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/02/02/la-cina-abbandona-la-carta-finanziaria-0112013

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/02/01/litalia-in-recessione-nella-scia-della-germania-0112002

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/01/30/cottarelli-il-signoraggio-e-la-favola-della-scarsita-delle-banane-0111904

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/01/23/la-germania-dei-maestri-somari-sotto-

indagine-deutsche-bank-0111699

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/01/22/cigni-neri-e-rinoceronti-grigi-la-miccia-della-crisi-e-accesa-0111668

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/01/15/leuropa-massacrata-dallunione-europea-0111448

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/01/12/limmensa-pulizia-etnica-applicata-alla-grecia-dalla-ue-0111363

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/01/09/dobbiamo-prepararci-ora-alla-possibilita-di-una-recessione-0111269

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/01/28/dimon-a-davos-il-mercato-ha-fallito-0111850

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/02/07/i-tedeschi-scoprono-che-il-loro-modello-e-fallito-0112194

http://contropiano.org/news/politica-news/2019/02/06/dal-reddito-al-salario-e-ora-di-alzare-la-testa-0112177

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/02/08/basta-coi-mercati-aperti-e-lora-della-competizione-globale-0112210

http://contropiano.org/news/news-economia/2019/02/09/la-strategia-industriale-del-ministro-tedesco-altmaier-0112256

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/14399-claudio-conti-il-grandioso-crollo-dell-austerita-europea.html

---

La guerra culturale in corso in Italia / di Alessandro Pascale

La guerra di cui si parla avviene nel campo della riscrittura ufficiale della Storia. Quello che Orwell aveva teorizzato in 1984 sta avvenendo in questo periodo storico in Italia.

Mattarella non è il nostro presidente

Poco più di un mese fa Mattarella era osannato da tutti per il suo discorso democristiano di Capodanno. Nel giro di pochi giorni ha ricordato a tutti la sua vera natura, quella di un furbo squalo, servo della borghesia e dell'imperialismo.

"Bisogna difendere e preservare l'amicizia con la Francia", dice Sergio Mattarella. Ed esprime tutta la sua inquietudine sulle tensioni diplomatiche in corso con Parigi, parlando di *"grande preoccupazione per la situazione"* e chiedendo di *"ristabilire subito il clima di fiducia"*. [1] Mattarella non ha alcun interesse a sostenere la polemica sul franco CFA, né si esprime sulle rivolte popolari dei gilets jaunes che mettono a ferro e fuoco il Paese da oltre due mesi. Per lui l'UE e i suoi equilibri vengono prima degli interessi dell'Italia. Lo ha mostrato peraltro in maniera molto chiara nel piccolo "golpe" del 27 maggio 2018, quando disse che gli interessi dei *"risparmiatori"* e degli *"investitori internazionali"* venivano prima dell'intero popolo italiano. [2]

Cosa ha detto invece sul Venezuela e su quel Guaidò autoproclamatosi presidente con l'appoggio di Washington e di Bruxelles? Sempre in polemica con la giusta linea "neutralista" del Governo (cosa di cui bisogna rendere merito al M5S), ha chiesto che l'Italia assumesse, con *"senso di responsabilità e chiarezza"*, una *"linea condivisa con tutti gli alleati e i partner europei"*. D'altronde ci tiene a ribadire che *"non ci può essere incertezza né esitazione nella scelta tra la volontà popolare e la richiesta di autentica democrazia da un lato, e dall'altro la violenza della forza"*. [3]

Certo: Caracas non è mica Parigi...

Non stupisca infine il revisionismo di Stato sul "giorno del ricordo". L'ottica è sempre la stessa: una retorica neo-irredentista, imperialista e nazionalista, con punte di razzismo anti-slavo e di spiccato anti-comunismo. Si potrebbe e dovrebbe ricordare agli smemorati che Mattarella fu ministro della Difesa del II governo D'Alema, avallando la guerra contro la Jugoslavia nel 1999 a cui il nostro Paese partecipò attivamente, violando così l'art. 11 della nostra Costituzione Repubblicana. Ecco quanto ha detto Mattarella sulle foibe, ponendosi sulla scia delle menzogne

pronunciate dai precedenti presidenti della Repubblica Ciampi e Napolitano: *"Non si trattò come qualche storico negazionista o riduzionista ha provato a insinuare, di una ritorsione contro i torti del fascismo. Perché tra le vittime italiane di un odio, comunque intollerabile, che era insieme ideologico, etnico e sociale, vi furono molte persone che nulla avevano a che fare con i fascisti e le loro persecuzioni. Tanti innocenti colpevoli solo di essere italiani".* [4]

Su questo tema rimando ad una consolidata bibliografia ma mi permetto di citare anche un mio scritto, Le foibe e il 10 febbraio. "Giorno del ricordo" [5], che credo mostri abbastanza bene la grande sceneggiata messa in atto dal Totalitarismo liberale [6] di cui Mattarella è solo una marionetta.

Tutta la narrazione di Mattarella può essere messa a confronto con quanto riportato in quel saggio, che per fortuna sta ottenendo una grande diffusione, anche tra i circoli accademici. Finora non mi sono arrivate repliche significative se non insulti causati dai pregiudizi che voi, presidente Mattarella, avete contribuito ad instillare nelle menti del popolo italiano. Critiche insomma non propriamente esaltanti a livello di dialettica e di rigore scientifico. Aspetto di sentire se devo essere bollato come uno storico (con l'aggravante di essere pure insegnante) negazionista oppure se qualcuno debba chiedere scusa per aver mentito all'intero Paese.

Non mi aspetto d'altronde che il presidente si scusi. Di sicuro non è il presidente che rappresenta me e la classe lavoratrice italiana, quindi non ci degnerà di attenzione, più attento ad ascoltare le voci che arrivano da Washington e Bruxelles. Noi però andremo avanti, preparandoci alle possibili intemperie.

Resistiamo culturalmente e politicamente e impediamo la cancellazione della verità storica.

Propongo qui una rassegna di testi e riflessioni utili ulteriori a mostrare meglio le ragioni di tanta acredine. Partiamo dalla recente uscita e proiezione sulla Rai in prima serata del film Red Land, diretto da Maximiliano Hernando Bruno.

Red Land: l'analisi di Claudia Cernigoi

Di seguito un estratto dalla recensione del film fatta da Claudia Cernigoi [7] :

«Il film sarebbe ufficialmente (così ha scritto Fausto Biloslavo sul *Giornale*) ispirato al diario redatto da un cugino di Norma Cossetto, Giuseppe, che lo scrisse a 96 anni nel 2016, poco prima di morire (quindi a distanza di settant'anni dagli eventi), ma in realtà dei diari di Cossetto nel film non c'è nulla. Praticamente tutta la storia è inventata di sana pianta, sono inseriti personaggi che non risultano nelle memorie dell'epoca, ed altri personaggi appaiono con nomi cambiati (il professor Ambrosini, interpretato da Franco Nero, prestatosi dopo una carriera di tutto rispetto ad interpretare un dispensatore di luoghi comuni, che vive in un palazzo imponente e ricco come a Visinada non esistevano, dovrebbe essere il professore D'Ambrosi di Cittanova, che aveva aiutato la vera Norma Cossetto per la sua tesi, ma non si comprende il motivo di cambiare il nome e la residenza di questo personaggio, se non per inserire una sorta di "coscienza" nel paese in cui si svolgono i fatti). Non sono esistiti, inoltre (non ne fa cenno nessuno dei testimoni dell'epoca) i componenti della famiglia di Carlo Visentrin (cognome che peraltro non esiste) che secondo il film si trovava a Trieste con Cossetto padre, ed i cui figli maggiori (Adria e Angelo) vengono descritti come i traditori che si uniscono ai partigiani comunisti e "titini": Angelo, un ragazzone poco sveglio che scrive slogan comunisti in un diario che nasconde sotto il materasso, sembra praticamente plagiato dalla sorella Adria, perfida amica d'infanzia di Norma, che le lavorerà contro (forse perché invidiosa dell'amica?); e verrà ammazzato perché, pentitosi, voleva impedire ai "titini" di portare via i prigionieri per "infoibarli"; e poi c'è la figlia minore, Giulia, la ragazzina della bambola. Né, da quanto ci è stato detto da una signora che i fatti li conosce davvero, si trovava in casa Cossetto la cugina Noemi, moglie del tenente Bellini che si trovava invece a Trieste col marito. Marito che tornerà in Istria con Giuseppe Cossetto assieme alle truppe nazifasciste (anche se nel film il loro ritorno è appena accennato e descritto come se avessero affrontato il viaggio per conto proprio) ed i due verranno uccisi nei combattimenti per il ripristino del controllo del Reich sull'Istria, la famosa Operazione Nubifragio (Wolkenbruch) che causò migliaia di morti, e che nel film, verrà vagamente descritta con un incontro tra gerarchi nazisti; poi le immagini, lungi dal presentare le colonne blindate e corazzate che devastarono l'Istria ed i suoi abitanti, rappresentano sparuti manipoli di militari nazisti che si muovono a

piedi entrando nei villaggi di soppiatto per non farsi accorgere dagli abitanti.

Del resto nel film praticamente tutti i fatti sono raccontati diversamente da come li abbiamo letti nelle varie ricostruzioni (che, va detto, sono già esse tutte diverse tra di loro). Né il film rende giustizia alla figura di Norma Cossetto, che sarà anche stata una fanatica fascista (non lo si sa per certo), ma comunque non era una ragazzina trasognata ed a volte vagamente isterica come Selene Gandini la rende al pubblico (occupandosi più a spalancare gli occhioni azzurri che a recitare una parte), ma una donna di 23 anni (all'epoca a 23 anni le donne erano ben che adulte, sia che fossero contadine analfabete, sia che fossero acculturate come Norma), che aveva lasciato la casa paterna per andare a studiare a Gorizia già nella prima adolescenza, ed a Padova, dove frequentava l'università era attiva in vari campi, sportivi ed associativi; inoltre aveva avuto un'esperienza di insegnante nel liceo di Pisino pur non essendo ancora laureata. Una donna volitiva, la si sarebbe definita all'epoca, che forse proprio per questo suo atteggiamento disinvolto ed indipendente aveva potuto mettersi in mostra al di là del fatto di avere avuto un padre fascista. Ma alla fine la figura di Norma Cossetto invece di essere centrale nel film sembra quasi una figura di contorno, che di fatto appare poche volte nel corso di tutta la vicenda».

La critica e l'appello di Alessandra Kersevan

Questo invece un estratto di quanto scrive sul film Alessandra Kersevan [8], con delle conclusioni e un appello finale più che condivisibili:

«Il film è costruito con metodo goebbelsiano, punta molto sull'emotività, non si preoccupa della coerenza ma dell'impatto psicologico; il punto di vista è sempre quello degli italiani (e dei fascisti) per cui anche quando vengono dette delle frasi che sembrerebbero portare qualche elemento di informazione storica, la cosa viene subito superata dalla visione di un fatto tragico di segno contrario. La storia è completamente decontestualizzata e nei particolari in buona parte inventata. Per spiegare meglio vale la pena citare quanto detto dal prof. Roberto Spazzali, in un libro pubblicato ancora nel 1990 addirittura dalla Lega Nazionale (i cui presidenti, come Luca Urizio, evidentemente non leggono neppure i libri che pubblicano): in Foibe. Un dibattito ancora aperto, a pag. 149, dopo avere accennato agli articoli del dicembre 1943 sul Corriere Istriano in merito al recupero della salma di Norma Cossetto, Spazzali scrive che «l'ampia letteratura di quegli anni e del dopoguerra dedicherà un consistente spazio alla morte ed al rinvenimento di Norma Cossetto intrecciando ai fatti realmente accaduti incontrollate fantasie e presunte testimonianze.

[...] Nel film non si accenna a nessun altro contesto della guerra. Non esiste per esempio l'aggressione alla Jugoslavia nel 1941 da parte del Regio Esercito (che aveva fatto diventare il Friuli e la Venezia Giulia, con l'istria, zone di guerra), le centinaia di migliaia di morti che l'occupazione italiana fino all'8 settembre ha comportato per il popolo jugoslavo (un milione e mezzo comprendendo l'intera guerra e l'occupazione tedesca). Non esistono le rappresaglie, le fucilazioni di ostaggi, l'incendio di villaggi, la deportazione in campi di concentramento italiani di oltre 120 mila jugoslavi e la morte di almeno 7000 (donne, vecchi, bambini e uomini, di fame e malattie conseguenti).

[...] I fascisti istriani vengono presentati in maniera edulcorata, fascisti "solo perché se non avevi la tessera non lavoravi" (il prof. Ambrosin, interpretato da Franco Nero, il quale negli anni Settanta aveva invece partecipato al film jugoslavo *La battaglia della Neretva*); o fascisti "per fedeltà alla patria" o "al giuramento" (il soldato che non vuole essere "disertore"); o fascisti perché "tutti gli italiani lo erano" (lo dice la madre di Norma Cossetto); o fascisti perché il ruolo sociale lo imponeva (il padre di Norma Cossetto, podestà del paese, camicia nera e gran possidente, sfruttatore di coloni "slavi", cosa quest'ultima non detta). Non c'è il minimo accenno ai circa 40 mila italiani giunti in Istria per esercitare un potere coloniale (gerarchi fascisti, carabinieri, finanzieri, segretari comunali, maestri, famiglie intere di agricoltori, dato che con l'Ente Tre Venezie l'Italia fascista aveva sottratto migliaia di ettari ai contadini sloveni e croati, assegnandoli a famiglie provenienti da altre regioni d'Italia). Di tutto questo non si fa cenno nel film. Invece in una scena particolarmente truce, il crudele partigiano slavo con stella rossa sul beretto fa uccidere un colono, ne fa stuprare la figlia dai suoi sgherri e poi lui stesso la moglie, solo perché il colono aveva detto di essere stato sempre trattato bene dal padrone (fascista). Gli sceneggiatori del film non possono sapere, ottenebrati dal loro razzismo, che i partigiani jugoslavi ottennero una grande adesione di popolo proprio perché furono particolarmente bravi proprio nella propaganda politica, nello spiegare a chi aveva ancora una mentalità "servile" la necessità di ribellarsi.

Nel film, insomma, c'è un completo ribaltamento storico tra carnefici (i fascisti italiani) e le vittime (civili e

partigiani jugoslavi) che vengono rappresentati come aggressori assetati di sangue e di vendetta, mentre stavano combattendo una strenua lotta per la loro sopravvivenza, dato che il fascismo aveva decretato la loro eliminazione (bonifica nazionale).

[...] *Red Land* è un film di pura propaganda fascista, basato su stereotipi anticomunisti e razzisti antislavi, sullo stravolgimento della realtà storica per riabilitare il fascismo distruggendo l'immagine della Resistenza antinazifascista, e soprattutto del contributo dei comunisti. La cosa più grave è che un film di pura propaganda fascista sia coprodotto dalla RAI, quindi al di là dell'inesistente valore storico-artistico e del più o meno scarso successo di pubblico, verrà proiettato più volte dalla RAI e probabilmente da altri canali televisivi, venendo visto comunque da milioni di persone; con l'appoggio della potente lobby delle associazioni degli esuli avrà sicuramente la massima diffusione in circoli, manifestazioni di vario tipo e forse nelle scuole (anche se perlomeno la estrema crudezza di tante scene comporterebbe di vietarne la visione ai ragazzi). Quindi non dobbiamo affatto sottovalutarne l'impatto sulla coscienza della gente. Intanto a Udine viene proiettato in un cinema come il Visionario, che è stato uno dei luoghi culturali della sinistra e dell'antifascismo. Io credo che si debba cercare di mobilitare il più possibile tutto l'antifascismo che rimane.

Udine, 27 novembre 2018 Alessandra Kersevan».

La storia di Norma Cossetto

La quale non fu assassinata per essersi rifiutata di essere jugoslava e comunista. I suoi assassini non furono soldati dell'esercito di liberazione jugoslavo. Questo scrive Francesco Cecchini che racconta indirettamente la vera storia della protagonista del film *Red Land* [9]:

«Norma Cossetto a 24 anni fu uccisa e infoibata ad Antignana, il 4 o 5 ottobre 1943. Qualsiasi tragica morte suscita orrore, e Norma Cossetto, per la sua orrenda morte, merita onore e ricordo. Concetto Marchesi, comunista e rettore dell'Università di Padova, conferendogli nel 1947 una laurea honoris causa e Azeglio Ciampi decorandola con una medaglia doro hanno onorato la sua memoria.

Anche la verità, però, merita rispetto.

Norma Cossetto era iscritta alla Gioventù Universitaria Fascista in Istria e figlia di Giuseppe Cossetto un ricco possidente fascista, che fu anche Commissario governativo delle Casse Rurali della Provincia dIstria, che espropriò centinaia contadini slavi dell'Istria delle loro terre. Ad assassinarla non furono partigiani slavi, ma degli italiani. Il Circolo Norma Cossetto, qualche anno fa, pubblicò un documento nel quale si afferma che Norma fu invitata a presentarsi al Comando partigiano del luogo, fu interrogata e rilasciata. In seguito però cadde nelle mani di alcuni italiani, tre o quattro, dei cani sciolti, che la condussero a Parenzo, da dove fu portata ad Antignana, violentata, uccisa e infoibata.

Costoro furono presi da fascisti italiani alla fine dellottobre 1943 e, insieme con altri, per lo più innocenti e tutti italiani, in tutto diciassette, furono massacrati a raffiche di mitra, senza alcun processo e furono gettati nella stessa foiba di Norma Cossetto. Il corpo di Norma Cossetto, stando al verbale dei Vigili del Fuoco di Pola che lo estrassero, si presentava intatto, senza segni di sevizie. Inoltre vi è la testimonianza di Arnaldo Harzarich Vigili del fuoco di Pola, che si trova in Foibe di Papo, ed è citata anche nel *Bollettino dell'Unione degli Istriani* n. 28, sett. dic. 1998, pag. 5, che conferma il verbale dei Vigili del Fuoco di Pola.

Soltanto dopo, in una serie infinita di ricostruzioni, peraltro contraddittorie, si cominciò a parlare di torture, di seni ed organi genitali straziati, etc., etc. Anche lo storico triestino Roberto Spazzali, nel suo lavoro Foibe, un dibattito ancora aperto edito nel 1996 dalla Lega Nazionale di Trieste, dunque da un'associazione non partigiana, ha scritto: *"L'ampia letteratura di quegli anni e del dopoguerra dedicherà un consistente spazio alla morte e al rinvenimento di Norma Cossetto, intrecciando incontrollate fantasie e presunte testimonianze"*.»

Un film da totalitarismo liberale

«Le idee dominanti sono le idee della classe dominante» (Karl Marx)

Aggiungo due parole, perché ho l'impressione che quel che si stia sottovalutando è la natura schiettamente imperialista di una tecnica borghese di egemonia culturale, ossia la sua funzionalità ad un'ottica di naturalizzazione dell'ideale di un popolo italiano superiore agli altri. Si sta da un lato dando un'immagine edulcorata del fascismo, dall'altro attaccando il comunismo, ma, peggio ancora, si sta alimentando il razzismo verso gli slavi, rafforzando un'ideologia xenofoba e nazionalista nella costruzione dell'identità nazionale delle nuove generazioni.

Le caratteristiche del nostro Stato sono le seguenti: imperialista, borghese, liberale, reazionario, classista e anti-comunista. L'obiettivo del regime è forgiare un senso comune popolare fondato su tali corrispondenti idee, mascherando le contraddizioni con i principi della Costituzione o attraverso palesi menzogne, o tentando di cambiare la Costituzione stessa (e ci stanno provando spesso negli ultimi anni, anche se l'ultima gli è andata male) eliminando il vincolo formale del liberalismo.

Un'ulteriore contraddizione, sempre più palese per quanto mascherata, è la totale subalternità di questo Stato ai voleri di Washington e Bruxelles. L'Italia è una semi-colonia statunitense che cerca di partecipare al banchetto prendendosi qualche fettina sostanziosa. L'imperialismo italiano storicamente ha avuto due direttive strategiche classiche: Africa e Balcani. Sappiamo che l'Italia mantiene enormi interessi finanziari nelle regioni della ex-Jugoslavia. Credo che Red Land chiuda bene questo quadro. È un film degno del "totalitarismo liberale" attuale, mostrandosi come una squallida ma potente tecnica imperialista per mantenere e rafforzare la propria egemonia culturale borghese. Abbiamo tutti gli strumenti culturali per reagire azzerando tale manovra. Non abbiamo però la forza politica, sociale, economica, mediatica di raggiungere la gran parte del popolo senza un intervento scientificamente organizzato e coordinato.

Una morale e un "ricordo" alternativi

Il sofista Callicle (personaggio verosimilmente letterario e fittizio, forgiato dalla penna aristocratica di Platone, ma tant'è) negava empiricamente l'ottimismo antropologico di Socrate, smentendo retoricamente l'equazione tra conoscenza e virtù invocando l'egoismo come via per la ricerca della felicità. Non mi stupirei quindi se ci fosse qualcuno che pur conoscendo la Storia alla perfezione, parteggi apertamente per gli oppressori. Gli eredi del "vitalismo" nietzschiano e dannunziano, tra cui i fascisti e non pochi borghesi, sono capaci di questo ed altro. Credo quindi opportuno fare anche alcune considerazioni morali, da contrapporre alla morale razzista della borghesia stracciona che ci ritroviamo in questo Paese e che sempre più sta egemonizzando vasti strati popolari.

Al di là del fenomeno contestato delle foibe occorre ribadire il bilancio bellico finale nella regione jugoslava, che ha visto morire 15 mila italiani a fronte di un milione di slavi (uno e mezzo secondo le stime riportate sopra).

L'Italia ha avuto un ruolo da protagonista in questo massacro.

Se volete commemorare i "nostri" morti fate pure. La stragrande maggioranza erano fascisti e non li considero "miei" simili.

Considero più vicini a me le centinaia di migliaia di proletari morti ingiustamente e senza colpe in Jugoslavia. Più di tutti sento a me vicini i comunisti guidati da Tito, che sono stati i più coerenti oppositori dell'oppressione nazifascista.

Mi sento più vicino a chi subisce un'oppressione e un'ingiustizia storica. Non a chi ha pagato, il più delle volte giustamente, per le proprie colpe di oppressori.

«Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone

quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime». (Antonio Gramsci, da *Odio gli indifferenti*, 1917)

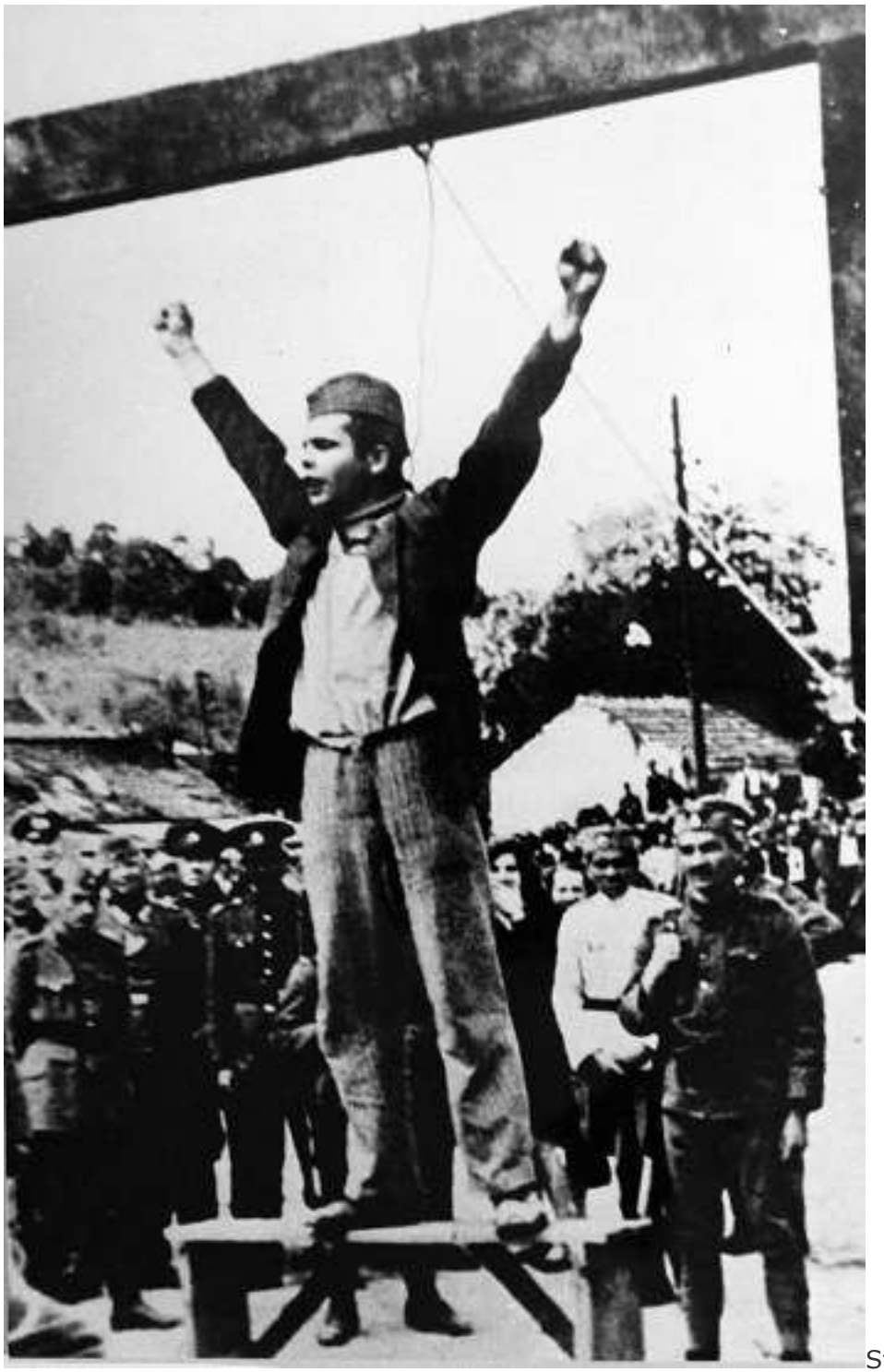
In questo giorno ricordiamo le vittime del fascismo italiano in Jugoslavia, compresi gli oltre 7000 militari italiani caduti combattendo nelle fila della Resistenza Jugoslava guidata dai comunisti. E piantiamola con questa vergognosa rimozione storica dei crimini commessi dal nostro Paese.

Smrt fazismu – Slaboda narodu!

(«*Morte al fascismo – Libertà al popolo*»)

Mi permetto ora di aggiungere alcune storie raccolte negli ultimi giorni, per far capire meglio, concretamente, chi abbiamo ricordato, noi che abbiamo davvero memoria.

Noi ricordiamo Stjepan Filipovic



Stjepan Filipović nasce il 27 gennaio 1916 a Opuzen (Fort'Opus), allora nel Regno di Dalmazia. Quando era piccolo, la sua famiglia si trasferì a Kragujevac, Serbia, dove all'epoca l'Industria bellica assumeva lavoratori.

Nel 1937 assieme al fratello Nikola si unì al movimento dei lavoratori, ma nel 1939 fu arrestato e condannato a un anno di prigione. Nel 1940 entrò nella Lega dei Comunisti di Jugoslavia.

Nel 1941 diventò comandante di un'unità partigiana. Fu catturato il 24 febbraio 1942 dalle forze dell'Asse e fu impiccato a Valjevo il 22 maggio 1942.

Poco prima di morire [vd foto] alzò le braccia e gridò «*Morte al fascismo, libertà al popolo!*» («*Smrt fašizmu, sloboda narodu!*»), slogan già esistente ma che in questo modo fu reso famoso.

Suo fratello Simun, civile, fu giustiziato l'anno precedente, assieme ai 3.000 civili di Kragujevac dalle truppe naziste. Essendo la famiglia di origine croata, Simun avrebbe potuto salvarsi, ma decise di tacere e di morire insieme ai suoi concittadini.

Il 14 dicembre 1949 fu proclamato Eroe popolare dalla Jugoslavia. La città di Valjevo gli ha dedicato una statua. Un'altra statua, eretta a Opuzen nel 1968, fu abbattuta nel 1991. [10]

La controrivoluzione borghese, fomentata dall'imperialismo occidentale, nel 1991 era riuscita a distruggere la Jugoslavia socialista.

Noi ricordiamo Lepa Radic

Lepa Svetozara Radić (Gašnica, 19 dicembre 1925 – Bosanska Krupa, 8 febbraio 1943) è stata una partigiana e

antifascista jugoslava di etnia serba bosniaca, membro dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale, insignita postuma dell'Ordine dell'Eroe popolare il 20 dicembre 1951, per il suo ruolo nel movimento di resistenza contro le potenze dell'Asse, diventando la persona più giovane a riceverlo all'epoca.

Nasce il 19 dicembre 1925 nel villaggio di Gasnica vicino a Bosanska Gradiška. Dopo aver conseguito gli studi alla scuola elementare nella vicina Bistrica, frequenta la Scuola per l'artigianato femminile a Bosanska Krupa e completa gli studi alla scuola di Bosanska Gradiška. Come alunna, Lepa si distingue per laboriosità e serietà, dimostrandosi inoltre interessata alla letteratura.

Sviluppa le sue posizioni politiche sotto la forte influenza di suo zio Vladeta Radić, il quale era coinvolto nel movimento operaio. Diviene membro della Lega della Gioventù Comunista di Jugoslavia (SKOJ), e infine si unisce al Partito Comunista di Jugoslavia nel 1941 all'età di 15 anni.

Il 10 aprile 1941, dopo il successo dell'invasione della Jugoslavia, le potenze dell'Asse instaurano sul territorio uno Stato fantoccio chiamato Stato Indipendente di Croazia, che, in particolare, si estendeva su Bosanska Gradiška e dintorni. Nel novembre del 1941 Lepa Radić e altri membri della famiglia vengono arrestati dall'organizzazione fascista croata Ustascia, ma con l'aiuto di alcuni partigiani sotto copertura, lei, insieme a sua sorella Dara, riescono a fuggire dal carcere il 23 dicembre 1941. Subito dopo la fuga, Lepa decide di arruolarsi nella 7ª compagnia, 2° Distacco Krajiski.

Nel febbraio del 1943 Lepa Radić è la responsabile del trasporto dei feriti nella battaglia della Neretva a un rifugio a Grmech. Durante i combattimenti contro la 7. SS-Freiwilligen-Gebirgs-Division "Prinz Eugen" viene catturata e trasferita a Bosanska Krupa dove, dopo aver subito torture per diversi giorni nel tentativo di estrarle informazioni, viene condannata a morte per impiccagione.

Nei suoi ultimi momenti sul patibolo, i tedeschi si offrirono di risparmiarle la vita, in cambio dei nomi dei leader e dei membri del Partito Comunista del suo gruppo, offerta che rifiutò con le parole:

«Non sono una traditrice del mio popolo. Coloro di cui mi chiedete, si riveleranno quando riusciranno a spazzare via tutti voi malfattori, fino all'ultimo uomo».

Le sue ultime parole, gridate sul patibolo, con il cappio al collo, furono queste:

«Lunga vita al Partito Comunista e ai partigiani, combattete, gente, per la vostra libertà! Non vi arrendete ai malfattori! Sarò uccisa, ma c'è chi mi vendicherà!»

Quando venne giustiziata aveva compiuto da poco 17 anni. [11]

Conclusioni

Questi sono gli eroi che abbiamo ricordato nella giornata del 10 febbraio.

Chi ha avuto la pazienza di leggere tutti i testi non può avere dubbi sulla gigantesca campagna di revisionismo storico in atto. Tale campagna è guidata dallo Stato, con la pressoché unanimità di tutto schieramento politico attuale, maggioranze e opposizioni. Credere che le forze politiche o il presidente della Repubblica non se ne rendano conto o non ne siano consapevoli è una puerilità. Ne sono perfettamente consapevoli.

È in corso una lotta, anzi una vera e propria **guerra culturale**, in cui si mettono all'indice e si denunciano gli storici che fondano la verità sulla ricerca scientifica invece che sulla propaganda politica. Siamo di fronte ad una nuova Inquisizione "laica" che ricorda molto il puzzo di fascismo. L'anno scorso al Liceo "Pasteur" di Roma la dirigente scolastica ha fatto venire la polizia a scuola per "controllare" una conferenza della storica Alessandra Kersevan su foibe e

revisionismo. Il tutto tra lo sgomento e le proteste del corpo docente. In una lettera alcuni docenti e lavoratori ATA di quel liceo conclusero così:

«Si stanno introducendo cambiamenti di indirizzo culturale che contraddicono una tradizione di chiarezza riguardo al confine tra il ruolo dell'educatore e quello delle forze dell'ordine: una cultura repressiva che rischia di confondere lo stesso docente. Una scuola che ha paura e che scoraggia la libera ricerca, non è una scuola critica e antifascista».

Prendere coscienza che c'è una lotta in atto è il primo passo. Prendere parte alla lotta è un dovere morale, politico, civico, perfino scientifico e democratico. Tutti, anche gli studenti e gli insegnanti, devono prendere posizione in ogni maniera. I sindacati di classe, il mondo associazionistico, le organizzazioni politiche dovrebbero essere in prima fila per cercare di mobilitare le forze moralmente sane rimaste in questo Paese. Altri episodi mostrano come gli insegnanti stiano assistendo alla riaffermazione, anche nel corpo docente, di sentimenti di antipatia verso le iniziative sulla Memoria antifascista (da non confondere con quelle del "ricordo"). C'è molta preoccupazione e servirebbe un'avanguardia che lanci una mobilitazione di massa coinvolgendo la massima unità di forze ancora possibile. L'ANPI dovrà scegliere cosa fare: arrendersi significa favorire il mantenimento dell'istituzionalizzazione del revisionismo storico, ossia favorire la costruzione della "verità storica Statale". Anche l'inazione e l'indifferenza significano consentire che la Storia sia scritta dallo Stato. Ad ognuno la propria scelta sul da farsi.

Note

[1] Redazione, *Tensione con la Francia, Mattarella: "Difendere l'amicizia con Parigi". Ma i 5S alimentano lo scontro, La Repubblica (web)*, 7 febbraio 2019, disponibile suhttps://www.repubblica.it/politica/2019/02/07/news/tensione_con_la_francia_salvini_sono_pronto_a_incontrare_macron_-218557752/.

[2] Intellettuale Collettivo, Mattarella e la sovranità limitata dell'Italia, Youtube.com, 28 maggio 2018, disponibile su https://www.youtube.com/watch?v=HCMjdr_30lM&t=1s.

[3] Redazione, *Venezuela, l'Europa riconosce Guaidò. Mattarella: linea condivisa con l'Ue. Salvini: stiamo facendo brutta figura, Il Messaggero (web)*, 4 febbraio 2019, disponibile suhttps://www.ilmessaggero.it/mondo/venezuela_paesi_europei_riconoscono_maduro-4276805.html.

[4] Redazione, Foibe, *Mattarella: "No ai negazionismi, non fu una ritorsione contro i torti del fascismo. Bisogna proteggere l'ideale europeo", La Repubblica (web)*, 9 febbraio 2019, disponibile suhttps://www.repubblica.it/politica/2019/02/09/news/foibe_mattarella_no_ai_negazionismi_non_fu_una_ritorsione_contro_i_torti_del_fascismo_-218708098/.

[5] A. Pascale, *Le foibe e il 10 febbraio. "Giorno del ricordo"*, "Marx21.it", 7 febbraio 2019, disponibile suhttp://www.marx21.it/index.php/storia-teoria-e-scienza/storia/29545-le-foibe-e-il-10-febbraio-qgiorno-del-ricordoq.

[6] Sul tema rimando a A. Pascale, *Il Totalitarismo "liberale". Le tecniche imperialiste per l'egemonia culturale*, La Città del Sole, Napoli 2019.

[7] C. Cernigoi, *RED LAND-ROSSO ISTRIA: una recensione*, "Diecifebbraio.info", 4 dicembre 2018, disponibile su http://www.diecifebbraio.info/2018/12/5235/.

[8] A. Kersevan, *Resoconto dopo la visione (molto sofferta...) del film RED LAND*, "Diecifebbraio.info", 27 novembre 2018, disponibile su http://www.diecifebbraio.info/wp-content/uploads/2018/11/Recensione-Red-Land.pdf.

[9] F. Cecchini, 10 febbraio, *Norma Cossetto in Veneto e a Montebelluna*, "Ancorafischiailvento.org", 7 febbraio 2019, disponibile su http://www.ancorafischiailvento.org/2019/02/07/10-febbraio-norma-cossetto-in-veneto-e-a-montebelluna/?fbclid=IwAR0cnFPr_EEl_qVbjamaJvJ8ThLvMP8armtulvbBsARwylQXmSDqdkrHJVc. Per approfondimenti si consiglia il lavoro C. Cernigoi, *Il caso Norma Cossetto, La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo*, supplemento al n° 266, 6 marzo 2011, disponibile su http://www.diecifebbraio.info/wp-content/uploads/2012/01/CasoNormaCossetto.pdf.

[10] Wikipedia, *Stjepan Filipović*, disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Stjepan_Filipovi%C4%87.

[11] Wikipedia, *Lepa Svetozara Radić*, disponibile su https://it.wikipedia.org/wiki/Lepa_Radi%C4%87

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/14400-alessandro-pascale-la-guerra-culturale-in-corso-in-italia.html

---

ITALIA

Il prete dei baraccati che credeva nelle parole

Annalisa Camilli, giornalista di Internazionale
20 febbraio 2019 14.09

Veniva spesso da noi, quasi ogni sera prima di tornare a casa sua, che era distante un isolato dalla nostra. Era prima che il quartiere Prenestino fosse chiamato “il Pigneto”, prima che la speculazione immobiliare trasformasse una delle zone più popolari di Roma nel posto dei locali e della movida. Era sempre

vestito con un maglione colorato o una camicia a quadri, non aveva l'aspetto di un prete, anche se tutti nel quartiere lo chiamavano "don Robbè" e andavano a trovarlo a casa, bussando alla porta di legno che lasciava sempre aperta. Era spesso seduto alla scrivania a riordinare i suoi appunti scritti a mano, aveva musicato le poesie di Federico García Lorca, amava molto il flamenco.

Si sedeva in salotto e raccontava le storie delle persone che aveva incontrato e poi parlava della città, di Roma, dei suoi amministratori e delle loro mancanze, parlava di quelli che erano stati "rifiutati dalla città", della possibilità e dello spazio della politica. Negli anni novanta andava tutti i giorni a Villa Glori, ai Parioli, ad assistere i malati terminali di aids. Erano persone che vivevano lo stigma di una malattia di cui nessuno voleva parlare, perché era circondata da pregiudizi e vergogna. In pochi posti di Roma era riuscito a raccontare questa esperienza durata dieci anni, che ha poi raccolto nel libro *Le margherite sono le nuvole del prato*(1998).

Roberto Sardelli è morto il 19 febbraio a Pontecorvo, in provincia di Frosinone, a 84 anni, dopo una lunga malattia, circondato dalla cura di quelli che un tempo erano i suoi ragazzi, gli studenti del doposcuola che il prete aveva creato alla fine degli anni sessanta nella baracca 725 all'Acquedotto Felice, nel quartiere Tuscolano di Roma. La sua esperienza di prete, di maestro di strada, ma anche di analista attento ai cambiamenti sociali è incredibilmente attuale in una città in cui 15mila persone vivono per strada o in alloggi di fortuna e dove le disuguaglianze sono sempre più forti.

Nei racconti di Sardelli c'erano sempre le persone: ricordo per esempio la storia di una coppia di trans: una delle due era ricoverata in ospedale allo stadio finale della malattia e l'altra andava tutti i giorni a trovarla. Sardelli raccontava i

particolari della cura, anche senza speranza. Diceva di aver imparato molto da quella coppia che per la maggior parte della vita aveva dovuto nascondere il loro legame. Di lui mi colpivano due cose: le guance scavate in contrasto con gli occhi enormi e vivaci e le molte storie che raccontava con una capacità affabulatoria rara. Sardelli era sempre umano, come l'accento ciociaro che gli sporcava le frasi, altrimenti pronunciate in un italiano forbito.

Poteva inabissarsi in posti che noi frequentavamo senza accorgerci da chi erano abitati, per poi riemergere e raccontare che cos'era davvero Roma

Si faceva interrogare dalle storie delle persone che frequentava e non usava quasi mai parole scontate, sembrava che avesse scelto soprattutto di ascoltare. E poi di non essere neutrale. Era antiautoritario, voleva stare vicino a quelli che erano stati allontanati dalla società. Era convinto che gli ultimi dovessero prendere la parola. Era il punto di vista ribaltato a rendere speciali i suoi racconti. Prediligeva spesso la prospettiva delle donne, in particolare di quelle più anziane, e anche questo era particolare perché pochi portavano questo punto di vista nella discussione pubblica.

Era duro con il potere, intransigente soprattutto verso un certo perbenismo, molto severo anche con se stesso, ma mai l'ho sentito pronunciare parole di condanna verso qualcuno. Poteva inabissarsi in posti che noi frequentavamo senza accorgerci da chi erano abitati, per poi riemergere e raccontare che cos'era davvero Roma, cosa stava succedendo alla città, come si stava trasformando.

Da atea, mi colpiva che fosse angosciato dalla morte: era molto religioso, ma la perdita di qualcuno era sempre l'occasione per ricordare l'unicità e la straordinarietà di quell'esistenza. I suoi discorsi più belli li ho ascoltati ai funerali. Credo che fosse per questo suo rapporto particolare con la morte che avesse un istinto radicale verso la libertà e avesse dedicato tutta la sua vita all'educazione alla libertà.

"Prendere coscienza della propria realtà è un atto di forza. Il povero che non prende coscienza della sua realtà è fottuto", diceva spesso. Originario di Pontecorvo, a Roma Sardelli si trasferì in una delle baracche – quella lasciata da Rita, una prostituta – nel 1968. Era appena arrivato nella chiesa di San Policarpo, al Tuscolano, quando si accorse che uno dei chierichetti, Cesidio, spariva ogni giorno dopo la funzione. Viveva con la sua famiglia in una baracca senza bagno, senza acqua corrente, senza elettricità. Un giorno il prete lo aveva seguito e aveva scoperto una città nella città, a pochi passi dalla chiesa, un insediamento nascosto a ridosso dell'acquedotto, completamente rimosso dallo sguardo e dai discorsi dei parrocchiani.

La scuola 725

Così aveva deciso di trasferirsi nella baraccopoli, suscitando parecchie critiche da parte dei suoi superiori. Nel borghetto abitavano 650 famiglie, lavoratori edili, operai, ex contadini arrivati a Roma dall'Abruzzo, dal Molise, dalla Basilicata, dalla Calabria. Migranti interni, immigrati. Nella capitale gli affitti erano proibitivi: "O mangiavano, o pagavano l'affitto, così nacquero le baracche".

I ragazzini frequentavano la scuola pubblica ed erano segregati nelle classi differenziali, erano considerati non adatti alla scuola, erano trattati come

disabili. Così erano condannati ad avere le aule peggiori, i peggiori insegnanti, programmi semplificati e il loro destino era quello dell'abbandono scolastico. I ragazzi dell'Acquedotto andavano a scuola malvolentieri perché erano discriminati e soprattutto cercavano di nascondere la loro vita nelle baracche. Gli immigrati meridionali erano vittime di pregiudizi e discriminazioni: "Dicevano che non ci lavavamo, che non pagavamo le bollette, che non pagavamo le tasse, che eravamo dei parassiti", ricorda Emidio, uno degli abitanti della baraccopoli.

Arrivato all'Acquedotto Felice, sulle orme di don Lorenzo Milani, il priore di Barbiana che Sardelli aveva conosciuto e frequentato, il sacerdote decise di aprire un doposcuola nella baracca 725, una catapecchia di nove metri quadrati. Il primo giorno si presentarono cinquanta bambini, tutti quelli dell'acquedotto, così dovettero presto trasferirsi in un altro spazio, la baracca di Natalino, praticamente una grotta buona per coltivare i funghi. Usavano le candele per illuminarla quando si faceva buio e la stufa a legna per riscaldarsi.

"La scuola che io intendevo fare non era una scuola di pietà, era una scuola che doveva insegnare a inserirsi nella vita", ha raccontato Sardelli nel documentario *Non tacere* girato dal regista romano Fabio Grimaldi nel 2005. Si cominciava alle 15.30 e si andava avanti fino a sera. La lettura del giornale era al centro del lavoro della scuola, i ragazzi sceglievano l'articolo che gli interessava di più, lo leggevano insieme, se c'erano dei termini che non capivano aprivano i dizionari che erano i libri più usati durante le lezioni e cercavano il termine sconosciuto.

Si leggeva insieme finché tutti non avevano capito, poi si discuteva di quegli avvenimenti. "In quel piccolo, freddo e umido spazio non imparammo solo a leggere, a scrivere e a far di conto, ma ogni sera, a lume di una tremolante candela, giornale alla mano, imparammo a riflettere su quanto ci accadeva, su

quanto accadeva nel mondo: le fragili mura venivano abbattute e sotto gli archi degli acquedotti risuonavano le voci del mondo. Dalla rivolta di Battipaglia, alla sofferenza del Vietnam, da Martin Luther King al Satyagraha del Mahatma Gandhi. Bisognava tutti uscire da un'educazione centrata sull'individuale per costruire in noi stessi uno spazio dove prevalesse l'afflato collettivo".

Insieme ai giornali si leggevano alcuni libri come *La biografia di Malcom X* o *Un medico in Vietnam*, ma si ascoltava anche molta musica. "Volevo portare il mondo a casa loro, perché i ragazzi capissero che la loro condizione non era esclusivamente la loro, ma era una condizione che condividevano con il resto del mondo", ha detto Sardelli anni dopo. "All'Acquedotto Felice imparammo a spogliarci del vestito che ci avevano messo addosso di essere portatori di bisogni e indossammo l'abito di portatori di diritti".

Nella scuola 725, i ragazzi si resero ben presto conto che i libri di testo della scuola pubblica non erano adatti per loro e così decisero di scrivere il proprio libro di testo: disegnarono e composero interamente il libro. "Dovevamo diventare saggisti, dovevamo diventare poeti, dovevamo diventare scrittori". Molti intellettuali, giornalisti, registi, scrittori conobbero l'esperienza della scuola e cominciarono a frequentarla. I ragazzi li incontravano, li interpellavano, gli facevano molte domande, poi ogni due settimane componevano un giornalino che stampavano con il ciclostile e che conteneva le loro discussioni, le loro inchieste, le loro interviste.

A un anno dall'inizio del doposcuola, il sacerdote chiese ai ragazzi di scrivere una lettera al sindaco di Roma, Clelio Darida, per denunciare la loro condizione: "Quando cominciai a leggere i cartoncini su cui avevano scritto i loro pensieri mi accorsi che lì c'era del materiale ben più importante di quello che avevo

pensato". Così nacque la lettera al sindaco di Roma alla cui stesura i ragazzi della scuola 725 lavorarono per dieci mesi, in un lavoro che era soprattutto didattico e che aveva come obiettivo la presa di parola attraverso un'elaborazione collettiva. In un primo momento le autorità ne furono spaventate, il prete fu convocato dal cardinale vicario che chiese di non pubblicare il lavoro. Nella lettera c'era scritto:

> Il luogo dove viviamo è un inferno. L'acqua nessuno può averla in casa, la luce illumina solo un quarto dell'Acquedotto. Dove c'è la scuola si va avanti con il gas. L'umidità ci tiene compagnia per tutto l'inverno. Il caldo soffocante l'estate. I pozzi neri si trovano a pochi metri dalle nostre cosiddette abitazioni, tutto il quartiere viene a scaricare ogni genere di immondizie a cento metri dalle baracche.

La lettera fu pubblicata nel 1970 ed ebbe una straordinaria diffusione, anche grazie alla stampa, che gli diede massima visibilità. Era un documento didattico, ma anche politico, dimostrava che anche dei ragazzini di età differenti in un contesto così svantaggiato potevano rifiutare le disuguaglianze e prendere parola nello spazio pubblico, come atto di emancipazione e libertà.

"Non tacere è parlare, perché della situazione dei baraccati le istituzioni giocano sul silenzio, perché sul silenzio costruivano i pregiudizi, alimentavano le dicerie. Non tacere diventò uno slogan, non tacere fu come gridare la nostra dignità", ha spiegato una volta Sardelli. E questo è il lascito più grande di un uomo che ha creduto nella presa di parola come azione politica originaria, come forma di conflitto contro le ingiustizie e le disuguaglianze, in una città che ancora oggi, a cinquant'anni di distanza da quella lettera, tollera l'esistenza dei ghetti, delle baraccopoli e di disuguaglianze profonde a cui risponde solo con le forze di polizia e con interventi di ordine pubblico.

I ragazzi della scuola 725, nel frattempo, sono diventati maestri di scuola e sindacalisti, l'Acquedotto Felice invece è stato sgomberato nel 1973 e la maggior parte delle famiglie è stata trasferita alla periferia di Ostia, nei palazzi di edilizia popolare di Nuova Ostia. Dopo una lunga battaglia per la casa, i baraccati hanno ottenuto quello che volevano, ma nei loro confronti non si è interrotto lo stigma e la segregazione, anche se sono andati ad abitare nelle case.

fonte: https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2019/02/20/roberto-sardelli-morto

---

COMUNICAZIONE

Leggere un libro per tirare il fiato

Annamaria Testa, esperta di comunicazione
19 febbraio 2019 12.59

Può succedere: elementi (notizie, fatti, azioni, oggetti…) del tutto indipendenti tra loro si uniscono a un certo punto nella nostra mente, in un disegno che ci suggerisce l'esistenza di una connessione. Ed ecco che vien fuori un'idea nuova di zecca.

Questa capacità di stabilire connessioni tra elementi distanti è la vera essenza del pensiero creativo. Non mi stanco di ricordare che il matematico Henri Poincaré lo scrive già nel 1906: un risultato nuovo ha valore, se ne ha, nel caso in cui stabilendo un legame tra elementi noti da tempo, ma fino ad allora sparsi e in apparenza estranei gli uni agli altri, mette ordine, immediatamente, là dove sembrava regnare il disordine.

Non vuol certo dire che qualsiasi nuova connessione o unione è creativa. Bisogna che i risultati siano apprezzabili. Questa, peraltro, è la condizione che anche

Poincaré indica: inventare consiste proprio nel non costruire le combinazioni inutili e nel costruire unicamente quelle utili, che sono un'esigua minoranza. Inventare è discernere, è scegliere.

Aggiungo che il discorso vale sia per la creatività scientifica, che procede per invenzioni e scoperte, sia per la creatività artistica in tutte le sue espressioni.

Ma tutti noi, e anche chi non sta praticando nessuna disciplina scientifica o artistica, abbiamo la tendenza a stabilire connessioni tra elementi diversi.

Possono bastare anche due singole parole sufficientemente lontane tra loro per inventare una storia

Così mettiamo insieme due capi d'abbigliamento che non c'entrano l'uno con l'altro e scopriamo che per forma, trama, colore o materiale stanno stranamente bene insieme. O mescoliamo due ingredienti bizzarri in una ricetta che si rivela gustosa.

O uniamo, per esempio, la lieve traccia di un sogno che abbiamo fatto e l'immagine di un oggetto che abbiamo intorno e ne viene fuori una storia capace di incantare un bambino. Del resto, ce l'ha insegnato Gianni Rodari: possono bastare anche due singole parole sufficientemente lontane tra loro (il binomio fantastico) per inventare una storia.

Insomma: immaginare il mondo come un puzzle da ricomporre può rivelarsi non

solo divertente e suggestivo, ma fertile in termini di produzione artistica o scientifica, e positivo in termini di creatività quotidiana. Ovviamente bisogna sempre avere ben chiaro se ci stiamo muovendo nell'ambito della fantasia (dove tutto può accadere: basta che ci sia una logica riconoscibile) o in quello della realtà (dove solo certe cose accadono e certe regole valgono, e altre no).

Se facciamo confusione tra i due ambiti, ecco che viene fuori il pensiero magico.

Pensiero magico è, in sostanza, credere che esista una connessione tra eventi senza che ci sia nessun fondamento di realtà. Ragionare così è tipico dei bambini, ma può succedere di coltivare il pensiero magico anche da adulti. Per esempio: "L'amore della mia vita ieri mi ha finalmente telefonato proprio mentre sbucciavo un'arancia. Se sbuccio oggi un'altra arancia, mi telefonerà di nuovo".

Il mio pensiero magico

È un vezzo tutto sommato inoffensivo, e può perfino rassicurarci o confortarci, in certi momenti. Dobbiamo però sapere di che si tratta, e non lasciarcene intrappolare. Per esempio, un mio personale pensiero magico riguarda una camicia a quadretti, quella che indossavo quando mi sono presa, al primo esame all'università, un bel 30 in cui non speravo.

Mi sono messa quella camicia per tutti gli esami successivi, e i risultati sembravano confermare la relazione magica. Ma ovviamente, e a prescindere dalla camicia, studiavo anche come una disperata. Poi, a furia di lavaggi la camicia è diventata davvero troppo stretta. E sono ben consapevole di non aver mai dato la tesi perché ho cominciato a lavorare, e non perché privata del mio talismano tessile.

Vi racconto tutto questo perché, nelle ultime poche ore, due fatti indipendenti tra loro, ma legati da un filo emotivo, mi si sono uniti nella testa, e non sono ancora riuscita a decidere se si tratta di pensiero magico o di un'intuizione che può riguardare la vita reale.

Il primo fatto: mi sono trovata a sostenere in pubblico che leggere libri oggi è fondamentale, vitale, imprescindibile! E l'ho fatto in modo così veemente e accorato che io stessa ne sono rimasta stupita.

Il secondo fatto: ho letto un breve articolo intitolato "Quegli otto studenti, unici a resistere lontano dai social". In sostanza: è stato proposto ai 503 ragazzi iscritti al liceo Cairoli di Pavia di passare cinque giorni lontani dai social network. Solo in 43 (il 4 per cento) hanno accettato di provarci. Solo in otto ce l'hanno fatta. Dati analoghi sono stati rilevati in tutto il mondo occidentale.

Ed eccomi al punto: può essere che leggere libri mi sembri oggi così importante – anche dal punto di vista emotivo – e più necessario che mai proprio perché viviamo in un mondo dove tutto il resto dell'informazione è così caotico, incalzante e frammentato? E dove il caos e la frammentazione sono ormai così pervasivi da apparirci normali?

È una cosa perfino più profonda e radicale del piacere di leggere. È il bisogno di tirare il fiato. La sensazione è questa: solo un libro, che sia un saggio o un romanzo, ci può accogliere in un mondo coerente, strutturato, ordinato (e, di norma, interessante), che possiamo percorrere e scoprire. E (meraviglia!) possiamo farlo seguendo il nostro ritmo.

Per questo ormai penso alla lettura di un libro come a un'oasi in un deserto non

di stimoli (se mai è il contrario) ma di senso. E ho come l'idea che leggere un libro mi faccia bene e mi aiuti in primo luogo a mantenermi stabile, all'interno di un sistema che, di stabilità, ne ha davvero poca.

Che sia pensiero magico (cioè: nient'altro che una cabala personale) o l'intuizione di un effetto reale della lettura profonda e prolungata, dipende da quanti condividono questa sensazione.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2019/02/19/leggere-libro-tirare-fiato

---

Se volete vivere più a lungo chiedetevi almeno perché

Oliver Burkeman, The Guardian, Regno Unito
20 febbraio 2019 13.11

Dave Asprey, che si definisce "il primo biohacker professionista del mondo", è meglio noto come l'inventore del Bulletproof Coffee, un caffè con l'aggiunta di burro che aumenta l'energia e favorisce la concentrazione, per evitare di lasciarsi distrarre e innervosire dalle persone che continuano a chiederci perché diavolo mettiamo il burro nel caffè.

Ma come ha dichiarato in un'intervista qualche tempo fa, il caffè imburrato – se mi consentite questa assurda immagine – è solo la punta dell'iceberg. Asprey si fa anche iniettare le sue cellule staminali nel viso e nei genitali, si congela in una stanza per la crioterapia che ha in casa e si fa la doccia con i raggi infrarossi.

L'obiettivo, spiega, è usare "la scienza, la biologia e la sperimentazione su se stessi per assumere il controllo del proprio corpo, delle propria mente e della propria vita per migliorarli".

Questa dichiarazione ha spinto Edith Zimmerman a chiedergli e chiedersi su The Cut: perché? Pur ammettendo che qualcuno potrebbe porle la stessa domanda a proposito della sua ginnastica quotidiana. “Che cosa stiamo facendo? E perché? Ho paura della morte? Di invecchiare? Sto evitando il presente e continuando a pensare che presto tutto andrà meglio?”.

Vivere più a lungo a che scopo? Per passare più tempo a essere biohacker?

È una bella domanda, che fa riflettere sul significato più profondo del verbo “migliorare” come lo usa Asprey. In un’intervista concessa l’anno scorso al Guardian Weekend, il biohacker milionario Serge Faguet – che prende 60 integratori al giorno e non vuole avere figli perché “non sono un investimento redditizio” – ha usato lo stesso linguaggio: “Alla fine, l’unica cosa che conta è essere capaci di migliorarsi”. Ma che cosa significa? Miglioramento, come ottimizzazione, è una di quelle parole che implicano una sorta di “superiorità” o un aumento dell’efficienza in generale.

Ma non esiste una superiorità o una maggiore efficienza generale. Anche se non vogliamo ammetterlo, miglioriamo sempre una cosa specifica, di solito a discapito di un’altra. I biohacker spesso sembrano intenderla nel senso di dire vivere più a lungo – Asprey mira ad arrivare a 180 anni – ma questa non è una risposta molto soddisfacente. Vivere più a lungo a che scopo? Per passare più tempo a essere biohacker?

Chiedersi il motivo

È possibile anche dare una lettura più cinica di questo concetto, secondo cui il beneficiario finale è sempre e solo il capo: mentre i super-ricchi possono fare i biohacker per divertimento, per la maggior parte di noi l'effetto principale di un aumento di energia o di concentrazione, o di imparare a dormire meglio, è diventare ingranaggi più efficienti della macchina industriale (vedi anche "produttività", un altro concetto che si spaccia per qualcosa di fine a se stesso, quando in realtà ha sempre un altro scopo, che in genere è quello di far arricchire il nostro datore di lavoro).

Ma non credo che questo sia vero per tutti. Se teniamo al nostro lavoro, a passare del tempo con la nostra famiglia o al progetto di volontariato nel quale siamo impegnati, è perfettamente sensato volerlo fare con più energia, e forse anche in modo più efficiente. Personalmente, neanche a me dispiacerebbe vivere di più della mia aspettativa di vita ufficiale. Ma quello che conta è sapere – o almeno chiedersi – perché lo facciamo: che sia o meno il nostro, un motivo c'è sempre.

Per riformulare un vecchio adagio, sarebbe terribile passare la vita continuando ad aggiornare il nostro equipaggiamento da scalata per poi accorgerci, una volta arrivati in cima, che siamo sulla vetta sbagliata.

Consigli di lettura

Nel suo nuovo libro *Counterproductive*, Melissa Gregg spiega come in epoca moderna nel posto di lavoro abbia finito per predominare la "produttività personale", provocando esaurimenti nervosi e isolamento.

(Traduzione di Bruna Tortorella)

Questo articolo è uscito sul quotidiano britannico The Guardian.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/oliver-burkeman/2019/02/20/biohacker-allungare-vita-lavoro

---

HOLLYWOOD PORCINA – DI ROCK HUDSON SI SAPEVA, DI CARY GRANT SI VOCIFERAVA, MA PURE CLARK GABLE ERA GAY?

UNA BIOGRAFIA SVELA LA BISESSUALITÀ DELL'ATTORE: NON SOLO NON DISDEGNAVA RAPPORTI CON GLI UOMINI, MA ERA PURE UN "GAY FOR PAY", UN GIGOLÒ PER I PIÙ IMPORTANTI PERSONAGGI DI HOLLYWOOD – LA FRASE CULT DI MARLENE DIETRICH: "AVREBBE FATTO SESSO CON CHIUNQUE AVESSE UN BUCO E LA PROMESSA DI UN PAIO DI DOLLARI" – LE VIOLENZE SU LORETTA YOUNG E IL LUNGHISSIMO ELENCO DELLE DONNE CHE HA POSSEDUTO – VIDEO

LA TRAGICA STORIA DI LORETTA YOUNG, VIOLENTATA DA CLARK GABLE NELLA CUCCETTA DI UN TRENO – QUELLA NOTTE CONCEPIRONO UNA FIGLIA, LA CUI PATERNITÀ E' RIMASTA SEGRETA PER PIÙ DI 80 ANNI

http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/tragica-storia-loretta-young-violentata-clark-gable-cuccetta-104854.htm

IL GRANDE SEDUTTORE CON DENTI STORTI E ORECCHIE A SVENTOLA
Cesare Lanza per "la Verità"

Dobbiamo rassegnarci, amici miei: lo abbiamo invidiato ingenuamente. E, amiche mie, lo avete amato, vi siete lasciate affascinare e sedurre, virtualmente, senza il minimo sospetto. Clark Gable - «il re di Hollywood», lo sciupafemmine per eccellenza, la mascolinità fatta persona - era bisessuale. A rivelarlo è una recente biografia dell' attore firmata dallo scrittore David Bret.

Un ritratto irriverente, che di fatto fa a pezzi il mito di Gable. A dispetto dei cinque matrimoni e delle innumerevoli love story attribuitegli dalla stampa rosa dell' epoca, Clark nella sua vita non ha disdegnato i rapporti sessuali con gli uomini. Di

più, secondo Bret l' attore era un «gay for pay», un gigolò che aveva clienti uomini, spesso importanti personaggi di Hollywood sfruttati da Gable in carriera per ottenere successi nel mondo del cinema.

Una grossa sorpresa, diciamolo. Di Rock Hudson si sapeva, di Cary Grant e di tanti altri si vociferava. Ma Clark Gable, il protagonista di Via col vento! Abbiamo chiuso gli occhi e le orecchie. Non volevamo sapere. Anche se Marlene Dietrich, mica una sgallettata qualsiasi, diceva: «Clark Gable avrebbe fatto sesso con chiunque avesse un buco e la promessa di un paio di dollari»...

Ed ecco una rievocazione di Queerblog.it; «La fama di tombeur de femmes di Clark Gable è nota al grande pubblico, le sue numerose avventure a Hollywood ben documentate, ma l' affascinante divo, nel suo fitto carnet di amanti, nascondeva anche un nome che scottava: Billy Haines, il leggendario divo del cinema muto. Un incontro avvenuto negli anni Venti, quando Gable era solo un giovane attore di ambiziose speranze, mentre Haines, al vertice della sua carriera, era una delle stelle più pagate e potenti di tutta Hollywood.

La loro breve storia d' amore ebbe in Joan Crawford una testimone d' eccezione. La grande attrice confermò più volte la relazione. Una relazione che Clark Gable cercò invece in tutti modi di cancellare, timoroso che il suo flirt con Haines potesse offuscare la sua fama di gran playboy».
Un' altra impietosa testimonianza sul cinismo del futuro, irresistibile divo. «Nei suoi primi 27 anni di vita le sue relazioni più importanti furono con tre omosessuali (Larimore, La Rocque e Haines), due lesbiche (Dorfler e Dillon), due mangiatrici di uomini (Cowl e Frederick) e infine con una signora della buona società, vecchia abbastanza da essere sua madre, e che sposò».

JOAN CRAWFORD CLARK GABLE

Dopo aver sposato nel 1924 l' attrice teatrale Josephine Dillon, e nel 1931 Ria Langham - entrambe più per ragioni economiche e professionali - Gable incontrò e si innamorò di quella che può essere definita la donna della sua vita, l' attrice Carole Lombard, che sposò nel 1939. Carole morì in un incidente aereo nel gennaio del 1942, Gable rimase solo e cadde in depressione per alcuni anni, risposandosi solo nel 1949 con Sylvia Ashley, che gli ricordava vagamente la defunta moglie.
Poi divorziò e si sposò infine per la quinta e ultima volta con Kay Spreckels - anch' essa bionda e dai tratti simili a quelli della Lombard - che gli diede un figlio, John Clark (Gable però nonlo vide mai nascere).

CLARK GABLE E CAROLE LOMBARD

John Clark non è l' unico figlio avuto dall' attore: dall' attrice Loretta Young, durante le riprese del film Il richiamo della foresta, nel 1935 nacque una bambina illegittima, che divenne poi l' attrice Judy Lewis.

LORETTA YOUNG E CLARK GABLE

Da Dagospia: «Tristi rivelazioni vanno a intaccare l' immagine di una delle più grandi stelle del cinema, Clark Gable, il leggendario eroe di Via col vento. La famiglia di Loretta Young ha a lungo esitato prima di rivelare pubblicamente l' incidente, accaduto 80 anni fa, fino a che non l' ha ritenuto necessario. Nel 1938, la troupe de Il richiamo della foresta stava rientrando a Hollywood, quando Clark si sarebbe introdotto nella cuccetta di Loretta durante la notte. La ragazza non raccontò cosa accadde quella notte, ma nel mese di novembre nacque una bambina. La chiamarono Judy, in omaggio a San Giuda Taddeo, il Santo delle cause perse».

LORETTA YOUNG E CLARK GABLE 2

Prevalente comunque era la sua anima di collezionista di cuori femminili. Una formidabile rievocazione arriva da cinekolossal.com). Minuziosissima: «Nella vita si è mostrato come uno dei più incalliti seduttori di Hollywood.

ELIZABETH SHORT DALIA NERA

Sono un gran numero le donne con le quali ha intrattenuto brevi o lunghe love story. Le attrici Greta Garbo, che però l' attore considerava donna troppo snob, Joan Crawford, Ava Gardner, Jean Harlow, Norma Shearer, Loretta Young, Olivia de Havilland, Grace Kelly, Paulette Goddard, Hedy Lamarr, Olivia de Havilland, Shelley Winters, Merle Oberon, Claudette Colbert, Mary Astor, Veronica Lake, Eleanor Powell, Jeanne Carmen, Nancy Reagan, Pier Angeli, Joan Blondell, Katherine DeMille, Josephine Dillon, Francesca De Scaffa, Marion Davies, Madge Evans, Dorothy Granger, Edie Adams, Elizabeth Allan, Audrey Totter, Lupe Velez, Barbara Weeks, Virginia Bruce, Virginia Grey, Ann Sothern, Martha Hyer, Pauline Frederick, Corinne Griffith, Marilyn Maxwell, Anita Page, Movita, Anita Colby, Mamie Van Doren, la produttrice Joan Harrison, la fashion model Nancy Slim Keith, la milionaria Dolly O' Brien, l' aspirante attrice Franz Dorfler, la segretaria della Mgm Elaine White, la filantropa Millicent Rogers, le giornaliste Louella Parsons e Doris Lilly, la scrittrice Adela Rogers St. Johns e l' attrice-porno Elizabeth Short, nota come la Dalia nera, misteriosamente assassinata a 23 anni nel 1947, caso mai risolto dagli investigatori».

Maliziosissimo il testo di Star sotto la cintura, articolo del sito Arcobaleno: «Chi non ricorda i baffetti rubacuori di Clark Gable e il suo sorriso strappaceffoni in Via col vento? Secondo una delle sue «fidanzate», l' altrettanto famosa Joan Crawford, non è che non gli piacesse fare l' amore, o che avesse difficoltà, semplicemente non era un amante appagante, perciò lei cercava di distrarlo dalla camera da letto.

SPECIAL
Daily Police Bulletin
OFFICIAL PUBLICATION OF POLICE DEPARTMENT, CITY OF LOS ANGELES, CALIFORNIA
WANTED INFORMATION ON ELIZABETH SHORT
Between Dates January 9 and 15, 1947

ELIZABETH SHORT DALIA NERA

Ma non avrebbe fatto meglio ad insegnargli qualcosa?». Ma non era solo la bisessualità, un problemino della sua vita privata. C' era anche l' alcol, il whisky era un suo compagno abituale, un rifugio nei sempre più frequenti momenti di depressione. Da filmscoop.it: «Gable ebbe un debole per l' alcol, che offuscò la sua vita, specie quando, una sera, alla guida della sua auto, completamente ubriaco, investì e uccise una donna».

Ecco ciò che è stato detto di lui. Robert Ryan: «È l' uomo che ogni ragazzo sogna di essere e che ogni uomo vorrebbe essere stato». Adela Rogers St Johns, giornalista di punta della catena di Randolph Hearst ,sul settimanale Liberty: «Clark è lo stesso uomo dentro e fuori lo schermo, il che è vero per pochi attori. Ha lo stesso fascino che nessuno psicologo ha mai spiegato, ma che probabilmente fu quello che si impadronì di Eva quando, nel Paradiso terrestre, vide Adamo per la prima volta».

Joan Crawford, sua amante e grande amica: «Rappresentava l' uomo allo stato primordiale, con l' istinto di un animale selvaggio, senza atteggiamenti né pose. Aveva più coglioni di qualsiasi uomo abbia mai conosciuto». Daniela Zacconi: «Aveva baffetti da sparviero, sguardo malandrino, fisico aitante modello di riferimento dell' immaginario cinematografico». Il Morning Telegraph: «È giovane, vigoroso e brutalmente virile». Darryl F. Zanuck lo considerava poco fotogenico: «Le sue orecchie sono troppo grandi e sembra una scimmia». Josephine Dillon: «Clark mi ha detto apertamente che voleva sposare Ria Langham perché poteva aiutarlo di più finanziariamente. La sua carriera e le sue ambizioni vengono prima di ogni altra cosa».

LORETTA YOUNG

Di lui, invece, si ricordano alcune folgoranti battute: «Non bisogna mai dimenticare che nel mestiere di attore solo i primi 30 anni sono duri». Su Marilyn Monroe: «Mi piace, però è così maledettamente poco professionale... certi giorni si presentava solo dopo pranzo, e poi voleva mandare all' aria una ripresa dopo l' altra... Sono contento che il film sia finito, quella dannata mi ha quasi procurato un attacco di cuore». E su Spencer Tracy: «È bravo e intoccabile... e quel bastardo lo sa. Sarebbe da stupidi fare gli scemi con lui».

CLARK GABLE 5

E, forse non sempre sulla vita e la carriera: «L' unico motivo per cui la gente viene a vedermi è che sa come la penso: la vita per me è meravigliosa». «Le voci sul mio soprannome (il re di Hollywood, ndr) sono tutte fesserie. Mangio, bevo e vado in bagno come qualunque essere umano. Sono solo un tipo sciatto dell' Ohio che si è trovato nel posto giusto al momento giusto». «Sono pagato per non pensare».

«Non sono un attore e non lo sono mai stato. Quello che la gente vede sul grande schermo è semplicemente ciò che sono, me stesso». Camminando lungo i corridoi della Mgm con un amico e guardando i poster delle dozzine di attrici della scuderia: «Non sono belle?! E le ho avute tutte!». Su Via col vento: «Avevo paura, sentivo che ogni lettore avrebbe avuto una diversa idea su Rhett e non vedevo come avrei potuto accontentare tutti».

«Sono stato accusato di preferire le bionde. Ma ho conosciuto alcune rosse davvero attraenti, e brune, eh sì, anche le donne con i capelli grigi. Età, altezza e peso non hanno nulla a che fare con il fascino».
Era nato a Cadiz il 1º febbraio 1901, morì a Los Angeles, 16 novembre 1960. Orfano di madre a soli 7 mesi, cresce con il padre, trivellatore di pozzi di petrolio, sposato in seconde nozze con Jennie Dunlap. A 16 anni lascia la scuola e la casa paterna per andare a lavorare in una fabbrica. Folgorato dalla commedia teatrale The bird of Paradise e incoraggiato dalla matrigna, inizia a recitare in piccole compagnie di teatro.

Fondamentale è l' incontro e il matrimonio con Josephine Dillon, regista e attrice di una compagnia teatrale, che ha 12 anni più di lui e lo spinge a Hollywood nel 1924. Limitato dall' aspetto goffo, i denti storti e le orecchie a sventola, ottiene solo piccole parti e deluso si trasferisce a Broadway. Qui incontra Lionel Barrymore, con cui instaura un' amicizia che durerà tutta la vita, che lo presenta al produttore Irving Thalberg. Sposa Rhea Langham, una ricca pluridivorziata di 17 anni più vecchia di lui, torna a Hollywood e raggiunge il successo con una serie di film accanto alle dive del momento: Joan Crawford, Greta Garbo e Norma Shearer, grazie anche alla trasformazione della sua immagine (la Mgm rende perfetto il suo sorriso con una dentiera e meno vistose le sue orecchie).

Primeggia nel ruolo di uomo duro e seduttore. La consacrazione arriva nel 1934 con l' Oscar come miglior attore per l' interpretazione del giornalista Peter Warne in Accadde una notte di Frank Capra, accanto a Claudette Colbert. Altre nomination arriveranno per Gli ammutinati del Bounty (1935) e soprattutto per l' interpretazione di Rhett Butler nel kolossal Via col vento (1939) di Victor Fleming. Nel 1942 abbandona le scene per arruolarsi in aviazione dopo la perdita della terza moglie. Pluridecorato per le valorose imprese compiute sul fronte europeo, torna a Hollywood, ma la sua fama comincia ad affievolirsi e la sua stella brilla solo per l' ultima grande performance in Gli spostati di Arthur Miller del 1961 insieme alla Monroe. Due giorni dopo la fine delle riprese muore per un infarto.

Alcune curiosità. Non gli piaceva Greta Garbo, ma il sentimento era reciproco. Lui la considerava una snob, lei pensava che la sua recitazione fosse legnosa. Era

dislessico, ma si seppe solo dopo la sua morte. Rifiutò il ruolo di Cary Grant in Scandalo a Filadelfia (1940) perché pensava che il film fosse troppo prolisso. Adolf Hitler amava molto Gable e, quando l' attore si arruolò, offrì una notevole ricompensa a chiunque fosse riuscito a riportarlo al cinema.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/hollywood-porcina-ndash-rock-hudson-si-sapeva-cary-grant-si-196046.htm

---

Di quale religione è Dio?

curiositasmundi ha rebloggato intevuoll

Segui

---

curiositasmundi ha rebloggato nicolacava

nicolacava

Il giudice caduto dalle nuvole e i suoi colleghi che non ancora / Adriano Sofri

C'è un articolo, sul Giornale di ieri, 19 febbraio, di cui non so se provare un tetro scandalo o una specie di felicità. Non per chi l'ha scritto, Cristina Bassi e Luca Fazzo, cui sono invece grato, ma per quello che dice il loro intervistato, Giuseppe Gennari, un giudice per le indagini preliminari, che svolge questo compito da 17 anni e in 17 anni ha mandato in galera una congrua quantità di umani, colpevoli e incolpevoli, com'è inevitabile. La notizia è questa: che dopo 17 anni il magistrato ha "per la prima volta" messo piede – e occhi e tutti i suoi sensi – dentro il carcere. Ed essendo umano ne è stato sconvolto. Descrive quei "buchi maleodoranti". Dice della loro iniquità, della pena tanto più dura per i più disgraziati, "un marocchino catturato alla stazione". Dice della inutilità, che "usciranno come prima", o peggio. Dice: "Bisognerebbe che tutti i miei colleghi vedessero quello che ho visto io". Bisognerebbe, infatti. Il Giornale ha intitolato così: "Il giudice che scopre il carcere: 'condanniamo senza sapere cosa sia'." Da una vita penso che la formazione dei magistrati dovrebbe prevedere l'obbligo di trascorrere anonimamente in un carcere almeno un giorno e soprattutto una notte. Il giudice intervistato ha comunque avuto il coraggio, se vogliamo chiamarlo così, di dire di sé, di cadere dalle nuvole sulla nuda terra. Di praticare finalmente una personale separazione delle carriere, fra quella di sé giudice e quella di sé uomo.

E SE IL MODO IN CUI ABBIAMO PENSATO AL FUTURO FINO A ORA FOSSE COMPLETAMENTE SBAGLIATO?

DI JENNIFER GUERRA

Il 2018 è stato l'anno dei romanzi distopici, che hanno ottenuto in generale recensioni positive e ottimi successi di vendita, come *Vox* di Christina Dalcher, *Ragazze elettriche* di Naomi Alderman (a onor del vero uscito nel 2016 e pubblicato in Italia a dicembre 2017) e, per restare in ambito italiano, *La festa nera* di Violetta Bellocchio e *Miden* di Veronica Raimo. Questo ritorno della distopia o dell'ucronia, generi molto popolari dopo la fine della seconda guerra mondiale, potrebbe

essere dovuto all'onda lunga provocata dalla riscoperta, a più di trent'anni di distanza, de *Il racconto dell'ancella* di Margaret Atwood, grazie soprattutto alla serie tv Hulu *The Handmaid's Tale*, ma c'è anche altro.

Queste nuove distopie sono radicalmente diverse da capostipiti del genere come *1984* di Orwell o *Fahrenheit 451* di Bradbury. La prima differenza è che le autrici di queste narrazioni sono soprattutto donne. La seconda è che non raccontano le estreme conseguenze di un regime totalitario di tipo nazionalsocialista, come accadeva nei vecchi romanzi, ma preferiscono enfatizzare gli aspetti della vita presente che tutti noi sperimentiamo e conosciamo, come ad esempio le ingiustizie della società patriarcale. Si può dire che le nuove distopie non mettono più in scena il futuro *come lo immaginiamo* (dominato da un governo oppressivo come nel film *Brazil* o dalla tecnologia come ne *Il mondo nuovo* di Huxley), ma il futuro *come lo conosciamo*, e cioè come un'evoluzione problematica del presente.

Margaret Atwood

I nuovi romanzi distopici provano a mettere in discussione l'idea che abbiamo del concetto di futuro, inevitabilmente collegata alla nostra idea di tempo, basata sul fatto che il passato corrisponde alle cose che sono state, il presente a quelle che sono adesso e il futuro a quelle che verranno. Spesso molte delle azioni che commettiamo nel presente come singoli e come collettività, dal mettere da parte un po' di soldi per comprare una macchina nuova al firmare l'accordo di Parigi sul clima, vengono compiute in previsione di un futuro che ci immaginiamo più o meno migliore. Oggi risparmio così fra due anni guiderò un'auto nuova, oggi gli Stati dell'Onu si impegnano in un contratto così nel 2020 avremo contenuto l'aumento della temperatura media globale.

E se il modo in cui abbiamo pensato il futuro fino a ora fosse completamente sbagliato?

Nel suo recente saggio *Xenofemminismo,* Helen Hester solleva un punto molto importante, riprendendo le riflessioni del teorico Lee Edelman contenute nel suo saggio *No Future*. Secondo Edelman, il nostro modo di pensare il futuro è viziato dal concetto dalla cosiddetta "teoria del Bambino", che continua a essere "L'orizzonte perpetuo di ogni politica ammessa, il fantasmatico beneficiario di ogni intervento politico". Quante volte abbiamo sentito i politici dichiarare di compiere delle scelte "per il futuro dei nostri figli", da Salvini che deve sempre "dircelo da papà" a Renzi?

La retorica del "Bambino" funziona particolarmente bene nell'ambito dell'attivismo ambientalista, che Hester indaga a fondo. Gli interventi a tutela dell'ambiente vengono spesso pubblicizzati da immagini di bambini che giocano nei prati o fra gli alberi, perché l'infanzia è l'incarnazione della nostra idea di futuro. Però quest'idea è limitante: il cambiamento climatico va contrastato se non vogliamo che fra trent'anni i nostri figli vivano in una fornace, e su questo siamo tutti più o menod'accordo. Ma in realtà il cambiamento climatico sta affliggendo e deteriorando anche le nostre vite di adulti, in questo preciso momento, e compiere scelte politiche di tutela ambientale solo in previsione del bene del Bambino può significare ignorare o sottovalutare i problemi che stiamo vivendo *adesso*. Non si può immaginare di salvare il pianeta del futuro ignorando la conservazione di quello esistente. Edelman fa notare che "l'immagine disciplinare del Bambino [è] ovunque, mentre le vite, i discorsi e le libertà degli adulti sono esposti alla costante minaccia di restrizioni legali rispetto a questi Bambini immaginari".

Con l'ecologismo vediamo un'applicazione fallace della retorica del Bambino, pur partendo da una buona intenzione. Il problema più grave che spesso viene usata per limitare la libertà altrui, come avviene nel caso dei movimenti *pro life*, che vogliono impedire l'autodeterminazione della donna e

delle persone queer per la salvaguardia del Bambino: invocando l'immaginario del figlio (spesso anche iconograficamente, mostrando fotografie false e manipolate di feti che somigliano a neonati già formati) nel primo caso, oppure prefiggendosi di salvare i bambini dalla "propaganda gender" nel secondo, questi movimenti non fanno altro che limitare o addirittura cercare di sopprimere la libertà delle persone.

Hester e Edelman ci mettono in guardia dalla retorica del Bambino perché è un dogma che gerarchizza l'importanza delle vite e dei corpi, stabilendo quali sono importanti e quali no. Edelman risponde con un rifiuto categorico non solo del futurismo riproduttivo (cioè invocando un mondo senza figli), ma del futuro *tout court*, appellandosi al *"No Future"* anarchico del titolo del suo saggio. Hester preferisce una posizione più moderata, facendo notare che l'anti-natalismo può trasformarsi in una forma di dominio sulla donna, come è accaduto in passato con le sterilizzazioni forzate negli Stati Uniti.

Uscendo dall'ambito della giustizia riproduttiva, si può notare che la retorica del Bambino come forma di repressione funziona in tutti i campi. Negli anni Ottanta la politica del *There is no alternative* di Margaret Thatcher puntava tutto sull'austerità in nome di un futuro migliore. È finita che i cosiddetti *Children of Thatcher*, ovvero quei Bambini che le politiche conservatrici avrebbero dovuto salvare, oggi possiedono metà della ricchezza dei loro genitori. Un fallimento per i genitori che persero il lavoro (con i tassi di disoccupazione più alti della storia britannica dal 1930) e per i loro figli.

L’appello al Bambino funziona bene perché ci tocca nel profondo, richiamando un’immagine che èsempre positiva, innocente e intoccabile e che per questo viene usata dai politici di tutte le fazioni per annunciare sia i tempi duri per l’economia che i vari successi. Ma intanto, mentre siamo preoccupati a “pensare ai bambini”, il mondo intorno a noi va a rotoli e noi siamo i primi a subirne le conseguenze.

Pensare sempre e soltanto al futuro come a un’entità astratta incarnata nell’immagine del Bambino è il modo migliore per scrollarsi di dosso la responsabilità delle proprie azioni, perché nell’idea di futuro c’è la speranza di un miglioramento che oggi non è possibile, ma domani chissà. Al contempo, in questa speranza risiede anche il sollievo che passeremo il testimone a qualcun altro, che prima o poi dovrà assumersi la responsabilità delle nostre azioni presenti.

Le distopie e le ucronie contemporanee piacciono non perché ci angosciano con l’idea di come sarebbe il mondo se, ad esempio, i nazisti avessero vinto la seconda guerra mondiale, ma perché ci mettono di fronte alle responsabilità dell’oggi che scegliamo sistematicamente di ignorare. Hanno un approccio coraggioso nei confronti del futuro, ne rigettano la natura consolatoria preferiscono adottare il qui e ora come punto di vista del futuro. Donna Haraway, altra importante pensatrice femminista, nel suo *Manifesto Cyborg* invitava a “trovare un altrove”, un futuro immaginario per ripensare il presente. Si può dire che questi nuovi romanzi ci stiano provando e in parte riuscendo.

Donna Haraway

Già Edgar Morin, negli anni Sessanta, diceva che “la prima difficoltà nel pensare il futuro è pensare il presente”. Se vogliamo un futuro, non possiamo permetterci di indugiare ancora nell’idea che ne abbiamo sempre avuto. Ci troviamo nell’antropocene, una nuova era geologica in cui l’impronta dell’uomo sul pianeta è irreversibile. Ogni nostra azione ha delle conseguenze che non possiamo ignorare e deve essere compiuta non per il bene del Bambino immaginario, ma per noi stessi come adulti e per i nostri figli come persone.

Quello che succederà domani lo possiamo lasciare alla fantasia degli scrittori, ma quello che accade oggi nelle nostre scelte sociali, politiche ed economiche è affar nostro.

fonte: https://thevision.com/cultura/futuro-distopie-politica/

Sì

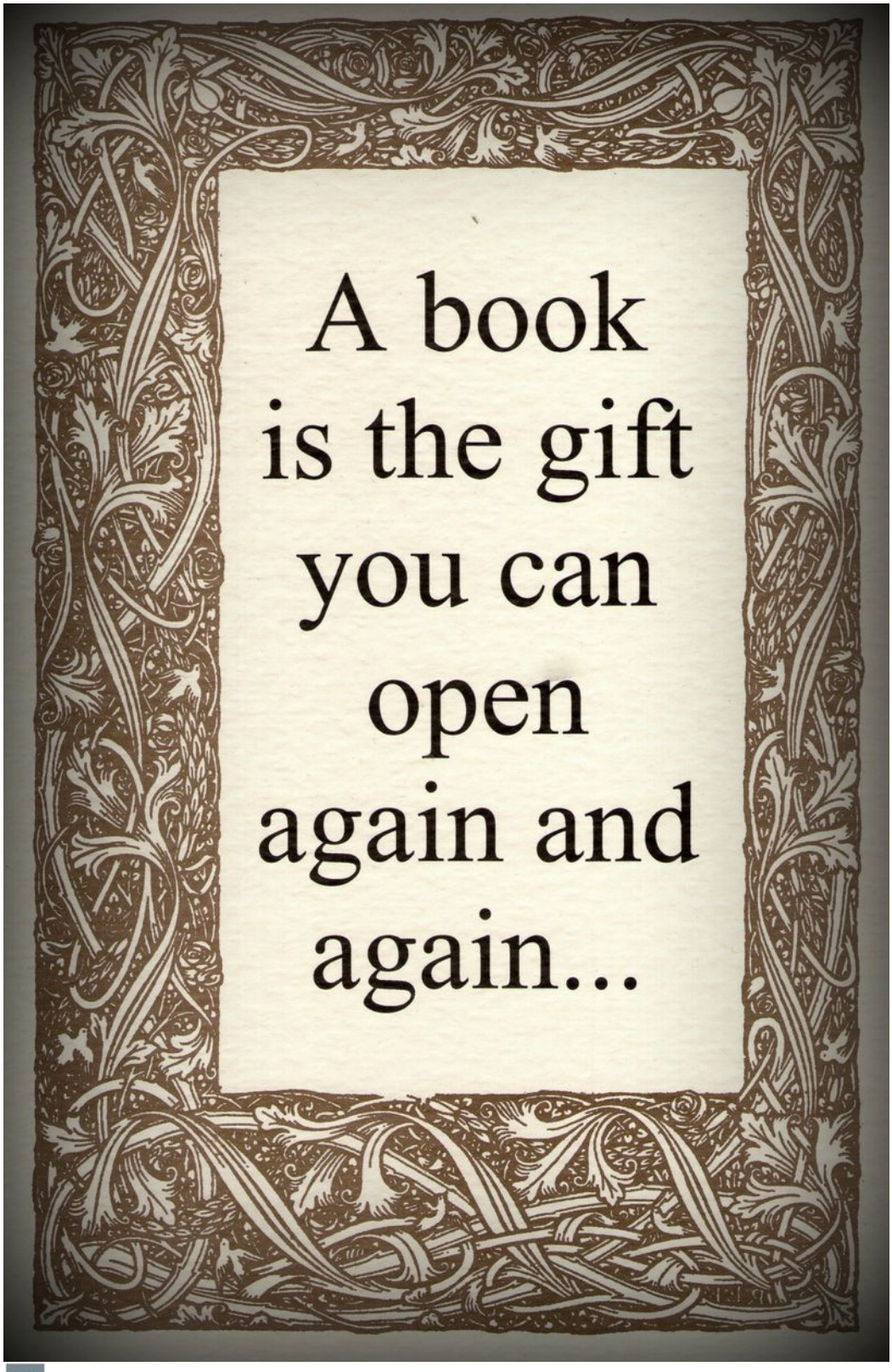
maremao

fantastica….

Un libro è un libro….

bookpornha rebloggatomichaelmoonsbookshop

Segui



michaelmoonsbookshop

A book is the gift you can open again and again…

Michael Moon’s Bookshop Booktokens

Cambiamento (Yi)

bicheco

Impariamo il cinese - YÌ = Cambiamento

Amori e tremori

liricheromantiche ha rebloggato liricheromantiche

liricheromantiche

«*Ci si innamora quando si trema per le stesse cose*».

— ***manuela g.***

---

lamagabaol

Numbers / lamagabaol

Non so quante volte vi è capitato di parlare di sesso in termini di numeri.

Quella fatidica volta in cui qualcuno vi si rivolge chiedendovi: e tu? Con quante persone lo hai fatto?

A me è successo, però non molte volte così esplicitamente.

Nel senso, mi sarà successo di trovarmi in un discorso a di dover fare riferimento almeno ad una quantità indefinita ai fini del ragionamento, ma che proprio qualcuno abbia tirato fuori i numeri mi è successo tre volte.

Me lo ricordo benissimo.

La prima volta c'era questo tipo che è stata una parentesi molto strana e ingarbugliata della mia vita, di lavoro è politico, e già qui ce ne sarebbe da parlarne, ma vi basti sapere che lui mi ha acceso una lampadina che si è illuminata e brilla alla teoria: la politica non serve più a niente serve solo per dare da mangiare ai politici che ormai hanno come unico scopo di arrivare alle elezioni successive, pure fossero votati da 50 persone..

Ecco questo tipo è più o meno così, ma in verità ha anche fatto cose buone, giuro.

Ha scritto libri che non ho mai letto e ha inventato una professione che in Italia non era ancora conosciuta in queste veste, quindi ha aperto un'associazione e ha aiutato tante persone a Roma a farsi abbassare il canone di affitto offrendo il consulto di avvocati e sbrigando attraverso l'associazione anche tutti i procedimenti burocratici. Quindi direi che ha fatto anche cose buone, ma le ha fatte più per ego che per altro.

Di questo ne sono certa.

Ci siamo conosciuti sul 60 a Roma, siamo saliti tutti e due su via Nazionale, angolo via Torino e mi ha fatto la corte, ma all'epoca convivevo.

Dopo un bel po' di mesi lui era in Siria, io ero single e non so come, non so perché mi manda un sms: sono in Siria all'alba di una rivoluzione e ti penso.

Bene.

Appena torna scopiamo.

Ha la bandiera dell'Inter in cima alla testiera del letto e quindi appena mi metto su di lui scendo e smetto.

E lì lui mi chiede subito con quanti fossi stata, ma io boh, all'epoca già non ricordavo manco più tutti i nomi dei miei amici e i piani in cui abitavano, ti pare che ricordo con quanti sono stata?

Non lo so, non te lo dico, non me lo sono mai chiesto.

Io 88.

Minchia 88. Cazzo 88 a nemmeno trent'anni son tanti.

Oh almeno secondo me, ma del resto se hai visto più di duecento concerti (and counting) giri il mondo sei pieno di ego e fai la collezione delle scopate così come timbri un cartellino, ovvero senza nemmeno usare la lingua forse ce la fai ad arrivare ad 88 entro i trenta.

Ammetto che gliel'ho data altre volte finchè poi ad un certo punto gli ho detto che almeno io avevo deciso di chiudere con le tacchette sul muro e visto che con lui la lingua non era contemplata allora non se ne parlava più.

C'è rimasto male.

Il secondo non è stato una mia avventura sessuale, almeno non nel mondo reale, ma devo ammettere che ho fantasticato parecchio, però quando l'ho conosciuto le circostanze non erano favorevoli e poi siamo diventati

troppo amici e per me questa cosa è sacra e quindi niente, me lo son potuto solo immaginare.

Una volta ci siamo baciati, dopo una sua lezione.

Io ho preso la patente tardi, avevo già 31 anni e lui è della mia stessa età e insegnava la teoria.

Peccato non parli italiano, ma una lingua quasi simile e difficile da capire che parlano lui e altre 300 persone immagino, seguire con lui le lezioni di teoria è stato esilarante, ad un certo punto abbiamo iniziato ad uscire insieme e anche adesso che si è trasferito in Svizzera ci sentiamo a volte.

Ci facevamo le canne in spiaggia e lui non si capacitava del fatto che fossi donna e non uscissimo per scopare.

Lui tutte quelle con cui usciva se le scopava, sposate, single, fidanzate a lui non importava, donne che amavano farsi frustare, tipe che davano solo il culo o che facevano l'amore solo in certi luoghi sennò venivano scoperte, insomma aveva avuto parecchie avventure sessuali e ne aveva tenuto traccia.

Lo zio, che poi mi ha fatto le lezioni di guida era convinto che il nipote avesse dei problemi a causa di flirt troppo pericolosi al paese suo e che era per questo che aveva deciso di andarsene.

Io gli sistemai il curriculum e gli diedi delle dritte, ma il motivo non era propriamente quello che sospettava lo zio.

Questo mio amico faceva l'insegnante di teoria in questa scuola guida di famiglia e diciamo che fino a una decina di anni fa stava pure bene, poi a causa di modifiche nella regolamentazione e a provvedimenti europei che hanno portato ad ingenti spese hanno dovuto tagliare gli stipendi a tutti, alla famiglia praticamente.

Lui è dovuto tornare a vivere coi suoi ed era sinceramente scoglionato, è vero, secondo me aveva qualche guaio con personaggi ambigui al suo paese e anche con la legge secondo me, infine se n'è andato in Svizzera.

All'epoca aveva trentadue anni, non sapeva una parola di inglese e nemmeno di italiano e i primi mesi ha pulito stalle e viveva in una stanza di circa due metri quadri.

Adesso fa l'aiuto cuoco ed è contento di essersene andato.

Nel portafogli teneva un fogliettino con i nomi di tutte quelle con cui era andato a letto, dice che sennò non se le

ricordava tutte, erano 97 e quelle con lo stesso nome metteva una stanghetta affianco, manco lo riscriveva.

Poi una volta un tipo, dopo aver fatto sesso, durante una passeggiata in un campo di mais ormai secco, ha voluto sapere quanti.

Io sinceramente è una cosa di cui non ho mai tenuto conto e in più ho idea che pur volendo non li ricorderei tutti o peggio me ne inventerei qualcuno.

Non son troppi o così tanti, è che molte volte non ero nel pieno delle mie facoltà psicologiche e di alcuni per esempio faccio fatica anche a ricordare il nome.

Ho sparato un numero, che poteva essere verosimile all'epoca e che oggi non ricordo assolutamente.

Tutto questo per dire che ogni volta che si verifica una cosa del genere io penso a Don Juan De Marco maestro d'amore e alla scena in cui sta con la tipa sulla spiaggia e lei gli chiede quante donne avesse avuto nella sua vita e lui risponde una roba tipo 1400 esclusa te.

Lei a momenti muore, come la reggi na cosa del genere? E lui però in realtà sta in cura dallo psichiatra perché aveva tentato il suicidio.

La mina / cit. Bradbury

curiositasmundi ha rebloggato pensierispettinati

Segui

pensierispettinati

Ogni mattina salto giù dal letto e metto i piedi su una mina.

La mina sono io.

Dopo l'esplosione, passo il resto della giornata a rimettere insieme i pezzi.

Ray Bradbury, Lo Zen nell'arte di scrivere

Speranza e ottimismo / cit. Havel

falcemartello ha rebloggato percival77

Segui

> La speranza non è sicuramente la stessa cosa dell'ottimismo. La speranza non è la convinzione che qualcosa possa riuscire bene ma la certezza che qualcosa abbia senso, indipendentemente dalla sua riuscita.

— Václav Havel
(via percival77)

Il marinaio del bacio

heresiae ha rebloggato curiositasmundi

scarligamerluss

George Mendosa, il marinaio protagonista di una delle foto più celebri al mondo, è morto lunedì a 95 anni a Middletown, in Connecticut (Stati Uniti). Mendosa era il marinaio nella famosa foto scattata a Times Square, New York, il 14 agosto 1945, il giorno in cui grazie alla resa del Giappone finì la Seconda guerra mondiale. Nella foto si vede Mendosa baciare un'infermiera, Greta Friedman, morta l'8 agosto 2016 a 91 anni: i due stavano festeggiando la fine della guerra ma non si conoscevano, e ricostruzioni successive mostrarono come fu Mendosa a dare un bacio a Friedman, apparentemente non ricambiato. Il momento del bacio fu fotografato da Alfred Eisenstaedt, che lavorava per la rivista LIFE: la foto venne pubblicata la settimana successiva e divenne nota in tutto il mondo. Per anni, nessuno seppe chi erano i protagonisti della foto. I nomi di Friedman e Mendosa vennero fuori solo nel 1980, quando LIFE chiese ai due soggetti della foto di identificarsi pubblicamente.

È morto il marinaio che dà un bacio a un'infermiera nella celebre foto di Times Square

Fonte:ilpost.it

Noell S. Oszvald

masoassaiha rebloggatouna-lady-italiana

Segui

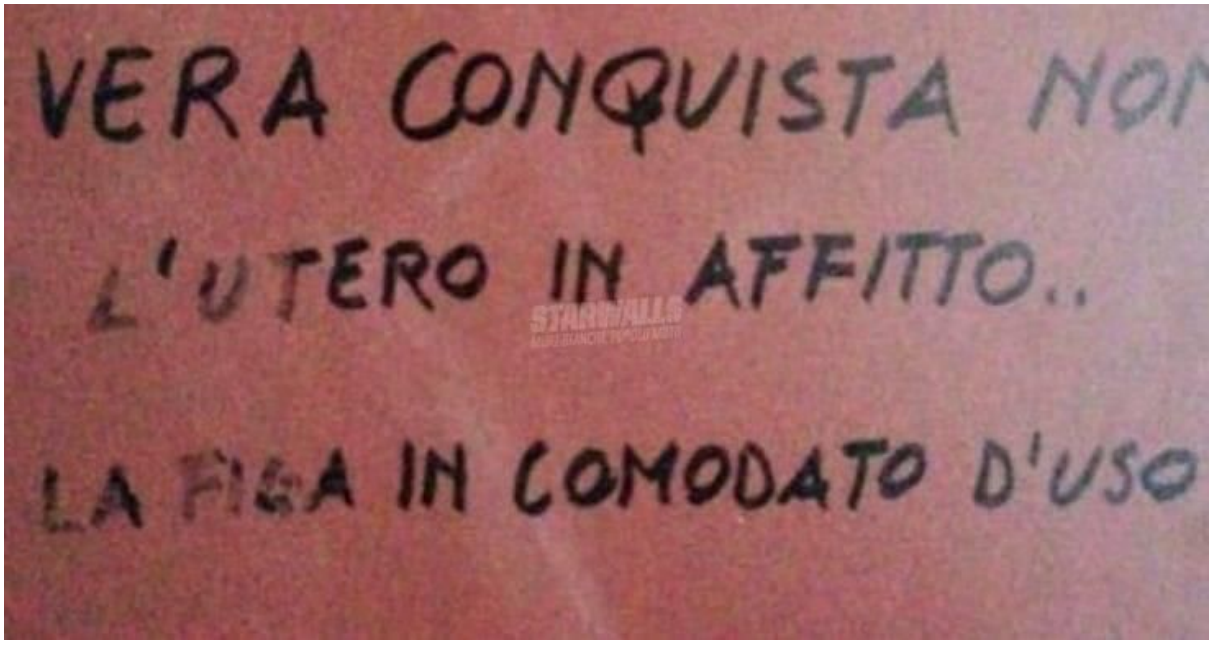
sesiondemadrugada

Noell S. Oszvald.

Fonte:sesiondemadrugada

Comodato d’uso

paul-emicha rebloggatocuriositasmundi



Fonte:intevuoll

20190221

Europa defedata

falcemartelloha rebloggatoabr

Segui

abr

“Karl Lagerfeld fece notare, indignato, che in Germania con Hitler avevano ammazzato milioni di ebrei e con la Merkel avevano importato milioni dei loro peggiori nemici, riferendosi ai maomettani siriani accolti con cori e fanfare nel 2015. Oggi è morto e ha lasciato parte del cospicuo patrimonio alla sua gatta. Io faccio notare, pacato, che Lagerfeld era un superdandy nicciano, lo sprezzante sommo sacerdote della sterile setta della moda, un raffinatissimo, coltissimo bibliofilo, e un europeo banalissimo. Perché proprio l’europeo medio o mediocre, il caucasico bragacorta che mai indosserebbe i candidi collettoni dello stilista defunto, è convinto che trattare gatti e cani come fossero persone, come fossero bambini, sia senza conseguenze. Aver sostituito la prole con il pet è

invece una causa del vuoto demografico oggi colmato da stranieri fecondi e infidi, ben di rado amici degli ebrei, spesso nemici dei gatti (in Ghana i gatti non li mettono nel testamento ma nel forno). La vecchia e ricca gatta di Karl Lagerfeld, accudita da due badanti, sia emblema di questa Europa defedata.”

— C.Langone su https://www.ilfoglio.it/preghiera/2019/02/21/news/la-vecchia-e-ricca-gatta-di-karl-lagerfeld-e-emblema-di-questa-europa-239276/

falcemartello

___

Un Buongiorno emblema di questa Europa defedata !

Una farfalla sulla spalla

mihaiguardatapercasoha rebloggatoatecipensoiora

Segui

mi-illumino-di-merda

“Si posa una farfalla sulla spalla, oggi mi siedo e resto ad ascoltarla. Poi dice che non è più il tempo di parlare, che poi domani ha un'altra vita da incontrare. Dice ‘ti prego mi porti al mare? Avrei bisogno solo di capire se è giusto vivere quel che rimane’.”

-Ultimo.

Fonte:mi-illumino-di-merda

---

frauigelandtheboysha rebloggatokon-igi

kon-igi

GOTTERFUNKEN / kon-igi

Il post è lungo ma vi dice due o tre cose su di me e su cosa mi sta succedendo.

Intanto il titolo: dovrebbe essere una parola tedesca e quindi non me ne vogliano gli amici delle lande della verza fermentata se come al solito non ho capito un cazzo del testo di *An die Freude* di Schiller e ho quindi riportato la parola sbagliata (google translator mi fa maramao).

Chi mi segue da un po' sa che non sono una persona particolarmente religiosa (anzi, proprio per nulla se lo intendiamo nel senso comune del termine) ma di certo posso dirvi che col passare degli anni ho sviluppato una… teoria? No, non è la parola giusta… ho avuto una lenta intuizione senza lampadine accese non di cosa ci faccia io al mondo (non esageriamo) ma su cosa potremmo fare ed essere gli uni per gli altri.

Visto che i miei riferimenti culturali sono sempre molto alti, vi riporto uno stralcio del capitolo finale de Il Segno Dei Quattro di Arthur Conan Doyle in cui Shelock Holmes, durante un inseguimento tra battelli a vapore sul Tamigi (contestualizzate… per l'epoca era una roba alla Fast&Furious), si lascia andare a una considerazione che regala al suo amico Dott.Watson

[osservando un gruppo di individui sfaccendati sulla banchina] *Hanno tutta l'aria di essere una masnada di farabutti ma suppongo che ciascuno di loro racchiuda in sé una qualche scintilla immortale. A guardarli non si direbbe e a priori non c'è nessuna probabilità che sia così. Quale strano enigma è mai l'uomo!*

Ecco… scintilla immortale, *scintilla divina* per l'esattezza. Quello vuol dire il titolo.

Me lo hanno fatto capire, no… lentamente intuire (più o meno volontariamente) tante persone nel corso degli anni ma in particolare voglio ringraziare il mio amico di una vita @salfadog che, senza saperlo, mi ha aiutato a spostare il mio punto di vista.

Adesso arriva la parte mistica, nel senso etimologico del termine, cioè quella cosa che mi piacerebbe tanto descrivervi per come è rappresentata nel mio cuore e nella mia mente e che invece verrà fuori blaterata, biascicata e banalizzata.

Io vedo e sento l'essere umano, anzi, ogni essere vivente come il filamento di un flusso… no, checcazzo! Ricominciamo. Sento che ogni essere vivente è… no! Dunque… la tensione all'astrazione… eh! Il Respiro di Brahma… l'Akas…

Ok… ha ragione il mio amico SK

Le cose più importanti sono le più difficili da dire. Sono quelle di cui ci si vergogna, poiché le parole le immiseriscono – le parole rimpiccioliscono cose che finché erano nella vostra testa sembravano sconfinate, e le riducono a non più che a grandezza naturale quando vengono portate fuori. Ma è più che questo, vero? Le cose

più importanti giacciono troppo vicine al punto dov'è sepolto il vostro cuore segreto, come segnali lasciati per ritrovare un tesoro che i vostri nemici sarebbero felicissimi di portare via. E potreste fare rivelazioni che vi costano per poi scoprire che la gente vi guarda strano, senza capire affatto quello che avete detto, senza capire perché vi sembrava tanto importante da piangere quasi mentre lo dicevate. Questa è la cosa peggiore, secondo me. Quando il segreto rimane chiuso dentro non per mancanza di uno che lo racconti ma per mancanza di un orecchio che sappia ascoltare.

Non siete voi… *questa volta sono davvero io.*

Non riesco a spiegarvi dove sento di stare andando insieme a tutti voi eppure ogni cosa che mi circonda è metafora di se stessa e spiegazione del dove e pure del come. E forse anche del perché. Lo vedo nei miei cani, in cui intuisco l'inizio del percorso che tutti stiamo facendo, e da qui l'ho esteso a tutto ciò che è intorno a me.

Animismo? No e sì. Più no che sì, anche se è un buon spunto di discussione.

Dico che si sta dando troppa importanza alla contrapposizione tra IO e IL RESTO DELL'UNIVERSO, percezione fondamentale per iniziare a intuire ma limitatissima se ne facciamo il punto di arrivo.

Credo, per quasi concludere, che il concetto di UBUNTU sia un qualcosa che si avvicini a quanto cerco di dirvi

IO SONO CIÒ CHE SONO IN VIRTÙ DI CIÒ CHE TUTTI SIAMO

Per questo sono diventato vegetariano, perché pulendo un calamaro mi sono chiesto quanto cazzo di fatica quell'essere vivente doveva avere fatto per muoversi attraverso milioni d'anni di evoluzione e dove diamine stesse andando prima di finire sotto il mio coltello.

Per questo ascolto le persone, tutte, TUTTE, perché non so certo da dove vengono e intuisco appena dove stanno andando, se hanno la forza per continuare ad andare avanti e se magari hanno bisogno di un compagno di viaggio (di sicuro io sì).

Per questo sorrido stanco (e a volte mi incazzo di brutto) quando vi guardo urlare contro i vostri nemici, dando le spalle alle persone che credete di difendere, quando invece basterebbe distogliere lo sguardo rabbioso dallo specchio e parlare con chi vi è dietro.

Per questo – e concludo – voglio ringraziare un insospettabile tamblero che ha ispirato la nostra famiglia e ci ha spinto non a essere migliori di altri ma a essere migliori dei noi di ieri.

Ho scoperto dalle mie colleghe assistenti sociali che nel nostro paese non esiste nemmeno una famiglia affidataria per bambini in difficoltà e ieri sera abbiamo dato la nostra disponibilità ad accoglierne uno. Non so se saremo all'altezza, vi farò sapere, ma sentivamo di dovere qualcosa a chi non ha chiesto di venire in questo strano e spaventoso ma tutto sommato meraviglioso mondo.

Un abbraccio a tutti voi.

DILLER KILLED THE VIDEO STARS: "HOLLYWOOD ORMAI È IRRILEVANTE. NETFLIX HA VINTO LA PARTITA".

L'EX BOSS DI PARAMOUNT E FOX SUONA IL REQUIEM PER GLI STUDIOS CHE HANNO DOMINATO PER OLTRE UN SECOLO. "PRIMA TI SEDEVI AL TAVOLO E CON 5 PERSONE E AVEVI IN MANO I MEDIA GLOBALI. OGGI QUEL MONDO È FINITO. NETFLIX HA TROPPI ABBONATI, CHI SI METTE A INSEGUIRLA È UN FOLLE. APPLE HA SOLO BAGNATO IL SUO PIEDINO NEL MARE DEI CONTENUTI, AMAZON HA UN MODELLO DI BUSINESS DIVERSO. BEZOS VUOLE SOLO…"

DAGONEWS

''Hollywood ormai è irrilevante''. Questa la frase lapidaria di Barry Diller, una vita da *media mogul*, che dà il titolo all'ultima puntata del suo imperdibile podcast ''Recode Decode''. Il marito (gay) di Diane von Furstenberg, a 77 anni e con la carriera che ha avuto può dire quello che gli pare, e lo fa.

Cresciuto a Beverly Hills in una famiglia ricca e con i contatti giusti, ha lavorato per la ABC, ha guidato gli studi Paramount e Fox e ora è il presidente di IAC, un gigante che controlla 150 marchi, ha di fatto il monopolio del rimorchio online (Tinder, Match.com, Meetic, OkCupid) e possiede Expedia e Vimeo.

Secondo Diller, ''Netflix ha vinto la partita. A meno di qualche evento travolgente, nessuno riuscirà a raggiungere quel livello di abbonati, che gli dà un vantaggio enorme. Un tempo i boss degli studios avevano il monopolio sulla distribuzione dei contenuti. Al tavolo ci si sedeva in sei, e quel tavolo dominava i media in tutto il mondo. Quel mondo è finito''.

BARRY DILLER E DIANE VON FURSTENBERG

Finora gli studios erano riusciti ad acquisire i rivali più agguerriti, come ha fatto Warner con Time che a sua volta controllava HBO. Ma nel caso di Amazon e Netflix è troppo tardi: sono troppo grandi e nessuno dei sei studios (che presto diventeranno cinque, visto che Disney si è comprata Fox) sarebbe in grado di comprarle.

Il talento di Reed Hastings, secondo Diller, è quello di venire dal *tech* e di essere riuscito a diventare un creatore di contenuti, cosa che è riuscita solo a Jeff Bezos. Il tutto, cambiando più volte il modello di business della società, che dall'affitto di DVD inviati per posta agli abbonati, si è trasformata nel servizio di streaming che conosciamo oggi mentre Blockbuster affondava.

E Bob Iger, il capo di Disney che l'anno prossimo lancia il suo servizio di video on demand? ''E' un eccellente manager, il servizio sarà 'ok', ma chi insegue Netflix è un folle''.

Amazon Prime Video è un vero rivale per Netflix? ''Non proprio. Ovviamente i contenuti non sono il piatto principale. Bezos vuole che gli utenti si iscrivano al servizio Prime. Se ci riesce dando agli iscritti *Black Panther* o *The Marvelous Mrs. Maisel*, tanto meglio. Ma il modello è 'accidentale'. Apple sta investendo nella creazione dei contenuti, ''ma non in modo serio. Stanno danzando intorno al settore, hanno messo il loro piedino nell'acqua. Tutti giocheranno a questa partita, e non dico che non si potranno costruire dei servizi simili a Netflix. Ma loro sono troppo avanti e possono scippare le Shonda Rhimes, i Ryan Murphy. È il *network effect*.''

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/diller-killed-the-video-stars-39-39-hollywood-ormai-196175.htm

---

Samsung non produrrà nuovi lettori Ultra HD Blu-ray (ma in realtà non cambia molto)

21 Febbraio 2019

Samsung è ufficialmente uscita dal mercato dei lettori ottici. Il colosso coreano **non produrrà più lettori Ultra HD Blu-ray o Blu-ray**. La notizia, trapelata inizialmente la scorsa settimana come indiscrezione, è stata poi confermata per il mercato statunitense e apparentemente anche per quello europeo. Il clamore e l'attenzione attribuita a questa decisione sono stati probabilmente eccessivi. Ovviamente l'uscita di scena di Samsung non è un fatto di secondaria importanza, come non lo è stato l'abbandono di **Oppo lo scorso anno**.

Per Samsung la notizia giunge però tutt'altro che inaspettata. Molti sembrano aver infatti dimenticato che **gli ultimi lettori Ultra HD Blu-ray sono giunti sul mercato intorno alla metà del 2017**. Ci riferiamo a **UBD-M9500 e UBD-M8500**. Nel 2018 non erano stati né presentati né lanciati nuovi prodotti. Per completezza di informazione va specificato che da tempo si vociferava di un lettore di fascia alta indicativamente previsto per il 2019. La mancanza di dettagli concreti e l'assenza di annunci al **CES 2019** erano stati comunque piuttosto indicativi delle reali intenzioni di Samsung.

Gli appassionati si interrogano ora sul futuro degli Ultra HD Blu-ray. Il formato offre al momento la massima qualità audio e video e continua a registrare numeri positivi, soprattutto negli Stati Uniti. La Blu-ray Disc Association (BDA) ha recentemente sottolineato la disponibilità di svariati titoli di catalogo, un dato che generalmente testimonia un buon stato di salute per i supporti ottici. **É però innegabile che gli Ultra HD Blu-ray siano prodotti di nicchia riservati a chi**

ricerca la massima qualità. Per "la massa" **il presente è ormai costituito dai numerosi servizi in streaming**, sia in abbonamento (Netflix, Amazon Prime Video, Infinity, NOW TV eccetera) sia con l'acquisto o noleggio dei singoli titoli (iTunes, Rakuten TV, Chili eccetera).

Questa evoluzione del mercato non implica la necessaria sparizione dei supporti ottici, che potrebbero ritagliarsi una fetta redditizia di mercato proprio tra gli appassionati più esigenti. Occorrerà però gestire oculatamente i prossimi passi, curando al massimo le edizioni (non sempre l'Ultra HD Blu-ray ha sfruttato il suo reale potenziale in campo audio e/o video) ed evitando di confondere gli utenti con troppi standard. Fortunatamente i prodotti compatibili con HDR10, HDR10+ e Dolby Vision stanno arrivando o sono già disponibili. Si dovrà anche preservare (o migliorare) l'attuale supporto a livello hardware. Con l'uscita di scena di Oppo e Samsung restano attualmente attive **Panasonic**, **Pioneer**, **Sony** e **LG**.

HDBlog continuerà a seguire le evoluzioni del mercato in ogni sua forma, portando le novità sia per quanto riguarda i supporti ottici sia per i servizi streaming.

fonte: https://altadefinizione.hdblog.it/2019/02/21/samsung-fine-lettori-ultra-hd-blu-ray/

VOGLIO UNA TRUFFA SPERICOLATA

SAREBBE STATO IL BANCO BPM A PROPORRE A VASCO ROSSI L'ACQUISTO DI DIAMANTI AL CENTRO DELL' INCHIESTA SUI PREZZI GONFIATI - I CONSIGLI DEL DIRETTORE DI BANCA: "SUI GIOIELLI NON CI SONO RISCHI" - E IL ROCKER HA PAGATO CON TRE BONIFICI - SECONDO I PM, GLI ISTITUTI DI CREDITO INVOGLIAVANO I CLIENTI AD ACQUISTARE DIAMANTI AL DOPPIO DEL VALORE

Giuseppe Guastella per il "Corriere della Sera"

Quando il cliente è molto speciale, è il direttore della banca che si muove e va di persona a chiudere un affare che si preannuncia lucroso.

Ma il 17 luglio del 2009 Vasco Rossi non c' è negli uffici della Giamaica, la sua

società di «Edizione di registrazioni sonore» a un chilometro dalla stazione centrale di Bologna.
Ha delegato la sua segretaria a investire il primo milione di euro in diamanti. Gli costerà caro. Come altre migliaia di investitori, rischia di rimetterci la metà.

«L' investimento mi è stato proposto per diversificare il portafoglio titoli di Vasco Rossi mediante l' acquisizione di un bene rifugio», dichiara a verbale l' assistente del cantante, la signora Daniela Fregni, nell' inchiesta della Procura di Milano per truffa aggravata e altri reati che ha portato al sequestro di oltre 700 milioni di euro a carico di cinque banche e due società.

Secondo il pm Grazia Colacicco e l' aggiunto Riccardo Targetti, gli istituti di credito invogliavano i clienti ad acquistare diamanti al doppio del valore dalla Intermarket Diamond Business e dalla Diamond Private Investment incassando commissioni altissime, fino al 18%. Il direttore del Banco popolare, poi confluito in Banco Bpm, «mi presentò il prodotto come un investimento sicuro, non soggetto a oscillazione di valore e anzi in grado di garantire un rendimento molto elevato nel tempo», aggiunge la segretaria.

«Mi è stato fatto capire che l' importo corrisposto costituisse espressione del valore del bene acquistato» aggiunge precisando poi che «né io né Vasco Rossi abbiamo mai avuto rapporti con agenti o funzionari di questa società», la Idb. È una delle testimonianze-chiave che dimostra, a parere dell' accusa, come le banche fossero disposte a ingannare i propri clienti pur di incassare anche in un periodo di forte crisi. In poco più di due anni il rocker di Zocca investirà la bellezza di oltre due milioni e mezzo.

Quanto ha incassato la banca? «Il 15%, alla filiale sono arrivati 150 mila euro» e solo per il primo milione, spiega agli inquirenti Guido Traldi, ora ex direttore della filiale indagato in compagnia dei vertici della banca e di quelli di Intesa Sanpaolo, Unicredit, Monte dei Paschi di Siena e Banca Aletti. Traldi conferma che l' istituto «spingeva» a proporre quell' investimento. I clienti, ha accertato la Guardia di finanza, erano indotti a investire credendo in un rendimento del 5% annuo.

In realtà, la metà dei loro risparmi se ne andava tra commissioni, Iva e oneri vari.
Anche la conduttrice tv Federica Panicucci sarebbe stata convinta a ottobre del 2016, nel suo caso da Mps, a investire poco meno di 55 mila euro.
Lo fece spontaneamente?
«Assolutamente no, anzi ignoravo persino la possibilità di tale investimento», risponde, aggiungendo che «l' opportunità mi è stata prospettata a più riprese e con molta insistenza».

Nella richiesta di sequestro, autorizzato dal gip Natalia Imarisio, l' accusa riporta anche il caso «emblematico» di una signora di Verona che aveva sborsato 90 mila euro.

Quando la trasmissione tv Report si occupò del caso diamanti, lei si presentò alla Popolare di Verona (divenuta Banco popolare) chiedendo indietro i soldi e minacciando che altrimenti avrebbe usato le carte «compromettenti» sull' investimento. Ottenne subito il rimborso totale.

Unicredit, evidenziano i pm, ha deciso di risarcire i propri clienti riacquistando le pietre al prezzo venduto. Rimborsi arrivano anche da Mps e da Intesa Sanpaolo la quale, in una nota, spiega di stare collaborando con la magistratura «per chiarire la correttezza del proprio operato» e che già da un anno ha dato ai suoi clienti la disponibilità a rimborsare il prezzo pagato. Il 60% è stato già soddisfatto.

2. TRUFFA DEI DIAMANTI, ECCO I TRE BONIFICI DI VASCO

C. Gu. per "il Messaggero"

Ha venduto oltre 30 milioni di dischi e riempie gli stadi, ma in banca il rocker di Zocca è un risparmiatore come tanti. Sarebbe stato il Banco Bpm a proporre a Vasco Rossi l' acquisto di diamanti al centro dell' inchiesta sui prezzi gonfiati. E il cantante, come risulta dagli atti, ha pagato con tre bonifici: 1,043 milioni il 20 luglio 2009, 520 mila euro il 22 marzo 2010 e oltre un milione il 14 ottobre 2011. I preziosi, stando alle indagini, sarebbero stati comprati attraverso la Idb (amministrata da Claudio Giacobazzi, suicidatosi nel maggio 2018 da indagato) che insieme a Dpi avrebbe fatto acquistare diamanti a investitori e correntisti senza le necessarie informazioni, gonfiando anche del doppio il valore rispetto a quello di mercato.

E per raggiungere l' obiettivo Idb ha elargito «una serie di regali ai vertici del Banco Bpm e di Unicredit», scrive il gip, nonostante «negli accordi si prevedesse espressamente» che nessun dipendente della banca potesse riceverli. Gli uomini della Gdf hanno calcolato in «almeno 99 mila euro» gli omaggi: soggiorni in alberghi per tutta la famiglia, «voucher regalo» del valore di 845-950 e «oggetti di archeologia» per due manager particolarmente raffinati. E ancora: «orecchini di diamanti» dai 250 ai 900 euro, «smartphone da 800 euro».

Nel computer di Giacobazzi gli investigatori hanno trovato gli elenchi dei beneficiari e cartelle denominate «Lista regali di Natale». I risparmiatori caduti in

trappola, secondo il giudice, sono «decine di migliaia», con un «picco» nell' area di Verona. I clienti hanno raccontato di essere stati indotti «in errore» con il «contributo determinante dei consulenti finanziari o dei direttori delle filiali» che «da anni» conoscevano, di cui si fidavano e da cui avrebbero ricevuto «informazione false» e «fuorvianti».

UN VERO AFFARE In più, l' acquisto dei diamanti «veniva proposto a volte in modo insistente, occupandosi il bancario in prima persona» delle trattative. «Nella mia carriera ed esperienza bancaria non ho mai visto alcun prodotto che garantisse alla banca un rendimento del 15%», ha messo a verbale un direttore di filiale del Banco Popolare. Con «l' investimento in diamanti», ha ribadito un bancario di Unicredit, «la banca aveva un ritorno del 18%, nove volte maggiore» rispetto ad altri prodotti. Un affare grazie al quale gli istituti di credito avrebbero «irrobustito» i bilanci in una fase di crisi.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/voglio-truffa-spericolata-ndash-sarebbe-stato-banco-bpm-proporre-196200.htm

---

di **Michele Razzetti**

21 FEB, 2019

Ecco le lingue che sono sparite in Europa

Dallo slovinzo al veglioto, solo nel Novecento sono morte circa 60 lingue nel mondo. E in alcuni casi si prova anche a resuscitarle

"*Il latino è una lingua morta*": un ritornello che chi ha frequentato un liceo ha ripetuto più volte come **alibi** alla poca dedizione allo studio di questa materia. Che una lingua possa morire è un concetto piuttosto curioso. Quando si può definire **morto** un **sistema linguistico**? Bella domanda, soprattutto oggi che ricorre la **Giornata internazionale della lingua madre 2019**. Da un

punto di vista linguistico esistono diverse **teorie** sul quando una lingua debba essere considerata **morta**. Una, in particolare, risulta piuttosto condivisibile. Una lingua può essere considerata morta quando non è più la **lingua materna** di **neanche un parlante**. In questi termini, quindi, anche il **latino** è da considerare **defunto**, sebbene sia molto diffuso in ambito scolastico (e non solo).

Nel mondo le **lingue a rischio di estinzione** sono molte. Alcune sono censite dal Summer Institute of Linguistics, una realtà con sede nella texana Austin. Sul sito dell'istituto è possibile trovare anche un elenco delle **lingue parlate in Italia**. "*Se prendiamo in considerazione i dialetti dell'Italia, per esempio, molti sono in via di estinzione per interruzione generazionale. Cioè perché i genitori non utilizzano la loro lingua materna con i figli; così questa non si trasmette alla nuova generazione a meno che i nonni insistano a parlare in* dialetto *con i nipoti*", spiega **Gianguido Manzelli**, docente di linguistica generale all'**università di Pavia**.

A livello globale, su **Wikipedia** si legge che una 60ina di lingue sono scomparse solo nel corso del Novecento.

E in **Europa**? Anche qui molte lingue sono sparite. Fra le famiglie linguistiche più conosciute in Europa ci sono quelle romanza (o neolatina), germanica, slava,

baltica e ugrofinnica. **Famiglia linguistica**? Già, anche le lingue hanno madri e sorelle. Un paio di esempi pratici: italiano, spagnolo e portoghese sono sorelle e figlie del **latino**. Polacco, russo e croato discendono dallo **slavo comune**, mentre il **germanico comune** è la madre di lingue come lo svedese, il tedesco e l'inglese. Fra queste famiglie principali ecco alcuni casi di lingue scomparse nell'ultimo millennio in Europa.

Livone

Da un punto di vista cronologico, il livone è **l'ultima lingua che si è estinta in Europa**. Apparteneva alla famiglia ugrofinnica ed era parlata nella regione lettone della Curlandia. Le ultime due persone che avevano come lingua materna il livone erano cugine. "*Nel 2009 è morto Viktors Bertholds, seguito dalla cugina Grizelda Kristina spentasi all'età di 103 anni nel 2013 in Canada, dove era emigrata*".

Cornico

Il cornico era parlato fino al Settecento in Cornovaglia (e non solo). L'ultima parlante è stata Dolly Pentreath, scomparsa nel 1777. Recentemente il cornico, come altre lingue morte, è oggetto di un fenomeno chiamato **rivitalizzazione linguistica**. Si tratta del tentativo da parte di una comunità di resuscitare una

lingua estinta. Ma sebbene questi tentativi abbiamo interessato diverse lingue nel corso degli anni, non sempre l'esito è positivo. "*Quella che ha interessato l'**ebraico israeliano** è stata l'unica operazione di rivitalizzazione davvero riuscita. I sabra hanno sentito parlare i genitori quella lingua e come lingua madre parlavano solo quella*".

Manx

Il manx o mannese era una lingua celtica parlata sull'Isola di Man. L'ultimo madrelingua, Ned Maddrell, è morto nel 1974. Anche il manx, come il cornico, è stato oggetto di tentativi di rivitalizzazione linguistica.

Veglioto

Conosciuta oggi come Krk, l'isola di Veglia è stata un tempo la culla di un'altra lingua scomparsa: il veglioto. Si trattava di "*una lingua romanza, definitivamente sparita con la morte di Antonio Udina nel 1898*".

Slovinzo

Anche nella famiglia delle lingue slave ci sono stati dei decessi. È il caso dello slovinzo; "*una lingua affine al polacco – o meglio, al casciubo di Danzica –*

svanita per l'impatto con il tedesco quando la Pomerania faceva parte della Germania. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, con l'annessione alla Polonia per decisione sovietica, tutti gli slovinzi, completamente germanizzati, sono emigrati nella Germania Occidentale".

Polabico

Sempre nella famiglia slava è scomparso anche il polabico; "*parlato fino alla metà del Settecento sul fiume Elba (*po Labe *significa* sull'Elba*) è stato vittima dell'espansione tedesca verso est*".

Prussiano

L'antico prussiano apparteneva al gruppo baltico che "*oggi conta ufficialmente solo su due lingue, il lituano e il lettone*". Questa lingua si è estinta verso al fine del Seicento. "*Un tempo era parlata nella Prussia Orientale, vale a dire nell'area della città di Immanuel Kant, cioè Königsberg, dal 1946 Kaliningrad (oggi ancora russa)*".

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2019/02/21/giornata-internazionale-lingua-madre-2019-morte/

---

di **Viola Rita**

21 FEB, 2019

Perché le zebre hanno le strisce?

Le strisce della zebra servono come deterrente dei parassiti. Quando gli insetti si avvicinano molto al corpo dell'animale le strisce lo abbagliano, impedendogli l'atterraggio

Bianche e nere (o comunque scure), se ci si sofferma a guardare una **zebra**ci si può perdere nelle sue **strisce**, quasi come in un'**illusione ottica**. Ma sono utili a qualcosa? C'è una ragione evolutiva alla base della selezione di questi colori alternati in fasce ordinate, quasi geometriche? Si tratta di domande su cui gli scienziati si interrogano da circa **150 anni**. Oggi, un gruppo dell'università di Bristol e della California a Davis ha mostrato che la presenza delle strisce sembra funzionare come **deterrente contro i parassiti**, una conferma dei risultati di studi precedenti. I ricercatori hanno utilizzato un metodo originale per provarlo e hanno spiegato come avviene questo fenomeno. I risultati sono pubblicati su *Plos One*.

Finora, vari studi hanno mostrato che le strisce, un **tratto evolutivo** della **zebra**, potrebbero fornire un'arma naturale per tenere lontani gli **insetti**, per regolare il **calore** e anche per favorire la **comunicazione** degli animali (un ruolo sociale).

Per capire meglio in che modo funzionano queste strisce, gli scienziati hanno esaminato, attraverso tecniche di analisi video, il comportamento di **tafani**, insetti **parassiti** dei **cavalli** e di altri animali, noti anche col nome di mosche cavalline, in presenza di **zebre e cavalli**. I ricercatori hanno osservato che a distanza le strisce non rappresentano un deterrente: la quantità di **tafani** che volano intorno alla **zebra** e al **cavallo** è circa la stessa.

La differenza invece si osserva quando i parassiti cercano di avvicinarsi e **appoggiarsi** alla pelle della zebra.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/02/21/strisce-zebre/

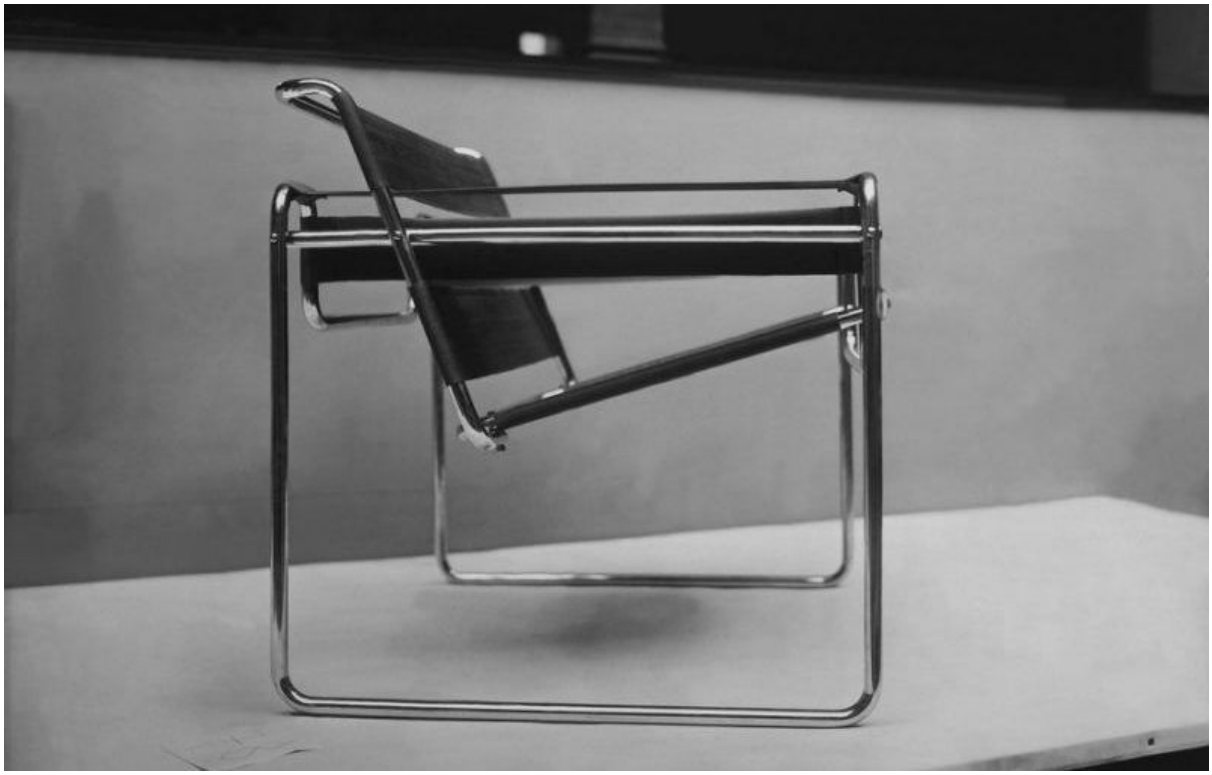
NEL 1919 NASCEVA LA BAUHAUS. UN SECOLO DOPO LA SUA PRODUZIONE È ANCORA PERFETTAMENTE ATTUALE.

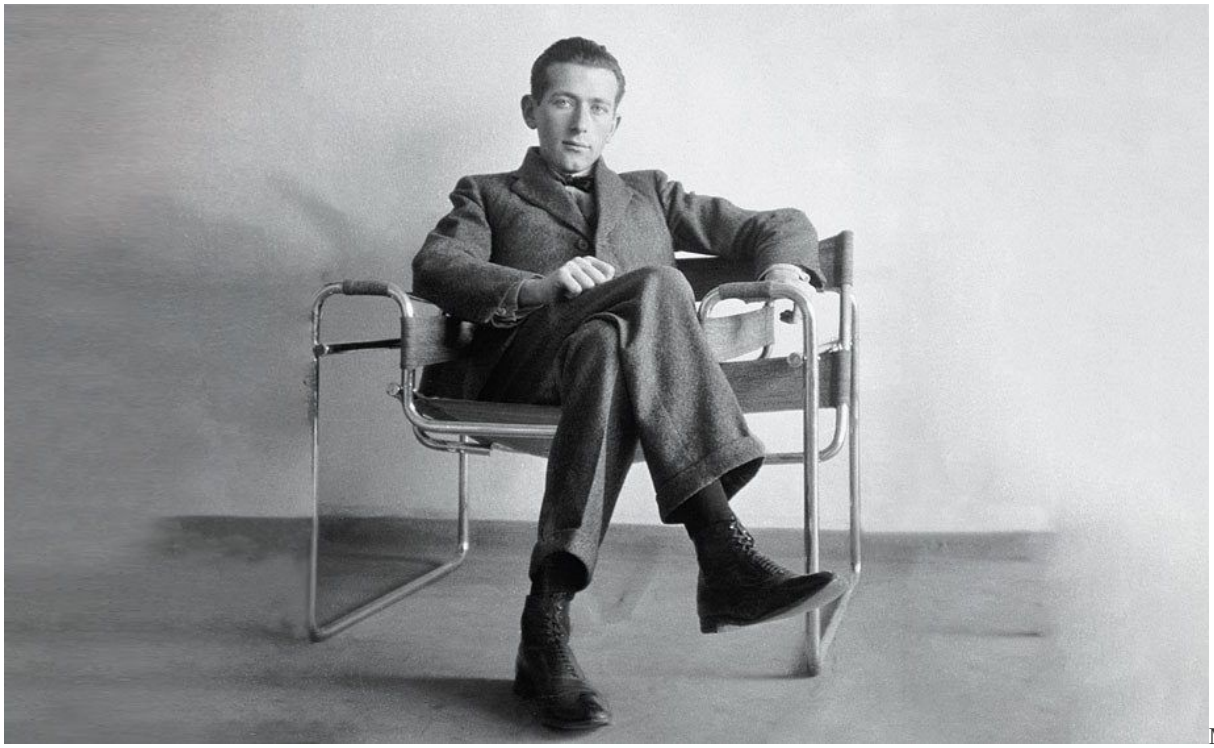
DI ALICE OLIVERI 20 FEBBRAIO 2019

Siamo circondati da oggetti dei quali, nella maggior parte dei casi, non conosciamo niente se non a mala pena la funzione. Non abbiamo idea della provenienza, della progettazione, del funzionamento di una quantità enorme di cose di cui si compone la nostra vita quotidiana. Eppure, gran parte dei gesti che compiamo ogni giorno sono accompagnati da qualche elettrodomestico, *device*, utensile che ce la rendono possibile: la mattina appena svegli prendiamo la caffettiera e come d'incanto si materializza nelle nostre tazze un caffè, accendiamo un fornello e il miracolo del fuoco prende

luogo davanti ai nostri occhi, per non parlare poi dell'aura quasi magica che avvolge lo smartphone con cui leggiamo le notizie e scrolliamo i social, magari in bagno o mentre siamo sul bus. Diamo per scontato che queste cose siano sempre esistite, a meno che il nostro lavoro non sia appunto costruire o inventare oggetti, e ne facciamo un uso talmente spontaneo da averlo interiorizzato e da non considerarlo più un piccolo miracolo.

Tra tutti gli oggetti di cui si compone il mondo domestico, ce ne sono alcuni che non sono nati semplicemente come strumenti funzionali a portare a termine un compito come lavare piatti o stirare camicie, ma hanno dietro studi e ricerche sia artistiche che sociali. Proprio in questo momento qualcuno potrebbe essere seduto su una sedia Wassily senza aver la minima idea di quale sia la storia di questo ammasso di tubi metallici e pelle che a un un occhio distratto sembra non avere proprio nulla di speciale esclusa la sua mansione di luogo dove poggiare il sedere. Eppure questa semplice sedia è uno degli oggetti simbolo di una scuola d'arte, ma anche filosofica e di scienze sociali, nata in Germania cento anni fa, e che ha lasciato un segno talmente forte nel mondo moderno da essere ancora alla base di moltissime correnti architettoniche, di design e progettazione di molti degli oggetti ed edifici che ci circondano.





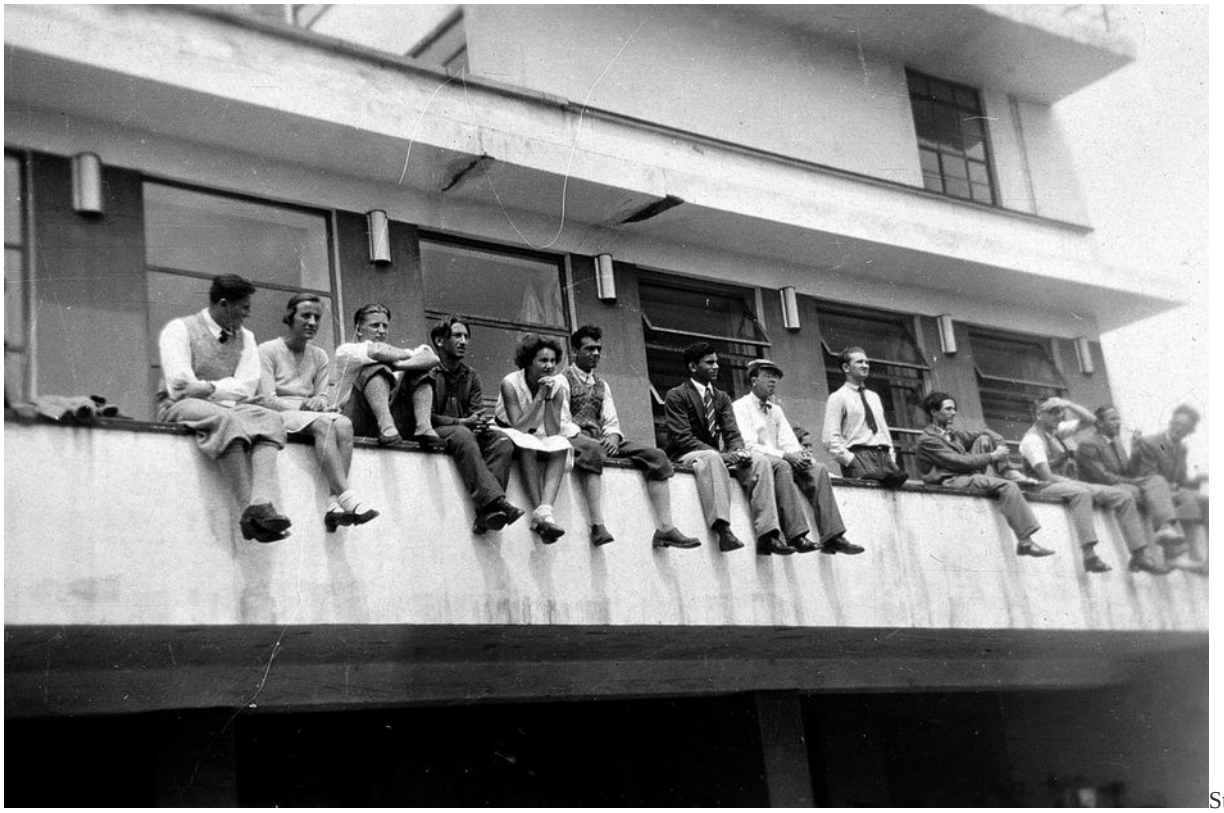
Marcel Breuer sulla sua sedia Wassily o modello B3, 1925

Il cambiamento nel modo di rapportarci con gli oggetti della vita quotidiana è arrivato nel momento in cui la nascita dell'industria e la produzione in serie hanno consentito a chiunque, nella quasi totalità del mondo, di poterne fare uso. La scuola della Bauhaus, nata esattamente un secolo fa a Weimar, in una Germania in crisi per la sconfitta nella prima guerra mondiale, si interrogava proprio su come si potesse cambiare la direzione dell'industrializzazione ormai incipiente e del consumismo spersonalizzante che ne deriva. L'obiettivo di questa iniziativa collettiva era fare sì che la produzione seriale di oggetti e di abitazioni non perdesse anche l'ultima traccia di umanità in favore della piena industrializzazione asettica, evitando che le persone rimanessero schiacciate dalle macchine e caricando di significato anche gli oggetti più banali di uso quotidiano. Sembra una missione piuttosto folle oggi, considerato il livello di progresso tecnologico a cui siamo arrivati, per cui la soluzione più semplice a un telefono che non funziona perfettamente è sempre comprarne un altro: l'automatismo con cui ci rapportiamo alle cose che utilizziamo presuppone sempre che un oggetto esista solo in quel preciso momento, giusto per svolgere il suo compito. Ed è proprio l'attenzione per lo scopo funzionale che deve tradursi in un'estetica appagante e coerente, una "civilizzazione industriale" che i protagonisti della Bauhaus hanno dato alle case in cui abitiamo e agli oggetti di cui le riempiamo, segnando un punto di svolta nel design e nell'architettura moderna, nonostante la durata molto breve dell'esperimento di appena quindici anni.

Dalla scuola della Bauhaus sono passati tra i più importanti innovatori del Ventesimo secolo, tra cui pittori come Paul Klee e Wassily Kandiskij, architetti e designer come Mies van der Rohe, Walter Gropius, Marcel Breuer. Per farsi un'idea immediata di quali fossero i principi alla base di questo collettivo nato per dare una vera e propria nuova spinta ideologica alla produzione artistica di quel periodo, basta leggere qualche riga del manifesto scritto da Gropius, all'epoca direttore della scuola quando la sede era ancora Weimar (nel 1919 si trasferirà a Dessau e poi a Berlino, prima di chiudere nel 1933). La separazione tra artista e artigiano che aveva avuto luogo con la rivoluzione industriale aveva generato una distinzione classista e ingiusta tra chi crea oggetti e chi invece "fa arte", come

pervaso da qualche illuminazione mistica che rende molto più densa di valore la sua produzione di qualsiasi altra opera. In effetti, la concezione antica del termine "arte" era piuttosto diversa da quella a cui siamo abituati oggi, considerando che derivava dal concetto classico di "*téchne*" (tradotta con il termine latino *"ars")*, che significava proprio creare, saper fare, operare. Dal momento in cui le cose non venivano più fatte da un singolo individuo ma da un intero assetto industriale, spersonalizzato e in grado di produrre in serie, il rapporto concreto e ravvicinato tra creatore e oggetto creato svanisce – con tutte le conseguenze che ne derivano, teorizzate da Marx nel suo concetto di alienazione. Non a caso, nella prima versione del manifesto della Bauhaus veniva usata per definire la scuola proprio l'espressione "Cattedrale del socialismo", che sottolineava, quando ancora la minaccia nazionalsocialista era lontana, quali fossero gli intenti politici oltre che artistici del movimento. Lo schieramento apertamente comunista e socialista degli insegnanti e degli allievi della Bauhaus, ritenuta dai nazisti una scuola degenerata, troppo internazionalista e anti-tedesca, fu la causa principale della sua chiusura nel 1933.

BAUHAUS


Studenti sul parapetto della terrazza della caffetteria del complesso architettonico Bauhaus a Dessau, 1931

Per fare in modo che questa distanza tra semplicità degli oggetti di uso quotidiano e bellezza non si accentuasse, l'intento della scuola diventò proprio quello di insegnare ai suoi allievi che chiunque ha diritto di accesso all'"abitare felice": non importano estrazione sociale, stipendio o mansione lavorativa, tutti devono poter vivere in un luogo che sappia assecondare le loro esigenze in maniera funzionale e che non appaia sgradevole, condensando utilità ed eleganza sperimentale in un unico progetto. Questo ideale si è tradotto nella semplicità di un oggetto come una teiera, nella sua forma iconica disegnata da Marianne Brandt nel 1924, fino alle abitazioni popolari pensate e realizzate come luoghi in cui accogliere, nella bellezza accessibile dell'efficienza, gli uomini e le donne che non potevano permettersi ville sontuose, simboli della borghesia e di un mondo ormai lontano, dove la distinzione tra ricchezza e povertà andava ostentata anche attraverso la propria casa. Questo rapporto inscindibile tra artigiano e artista che non prevede distinzioni di classe tra le due figure si traduce nella formazione di studenti che abbiano consapevolezza non tanto di uno stile preciso da replicare, ma di un metodo. Una procedura che parte da una conoscenza pratica e concreta dei

materiali che dà a chi li plasma la possibilità di apprenderne le capacità tecniche ed espressive, così da scegliere i più adatti, a seconda del progetto. In questo consistevano infatti tutti quei corsi preparatori, i *Vorkurs*, che introducevano gli studenti della scuola a tutte le altre materie, dal disegno alla sartoria, per raggiungere sotto il segno dell'architettura – madre di tutte le arti che l'Ottocento aveva separato – la famosa idea di opera d'arte totale, la *Gesamtkunstwerk* teorizzata anni prima da Wagner.

Oltre agli aspetti più concettuali e astratti su cui si fonda la scuola della Bauhaus, è nell'applicazione concreta di questi principi, nella coerenza tra teoria e prassi, che si manifesta tutta la bellezza della sua missione di civilizzazione industriale. Nel ritorno alle forme elementari, alla geometria, ai colori primari – segno distintivo delle opere di Klee, ad esempio – si articola la complessità di una ricerca formale che oggi potrebbe apparire semplice e scontata, ma che ha cominciato a delinearsi proprio in quel contesto culturale. Ciò che sembra modesto e scarno ha alla base un processo creativo per nulla superficiale o sbrigativo, concretizzazione della massima di Mies van der Rohe per cui "*less is more*": è molto più difficile togliere che aggiungere. Il design stesso – inteso come volontà di combinare il pregio di un oggetto con la sua funzione concreta, spogliata dei suoi simboli opulenti e riportata all'essenza del suo significato – il razionalismo, l'architettura sociale: tutte le realizzazioni materiali degli insegnamenti della scuola fondata da Gropius riescono ad avere un aspetto così essenziale e sensato da non avere quasi tempo, come se si trattasse di oggetti e di architetture che hanno superato l'esigenza di comunicare un intento egemonico e di autodeterminazione prevaricante e individualista per lasciare spazio alla semplicità della vita dignitosa che ogni uomo e donna meritano di avere in ogni epoca. Anche l'uso dei materiali come il vetro e il metallo, combinati con il cemento, ha nelle opere architettoniche di Gropius la precisa volontà di fare in modo che lo spazio interno e lo spazio esterno di un edificio si compenetrino, dando luogo a un'integrazione sia metaforica che letterale tra uomo e società.

La Gropius House, residenza di famiglia dell’architetto Walter Gropius a Lincoln, Massachusetts, USA

Quella della della Bauhaus è una di quelle storie che ti fanno pensare che ogni tanto i pianeti si allineano dando vita a una combinazione di bellezza sia interiore che esteriore difficile da replicare con altrettanto successo. Esistono così tanti oggetti che prendono ispirazione dalle loro idee e dal loro modo di concepire il design e l’architettura da perderne il conto. Non sono solo una poltrona come la *Barcelona* di Mies van der Rohe e Lilly Reich, o la lampada *MT8* di William Wagenfeld e Carl Jakob Jucker, due pezzi di design che sarà capitato davvero a chiunque di vedere riprodotti, a offrire quel senso di astrazione dal tempo e di perfetta compatibilità con qualsiasi ambiente circostante teorizzati dalla Bauhaus. È anche la sensazione che questi oggetti abbiano scandito un punto di svolta tra presente e passato, dando l’immagine di un futuro che non può mai diventare obsoleto, perché incarna valori così universali da non poter invecchiare mai.

fonte: https://thevision.com/architettura/bauhaus-produzione-attuale/

Intelligenza artificiale, i cinque falsi miti da sfatare

15 febbraio 2019

L'**intelligenza artificiale** offre enormi potenzialità e si sta diffondendo negli ambiti più svariati. Dal **marketing** al **video**, dall'**automotive** ai **servizi finanziari**, fino alla **salute**.

Tuttavia, attorno a questa tecnologia innovativa esistono anche diversi miti da sfatare. Ci hanno pensato gli analisti di **Gartner** a effettuare il debunk di cinque idee sbagliate comuni sulla intelligenza artificiale.

Anche perché, spiega Gartner, leader IT e dirigenti sono spesso confusi su ciò che l'intelligenza artificiale può fare per le loro aziende. E possono cadere in diversi equivoci su di essa. Secondo Gartner è invece importante per i responsabili IT e aziendali che sviluppano progetti basati su tale tecnologia separare la realtà dai falsi miti. Allo scopo di elaborare in modo efficace le strategie future.

Gli analisti di Gartner hanno pertanto identificato **cinque miti e idee sbagliate sull'intelligenza artificiale**, smontandoli.

Idee sbagliate sulla intelligenza artificiale

1. Funziona come il cervello umano

L'intelligenza artificiale è una disciplina di ingegneria informatica. Allo stato attuale, si compone di strumenti software finalizzati alla risoluzione dei problemi. Sebbene alcune forme di intelligenza artificiale possano dare l'impressione di essere intelligenti, sarebbe irrealistico pensare che l'attuale tecnologia sia simile o equivalente all'intelligenza umana.

2. Le macchine intelligenti imparano da sole

È necessario l'intervento umano per sviluppare una macchina o un sistema basato sull'intelligenza artificiale. Il coinvolgimento può provenire da esperti scienziati di dati umani. Questi eseguono compiti quali inquadrare il problema, preparare i dati, determinare i dataset appropriati, rimuovere potenziali pregiudizi nei dati di training. E, soprattutto, **aggiornare continuamente il software** per consentire l'integrazione di nuove conoscenze e dati nel successivo ciclo di apprendimento.

3. Può essere priva di pregiudizi

Ogni tecnologia di intelligenza artificiale è basata su dati, regole e altri tipi di input da parte di esperti umani. Similmente all'uomo, l'intelligenza artificiale è intrinsecamente parziale in un modo o nell'altro.

4. Sostituirà solo lavori ripetitivi che non richiedono un'elevata istruzione

L'intelligenza artificiale consente alle aziende di prendere decisioni più accurate tramite **previsioni, classificazioni e clustering**. Queste abilità hanno permesso alle soluzioni basate su tale tecnologia di sostituire compiti banali. Ma anche di affiancare le attività complesse.

Un esempio è l'uso dell'imaging basato su intelligenza artificiale nell'assistenza sanitaria. Un'applicazione radiografica di questo tipo può rilevare le malattie più rapidamente dei radiologi. Nel settore finanziario e assicurativo, i roboadvisor vengono utilizzati per la gestione patrimoniale o il rilevamento di frodi.

Queste soluzioni non eliminano il coinvolgimento umano in tali compiti, ma preferiscono che gli umani affrontino i casi insoliti. Con la diffusione dell'intelligenza artificiale nei luoghi di lavoro, i responsabili aziendali e IT dovrebbero adeguare i profili di lavoro e la pianificazione della capacità. Nonché offrire opzioni di riqualificazione per il personale esistente.

5. Non tutte le aziende ne hanno bisogno

Ogni organizzazione dovrebbe considerare il potenziale impatto dell'intelligenza artificiale sulla sua strategia. Oltre a indagare su come questa tecnologia possa essere applicata ai problemi di business dell'organizzazione. In molti modi, evitare di sfruttare l'intelligenza artificiale equivale a rinunciare alla prossima fase dell'automazione. Il che, alla fine, potrebbe porre le organizzazioni in una condizione di svantaggio competitivo.

Persino se si persegue una strategia che non prevede l'intelligenza artificiale, questa dovrebbe essere una decisione consapevole basata sulla ricerca e un attento esame. E, come per ogni altra strategia, dovrebbe essere periodicamente rivisitata e modificata in base alle esigenze dell'organizzazione.

L'intelligenza artificiale, conclude Gartner, **potrebbe rivelarsi necessaria prima del previsto**.

Maggiori informazioni e report sono disponibili sul sito di Gartner, a **questo link**.

fonte: https://www.01net.it/intelligenza-artificiale-i-cinque-falsi-miti-da-sfatare/

Vinile vs streaming: impronte ecologiche a confronto. Studio

20 Febbraio 2019

Inquinano di più vinili, cassette e CD o la musica in streaming? Di primo acchito verrebbe da dire i primi, ma per i ricercatori della *Keele University* la risposta non sembra essere così scontata. Ma come, il vinile - materiale non riciclabile che ha sostituito nel tempo la gommalacca con cui erano realizzati i primi dischi - ha un'impronta ecologica inferiore rispetto alla musica "virtuale"?

CD e vinili stanno vivendo una seconda giovinezza: basti pensare che **negli USA, nel 2017 hanno registrato numeri migliori rispetto ai download**, e dal 2007 ad oggi le vendite di dischi nel Regno Unito sono cresciute di quasi il **1500%** (4,1 milioni nel solo 2018). Facciamo un breve calcolo:

- peso di un vinile: 135 grammi (circa)
- sua "carbon footprint": 0,5kg di anidride carbonica
- carbon footprint complessiva: 0,5kg * 4,1 milioni = 2 tonnellate di CO2 (circa). Tale valore non tiene conto dell'impatto sull'ambiente di altri fattori e fasi della filiera, inclusi il packaging e la logistica.

Le custodie dei dischi sono solitamente fatte in carta, dunque in materiale riciclabile.

Il **policarbonato** e l'**alluminio** con cui sono realizzati i CD impattano leggermente meno rispetto ai dischi, anche se bisogna tenere conto del fatto che questo supporto non è riciclabile in

quanto è il risultato di più materiali “mischiati” tra loro. O, meglio, è riciclabile, ma solamente a fronte di elevati costi che spesso non sono economicamente sostenibili da affrontare. **Le custodie sono in plastica**, quindi potenzialmente riciclabile, anche se non sempre queste prendono la direzione del recupero.

La qualità è elevata e, soprattutto, **non si deteriora nel tempo**. In più, se si considera la musica in streaming, non c’è nemmeno il bisogno di scaricarla su supporti fisici. Ma ecco il problema: tutti i file (le canzoni, per intenderci) **sono salvati all’interno di enormi server** (raffreddati costantemente per mantenere una temperatura costante e controllata). I dati vengono poi inviati ai nostri dispositivi mobili o PC tramite WiFi o rete cellulare. In altre parole, **ogni volta che ascoltiamo una canzone consumiamo energia**. Certo, anche “mettere su un disco” o un CD richiede energia elettrica, ma decisamente meno rispetto a quella richiesta dalla musica in streaming. Un paio di esempi forniti dai ricercatori:

4. Ascolto della musica da un lettore CD: **34,7KWh/anno**, pari a 5£
5. Ascolto della musica in streaming: **107KWh/anno**, pari a 15£

Si tratta ovviamente di **stime** (*prendiamole dunque come tali*), che però rendono l’idea della dimensione dell’impatto per ciascuna opzione. Manca all’appello un parametro: **il numero di volte che si ascolta un brano**. Se ciò avviene poche volte, allora lo streaming è meno impattante rispetto ai supporti fisici, ma se siamo appassionati con le cuffie sempre nelle orecchie, allora pare che CD, vinili o “musicassette” siano la soluzione (ambientalmente) migliore. Un esempio? Riprodurre in streaming un album per 27 volte è più inquinante della produzione di un CD.

Le soluzioni proposte dal team universitario sono diverse:

19. Se si ascolta poca musica: lo streaming va bene

20. Se si ascolta molta musica: meglio i CD e i vinili
21. Il vinile è la soluzione più sostenibile dal punto di vista ambientale
22. Se proprio non si può fare a meno della musica in formato digitale, **è meglio salvarla sul proprio smartphone** o PC ed ascoltarla in locale, senza dunque trasmetterla in streaming.

fonte: https://altadefinizione.hdblog.it/2019/02/20/vinile-cd-musica-streaming-impatto-ambientale/

IL FUTURO E LA SCOMPARSA DELLA SINISTRA

di **Federico Sardo** pubblicato giovedì, 21 febbraio 2019

Mentre all'estero persino l'*Economist* dedica una copertina (con un articolo critico, certo) a "The rise of millennial socialism", e mentre Bernie Sanders ufficializza la sua candidatura alle primarie del 2020 in Italia quella che sembra completamente sparita dal dibattito pubblico è qualsiasi prospettiva di sinistra, di una vera sinistra che non si rifaccia supinamente al modello neoliberale ma che provi a dare risposte risposte diverse a problemi vecchi e nuovi.
Ci troviamo sicuramente in una situazione politica molto grave a livello nazionale, con un governo composto da un matrimonio combinato tra due partiti che esprimono quelle che sono le peggiori ideologie in ambito occidentale: sovranismo, populismo e razzismo, misti a impreparazione e inesperienza. Sono ingredienti che non possono portare a nulla di buono, e se l'emergenza è quella di fare opposizione a questo governo è normale che ogni parola ad esso contraria sembri una boccata di aria fresca (si sono viste perfino accorate adesioni da sinistra alle dichiarazioni di gente come Guido Crosetto e Mara Carfagna), però si tratta anche di una prospettiva assolutamente miope per quanto riguarda il futuro, e forse è proprio nei momenti di crisi che si dovrebbe provare a immaginare scenari nuovi.
Quando questa ondata finirà, quali risposte saprà dare la sinistra? Il successo del Movimento Cinque Stelle sembra già in fase calante, dopo che a tante parole (che hanno saputo convincere gli elettori) hanno dato seguito mostrando soltanto confusione e incompetenza, e se la politica è fatta di cicli anche quello di Matteo Salvini è destinato a finire prima o poi – come già è stato per Craxi e Berlusconi, altri singoli politici che in momenti diversi hanno incarnato un

partito e sono stati prima molto amati e poi molto odiati. In quali condizioni vuole farsi trovare la sinistra quando questo succederà?
Gli esponenti del principale partito di opposizione in Italia, fatto salvo per il discorso migranti al quale, a fronte di parole più civili rispetto a quelle della Lega, quando si trovano al governo dedicano provvedimenti discutibili per poi rivendicare risultati del tipo "con noi sì che erano calati gli sbarchi", in una sorta di gara al "facciamo la destra meglio della destra", vanno in televisione avendo come priorità quella di dire (oltre che quelli che in Francia spaccano le vetrine sono dei criminali, che la droga fa molto male – so che sembra assurdo ma è un tema che Renzi ha ritenuto di citare in chiusura della sua intervista a Che tempo che fa – che Maduro è un dittatore che toglie le medicine ai bambini e che la TAV si deve fare assolutamente) che il modello per i giovani non deve essere qualche misura assistenziale ma il lavoro, il sacrificio, i doveri, l'imprenditoria, le start-up, la Apple Academy di Napoli "di cui Tim Cook è tanto contento".
Va tutto bene, sono posizioni in cui qualcuno sicuramente si riconoscerà: c'è solo il dettaglio che questa però non è la sinistra, è la destra liberale, e francamente sembra un po' poco continuare a dirsi di sinistra semplicemente perché a differenza di "quegli altri" si è favore delle unioni civili.
La sinistra, storicamente, filosoficamente, come sua stessa ragion d'essere (o *mission* se vogliamo usare un termine caro agli evangelisti delle start-up) ha sempre messo al primo posto i bisogni, i desideri e le istanze delle persone, e il miglioramento delle loro condizioni di vita.
In questi peana al capitalismo della Silicon Valley, all'imprenditoria e alla voglia di fare, non ci si sta forse dimenticando – oltre a chi per qualsiasi motivo non ce la fa all'interno di quella continua competizione che è il capitalismo – una serie di temi cruciali?
Mentre là fuori trionfano i barbari che sperano di vedere scomparire chiunque non sia italiano da almeno quattro generazioni (perché in una spietata guerra tra poveri li hanno convinti che sono loro la causa di tutti i mali della contemporaneità), chiunque esprima qualche parola anche solo di vago buon senso viene considerato una valida alternativa. Ma non sarebbe intanto anche il caso che qualcuno all'interno della sinistra provasse, mentre fuori c'è la peste, a ricostruire una visione del futuro, in attesa di quello che verrà quando passerà questo momento – e forse per contribuire a superarlo?
Già oggi vediamo una disuguaglianza sociale mostruosa e un mondo del lavoro in crisi profondissima, e nei prossimi decenni le cose non faranno che peggiorare. Tutti gli indicatori ci dicono che se la tendenza dovesse continuare

in questo senso ci sarà sempre più ricchezza nelle mani di sempre meno "padroni del vapore" (i vari Bezos, Musk, Zuckerberg e quelli che prenderanno i loro posti) e una povertà sempre più grave e diffusa, oppure come unica alternativa una diversa distribuzione della ricchezza. Questa è una delle sfide cruciali che aspettano l'umanità, e non dovrebbe essere una battaglia perfettamente tagliata per la sinistra?
Intermezzo: Howard Schultz, CEO di Starbucks, ha lasciato trapelare che forse si candiderà come indipendente alle presidenziali americane del 2020. La spinta a fare questa mossa, secondo quanto ha dichiarato, è stata la proposta della nuova sinistra "radicale" di aumentare le tasse utilizzando un sistema progressivo marginale che vedrebbe una tassa del 70% sugli introiti superiori ai 10 milioni di dollari annui e applicabile solo alle cifre oltre i primi dieci milioni.
Fine dell'intermezzo.
Il reddito di cittadinanza come progettato dai Cinque Stelle prende un'idea di sinistra e post-lavorista e la fa diventare un ricatto per i disoccupati, ma non è certo sputando sul reddito base universale e su qualsiasi idea di redistribuzione dei redditi che la sinistra si può preparare al futuro.
Viene da chiedersi perché la cosiddetta sinistra italiana abbia come priorità quella di parlare di sacrifici, doveri, imprenditoria, start up e del modello positivo della Silicon Valley invece che provare a immaginare nuovi scenari con prospettive realiste sulle questioni che riguardano il futuro.
Questioni che tutti gli studiosi inquadrano come cruciali come il cambiamento climatico, le migrazioni su scala globale, la fine del lavoro, l'automazione, **la tassazione sulle nuove tecnologie e dei colossi informatici**, la sperequazione sociale, l'intelligenza artificiale, la disoccupazione tecnologica, lo sviluppo sostenibile, la crescita della popolazione, la scarsità delle risorse, il futuro dell'alimentazione, la green economy, la lotta alla criminalità organizzata a livello sovranazionale, l'internet governance, l'allungamento esponenziale della vita e il superamento dei limiti biologici, le nuove sfide che si troveranno a fronteggiare i servizi pubblici come la sanità e l'istruzione… (o perfino la realizzazione personale degli esseri umani anche in termini di ozio e svago)?
Sarà gioco facile rispondere, con una retorica molto in voga, che questi sono discorsi da *professoroni* e che la gente che fa fatica a mettere insieme il pranzo con la cena non ha certo l'urgenza di occuparsi di queste cose. Ma è proprio per questo che invece la politica dovrebbe farlo.
Ovviamente non è su questi temi che si vincono le elezioni (anche se è importante saper raccontare e interpretare il mondo, e di questo si tratta) però

mi piacerebbe poter pensare che ci sia un dibattito in corso intorno a queste questioni, che nei *think tank* qualcuno se ne stia occupando, e che non ci faremo invece cogliere completamente alla sprovvista da quelle che saranno le sfide più importanti dei decenni a venire.
Si tratta di alcune tra le tematiche di cui tutti gli accademici stanno discutendo rispetto al futuro, ed è pericolosissimo (letteralmente in senso catastrofico) pensare che questioni del genere possano essere regolamentate dal libero mercato. Non è proprio per evitare che questo accada e che a dominare siano l'ingordigia degli esseri umani e la loro scarsa visione globale che esiste la politica? O meglio ancora, che esistono le politiche di sinistra?
Probabilmente è ingenuo muovere questo tipo di critiche al Partito Democratico e pensare che sia da lì che dovrebbe ripartire la sinistra in Italia, ma allora la domanda è: da dove? Quali sono le realtà che potrebbero farsi carico di queste tematiche? Da dove possono arrivare delle risposte che siano davvero di sinistra? Una risposta ovviamente non ce l'ho, ma forse sarebbe il caso che tra chi fa politica in questo Paese qualcuno, oltre che andare in televisione a ripetere giustamente quanto fa schifo questo governo, cominciasse a pensarci, prima che sia troppo tardi.

Federico Sardo

(Milano, 1985) Giornalista culturale, ha scritto per tre anni per Resident Advisor. Suoi scritti sono apparsi su moltissime testate, tra cui Prismo, Il Tascabile, Pixarthinking, NOT e Rivista Studio. Attualmente collabora soprattutto con Esquire e, da molti anni, con VICE.

È una delle voci principali di Radio Raheem.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/futuro-la-scomparsa-della-sinistra/

Tom Waits 2004

diciassette ha rebloggato saturnialuna

Segui

semioticapocalypse

Anton Corbijn. Tom Waits, Santa Rosa, 2004

[::SemAp Twitter || SemAp::]

Fonte:semioticapocalypse

Chi detiene i titoli del debito pubblico italiano?

Chi ha in mano il nostro debito pubblico? È una domanda che di questi tempi molti si chiedono e

che serve a capire un aspetto da non sottovalutare...

di Alessandro Leozappa - 8 Novembre 2018

Quanta parte di debito pubblico italiano è detenuta da investitori domestici? Quanta quella posseduta da investitori non-residenti?

La differenza è importante per comprendere quanto un Paese rischia di essere vulnerabile alla speculazione sui mercati. Solitamente, infatti, più è alta la quota di titoli di Stato in possesso dei non-residenti maggiore è il rischio di subire vendite in massa se le cose si mettono male.

Al tempo stesso però, una quota troppo bassa di investitori stranieri può essere sintomo di una bassa fiducia nei confronti del Paese. Anche se Paesi come Stati Uniti e Regno Unito sconfessano questa seconda ipotesi, come vedremo più avanti.

I dati più recenti diffusi da Bruegel, il think thank politico-economico con sede

a Bruxelles, forniscono un quadro chiaro ed esaustivo sulla situazione dei titoli di Stato italiani.

Nel 2018, i titoli di Stato italiani in circolazione valgono 1.969 miliardi di euro. Questi rappresentano l'85% del totale del debito pubblico italiano (2.326 miliardi) che al suo interno comprende anche prestiti non direttamente scambiati sul mercato.

La buona notizia è che gli investitori residenti detengono il 66% cioè i 2/3 dei titoli del debito pubblico italiano in circolazione.

Il resto è in mano ai non residenti. Una quota così bassa non si vedeva dal 1999. Inoltre, è la più bassa nel confronto con gli altri paesi dell'eurozona.

L'esodo degli stranieri dai nostri titoli Stato si è manifestato fra il 2010 e l'inizio del 2012, quando l'Italia ha vissuto la crisi dello spread. Da allora i livelli non si sono più ripresi.

Tra i residenti, il 22% dei bond italiani, la quota più rilevante, è detenuta da istituzioni finanziarie diverse dalle banche (assicurazioni, fondi pensione, fondi comuni e gestioni patrimoniali).

Seguono a pari merito, le banche (387 miliardi di euro, 19,7%) e la Banca d'Italia (380 miliardi di euro, 19,3%). Quest'ultima ha fortemente incrementato la quota di titoli di Stato in possesso grazie al QE, il programma di acquisto forzoso di titoli da parte della Bce. All'inizio del 2015, infatti, nei bilanci di Via Nazionale era presente soltanto il 5,8% dei titoli di Stato italiani in circolazione.

Infine, ci sono i risparmiatori privati che hanno nelle tasche il 4,7%, 92 miliardi di euro, dei titoli del debito tricolore. Dieci anni fa, gli stessi possedevano il 20% dei titoli del debito pubblico italiano.

fonte: https://www.risparmiamocelo.it/chi-detiene-i-titoli-del-debito-pubblico-italiano/

Calcoli

curiositasmundi ha rebloggato bugiardaeincosciente

Prese una matita e cominciò a scribacchiare furiosamente come se avesse appena fatto una scoperta matematica, quindi tornò a guardarmi.

“Ho fatto due calcoli, e sono giunto alla conclusione che sei una merda.”

E aveva ragione.

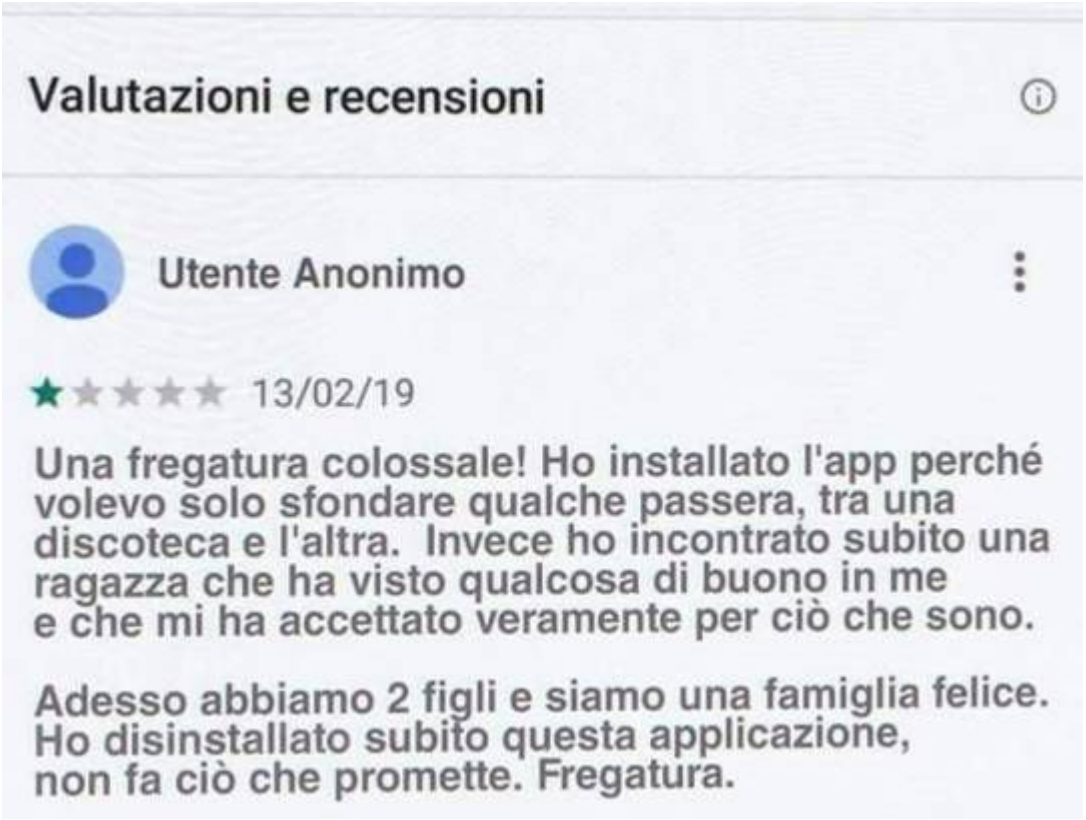
— (J. Green)

Fonte:sussultidellanima

Attenzione alle app fregatura

curiositasmundiha rebloggatonicolacava

nicolacava



Inzupperemo! / Luca Bottura

curiositasmundiha rebloggatonicolacava

nicolacava

Luca Bottura

L’ora delle colazioni irrevocabili batte sui cieli d’Italia! La parola d’ordine è una sola: inzuppare! E inzupperemo!

Non so se alla multinazionale americana che produce gli Oro Saiwa serva un copy, ma nel caso mi offro gratis, tale è l’entusiasmo per lo stentoreo annuncio, datato 20 febbraio 2018, Anno I dell’era populista, che d’ora in poi i noti biscotti saranno prodotti solo con italiche sementi.

Naturalmente la comunicazione ufficiale percorre altre vie. Parla di maggiore attenzione all’ambiente, al modo di produrre, alle materie prime. Ma l’aggettivo ineluttabile, immarcescibile, irrevocabile è quello: italiano. E subito ti torna in mente il crapone di Predappio mentre miete a torso nudo le aiuole, trasformate in distese di spighe pur di

ovviare alle inique sanzioni.

Del resto, è l'aratro che traccia il solco ma è il marketing che lo difende. E se sui social è tutto un fiorir di bandierine tricolori, spesso messe al contrario o scambiate per quelle irlandesi, non si vede perché la vendita al minuto debba restarne indenne. Anzi: l'esempio degli Oro Saiva (lo scrivo già senza lettere straniere, per comodità) potrebbe essere solo il primo passo di una vera rivoluzione culturale.

La Coca Cola annuncerà presto che l'anidride carbonica con cui è addizionata è completamente composta di aria italiana.

Il grano saraceno dei pizzoccheri Barilla prima della produzione verrà convertito da un sacerdote cattolico.

Sempre Barilla, in omaggio al ministro Tria, che ieri ha benedetto l'occupazione neofascista di un edificio romano "perché lo tengono pulito", starebbe pensando a una linea per veri patrioti: Balilla. Lo slogan: "Dove c'è Balilla, c'è Casa.Pound".

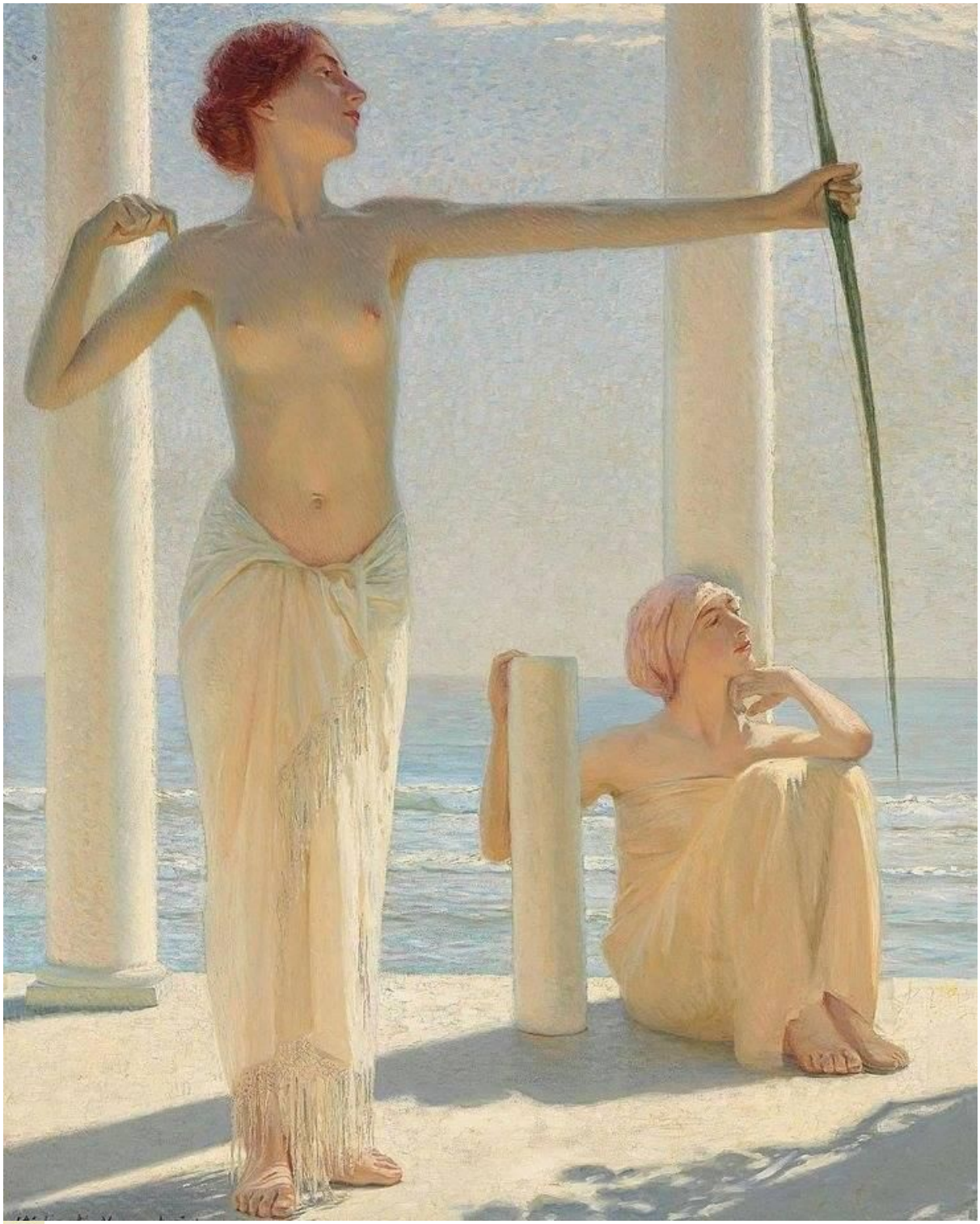
La zuppa inglese Bindi, quella dei ristoranti, cambierà il nome in zuppa tricolore. Via l'alkermes (è rosso), e la cioccolata (è scura), che saranno sostituiti da pomodoro e spinaci. Verrà una sbobba incommestibile. Tipo il governo del cambiamento.

Sull'onda degli Oro Saiva alla Patria, il governo starebbe inoltre pensando di introdurre coltivazioni autarchiche che, grazie al riscaldamento globale, ridurranno la dipendenza dai perfidi produttori mondialisti. Tra essi: il caffè di Brunico, il mango di Velletri, e naturalmente l'ananasso di Campobasso.

L'importante è non far sapere ai sovranisti del cereale che tutti i grani nascono un filo più a sud di Roma. Tipo quello creato modificando una spiga nordafricana, il celeberrimo Senatore Cappelli. Da non confondere col senatore Giarrusso: pur appartenendo al mondo vegetale, di politica ne sa senz'altro di più.

Max Nonnenbrunch

curiositasmundi ha rebloggato masoassai



dadalux

Max Nonnenbrunch

Fonte:dadalux

Stremo

curiositasmundi ha rebloggato dune-mosse

Segui

mdma-mao

Faccio sport e stremo.

Fonte:mdma-mao

Il sorriso di Cappuccetto Rosso

curiositasmundi ha rebloggato creanavt

Segui

creanavt

https://creanavt.tumblr.com/archive

20190222

di **Luca Zorloni**

22 FEB, 2019

Internet, dalla Svizzera un progetto per tenere la rete al sicuro

Si chiama Scion il programma sviluppato da alcuni ricercatori svizzeri per gestire in sicurezza il traffico dei dati nel web a livello mondiale. Ecco come funziona

Pisa – A trent'anni dallo sviluppo del **protocollo http** (*hypertext transfer protocol*), avviato da **Tim Berners-Lee** al Cern di Ginevra, dalla **Svizzera**arriva un progetto per rendere **internet più sicuro**. Tracciando e indirizzando il traffico dei pacchetti dati. È questa, in sintesi, l'idea che **David Basin**, docente del Politecnico di Zurigo, ha presentato a **Itasec**, la conferenza italiana sulla sicurezza informatica, che si è tenuta a Pisa dal 12 al 15 febbraio. Il progetto **Scion**, a cui Basin, del gruppo sulla cybersecurity, ha lavorato con i colleghi Adrian Perrig e Peter Mueller, consiste nello sviluppo di **protocolli internet più sicuri** di quelli attuali, che consentano di controllare il percorso di un pacchetto di informazioni, evitare reindirizzamenti indesiderati e risparmiare energia nella gestione del traffico della rete.

"*Storicamente i protocolli non sono stati programmati avendo in mente la* ***sicurezza informatica.*** *E il mondo è diventato un posto molto più pericoloso di quanto non fosse in precedenza*", osserva Basin.

Oggi, per arrivare da un punto A a un punto B, un pacchetto dati può viaggiare in tutto il web, attraverso le reti interconnesse. I vari provider di internet si scambiano le informazioni, ma non sanno che percorso compiranno. Per esempio, l'invio di un pagamento da un correntista di Parma ai server della sua banca, collocati in Italia, può viaggiare attraverso "*Cina, Russia o chi lo sa*", esemplifica

il docente.

"*Oggi è impossibile sapere come si muova il traffico, e questo espone i dati a rischi di sicurezza*", continua. Perché di un **reindirizzamento indesiderato,**da parte di un cybercriminale, né il mittente né il destinatario possono accorgersi. Con il rischio che le informazioni siano spiate o sequestrate e i certificati di sicurezza falsificati. Vulnerabilità che prestano il fianco agli attacchi del tipo *distributed denial of service* (interruzione distribuita del servizio, Ddos), che soverchia il sistema vittima con uno tsunami di traffico, fino a metterne ko l'operatività abituale.

Da qui l'idea alla base di Scion. Sviluppare **protocolli differenti**, che determinino e monitorino il percorso di un'informazione. "*I protocolli supportano domini isolati, che chi amministra può controllare e che non possono essere influenzati da attività esterne*", spiega Basin. Scion sceglie in anticipo il percorso da fare. Evitando deviazioni pericolose e preferendo il più veloce ed efficiente, con ricadute sui costi di trasmissione.

"*C'è un fattore di costo. Questi protocolli abbassano i costi. Se sei una banca con filiali in tutto il mondo, questa è una soluzione flessibile*", spiega Basin. Tant'è che proprio alcuni istituti di credito svizzeri sono stati tra i primi a testare le applicazioni pratiche della tecnologia Scion. Insieme a due operatori di

telecomunicazioni: l'elvetica **Swiss Telecom** e la tedesca **Deutsche Telekom**. Per il docente, il processo di adozione può sia partire dal basso, attraverso le aziende, sia dall'alto, per scelta politica.

Come ha scritto su *Il manifesto* Arturo Di Corinto, "*secondo il professore di cybersecurity Francesco Palmieri dell'Università di Salerno,* ***l'idea è buona****, tuttavia è difficile pensare che possa essere adottata in tutto il mondo in tempi rapidi. Lo sviluppo di internet è infatti deciso per consenso da associazioni tecniche e discusso da governi, aziende e cittadini negli Internet Governance Forum attraverso un processo complesso*".

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/02/22/internet-sicuro-scion/

COME A 23 ANNI ERNEST HEMINGWAY DIVENTÒ IL NEMICO NUMERO UNO DI MUSSOLINI

DI MATTIA MADONIA

Nel 1929 uscì *Addio alle armi*, romanzo di Ernest Hemingway. Tutto il mondo accolse con favore la maestosa opera dello scrittore americano, una storia a larghi tratti basata sulla partecipazione di Hemingway alla prima guerra mondiale. Tutto il mondo, tranne l'Italia. Eppure il romanzo è ambientato nel nostro Paese: racconta Caporetto, descrive le nostre terre e i tormenti sul Fronte italiano. Se in Italia uscì soltanto nel 1946, ovvero ben 17 anni dopo, la ragione ha un nome e un

cognome: Benito Mussolini.

Quando si pensa a Hemingway e ai suoi rapporti speciali con terre fuori dagli Stati Uniti, vengono subito in mente Cuba e la Spagna, ma l'Italia ha avuto un ruolo rilevante tanto nella sua produzione letteraria quanto nella sua vita. Durante la grande guerra, molti aspiranti scrittori americani decisero di partire come volontari per andare a combattere in Europa. Tra questi Faulkner, Fitzgerald e, appunto, Hemingway. Quest'ultimo, all'epoca appena diciottenne, era attratto da un eroismo che dal germoglio della poesia sfociava in imprese belliche, e trovava il suo massimo esponente in Gabriele

D’Annunzio. Dunque era pronto per arruolarsi. Gli fu però diagnosticato un problema alla vista e fu quindi relegato alla guida delle autoambulanze della Croce Rossa. Fu spedito in Italia, sulla riva del basso Piave, dove venne colpito dalle schegge dell’esplosione di una granata. Con un impeto eroico, prese in braccio un ferito e tentò di metterlo in salvo. Venne però nuovamente colpito, stavolta dai proiettili di una mitragliatrice che raggiunsero un ginocchio e un piede. Venne operato a Milano, dove si innamorò di un’infermiera americana di origine tedesca. La storia non andò a buon fine, ma Hemingway si basò su quest’esperienza per la scrittura di *Addio alle armi*.

Quando lasciò l’Italia, qualcosa delle nostre terre rimase nella sua mente. Sapeva che sarebbe tornato presto, lo desiderava ardentemente. L’occasione si presentò nel 1922 quando, da corrispondente del *Toronto Star*, venne mandato in Italia per intervistare un personaggio di rilievo: Benito Mussolini. Furono due gli incontri. Il primo avvenne nel giugno 1922, durante una conferenza stampa nella sede milanese del quotidiano fondato da Mussolini dopo aver lasciato l’*Avanti!*: *Il Popolo d’Italia*. La marcia su Roma sarebbe arrivata di lì a pochi mesi, e inizialmente Hemingway non riuscì a inquadrare del tutto il personaggio. Nel suo articolo lo descrisse come “un uomo grande, dalla faccia scura, con una fronte alta, una bocca lenta nel sorriso e mani grandi”. Un passaggio rilevante è: “Non è il mostro che è stato dipinto, non è un rinnegato socialista. Ha avuto molte buone ragioni per lasciare il partito”. Qualche mese dopo, Hemingway invertì la rotta e iniziò la sua personale battaglia contro Mussolini. Assolutamente ricambiata.

Heming way lavora come corrispondente durante la Guerra civile spagnola, 1937

Si incontrarono in Svizzera, a Losanna. Mussolini fece entrare i giornalisti in una sala e non li degnò di uno sguardo. Rimase dietro la scrivania a leggere un libro di notevoli dimensioni. Voleva trasmettere l'aria dell'intellettuale, una sensazione di cultura e saggezza. Tra tutti i giornalisti, Hemingway fu l'unico ad alzarsi. Si avvicinò in punta di piedi alla scrivania, senza far rumore. Era troppo curioso di sapere quale libro stesse leggendo. Allungò il collo e trovò la riposta: era un dizionario francese-italiano, girato al contrario. Hemingway riportò questo aneddoto nel suo articolo. Mussolini lo lesse, si infuriò e mise una croce sopra il giovane giornalista americano.

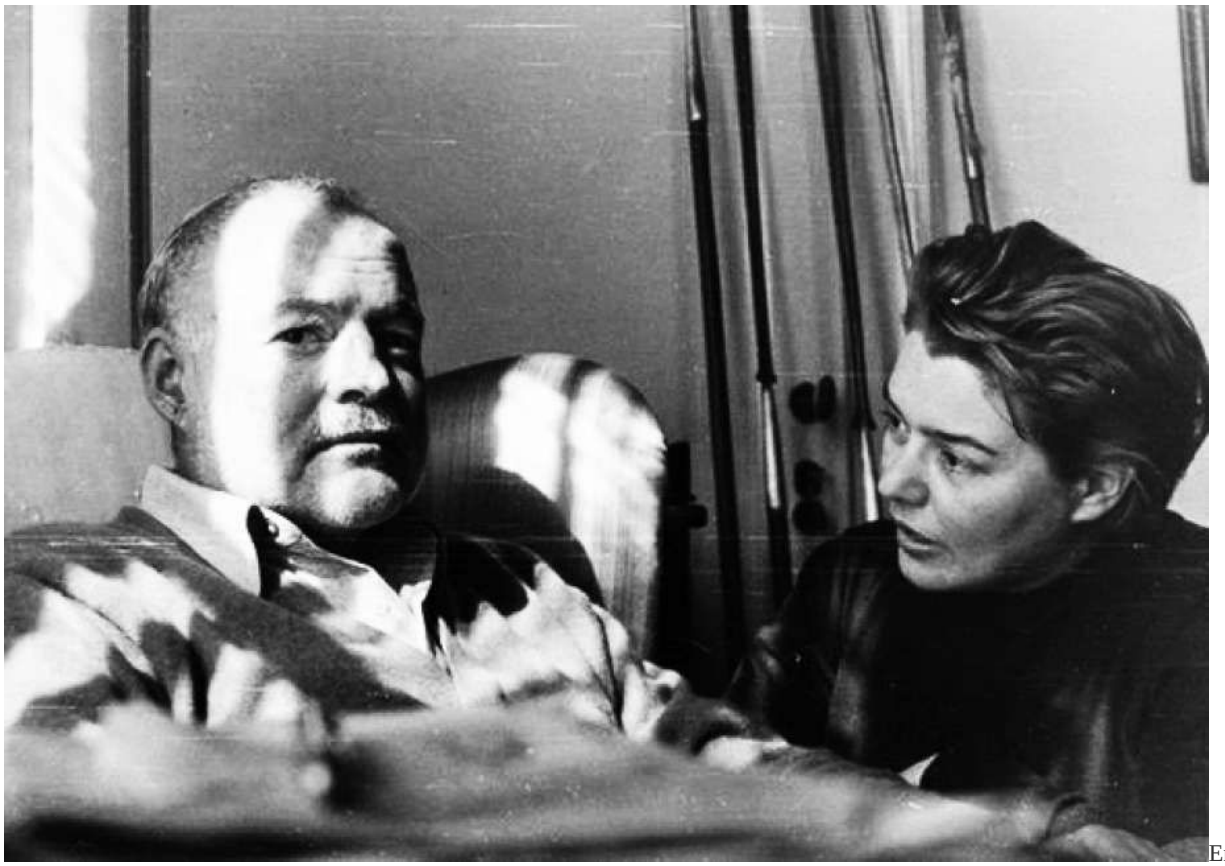
In realtà nell'articolo si legge il pensiero definitivo di Hemingway sul Duce. Le sue parole furono

secche, dure, non lasciavano adito a una cattiva interpretazione: “Mussolini è il più grande *bluff*d’Europa. Anche se domattina mi facesse arrestare e fucilare, continuerei a considerarlo un bluff. Sarebbe un bluff anche la fucilazione. Provate a prendere una buona foto del signor Mussolini ed esaminatela. Vedrete nella sua bocca quella debolezza che lo costringe ad accigliarsi nel famoso cipiglio mussoliniano imitato in Italia da ogni fascista diciannovenne. Studiate il suo passato. Studiate quella coalizione tra capitale e lavoro che è il fascismo e meditate sulla storia delle coalizioni passate. Studiate il suo genio nel rivestire piccole idee con paroloni. Studiate la sua predilezione per il duello. Gli uomini veramente coraggiosi non hanno nessun bisogno di battersi a duello, mentre molti vigliacchi duellano in continuazione per farsi credere coraggiosi. E guardate la sua camicia nera e le sue ghette bianche. C’è qualcosa che non va, anche sul piano istrionico, in un uomo che porta le ghette bianche con una camicia nera”.

L’articolo continua con l’ennesima giravolta di Hemingway su D’Annunzio. Da eroe dell’adolescenza a “figlio di puttana” (come lo definirà in una poesia del 1922), qui venne dipinto come una nuova speranza per un’opposizione all’egotismo mussoliniano (come se quello dannunziano fosse meno marcato). Hemingway scrisse: “Sorgerà una nuova opposizione, anzi si sta già formando, e sarà guidata da quel rodomonte vecchio e calvo, forse un po’ matto, ma profondamente sincero e divinamente coraggioso che è Gabriele D’Annunzio”.

Era solo l’inizio del ventennio fascista, e non erano molti quelli che osavano pronunciare frasi del genere, che infatti condannarono Hemingway all’oblio in Italia fino al dopoguerra. Come detto, durante il ventennio non arrivò mai *Addio alle armi*, così come le altre opere dello scrittore americano. Mussolini, oltre all’antipatia personale che provava in seguito all’affronto di quell’articolo, accusava Hemingway di aver leso l’onore delle Forze Armate descrivendo la disfatta

dell'esercito italiano nella battaglia di Caporetto. Vittorini scelse due suoi racconti per l'antologia *Americana* – che tra l'altro fu inizialmente sottoposta alla censura del MinCulPop e poi rivista da Emilio Cecchi – unico passaggio di Hemingway nelle librerie italiane durante il fascismo. Verso la fine del conflitto mondiale, cominciarono le prime traduzioni clandestine di *Addio alle armi*, tra cui la più celebre a cura di Fernanda Pivano, che per tale ragione venne arrestata.

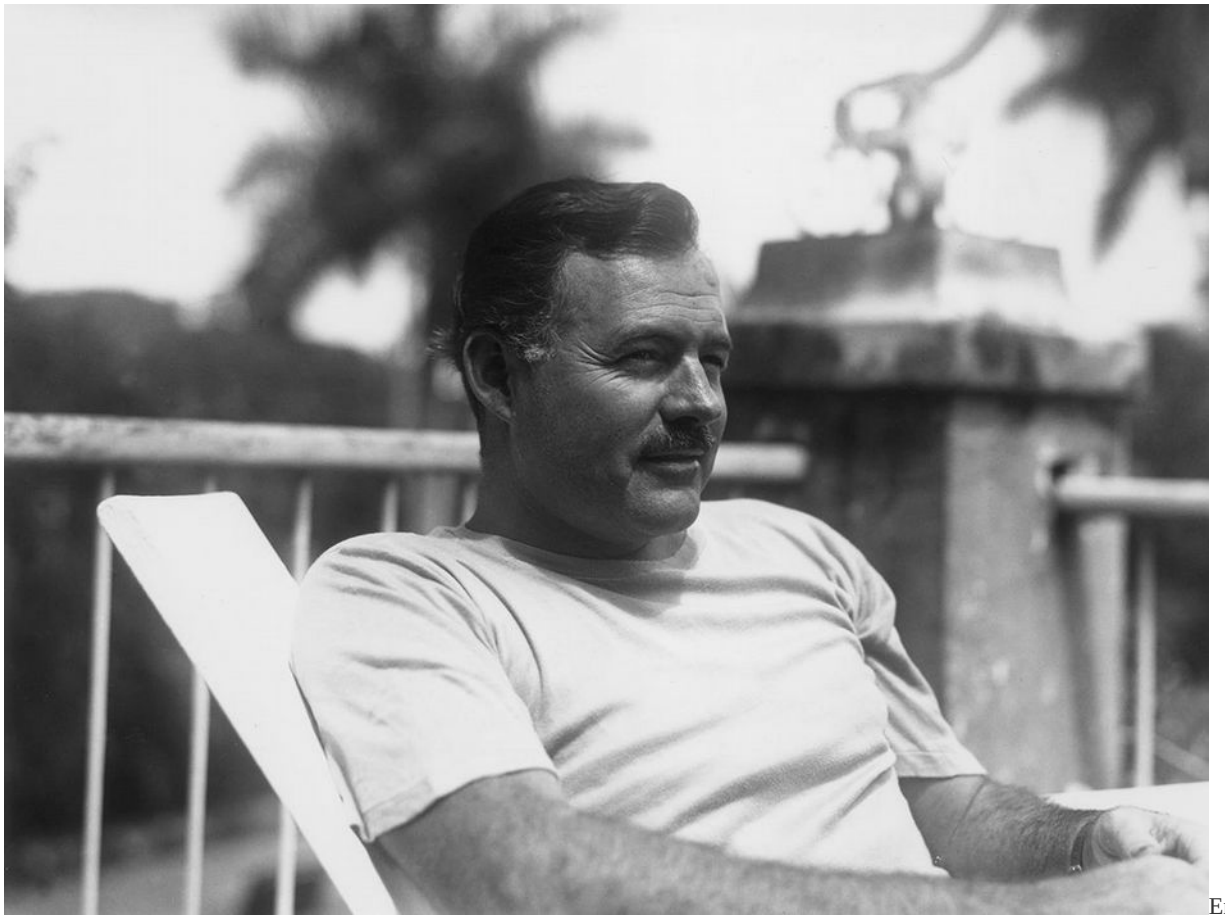


Ernest Hemingway e Fernanda Pivano

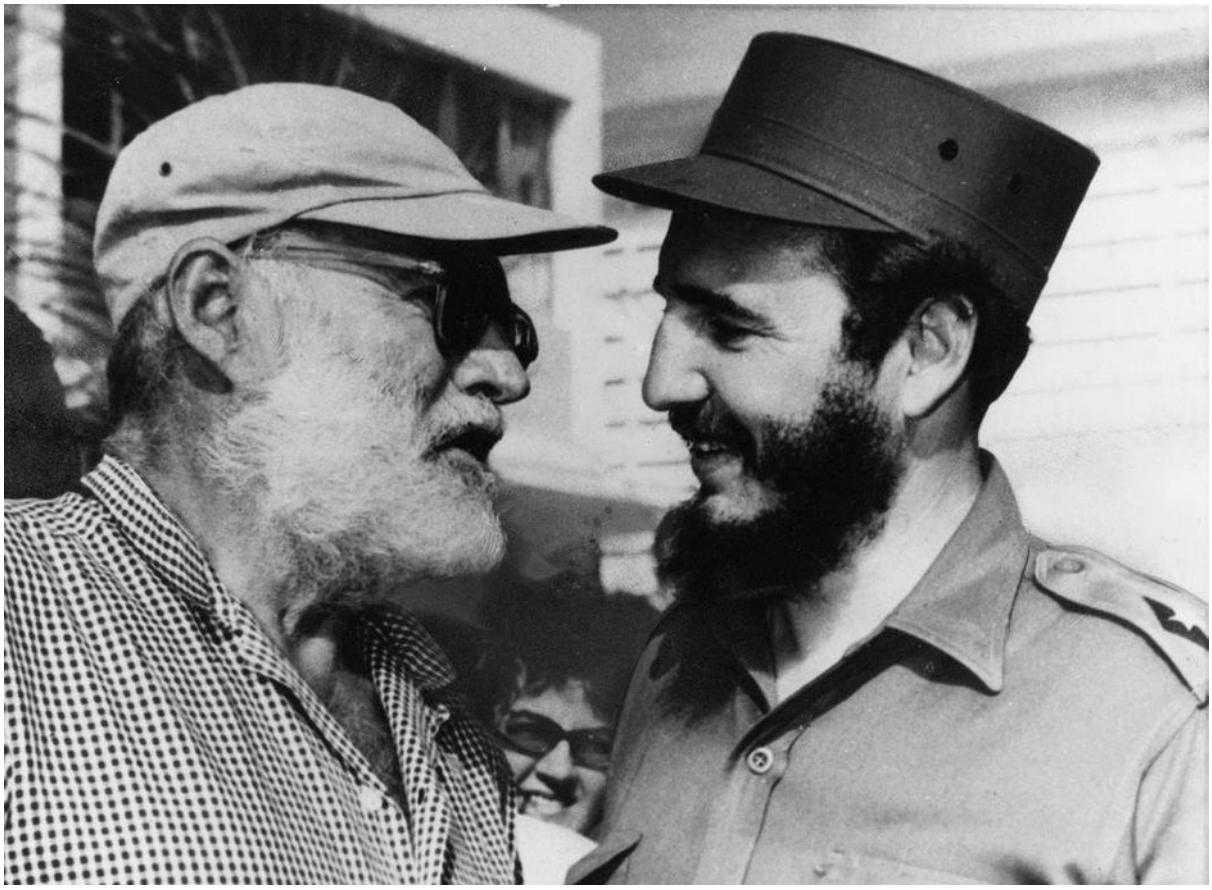
Ovviamente il fascismo non si limitò soltanto a censurare Hemingway: nel 1938 venne ideato un piano per aggredirlo. In quell'anno, Hemingway aveva scritto alcuni articoli sulla guerra di Spagna in cui le truppe fasciste, che all'epoca affiancavano quelle franchiste, venivano ridicolizzate perché "in nove giorni non erano avanzate nemmeno di 100 iarde". A New York, il direttore dell'*Italian*

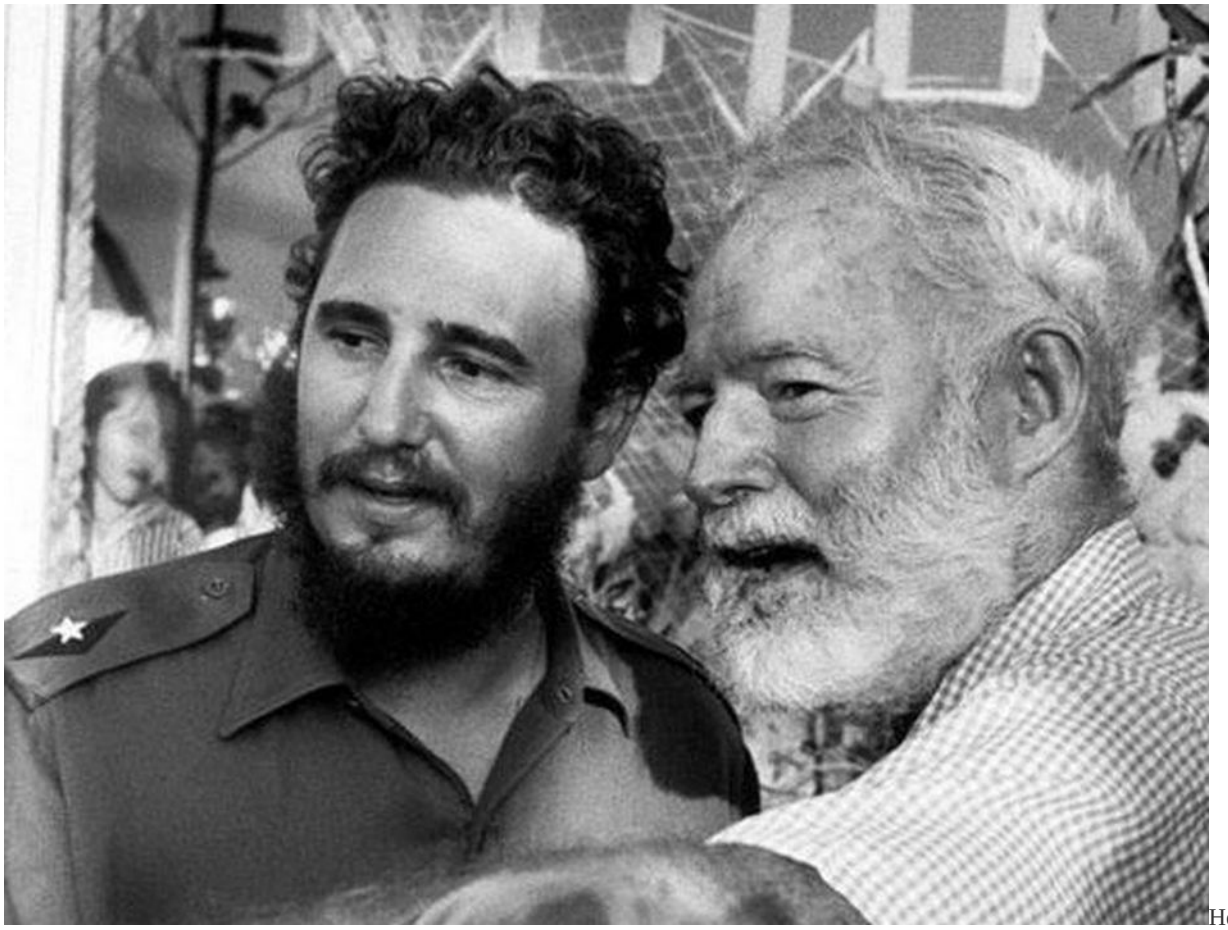
Library of Information, un ex dannunziano e fanatico fascista di nome Eugenio Casagrande, riferì all'ambasciatore Suvich di essere pronto ad aggredire Hemingway. Voleva farlo pubblicamente, con l'intento di costringerlo a un duello. Le intenzioni di Casagrande furono riferite a Mussolini, che diede la sua risposta con un tacito assenso. Il piano saltò perché Hemingway, di ritorno dalla Spagna, invece di fermarsi a New York proseguì in segreto verso la sua tenuta a Key West, in Florida.

Erano gli anni in cui Hemingway covava una tale avversione per il fascismo, e per qualunque forma di dittatura, da spingerlo alla militanza. A cominciare dalla Spagna, dove realizzò un documentario propagandistico antifascista, *Spain in flames*, e dove lavorò come corrispondente di guerra fianco a fianco con i partigiani antifranchisti (esperienze raccontate in *Per chi suona la campana*). Si spostò poi a Cuba per svolgere un'azione di controspionaggio contro le infiltrazioni naziste a L'Avana. Utilizzò la sua barca, la "Pilar", come nave civetta, anche se ben presto fu interrotto dall'Fbi. Eppure Hemingway sapeva che non si sarebbe mai sentito realizzato se non avesse preso parte attivamente alla seconda guerra mondiale. Per farlo, doveva essere nel cuore del conflitto. Tornò in Europa con un obiettivo chiaro: eliminare fascisti e nazisti.



Ernest Hemingway a Cuba, luglio 1940



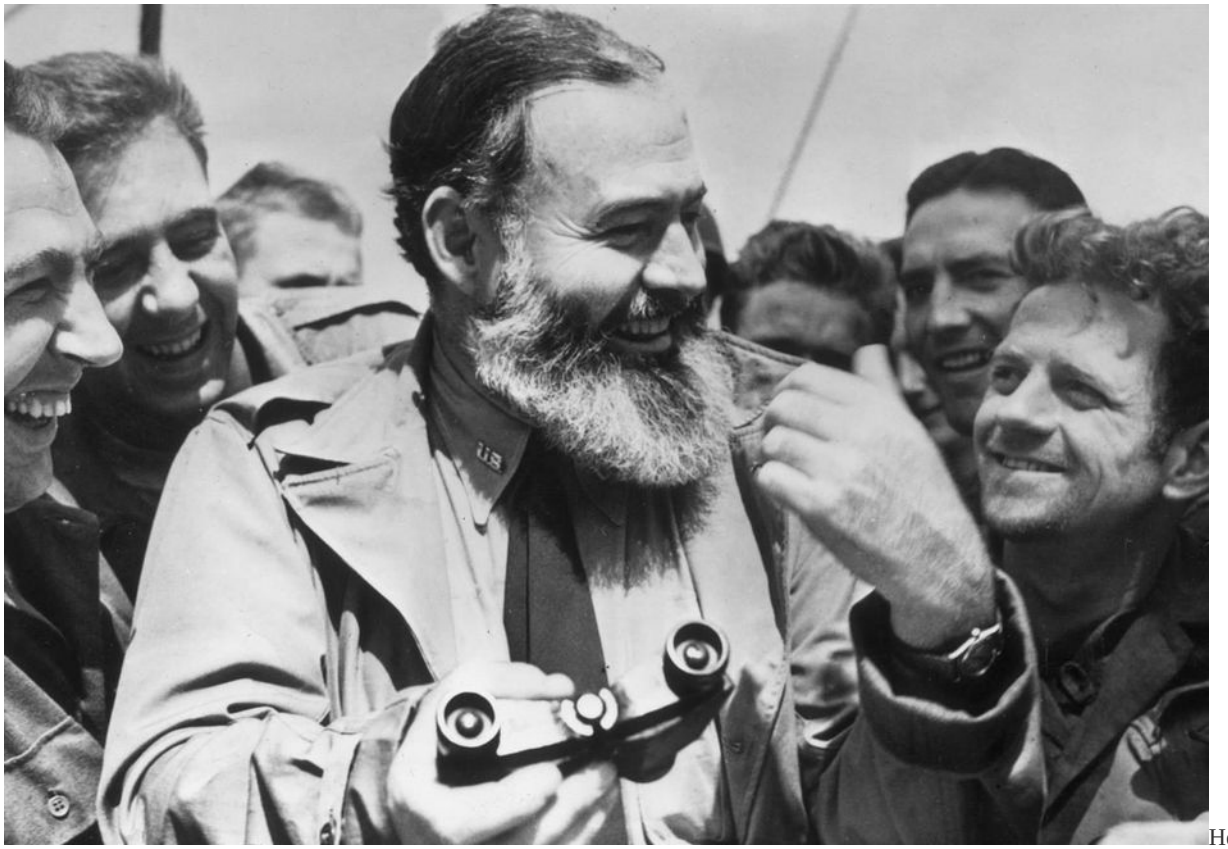


Heming way insieme a Fidel Castro, 1959

Dopo gli anni della militanza in Spagna, toccò alla Francia fare da scenografia alle avventure di Hemingway. Sulla strada per Parigi si unì a un gruppo di partigiani francesi e, grazie al suo carisma, riuscì a prenderne il comando. In questo periodo Hemingway sfogò tutta la frustrazione che il fascismo gli aveva recato: aveva in testa Mussolini e Hitler, quando uccideva i nemici. E ne fece fuori parecchi. In una lettera inviata al professore universitario Arthur Mizener, si vantò di aver ucciso 122 soldati, scrivendo di averne ammazzato uno che "aveva tentato di fuggire in bicicletta, avrà avuto non più di 17 anni, la stessa età che aveva allora mio figlio Patrick". In un'altra lettera, inviata al suo editore Charles Scribner, Hemingway scrisse: "Una volta ho fatto fuori un crucco delle Ss, particolarmente insolente. Quando gli dissi che lo avrei ammazzato, il tipo mi rispose 'Non ci riuscirai, perché hai paura e perché appartieni a una razza inferiore e degenerata'. 'Ti sbagli, fratello', gli replicai. Gli sparai rapidamente tre colpi al ventre. Lui cadde in ginocchio, allora gli

sparai alla testa. Il cervello gli uscì dalla bocca o dal naso".

Non si ha la certezza che Hemingway abbia realmente compiuto queste azioni, dato il conclamato narcisismo del personaggio. Non ci stupiremmo se queste lettere fossero state scritte per vantarsi e creare attorno a sé l'aura dell'eroe. Quando Mussolini cadde e il fascismo venne sconfitto, Hemingway riscoprì l'amore per l'Italia. E per D'Annunzio. Lucy Hughes-Hallett riferisce nella sua biografia che Hemingway, dopo le infatuazioni giovanili, considerava D'Annunzio semplicemente "un coglione". Eppure, nel romanzo *Di là dal fiume e tra gli alberi*, scritto e ambientato in Italia, precisamente in Veneto, Hemingway definì D'Annunzio un "eroe nazionale" e "un vero stronzo", a riprova del rapporto di odio e amore che provava per lui.



Heming
way circondato da soldati dell'Esercito americano, Normandia, Francia, 1944

Paradossalmente Hemingway non riuscì a godersi la fine del tanto odiato fascismo: in quegli anni i problemi con l'alcol e i disturbi depressivi aumentarono fino a condizionarne l'esistenza. Passò l'ultimo periodo della sua vita tra crisi maniaco-depressive, ossessioni e il desiderio di farla finita. Ci riuscì il 2 luglio del 1961, sparandosi un colpo di fucile in bocca.

Ernest Hemingway ha combattuto contro il fascismo, e il fascismo ha combattuto contro Ernest Hemingway. Tra censure, antipatie, morti e vendette, quel che resta è la rivincita di uno scrittore che dopo la guerra ha visto le sue opere riempire gli scaffali delle librerie in tutta Italia, e la consapevolezza di aver compreso prima degli altri che il fascismo non era altro che un libro alla rovescia. Come quello davanti a Mussolini, quel giorno in Svizzera.

fonte: https://thevision.com/cultura/hemingway-mussolini-nemici/

Propizio è avere una cura. Lsd ed eroina, due storie stupefacenti/ di Piero Cipriano

Pubblicato il 22 Febbraio 2019

Carrère direbbe che *Propizio è avere ove recarsi*. Partito, innumerevoli volte, mete, viaggi, incontri, gli hanno dato materia per i suoi libri. *L'avversario, Romanzo russo, Limonov*. L'anno scorso, dopo aver concluso la mia avventurosa trilogia della riluttanza-ai-manicomi (e il quarto libro su Basaglia che li riassume e chiude), ho fatto due viaggi, due viaggi alla Carrère, diciamo. Uno breve l'altro lungo. Entrambi densi, però.

Quello breve l'8 dicembre, verso Livorno, destinazione Premio Ciampi, il cantante alcolico che ora è diventato un premio. Smonto dalla notte in ospedale, e come (quasi) tutte le notti un tossico è venuto in pronto soccorso a reclamare fiale di benzodiazepine in vena,

siccome il metadone che aveva in corpo non gli bastava, e io a smadonnare, sono le quattro del mattino, e vieni a svegliarmi per le benzodiazepine? Ecco: i tossici, gli eroinomani che ora sono diventati *metadonomani*, per noi psichiatri che lavoriamo negli ospedali e ci occupiamo di folli e non di tossici (e sì, vige ancora questa dicotomia), sono rotture di scatole. Soprattutto se ci svegliano di notte. Al mattino mi passa a prendere mia moglie, lei guida, figlia grande accanto, io e figlia piccola dietro. Invece di dormire il sonno del povero psichiatra che non ha dormito di notte in ospedale per colpa del tossico, leggo *Piccola città* di Vanessa Roghi. Che mi riconcilia con i tossici. I tossici eroinomani, voglio dire. I poveri eroinomani fregati negli anni 70 e poi negli 80 (e che di nuovo ritornano a essere fregati in questi anni) dall'ingresso, nel mercato delle droghe, di una sostanza eroica, questa eroina che come nessun'altra sostanza mai, prima, e mai, dopo, leva il dolore, elimina la sofferenza, ogni tipo di sofferenza, fisica e mentale, ammesso che vogliamo indulgere su questa celebre separazione cartesiana, e induce un'assuefazione (e una conseguente *drogomania*) la più rapida, la più micidiale. Eppure, "senza la società", scrive Vanessa Roghi, "il drogato non esisterebbe", giacché sono stati necessari un'industria chimica per sintetizzare la morfina o altri oppioidi di sintesi, e medici che li hanno prescritti generosamente come antidolorifici, e farmacisti che li hanno venduti con manica altrettanto larga, e soltanto dopo che l'addiction è stata iatrogenicamente indotta, entra in gioco la complessa e piramidale organizzazione dello spaccio, fino all'ultimo anello: quel tipo di consumatore che, per potersi fare, spaccia. Insomma, come per gli psicofarmaci, anche qui l'innesco della dipendenza è iatrogeno. A genesi medica. Di sicuro negli anni 60 e poi 70, scrive Roghi, "la confusione tra le droghe era tanta". Eroina, cocaina, anfetamine, Lsd, tutte sembravano funzionali al *dropping out*, ovvero rinunciare a lavorare, studiare, fare politica, secondo lo slogan del guru della rivoluzione psichedelica Timothy Leary ("Turn on, turn in, drop aut"). Nel 1971, quando l'Lsd e gli altri allucinogeni vengono inseriti nella tabella 1 degli stupefacenti (stessa sorte per le anfetamine), è la fine. Arriva sul mercato illegale prima la morfina a prezzi stracciati e poi l'eroina. Quando, nel 1975 (in Italia), viene approvata la legge 685 sulle tossicodipendenze, ciò che riuscirà a produrre saranno degli ambulatori dove come terapia alla dipendenza da eroina si eroga un altro oppioide, il metadone, il cui unico vantaggio è l'assunzione per bocca e non per buco. Inizia a diffondersi il modello delle comunità di recupero. Comunità, spesso confessionali, segnate (scrive Cecco Bellosi in *Piccoli Gulag*) dal "rapporto tra colpa e redenzione", così come l'altra faccia della medaglia, per il tossico, ovvero il carcere, era/è "segnato dal rapporto tra delitto e castigo". Comunità come luoghi di reclusione dove, senza neppure il dispositivo del TSO, poter *trattenere persone*, sine die.

Suggerisco, nel titolo, che propizio, nella vita degli umani, è avere come curarsi. La ricerca della droga è, tutto sommato, la ricerca del farmaco, o dello psicofarmaco perfetto.

Ancora Carrère: "Scrivere un libro, qualsiasi libro, richiede ciò che i giuristi chiamano un interesse ad agire". Nel 1987 il padre di Vanessa viene arrestato, ecco che l'eroina entra nella sua storia, ecco che il suo è un libro in cui la sostanza eroica e la vita eroica di suo padre, e la sua, si embricano.

Ma l'eroina non è la mia storia, peraltro è una sostanza in cui non c'è niente di terapeutico (per quanto mi riguarda, per il mio specifico mestiere di psichiatra) da poter scoprire o riscoprire. Ecco perché il mio viaggio con questo libro è stato più breve dell'altro che ora

vado a raccontare.

Nel 1994 mettevo piede nella Terza Clinica Psichiatrica dell'università di Roma, la Sapienza. La dirigeva Paolo Pancheri. A quel tempo, era lo psichiatra psicofarmacologo più in auge in Italia (la rivalità era con Pisa, con la scuola di Giovanni Battista Cassano). E tutti noi cosiddetti *pancheriani*, di riflesso, ci consideravamo dei grandi psicofarmacologi.

Dopo vent'anni dal mio ingresso nella psicofarmacologia, ho pubblicato *Il manicomio chimico*, dove racconto di questo immenso manicomio molecolare a cielo aperto. Gli psicofarmaci, le molecole attualmente sul mercato e prescrivibili, non sono la soluzione per l'ansia (le benzodiazepine determinano dipendenze feroci), non per la depressione (gli antidepressivi, come gli antibiotici, dopo qualche anno non funzionano più), non per le psicosi (gli antipsicotici sono come sabbia messa negli ingranaggi mentali, rallentano, paralizzano, creano neurolepsia, ovvero paralisi del sistema nervoso).

Quale potrebbe essere la soluzione allora? O meglio, se la soluzione terapeutica deve essere una sostanza, o una molecola, quale potrebbe essere?

Vengo all'altro viaggio (quello lungo, nel senso che ancora non è finito) fatto-leggendo-un-libro. Il 20 di agosto del 2018, in una spiaggia di Polignano a mare che era un carnaio stipato di corpi che nemmeno un girone dantesco, ho iniziato un viaggio acido. Premetto che, a causa della mia *ipocondria minor*, non sono mai stato uno psiconauta, in vita mia di drogastico (a parte il sesso) ho sperimentato solo alcol caffè mate e ginseng. Dunque mi trovavo in quella spiaggia manicomio pugliese, letteralmente sotto acido, nel senso che ero *flesciato* dalla lettura di *LSD*, il libro psichedelico di Agnese Codignola. Eppure sono del mestiere, la materia non doveva sorprendermi, e da psichiatra qual sono, seppur critico rispetto a psicofarmaci e relativista rispetto alle sostanze che chiamano droghe, non avrei dovuto lasciarmi folgorare sulla via dell'Lsd. Invece è successo.

Un libro rigoroso e documentatissimo. Nessuna concessione al *self disclosure* (dunque molto diverso da quello di Vanessa Roghi). Che Agnese non abbia mai assunto Lsd o psilocibina, per dire, lo svela in una intervista, mica nel libro. Come me, Agnese non si è mai fidata di prendersi sostanze fornite da pusher di origine ignota (è ciò che mi ha sempre dissuaso dallo sperimentare molecole illegali, sono un farmacologo, ho bisogno di sapere cosa e quanto, prescrivo agli altri, o introduco nel mio corpo).

Libro diviso in due parti. La prima: "come l'Lsd da farmaco diventa droga".

Per *serendipity*, come sovente accadono le scoperte, nell'aprile del 1943, il chimico svizzero Albert Hofmann ci ripensa, e torna su una sostanza che ha sintetizzato nel 1938,

l'Lsd-25 (ovvero la venticinquesima provetta di dietilammide di acido lisergico). L'ha sintetizzata studiando la *Claviceps purpurea* (o *ergot*), un fungo che provoca una malattia dei cereali detta segale cornuta. Insomma, sintetizza questo derivato sintetico dell'ergot e si espone ai suoi effetti allucinogeni, che sono noti da secoli, perciò lui non è del tutto impreparato, e decide di assumerne 250 microgrammi, sperimentarlo su di sé. Subito capisce di aver sintetizzato una sostanza di straordinaria potenza, proprio per questo molto *difficile* (infatti *Lsd. Il mio bambino difficile*, è il titolo del libro in cui riassume la vicenda). A questo punto inizia una staffetta di diversi personaggi che si occuperanno di Lsd e molecole simili. Humphry Osmond, in Canada, a partire dal 1953, usa l'Lsd per trattare gli alcolisti. Ribadisco che siamo all'esordio dell'era psicofarmacologica, che debutta col neurolettico cloropromazina, e con l'antidepressivo triciclico imipramina, e poco dopo con l'ansiolitica benzodiazepina clordiazepossido. L'Lsd è solo una delle decine (se non centinaia) di molecole in ballo che devono guadagnarsi il titolo di psicofarmaco. Ronald Sandison, in quegli anni, mette a punto la terapia *psicolitica*, che consiste in piccole somministrazioni ripetute a dosi crescenti di Lsd, invece che una sola a dose alta (che costituisce la terapia psichedelica di Osmond). Entrambi si propongono di ottenere la cosiddetta *Ego dissolution* (l'effetto più prodigioso di Lsd e simili, su cui Codignola insiste molto), seppure con modalità diverse.

Humphry Osmond. E' lo psichiatra a cui Aldous Huxley si affida per sperimentare la mescalina prima e l'Lsd poi. Strano percorso, quello di Huxley. Nel 1932, nel suo romanzo distopico (e profetico) *Il mondo nuovo*, immagina una società in cui tutti assumono una molecola (il Soma). E ne denuncia il pericolo. Vent'anni dopo, si lascia convincere da Hofmann e somministrare da Osmond il farmaco *psichedelico* (termine coniato da Osmond proprio). Dopo l'auto sperimentazione, il giudizio di Huxley cambia. Lo scrive in vari libri: *Le porte della percezione, Paradiso e inferno, L'isola*. Al punto che, quando sta per morire, si fa accompagnare da un'iniezione di Lsd somministrata da sua moglie.

Poi guadagna la scena lo psicologo di Harvard Timothy Leary, che dopo aver assunto i funghi magici messicani intuisce la potenzialità degli psichedelici di arrivare dove le varie forme di psicoterapia, inclusa la psicanalisi, non riescono. Dal 1961 inizia a sperimentare prima il principio attivo dei funghi magici (la psilocibina) e poi l'Lsd stesso, con l'intento di mettere a punto un'*instant psychoanalysis*, capace di destrutturare i circoli viziosi psichici, e sostituirli con processi mentali più efficaci. Le sperimentazioni di Timothy Leary e del suo socio Richard Alpert (perfino sui detenuti sperimentano, con risultati clamorosi: fuori dalla prigione chi aveva assunto psilocibina era meno propenso a delinquere), tuttavia, si rivelarono metodologicamente deboli (gli stessi sperimentatori, nel corso delle sperimentazioni, assumevano le sostanze). Espulsi dall'università, intraprendono una deriva mistica, il discorso di Leary si impregna di metafore mistico-ufologico-cosmogoniche. Viene perfino arrestato, per banale possesso di marjuana, e definito da Nixon (non uno stinco di santo) "l'uomo più pericoloso d'America" (mettiamoci nei panni dei giovani americani mandati a morire in Vietnam, chi era, l'uomo più pericoloso d'America, se non il comandante in capo?).

Malgrado i buoni propositi, Leary getta cattiva luce su Lsd e simili.

Altri sperimentatori, in quegli anni, sono più prudenti. In Messico Salvador Roquet dalla fine dei Cinquanta studia gli effetti della mescalina (il principio attivo dei cactus Peyote e San Pedro). A differenza di tutti gli altri che si occupavano di Lsd, non solo lui è un etnobotanico, ma proviene dalla stessa cultura indigena messicana che da secoli ha

consuetudine con funghi magici e cactus psichedelici. Inizia a sperimentare Lsd e ketamina, psilocibina e Salvia divinorum, Peyote e ayahuasca. Ma a differenza del metodo Leary, Roquet e la sua equipe non assumono mai gli psichedelici nel corso delle sperimentazioni. Il suo schema era: 10-12 sedute in un anno, ogni seduta dalle 8 alle 20 ore. L'esperienza di ogni seduta si poteva schematicamente suddividere in quattro fasi. Nella prima accadono le distorsioni sensoriali, nella seconda le visioni mistiche, nella terza emerge l'ansia associata a ricordi infantili, dunque angoscia per la catarsi dovuta alla dissoluzione della vecchia personalità con ricostituzione di un nuovo sé, nella quarta fase si organizza un nuovo modo di pensare e di essere.

Stanislav Grof a quel tempo assiste alle sedute di Roquet, e crede fermamente nelle potenzialità dell'Lsd ("usato responsabilmente e con la dovuta cautela", sostiene, "potrebbe essere per la psichiatria ciò che il microscopio è stato per la medicina e il telescopio per l'astronomia"), riprende le quattro fasi descritte da Roquet, e le suddivide in: una *fase estetica* (visioni coloratissime, senza valenza terapeutica), una *fase psicodinamica* (ricordi del passato, traumi),una *fase perinatale* (sensazione analoga al parto, come si rinascesse, si assumono posture neonatali) e una *fase transpersonale*(quella della *ego dissolution*, dove la coscienza personale si fonde col cosmo, con esperienze potenti di telepatia, bilocazione, viaggi nel tempo, incontri con divinità, defunti). Quando l'Lsd viene reso illegale, e posto nella tabella 1 degli stupefacenti, Grof ripiega su metodi alternativi per procurare l'ego dissolution, e inizia a lavorare sul respiro (il metodo della respirazione olotropica).

A questo punto l'Lsd inizia la parabola che lo porta a non essere più un farmaco. Comincia, dal 1966, una campagna mediatica che demonizza la molecola di Hofmann. Il New York Times racconta di una bambina resa selvaggia da (forse) una zolletta di zucchero all'Lsd. Il Time titola: *Epidemia di menti acide*. Gli allucinogeni, dopo le sperimentazioni selvagge di Leary, vengono usati in massa nei campus. Facile immaginare che l'assunzione non sia oculata (voglio dire: né per dosaggio né per utilizzo di prodotto puro), ma selvaggia appunto, e spesso in poliassunzione con altre sostanze. Nessuna attenzione al setting di utilizzo (che è decisivo, nell'assunzione degli psichedelici, perchè il setting condiziona fortemente gli effetti). Dunque ecco l'enfasi mediatica sui bad trip e su quel tipo di permanenza di allucinazione a lungo termine, possibile ma molto rara, oggi definita HPPD, *hallucinogen persisiting perception disorder* (disturbo persistente della percezione da allucinogeni).

Ricapitolando. Fino al 1967 l'Lsd è ancora legale. Ma per questa escalation di demonizzazione mediatica, nel 1966 negli USA viene inserito nella lista dei narcotici, e nel 1968 ne viene vietato l'utilizzo per ricerca. Inizia una reazione a catena. L'ECOSOC (Economic and social council delle Nazioni Unite) ne chiede la limitazione ai soli ambiti di ricerca e terapia. Nel 1971 i rappresentanti dei paesi dell'ONU, riuniti a Vienna, stipulano la *Convenzione sulle sostanze psicotrope*, che dà una sterzata alquanto proibizionista. Vengono formulati quattro elenchi di sostanze. Nella prima tabella, vi sono i principi attivi più pericolosi (attualmente 62), dove insieme a anfetamine cannabis ed ecstasy vengono inseriti gli allucinogeni Lsd e psilocibina. Nella seconda tabella (oggi) vi sono 17 sostanze, prodotte per lo più da aziende farmaceutiche, tra queste la morfina. Nella terza tabella sono 9 i principi attivi, tra cui i barbiturici. Nella quarta abbiamo 62 sostanze, tra cui le

benzodiazepine.

Ecco che gli allucinogeni vengono a essere ritenuti più pericolosi della morfina e dei barbiturici.

Non rientrano invece, nella *Convenzione sulle sostanze psicotrope*, sostanze *sporche*(ovvero composte da diversi principi attivi) quali l'ayahuasca o i funghi magici interi.

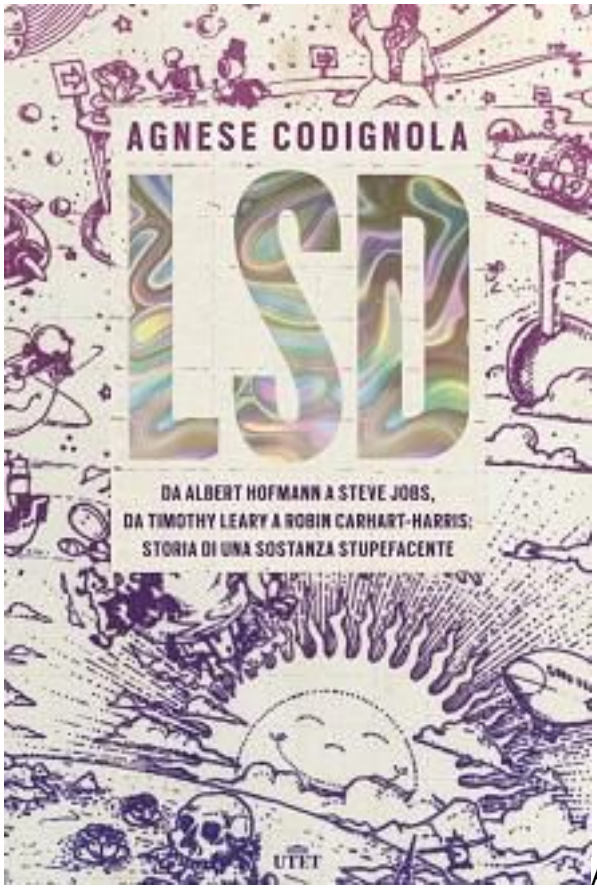
E così, nel 1971, Lsd e simili, da farmaci a dir poco promettenti, diventano droghe le più temibili.

Il libro di Codignola, nella seconda parte cambia verso. Racconta come, dagli anni 70 a oggi, in modo carsico, queste molecole tornano a essere considerate promettentissimi farmaci.

Ritorniamo in Svizzera, là dove con Hofmann tutto ha avuto inizio. A Soletta c'è uno psichiatra, si chiama Peter Gasser. Da quando l'Lsd da farmaco viene declassato a droga, Peter Gasser è stato il primo al mondo a poterlo utilizzare (e studiare) di nuovo. Nel 1985 è tra i fondatori dell'*Associazione medica svizzera per la terapia psicolitica*. Nel 1988 l'ufficio federale di sanità pubblica autorizza Gasser, insieme a altri quattro psichiatri, a sperimentale Lsd e MDMA (ecstasy). L'Lsd torna, per quattro anni e mezzo, a essere un farmaco. Poi il governo cambia e l'Lsd viene di nuovo vietato. Ma intanto, per quei "sessanta mesi felici", cinque specialisti hanno potuto somministrarlo a 171 pazienti affetti da disturbi della personalità, dell'adattamento, disturbi affettivi, del comportamento alimentare, dipendenze, deviazioni sessuali. Somministrano 125 mg di MDMA oppure Lsd (posologia compresa tra 100 e 400 microgrammi, per conseguire un effetto intermedio tra quello psicolitico di Leuner e quello psichedelico di Grof). I risultati? Nel novanta per cento dei pazienti c'è un cambiamento esistenziale profondo. Snza effetti avversi (tra i pazienti). Tra i medici sperimentatori, invece, uno dei cinque prende la via mistica, intraprende il destino di Timothy Leary insomma. E' Samuel Widmer, che fonda una comune, la *Comunità dei boccioli di ciliegio*, dove vive con due mogli e con un paio di centinaia di adepti. Gasser, invece, continua a lavorare privatamente. Non può più prescrivere Lsd, ovviamente, ma non si arrende al divieto. Nel 1996 chiede di poter sperimentare la psilocibina sui depressi gravi. Non viene autorizzato. Ci riprova nel 2000. Ancora niente. Nel 2007 ottiene di poter somministrare, in modalità compassionevole, Lsd a malati terminali. I risultati sono molto buoni.

Qualcosa è cambiato. Anche in altri paesi le cose si muovono. Dal 2010 anche negli USA si inizia, di nuovo, a sperimentare gli allucinogeni. Charles Grob, psichiatra dell'università di Baltimora, sperimenta la psilocibina a dosi molto basse (20-30 mg), con risultati soddisfacenti. Stephen Ross, psichiatra di New York, somministra psilocibina a malati

terminali. Anche in questo caso le persone stanno meglio. E così via. Altri sperimentatori. Altri studi. Altre ricerche.



A questo punto Codignola ci presenta un personaggio incredibile, si chiama Amanda Feilding, è una contessa, erede degli Asburgo, è stata un'adolescente inquieta che dopo aver lasciato le scuole è andata in Medio Oriente a cercare se stessa. Torna, e si fissa sulla trapanazione del cranio, per espandere la coscienza. E si fa davvero trapanare, il cranio, mica no, perché l'idea è che se il sangue fluisce più liberamente, senza la costrizione cranica, la coscienza riesce a espandersi. Si candida al parlamento inglese, sia nel 79 che nell'83, con un solo scopo: ottenere una legge che renda legale e rimborsabile la trapanazione del cranio. State pensando che non ha tutte le rotelle al posto. In effetti, pure a me, sembrerebbe. Tuttavia, nel 1996, fonda la*Foundation to Further Counsciousness*, che diventa poi la *Beckley Foundation*, il cui scopo principale è sostenere la ricerca in materia di sostanze psicoattive. Inizia a collaborare con l'Imperial College di Londra e con David Nutt. Amanda Feilding è convinta che assumere Lsd aumenti la capacità di *problem solving*. Migliori le prestazioni cognitive. Ne è persuasa non solo per la sua personale esperienza (pare che quando giochi a bridge sotto Lsd non abbia rivali), ma alla luce della crescente diffusione del *microdosing*tra i geniali pensatori della Silicon Valley. E così, decide di finanziare uno studio per dimostrare che piccole dosi di Lsd (meno di 50 microgrammi, da assumere due volte a settimana, per un mese) migliorano le prestazioni cognitive.

Si chiama James Fadiman, e si professa il massimo esperto al mondo di *microdosing* di Lsd. I suoi primi studi non sono metodologicamente buoni. D'altra parte, è un allievo di

Timothy Leary, e forse ne eredita anche i limiti. Somministra mescalina in dose di 200 milligrammi a ingegneri, architetti, matematici, dimostrando un aumento della loro creatività. Tuttavia omette, nella descrizione dello studio, che insieme alla mescalina ha somministrato un'anfetamina e una benzodiazepina, inficiandone il risultato. Invece lo studio che pubblica nel 2015, su persone che hanno assunto microdosi di Lsd una volta ogni quattro giorni, ottenendo una stabilizzazione dell'umore, pare buono. Il suo metodo si diffonde, fa presa in una scrittrice moglie di un premio Pulizer, Aylet Waldman, che pubblica nel 2017 *A really good day: how the microdosing made a mega difference in my mood, my marriage, and my life*. Convinta da Fadiman, inizia la cura, e la sua vita cambia. La depressione sparisce. Ecco che il microdosing, da espediente per migliorare l'intelligenza e la creatività, diventa antidepressivo e stabilizzatore dell'umore. Sembra avverata la profezia di Huxley: il *microdosing* di Lsd somiglia al Soma che lui descrive nel Il mondo nuovo.

Amanda Feilding si lega a David Nutt. Chi è David Nutt. Classe 1951. Neurofarmacologo. Debutta nel 1982, con un primo studio importante sulle benzodiazepine. Sappiamo ormai, anche grazie a lui, che queste molecole hanno un effetto tranquillante perché si legano al recettore del GABA, che è un neurotrasmettitore inibitorio, e dunque inibiscono, ecco perché sedano, calmano, levano l'ansia. Dal 2009 dirige la cattedra di neuropsicofarmacologia dell'Imperial College. Nel 2007 su *The Lancet* pubblica un articolo dove domanda quale sia il criterio per definire se una sostanza è pericolosa o no. Sul *Journal of Psycopharmacology* pubblica il caso di una ragazza affetta da equasy. Una sindrome mai sentita prima. Un danno cerebrale da *equasy*, scrive. Racconta di centinaia di persone che, ogni anno, conseguono una cerebropatia da *equasy*, bisognerebbe inserirlo in tabella 1, l'*equasy*, insieme a Lsd e psilocibina. Invece (la faccio breve) *equasy*sta per *equine addiction syndrome*, quella voglia compulsiva di andare a cavallo. Si sa che da cavallo a volte si cade, e se cadi da cavallo facile che ti rompi la testa. Solo negli USA, ogni anno, più di diecimila persone riportano traumi cerebrali da caduta da cavallo. Lo stesso si potrebbe dire per boxe, rugby, sci, free climbing, andare in moto, fare ciclismo, e così via. Per cui, prosegue Nutt, nel demonizzare certe sostanze grande è stato il ruolo dell'informazione, appena accade un incidente da ecstasy o Lsd giù i titoloni, delle centinaia di decessi da paracetamolo, o da benzodiazepine, niente. Sono troppi, non fa notizia.

Il risultato di questa provocazione (che non la fa Marco Pannella, per dire, ma il prestigioso neurofarmacologo dell'Imperial College) è una richiesta di scuse, da parte della segretaria di stato per gli affari interni, nei confronti delle famiglie delle vittime di ecstasy. Sembra di sentire Giovanardi. O Maurizio Gasparri. Politici che non sanno un accidenti di farmacodinamica, eppure sproloquiano su quale sia il male assoluto per i giovani.

Nutt non si scusa. E perde il posto di capo dell'*Advisory Council of the Misuse of Drugs*. Invece rilancia. Nel 2010 pubblica su *The Lancet* una sorprendente analisi sulla reale pericolosità delle sostanze. La più pericolosa è l'alcol, subito dopo l'eroina, poi il crack poi la metanfetamina poi la cocaina poi il tabacco quindi anfetamine e cannabis. In fondo alla classifica l'Lsd e la psilocibina dei funghi magici.

Ma queste provocazioni di Nutt sono controproducenti, nel 2016 viene approvata la nuova legge inglese sulle sostanze psicoattive, lo *Psychoactive Substances Act*. Dove, per non sbagliare, si proibisce "qualunque sostanza per uso umano capace di produrre effetti psicoattivi". Tutte. Salvo le sostanze già legali quali alcol, tabacco, nicotina, caffeina, alimenti vari. Tutto vietato, a eccezione della più pericolosa delle droghe: l'alcol.

Nello stesso anno però, a neutralizzare questo provvedimento, che azzera qualunque prospettiva di ricerca sulle sostanze psicoattive nel Regno Unito, inizia una serie di rigorose pubblicazioni, da parte di un allievo di Nutt: Robin Carhart-Harris. Non è un medico, ma uno psicologo, ha letto Stanislav Grof, *Realms of the human unconscious: observations from Lsd research*, e si è proposto di indagare la coscienza con tecniche di neuroimaging. Inizia a fotografare il cervello sotto psilocibina, sottopone dieci persone a due RMN funzionali, prima e dopo l'iniezione di 2 mg di psilocibina. Cosa cambia nei cervelli? Si attivano straordinariamente le aree della memoria: zone limbiche, striatali e corteccia prefrontale mediale, aree visive e sensoriali si attivano proprio mentre i volontari riferiscono visioni e ricordi. Carhart-Harris passa poi a un esperimento con Lsd. Venti volontari sani, ricevono 75 mg di Lsd o di placebo, in vena. Registra i cambiamenti cerebrali con RMNf e altre tecniche di imaging cerebrale. Nel 2016, in aprile, pubblica lo studio dove rivendica di aver scoperto il bosone di Higgs delle neuroscienze.

Sì ma cosa significa tutto ciò? Carhart-Harris e Nutt provano a spiegarlo in questi termini. Il cervello è sottoposto a un'organizzazione gerarchica. Come fosse uno stato. Alcune aree rappresentano dei centri di comando rispetto ad altre. I centri di comando, le alte sfere, i vertici sarebbero il talamo, la

corteccia posteriore cingolata, la corteccia prefrontale mediale. Aree di controllo e supervisione costituite, perlopiù, da neuroni serotoninergici. E l'Lsd si lega soprattutto ai recettori serotoninergici 5HT2A. Queste aree di controllo vengono definite DMN (Default Mode Network), la cui attività è, di norma, inibitoria. Un cervello, per scegliere bene, non può tener conto delle migliaia di stimoli che riceve. Lsd e psilocibina sostituiscono la serotonina nel legame ai recettori serotoninergici delle aree DMN, aboliscono l'inibizione che la serotonina determina, slatentizzano la possibilità di una iper-percezione, danno vita a un cervello anarchico, a una mente entropica, dove domina il caos. Come uno stato senza più governo, ovvero una società anarchica, dove tutte le aree cerebrali, tutti i neuroni, si connettono con aree mai incontrate prima.

E' la cosiddetta *ego dissolution*.

Il risultato di questa rivoluzione, rispetto all'ordine costituito mentale però, non è il caos bensì una nuova organizzazione, non più disfunzionale, non più basata sui vecchi meccanismi.

L'Lsd e la psilocibina fanno ciò che neppure vent'anni di psicoanalisi sono capaci di fare. Davvero una sorta di psicoanalisi subitanea. E penso non solo al tempo risparmiato, ma pure al denaro.

Le neuroimmagini di Carhart-Harris dimostrano che tutto quanto di stupefacente il soggetto (che ha assunto Lsd o psilocibina) esperisce, ovvero di appartenere a un diverso universo, dipende dalle molteplici, nuove, diverse connessioni che nel cervello si sono formate dopo l'interruzione del DMN.

Scrive Codignola che "i neuroni, sganciati dalla rigidità delle vie obbligate, diventerebbero entità cosmopolite, libere e desiderose di comunicare le une con le altre, capaci di esprimere livelli di immaginazione creativa molto più complessi rispetto al normale e di modificare per sempre la percezione di sé e della vita".

Ricapitolando. Cosa dimostra, nei suoi studi con la RMNf, Carhart-Harris? Nell'ordine: che con Lsd si attivano neuroni serotoninergici, e grazie a loro accade l'ego dissolution, e quanto maggiore è il dosaggio di Lsd tanto maggiore è l'entropia cerebrale che determina e quindi l'ego dissolution e dunque maggiore sarà il cambiamento di approccio all'esistenza che ne deriva.

Un dato che emerge, oltre alle dispercezioni, è una notevole attivazione semantica. Al cervello affluiscono più parole, perché non c'è il filtro del DMN. Chiaro che l'aumento della creatività verbale torna buona in una eventuale psicoterapia associata a Lsd o psilocibina.

Con Lsd, inoltre, aumentano le sinestesie. Aumenta la suggestionabilità. Quindi possiamo immaginare che aumenti la suggestionabilità a quel che emerge nel corso di un colloquio psicoterapico. Diventa, in ogni caso, un potente acceleratore dei tempi della psicoterapia.

Nel 2016 viene pubblicato su *The Lancet* uno studio sul ruolo della psilocibina nella depressione. Due dosi, di 10 e 25 mg a distanza di una settimana, hanno un effetto antidepressivo nei due terzi dei pazienti. Secondo Carhart-Harris, ciò avviene per l'effetto di inibizione della psilocibina sul DMN. Ciò che non sappiamo è: perché Lsd e psilocibina, legandosi ai recettori 5HT2A risultano tanto più potenti dell'agonista naturale, ovvero della serotonina?

La risposta prova a darla il farmacologo Bryan Roth, che è riuscito a fotografare l'Lsd legato al recettore serotoninergico, e ha visto che la sua durata d'azione è davvero lunga: una dozzina di ore se non giorni se non per sempre. Ciò perché il recettore serotoninergico, appena aggancia l'Lsd, lo ricopre con un lembo, lo inguaina, tenendolo fermo per ore o giorni. Un comportamento assolutamente raro. Ciò confermerebbe che il microdosing funziona, proprio perché bastano dosi molto basse per ottenere un effetto antidepressivo.

Direi che per ora può bastare così. Negli anni 70 c'è stato questo switch. Dalla sostanza di vita, alla sostanza di morte. Si chiudono i rubinetti dell'Lsd, che viene posto in tabella 1, tra le droghe più pericolose. E si aprono (sul mercato dello spaccio) i rubinetti dell'eroina. Lei sì, la sostanza che uccide.

E' venuto il momento di rivalutare Lsd, psilocibina, mescalina.

Propizio, delle volte, è avere libri da leggere. Leggeteli entrambi. Due libri che si legano. Che mi istigano a continuare la loro narrazione. Una narrazione su due sostanze temutissime, narrazione iniziata da una storica, proseguita da una chimica, e chi meglio di uno psichiatra, che è un mezzo chimico e un mezzo storico la può continuare?

Mentre leggevo i due libri ci pensavo. Non sono né uno storico né un chimico. Uno psichiatra, in effetti, è uno storico mancato, uno storico imperfetto, uno che non conosce mai bene la storia delle persone che incontra né conosce la sua storia, la storia di se stesso agente della psichiatria, voglio dire, in questo senso è un commesso un po' stupido che si incarica di normalizzare per quel che può la minoranza deviante, e però lo fa coi farmaci, e dunque è per forza una specie di chimico, ma un chimico imperfetto, che non conosce bene la chimica, non conosce il meccanismo d'azione dei farmaci che prescrive, li dà ex aiuvantibus perché non conosce come funziona quel cervello che con quei farmaci bersaglia e cerca di cambiare e tutto sommato cambia, solo che non sa come. Quindi io sono meno di uno storico e meno di un chimico però mezzo più mezzo non sempre fa uno ma può far due o può far pure tre. Non lo dico io lo diceva Basaglia (e no, non lo rinnego

né lo dimentico, il mio nume, solo perché adesso ho deciso di tornare a occuparmi di farmaci) citando Gramsci, che il nuovo intellettuale sarà sostenuto non più dal pessimismo della ragione (gli antipsicotici) ma dall'ottimismo della volontà (l'Lsd), e con l'ottimismo della volontà mezzo più mezzo può far due o anche tre. Voglio dire che questo specialista imperfetto incompleto indefinito monco che sono proverà a continuare la narrazione di queste due straordinarie narratrici, diverse ma efficacissime e che hanno pubblicato, lo scorso anno, due libri fondamentali. Propizio è stato avere questi due libri da leggere. Propizio è avere "un interesse ad agire". Adesso lo sapete, dove andrà a parare il mio prossimo saggio narrativo (à la Carrère, naturalmente).

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/02/22/propizio-e-avere-una-cura-lsd-ed-eroina-due-storie-stupefacenti/

RILEGGENDO SHAKESPEARE: INTERVISTA A GIOVANNI NUCCI

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 22 febbraio 2019

Non lasciatevi ingannare dal titolo, suggestivo ma fuorviante. ***La differenziazione dell'umido. E altre storie politiche*** di **Giovanni Nucci**(***Italo Svevo Libri***) non è un *divertissement* letterario, né una elucubrazione sterilmente distante della realtà: al contrario, è una delle più lucide letture sulla contemporaneità.
Nell'assordante e vano cianciare degli ultimi mesi, la riflessione che propone Nucci è tra le poche che aiutano veramente a comprendere il presente allucinante che stiamo vivendo. Si tratta di un libro di rara intelligenza, a tratti formidabile. Ripetiamo, il titolo è beffardamente fuorviante: Nucci, in realtà, si produce in una appassionata e urgente dissertazione sull'attualità del ***Giulio Cesare***shakespeariano. La tragedia romana del Bardo si impone, nella ponderata interpretazione di Nucci, come cruciale chiave di lettura della disperante contemporaneità politica.
Una tragedia scritta alla fine del Cinquecento e ambientata 44 anni prima di Cristo può spiegare le derive inquietanti dell'inizio del secondo millennio? Sì. E lo fa con una precisione degna delle più celebrate distopie novecentesche. L'intuizione di Nucci è centrata, eppure il suo vero pregio è quello di svolgere il ragionamento senza concessioni alla retorica, senza forzature furbesche.
Ma (è qui risiede l'intelligenza profonda) tutto ciò non è impartito come una lezione saccente, bensì è presentato all'interno di una raffinata cornice di finzione borgesiana. Abbiamo conversato sull'autore di questo libro, breve quanto significativo.
Com'è nata l'intuizione di leggere il presente tramite il "Giulio Cesare" di

Shakespeare?
Ho cominciato scrivendo libri per ragazzi, erano libri su commissione, non avevo altre vie per accedere alla scrittura, così ho colto quell'opportunità. La commissione era di riscrivere dei miti greci. Io non avevo una grande preparazione filologica, non sono mai stato un bravo studente, quindi ho cominciato a leggere le *Metamorfosi* di Ovidio con l'unico strumento per me a portata di mano, quello letterario. Voglio dire che ci sono molti libri che "raccontano" il mito riportandoci alla grandezza del mondo che lo ha costruito, quindi che ci spiegano quella incredibile interpretazione della realtà. Ma io mi sono appellato al fatto che quelli scrittori, prima ancora che latini o greci, erano scrittori, e attingevano ad un piano letterario che li trascendeva, finendo per scrivere qualcosa di universale, appunto di trascendente, in senso junghiano, archetipico. Così ho cercato di andare a cogliere direttamente in quella trascendenza e di riportare il mito alla nostra attuale, quotidiana normalità. Ancora adesso continuo ad incontrare ragazzi che, dopo aver letto *Ulisse il mare color del vino*, si riconoscono in quel modo di raccontare il mito. Sono passati quindici anni, e quel libro senza troppo clamore ancora vende tremila copie l'anno. Ecco, un po' immagino che sia un dono, cogliere questa profondità archetipica del mito, o più in generale nella letteratura, e saperla riportare senza perderne la complessità, la densità, senza essere didascalici o semplificatori. Con Shakespeare è la stessa cosa; detto ciò non dovrebbe stupirci che Shakespeare possa parlarci dell'attuale, lo fanno tutte le più grandi opere del nostro canone, dal mito in poi.

Perché hai scelto questo titolo, illuminante forse solo al termine della lettura?
Perché era bello, mi piaceva – l'ho sempre pensato come un titolo abbastanza manganelliano, o forse avrebbe potuto essere un racconto di Gadda su una borghesia ormai completamente sparita. Insomma, è venuto per primo il titolo. Il libro l'ho cominciato a scrivere dopo aver scelto il titolo, alla fine mi sono reso conto che descriveva solo un aspetto marginale di quella storia, ma non ho avuto il coraggio di cambiarlo. È un po' un inganno, per il lettore che magari si aspetta un tratto di ecologia domestica, ma tutto il libro è un inganno. È la letteratura a dover essere, di per sé, un inganno. Quindi va bene così.

Ti sei ispirato a qualche precedente letterario per la "cornice" narrativa?
Anche la cornice narrativa è venuta in un secondo momento. Nella prima stesura c'era solo il discorso, era una specie di invettiva. Ma non funzionava – ho sentito che dovevo inventarmi qualcos'altro. Shakespeare, un po' come Dante, per raccontare il suo mondo non usava delle storie inedite, non aveva

bisogno di inventarsi niente. Io penso che il nostro è un momento in cui, per quella che gli inglesi chiamano la "finzione", sia molto difficile raccontare la realtà, in modo diretto, soprattutto con delle storie inedite. Cioè inventarsi una storia che parli della nostra attualità. Quello che riusciamo a inventarci tende a diventare immediatamente ridicolo, oppure noiosissimo. Neanche un accadimento totalmente tragico, come potrebbe essere la morte di un figlio, riesce più a offrire a un protagonista un punto di vista sufficientemente distaccato da permettergli di leggere il reale. Allora – almeno per me – uno degli strumenti possibili è quello di usare la letteratura stessa come lente. Un trucco, se così possiamo dire, è di mettere in scena una serie di quinte, quella che tu chiami la cornice, che ti aiutino ad allontanarti dalla realtà, a prenderne le distanze. Allora invece di raccontare di un politico in ascesa con aspirazioni dittatoriali tanto ridicolo che renderebbe ridicolo anche il racconto stesso, parlo di un poeta che viene nominato senatore a vita e fa un discorso dove dispiega il *Giulio Cesare* di Shakespeare da cui si evince chiaramente, ma non troppo esplicitamente, che in confronto a Giulio Cesare, il nostro capitano per quanto pericoloso è soltanto un buffone. Ecco, è un modo con cui è un po' più facile acchiappare la realtà. Almeno per me.

E per il vecchio poeta ti sei ispirato a qualche figura esistente?

Raffaele Manica mi ha fatto notare come solo alla fine del libro, nelle ultime dieci righe, si viene a sapere come si chiama questo vecchio poeta, cioè Goffredo. A lui quel nome faceva pensare a Goffredo Parise. Io mi sono molto lusingato all'idea che un grande critico come lui abbia potuto riconoscere in questo mio libro l'influenza di Parise. Di mio non ci avrei mai pensato: come buona parte della letteratura italiana del novecento, Parise mi ha molto segnato. Lui non era propriamente un poeta, ma aveva certamente quello sguardo, quello della poesia. Penso che davvero, oggi, i poeti siano forse gli unici che potrebbero salvarci dall'ingorgo dove siamo finiti.

Detto ciò mio nonno si chiamava Goffredo, immagino che per me sia stata anche una dedica a quest'uomo nato alla fine dell'Ottocento, che era un ingegnere, coltissimo, amava Gadda, studiava Auerbach per capire Dante e leggeva Omero in greco, era stato del Partito d'azione, prima e liberale, poi. Non so se avrebbe potuto sopportare questa nostra attualità, ma i miei nonni mi mancano terribilmente, perché mi sarebbero stati di grande aiuto per poterla capire.

Al termine della sua orazione il poeta sostiene che "l'unico valore che la letteratura può opporre al potere o alla realtà, quindi alla politica, è la finzione". Eppure il tuo libro, nella finzione, affronta a volte

sfacciatamente la contemporaneità. In quella frase possiamo ravvisare la tua poetica? Puoi illustrare il gioco di commistione dei due piani?
Questa è una domanda difficile. Quella cosa un po'l'ho scritta per avvertire il lettore che magari pensa di leggere una vera orazione di un vero poeta nominato senatore e, poi, una vera nota del curatore… La finzione è uno strumento, ed è lo strumento della letteratura: però è uno strumento che per fare presa sulla realtà deve diventare sempre più sottile. Non basta più inventarsi una storia, sono necessari molti livelli di finzione, stratificarli. È quello che dicevamo prima delle quinte, della cornice. A me sembra che la realtà sia sempre più complessa, sfaccettata, complicata, ma gli strumenti che ci vengono messi a disposizione per leggerla sono degli strumenti di semplificazione, quindi c'è qualcosa che non torna. Tutta questa letteratura così facile, costruita soltanto intorno all'idea di trama, come si trattasse di serie televisive, non riesce a parlarmi, la trovo molto noiosa. E non è soltanto una questione di complessità, ma anche di densità – e la densità la dà la scrittura, altrimenti non si capirebbe come fanno Dante o Shakespeare ad essere i più grandi scrittori di tutti i tempi raccontando delle storie che non si sono inventati loro. Quando si sostiene che questa nostra «verità veloce» (cioè facile, superficiale, approssimativa e semplificatoria) è il corrispettivo attuale della finzione che c'era dietro al mito greco, mi sembra che si stia volutamente ignorando la densità che c'era nella scrittura di Ovidio o di Omero (e che sia uno scrittore a farlo la dice abbastanza lunga). Quindi sì, è la mia poetica, ma in realtà la finzione, quella finzione è lo strumento che uso per riuscire ad ottenere dalla mia scrittura la densità necessaria: è il modo che adotto per poter scrivere qualcosa di sufficientemente denso. Se scrivessi direttamente un *mio* discorso al senato, a parte la presunzione, scriverei qualcosa che non mi appassiona, cadrei di nuovo nel ridicolo. Così sono io stesso a mettermi dietro a quelle quinte, metto su un gioco di specchi, una serie di inganni o di stratagemmi, per non annoiarmi.
Qual è la distanza più grande che trovi tra la nobiltà degli ideali "romani" mostrati da Shakespeare (dall'utopia dei congiurati alla generosità di Cesare al capolavoro diplomatico di Antonio) e la sconfortante deriva attuale?
Immagino che Shakespeare volesse in realtà parlare del *suo* tempo, non di quello di Cesare. Ma era talmente grande che ha finito per parlare del *nostro*. E credo che questa grandezza si veda dal fatto che tutti e tre i suoi principali personaggi finiscono per essere esemplari: Cesare, Bruto e Marco Antonio sono illuminanti, ognuno per il proprio ruolo. E in questo loro mettere luce, finiscono per mostrare l'enorme distanza che ci separa non solo da quella

altezza, che è un'altezza letteraria, ma anche dalla normalità. Cioè c'è il Cesare di Shakespeare, poi c'è un normale condottiero, poi c'è la ridicolaggine di Salvini. Dal mio punto di vista la distanza più sconcertante, che sento più allarmante, è quella che viene illuminata dalla figura di Bruto. Ma perché il mio punto di vista è molto vicino a quello di Bruto, cioè un punto di vista democratico e di sinistra, progressista. Immagino che se sei un conservatore di destra, rimpiangere Giulio Cesare sia altrettanto doloroso.

A quali nuovi progetti stai lavorando?

Sto pensando a qualcosa sul Qohelet, cioè sull'impossibilità di riscrivere Qohelet, Giona e Giobbe. Nel 2016 ho pubblicato con Salani una riscrittura della Bibbia per ragazzi, una specie di raccolta di racconti biblici: è stata una follia. Farlo per ragazzi è molto diverso che farlo per un libro come *La differenziazione dell'umido,* ma dietro c'era lo stesso modo che per Shakespeare o per i miti, cioè rivedere le storie della Bibbia proiettandole sull'attuale, cercando di capire cosa ci possono dire se grattiamo via l'ideologia religiosa che si è incrostata sopra in cinquemila anni di storia ebraica, cristiana e mussulmana. Ecco, di fronte ai libri di Qohelet, Giona e Giobbe non sono riuscito a trovare una chiave di lettura abbastanza illuminante: non riesco a capire cosa, oggi, possono raccontarci. Il fatto è che, proprio per questo loro essere così ostici all'interpretazione, credo siano dei racconti che possano illuminarci, spiegandoci perché la terra, per dirla con Shakespeare, si stia così tanto movendo come una cosa malferma. Ma non è affatto detto che io ci riesca, allora magari scrivo un giallo, così forse la smettono di dirmi che sono uno scrittore difficile o che per capire i miei libri bisogna leggerli fino alla fine.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/rileggendo-shakespeare-intervista-giovanni-nucci/

MICHELE BORONI

Si occupa di contenuti e comunicazione per brand, persone e progetti editoriali. Scrive di marketing, cultura pop, media e tecnologia per Il Foglio, Il Messaggero, Wired.it, Rivista Studio e LINK. Un tempo aveva un blog,...

Sei pessimista? Leggi «Illuminismo adesso» di Steven Pinker

Basta tendere l'orecchio verso qualsiasi convegno sull'economia o sullo stato della

società, guardare qualsiasi dibattito tv o leggere il primo editoriale che ci capita sottomano – per non parlare delle opinioni sui social network – per accorgerci come **emerga un sentimento di evidente pessimismo** sul nostre presente e futuro.

I temi su cui ci lamentiamo sono sempre gli stessi: disuguaglianza, povertà, ambiente, razzismo, sicurezza. **Il catastrofismo impera in tutte le conversazioni.** Del resto negli ultimi anni, si dice, è successo di tutto: esplosione del terrorismo post-11 settembre, l'intera economia mondiale frenata da una grave crisi finanziaria e poi la globalizzazione e i movimenti migratori che hanno portato molti paesi verso il sovranismo e il populismo… Insomma sembra che oggi stiamo vivendo il peggior periodo dal dopoguerra, con il progresso umano che si è interrotto e con il benessere, la libertà e i diritti civili in grave pericolo.

Ci viene però in soccorso **Steven Pinker**, docente di psicologia ad Harvard, con il suo saggio dal titolo ***"Illuminismo adesso. In difesa della ragione, della scienza, dell'umanesimo e del progresso"***pubblicato da Mondadori: Pinker infatti attraverso un approccio rigoroso e multidisciplinare basato soprattutto su dati ufficiale, ci dimostra che tutte le convinzioni pessimistiche e gli atteggiamenti catastrofisti non solo non hanno senso, ma la verità dei fatti è diversa o, per lo meno, assai più complessa, di quanti in molti vogliono farcela credere.

Ecco alcuni dati presi dal libro che ci raccontano come in realtà stanno le cose oggi: **l'aspettativa di vita in Europa è salita a 80 anni (era 64 anni nel 1951 e 71 nel 1981)**, la povertà estrema nel mondo oggi è **scesa al 10 per cento** nel mondo e la vetta della disuguaglianza tra ricchi e poveri si è raggiunta nel 1980, le morti per parto e il tasso di mortalità infantile si sono drasticamente ridotte. Sul **tema ambientale** la questione è complessa, se è vero che dobbiamo cercare di impiegare meglio le risorse ambientali e ridurre l'emissione di Co2 è anche vero che quelle dei cinque principali inquinanti atmosferici industriali, dal 1970 ad oggi si sono ridotte di due terzi e la disponibilità di

cibo è aumentata esponenzialmente grazie alla rivoluzione verde e non a spese dell'ambiente.

Attraverso questo affascinante libro Pinker ci suggerisce di **ritornare ai valori dell'Illuminismo** per portare nuova ispirazione in un mondo dominato dalle divisioni ideologiche e dall'oscurità dettata in gran parte dai titoli dei media. L'autore cita la naturale tendenza umana a individuare i pericoli e l'ossessione dei media per le cattive notizie, oltre alla moda intellettuale di vedere l'umanità come un problema.

Insomma, siamo quasi tutti più sicuri e ricchi dei nostri nonni e dei nostri genitori nel 1968 ma sembriamo **meno felici**.

La risposta secondo Pinker si trova in quello che lui chiama illuminismo *"L'illuminismo si poggia su quattro pilastri: ragione, scienza, umanesimo e progresso* – afferma -. *Molte persone in realtà ne abbracciano gli ideali, inconsapevolmente. Se non gli diamo un nome, però, non riusciamo a difenderlo e siamo messi da parte". Tutto inizia con la ragione, che "non è negoziabile", dice Pinker, riconoscendo che "gli esseri umani per natura non sono particolarmente ragionevoli, ma sono capaci di ragione, se creano le giuste istituzioni"*.

Insomma, il mondo veleggia spedito verso i lidi del benessere ineluttabile, ma **per qualche sortilegio o illusione ottica** collettiva la gente si ostina a dire che sta male. Tuttavia i dati ci dicono che stiamo meglio e questo, forse, comporta anche la possibilità di lamentarsi di più. Basta solo esserne consci.

11 GENNAIO 2019

fonte: http://www.centodieci.it/2019/01/illuminismo-adesso-pinker-basta-pessimismo/

“A OCCHI CHIUSI, COME GUERRIERI SONNAMBULI”: ECCO PERCHÉ BISOGNA LEGGERE ASSOLUTAMENTE ROBERTO BOLAÑO (È UNO CHE TI SALVA)

Pangea

Posted On Febbraio 21, 2019, 10:13 Am

34 MINS

Y el frio/ soplo del olvido sabe sobre un arenal de hastio./ Bajo las palmeras del oasis el agua buena

Questo pezzo è un gesto di ringraziamento a un autore cileno, Roberto Bolaño, per aver capito che la letteratura sfida la morte col coraggio.

La citazione inziale da Machado ricalca la baudeleriana oasi di orrore nel deserto di noia che sta come segnale all’inizio del volume finale *2666*.

Possiamo partire. Cinture allacciate, o pronti al lancio.

*

Questo articolo non è un gesto di addio al mondo colto, quanto invece un’entrata in tutta velocità nella galassia vera della realtà. Ma come – diranno i lettori più smaliziati – hai bisogno della letteratura per arrivare alla realtà? Rispondo con un diplomatico ‘in parte’.

Perché Bolaño è l'autore della vita. Uomo *on the road*, che dice chiaro chiaro cos'è l'amore, cosa il viaggiare e via di questo passo. Certamente Bolaño è più colto di Bukowski, e per questo mi ci sono ritrovato facilmente. Mi è servito anche il capofila della letteratura ispano-americana, Borges, per non trovarmi del tutto spaesato davanti ai suoi romanzi brevi e meno brevi. Ma questo è solo l'inizio.

Bolaño mi ha salvato. Mi ha dato la speranza e la fiducia che tutti noi abbiamo una possibilità, e che solo la dovevamo esprimere, solo dovevamo essere noi stessi.

*

Un mio zio (che è una persona diversa dallo zio d'America invocato all'inizio) aveva in un ripiano alto, forse vagamente proibito della sua libreria, due tomi col titolo stranissimo: *2666*. Cominciai il primo. Mi concessi il secondo. Ho capito nel frattempo che Bolaño poteva essere una lettura che mi avrebbe inghiottito. Perciò ho proceduto con attenzione, un piedi metti e l'altro leva, provando a piccoli assaggi: *Monsieur Pain*, *Consigli di un discepolo di Jim Morrison a un fanatico di Joyce* (ma che strano titolo).

Ho anche trovato in una biblioteca altri due libri di Bolaño che ho mangiato come fossero dolcetti: *Putas asesinas* (possiamo lasciarlo senza tradurre) e *Il Terzo Reich* (che piacerebbe a chi si annoia al mare, e forse a chi ama i giochi da tavolo come War Hammer, ma l'elenco potrebbe allungarsi e non ne conosco altri).

Questi libri, scritti nell'arco tra anni Ottanta e primi del 2000, saranno oggetto di tesi quando per me l'università sarà un vago ricordo. Li utilizzeranno gli iscritti a lingue straniere, quelli nei dipartimenti di astrofisica, forse quelli che studiano fisica. Forse, se siamo fortunati e le cose migliorano in quel dipartimento, gli studenti di storia.

*

Tra il primo blocco di letture e il secondo una zeppa di altri suoi lavoretti: *Un romanzetto canaglia* e *Il gaucho insopportabile*. E allora è scattato qualcosa: il rifiuto del successo vita natural durante da parte di Bolaño mi ha richiamato alla memoria un vecchio altarino: Stendhal.

Bolaño nacque nel 1953 in Cile, emigrò in Messico e tornò in patria in tempo per finire nei guai nell'anno tragico del 1973. Queste vicende si leggono in filigrana in un racconto, *Amuleto*, che sviluppa un blocco del romanzo-fiume *I detective selvaggi*. Un romanzo breve, o racconto, o filone, *Amuleto*, uscito nel 1998. Quando incominciavo il ciclo scolare: e leggere, a conclusione del libro, che per Bolaño una sfilata, o una crociata, o una parata, di bambini poteva essere la libertà e il destino del mondo, mi ha definitivamente convinto. Era l'autore giusto al momento giusto. Non era solo il filosofo da caffè, il lettore con indosso il poncho che dibatte di tutto (come può sembrare dagli articoli per fan raccolti in un volume apposito, dal titolo tanto umile quanto prolifico: *Tra parentesi*).

Bolaño è di più. Bolaño è il futuro. Bolaño è il suo passato: ma senza cedere alla nostalgia autobiografica, nemmeno nei racconti che più glielo consentirebbero come

quelli di *Chiamate telefoniche*.

*

Forse è più saggio, certo più utile, adottare un linguaggio che non sia tecnico. Ma questi titoli che ho snocciolato finora sono come mattoni, ognuno va al posto giusto. E se qualcuno vorrà orientarsi, deve mettere il tassello nel posto che più gli piace: ma tenendo conto della perfetta circolarità dell'opera di Bolaño. La quale inizia con un raccontino folgorante, *Anversa*, scritto nel 1981, quando il genio sconosciuto faceva il guardiano notturno di un campeggio in Costa Brava. **Teneva anche un diario intitolato *Università sconosciuta* che appunto è sconosciuto in lingua italiana.** Traduco alcuni blocchi per voi.

*

"Parlano ma le loro parole non si registrano – È assurdo vedere una principessa incantata in ogni ragazza che cammina. La ragazzina caruccia pelle e ossa, le fischiano dietro. Stavamo in alto sul parapetto e il cielo era davvero blu. Pochi pescatori visibili in distanza e fumo da una ciminiera che saliva sopra gli alberi. Bosco verde per bruciarvi le streghe, diceva il vecchio, le sue labbra quasi fisse. Il punto è – ci sono tutti i generi di ragazze belle in questo momento a letto con tecnocrati ed *executive*. **A cinque metri da me comparve una ninfa. Misi via la sigaretta e chiusi gli occhi. Primo piano con ragazza messicana che legge. È bionda, naso lungo e labbra strette.** Guarda in alto, sopra la telecamera, sorride: strade umide dopo la pioggia di agosto, settembre, in una Città del Messico che non

esiste più. Cammina giù per una via residenziale in giacca bianca e scarponi. Col dito indice preme il bottone dell'ascensore. Arriva l'ascensore, apre la porta, sceglie il piano e si guarda nello specchio. Solo per un istante. Un uomo sulla trentina seduto su una poltrona rossa la guarda entrare. Ha i capelli scuri, le sorride. Parlano ma le loro parole non si incidono nella colonna sonora. In ogni caso, devono dirsi qualcosa com'è andata la tua giornata, sono stanca, c'è un panino con l'avocado in frigo, grazie, e una birra. **Fuori piove. La stanza è riscaldata, arredamento messicano. I due si stendono sul letto. Piccole luci bianche. Avvinghiati e immobili, sembrano bambini esausti. (In realtà non hanno motivo per esserlo). La telecamera si allontana.** Dammi tutta l'informazione del mondo. Striscia blu. Una gobba? Lui è un bastardo ma sa mantenersi dolce. Lui è un bastardo ma la sua mano sul suo fianco è romantica. La sua faccia è sommersa tra il cuscino e il collo dell'amante. La telecamera si avvicina: facce che in qualche modo, senza volerlo, ti mandano a stendere. L'autore guarda a lungo le maschere di gesso, poi si copre la faccia. Fondale nero. È assurdo pensare che tutte le belle ragazze vengono da lì. Immagini vuote si susseguono: il parapetto e i boschi, la cabina con il focolare, l'amante vestita di rosso, la ragazza che si volta e ti sorride. (In tutto questo non c'è nulla di diabolico).

Quando ero un ragazzo – Non riesco a fissarmi sulle frequenze della realtà, sono così elevate

Lo scrittore – Penso che fosse inglese, e confessava al gobbo come fosse difficile scrivere, per lui. **Tutto quello che posso ottenere, diceva, sono frasi sciolte, forse perché la realtà mi sembra un insieme di immagini sconnesse. La desolazione deve essere qualcosa di simile, una gobba.** "Va bene, portatelo via"…

Tre anni – **Non posso scrivere di fantascienza perché la mia innocenza se n'è andata… parole che nessuno pronuncia e che a nessuno è richiesto dire…** mani sul processo di frammentazione geometrica scrivono 'è rubato' come fosse 'amore amicizia giardini bagnati'… a volte sembra tutto interno… rughe da seguire su qualsiasi frequenza data dal computer (tutte solitudine assoluta)

'Potrebbe essere l'inferno per me'. Il caleidoscopio si muove con la serenità e il torpore dei giorni. Per lei, alla fine, non c'era inferno. Semplicemente ha cambiato direzione e non vive più qui. Semplici soluzioni guidano le nostre azioni. **L'educazione sentimentale ha un solo motto: *Non soffrire.* Quello che si allontana può essere il deserto, una roccia che sembra un uomo, pensatore tettonico.**

Per avvicinarti allo sconosciuto devi smettere di essere l'uomo invisibile. Lei dice che, a parte tutte le azioni, l'unico mistero viene dalla confessione. Ma l'uomo invisibile si sta avvicinando? – Fammi uscire di qui, questo voglio dire! mostrami cose chiare e semplici, paura, morte, quando lei cena con la famiglia. Come un eroe".

*

Quanto al romanzetto *Anversa*, è opera che, non starò qui a fare il critico, contiene molti, quasi tutti i temi, i luoghi, i soggetti, ripresi e modellati e scolpiti e scambiati tra loro, nel prosieguo della creazione letteraria di Bolaño: tra questi, il destino e la morte dei giovani poeti (che altrimenti rischiano di trasformarsi in giornalisti da due tacche). Senti una richiesta, un soccorso che è

ricorso armonico all'amore tra uomo e donna (il resto, quello tra persone dello stesso sesso o genere, è dipanato altrove, ne *I dispiaceri del vero poliziotto*. Amore con tutta la tragicità fisiologica, con tutte le evenienze del caso – Bolaño è devoto al Caso, non crederebbe all'ottimismo dei motivatori, la sua ironia è la dimensione della sua intelligenza più che della sua timidezza e del suo pessimismo.

Come temi non sono pochi. Chi ha bisogno di passaggi netti e logici guardi altri scrittori. Ma li guardi e li legga: **Bolaño ha letto tanto, ha rubato libri da ragazzo perché era figlio di un camionista e andava poco a scuola in Messico. Si è fatto la sua cultura.** Si è innamorato dei surrealisti, forse meno dei dadaisti europei: amava la poesia, è nato poeta e la sua forza lirica è rimasta come un basso continuo, anzi come l'impalcatura delle sue pagine poderose.

*

Ma torniamo a Stendhal, per finire questa parte oggettiva e accedere a impressioni più personali e artistiche, traendo spunti concreti dalle pagine di Bolaño.

Stendhal visse ignorato o quasi dalla società letteraria a lui contemporanea. E questo non deve indurre a costruirsi un blog nella speranza di facilitare la sentenza ai posteri. Si scrive e si lavora per il futuro. Ma pochissimi sono nati per farlo. Quando Bolaño se ne è accorto aveva già letto tanto. Quando gli diagnosticarono una malattia al fegato era il 1992 e non era ancora padre ma lo sarebbe diventato nel giro di pochi anni. Ecco come cambiarono le sue poesie da prima a dopo la paternità.

*

Orda

Poeti dalla Spagna e dall'America Latina, quelli della letteratura più

Infame, salgono come ratti dai miei sogni profondi

E si mettono a fare versi in un coro di voci minime:

Non ti preoccupare Roberto, dicono, faremo in modo

Che scomparirai, né le tue ossa immacolate

Né i tuoi scritti che mandi fuori e copi abilmente

Emergeranno dal naufragio. Neanche i tuoi occhi, neanche le palle

Sì salveranno da questa prova generale di naufragio. E vidi

Le loro piccole facce soddisfatte, solenni *attaché* culturali e poveri

Caporedattori, poeti in lingua spagnola, che vanno sotto il nome di

Orda, bestia, ratti pestilenziali, abili

Nella dura arte di sopravvivere in scambio di escrementi,

A manovrare il terrore pubblico, Neruda

E Octavio Paz da ipermercato, freddi porci, cupola

O crepa sul Gran Palazzo del Potere.

Orda che detiene il titolo per il sogno dell'adolescente e per la scrittura.

Dio! Sotto questo sole grassottello che ci ammazza

E ci diminuisce.

*

Un finale felice. Finalmente il poeta come bambino e il bambino come poeta

In certi giorni vedo nella tua faccia

La faccia di mio padre, il quale, dicono

Assomigliava a suo padre

Lo sguardo di Leon Bolaño appare nei

Tuoi occhi socchiusa

Soprattutto quando usciamo a passeggio

E la gente si gode i tuoi gesti amichevoli

Altri momenti penso che non sia vero:

Quell’aria da guerriero, i capelli biondo cenere,

L’inclinazione alla festa e al caos sono

Le braci sfavillanti della mia nostalgia

Eppure tu gli somigli: soprattutto in

Questi giorni di gennaio

Quando usciamo a passeggio mano nella mano

In una luce fragile e persistente.

Leggi i vecchi poeti, figlio mio

E non te ne pentirai

Tra tele di ragno e legno marcio

Di navi spiaggiate in Purgatorio

Ecco dove stanno cantando!

Ridicolo ed eroico!

Vecchi poeti

Che bruciano le loro offerte

Nomadi all'addiaccio che fanno offerte

Al Nulla

(Ma non vivono nel Nulla,

Vivono nei Sogni)

Leggi i vecchi poeti

Prenditi cura dei loro libri

È solo un suggerimento

Che ti dà tuo padre

Libri che ho comprato

Tra strane piogge

E calori

Nel 1992

Li ho letti

O non li leggerò mai

Libri da leggere per mio figlio

La biblioteca per Lautaro

Dovrà resistere

Ad altre piogge

Altri calori infernali

Perciò l’editto è questo:

Resistete, miei cari libri

Attraversate i giorni come cavalieri medievali

E prendetevi cura di mio figlio

Negli anni a venire.

*

Quando stava per lasciare il suo soggiorno volontario sulla terra diede un'intervista all'edizione messicana di *Playboy* in cui espresse senza commuoversi ma facendo piangere il suo amore per i figli. Il suo vissuto fu volontario perché nel segno del fatalismo, di questa grande arma del tremendo sud-America che l'ha allevato e l'ha consegnato all'Europa quando aveva 24 anni, in un destino tanto leggero quanto tremendo e incerto. Il fatalismo è, detto a colpi d'ascia, il culto del caso. Come fai a credere nella volontà, come un uomo dell'Ottocento (l'esempio di Pirandello è calzante e non solo per il suo presunto pessimismo), quando ti accorgi che più nessi causali cerchi di trovare, e meno ti orienti, meno trovi finalità? Quando cerchi uno scopo attraverso una serie ragionata di cause, e anche qui fai acqua? Per questo, invito a partire dal suo capolavoro, intitolato (ma non ambientato nel) *2666* per cogliere lo stile senza scampi, mai ipotattico.

*

Bolaño è riuscito a superare, in questo, Stendhal. Perché a me più vicino cronologicamente, e forse perché un paio di anni fa avevo stretto amicizia con un cileno: ma i tempi non sono quelli che ci costruiamo noi? quelli che ereditiamo ma che soprattutto vogliamo cambiare per conquistarceli?)

Dice Bolaño in *2666 che "la fama postuma era una battuta da vaudeville che sentivano solo quelli seduti in prima fila".* Aggiunge, con rapidità e malizia, che "*è tutto un libro bruciato – la musica, la decima dimensione, la quarta dimensione, le culle, la produzione di proiettili e fucili, i romanzi sul Lontano Ovest: tutto libri bruciati".* Perché *"quell'adolescente che* parlava così *era una mente a orologeria: una mente rozza e potente, irrazionale e illogica, capace di esplodere nel momento*

meno indicato. Il che – soggiunge Bolaño – *non era vero".* Perché di ogni cosa si può dire che sia finita o finirà o è già finita in un libro (e fin qui siamo a Borges), ma soprattutto che questo ciclo va avanti, non soggiace al nulla del Buddha, al nulla di Borges, al nulla di Schopenhauer.

Per questo, forse anche per questo, ma senza alcun paradosso (questo lo vedono solo gli intelligenti e complessati della critica, basta un cenno), Bolaño ha creato un seguito. Io almeno voglio crederlo. Perché chi confida, stando sul lettino di morte pur essendo vivo e vegeto, nell'ultima intervista, parole come queste, è l'esempio più puro, più modesto e più importante di visione su quello che tocca in sorte a tutti: ***"Io non ho mai avuto paura della morte e inoltre non credo nel pantheon. Guarda, quando finisce è finita e non resta niente, perciò io sto con Borges quando disse: «Dopo la morte, verrà l'oblio»,*** *e molte teste di cazzo gli dicevano: Ma no, Maestro, dopo la sua morte resteranno i suoi libri. Lui li ascoltava e doveva pensare: guarda che branco di imbecilli!"*

*

Nelle interviste dei primi del Duemila ha buttato lì, con elegante modestia: "*Stendhal* ha *influito moltissimo su me anche se non si nota, perché continuo a essere molto scarso e Stendhal è molto bravo".* Questo si percepisce poco, è vero, perché Stendhal è tutto sostantivi, zero aggettivi, molto scorrevole (è francese in questo), così come il suo cultore Sciascia è elegante (si dice 'rondista') e affinato, intelligente senza essere cerebrale. **Ma dove Stendhal è romanticismo puro, Sciascia è secchezza, è trasparenza, essenzialità. Proprio il contrario del fiume Bolaño e della sua visione della storia come una spirale, un percorso che sale, migliora, rischia di**

ripetersi ma non sta mai fermo pur dando l'impressione di ricalcare sentieri già battuti. E con questo, con la ricezione dei tedeschi (Goethe e la spirale, le immagini efficaci, espressionistiche alla Jünger) – Bolaño ha sfondato.

Oltre alle sciocche effusioni che avete letto sin qui ci sono anche, dal titolo bellissimo, *Stella distante* e soprattutto il suo capolavoro di inventiva e costruzione concettuale, *La letteratura nazi in America*. Oltre al politicissimo, ma non per questo da contestualizzare e circoscrivere e limitare ai margini dell'Europa, *Notturno cileno*, un capo d'accusa coi controfiocchi a quel che è stato e sempre può avvenire in ogni regime politico. **E poi *La pista di ghiaccio*, all'epoca uscito di contrabbando, ora stampato a caro prezzo come una maglietta Armani da casa Calasso.** Peccato, il Cileno non avrebbe gradito.

*

In sintesi. Sellerio ha scritto benissimo che "*con la letteratura questo scrittore ha cercato di ripetere un'esperienza del mondo*, *di fermare i vissuti propri e quindi, appunto perché irripetibili e mai del tutto decifrabili, aperti alla libertà di ammaliarsene e riviverli*".

*

Amuleto. Si legge di un *italiano – si chiamava Paolo. E con questo credo già di aver detto tutto. Era nato in un paesello vicino Torino, era alto almeno un metro e*

ottanta… ed Elena come qualunque altra donna poteva perdersi senza problemi fra le sue braccia.

***Intervista sulla soglia del Duemila: "io non credo per niente alla letteratura come libro di bordo, la letteratura come diario di vita**, come cronaca personale, io credo nella letteratura come letteratura, come… un meccanismo, una macchina autosufficiente; almeno con una grande autosufficienza."*

*

Timidezza di Roberto. Perché egli ammise, ai primi del Duemila, di aver scritto *Anversa* ***"quasi come un omaggio – mai vendicarsi perché non c'è niente di meno nobile di una vendetta contro una donna*** *– a una ragazza bellissima che girava per il campeggio dove lavoravo come guardiano tuttofare. E continua: questa ragazza andava a letto con tutti meno che con me, e io non sono mai riuscito a capirne bene il motivo. Suppongo che il suo assoluto rifiuto per la mia gentilezza sia sempre stato un mistero per me*".

Per lui come uomo, certo. Come scrittore, no sicuramente: perché queste diversità che non si attraggono le descriverà prodigiosamente in un racconto contenuto in *Putas asesinas* che vorrei aveste la gentilezza e la pazienza di leggere in questo brevissimo estratto: *"Dominique così diversa da Claude, l'esistenzialista, la beatnik, la rockettara e la ragazza perbenino, l'abbandonata, l'esiliata… e Belano è di nuovo punto dalla curiosità e si rende conto che Dominique è un uomo e non una donna… Claude, dignitosa e ridicola al tempo stesso, che contempla dalla sua torre di vedetta*

di poetessa nubile il ciclone adolescente che è Dominique, autore, precisamente, di La souffrance est inutile, un libro che forse Dominique aveva scritto per lei, un libro che è un ponte in fiamme e che Dominique non attraverserà ma che invece Claude, ignara del ponte, ignara di tutto, attraverserà, e si brucerà viva nel tentativo, pensa Belano, ***come si bruciano vivi tutti i poeti, perfino quelli pessimi, su quei ponti di fuoco così interessanti, così appassionanti quando si hanno diciotto, ventun anni , ma poi così noiosi, con un inizio e una fine prevedibili in anticipo…*** *Ponti che i poeti di ventitré anni sono in grado di attraversare a occhi chiusi, come guerrieri sonnambuli".*

La ragazza che non fila Roberto gli fa però capire cos'è la perfezione: un'ombra, aggiungerei con Machado, *la blanca ombra del primero amor*, quella senza contenuto – come l'innocenza, che per Amleto è l'immaturità, "*il respiro giovanile, un'immagine della ragazza da distruggere, anche se non si può distruggere quello che non si possiede – un impulso che sospinge la poesia verso qualcosa che i detective chiamano perfezione"*.

Poe ritorna: e vorrei restituire voce ad Angelo Morino, traduttore Sellerio, perché fa capire bene come le cose sembrino solo ripetersi nella vita: "*nei sogni da bambino, c'è una linea prima retta, poi ondulata e infine spezzata. Nell'insieme della vita, la linea segue un andamento circolare, ineluttabilmente chiuso".* Una spirale che non è una spirale, appunto.

*

Leggete Bolaño perché vi farà capire il futuro, soprattutto il vostro privato. A me ha fatto capire, scrivendo trent'anni fa i *Consigli*, cosa fa un direttore del personale, in questa società che tramite IQ risale a Wechsler poi a Pearson e Galton e quindi siamo immersi nel darwinismo fino al collo, Orwell e Huxley erano troppo allegri al confronto. Leggiamo Bolaño: il direttore del personale con la sua "*impresa parapoliziesca per la selezione del personale… Tutta a base di computer, impiegati apolitici, linea giapponese"*.

*

Leggete Bolaño perché sarete orgogliosi di quello che imparerete per i fatti vostri. Con le sue parole ad un intervistatore: "*dire autodidatta è un errore concettuale, io ho letto molto, ci sono stati autori che mi hanno insegnato quello che so"*

*

Leggete Bolaño perché vi farà amare i classici anche più di Calvino (che aveva il vizio dell'intellettuale e il cuore di legno del torinese di adozione). Come quando in *2666* si profonde in questo virtuosismo: "*il farmacista gli rispose che gli piacevano libri tipo La metamorfosi, Bartleby, Un cuore semplice, Canto di Natale … Sceglieva La metamorfosi invece del Processo, sceglieva Bartleby invece di Moby Dick, sceglieva Un cuore semplice invece di Bouvard et Pécuchet, sceglieva Canto di Natale invece del Circolo Pickwick. Che triste paradosso… Neppure i farmacisti colti osano più cimentarsi con le grandi opere, imperfette e torrenziali, in grado di aprire*

vie nell'ignoto. Scelgono gli esercizi perfetti dei grandi maestri. In altre parole, vogliono vedere i grandi maestri tirare di scherma in allenamento, ma non vogliono saperne dei combattimenti veri e propri, quando i grandi maestri lottano contro quello che ci spaventa tutti, quello che atterrisce e sgomenta e ci sono sangue e ferite mortali e fetore".

*

Leggete Bolaño perché anche se non è un politico prestato alle lettere vi farà capire come andranno le cose sul piano della cosiddetta 'Realpolitik'. Come quando, nel *Terzo Reich*, già individuava come fossero plagiati gli studenti catalani, come fossero ingozzati di patriottismo fasullo e bugiardo. E abbiamo visto come sono andate le cose, è storia recente. Perciò ecco le parole di fuoco dello scrittore, in realtà molto malinconiche ed ironiche, sull'autonomia catalana: "*Si celebra l'11 settembre,* ha *detto. E cosa c'è da celebrare? La giornata della Catalogna,* ha *detto… Quando chiedo di che genere di libri vende alla sua bancarella, quel ragazzo magro, sui quindici anni e non di più,* mi *risponde 'libri patriottici'. Cosa intendeva dire?… Sono libri catalani!,* ha *spiegato il ragazzo magro. Ne ho comprato uno e mi sono allontanato. Gli ho dato un'occhiata nella piazza della chiesa – solo un paio di vecchiette bisbigliavano su una panchina – e poi l'ho buttato nel primo cestino della spazzatura."*

*

Leggete Bolaño perché vi farà capire che si può essere soddisfatti a inizio

giornata come se le fatiche fossero già finite. Come quel personaggio del *Monsieur Pain* per il quale "*la vita è fatta così, conclude… Alle undici di mattina il signor Pere aveva qualcosa di crepuscolare. Ecco un uomo soddisfatto".*

*

Leggete Bolaño se credete di essere tolleranti verso le culture omo ma forse non lo siete, e se pensate che un amore ci mostri nella nostra nudità, mentre in realtà non lo farà mai a meno che non crediate nella timidezza. Come nei *Detective*, dove si traccia una linea della letteratura italiana sotto il segno della devianza sessuale, e cade male anche il tristanzuolo Pavese: "*Pasolini rivernicia il frociume italiano, su Pavese non metto bocca, era una checca triste, un esemplare unico nella sua specie".*

*

Una estatua que a veces sueña con volver a encontrar/ el amor en una hora inesperada y terrible/ Un lector de poesía/ Un extranjero en Europa/ Un hombre que pierde el pelo y los dientes/ pero no el valor/ Como si el valor valiera algo

Una statua che a volte sogna di tornare a incontrare/ l'amore in un momento inaspettato e terribile/ Un lettore di poesia/ Uno straniero in Europa/ Un uomo che perde i capelli e i denti/ ma non il coraggio/ Come se il coraggio valesse qualcosa

*

Nel mio fatalismo credo che i nomi portino e conservino un destino.

And ne forhtedon na

Andrea Bianchi

*

Non avevamo fede, e se l'avevamo

Era in così tante cose

Alla fine distrutte dalla realtà

(La Rivoluzione, per esempio, la prateria

Di bandiere rosse, campi di pastura fertile)

Così che le nostre radici erano come le nuvole di Baudelaire.

E ora le foto di mio figlio

Sono loro a danzare nella luce accecante. Luce di sogno e meraviglia, luce

Di detective all'inseguimento, di pugili il cui coraggio

Illumina le nostre solitudini. Luce che dice:

Non ho paura della solitudine, però

Sono una cantante nella caverna, sono io

Che spingo padri e figli verso la bellezza.

E in questo credo.

fonte: http://www.pangea.news/a-occhi-chiusi-come-guerrieri-sonnambuli-ecco-perche-bisogna-leggere-assolutamente-roberto-bolano-e-uno-che-ti-salva/

ANARCHISMO.COMIDAD

Le specificità della menzogna europea / di comidad

I dati sulla caduta della crescita e della produzione industriale in Italia nella seconda metà del 2018, sono stati accolti con un compiacimento eccessivo, che va oltre la scontata polemica con l'attuale governo. Le stesse notizie sul rallentamento economico della Germania e della Cina hanno suscitato nei media una sorta di euforia, come a confermare che la "crescita" non è affatto un obbiettivo comune e condiviso, al di là dei mezzi ritenuti idonei per raggiungerlo.

La lobby della deflazione è la grande innominata e innominabile dell'attuale contesto economico globale, così come viene totalmente rimossa l'ovvia osservazione per cui i processi di finanziarizzazione richiedono necessariamente un quadro di stagnazione economica. Lo sviluppo economico, con il conseguente aumento delle entrate fiscali, renderebbe gli Stati meno dipendenti dai prestiti dei grandi "investitori istituzionali", cioè le multinazionali del credito, colossi bancari e fondi di investimento. Lo sviluppo determinerebbe inflazione e quindi erosione del valore dei crediti. Lo sviluppo determinerebbe anche aumenti salariali e quindi una minore dipendenza delle masse dal credito ai consumi. Insomma, lo sviluppo economico per la grande finanza sarebbe una iattura, quindi non c'è nulla di strano nel fatto che la centrale della lobby della deflazione, il Fondo Monetario Internazionale, delinei per il futuro scenari catastrofici in modo da scoraggiare gli investimenti e i consumi.

Il problema è che attualmente si sta procedendo sul filo del rasoio. Alle spinte della lobby della deflazione, corrispondono analoghe spinte di parte statunitense per un aumento stabile dei prezzi del petrolio, in modo da favorire la produzione americana di petrolio di scisto. Questo petrolio è talmente costoso da risultare competitivo solo se i prezzi del petrolio superano i settanta dollari al barile.

Da questa esigenza di creare le condizioni di mercato per il petrolio di scisto, derivano i tentativi americani di mettere fuori mercato per i prossimi anni il petrolio del Venezuela, dell'Iran e della Russia. Un aumento dei prezzi del petrolio in presenza di una generale stagnazione economica potrebbe innescare effetti recessivi devastanti, di una portata difficile da prevedere. L'Unione Europea è una creatura della lobby della deflazione, quindi ha una politica ad una sola dimensione e, come tale, non è assolutamente in grado di porsi altri problemi come la gestione a lungo termine dei prezzi delle materie prime. Per nascondere le proprie finalità esclusivamente deflazionistiche, l'Europa continua - e continuerà - ad avvilupparsi nelle menzogne e nelle finzioni, come l'Europa "a due velocità" o la "Framania".

Il sistema della menzogna europea è stato spesso paragonato a quello dell'Unione Sovietica. Questo paragone è notevolmente fuorviante e sorprende il fatto che a volte venga tirato fuori anche da analisti dotati di notevole lucidità, come lo storico Vladimiro Giacché.

Le ingannevoli promesse sul benessere che avrebbe assicurato l'Unione Europea erano

strettamente in funzione dell'inconfessabilità delle finalità deflattive. Che la cosiddetta "austerità espansiva" fosse una balla, era evidente soprattutto a chi la raccontava. Si trattava quindi di menzogne strumentali e pubblicitarie, ben calcolate nei loro effetti sul target dei "consumatori". Per dissimularne la funzione meramente deflazionistica, ci è stato così spacciato un euro per tutti i gusti e tutte le esigenze: un euro che ridimensionava la Germania, un euro che difendeva i salari dall'inflazione, un euro che assicurava la pace, un euro che sviluppava il commercio; ci è mancato solo un euro che lava più bianco e un euro che fa ricrescere i capelli.

Anche l'Unione Sovietica mentiva sempre, ma spesso senza alcuna necessità, anzi, con effetti autolesionistici. La menzogna socialista non era strumentale ma incontrollata e confusionaria, nasceva cioè da un complesso di inferiorità nei confronti del capitalismo, laddove invece ammettere le proprie debolezze e la inevitabile limitatezza dei propri obbiettivi avrebbe generato meno discredito. Il riscontro di questo dato si è avuto con il caso cubano negli anni '90, quando il regime castrista ha cominciato a provare i vantaggi per il suo prestigio internazionale del mentire meno, rivendicando i successi effettivamente raggiunti nell'indipendenza del Paese, nella sanità e nell'istruzione, mettendo però da parte le scemenze sul paradiso socialista e sul cosiddetto "uomo nuovo". La sintesi di questo nuovo atteggiamento più realistico si condensò nella famosa battuta di Fidel Castro: "il nostro sistema dell'istruzione funziona talmente bene che oggi anche le prostitute sono laureate".

Sarebbe interessante capire se il complesso d'inferiorità sia alla base anche di molte delle menzogne "sovraniste", in particolare quelle sul tema migratorio, presentato falsamente come invasione dei poveri del mondo invece che come scontato effetto della finanziarizzazione e "banchizzazione" delle masse povere dell'Africa e dell'Asia. Avviene così che il Paese che ha il PIL più alto dell'Africa, la Nigeria, che non ha neppure la micidiale palla al piede del franco CFA, sia anche quello che produce il maggior numero di migranti, a causa dell'indebitamento di massa dovuto al boom del microcredito. Nonostante i suoi effetti socialmente disastrosi, il business della microfinanza viene ancora promosso e protetto dalla Banca centrale nigeriana e tuttora presentato come rimedio alla povertà. Ciò a proposito di menzogne pubblicitarie del lobbying.

I miti della difesa dell'identità, dei confini e dell'esser "padroni a casa propria" potrebbero essere la risultante del senso d'impotenza dei "sovranisti" nel cimentarsi sull'unico terreno che realmente conta, cioè il contrasto alla mobilità dei capitali. È infatti sulla mobilità dei capitali che la lobby della deflazione fonda il proprio strapotere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14402-comidad-le-specificita-della-menzogna-europea.html

---

IL PONTE

Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Le travail c'est la santé, rien faire c'est la conserver / di Piergiovanni Pelfer

Il lavoro è una dannazione divina, dice la Bibbia. L'uomo era stato creato per vivere nell'Eden senza far nulla, tutto il necessario era disponibile e a portata di mano. Mark Twain definisce

bene il lavoro nel suo romanzo *Le avventure di Tom Sawyer*: «Tom disse a se stesso che il mondo non era poi così desolato, in fin dei conti. Senza rendersene conto, aveva scoperto una grande legge delle azioni umane, vale a dire che per indurre un uomo o un ragazzo a bramare qualcosa, è necessario soltanto far sì che quella cosa sia difficile da ottenere. Se fosse stato un grande e savio filosofo, come l'autore del presente libro, si sarebbe reso conto, a questo punto, che il lavoro consiste in qualsiasi cosa una persona è costretta a fare, mentre il divertimento consiste in qualsiasi cosa una persona non è costretta a fare. E ciò lo aiuterebbe a capire perché fare fiori artificiali o sorvegliare un mulino è un lavoro mentre lanciare grosse palle contro birilli o scalare il Monte Bianco è soltanto divertimento. Vi sono ricchi gentiluomini, in Inghilterra, che guidano carrozze con tiri a quattro, per trenta o quaranta chilometri al giorno, in estate, perché un simile privilegio costa loro parecchi quattrini; ma, se venisse offerto loro un compenso per questa fatica, ciò la tramuterebbe in lavoro, e in tal caso darebbero le dimissioni».

C'è inoltre il fatto assolutamente nuovo che per produrre la stessa quantità di merci, gli stessi servizi, servirà sempre meno lavoro: prima le macchine poi gli automi sostituiranno sempre più l'uomo. Il problema che si porrà, e già si è posto, è che insieme alla necessaria redistribuzione della ricchezza totale prodotta si dovrà pensare a una equa redistribuzione del lavoro. L'idea di lavorare 35 ore settimanali andava in questa direzione anche se nel prossimo futuro le ore lavorative necessarie per ogni cittadino lavoratore diminuiranno ben oltre questo valore.

Almeno fino a ora non risulta che tra gli obiettivi principali in un paese a economia capitalistica ci sia la piena occupazione. Anzi, se ci vogliamo attenere alla teoria economica standard il buon funzionamento dell'economia capitalistica è garantito da una percentuale variabile a seconda del momento di disoccupati. Quindi, direbbe Aristotele usando i suoi sillogismi, la ricchezza complessiva viene prodotta dagli occupati ma anche dai disoccupati, senza i quali il sistema non funzionerebbe bene. Per questo da un po' di tempo a questa parte si parla del cosiddetto *basic incom* (reddito minimo garantito) su cui la Cee ha promosso molti progetti di studio e i vari paesi europei stanno sperimentando soluzioni diverse.

C'è poi un altro aspetto rilevante connesso al lavoro: lavoro significa trasformare qualcosa in qualche altra cosa. Ora qui entra in gioco il terribile Secondo Principio della Termodinamica che tradotto in linguaggio un po' volgare, ma chiaro, dimostra che alla fine di ogni trasformazione viene prodotta una certa quantità di merda artificiale la cui caratteristica è di non essere facilmente riciclabile come succede invece per i cicli naturali. Questo crea, come ben sappiamo dal problema dei rifiuti che stanno ricoprendo il pianeta, difficoltà di ogni natura, compreso il cambiamento climatico. Risulta evidente che se non si cambia modello di sviluppo il pianeta Terra non potrà continuare ancora a lungo a essere vivibile.

Di fronte a tutto questo è sorprendente vedere i sindacati dei lavoratori inneggiare al lavoro comunque, dovunque e di qualsiasi tipo. Il lavoro è dignità si continua ad affermare sposando così la tesi dell'etica protestante e capitalistica che per essere in grazia di dio devi lavorare per arricchirti e avere successo. Tanto è penetrata questa ideologia che tutto viene subordinato a questo obiettivo. Prima la lotta per la propria affermazione e poi tutto il resto, i piaceri e le gioie della vita.

E nelle manifestazioni si vedono i lavoratori inneggiare a «Sì Trivelle», come a «Sì Tav» a braccetto nel corteo con le imprese che in questo modo fanno profitti con finanziamenti pubblici sottratti a investimenti per il miglioramento della qualità della vita di tutti. Un inciso sul Tav, in generale. Facciamo l'ipotesi fantascientifica che le oligarchie che dominano l'economia e la finanza abbiano in mente lo sviluppo di pochi grandi centri e città perfettamente connessi con reti di ogni tipo ad alta e altissima velocità, lasciando il resto dei territori abbandonati a se stessi e a un livello di sviluppo e di connessione molto peggiore. «Non sto parlando, no, per contraddire a ciò che ha detto Bruto: son qui per dire quel che so di Cesare», come direbbe l'Antonio di Shakespeare. Sarebbero i cittadini convinti dell'utilità del Tav per lo sviluppo del loro paese?

Sempre su questa strada potremmo arrivare (o forse ci siamo già arrivati) a inneggiare all'industria delle armi, in grande espansione in questo periodo, visto il moltiplicarsi di conflitti e di guerre, perché in questo modo potremmo ottenere molti posti di lavoro. Non solo ma l'industria della guerra ha anche un grande effetto moltiplicatore dal punto di vista occupazionale: infatti si potrebbero produrre farmaci e costruire ospedali per curare i feriti e le malattie di ogni tipo prodotti dalle guerre.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14403-piergiovanni-pelfer-le-travail-c-est-la-sante-rien-faire-c-est-la-conserver.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Le prestazioni di un clown / di Eros Barone

Gli imbecilli dissacrino, è il loro mestiere. Capire che il riso comporta un grado elevato di complicità con il potere e l'ideologia dominanti, non è facile da concedere, ne convengo. Che il riso non castighi i costumi ma li confermi, è duro da ammettere. Ma è così. Il riso vale come critica solo se si aggiunge a una critica che non ride. Non può sostituirla. Debbo sapere che la tirannide è tragica. Solo quando ciò è ben chiaro, come in Shakespeare o in Beckett, allora posso permettermi di fare entrare i clowns.

F. Fortini, da *L'ospite ingrato. Primo e secondo.*

Che Fausto Bertinotti arrivi a celebrare Giovanni Guareschi, mimando Peppone in compagnia di un prelato che mima don Camillo, i due deuterantagonisti di quel ciarpame reazionario nel cui spaccio l'imbrattacarte emiliano si era specializzato durante il secondo dopoguerra, non può stupire, ma solo disgustare, chiunque conosca il camaleontismo politico-culturale di questo personaggio emblematico della degenerazione opportunista della sinistra e, soprattutto, chiunque non dimentichi che l'ex presidente della Camera arrivò a sentenziare qualche tempo fa, in un'intervista al "Corriere della Sera", la fine del movimento operaio, esprimendo la sua ammirazione per il movimento integralista di Comunione e Liberazione.

Si tratta, in realtà, di un politicante tanto mediocre quanto narcisista, le cui convinzioni si possono così riassumere: l'identità si può variare a piacere, con la stessa 'nonchalance' con cui una modella cambia di abito; Lenin, Gramsci e Rosa Luxemburg vanno relegati in soffitta, fra le anticaglie, con qualche espressione cerimoniosa per ricordare il loro grande passato; Stalin va invece liquidato con le armi della denigrazione e della demonizzazione; il comunismo, che andava trasformato in una semplice "corrente culturale" all'interno di un miscuglio interclassista di tutt'altra natura, va anch'esso liquidato e sostituito con i sermoni e le 'performance' populiste di papa Francesco. Si tratta, cioè, di un mercenario lautamente premiato con prebende e sinecure per i servigi resi alla classe che detiene il potere: mercenario il quale, come tutti ricordano, ha distrutto il Prc inseguendo il mito illusorio del 'partito leggero', lasciando deperire o morire i circoli, pensando che il duro lavoro di contatto con i lavoratori potesse essere sostituito da estemporanee presenze nei salotti televisivi. Tutto ciò, mentre sul fronte opposto, pur in un'ottica reazionaria, la Lega imparava dalla 'vieille gauche' le tecniche dell'organizzazione e stabiliva contatti reali con i lavoratori. Ma proprio questa, più che non le rovinose sconfitte elettorali, è stata la più grave responsabilità di Fausto Bertinotti: aver consegnato una parte dei figli della classe operaia a un partito xenofobo e reazionario.

Bisogna dire, per converso, che in una cosa sola Bertinotti è stato veramente 'pesante': nella discriminazione verso chi cercava di farlo recedere dal baratro in cui, come un pifferaio magico, stava portando migliaia di militanti e milioni di elettori. Infatti, quello che è poi avvenuto, ossia il dissolvimento del Prc, era stato previsto e descritto da molti, anche se quasi nessuno aveva immaginato una catastrofe di quelle proporzioni. Ma un partito di classe è l'esatto opposto dell'evanescente partito voluto da una certa sinistra italiana ('sit venia verbis!'). È un partito che partecipa alle lotte dei lavoratori, ne conosce i problemi, cerca di istruirli e di metterli in guardia dai pericoli. Le campagne elettorali non sono fini a se stesse, non hanno lo scopo di aprire la via a carriere personali, ma sono un momento di propaganda e di sintesi delle lotte precedenti. Un partito di classe, anche nelle situazioni negative, non rinuncia a preparare la ripresa delle lotte. Inoltre, un partito di classe rappresenta interessi materiali e morali strettamente legati al mondo del lavoro e cerca di mantenere ìntegra la forza del proletariato, rifiutando di annegare le sue aspirazioni in un reciticcio interclassista. Custodisce gelosamente la teoria marxista, sa che non è possibile nessuna conquista permanente senza la guida di una teoria, combatte ogni forma di revisionismo, in cui riconosce il veicolo dell'influenza ideologica di classi sociali avverse al proletariato. Sa che non si può avanzare servendosi di manovre e trucchi e che il tatticismo e l'opportunismo alla fine si ritorcono contro chi vi fa ricorso.

Così, il gruppo dirigente di Rifondazione fece, sotto l'infausta regia di Fausto Bertinotti, l'esatto contrario: promise la lotta alla guerra e votò i finanziamenti alle imprese belliche e l'aumento delle spese militari; e chi si rifiutò di seguirlo su questa strada venne cacciato. Votò le elargizioni agli industriali e aprì la via ad una crescente precarietà del lavoro; le leggi di Berlusconi sono rimaste invece sempre vigenti; l'invadenza clericale è andata crescendo a dismisura e viene ora teorizzata come strategia anticapitalistica. Sennonché molti militanti, giornalisti seri, semplici osservatori avevano avvisato Bertinotti e i personaggi micromegasici della sinistra che lo circondavano, ma loro, gonfi di ignoranza e di presunzione, erano convinti di non aver bisogno di ascoltare i consigli degli altri. Per questo, giunsero a misurarsi senza alcuna difesa col 'partito killer', il Pd, e furono annientati.

È accaduto allora che la defezione degli esponenti di una sinistra senz'anima, senza progetto e senza futuro dal campo della lotta di classe e della organizzazione del proletariato ha prodotto i risultati che le varie elezioni hanno spietatamente sancito, e ora, nella forma grottesca della sceneggiata goliardica, un vero e proprio 'autodafé', che solo l'improntitudine guittesca dell'interessato può spacciare come un esercizio di onestà intellettuale. Non vi è altro da aggiungere se non osservare che, se è vero, come ebbe ad affermare Francesco Guicciardini quasi cinque secoli fa, che «li popoli abbandonano coloro che li hanno abbandonati», è ancor più vero che i transfughi hanno sempre cercato di dissimulare il loro tradimento facendolo passare come l'esito necessario di una scoperta e come la premessa di una nuova consapevolezza.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14409-eros-barone-le-prestazioni-di-un-clown.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Losurdo, Controstoria del liberalismo / di Salvatore Bravo

Il binomio democrazia-liberalismo è parte dell'apparato ideologico che col suo manicheismo

manipolativo esemplifica i messaggi e traccia linee di confine tra il bene ed il male. L'ordoliberalismo europeo trae la sua legittimità dal giudizio sbrigativo e sempre negativo su ogni alterità politica esistita. L'Unione sovietica, il comunismo ed ogni dialettica del possibile continuano ad essere "il male impronunciabile". Il male è ontologico ed inemendabile e dunque inspiegabile, per cui ogni mediazione razionale che possa spiegare genesi, ascesa e caduta di un sistema politico altro, è ridotta a poche parole astoricizzate e che tendono solo, a far cogliere la malvagità del sistema altro. Dall'altra parte della linea di confine c'è il bene, il regno irenico dove le contraddizioni sono sublimate nella verità del mercato. Il liberal liberismo si propone quale verità della storia intrasmutabile oltre la quale vi è se stessa, con i suoi naturali sommovimenti. Domenico Losurdo in *Controstoria del liberalismo*, mette in atto mediante il metodo induttivo, la coerenza e le contraddizioni degli autori liberali e del loro contesto politico sociale. Si tratta di un'opera preziosa per uscire dalla spelonca buia della rappresentazione conformistica ed ideologica del liberalismo, il quale è automaticamente associato alla democrazia, ai diritti, all'emancipazione. La controstoria non solo elimina i pregiudizi positivi contro il liberalismo, riportandolo alla sua verità storica, ma lungo il testo emerge la verità della cultura liberale, a cui pur riconoscendo indubitabili meriti, ovvero la difesa dei soggetti dall'assolutismo, essa ha il fine di difendere la proprietà, laicizza la ricchezza, la mette in circolo e ne fa il fondamento conflittuale ed individualistico delle comunità che vorrebbe liberare. La lettura della storia del liberalismo di Domenico Losurdo ci permette di comprendere meglio l'Europa dell'euro, della finanza competitiva e nel contempo ci fa scorgere il nostro probabile futuro, qualora nuovi accadimenti, nuove consapevolezze comunitarie non intervengano a deviare gli automatismi attuali.

Locke e la schiavitù

La cultura liberale è sempre stata associata alla resistenza al potere, i diritti naturali sono stati un valido mezzo per dare al potere un confine in cui agire, e lasciare spazi di libertà ai sudditi. La libertà è di per sé un valore universale, per riconoscerla come tale, si presuppone l'appartenenza di tutti gli esseri umani alla natura umana, la quale è portatrice di diritti inalienabili.

Nella cultura liberale delle origini, non tutti sono esseri umani, non tutti devono essere liberi. Il limite è dato dal fatto che i liberali rappresentano le classi emergenti e vincenti, le quali, non afflitte dalla coscienza infelice, declamano la libertà fin quando favorisce i commerci e gli interessi particolaristici. Locke è il campione del liberalismo, *dell'homo oeconomicus*, difende la schiavitù ed il potere incondizionato sullo schiavo. Il denaro per il liberale non ha limiti nella sua accumulazione, non è merce deperibile, per cui lo schiavo è il mezzo più palese della pornocrazia finanziaria: lo schiavo è despecificato nella sua natura di essere umano per giustificane l'uso ed il governo totale della sua vita:[1]

Locke non si stanca di sottolineare che il padrone esercita sullo schiavo un «dominio assoluto» e un «potere incondizionato», un «potere legislativo di vita e di morte», «un potere arbitrario» che investe «la vita» stessa (TT,II,85-86,24). A questo punto, lo schiavo tende a perdere le sue caratteristiche umane per ridursi a cosa a merce , come risulta in particolare dal riferimento ai piantatori delle Indie occidentali, i quali posseggono «schiavi o cavalli» (Slaves or Horses) in base ad un regolare «acquisto» (purchase) e cioè «grazie al contratto ed al denaro» (TT,I, 130).

Gli schiavi ed i cavalli sono posti sulla stessa linea d'orizzonte, sono mercificati mediante la despecificazione, anzi il contratto individualistico volto alla difesa della proprietà è anche il fondamento giuridico della schiavitù: coloro che comprano, posseggono denaro, stipulano contratti, quindi possono tutto, il sillogismo è stringente e disvela la verità della cultura liberale.

I destinati alla servitù

Mandenville come Locke è assertore della libertà del bianco ricco e proprietario, ma non tutti i bianchi devono essere liberi, ci sono dei bianchi che esattamente come i neri sono destinati per natura alla manovalanza, anzi i bianchi che per natura sono superiori ed utilizzano i servi per i loro bisogni economici, con il loro operare obbediscono ad un ordine naturale incambiabile: il bianco proprietario ha il dovere morale e naturale di usare e rendere ordinate le vite dei servi bianchi, loro sono la razionalità, i servi il mezzo per la produzione da educare al lavoro coatto o sarebbero persi[2] :

"La tripartizione formulata da Locke emerge anche in Mandenville. Abbiamo in primo luogo, «il gran numero di schiavi che sono ogni anno trasportati dall'Africa» in America. In Inghilterra, invece, «gli schiavi non sono consentiti», ma i liberi possono avvalersi «dei figli dei poveri», delle «mani volenterose per tutte le servitù (all the Drudgery) attenti al duro lavoro sporco». E di nuovo ci imbattiamo nelle tre figure del libero, del servo e dello schiavo. La seconda può essere così poco confusa con la prima che agli occhi balzano semmai le analogie con la terza: «la parte più meschina e povera della nazione» è «la gente che lavora e pena in modo simile agli schiavi» (the working slaving people) e che è destinata per sempre a svolgere un «sporco lavoro e simile a quello dello schiavo» (dirty slavisch Work).

I migranti accolti in nome della libertà, i precari di cui la legislazione del lavoro si occupa per consentire il lavoro, mediante contratti sempre più flessibili, in nome degli interessi del lavoratore, sono i nuovi servi, per i quali la libertà è l'essere nel movimento dell'ingranaggio, sono mossi, ma non hanno diritto di partecipare alla democrazia economica. La struttura liberale resta, così, immutata malgrado i continui appelli di ieri e di oggi al progresso.

L'ideologia ed il diritto

E' evidente che sin dalle origini la cultura liberale porta in potenza l'aziendalizzazione integrale, essa fonda lo Stato con il contratto, regola la vita degli individui secondo il contratto. Il contratto è un istituto giuridico privato utilizzato per fondare lo Stato che invece è comunità, regno del pubblico, per cui lo Stato è solo il mezzo, l'utile per affermare la proprietà e specialmente difenderla, lo Stato non rappresenta la comunità, ma difende il diritto alla proprietà[3] :

"Nel tentativo di superare le difficoltà che s'incontrano nel definire del Sette e Ottocento, talvolta, invece che di liberalismo, si preferisce parlare di «individualismo», ed ecco che la storia della tradizione di pensiero qui oggetto di indagine appare attraversata in profondità da un «individualismo proprietario» o «possessivo» (possessive individualism). Questo definizione ha una sua parziale legittimità. Il Locke il potere comincia a configurarsi come tirannide e quindi come violenza allorché attenta alla proprietà privata (della classe dominante), e allora a tale violenza è lecito resistere: il cittadino, anzi l'individuo, si riprende il potere che già possedeva nello stato di natura e che «consiste nell'usare tutti i mezzi che ritiene adatti e che la natura gli offre per la conservazione della sua proprietà» (TT,II,171). L'ambito della legalità è l'ambito del rispetto della proprietà privata, mentre è definizione in primo luogo dalla sua definizione.

I presidenti della cultura liberale negli stati Uniti

Gli Stati Uniti notoriamente sono il regno della libertà da contrapporre ai totalitarismi del novecento. E' sufficiente una verifica storica semplice e non dispendiosa per scoprire che Lincoln non intraprese la guerra di secessione per la liberazione degli schiavi neri, anzi, era pur disponibile a lasciare la schiavitù, pur di evitare la secessione degli Stati del Sud. Solo in un secondo momento, quando l'apporto della popolazione nera alla guerra divenne fondamentale per la vittoria, introdusse l'abolizione della schiavitù, quale strumento per favorire il passaggio degli schiavi sotto la sua bandiera. Jefferson, è un altro caso di liberale non esente da contraddizioni, celebra l'impero della libertà, mentre vende famiglie di schiavi sul mercato, separandone i membri. Ogni umanità è negata, non sono esseri umani, ma oggetto da scambiare per l'arricchimento del proprietario. La volontà di dominio e segregazione scorre nella cultura liberale statunitense, per cui Trump è l'espressione di una cultura che in modo carsico continua ad essere attiva e fonte di identità, ancora una volta nella storia vi sono verità

nel presente che vengono dal passato, in quanto ciò che è rimosso ritorna:[4]

"D'altro canto, lo stesso Lincoln conduce inizialmente la guerra di Secessione come una crociata contro la ribellione e il separatismo, non già per l'abolizione della schiavitù, che può continuare a sussistere tranquillamente negli Stati leali nei confronti del governo centrale". Ed ancora[5]:*"Nel 1809 Jefferson celebra gli Stati Uniti come « un impero per la libertà», fondato su una Costituzione che garantisce l'«autogoverno». A esprimersi così è un proprietario di schiavi, che esercita il potere sui suoi schiavi con brutalità, vendendo all'occorrenza come pezzi o merci separate i singoli membri della sua famiglia di proprietà; ed egli si abbandona a tale celebrazione in una lettera indirizzata a un altro proprietario di schiavi, che ha da poco preso il suo posto alla presidenza degli Stati Uniti".*

Razzismo liberal

Non tutti i razzismi sono uguali, ci sono razzismi da stigmatizzare ed altri da rimuovere. Inutile dire che gli Stati Uniti hanno fatto guerra alla Germania solo dopo l'attacco di Pearl Harbor (7 Dicembre 1941), prima ha continuato a rifornire la Germania nazista di petrolio ed auto. I liberatori, gli Americani avevano negli Stati del Sud la discriminazione giuridicamente riconosciuta, per cui le distanze apparentemente oceaniche, divengono meno stridenti: il regno del bene si confonde con il regno del male. In fondo la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese dichiarano l'uguaglianza dei soli bianchi. Lincoln è contro la mescolanza razziale, per cui abolisce la schiavitù, ma è in continuità con la minorità dei neri, essi non devono partecipare alla vita politica e congiungersi sessualmente con i bianchi. Ancora una volta l'uguaglianza, diritto universale è per pochi, sempre gli stessi:[6]

"A coloro che agitano lo spettro della contaminazione razziale come conseguenza inevitabile dell'abolizione della schiavitù , Lincoln risponde mettendo in evidenza che negli Stati Uniti la stragrande maggioranza dei «mulatti» è il risultato dei rapporti sessuali dei padroni bianchi con le loro schiave nere «(amalgamation)». Per il resto egli non ha «alcuna intenzione di introdurre eguaglianza politica e sociale tra le razze bianca e nera» o di riconoscere al nero il diritto di partecipare alla vita pubblica, a occupare uffici pubblici o ad assumere il ruolo di giudice popolare. Lincoln si dichiara ben consapevole, così come ogni altro bianco, della differenza, radicale tra le due razze e della supremazia che spetta ai bianchi".

Schiavi per sempre

Mandenville suggerisce un provvedimento valido sempre, per rendere dominabile la popolazione: l'ignoranza. I sudditi ignoranti non hanno consapevolezza di sé, della loro forza creatrice. L'ignoranza ha il fine di far apparire lo stato presente come eterno, inesteso, *è sempre stato*, per cui ogni coscienza è negata con la conoscenza[7]:*"Alla medesima conclusione giunge Mandenville:« Per rendere felice la società è necessario che la grande maggioranza rimanga sia ignorante che povera»; «la ricchezza più sicura consiste in una massa di poveri laboriosi»".*

L'attuale assetto politico neoliberale è per la *cultura* organica al mercato, per cui essa non è che l'altra faccia dell'ignoranza. L'ignoranza è lo stato di minorità, di ricezione passiva delle politiche sociali e politiche. Le riforme scolastiche in Europa eliminano le discipline classiche e filosofiche, l'elemento concettuale e teoretico, per trasformare le scuole in laboratori per l'eterna plebe. Senza una formazione completa non si è che strumenti tra le mani del mercato globale che, in tal modo, non incontra alcuna difficoltà nel perseverare nei suoi fini, pronunciando ad ogni avanzamento le parole: progresso e libertà, naturalmente non per tutti.

Individualismo acquisitivo planetario

Le guerre dell'oppio (la prima nel 1839, la seconda nel 1856) in Cina non hanno procurato solo innumerevoli morti, e milioni di esseri umani ridotti ad uno stato di pura inedia perpetua, musulmani cinesi, se ci atteniamo alla definizione data da Agamben agli ebrei nei campi di

sterminio, alla loro riduzione a semplice respiro biologico. La guerra dell'oppio è la verità del capitale: in nome del libero commercio, del valore di scambio, si ha diritto a dominare popoli, ad instaurare la sudditanza coloniale con qualsiasi mezzo. Nelle scuole non si ricordano le guerre dell'oppio, sono scomparse da ogni discussione pubblica, hanno l'onta della verità[8]

":*E, tuttavia, come Tocqueville, neppure Mill ha dubbi sul perfetto coincidere di Occidente e causa della libertà e sul diritto del primo a esercitare il dispotismo anche su popoli islamici. Il liberale inglese non ha difficoltà a leggere la guerra dell'oppio come una crociata per la libertà del commercio e per la libertà in quanto tale:« il divieto di importare dell'oppio in Cina» viola la«libertà (...) dell'acquirente» prima ancora che «del produttore o del venditore». D'altro canto, la lezione impartita ai«barbari» cinesi può essere solo salutare".*

Chi sono i barbari?

La lotta contro la discriminazione negli Stati Uniti

Il potere liberale ha la capacità di perdere le battaglie per conservare l'essenziale: il potere economico e politico. Per cui assistiamo ad un continuo aggiustamento-adattamento del potere liberale nella storia: Napoleone III accetta il suffragio universale, perché ha imparato che le masse possono essere dominate, controllate con l'informazione, per cui si concede per conservare. Negli Stati Uniti si elimina la discriminazione per impedire l'espansione delle forze di sinistra e nel contempo si prepara la reazione-conservazione impedendo riforme che possano ridistribuire poteri e ricchezze[9] :

"*Nel dicembre 1952 il ministro statunitense della Giustizia invia alla Corte Suprema, impegnata a discutere la questione dell'integrazione nelle scuole pubbliche, una lettera eloquente:«La discriminazione razziale porta acqua alla propaganda comunista e suscita dubbi tra le nazioni amiche sull'intensità della nostra devozione democratica»".*

Solo una formazione adeguata può porre le condizioni per diritti effettivi, e per insegnare, fuori da ogni complottismo, le manovre dei poteri per riaffermare se stessi. I popoli, le persone, gli oppressi hanno la loro possibilità nella storia sempre più complessa. Solo se i popoli imparano a difendersi con la cultura, a leggere i significati di parole quali *jobs act*, il potere può temere un cambiamento concreto, che necessita sempre di cittadinanza attiva, altrimenti si scambierà la caverna platonica per il *bene.*

Hannah Arendt

Domenico Losurdo denuncia "le imprecisioni e le rimozioni della Arendt" e di conseguenza il suo uso ideologico globale. La Arendt afferma il trionfo della Rivoluzione americana, ma rimuove i diritti negati ai neri, e l'uso ideologico della parola democrazia e libertà. La via che conduce all'universale è dunque accidentata, lastricata di inganni differenti, ma non è impossibile da attraversare, certamente un'istruzione-formazione in cui i contenuti sono disposti secondo un ordito critico, è una della condizioni imprescindibili per fermare la mutazione antropologica di questi decenni, altrimenti siamo destinati all'uomo poietico, capace di produrre senza capire[10]:

"*Come si vede, nonostante l'opinione contraria di Arendt, gli «interessi di classe», in primo luogo di coloro che possedevano estese piantagioni e un numero rilevante di schiavi, giocano un ruolo importante, che non sfugge agli osservatori del tempo. Il fatto è che Arendt finisce in ultima analisi con l'identificarsi con il punto di vista dei coloni ribelli, che mantenavano la buona coscienza di essere i campioni della causa della libertà, rimuovendo il fatto macroscopico della schiavitù mediante i loro ingegnosi eufemismi: a tali eufemismi subentra ora la spiegazione «storicistica».*

La cultura è un filtro che ci permette di discernere il presente e di decodificare gli autori nella loro umanità, nelle loro contraddizioni, si spera non opportunistiche, ma senza tale filtro le possibilità di fare barriera ai barbari ed alla barbarie è sicuramente meno probabile. Senza un

approccio olistico che colga le contraddizioni di un sistema ideologico, non vi è che una democrazia formale, i popoli privati del logos, non divengono che amplificatori passivi, solo la cultura critica ed umanistica può promuovere "la primavera dei popoli", che comincia con la consapevole lettura della condizione materiali ed ideologiche in cui vivono.

Note

1 Domenico Losurdo Controstoria del liberalismo, Laterza Bari, 2005 pag. 44

2 Ibidem pp. 110 111

3 Ibidem pp. 120 121

4 Ibidem pag. 165

5 Ibidem pag. 245

6 Ibidem pag. 57

7 Ibidem pag. 90

8 Ibidem pag. 246

9 Ibidem pag. 338

10 Ibidem pag. 31

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/14406-salvatore-bravo-losurdo-controstoria-del-liberalismo.html

---

MicroMega

La CGIL di Landini, il ruolo del sindacato e la politica economica / di Luca Michelini*

1. Pur con i limiti di chi non conosce dall'interno le logiche odierne di una grande organizzazione come la CGIL, che pure ho studiato nella sua evoluzione storica ed ho avuto modo di conoscere direttamente, seguire l'azione politico-sindacale di Landini ritengo sia molto importante per cercare di cogliere qualche segnale di risveglio del cd. movimento dei lavoratori.

La notizia importante è stata che Camusso ha appoggiato la candidatura di Landini alla segreteria.

La preparazione di Landini a questo appuntamento è stata notevole, perché per anni ha costruito la propria candidatura, seguendo una triplice strategia.

In primo luogo Landini è sempre stato al fianco dei lavoratori, acquisendo una credibilità sindacale, morale e politica innegabile. La credibilità in politica è fondamentale, soprattutto ora che sono venute definitivamente a mancare solide fondamenta culturali alla politica della sinistra. Certo, sono importanti anche gli esiti delle lotte; ma ancora più importante è che chi dirige le manovre, anche in caso di sconfitta, rimanga leale al proprio schieramento. Landini, d'altra parte, ha girato l'Italia rinsaldando l'organizzazione e lo spirito di tanti lavoratori e di tanti cittadini orfani di una rappresentanza politica capace di difenderli. Né Rifondazione e discendenti, né i partiti che hanno dato vita al PD, né il PD sono stati in grado di farlo, infatti. In fondo, Landini ha dato voce e speranza ai tanti cittadini italiani orfani del PCI. Ha cioè avuto cura di rinsaldare i tanti legami che il movimento operaio, in ogni sua componente (politica, sociale, sindacale) ha costruito in decenni e decenni di vita associativa. Ha fatto cioè l'esatto contrario di quanto si è proposta la dirigenza politica ex-comunista, come notò in un celebre editoriale dedicato a D'Alema il compianto direttore del "Manifesto" Luigi Pintor.

In secondo luogo Landini non ha ceduto alla tentazione di abbandonare il sindacato, anche nei momenti in cui era più isolato: a causa del prevalere nel sindacato della corrente più vicina al PD, che del resto sembrava ben interpretare lo spirito dei tempi, che voleva il "sindacato di lotta" una mera anticaglia. Il "liberismo di sinistra" di Tony Blair, del resto, nacque con il distacco dal sindacalismo "di classe", cioè dal laburismo classico e a partire dalla fine del PCI i movimenti politici progressisti, poi confluiti nel PD, si sono sempre posti questo obiettivo, proprio a cominciare dalla dirigenza post-occhettiana. Renzi, da questo punto di vista, non ha fatto che portare a compimento un processo iniziato molto prima. Landini non ha cioè ceduto alla tentazione, che avrebbe fatto comodo alle forze allora egemoni, di costruire un partito politico a sinistra del PD.

In terzo luogo Landini ha curato in modo particolare la sua presenza televisiva, riuscendo in questo modo a costituire l'unico punto di riferimento del lavoro in Italia. La sua presenza è stata non solo maggiore, ma anche assai più incisiva di quella di tutti gli altri leader dei sindacati, Camusso compresa, troppo ingessati nel ruolo di mediazione che avevano in quanto segretari generali e soprattutto talvolta troppo vicini alla classe politica di centro-sinistra al governo del Paese. In altri termini, Landini ha rappresentato l'opposizione sociale al modello neo-liberista italiano, trionfante anche a sinistra e perfino nel sindacato. Basterebbe ricordare il ruolo notevole che all'interno della stessa CGIL ha svolto, per un certo periodo, uno studioso come Pietro Ichino, importante firma del "Corriere della sera" e destinato a diventare un esponente di rilievo del liberalismo italiano.

2. Il fatto che Landini abbia saputo ben sfruttare il mezzo televisivo va senz'altro a suo merito, ma è anche conseguenza di due fatti altrettanto importanti. La televisione del compromesso neo-liberista tra centro-sinistra e centro-destra berlusconiano, fondato sul mantenimento del duopolio televisivo e del connubio tra politica ed imprenditorialità (pubblica e privata), aveva in

certo modo bisogno di Landini, perché costituiva appunto l'emblema di quel "sindacalismo di classe" che la modernità doveva e voleva superare una volta per sempre. L'identità si costruisce sempre contrapponendosi all'altro da sé.

La presenza di Landini in televisione fotografa uno stato di fatto molto grave della cultura della sinistra italiana: che di fatto non ha più alcun mezzo di comunicazione e di dibattito *proprio* e capace di varcare i limiti della comunicazione "interna", che potremmo definire "corporativa". La CGIL ha i propri mezzi di informazione e le proprie riviste, ma esse non hanno minimamente raggiunto la capacità di farsi "opinione pubblica" come, poniamo, ha tentato di fare "Il Solo24Ore", che pure è organo della controparte. Non parliamo, poi, della scomparsa de "L'Unità". Non esistono più nemmeno centri di elaborazione teorica e culturale capaci di confrontarsi con il progresso scientifico in ogni campo. Più in generale, la sinistra italiana ha completamente perso la capacità di creare i propri (anche nuovi) mezzi di comunicazione capaci appunto di parlare a tutta la società italiana e non solo ai più stretti militanti o agli associati. Sconvolta da lotte intestine incapaci di praticare l'egemonia (l'obiettivo è comandare, non governare), impaurita dal dibattito e dal confronto, priva di una cultura di riferimento, la sinistra nel suo complesso ha preferito il silenzio. O meglio: ha preferito che fosse il duopolio televisivo prima menzionato a farsi promotore della nuova e moderna cultura del centro-sinistra. Landini è riuscito a rompere questo muro del silenzio appunto grazie al mezzo televisivo, che lo cercava come mera testimonianza e come emblema del superato.

3. La segreteria di Landini potrebbe significare la ripresa della storia del movimento operaio italiano. Non è detto che accada. Ma questa possibilità oggi esce dalla palude dove attualmente è annegata. Il motivo fondamentale è forse il seguente.

Mentre il PD è definitivamente diventato un partito liberale, addirittura forse destinato all'irrilevanza elettorale, alla sua sinistra prevale il caos più completo. La logica mille volte sconfitta sul piano elettorale e politico della "sinistra unita e plurale" che si ricompone, sempre con sigle nuove, sempre e soltanto in vista dei vari appuntamenti elettorali, si ripropone inesorabile da venti anni. Al cartello elettorale segue sempre la ri-decomposizione in rivoli ancora più piccoli di quelli di partenza. Certo oggi sembra addirittura una novità politica rilevante il superamento di quell'autosufficienza politica prima invocata da Veltroni e poi attuata da Renzi. Ma la riproposizione dell'Ulivo, senza un radicale cambiamento di cultura politica ed economica, è destinato al fallimento.

Rimaniamo però alla sinistra del PD, pur non parlando dello schieramento di D'Alema e Bersani, che di fatto sono all'origine del liberismo di sinistra[1]. Due sono le cause principali del caos che contraddistingue la vita del pulviscolo che oggi si presenta come più a sinistra del PD. In primo luogo si tratta di una classe politica logora, che non pensa al ricambio politico e generazionale e che soprattutto ha tagliato alla radice qualsivoglia pluralismo culturale reale, capace di prendere in mano l'organizzazione e farne motore di una nuova stagione. In secondo luogo questo ceto politico non ha una reale base sociale di riferimento. Del resto non dedica tempo a costruire il tessuto associativo della società: è lontana dai posti di lavoro, dagli studenti, dalla società nel suo complesso manifestarsi. E' cartello elettorale, insomma. Spesso è costituita da ceti intellettuali o da piccola e media borghesia, che però non hanno né l'opportunità né la volontà di entrare sistematicamente in contatto con il mondo del lavoro. Sono bastati i cento euro di Renzi per decretarne la lacerazione. Come il PD, sono vittima del parlamentarismo e vedono nell'azione politica l'unica arena di azione. Basti vedere quello che è accaduto con lo *jus soli*: nessun tentativo di mobilitare la società, considerando l'azione legislativa il culmine del processo. Prevale, dunque, l'individualismo e il settarismo (padri dello scissionismo all'ennesima potenza), perché non hanno mai avuto l'occasione, né l'hanno mai cercata, di dirigere una grande movimento, né di protesta né di conquista. Prevale un vago terzomondismo, scrutano l'orizzonte e pensano di interpretarlo, mentre nemmeno riescono a capire il terreno che li tiene in piedi.

Tornando al movimento "progressista" nel suo complesso: il Jobs Act di Renzi, che sembra sia all'origine dell'avvicinamento tra Camusso e Landini, potrebbe appunto portare alla rinascita di un forte sindacato unitario e di lotta. Potrebbe dunque costituire la premessa perché prima o poi sul piano politico, e chissà con quante ancora contorsioni, si componga un quadro unitario del movimento dei lavoratori. Che non può che ripartire, appunto, dal mondo del lavoro. L'unità si ricostruisce solo sui luoghi di lavoro.

4. La prima mossa di Landini da segretario generale della CGIL è stata la manifestazione unitaria dei sindacati appena svoltasi a Roma. Anche in questo caso il segnale è importante, perché Landini si sta sforzando in tutti i modi di creare l'unità. E si tratta, ritengo, di una unità di intenti fondamentale per la democrazia italiana, che può vivere solo se vivo, forte, libero e combattivo è il sindacato dei lavoratori.

Oltre ad avere un notevole valore politico interno – il richiamo all'unità – la manifestazione ha voluto avere anche un esplicito obiettivo politico: la critica alla politica economica del governo giallo-verde.

In primo luogo è stata una critica di metodo. Pur con un'argomentazione debole, si è voluto rivendicare il protagonismo dei sindacati nella definizione della politica economica. Si tratta di un'argomentazione debole, perché il Parlamento è comunque il luogo della rappresentanza del sovrano e perché i tavoli di concertazione avranno pur portato al salvataggio del Paese in momenti cruciali, ma hanno dato il via ad una sconfitta epocale del mondo del lavoro. In ogni caso, oggi a prevalere sembra essere lo slogan "Basta disintermediazione", insomma, per usare una orrenda espressione cara al liberismo di sinistra, che ne ha fatto sostanzialmente l'unica causa della propria crisi elettorale. In secondo luogo la manifestazione ha voluto criticare il merito della politica economica del governo, soprattutto il fatto che non abbia puntato sugli investimenti pubblici e privati, unici, si argomenta, capaci di creare occupazione[2].

Personalmente sottoscriverei gran parte della riflessione che Landini ha proposto in una lunga intervista a Radio Popolare[3]. Colpisce, tuttavia, come queste riflessioni astraggano quasi completamente dai rapporti di forza reali oggi esistenti, sia sul piano politico che su quello sociale. Sono un elenco talmente ampio di rivendicazioni da risultare impotente. Pur tra mille contraddizioni, e all'interno di una coalizione dove le politiche xenofobe hanno acquistato una rilevanza intollerabile sul piano morale prim'ancora che politico e sociale, i provvedimenti varati dal governo sul sistema pensionistico e sul reddito di cittadinanza sono un primo tentativo di redistribuzione della ricchezza. Che il sindacato voglia incalzare il governo lo trovo del tutto corretto. Tuttavia è singolare che il sindacato non cerchi di inserirsi nel braccio di ferro evidentissimo tra Lega e Cinque Stelle e interno a questo stesso movimento e trovo singolare che non si rammenti che gran parte dei propri iscritti, i lavoratori del Nord, votano Lega da un bel pezzo. L'atteggiamento è come quello del PD, che ha rinunciato a fare politica con i Cinque Stelle e con il suo elettorato, regalandoli così alla Lega, a cui già aveva regalato il mondo del lavoro; salvo poi preoccuparsi che il Paese corre un rischio autoritario. Reddito di cittadinanza e quota cento sono senz'altro timidi tentativi ed hanno trovato la dura opposizione sia dell'establishment liberale (tutti le voci del liberismo di sinistra, anzitutto, oltre che della destra in doppiopetto), che di quello europeo, ma arrivano dopo un ventennio di insopportabile polarizzazione sociale, alla quale il sindacato certo non si è opposto come avrebbe dovuto e potuto. E non vedere nel "sovranismo" se non la sua deriva xenofoba, fare finta che lo Stato e la Nazione non siano parti fondamentali della dialettica storica, significa non comprendere le ragioni fondate di un tentativo, forse disperato (come dimostra l'assoluta timidezza in tema di intervento pubblico e l'inadeguatezza culturale sia della Lega che dei Cinque Stelle), di resistere ai disastri sociali della globalizzazione dei mercati e alle politiche di potenza di Stati europei (Francia e Germania e USA) che di fatto rischiano di far implodere proprio l'unione europea e continuano a minare gli equilibri mondiali fomentando conflitti di ogni genere.

E' singolare come non ci si sia infilati nel tema strategico della gestione delle autostrade, che i

Cinque Stelle hanno di fatto abbandonato nelle mani della Lega, che ha riproposto il vecchio compromesso tra imprenditorialità e politica tipico di Forza Italia (tipico in quanto ne è la sua ragione d'esistenza) e tipico del governo regionale del Nord[4]. Eppure la Francia ci avverte come siano ridiventate attuali tutte quelle forme di *jacquerie* (il rincaro dei beni di prima necessità: oggi la benzina, domani i pedaggi autostradali o il collasso dei trasporti ferroviari regionali) che la nascita del movimento operaio aveva superato. Nessun reale e profondo ripensamento, insomma, del ruolo dello Stato in economia: finché non si riallaccia il tema della deindustrializzazione e della politica industriale a quello del ruolo attivo dello Stato nell'economia del nostro Paese è assolutamente velleitario tentare di ricostruire una cultura economica e politica progressista. Considerare un tabù la discussione dell'euro, la preparazione di un piano b, l'analisi della politica anti-italiana della Francia (che data dalla caduta di Gheddafi), la resistenza alle politiche di potenza americane (se domani si riconoscesse oltre che questo o quel governo amico, anche la Catalogna e poi il Veneto?) significa semplicemente aver perso consapevolezza delle forze reali della storia.

Infine, colpisce che questa rinnovata unità sindacale non abbia di mira anzitutto i rapporti di forza esistenti nel mercato del lavoro. La controparte è anzitutto il governo e non quello che un tempo si definiva padronato. Certo: sul piano culturale si tratta di un dato rilevante perché mostra quanto poco autonomo dal governo e in ultima analisi dallo Stato, sia il mercato del lavoro. Come già osservava Antonio Gramsci (sulla scorta di una letteratura che ormai in Italia nessuno consce più), il liberismo ha un terribile bisogno dello Stato, che ne deve imporre a suon di normazione (maggioritaria, ché con il proporzionale mai si sarebbe raggiunto lo scopo) le leggi più intime: anzitutto la liberalizzazione del mercato del lavoro. Ancora non si è taciuta la retorica tipica delle frange più estremiste, ma alla fine risultate vincitrici, dei liberisti di sinistra tese a dimostrare come sia "l'insopportabile" esistenza di un mercato del lavoro protetto (dai diritti) a costituire la palla al piede dell'economia italiana. Al di là di questa riconferma, è però bene essere molto chiari: un ruolo di attiva intermediazione con il governo e con lo Stato il movimento dei lavoratori se lo deve conquistare in primo luogo con le lotte quotidiane sui posti di lavoro, contrattando salari e condizioni di lavoro. Che il decreto dignità dei Cinque Stelle sia timido è indubbio; ma che non sia stata l'occasione, ancora una volta, per incalzare governo e forze sociali sul piano della lotta sindacale è altrettanto indubbio.

Che il sindacato italiano abbia anche un ruolo politico è storicamente accertato, tanto più che le condizioni di lavoro sono un dato politico-sociale complessivo e non solo il risultato della contrattazione. Ma oggi è necessario un ripensamento strategico molto attento: perché non vi è più alcuno schieramento politico amico e di riferimento. Non si vuole diventare partito, né si vogliono gettarne le premesse, perché il mondo del lavoro deve avere una propria autonomia. Ma allora si deve ricostruire una strategia capace di dialogare appunto con la politica. E questa capacità si costruisce e ricostruisce solo nei luoghi di lavoro; solo ricostruendo sul piano sindacale anzitutto l'unità del mondo del lavoro. Solo ponendosi obiettivi concreti, realizzabili e battendosi per realizzarli. La leadership del cambiamento ora si conquista sul campo.

NOTE

[1] Cfr. L. Michelini, *La fine del liberismo di sinistra, 1998-2008*, Firenze, Il Ponte editore, 2008.

[2] Cfr. R. Realfonzo e A. Viscione *Una stima degli effetti della manovra e delle alternative possibili*, "Economia e politica", 8 feb. 2019: https://www.economiaepolitica.it/2018-anno-10-n-16-sem-2/stima-manovra-economica/

[3] Cfr. https://www.radiopopolare.it/2019/02/manifestazione-sindacati-intervista-landini/

[4] Cfr. L. Michelini, *Autostrade e il fallimento del liberalismo italiano*, "Economia e politica", 14 settembre 2018: https://www.economiaepolitica.it/industria-e-mercati/pubblico-versus-privato/autostrade-e-il-fallimento-del-liberalismo-italiano/

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/14407-luca-michelini-la-cgil-di-landini-il-ruolo-del-sindacato-e-la-politica-economica.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

La pericolosa deriva dei sindacati confederali: negano il conflitto e sposano il liberismo / di coniarerivolta

Nel 1927 il Gran Consiglio del Fascismo deliberava la 'Carta del Lavoro', il documento simbolo della nascita dello stato corporativo e dell'indirizzo di politica economica che il regime avrebbe condotto di lì in avanti, almeno fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Un indirizzo politico volto all'esplicita **negazione del conflitto di classe**e, di conseguenza, alla **completa sottomissione dei lavoratori agli interessi padronali**. Espressioni quali "collaborazione tra le forze produttive", "solidarietà tra i vari fattori della produzione", "uguaglianza tra datori di lavoro e lavoratori", rinvenibili nell'articolato della Carta del Lavoro, trovarono la loro compiuta sintesi nel riconoscimento, da parte del fascismo, dell'organizzazione privata della produzione come "funzione di interesse nazionale" e dell'iniziativa economica privata come motore dell'economia. Una perfetta espressione della visione liberista (con i dovuti e gli opportuni distinguo – si pensi, ad esempio, alla coniugazione del lavoro, presente nella Carta fascista, come "dovere sociale", in contrapposizione all'ideale liberale del lavoro come "diritto"), che prevede il superamento della lotta di classe in nome di un "armonico" asservimento del lavoro al capitale, ai fini dello "sviluppo della potenza nazionale".

La caduta del regime fascista non ha comportato, come ben sappiamo, la morte dell'ideale liberal-corporativista di unità tra le forze produttive. Esso appare infatti rintracciabile negli indirizzi di politica economica promossi dai governi italiani dal secondo dopoguerra in poi. Neanche l'alternanza tra governi di centro-sinistra e centro-destra degli ultimi decenni ha minimamente scalfito questa visione. Senza addentrarci in una complessa disamina storica, venendo ai giorni nostri, si può ritenere che quel concetto, pur rimanendo immutato nella sostanza, abbia fatto registrare dei cambiamenti nelle modalità tramite le quali esso viene declinato nel discorso pubblico.

Lo "sviluppo della potenza nazionale" ha assunto la forma espressiva, meno pomposa e assai più conciliante, della 'crescita'. **In nome della crescita si nega, o si tende a superare, l'esistenza del conflitto tra capitale e lavoro**. In maniera non sorprendente, però, questo è generalmente il cavallo di Troia per promuovere ed attuare politiche in favore della classe padronale (riduzioni del costo del lavoro, incentivi in favore degli investimenti privati, sgravi fiscali, progressivo abbassamento della tassazione sui profitti etc.). Tali interventi vengono accompagnati da una generale riduzione dell'intervento dello Stato nell'economia, con tagli alla

spesa sociale e ridimensionamento del perimetro dell'azione pubblica nella regolamentazione dei mercati e nella produzione di beni e servizi. In ottica liberista, infatti, questi interventi contribuirebbero alla crescita dei livelli di produzione e occupazione, garantendo in ultima istanza migliori condizioni di vita per tutti, lavoratori e imprese, accomunati dagli stessi interessi.

Il confronto con la realtà risulta però impietoso. Possiamo infatti osservare come, proprio per effetto di quelle politiche, l'Italia sia ben lontana dallo sperimentare sia la tanto acclamata crescita economica che l'ottenimento di migliori condizioni di vita per i lavoratori. L'unico risultato di queste politiche è stato in realtà un progressivo aumento della quota dei profitti sul prodotto nazionale a scapito dei salari reali, e anche laddove vi siano stati modesti aumenti nei livelli di produzione, derivanti da fattori esterni, il conseguente incremento di occupazione si è rivelato, nella sua composizione, formato prevalentemente da contratti di lavoro precari e con livelli retributivi bassissimi.

Nel pieno spirito della tradizione liberale, al grido di 'tutti uniti in nome della crescita', ha recentemente fatto la sua comparsa sulla scena pubblica una vasta coalizione trasversale – da Confindustria al PD, da Forza Italia all'Inps – ribattezzata da alcuni quotidiani come il "partito del PIL". La critica rivolta al governo giallo-verde, ribattezzato per l'occasione il "partito della recessione", sarebbe quella di aver promosso ed adottato una "politica che ignora le imprese". In particolare, il Governo Salvini-Di Maio sarebbe responsabile, secondo i membri del "partito del PIL", di non avere a cuore lo sviluppo e la crescita del Paese, di privilegiare il dibattito con le 'tribù dei No-Tav e dei No-Tap' e di portare avanti politiche assistenzialiste quali il Reddito di Cittadinanza, di aver messo a repentaglio la libertà di movimento dei capitali e di aver "ingessato" il mercato del lavoro con il ripristino delle causali tramite il Decreto Dignità. In sostanza i sovranisti del "partito della recessione" sarebbero portatori di una certa cultura anti-impresa, tipica del passato novecentesco, che frena la crescita e che mina quel 'clima di fiducia' che favorisce l'incremento nei livelli di produzione e occupazione. L'alternativa promossa dal partito del PIL consisterebbe, allora, nel "mettersi dalla parte di chi considera nemici della globalizzazione i responsabili della decrescita di un paese", allontanandosi dai modelli novecenteschi della lotta di classe, in quanto l'unico modo per generare prosperità è "combattere la povertà e non la ricchezza", ponendosi dalla parte del mercato unico e della libertà di movimento di capitali e delle merci, in quanto "dove passano le merci di solito non passano gli eserciti". Come abbiamo già avuto modo di argomentare, la tanto sbandierata contrapposizione tra liberali-europeisti e sovranisti è in realtà una falsa dicotomia, in quanto entrambi gli schieramenti hanno in comune un'idea di società basata sullo sfruttamento e sull'asservimento delle classi svantaggiate alla logica del profitto. Le molte facce del "partito del PIL", semplicemente, nell'ambito di un gioco delle parti neanche troppo velato, vogliono ricordare a chi è attualmente al potere che deve fare i conti anche con loro, nell'organizzare lo sfruttamento.

Ma non finisce qui. Gli strepiti del partito del PIL vanno anche nella direzione di tentare il più possibile di allargare la propria dimensione e diversificare la propria composizione, in maniera tale da configurare quella coalizione come una vera e propria "unità delle forze produttive", che combatte in nome del progresso e della crescita, contro il "partito della recessione". Un tentativo che passa per la strada di condurre dalla parte degli "amici della globalizzazione e del mercato unico" anche chi, come i sindacati, storicamente e tradizionalmente, svolge il ruolo di rappresentante e promotore delle istanze dei lavoratori e delle classi svantaggiate. Tracce di questo progetto di "evoluzione" (o involuzione) del partito del PIL si sono potute notare lo scorso 9 febbraio, giorno della manifestazione unitaria lanciata dai sindacati confederali CGIL, CISL e UIL. Hanno, infatti, partecipato al corteo da Piazza del Popolo a Piazza San Giovanni due delegazioni regionali di industriali – Confindustria Romagna e Confindustria Basilicata – ma anche esponenti del PD e di LEU. Certo, si potrebbe dire, la manifestazione è stata comunque indetta dai tre sindacati confederali, e il fatto che abbiano aderito solo due delegazioni di Confindustria, peraltro regionali, non è sintomo di una piena comunione di intenti tra quei sindacati e l'associazione padronale. Un assordante campanello d'allarme, tuttavia, viene dal

contenuto della piattaforma scritta e condivisa da CGIL, CISL e UIL e sulla cui base le tre organizzazioni confederali hanno convocato la manifestazione. Certo, sono presenti una serie di dichiarazioni di principio generalmente condivisibili, come per esempio che è "necessario il superamento delle politiche di *austerity* che in Italia, come in Europa, stanno determinando profonde disuguaglianze, aumento della povertà, crescita della disoccupazione". Anche gli aspetti più avanzati, però, lasciano un certo amaro in bocca. L'austeritàsembra un accidente storico, un fenomeno senza colpevoli o responsabili. Non stupisce quindi che non ci sia il benché minimo accenno al fatto che alcuni dei compari di corteo sono proprio quelli che l'austerità l'hanno promossa o accettatasenza batter ciglio.

Ma scavando più a fondo, emergono gli aspetti più inquietanti. Abbiamo ripetutamente criticato e denunciato il Reddito di Cittadinanza come strumento di ricatto nei confronti dei lavoratori e di controllo sociale, uno strumento che regala risorse pubbliche ai padroni e che fornisce loro un'arma in più per contenere al ribasso i salari. Ma i sindacati confederali non sono turbati da questo, quanto piuttosto dal fatto che "il livello mediamente elevato dell'importo del beneficio connesso con la possibilità di reiterare senza limiti il rinnovo, rischia di determinare disincentivi all'impiego", posizione speculare e sostanzialmente identica a quella di Confindustria (leggere per credere: il problema è "il livello troppo elevato del beneficio economico"): il Reddito di Cittadinanza darà troppi soldi ai poveri.

Poche, blande righe sul Decreto Dignità: la reintroduzione delle casuali per le assunzioni a tempo determinato è positiva; in più, un duro richiamo al fatto che vi sia "certezza circa il suo (*della causale*) campo di applicazione". In compenso non c'è alcun riferimento al mancato reintegro sul posto di lavoro. L'abolizione dell'articolo 18 viene assunta come un dato di fatto, incontrovertibile e che non merita neanche una menzione.

Per quanto riguarda il contrasto alla precarietà nel mercato del lavoro, leggiamo che va fatto rendendo meno costoso il lavoro stabile rispetto a quello a termine, riducendo stabilmente ed in maniera significativa il cuneo contributivo e fiscale per i contratti a tempo indeterminato, riproponendo di fatto (ancora una volta) quanto previsto dal Decreto Dignità e, prima ancora e in maniera più significativa, dal *Jobs Act* di renziana memoria.

Nella sezione della piattaforma relativa alla "politica industriale", all'interno della quale vengono proposti programmi per "dare un grande impulso alle tante componenti del sistema produttivo", si inizia immediatamente con il precetto secondo il quale "il Governo dovrebbe rafforzare le misure di sostegno a un modello di relazioni industriali autonomo" anche "attraverso **la diffusione della contrattazione di secondo livello**", concetto che viene ribadito affermando che "deve essere incentivato un sistema di relazioni sindacali partecipativo, le cui caratteristiche sono state definite nei nuovi contratti, per renderle più snelle ed efficaci, **attraverso la contrattazione di secondo livello**". In questi passaggi si può riscontrare un'eco inquietante, che richiama alla mente la famosa letterainviata da Trichet (allora presidente della BCE) e Draghi (che sarebbe subentrato a Trichet di lì a poco) al Governo italiano nel 2011, dove si poteva leggere a chiare lettere che "c'è anche l'esigenza di riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo **accordi al livello d'impresa** in modo da **ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende** e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione. L'accordo del 28 Giugno tra le principali sigle sindacali e le associazioni industriali si muove in questa direzione". Il paradossale salto di qualità è che adesso sono i sindacati stessi che mettono nero su bianco, ed invitano i lavoratori a scendere in piazza per questo, una parola d'ordine tradizionalmente appannaggio del padronato: **depotenziare il contratto collettivo nazionale**, limitare il suo ambito di intervento al minimo e lasciare che sia la contrattazione decentrata – con sindacati più deboli e lavoratori più ricattabili, in quanto chi contratta è anche chi direttamente poi deve vivere sulla propria pelle i risultati della contrattazione – a decidere come adeguare al meglio condizioni di lavoro e remunerazioni alle esigenze del padrone. Il tutto ovviamente, ci mancherebbe, in nome della competitività e del bene generale, che accomuna in maniera armonica tutte le classi sociali.

Nella medesima sezione, inoltre, la piattaforma propone di rilanciare il *Piano Impresa 4.0* di calendiana memoria, il quale consiste sostanzialmente in una serie di incentivi fiscali per quelle imprese che investono in beni capitali ad alto contenuto tecnologico. Si tratta, al solito, di **una redistribuzione di risorse dalla collettività alle imprese** che ha come unico sicuro effetto quello di incrementare i profitti netti e, ben che vada, di consentire alle imprese di effettuare quegli investimenti comunque già programmati. Ciò che la piattaforma si dimentica di dire, però, è che nella legge di bilancio del 2019 il Piano imprese 4.0 è già stato rilanciato tramite rifinanziamenti e proroghe di misure comprese originariamente nel Programma Industria 4.0 di Calenda, quali l'iper-ammortamento, il credito d'imposta per le spese di formazione dei lavoratori, le agevolazioni per l'acquisto di beni strumentali (e meno male che questo è un governo che ignora le imprese), introducendo inoltre una nuova misura, vale a dire l'istituzione di un Fondo per interventi volti a favorire lo sviluppo di nuove tecnologie.

La lista delle cose che non vanno nella piattaforma è lunga e potrebbe andare ancora avanti. Ma la questione è qui più generale. Il sindacato è, ormai da diversi anni, oggetto di molteplici critiche, spesso di natura qualunquista e demagogica, partendo da Renzi fino ad arrivare agli strali distopici dei Cinque Stelle. Il fatto che queste critiche provengano 'da destra' e siano sostanzialmente guidate dall'unico interesse di avere le mani libere nei confronti dei lavoratori, non può nascondere però lo stato disperato e disperante in cui il sindacato versa da decenni e la lenta deriva che lo ha portato, sostanzialmente, ad appiattirsi su una visione di fondo delle relazioni economiche intessuta di liberismo e compatibilità. Questo spiega anche perché, di fronte agli attacchi dei governanti di turno, il mondo del lavoro abbia reagito con sostanziale disinteresse e non abbia in alcuna maniera cercato di difendere quelle che dovrebbero essere le proprie organizzazioni. Non ci interessa partecipare alla demonizzazione del sindacato in quanto tale. Ancora meno ci interessa criticare chi, in massima parte in buona fede o per non sprofondare nello scoraggiamento, continua a vedere (o si illude di vedere) nella piazza del 9 febbraio ragioni di speranza. Ci interessa però affermare una cosa: **l'unica maniera per difendere l'idea di sindacato e la legittimità di un'organizzazione collettiva a rappresentare gli interessi di classe dei lavoratori è sgomberare il campo da una serie di imperdonabili equivoci**. Chi convoca in piazza il mondo del lavoro su parole d'ordine e contenuti come quelli contenuti nella piattaforma unitaria dei sindacati confederali è parte del problema, non parte della soluzione. Chi cerca di iniettare il veleno della comunanza di interessi tra capitale e lavoro e del 'siamo tutti sulla stessa barca', semplicemente lega mani e piedi ai lavoratori e li consegna alla mercé della controparte, con la scusa minima di fare opposizione ad un governo di impresentabili. Chi perpetua questa condotta offre un assist a porta vuota a chi i sindacati vorrebbe farli sparire in quanto tali e taglia il ramo su cui sta seduto, poiché recide definitivamente ogni rapporto e solidarietà di classe con il blocco sociale i cui interessi dovrebbe rappresentare e che invece calpesta, sposando e facendosi portatore di una versione appena edulcorata delle idee e dei contenuti del nemico. Continuare a negare l'evidenza in nome di arzigogolati tatticismi o magari per qualche forma di sentimentalismo verso un passato glorioso è inutile e può portare solamente ad ulteriore disillusione e scoraggiamento.

Se c'è qualcosa che la storia ci insegna quotidianamente è **la straordinaria capacità del capitale di individuare sempre nuovi referenti e maggiordomi**, **passando senza soluzione di continuità e senza batter ciglio da Renzi all'accoppiata Salvini-Di Maio**. La battaglia contro quest'ultimi non va fatta perché maleducati turbatori della concordia e del buongusto ma perché sono l'ultimo, attuale strumento di un sistema economico strutturalmente ingiusto, che beneficia i pochissimi sulle spalle dei tanti. Tutto questo non sembra interessare ai sindacati confederali, i quali appaiono invece più concentrati a costruire una impossibile concordia sociale. Chi è davvero intenzionato a difendere interessi e necessità dei lavoratori non può più perdere tempo con queste cose. Il capitale non aspetta.

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/14416-coniarerivolta-la-pericolosa-deriva-

dei-sindacati-confederali-negano-il-conflitto-e-sposano-il-liberismo.html

---

Invito a ragionare / di Pierluigi Fagan

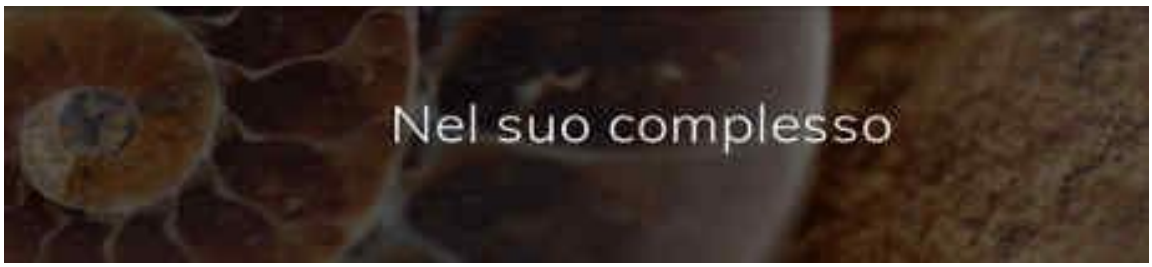
Dopo il festival di Sanremo ma prima del festival di Cannes, si terrà a Roma, nel secondo week end di maggio, l'inaugurazione della decima edizione del Festival della complessità. Gli amici del comitato promotore a cui quest'anno do una mano, mi hanno chiesto di tenere per un mesetto il blog collegato all'iniziativa che durerà poi tutta l'estate con molti incontri organizzati in tutta Italia.

Apriamo quindi il percorso di avvicinamento a quel primo incontro con questo post che verte su una cruciale questione relativa non a questo o quel pensiero o sistema di pensiero, ma su come componiamo i pensieri in genere. Pensare è sempre pensare a qualcosa ed è attività talmente istintiva che pensiamo tutti di poterlo e saperlo fare, siamo tutti esperti nel pensare ricevendo in eredità la funzione dalla lunga storia del nostro genere Homo, viepiù se sapiens.

Pensare a come pensiamo è una di quelle situazioni riflessive (la cosa applicata a se stessa che comincia dalla coscienza di avere coscienza) che apre un mondo diverso, non quello che vede noi alle prese con le cose del mondo, ma noi alle prese con noi stessi. E' attività poco divertente o meno divertente che non pensare a questo o quello e poi buttarsi a capofitto nella polemica con chi la pensa diversamente, un po' come la scuola guida rispetto al viaggiare verso una meta.

Alle volte però è necessario perché non sempre come facciamo le cose produce di per sé la miglior soluzione. Apriamo dunque con l'invito a pensare le cose "nel loro complesso". Ma cosa significa pensar la cosa nel suo complesso?

Eccovi l'articolo sul sito del festival: qui.



Stavo leggendo in questi giorni un vecchio e molto citato saggio addirittura del 1917, forse più citato che letto, di fisica-biologica: "Crescita e forma" di D'Arcy W.Thompson[1]. D'Arcy è, a volte, citato in letteratura della complessità poiché tende a leggere cose biologiche in senso morfologico evidenziando i vincoli di quella struttura che poi è l'organizzazione di un sistema. Egli stesso è il fondatore della morfogenesi poi molto influente per il successivo sviluppo della biologia dello sviluppo e quindi degli sviluppi "evo-devo" (Evolutionary Developmental Biology)

dell'evoluzionismo. Vi sono gradi di parentela tra morfogeni, teoria dello sviluppo e teoria delle catastrofi di René Thom, una delle teorie ausiliarie del programma di ricerca del pensiero complesso. L'opera di D'Arcy, ha sollecitato dai biologi J.Huxley e C.H.Waddington (epigenetica) ad Alan Turing, dallo strutturalista C. Levy-Strauss a molti architetti ma anche il paleontologo S. Jay Gould e la sua idea degli equilibri punteggiati. Da ultimo l'ho trovato ampiamente citato in "Scala", Il libro di Geoffrey West a lungo direttore del Santa Fe Institute[2], fucina del pensiero complesso di taglio scientifico, che tenta il varo di una nuova scienza "della crescita, dell'innovazione, della sostenibilità" degli "organismi, delle città, dell'economia e delle aziende", programma tipicamente inter-disciplinare, quindi complesso.

Per certi versi, D'Arcy, potrebbe esser scambiato per un riduzionista poiché sembra disinteressato a gli specifici della chimica e di buona parte della successiva biologia o degli apporti altrettanto limitanti della stessa termodinamica, riducendo molto del biologico alla fisica con corredo di geometria e matematica. Per questa sua tendenziale riduzione, D'Arcy è anche andato in parziale conflitto con molti darwinisti poiché nei suoi casi di studio sembra dire che molto delle forme e dei loro cambiamenti, nel vivente, sottostanno in primis a semplici leggi fisiche, sono cioè vincolati. Ci sarà poi pure adattamento, eredità ed evoluzione, ma dentro confini di possibilità ben definiti. Evidenziando vincoli di struttura, in effetti non nega un ruolo successivo delle dinamiche classiche dell'evoluzionismo, sottrae però a queste l'onnipotenza descrittiva ed esplicativa. Non è quindi esattamente un riduzionista, semmai svolge dialetticamente un ruolo di ampliamento del riduzionismo genetico che tutt'oggi ha una certa diffusione.

Nel penultimo capitolo dove s'avvia ad andare più vicino alla polemica con i "darwinisti ortodossi", il penultimo paragrafo ha il semplice titolo: "L'animale nel suo complesso". Sarà che stavo proprio scrivendo di complessità per un nuovo libro, ma questa semplice espressione "nel suo complesso" mi è sembrata illuminante, espressione che è tutt'altro che strana usandola noi tutti nel linguaggio comune. Eppure, quante volte davvero pensiamo l'oggetto, il fatto, la relazione tra testo e contesto, nel "loro complesso"?

D'Arcy ha gioco facile a ricordare a gli evoluzionisti che "*Quando analizziamo una cosa inparti separate, tendiamo a dare a queste una eccessiva importanza, esagerandone l'apparente indipendenza, nascondendo a noi stessi (almeno per il momento) l'integrità essenziale dell'insieme composto*"[3]. Si noti il linguaggio molto razionale e tutt'altro che mistico, non si tratta di un appello di principio all'olismo, si tratta di nudo realismo. Quel "*Esagerare l'indipendenza*", ad esempio, è isolare singoli fatti o singoli temi letti da singole discipline e poi imbastire quelle tanto assurde quanto voluminose polemiche da dibattito pubblico o specialistico in cui non stiamo discutendo le cose ma solo il come ragiona il nostro avversario. Dargli "*troppa importanza*" e non mediarli nelle relazioni ontologiche che hanno, è descrivere cose senza le relazioni, nascondere a noi stessi la complessità intrinseca delle cose anche se solo "*per il momento*". Ma questa riduzione momentanea, purtroppo poi diventa definitiva. In fondo lo sappiamo che stiamo ritagliando un batuffolo da una nuvola, ma poi ci dimentichiamo colpevolmente di questo atto di ritaglio e pensiamo davvero esistano i batuffoli.

Aggiunge D'Arcy: "*Dividiamo il corpo in organi, lo scheletro nelle ossa …*" e tra l'altro l'autore aveva da poco dato una efficace descrizione scientifica di come le singole ossa non possono comprendersi per forma e generazione se non collegate nel sistema scheletrico, ma precedentemente aveva anche dato una efficace immagine di straniamento che lui provava quando, nei musei di storia naturale, vedeva gli scheletri degli antichi animali ricostruiti tutti assieme ma senza i muscoli. Nessuno scheletro si terrebbe in piedi o si muoverebbe o mai sarebbe neanche esistito se non in accoppiamento ai suoi muscoli. La stessa logica della lunghezza delle ossa, il loro connettersi a tondeggiarsi, il loro frazionarsi in segmenti minuti, non può esser compresa come fossero pezzi di puzzle creati prima del puzzle stesso.

Ed ancora ed a proposito della, allora da non molto nata, psicologia "*… sappiamo benissimo che giudizio e conoscenza, coraggio o gentilezza, amore o paura non hanno esistenza separata ma sono in qualche modo manifestazioni o coefficienti immaginari di una totalità*

estremamente complessa"[4]. Vengono in mente certe assurde trattazioni della prima sociobiologia o di certi autori best-seller di psicobiologia. Allora perché lo facciamo, se "*… il ponte viene smontato non è più un ponte e tutta la sua forza è finita",* quindi perdiamo la sua stessa ragion d'essere? Perché lo facciamo se la sua stessa "utilità" derivata dalla forma nel suo complesso, ci diventa incomprensibile?

Secondo D'Arcy Thompson i singoli aspetti, le parti, "*Possiamo studiarli separatamente, ma è una concessione alla nostra debolezza e ristrettezza di visione delle nostre menti*" ed ancora "*sono entità separate soltanto nel senso che sono parti di un tutto che quando perde la sua integrità composita cessa di esistere*". Lo scozzese poi cita Aristotele[5] che molti ignorano essere l'origine di quel pensiero attribuito poi a Christian von Ehrenfels**,** padre della psicologia della Gestalt, che recita: "*Il tutto è maggiore della somma delle parti*" (1890), per molti versi il manifesto di sviluppo dell'intera cultura della complessità.

Ecco il punto, sapere di non sapere è sapere che l'oggetto travalica di molti gradi le nostre capacità mentali, è una lezione di modestia (o quantomeno contenimento della *hybris*) ma anche di realismo conoscitivo che tanto più accettiamo tanto più ci apre ad un futuro sviluppo del pensiero complesso. A volte questo problema del tanto da conoscere in rapporto problematico al poco delle nostre facoltà conoscitive, prende la stereotipata forma del realismo delle cose che ci sono pragmaticamente da fare. Conflitto tra un presunto realismo che si accontenta di una qualsiasi riduzione pur di portar risultati concreti ed un vago idealismo della conoscenza perfetta che preme per aumentare a dismisura i livelli di conoscenza inseguendo l'indomabile complessità. Ma non è così, "adeguare intelletto e cose", per molti casi che non quelli relativamente più semplici che abbiamo selezionato nei primi quattrocento anni della nostra avventura scientifica, tecnica e più in generale conoscitiva moderna, è capire la cosa nella sua realtà e la sua realtà è la sua completezza.

La cultura della complessità, classicamente, denuncia questa riduzione che nasce provvisoria e diciamo con limitati intenti "operativi", ma che poi -per necessità cognitive, ma anche per precise scelte culturali- scambia l'oggetto irrelato per l'oggetto in sé, e lo fa proprio in tradizione con queste idee che D'Arcy sottolineava del 1917, un secolo fa. Prima lo aveva fatto von Ehrenfels nel 1890, poco prima anche l'ontologo Alexius Meinong a cui si deve il termini "complessione", allievo come von Ehrenfels , Husserl, i primi logici polacchi[6] e lo stesso Freud, del filosofo e psicologo Franz Brentano, strenuo aristotelico ontologico. Ma si potrebbe anche retrocedere al Goethe di "*E' possibile scomporre il vivente nei suoi elementi, ma non ricomporlo da questi e ricreare la vita"* e forse ancor prima, poiché questa era obiezione già posta da G. B. Vico a Cartesio.

= = =

Passando dall'archeologia dei concetti all'attualità, chi come noi opera dentro e per losviluppo di una cultura della complessità che unisca gli apporti scientifici a quelli umanistici ripristinando una teoria della conoscenza[7] generale che non sia solo epistemologia e che parta da una ontologia sistemica, dovrebbe farsi carico di questi problematici aspetti della riduzione. Lo sviluppo delle scienze cognitive, ci dice che quella riduzione ha ragioni oggettive per tentar di far entrare il vasto mondo o gli oggetti e i fenomeni nel "loro complesso" nella nostra singola, ristretta mente. I tavoli inter-multi-intra disciplinari, già tradizione di questa cultura ai tempi della Conferenze Macy (anni '50) o dei tentativi di von Bertallanfy di istituire cattedre inter-disciplinari nelle università canadesi, possono espandere questa ristretta riduzione ma rimane il problema che un gruppo umano non è dotato di un singolo "Io penso" in grado di produrre un sintetico pensiero intenzionale. Come dicono gli inglesi, "un cammello è un cavallo disegnato da un comitato", va bene il sistema pensante auto-organizzato ma dovremmo anche evolvere quel sistema nelle singole menti, pur nei limiti delle nostre limitate facoltà pensanti. La riduzione nonn va solo denunciata, è un problema oggettivo da risolvere.

Per far questo, occorrerebbe quindi inoltrarci più a fondo sulla strada delle sintesi, delle sintesi di sintesi, della produzione funzionale e non esibizionistica di nuovi concetti (evitando i "post" e

l'ultra-aggettivazione), di metodi plurali che tuttavia -alla fine- pervengono ad una forma di pensiero singolare, una per ogni pensante e quindi di nuovo plurale da sintetizzare ancora in un processo ricorsivo che non ha limite finale. La "sfida della complessità" è la sfida alle nostre facoltà e modalità conoscitive, a volte un po' troppo sazie e celebrate a seguito dei primi successi di questi ultimi quattro secoli. All'inizio le cose sono sempre più semplici, e quando ci si inoltra nella "selva oscura" dell'intessuto assieme, che si smarrisce la diritta via e noi -oggi- siamo proprio alla soglia di quell'inferno.

Proprio di questi confusi tempi in cui sembra che il nostro mondo stia affogando in un inquieto oceano mosso di complessità crescente, dovremmo farci carico di tornare a pensare a come pensiamo, più che partecipare alla rissa quotidiana delle opinioni estreme che agita il dibattito pubblico, a volte anche quello specialistico, più per nevrosi che per costrutto. Cosa ci serve per sviluppare modi di pensare che trattino cose e fenomeni "nel loro complesso"? Apriamo il dibattito in vista della decima edizione del nostro Festival di maggio.

Note

[1] D'Arcy W. Thompson, Crescita e forma, Bollati Boringhieri, 1969-2016 su edizione rivista di Tyler Bonner del 1961, Cambridge University Press

[2] G. West, Scala, Mondadori, 2018

[3] Op. cit. p.284

[4] A tale riguardo, utile la lettura di Jaak Panksepp, Lucy Biven, Archeologia della mente, Cortina Editore, 2014

[5] Aristotele, Metafisica, H 5/6, 1045 a9-10. L'esatta formulazione aristotelica è "… l'intero è qualcosa di più delle parti".

[6] Tradizione poi di lungo sviluppo in cui incontriamo quel Jan Łukasiewicz che è tra i pochi ad essersi avventurato nella discussione "Del principio di non contraddizione in Aristotele" (Quodlibet, 2003). Ma da cui deriva anche quel Stanisław Leśniewski che, negli anni '30, inaugura una nuovo campo di studi di logica, la mereologia, che A. Varzi definisce "delle relazioni della parte al tutto e da parte a parte con un tutto".

[7] Si veda il terzo volume del Metodo di E. Morin, La conoscenza della conoscenza, Feltrinelli 1993

Comments _

#1 **Eros Barone** 2019-02-21 22:37

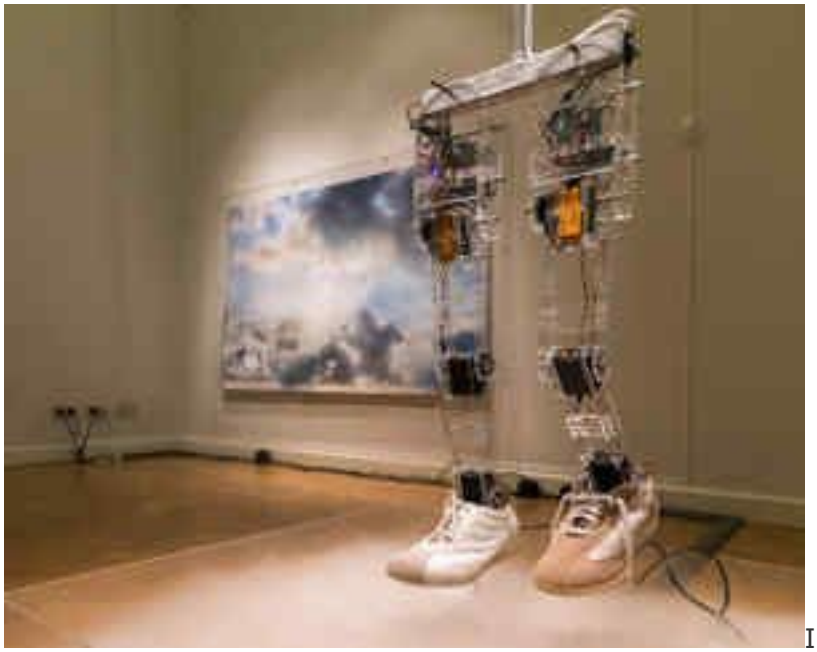
Il contrassegno della complessità attribuito alle teorie scientifiche sembra configurarsi come un altro frutto di quel «compromesso bellarminiano» che ha consentito, da un lato, all'idealismo, al soggettivismo e all'oscurantismo religioso di stabilire un quasi-monopolio sulle discipline umanistiche ed ha introdotto, dall'altro, il germe velenoso di questi orientamenti retrivi non solo nelle concezioni teoriche, ma anche negli stessi procedimenti metodologici delle scienze naturali. In questo senso, è palese, di là dai camuffamenti epistemologici in termini di teoria della complessità (con la relativa "sfida"...), la funzione epistemologica, antidialettica e antimaterialistica, dell'eclettismo, la quale consiste, per un verso, nel produrre l'illusione della sintesi all'interno di un sapere che la divisione tecnica e sociale del lavoro, così come si configura entro l'attuale regime capitalistico, ha frantumato sia in senso orizzontale, moltiplicando il numero delle discipline, sia in senso verticale, elevando il grado di specializzazione all'interno delle singole discipline (illusione della sintesi, un aspetto della quale è il binomio, tipicamente borghese, 'complessità/interdisciplinarità'), e, per un altro verso, nel realizzare una forma di falsa unificazione del sapere, ottenuta mediante una semplice somma aritmetica di entità disomogenee. In realtà, è una negazione della dialettica materialistica fondata su una concezione "erasmiana" della categoria di mediazione, laddove questa è chiamata a svolgere il ruolo di depotenziamento dell'antitesi a favore di una falsa sintesi (= pluralismo arlecchinesco della cultura tardoborghese e postmoderna). Classico esponente di questo indirizzo politico-culturale riformista è il filosofo neo-cartesiano Edgar Morin, esplicitamente citato in questo articolo, il quale ha recuperato la metafisica cartesiana spostando l'asse di interesse dall'ontologia della conoscenza alla sua pedagogia. Sennonché il recupero cartesiano è praticamente fallito in campo filosofico, dove il pensiero di Morin non ha trovato accoglienze particolarmente favorevoli, mentre in campo pedagogico, dove si è sposato al personalismo cristiano e all'ambientalismo interclassista, quel recupero ha avuto molta fortuna, assumendo negli anni Novanta e nel primo decennio del duemila il carattere di asse culturale ed educativo delle riforme scolastiche, tutte, in varia misura, caratterizzate in senso neoliberista ed esemplate sul modello della riforma di Luigi Berlinguer (legge 10 febbraio 2000, n. 30). Ancora una volta, lo pseudo-concetto della complessità rivela, insieme con la sua falsa base epistemologica, che le citazioni di Aristotele non valgono a riscattare, la sua natura essenziale di strategia politica e intellettuale antimarxista e, in ultima analisi, antiproletaria.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14408-pierluigi-fagan-invito-a-ragionare.html

---

OPERAVIVA

La società dei performanti / di Maurizia Russo Spena, Vincenzo Carbone



Interroghiamo oggi, in questa sede, il libro di Roberto Ciccarelli *Capitale disumano. La vita in alternanza scuola lavoro* (Manifestolibri, 2018), che è meraviglioso soprattutto nella sua sezione più filosofico-politica (dove vi è un recupero ed una riappropriazione della nozione di forza lavoro intesa come produttrice di legame sociale e valori), a partire dall'osservazione di alcune categorie rilette sulla base delle nostre esperienze professionali di ricercatori in ambito socio-educativo e di genitori di figli che subiscono costantemente le ingiunzioni performative della «scuola delle competenze». Interpelleremo del testo, pertanto, la parte più empirica delle transizioni intese come misura di politica attiva dell'alternanza scuola lavoro (ASL), che definiremmo piuttosto come intreccio non lineare tra formazioni e lavori, e, dunque, non l'analisi delle transizioni quale paradigma che concerne l'intero corso di vita.

Ci soffermeremo, in particolare, sulla violenza delle retoriche delle competenze, del loro carattere performativo, delle conseguenze che producono sulla vita dei soggetti in carne ed ossa, soprattutto a partire dal mondo della scuola. La costruzione di questa narrazione, secondo la quale gli studenti all'interno del principio della formazione continua, degli apprendimenti ricorsivi e della certificazione delle capacità (sapere, fare, dover-essere, imparare ad apprendere), devono essere i promotori del proprio capitale umano, è avvenuta in un quarto di secolo, a livello nazionale, ma anche sul piano internazionale ed europeo.

1. La nozione di competenza/e va aggredita non solamente in quanto dispositivo di controllo, valutazione ed asservimento, ma soprattutto perché le logiche e le metriche (adottate verso «comportamenti oggettivabili») ad essa sottese costituiscono e delimitano l'unico orizzonte di pensabilità del soggetto neoliberale.

Il processo di individuazione psichica oggi si configura come un complesso dispositivo di assoggettamento, che opera sia nella costruzione dei sistemi di autopercezione, sia nelle modalità attraverso le quali ci orientiamo, posizioniamo e agiamo nel mondo, dunque, non solo in ambito lavorativo. La società neoliberale ha bisogno di produrre soggetti attivi e responsabili, giovani e «diversamente» giovani, dall'esistenza perennemente precaria, che inseguono talenti, confidano nel merito e si colpevolizzano per i risultati mancati, la modesta efficacia delle scelte compiute, l'impossibilità di assecondare, nonostante tutti gli sforzi, le misurazioni quantofreniche delle performance richieste.

Il capitale umano disumanizza i soggetti e s'impone loro come discorso di una razionalità utilitarista, come fede che ha presa sulle soggettività e che dà forma alle relazioni. Quello del capitale umano è un paradigma che costruisce e informa, a partire dalle istituzioni scolastiche, un'idea di competenza nel lavoro, e del lavoro, avulsa dalle densità sociali. Rimuove dalla scena, celando e rendendo inesplicabili, le dimensioni politiche, non considerando le fratture della razza, del genere, dell'appartenenza sociale e culturale. Il riferimento alla società aperta delle democrazie liberali allude alla prospettiva meritocratica, alla mitologia della mobilità sociale ascendente legata al talento e all'impegno individuale, mentre gli studi più accorti e consistenti confermano che non siamo tutte e tutti uguali nell'accesso alle opportunità sociali e che le variabili ascritte continuano ad avere un peso determinante. Con tutta evidenza quel paradigma fornisce un formidabile sistema di legittimazione delle crescenti disparità: l'ascensore sociale appare bloccato. Secondo un recente sondaggio dell'Ocse «la mancanza di mobilità verso l'alto implica la perdita di molti talenti, con un effetto negativo sulla crescita economica potenziale e sulla soddisfazione individuale, il benessere e la coesione sociale. La mobilità sociale è bassa nella parte inferiore della scala del reddito […] è ancora più bassa in alto […] inoltre le famiglie con reddito medio corrono il rischio sostanziale di scivolare verso il basso e di cadere in povertà nel corso della loro vita» (Oecd, *Un ascensore sociale rotto?,* 2018). Ancora, nel *Rapporto* si legge che, nel 2018, dal punto di vista dei risultati scolastici, «due terzi dei bambini di genitori senza un titolo di studio secondario superiore restano con lo stesso livello di istruzione. Allo stesso tempo solo il 6% delle persone con genitori senza un titolo di studio secondario ottiene una laurea»; dal punto di vista occupazionale «quasi il 40% dei figli di lavoratori in occupazioni manuali diventano essi stessi lavoratori nello stesso tipo di occupazione»; dal punto di vista delle retribuzioni, infine, «in Italia il 31% dei figli con padri con basse retribuzioni continua ad avere retribuzioni basse».

Molte questioni, rimosse e celate, hanno bisogno che la ricerca scientifica, soprattutto indipendente e militante, sia in grado di svelare la natura intimamente coercitiva e dispotica della riproduzione delle disparità. Oltre alle disuguaglianze economiche, anche le disuguaglianze nelle competenze e nelle conoscenze acquisite durante i processi educativi hanno un peso non indifferente nel rapporto con il mercato del lavoro. Vivere in una famiglia in condizione di povertà e in contesti privi di opportunità di sviluppo per un minore ha conseguenze anche nella carriera scolastica. I recenti dati sulla povertà educativa corroborano tale visione. Il rapporto Ocse *Education at a Glance* (2017) evidenzia per l'Italia i seguenti dati: i laureati nella fascia 25-64 anni sono il 26%, la media europea è il 39%; la percentuale di NEET è del 26%, la media dei paesi OCSE è 14%; la media nazionale della dispersione scolastica è al 13,8%, con i maggiori tassi al Sud; il 14,7% dei 18-24enni italiani ha raggiunto soltanto la licenza media; tra i 14-15enni si registrano i tassi più alti di non ammissione alle classi successive e di interruzione del percorso di studi.

I dati Ocse-Pisa ci dicono, inoltre, che un quindicenne italiano scolarizzato su cinque non capisce quel che legge e uno su quattro ha grandi difficoltà a risolvere un problema elementare di matematica. Per gli adulti con livello di scolarità basso e/o titoli di studio medio-bassi e/o carriere formative discontinue, l'inserimento in percorsi occupazionali risulta ancora più difficoltoso. L'indagine sottolinea come «i fenomeni di analfabetismo funzionale siano allarmanti nel nostro Paese per quello che concerne: gli ultra 55enni, poco istruiti e con professioni non qualificate, i giovani NEET, le persone provenienti da famiglie in cui sono presenti meno di 25 libri. È *low skilled* più di un italiano su quattro e l'Italia ricopre una tra le posizioni peggiori, penultima in Europa per livello di competenze (preceduta solo dalla Turchia) e quartultima su scala mondiale rispetto ai 33 paesi analizzati dall'Ocse (con performance migliori solo di Cile e Indonesia)».

2. L'idea dell'alternanza scuola-lavoro (ASL) nasce all'interno della legislazione che riguarda il mondo dell'istruzione e della formazione, ma anche all'interno delle riforme del mercato del lavoro: da un lato, la ritroviamo nella struttura normativa fondata sul principio universalistico

di uguaglianza delle opportunità (si pensi alle leggi sul diritto-dovere di istruzione e formazione e sull'innalzamento dell'obbligo scolastico e formativo, L. 53/2003, L. 296/2006, D.M. 139/2007); dall'altro, sostanzia, come strumento di politica attiva, l'idea che attraverso l'acquisizione di competenze utili al mondo del lavoro sia possibile contrastare la disoccupazione giovanile nel medio e lungo periodo e il fenomeno NEET. Secondo la visione dominante, infatti, al sistema di istruzione e formazione viene assegnato il ruolo di attore centrale del mercato del lavoro: e da lì bisogna partire per colmare il *mismatch* di competenze e *skills*.

L'ASL in Italia (definita puntualmente dal D.Lgs. 77/2005, riformata dalla Gelmini nel 2010 e recentemente riarticolata nella L. 107/2015 «Buona scuola») si snoda attraverso il sistema duale e la metodologia del *learning by doing*: «un approccio rivolto alle politiche di transizione tra scuola, formazione professionale e lavoro per favorire l'orientamento nel mondo del lavoro e l'acquisizione di competenze spendibili per il mercato, accorciando i tempi di attesa e facilitando il passaggio tra scuola ed esperienze professionali» (www.sistemaduale.gov.it). Il Jobs Act, da un lato, e La Buona scuola, dall'altro, hanno portato, infatti, ad una significativa rivisitazione dell'impianto delle politiche attive, anche formative, ridefinendo e strutturando in modo più preciso il ruolo delle imprese nell'ambito dell'istruzione e della formazione e rilanciando strumenti contrattuali a causa mista (l'apprendistato, in primis) che favoriscono il primo inserimento nel mondo del lavoro.

In numerosi rapporti e studi di caso condotti sul tema dell'alternanza scuola-lavoro, tuttavia, quei presupposti dichiarati e definiti dalla normativa (apprendimenti flessibili, acquisizione di competenze spendibili, orientamento dei giovani per la valorizzazione di vocazioni, interessi e stili di apprendimento individuali, collegamento organico tra istituzioni scolastiche e formative e mondo del lavoro e tra offerta formativa e territorio), nelle prassi si sono spesso dimostrati non solamente inconsistenti, quanto piuttosto controversi. Qualora volessimo sintetizzare per punti i risultati delle esperienze «formative» analizzate negli ultimi anni, lo scenario risulterebbe quantomeno sconfortante:

- generazione delle «350 euro»,
- disponibilità al lavoro gratuito,
- sostituzione di forza lavoro e posizioni professionali,
- ricattabilità dovuta alle valutazioni,
- scarsa sicurezza ed infortuni,
- sottrazione di formazione curricolare (sapere),
- mercificazione del sapere: vantaggio per le imprese e per gli enti di formazione.

3. Le categorie che costituiscono i cardini del paradigma delle transizioni e gli snodi delle retoriche dell'attivazione responsabile andrebbero sottoposti a ulteriore riflessione critica. Vorremmo brevemente concentrarci, in particolare, sulle nozioni di occupabilità, competenze trasversali (ciò che serve all'impresa), attivazione e *profiling*. Tali costrutti rimandano alle caratteristiche che, più in generale, hanno assunto le misure di politiche sociali e quelle per il lavoro che configurano marcatamente il modello di workfare adottato dal nostro paese: gli elementi di condizionalità e di onere della prova, nelle recondite funzioni produttive, costituiscono da oltre un decennio i principi cardine finanche delle politiche di *nation building*, che desiderano cittadini disponibili, meritevoli, responsabili, flessibili, operosi, attivi.

La nozione di occupabilità rappresenta esaurientemente la categoria della crisi del modello fordista, la fine del lavoro comandato che dura tutta la vita, legato all'ideale della carriera interna, che allude alla linearità dei corsi di vita e delle temporalizzazioni sociali. L'occupabilità, in opposizione a quella di occupazione, rimanda al progetto normativo di società fondato

sull'individualizzazione dei rischi e delle responsabilità che i soggetti produttivi devono assumere. Con la crisi dell'istituto del lavoro, della destrutturazione dei sistemi di produzione, regolazione e protezione welfaristica, il soggetto subisce l'ingiunzione a interiorizzare lo spirito d'impresa (il farsi-impresa, inventare il lavoro), assumere la prospettiva competitiva, assecondare le richieste del mercato, i modelli di organizzazione flessibile del lavoro. L'enfasi sulle competenze trasversali, motivazionali e relazionali, fondate sulla duttilità e sulla disposizione di quei caratteri cognitivi, emotivi, linguistici e relazionali del lavoro utili al mercato, va collocata nell'alveo dei modelli interpretativi delle scienze del management, che concepiscono il soggetto esclusivamente come risorsa produttiva. Una risorsa umana che, costantemente sottoposta a monitoraggio, valutazione e *profiling*, ha necessità di essere riconosciuta, orientata, valorizzata, ma anche mobilitata e dinamizzata. Le misure di *workfare*, agendo sulla formazione di competenze e disposizioni, sempre più individualizzate e coercitive, dovrebbero incidere scoraggiando l'inattività, mentre, nei fatti, costituiscono un dispositivo di formazione alla precarietà. Questo rappresenta un enorme ambito di ricerca e di riflessione critica che ha necessità di essere presidiato: il lavoro che c'è, un lavoro precario, impoverito e frammentato, incapace persino di costituire, come nel passato, uno degli elementi centrali per l'accesso al sistema di ricompense e protezioni sociali, una risorsa per la definizione della propria biografia, il riconoscimento sociale e la capacità di temporalizzare, immaginando e perseguendo obiettivi esistenziali per il futuro.

Alla trappola della precarietà corrisponde biunivocamente una trappola formativa. Sempre più frequentemente c'è corrispondenza tra una formazione di merda per lavori di merda. I lavori precari e, sempre più spesso, le esperienze di alternanza, in realtà hanno la funzione di abilitare e disciplinare alle forme dello sfruttamento e, con il farsi impresa dei soggetti, a disporre all'auto-ingiunzione produttiva. Il capitalismo biocognitivo continua a fondarsi, riproducendoli, sui fattori di frattura sociale. La ricattabilità, l'insicurezza, la mitizzazione della costante valorizzazione delle capacità, insieme ai fenomeni di sottrazione di una buona formazione curricolare contribuiscono, infatti, alla ulteriore mercificazione ed alla crescita della bolla formativa. Vi è, in ragione di tutto ciò, la necessità di ribaltare la narrazione e il presente.

Immagine: Donato Piccolo, Thinking the unthinkable - Courtesy di Антон Хлабов.

Intervento in occasione della presentazione del libro Il Capitale Disumano. La vita in alternanza scuola lavoro*, di Roberto Ciccarelli, al Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre.*

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/14414-maurizia-russo-spena-vincenzo-carbone-la-societa-dei-performanti.html

---

Piccola città di Vanessa Roghi

Luca Pakarov *è collaboratore de "il manifesto" e "Alias", ha scritto per "Rolling Stone", "linus", "The Towner", "WU magazine", "CTRL" e altri quotidiani e periodici. Il suo ultimo libro è il saggio "La*

traccia seguente" (Agenzia X). Si occupa di circo contemporaneo.

Per avere un quadro di come ancora oggi (non) viene affrontato il discorso sulle sostanze stupefacenti in Italia, senza nessun eufemismo, bisognerebbe partire da questo libro: *Piccola città*, sottotitolo "Una storia comune di eroina" (Laterza, 2018). L'autrice è la storica Vanessa Roghi – già in queste pagine aveva raccontato la dipendenza da pillole di eroina negli Usa – che prende spunto da una vicenda personale e ha come contesto appunto una piccola città, Grosseto, due validi pretesti per raccontare una storia comune di fine secolo scorso.
Il dibattito pubblico sugli stupefacenti inizia nel '23 ma riprende nel '53 e nel '75 con la distinzione fra spacciatore e consumatore, per una serie di provvedimenti ambigui che permettono al giudice di perseguire pesantemente il consumatore. L'approccio moralistico del Paese spinge verso lo stereotipo del giovane drogato capellone, uno sfaccendato che si configura nei "costumi degenerati della società e il lassismo dei partiti di sinistra". È la perquisizione al New Sporting Club di Roma nel marzo del 1970 a far scoppiare "l'emergenza drogati"; si mette a punto il pregiudizio secondo cui le droghe leggere conducono a quelle pesanti, quindi pericolose in ugual modo, oppure lo storytelling della Cina maoista che diffonde l'eroina per finanziare politiche antiamericane, allacciando il vizio a una precisa componente politica. Mentre per lo più le sostanze arrivavano dalla Thailandia, dal Laos e dalla Birmania, "da quei paesi da decenni sotto il controllo indiscusso delle potenze coloniali prima e degli Stati Uniti poi". L'autrice la chiama: ideologia della droga. Un'ideologia reazionaria che per compattare la realtà sociale e mantenere il catalogo di forme, quando appare la devianza, ha bisogno di assoggettare il popolo conformista, minando magari quei corrotti status symbol della bellezza o della carriera di una celebrità, come nel

caso dei due attori William Berger e Carolyn Lobravico che, in un'operazione antidroga che vede circondata la villa sulla costiera amalfitana dove trascorrono l'estate del '70, finiscono in due ospedali psichiatrici differenti. Come in passato, psichiatria e giustizia diventano la stessa mano di una repressione feroce, con Lobravico che muore nel letto di contenzione.

L'eroina fa soffrire la famiglia, fa soffrire la società. Come se non ne facesse parte, un corpo estraneo, che si isola, quindi da isolare. Questa rappresentazione esemplifica uno sguardo che diventerà egemone e avrà conseguenze importanti sulla percezione sociale delle tossicodipendenze da eroina quando queste diventeranno un fenomeno di massa. Se la cocaina enfatizza i peggiori difetti della società l'eroina nega alle radici la convivenza civile, quindi è davvero qualcosa con cui è impossibile convivere.

Ogni fatto di cronaca diventa casus belli in quanto un nemico della società deve essere represso (e non curato), mentre nelle edicole vanno le liste di proscrizione redatte dai giornali locali che, senza omettere nomi e cognomi, segnalano chi oltraggia il perbenismo della sonnolente provincia, specialmente da quando si associa la droga all'HIV e all'omosessualità. E nei ricordi affiora ancora il terrificante alone viola e lo slogan "se lo conosci lo eviti" dei più recenti inizi '90, con il moralismo che intercetta e manipola in suo favore ogni manifestazione del diverso. Per la destra è un complotto dei comunisti, per la sinistra è colpa della CIA con l'operazione *Bluemoon*, mentre tossicodipendenti o presunti tali muoiono nei reparti psichiatrici. Stigmate tuttora aperte, tanto che alcuni chiedono all'autrice di non pubblicare il proprio nome nel libro, oppure rispondono con un "Non saprei, non ricordo".

Nome e cognome campeggiano in ognuna di queste notizie sulle prime pagine dei giornali, che sono la voce della gente perbene della piccola città, che li usa per diffondere una morale cha ha a noia ogni diversità, ogni pubblico scandalo, e soprattutto, di lì a poco, ogni capellonismo.

Nelle pagine convivono non senza scossoni citazioni di Luciano Bianciardi, Burroughs, Cassola, il poeta Zanzotto o Franco Basaglia, ricerca archivistica, dati, memorialistica e delicate incursioni dei vissuti dell'autrice che, adolescente della quinta ginnasio, si ritrova il papà in galera. Una storia privata che va avanti e indietro nella linea del tempo ma che pian piano si espande per ricostruire un quadro mistificatorio di colpevolizzazioni, spesso parcellizzato in molecole di afasia. La droga come ricerca di nuove sensazioni che con la spinta degli anni '70 poteva essere libertà e condivisione, la droga come luogo per mitigare il dolore diventa esclusione, oppure è la società escludente che favorisce la comfort zone promessa dalla droga? In ogni caso ai tossicodipendenti si para davanti una barriera d'incomprensioni, come l'entusiasmo per l'arrivo del metadone nel '75. Mentre le statistiche precise sui decessi iniziano dall'87.
Così anno dopo anno, canzone dopo canzone, cartone dopo cartone, divento una ragazza, scrivo ogni giorno sul diario, ma quando arrestano mio padre per uso e spaccio di eroina e io ho ormai quindici anni su di lui non scrivo una riga perché la cosa che mi sta più a cuore è il ragazzo che mi piace. È il 1987.

Con il dipanarsi dei luoghi comuni, del business delle comunità terapeutiche e della strumentalizzazione politica, Roghi riesce senza mai puntare il dito a delineare un lato intimistico e le dinamiche umane legate al senso di ribellione o di rassegnazione che si sprigionano dalla tossicodipendenza. Attualmente il Dipartimento per le politiche antidroga della Presidenza del Consiglio dei ministri è moribondo, con addirittura il sito fermo al 2013, ma i dati ci dicono che in Italia l'uso di eroina sta aumentando specialmente fra minori e fino a 25 anni (in fondo non se n'è mai andata), con una crescita nel 2018 delle morti per overdose del 9,7%. Di pari passi vanno solo gli strumenti repressivi contro gli stupefacenti, come per esempio i numerosi interventi che la cinofila svolge nelle scuole come previsto dal decreto Scuole Sicure, militarizzando di fatto i luoghi d'istruzione per sequestrare quantitativi di poco conto e quindi togliendo risorse all'unica arma utile: l'educazione. Il problema, a ben vedere, è che *Piccola città* purtroppo potrebbe essere verosimilmente una storia del 2019, di un piccolo Paese.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/piccola-citta-roghi/

22

FEB

La letteratura politica circostante / di Massimo Mantellini

Carlo Calenda

✔ @CarloCalenda

A me sembra che il 99 sia fare dirette Facebook mentre si mangia qualche piatto tipico. Andare a presentare le proprie idee raccolte in un libro sui territori mi sembra un bel modo di fare politica.

> **massimo mantellini**
>
> ✔ @mante
>
> L'87,46% della politica oggi è andare in un luogo pubblico a presentare il proprio libro e firmarne qualche copia.
>
> 875
>
> 2:44 PM - Feb 21, 2019

Twitter Ads info and privacy

179 people are talking about this

Sempre più spesso i politici italiani pubblicano libri di politica. Si tratta, nella grande maggioranza dei casi, di semplici instant book sull'attualità e su loro stessi. Non sono biografie a fine carriera (del resto si tratta di carriere che difficilmente finiscono) non sono tentativi di rendere organica la propria visione dopo tanti anni di esperienza politica sul campo. Sono, in genere, libretti: opere rapide, magari assemblate in fretta con l'aiuto di qualche professionista o malscritte in relazione al rifiuto di affidarsi a qualche professionista. Sono libri arricchiti di qualche retroscena poco noto, così da assicurarsi qualche titolo sui giornali, secondo uno schema inaugurato molti anni fa da Bruno Vespa. Sono libri quasi sempre dotati di una propria dignità editoriale. Sono una parte di quella che Simonetti chiama, con un'espressione molto azzeccata, letteratura circostante.
Fuori da ogni moralismo una buona parte della produzione editoriale oggi è fatta così. Nel caso particolare dei libri scritti dai politici (va detto che il grosso della letteratura circostante legata ai personaggi pubblici riguarda figure ben più centrali nella discussione pubblica come calciatori, star della TV ecc) l'editore gode di un marketing spontaneo dell'autore, disposto a girare il Paese presentando e firmando copie del proprio libro. Queste presentazioni si stanno trasformando nella versione contemporanea dei vecchi comizi.
L'autore, da parte sua, gode di un palcoscenico personale preziosissimo nel momento in cui la politica abbandona le strutture dei partiti, il ragionare comune e ogni ideologia e si trasforma in una faccenda di *metterci la faccia*, in una stanca ripetizione del pronome IO al posto di NOI. Così perfino politici che i fatti recenti hanno relegato ai margini (tre casi eclatanti Renzi, Letta, e Minniti), avendo scritto un libro, possono girare il paese occupandosi del tentativo di ricostruzione del proprio personal branding, a dispetto delle proprie momentanee disgrazie reputazionali. Il libro poi, ma questo vale per chiunque, è un volano utilissimo per interviste sui giornali e comparsate TV: le parole sui giornali e la presenza in TV sono ulteriore arricchimento per l'editore e l'autore assieme.
Tutto questo però, lo dico per Carlo Calenda che ho ascoltato con piacere nella mia città qualche giorno fa, ha una relazione solo parziale con la politica: è *politica circostante*.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/02/22/la-letteratura-politica-circostante/

Il Cubo di Rubik può essere risolto sempre in 20 mosse, ma ci sono voluti vent'anni per capirlo / Emanuele Orlando

- 3/2/2019 12:04:10 AM

Un cubo di Rubik gigante davanti alla Statua della Libertà, a New York. Foto di Bennett Raglin/Getty Images for Liberty Science Center

- **Il Cubo di Rubik è un rompicapo famosissimo.**
- **Ma è matematicamente complicato — possiede 43 quintilioni (43 x 1 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000, ossia 43×10$_{30}$) di configurazioni possibili.**
- **Dopo più di trent'anni dall'invenzione del Cubo, un gruppo di**

matematici ha dimostrato, tramite una serie di supercomputer di Google, che il Cubo può essere risolto sempre con un massimo di 20 mosse.

Il Cubo di Rubik è un classico rompicapo inventato nel 1974 dal professore di architettura e design ungherese **Erno Rubik.**
Il gioco consiste in **un cubo composto da 27 cubi più piccoli** disposti in un reticolo 3x3x3 con adesivi colorati sulle facce esterne dei cubi più piccoli. Si acquista nella sua configurazione "risolta" con le facce più piccole su ognuno delle sei facce più grandi che condividono lo stesso colore. Ognuna delle sei facce del cubo può essere ruotata liberamente spostando così i cubi più piccoli.

Guarda anche

Lo scopo del Cubo di Rubik è quello di iniziare con una configurazione del cubo mischiata a caso per **tornare allo schema risolto iniziale** con ognuna delle sei facce di un unico colore.

È risaputo che **risolvere il rompicapo è davvero difficile. Dopo averlo inventato, lo stesso Erno Rubik ci ha impiegato un mese a risolverlo**.

Diversi metodi e tecniche sono stati sviluppati da allora per la sua soluzione, come questa semplice strategia presentata sul sito ufficiale del Cubo di Rubik. I solutori esperti possono completare il rompicapo in pochi secondi; **l'attuale detentore del record ha impiegato 3,47 secondi.**

I rompicapi come il Cubo di Rubik sono **il genere di cosa che affascina i matematici**. La natura geometrica del gioco si presta perfettamente all'analisi matematica.

Al Cubo possono essere applicate 18 mosse base:

ruotare una delle sei facce — fronte, retro, su, giù, sinistra o destra — sia a 90° in senso orario, sia a 90° in senso antiorario, oppure di 180°.

Ogni soluzione per qualsiasi configurazione particolare del Cubo di Rubik può quindi essere considerata come l'elenco delle mosse base necessarie per far tornare quella configurazione allo stato iniziale risolto.

Una domanda ovvia e immediata, che risale all'invenzione originale del cubo, è: data una particolare configurazione, **qual è il numero di mosse minimo necessario per risolvere il rompicapo?** E conseguentemente: qual è il numero di mosse minimo necessario per risolvere qualsiasi configurazione del Cubo di Rubik, numero che gli appassionati del cubo definiscono **"Numero di dio"?**

Come detto da Erno Rubik in una recente intervista rilasciata a Business Insider, la domanda è "collegata ai problemi matematici del cubo".

Sorprendentemente, **ci sono voluti 36 anni dall'invenzione del gioco per trovare la risposta**. Nel **2010**, un gruppo di matematici e di programmatori informatici ha dimostrato che il Cubo di Rubik può essere risolto in, al massimo, **20 mosse.**

Un motivo per cui **ci è voluto così tanto** per risolvere questo quesito apparentemente semplice è rintracciabile nella sorprendente **complessità del Cubo di Rubik.**Un'analisi di tutte le possibili combinazioni in cui possono disporsi i cubi più piccoli che lo costituiscono (spesso definiti "cubetti") dimostra che esistono circa **43 quintilioni** (cioè 43.000.000.000.000.000.000.000.000.000**)** — **di configurazioni possibili** del Cubo di Rubik.

Affrontare e cercare di trovare la soluzione più rapida per ognuna di queste configurazioni è quindi praticamente impossibile. La chiave per rispondere alla domanda circa il minor numero di mosse per risolvere qualsiasi configurazione è quella di **avvalersi delle relazioni tra le diverse configurazioni.**

Nel 1995, il matematico Michael Reid ha scoperto unaconfigurazione del Cubo di Rubik indicata come "**superflip**" e ha dimostrato che per risolverla ci volevano almeno 20 mosse, ponendo così **un limite inferiore** al possibile

“Numero di dio”. Restava la domanda se ci fossero configurazioni la cui soluzione necessitava più di 20 mosse.

Nel corso dei decenni sono stati **dimostrati vari limiti superiori.** Uno dei primi analisti matematici del cubo, Morwen Thistlethwaite, riuscì a dimostrare che **ogni configurazione poteva essere risolta al massimo in 52 mosse.**

Il programmatore informatico Tomas Rokicki scoprì una strategia per trovare soluzioni relativamente veloci per le configurazioni del Cubo di Rubik. **Questa si basava su uno dei primi lavori sviluppati da matematico Herbert Kociemba** che divise la soluzione di un cubo in due passaggi basandosi su u**na serie speciale di circa 19,5 miliardi di configurazioni parzialmente risolte note per avere soluzioni relativamente veloci**.

- Fase uno: muovere il cubo in una di queste configurazioni e,
- fase due, usare la soluzione veloce per questa configurazione parzialmente risolta.

L**’algoritmo di Kociemba è la base di molti risolutori robotici di cubo operati da computer**, come quello del video seguente:

https://www.youtube.com/watch?v=soI7S9USPYI

I lavori precedenti che impiegavano questa strategia**dimostrarono che ci sarebbero volute almeno 30 mosse**per risolvere qualsiasi configurazione: ognuna delle configurazioni della più piccola serie speciale necessitava al massimo di 18 mosse per essere risolta e ogni configurazione del cubo impiega almeno 12 passi per arrivare a uno degli stati speciali.

Rokicki portò la strategia a un livello superiore raggruppando le configurazioni tramite un insieme di configurazioni parzialmente risolte. Il che voleva essenzialmente dire che si era capaci di risolvere insieme 19,5 miliardi di configurazioni. Come detto da Rokicki e dai suoi colleghi sul loro sito, hanno “ripartito le posizioni in 2.217.093.120 insiemi di 19.508.428.800 posizioni

ognuno”.

In questo modo, **la strategia di Rokicki implicava l’affrontare circa 2,2 miliardi di problemi invece degli originali 43 quintilioni**: comunque un immane compito informatico! Nel **2010, però, Rokicki e i suoi colleghi hanno impiegato una serie di supercomputer di Google** per dimostrare infine che 20 era effettivamente il numero magico.

Ovviamente, il fatto che per rispondere alla domanda ci siano voluti oltre tre decenni, oltre all’ausilio di matematici esperti e di un insieme di supercomputer suggerisce che per il giocatore occasionale questo non sia proprio l’approccio più pratico alla soluzione del cubo. In compenso è proprio il tipo di problema per cui i matematici vanno matti.

fonte: https://it.businessinsider.com/il-cubo-di-rubik-puo-essere-risolto-sempre-in-20-mosse-ma-ci-sono-voluti-ventanni-per-capirlo/

---

boh-forse-mah ha rebloggato 3nding

Con il "Piano S" (finalmente) la scienza sarà di tutti

levysoft

E’ COMINCIATO IL CONTO ALLA rovescia per il “Piano S”, un’iniziativa firmata dai più importanti enti ed agenzie di ricerca nazionali ed europei, che rivoluzionerà il modo in cui viene comunicata la scienza.
Per capire l’importanza di questo progetto, bisogna partire dall’incredibile situazione in cui versa l’editoria scientifica mondiale. Quello delle riviste specializzate in cui gli scienziati pubblicano i loro articoli tecnici di medicina, fisica, chimica, può sembrare un mercato di nicchia. Ma si tratta di un business mondiale che genera entrate inimmaginabili, superiori ai 20 miliardi di euro l’anno. Il ristretto gruppo di editori che lo controlla ne ricava profitti elevatissimi, che possono raggiungere anche il 40%. Come? Semplice: gli editori ricevono gratuitamente dagli scienziati gli articoli da pubblicare. Chiedono poi ad altri scienziati di verificare, sempre gratuitamente, il contenuto degli articoli. Infine mettono in vendita gli articoli, tipicamente includendoli in costosi abbonamenti che le università e gli enti di ricerca sono in qualche modo costretti a sottoscrivere per non restare

“tagliati fuori” dall’attualità scientifica. Ogni Paese paga quindi tre volte una ricerca scientifica: paga gli stipendi degli scienziati che la eseguono, paga gli stipendi degli scienziati che la verificano, e poi paga gli editori, per poter far leggere quegli articoli alla stessa comunità che li ha scritti. L’assurdità di questo sistema ha spinto negli ultimi anni molti scienziati a cercare soluzioni alternative. Il “Piano S” rappresenta dunque
il culmine di questa nuova presa di coscienza.
Finalmente, con l’introduzione di questo progetto, il problema viene affrontato alla radice: a partire dal mese di gennaio del prossimo anno, i risultati di tutte le ricerche finanziate da denaro pubblico dovranno essere pubblicati su riviste accessibili a tutti in maniera libera e illimitata. Il messaggio è chiaro: la scienza è di tutti e non può essere tenuta sotto chiave, né venduta come una merce. Servirà del tempo, ma sono convinto che si potrà trovare presto un nuovo equilibrio che ricompensi adeguatamente il lavoro degli editori, ma che sia più giusto verso il mondo della ricerca e la società.

noneun

Una notizia importante.

boh-forse-mah

Da leggere.

Fonte:levysoft

Chi se lo ricorda era bambino

falcemartello**ha rebloggato**sinistronzi

Segui

falcemartello

Chi se lo ricorda è vecchio.. ;-)

TERRA

|

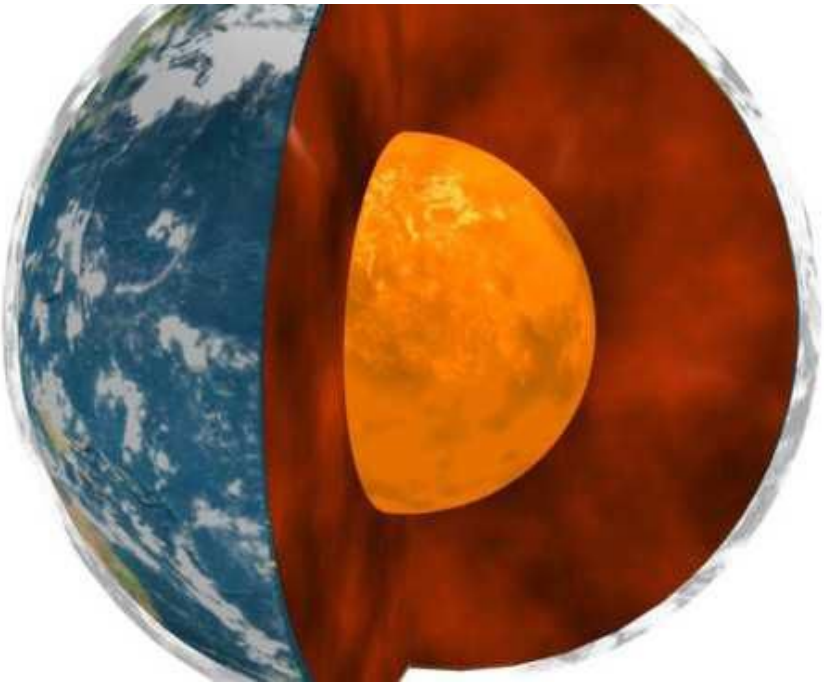
Di Becky Ferreira

|

22 February 2019, 11:29am

Nelle profondità della Terra ci sarebbero delle montagne più grosse dell'Everest

Un gruppo di scienziati ha usato i dati provenienti dal terremoto in Bolivia del 1994 per sbirciare a 660 km sotto la superficie del nostro pianeta.



Modello dell'interno della Terra. Immagine: NASA/JPL/Université Paris Diderot e Institut de Physique du Globe de Paris.

Centinaia di chilometri sotto i nostri piedi, c'è una una catena montuosa sotterranea con vette che fanno invidia all'Himalaya, dice uno studio recente.

Un gruppo di scienziati è riuscito a sbirciare la struttura titanica tramite i dati dell'onda sismica registrati durante il terremoto in Bolivia del 1994, stando allo studio pubblicato una settimana fa su *Science*.

Il manto terrestre è una fascia densa di roccia di silicato che si estenda alla crosta al nucleo e costituisce l'84 percento del volume del nostro pianeta. A 660 km dalla superficie, una zona nota come discontinuità divide il mantello nelle sue parti superiore e inferiore.

Gli scienziati sono in grado di dire con certezza che la roccia diventa significativamente più densa in questo punto, ma è difficile leggere la topografia. Informazioni dettagliate su questo confine potrebbero aiutarci a risolvere molti dei misteri associati al mantello, come quanto i livelli superiore e inferiore si mescolino tra loro, ecco perché gli scienziati volevano esaminarlo più da vicino.

Uno dei pochi modi per sbirciare dentro la Terra è tramite le onde sismiche, che sono increspature di energia che viaggiano attraverso il pianeta durante grandi eventi destabilizzanti, come terremoti o impatti di meteoriti. Quando le onde incontrano diverse densità, minerali e strutture, rimbalzano in modo specifico, un po' come fa la luce quando è riflessa da un oggetto piuttosto che un altro. Questo fornisce un'immagine sismica grezza dell'interno del pianeta Terra.

"Abbiamo bisogno di grandi terremoti per permettere alle onde sismiche di viaggiare attraverso il mantello e il nucleo, rimbalzare contro la discontinuità dei 660 chilometri e tornare indietro per essere percepita in cima alla crosta," ha detto a Motherboard via email Jessica Irving, geofisica dell'Università di Princeton e tra gli autori dello studio.

In quanto secondo terremoto per profondità mai registrato — 8.2 sulla scala Richter — il terremoto in Bolivia del 1994 è il caso di studio perfetto.

Il team ha arruolato il cluster di supercomputer Tiger di Princeton per analizzare le misurazioni effettuate in relazione a quel terremoto, di modo da poter ricostruire le strutture che si trovano nella discontinuità.

Benché il modello statistico non sia riuscito a stabilire con certezza le altezze, c'è una "topografia più forte delle Montagne Rocciose o degli Appalachi" sul confine in questione, stando all'autore principale dello studio, Wenbo Wu.

"Non vi so dire un numero di massima," ha detto Irving, a proposito dell'altitudine della catena. "Ma le montagne sulla discontinuità dei 660 chilometri potrebbero essere più grosse del Monte Everest."

L'irregolarità di questa catena potrebbe essere in parte causata dall'accumulo di vecchi pezzi di fondale marino che vengono risucchiati nel mantello e poi traghettati fino al punto di confine. Potrebbe trattarsi di resti antichi risalenti ai primordi della Terra, impilati come pezzi di Jenga.

Con l'evolversi della sismologia e dei supercomputer, gli scienziati sperano di imparare cose nuove sulle montagne nascoste nel mantello.

"Penso che ricerche future saranno in grado di dirci di più di queste montagne e di come sono distribuite in giro per il pianeta — siamo già in grado di vedere che alcune parti della discontinuità dei 660 chilometri sono più lisce di altre," ha detto Irving.

La ricerca non offre solo una prospettiva in più sul dibattito in atto su come la Terra si sia formata ed evoluta, ma getta anche una nuova luce sui processi e le strutture che possono dare forma ad altri pianeti.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/3kgvpw/montagne-grande-come-everest-nel-mantello-terrestre-studio-sismologico

---

Da qualche parte, nel Nord d’Italia

hollywoodpartyha rebloggatobidonica

24 LE MANS '82
peter gabriel
live in concert
Mario Merz
1981

dkatya

Somewhere in northern Italy

Fonte:dkatya

COPYRIGHT

Di Federico Martelli e Riccardo Coluccini

22 February 2019, 1:58pm

Perché dovrebbe importarci della causa vinta da Mediaset contro Facebook

Il 15 febbraio il Tribunale di Roma ha dato ragione a Mediaset, che ha definito la sentenza come una "svolta," auspicando l'arrivo della nuova direttiva sul copyright.

La settimana scorsa, Mediaset ha vinto una causa contro Facebook per violazione del copyright e per diffamazione iniziata quasi dieci anni fa. La sentenza, emessa il 15 febbraio 2019 dal Tribunale di Roma, è stata definita in una nota del 20 febbraio pubblicata dal Mediaset come "una svolta nella giurisprudenza italiana a tutela del copyright." Il comunicato, inoltre, sottolinea come si tratti della prima sentenza italiana che riconosce la responsabilità di un social network per una violazione avvenuta anche solo attraverso i link e si conclude con l'auspicio che la direttiva europea sul copyright nel digitale venga approvata.

Il modo in cui Mediaset ha presentato la sentenza è ciò a cui dobbiamo prestare davvero attenzione qui. Con la riforma europea del copyright alle porte — il cui testo è appena stato approvato anche nel trilogo tra Consiglio, Parlamento e Commissione europei — il caso Mediaset rappresenta infatti una strana anticipazione di come cambieranno le responsabilità delle piattaforme. Ma partiamo dall'inizio.

Nel febbraio 2010, l'attrice Valentina Ponzone — che interpretava la sigla della serie animata *Kilari* in onda su Italia 1 — ha scoperto la pagina Facebook "Valentina Ponzone nei panni di Kilari è assolutamente ridicola." Sulla pagina, erano stati pubblicati foto, video e commenti che la insultavano. La pagina prendeva di mira anche Mediaset per aver scelto come interprete della sigla della serie animata un personaggio giudicato inadeguato.

Come succede spessissimo su Facebook, chi ha postato le foto sulla pagina non possedeva i diritti delle immagini, né tantomeno dei link che rimandavano a spezzoni della serie caricati su YouTube. RTI — Reti e Televisioni Italiane, società del gruppo Mediaset — è intervenuta inviando cinque lettere di diffida a Facebook per ottenere la disattivazione immediata della pagina, dei link e delle informazioni inserite. Tuttavia, la pagina è stata rimossa soltanto a gennaio 2012.

Secondo quanto si legge nel testo della sentenza, la linea di difesa adottata da

Facebook ha compreso la richiesta di trattare il caso presso il Tribunale della California, di escludere la propria responsabilità in relazione alla sua natura di hosting provider passivo, di segnalare la mancanza di un ordine di rimozione emesso da un'autorità pubblica — e non attraverso lettere di diffida. Facebook ha anche sostenuto che il semplice rimando via link a contenuti già accessibili liberamente, anche in assenza del consenso del titolare dei diritti, non ne violava i diritti.

Infine, nei confronti dell'attrice, Facebook ha negato la natura illecita delle condotte contestate, invocando il diritto di critica e di satira — oltre a eccepire l'inesistenza dei danni lamentati da Valentina Ponzone contestandone anche l'ammontare.

> "Non si può parlare veramente di svolta nella giurisprudenza italiana a tutela del copyright."

La causa, in cui si intrecciano questioni delicate — come lo shaming diretto verso personaggi pubblici, l'utilizzo sui social di materiale di cui né gli utenti né i social possiedono i diritti, e i processi di rimozione di contenuti su segnalazione rallentati dall'attesa dell'intervento di un'autorità esterna — e nel cui merito non ci interessa entrare, è stata vinta da Mediaset, che ha ottenuto risarcimenti economici per la società e l'attrice. Ma il fatto che l'azienda italiana abbia definito la sentenza "una svolta," fa sorgere qualche domanda.

”Non si può parlare veramente di svolta nella giurisprudenza italiana a tutela del copyright. Per quanto riguarda la tutela dei detentori di diritti su materiale audiovisivo, questa sentenza è in linea con altre sentenze che sono state emesse in Italia,” ha spiegato al telefono a Motherboard l'avvocato Fulvio Sarzana — che ha seguito alcuni dei più famosi leading case italiani in materia di diritti fondamentali e nuovi media.

”Di sicuro non è la prima condanna per diffamazione a sfavore di Facebook. In Italia,

Facebook era già stata condannata per il caso di Tiziana Cantone. Peraltro, la parte della sentenza sulla diffamazione appare solo accennata: si rischia di rendere le grandi piattaforme arbitre di ciò che può o non può essere detto sui social network — con impatti negativi sul bilanciamento tra diritto alla libertà di espressione e diritto dei singoli individui," ha aggiunto Sarzana.

Secondo il comunicato di Mediaset, la decisione del Tribunale di Roma "è la prima a riconoscere in Italia la responsabilità di un social network" per una violazione avvenuta attraverso la diffusione di un link. L'importanza di questo passaggio — e la preoccupazione che suscita — è comprensibile solo collegando questa sentenza al supporto che Mediaset dichiara, nel paragrafo finale del suo comunicato, alla riforma della direttiva europea sul copyright — riforma ampiamente discussa qui su Motherboard.

Il nodo centrale della direttiva, infatti, punta a ribaltare uno dei principi fondamentali del funzionamento attuale di internet, per cui le piattaforme non sono in alcun modo responsabili per i contenuti che vengono postati dagli utenti.

La direttiva europea sull'e-commerce del 2000 stabilisce infatti che le piattaforme internet sono esentate da ogni tipo di responsabilità per i contenuti caricati dagli utenti a patto di collaborare alla rimozione degli stessi — qualora vengano indicati come illegali. Allo stesso tempo, però, le piattaforme devono dimostrare anche di non effettuare alcun tipo di cura editoriale dei contenuti caricati dagli utenti — punto su cui vi è un'accesa discussione nel caso di Facebook e del suo algoritmo del newsfeed.

> Con la nuova riforma del copyright questa protezione salta. È come se ci trovassimo nella situazione in cui le compagnie telefoniche fossero responsabili per quello che i propri utenti dicono al telefono.

Con la nuova riforma del copyright questa protezione salta. Tutte le piattaforme — non solo i social network, ma anche servizi come Dropbox e Slack — diventano responsabili per le violazioni dei contenuti caricati dagli utenti. È come se ci trovassimo nella situazione in cui le compagnie telefoniche fossero responsabili per quello che i propri utenti dicono al telefono. E per evitare violazioni, si chiede quindi che venga attuato un monitoraggio costante di tutte le telefonate.

Possiamo estendere la metafora: è come se ogni singolo negozio che si trova nelle nostre piazze dovesse controllare il contenuto delle nostre borse e tasche dei pantaloni per garantire che non stiamo introducendo un mixtape regalato dalla persona amata, un libro che ci ha prestato un nostro amico, o una foto scattata in un museo. Infine, è come se i comuni fossero responsabili di ciò che portiamo nelle nostre auto e fossero costretti a controllarci ogni singola volta che percorriamo le loro strade.

Tutto questo è assolutamente privo di proporzionalità e più vicino alla sorveglianza totale e non un vero e proprio strumento per difendere e proteggere il diritto d'autore — diritto strozzato fra i mille intermediari, major, case di distribuzione che vivono anche grazie ai guadagni dei veri creatori, e su cui la riforma europea non esprime linee chiare, rimandando all'implementazione nazionale della direttiva.

Nel contesto che si verrà a creare nel caso in cui la riforma dovesse essere approvata con questi principi, se le piattaforme internet non metteranno in piedi dei sistemi per eliminare e bloccare per sempre il successivo caricamento di contenuti che violano il diritto d'autore, rischieranno di andare incontro a sanzioni.

Infine, scardinare il principio di non responsabilità delle piattaforme rischia di aprire la strada a ulteriori pericoli, facilitando l'applicazione di filtri per censurare altri tipi di contenuti — dal terrorismo ai contenuti pornografici alle semplici forme di dissenso — e questo sta già avvenendo con il regolamento europeo sui contenuti terroristici online.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/wjmpex/sentenza-mediaset-vs-facebook-anticipa-direttiva-europea-copyright

---

spaamha rebloggatofirewalker

spaam

Potenziale d’azione e questo blu cobalto terribile del nuovo Tumblr / spaam

Prima domanda d'esame: il potenziale d’azione. Lo studente rimane in silenzio. Si nota subito il suo imbarazzo, anche perché mi sto masturbando sotto la cattedra.

Faccio, allora, la seconda domanda: il potenziale di membrana, ma anche più in generale, che cos’è una membrana, ma se vuole, lo studente, mi può descrivere anche com’è fatta la serranda di un garage. Sorride, mi dice che è emozionato. Io intanto sborro sotto la cattedra. “Vai a prendere un po’ d’aria, per rilassarti e torna quando ti senti pronto.” “Tipo 10 minuti?”. “Tipo 10 anni.“

—-

Secondo studente. Stessa domanda. Mi disegna il grafico del potenziale d’azione. Lo guardo e gli chiedo “ok, questo è il grafico, ma che vuol dire?”. Mi fa “è una domanda un po’ difficile”. Mi alzo in piedi e gli prendo la testa tra le mie mani ancora sporche di sperma, abbracciandolo stretto stretto. Ci dondoliamo così per 10 minuti e poi gli sussurro “no, amore, la domanda difficile sarebbe stata “dimmi come hanno scoperto il potenziale di membrana nei neuroni”, non cosa significa il grafico. Ora vai via, per sempre”.

Lui scoppia a piangere. Provo ad empatizzare con lui, ma non mi viene niente di meglio da fare che pulirmi le unghie dei piedi. Lo faccio accompagnare fuori dall’Università. Vedrai, un lavoro, prima o poi, lo troverai.

Mi prega ancora di fargli l’ultima domanda. No - faccio io sorridendo come un prete di campagna - non c’è bisogno. Sei stato già abbastanza umiliato.

—-

Un paio di studenti, che si erano presentati tanto per, si alzano e se ne vanno.

Il terzo studente si presenta con la faccia di chi sa un sacco di cose. Gioco allora la carta “domanda a piacere”. Balbetta qualche cosa; io sorrido e per farlo sentire più a suo agio, mi rimetto il cazzo nei pantaloni. Finalmente inizia a parlare di qualche cosa che non ho ben capito se sia inerente al programma o alla sua vita. Lo lascio andare, così, a briglia sciolta, annuendo con la testa, come se stessi realmente ascoltando il suo monologo. Quello parla, parla e abbassa le difese e ad un certo punto lascia andare via questa frase, così, come se stesse al bar, tra amici: “il corpo umano, tra le altre cose, produce anfetamine”.

Signore grazie per avermi donato la vita, un enorme cazzo e questo studente qua. “Dunque - faccio io - quali sarebbero le cellule che producono anfetamine?”. Silenzio. “Lei ha appena affermato che il corpo umano produce anfetamine. Come?”. Si rende conto di aver detto una minchiata. Prova a correggere il tiro, ma è troppo tardi. Lo capisce, mi guarda e fa “vado?”. “Vai - faccio io - vai via per sempre.”

Il quarto non risponde all’appello. Cerchio il suo nome di rosso e me lo metto in tasca, scandendo bene un “la prossima volta daremo un volto a - schiarendomi di nuovo la voce - Joseph Kubista”. Dal fondo dell’aula uno studente scoppia a piangere. “Forse lo abbiamo trovato”, esclamo ad alta voce. Lo invito a presentarsi ugualmente, tanto peggio di quello che ho visto fino ad ora.

Lui rifiuta e scappa via dall’aula.

Ciao Joseph, con te sono già 4 futuri medici in meno.

Il resto della mattinata scivola via così, senza altri sussulti.

firewalker

Ah, che figata l’esame di fisiologia. L’ho dato due volte (in due corsi di laurea diversi, la seconda volta ci ho preso pure 28 o 30, non mi ricordo) ed è sempre stato uno spasso.

Però è meglio se non descrivo in pubblico come sia andata la prima volta (passato abbastanza bene), mi limiterò a dire che dietro di me i miei compagni erano terrorizzati dalle reazioni della proffa alle mie affermazioni, e alla fine mi hanno anche detto “ma come hai fatto a rispondere così? Che coraggio!”

spaam

io, invece, mi son reso conto di non ricordarmelo affatto quell’esame. Però, dove mi massacrarono 3 volte, il vero

spasso, fu a Biologia dello Sviluppo. Alla fine presi 21, ma avevo già sviluppato i primi sintomi da PTSD.

Fonte:spaam

---

22 febbraio 2019

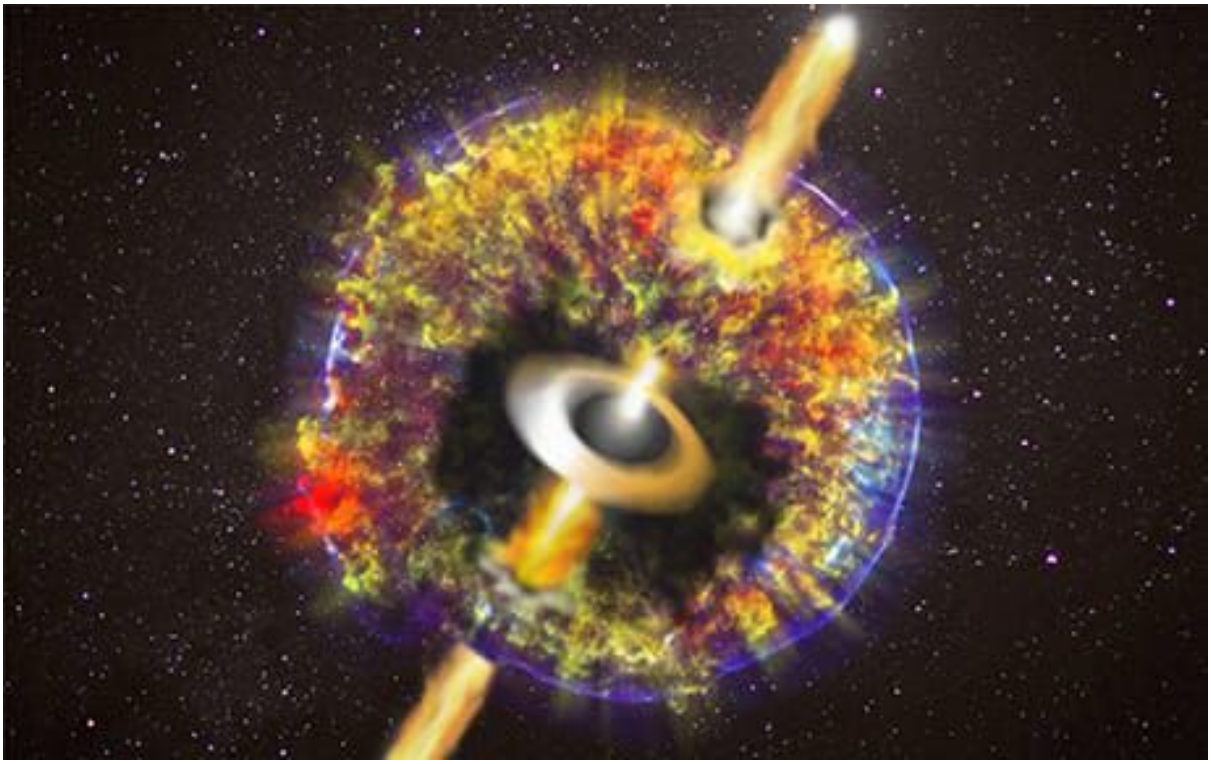
Fotografato il getto relativistico prodotto dalla sorgente GW170817

Comunicato stampa - Lo studio, pubblicato sulla rivista Science, mostra come dallo scontro di due stelle di neutroni abbia avuto origine un getto di energia e materia lanciato nello spazio interstellare a una velocità prossima a quella della luce

INAF

Un risultato tutt'altro che scontato. Ci sono voluti trentatré radio telescopi distribuiti in cinque continenti, dall'Australia agli Stati Uniti passando per Asia, Europa e Sud-Africa, e trentasei astronomi di undici nazioni per misurare le dimensioni di GW170817, la prima sorgente di onde gravitazionali rivelate dagli interferometri LIGO e Virgo, osservata anche nella sua componente elettromagnetica da decine di telescopi, a più di un anno dalla sua scoperta. I risultati dello studio di un team internazionale coordinato da Giancarlo Ghirlanda, primo ricercatore dell'Istituto Nazionale di Astrofisica, e che ha visto la partecipazione di colleghi dell'INAF, ricercatori dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, Università di Milano-Bicocca, Gran Sasso Science Institute e Agenzia Spaziale Italiana, sono stati pubblicati sulla rivista Science.

Lo studio mostra come dallo scontro di due stelle di neutroni abbia avuto origine un getto di energia e materia lanciato nello spazio interstellare a una velocità prossima a quella della luce. Le due stelle di neutroni, nell'atto di fondersi, hanno rilasciato nello spazio circostante materiale ricco di neutroni, che ha formato metalli pesanti. Il getto ha dovuto farsi strada attraverso questo materiale. Se non fosse riuscito a emergere avrebbe depositato al suo interno la propria energia, provocando un'esplosione quasi sferica. È ben presto apparso chiaro che studiare il cambiamento della luminosità della sorgente nel tempo non sarebbe bastato per capire se il getto ce l'avesse fatta o meno a bucare la coltre di materiale circostante. Per scoprirlo, i ricercatori hanno deciso di misurare quanto fosse grande la sorgente.



“Dopo diversi mesi un’esplosione sferica, a una distanza come quella di GW170817, sarebbe apparsa come una bolla luminosa delle dimensioni apparenti di circa un milionesimo
di grado – come una moneta da un euro vista da 1000 chilometri di distanza – mentre un getto sarebbe apparso significativamente più piccolo, non più grande della metà”, spiega Ghirlanda, che è primo autore dell’articolo che illustra lo studio.

Dimensioni così piccole sono misurabili solamente con la tecnica chiamata Very Long Baseline Interferometry (VLBI), che combina le osservazioni dei più grandi radio telescopi sulla Terra: maggiore è la distanza fra le antenne utilizzate e più piccoli sono i dettagli delle sorgenti celesti che è possibile distinguere. L’osservazione ha visto impegnati 33 radio telescopi, che tra il 12 e il 13 marzo del 2018, sfruttando la rotazione della Terra, hanno iniziato a osservare la galassia in cui è avvenuta la fusione delle due stelle di neutroni, partendo dagli strumenti operativi in Australia per terminare con quelli puntati dalle Hawaii. A questa osservazione hanno preso parte moltissime antenne europee, che fanno parte dell’European VLBI Network (EVN), fra cui le due antenne italiane dell’INAF situate a Medicina (vicino Bologna) e Noto (in Sicilia), entrambe del diametro di 32 metri. I dati sono stati raccolti e analizzati nel centro JIVE (Olanda).

È il risultato di una collaborazione internazionale che “ha saputo combinare le tecniche osservative radio più avanzate con le conoscenze teoriche sui getti relativistici e sulle onde gravitazionali, in cui l’Italia riveste un ruolo d’avanguardia”, osserva Monica Colpi, professore ordinario dell'Università di Milano-Bicocca.

“Nella prossima primavera i rivelatori di onde gravitazionali Virgo e LIGO rientreranno in funzione, ‘ascoltando’ un volume di Universo più grande. Ci aspettiamo molti nuovi segnali, e questo tipo di osservazioni saranno fondamentali per capire come si origina l’immensa energia emessa in questi eventi”, ricorda Marica Branchesi, ricercatrice del Gran Sasso Science Institute e dell’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, fra gli autori del lavoro.

“È un po’ come giocare a ‘Indovina chi?’: per capire se si tratta o no di un getto”, spiega Om Sharan Salafia, ricercatore dell'INAF e secondo autore del lavoro pubblicato su Science, “bisogna essere in grado di prevedere come appare la sorgente 200 giorni dopo la rivelazione delle onde gravitazionali, cioè nel momento in cui le antenne VLBI l’hanno osservata. Dal confronto delle immagini teoriche con quelle vere si nota che solo un getto appare sufficientemente ‘compatto’ da essere compatibile con la dimensione osservata”.

> “La prima e al momento unica rivelazione di onda gravitazionale a cui è stata associata una controparte elettromagnetica, GW 170817, ha dimostrato l’importanza fondamentale della sinergia tra rivelatori di onde gravitazionali e strumenti per l’astronomia da terra e dallo spazio”, sottolinea Valerio D’Elia, co-autore dell’articolo e archive scientist presso lo Space Science Data Centre di ASI. “Le missioni spaziali future come Hermes (progetto ASI) e Theseus (missione candidata per ESA – M5)” continua Barbara Negri, Responsabile dell’unità Esplorazione e Osservazione dell’Universo di ASI, “rivestiranno un ruolo molto importante nell’era dell’astronomia multi-messaggera”.
>
> Dopo oltre un anno di incertezze, l’arcano è quindi finalmente svelato: questo studio fornisce la prova che la sorgente di onde gravitazionali scoperta nell’agosto del 2017 ha lanciato un getto relativistico che ha bucato il materiale espulso nell’atto della fusione delle due stelle di neutroni. Un’informazione che aggiunge un ulteriore tassello alla nostra comprensione di tali fenomeni: grazie a osservazioni di questo tipo, nei prossimi anni potremo avere un’idea più completa e precisa delle varie fasi della vita di buchi neri e stelle di neutroni, a partire dalla loro formazione.

fonte:
http://www.lescienze.it/lanci/2019/02/22/news/fotografato_il_getto_relativistico_prodotto_dalla_sorgente_gw170817-4305937/

---

noneun

Dita incrociate □ □

Ultimamente riflettevo di come questo gesto scaramantico di incrociare le dita sia ancora ampiamente utilizzato dai cristiani, la cui stessa dottrina vieta le pratiche scaramantiche in quanto frutto di superstizione. Il bello è che in origine il gesto serviva come invocazione della croce e come segno di riconoscimento fra cristiani nascosto durante il periodo delle persecuzioni, per poi trasformarsi nel Medioevo in rito di protezione dal diavolo. Poi, chissà quando, ha assunto la funzione di un augurio di buona fortuna (anche a se stessi) o di protezione dalla sfortuna quando si dice una bugia. Qualcuno potrebbe vedere in questo una decadenza di un simbolo religioso, svilito a semplice segno scaramantico. Io ci vedo semplicemente un economico riuso e riadattamento di un gesto legato al pensiero magico, e rimasto dopo millenni nell’alveo del pensiero magico.

Cappelli

historicaltimes ha rebloggato fujisan-ni-noboru-hinode

Segui

fujisan-ni-noboru-hinode

Imperial Japanese Military Hat Guide - which is your favorite?

FILIPPO FACCI IN DIFESA DI GIAN LUCA RANA

“NON È STATO CONDANNATO PER AVER DETTO «FINOCCHIO» A QUALCUNO, NON È MAI STATO IMPUTATO PER QUESTO O PER ALTRO, ANZI, NON C'È MAI STATA UNA CAUSA PENALE CONTRO DI LUI - SEMBRA INCREDIBILE, MA È ESATTAMENTE IL CONTRARIO DI QUANTO SCRIVEVANO TUTTI” - DA OGGI, IN TEORIA, QUALCUNO

POTRÀ DARE DELL'OMOFOBO A GIANLUCA RANA MA LE COSE NON SONO ANDATE AFFATTO COSÌ…"

Filippo Facci per "Libero quotidiano"

La notizia è che Gianluca Rana, figlio del presidente Giovanni (quello del pastificio) non è stato assolutamente condannato per aver detto «finocchio» a nessuno, anzi, non è mai stato personalmente imputato per questo o per altro, anzi, non c' è mai stata una causa penale contro di lui (nessuno ha querelato o denunciato, c'è stata solo una causa civile contro il Pastificio risoltasi nel 2010) e non c'è stata neppure una fresca sentenza della Cassazione come hanno scritto ieri i siti web, ma soltanto un'ordinanza (che è un'altra cosa) la quale conferma una sentenza d'Appello che a sua volta conferma un primo grado del 2010: una sentenza civile, ossia, che il Pastificio Rana, attenzione, vinse.

Sembra incredibile, ma è esattamente il contrario di quanto scrivevano tutti (ma tutti) i siti online ieri pomeriggio, e, si teme, quanto avranno confermato molti giornali di oggi. Il contrario della verità, ossia titoli che mediamente erano: «Per anni chiama finocchio un suo dirigente: condannato il figlio di Giovanni Rana» che è falso, come lo è che c'entri qualcosa l'omofobia (lo chiarisce la sentenza di primo grado: il genere non c'entra niente, l'espressione «finocchio», pronunciata non si sa neppure da chi, era associata alla spiccata sensibilità di un manager peraltro eterosessuale con famiglia) e compresa, tra le cose false, che questo manager «dovrà essere risarcito»: costui prese già le sue 6 mensilità nel 2010 (30mila euro, come da sentenza) dopo averne chiesto la bellezza di 400mila per accuse che, attenzione, il giudice respinse interamente: presunto mobbing, danni alla salute, un'ernia che gli avrebbe impedito di lavorare, mancati pagamenti di bonus e di tfr, roba appunto giudicata inesistente al punto che il manager, per queste cose, non ha mai fatto neanche appello.

A dirla tutta, davanti al giudice, il manager mise agli atti questa frase: «Professionalmente devo molto alla famiglia Rana». Traduzione: con loro ho fatto carriera. E il «finocchio»? Che c'entra allora il «finocchio»?

CLIMA DI SFOTTÒ

Ecco svelato l'arcano, che è poca cosa. Il giudice civile, nel respingere praticamente tutte le richieste del manager e assolvere il pastificio, concesse al manager solo un generico risarcimento di 6 mensilità (come detto) basato sulla testimonianza di - attenzione anche qui - altri due ex manager pure loro in causa col pastificio.

E che cosa testimoniarono questi due ex manager? Solo che, in generale, c' era talvolta un clima di sfottò verso quel dirigente: e qui salta fuori il termine «finocchio» senza che sia attribuito personalmente ad alcuno. E allora che cosa c' entra Gian Luca Rana? Niente, appunto: nella causa civile, che era contro il pastificio, lui era il legale rappresentante del pastificio, perciò è stato coinvolto per cosiddetta responsabilità oggettiva, ex articolo 2087 del codice Civile. Il ricorso in appello, tra l'altro, l'ha fatto il pastificio: visto che non risultava un volto o un nome dell' azienda che avesse mai detto «finocchio» al manager, rivolevano indietro anche le residue 6 mensilità.

Fine, basta, stop, non c'è altro, anzi, non c'è mai stato: se non nel 2010 e in una forma genericamente riconosciuta con un modesto danno e un modesto risarcimento. Nessun «condannato», tantomeno Gian Luca Rana. Se poi nel pastificio Rana qualcuno ha chiamato «finocchio» il manager in questione, la difesa (e forse la comune immaginazione) ha prefigurato tonalità scherzose e cameratesche, mentre i giudici l'hanno pensata diversamente. Dunque si legge di «concreto e grave pregiudizio alla dignità del lavoratore nel luogo di lavoro, al suo onore e alla sua reputazione».

Avrebbe subito, insomma, una condotta giudicata «vessatoria» perché qualcuno lo ha «sistematicamente apostrofato col termine finocchio». Chi? Mistero. Ma così hanno detto due ex manager (in causa) su 3200 dipendenti del pastificio. C'è una morale per tutto questo? Solo che la notizia non c'è, e forse, anzi, è un'altra. La vera notizia non è neppure che un fatto di cronaca è inesistente: la vera notizia è un momento storico - questo - in cui un fatto inesistente può tranquillamente esistere senza che nessuno faccia uno straccio di telefonata di verifica.

CARRIERA ESEMPLARE

Da oggi, in teoria, qualcuno potrà dare dell' omofobo a Gianluca Rana prefigurandolo come un pargoletto sulle ginocchia del padre che grida «finocchio» a quelli che passano, dopo averli presi di mira con la cerbottana. Pazienza se negli stessi anni del presunto reato era presidente di Confindustria Verona (1500 aziende, il più giovane dal dopoguerra a ottenere quella posizione) e collezionava una quantità di cariche anche internazionali da rendere noioso elencarle tutte.

Era nel cda di «Fontainbleau Insead», giudicata prima scuola di business al mondo dal Financial Times. Gian Luca Rana, che non conosciamo, è un cinquantenne che ha cominciato a lavorare col padre nel 1986 quando l' attuale «Giovanni Rana Company» era una piccola impresa artigianale con 35 dipendenti, mentre oggi, con il figlio cresciuto sino ad assumere il vertice, ha raggiunto un fatturato di 586

milioni in 52 paesi e dà lavoro a 3200 persone. È un classico buon manager italiano che si è sempre tenuto nell' ombra, lontano dagli spifferi. Ora è arrivato un tornado, e siamo noi, noi giornalisti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/filippo-facci-difesa-gian-luca-rana-ldquo-non-stato-196363.htm

---

Cucina nordamericana, 1940

historicaltimes ha rebloggato historium

Segui

historium

Mrs. Garland and her little boy. Family lives in the submarginal farm area of Rumsey Hill, near Erin, New York. September 1940.

Tutto perdemmo tutti

dimmelotu

Fonte:luponelvento

20190224

- MASSIMO MANTELLINI BLOG
- MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 2019

Se il sistema operativo non funziona / Massimo Mantellini

Vi siete chiesti come mai, da almeno un decennio, la tecnologia dalle parti di Grillo, Casaleggio, Movimento 5 Stelle e affini in genere è brutta e non funziona? Sembra una domanda banale oppure un po' sciocchina, forse non lo è.

Il fatto che da sempre Grillo e Casaleggio abbiano raccontato loro stessi come i paladini dei nuovi ambienti digitali complica ulteriormente le cose. Il *blog* (quando nessuno sapeva cosa fossero), la retorica dei *diritti digitali* sparsa a piene mani, il *sistema operativo* del Movimento (in realtà un semplice sito web malscritto) e poi, ogni volta, puntualmente, la medesima magra figura: il sito che non funziona, bucherellato dagli hacker, senza protezione dei dati degli utenti, ammonito dalle Autorità, gli stessi utenti

che commentano arrabbiati. Tutto sempre identico, da anni.

Anche disinteressandosi al paradosso dei padri della democrazia elettronica che la teorizzano vigorosamente senza riuscire a farla funzionare sarà il caso di notare che oggi, ormai, le competenze di minima per mettere assieme un sito web che sia in grado di reggere l'afflusso contemporaneo di qualche decina di migliaia di persone sono largamente disponibili a chiunque, a costi ridotti, senza necessità di investimenti a lungo termine. E allora, se non si tratta di un problema di tecnologia o di soldi, come mai la storia si ripete con tanta disarmante puntualità?

Per conto mio la risposta possibile è una sola. Non gli importa abbastanza.

Dalle parti di Casaleggio sono sensibili alle brutte figure che si ripetono ogni volta ma la tecnologia in sé, quella che gli consentirebbe di evitarle, non gli interessa troppo. Per

la verità non gli è mai interessata e anzi spesso ne hanno fatto un vanto. Fin dai tempi degli streaming pixelati ripresi con una videocamera collegata al manico di una scopa, del blog di Grillo tenuto in piedi per anni con Movable Type, dei commenti moderati e censurati con l'accetta. I nerd, gli hacker etici, la cultura di rete dalle parti di Casaleggio non sono mai entrati (poi quando alcuni di questi signori, di soppiatto, sono entrati, ovviamente gli hanno fatto causa). Esattamente come difficilmente entrano simili soggetti in qualsiasi società di consulenza o in qualsiasi ambiente ingessato e analogico nel quale la loro presenza non sia percepita come indispensabile. Non è un caso che per anni (oggi a dire il vero un po' meno) le stesse continue disavventure tecnologiche abbiano interessato gli ambiti digitali del Governo, del Parlamento Italiano, dei ministeri, dei partiti politici. Non funzionava mai niente da quelle parti, per lo meno quando un minimo di complessità era richiesta. Per

anni, fino a poco tempo fa, il sito web della Camera ha trasmesso le dirette dal cuore della nostra democrazia con risoluzioni degne del 1995; quando ci si decise ad usare la rete per le iscrizioni a scuola per qualche anno furono dolori. Poi, piano piano, passò. Funziona così in genere con la tecnologia, non è nemmeno troppo una faccenda di soldi: si sbatte la testa e si impara. Ovunque, tranne che dalle parti dei grillini. Lì è tutto un eterno 1995, a dispetto delle parole e dei proclami.

Sarebbe sciocco (lo è talmente tanto che in questi anni l'ho fatto decine di volte) pensare che queste continue Caporetto web siano un segnale tangibile di una incompetenza generale, di un'allergia ad ogni minima complessità che si ripresenta ogni volta di fronte ai nostri occhi. Se anche lo fosse (lo è in effetti, secondo me) è abbastanza irrilevante. Perché la platea di chi dovrà farsi un'idea lì intorno è esattamente come Casaleggio. Prende atto, magari si lamenta ma non gli interessa a sufficienza.

Se c'è un messaggio che possiamo estrarre dall'ennesimo, annunciato down del sistema operativo del Movimento 5 Stelle è che la tecnologia è misteriosa e insondabile. Quando funziona è un miracolo, tutte le altre volte è semplice normalità. Così pensa Casaleggio, così pensano moltissimi dei suoi connazionali.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2019/02/19/se-il-sistema-operativo-non-funziona/

- **ANTONIO DINI BLOG**
- **MERCOLEDÌ 20 FEBBRAIO 2019**

La fotografia con iPhone XS

> Un po' di tempo fa stavo leggendo alcune cose online sulla fotografia con iPhone di Om Malik, un personaggio dell'economia digitale statunitense (è indiano di nazionalità americana) che non saprei definire bene, se non che è uno intelligente e che è nei loop giusti della Silicon Valley. Un effetto collaterale del mio lavoro di giornalista che si occupa di quelle cose là.
> Tra le pieghe, però, Malik è anche un appassionato di fotografia, e condividiamo (ahimé) anche il gusto per le foto analogiche fatte con apparecchi a pellicola. In passato avevo raccontato qui come fare a

rimettere in pista nel digitale la mia vecchia Hasselblad 500c (e per vecchia intendo che l'apparecchio che possiedo è stato fabbricato alla fine degli anni Cinquanta) mentre lui utilizza una moderna Leica M-A, cioè una macchina fotografica a telemetro Made in Germany che è anche una delle pochissime attualmente prodotte che funzionano a pellicola (l'ho provata a suo tempo, durante un indimenticabile viaggio a Hong Kong, ed è in effetti strepitosa oltre che costosa in maniera proibitiva).

Comunque, come Malik anche io ho un iPhone XS in tasca (lui Max, io "regular"). E quel che scrive del suo rapporto con le fotografie scattate con questo apparecchio mi è rimasto in un angolino del cervello per un po' di tempo:

> iPhoneXSMax: As a tourist, the camera on this new iPhone is so good that you won't need anything else. It does struggle in low light, especially if like me you hate the flash, but it is otherwise brilliant. It is baby genius of a camera for anytime photography.

Le foto che scatta, tra l'altro, non sono affatto male. E insomma, mi sono messo a pensare su come è cambiato il mio rapporto con la fotografia per via dei telefoni cellulari.
Una prima considerazione è sulla focale: l'idea romantica che gli appassionati di fotografia hanno è che si scatti solo con obiettivi fissi (e non zoom) e che sia meglio "sposare" una lunghezza focale e portarla avanti per almeno un anno o più. Non credo che ci sia un solo professionista che sposerebbe una teoria simile, ma gli obiettivi sono molto diversi e mi rendo perfettamente conto che, se dovessi scattare

foto per lavoro, mi attrezzerei con apparecchi e obiettivi adeguati (probabilmente zoom). Facendolo per divertimento e amando le cose compatte da poter avere sempre con me e magari pensate più per la street photography e i panorami, anni fa ho deciso che alla fine la macchina fotografica “per me” era una piccola, compatta Ricoh GR, attualmente la versione II (ma la III è quasi pronta).

Soprattutto, l’obiettivo è l’equivalente di un 28mm, esattamente come l’obiettivo base degli smartphone, iPhone incluso. All’inizio ho costruito varie teorie e ragionamenti su quale fossero gli obiettivo o l’obiettivo che preferisco o comunque da ”sposare” (sono una persona mentale), passando dal classico 40-50mm (il “normale”) al 35mm (“appena appena più ampio e quindi flessibile”) per poi avvitarmi in varie altre direzioni. Va a finire che il 28mm, un obiettivo decisamente grandangolare rispetto all’angolo di visione dei nostri occhi, a meno che non siate un ramarro, va bene. Perché è anche lo sguardo a cui mi sono abituato, e non solo io, dopo un decennio o più di smartphone che scattano le foto in maniera sempre migliore.

Alla fine, insomma, mi ero già sposato da tempo con una lunghezza focale, cioè con quella con la quale ho sicuramente scattato più spesso nel corso della mia vita. Tanto vale seguire questa inclinazione.

La novità del secondo obiettivo con una lunghezza focale fissa di 50mm circa, perlomeno nel mondo Apple, è stata la benvenuta, la uso con piacere (tendo a non usare valori intermedi perché sono ritagli digitali e non frutto di una ottica, ma va anche detto che poi il telefono fa quel che vuole e spesso usa il 28 ritagliando l’immagine mentre uno pensa di

aver scelto il 50) ma non è strettamente necessaria per me. Tanto è vero che, dopo XS ho deciso di provare iPhone XR per vedere come si vive con un apparecchio con caratteristiche simili ma non uguali, a partire dallo schermo, dalla batteria (autonomia e dalla fotocamera posteriore, appunto.

Il 28mm dell'iPhone XS non è esattamente un 28mm, però. È infatti leggermente più ampio, grandangolare, perché sono ancora più grandi i fotoricettori: passano da 1,22 a 1,4 µm sempre su 12 megapixel.

L'apertura (fissa) è f/1.8

Veniamo alle foto. Ci sono due cose che mi hanno colpito. La prima è il nuovo Smart HDR, che non si attiva più ma è sempre in funzione in sottofondo e permette di aver gradazioni differenti degli effetti. Il risultato sono foto più luminose e con una gamma dinamica più ampia, cioè con esposizioni ben fatte sia per le ombre che per le alte luci.

La seconda è la capacità di sfruttare il processore per ottenere un miglioramento complessivo dell'immagine relativamente alla dimensione del sensore e alle ottiche utilizzate che, come potete immaginare, non sono in realtà paragonabili a quelle di un obiettivo tradizionale, a partire dall'assenza di un diaframma.

Si chiama fotografia computazionale, questa almeno è la sigla che è stata trovata per descrivere in maniera generale cosa succede al flusso di fotoni che viene intercettato dal minuscolo sensore e amplificato, massaggiato, reintepretato e infine trasformato in una immagine. Apple adesso ha deciso che il "peso" del processore è sufficiente da poter consentire l'uso di file raw e non solo jpeg (i tiff che prima con un trucco

era possibile estrarre dalla memoria buffer del processore del segnale) e questo ha abilitato un ecosistema sempre più complesso e potente di app per lo scatto e per la modifica e gestione delle immagini. Da notare che gli scatti DNG (il raw standard supportato) sono possibili con app di terze parti e non con quella di serie di Apple.

Grazie al processore (in realtà un SoC) A12 Bionic con Neural Engine (qualsiasi cosa tutto questo voglia dire) e all'ISP (Image Signal Processor dedicato) la qualità complessiva delle fotografie scattate, soprattutto di giorno, è decisamente paragonabile alla maggior parte delle fotografie che si possono scattare con macchine digitali compatte e con sistemi reflex entry level. Occorre avere alcuni rudimenti di tecnica fotografica per riuscire a sfruttare al meglio il piccolo apparecchio fotografico, che ha svantaggi ma anche alcuni vantaggi. In particolare, sto usando iPhone XS come macchina fotografica principale durante le mie giornate e nei viaggi. Mi torna più comoda sia per la condivisione delle immagini su Instagram che per gli scatti che posso effettuare senza averlo prima pensato – questo perché la migliore macchina fotografica è quella che uno ha con sé – e infine per la presenza di un ottimo schermo molto luminoso e adatto come strumento per l'inquadratura anche in situazoni di forte luminosità ambientale.

Sono un tifoso delle interfacce meccaniche più che touch, e preferisco utilizzare le prime rispetto alle seconde. Per questo scatto utilizzando il pulsante laterale del volume anziché il pulsante virtuale di scatto sullo schermo. Difficilmente modifico l'esposizione o scelgo punti particolari: utilizzo l'app di serie di Apple per iOS il 99% delle volte e dopotutto ho

sempre preferito scattare in jpg anche su sistemi professionali, con pochissime eccezioni.

fonte: https://www.ilpost.it/antoniodini/2019/02/20/la-fotografia-con-iphone-xs/

● SABATO 23 FEBBRAIO 2019

La migliore prima ministra che Israele non ha mai avuto

Storia di Tzipi Livni, delle sue idee di sinistra quando tutta la politica israeliana andava a destra, e di un ritiro che era nell'aria da un po'

di Elena Zacchetti

L'1 gennaio 2019 la carriera politica di Tzipi Livni – «uno dei migliori primi ministri che Israele non ha mai avuto» – è finita di fronte a qualche decina di persone e alle telecamere di diversi canali televisivi, in maniera inaspettata e umiliante. Livni stava partecipando a un incontro di Unione Sionista, la forza politica israeliana di centrosinistra di cui faceva parte dal 2015 e con cui avrebbe dovuto candidarsi alle prossime elezioni, che si terranno il 9 aprile. Era seduta a fianco di un podio occupato da Avi Gabbay, leader del Partito Laburista e suo principale alleato in Unione Sionista, che si stava avvicinando alla chiusura del suo discorso. Le ultime frasi

di Gabbay sono state:

«Credo ancora nelle partnership. Credo ancora nelle connessioni. Credo ancora nell'unirsi e nell'impegnarsi al cambiamento. Ma le connessioni di successo richiedono amicizia, il rispetto degli accordi e la lealtà al cammino che si ha di fronte. Sfortunatamente, non è quello che è successo in questa partnership. Ed è per questo che mi schiero di nuovo con la gente. Tzipi, ti auguro buona fortuna alle prossime elezioni, al di là del partito a cui ti unirai»

Gabbay aveva appena scaricato pubblicamente Livni, tra lo stupore dei presenti e senza dirle niente prima dell'incontro: una «umiliazione crudele, senza precedenti nella politica contemporanea», secondo il quotidiano liberale *Haaretz,* durante la quale Livni era rimasta immobile con lo sguardo fermo in un punto lontano dal podio. I due avevano avuto diversi disaccordi nelle settimane precedenti, soprattutto sulla gestione della leadership e delle alleanze future da costruire in vista delle elezioni di aprile. Quel giorno, con il discorso di Gabbay, era finito l'esperimento di Unione Sionista, la prima forza di opposizione in Israele, ed era iniziato il definitivo declino di Livni, che a metà febbraio avrebbe poi

annunciato il suo ritiro dalla vita politica israeliana.

Tzipi Livni, 60 anni, originaria di Tel Aviv, è stata una delle figure politiche più importanti e note in Israele degli ultimi 20 anni, anche se non è mai riuscita a diventare prima ministra. La sua storia è estremamente interessante per almeno due ragioni: perché Livni ha rappresentato fino all'ultimo quella minoranza di israeliani che ancora crede che l'unico modo per avere uno stato democratico ed ebraico sia di favorire la creazione di uno stato palestinese (la cosiddetta "soluzione dei due stati", data per morta ormai da molto tempo); e perché il suo declino racconta bene i profondi cambiamenti che si sono verificati nella politica israeliana negli ultimi anni, tra cui la crescita del nazionalismo e la progressiva scomparsa di una sinistra rilevante.

La ministra degli Esteri israeliana Tzipi Livni visita il confine tra la Striscia di Gaza e Israele, il 13 febbraio 2008 (GPO via Getty Images)

Livni è figlia di uno dei fondatori del Likud, partito nazionalista di centrodestra oggi guidato dal primo ministro Benjamin Netanyahu. Iniziò la sua carriera nel partito del padre, ma molto presto cominciò a spostarsi su posizioni più di sinistra. Divenne una convinta sostenitrice della "soluzione dei due stati" e del dialogo per trovare una via d'uscita al conflitto con i palestinesi, e nel 2005, insieme ad Ariel Sharon, si unì a Kadima, partito centrista che governò per diversi anni prima dell'inizio dell'era

politica di Netanyahu.

I suoi primi dieci anni di carriera furono pieni di successi e notorietà internazionale. Livni fu ministro degli Esteri e capo negoziatore sotto il governo del primo ministro Ehud Olmert, dal 2006 al 2009, e strinse relazioni molto strette con i negoziatori palestinesi e con la segretaria di Stato americana Condoleezza Rice.

Nonostante l'offensiva militare di Israele nella Striscia di Gaza nel 2008 e nel 2009, nella quale furono uccise centinaia di civili, continuò a rimanere molto rispettata a livello internazionale. Nel 2009 Olmert fu costretto a dimettersi a causa di uno scandalo di corruzione: Livni, che avrebbe potuto diventare primo ministro, convocò elezioni anticipate, che cambiarono definitivamente le sorti della sua carriera politica. Kadima fu il primo partito per voti ottenuti, ma come succede spesso nella politica israeliana fu costretto a cercare alleati per formare un governo. Non ci riuscì. La maggioranza fu trovata dal

Likud di Netanyahu, che iniziò il suo secondo mandato da primo ministro e che da allora non ha più lasciato il potere.

Il primo ministro israeliano Ehud Olmert e la ministra degli Esteri Tzipi Livni durante la cerimonia di giuramento del nuovo governo. Gerusalemme, 4 maggio 2006 (Eliana Aponte-Pool/Getty Images)

Dopo i primi dieci anni di grandi ambizioni e successi, la carriera di Livni cominciò a rallentare senza riuscire più a raggiungere i livelli precedenti.

Per un po' le cose non andarono così male. Dopo un temporaneo ritiro dall'attività politica, nel 2013 Livni fondò un nuovo partito, Hatnuah, che ottenne sei seggi in Parlamento, un risultato comunque buono. Livni divenne

anche ministra della Giustizia del governo Netanyahu, incarico che ricoprì tra il 2013 e il 2014. Alle elezioni del 2015, Hatnuah formò la lista elettorale Unione Sionista, liberale e di centrosinistra, con il Partito Laburista allora guidato da Isaac Herzog, ottenendo 24 seggi.

L'elettorato israeliano, però, aveva già iniziato a voltare le spalle a Livni, ad Hatnuah e in generale alle forze politiche che avevano fatto della "soluzione dei due stati" e del dialogo con i palestinesi il centro del loro programma: ovvero temi legati tradizionalmente alle forze di centrosinistra.

La politica israeliana stava cambiando più rapidamente di quanto Livni si fosse preparata ad affrontare. Con il governo di Netanyahu, la Palestina era diventata sempre più marginale nel dibattito pubblico israeliano, e la nuova linea di divisione tra destra e sinistra si era spostata sul tema della democrazia: si parlava sempre di più della difesa dello stato di diritto e dell'approvazione di leggi

razziste alla Knesset, e sempre meno di come risolvere il conflitto israelo-palestinese. Netanyahu, inoltre, aveva spostato il suo governo su posizioni sempre più aggressive e nazionaliste, attraendo alleati e avversari verso il campo politico della destra e del centrodestra. Di fronte a questi cambiamenti, la sinistra – non solo quella di Livni – non era riuscita a trovare una soluzione per riprendere l'iniziativa, per riportare al centro del dibattito i *suoi* temi e per scalfire l'apparente onnipotenza politica di Netanyahu.

Il leader laburista Isaac Herzog e Tzipi Livni durante una visita al confine tra Israele e la

Striscia di Gaza, l'11 dicembre 2014 (AP Photo/Tsafrir Abayov)

L'umiliazione subita a opera di Gabbay l'1 gennaio scorso è stato l'episodio più eclatante di una carriera già in declino. È difficile sintetizzare in poche parole cosa sia stata Livni nella politica israeliana degli ultimi 20 anni. *Haaretz* l'ha definita una «criptonite politica»: unica in Israele ad avere guidato due volte il partito con più seggi alla Knesset senza riuscire a formare una coalizione di governo; nella breve storia di Kadima, unico leader a essere stato scaricato dai suoi iscritti; e lo scorso gennaio, il primo ad essere "licenziato" in maniera pubblica, umiliante e inaspettata dal suo alleato di lista.

Dopo essere stata scaricata da Gabbay, Livni non è più riuscita a trovare un partner politico con cui allearsi, anche a causa della reputazione che si è costruita nel corso della sua carriera. Livni, infatti, è sempre stata considerata un partner politico complicato: «fredda, non "amicona", non

necessariamente gentile». L'unico con cui negli anni ha costruito un rapporto più personale è stato Herzog, «ma Herzog sarebbe andato d'accordo anche con Dracula», ha scritto il giornalista israeliano Yossi Verter. Nonostante i tentativi di recuperare uno spazio nella politica israeliana, Livni è stata costretta sempre più all'irrilevanza, così come il resto della sinistra israeliana. A metà febbraio, a corto di alternative, ha annunciato il suo ritiro definitivo dalla vita politica di Israele e ha detto che il suo partito, Hatnuah, non siederà nella Knesset nella prossima legislatura.

Livni ha sostenuto di recente che la parola "pace" sia diventata una specie di volgarità da dire in Israele. Nella conferenza stampa in cui ha annunciato l'abbandono della vita politica, ha detto: «Lascio la politica, ma non permetterò alla speranza della pace di lasciare Israele. Vivo internamente un conflitto per continuare a combattere, ma non abbiamo abbastanza potere politico per realizzare da soli le cose come le vorremmo».

fonte: https://www.ilpost.it/2019/02/23/tzipi-livni-israele/

- **IVAN CAROZZI BLOG**
- **GIOVEDÌ 21 FEBBRAIO 2019**

Gabriele La Porta e l'Albedo

Qualche tempo fa lavoravo per un famoso e longevo programma tv, *Le invasioni barbariche*. Ricordo che una puntata, di non so più quale stagione, prevedeva un talk che aveva come tema una sottocultura giovanile dell'epoca, gli Emo. Gli Emo avevano molti punti in contatto con le precedenti sottoculture dark e gotiche, prendevano un po' dal mondo dei manga e qualche elemento dalla cultura skate californiana. Tuttavia dal punto di vista dell'estetica e della postura, negli adolescenti Emo, che a Milano frequentavano Piazza Vetra e le Colonne di San Lorenzo, prevalevano senza dubbio i toni della notte e il pallore della luna, come metafora dell'introspezione e accentuazione di tutto ciò che è ombra e interiorità. Perciò

ci venne in mente l'idea un po' stupida, «ironica» e televisiva di provare a invitare sul tema Gabriele La Porta. Non solo perché era il direttore del palinsesto notturno della RAI, non solo perché lui stesso era un volto folleggiante del palinsesto notturno, ma pure per i suoi interessi filosofici, che riguardavano la magia e Giordano Bruno.

Chiamai per telefono La Porta. Sorpresa (o non sorpresa): La Porta era preparatissimo, conosceva gli Emo, sapeva chi erano, conosceva la loro storia, la genealogia, il linguaggio simbolico, la filosofia, le cronache. Era perfettamente preparato e affascinato da quella sottocultura. Segno che chi lavora in tv ogni tanto riesce a vedere dentro la sensibilità e «l'anima» di un ospite, pur conoscendone giusto due o tre coordinate biografiche. La chiacchierata con La Porta andò avanti per qualche minuto. Lui era contento, contentissimo del nostro invito, si sentiva valorizzato, riconosciuto nelle sue manie e ossessioni

filosofiche e perfettamente fotografato nel valore che noi avevamo voluto attribuire alla sua presenza nel dibattito. Del dibattito tv in sé non rammento molto, se non che La Porta fu brillante e a suo agio. Ricordo però una cosa che mi disse per telefono e mi si conficcò nella mente. Gli Emo all'epoca erano guardati con un po' di allarme, se non erro perché si tagliuzzavano i polsi. O almeno così si diceva. La Porta, invece, me lo disse lui e forse lo ripetè in trasmissione, vedeva negli Emo una funzione, l'annuncio dell'Albedo, cioè un
concetto, credo appartenente al linguaggio alchemico, che indica il passaggio dalla notte al giorno, e quindi la preparazione di una fase di risveglio collettivo e universale. Sembrerà strano, ma quella frase pronunciata da La Porta al telefono me la sono portata dietro per anni. Mi ha lavorato interiormente. Opera tutt'ora dentro di me, con la forza condizionante e durevole di un meme potente e di un vero e proprio atto magico. Nel senso che, pur vedendo

moltissima notte dentro e intorno al mondo, grazie a La Porta ho sempre pensato all'Albedo come una possibilità sempre contenuta, anzi naturalmente contenuta, in ciò che consideriamo «notte». Poi, un giorno, rividi La Porta alla stazione ferroviaria di Piacenza. Non so se con la giacca di camoscio con le frange, non ne sono certo. Sicuramente con una lunga catena di metallo, che dal portafoglio cadeva e descriveva una lunga parabola fino a tornare al passante dei pantaloni. Dato che per me era diventato una specie di mago, considerai quella di Piacenza come un'apparizione.

fonte: https://www.ilpost.it/ivancarozzi/2019/02/21/gabriele-la-porta-e-lalbedo/

20190225

L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA DIVIDERÀ ANCORA DI PIÙ NORD E SUD. E DOBBIAMO RINGRAZIARE LA SINISTRA.

DI ROBERTA ERRICO 25 FEBBRAIO 2019

L’unità d’Italia sembra non essere mai andata a genio a molti dei nostri concittadini: sussulti di indipendenza hanno accompagnato i 160 anni che ci hanno visto condividere lo stesso Stato dalla Valle d’Aosta alla Sicilia. La nostra penisola è la dimora, poco gradita, di almeno una ventina tra gruppi indipendentisti, autonomisti e secessionisti e il dibattito in corso sulla cosiddetta “autonomia differenziata” sta alimentando un’insofferenza di cui la maggior parte dell’opinione pubblica sembra non aver compreso fino in fondo le reali implicazioni.

Con un giorno di anticipo rispetto al programma, il 14 febbraio, sono state presentate in Consiglio dei ministri le bozze di intesa tra lo Stato e le regioni Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna per l’ottenimento dell’autonomia differenziata: una conquista politica e amministrativa che probabilmente neanche Umberto Bossi, fondatore della Lega Nord e sostenitore del concetto di “residuo fiscale”, avrebbe mai sperato di ottenere. L’autonomia differenziata è uno strumento pienamente ammesso dalla nostra Carta Costituzionale all’articolo 116 comma III. Dal punto di vista sostanziale, la norma permette alle regioni a statuto ordinario di stipulare con il governo centrale un’intesa per acquisire particolari condizioni di autonomia. Nella Costituzione sono previste venti materie di competenza legislativa concorrente tra Stato e regioni e un numero limitato di materie di competenza esclusiva dello Stato, come l’istruzione, le casse di risparmio e i rapporti dello Stato con l’Unione europea. Dal punto di vista procedurale, l’accordo deve essere approvato da una legge rinforzata, varata dalle Camere a maggioranza assoluta.

L’autonomia differenziata non è una decisione uscita dal cappello del governo Lega – M5S. L’articolo 116 che ha permesso di arrivare a questo punto è stato concepito nel 2001 con la riforma del titolo V della Costituzione approvata con una maggioranza di centrosinistra e confermata da un referendum. Negli anni tra il 2014 e il 2018, Veneto e Lombardia hanno iniziato a rivendicare, con

l'appoggio trasversale di amministratori di Lega e Pd, il diritto sancito dalla normativa costituzionale e lo hanno fatto indicendo due referendum consultivi per rinforzare la loro posizione nelle trattative con il governo centrale. Il Partito democratico, ancora scosso per la batosta elettorale del referendum del 4 dicembre 2016, allora decise di non potersi permettere, soprattutto in due regioni importanti come la Lombardia e il Veneto, un'altra rovinosa sconfitta schierandosi contro l'approvazione dell'autonomia. Nel 2017 anche l'Emilia Romagna ha avviato una risoluzione per chiedere più autonomia. Dopo il successo delle consultazioni popolari, il governo di centrosinistra di Paolo Gentiloni, quattro giorni prima delle elezioni politiche del 4 marzo, ha siglato una pre-intesa con le tre regioni più ricche del nord Italia.

Un anno dopo, altre sette regioni a statuto ordinario (Campania, Liguria, Lazio, Marche, Umbria, Toscana, Piemonte) hanno formalmente dato mandato ai loro governatori di intraprendere l'iter istituzionale previsto dall'art. 116 della Costituzione, mentre Basilicata, Calabria e Puglia hanno dimostrato il loro interesse a farlo nel prossimo futuro. Anche se il provvedimento ha viaggiato in sordina nei corridoi del parlamento, gli elettori e i quotidiani del Sud Italia sono furiosi con il M5S, colpevole di aver assecondato l'alleato leghista inserendo l'autonomia nel contratto di governo. La picchiata degli indici di gradimento del Movimento ha spinto i suoi esponenti a temporeggiare sulle autonomie durante il Consiglio dei ministri dello scorso 14 febbraio. Il M5S chiede che vengano rispettati i cosiddetti "Lep", i livelli essenziali di prestazione garantiti dall'art 117, comma II, lettera m della nostra Costituzione, che obbligano lo Stato a garantire a tutti i cittadini i "diritti civili e sociali" in materia di assistenza sanitaria, istruzione e sistema previdenziale dei lavoratori. Diritti che in certe regioni potrebbero venire a mancare se passasse la normativa voluta dalla Lega.

Lo Stato ha il compito di garantire diritti civili e sociali in maniera omogenea su tutto il territorio

nazionale: nel caso dell'autonomia differenziata questo potrebbe non accadere. Il problema è che ad oggi il M5s è stato politicamente fagocitato dalla Lega di Salvini e se anche riuscisse a dilungare i tempi del dibattito parlamentare e a posticipare la decisione a dopo le elezioni europee, sembra difficile che il Movimento possa inventarsi qualcosa per bloccare un iter già avviato, rischiando per giunta la totale perdita dei suoi (già pochi) elettori del nord.

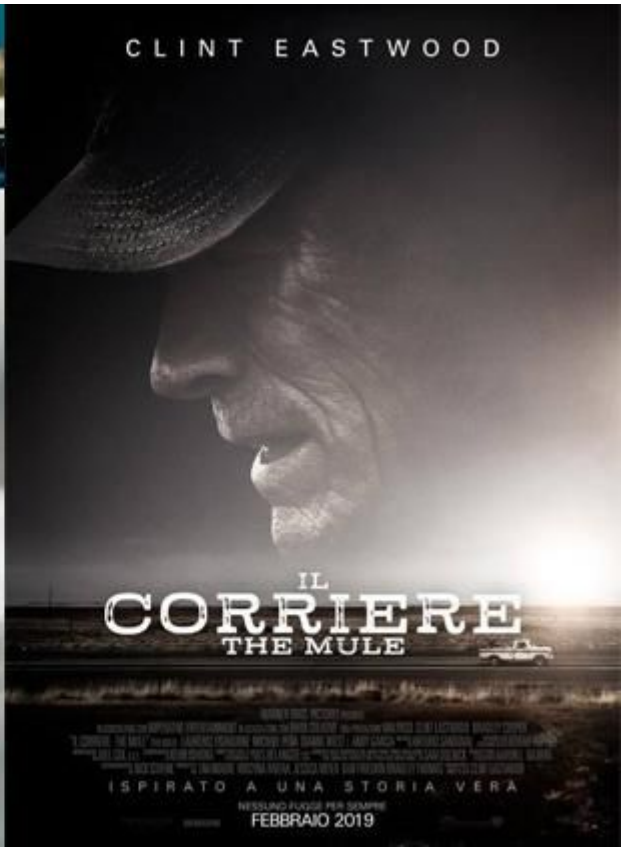
Il Partito democratico, con poca coerenza e molto rumore, dopo aver gettato le basi costituzionali dell'autonomia differenziata oggi non riesce a esprimere una posizione condivisa in materia. Alcuni dei suoi esponenti di spicco, come Matteo Renzi, si dichiarano apertamente contro, mentre altri, come il governatore del Piemonte Sergio Chiamparino e il governatore della Campania Vincenzo De Luca, hanno intrapreso l'iter per ottenerla. Ma è vero che concedere l'autonomia differenziata alle regioni più ricche svuoterebbe le casse di quelle più povere? Il rischio c'è. È possibile che la qualità di servizi essenziali come sanità e istruzione diminuisca nelle regioni dove il Pil pro-capite è più basso, come spiegato dall'economista Gianfranco Viesti nel saggio intitolato *Verso la secessione dei ricchi?*: "Le regioni a più alto reddito trattengono una parte maggiore delle tasse raccolte nel proprio territorio, sottraendola alla fiscalità nazionale". Il professore aggiunge che il rischio è quello che "La regione di residenza degli individui diventi rilevante nel determinare il trattamento che ciascun italiano riceve dall'azione pubblica. […] dato che tratta diversamente individui dalle stesse caratteristiche soggettive, solo perché abitano in luoghi diversi".

A chi accusa il governo giallo-verde, a ragione, di voler abbandonare una parte del Paese con l'autonomia differenziata, va anche ricordato che non è l'unico colpevole di questa situazione. Se ci riferiamo solo al settore sanitario la regionalizzazione dei servizi è una storia vecchia cominciata con la legge 883 del 1978 e rafforzata dalla riforma del titolo V della Costituzione, che ha creato 21

diversi sistemi sanitari (19 regionali e due provinciali). Il risultato sono i 750mila malati che ogni anno devono lasciare la regione di residenza per ricevere cure adeguate. Salvini ha dichiarato di recente che l'autonomia differenziata non creerà cittadini di serie A e cittadini di serie B. È vero. Si limiterà a confermare una realtà inalterata da 160 anni, aumentando il divario interno di uno Stato dove un bambino che nasce in Campania ha un'aspettativa di vita di due anni più bassa rispetto alla media nazionale. Perché ci impediscono di diventare italiani?

fonte: https://thevision.com/politica/autonomie-regionali-sinistra/

Redford e Eastwood: l'ammonimento del vecchio colpevole



di ***Nunzio La Fauci***

Tratte ambedue da storie vere, *Old man & the gun* e *Il corriere - The mule* sono pellicole molto diverse, ma hanno più di un carattere in comune. Il principale è anche il più evidente: il loro protagonista, un uomo vecchio e che, della vita, ha visto e sa molto, è, rispettivamente per vocazione o per caso, un malfattore sfacciatamente consapevole, privo di rimorsi e per nulla tormentato da tale sua condizione morale.

Non si tratta, nell'un caso come nell'altro, di una simpatica canaglia, tipo messo in scena innumerevoli volte dal cinema. Per la morale e la logica della vita associata, si tratta di un vero e proprio "colpevole". Così, sul finire di *The mule*, con una sortita memorabile si dichiara Earl Stone, che porta quintali di droga dal Texas a Chicago, per una spregevole organizzazione criminale messicana. Né si può dubitare che, a sua volta, Forrest Tucker di sé pensi una cosa differente, rapinando banche in serie, come fa, sotto spoglie da gentiluomo. Ambedue, del resto, finiscono in carcere. E non per errori giudiziari, ma perché lo meritano.

Nel corso delle loro fortunate carriere di esseri umani oltre che di uomini di spettacolo, Robert Redford, attore e produttore del primo, e Clint Eastwood, attore, regista e produttore del secondo, hanno rappresentato due facce differenti, a tratti persino opposte dell'America e del modo egemonico con cui l'ideologia moderna vi si è realizzata nel secolo scorso: l'una accanitamente, a volte stucchevolmente sociale; l'altra testardamente, a volte brutalmente individuale. Sinistra e destra, sono state dette tali facce da una prospettiva, com'è l'europea e principalmente l'italiana, che non ha mai smesso di sovrapporre a ciò che è anzitutto umano le superfetazioni di idee politiche che paiono oggi rivelarsi storicamente transeunti.

Redford e Eastwood sono ormai ultra-ottantenni (il secondo novantenne a breve, a dire il vero) e certo non si sbaglia quando si vede in queste loro imprese artistiche di una maturità che è facile dire estrema una sorta di spudorata confessione: è privilegio che si concede ai vecchi e che in ogni caso, anche in assenza di altrui concessione, i vecchi concedono a se stessi, se non in sede pubblica, nel loro privato: "Colpevole. Embè?"

Fermarsi qui nel rapido commento di pellicole che, ineguali, non mancano di pregi, come non mancano di qualche difetto, non sarebbe però rendere giustizia all'impegno di questi due grandi vecchi. Esso non è per nulla intimista, né tardivamente narcisista.

Nei loro film, c'è infatti lampante il segno di una risentita reazione umana e morale al bieco e morboso moralismo che domina incontrastato sul mondo nella presente temperie: nutrito dalle peggiori o dalle migliori intenzioni, poco importa; "cattivista" o "buonista", importa ancor meno, quanto agli effetti sulle coscienze individuali e collettive.

C'è anche, certamente in sospetto di inanità, un allarme ancora più meritevole di ascolto perché a lanciarlo sono voci di "colpevoli" irriducibili, ma senza un filo di compiacimento e senza la pietosa attenuante di un'infantile ingenuità.

C'è insomma un modesto ma prezioso riflesso dell'integro concetto di umanità che, più di duemila anni or sono, Terenzio indirizzò, tramite Cremete, al suo vecchio "punitore di se stesso": "Homo sum, humani nihil a me alienum puto".

(18 febbraio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/redford-e-eastwood-l%E2%80%99ammonimento-del-vecchio-colpevole/

Giordano Bruno, maestro di laicità dignità democrazia

L'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" come ogni 17 febbraio dalle ore 17.00, organizza in Campo de' Fiori a Roma la cerimonia e il convegno in onore di Giordano Bruno per tenere vivo il pensiero e l'attualità di questo maestro di libertà, dignità, equità, che con la sua filosofia rivoluzionaria ha portato uno degli attacchi più formidabili al sistema di controllo politico, economico, sociale che ha nel confessionalismo religioso il suo alleato maggiore per creare e mantenere soggezione e rassegnazione.

*di **Maria Mantello***

«È stoltissimo credere per abitudine, è assurdo prendere per buona una tesi perché un gran numero di persone la giudica vera», era solito affermare Giordano Bruno.

Ed era la premessa per denunciare con forza l'abitudine al conformismo, che imprigiona la mente, che comprime l'intelligenza, che produce rassegnazione, soggezione, obbedienza passiva, riducendo a uno stato di servilismo che schiaccia dignità, autonomia, autodeterminazione.

Un servilismo funzionale a determinare acquiescenza verso chi detiene il potere di controllo politico, economico, sociale.

Contro tutto questo la filosofia di Bruno è un inno alla Libertà che richiede il rigore della conquista individuale e sociale.

Ma la libertà fruttifica solo nella laicità: nemica del dogmatismo, dell'arroganza e del privilegio.

Laicità che chiama all'impegno individuale e sociale per l'affermazione della dignità di ciascuno.

Laicità che è baluardo contro i rapporti gerarchici di potere.

Laicità che vincola lo Stato alla promozione dell'emancipazione dalla sudditanza mentale ed economica (di ciascuno e di tutti) affinché ognuno sia libero e proprietario della sua vita.

Niente è più ambizioso della laicità. La nostra Costituzione non a caso la pone a fondamento della Repubblica. Perché, per uno Stato liberal-democratico, le garanzie di convivenza civile non possono venire da supposte rivelazioni, ma dal patto laico di cittadinanza democratica.

Bruno individua con estrema chiarezza il percorso di liberazione individuale e sociale, e per questo la sua filosofia ha una portata politica formidabile, che ha fatto paura e continua far paura.

Era l'alba di giovedì grasso in quel 17 febbraio del 1600, quando a Piazza Campo dei Fiori Giordano Bruno

veniva bruciato vivo.

Il tribunale della Santissima Inquisizione Romana, presieduto dal papa in persona, l'aveva condannato al rogo perché «eretico, impenitente, pertinace», e anche i suoi scritti, posti all'indice dei libri proibiti, venivano dati alle fiamme sulla scalinata della basilica di San Pietro.

Ma chi cercò di liquidare con quel rogo l'uomo e il suo pensiero, non c'è riuscito.

Quel rogo è diventato, infatti, la fiamma della liberazione da dogmi e padroni. E chiama ognuno a costruire un mondo dove la dignità individuale trionfi contro il sopruso.

Giordano Bruno ha lottato contro il dogmatismo, l'opportunismo, la pavidità, la rassegnazione, l'ignavia… che producono -scrive- il «servilismo che è corruzione contraria alla libertà e dignità umana».

La sua rivoluzionaria filosofia faceva paura, fa ancora paura …. perché è dinamite.

– Al principio divino, Giordano Bruno sostituisce la natura: materia madre che non dipende da altri che da se stessa nel suo infinito divenire. Ed è la fine del creazionismo. Quello che ancora oggi dogmatici e reazionari vorrebbero riproporre nell'illusione di oscurare la scientificità del darwinismo, che già Giordano Bruno aveva intuito.

– Alla conoscenza prefissata nel modulo della supposta "anima", Bruno sostituisce la fisicità della mente - corpo - funzione biologica.

– Contro le morali del precetto, Bruno fonda quella che oggi si chiama etica laica.

– A un'estetica di maniera che ingabbia il pensiero nella pedanteria della regola, Bruno contrappone il "pittore-filosofo", che espropria all'ombra la realtà… e la definisce … e ridefinisce nella vertigine delle possibilità combinatorie di significato e significante. È la semiologia contemporanea!

– Alla politica del potere di alcuni, Giordano Bruno contrappone una società, dove nessuno sia escluso dal diritto di avere diritti. Dove la dignità è questione politica e sociale.

Giordano Bruno ha alzato la testa. E ci insegna ad alzare la testa per uscire da ogni sudditanza intellettuale, morale, sociale, politica, economica.

Bruno insegna a ribellarci a chi ancora oggi ci vorrebbe «gregge» «asino» «pulcino» «pulledro». Ovvero in uno stato di perenne infantilismo alla ricerca di padri-padroni … padreterni, che promettono cieli e miracoli, mentre intanto -scriveva il nostro filosofo- «stabiliscono il mio e il tuo» nelle simoniache alleanze dove sguazzano.

Bruno denuncia i meccanismi psicologici e consolatori, che portano tanti a farsi «guidare -scrive- con la lanterna della fede, cattivando [imprigionando] l'intelletto a colui che gli monta sopra et, a sua bella posta, l'addirizza e guida».

Giordano Bruno odia menzogna e ipocrisia, soprattutto quando vengono da quei molti "intellettuali", che «vanno a buon mercato come le sardelle, perché come con poca fatica si creano, si trovano, si pescano, cossì con poco prezzo si comprano».

Magari navigano pure nell'oro ma sono corrotti e schiavi: «servi nella libertà, han pena ne i piaceri, son poveri ne le ricchezze e morti ne la vita: perché nel corpo han la catena che le stringe […] ne la mente il letargo che uccide».

Giordano Bruno sbatte in faccia a costoro la responsabilità di tradire il ruolo emancipante della cultura. «La sapienza e la giustizia -scrive nel De immenso et innumerabili bus- iniziarono a lasciare la terra dal momento che i dotti, organizzati in consorterie, cominciarono ad usare il loro sapere a scopo di guadagno. Da questo ne derivò che […] gli Stati, i regni e gli imperi sono sconvolti, rovinati, banditi assieme ai saggi […] e ai popoli».

Bruno denuncia con estrema chiarezza come l'orgia del potere generi corruttela generalizzata: «quel che era già liberale, doviene avar, da quel ch'era mite, è fatto insolente, da umile lo vedi superbo, da donator del suo è rubator ed usurpator de l'altrui, da buono è ipocrita, da sincero maligno […]. Pronto ad ogni sorta d'ignoranza e ribalderia […] che no può essere peggiore».

Bruno denuncia le rendite parassitarie, i privilegi e lo sfruttamento di quanti «dissipano, squartano e divorano»; e chiama all'impegno civico per impedire che a costoro «non gli sia oltre lecito d'occupare con rapina e violenta usurpazione quello che ha commune utilitate».

E il bene comune primario, sappiamo bene, è la salvaguardia della dignità.

E ognuno di noi deve pretendere che non venga mai calpestata. Perché, ci insegna Giordano Bruno. «È la voluntade umana che siede in poppa», ripeteva Giordano Bruno, consapevole che libertà e giustizia non sono un dono, ma conquista civile che chiede impegno, vigilanza … Lotta se occorre.

Bruno spezza i circoli conclusi del ritorno all'identico dell'acquiescienza. La rivoluzione copernicana è il trampolino di lancio per la sua filosofia dell'infinito. Dove, gli individui, fiduciosi nella ragione, nei sentimenti e nelle possibilità e capacità della loro azione, non più «ciechi», non più «muti», non più «zoppi», finalmente non devono più temere di «esplicar gl'intricati sentimenti […] far quel progresso col spirito […] e liberarse da le chimere», perché finalmente «no è più impriggionata la nostra raggione coi ceppi», scrive nella Cena delle ceneri con un linguaggio poetico che è coinvolgente inebriante invito al coraggio di pensare: luce intellettuale che metta in discussione schemi e rapporti di potere consolidati.

Solo in questa prospettiva, secondo Bruno, l'eliocentrismo può essere compiutamente rivoluzionario.

Se la terra gira, infatti, bisogna avere la consapevolezza che «con la terra si muovono tutte le cose che si trovano in terra».

Con l'infrangersi delle muraglie celesti, tutto si dilata, diviene infinito! La Natura, la Vita è infinita trasformazione nel suo particolare caratterizzarsi fenomenico, perché è Essere Tutto, Unico Infinito nella costanza del suo autonomamente farsi, del suo Infinito divenire biologico e storico come il nostro Filosofo argomenta nelle formidabili pagine del De la Causa principio et uno.

Insomma, nell'infinito bruniano niente è eterno e assoluto. Non ci sono verità rivelate che tengano. Non ci sono enti superiori, ma solo la fisicità dell'universale materia-vita che continuamente diviene.

E fisicità è l'essere umano, con le sue funzioni cerebrali e gli atti di volontà che sono fatti concreti con cui struttura se stesso e la società. Azioni-fatti, da analizzare, verificare aggiustare, cambiare (se necessario) a vantaggio del singolo e della collettività.

L'infinito bruniano non solo prospetta quelle che oggi sono acquisizioni scientifiche dell'astrofisica di un cosmo popolato di più mondi e soli, ma offre a ognuno infinite possibilità di stare al mondo come esseri umani liberi e responsabili.

L'umanità allora -scrive Bruno- può smettere di piangere il fatale destino della sua «bassa condizione» e intraprendere il suo volo conoscitivo ed esistenziale assumendosi la responsabilità del suo incidere sugli eventi. Fare storia. Modificare la storia.

E il Nolano chiama ognuno a usare le ali della ragione per sperimentare possibilità di pensare, conoscere, agire al di fuori del pensiero unico, che sogna replicanti di supposte appartenenze identitarie.

E in questo si è maghi. Si è dei a se stessi.

La magia è allora arte della conoscenza, «potenza cogitativa» -afferma Giordano Bruno- per disvelare, scoprire, individuare nessi causali. Per produrre memoria ragionata e sviluppare pensiero problematico. E Bruno ci invita ad addentrarci in sentieri inesplorati, in un continuo processo di trasmigrazioni concettuali, perché –scrive- il pensiero «seleziona», «applica», «forma», «ordina» gli «atomi corporei-mentali».

Un processo dunque tutto fisico, concreto, scientifico, dove la natura risponde ai suoi rapporti causali, alle sue leggi fisiche che non le vengono da altro che da se stessa.

Bruno libera energie per la doverosa azione di ciascuno nel mondo. E lo fa con un linguaggio chiaro e schietto.

Ce n'è abbastanza da far tremare i potenti che sulla terra hanno edificato le gerarchie di potere.

Ecco perché Bruno è scomodo. Ecco perché è stato mandato al rogo.

La sua è una radicale "renovatio", che non può evitargli lo scontro con il totalitarismo ecclesiastico. Verrà ucciso, lo presagisce e lo denuncia nei suoi scritti. Ma vuole anche con forza, che del suo pensiero rimanga traccia.

Ama la vita, eccome. Ma è meglio morire che vivere da imbecilli, come già dieci anni prima del suo rogo aveva scritto nel De Monade: «Ho lottato, è già tanto, ho creduto nella mia vittoria [...]. È già qualcosa essere arrivati fin qui: non aver avuto paura di morire, aver preferito coraggiosa morte a vita da imbecilli. E tuttavia sii tale che, se anche non vinci, tu sia degno di vincere».

Il Nolano è continuamente in fuga dalle vendette dei pedanti, dalla feroce persecuzione della «vorace lupa romana» (così definisce la Chiesa nella sua Oratio consolatoria) che lo vorrebbe, scrive: «forzato ad un culto insano e superstizioso, oppresso dalla violenza della tirannide». Ma non si sottomette, perché sa che questo significherebbe la manipolazione, il riadattamento della sua filosofia.

Egli non rinuncia, insomma, alla libera ricerca intellettuale, perché significherebbe divenire uno dei tanti «asini-pedanti» di cui descrive la metamorfosi involutiva nella Cabala del cavallo pegaseo: «Fermaro i passi, piegaro e dismisero le braccia, chiusero gli occhi, bandiro ogni propria attenzione e studio, riprovaro qualsiasi uman pensiero, riniegaro ogni sentimento naturale, ed infine si tennero asini. E quei che non erano, si trasformaro in questo animale: alzaro, distesero, acuminaro, ingrossaro e magnificorno l'orecchie, e tutte le potenze de l'anima riportorno e uniro nell'udire, con ascoltare e solamente credere».

Contro tutto questo, Bruno auspica un'umanità nuova, che rifiuti di trascorrere la sua vita «con man gionte e 'n ginocchion...aspettando da Dio la sua ventura», come scrive nella Cabala del cavallo pegaseo.

Pensiero libero contro fideismo! È questo il filo rosso della Nolana filosofia, in cui filosofia e vita coincidono.

E sa bene che gli uomini saranno liberi se avranno saputo sgombrare il campo dai confessionalismi, utili al governo dei popoli «rozzi» e «ignoranti»; se avranno avuto il coraggio di uscire dallo stadio della «fede asinina» per esercitare responsabilmente la propria individuale e sociale dimensione etica. Una dimensione che Bruno delinea compiutamente nello Spaccio della bestia trionfante e nella Cabala del cavallo Pegaseo, contestualmente con l'approdo politico della sua riforma.

Eccola in sintesi: - fornire l'istruzione a tutti perché ognuno possa emanciparsi; - rimuovere gli ostacoli degli svantaggi individuali, sociali ed economici; - togliere i privilegi; - deporre i tiranni; -scegliere governanti onesti, preparati e capaci.

In uno straordinario passo dello *Spaccio della bestia trionfante*, Bruno usa la metafora della fortuna cieca in

modo assai originale per sottolineare come l'ineguaglianza sia frutto del potere.

«Io che getto tutti nella medesima urna della mutazione e moto, sono equale a tutti, [...] e non remiro alcuno particolare più che l'altro [...]. Da voi, da voi, dico, proviene ogni inequalità, ogni iniquitade [...] Da voi che non fate tutti equali e che avete gli occhi delle comparazioni, distinzioni, imparitadi ed ordini, con gli quali apprendete e fate differenze. Da voi, da voi, dico, proviene ogni inegualità, ogni iniquitade». Insomma, continua Bruno, attenti a chi consentite di governarvi: «quando aviene che un poltrone o forfante monta ad esser principe o ricco, non è per colpa mia, ma per inequità di voi altri che, per esser scarsi del lume e splendor vostro, non lo sforfantaste o spoltronaste prima. O non lo spoltroniste o sforfantaste al presente, o almeno appresso [...]. Non è errore che sia fatto un prencepe, ma che sia fatto prencepe un forfante».

Nella bruniana filosofia del divenire si colloca, in opposizione al fideismo confessionalista, la religione civile. Patto sociale, lo chiamiamo oggi per creare il legame di pacifica convivenza, a cui ogni essere umano è chiamato a dare il proprio fattivo apporto, per realizzare un mondo più libero e più giusto.

La libertà e la giustizia non sono un dono. Sta a noi costruirle, perché, scrive Bruno: «due son le mani per le quali è potenza a legare ogni legge, l'una è quella della giustizia, l'altra è della possibilità; [...] atteso che quantunque molte cose sono possibili che son giuste, niente però è giusto che non sia possibile».

Dunque è l'azione che fa la differenza! Ed è sul primato dell'agire consapevolmente che Bruno prospetta la sua riforma politico-sociale.

Giordano Bruno ha alzato la testa... e ci insegna ad alzare la testa, perché l'inalienabile diritto alla dignità individuale si concretizzi nel dovere di farne la pratica del dovere individuale e sociale.

(16 febbraio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/giordano-bruno-maestro-di-laicita-dignita-democrazia/

Nasce un'associazione per un islam laico in Germania

Sarà presentata domenica 24 febbraio a Berlino l' "Iniziativa per un Islam laico", promossa dall'avvocata Seyran Ates, fondatrice della prima moschea liberale tedesca. Pubblichiamo il comunicato con cui l'associazione ha lanciato la sua iniziativa.

«L'"Iniziativa per un Islam laico" è stata fondata in Germania in occasione della quarta Conferenza sull'islam per dare visibilità alle musulmane e ai musulmani laici, che finora non sono stati rappresentati nel dibattito pubblico.

Laicità significa per noi sottolineare la positiva neutralità dello Stato e la separazione, che deve essere sempre maggiore, fra religione e politica (Stato) e considerare i musulmani pieni cittadini di una società democratica, che condividono con gli altri diritti e doveri.

L'Iniziativa sostiene una maggiore partecipazione civile dei musulmani (per esempio attraverso offerte formative) ma è contro qualsiasi diritto speciale per i musulmani. La libertà di confessione religiosa e il diritto all'"indisturbato esercizio del culto" previsti dalla Costituzione tedesca non includono secondo noi il diritto di imporre le norme religiose nello spazio pubblico».

I promotori: Ali Ertan Toprak, Cem Özdemir, Seyran Ateş, Hamad Abdel-Samad, Lale Akgün, Ralph Ghadban, Necla Kelek, Bassam Tibi, Susanne Schröter, Ahmad Mansour

(18 febbraio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/nasce-unassociazione-per-un-islam-laico-in-germania/

Lezione di un pesce sull'autocoscienza / di ETTORE CAMERLENGHI

Secondo quanto riportano gli autori di un recente articolo scientifico pubblicato sulla rivista Plos Biology, un piccolo pesce pulitore sarebbe in grado di riconoscere il proprio riflesso allo specchio, superando quindi la presunta barriera cognitiva che separa la nostra specie, e poche altre, da tutto il resto della biodiversità. La scoperta riapre un importante dibattito nel mondo scientifico, con fondamentali ripercussioni sulla nostra comprensione e definizione del concetto di autocoscienza.

Questo mese, un articolo pubblicato sulla prestigiosa rivista scientifica *Plos Biology* [1] ha scatenato l'equivalente accademico di una tempesta nel mondo della psicologia comparata e dell'etologia cognitiva. Si tratta dei risultati di un esperimento condotto dal gruppo di ricerca di Alex Jordan, biologo evoluzionista in forze presso il Max Planck Institut per l'ornitologia di Costanza.

Secondo Jordan e colleghi, infatti, un piccolo pesce pulitore (*Labroides dimidiatus*) avrebbe superato il test dello specchio, riconoscendo come propria l'immagine riflessa. I pesci utilizzati nell'esperimento, dopo essere stati marcati con un pigmento colorato sottocutaneo ai lati del capo o sulla gola (aree che non potrebbero essere osservate direttamente dall'animale se non, appunto, attraverso il proprio riflesso), quando posti di fronte allo specchio avrebbero esibito un comportamento noto come *scraping,* in cui l'animale si strofina contro un substrato per rimuovere materiale irritante dalla pelle. I pesci sottoposti al trattamento di controllo e marcati con un pigmento incolore, invece, non hanno esibito alcun comportamento di *scraping* quando posti di fronte al proprio riflesso.

Il test dello specchio, ideato dallo psicologo Gordon Gallup nel 1970 [2] per studiare l'autocoscienza nei primati non umani, prevede di marcare l'animale con una macchia di colore in una parte del corpo che non possa essere osservata dall'animale stesso se non attraverso l'utilizzo di uno specchio. Il soggetto supera il test se, dopo avere osservato la propria immagine riflessa, tocca o tenta di rimuovere la macchia.

Inizialmente concepito come un esperimento per gli scimpanzé, il test è stato successivamente superato anche da oranghi, bonobo e gorilla, delfini, orche, elefanti e gazze [3,4,5].

Sebbene l'esperimento di Alex Jordan abbia evidenziato un chiaro pattern comportamentale nei pesci che si osservavano allo specchio, sono in molti a essersi opposti all'interpretazione fornita da Jordan e colleghi, per cui il pesce avrebbe superato il test dell'autocoscienza. Lo stesso Gallup mette in dubbio i risultati e propone un'ipotesi alternativa: gli strani movimenti (scraping) di *Labroides dimidiatus* sarebbero un segnale di non ostilità rivolto al pesce nello specchio, per comunicare la disponibilità a cibarsi deIl'ectoparassita (la macchia) sulla gola dell'estraneo. Questa seconda interpretazione, però, non è in grado di spiegare completamente il comportamento osservato dai ricercatori. Se è infatti vero che i pesci pulitori, come *Labroides dimidiatus,* posseggono un complesso repertorio di segnali comportamentali per indicare ad altri pesci la propria disponibilità a effettuare servizi di pulizia e rimozione degli ectoparassiti, tra questi non annovera lo *scraping*.

"Se avessi descritto i risultati dell'esperimento omettendo il fatto che la specie coinvolta fosse un pesce, nessuno avrebbe obiettato" commenta Jordan. "Ci sono ricercatori che, a quanto pare, non vogliono che il pesce venga incluso nel club segreto degli animali dotati di autoconsapevolezza", ha affermato. "Perché questo significa che i primati non sono più così speciali." Ma concedere a un pesce una qualche sorta di autoconsapevolezza ha anche un significato più profondo: vuol dire erodere la barriera concettuale che separa noi umani da tutte le altre specie. Una barriera che si trasforma progressivamente in una separazione di tipo *quantitativo* e sempre meno di tipo *qualitativo*.

I temi al centro del dibattito innescato dalla pubblicazione di Jordan sono sostanzialmente due: che cosa significhi autocoscienza e se, comunque essa sia definita, il test dello specchio sia un strumento affidabile per verificare se un animale la possieda o no. Tuttavia, domandarsi se un animale sia dotato di autocoscienza potrebbe essere una domanda priva di significato, perché, posta in questi termini, la domanda esigerebbe una risposta binaria (sì o no). O meglio, sarebbe una domanda dotata di senso soltanto all'interno di un quadro teorico, appunto, di tipo binario.

La precedente domanda trova infatti ragione di esistere soltanto all'interno del frame proposto dalla teoria cosiddetta del "big-bang cognitivo", che prevede l'esplosione di autocoscienza in alcune specie e non in altre (in alcuni rami, per rifarsi alla metafora dell'albero della vita darwiniano), senza però considerare i rapporti di parentela tra le specie stesse. Si tratta, infatti, di una teoria che pecca di antropocentrismo perché definisce l'autocoscienza a partire dalla definizione di autocoscienza umana. Non ultimo, è una visione in contrasto con i dati empirici, i quali suggeriscono che le capacità cognitive complesse si siano evolute *bottom-up,* da tratti più basali e condivisi da numerose specie nell'albero evolutivo [6].

Partendo da questo assunto, il primatologo Frans De Waal suggerisce, invece, di adottare una prospettiva più gradualista [7].

"Sembra una grave semplificazione", scrive De Waal, "accorpare tutti gli animali che non superano il test

dello specchio entro una singola categoria cognitiva che raccolga animali molto diversi tra loro, come piccoli passeriformi (es: i pettirossi che attaccano il proprio riflesso nello specchio retrovisore delle auto), cani e gatti, che si abituano in fretta allo specchio, ignorandolo, e le scimmie non antropoidi che come alcuni pappagalli utilizzano invece lo specchio per osservare oggetti fuori dal proprio campo visivo".
De Waal propone di adottare una visione dell'autoconsapevolezza a strati, come una cipolla. Una visione simile è già stata usata per spiegare l'emergere dell'autoconsapevolezza nei bambini. Anche nella nostra specie, un primo interesse dei bambini per la propria immagine riflessa nello specchio si manifesta intorno ai tre mesi di età. A nove mesi i bambini iniziano a riconoscere la corrispondenza tra i propri movimenti e quelli riflessi, mentre il test di Gallup è superato propriamente soltanto intorno ai 18-24 mesi di età [8].
Al di là, però, del livello di complessità cognitiva necessario per superare il test dello specchio, una cosa sembra chiara. Tutte le specie che finora hanno superato il test di Gallup presentano una elevata complessità sociale e vivono in gruppo (con l'eccezione degli oranghi che nonostante possano esibire temporaneamente comportamenti sociali, tendono a essere considerati una specie semi solitaria). Vivere in gruppo richiede, infatti, la consapevolezza del proprio ruolo individuale, e la capacità di distinguere individui appartenenti al proprio gruppo da individui che invece non vi appartengono (dinamica ingroup-outgroup). Ma significa anche, e soprattutto, essere in grado di distinguere individui con i quali si condivide un rapporto privilegiato come un partner, dei parenti o semplicemente gli amici. Alcuni primatologi, tra cui Nick Humphrey, ritengono che siano proprio le sfide sociali, legate al vivere in gruppo, a selezionare abilità cognitive più sofisticate [9].
Non è un caso, forse, che *Labrodes dimidiatus*, il pesce pulitore dell'esperimento di Jordan, sia una specie sociale, del quale la dimensione ecologica sia caratterizzata proprio da una complessa rete di relazioni con individui (pesci) di altre specie, anche predatori, che offrono al pesce pulitore la possibilità di ispezionare la bocca in cerca di ectoparassiti. Per questo pesce, un errore di valutazione può infatti costare la vita.
Comunque lo si voglia interpretare, il risultato dell'esperimento di Jordan non rappresenta un attacco all'unicità dell'intelligenza umana. E nemmeno suggerisce di accorciare la presunta distanza cognitiva che ci separa dai pesci. Ci ricorda invece di essere parte di un albero evolutivo ricco e colmo di diversità, dove ogni specie è un mosaico di tratti nuovi e vecchi, alcuni unici e altri condivisi, ma dove ogni interpretazione binaria perde di senso di fronte alla complessità dei percorsi dell'evoluzione.

NOTE

1. Kohda M, Hotta T, Takeyama T, Awata S, Tanaka H, Asai J-y, et al. If a fish can pass the mark test, what are the implications for consciousness and self-awareness testing in animals? PLoS Biol. 2019: 1-17.
2. Gallup GG. Chimpanzees: Self-recognition. Science. 1970; 167: 86–87.
3. Reiss D, Marino L. Mirror self-recognition in the bottlenose dolphin: A case of cognitive convergence. Proc Natl Acad Sci U S A. 2001; 98: 5937–5942.
4. Plotnik J, de Waal FBM, Reiss D. Self-recognition in an Asian elephant. Proc Natl Acad Sci U S A. 2006; 103: 17053–17057.
5. Prior H, Schwarz A, Gunturkun O. Mirror-induced behavior in the magpie (Pica pica): Evidence of selfrecognition. PLoS Biol. 2008; 6: 1643-1650.
6. de Waal FBM, & Ferrari PF. Towards a bottom-up perspective on animal and human cognition. Trends Cogn Sci. 2010; 14: 201–207
7.de Waal FBM. Fish, mirrors, and a gradualist perspective on self-awareness. Plos Biol. 2019; 17 (2): 1-8.
8. Archer J. Ethology and human development. Herfordshire: Harvester Wheatsheaf; 1992.
9. Humphrey NK. The social function of intellect. In Bateson, P.P.G. & Hinde, R.A. (eds). Growing point in Ethology. Cambridge University Press, 303-317.

(22 febbraio 2019)

fonte: http://lameladinewton-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/02/22/lezione-di-un-pesce-sull%E2%80%99autocoscienza/

Viesti: “L’autonomia differenziata rompe l’unità nazionale. La riforma va fermata”

“Stanno cambiando il volto dell'Italia e lo stanno facendo nel silenzio generale”. L'autore del libro “Verso la secessione dei ricchi?” spiega perché la riforma del governo è sbagliata sotto il profilo finanziario, di merito e di metodo: “È in pericolo l'universalità dei diritti. E più risorse a Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna significano meno finanziamenti alle altre regioni, a ulteriore vantaggio del Nord”.

*intervista a **Gianfranco Viesti** di **Giacomo Russo Spena***

“Stanno cambiando il volto dell'Italia e lo stanno facendo nel silenzio generale”. Gianfranco Viesti, docente di Economia all’Università di Bari ed autore del libro "Verso la secessione dei ricchi?" (Edizioni Laterza), è tra i più combattivi nel denunciare le nefaste conseguenze, se fosse varata, della riforma sull'autonomia regionale differenziata, provvedimento che il governo gialloverde ha annunciato e messo in cantiere. Doveva andare in Consiglio dei Ministri lo scorso 15 febbraio ma alcune frizioni tra il M5S, dubbioso sulla riforma, e la Lega hanno fatto slittare la data. Al momento sono tre le regioni richiedenti: Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna. “Stiamo discutendo di norme che possono stravolgere il Paese; finora disponiamo delle richieste delle Regioni, disponiamo dei primi articoli di questa intesa governo/Regioni, disponiamo di alcune bozze che circolano informalmente, ma non esiste ancora la parte sostanziale che specifica il provvedimento” spiega Viesti.

Professore, ci può spiegare le ragioni per cui questo provvedimento metterebbe in pericolo l'unità nazionale?

Sono tre i motivi. Innanzitutto è in pericolo l'universalità dei diritti perché stiamo parlando della riscrittura del funzionamento dei nostri servizi pubblici. In base alla riforma verranno disciplinate ben 23 materie che riguardano la vita quotidiana di tutti i cittadini: sanità, governo del territorio, ambiente, sicurezza, incentivi alle imprese etc.. Prendiamo l'esempio della scuola. Dal Veneto e dalla Lombardia viene chiesta la regionalizzazione dell'istruzione: il sistema scolastico nazionale in queste 2 regioni smetterebbe di funzionare a vantaggio di un'amministrazione regionale che oltre a gestire l'istruzione avrebbe finanche competenza concorrente con lo Stato nel definire le finalità della scuola. All'atto pratico significa che i docenti e il personale diventerebbero dipendenti regionali, non più statali, con contratti specifici e nuovi salari da stabilire.

Quindi si lamenta il fatto che verrebbe dato troppo potere alle Regioni?

Attenzione, non siamo discutendo di un piccolo decentramento. Qui si cambia profondamente l'organizzazione dell'Italia, si modifica il funzionamento dei grandi servizi pubblici e si possono definire i diritti dei cittadini in base alla loro regione di residenza. Faccio un altro esempio: la sanità. Anch'essa diventerebbe di competenza regionale, segnando la fine del Sistema sanitario nazionale. Capisce l'importanza delle questioni? Adesso assistiamo alla richiesta di due regioni, Veneto e Lombardia, ma se fossero anche altre saremmo alla frantumazione del potere nazionale. Con questa riforma, tra qualche anno, potremmo avere un altro Paese, con regole diverse da regione a regione e con diritti basilari trasformati in beni disponibili a seconda del reddito dei residenti; per poter usufruire dei servizi nella quantità e qualità necessarie, non basterebbe essere cittadini italiani, ma esserlo di una regione ricca, in aperta violazione dei principi di uguaglianza scolpiti nella Costituzione.

Ci ha spiegato il primo motivo per cui è contrario, ovvero che verrebbe meno l'universalità dei diritti. Quali sono gli altri due?

Il secondo motivo è di carattere finanziario. Veneto e Lombardia chiedono di ottenere, sotto forma di quote di gettito dei tributi che vengono trattenute, risorse pubbliche maggiori rispetto a quelle oggi spese dallo Stato a loro favore. Per questo, nel libro scritto per Laterza, parlo di secessione dei ricchi: le regioni a più alto reddito trattengono una parte maggiore delle tasse raccolte nel proprio territorio, sottraendola alla fiscalità nazionale. Ma attribuire maggiori risorse a Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna non significa altro che ridurre i finanziamenti alle altre regioni, attribuendo un ulteriore vantaggio economico al Nord, a prescindere da ogni considerazione circa il divario che già separa questi territori dal Sud.

Sarebbe il tema, sbandierato dalla Lega, del "residuo fiscale"?

Quella è l'impostazione politica. Nelle bozze di testo che ho vagliato non si parla di residuo fiscale – che era a forte rischio di incostituzionalità – ma di dispositivi che cambierebbero comunque la redistribuzione delle risorse statali a vantaggio delle due regioni.

Qual è il terzo motivo?

È di carattere democratico. Nonostante l'enorme rilevanza finanziaria e di merito di queste disposizioni, il governo ha tentato di far approvare il testo in Consiglio dei Ministri in totale segretezza, senza alcuna discussione pubblica – coi cittadini totalmente ignari – e senza che il Parlamento fosse informato. Data l'importanza della riforma, riguardante il cambiamento di tutti i servizi pubblici del Paese, il tema dovrebbe essere dibattuto pubblicamente e posto sotto attento esame del Parlamento, fermo considerando che le intese tra Regioni e governo centrale, una volta approvate, non si possono più modificare (per motivi giuridici: essendo un'Intesa Parlamento e Governo non possono modificarla se non con l'accordo della regione; e non si può proporre referendum abrogativo). Si parla di un processo irreversibile. Bisogna stare attentissimi, quindi, a ciò che si approva.

Possiamo dire che tutto parte dalla modifica del Titolo V della Costituzione del 2001, voluta dall'allora governo Prodi?

Assolutamente sì perché quella modifica apre la porta alla differenziazione tra regioni a statuto ordinario. La ratio era che in base all'art 116 della Costituzione ciascuna regione potesse scegliere una materia specifica di sua competenza. Tuttavia la richiesta del Veneto e della Lombardia stravolge tale articolo perché reclama la competenza su tutte e 23 le materie. Siamo ad una evidente forzatura.

In base alla riforma pensata dal governo, il trasferimento delle materie alle Regioni avverrebbe anche a scapito delle autonomie locali, le istituzioni più vicine alla cittadinanza, in quanto le esproprierebbe di alcuni poteri. Non si tratta di un altro errore?

È la tesi sostenuta dai sindaci di Milano e Bologna: si stabilisce di attribuire un super potere intermedio che schiaccia gli enti di prossimità. Si squilibra il disegno costituzionale formato dalla triade Stato, regione e città, a vantaggio delle seconde. Un vento pericoloso sta investendo il Paese, quanto resta dello Stato potrebbe essere sbriciolato a favore di Regioni che, in quasi mezzo secolo, non hanno spesso dato grande prova di capacità di governo. Le conseguenze per i cittadini, anche di quelle regioni, potrebbero essere

negative.

(22 febbraio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/viesti-autonomia-differenziata-rompe-unita-nazionale-la-riforma-va-fermata/

RAGIONAMENTI FUORI LUOGO – [2] La sinistra che si è fatta destra / di Paolo Flores d'Arcais

(il precedente è uscito il 14 febbraio 2019)

4 maggio 1979, Margaret Thatcher diventa primo ministro britannico. 20 gennaio 1981, Ronald Reagan viene insediato alla presidenza degli Stati Uniti. Il partito mondiale del privilegio ha vinto su entrambi i versanti dell'Atlantico. L'egemonia del neo-liberismo, però, verrà dopo. Egemonia è più di vittoria, è il radicarsi stabile, e come luogo comune, come orizzonte pensabile invalicabile, di una politica, la cui vittoria fino ad allora poteva essere rovesciata.

L'egemonia neo-liberale si realizza in ogni paese con sfalsature temporali e resistenze diverse, ma la sua data più significativa e riassuntiva è facilmente identificabile: il 21 luglio del 1994 il congresso del Labour elegge Tony Blair come suo leader, sulla piattaforma della "Terza via", in realtà della sudditanza della sinistra al diktat neo-liberale. La signora Thatcher, esaminando retrospettivamente la sua carriera politica, avrà ragione di dire che il suo più grande successo è stato ... Tony Blair.

Il ventennio di egemonia neo-liberale, che solo ora si incrina, non è perciò dovuto alla forza delle politiche liberali, alla capacità di governo delle destre. A realizzare tale egemonia sono state le sinistre, nel momento in cui hanno smesso di essere *sinistra* e si sono accucciate presso l'ideologia economica dominante, rendendola radicata, catafratta, in apparenza ineludibile. Solo con la rinuncia delle sinistre ad essere *sinistra* si è realizzato il mondo di T.I.N.A., There Is No Alternative. Le sinistre sono diventate semplicemente parte dell'establishment, articolazioni interne alla destra politica, meno becere, più equivoche, ancora legate al maquillage dei valori riformisti, come imbonimento della base e dell'elettorato, però, visto che nell'agire effettivo il loro orizzonte mentale e pratico era ormai quello di T.I.N.A.

Se si vuole capire cosa è avvenuto negli ultimi quarant'anni, e disporre degli strumenti critici almeno elementari e irrinunciabili per affrontare il presente e fronteggiare e magari invertire il dilagare elettorale delle destre becere in tutto l'Occidente, bisognerà perciò cominciare con una doverosa igiene linguistica e

semantica, smettendo di chiamare “sinistra”, anche nella più edulcorata versione di “centro-sinistra”, tutto ciò che è stato niente altro che *destra*, sempre più nettamente e ormai antropologicamente. Chiamare le cose con il loro nome non è operazione secondaria, è anzi essenziale componente dell’azione, della *praxis*.

Una forza politica di governo ha diritto a definirsi di *sinistra* se, e solo se, con il suo agire riduce *ogni giorno*, quanto più drasticamente possibile, le diseguaglianze contro cui evidentemente si è scagliata in campagna elettorale, ottenendo i consensi al fine di combatterle. Questo è l’unico criterio. E semmai lo scarto tra il fare (o non fare) e il dire. Le promesse e la realizzazione. Con questo criterio risulta evidente che impallidisce la sinistra in Francia, e tra alti e bassi infine dilegua, già a partire dal secondo settennato di Mitterand. Che non esiste più in Germania da quando nella SPD prevale Schröder, e che in Italia comincia a venir meno quando la sacrosanta operazione Occhetto, di cambiar nome e *cosa*, anziché attingere fondamentalmente alle energie della società civile, per dar vita a un *partito azionista di massa*, come era nelle possibilità, declina a partito/federazione di correnti post-comuniste, con egemonia concorrenziale D’Alema/Napolitano, e infrangibile vocazione burocratica.

Il punto di non ritorno viene toccato quando per le elezioni comunali di Roma del 1993 Berlusconi appoggia la candidatura di Fini, segretario Msi fresco di celebrazioni fasciste della marcia su Roma (nel ’92 era il settantesimo), con grande spolvero di saluti romani e eja eja alalà. D’Alema comincia allora il rosario di giaculatorie secondo cui non si deve criminalizzare Berlusconi, anziché inchiodarlo al suo appoggio dell’ex, neo, post-fascista Fini per sottolinearne l’estraneità radicale alla democrazia repubblicana. Il resto segue, inciuci compresi, e l’esito è noto.

Il Pd nasce perciò già come partito d’establishment, articolazione “progressista e illuminata” (davvero?) della *destra* politica. Fino a che non lo si ammette resterà incomprensibile quanto avvenuto in Italia nell’ultimo quarto di secolo, e indecifrabile l’ondata grillina prima e salviniana (ovvero pre-fascista) poi. Ad una ricostruzione delle vicende politiche occidentali in cui si chiamino le cose con il loro nome, e dunque *destra* Blair e Clinton (cui si deve lo smantellamento delle misure rooseveltiane che tenevano con qualche guinzaglio la finanza: liberata grazie a Clinton da quei “lacci e lacciuoli”, si è scatenata come sappiamo), e in Italia la filiera di progressivo *cupio dissolvi* D’Alema>Veltroni>Bersani>Letta>Renzi, si obietta che in tal modo di sinistra non vi sarebbe più traccia, il che è impossibile. Niente affatto: la sinistra c’è eccome, non più rappresentata da oltre un ventennio, però. Non a caso questa rivista, già dalla sua nascita (1986), parlava di *sinistra sommersa*. Il berlusconismo prima, il salvinismo oggi, sono il risultato di una sinistra che non c’è, o meglio che non esiste sul piano delle organizzazioni politiche, delle offerte elettorali, della rappresentanza parlamentare, benché continui magmaticamente e carsicamente, ma in modo disperatamente e disperantemente disperso, la sua azione nei meandri della vita civile. Trovare il catalizzatore che le consenta di ritrovarsi anche politicamente è l’apriti sesamo imprescindibile, ma non pianificabile a tavolino, da cui dipenderà la ripresa della vita democratica in Italia.

Chiamare le cose con il loro nome ne costituisce l’antefatto altrettanto inderogabile. Non solo perché una politica democratica ha necessità di parlare secondo il principio “nomina sunt consequentia rereum”, anziché secondo manipolazione stile Grande Fratello (nel senso di Orwell, va da sé), ma perché solo facendo entrare nel lessico corrente che il Pd è *destra* (e i vari cespugli rifondaroli e simili non sono sinistra perché *non sono*), si potranno azzerare le residue ma tenaci (e mediaticamente ostinate, al limite del *fake*) illusioni, che

un’alternativa al pre-fascismo di Salvini e dei suoi accucciati 5 Stelle, possa avere qualcosa a che fare con il Pd, comunque rimpannucciato.

(continua)

(21 febbraio 2019)

LEGGI ANCHE: RAGIONAMENTI FUORI LUOGO - [1] Il popolo che non c’è

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/ragionamenti-fuori-luogo-%E2%80%93-2-la-sinistra-che-si-e-fatta-destra/

3nding ha rebloggato l3tsgo

Segui

andsomefoolishstuff

Ho capito come funziona / andsomefoolishstuff

Qui ci dovrebbe andare un post, scritto per rispondere ad un altro post, scritto da un tumblero nel solco di una polemica partita da un altro post. Perché ho capito che qui si fa così, e poi si da la colpa ai meccanismi di internet.

Magari una spiegazione articolata del fatto che non è che tutti passino il tempo a commentare articoli di Wu Ming; che c'è qualcuno che nel suo piccolo, non essendo in grado di partecipare a progetti scientifici di alcun genere, fa quello che le sue capacità e possibilità gli consentono. Che magari quello che può fare è poca cosa di fronte a quello che succede, o di fronte a quello che possono altri, ma è fatto con onestà e passione. E senza sentire il bisogno di metterlo sul piatto di una ideale bilancia in un confronto, soprattutto.

Un bel discorso dove dico che nessuno obbliga nessuno a parlare di qualcosa di cui non vuole parlare, ma che continuare a sminuire dalla distanza le situazioni che altri vivono sulla propria pelle, prima o poi può anche attirare qualche porcodio. E uno ci deve stare, perché non lo sa davvero se chi c'è dall'altra parte sta col culo caldo come pensa lui. Magari c'è chi ha tutto il diritto ad incazzarsi sentendosi dire, da qualcuno che sta anche solo un pelo meglio, che non è vero che sta male.

Che il fatto che uno abbia un accesso ad internet non lo mette automaticamente nel novero delle persone che vivono solo su internet e vedono il mondo solo da lì. Che vedere una persona su internet non significa necessariamente che quella persona viva agiata e tranquilla. E che soprattutto nessuno si sente il Che di sto cazzo.

Che partire da questo presupposto senza averne nessuna certezza, e metterlo nero su bianco, serve solo a togliere credibilità all'interlocutore senza dargli possibilità di replica. Un po' come dire che gli immigrati non stanno male perché hanno il telefonino. È una cosa meschina.

Se ne fossi capace, arricchirei poi il post con una certa dose di humor e di sarcasmo. Magari un po' di facile ironia. Perché è importante far ridere la gente mentre si riduce la vita altrui ad uno stereotipo che ti rende facile il gioco. In pratica un win-win. Invece sono uno noioso, che prende certe cose sul serio.

Per di più certe affermazioni di personalità sulla pelle degli altri mi ripugnano da quando ho memoria. Mi dicono dalla regia che non è bullismo, ma io, a memoria giustappunto, l'ho sempre visto fare dai bulli.

Ma ho capito che, non scrivendo per un pubblico, posso anche evitarmi tutta questa rottura di coglioni e pensare ad altro.

Inoltre oggi ho cose più piacevoli da fare, come andare a trovare la pianta che una volta era mia madre e tirare su il bucato, perciò ho deciso di non scrivere nulla ed andare a commentare l'ultimo articolo di Wu Ming.

Fonte:andsomefoolishstuff

Comuniste

nicolacava

Affreschi romani a Pompei

paul-emicha rebloggatoquefareicomestaespada

Segui

greekromangods

- Achilles’ surrender of Briseis to Agamemnon
- 62–79 AD
- Pompeii (Origin)
- Fresco
- Museo Archeologico Nazionale di Napoli

** Visit my Links page for my other blogs & Facebook Pages

Fonte:greekromangods

20190226

E SE IL MOVIMENTO 5 STELLE FOSSE FATTO PER STARE SOLO ALL'OPPOSIZIONE? / JACOPO TONDELLI

25 febbraio 2019

(Qui **trovate** la prima parte)

«Il movimento 5 Stelle è a un bivio». «Il Movimento sta per implodere». «Avranno un crollo e poi inizierà il declino». Frasi che abbiamo sentito tante volte, in questi anni, e che poi sono risultate spesso smentite dai fatti e dalla storia. Ma questa volta è diverso? Il dubbio viene, mettendo in fila i fatti dell'attualità – il voto sull'immunità a Salvini, le tensioni costanti all'interno del movimento, ad esempio – e inquadrandoli nella contingenza lunga di un abbraccio di governo con la Lega di Salvini: un abbraccio che pare solido, tanto da risultare nel medio periodo oppressivo e magari, perfino, soffocante. Di tutto questo e del destino di un movimento che ha rappresentato la più grande innovazione politica in Italia dai tempi della nascita di Forza Italia, abbiamo parlato con Paolo Natale, nostro collaboratore fin dal primo giorno, professore universitario alla Statale di Milano di Metodologia della ricerca, sondaggista e recente autore, con Roberto Biorcio, di un libro sui 5 Stelle, intitolato: "Dalla protesta al governo", uscito appunto in concomitanza con la nascita del governo Conte.

Certo, all'opposizione è sempre tutto più facile. Vale anche per il Movimento 5 Stelle.

«Assolutamente, e loro erano decisamente più adatti a stare all'opposizione, e probabilmente anche più utili al paese, perché avrebbero continuato ad esercitare una fortissima azione di pungolo e di controllo. Il mio primo libro su di loro, scritto sempre con Biorcio, parlava proprio di questo, e volevo intitolarlo addirittura meno male che Grillo c'è, proprio per riconoscere loro l'indubbio merito di innovazione che avevano. E invece, pochi anni dopo ci troviamo a constatare due elementi non proprio esaltanti, nel loro percorso di governo. Il primo è che non c'è niente di davvero nuovo nella selezione della classe dirigente, niente di nuovo nei modi e nei tempi della politica. Vincono logiche di corrente e di fedeltà. La seconda è che sono spesso impreparati, un'impreparazione che per alcuni rasenta la macchietta, e la gente se ne accorge».

È interessante notare che la lista dei ministri presentata da Di Maio prima del voto era comunque popolata anche da persone serie e competenti, solo che poi fai l'alleanza e fai semplicemente posto alla dirigenza politica che hai, segando tutti quei tecnici. Comunque, dobbiamo dirlo: la caduta del livello della classe dirigente è iniziato prima di loro, e loro invece di distinguersi sono scesi ulteriormente e hanno consolidato una tendenza al ribasso che dura da decenni.

«La dimensione di cui parli in effetti è duratura, pensiamo a Berlusconi e a molte suo nomine. Qui però c'è qualcosa di strutturale: uno vale uno, il popolo entra in parlamento e il

popolo, preso a caso, per definizione non ha l'abilità di governare, perché governare è una cosa difficile. Una volta l'incompetenza era vietata, una volta la gente studiava. In fondo anche di recente abbiamo visto esempi di evoluzioni positive e che nessuno si sarebbe aspettato: prendiamo Mara Carfagna, che oggi è molto celebrata; è semplicemente molto migliorata, applicandosi. Loro hanno un problema logico difficilmente risolvibile: uno vale uno, quindi in teoria tutti sono uguali e tutti dovrebbero poter ricoprire ruolo di potere e responsabilità. E poi hanno – per ora – il vincolo dei due mandati. Così, quando uno magari nel frattempo ha imparato a fare politica, è il momento in cui non può più farla. Non a caso in questi giorni si parla di una deroga a questo vincolo».

In questo quadro, a governare sono poi gli unici che capiscono qualcosa, che sono o i professionisti della politica (in questo caso i leghisti), oppure quanti ricoprono ruoli tecnici stabili che non sono frutto di elezioni democratiche, cioè gli alti burocrati e dirigenti delle istituzioni, che sanno come funzionano e le governano a prescindere dal politico di turno.

Per concludere, spostiamoci nell'unica città italiana in cui il centrosinistra sembra ancora forte e capace di produrre una visione e un modello: Milano, naturalmente. Dove c'è un consenso ampio per un sindaco, Beppe Sala, che però rappresenta una coalizione che a livello locale è ampiamente perdente, stando ai sondaggi. Basta un consenso personale così forte per ribaltare una dinamica politica? Per Gori alle scorse regionali ad esempio non bastò.

«Vero, il voto per la regione è però parente prossimo della politica nazionale. Le dinamiche di consenso sono più simili a quelle delle elezioni politiche. Il sindaco invece è più direttamente sentito come responsabile della qualità della vita della sua città ed è sicuramente riconoscibile come figura "autonoma". Proprio per questo, secondo me Sala regge e rivince, se si ricandida. L'unico che potrebbe batterlo è Salvini…».

Per contro, è vero che lui è l'unico che può vincere per il centrosinistra. In caso di mancata ricandidatura, peraltro, al di là della debolezza di alternative, sarebbe la seconda volta che il sindaco uscente non si ricandiderebbe. Sarebbe difficile da spiegare…

«Sala ha successo perché incarna bene lo spirito milanese: lavora, non rompe troppo le scatole con le cose politiciste, e dice poco o nulla delle politics, cioè delle alleanze e delle tattiche. La città funziona, cresce abbastanza bene, l'economia che tira lavora molto bene come integratore sociale, e la gente per questo non si lamenta troppo, come accade invece in tante altre metropoli. Poi lui è uno che ha un tocco umano».

Personalità precisa e riconoscibile, ma non escludente. Tutto quel che diciamo però sembra dire che una proiezione nazionale non si dà.

«No, anche perché governare una città è diverso rispetto a governare un paese e a governare le dinamiche che ti servono per arrivarci. Insomma, anche io credo che una sua leadership

nazionale non sia all'orizzonte».

È da un'ora che parliamo di politica e ci siamo dimenticati che presto ci saranno le primarie. Che coincidenza. Si arriverà a un milione di votanti, o il disinteresse sarà tale da tenere la gente di centrosinistra lontana da quel voto?

«Massì, 1 milione lo fanno, tieni conto che sarebbe comunque un sostanziale dimezzamento rispetto alle ultime primarie, quelle che Renzi vinse prima di perdere pesantemente le elezioni. La cosa paradossale è che per una volta che le primarie sono un po' contendibili, rispetto ai plebisciti degli anni passati, proprio stavolta a votare andranno in pochi».

Destino cinico, ma certo non baro.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_partiti-politici/e-se-il-movimento-5-stelle-fosse-fatto-per-stare-solo-allopposizione/

PERCHE' NON SONO PATRIOTTICO: LETTERA A UNA STUDENTESSA / ANTONIO VIGILANTE

:
26 febbraio 2019

Cara *, qualche giorno fa mi hai fatto osservare, con tono di rimprovero, che non sono patriottico. Una osservazione che mi ha spiazzato un po': come docente credo di dover essere preparato, di dovermi aggiornare, di dover fare il possibile per insegnare bene, cose così. **Non mi sono mai posto il problema se un docente debba anche essere patriottico.** Vediamo di capirlo insieme. Ti rispondo pubblicamente perché pubblico è il mio lavoro: ogni cosa che faccio o dico in aula è per me lavoro politico e sociale, per il quale devo rispondere a te, ma anche alla più ampia collettività che mi affida l'istruzione e l'educazione di più di un centinaio di ragazzi.

Sul fatto che io non sia patriottico hai perfettamente ragione. Non lo sono per niente. Mi irrita, anzi, tutta la retorica che accompagna il concetto, la parola di patria. Non sono patriottico, soprattutto, perché è un atteggiamento che mi pare in contrasto insanabile con uno dei valori per me fondamentali: la giustizia. Che, per come la vedo io, non è separabile da un'altra cosa: l'equanimità. Per essere giusti occorre riuscire a vedere l'altro come sé. Una cosa che diventa difficile, perfino impossibile quando ci sono un noi e un loro, quando si tracciano confini che prima o poi diventano trincee.

Sappiamo tutti che l'egoismo è un male. E sappiamo anche che **esiste una cosa diversa dall'egoismo, che invece è un bene: l'amore di sé**. Se non amiamo noi stessi non possiamo nemmeno amare gli altri. L'egoista, invece, è incapace tanto di amare gli altri quanto di amare se stesso. Dietro la sua arroganza, dietro la sua violenza c'è una terribile fragilità. Ora, a me pare che il patriottismo sia una sorta di egoismo in grande. E che sia possibile, anzi necessario un amore di sé in grande. Possiamo chiamarlo amore per il proprio paese, semplicemente.

Mi sembra che nessuna immagine possa esprimere il modo in cui io vedo questo amore meglio di quella dei **cerchi concentrici**, usata da Gandhi. Come saprai, Gandhi era un

nazionalista; una delle sue idee fondamentali è espressa dalla parola *swadeshi*, che indica il servizio reso al proprio popolo. Per Gandhi questa predilezione non era però escludente: il popolo indiano è inserito nel più ampio contesto dell'umanità, non è un cerchio chiuso, ma un cerchio compreso in cerchi più grandi, ai quali partecipa. Ora, sono convinto che un docente debba amare il proprio paese in questo senso. E che questo amore debba guidare la sua pratica di insegnamento. Una scuola democratica lavora per costruire una società aperta, capace di dialogo e di scambio, curiosa e attenta a cogliere e rispettare la differenza non meno che a cogliere e rispettare la propria identità. Ma lavorare in questa direzione vuol dire anche avere uno sguardo lucido sul male. Gandhi avrebbe reso un pessimo servizio al suo paese, se avesse mancato di denunciare lo scandalo dei matrimoni tra bambini, il fanatismo religioso, il disprezzo verso gli intoccabili, eccetera. Amava il suo paese, e per questo non poteva fare a meno di metterne a nudo i mali. Perché una ferita non vista non viene curata, e una ferita non curata va in cancrena e uccide.

Tra le ragioni per le quali ti sembro poco patriottico c'è il fatto che, come mi hai fatto notare, a lezione parlo di cose come **i crimini compiuti dagli italiani in guerra e il nostro colonialismo**. Dici che anche altri paesi hanno fatto guerre con i crimini che comportano, e che noi italiani abbiamo fatto e facciamo anche molte cose buone. Naturalmente sono d'accordo su questo secondo punto; non concordo con il primo, sia perché non tutti i paesi sono uguali, e ci sono colonizzatori e colonizzati – né posso mettere su uno stesso piano, in guerra, la Germania nazista e l'Inghilterra, pur venendo da una città che è stata quasi rasa al suolo dai bombardamenti inglesi – sia perché io non sono né inglese né tedesco, ma italiano, ed è giusto che mi preoccupi di quello che abbiamo fatto noi, che hanno fatto anche persone della mia famiglia, come mio nonno che è stato mandato in Etiopia ad uccidere gente inerme o mio zio che è morto congelato in Russia. Affinché non accada di nuovo, come si dice. Non sono troppo convinto, a dire il vero, che chi non studia la storia sia condannato a

ripeterla (i fascisti studiavano la storia romana proprio per ripeterla), ma non credo nemmeno che tacere sulla vergogne del colonialismo italiano sia il modo migliore per aiutare gli italiani – e segnatamente i giovani – ad avere **una coscienza esatta del proprio passato**, e dunque del presente che da quel passato proviene. E lo stesso vale per gli altri mali.

L'Italia è un paese meraviglioso. Ma è anche un paese profondamente ferito. E' un paese che ha la mafia, la camorra, la ndrangheta, la sacra corona unita, piaghe terribili che non riusciamo a combattere. Tutte cose alle quali solo con molta fatica e vincendo molte resistenze si è riuscito a dare un nome (ancora oggi vi sono città strozzate dalla mafia nelle quali parlare di mafia è tabù). E' un paese che è stato spesso governato da gente collusa con quelle forze criminali e mafiose. E' un paese in cui la corruzione è diffusa a tutti i livelli della vita sociale e del mondo economico, senza che vi siano le energie per ribellarsi e scrollarsela di dosso. E' un paese che ha deciso di non investire in istruzione e cultura, con i risultati che tu e io verifichiamo ogni giorno: scuole che vanno avanti con enormi problemi strutturali, e quando va bene è un'aula che manca e bisogna inventarsi da qualche parte, quando va male è un tetto che crolla travolgendo qualche studente. E' un paese in cui una evasione fiscale da capogiro non scandalizza nessuno, mentre si dà la caccia all'immigrato.

Tutti questi problemi possono essere affrontati solo se li si vede con assoluta chiarezza. Solo se ne siamo consapevoli ogni giorno, ogni minuto. E' una consapevolezza triste, dolorosa, ma necessaria. Getta un'ombra sulla luce del Rinascimento, nella quale vorremmo che tutti ci vedessero, ma è l'unica via che abbiamo per sperare nella possibilità di un Rinascimento futuro.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/scuola/perche-non-sono-patriottico-lettera-a-una-studentessa/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 348. JOE JACKSON / PAOLO FUSI

:

25 febbraio 2019

Uno dei compositori di ballate jazz più talentuoso dopo Cole Porter e Nat King Cole alla fine del suo periodo newyorkese, prima di stabilirsi definitivamente a Berlino

NIGHT AND DAY

Nella storia del pop, pochi erano veri polistrumentisti, pochi hanno composto a tavolino, con il pentagramma davanti, pochi hanno redatto gli spartiti per ogni componente della band, prima di arrivare in sala di registrazione, come ha fatto David Jackson, soprannominato, sin da adolescente, “Joe”, perché assomigliava ad una delle figure di Snoopy dei Peanuts, Joe Piano, il bracchetto che guida una band di uccellini, il cui capo si chiama “Woodstock”. Difatti Joe, nonostante l’aspetto da contabile di una birreria clandestina della Chicago di Al Capone, è un artista allegro, giocoso, sul palco saltella e si divincola, scherza, e spesso dal vivo esagera aumentando di molto la velocità delle sue canzoni.

"Night and day", 1982

Canzoni che sono pop misto a jazz, e che hanno il sapore dell'America delle grandi orchestre alla Benny Goodman, o dei piccoli club pieni di fumo in cui generazioni di europei, e non solo di americani, hanno imparato ad amare quella musica. Ha cominciato con il violino, poi ha studiato piano e composizione, poi sassofono, altri strumenti li ha imparati per strada, semplicemente suonandoli. Arriva al successo tardi, a 34 anni, seguendo la scia new wave di Graham Parker e di Elvis Costello, opponendosi a coloro che, come

Gary Numan e Howard Jones, investivano tutto sull'elettronica. Nei dischi di Joe le tastiere sono un pianoforte, niente giochetti. Parallelamente, oltretutto, Joe Jackson ha avuto per anni una seconda band (i Jumpin' Jive) che faceva cover di Glenn Miller, Count Basie, Cole Porter, Cab Calloway, Lester Young ed altri.

Joe "Piano" Falchetto ed i Woodstocks

Erano gli anni migliori, a metà degli anni 80, quando Jackson ha pubblicato questo "Night and day", che è stato il disco che lo ha portato al successo commerciale mondiale. Un successo che gli è servito, principalmente, per mettere da parte i soldi per i suoi veri progetti, che hanno iniziato ad uscire dopo il 2000: dei dischi di musica classica originale (seguendo quindi le regole della sinfonia) ma registrati con una band a metà strada tra pop e jazz, solo puntualmente sostenuta dagli archi e dai fiati. Personalmente trovo quei dischi (come tutta la produzione di Philip Glass, che ha compiuto un'operazione analoga) fatica

sprecata, noia mortale, banalità pomposa. Anche nella vita privata, una volta guadagnato abbastanza, Joe Jackson si è ritirato. Dopo gli anni passati a New York, lentamente si è ritirato in Europa, ed ora vive a Berlino, dove continua a lavorare, e dove può capitare di andare in qualche "Kneipe" di lusso, in cui ci sia un buon piano, e vederlo strimpellare i vecchi standard jazz, senza cantare, e rifiutando qualunque contatto, anche solo verbale, con gli altri esseri umani.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-348-joe-jackson/

Il poema dei giorni penultimi / di Franco Pezzini

Pubblicato il 25 Febbraio 2019 · in Interventi ·

[Si propone qui l'inizio e un stralcio dalla prima puntata di *La guerra dentro.* Iliade*, dal poema di Omero*, un ciclo di incontri in corso di

presentazione a Torino per la Libera Università dell'Immaginario. Per la traduzione si fa riferimento a quella storica di Rosa Calzecchi Onesti.]

Penultime (agg. f. pl.) Sono le cose di cui si può scrivere e di cui verosimilmente vale la pena scrivere. Forse le sole a soddisfare entrambe le condizioni. Non le ultime, perché non sono esperibili, o almeno lo sono quando è difficile ormai tenere una penna in mano o maneggiare una tastiera. Non le prime, perché avvolte in un passato immemore, anteriore al risveglio della consapevolezza. C'è un tratto quasi terminale della corsa – quando l'inizio è dimenticato e la fine è certa e verosimilmente prossima, ma non ancora arrivata – che viene rischiarato da una sorprendente lucidità, come da una luce più forte. Franco Ferrucci lo esemplifica nel rapporto fra l'Iliade – che racconta soltanto il decimo di una guerra di dieci anni, e neppure l'esito – e la guerra di Troia. L'impresa titanica di dire la fine, o l'inizio, ciò che precede il risveglio della coscienza, non è neppure tentata da Omero, che pure dispone di tutte le armi del narratore: il mito, il fantastico, dèi, eroi, mura e cavalli. Uscire da questi confini è prerogativa del titano, o più facilmente del ciarlatano, non dello scrivano. A cui non restano dunque, nel migliore e più alto dei casi, che le cose penultime.

Così Luca Rastello nell'introduzione – che poi prende una vena ironica e tagliente che condurrebbe però lontano – a *Undici buone ragioni per una pausa* (Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 9): che mi piace citare sia perché non trovo parole migliori per inquadrare meglio quel concetto di *cose penultime* fondamentale per parlare dell'*Iliade* – come ci avviamo a fare – e sia perché la sua opera offrirà anche in prosieguo preziose chiavi ad accompagnarci. A partire in fondo dagli echi di un'altra guerra, quella in Iugoslavia, che Rastello ha conosciuto tanto bene: dove non solo sono stati coinvolti i discendenti (almeno virtuali) dei popoli in guerra a Troia, ma l'Occidente ha riscoperto con stranita sorpresa che le categorie della guerra cantata da Omero non erano meri cascami di qualche passato, o realtà "esterne" di luoghi lontani. Una guerra da dove si esce comunque male, che rende impossibile l'innocenza ma impone di cercare il massimo della lucidità; una guerra che decostruisce gli stereotipi retorici – il centenario del primo conflitto mondiale ce ne ha nonostante tutto offerto un buon florilegio – e richiama l'attenzione sugli uomini coinvolti, le loro ambiguità contraddizioni fragilità, la violenza che ci troviamo dentro e le strutture di violenza che costruiamo e insieme subiamo. Parlare dell'*Iliade* è parlare di noi, di un archetipo dell'assedio, di una *guerra dentro* che richiama sia *La guerra in casa* di un altro bel libro di Rastello proprio sulla guerra in Iugoslavia tra splendori (non troppi) e miserie della recezione di quegli eventi in Italia, sia la stessa percezione di un rapporto profondo con ciò che siamo nelle pieghe di noi.

Infinite sono le chiavi sotto cui l'*Iliade* nei secoli è stata presentata. Chi parla non è un filologo classico, e l'approccio non sarà quello, già piantonato del resto da opere eccellenti. Ciò che invece tenterei è di riprendere il testo in chiave empatica, cercando per quanto possibile di far *vedere* e *sentire* cosa progressivamente accade (un'*Iliad Experience*, se volessimo usare formule già oggi un po' consunte), in fondo nello stesso solco di quell'approccio divulgativo che trionfava nella televisione degli anni Sessanta e Settanta tra documentari e sceneggiati. Un raccontare che non cannibalizza da parte di chi resta un semplice narrante (non c'è il presentatore divo, né l'intellettuale di successo che riassume

l'opera appropriandosene): c'è un semplice aedo di servizio che vuole presentare al meglio una storia importante perché gli ascoltatori la riscoprano e vadano a rileggersela. Proprio come ai tempi dell'*Odissea* o dell'*Eneide* televisive, e anzi sull'onda dell'operazione condotta in precedenza sul poema di Virgilio a partire dallo sceneggiato di Franco Rossi. Con la difficoltà che in questo caso specifico lo sceneggiato – che doveva dirigere proprio Rossi – è rimasto un progetto nell'aria.

A monte di tutto, il successo dell'*Odissea* televisiva con regia di Rossi apparsa nel 1968: un successo tale, che immediatamente dopo iniziano a circolare voci sull'intenzione della RAI di produrre sceneggiati anche sugli altri due grandi poemi del ciclo troiano, appunto *Iliade* ed *Eneide*, con lo stesso regista. La sceneggiatura dell'*Iliade* viene affidata (riporta il *Radiocorriere TV* 15-21 settembre 1968, n. 38, p. 14) al drammaturgo Giorgio Prosperi, che per Rossi scriverà anche *Il giovane Garibaldi* (1973); anche se in concreto chi collabora di più con la regia è il figlio di Prosperi, Mario, già cosceneggiatore dell'*Odissea* e in seguito dell'*Eneide*. L'idea iniziale, per ragioni economiche, è di lavorare *Iliade* ed *Eneide* in contemporanea (*Radiocorriere TV* 29 dicembre 1968-4 gennaio 1969, n. 53, p. 35), per sfruttare le scenografie, in particolare la ricostruzione di Troia: per le battaglie dell'*Iliade* si prevede di affiancare a Rossi un non meglio identificato regista giapponese. Più avanti il pubblico viene informato (*Radiocorriere TV* 23-29 marzo 1969, n. 12 p. 48) che le riprese parallele di *Iliade* ed *Eneide* inizieranno nell'ottobre 1969 e conteranno dodici puntate. Per la sceneggiatura dell'*Iliade* si parla di un tandem di Prosperi con Elio Scardamaglia; e le riprese in esterni sono previste inizialmente (anche per l'*Eneide*) in Bulgaria. Le cose andranno però diversamente, il progetto verrà spacchettato e l'*Eneide* apparirà sugli schermi tra il 19 dicembre 1971 e il 30 gennaio 1972; l'*Iliade* resterà in fase di intenzione. E sembra quasi un ammiccamento alla

produzione mancata il breve, suggestivo flashback dell'*Eneide* in cui Achemenide ricorda il duello tra Enea ed Achille: in una pianura lunare, remotissimi nel passato della guerra, vediamo gli eroi confrontarsi a distanza, con grandi scudi e lance barbariche. Enea fermo sulla sinistra, elmo e corazza sulla tunica bianca come nelle altre scene; Achille minaccioso e pronto ad attaccare sulla destra, con un enorme elmo dal cimiero dentato.

Passano gli anni, si chiude la stagione dei Settanta, iniziano gli Ottanta: e poco prima che lo splendido *Quo vadis?* di Rossi vada in onda (febbraio-marzo 1985) si torna a parlare di una produzione dell'*Iliade*. Una prima sceneggiatura di Vittorio Bonicelli in sei puntate sarebbe pronta, plausibilmente sulla base dei testi precedenti di Prosperi e Scardamaglia; viene detta sicura la *partnership* della Grecia ma vista l'entità del progetto si prevede la necessità di un intervento finanziario americano (*Radiocorriere TV* 8-14 luglio 1984, n. 28, p. 6). Tutto però si blocca, tanto più che la guerra in Iugoslavia – dai cui teatri veniva gran parte dei cast degli sceneggiati di Rossi, attori straordinari dal volto antico e intenso, adattissimi alle parti – impedisce le riprese sui set dell'*Eneide*. Le ultime notizie sul *Radiocorriere TV* – del 1995, ultimo anno peraltro della raccolta storica della rivista – annunciano che l'*Iliade* verrà girata da Rossi tra Bulgaria, Tunisia e Italia (*Radiocorriere TV* 5-11 febbraio 1995, n. 6, p. 51)… Però ancora una volta tutto si arena, e Rossi muore nel 2000 senza vedere quel sogno realizzato.

Traghettato dall'apice degli anni Sessanta attraverso grande contestazione, anni di piombo, Italia del riflusso, nuove guerre dell'occidente, quel progetto che fa sognare chi aveva visto l'*Odissea* da ragazzino ed era cresciuto cercando d'immaginare la messa in scena dell'altro poema omerico (la risposta non può ovviamente essere un polpettone hollywoodiano come *Troy*), quel progetto va perduto. Perduto come mille altre *Iliadi*, nel senso di poemi sul ciclo troiano, greci e forse non soltanto, sopravvissuti (quando va bene) in frammenti e polvere di versi: perduto e dunque invisibile, se non con lo sguardo visionario di chi è Ὅμηρος, il Cieco (ὁ μὴ ὁρῶν, Colui che non vede oppure ὅμηρος, l'Accompagnato, nel senso di ostaggio o appunto del cieco che ha bisogno di appoggio). Uno sguardo cui cercheremo di dar sostanza nella nostra avventura attraverso quest'opera. Un'avventura collettiva, perché il nome Omero – che peraltro non sappiamo neppure se abbia etimologia greca – potrebbe collegarsi anche al verbo ὁμηρεῖν, "incontrarsi", dalle occasioni di ritrovo in cui gruppi di Omerìdi condividevano i canti poi via via integrati nel poema. E in questo collettivo ammettere di non poter guardare coi nostri occhi c'è forse già in radice la possibilità di vedere assieme in un altro modo, con un altro tipo di sguardo.

[…]

Torniamo a quel mare livido, dove le rocce si son fatte più fitte: emergono le rupi della costa, poi una spiaggia e navi in secca a perdita d'occhio. Più o meno lunghe, concave, nere, qualcuna con le prore dipinte o insegne d'animali, una serie infinita più o meno ordinata per gruppi di scafi; e a ridosso attendamenti e baracche cresciuti come a mucchi sulla spiaggia, protetti da un sistema di palizzate e di porte. Riconosciamo insegne tribali e trofei – i palladî della *vergine che sorge dalla battaglia*, sorta di spaventapasseri con elmo, scudo e armi –, recinti di bestiame e stallaggi, carri da trasporto e ovviamente da guerra; troviamo fuochi sotto un cielo opaco e fumo e clangore di armaioli al lavoro, squadre che si danno il cambio o affaccendate nei servizi del campo, qui e là gruppi di uomini in riposo presso i falò, più un certo numero di schiave (di età diverse, dalle bambine alle vecchie) impegnate in lavori presso le tende, di puttane e di singoli mercanti di passaggio. E voci, ordini, risa, bestemmie… Un accampamento che però rivela chiaramente di essere lì da anni: a giudicare dalle condizioni delle tende, dal salino che incrosta pali e corazze, dai cespi d'erba dura cresciuti qui e là come delimitando gli spazi dell'insediamento. E a un certo punto notiamo una fila di asini che, fatta passare da uno degli ingressi, si fa strada attraverso le schiere. Appaiono carichi sotto il peso di oggetti imballati, condotti da servi

dall'aria nervosa: e in testa al gruppo è un uomo anziano che regge una benda di lana bianca attorno a uno scettro dorato. Sono le bende che i Romani chiameranno *infulae*, avvolte in segno di supplica, a denunciarlo al servizio di un dio e fungere in qualche modo da lasciapassare tra i guerrieri nemici. Perché lui è «Crise […], il sacerdote», arriva da un tempio di Apollo più a sud sulla costa; mentre quello è il campo degli Achei dai lunghi capelli, venuti dieci anni prima a combattere contro la grande città che si staglia – la intravediamo – sullo sfondo caliginoso oltre la palizzata. E se il Cieco riassume tutta questa scena iniziale in pochi versi asciutti per un pubblico che più o meno ha presente gli elementi del puzzle, noi a distanza di migliaia d'anni dobbiamo cercare di definire le immagini.

Il sacerdote e i servitori si fanno largo tra guerrieri che sogghignano e berciano, lasciandosi sulla sinistra le navi, mai viste tante insieme, impossibile contarle; e puntano verso il quartiere con le tende più grandi, il palladio militare più imponente dell'insediamento e le insegne coi leoni e la colonna della Dea. Lì è l'accampamento del *wanax* (*wa-na-ka* in lineare B, quindi ϝάναξ e poi ἄναξ, re sacro e capo militare) Agamennone, il Gran Re di Micene, e di suo fratello Menelao re di Lacedemone o Sparta, cioè appunto i due Atridi motori della spedizione: ed è lì che Crise e i suoi uomini sono ora attesi. Stanno recando il «riscatto infinito» per la figlia di Crise, catturata dagli Achei; e il piccolo corteo viene infine introdotto al cospetto degli Atridi, di fronte a un'intera folla di guerrieri occhieggianti.

Davanti a quei volti che lo fissano, possiamo immaginare che Crise inghiotta amaro e si faccia forza per parlare. Vede per la prima volta quei re su cui ha sentito racconti spaventosi, che da dieci anni mettono a ferro e fuoco la regione; ma è la prima occasione in cui anche noi ce li troviamo davanti, per cui non perdiamoci questa visione, prendiamoci il tempo necessario. Rendiamoci conto, sono gli eroi della guerra più grande della storia, poi ricordati indefinitamente per migliaia d'anni. Agamennone, il Gran Re di Micene, capo di una spedizione riunita da tutta la Grecia, erede primo di una dinastia dalle empietà leggendarie tra cannibalismo, violazione dell'ospitalità, assassinii e incesti: i narratori lo immagineranno grande, robusto, bruno, mentre il suo caratteraccio avremo modo di constatarlo direttamente tra poco. E poi, come alla sua ombra, silenzioso, suo fratello Menelao, l'uomo scelto dalla donna più bella del mondo – magari proprio per quella sua antica timidezza di ragazzo, che forse sconfina nella mediocrità – e poi tradito e abbandonato. E attorno i capitani dell'Argolide.

Mentre il Cieco non racconta se in questa occasione siano lì riuniti gli altri re alleati. Lo desidereremmo per l'ansia di vedere i loro volti: Odisseo, Nestore, Aiace Telamonio, Diomede, Idomeneo e tanti altri… e ovviamente Achille, il più grande di tutti, l'eroe che tanti credono una mera macchina da guerra, un tragico uomo-videogioco che nessuno è in grado di superare e la cui distanza lo rende tanto poco comprensibile agli altri. D'altra parte la presenza degli altri re colleghi non sarebbe necessaria: nell'*Iliade* non è ancora istituzionalizzato un Consiglio nelle forme del mondo classico, le riunioni di comandanti sono convocate occasionalmente ed esiste solo l'istituto dell'assemblea, richiamata tramite gli araldi. Dunque Crise può rivolgersi direttamente ai due Atridi, e nel contesto di un'adunata di comandanti e guerrieri di almeno due regni a rappresentare tutti gli alleati.

Crise sa bene che quelli che ha intorno sono uomini esasperati, abbrutiti da dieci anni di attesa su quella spiaggia, dal rancore per chi ha causato quella specie di esilio (Elena la baldracca, chissà cos'avrà poi di speciale), dalla deriva di chi in quegli anni ha visto di tutto. Uomini incattiviti e invecchiati, di stagione in stagione bruciati dal sole e dal freddo e dal vento: uomini che hanno cicatrici dappertutto, fuori e dentro di sé. Ma che tra attacchi periodici alle mura, raid di saccheggio nelle regioni circostanti, qualche trasbordo per missioni speciali e sghembe nostalgie di casa hanno trovato modo di sopravvivere in quel campo-trincea di fronte a una città che pare avere mille torri e altrettante risorse. Per cui il sacerdote, che non è troiano ma viene (verrà detto più avanti) da Crisa, città di un'area ampiamente devastata dagli Achei, ha buoni motivi per non sentirsi ben accolto.

E finalmente Crise parla, rivolgendosi ai due Atridi condottieri della spedizione, ma anche – con un gesto all'intorno – a «voi tutti, Achei schinieri robusti». Con l'augurio che gli dei che abitano l'Olimpo concedano davvero all'armata achea «d'abbattere la città di Priamo, di ben tornare in patria»: un augurio che può stupirci, per almeno due motivi.

Anzitutto perché Crise è sacerdote di un dio in Anatolia, probabilmente lo onora sulle sue

montagne e pare strano che conosca la più alta montagna della Grecia, coi suoi 52 picchi tra Tessaglia e Macedonia: ma a parte la licenza poetica, Ὄλυμπος è un nome di origine pregreca, attribuito dalle tribù elleniche al monte più alto delle varie regioni via via colonizzate, dai Balcani all'Anatolia a isole come Lesbo e Cipro, e il Cieco la usa anche a volte come generico sinonimo di cielo.

D'altra parte l'auspicio pare strano o poco dignitoso anche per il fatto che Crise dovrebbe tifare per i Troiani: ma un po' di compiacenza verso gli invasori non guasta, e in fondo l'ingombrante vicina Troia interessa assai poco a chi vuole anzitutto riabbracciare la propria figlia (che, per inciso, scopriremo più tardi chiamarsi Criseide). L'unica cosa importante è che la liberino, accettando quel riscatto in nome del «figlio di Zeus, Apollo che lungi saetta»: e gli Achei attorno lo guardano e ascoltano. È un padre angosciato come tanti altri, e quel dettaglio non può turbarli granché: ma è un sacerdote e viene in nome di Apollo, hai visto mai. Così alla fine del suo discorso ecco che tra i guerrieri prendono a levarsi voci a favore, tutti d'accordo che si onori quel ministro del dio, si accettino quei beni che vengono dal suo santuario: gli Achei non l'hanno saccheggiato e Crise ora li consegna spontaneamente – senza fatiche, senza rischi davanti ad Apollo – al modico prezzo di una ragazza come tante… contento lui, contento il dio che serve.

Però forse quelle voci irritano Agamennone, che può sentirsi forzare la mano. Oppure sotto sotto c'è altro, per esempio il pensiero della figlia Ifigenia, sacrificata per quella spedizione come è uso, non sappiamo con quanta frequenza, in occasione di grandi sforzi bellici: l'*Iliade* non sembra considerarne la figura, ma forse è che Agamennone cerca di rimuoverne il ricordo, di proiettarlo nel memoriale astratto del grande trofeo-palladio della *vergine che sorge dalla battaglia* (donde la verginità di *Athana diwya*, la divina Atena patrona delle guerre micenee); e insomma ciascuno viva i propri sacrifici. Di questi possibili retropensieri Agamennone non parlerà quando davanti al consiglio dei re offrirà motivi assai più banali per voler tenersi Criseide. Ma per ora il Cieco non spiega, dice soltanto che l'idea di liberare la ragazza «non piaceva in cuore al figlio d'Atreo, Agamennone»: qui oltretutto citato per la prima volta col suo nome, a introdurre la sua voce mentre caccia malamente il vecchio e lo minaccia. Se resta ancora lì presso le navi o ha la pessima idea di tornarvi, ringhia, non gli serviranno di protezione scettro e benda del dio… Per cui si rassegni, lui non libererà sua figlia: «prima la coglierà vecchiaia / nella mia casa, in Argo, lontano dalla patria, / mentre va e viene al telaio e accorre al mio letto». Per cui Crise fili via e non lo faccia arrabbiare, se vuole ripartirsene sulle sue gambe. Ora, questa scena è rivelativa del pessimo carattere di Agamennone, che verrà presto confermato da altri eventi. Ma insieme è rivelativa di una sua tragica impossibilità di vedere i fatti in prospettiva: perché ciò che accadrà al suo ritorno a casa, proprio a un passo dal telaio e dal letto, cioè la mattanza tra le mura di Micene di cui finirà vittima lui stesso, Agamennone non lo immagina ancora.

Per inciso, qui si cita Argo come città di Agamennone, mentre in prosieguo la città verrà detto regno di Diomede: ma al di là di possibili contraddizioni di dati mitici tra un libro e l'altro il riferimento sembra indicare genericamente l'Argolide come area delle grandi città micenee (appunto Micene, Argo e Tirinto) se non il complesso del Peloponneso. O se vogliamo – a dirla con il linguaggio dei documenti ufficiali dell'impero di Hatti, cioè gli Ittiti dominatori di gran parte dell'Anatolia e di un'ampia porzione del Levante – la terra del Gran Re di *Ahhiya* o *Ahhiyawa*, termine oggi ricondotto piuttosto univocamente agli Achei e alla Grecia micenea: il che peraltro apre a una suggestione interessante. Si è detto che il nome di Agamennone compare soltanto al v. 24, mentre in precedenza il personaggio era citato ben *cinque* volte con il patronimico Atride: una scelta non strana per esigenze d'esametro (Ἀγαμέμνων, più lungo, presenta maggior difficoltà d'inserimento nel verso) e per l'uso ampio nell'*Iliade* di patronimici più o meno rapportabili alla nostra idea di cognome. Ma proprio in un contesto anatolico come quello oggetto del canto l'ampia spendita del patronimico Atride potrebbe richiamare anche altro: infatti al tempo di un Omero storico non era forse perduta la memoria di un importante personaggio dal nome affine a noi tramandato dai documenti ittiti, o almeno del suo casato. Si sta parlando di un capo militare di nome Attarsiya, più o meno corrispondente al greco Atreo, menzionato appunto come "uomo di Ahhiya" (la formula è quella d'uso per sovrani nemici), dunque acheo e vissuto tra fine XV e inizio XIV sec. a.C., quindi il primo personaggio del mondo miceneo – il primo *greco*, se vogliamo – su cui esista documentazione storica. E le sue lotte contro il vassallo ittita Madduwatta (documentate nella cosiddetta *Accusa di Madduwatta*) rappresentano la prima offensiva micenea in Anatolia di cui abbiamo notizia nonché il primo conflitto tra Achei e Ittiti.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/02/25/il-poema-dei-giorni-penultimi/

LA CASA DEL DOLORE ALTRUI, IL MESSICO DI JULIÁN HERBERT

di **Gianni Montieri** pubblicato martedì, 26 febbraio 2019“

[Questo è un western]”, è questa la frase che Julián Herbert pone in esergo al primo capitolo del molto bello *La casa del dolore altrui* (Gran Via, 2018, trad. di Francesco Fava), la scelta la spiega l’autore alla penultima pagina, ciò che è certo che quel pensiero a un certo punto – stando perfettamente allineati, tenendo la ricostruzione storica a sinistra (oppure a destra) e la prosa poetica, acuta, ricca di suoni e slanci di Herbert a destra (oppure a sinistra, si capisce) – lo facciamo anche noi, o quantomeno potremmo avvicinarci.

Julián Herbert è nato ad Acapulco, è poeta, scrittore, musicista. È considerato uno degli autori più interessanti della sua generazione, è nato nel 1971. Gran Via ha già pubblicato, nel 2014 *Ballata per mia madre*, romanzo intenso e importante, molto premiato. Herbert è noto per la raccolta di racconti *Cocaina*, uno solo di questi tradotto in italiano. Il suo lavoro più recente è la raccolta di racconti *Tráiganme la cabeza de Quentin Tarantino* del 2017, che attendo con grande curiosità.
Herbert ha il dono della bella scrittura, ma ne ha anche un altro che in questo

libro è determinante: è curioso. Si muove alla ricerca del passato con la curiosità di un bambino e con il rigore dello storico. Lo scrittore messicano crede che non ci sia storia che possa restare sommessa o taciuta, non esista verità che non meriti di essere portata a galla, non c'è vittima che non sia degna di giustizia.
"Gli chiedo: «Sa qualcosa sui cinesi che hanno ammazzato qui a Torreón?» Fa di no con la testa. Dopo una pausa, mi guarda dallo specchietto retrovisore. «E lei?» «Io cosa?» «Lei, cosa ne sa?»"
La premessa storica a *La casa del dolore altrui* è la seguente: Siamo nel 1911, in Messico, in una zona denominata La Laguna, tra gli stati di Durango e Coahuila, la città più importante. e teatro dei fatti ricostruiti da Herbert, è Torreón. Nel maggio del 1911 a Torreón, appunto, avviene un massacro di cittadini cinesi, comunità ben insediata nella zona. Nelle cronache di quegli anni il massacro, piccolo genocidio, e nelle ricostruzioni storiche di tutto il secolo a venire, viene quasi sempre ricondotto al trambusto di quel periodo storico. Pochi mesi prima è scoppiata la Rivoluzione messicana, Porfirio Diaz, a quel tempo presidente, perderà il potere, sopraffatto dagli attacchi degli insorti, guidati da Pancho Villa, Francisco I. Madero e Emiliano Zapata. La rivoluzione è la comoda coperta sotto la quale si cela il più grande massacro di cittadini orientali mai avvenuto sul suolo americano. Herbert ha tolto la coperta.
"La strage di cinesi di Torreón è un episodio rivelatore e dimenticato della Rivoluzione messicana, e non si può dire che il suo mancato riconoscimento storico sia dovuto all'assenza di testimonianze. Tra il 1911 e il 1934 sono circolate distinte versioni orali e scritte. Sono stati vari – ma non direi molti – gli accademici che si sono occupati del tema tra il 1979 e il 2012. Leggendola in termini borgesiani, si direbbe che è una storia che *vuole essere raccontata:* ogni po' di anni si rifiuta di morire. Questo libro non è altro che una versione di quel rifiuto."
Il razzismo esiste da sempre, così come da sempre esistono i migranti. Quello che accadde a Torreón è un piccolo genocidio di matrice razziale, è chiarissimo. Risulta evidente dopo aver letto il lavoro di Herbert. I popoli si migrano e si spostano, arrivano in un altro posto e si insediano, molti si integrano. I cinesi a La Laguna erano una comunità grande e – apparentemente – integrata, ma da qualche parte si cela una forma d'odio, un desiderio di respingere e di attaccare il diverso da noi alla prima occasione. Il sangue che scorreva, la polvere alzata dalla Rivoluzione messicana offrì sia agli insorti sia agli abitanti di Torreón la sponda alla quale aggrapparsi per far fuorì, crudelmente, chiunque avesse gli occhi a mandorla, di questo si trattò.

È interessante ribadire come già dentro una rivoluzione che debba condurre a qualche tipo di libertà si nasconda una negazione di quel principio. Via il padrone e via lo schiavo, via lo straniero, via il contadino. Chi resta? Dal 1911 è passato più di un secolo, Herbert usa il passato per dirci che non è cambiato nulla, siamo sempre qui : da una parte il razzismo e l'odio dall'altra la migrazione e la speranza. Bisogna tenere viva la memoria, raccontare la verità e imparare, già.
Herbert visita i luoghi del massacro, entra nelle case e negli archivi. Alcuni archivi saranno utili, altri saranno chiusi, a volte troverà del materiale altre no. In molti saranno quelli che avranno la propria versione da raccontare. Ci saranno i racconti dei tassisti, le conversazioni con chi in quei luoghi vive e lavora. Ci sarà la vita dello scrittore che durante questo viaggio di ricerca evolverà. Amici e altri studiosi con cui confrontarsi. Herbert usa tutta la sua bravura e la sua conoscenza della letteratura. Troveremo poesie, come quella splendida di Edgard Lee Masters che chiude il libro; racconti usati come metafora e come documento, Herbert ne adopera uno straordinario di Daniel Sada. Il passato è alle porte, non possiamo sfuggirgli.
"Il venerdì sera, o forse un giorno prima – Billee Jamieson non lo ricorda con precisione -, i maderisti di La Laguna organizzarono un grande ballo nei locali della Lavanderia de Vapor Oriental. Fu la loro versione di un simbolo più profondo: danzare sugli scheletri dei morti".
L'omicidio, poi lo scherno, la festa sul cadavere, prima ancora il disprezzo, l'ignoranza e la paura. Forse dare a chi massacra dell'ignorante è fargli un complimento. L'odio nascosto che spazza tutto è più profondo, più cattivo, forse sta nel cuore di tutti noi, i migliori o più fortunati sono in grado di tenerlo a bada.
Herbert è uno scrittore straordinario, *La casa del dolore altrui* è un libro che sconvolge e appaga allo stesso tempo. Non diremo che si tratta di un saggio che si legge come un romanzo, o il contrario. Diremo che si tratta di un libro che ha un passo bello e deciso, scritto con una prosa che appassiona e che porta il lettore in un passato sconosciuto, facendogli vedere che quella parte così lontana del Messico, un secolo fa, somiglia al quartiere accanto più di quanto ci si possa aspettare.

Gianni Montieri

Gianni Montieri ha pubblicato: *Avremo cura* (Zona, 2014) e *Futuro semplice* (2010). Suoi testi sono rintracciabili nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) della rivista monografica Argo e sui

principali siti letterari italiani e nel numero 19 della rivista *Versodove*. Sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, (2014). Scrive di calcio su Il Napolista e di letteratura su Huffington Post. Collabora con, tra le altre, Rivista Undici, Doppiozero e Minima&moralia. È redattore della rivista bilingue THE FLR ed è nel comitato scientifico del Festival dei matti.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-casa-del-dolore-altrui-messico-julian-herbert/

L'attacco chimico di Douma: manuale di propaganda di guerra / di Lorenzo Ferrazano

"Redazione. Arriva la notizia. Panico. Che facciamo? La diamo? Non la diamo? Ne diamo mezza? E se la diamo a notte? Intanto, mentre voi stavate a parlare di nucleare, Michele Misseri ha potato l'albero di casa, e voi ve lo siete persi". Con queste poche parole, dopo aver rassegnato le dimissioni dalla Rai, la giornalista Elisa Anzaldo dipingeva una scena di prassi quotidiania nella redazione del più importante telegiornale nazionale. Quello esposto dalla Anzaldo è un metodo giornalistico sempre in azione, che vale per tutto, dagli scandali di corruzione alle denigrazioni degli avversari politici, dalle campagne elettorali fino alla sana e profonda propaganda di guerra. Quest'ultima in particolare si realizza non solo attraverso una cinematografica mistificazione dei fatti, ma anche nascondendo quelle dichiarazioni o persino quegli eventi che possano mettere in dubbio l'autorevolezza della menzogna di Stato.

A un anno dalla battaglia di liberazione della Ghouta orientale e dagli eventi che ne seguirono, si potrebbe raccogliere una tale quantità di mistificazioni e omissioni da redigere un moderno manuale di propaganda di guerra. Chi si occupa del conflitto siriano ricorda molto bene quei giorni. L'asse russo-siriano doveva demolire una delle più minacciose roccaforti dei terroristi, che da Ghouta – a pochi chilometri da Damasco – oltre a tenere in ostaggio la popolazione locale, lanciavano continui attacchi nelle zone più affollate della capitale.

Una riconquista da scongiurare ad ogni costo, per chi negli ultimi otto anni, seppur con gli stravolgimenti dei fronti e le complessità degli eventi, ha investito denaro ed energie per sguinzagliare il terrorismo contro uno "Stato Canaglia".

Da tempo i telegiornali principali non menzionavano la guerra siriana nei loro servizi, così come i quotidiani ne dedicavano, nel migliore dei casi, qualche riga in fondo al giornale, rispetto ai grandi temi di allora, come la "flat tax" e il "ritorno del fascismo", dal momento che si era agli sgoccioli della campagna elettorale per le elezioni del 4 marzo. Poi arrivò l'urgenza di distorcere i fatti di Ghouta. Così, dal TG1 del mattino a Che Tempo Che Fa, quella che era una battaglia di liberazione, raccontata però come "assedio", occupò i maggiori spazi televisivi, narrata per bocca di sedicenti esperti che applicavano con precisione chirurgica la teoria chomskiana secondo la quale "la propaganda sta alla democrazia come la violenza sta alla dittatura".

Poco importa che venisse volutamente omesso di riportare dichiarazioni cruciali delle autorità

politiche e militari russe e siriane. Non si doveva sapere, per dirne una, che l'ambasciatore permanente siriano presso le Nazioni Unite, Al Jafari, in un intervista rilasciata a Sputnik, avesse dichiarato che le Nazioni Unite erano state formalmente avvertite almeno 140 volte del fatto che i terroristi erano pronti a creare un casus belli di cui incolpare Assad e per invocare l'intervento militare occidentale. Poco importa che il 5 aprile, tre giorni prima dell'attacco, in seguito al vertice con i paesi garanti del processo di pace in Siria ad Astana, lo stesso Putin abbia detto :"Abbiamo prove inconfutabili che i terroristi in Siria stanno organizzando provocazioni con l'uso di sostanze tossiche".

Queste dichiarazioni furono sbriciolate dal macigno del monologo di Saviano, ascoltato in diretta da milioni di spettatori e che ebbe un seguito sui social impossibile da calcolare. Non solo il monologo girò senza freni sui social, ma lo stesso scrittore napoletano – che è stato appena onorato di un importante premio culturale – lanciò la campagna delle mani e del naso tappato, destinata al ludibrio della storia per il fatto che famosi aderenti sbagliarono persino a scrivere il nome di Assad.

Nel monologo Saviano l'Indignato si chiedeva che fine avesse fatto l'Occidente e perché non intervenisse.

Richiesta ampiamente soddisfatta pochi giorno dopo, quando i White Helmets, l'ONG finanziata con milioni di dollari da governi direttamente coinvolti nel conflitto, confezionarono per il civile ma assetato di sangue pubblico occidentale, un filmato – smentito dagli stessi protagonisti del video alla sede OPAC dell'Aja – in cui venivano mostrati i soccorsi frenetici di improbabili uomini, donne e bambini gasati, a detta loro, dal folle Assad, nessuno dei quali morì in seguito a quello che tutta l'informazione occidentale diceva essere un attacco chimico. Unica prova del presunto attacco, come ammise l'allora Ministro della Difesa americano James Mattis, questo video mise in azione una flotta militare battente bandiera USA, francese e inglese che – in pericolosa rotta di collisione con la flotta russa schierata a largo della costa siriana – bombardò la capitale di uno Stato sovrano, peraltro in modo del tutto fallimentare.

È materia di riflessione il fatto che gli unici intellettuali a cui era dato spazio televisivo, a mantenere una posizione onesta nei confronti di questa aggressione furono Freccero "Il Terribile" e il tanto vituperato Marcello Foa – che non ebbe mai timore di porre dei dubbi sulla narrazione giornalistica ufficiale e conformista – e che per la sua indipendenza intellettuale pagò con la voce "Controversie" sulla pagina Wikipedia a lui dedicata, in cui lo si accusava di diffondere il complotto massonico-grillino del false flag, che poi un complotto non doveva essere dal momento che la sua opinione fu confermata scientificamente dall'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche, la quale ammise che non si trattò di attacco chimico.

Ed ecco che pochi giorni fa un inviato della BBC, Riam Dalati, ha scritto su Twitter:"Dopo quasi 6 mesi di indagini, posso provare senza dubbio che la scena dell'Ospedale di Douma è stata una messinscena. Nessun attacco mortale si è verificato in ospedale." La BBC, con triste coerenza, ha preso le distanze dal giornalista invece di dedicargli l'apertura di tutti i servizi.

Ce n'è abbastanza di cui riflettere: l'episodio dell'attacco chimico può essere assunto come paradigma metodologico per capire come funziona la costruzione di una bufala e la denigrazione di coloro i quali assumono posizioni anticonformiste, e ancora di più se lo fanno con dati alla mano compromettenti. A questo punto la domanda sorge spontanea: che fare? Risposta: continuare a sottoporre a dubbio categorico le narrazioni di ogni grande evento storico – come lo è oggi la questione venezuelana – e costituirsi come memoria storica contro l'arroganza di chi fabbrica le opinioni e il conformismo degli esperti, quelli che fra qualche anno ammetteranno i loro errori interpretativi, magari incolpando qualcun'altro dei loro limiti cognitivi, riservandosi comunque la poltrona d'opinionista per i prossimi anni, perché "l'esperto", diceva Longanesi, "è colui che – a pagamento – ti spiega perché ha sbagliato l'analisi precedente".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14431-lorenzo-ferrazano-l-attacco-chimico-di-

douma-manuale-di-propaganda-di-guerra.html

RINASCITA!

Una tabella illuminante sul “federalismo del credito” (…e altro ancora) / di Giuseppe Masala

In relazione alla cosiddetta autonomia differenziata richiesta dal Lombardo-Veneto ed Emilia-Romagna sono andato a vedermi l’ultimo rapporto della Banca d’Italia sulle Economie Regionali.

Al di là del fatto che ho notato che il rapporto si sostanzia di pagine e pagine di nulla, ho trovato una tabella interessante: i tassi di interesse sul credito a breve termine alle imprese disaggregato per macro-aree territoriali.

Ciò che si nota immediatamente è che i tassi d’interesse al Nord sono quasi la metà rispetto a quelli del Sud. Chiunque abbia un minimo di conoscenze economiche, ma minime, sa bene che con un simile gap (o preferite che lo chiami spread?) sui tassi di interesse **il Sud non ha alcuna possibilità di sviluppo. Alcuna speranza.**

Ecco, questo concetto andrebbe ben ribadito a chi parla di Sud “mantenuto” dal Nord.

Direi che vale esattamente l’opposto in considerazione del fatto che il penalizzatissimo Sud è stato chiamato a pagare il disastro delle banche venete saltate in aria l’anno scorso con un esborso di 20 miliardi solo per Veneto Banca e per Pop. Vicenza.

Peraltro ora vanno aggiunti 1,1 miliardi stanziati da Di Maio e Salvini per ristorare obbligazionisti subordinati e azionisti delle due banche fallite.

Inoltre non dimentichiamo (e siamo alla prima rata perché altre ce ne saranno) i 5 miliardi che tutti gli italiani sono stati chiamati a pagare per il disastro MPS che – per chi non lo sapesse – è un disastro veneto e riferibile alla strafallita Antonveneta acquistata a prezzi da JP Morgan da MPS. Attendiamo infine di contribuire al salvataggio della prossima banca fallita – questa volta a NordOvest -, la genovese Carige.

Ecco, è evidente da questa tabella che a Nord i rubinetti del credito erano aperti a tutta birra mentre al sud c’era a dir poco la lesina imposta con un costo del denaro letteralmente folle.

Ecco, con rispetto parlando, è facile fare impresa con i rubinetti del credito aperti alla follia (tanto è vero che le banche sono fallite) e poi chiamare i puzzoni meridionali a saldare il conto dei bagordi.

Prima di parlare di Nord produttivo e di Sud cialtrone bisognerebbe sapere di ciò che si parla.

Tavola a6.2

Tassi di interesse bancari sui prestiti a breve termine alle imprese (1)
(valori percentuali)

VOCI	dic. 2014	dic. 2015	dic. 2016	dic. 2017	giu. 2018
Nord Ovest					
Prestiti a breve termine alle imprese	5,40	4,75	4,24	3,70	3,59
di cui: imprese medio-grandi	5,07	4,40	3,91	3,38	3,27
piccole imprese (2)	8,31	7,94	7,31	6,75	6,62
di cui: attività manifatturiere	4,92	4,29	3,91	3,33	3,14
costruzioni	6,45	5,72	5,44	5,00	5,00
servizi	5,39	4,80	4,17	3,68	3,61
Nord Est					
Prestiti a breve termine alle imprese	5,42	4,84	4,25	3,73	3,63
di cui: imprese medio-grandi	5,14	4,52	3,96	3,41	3,32
piccole imprese (2)	7,43	7,09	6,34	6,00	5,86
di cui: attività manifatturiere	4,87	4,33	3,79	3,19	3,07
costruzioni	6,39	5,88	5,35	4,62	4,69
servizi	5,59	5,10	4,30	3,93	3,84
Centro					
Prestiti a breve termine alle imprese	6,44	5,35	4,85	4,41	3,68
di cui: imprese medio-grandi	6,20	5,07	4,60	4,16	3,41
piccole imprese (2)	8,72	8,30	7,54	6,95	6,75
di cui: attività manifatturiere	5,31	4,01	4,03	3,74	3,49
costruzioni	7,42	6,60	5,10	5,37	5,06
servizi	6,80	5,84	5,30	4,57	3,61
Centro Nord					
Prestiti a breve termine alle imprese	5,63	4,92	4,38	3,86	3,62
di cui: imprese medio-grandi	5,34	4,60	4,09	3,56	3,32
piccole imprese (2)	8,07	7,70	6,98	6,50	6,36
di cui: attività manifatturiere	4,98	4,24	3,89	3,36	3,18
costruzioni	6,69	6,01	5,31	4,97	4,91
servizi	5,76	5,15	4,48	3,96	3,67
Sud e Isole					
Prestiti a breve termine alle imprese	7,61	7,07	6,13	5,54	5,33
di cui: imprese medio-grandi	7,30	6,70	5,75	5,16	4,95
piccole imprese (2)	9,35	9,28	8,63	8,21	7,94
di cui: attività manifatturiere	6,93	6,05	5,10	4,64	4,43
costruzioni	7,90	7,55	6,76	5,89	5,65
servizi	7,87	7,44	6,52	6,03	5,73

Fonte: *Rilevazione sui tassi di interesse*. Cfr. le *Note metodologiche*.
(1) Dati riferiti alle operazioni in euro. Tassi effettivi riferiti ai finanziamenti per cassa erogati a favore della clientela ordinaria segnalata alla Centrale dei rischi nell'ultimo mese del trimestre di riferimento. I dati potrebbero differire rispetto a quelli precedentemente pubblicati a seguito dell'adeguamento dell'anagrafe dei soggetti censiti nella Centrale dei rischi. Dati riferiti ai rischi autoliquidanti e ai rischi a revoca. – (2) Società in accomandita semplice e in nome collettivo, società semplici, società di fatto e imprese individuali con meno di 20 addetti.

Che poi la soluzione è semplice: se le regioni pretendono maggiori autonomie si prendano maggiori responsabilità. Automaticamente si regionalizzi il Debito Pubblico. Tutte le regioni si prendano la loro quota di debito pubblico in rapporto al proprio Pil regionale.

Voglio vedere se al Nord avranno voglia di spendere per fare un assurdo buco di 60 Km sotto le Alpi per guadagnare 20 minuti per andare a Lione da Torino.

Vediamo se finisce questa storia delle sagre mondiali (Expo, Colombiadi, Olimpiadi e chi più ne ha ne metta).

Vediamo se finisce questa storia delle opere inutili che servono solo per alimentare clientele e tangentifici quali il Mose di Venezia, un'opera assurda che non servirà a nulla, non funzionerà mai e anzi non entrerà mai in funzione.

Non parliamo poi del sistema bancario. Pensiamo all'operoso e laborioso Veneto (mica quei mangiapane a tradimento di Ragusa): se qualcuno non ci avesse fatto caso il sistema bancario veneto è saltato in aria in blocco.

Prima Banca Antonveneta (sotto MPS), poi Veneto Banca e Pop. Vicenza.

Solo il salvataggio di queste ultime due è costato 20 miliardi che tutto sistema paese mangiapane a tradimento meridionali compresi è stato chiamato a ripagare in ossequio al sacrosanto dovere di solidarietà. Bene.

Se solidarietà non c'è, non ci sia per nessuno. E ci sarebbe anche tanto da dire sull'operosità di quelle terre; sai, se il sistema bancario lì ti finanzia tutto mentre da altre parte c'è la lesina (vuoi un milione di euro? Bene, me ne devi dare due in garanzia più un oncia di carne dalla tua coscia) non è che da una parte c'è bravura e dall'altra incapacità.

Ma lasciamo stare. Niente contro nessuno, ma i discorsi da bar hanno stufato.

Chi ha dato ha dato (il sud) e chi ha avuto ha avuto (il nord), ma da domani si regionalizzi il debito pubblico.

P.S.: Scandaloso il documento elaborato dalla Banca d'Italia che si guarda bene dal darci le tabelle delle condizioni del credito a medio lungo periodo alle imprese disaggregato per macroaree geografiche. Non viene dato neanche il totale dei crediti (proprio le cifre aggregate) sia ad imprese che famiglie per aree geografiche.

Un silenzio mafioso che è comunque eloquente.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14432-giuseppe-masala-una-tabella-illuminante-sul-federalismo-del-credito-e-altro-ancora.html

---

La secessione dei ricchi è un modello che viene dall'alto / di Dante Barontini

Un editoriale da *Milano Finanza*, ancora una volta, che smentisce – all'interno stesso dei media economici mainstream – la narrazione fasulla sugli "europeisti" senza se e senza ma.

Francia e Germania, per la precisione Macron e Merkel, firmando il Trattato di Aquisgrana hanno rotto il giocattolo che dicevano di voler "riformare".

Il motore franco-tedesco batte in testa, ormai, e i sintomi sono socialmente più evidenti che non le analisi pensose proposte dagli *opinion maker* un tanto al chilo. Dunque le élite di Parigi e Berlino serrano le fila, concentrano ciò che resta del loro potere contando sul fatto che "l'intendenza seguirà" (gli altri paesi, non più partner ma plebe intorno al castello dei signori).

Il riflesso italico è particolarmente nauseante, e anche senza speranza. Tre regioni "avanzate", legate a doppio filo con l'economia tedesca, si giocano la carta dell'"autonomia differenziata", sperando così di mantenere intatto il loro ruolo di contoterzisti dipendenti.

Come per tutti i ragionamenti egoistici, è loro preclusa la *grandezza*. Fissati sull'ombelico dei loro ordinativi, e della loro provenienza attuale, non vedono quel che sta maturando nel mondo intorno.

La *competizione globale* costringe a ridisegnare il modello produttivo, le relazioni internazionali, i trattati commerciali, i livelli salariali (senza mercato interno, contando solo sulle esportazioni, non c'è futuro), la visione e i "patti sociali".

C'è chi ne è capace, chi se ne è reso conto e cerca una via d'uscita, e chi nessuna delle due.

L'Italia è tra questi, preda della peggiore *classe dirigente*(imprenditoriale e politica) che ci sia mai stata nella sua lunga storia. E fanno quasi compassione quei poveretti "democratici" o addirittura "sinistrati" che continuano a blaterare di "europeismo" come barriera contro il "populismo" o il "sovranismo". Quando si sveglieranno, sarà davvero troppo tardi…

Al massimo, quella classe dirigente è stata capace di creare dei piccoli mostri affabulatori – dopo Renzi, Salvini – per distrarre il pubblico mentre la nave affonda e quelli di prima classe scappano sulle poche scialuppe a disposizione (trasferimento di capitali e attività all'estero).

In questo contesto, al di là e al di sotto delle sparate social o televisive, Salvini – supportato da berlusconiani e meloniani – fa da cavallo di Troia degli interessi americani e franco-tedeschi per impedire che la "Via della Seta" arrivi in Italia, facendo da cerniera tra medio Oriente Africa e Europa.

Peggio per loro, perché nel Mediterraneo, a poche bracciate dalla Sicilia, è arrivata lo stesso…

*****

Perché il Patto Francia-Germania è una secessione di fatto dall'Ue / di Guido Salerno Aletta

Se è vero, come sosteneva Carl Schmitt, che le istituzioni del diritto pubblico europeo non sono altro che forme secolarizzate di concetti teologici cristiani, la indizione delle prossime elezioni del Parlamento europeo, a fine maggio, potrebbe essere considerata come la convocazione di un nuovo Concilio ecumenico, il luogo in cui si svolgerà il cammino comune dei cittadini, così rappresentati.

Il richiamo al Concilio, istituto caratteristico della Chiesa di Cristo, ha una ragione specifica: mai come stavolta la rappresentanza non rispecchierà le tradizionali identità politiche su cui si è costruita l'Europa: si aprirà un dibattito esistenziale, profondo e divaricato come mai finora. Le tradizionali categorie parlamentari, maggioranza ed opposizione, sono inadatte a rappresentare ciò che si sta preparando.

Ci si dividerà profondamente: fra tradizionalisti ed ortodossi da una parte, eretici e scismatici dall'altra.

E, si badi bene, oggi non si sta combattendo "La prima guerra di secessione europea", come pure l'ha definita con grande lucidità Roberto Sommella nel suo ultimo libro dal titolo *Gli arrabbiati*, dedicato alle tensioni esistenti nell'Unione. La prima, asperrima, fu combattuta per via diplomatica, ed ebbe luogo nel periodo compreso tra la Caduta del Muro di Berlino, la Riunificazione tedesca, e l'accessione all'Unione dei Paesi appartenenti all'ex Patto di Varsavia.

Soccorre il richiamo alla Guerra di Secessione americana: allora, il problema cruciale era rappresentato dalla attribuzione agli Stati Federati, ovvero la conservazione a favore dei Confederati del baricentro politico ed economico che sarebbe derivato dall'ingresso formale dei Nuovi Territori ad Ovest. Lo schiavismo in agricoltura, se fosse stato esteso ai nuovi Stati annessi, avrebbe mantenuto il potere politico, economico e sociale agli Stati del Sud che prosperavano attraverso quel sistema socio-produttivo. Di conseguenza, avrebbero mantenuto il predominio sulla intera Unione, visto che gli Stati dell'Atlantico erano solo una loro dipendenza commerciale verso il resto del mondo.

Alla stessa maniera in Europa, tutto il processo politico, economico ed istituzionale che ha caratterizzato l'unificazione della Germania, l'adozione del Trattato di Maastricht, il consolidamento del Sistema Monetario Europeo e l'estensione a nord-est dell'Unione, ha provocato una diversa allocazione del potere a favore della Germania e degli Stati del Nord Europa e l'affermarsi di una nuova Costituzione economica e monetaria, che altro non era se non l'estensione a tutti di quella tedesca.

La Brexit, decisa a valle delle riforme introdotte per affrontare la crisi del 2008, attraverso il Patto di Stabilità e crescita, l'Istituzione del Sistema Europeo di Stabilità e della Banking Union, è una vera e propria *secessione*, anche se ancora non è chiaro come si concluderà, entro il 29 marzo, il processo in corso.

Le previsioni circa i risultati delle elezioni europee mettono in evidenza tre dati salienti. Innanzitutto, i due principali gruppi tradizionali, PPE e SD, vedranno pesantemente ridimensionata la propria rappresentanza, con i Popolari ridotti a 176 seggi (-43) ed i Socialisti & Democratici a 133 seggi (-55). Poiché il plenum è di 705 seggi, in ogni caso ci sarà

bisogno di alleanze ampie.

C'è un altro dato significativo: l'asse franco-tedesco non condivide posizioni di forza nei due gruppi maggiori. Tra i Popolari, gli eletti tedeschi sarebbero 30, mentre non è prevista alcuna presenza di eletti in Francia, considerando che LREM, che sostiene la Presidenza Macron, accreditata di 20 seggi, viene ancora considerata "non affiliata". In S&D, i rappresentanti tedeschi sarebbero 14, e solo 5 quelli francesi. L'ALDE, l'Alleanza di Liberali e Democratici di orientamento favorevole al federalismo europeo, confermando gli attuali 68 seggi, sarebbe ancora il terzo gruppo per importanza, ma ad essa non aderirebbe nessun rappresentante francese, mentre i tedeschi sarebbero 8. Nessun rappresentante di Francia e Germania dovrebbe aderire invece al gruppo dei Conservatori e Riformisti, accreditato complessivamente di 50 seggi.

La rappresentanza franco-tedesca è la più sbriciolata: tra i Verdi di sinistra, gli eletti tedeschi sarebbero 9 ed 8 quelli francesi; tra i Verdi dell'Alleanza europea, ci sarebbero ben 18 tedeschi ed 8 francesi, con una adesione complessivamente superiore a quella in S&D. Il gruppo degli Euroscettici, EFDD, è accreditato di 42 seggi, di cui 13 rappresentanti tedeschi, 6 francesi e ben 21 italiani. Infine nel gruppo Europa delle Nazioni e della Libertà (ENF), che dovrebbe avere ben 60 seggi, ci sarebbero 28 eletti italiani e 21 francesi, ma nessun tedesco.

Infine, i probabili eletti nelle formazioni politiche attualmente non presenti nel Parlamento europeo sarebbero 20 in Francia, nelle liste de LREM, ed altri 52 nel resto dell'Europa. In un contesto socio-culturale in cui non è più sentita la contrapposizione storica tra partiti liberaldemocratici e socialdemocratici, servono nuovi schemi di riferimento.

Innanzitutto, ci sarebbe una componente sostanzialmente eretica: è quella che mette radicalmente in questione l'attuale modello di sviluppo economico sotto il profilo della sostenibilità ambientale. E' rappresentata dai Verdi, che si presentano con due distinte formazioni, che conquisterebbero complessivamente di 96 seggi.

C'è poi una componente scismatica: seppure eterogenea, affronta in termini esistenziali le relazioni democratiche tra cittadini, Stati ed Unione Europea, ribaltandole comunque a favore dei primi due. È composta dai conservatori-riformisti (ECR), dagli euroscettici sovranisti (ENF), dai populisti così definiti in quanto sostengono la democrazia diretta (EFDD) e dalle formazioni attualmente non rappresentate.

Arriverebbe in totale a 204 seggi. Rappresenta la frattura profonda rispetto ai vettori che hanno caratterizzato finora la costruzione ed il funzionamento della Unione eurpea: non condividerà mai il processo di sovranità condivisa che viene sostenuto dai tradizionalisti.

Complessivamente la rappresentanza di coloro che mettono in discussione il nodello di sviluppo economico (gli eretici) e quello istituzionale europeo (gli scismatici) arriva a 310 seggi: poco meno della metà della rappresentanza complessiva nel Parlamento europeo.

Sul versante opposto troviamo i tradizionalisti, i rappresentanti dei Partiti fondatori prima della Comunità e poi della Unione europea, che si riconoscono nei due gruppi ancora più numerosi, PPE e S&D. Ad essi vanno aggiunti gli ortodossi, i federalisti europei aderenti l'ALDE. Con i 377 rappresentanti di cui sono accreditati complessivamente, e nonostante la forte flessione dei primi due, avrebbero la maggioranza del Parlamento, seppure risicata: questa è la spaccatura escatologica che si rinviene all'interno dell'Unione. Tradizionalisti ed ortodossi lavorano per una Unione politica, una prospettiva che è apertamente osteggiata dagli scismatici.

In questa prospettiva, non c'è dubbio che il recente Patto di Aquisgrana, un trattato bilaterale tra Francia e Germania, si ponga come la vera e più profonda secessione dall'Unione europea. Il coinvolgimento dell'Italia, con un Trattato del Quirinale a due, tra Francia ed Italia, avrebbe segnato definitivamente la fine del progetto europeo, che si fonda sulla condivisione multilaterale dei vantaggi della collaborazione politica ed economica, così come avvenne sin dagli albori, con la Ceca, che coinvolse non solo Francia e Germania, i principali interessati allo sfruttamento dei bacini carboniferi della Ruhr, ma anche Belgio, Lussemburgo, Olanda ed Italia.

Francia e Germania hanno di fatto abbandonato il processo europeo, non riuscendo più a dominarlo: il vero sovranismo sta nel Patto di Aquisgrana, un trattato stipulato a tutela esclusiva degli interessi nazionali dei contraenti. Per questo, le tensioni favorevoli ad uno scisma europeo sono ora così forti: tirano giù il sipario, a commedia già finita.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14433-dante-barontini-la-secessione-dei-ricchi-e-un-modello-che-viene-dall-alto.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Blockchain: un'arma del sistema neoliberale. L'agenda digitale, ossia il panopticon neoliberale / di Bazaar

Bazaar scrive: «La tecnica non è neutrale: nasce sociopoliticamente orientata per raggiungere gli obiettivi di chi ne finanzia lo sviluppo e la diffusione». A partire da questo enunciato il nostro spiega cosa sia davvero la blockchain ed a quali interessi sia funzionale, quindi la visione del mondo che ci sia dietro. Un'indagine preziosa, costata tanta fatica e che dunque merita venga letta e diffusa

«La Camera dei deputati del Parlamento italiano ha approvato il cosiddetto "decreto semplificazioni" che contiene le definizioni legali di blockchain, o meglio, "tecnologie basate su registri distribuiti" (DLT) e degli smart contract, con le relative linee guida.»cryptonomist.ch

1. L'*agenda digitale* presenta sé stessa, come ogni programma di riforme sociostrutturali *neoliberiste*, come una forma di *progresso*tecnologico che *semplificherà* la vita dei cittadini, *pardon*: utenti.

Questa "agenda" è un documento programmatico che va ideologicamente inquadrato in quell'ambito di provvedimenti volti alla privatizzazione dello Stato e al controllo totalitario del lavoro e di tutte le attività e funzioni in cui l'individuo sviluppa la propria personalità; ovvero, l'agenda digitale è un'agenda politica.

Inquadriamo innanzitutto il fenomeno della digitalizzazione nell'ambito privato.

La secolare propaganda del progressismo *liberale* – trita e ritrita – si presenta sempre con i medesimi ideologemi:

a) Il progresso *scientifico* permette *a tutti* di vivere da borghesi benestanti (e se voi invece no

– *ça va sans dire* – è perché *non meritate*).

Chi riceve il messaggio dà così per scontato che il consumo di massa non abbia a che fare con particolari scelte politiche e che, a loro volta, queste scelte abbiano a che fare con lotte tra classi o durissime dialettiche tra sezioni del medesimo ceto, tra gruppi d'interesse.

I consumi di massa possono essere ottenuti e mantenuti in almeno due modi che possono avere risvolti politici e sociali contrapposti:

(I) vengono aumentati i salari in modo che la domanda aggregata cresca (tutti i lavoratori diventano mediamente più ricchi e possono comprare beni volti a migliorare la qualità della loro vita).

(II) vengono tenuti bassi i costi di prodotti e servizi con un'elevata disoccupazione a esercitare pressione al ribasso sui salari (generalmente col fine di competere sui mercati internazionali, a beneficio di chi fa profitti con le esportazioni o a beneficio di chi investe dall'estero. Quest'ultima figura preferisce la svalutazione interna agli aggiustamenti di competitività tramite svalutazione monetaria che erode gli eventuali utili da investimento: ogni riferimento all'euro non è casuale).

Man mano che i salari diminuiscono, i consumi di massa vengono mantenuti artificiosamente alti tramite l'aumento del credito al consumo: i lavoratori risparmiano sempre meno e si indebitano.

b) La tecnologia permette di *abbattere i costi semplificando* i processi della produzione (e "la vita" *tout court…*).

Poiché in una società *veteroliberale*– come quella contemporanea – vige il dogma della legge di *Say*, chi si dota di nuova tecnologia ritiene che automaticamente abbatterà i costi e aumenterà i profitti.

Poco importa se le nuove tecniche produttive messe a disposizione verranno acquistate anche dai concorrenti e che la vera innovazione che dà vantaggi competitivi è quella che nasce all'interno dell'impresa o, su tutto, dagli investimenti dello Stato.

In realtà, il punto è che chi non si dota della tecnologia prodotta e venduta da oligopoli ben connotati nazionalmente rimane escluso dagli affari, ovvero dalle relazioni sociali più importanti per la sopravvivenza. Si pensi ad esempio alle *suite*da ufficio o alla posta elettronica.

(Le altre relazioni fondamentali per la sopravvivenza non sono quelle che si occupano di produzione, ma di ri-produzione della vita: anche di queste il totalitarismo neoliberale si sta già occupando*)*

NOTA: quando vengono venduti i prodotti ad alta tecnologia, non viene venduta la tecnologia in sé, ossia, il *know-how*, il cui controllo costituisce il reale vantaggio. Il soggetto-utente si trova quindi in una situazione detta di *lock-in*: le sue attività sono*esternamente vincolate* da un fornitore che dispone della tecnologia – e delle *interfacce* – per poter operare ed avere rapporti economici e sociali. *I costi dall'uscire dal vincolo* sono talmente alti da scoraggiare altre soluzioni.

c) L'innovazione è *cool*, *à la page – sempre e comunque – di qualsiasi tipo essa si tratti e qualsiasi utilità essa abbia; è un sinonimo di moda, ma può contare anche sull'allure che le conferisce il mito del progresso: la tecnologia è una moda che non ritorna mai. (E alla quale, come abbiamo visto sopra, chi non si adatta è fuori, out. O fichi o perduti: non ci sono vie di mezzo).*

2. In particolare, quando si ha a che fare con l'informatica – intesa in senso ampio come disciplina che si occupa di elaborare, gestire, archiviare e scambiare automaticamente le informazioni digitalizzate – si parla di una tecnologia nei suoi fondamentali pressoché invariata dalla sua nascita, ma che – grazie allo sviluppo dei materiali, dell'elettronica, e delle scienze

che ne permettono le applicazioni – è diventata pervasiva tanto nella sfera professionale, quanto nella sfera privata. E, con l'agenda digitale, la sua pervasività viene programmaticamente estesa anche a quella pubblica.

Sugli effetti sociologici ci sarebbe da discuterne diffusamente; ci si limita a far notare che gran parte delle informazioni che profilano la persona – fisica o giuridica che sia – viene mediata automaticamente da dispositivi elettronici per poi essere digitalizzata e archiviata.

Ciò che *Internet* e la potenza di calcolo permettono ora è soprattutto l'incredibile quantità di livelli di astrazione che separano l'individuo dai dati che scambia: questi dati vengono archiviati e duplicati un numero indeterminato di volte su diversi – e perlopiù sconosciuti – dispositivi fisici che sono gestiti automaticamente da *software*, anch'essi perlopiù sconosciuti.

Gli oligopoli che producono e controllano le infrastrutture fisiche ed informatiche rappresentano un mercato altamente concentrato e caratterizzato da significative barriere all'entrata: i clienti sono per lo più *esternamente vincolati* (v. sopra) e le norme giuridiche tendono a blindare la discrezionalità con cui *de facto* vengono gestiti i dati digitalizzati che riguardano i portatori di interesse delle imprese o le relazioni sociali dell'individuo. Ad esempio l'evoluzione delle norme sulla *privacy*non rappresenta altro che un'evoluzione degli strumenti con cui gli oligopoli si difendono giuridicamente dai danni che possono cagionare nella gestione dei dati a loro affidati.

Insomma, la struttura totalizzante del neoliberalismo digitale è presto descritta:

(a) il capitale oligopolistico controlla sempre più il flusso delle informazioni;

(b) il diritto si sovrastruttura secondo questi rapporti di forza;

(c) la politica si appiattisce alle esigenze del capitale oligopolistico rappresentato dalle istituzioni sovranazionali;

(d) vengono recepite direttive e linee programmatiche da parte di organismi sovranazionali e promulgate leggi a favore della diffusione della digitalizzazione;

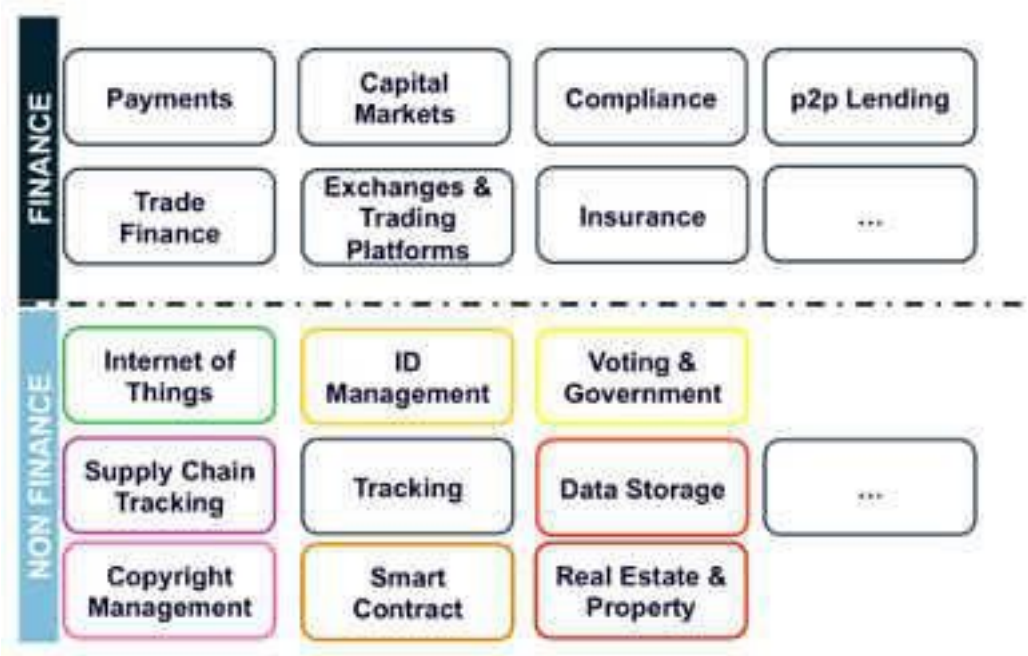
(e) le informazioni danno strutturalmente un vantaggio competitivo al capitale sempre più monopolistico;

(f) il capitale sempre più monopolistico schiaccia politicamente sempre più qualsiasi istanza lavorista, imprenditoriale e democratica in tutto il globo;

Si torna ad (a).

3. I Servi della Gleba Digitale

Le proteste e i rilievi del Garante per la Privacy non sono serviti ad evitare l'avvio del sistema di *fatturazione elettronica* in Italia.



I disagi sono enormi, come sempre capita quando l'interazione umana nella gestione di servizi pubblici o privati è sostituita da interfacce automatizzate.

Quello che sta avvenendo socioeconomicamente – definito il capitale come «*rapporto sociale mediato da cose*» – è il feticismo portato al parossismo: la relazione di dominio fondamentale tra chi è proprietario e vive di rendita, e chi deve lavorare per vivere, viene completamente mimetizzata e offuscata – oltre che da astrazioni economico-finanziarie – da astrazioni di carattere tecnologico.

Diventa di fatto impossibile personalizzare il potere economico e, di conseguenza, la sua influenza sulle decisioni politiche diventa incomprensibile, cristallizzando l'irresponsabilità assoluta di chi prende le decisioni che contano: in breve, chi vive di rendita si assicura un potere politico sempre più al riparo del processo democratico e un controllo assoluto su chi deve lavorare per vivere.

4. Elementi di «oppressione digitale»

La tecnica non è neutrale: nasce sociopoliticamente orientata per raggiungere gli obiettivi di chi ne finanzia lo sviluppo e la diffusione.

4.1 Il primo elemento fondamentale da considerare dalla prospettiva del conflitto è che la digitalizzazione di massa – come tutte le grandi rivoluzioni tecniche – aumenta in modo importante il potere dei proprietari dei mezzi di produzione sui lavoratori: la conseguenza principale è la pressione esercitata sul livello dell'occupazione. In sintesi, la retorica intorno all'agenda digitale ha come obiettivo principe aumentare la disoccupazione; la produttività aumenta ma la quota di ricchezza che va a remunerare il lavoro no: semplicemente l'automazione dei processi – senza l'intervento delle istituzioni democratiche – distrugge posti di lavoro.

(Chiaramente, seguendo questa traiettoria, chi, disoccupato, rimarrà fuori definitivamente dal processo produttivo, verrà malthusianamente gestito)

4.2 Il *divario digitale – digital divide* – non è altro che un *elemento retorico* partedel *framing neoliberale* che ha l'unico scopo di accelerare – *fate presto!* – la diffusione di alcune tecnologie studiate per il consumo di massa (non si sono mai sentite potenze imperialiste spronare a

colmare il *divario* tecnologico in ambito industriale o militare), la difficoltà o impossibilità d'uso delle quali può essere addebitata a presunte incapacità e ignoranza degli utenti: insomma, la solita strategia *blame the victim*.

(Se non si hanno gravi problemi di relazione, chiunque preferisce interfacciarsi con una persona umana piuttosto che con una macchina. Così, per inciso: dire l'ovvio è notoriamente rivoluzionario)

4.3 Qualche riflessione sulle *crittovalute* l'avevamo già fatta qualche anno fa.

La tecnologia sottostante, la c.d. *blockchain*, nasce *ab origine* con l'obiettivo di*bypassare* qualsiasi "certificatore terzo" che controlli (vigili, redima: insomma, istruisca) qualsiasi tipo di transazione economica o processo giuridico e politico.

Per "certificatore terzo" rispetto alle parti in dialettica si intende il notaio, il giudice, la banca centrale… insomma, **lo Stato**.

Lo Stato è quell'ente costituito da innumerevoli istituzioni che esercita il potere politico (la sovranità) in un determinato territorio.

Nel modello di democrazia sostanziale delineato dalla nostra Costituzione, come negli anni hanno spiegato le voci più raffinate del costituzionalismo italiano, lo Stato è ente strumentale all'esercizio della sovranità del popolo. È intuibile che i detentori del potere economico non gradiscano un simile assetto e siano ben disposti ad approfittare di ogni occasione per ribaltarlo sempre più irreversibilmente.

Con il ricatto del libero movimento di capitali, il movimento forzato di lavoratori (emigrazione, immigrazione), e con gli accordi monetari la globalizzazione finanziaria ha già sottratto (e non semplicemente "limitato") importanti prerogative sovrane agli Stati democratici. (Che non per questo sono sparite, ovviamente: sono solo state rese democraticamente irraggiungibili).

Sono pochi gli Stati che si sono sottratti dal cedere importanti porzioni di sovranità agli oligopoli privati: tra questi ricordiamo la Russia, la Cina e l'Iran.

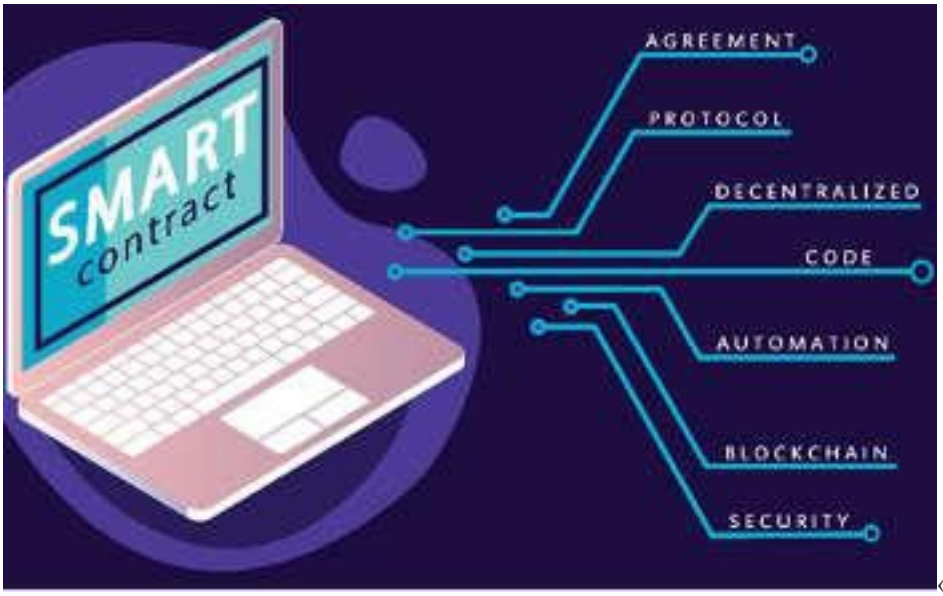
Non ci meraviglia quindi leggere sulle colonne dei giornali iraniani che: «*la tecnologia*blockchain *può aiutare a migliorare l'economia nazionale*» – E che: «*Questo è possibile rinforzando l'infrastruttura della tecnologia* blockchain *con l'aiuto del governo e del settore privato*». Così afferma **Alireza Daliri, capo** di un *dipartimento della scienza e della tecnologia* iraniano.

Viene poi ricordato che «*secondo l'ultimo report dello* ***Europe UnionBlockchain Observatory and Forum*** *(EUBF) le* blockchain*, affinché realizzino il proprio potenziale all'interno delle istituzioni statali, queste devono concentrarsi sulla tecnologia per costruire due cose: l'identità digitale e la versione digitale delle proprie monete nazionali.*»

«*L'identità digitale è la componente fondamentale e un'area chiave su cui i governi devono concentrarsi*» – *si legge nel rapporto – «Un altro elemento importante ... consiste nell'avere versioni digitali delle valute nazionali sulla*blockchain*, ad esempio attraverso le valute digitali di banche centrali basate su*blockchain*(CBDC)*».

Inutile ricordare che monete emesse tramite la tecnologia *blockchain* sono per costruzione deflattive ed emesse secondo un algoritmo che elimina tecnocraticamente il conflitto intrinseco che ci dovrebbe essere tra capitale e lavoro per regolare l'inflazione e, quindi, l'occupazione.

5. Perché la blockchain è così importante



«Il dominio delle leggi che si autoeseguono non avrà più bisogno di alcuna sanzione statale, perché le funzioni di coordinamento del mercato mondiale bastano a una integrazione pre-statale della società mondiale» **Habermas**, 2005

Uno spazio per una dialettica politica volta a equilibrare il conflitto sociale è fondamentale per chi si ritrova in posizione di svantaggio e rivendica diritti economici, politici o sociali; per chi è in posizione di forza il conflitto genera un'alea e preoccupazioni che disturbano la sicurezza della propria posizione, la certezza del proprio privilegio.

Poiché la concentrazione dei privilegi è direttamente proporzionale all'oppressione che grava sui ceti che ne sono sprovvisti, le leggi, le politiche economiche e sociali – e, in generale, tutte le istituzioni e gli istituti – risulteranno sempre più vessatori verso questi ultimi. I ceti subalterni saranno però sempre più motivati a reagire alla sottrazione di diritti, di tutele e di benessere.

Più impersonale ed automatizzato risulta il meccanismo di oppressione, minori gli spazi a disposizione degli oppressi ed i soggiogati per forme di opposizione politica e sociale.

In pratica la stessa depersonalizzazione della sociologia delle transazioni e degli scambi è *in re ipsa* una forma di oppressione.

La tecnologia è in se stessa strumentale, da una parte alla deresponsabilizzazione di coloro che prendono decisioni politiche, dall'altra all'atomizzazione degli oppressi, le cui relazioni sociali vengono mediate da interfacce impersonali che annichiliscono sul nascere qualsiasi dialettica: ovvero non è più lo Stato – inteso come ente in relazione dialettica con la comunità sociale nel suo insieme – a mediare, quando serve, i rapporti sociali conflittuali, ma è il *proprietario* della tecnologia che si fa Stato e mediatore occulto.

5.1 Traiamo da questo sito specializzato – ben rappresentativo della propaganda volta a promuovere la tecnologia *blockchain* in tutto il mondo – i termini essenziali in cui si pone il conflitto politico all'epoca della digitalizzazione.

Secondo l'autore, le *blockchain* offrirebbero:

«*una* ***nuova forma di democrazia****, realmente distribuita e in grado di garantire a tutti la possibilità di verificare, di "controllare", di disporre di una* ***totale trasparenza sugli atti e sulle decisioni****, che vengono registrati in archivi immutabili e condivisi che hanno caratteristica di essere* ***inalterabili****,* ***immodificabili*** *e dunque* ***immuni da corruzione****.*»

Gli ideologemi neoliberisti emergono subito con chiarezza: il significante "democrazia" svuotato da qualsiasi valore politico, il mito del controllo disintermediato (o meglio, intermediato da coloro che monopolizzano i processi transattivi e che esercitano – loro sì – un controllo diretto

sugli operatori), gli slogan demagogici di trasparenza e corruzione socialmente decontestualizzati.

Si tratta, a dire la verità, di mitologie che si agitano fin dalle origini del liberalismo.Godwin, lettore attento di **Adam Smith**, si era fatto sostenitore di un ordine anarchico, in cui "*la politica e la giustizia come istituzioni sociali possono essere eliminate dalla società*", basato sull'introiezione, in chiave di interesse individuale, delle leggi del mercato da realizzare grazie a una sorveglianza reciproca continua (oggi si direbbe trasparenza): *"il suo anarchismo democratico si trasforma direttamente in un totalitarismo dal volto umano: quello della costrizione invisibile, onnipresente, senza limiti, che la società fa pesare su se stessa"* (**P. Rosanvallon**, *Le libéralisme économique,Éditions du Seuil*, Parigi, 1989, pag. 152).

Che i dati personali possano essere resi disponibili in archivi immutabili e pubblicamente condivisi è però un'ottima notizia solo per chi è proprietario del*panopticon*, ovvero per colui che esercita un controllo diretto sugli operatori.

5.2 «*La* Blockchain *sta facendo con le transazioni quello che Internet ha fatto con le informazioni e lo sta facendo grazie a un processo che unisce sistemi distribuiti,crittografia avanzata e teoria dei giochi.*»

La "teoria dei giochi" è un altro fondamentale *marker* neoliberale; che la "crittografia avanzata" e i "sistemi distribuiti" siano di fatto strumenti tecnici usati per *bypassare* lo Stato, inteso come ente idealmente posto al servizio degli interessi generali, per rimpiazzarlo con sistemi automatizzati volti a trattare operatori ineguali con medesime regole, non emerge ovviamente dal *marketing*, ovvero dalla propaganda.

«*La* Blockchain *è un nuovo paradigma per la gestione delle informazioni che permette di garantire la reale immutabilità dei dati perché in grado di garantire e certificare la storia completa di tutti i dati e di tutte le operazioni collegate a ciascuna transazione.*»

Poiché l'immutabilità dei dati è una caratteristica riservata ad operatori ineguali, il punto fondamentale da evidenziare rimane che – per costruzione – le classi di identità digitale riferibili ai ceti subalterni non godranno mai dei diritti alla*privacy* e all'oblio dei dati riferiti alle loro persone, mentre chi il sistema lo controlla potrà restare anonimo, invisibile, e sfruttare il *panopticon* con tutta la discrezione e l'efficienza possibili.

5.3 «*Trattandosi di un impegno importante [risolvere i problemi matematici necessari per far funzionare l'infrastruttura], come detto con importante dispendio di energie, è un impegno che necessita di essere* ***remunerato e incentivato****. Nelle Blockchain "****Private****" o* ***Permissioned*** *questo ruolo è svolto, in funzione della* goveranance*, dall'autorità che attiva la* Blockchain *stessa.*»

La questione dell'energia è determinante: per alimentare le infrastrutture che permettono le *blockchain* servono enormi quantità di energia, il cui impiego viene remunerato con una forma di rendita. È evidente che chi dispone di grandi risorse finanziarie o chi controlla direttamente la produzione di energia (spesso i soggetti coincidono) – investendo in queste infrastrutture – avrà un'influenza sugli scambi del tutto incompatibile con qualsiasi sistema socioeconomico basato su principi di equità.

5.4 «*Le* Blockchain Permissioned *possono unire i valori di trasparenza, di immutabilità e di sicurezza delle* Blockchain *garantendo a determinati soggetti come Banche, imprese e Pubbliche Amministrazioni la possibilità di un controllo, anche rilevante e sostanziale, sulle modalità di esecuzione delle transazioni.*»

I soggetti privati come gli istituti di credito potranno esercitare anche una prerogativa sovrana come l'emissione della moneta sostituendosi agli Stati e senza neanche aver la necessità di esercitare questa sovranità su un territorio fisico.

I soggetti privati e lo Stato, sempre più catturato e privatizzato, potranno gestire in maniera

stringente e senza alcuna partecipazione terza nel processo decisionale – essendo avulso da qualsiasi dialettica politica – la regolazione delle transazioni e dei dati ad esse associati.

5.5 L'attuale governo ha ritenuto opportuno dare una definizione legale al «**Distributed Ledger Technology [l'archivio centralizzato ma fisicamente distribuito concepito]*come* [...] *un nuovo rapporto tra persone e informazioni***.»

Il "nuovo rapporto tra persone e informazioni" consiste in una totale disarticolazione del rapporto tra soggetti titolari di diritti e informazioni che li riguardano, con l'effetto di consentire, in pratica, l'espropriazione di qualsiasi dato riservato dell'individuo, e quindi un controllo totalitario sulle sue azioni e un monitoraggio costante della sua personalità: fatti in sé già evocativi della qualità della tutela di cui godrebbe il cosiddetto «*cittadino digitale*».

Ci troviamo di fronte ad un enorme passo verso l'asservimento economico e politico: un processo per cui il soggetto debole non è di fatto più titolare di alcun diritto, ma solo di obblighi.

5.6 «*Il processo di validazione della* Blockchain *prevede una fase di verifica e di approvazione basata su risorse di calcolo che vengono messe a disposizione dai partecipanti alla* Blockchain *e che sono finalizzate alla risoluzione di problemi complessi o puzzle crittografici e che permettono di disporre di un* ***Consenso Distribuito*** *e non più di un consenso basato su un* ***intermediario terzo*** *o su un ente o istituzione* ***centralizzata****.Coloro che partecipano alla risoluzione del problema e che dunque concorrono alla validazione del processo e della transazione sono chiamati* ***Miner*** *e il loro intervento, che necessita per essere svolto di importanti risorse, viene remunerato attraverso l'emissione di una moneta virtuale o* ***cryptocurrency***.»

Viene quindi sottolineato che – poiché questi *miner*, i fornitori di energia/potenza di calcolo, saranno per costruzione sempre più identificabili con i grandi soggetti economico-finanziari – "l'intermediario terzo", ovverosia lo Stato "centralizzatore", risulta così *bypassato* (lasciando il dominio incontrastato agli oligopolisti). Ci troviamo di fronte al sogno del liberismo più sfrenato e fanaticamente antidemocratico.

Il "consenso distribuito" non ha alcuna attinenza ovviamente col consenso democratico in senso politico – che al limite è tutelato e si esprime proprio attraverso le istituzioni statuali – ma ha una valenza squisitamente tecnico-procedurale per cui ciò che viene garantito altro non è che il *controllo* sulle attività dei soggetti partecipanti. E chi controlla? Ovviamente i grandi proprietari dell'infrastruttura e i grandi fornitori di energia.

5.7 «*La crittografia che accompagna il* bitcoin *e in generale le diverse declinazioni della*Blockchain *permettono di gestire* ***l'identità della cryptovaluta****, con un suo specificocodice* ***ID****, un suo nome e cognome e una sua storia*.»

Nell'ecosistema digitale il tema del controllo è quello fondamentale: è evidente che, per analogia, l'identità della crittovaluta, essendo una banale *chiave crittografica* (ovvero un codice alfanumerico), può essere associata tanto ad un portafogli digitale quanto ad una persona (che magari questo portafogli lo possiede: fondamentale nel caso in cui il contante venisse eliminato).

È immediato capire che chi, direttamente o indirettamente, controlla in questo sistema (la base dati, gli archivi), può avere accesso alla "storia" che può consistere nella vita stessa di una persona.

Rimane semplicemente da certificare la corrispondenza tra "nome e cognome" e "ID", l'identità digitale: come si fa a mettere in relazione un'identità digitale con quella fisica di una persona, certificandone il legame?

Semplicemente inserendo materialmente un supporto fisico su cui è memorizzata questa ID – che non è altro che una sequenza di caratteri, ovvero di "*bit*" - direttamente nel corpo umano.

5.8 «*la* Blockchain Bitcoin *piuttosto che altre* criptocurrency *sono quanto di più* ***tracciabile*** *e* ***sicuro*** *ci possa essere.*»

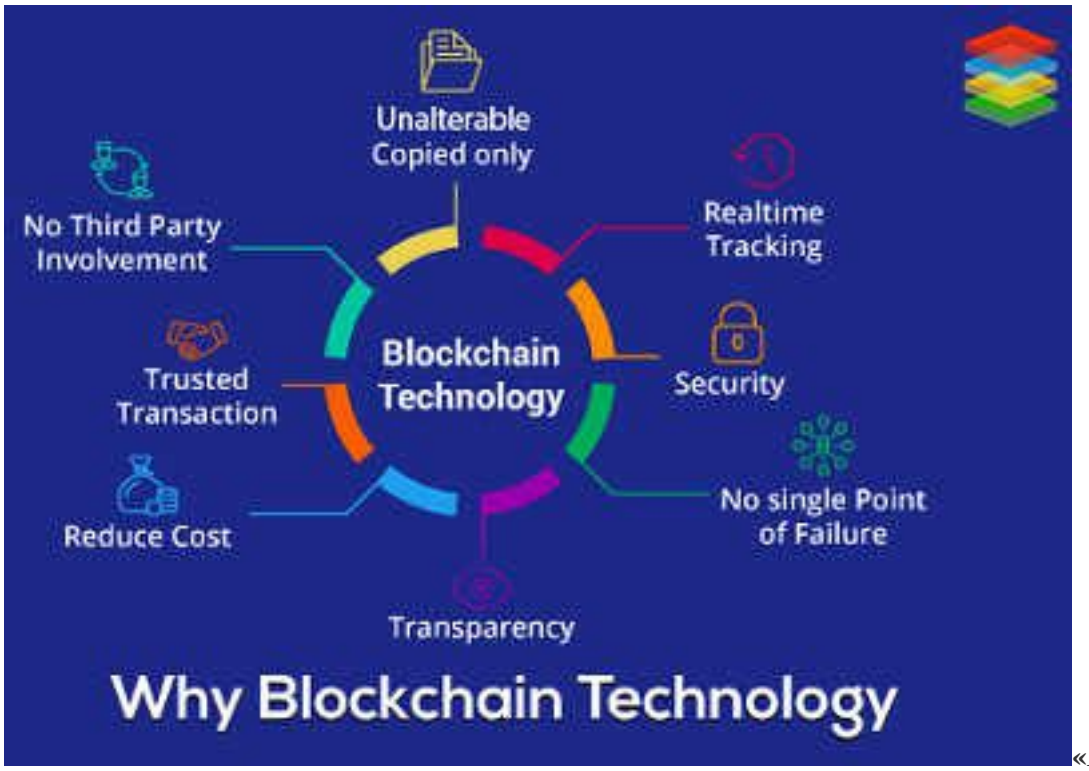
Le classi di identità che apparterranno a persone dei ceti subordinati potranno essere *tracciate* nel modo più "sicuro" e preciso possibile. E, quindi, *controllate*.

«*Se poi si sostituisce il concetto di curriculum associato a una moneta con il curriculum associato alla storia di una materia prima, ad esempio nel mondo del* fashion *o del* food*si può immaginare quali straordinarie potenzialità si aprono. Il chicco d'uva che può raccontare tutta la sua storia, dal momento in cui viene colto al momento in cui arriva sul tavolo del ristorante o nello scaffale del retailer. E se si pensa che tutti coloro che partecipano alla* Blockchain *lo possono vedere e che la storia, una volta approvata è immutabile e accessibile a tutti, ci si rende conto che siamo davanti a una tecnologia che non porta solo a un cambiamento di performance, ma un cambiamento di paradigma. La*Blockchain *non risolve solo il* Double Spending *ma tutta una serie di temi legati all'identità univoca e sicura.*»

Chiaramente il "curriculum associato ad una moneta" può, come abbiamo visto, essere "sostituito" "con il curriculum associato alla storia" di una persona umana.

La "straordinarie potenzialità" volte all'oppressione segnano effettivamente, se non "un cambio di paradigma", un vero e proprio salto di qualità. In senso orwelliano e totalitario.

6. I contratti stupidi chiamati "intelligenti"



«*Facciamo un esempio: supponiamo che l'automobile sia pagata a rate. Se l'acquirente dovesse "bucare" una rata, grazie alla tecnologia*blockchain *il contratto "intelligente"non consentirebbe più l'uso dell'auto, la quale verrebbe bloccata a distanza, fino alla regolarizzazione dei pagamenti.*» beppegrillo.it

Vediamo come viene spiegata questa tecnologia dalla nostra fonte di riferimento:

«*Un* token *è un asset digitale basato sulla* blockchain *che può essere scambiato tra due parti senza che sia necessaria l'azione di un intermediario. Un* **token***può essere visto come un insieme di informazioni digitali che è in grado di conferire un diritto di proprietà ad un soggetto sull'insieme stesso di informazioni che sono registrate su una*blockchain *e che possono essere trasferite tramite un protocollo. [...] I token creati grazie a* Ethereum *hanno differenti attributi che permettono la gestione di* smart contracts *allo scopo*

difissare in modo sempre più vincolante e sicuro l'accordo tra le parti.»

I "contratti intelligenti" – *aka "smart contracts"* – sono così "intelligenti" che non permettono di far nulla che richiederebbe l'intelligenza umana se non blindare le obbligazioni tra parti contraenti: il discorso sociologico è simile a quello fatto in precedenza.

La retorica privatista non seduca: in un ordinamento a Costituzione democratico-sociale "*solo una cieca credenza nelle massime individualiste consente […] di differenziare in modo certo dal diritto pubblico*" (**A. Somma**, *Diritto comunitario vs. diritto comune europeo*, Giappichelli, Torino, 2003, pag. 39) il diritto privato.

Quindi la privatizzazione delle funzioni statali, ossia l'automatizzazione di procedure sanzionatorie o premiali in funzione della conformità che può essere imposta dalla parte forte "statualizzata" al soggetto debole, con espulsione dell'intervento di controllo di corrispondenza al diritto, anche costituzionale, esercitato dal giudice, ha una portata intrinsecamente eversiva.

6.1 «**Smart Contract** ***fa riferimento a degli standard di comportamento e di accesso a determinati servizi*** *e viene messo a disposizione, accettato e implementato come forma di sviluppo di servizi tradizionali*»

Gli "standard di comportamento" possono essere tanto quelli di un avvenuto pagamento per usufruire di un particolare prodotto o servizio, oppure qualsiasi altra prassi (come, ad esempio, l'essersi vaccinati) che vincolerebbe "l'accesso a determinati servizi" (ad esempio al godimento di servizi sociali).

«*Stop alla frammentazione dei sistemi informativi: servono strumenti nuovi.*» – Tuona la «*Direzione generale della Prevenzione sanitaria del ministero della Salute*». Chiaramente usare un archivio per funzioni anagrafiche su *blockchain*, e, magari, attivarci poi degli*smart contract*, è una tentazione a cui un sistema, per vocazione totalitario come quello capitalistico-liberale, difficilmente potrà resistere.

In questo video il prof. **Oliver Hart** – premio Nobel per le ricerche condotte sulla contrattualistica – è piuttosto *tranchant*:

https://www.youtube.com/watch?v=Ee_3Nvl-IGE

In sintesi: si può pensare che questa tecnologia possa «*automatizzare alcune cose*» come, ad esempio, «*alcuni contratti di assicurazione*», ma, ovviamente, questa non serve a risolvere quei problemi contrattuali complessi che preoccupano le relazioni economiche più importanti; ovvero l'automazione non dà un aiuto sul *come* scrivere i contratti, ovverosia su quali *contenuti* perfezionare.

Quindi questi "contratti intelligenti" non servono a redigere contratti intelligenti: allo scopo l'automazione è pressoché inutile.

A che servono, quindi?

Sicuramente a rendere automatiche, e quindi indiscutibili, una serie di obbligazioni con condizionalità utili a disciplinare il comportamento secondo dettati normativi imposti unilateralmente.

6.2 «**Token** ***di classe 3 –*** *Si tratta in questo caso di* token *che possono svolgere una funzione mista. Sono* token *che rappresentano* ***diritti di comproprietà*** *ovvero che rappresentano una proprietà ma conferiscono anche diritti diversi, come ad esempio il diritto di voto, o diritti di tipo economico per i rappresentanti legali o soci di una società, etc. In questa tipologia di* token *il titolare non ha un diritto esercitabile direttamente verso l'emittente del titolo o verso un terzo.*»

Il diritto di voto visto come un diritto di "comproprietà" è innanzitutto una manifestazione di invasione del diritto privato nella regolazione del sistema elettorale: il più importante dei diritti politici è il diritto di voto, e il suffragio universale è il fondamento delle democrazie moderne.

Le votazioni – qualcuno dirà – sono uno strumento decisionale che può essere usato in tantissime situazioni e che – a parte alcune forme di sondaggistica *on line*– non necessitano di particolari apparati tecnologici. Inoltre, è scientificamente dimostrato cheil voto elettronico è intrinsecamente insicuro.

Eppure c'è chi si è lanciato a promuovere questa tecnologia in nome della sua capacità di rendere "più pulito" – altro ideologema neoliberista – il processo elettorale.

6.3 «*La* ***emissione*** *e la* ***gestione*** *di '***Token *etichettati*** *' o* **Token+** *o anche* Labelled Token*(LB) è una procedura che associa ai* Token *una serie di metadata per i quali lo* ***scambio****è condotto su un mercato secondario: […] è singolarmente e univocamente etichettato ed è dotato di metadati associati;*

1. non è frazionabile;

2. 'esiste' in forma digitale sulla blockchain;

3. può essere seguito anche singolarmente nel suo percorso/storia di 'catena di proprietà';

4. può essere gestito con modalità diverse per singola etichetta in funzione del significato/valore dei token»

Il *far west* di possibilità che si aprono non lasciano presagire nulla di buono per chi ha una minima coscienza dei problemi socioeconomici che investono, da decenni, la stragrande maggioranza delle nazioni del pianeta e che non trovano certo una soluzione nella *tecnica*: la soluzione – non si finirà mai di sottolinearlo – rimane sempre *e solo politica*.

La tecnologia, essendo pensata e promossa in una società oppressiva e nichilista come quella neoliberale, può solo portare al parossismo totalitario un sistema sommamente ingiusto, blindandolo dai contraccolpi degli immensi costi umani e sociali che impone.

La tecnologia viene usata per poter creare un'infrastruttura in grado di supportare istituzioni totalitariamente repressive e, tramite l'occhiuta sorveglianza propria di un *panopticon* globale, questa è in grado di controllare l'energia esplosiva della sofferenza sociale.

«*le* **Permissioned Ledger** *rispondono alle necessità di un aggiornamento diffuso su più attori che possono operare in modo indipendente, ma con un* ***controllo limitato*** *a coloro che sono* ***autorizzati****. Le* Permissioned Ledger *permettono poi di definire****speciali regole per l'accesso e la visibilità di tutti i dati****. In altre parole le*Permissioned Ledger*introducono nella* blockchain *un concetto di Governance e di definizione di regole di comportamento.*»

Il fulcro rimane poi la possibilità per privati – e per strutture statali privatizzate – di gestire anche tecnicamente, nel modo più unilaterale possibile, il rapporto coi loro portatori di interesse.

Una *corporation* potrà automatizzare procedure con cui disciplinare automaticamente i portatori di interesse più deboli: tendenzialmente quelli della classe lavoratrice.

Per comprendere cosa si possa intendere con "*disciplinare"* si pensi a cosa ha comportato la disciplina fiscale ed i relativi vincoli di bilancio nella amministrazioni locali, vincoli impliciti nella privatizzazione dell'emissione monetaria come codificato nelle strutturalmente deflattive crittovalute. Le esigenze fiscali dei comuni, ad esempio, hanno portato ad un inasprimento del livello sanzionatorio gravante sugli automobilisti tramite processi di *automatizzazione* del rilevamento delle contravvenzioni: il fatto che ad un pubblico ufficiale come il vigile urbano sia stata preferita una tecnologia proprietaria privata ha comportato – come è esperienza comune – dubbi benefici alla collettività se non, appunto, una maggior disciplina nella*circolazione*.

In Cina un sistema che disciplina il comportamento di persone fisiche e giuridiche – individuate da un codice identificativo di diciotto cifre – è già esistente: in questo caso il *sistema di crediti sociali* rimane una prerogativa sovrana di uno Stato.

Con la tecnologia *blockchain* il sistema dei crediti sociali potrebbe venire privatizzato e globalizzato.

6.4 Premesse

«*le probabilità di vincere la* Proof of Work *[il sistema di certificazione] sono direttamente proporzionali alla capacità di calcolo di cui si dispone, si nota che la blockchain* Bitcoin *è esposta un rischio di squilibrio in favore di coloro che possono disporre di maggior potenza di calcolo*»

Come già si accennava, la "potenza di calcolo" è monopolio del grande capitale finanziario: va da sé che questa tecnologia abbia il pesante difetto di presentarsi ingannevolmente come fosse *in re ipsa* una forma di democratizzazione mentre ha, *in nuce*, la predisposizione al monopolio. Un monopolio che si eserciterebbe su infrastrutture potenzialmente tanto invasive.

6.5 Il delirio

«lo Smart Contract *è basato su un codice che "legge" sia le clausole che sono state concordate sia la condizioni operative nelle quali devono verificarsi le condizioni concordate e si autoesegue automaticamente nel momento in cui i dati riferiti alle situazioni reali corrispondono ai dati riferiti alle condizioni e alle clausole concordate*.»

«*proprio perché* ***l'assenza di un intervento umano corrisponde anche all'assenza di un contributo interpretativo*** *lo Smart Contract deve essere basato su descrizioni estremamente precise*»

«***Lo* Smart Contract *è di fatto "figlio" dell'esecuzione di un codice da parte di un computer***. *È un programma che elabora in modo deterministico(con identici risultati a fronte di identiche condizioni) le informazioni che vengono raccolte. In altre parole se gli input sono gli stessi i risultati saranno identici. Questo punto è estremamente rilevante perché se da una parte rappresenta una certezza e una sicurezza in quanto garantisce alle parti una assoluta "****certezza di giudizio oggettivo****" escludendo qualsiasi forma di interpretazione, dall'altra sposta sul codice, sulla programmazione, sullo sviluppo il peso e la responsabilità o anche il potere di decidere.»*

Quando «i contraenti lo accettano **ecco che gli effetti non dipendono più dalla loro volontà**.»

Nel momento in cui, magari tramite la logica del silenzio-assenso, o a causa di atti unilaterali da parte di oligopolisti, la parte debole è costretta ad "accettare" i contenuti di un contratto, i rapporti di forza verranno cristallizzati tagliando fuori la protezione giurisdizionale che potrebbe essere offerta dal giudice alla parte debole.

Paradossalmente, si potrebbe valutare che l'asserzione hacker – piuttosto naïve – per cui: «Bisogna riconoscere che con la crittografia nessuna illimitata capacità di esercitare violenza potrà mai risolvere un problema di matematica» sia sociopoliticamente da considerare nel suo aspetto dialettico: i liberali classici – come tutti gli elitisti – concepiscono come unica e vera minoranza da difendere dalla violenza e dall'arbitrio della maggioranza, quella della classe agiata, dei rentier.

Si possono immaginare scenari di rivolta degli oppressi a cui i dominanti assediati potrebbero rispondere: "non ci possiamo fare niente: anche a volerlo non possiamo modificare il tal evento".

Una similitudine con la realtà già in essere può essere ricercata con i contratti di fornitura di energia o di servizi nel settore delle telecomunicazioni: qualsiasi problema l'utente dovesse incontrare col servizio, questi dovrà confrontarsi con infiniti processi automatizzati. Qualsiasi lamentela non avrà mai sfogo con una persona umana, se non, dopo innumerevoli tentativi, con un anonimo operatore di call center pagato per ascoltare invettive e proteste. (Operatore magari precario e che non parla bene neanche la lingua dell'utente: la magia delle

delocalizzazioni nel mondo globalizzato...).

Gli scenari che si possono ipotizzare sono infiniti e hanno tutti una cosa in comune: sono distopicamente deliranti.

***6.6** «Un esempio viene dal mondo delle assicurazioni per autoveicoli che sulla base di dati rilevati grazie ad apparecchiature Internet of Things a bordo delle vetture sono in grado di fornire dati sul comportamento del conducente che possono influire e creare determinate condizioni che attivano o disattivano clausole di vantaggio o svantaggio. Ad esempio il superamento di limiti di velocità determinati dal contratto possono essere lette come condizioni di maggior pericolo e determinare un cambiamento contrattuale delle condizioni applicate ad esempio nel valore del premio assicurativo.*

Un altro esempio arriva dal mondo dei media dove con i

Digital Rights Management*viene gestita la erogazione e l'accesso a determinati servizi multimediali.»*

Tutta questa bella fitta ragnatela di collegamenti tra la persona umana e le cose – l'Internet delle Cose! – prevede lo sviluppo di una sempre maggior connettività radio: se non sono ben chiari gli effetti di tutta questa esposizione alle onde radio, sono chiari quali sono gli interessi economico-politici che spingono a non rispettare i principi di precauzione.

Si prospettano scenari in cui appare sempre più stringente la pretesa conformità dei comportamenti delle persone ai desiderata degli oligopoli, come sempre più stringenti appaiono i vincoli sulla proprietà intellettuale e le restrizioni che questa genera alla libera circolazione di informazioni e conoscenze, che è il seme della democrazia.

6.7 Una propaganda che non è altro che un tripudio di idiozie per nerd

«Ecco che in questo senso uno degli orizzonti più importanti arriva dall'unione della ricerca tra il mondo della blockchain e quello della **semantica** *che aiuta i sistemi ad avvicinare in modo sempre più preciso la comprensione dei "significati". Grazie alle soluzioni per il* **meta-learning** *applicate al settore degli smart contract si avvicinano Intelligenza Artificiale, machine Learning e blockchain.»*

Ad interpretare questi contratti diversamente intelligenti, e per dirimerne le controversie, non si ipotizzano più, né un provvedimento giudiziario, né un arbitrato: si ipotizza l'uso di quello che non è altro che, di base, un calcolatore.

(No, l'intelligenza artificiale ***non può in alcun modo*** *sostituire l'intelligenza umana: un calcolatore non può trasformarsi in un essere "autocosciente, che si autoperfeziona", teleologicamente "autonomo". Ciò non implica però che non possa fare disastri olocaustici il suo combinato disposto con l'intelligenza umana, come nel caso di qualsiasi arma ad alto contenuto tecnologico)*

https://www.blogger.com/blogger.g?blogID=8331350360694748810*Sicuramente il giudizio di un calcolatore potrebbe essere formalmente imparziale, non essendo turbato dalle passioni umane… ma imparziale non è affatto l'algoritmo, che sarà ben scritto da qualcuno. Il solo pensare di dirimere controversie grazie ad algoritmi, per quanto complessi questi possano essere, non può che riflettere il portato di quanto analizzato in precedenza: sotto il dominio culturale neoliberista, si opera come se si volesse scrivere un "algoritmo" che regoli automaticamente la società negli interessi della classe egemone. Gli uomini programmati come automi ed il pianeta – Gaia – governato da un sistema operativo avranno sempre sopra di sé altri uomini, non un* Logos divino *miracolosamente incarnatosi, per dir così, in un* software.

Piuttosto si deve dire che chi scrive il "codice" e programma queste macchine acquista "una responsabilità" sproporzionata e incontrollabile.

Essendo lo sviluppo del codice in ultima analisi il prodotto di un lavoratore che risponde alle

esigenze di un management e, in fine, alle aspettative del grande azionariato, va da sé che il proprietario della tecnologia acquista conseguentemente un potere sproporzionato.

*Non solo già esistono articoli scientifici sulle importanti concentrazioni oligopolistiche nelle industrie dell'*hi-tech*, a dispetto della propaganda con cui vengono celebrate, ma già dopo pochi anni gli stessi sviluppatori hanno dovuto ammettere l'ovvio: il Bitcoin è* «un **meccanismo completamente controllato da poche persone**» *ha scritto* ***Mike Hearn****, sviluppatore della tecnologia e tra i più accesi sostenitori di Bitcoin.*

6.8 *«La blockchain è poi utilizzata come piattaforma per soluzioni che hanno lo scopo di gestire l'identità delle cose. Grazie alla corretta identificazione di questa identità è possibile dare vita a soluzioni di certificazione delle filiere basate anche sui dati che arrivano dalle cose (IoT) e lavorare alla certificazione di supply chain.»*

Il risvolto sociopolitico è evidente: la vera "certificazione" che interessa è quella che associa l'identità digitale a quella fisica, ottenibile semplicemente con la prassi più invasiva che l'Uomo abbia mai conosciuto, ovvero l'innesto di chip sottocutanei.

Una volta che la copertura della connettività radio sarà capillare ed efficace, non ci sarà momento e luogo in cui un chip *non fornirà informazioni a quegli enormi archivi*centralizzati *che sono le* blockchain*.*

La distribuzione fisica dell'archivio non implica che questo non sia logicamente centralizzato: quello della decentralizzazione, dell'anonimato, del codice sorgente aperto, e della democrazia egualitaria è solo fumo negli occhi per distogliere l'attenzione dal fatto che i risvolti socioeconomici e politici portano a una concentrazione, a una sorveglianza orwelliana, e a una mancanza di trasparenza tipici di una tirannia totalitaria.

7. Conclusioni

«La deflazione semantica del termine intelligenza è di per sé un sintomo, vale a dire, è la scomparsa, o se preferiamo, una semplificazione preoccupante dell'idea che l'essere umano ha di sé stesso» ***Jean-Michel Besnier***

«Oggi è importante rendere sempre più sicuro il riconoscimento end-to-end di oggetti virtuali o fisici, perché è con questi oggetti che si concretizza l'intermediazione delle persone stesse nelle transazioni. Sono cioè gli oggetti che in definitiva gestiscono le transazioni. Noi oggi grazie a user ID e password o all'utilizzo di speciali certificati siamo in grado di identificare le persone, ma le persone si "fanno identificare" grazie a degli oggetti. In determinati casi – sempre più frequenti – ci sono oggetti che hanno bisogno di farsi identificare senza che dietro ci siano delle persone. Dunque se, grazie alla blockchain, si riescono a identificare gli oggetti avremmo un nuovo strumento di identificazione, più sicuro, anche per le persone.»

Se la privatizzazione della sanità dovesse andare avanti, non si vede come il potere di monitoraggio consentito da blockchain *e* smart contract *possa evitare la tentazione irresistibile per le compagnie assicurative di legare la fornitura delle prestazioni sanitarie a determinati comportamenti o "stili di vita".*

«i dati medici dei pazienti attraverso un sistema condiviso, permetterebbe ai medici di condividere informazioni sui pazienti in maniera sicura e veloce, e quindi aiuterebbe molto la medicina e la sanità a migliorare il servizio fatto ai pazienti, con la possibilità di avere sotto controllo l'intera cartella clinica di un paziente, e quindi di conoscere in anticipo la storia del paziente»

«La blockchain è anche una risposta in termini di compliance normativa (Gdpr, Nis Directive) in scenari complessi che devono gestire la presenza e lainterazione tra sistemi sanitari interregionali, tra soggetti privati come possono essere i laboratori di analisi, le strutture della sanità privata o anche le assicurazioni.»

«Anche la blockchain nella Pubblica Amministrazione trova ambiti di applicazione. La blockchain potrebbe infatti ad esempio aiutare la Pubblica Amministrazione e i cittadini ad avere una vera identità digitale, condivisa e implementata in questo sistema, con diversi vantaggi tra cui: rendere più difficile l'evasione fiscale, avere un controllo maggiore dei cittadini e quindi combattere la criminalità, servizi semplificati in tutti i settori della Pubblica Amministrazione (invio di dati semplificato), e molto altro.»

La propaganda neoliberale, con la sua lotta all'evasione e alla criminalità a giustificazione dello smantellamento dei diritti inalienabili della persona, cammina sulle gambe dei tecno-entusiasti, che evitano di porsi domande ovvie: la modernità è progresso ed il progresso è bello. Non importa se l'unico "progresso" è costituito dal perfezionamento di sistemi di controllo capillare tipici di sistemi totalitari.

Il culto della capitalistica proprietà privata, nell'ecosistema digitale, è rappresentato poi dal Copyright: «Grazie alla blockchain, agli smart contract e all'iniziativa di diverse startup è oggi possibile automatizzare la remunerazione, in quota parte, della filiera di autori e contributori ai brani musicali, a ogni nostra scelta d'acquisto.»

* * * *

Riassumendo:

«**Accesso e visibilità dei dati** – *I dati inseriti nelle blockchain sono pubblici e accessibili da chiunque partecipi alla catena*

https://www.blogger.com/blogger.g?blogID=8331350360694748810

· **Cancellazione dei dati –***i dati archiviati in una blockchain sono a prova di manomissione, quindi la loro cancellazione non sarà possibile una volta che tali dati verranno immessi nella catena distribuita;*

· **Immutabilità dei dati nel tempo** – *i dati presenti nelle blockchain sono conservati illimitatamente e non possono essere modificati, manomessi o cancellati.*

· **Controllo distribuito dei dati** – *le blockchain sono distribuite quindi il controllo sui dati non può essere centralizzato ed è in capo a tutti i partecipanti alla blockchain (è difficile cioè individuare le figure di Data Protection Officer previste dal GDPR);*

· **Processi decisioni automatizzati** – con *gli Smart Contract si devono considerare anche processi decisionali automatizzati ovvero una nuova tipologia di gestione dei dati* »

E la chiave neoliberista di stampo hayekiano con cui è nata questa tecnologia è presto detta: «*il messaggio forte lanciato da* Satoshi Nakamoto *è ancora una volta apparentemente tecnico e fortemente politico* "**We define digital coin as a chain of digital signatures**"*: La* Blockchain Bitcoin *è una catena di* **relazioni basata sulla fiducia**. *Fiducia,* Trust*, è la parola chiave per capire la* blockchain.»

https://www.blogger.com/blogger.g?blogID=8331350360694748810Le vere "relazioni basate sulla fiducia" sono quelle per cui la classe egemone, tramite i banchieri, valuta se concedere o meno *credito*: quella tecnologica non è altro che una sovrastruttura che certifica la conformità dei soggiogati ai soggiogatori, provvedendo ai fornire le informazioni necessarie al controllo totalitario.

«***La* Blockchain Bitcoin *ha dimostrato che non è necessario avere un ente centrale per gestire le transazioni.*»**

«*in ogni caso la* Blockchain *è diventata un simbolo politico*»

Ecco riassunto il concetto politico di liberalismo classico: non è più necessario uno Stato che intervenga in economia e nel conflitto sociale e politico. Quello Stato, che viene conteso tra chi lavora per vivere e chi vive di rendita grazie a diritti di

proprietà, può essere sostituito da *software* e *hardware* di proprietà privata.

E i cittadini lavoratori?

Produrranno e si riprodurranno secondo i desiderata di chi scrive gli algoritmi con cui funzionano le macchine.

Qui la *preview*.

(Chi, con qualche ragione storica, diffida dello Stato, farebbe bene a domandarsi se la privatizzazione - che è cosa ben diversa dalla sparizione - delle sue funzioni sia vantaggiosa o meno per l'autodeterminazione democratica della maggioranza)

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/14435-bazaar-blockchain-un-arma-del-sistema-neoliberale.html

---

"Talmudisti e Nicodemisti" / di Elisabetta Teghil

Cominciamo con un esempio che vale più di mille parole. Il movimento indipendentista catalano non andrebbe appoggiato perché non è guidato dalla classe operaia e si dovrebbe auspicare invece la repubblica federale spagnola, progetto in grembo agli dei che non vedranno né figli né nipoti. Maniera elegante, quindi, per dire no alla repubblica catalana e farsi belli evitando di esporsi.

Peccato che la borghesia sappia bene cosa fare. Gli indipendentisti catalani sono in carcere, verranno processati e condannati.

Questo è l'atteggiamento di tante persone che si autodefiniscono di sinistra, colte e inclite. È molto diffuso e si ripropone in tante occasioni. Si era già presentato con la rivoluzione castrista definita una lotta interna alla borghesia e, comunque, lontana dagli interessi della lotta di classe. Costoro sono i Talmudisti.

Tranciano giudizi su ogni tentativo di uscire da questa società o anche solo di provare a dare una risposta diversa e stigmatizzano tutto e tutti: Thomas Sankara si sarebbe spinto troppo avanti, Lula, Dilma Rousseff, Kirchner sarebbero stati troppo tiepidi e avrebbero perso il contatto con le masse… Ce n'è per tutti perché i talmudisti sono i depositari del verbo, pensano a studiare le sacre scritture, a interpretarle e a fare esegesi. E questo permette loro di non prendere mai posizione, di non schierarsi mai, ma anzi di avallare chi racconta, perché adesso siamo arrivati addirittura a questo, che la colpa del colpo di stato in Cile è delle politiche considerate di Allende e che Maduro e prima di lui Chavez sono dei dittatori che, circondati da pretoriani, hanno dissanguato il paese e impoverito i venezuelani.

Ma i Talmudisti si esercitano per dare interpretazioni sempre più raffinate, e infatti alcuni ci raccontano che Chavez era ben altra cosa ma il suo pensiero è stato tradito da Maduro. Chiaramente perché Chavez è morto altrimenti chissà quale sarebbe stata la versione adatta

allo scopo.

E le letture dei Talmudisti alla fine coincidono, guarda caso, sempre con gli interessi americani e rimbalzano notizie tendenziose che fanno il gioco del grande capitale: Allende quando si era laureato avrebbe fatto una tesi antisemita, Castro avrebbe eliminato politicamente il Che costringendolo all'esilio e poi alla sua morte avrebbe versato lacrime di coccodrillo, le armi che hanno ucciso il Che sarebbero state di fabbricazione sovietica e lo stesso Che sarebbe stato un mediocre politico e un rivoluzionario maldestro e soprattutto oggettivamente controrivoluzionario. Ce n'è per tutti.

Non esiste rivoluzione o progetto rivoluzionario che costoro non abbiano demonizzato. Gli unici di cui, occasionalmente, possono parlare bene sono i rivoluzionari uccisi o perdenti, per tutti gli altri che con le unghie e con i denti tentano di portare avanti progetti alternativi a questa società o, apriti cielo, che la rivoluzione la fanno, ci sono critiche e offese.

Per questi "sinistri" i sogni muoiono all'alba e le rivoluzioni si farebbero, invece, con buone leggi che nel silenzio attonito e sorpreso e magari invidioso del nemico di classe costruirebbero una società socialista.

Tutto comincia per loro con la rivoluzione d'ottobre dove i bolscevichi, mentre il paese era invaso dagli eserciti di ben 19 paesi stranieri e divampava la guerra civile guidata dalle forze reazionarie e controrivoluzionarie, avrebbero instaurato una dittatura.

L'acme viene raggiunto, però, quando ci dicono che gli assassini di Luxemburg, cioè i socialdemocratici, hanno ragione quando raccontano che Rosa era una fiera avversaria di Lenin. Così la uccidono per la seconda volta, anche politicamente.

Tutto ciò risponde ad una visione pretestuosa e strumentale: quando i rivoluzionari discutono tra loro e hanno anche posizioni diverse ma tengono la barra dritta sul progetto rivoluzionario vengono trasformati in reciproci avversari, se, invece, c'è accordo è la conferma della burocratizzazione del dibattito e del suo appiattimento.

Le lotte di liberazione dei popoli del terzo mondo e soprattutto di quelli africani sarebbero dovuto all'appoggio e ai finanziamenti dell'Unione Sovietica e, comunque a noi le lotte di liberazione nazionale non dovrebbero interessare affatto, secondo i Talmudisti, perché siamo internazionalisti. E in ogni caso bisogna approfondire il tema, sentire tutte le parti in causa e smascherare che alla fin fine sono tutte guerre inter imperialiste. E poi, che fine hanno fatto questi paesi africani una volta diventati indipendenti? D'altra parte che aspettarsi da popolazioni così lontane dalla concezione democratica?

Poi ci sono i Nicodemisti, specialisti nel defilarsi, nell'occuparsi del sesso degli angeli e nell'evitare argomenti che, a loro giudizio, potrebbero essere pericolosi.

Quando Salvemini tornò dall'esilio scrisse di essere stato costretto ad ascoltare e subire una pletora di professori che spergiuravano di essere sempre stati in cuor loro antifascisti ma che purtroppo non si erano mai potuti esprimere e che perciò tutto sommato lui era stato un privilegiato dato che non aveva dovuto sopportare questa angoscia che li aveva attanagliati. Quasi quasi Salvemini si doveva vergognare di questa sua "fortuna".

Applicano alla lettura degli avvenimenti politici lo stesso meccanismo con cui vogliono raccontare la storia, considerando tutte le versioni e possibilmente mettendole sullo stesso piano cioè vorrebbero applicare il metodo anglosassone, di una storia neutra che invece non esiste, anche alla lettura degli avvenimenti internazionali.

C'è un rapporto incestuoso ed interessato tra Talmudisti e Nicodemisti.

Una marea di riviste, cattedre, centri studi si presentano di sinistra. Premettono un incipit di sinistra, ma poi quando sviluppano il loro lavoro supportano sempre le ragioni del capitale e degli Stati Uniti. Attraverso un'analisi che presentano come approfondita e a tutto campo ci raccontano che tutti sono imperialisti, che bisogna mettere a confronto tutte le opinioni e che il

confronto deve essere al di sopra delle parti. Così non distinguono più aggredito ed aggressore, le parti si confondono e di fatto privilegiano sempre il più forte che guarda caso è anche sempre l'aggressore. Il rapporto e l'interconnessione fra Talmudisti e Nicodemisti ha generato un mostro, il Sicofante, che si presta per interesse, neanche tanto occulto, a testimoniare a favore della corona. Da qui gli elogi alle rivoluzioni colorate, alle primavere arabe, al pinkwashing e la chiamata alla mobilitazione e alle armi contro tutti i governi asimmetrici agli interessi del grande capitale transnazionale, ma loro usano esclusivamente il termine regimi.

Tutto è cominciato in Afghanistan dove un governo comunista guidava il paese e, nelle possibilità di quell'area geografica e culturale, aveva introdotto norme che pur con i limiti dovuti alla tradizione locale erano di grande apertura anche e soprattutto nei confronti delle donne. Con un rovesciamento palese e grossolano della realtà, e proprio strumentalizzando le donne, il governo è stato rovesciato ed è stato consegnato il paese in mano ai talebani che lo hanno riportato indietro di secoli, donne comprese. Il meccanismo è stato vincente tanto è vero che ancora oggi si continua a parlare dell'invasione sovietica dell'Afghanistan mentre l'aiuto sovietico era stato richiesto dal legittimo governo e il metodo applicato in quel caso si continua ad utilizzare. La parola dittatura e l'epiteto di novello Hitler si continua ad usare come un marchio itinerante da applicare a tutti i governi asimmetrici agli Usa e al grande capitale: da Milosevic e la repubblica federale Jugoslava dove convivevano cinque stati e diverse etnie, passando, per citare soltanto i casi più recenti, all'Iraq che andava bene finché si è prestato a promuovere la guerra contro l'Iran e poi è stato ridotto ad un cumulo di macerie appena ha osato sollevare la testa, per passare alla Libia in cui Gheddafi aveva osato parlare di moneta unica africana, per arrivare alla Siria e senza dimenticare l'Ucraina dove invece è stato installato un governo dichiaratamente nazista.

In tutte queste occasioni le bandiere dei Sicofanti hanno sventolato davanti alle ambasciate di quei paesi e gli stessi organizzavano manifestazioni di supporto al rovesciamento dei "dittatori locali". I social venivano inondati dalla descrizione particolareggiata delle efferatezze compiute da quei governi comprese immagini cruente di massacri rivelatisi poi falsi, notizie tendenziose o completamente infondate o appartenenti a situazioni non corrispondenti né al paese in questione né ai motivi sbandierati o costruite addirittura ad arte come la scenografia di un film. Il tutto accompagnato da bombardamenti all'uranio impoverito, questi sì veri, su fabbriche, su civili, su ambasciate e dallo sganciamento sull'Iraq di una bomba atomica di dimensioni limitate ma con gli effetti collaterali devastanti delle radiazioni atomiche.

Siccome Sicofanti non si nasce ma si cresce e si "migliora", il culmine lo hanno raggiunto nel raccontare la lotta armata in questo paese. In Italia non ci sarebbe stata nessuna lotta armata espressione della lotta di classe, bensì quello che è accaduto sarebbe il prodotto dei servizi segreti. Qui i nostri zelanti Sicofanti si sono sbizzarriti. Quali "servizi" scegliere? quelli nostrani o quelli americani? quelli inglesi o quelli francesi? Se fossimo stati in Germania sarebbero stati quelli della Germania est ma siccome qui da noi ancora non potevano utilizzare l'onnipresente Putin, almeno questo ce lo hanno risparmiato! I più raffinati però distinguono fra le prime BR che sarebbero state in buona fede e le seconde BR che sarebbero state pesantemente infiltrate. Ma, quelli più preparati ancora, pontificano che le BR non erano guidate dai servizi, bensì condizionate, oppure che erano costituite da pazzi generosi che però hanno portato tanto danno alle lotte.

In questo modo, fornendo una risposta al perché tanti sono stati uccisi e torturati e hanno passato tanti anni in carcere, avrebbero trovato il modo di chiudere il cerchio.

Ma anche questa risposta, purtroppo per loro, è insufficiente e non dà una spiegazione sul fatto che esistevano 269 formazioni armate alla fine del 1979, che i cittadini inquisiti sono arrivati a 36 mila, di cui 6 mila condannati con 7.866 attentati e 4.290 azioni violente ai danni di persone.

Ma ritorniamo all'attualità. Per tutti costoro i Gilets Jaunes non convincono perché non sono guidati dagli operai, sono bottegai e poujadisti, non sventolano la bandiera rossa ma il tricolore

francese!

Le guerre umanitarie un senso lo avrebbero perché aiutano i popoli del terzo mondo ad impostare una democrazia che non conoscono e non sono in grado di attuare a causa dei feroci regimi che li reprimono e, naturalmente, noi siamo disposti ad aiutarli affinché rimangano a casa loro.

La globalizzazione, sempre secondo i Sicofanti, è positiva perché abbatte i confini ed è la versione più moderna ed attuale dell'internazionalismo. In fin dei conti al di là delle belle parole che mettono in campo, nella sostanza ci dicono che non ci sono alternative, che la società in cui viviamo è l'unica possibile e al massimo si possono fare qua e là dei piccoli miglioramenti.

E così danno per scontate e ci fanno interiorizzare la solitudine, la miseria, la paura, la rassegnazione, l'idea che non ci può essere niente di meglio, in definitiva naturalizzano tutto questo e rompere con questo meccanismo è il primo atto di libertà. Anziché prendere consapevolezza della complessità sociale, delle fratture che per certi versi si sono accentuate mascherate dietro un cambio di abito di scena, ci vorrebbero far assumere i valori di questa società e ci vorrebbero far girare a vuoto cercando di sopprimere in tutti i modi le alternative. Il loro impegno è avere legittimazione abrogando segni, riferimenti e segnali, ma il nostro è liberarci dalla pesantezza del reato e del reale, è sottrarci agli orizzonti stabiliti dal potere, è smascherare i loro meccanismi e liberare la potenza costruttiva della verità.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/14436-elisabetta-teghil-talmudisti-e-nicodemisti.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

I dieci anni che sconvolsero il mondo. Introduzione / di Raffaele Sciortino

Raffaele Sciortino: *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi,* Asterios, 2019

A un libro obiettivamente denso si addice un'introduzione la più possibile asciutta. Il lettore non troverà qui, dunque, un riassunto del contenuto ma qualche indicazione del *quadro* nel quale questo lavoro si inserisce, della sua *articolazione*, delle *questioni* di fondo che punta a sollevare.

Il *quadro*. I dieci anni che hanno scosso, se non ancora sconvolto, il mondo sono gli anni della prima crisi effettivamente globale del sistema capitalistico: scoppiata tra il 2007 e il 2008, essa ha investito a cascata i meccanismi della globalizzazione finanziaria, gli assetti geopolitici mondiali, le dinamiche soggettive delle classi sociali fin dentro un Occidente che sembrava bloccato per sempre sul mantra neoliberista. *Dieci anni* possono essere poca cosa a scala storica ma sono un periodo già discretamente lungo a scala generazionale, tanto più se forieri di trasformazioni significative. Poco per fare un bilancio storico ma non per tentare un *primo* bilancio del presente inteso come un *passaggio* della storia. Questo libro, allora, non è un lavoro storiografico canonico - pur basandosi su fonti rigorosamente vagliate - ma è un lavoro politico come figlio di questo decennio. Non solo perché per una sua parte rielabora, sistematizza e fornisce una cornice teorica ad articoli da me scritti in tempo reale man mano che la crisi globale e i suoi risvolti venivano a delinearsi. Ma soprattutto nel senso che è il

tentativo di mettere *in prospettiva* questi dieci anni a partire dalla convinzione che sono in corso mutazioni importanti, per certi versi veri e propri *punti di non ritorno*.

La dinamica degli ultimi decenni - già esito della peculiare controrivoluzione succeduta al lungo Sessantotto e segnata dal sempre eguale dello Spettacolo mercantile lubrificato dal circuito del debito - si è rimessa in moto. E lo ha fatto, finalmente, a partire da sconquassi che originano non dalla periferia ma dal *centro*dell'impero del capitale, scuotendo il consenso neoliberista diffuso e il suo pilastro, il *soft power* statunitense, rimettendo in campo l'interventismo statale a salvataggio dei *mercati*, riaccendendo il conflitto inter-capitalistico, suscitando anche in Occidente reazioni sociali e politiche esterne e contrarie ai dettati dell'ortodossia liberale.

Certo, questi sviluppi e queste reazioni possono sembrare a molti ancora poca cosa o andare senz'altro nella direzione sbagliata. Questa ricerca - in questo senso, critica militante nel suo corpo a corpo con il presente - parte invece dall'assunto che proprio per poter discutere delle direzioni possibili del cambiamento, si tratta innanzitutto di captare l'innesco di una nuova *qualità* della dinamica storica. È questa nuova qualità che a determinate condizioni potrà produrre anche la quantità del cambiamento, e non viceversa, con diversi *esiti* possibili ad oggi non ancora predeterminati, da giocare in campo aperto senza rinunce a priori all'opzione per una trasformazione radicale, per quanto remota oggi questa possa apparire.

L'*articolazione* di questo lavoro, ora. Essa è insieme cronologica e tematica: una struttura a spirale - ogni singola parte tocca una dimensione diversa ma a partire dagli sviluppi di quella precedente - che punta a render conto dello sviluppo a ondate della crisi globale, in una successione serrata che ha investito ambiti e geografie via via più ampi. La crisi economico-finanziaria con epicentro nel cuore del sistema, gli Stati Uniti, si è dapprima riversata in Europa mettendo a serio rischio l'euro e minando per la prima volta in profondità la relazione transatlantica. Si è quindi fatta esplicitamente geopolitica sconvolgendo gli assetti mediorientali e poi andando da un lato ad acuire le già precarie relazioni tra Washington e Mosca e, dall'altro, a scuotere quelle con Pechino, che fin qui avevano retto l'*equilibrio sbilanciato* della globalizzazione. Infine, è intervenuta la mutazione socio-politica, annunciata dalla *Primavera Araba* e sfociata nel cosiddetto *momento populista*interno ai paesi occidentali.

Questi slittamenti hanno intaccato la stabilità sia del *triangolo geoeconomico* tra Stati Uniti, Unione Europea e Cina - oggetto della prima parte di questo lavoro - sia del *triangolo strategico* Washington-Mosca-Pechino - oggetto della seconda parte - vale a dire i due pilastri del sistema internazionale attuale. Intaccando altresì il compromesso sociale dell'ultimo quarantennio e dando luogo in Occidente al fenomeno emergente - analizzato nella terza parte - del *neopopulismo.*

Il tentativo che il lettore ha sotto gli occhi è quello di dare una visione d'insieme di questi smottamenti e delle loro interrelazioni, indicandone i passaggi più significativi. Ma l'intento di fondo non è descrittivo, così come la sequenza presentata non vuole essere meramente cronologica. Questa rimanda, crediamo, alla logica intrinseca al meccanismo di fondo del capitalismo nella sua fase più recente. Dietro la genesi degli assetti globali - se ne veda l'abbozzo di ricostruzione nel paragrafo *Assemblaggi della globalizzazione* - e la loro attuale crisi fanno capolino il *capitale fittizio* - figura estrema della presa del capitale sull'intero spettro della vita sociale: si veda l'excursus nella prima parte - e la sua concrezione storica nella finanziarizzazione incentrata sul dominio mondiale del *dollaro*. La tenuta di questo dominio è niente meno che la *posta in palio* della crisi attuale e della sua evoluzione futura. Esso, del resto, non si identifica semplicemente con l'egemonia statunitense, perché rappresenta la sintesi che a tutt'oggi tiene insieme l'intero sistema globale. È alla luce di ciò che il libro cerca di tracciare la dinamica degli smottamenti in corso e i nessi tra crisi economico-finanziaria e geopolitica - quanto una volta era chiamato *imperialismo* - e quelli tra geopolitica e lotta di classe. Fin dentro i risvolti soggettivi e i sommovimenti politici che ne sono espressione - se è vero che il capitale non è un sistema ma un *rapporto sociale* di produzione e riproduzione della vita umana e naturale.

Non si spaventi il lettore. Senza negare la complessità della materia, va detto che il quadro interpretativo qui presentato è di medio raggio, la teoria rimane sullo sfondo senza che la fenomenologia, però, la faccia da padrona. A riprova, il lettore curioso potrebbe leggere subito il capitolo relativamente a sé stante sul neopopulismo, mentre quello più riflessivo, che è poi solo la metamorfosi del primo, punterà sul quadro d'insieme. Altrettanto importante, però, è confrontarsi con alcuni nodi di fondo che questo lavoro prova a tematizzare.

Le *questioni* di fondo, allora. Una *prima* questione verte sul perché la crisi globale, dopo dieci anni, non può affatto dirsi conclusa. Che essa continuerà a lungo a far sentire i suoi effetti è cosa generalmente accettata. Ma il punto discriminante è che il combinato di stagnazione economica, formazione di nuove bolle speculative, scontro geopolitico e decisa incrinatura dei sistemi politici occidentali, combinato che è fin qui il prodotto precario delle misure anti-crisi, è *al di qua* di una effettiva ristrutturazione del rapporto capitalistico che, solo, potrebbe rappresentare una vera fuoriuscita dalla crisi. È questo il nodo, teorico e pratico, della necessità della svalorizzazione del capitale fittizio e insieme delle enormi difficoltà a procedere in questo senso da parte delle classi dominanti - si veda *Smottamenti 1*. Come conseguenza di questa aporia, una seconda fase della crisi è dunque assai probabile, e con essa l'acuirsi di tutte le contraddizioni inter-capitalistiche e sociali, con forme e ricadute tutte da vedere.

Una *seconda* questione riguarda il rimescolamento in atto degli assetti globali. A questo proposito il libro si confronta criticamente sia con la tesi del declino degli Stati Uniti sia con la prospettiva di un nuovo ordine multipolare che da quel declino sarebbe in procinto di emergere - si veda *Smottamenti 2*. L'argomentazione sviluppata offre abbondanti e fondati spunti, crediamo, che invitano alla cautela rispetto a questo tipo di letture. Non perché gli Stati Uniti non siano scossi violentemente dalla crisi in corso. All'interno, come non succedeva dagli anni Sessanta, basti guardare alla misera parabola obamiana e alla *sorpresa* Trump, tutt'altro che contingente nei suoi aspetti di fondo. E all'esterno, stante la necessità sempre più evidente per Washington di destrutturare oramai anche stati non marginali e bloccare la possibile ascesa di rivali globali . Il problema è che tale destrutturazione non può non investire al contempo gli assi portanti della globalizzazione finanziaria, tende cioè a disarticolare l'insieme *senza che* un ordine economico e geopolitico sostitutivo abbia la forza di imporsi. Non crediamo sia solo una questione di tempi, anche se su questo il dibattito ovviamente è aperto e gli sviluppi imprevedibili. Comunque sia, qualunque deciso mutamento negli assetti globali non avverrà a freddo, sarà anche il prodotto di una ripresa del conflitto sociale - piccolo particolare che le analisi riduttivamente economiche e geopolitiche della crisi trascurano.

Questo ci porta direttamente ad una *terza*, rilevante questione: quale significato dare al fenomeno emergente in Occidente dei *neopopulismi*, oltre la riduttiva contrapposizione fra denigrazione politico-mediatica e facili attese. Il libro interroga i neopopulismi collocandoli sul *filo del tempo*, passando attraverso l'intreccio dialettico tra il Sessantotto e gli assemblaggi della globalizzazione. È qui in gioco la trasformazione non contingente della *lotta di classe* dalle forme novecentesche del movimento operaio classico a quelle attuali degli *iper-proletari senza riserve* in relazione ad una riproduzione sociale oramai completamente risucchiata all'interno dei meccanismi del capitale ma al tempo stesso da essi sempre più cannibalizzata. Si tratta di forme di attivizzazione spurie, confuse e ambivalenti, ancora in fieri e prevalentemente elettorali e di opinione, dagli esiti aperti, che nella reazione a un globalismo al capolinea ma ancora in grado di produrre disastri sociali non vanno al momento oltre la rivendicazione di un *cittadinismo* e/o *sovranismo* sempre a rischio di ricadute *nazionaliste*. Esse segnalano la crisi dell'individuo neoliberale - e la morte della *sinistra* - seppur in parte sulla medesima base della meritocrazia dell'intelligenza rivendicata, però, non insieme ma *contro* i poteri globali. In questo senso, sono espressione di una prima rottura anche soggettiva dell'ordine esistente. Dunque, soprattutto per le domande cruciali che a modo loro sollevano, termine di confronto difficilmente eludibile per chiunque rifiuti l'appiattimento sull'immaginario totalitario del capitalismo e sia ancora animato dalla domanda, per quanto flebile oggi possa risuonare, su una comunità possibile sottratta al dominio del profitto.

Infine, la questione delle questioni, quella delle tendenze. La quarta parte del lavoro - che si sofferma sui più recenti sviluppi cercandovi una conferma, o meno, delle ipotesi avanzate - si confronta con le linee di fuga possibili della globalizzazione imperialista. Torna, oltreché sulle tensioni russo-americane, sullo scontro tra Stati Uniti e Cina, stretta quest'ultima tra crescenti criticità e la necessità di prefigurare, anche sulla spinta della lotta di classe interna, l'avvio di un percorso alternativo al modello economico fin qui seguito. Discute un'eventuale frattura dell'Unione Europea e/o la fine dell'euro come eventi possibili nel quadro del rapporto sempre più conflittuale con Washington - è una delle tesi peculiari di questo libro contro le letture che ruotano sulle presunte esclusive responsabilità tedesche dell'eurocrisi finendo nel *cul de sac* del dibattito euro/no euro. Il quadro che emerge allo stato è, in estrema sintesi, quello di un'impasse. La globalizzazione per come l'abbiamo fin qui conosciuta è seriamente incrinata, stante la politica degli Stati Uniti di scarico della crisi su alleati e nemici grazie alla rendita di posizione sistemica di cui godono all'interno dell'economia globale. Ma tale corso ha ricadute sempre più negative per l'insieme e per gli altri soggetti, le cui reazioni contribuiscono a minare l'ordine globale senza che possa farsi avanti un sostituto credibile dell'egemone mondiale. *Senza* gli Stati Uniti e il dollaro come perni centrali, quell'ordine è destinato a scomporsi confusamente, *con* gli Stati Uniti a incasinarsi e a diventare sempre più predatorio nei rapporti tra aree, stati e classi sociali.

È, questo, il quadro di una *disarticolazione* in corso, che rimanda alla crisi della riproduzione sociale complessiva basata su un'accumulazione capitalistica che gira sempre più nel vuoto virtuale, e però quanto reale, del capitale fittizio. Né l'allargamento del mercato mondiale alla Cina né le ultime frontiere dell'innovazione tecnologica - entrambi macroprocessi in realtà *sostitutivi* di un'accumulazione *allargata* e di una proletarizzazione *buona* - hanno potuto rilanciare decisamente in avanti, ampliandole, la riproduzione della società e della natura. In astratto, se la Cina fosse sganciata dalla pressione predatoria dell'imperialismo occidentale potrebbe ravvivare e rilanciare il capitalismo mondiale rinviando la resa dei conti con i suoi limiti costitutivi; in realtà quello sganciamento è irrealizzabile e anche solo il tentativo di avviare un corso più autonomo del capitalismo cinese e asiatico sortirà, già sortisce uno scontro durissimo con l'Occidente e gli Stati Uniti in particolare.

Resta da vedere se, tra gli sconquassi dell'ordine internazionale, si apriranno spazi per risposte antagonistiche al sistema esistente. È la cruciale questione dell'emergere del marxiano *individuo sociale* sul terreno, però, della disarticolazione della riproduzione sociale. Problema inedito, se è vero che finora, bene o male, si era sempre pensato a percorsi di emancipazione, collettivi e individuali, sulla base del *progresso* della base esistente, della sua ri*costruzione*, e non di un regresso non momentaneo della società. Lo scarto che si impone è dunque molto più ampio del previsto. Sul piano delle *prospettive* il discorso è in gran parte da reimpostare, tanto meno può essere affrontato a tavolino da un singolo. È già abbastanza se questo libro avrà contribuito un pochino ad approssimare la questione, discutendo i termini essenziali nei quali inquadrarla alla luce dell'attuale passaggio storico. Il lettore - già ma quale? si può contare oggi su una figura in qualche modo predeterminata? Non è, questa figura, essa stessa parte del problema? - si accontenterà di questo servizio per un *movimento* reale che ancora non c'è, nella consapevolezza però che i nodi cruciali di una comunità umana senza classi iniziano a porsi. Al momento, nulla più di questo…

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/14437-raffaele-sciortino-i-dieci-anni-che-sconvolsero-il-mondo.html

---

Sbilanciamoci info
L'economia com'è e come può essere

Tav, tutta una questione di metodo / di Gerardo Marletto

Il dibattito sulla Torino-Lione è confuso e fuorviante. Non si tratta di essere a priori pro o contro nuovi tunnel ferroviari, ma di capire se e dove ha senso realizzare opere così rilevanti sotto il profilo economico e ambientale, facendo ordine tra obiettivi politici e valutazioni tecniche

Premetto che sono circa 25 anni che mi occupo di ricerca sui trasporti, prima in organismi privati (Censis e Confindustria) e poi all'università. Qualche anno fa ho anche studiato il tema dei trasporti transalpini, contribuendo al relativo dibattito sia in sede scientifica che in sede politica. Sono abbastanza stupito dal livello bassissimo della discussione che si sta svolgendo intorno alla recente valutazione costi-benefici della nuova ferrovia Torino-Lione. Mi permetto quindi di sottoporre all'attenzione di chi è interessato alcune considerazioni di metodo e di merito, le stesse che propongo annualmente ai miei studenti.

Partiamo dal metodo. Ai miei studenti spiego che sarebbe sempre meglio valutare non un singolo progetto, ma comparare diverse alternative d'intervento (e, tra queste, anche l'"opzione zero", cioè il non fare nulla). Spiego anche che la comparazione è possibile solo se è esplicito l'obiettivo che si vuole raggiungere (altrimenti: rispetto a che cosa si valuta se un'alternativa è meglio di un'altra?).

Tenuto conto che quasi sempre – e soprattutto nei grandi progetti – vi sono contemporaneamente più obiettivi, è necessario allora usare una tecnica del tipo "multicriteria", che offre l'enorme vantaggio di consentire una discussione proprio sugli obiettivi. Quali sono? Sono tutti importanti nella stessa misura? Oppure dobbiamo dare a ciascun obiettivo un peso diverso?

L'analisi "multicriteria" consente di rendere esplicito il contenuto politico di qualsiasi valutazione che qualcuno – sbagliando di grosso – potrebbe pensare solo come questione tecnica. Applicare un metodo del genere avrebbe consentito di chiarire una volta per tutte qual è l'obiettivo della nuova Torino-Lione. Ma così non è; e così sentiamo tecnici e politici che si confrontano su una singola opera richiamando di volta in volta gli obiettivi più disparati: l'integrazione italiana nelle reti internazionali di trasporto di merci, lo sviluppo economico del nostro Nord-Ovest, la riduzione degli impatti negativi provocati dal trasporto stradale, l'impatto macroeconomico (via moltiplicatore keynesiano) della realizzazione dell'opera, eccetera.

Così si generano due gravi problemi: 1) si confonde una discussione squisitamente politica (quella sugli obiettivi) e una discussione tecnica (quella su quale sia l'intervento migliore per raggiungere uno o più obiettivi che si ritengono prioritari); 2) non si possono selezionare le alternative. Se, ad esempio, si vuole integrare il trasporto merci con quello europeo (e mondiale), allora le alternative devono essere tutte relative ai trasporti. Ma se l'obiettivo è la crescita del Nord-Ovest – o ancora di più – la crescita del Pil italiano, allora il campo delle alternative può essere molto più ampio. Ma noi – e non da oggi – ci siamo tenuti ben lontani da tutto ciò; sono infatti decenni che ci accapigliamo su un progetto come se fosse l'unica opzione in campo, buona per raggiungere gli obiettivi più disparati.

Di tutto ciò non ha certo colpa Ponti con la sua Commissione. La responsabilità è politica, a livello di poteri, sia legislativo che esecutivo, che non sono mai riusciti a fare della questione Torino-Lione un tema di reale confronto politico; operazione che andava fatta prima di andare a

proporre il progetto in Europa, cercare e ottenere finanziamenti, e aprire i cantieri. Su un'operazione di questa portata, forse andava aperta una discussione nazionale, seria e informata, un po' come fecero gli svizzeri quando avviarono il confronto sulla loro politica per lo sviluppo ferroviario (che prevede anche nuovi tunnel ferroviari transalpini…).

Proprio il riferimento agli svizzeri consente di entrare anche nel merito della questione. Perché qui non si tratta tanto di essere a favore o contro i nuovi tunnel ferroviari transalpini, ma di capire se e dove ha senso realizzare delle opere così rilevanti sotto il profilo economico e ambientale. In Svizzera ha sicuramente senso; lì infatti passa il grosso dei flussi di merci tra l'Italia e il Nord-Europa – nei due versi – sempre più alimentati anche dai traffici marittimi intercontinentali che approdano nei porti del Northern Range e del Mediterraneo. Ed ha avuto ancora più senso perché gli svizzeri hanno attuato una politica che ha realizzato *insieme:* nuovi tunnel ferroviari e la crescente tassazione del trasporto merci su tutta la loro rete stradale.

Sarebbe interessante discutere seriamente se ha senso costruire una nuova linea ferroviaria lungo il Brennero – anche qui con un nuovo tunnel. Siamo infatti di nuovo lungo una direttrice ad altissimo traffico merci, ma qui bisognerebbe anche tenere conto che: 1) parte di questi flussi – soprattutto se sostenuta da una coerente politica di aumento dei pedaggi autostradali – potrebbe essere catturata proprio dai nuovi tunnel svizzeri; 2) lungo il Brennero esiste già una linea ferroviaria (a più alta capacità di quella del Frejus) che potrebbe essere ammodernata, senza dover aprire un tunnel transalpino.

Dove invece non si capisce di che cosa ci sia da discutere è proprio lungo la direttrice Torino-Lione. Qui infatti il flusso di traffico merci (stradale+ferroviario!) è a essere buoni scarso, sia comparato con i flussi transalpini della direttrice Sud-Nord che attraversa Svizzera e Austria, sia in relazione alla capacità di trasporto delle infrastrutture ferroviarie che già esistono verso Ovest (e ancora di più, se queste infrastrutture – Frejus e Ventimiglia – venissero ammodernate proprio per accogliere più merci). Ed è proprio questo il motivo – la bassissima domanda – a portare qualsiasi analisi costi-benefici alla conclusione che la nuova Torino-Lione ferroviaria non ha senso economico.

Su questo voglio essere chiaro: il nuovo tunnel non ha senso neanche nell'ipotesi – che oggi appare remotissima – che Italia e Francia (con l'autorizzazione della Commissione europea) si mettano d'accordo per un significativo aumento dei pedaggi autostradali che, come in Svizzera, spinga le merci a salire sui treni. Anche in questo caso sarebbe sufficiente l'ammodernamento delle infrastrutture ferroviarie esistenti.

Non ha senso neanche sostenere che sarà la nuova offerta d'infrastruttura a creare la sua domanda (se non ho capito male, lo ha sostenuto Fassino durante l'audizione di Ponti in Parlamento); questo semplicemente non è possibile: né l'attuale assetto geo-economico dell'Europa (e del mondo), né alcun altro assetto realisticamente immaginabile, è in grado di generare lungo questa direttrice una nuova quantità di trasporto di merci tale da giustificare la nuova opera (e di trasporto passeggeri hanno smesso di parlare da anni persino i promotori…).

Certo, se si iniziano a mettere in conto le risorse già spese per avviare cantieri e lavori, e si cominciano a sommare le penali e le sanzioni (in realtà tutte da dimostrare), allora il risultato potrebbe cambiare. Ma su questo avrei una proposta: voltiamo pagina, chiudiamo i cantieri e smettiamo persino di parlarne della nuova Torino-Lione. E che le penali e le sanzioni le si facciano pagare ai promotori. Quelli che – irresponsabilmente – da decenni, dal mondo delle imprese e della politica, si sono accaniti a sostenere questo investimento, tanto grande quanto insensato.

Tante persone in Italia – esperti come me, altri che esperti lo sono diventati a forza di occuparsi della questione, semplici cittadini dotati di buon senso – da anni e in tutte le sedi in cui hanno potuto farlo hanno più volte detto a chiare lettere che mettere soldi pubblici in questo progetto non aveva alcun senso. Noi responsabilmente abbiamo detto ad alta voce la nostra. Che paghino gli irresponsabili – o come piace dire ora: chi ha sbagliato paghi. E che, finalmente, si parli d'altro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14442-gerardo-marletto-tav-tutta-una-questione-di-metodo.html

---

La testimonianza di Yanis Varoufakis che lo condanna. I negoziati segreti e le speranze deluse / di Eric Toussaint

Eric Toussaint, dottore in scienze politiche dell'università di Liegi e di Paris VIII e coordinatore dei lavori della "Commissione per la verità sul debito pubblico greco" creata il 4 aprile 2015 su iniziativa del Presidente del Parlamento greco e poi ben presto disciolta, ha ricostruito in una serie di articoli le vicende dei febbrili negoziati tra Bruxelles e il governo greco durante i giorni più caldi della crisi, basandosi sul libro pubblicato dall'ex ministro Varoufakis e sui suoi stessi ricordi. Qui si ricostruiscono gli accordi sulle privatizzazioni con i Cinesi e le interferenze della Germania, le speranze disilluse sull'aiuto dei russi e degli americani, e la fugace esaltazione per la coraggiosa decisione, presto rientrata, di non pagare il debito al Fmi. In particolare Toussaint sottolinea la rinuncia del governo greco a comunicare col popolo degli elettori per cercar di spiegare la situazione e ottenere il sostegno ad azioni coraggiose

Nell'undicesimo capitolo del suo libro, Yanis Varoufakis spiega di essere intervenuto per portare a termine la vendita del terzo terminal del Porto del Pireo alla compagnia cinese Cosco, che già gestiva dal 2008 i terminal 1 e 2. Come Varoufakis stesso riconosce, Syriza prima delle elezioni aveva promesso che non avrebbe consentito la privatizzazione della parte restante del porto del Pireo. Varofakis continua: "*Syriza durante la campagna dal 2008 prometteva non soltanto che avrebbe impedito il nuovo accordo, ma che avrebbe totalmente estromesso Cosco*". E aggiunge: "*Avevo due colleghi ministri che dovevano la loro elezione a questa promessa*". Tuttavia Varoufakis si affretta a cercar di concludere l'accordo di vendita a Cosco. Se ne occupa con l'assistenza di uno dei consulenti senior di Alexis Tsipras, Spyros Sagias, che fino all'anno precedente era stato consulente legale della Cosco. Nella scelta di Sagias c'era quindi un chiaro conflitto di interessi, cosa che Varoufakis riconosce (pag. 313). Era stato lo stesso Sagias, peraltro, a redigere il primo accordo con Cosco nel 2008. Sagias negli anni '90 era stato consigliere anche del primo ministro del PASOK Konstantinos Simitis, che aveva organizzato la prima grande ondata di privatizzazioni.

Nel 2016, dopo avere lasciato il suo ruolo di segretario del governo Tsipras, Sagias riprende ancora più attivamente la sua attività professionale, in particolare come consulente di Cosco [1]. Varoufakis non prova imbarazzo nel dichiarare di avere rivisto i termini della gara d'appalto all'inizio di marzo 2015 per adeguarla alle richieste di Cosco:

"*Sagias ed io abbiamo informato Alexis (Tsipras), prima di passare ai preparativi (della finalizzazione dell'accordo con Cosco sul Pireo). L'obiettivo era riformulare la gara d'appalto per il Pireo in base alle condizioni accettate dai cinesi* " (pag. 316).

Varoufakis riassume così la sua proposta a Pechino attraverso l'ambasciatore cinese di stanza ad Atene:

"*La Grecia ha una forza lavoro altamente qualificata, i cui stipendi sono diminuiti del 40%. Perché non chiedere ad aziende come Foxconn di costruire o riunire le loro strutture in un polo tecnologico, beneficiando di un regime fiscale specifico, non lontano dal Pireo?*" (pag. 312).

In questa proposta troviamo tutto il piccolo armamentario di argomenti dei governi neoliberisti che vogliono attirare gli investitori: una forza lavoro qualificata i cui salari sono diminuiti e sgravi fiscali per i datori di lavoro.

Varoufakis spiega anche che aveva proposto alle autorità cinesi di acquistare le ferrovie greche, in modo che la Cina avesse un accesso più facile al resto del mercato europeo su binario e ne facesse un ulteriore segmento della "*New Silk Road*". Questo ultimo progetto non è stato realizzato. [2]

Varoufakis nel marzo 2015 sperò invano che Pechino avrebbe acquistato buoni del tesoro greci per diversi miliardi di euro (contava su un totale di 10 miliardi, pag. 315), che il governo avrebbe usato per ripagare il suo debito con il Fmi. Con grande disperazione di Varoufakis, i leader cinesi non mantennero la loro promessa e si accontentarono di due acquisti da 100 milioni di euro.

Le proposte di Varoufakis alle autorità cinesi sono inaccettabili: prendere prestiti dalla Cina per rimborsare il Fondo monetario internazionale; abbandonare il controllo della Grecia sulle sue ferrovie; procedere ad altre privatizzazioni!

Il suo progetto è fallito perché le autorità cinesi e tedesche hanno concordato che la Cina non avrebbe offerto una bombola di ossigeno al governo di Tsipras. Scrive Varoufakis: "*Berlino aveva chiamato Pechino, con un messaggio chiaro: evitate di trattare con i greci prima che noi abbiamo concluso con loro*" (pag. 317).

Aziende cinesi, tedesche, italiane o francesi effettuano acquisizioni a prezzo stracciato.

Alla fine, la realizzazione dell'accordo con Cosco non ebbe luogo quando Varoufakis era ministro. Fu concluso all'inizio del 2016 e a condizioni che, a suo parere, erano più favorevoli per l'azienda cinese rispetto all'accordo preliminare che lui aveva cercato di ottenere (capitolo 11, nota 8, pag. 516). Questo dimostra che le autorità cinesi si sono messe d'accordo con le autorità di Berlino: hanno lasciato asfissiare lentamente la Grecia e poi ne hanno aprofittato, condividendo la torta con gli altri predatori dei beni pubblici greci. Aziende cinesi, tedesche, italiane o francesi hanno effettuato acquisizioni a prezzo di svendita. Ma anche se nel 2015 le autorità cinesi avessero concretizzato le speranze di Varoufakis, questo non sarebbe comunque andato a beneficio della Grecia e del suo popolo.

Nel frattempo, anche le autorità russe, che erano state contattate da Tsipras e Panagiotis Lafazanis poco dopo i contatti di Varoufakis con Pechino, rifiutarono di aiutare il governo greco [3]. Putin invece trattò con la Merkel per ottenere un ammorbidimento delle sanzioni dell'Ue contro la Russia in seguito al conflitto con l'Ucraina, in cambio del rifiuto di Mosca di andare in aiuto del governo di Syriza.

Per quanto riguarda le speranze di Varoufakis e Tsipras di ottenere aiuto da Barack Obama, anche questa è stata una delusione. Secondo Varoufakis, l'amministrazione di Barack Obama affermò che la Grecia faceva parte della sfera di influenza di Berlino e lo stesso Obama raccomandò a Varoufakis di fare delle concessioni alla Troika. [4]

Diplomazia segreta e false comunicazioni di cui Tsipras e Varoufakis sono stati complici

Varoufakis dà conto della riunione dell'Eurogruppo che seguì la resa del 20 febbraio, falsamente presentata all'opinione pubblica greca come un successo: fine della Troika e della prigione del debito per la Grecia. All'Eurogruppo del 9 marzo a Bruxelles Varoufakis non riuscì a ottenere alcun gesto o concessione da parte dei leader europei, della Bce o del Fmi. Nonostante ciò, Varoufakis e Tsipras continuarono ad affermare che l'incontro era stato un successo. Varoufakis riporta che Tsipras gli avrebbe detto: "*Lo presenteremo come un successo: secondo l'accordo del 20 febbraio inizieranno presto dei negoziati per sbloccare la situazione*" (pag. 330).

Ciò che colpisce è il tempo speso da Varoufakis e Tsipras in interminabili riunioni all'estero, in colloqui nei quali loro fanno concessioni, mentre la Troika persegue metodicamente la sua opera di demolizione delle speranze del popolo greco. A Tsipras e Varoufakis non viene mai in mente di chiedere del tempo per incontrare il popolo greco, per organizzare incontri pubblici a cui la popolazione greca potesse partecipare. Non si muovono per il Paese a incontrare gli elettori, ad ascoltarli e spiegare loro quello che stava accadendo nei negoziati, per spiegare le misure che il governo avrebbe preso per combattere la crisi umanitaria e rilanciare l'economia del Paese.

Varoufakis e Tsipras non hanno cercato modi di comunicare con l'opinione pubblica internazionale né di mobilitare la solidarietà internazionale a sostegno del popolo greco. Non hanno mai approfittato delle loro visite a Bruxelles o in altre capitali per parlare direttamente con i molti attivisti che volevano capire che cosa stava realmente accadendo ed esprimere la loro solidarietà con il popolo greco.

Varoufakis e Tsipras hanno una pesante responsabilità nel mancato sviluppo di una solidarietà attiva e massiccia nei confronti della Grecia. Perché molti cittadini si mobilitassero sarebbe stato necessario rivolgersi a loro, informarli, per contrastare la massiccia campagna di denigrazione e stigmatizzazione di cui non solo il governo, ma l'intera popolazione greca era fatta oggetto.

Varoufakis e il Fmi

Si sarebbe dovuto annunciare la sospensione del pagamento del debito

Il 12 febbraio 2015 la Grecia ha rimborsato 747,7 milioni di euro per uno dei crediti concessi dal Fondo monetario internazionale nel quadro del primo memorandum. È stato un grave errore, si sarebbe dovuto annunciare la sospensione del pagamento di questo debito, con due argomenti: 1. lo stato di necessità [5] in cui si trovava il governo greco, nell'urgenza di dare precedenza alla lotta contro la crisi umanitaria; 2. l'avvio di un processo di revisione del debito pubblico greco, con la partecipazione dei cittadini, durante il quale il pagamento doveva essere sospeso [6]. Si sarebbe potuta giustificare questa revisione con l'applicazione del regolamento 472 dell'Unione europea. Questo articolo afferma:

"*Uno Stato membro soggetto a un programma di aggiustamento macroeconomico effettua un audit completo delle sue finanze pubbliche al fine, tra l'altro, di valutare i motivi che hanno portato all'accumulo di livelli eccessivi di debito e di individuare eventuali irregolarità*" [7].

Né Varoufakis né Tsipras presero seriamente in considerazione la sospensione del pagamento combinata con un'inchiesta per determinare se il debito da pagare fosse legittimo o no, odioso o no.

Sarebbe stato possibile avviare una campagna di informazione da parte del governo, per mettere in discussione la legittimità dei crediti del Fmi elargiti alla Grecia dal 2010. Tsipras e Varoufakis avevano a disposizione i documenti segreti del Fmi, attestanti il carattere profondamente illegittimo e odioso della pretesa. Il problema è che Varoufakis era convinto che non avesse alcun senso parlare dell'illegittimità e dell'odiosità dei debiti addossati alla Grecia.

Il *Wall Street Journal* aveva reso pubblici i documenti segreti del Fmi fin da ottobre 2012, come già menzionato in un articolo. Alcuni giorni dopo la loro pubblicazione, incontrai Tsipras per parlare di una possibile collaborazione con il CADTM per condurre la procedura di revisione del debito. Dissi a Tsipras e al suo consigliere economico dell'epoca, John Milios: "*Ora avete un argomento concreto contro il Fmi, perché se avete le prove che il Fmi sapeva che il suo programma non poteva funzionare e sapeva che il debito era insostenibile, abbiamo il materiale per affondare il colpo sull'illegittimità e illegalità del debito.*" [8] Tsipras rispose: "*Ascolta… il Fmi sta prendendo le distanze dalla Commissione europea.*" Capii che aveva in mente che il Fmi avrebbe potuto essere un alleato di Syriza nel caso in cui Syriza fosse salito al

governo. Un'idea del tutto priva di fondamenti ragionevoli.

A febbraio 2015 Tsipras e Varoufakis erano ancora fermi su quella posizione. Erano convinti che sarebbero stati in grado di ammorbidire il Fmi grazie al sostegno di Barack Obama e all'influenza dei consiglieri statunitensi scelti da Varoufakis, Jeffrey Sachs e Larry Summers. Erano totalmente sulla falsa strada. Varoufakis lo capì di persona una prima volta per ovvi motivi il 20 febbraio, e nei giorni seguenti, quando Christine Lagarde, direttrice del Fondo monetario internazionale, dichiarò all'Eurogruppo che non era assolutamente il caso di derogare dal memorandum stabilito.

Nonostante questa dimostrazione dell'atteggiamento ostile del Fmi, Varoufakis e Tsipras continuarono a rimborsare il Fondo monetario internazionale per tutto il mese di marzo 2015. Varoufakis ha dichiarato che il suo ministero ha pagato al Fmi 301,8 milioni di euro il 6 marzo, 339,6 milioni il 13 marzo, 565,9 milioni il 16 marzo e 339,6 milioni il 20 marzo. Complessivamente, nel mese di marzo 2015 sono stati pagati oltre 1.500 milioni di euro, utilizzando tutta la liquidità disponibile, benché le speranze di Varoufakis di ricevere denaro dalla Cina fossero svanite, e la Bce avesse confermato che non avrebbe pagato gli interessi dovuti alla Grecia sui buoni acquistati tra il 2010 e il 2012 e che non avrebbe ripristinato l'accesso alla liquidità ordinaria delle banche greche. Eppure il governo greco aveva sicuramente bisogno, per combattere la crisi umanitaria e promuovere l'occupazione, del denaro che finiva nelle casse del Fmi. Secondo Varoufakis, "*che il mio ministero sia riuscito a trovare 1,5 miliardi di dollari per pagare l'Fmi ha del miracoloso, soprattutto tenendo conto del fatto che dovevamo continuare a pagare pensioni e dipendenti pubblici* " (Capitolo 13, pag. 348).

La decisione di sospendere il pagamento del debito al FMI

Varoufakis riferisce di un incontro surreale tra Tsipras e i suoi ministri più importanti, tenutosi venerdì 3 aprile 2015. Spiega che prima della riunione aveva cercato di convincere Tsipras a non effettuare il pagamento successivo al Fondo monetario internazionale, previsto per il 9 aprile 2015 per un importo di 462,5 milioni di euro. La sua tesi: bisognava fare pressione sui leader europei e la Bce per ottenere qualcosa (ad esempio, un passo indietro sulla restituzione alla Grecia di due miliardi di euro incassati dalla Bce sui titoli greci 2010-2012), perché durante il mese di marzo non avevano ottenuto nulla. Varoufakis dice che sentiva di non essere riuscito a convincere Tsipras. Racconta in questo modo le intenzioni e il comportamento di Tsipras durante il "Consiglio dei ministri informale" (sic! pag. 348), che seguì:

Totale silenzio di Varoufakis sulla Commissione per la verità sul debito

Varoufakis ignora totalmente l'esistenza della commissione a cui aveva promesso la sua assistenza

Il resto di questa storia è allo stesso tempo scandalo e farsa. Varoufakis parte il giorno successivo per Washington via Monaco per incontrare con urgenza Christine Lagarde, direttore esecutivo del Fondo monetario internazionale. Mentre racconta nei dettagli la riunione del 3 aprile e l'incontro con il direttore del Fmi a Washington il 5 aprile, ignora totalmente un incontro a cui ha partecipato il 4 aprile. Un'omissione non banale, perché proprio quel giorno si è tenuto presso il Parlmento greco l'incontro pubblico di apertura dei lavori della Commissione per la verità sul debito pubblico, in presenza di Alexis Tsipras, del Presidente del Parlamento Zoe Konstantopoulou, del Presidente della Repubblica Prokopis Pavlopoulos e di dieci ministri, tra cui Yanis Varoufakis, che è intervenuto. Sono stato il coordinatore scientifico di questo comitato, quindi ho preso la parola subito dopo gli interventi del Presidente della Repubblica e della Presidente del Parlamento greco e prima degli interventi di tre miei colleghi della Commissione e di Varoufakis.

In realtà nel suo voluminoso libro Varoufakis ignora totalmente l'esistenza della commissione a cui aveva promesso il suo aiuto. Ha un bel sostenere sul suo blog e nelle interviste successive alla pubblicazione del suo libro di avere sostenuto la Commissione: questo è del tutto falso.

A mio parere è significativo anche che il 3 aprile, mentre si teneva l'importante incontro in cui venne deciso di sospendere il pagamento del debito al Fmi, George Katrougalos, che era un membro del governo, non ne era nemmeno al corrente. Ero con lui al suo ministero durante questo incontro. Allo stesso modo, la sera del 3 aprile ho incontrato anche la Presidente del Parlamento, a lungo, per preparare i dettagli della prima riunione della Commissione e nemmeno lei era a conoscenza né di questo incontro né della decisione di bloccare la restituzione del debito. Nemmeno Panagiotis Lafazanis, uno dei sei "super" ministri (questa è l'espressione usata da Tsipras), era stato invitato all'incontro. Questo testimonia il modo di muoversi di Tsipras e della sua cerchia: decisioni cruciali prese da un gruppo ristrettissimo, in segreto, senza consultare una grande parte dei membri del governo, né la Presidente del Parlamento né la direzione di Syriza.

Va anche sottolineato che il lavoro della Commissione per la verità sul debito ha avuto un enorme impatto sulla popolazione greca, e ne sono stato testimone personalmente. Molto spesso la gente mi ha manifestato simpatia o rivolto ringraziamenti per strada, sui mezzi pubblici o ancora al mercato settimanale del quartiere popolare di Atene dove ho vissuto tra aprile e luglio 2015. Questo significa che molte persone hanno seguito il lavoro della Commissione e ne conoscevano i membri principali, che tra l'altro sono stati oggetto di una sistematica campagna diffamatoria da parte dei media di destra.

Dalla tragedia alla farsa: non è che un volo aereo

Non avevo mai sentito niente di così assurdo.

Ma riprendiamo il racconto di Varoufakis. Al suo arrivo a Washington, domenica 5 aprile, Tsipras gli trasmette un contrordine.

Ecco il dialogo tra Tsipras e Varoufakis, così come è riportato nel libro di quest'ultimo:

"*Ascolta, Yanis, è stato deciso di non andare al default adesso, è troppo presto.*"

– "*Come sarebbe 'è stato deciso' "?* – Ho risposto, stordito. – *"Chi è che ha deciso che non faremo default?"*

– "*Io, Sagias, Dragasakis… ci siamo detti che sarebbe stata una decisione prematura, appena prima di Pasqua*".

"*Grazie di avermi avvertito*" gli ho risposto, fuori di me. Poi, prendendo il tono più neutro e distaccato possibile, gli ho chiesto: e adesso che cosa faccio? Prendo l'aereo e torno? Non vedo qual è il punto a incontrare la Lagarde.

– "*Assolutamente no, non annullare l'appuntamento. Tu vai avanti come concordato. Tu incontri la signora e le dici che facciamo default.*"

Non avevo mai sentito niente di più assurdo.

– "*Che cosa intendi, esattamente? Le dico che faremo default dicendole allo stesso tempo che abbiamo deciso il contrario*"?

– "*Esatto. Tu la minacci, in modo che in preda all'ansia chiami Draghi e gli chieda di porre fine alla restrizione della liquidità. A quel punto la ringraziamo e annunciamo che paghiamo il Fmi.* "

Così Varoufakis accetta di andare a recitare una commedia grottesca alle sede del Fmi e dichiara a Christine Lagarde:

"*Sono autorizzato a informarvi che tra quattro giorni faremo default in relazione al nostro programma di rimborso al Fondo monetario internazionale, e questo finché i nostri creditori continueranno a trascinare i negoziati e la Bce limiterà la nostra liquidità.*"

Ora, la partenza di Varoufakis per Washington era stata resa pubblica. Ciò che Varoufakis non dice nel suo libro è che Dimitris Mardas, vice ministro delle Finanze scelto da Varoufakis [9], aveva dichiarato alla stampa internazionale che la Grecia il 9 aprile 2015 avrebbe pagato quanto dovuto al Fmi. L'agenzia di stampa ufficiale tedesca, *Deutsche Welle*, scriveva:

"*Il vice ministro delle Finanze Dimitris Mardas ha dichiarato sabato che la Grecia ha denaro a sufficienza. 'Il pagamento dovuto all'Fmi sarà effettuato il 9 aprile. C'è il denaro sufficiente per pagare gli stipendi, le pensioni e tutte le altre spese che dovranno essere erogate la prossima settimana', ha affermato Mardas*".

Traduzione di Rododak

Note

[1] Sagias è tornato a essere il consigliere designato dei grandi interessi stranieri per promuovere nuove privatizzazioni. Nel 2016 ha servito gli interessi dell'emiro del Qatar, che voleva acquistare un'isola greca, l'isola di Oxyas a Zacinto, appartenente a un parco naturale. Sagias è stato anche consulente di Cosco nel 2016-2017 in una controversia con i lavoratori del porto del Pireo, quando si è trattato di trovare una formula di pensionamento anticipato (o licenziamento dissimulato) per oltre un centinaio di lavoratori vicini all'età della pensione. Fonte: http://www.cadtm.org/Varoufakis-s-is-holding-of-the-dominant-order-as-advisers

[2] La società privata italiana Ferovialia ha acquistato le ferrovie pubbliche greche OSE per 45 milioni di euro nel giugno 2016 sotto la conduzione del ministro Stathakis, amico intimo di Tsipras (https://tvxs.gr/news/ ellada / giati-i-trainose-polithike-monon-enanti-45-ekatommyrion-eyro), con la prospettiva di un sussidio operativo di 250 milioni di euro da parte dello stato greco per i prossimi 5 anni (50 milioni all'anno). Vedi anche: http://net.xekinima.org/trainose-to-xroniko-mias-idiotikopoi/

[3] Vedi p. 342 e nota 5, cap. 12, p. 518.

[4] Vedi la dichiarazione di Obama secondo Varoufakis, cap. 14, pp. 368-369.

[5] Lo stato di necessità è riconosciuto dal diritto internazionale come una situazione che permette di sospendere il pagamento del debito.

[6] Ricordiamo che nel programma di Syriza per le elezioni del giugno 2012, tra le cinque priorità si poteva leggere: "Istituzione di una commissione internazionale di revisione del debito, insieme alla sospensione del pagamento del debito fino alla fine dei lavori di questa commissione".

[7] "Regolamento (UE) n. 472/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 21 maggio 2013", art. 7https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013R0472&from=IT

[8] Nel 2017, il CADTM ha pubblicato e commentato questi documenti segreti, conosciuti grazie alle rivelazioni del Wall Street Journal nel 2012: http://www.cadtm.org/Documents-secrets-du-FMI-sur-la

[9] Per quanto riguarda D. Mardas, bisogna sapere che il 17 gennaio 2015, otto giorni prima della vittoria di Syriza, Mardas ha pubblicato un articolo particolarmente aggressivo contro la deputata di Syriza Rachel Makri, intitolato “Rachel Makri vs Kim Jong Un e Amin Dada “. L’articolo si conclude con la domanda molto eloquente (sottolineata da lui stesso) “Sono questi quelli che ci governeranno?”. Dieci giorni dopo, grazie a Varoufakis, lo stesso Mardas è diventato viceministro delle Finanze. Varoufakis spiega nel suo libro che dopo un mese dalla nomina a ministro si è reso conto di avere fatto una scelta sbagliata. Va notato che Mardas, che ha sostenuto la capitolazione nel luglio 2015, è stato eletto deputato di Syriza nelle elezioni di settembre 2015.

Fonte: CADTM, Eric Toussaint , 08-02-2019

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/14443-eric-toussaint-la-testimonianza-di-yanis-varoufakis-che-lo-condanna.html

---

- **GIOVEDÌ 2 MARZO 2017**

Che cos’è GeMS, il secondo editore italiano

È nel gruppo Messaggerie, il più grande distributore di libri in Italia, e ha molte case editrici, tra cui Guanda, Garzanti, Salani e Longanesi

di ***Giacomo Papi*** *–* ***@giacomopapi***

Un particolare della Mappa dell'editoria italiana realizzata dall'Aie, Associazione italiana editori

L'editoria italiana è una lista di cognomi, una specie di elenco telefonico: Baldini & Castoldi, Bollati & Boringhieri, Bompiani, Cairo, Carocci, Castelvecchi, De Agostini, Donzelli, Garzanti, Giunti, Guanda (che in verità si chiamava Guandalini), Einaudi, Fabbri, Fanucci, Feltrinelli, Hoepli, Laterza, Longanesi, Mondadori, Passigli, Salani, Sellerio, Sonzogno, Rizzoli, Vallecchi, Vallardi, Zingarelli e Zanichelli. Dare il proprio cognome alla propria casa editrice è una scelta di praticità e vanità,

che dura nel tempo perché quasi sempre i cognomi rimangono anche quando le case editrici passano di proprietà, come è successo a Mondadori e Rizzoli. C'è una sola famiglia dell'editoria italiana che – per indole e strategia – ha scelto da sempre di apparire il meno possibile. Al di fuori del mondo dei libri in pochi hanno sentito nominare i Mauri, e i loro soci alleati, gli Spagnol. Invece, dopo la fusione Mondadori-Rizzoli, il Gruppo GeMS – Gruppo editoriale Mauri-Spagnol, appunto – è diventato il secondo editore italiano, un acronimo quasi ignoto nella cui pancia sopravvivono molti dei cognomi editoriali del Novecento: Garzanti, Longanesi, Bollati Boringhieri, Salani, Vallardi, a cui vanno aggiunte altre case editrici come Tea, Corbaccio, La Coccinella, Ponte alle Grazie, Nord, oltre al 49 per cento di Chiarelettere. Se poi si considera anche distribuzione, ingrosso, promozione, vendita online e di libri usati, la Scuola per librai e *Il Libraio*, inteso come rivista, l'importanza della famiglia

Mauri è ancora maggiore. Il gruppo si basa su un'architettura complicata e flessibile, unica nel suo genere – «una piattaforma», dice il presidente e amministratore delegato di GeMs e vice presidente di Messaggerie Italiane Stefano Mauri – che copre ogni fase del processo editoriale, per sfruttare i vantaggi di scala dell'editoria industriale senza perdere in velocità e attenzione.

«Abbiamo cercato di conservare dinamiche da editore indipendente, con Pro Libro, Geamco, e GeMs, cioè il reparto commerciale, una società di gestione contabile e i servizi di holding a fare da collettore», dice Mauri, «Ma abbiamo lavorato perché la parte editoriale rimanesse autonoma e separata, cioè totalmente dedicata al libro. L'aspetto centrale, quello che per me fa differenza, è la continuità. L'azienda diretta da un manager fa scelte di medio-breve periodo e, se quotata, privilegia spesso il brevissimo. L'azienda diretta dagli azionisti ha più agio a

orientarsi sul medio e lungo periodo. Questo vale per noi come per Sellerio o e/o». Ogni casa editrice di GeMS ha un direttore editoriale dedicato e un amministratore delegato che segue anche altre due o tre case editrici. «Abbiamo messo in piedi procedure di budgeting e controllo semplificate», dice Mauri, «per essere veloci nelle decisioni e avere una buona circolazione dei flussi informali di informazione. È un cambiamento organizzativo che abbiamo deciso nel 1999, dopo la morte di Mario Spagnol, che aveva guidato la casa editrice come una sorta di teocrazia, ma lui era indiscutibilmente il Maestro e se un dio c'è, la teocrazia va benissimo». Mario Spagnol è l'uomo che, dopo una vita in Bompiani, Feltrinelli e Rizzoli, nel 1979 diventò direttore editoriale e socio di Longanesi, appena acquisita dai Mauri, e incominciò a costruire un grande gruppo editoriale sulla base di Messaggerie, che era allora ed è tutt'ora il più grande distributore italiano di libri (l'altro grande

distributore italiano è Mondadori, che dopo la fusione con Rizzoli ha raggiunto più o meno le dimensioni di Messaggerie Libri). Luigi Spagnol, figlio di Mario, è oggi vicepresidente di GeMS e presidente di Salani e Vallardi. Ogni casa editrice si occupa di un genere abbastanza definito. Guanda, diretta da Luigi Brioschi dal 1986, fa soprattutto narrativa letteraria e ha autori come Luis Sepulveda e Jonathan Safran Foer; Longanesi punta sulla narrativa di genere e mainstream, i suoi autori più venduti sono Tiziano Terzani, Massimo Gramellini, e da quest'anno Chiara Gamberale e tra gli stranieri Clive Cussler e Patrick Süskind; Garzanti oggi pubblica con successo narrativa prevalentemente femminile, da Cristina Chiperi a Clara Sanchez, ma ha in catalogo anche Truman Capote, saggisti come Claudio Magris, Vito Mancuso, Tzvetan Todorov e Pedrag Matvejevic, oltre a una grande collana di classici; Vallardi si è specializzata in manuali di varia, come *La dieta della longevità* e *Il magico potere del*

riordino; Salani è la più importante casa editrice italiana di romanzi per ragazzi, con un catalogo che va da Roald Dahl a Astrid Lindgren e Daniel Pennac, fino alla serie di Harry Potter di J. K. Rowling; Nord fa thriller noir e affini, tipo Glen Cooper; Bollati Boringhieri pubblica saggi; Chiarelettere, che ha delle quote del *Fatto quotidiano*, fa inchieste e pamphlet. Molte delle sigle hanno un posto centrale nella storia dell'editoria italiana – per dire: Garzanti, che nel 1936 aveva rilevato la Fratelli Treves, è la casa editrice di Gadda e Pasolini e delle famose Garzantine, Guanda quella di Attilio Bertolucci – ma quando furono acquistate erano in crisi. Il metodo – acquisire, risanare e ingrandirsi – è ancora lo stesso. Come scrive il presidente di Messaggerie Italiane Achille Mauri nell'introduzione al libro *Cento anni di futuro, Storia delle Messaggerie italiane* di Vittore Armanni, l'idea fu costruire «un nuovo gruppo editoriale che andasse incontro alla case editrici in difficoltà». Se alla fine degli

anni Settanta, Luciano Mauri, il padre di Stefano, decise di entrare in editoria fu anche per dimostrare agli editori distribuiti da Messaggerie che si poteva pubblicare e prosperare con i servizi e le condizioni che Messaggerie offriva a tutti.

Dice Stefano Mauri: «Il nostro Dna è quello del distributore, ma abbiamo costruito una piattaforma moderna, anche se è nata cent'anni fa con l'intento di collocarsi tra editori e librai». L'architettura e la forza nella distribuzione danno al gruppo un'assoluta centralità strategica rispetto al mercato del libro, anche se le condizioni di cui godono le case editrici sono identiche a quelle degli altri editori distribuiti. Al centro c'è una holding – Messaggerie italiane – che oltre a GeMS e ad altre partecipazioni minori in case editrici come Laterza e Carocci, controlla insieme a Feltrinelli, ma al 70 per cento, il più grande distributore italiano (Messaggerie Libri), il più grande grossista (Fastbook), uno dei due più grandi

distributori in autogrill, aeroporti e supermercati (Opportunity, l'altro si chiama Mach2), il secondo servizio di vendita online dopo Amazon (IBS) e l'unico grande database italiano dei titoli in commercio (Informazioni editoriali – Arianna) che è fondamentale per ogni libraio e per ogni editore sul mercato. In più sono soci del Libraccio, la maggiore catena di libri usati, possiedono società di vendita di eBook e di Print on demand, e la Scuola per librai Umberto ed Elisabetta Mauri, creata e finanziata dalla fondazione di famiglia. Significa che la strada che un libro deve percorrere in Italia per arrivare dall'editore al lettore, attraverso la libreria, la vendita online o il supermercato, deve passare quasi sempre dalla piattaforma controllata da Messaggerie italiane.

Dice Stefano Mauri: «Un distributore per funzionare deve rimanere neutrale. È la prima cosa. Messaggerie Libri non è un canale di GeMS, per questo GeMS non ha alcun vantaggio particolare da Messaggerie Libri. L'unico

vantaggio di un gruppo editoriale è poter fare economia di scala sui costi industriali, e avere una priorità con gli agenti letterari perché si vedono tutte le novità. Capita spesso che case editrici indipendenti si offrano, con l'idea che basti avere come socio un grande gruppo per raddoppiare il loro fatturato, invece non funziona così. Funziona se trovi i libri giusti, e li lavori con cura. Se oggi in cima alla classifica ci sono editori come NN e Exorma è anche perché Messaggerie Libri garantisce a tutti un accesso efficiente alle librerie». Lo svantaggio dell'editoria industriale è la facilità nel fare salire i costi di gestione, soprattutto editoriali, rallentare i processi decisionali e perdere in qualità. Non è un caso, forse, che negli ultimi anni in Italia la quota di mercato dei piccoli e della stessa GeMs sia cresciuta. Nel 2016 le seicento case editrici distribuite da GeMS sono cresciute dell'8 per cento rispetto all'anno precedente.

La decisione di avviare un'attività editoriale vera e propria

rientra nell'attitudine ad adattarsi e intercettare le trasformazioni della tecnologia e del mercato, che caratterizzò Messaggerie italiane fin dalle origini, permettendogli di sopravvivere, ingrandirsi e durare cent'anni. La storia incominciò prima dei Mauri, nel 1918 quando Giulio Calabi fondò a Bologna la Società Generale delle Messaggerie italiane, ispirandosi alla Messaggeries Hachette di cui assunse la rappresentanza per l'Italia. Calabi pensava che il distributore non dovesse soltanto distribuire libri e giornali, ma mediare tra produzione e vendita, cioè tra editore e libraio, o edicola. Per riuscirci creò una rete che copriva l'intero territorio nazionale e uno strumento che teneva sotto controllo l'intera produzione di libri in Italia. Nel 1919 Messaggerie entra nel consorzio Lir, le Librerie italiane riunite, per costruire un rapporto diretto con i librai; e nel 1922 nasce *Il catalogo dei cataloghi del libro italiano*, che rappresenta l'antenato del database Arianna, di cui si serve oggi ogni libraio italiano

per sapere che cosa c'è in commercio e cosa entra ed esce dalla libreria, l'unico database aggiornato sui dati reali di vendita dei libri. (Qui si spiega meglio come funziona). Durante il fascismo Calabi, nonostante fosse ebreo e considerato dal regime «elemento di scarsa fede», collaborò alla diffusione del libro italiano nelle colonie insieme ad Arnoldo Mondadori, Umberto Mauri e Valentino Bompiani. Ma fin dal 1930 la sua intenzione era vendere. Nel 1938, preoccupato per le leggi razziali, riuscì a vendere ad Hachette e trasferirsi con la famiglia a Parigi e poi a New York. (Il marito di una delle sue figlie sarebbe diventato ricco inventandosi un procedimento chimico per congelare le mele, il marito dell'altra era Franco Modigliani, e avrebbe vinto il Nobel per l'economia nel 1985). Nel 1938, su incarico di Hachette e Mondadori, Umberto Mauri diventa consigliere delegato e direttore generale di Messaggerie in cambio di un pacchetto azionario, di cui nel dopoguerra acquisirà la maggioranza.

Mauri e Bompiani erano amici e cognati (Umberto aveva sposato Maria Luisa Bompiani, sorella di Valentino) e avevano lavorato insieme in Mondadori, di cui Valentino, prima di fondare la propria casa editrice nel 1929, era stato direttore editoriale, e di cui Umberto fu direttore commerciale dal 1934 al 1938, dopo essere stato l'agente letterario di Pirandello. Negli anni della guerra, il ruolo di Messaggerie si consolidò. Negli anni Cinquanta Fabio Mauri, il primo dei cinque figli di Umberto, fece conoscere un suo amico di Lerici a suo zio Valentino. Era Mario Spagnol che nel 1955, a venticinque anni, entrò in casa editrice. Mentre Messaggerie italiane cresceva, aprendo per esempio nel 1961 la vendita negli autogrill, Spagnol faceva carriera nell'editoria: diresse la collana Universale Economica di Feltrinelli, rilanciò gli Oscar Mondadori e prese la guida dei Libri Rizzoli. Quando Umberto Mauri morì nel 1963, a 55 anni, gli subentrò suo figlio Luciano, il padre di Stefano. La sua idea, già nel 1970, era che «le

possibilità di sviluppo dell'azienda sono attuabili solo attraverso una netta differenziazione delle attività», rendendo ognuna autonoma e indipendente. Nel 1979, a sessant'anni dalla fondazione, Messaggerie decise così di entrare nell'editoria vera e propria, cioè nella pubblicazione di libri, acquistando la maggioranza di Longanesi. A dirigere la casa editrice fu chiamato Mario Spagnol, con un accordo che prevedeva la cessione del 30 per cento delle azioni in caso di risanamento, che avviene nel 1986. Nei decenni successivi fu avviata una grande campagna di acquisizioni di grandi marchi editoriali in difficoltà: Guanda (1986), Salani (1987), TEA (fondata con UTET nel 1987), Corbaccio (1993) e Ponte alle Grazie (1993). Nel 2002 furono comprate Garzanti e Nord, nel 2007 nacque Chiarelettere, nel 2009 furono acquisite La Coccinella, Bollati Boringhieri, la catalana Duomo Ediciones e il 35 per cento di Fazi. Intanto, nel 2005, il Gruppo Longanesi si è trasformato in GeMS. Dal 2000 al

2010 l'incidenza delle case editrici sui ricavi totali del Gruppo passò dal 7 al 22 per cento. Oggi è più o meno la stessa, ma solo perché la quota della distribuzione nel frattempo è cresciuta grazie alla fusione, avvenuta nel 2014, tra Messaggerie e PDE, il secondo distributore italiano acquisito da Feltrinelli nel 2008.

Negli ultimi anni GeMS si è ulteriormente rafforzata. Una delle ragioni è il rallentamento provocato dalla fusione di Mondadori e Rizzoli. Ma al centro del gruppo Messaggerie rimane un settore, quello della distribuzione, che è ancora novecentesco ed è il più esposto alle trasformazioni della tecnologia e del mercato del libro, e in cui negli ultimi dieci anni è entrato un nuovo grande predatore: Amazon.

«Amazon ha eroso il fatturato della librerie in tutto il mondo», dice Stefano Mauri. «La quota dell'ecommerce ed ebook in Gran Bretagna è ormai sopra il 60 per cento, mentre nell'Europa è sul 12-15 per cento. Credo che arrivare a una situazione del genere anche in Italia

rappresenterebbe un grosso fallimento per il pluralismo». Il secondo venditore di libri online, però, è IBS, acquistato dal gruppo Messaggerie già nel 1998. Alla crescita della vendita online, corrisponde il crollo della grande distribuzione. «Infatti io vedo in difficoltà la narrativa di genere maschile, che negli ultimi anni è scesa del 20 per cento, e del 40 per cento nella grande distribuzione», dice Mauri. «È che un certo tipo di lettori, quello più abituato a comprare libri in autogrill o al supermarket, occupa il tempo in un altro modo, sui telefonini o sui computer. Per questo mi sembrano interessanti novità come l'audiolibro liquido che permette di allargare i modi di fruizione, per esempio a quando si guida». Un'altra tendenza del mercato, intuita e anticipata per tempo, è la crescita di alcuni settori editoriali specifici, come il libro per ragazzi, che è l'unico oggi in crescita in tutto il mondo. Anche su questo, con l'acquisizione di Salani nel 1987, la famiglia Mauri si è mossa per tempo. «Luigi Spagnol e Donatella

Ziliotto partirono subito con l'idea di applicare all'editoria per ragazzi i criteri dell'editoria per adulti, cioè di fare libri che piacessero direttamente ai ragazzi senza passare dall'intermediazione dei genitori e della scuola».

La verità è che il libro è capace di trasformarsi e di adattarsi e anticipare le trasformazioni del mercato, quindi della società. «Il libro ha dimostrato una resilienza ovunque», dice Mauri, «al contrario dell'ebook che negli ultimi tempi ha perso colpi. È ancora molto importante, perché grazie alla sua versatilità può accogliere il nuovo, come dimostrano le vendite degli youtuber, e in alcuni casi può anche determinarlo, come dimostra Harry Potter, che è il primo bestseller globale dopo la caduta del Muro di Berlino». Il successo di un editore dipende alla fine dai libri che sceglie, e non c'è dubbio che il libro da pubblicare negli ultimi vent'anni sia stato proprio Harry Potter. Come andò? «La Rowling non conosceva nessuno nel mondo dell'editoria, quindi incominciò a cercarsi un agente. Lo

scelse in base al nome, Little. Ora, l'agente Little era amico della nostra scout londinese, che lo lesse e ne parlò con Donatella Ziliotto, Luigi Spagnol e Maria Grazia Mazzitelli di Salani. Non fu una decisione ovvia perché non rientrava nella linea della collana gli Istrici, ma decisero di pubblicarlo lo stesso, fuori collana, con una prima tiratura di 20 mila copie, che erano tante visto che Roald Dahl ne fa 10 mila. Le rese furono 8 mila. Un buon risultato. Ma l'esplosione in Gran Bretagna arrivò con il terzo libro e da lì arrivò anche da noi. A oggi Harry Potter in Italia ha venduto 20 milioni di copie».

La storia di Messaggerie e del gruppo GeMS è basata in fondo su una considerazione molto pragmatica del libro, che è un oggetto da distribuire, comunicare e vendere. Il dubbio è che, per funzionare, un gruppo editoriale debba considerarlo come una merce uguale a tutte le altre.

Stefano Mauri non è d'accordo: «No, non credo. Chi ha letto Harry Potter all'epoca in cui è uscito, oggi legge il

doppio dei suoi coetanei. Un libro sul bene e sul male che viene letto da mezzo miliardo di persone è una base comune per una intera generazione di umani. Ripeto sempre che i valori di Harry Potter sono gli stessi dello sport: amicizia, lealtà, coraggio, gioco di squadra». L'unico grande Paese nel quale JK Rowling è sempre stata pubblicata dallo stesso editore è l'Italia.

fonte: https://www.ilpost.it/2017/03/02/che-cose-gems-il-secondo-editore-italiano/

● MARTEDÌ 26 FEBBRAIO 2019

Il gruppo editoriale GeMS acquisirà il 51 per cento della casa editrice Newton Compton

GeMS, il secondo più grande gruppo editoriale italiano, acquisirà il 51 per cento della casa editrice Newton Compton, specializzata in edizioni di classici molto economiche e narrativa di intrattenimento. L'acquisizione avverrà entro il 15 marzo. Vittorio Avanzini, che fondò Newton Compton nel 1969, continuerà a essere presidente della casa editrice, mentre Marco Tarò, direttore generale di GeMS, ne diventerà vicepresidente con delega. Raffaello Avanzini – figlio di Vittorio – invece continuerà a essere amministratore delegato e direttore generale. Secondo le stime basate sui libri venduti nel 2018, con l'acquisizione GeMS diventerà l'editore di più dell'11,7 per cento di tutti i libri cartacei pubblicati in Italia.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/02/26/gems-acquisizione-newton-compton/

---

nicolacava

Il discorso agli Oscar 2019 / Spike Lee

Per 400 anni, i nostri antenati vennero rubati dall'Africa e portati a Jamestown, in Virginia, e resi schiavi. Lavoravano la terra dal buio del mattino al buio della notte. Mia nonna, che ha vissuto fino alla giovane età di 100 anni, diplomata anche se sua madre era una schiava, ha risparmiato 50 anni della sua pensione per fare frequentare al suo primo nipote – che chiamava Spike-poo – il college e la scuola di cinema della New York University. Davanti al mondo stasera, rendo omaggio ai miei antenati che hanno costruito questo paese, e al genocidio dei nostri nativi. Quando riguadagneremo la nostra umanità sarà un momento molto potente. Le elezioni del 2020 sono dietro l'angolo: mobilitiamoci e stiamo dalla parte giusta della storia. Facciamo una scelta morale d'amore invece che di odio: Facciamo la cosa giusta.

---

curiositasmundi ha rebloggato nicolacava

nicolacava

Poco prima del voto in Sardegna / Luca Bottura

Al momento di andare in stampa, gli exit poll in Sardegna determinano una situazione confusa: il candidato di quello che dava dei pastori terroni ai sardi risulta leggermente favorito rispetto all'altro, quello che si chiama come un popolare superalcolico, il cui buongoverno a Cagliari ha fatto dimenticare la terribile tragedia di cui fu vittima alcuni anni orsono: si iscrisse al Pd.

L'unico dato certo al momento è la riduzione ai minimi termini di Casaleggio Associati, l'azienda che normalmente si presenta al voto con un buffo pseudonimo che richiama alcuni corpi celesti. Grazie alla Piattaforma Rosseau, il social network interno che permette agli iscritti di trovare marito, è già in corso una seria analisi del tonfo. Ecco le principali analisi in discussione.

Luigi Di Maio è chiuso nella sua stanzetta insieme al suo amico immaginario e minaccia di trattenere il fiato fino a diventare blu se non gli garantiscono che è davvero saltato il limite del doppio mandato.

Alessandro Di Battista ha proposto al Giornale dei Giusti un nuovo reportage nei meandri più sconosciuti di una celebre regione indiana: l'Alaska.

Il **ministro Bonafede** ha chiesto se non sono rimasti parenti di Renzi da arrestare.

Paola Taverna era così triste che si è comprata una borsa di Prada nera.

Virginia Raggi è stata raggiunta da un colpo di colpo di vento alla nuca e attualmente è in volo sopra Canberra.

Rocco Casalino ha chiesto a Richetti del Pd se gli presta un messaggio vocale di insulti da girare ai cronisti. Su whatsapp.

Secondo il senatore **Lannutti** è comunque colpa dei Savi di Sion che hanno impedito il voto al sabato.

Mara Lapia, la senatrice che denunciò un'aggressione nel parcheggio di un supermercato per la mancata di distribuzione dei bollini Lidl, ha denunciato la presenza di squadroni della morte del Pd che rapivano gli elettori a Cinque Stelle dopo essersi accertati della loro preferenza chiedendo loro di coniugare correttamente un congiuntivo imperfetto. Se lo sbagliavano, era la fine.

Durissimo, infine, **Giuseppe Conte**: “Si votava in Sardegna? Davvero? Perché sono sempre l'ultimo a sapere le cose?”.

Faietti

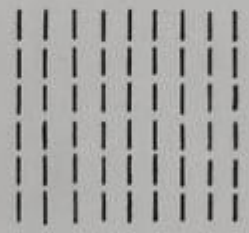
curiositasmundi**ha rebloggato**scarligamerluss

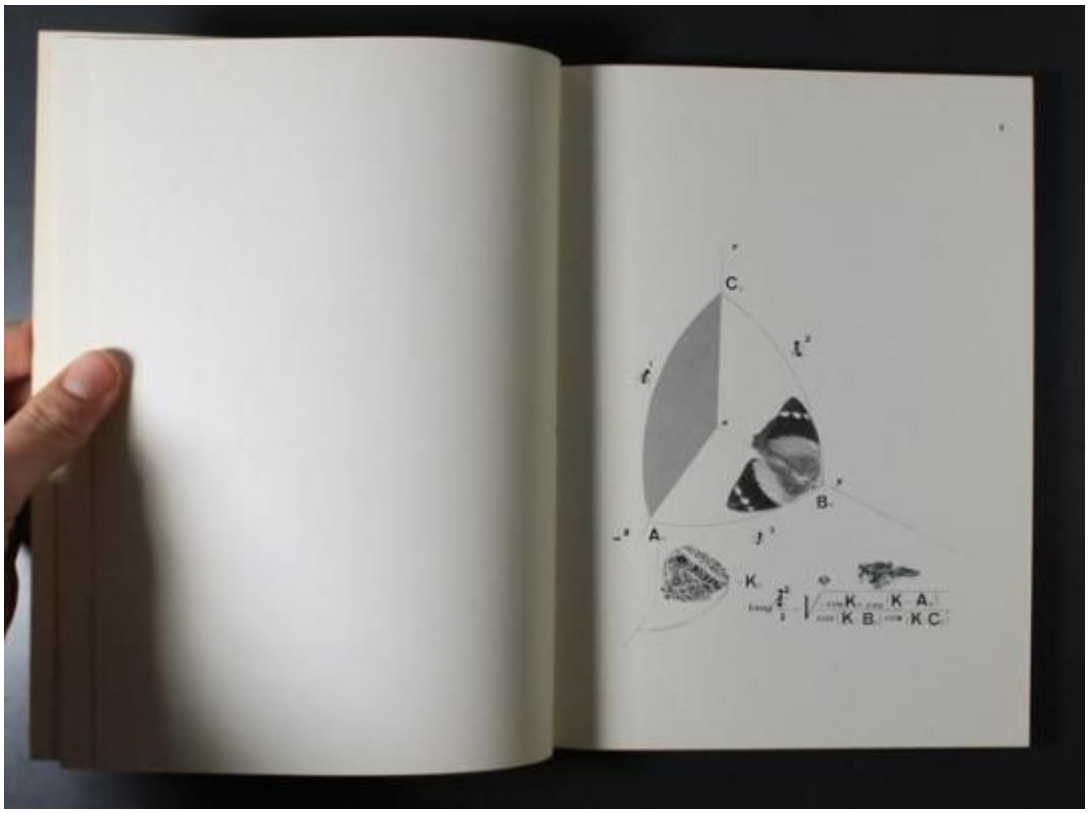
ALBERTO FAIETTI

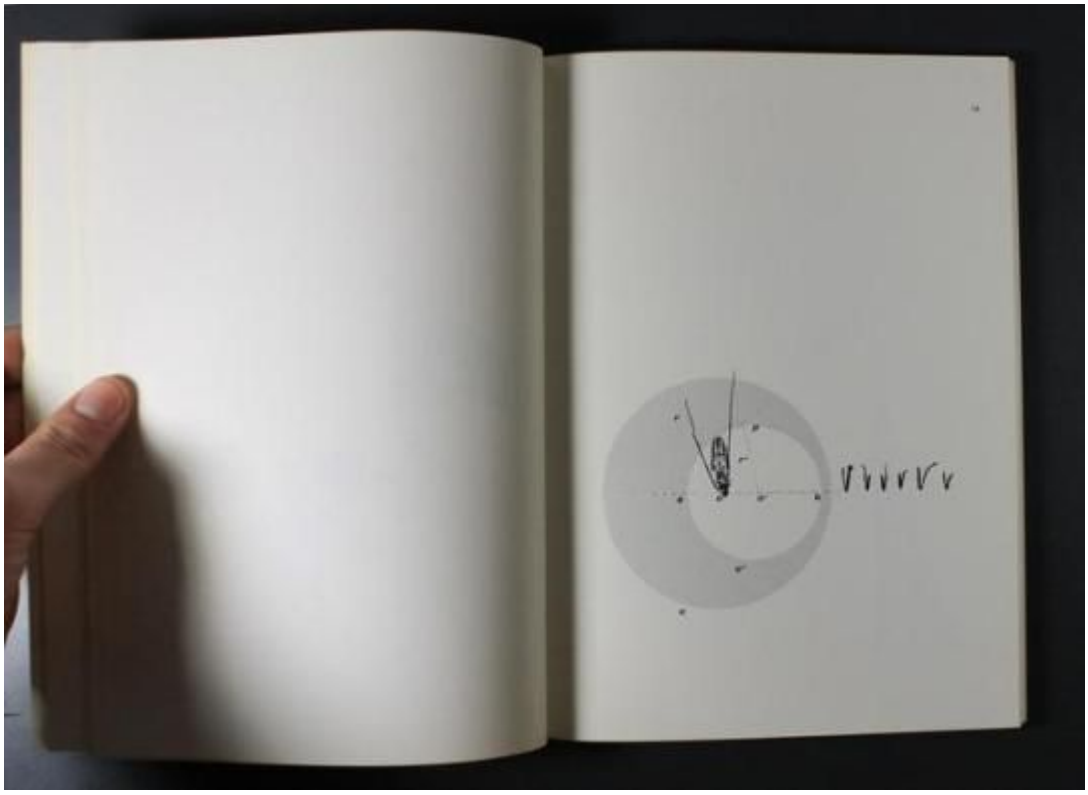
TRATTATO DI ALGEBRA E GEOMETRIA PER INSETTI

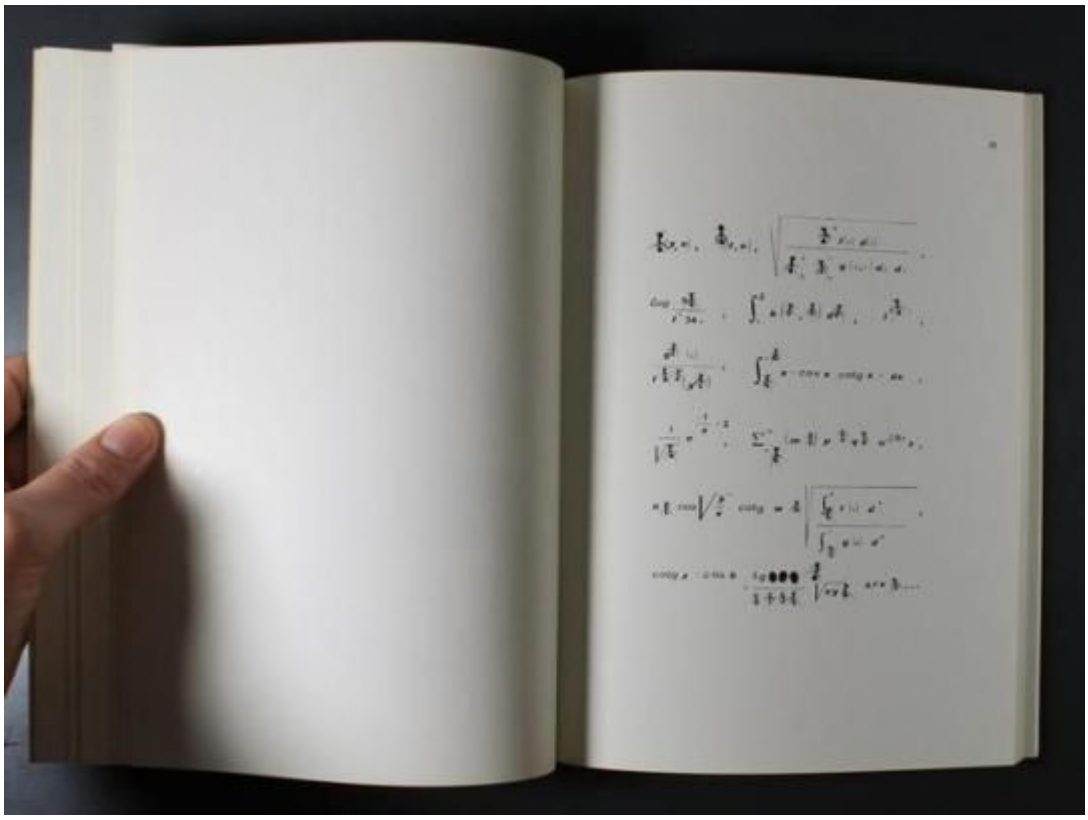
&

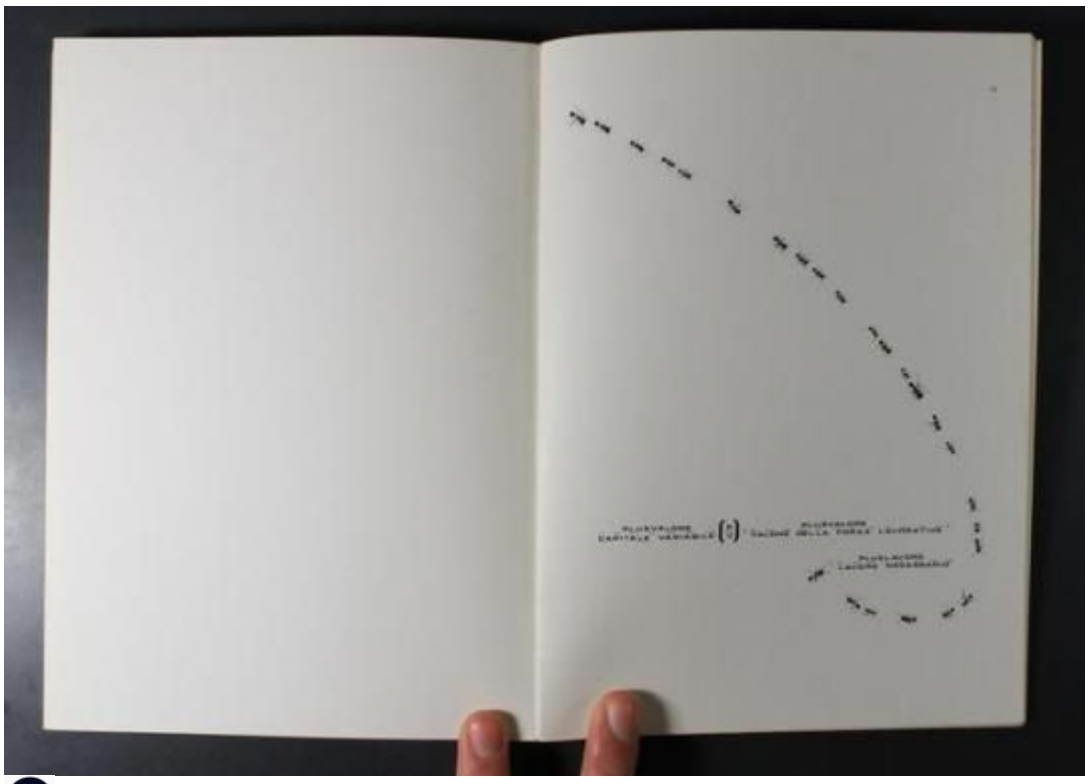
LETTERA DI UNA COMUNITA' DI FORMICHE A KARL MARX




C
A
B
K







garadinervi

Alberto Faietti, *Trattato di algebra per insetti & Lettera di una comunità di formiche a Karl Marx*, 1974

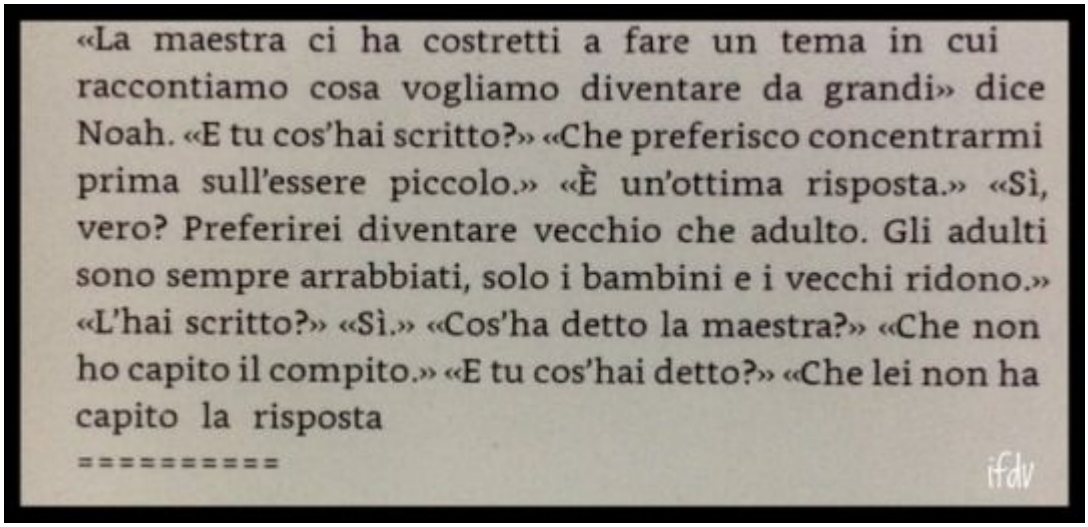
Fonte:printedmatter.org

Non capire le risposte

mastrangelinaha rebloggatoclaudiappi

Segui

ilfascinodelvago



Dove i pensieri non fanno rumore, *F. Backman*

Fonte:ilfascinodelvago

---

inveceerauncalesse

WordPress

Appunti per il futuro/11

Appunti per il futuro/11

Cosa fa un uomo a cui hanno detto che per la sua malattia non c’è cura e che quindi morirà, non così tardi come spera?

Esce per l’ultima volta dalla casa in cui ha abituato per gli ultimi 45 anni della sua vita, e prima di uscire, zoppicando, spolvera i mobili a cui arriva senza fatica.

Ci sono momenti, nella vita, in cui si sente il rumore del mondo che si ferma: uno è stato questo.

View On WordPress

Il club

marsigattoha rebloggatomasoassai

F&O **fabforgottennobility**

The Club

masoassai

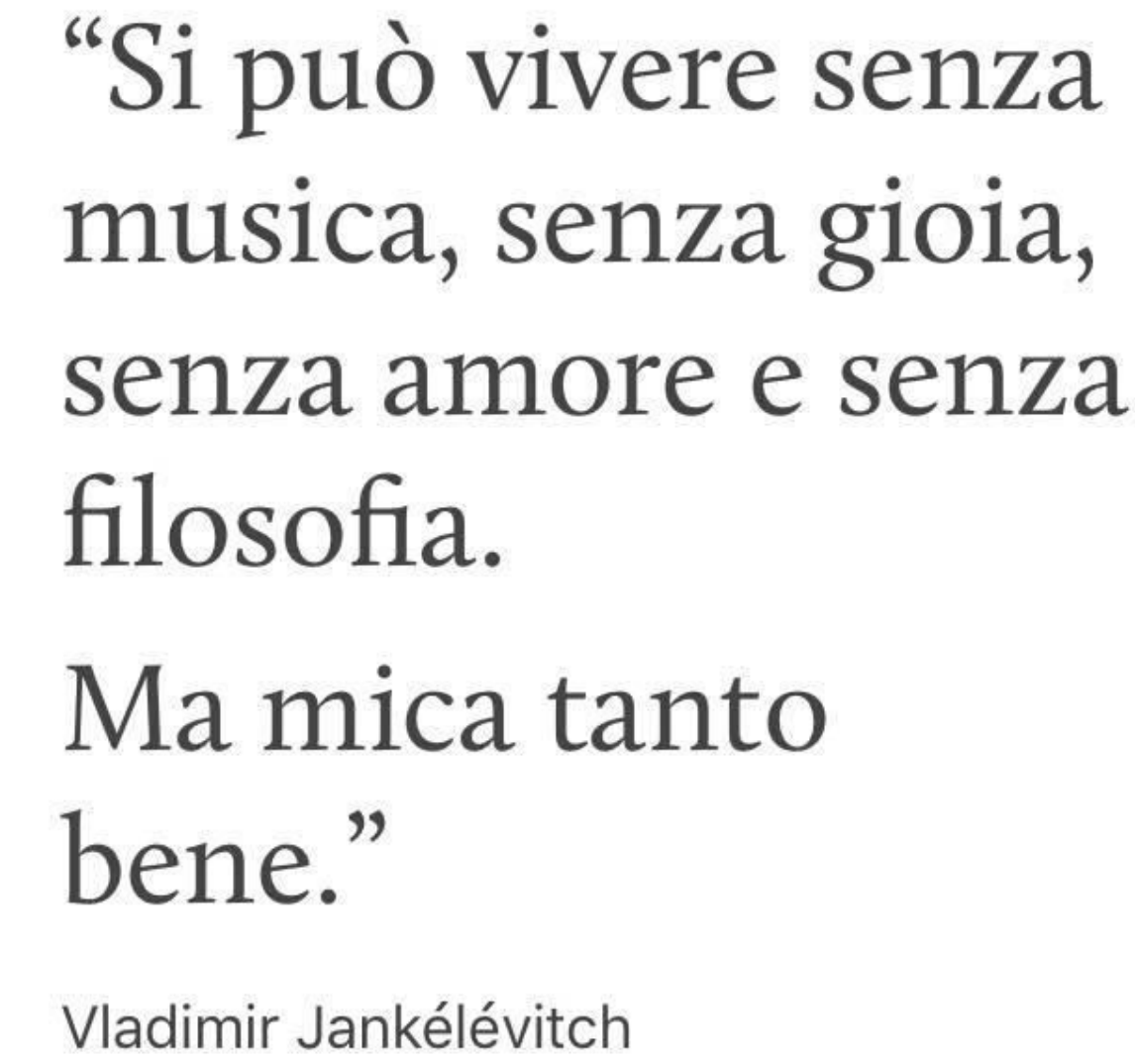
cristo invidioso

Fonte:lafemme1978

Mica tanto bene

sussultidellanima ha rebloggato myborderland

Segui



myborderland

ecco.

Balthus

marsigattoha rebloggatodrrestless

Segui

drrestless

Balthus - Le peintre et son modèle, 1981

Corso di addestramento

buiosullelabbra

In piedi dopo la tempesta

buiosullelabbra ha rebloggato falpao

Segui

falpao

“Dopo che la tempesta era finita, si guardò intorno per vedere che cosa era rimasto in piedi con lei, si rese conto che stava in piedi da sola. Mentre stava lì da sola, prese coscienza che poteva contare solo su se stessa, si chiese

quale direzione prendere, e si accorse di esser libera di prendere qualsiasi direzione. Sapeva chi era, era intelligente, gentile, divertente. Si ritrovò a continuare il viaggio ascoltando la sua anima cantare, a piedi nudi camminava, più saggia. Non perdiamo mai veramente quello che siamo, perdiamo tutto ciò che non ci appartiene, ci risvegliamo a quello che veramente è fatto per stare con noi e abbracciamo la persona che siamo sempre stati, il nostro cuore allora ci guida verso il luogo che chiamiamo libertà. Lasciate che il vento soffi fra i vostri capelli, annusate l'aria fresca e pulita, prendetevi tempo, camminate lentamente, non vi siete persi state ora tornando a casa."

— Mary Costanza

La rivolta di Tricase

curiositasmundiha rebloggatocorallorosso

corallorosso

Le rivolte delle tabacchine del Salento

… Numericamente il fenomeno dell'emigrazione nel meridione non è di facile inquadramento: si presume che almeno 50.000 persone ogni anno lasciassero il meridione in cerca di fortuna. Il numero salì vertiginosamente con l'ingresso nel nuovo secolo, giungendo, nella prima decade, a circa 300.000 emigranti l'anno. I meridionali

costretti ad abbandonare la propria terrà toccò il massimo nel 1913 con oltre 400.000 unità. Il Salento fu colpito come le altre regioni, perdendo 1/3 della popolazione dopo la fine della prima guerra mondiale. L'introduzione del Salento in quest'articolo non è casuale, poiché ho deciso di trattare la condizione lavorativa e le rivolte delle tabacchine salentine…

Il lavoro legato a questo prodotto agricolo era ad appannaggio delle donne, e spesso dei bambini. Quelle donne, che lavoravano scottate dal sole della Puglia, erano dette tabacchine e sono, oggi, uno dei tanti emblemi della donna lavoratrice e della ribellione proletaria del Novecento.

Le condizioni di lavoro delle tabacchine erano difficili, quasi proibitive. Le ragazze erano vittime d'abusi sia fisici sia psicologici. Le donne, combattive, resistettero per decenni prima di ribellarsi. Una delle prime manifestazioni di protesta si ebbe nel 1925 a Trepuzzi, quando oltre 500 donne sfilarono per le vie del paese. In un crescendo di difficoltà e disagio si giunse al maggio del 1935 ed alla manifestazione di Tricase….

Le manifestazioni di protesta scoppiate a cavallo degli anni trenta non sono da interpretare come segnali di un consapevole antifascismo, come a suo tempo descrisse Renzo De Felice, ma alla stregua d'espressioni del disagio economico-finanziario delle lavoratrici. La rabbia ed il malcontento proletario si orientarono contro i proprietari terrieri ed i potenti locali, scagionando, in qualche maniera, il potere centrale rappresentato da Mussolini. … La protesta divenne sollevazione popolare quando i cittadini minacciarono d'assalire il municipio, e nel caso di bruciarlo, qualora le loro rivendicazioni non fossero ascoltate.

Il podestà scappò, incurante della disperazione della folla. I militari presenti, reclutati d'urgenza, avvertirono come minacciosi alcuni comportamenti dei manifestanti ed iniziarono a sparare sulla folla. Il bilancio conclusivo fu molto pesante: cinque morti, 22 feriti, 300 arrestati, 74 dei quali rinviati a giudizio. Tra i caduti tre donne ed un ragazzo di soli 15 anni.

Ancora nel 1944, con il mondo in guerra, le donne scesero nuovamente in piazza contro il caporalato, per il rinnovo del contratto nazionale, per rivendicare un aumento salariale e per ottenere il sussidio di disoccupazione. Anche quel giorno, a Lecce, i militari spararono, uccidendo tre tabacchine.

La stagione di lotta delle lavoratrici non si spense e culminò,nel 1961, con uno sciopero generale che ebbe come epicentro il paese di Tiggiano che vide la mobilitazione dell'intera popolazione a sostegno delle 250 operaie che lavoravano nella locale fabbrica. La rivendicazione era legata alla chiusura dell'azienda ed al conseguente licenziamento di tutte le tabacchine. Il paese si bloccò per 28 giorni. La popolazione non si fece intimidire dalle forze dell'ordine che minacciavano di aprire il fuoco sui manifestanti. Lo sciopero terminò con la vittoria delle tabacchine. Nessuna di loro perse il posto di lavoro.

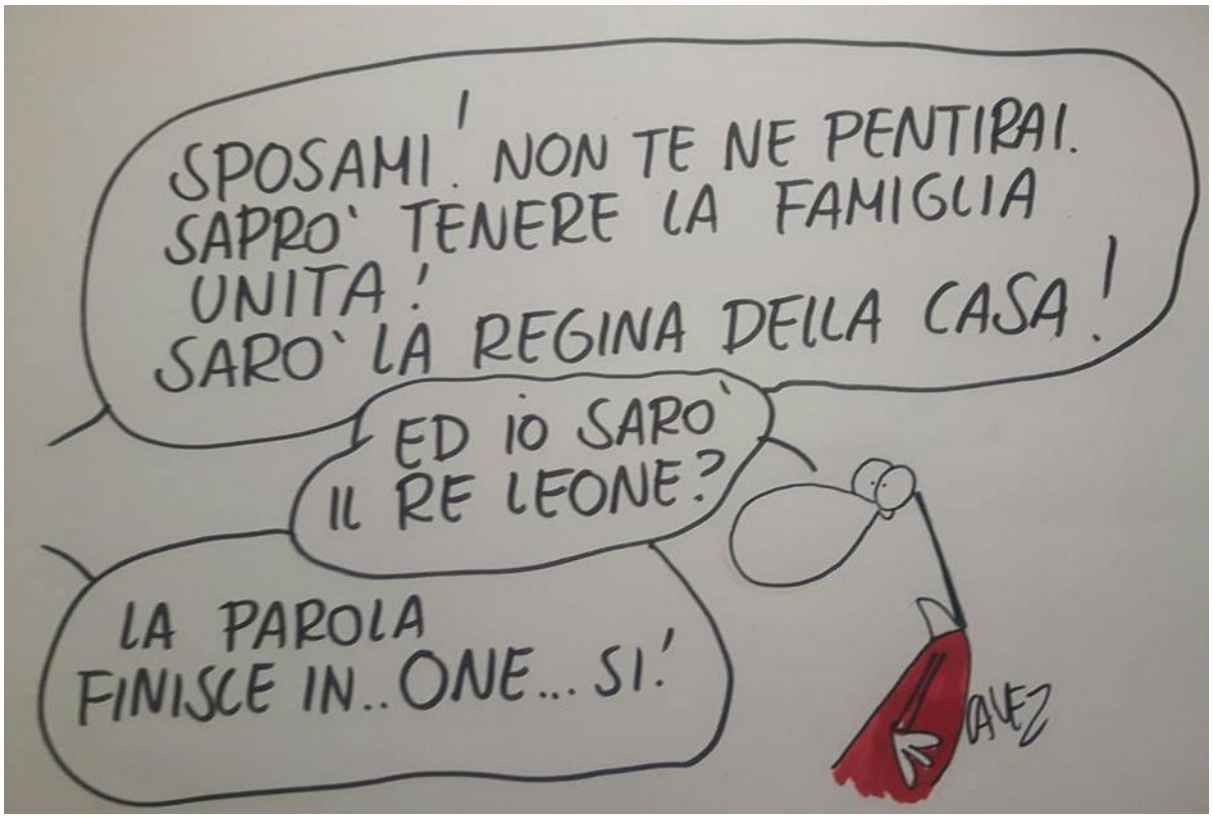
Rivolgendo il ricordo ai caduti di Tricase, di Lecce e di mille altre manifestazioni operaie, conserviamo la

memoria di quei terribili episodi affinché non si possano ripetere nel presente e nel prossimo futuro.

Fabio Casalini

...One

bugiardaeincosciente ha rebloggato sussultidellanima



Claudia Cardinale

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi

corallorosso

Claudia Cardinale

Questa magnifica fotografia, scattata a Roma nel 1959, ritrae una ventunenne Claudia Cardinale ed è stata scelta

come copertina per il manifesto del 70esimo festival di Cannes, tenutosi due anni fa.

L'attrice ha spiegato che la vista di questo scatto le ricorda da dove è partita, quando a piedi nudi e con i capelli scompigliati a incorniciare il suo sorriso non sapeva ancora che sarebbe salita su palcoscenici ben più grandi dei tetti di Roma.

Claude Joséphine Rose Cardinale è nata il 15 aprile del 1938 a Tunisi, figlia di emigranti siciliani. Parla correttamente l'arabo, il francese e l'italiano, che imparerà a parlare bene solo verso la maggiore età ed una volta iniziata la carriera di attrice. Nel 1957 vince il concorso per la più bella italiana di Tunisia. Vince, quindi, un viaggio a Venezia durante la Mostra del Cinema e le viene offerto di far parte del Centro Sperimentale di Cinematografia.

A soli 16 anni, venne violentata da un uomo molto più grande di lei che la costrinse a salire in auto e la violentò. La Cardinale rimase incinta, ma invece di abortire (come pare avessere preteso lo stesso uomo), decise con la sua famiglia di tenere il bambino e di farlo crescere insieme come se fosse un fratello minore. Già in quel periodo aveva iniziato a lavorare nel mondo del cinema e riuscì a tenere nascosta la sua verità, fino a quando Cristaldi, con cui era sotto contratto, l'accompagnò a Londra per partorire.

Fonte:corallorosso

Pallofotofone

historicaltimes

GE engineer Charles Hoxie and his pallophotophone invention pose with star actor Jackie Coogan. The work of Hoxie and others at GE helped pave the way for the ‘talkies’ and sound in film, 1922

via reddit

Tim Wu

nicolacavaha rebloggatouna-lady-italiana

Segui

gacougnol

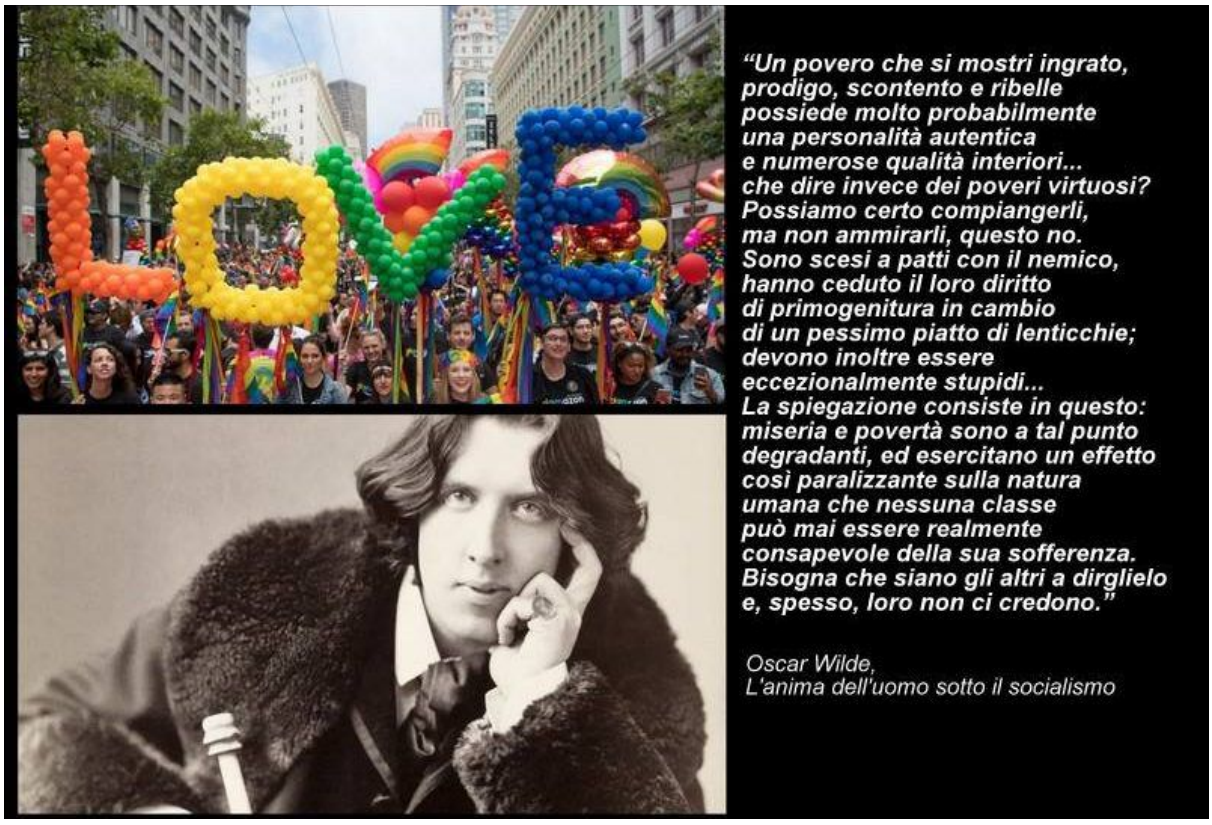
Tim Wu

2013

Fonte:gacougnol

20190227

PROGRESSIVISMUS-9 / UGO ROSA



:

26 febbraio 2019

La straordinaria capacità digestiva del sistema, il suo metabolismo stupefacente che gli permette di assimilare ogni dissenso e qualsiasi opinione (fosse anche la più apparentemente

radicale) viene meno solo in un caso: quando la contestazione tocca l'unico punto sensibile di questo ameba gelatinoso e, per il resto, apatico, quello della uguaglianza reale, non solo formale, tra gli esseri umani, cioè della loro parità economica.

In ogni altro caso vige una "tolleranza" di memoria illuminista che il sistema mette in tutti i modi in evidenza e di cui, ad ogni occasione, i suoi apologeti progressisti fanno vanto.

Il femminismo più massimalista, l'ambientalismo più sfegatato, le più irridenti e provocatorie manifestazioni per la libertà di genere, tutto passa, più o meno tranquillamente, tra le maglie di quel pluralismo che è il fiore all'occhiello del progressista.

Tutto è discutibile e ogni cosa può, di fatto, venir messa in discussione fuorché una: la sacralità della proprietà privata e la intangibilità degli automatismi sociali che garantiscono al ricco di diventare più ricco a spese del povero. Chiunque osi contestare questo punto verrà prima irriso in termini che, se applicati ad un omosessuale o ad una femminista creerebbero scandalo in ogni progressista politicamente corretto, poi, se insiste, messo a posto con maggiore fermezza, fino ad arrivare, quando è il caso, alla polizia di stato: con buona pace del progressismo e dell'illuminismo.

La struttura classista della società comporta in altri termini, allo stadio del suo nascondimento "progressista", qualcosa di inusitato: gli ultimi vengono espropriati, infine, della stessa possibilità di lottare, se non in termini squisitamente ed innocuamente individuali, per non essere più ultimi. Viene loro tolta, in sostanza, la possibilità di battersi per la trasformazione reale del mondo. L'unica cosa che gli viene concessa è quello che una volta si chiamava "il sogno americano", la bella speranza di diventare, un giorno, oppressori e dominanti a spese degli altri, contribuendo a lubrificare in tal modo, con un successo puramente personale, gli ingranaggi del sistema e lavorando a sua maggior gloria. Al danno

si aggiunge però la beffa.

Dopo essere stati espropriati della possibilità di trasformare il mondo lottando per la sola cosa che realmente sarebbe in grado di cambiarlo e dunque per la sola cosa che realmente possa “interessarli” ciò che rimane evidente è il loro “disinteresse” per le altre “battaglie” che invece appassionano il progressista (ambiente, alimentazione sana, gay, donne, diritti umani e animali, raccolta differenziata ecc.): che vanno perciò appannaggio dei privilegiati.

Agli ultimi rimane l’osso spolpato della rabbia impotente, quella che si rivolge sempre contro il bersaglio sbagliato e, una volta di più, consente al progressista di confermare il suo privilegio tenendo all’oppresso (imbarbarito) lezioni di vita, educazione civica e politologia.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_media/progressivismus-9/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 349. CANNED HEAT / PAOLO FUSI

:

26 febbraio 2019

Il blues campagnolo dei bianchi diviene la musica paradigmatica dell'intero movimento hippie, e sopravvive a tutte le tragedie e la fine delle mode antiche

VINTAGE

Tranne Larry Taylor, che aveva suonato il basso come turnista per molte grandi band, come i Ventures, Jerry Lee Lewis, Leo Kottke e The Monkees, tutti gli altri erano ragazzi che, prima di formare i Canned Heat, suonavano per strada con il cappello a terra. Suonavano il blues, ma lo suonavano svelto, con in mente il rock, e, in base all'insegnamento di John

Mayall, usavano anche altri strumenti, come il flauto, per sottolineare alcune melodie ed evitare di essere noiosi, come spesso si è, suonando soltanto il blues. Quindi erano un gruppo che faceva spettacolo, che sapeva divertire la gente, con questo enorme cantante, Bob Hite, detto L'Orso, che nonostante il peso ed il barbone si agitava come un folletto di campagna, un po' goffo ma mai timido, e che è stato, insieme al chitarrista Alan Wilson, il tratto distintivo dei Canned Heat.

"Vintage", 1970

Erano bravi, andavano d'accordo (non come le altre band, che erano pieni di gente litigiosa), passavano buona parte del tempo nei paradisi artificiali di chissà cosa, dalla mescalina alla marijuana, perché leggevano Kerouac, Salinger e Ginzburg a voce alta e non facevano mistero di non aver bisogno di soldi, ma solo di quiete ed armonia. Il loro "Going up the country" è stato l'inno del Festival di Woodstock, insieme all'omonima canzone di Joni Mitchell, che venne cantata da Crosby Stills Nash & Young. Con quella canzone hanno influenzato un'intera generazione di artisti che, partendo dal blues, scoprì un nuovo modo di suonare il folk: Tim Weisberg, Dan Fogelberg, The Youngbloods.

Per i puristi suonavano "On the road again", che è uno dei brani più famosi degli anni 60. Ma non li si vedeva in televisione, non vincevano premi, non vendevano nemmeno tanti dischi – ma suonavano quasi tutte le sere, in America o in Europa, girando con il famoso pullmino Volkswagen, dipinto a mano con tutti i simboli cari agli hippie. Se mai c'è stata una band che davvero ha personificato il movimento hippie, questa erano i Canned Heat. E dopo il 1970, con l'arrivo del chitarrista Harvey Mandel, hanno suonato anche come gruppo di spalla di John Mayaall e John Lee Hooker, perché erano la bluesband migliore al mondo. Una band travolta dalla fine del sogno di quegli anni: Hite morto d'infarto, Wilson di overdose, Henry Vestine d'infarto.

Il resto della band suona ancora, io li ho visti due volte dal vivo, in Germania, suonare come fossero ventenni all'inseguimento del grande sogno. Li ho visti nel Museumskeller di Erfurt, una caverna gestita da Reiner Kalisch da molto prima che la DDR sparisse dalle carte geografiche, ed i Canned Heat suonavano nei paesi comunisti perché lì la loro musica era ancora adorata e ricordata a memoria, e loro suonavano per l'equivalente di 500 Euro, più la cena e l'albergo, e la caverna era piena, non si respirava più. Perché suonare bluesrock, oggi, è un atto di fede e di appartenenza, ed i Canned Heat sono ancora il simbolo che erano

50 anni fa.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-349-canned-heat/

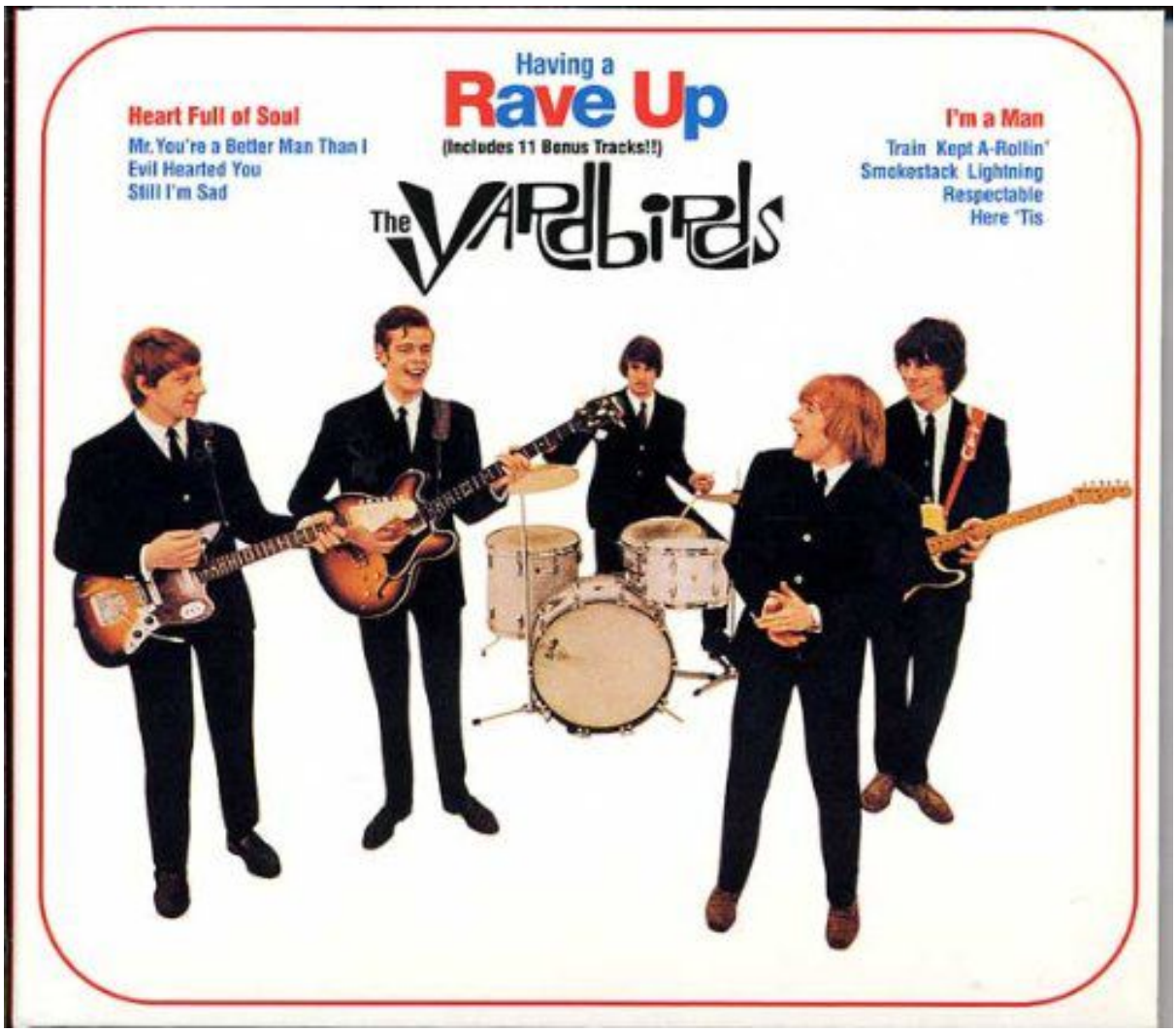
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 350. THE YARDBIRDS / PAOLO FUSI

26 febbraio 2019

In una sola band Eric Clapton, Jeff Beck e Jimmy Page. Il troppo stroppia, e dopo la pubblicazione del primo vero disco di psichedelia della storia del rock, la band muore e dalle sue ceneri nascono i Led Zeppelin

HAVING A RAVE UP

All'inizio era Chris Dreja, un bassista che suonava il blues con una velocità folle e che disprezzava il rock'n'roll bianco, roba per mollaccioni e fighetti, roba vecchietti. Con un suo compagno di scuola, Keith Reif, avevano un duo basso/armonica che si esibiva nei bar e sperava di poter un giorno fare il salto da Kingston, nella profonda provincia inglese, fino a Londra. Nel 1963 conobbero un ragazzetto di 17 anni, Eric Clapton, che suonava il blues più veloce di tutti, e sembrava che nemmeno muovesse la mano, tant'è che, già allora, lo chiamavano Slowhand.



"Having a rave up", 1965

I tre, con un batterista più che discreto, diventano la grande scoperta di quell'anno, ottengono un contratto discografico con il nome di The Yardbords (preso dal soprannome di Charlie Parker) e vanno a suonare a Londra, dove – l'anno prima che esplodessero i Beatles – erano gli eroi, insieme ai Rolling Stones ed ai Kinks. Ma secondo Dreja, Clapton da solo era troppo "morbido", e quindi scelse anche un secondo chitarrista, di modo di avere due assoli per ogni canzone. Prese un altro ragazzo giovanissimo, tale Jeff Beck, che di lì a pochi mesi sarebbe diventato uno dei chitarristi più famosi del mondo.

Gli Yardbirds diventano la migliore band underground della nazione, quando oramai The Who, The Beatles e gli altri hanno già scavallato nella musica dei "bravi ragazzi", ed in certe cantine non ci possono più suonare. Gli Yardbirds, invece, sono sporchi e cattivi, e le tensioni tra Jeff Beck ed Eric Clapton erano generalmente una spinta per diventare sempre più bravi e più veloci. Ma Clapton, si sa, è un uomo scontroso e non sopporta che qualcuno gli tenga testa, così se ne è andato. Dreja ha fatto un paio di audizioni ed ha scoperto un altro giovane chitarrista, tale Jimmy Page, che nel giro di una sola settimana cambia completamente la natura della band.

The Yardbirds con Eric Clapton (primo a destra)

Page suona come nessuno, ma non suona il blues. Suona un rock melodico e durissimo, un beat come nessuno è capace di suonarlo, e la band registra alcune delle sue canzoni, che sono in questo elenco che vi propongo, che nel 1966 catapultano gli Yardbirds in testa a tutte le classifiche. “Shapes of things”, oltre ad essere un brano che conoscono tutti, è la prima canzone psichedelica ad essere arrivata al numero 1 in una hit parade importante come quella inglese. Beck e Page, diversissimi tra loro, vanno d’accordo, perché ad entrambi piace sperimentare e si entusiasmano l’uno per le follie dell’altro.

Ma mentre Jeff Beck diventa, per l’appunto, uno dei grandi eredi di Jimi Hendrix, Jimmy Page si evolve in un’altra direzione, più complessa, e comincia ad avere problemi con la voce da bravo scolaretto di Keith Reif. La versione degli Yardbirds del classico dei Led Zeppelin, “Dazed and confused”, è penosa. Reif non ne capisce la natura, non ce la fa. Nel

1968 Hendrix ed i Cream diventano le grandi novità, Clapton si prende la sua rivincita, e Jimmy Page si ritrova da solo in sala d'incisione, con delle nuove canzoni, poche settimane prima di iniziare un nuovo tour mondiale: gli altri si sono stufati e non vogliono più suonare. Page chiama tre amici: il batterista John Bonham, il polistrumentista John Paul Jones ed il cantante Robert Plant. Registrano le canzoni e vanno in tour, ma cambiano nome. Non sono più gli Yardbirds, ora si chiamano Led Zeppelin…

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-350-the-yardbirds/

Mammografia

spettriedemoniha rebloggatointevuoll

Segui

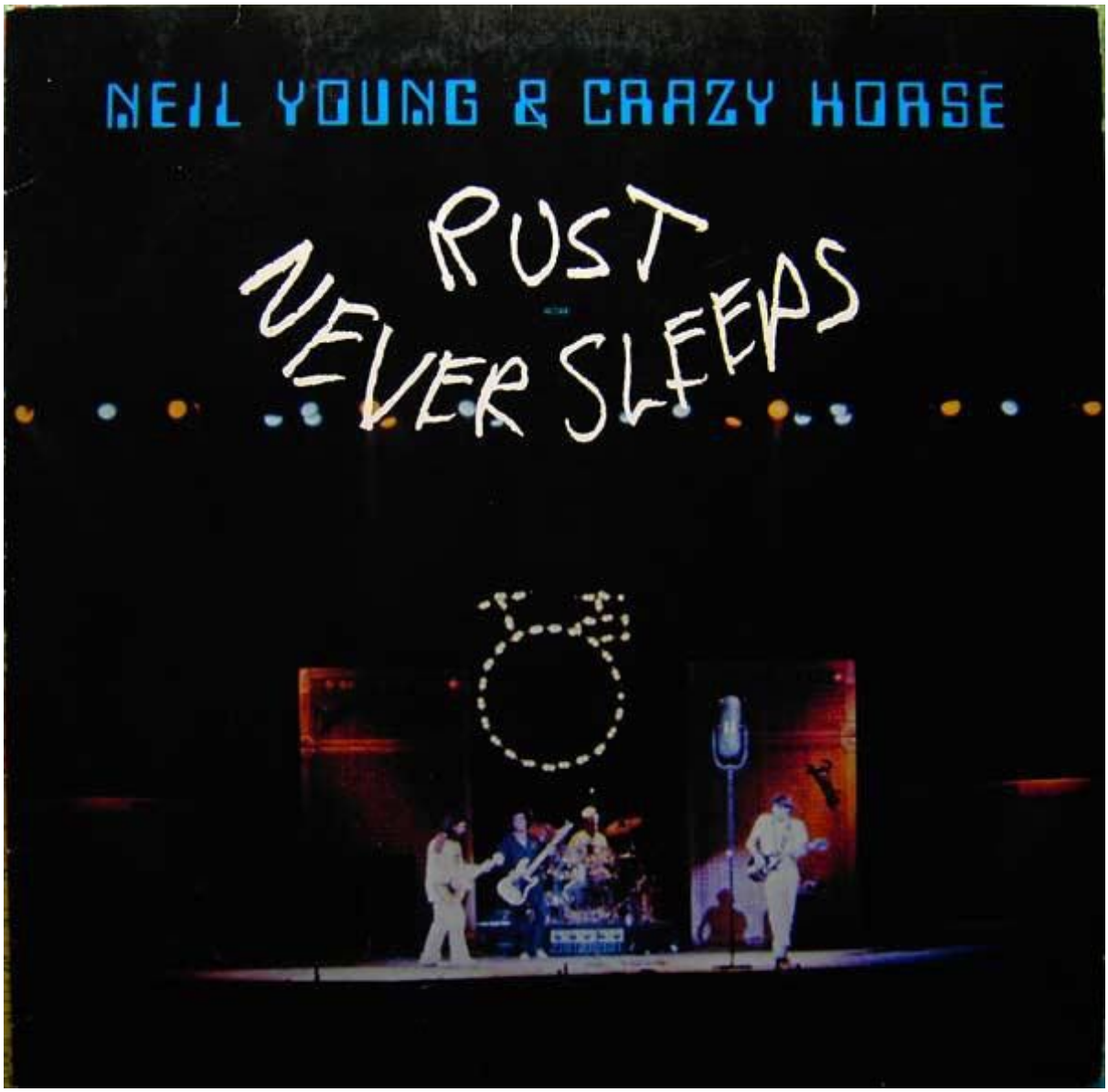
spettriedemoni

Ha vinto tutto…

#cazzeggio#libero cazzeggio#tetteggio meglio di cazzeggio#viva le tette#tette#mammografia

---

diceriadelluntore



Storia Di Musica #57 - Neil Young & Crazy Horse, Rust Never Sleeps, 1979

Questo album, uno dei più belli del catalogo di **Neil Young**, ha una caratteristica pressoché unica: sebbene fatto solo di inediti, è tutto suonato dal vivo, tranne un solo brano. Neil Young nel pieno della tempesta punk va in tour

nel 1978 con i fidi **Crazy Horse**, la sua band ombra che sin dal 1969 e fino ai giorni nostri lo accompagna sia in studio ma soprattutto in tour. Nel 1978, il nostro canadese era già una leggenda: da fine anni '60, quando arriva in California, in poco più di 10 anni ha fondato e sciolto i **Buffalo Springfield Again**, partecipato a quella breve ma fondamentale esperienza musicale che fu il quartetto con **David Crosby**, **Stephen Stills** e **John Nash** per due dischi leggenda (**Four Way Street** e **Deja Vù**) e ha già pubblicato un pugno di classici meravigliosi, da **After The Gold Rush** (1970), al leggendario **Harvest** (1972), a **On The Beach** (1974) dove esprime appieno la sua dicotomica natura di cantautore, divisa tra un folk colto, caldo e acustico e una parte di selvaggio rock elettrico, fatto di cavalcate sonore epiche e memorabili. **Rust Never Sleeps** fu suggerito come titolo dal cantante dei **Devo**, **Mark Mothersbaugh**, che prese spunto da uno slogan di un antiruggine per auto. Registrato in gran parte durante una serie di concerti al **The Boarding House** di San Francisco, locale famoso anche per gli stand comedians e che vide i debutti di **Steve Martin** e di **Robin Williams**, il disco è composto da una prima parte acustica e una seconda elettrica e ha una struttura circolare, cioè inizia a finisce con la stessa canzone, ripresa nelle due modalità, e di cui parleremo tra poco. Come sempre in Neil Young le canzoni, poetiche e potenti, affrontano problematiche sia personali che politiche: *Thrasher* è una metafora sulla morte e sull'essere una rockstar, metaforicamente incarnata in una mietitrebbia, *Pocahontas* e *Ride My Llama* sono odi dedicate ai nativi americani, tematica presente da sempre nella sua discografica (come non ricordare la drammatica ed intensa *Cortez The Killer* ,dall'album **Zuma**, 1975) e si conclude nella country *Sail Away*, pezzo registrato in studio senza i Crazy Horse con la voce in duetto di **Nicolette Larson**, cantante che diventerà famosa per una cover di una canzone di Neil Young, *Lotta Love* del 1978. Con *Powderfinger*, canzone di nuovo ispirato ad un pellerossa e che fu scritta, ma rifiutata, per i **Lynyrd Skynyrd**, Young apre la sezione elettrica. Canzoni durissime contro la società e la sua ipocrisia sui temi politici e sociali come *Welfare Mothers* e *Sedan Delivery* (quest'ultima sul divorzio) che termina con la ripresa elettrica di quella prima canzone che prima avevo lasciato in attesa: *My My, Hey Hey* è uno dei più magici incantesimi di Young. Scritta per **Elvis Presley**, morto da poco, nella versione di Rust Never Sleeps Young la dedica anche ai primi furori del punk (in un passaggio dice *The king is gone*

but he's not forgotten\ This is the story of a Johnny Rotten con omaggio al cantante dei **Sex Pistols**) ma la canzone diverrà tristemente famosa perchè **Kurt Cobain** scriverà sul suo bigliettino di commiato prima di suicidarsi uno dei versi clou del brano: *It's Better to Burn Out Than to Fade Away*, è meglio bruciare che spegnersi lentamente: Young fu molto scosso e da allora dedica i succesivi versi *Once you're gone you can't come back* ("una volta che te ne sei andato non puoi più tornare") a Cobain nelle esibizioni del brano più recenti. Le due versioni, quella acustica denominata *Out Of Blue* e l'elettrica, *Into The Black*, che nel suono sporco e cattivo delle chitarre è la madre di quello che sarà il *grunge*, sono il marchio di uno dei dischi più belli di tutti i tempi. In post-produzione vennero eliminati quasi tutti gli applausi e riprodotte alcune linee ritmiche. *Hey hey, my my\ Rock and roll can never die\ There's more to the picture\ than meets the eye* canta il nostro prima di qualche minuto di intenso e potentissimo rock'n'roll, accompagnato da **Frank "Poncho" Sampedro**(chitarra, voce), **Billy Talbot** (basso, voce), **Ralph Molina** (batteria, voce), in quello che è uno dei più schietti, intensi e vividi ritratti musicali di un'artista che non l'ha mai mandata a dire, lontano dalle mode, dal glamour, ma dalla forza comunicativa ed

espressiva ineguagliabile, accompagnata da una delle voci più riconoscibili della storia della musica. Che ancora oggi, e basta sentirlo, non è affatto arrugginita.

Avatar

scarligamerluss

> Grillo: “Forse non siamo all'altezza, forse siamo principianti come dicono"
>
> Tolga pure il forse, Grillo, ma questo è ancora poco. Casaleggio sr ha voluto deliberatamente dei poco capaci, non è casuale: è stato voluto. Li chiamava i miei avatar.
>
> È questo, l’Esperimento
>
> — jacopo iacoboni

Fonte:twitter.com

Collezionisti

uomoconilvestitoblu

Ministro dei Trasporti francese si dimette da ‘omologa di Toninelli’

27 Febbraio 2019

Canavesi

Bohtav (Francia) – **Elisabeth Borne**, ministro dei Trasporti francese, ha rassegnato ieri pomeriggio le dimissioni da ‘**omologa di Danilo Toninelli**‘. Non si tratta di dimissioni politiche dalla carica istituzionale da lei ricoperta nell’attuale governo guidato da **Édouard Philippe**, bensì della presa di distanza da corrispondente francese del suo omologo italiano: Toninelli, appunto.

Sembra un gioco di parole ma non lo è affatto. La Borne, ingegnere 57enne, esperta – oltre che di

vie di comunicazione e di urbanistica – di risorse idriche, ecologia, riforestazioni, reti fluviali, e altri argomenti completamente ignoti a Toninelli, ha tenuto a precisare che la sua decisione non ha niente a che vedere con attriti personali e neanche con questioni politiche legate alla realizzazione della **Tav**.

"*Sia ben chiaro* – ha sottolineato il ministro – *non ho nulla contro Danilo Toninelli, anzi, mi sta pure simpatico. La realtà è che la mia vita è drammaticamente cambiata da quel maledettissimo primo giugno del 2018, giorno in cui a Roma si è insediato il sessantacinquesimo governo italiano presieduto da* ***Giuseppe Conte****. Una mattina d'agosto, qualche giorno dopo il crollo del* ***ponte Morandi*** *a Genova, mio figlio mi telefona e mi fa: «Ciao mamma, ma è vero che hai intenzione di far adibire l'ultimo piano della* ***torre Eiffel*** *a centro commerciale e polisportivo? Ah ah ah», chiudendo la comunicazione subito dopo. In un primo momento ho pensato fosse impazzito, poi, sfogliando il giornale alla pagina della politica estera, ho capito a cosa si riferisse e mi è venuto anche da sorridere. Le cose però hanno cominciato ad assumere una piega inquietante quando, scesa in strada, i passanti che mi riconoscevano ridacchiavano sommessamente anziché salutarmi e scattare i soliti selfie. I giorni successivi sono stati una continua escalation di risolini, battute e allusioni di ogni genere da parte di chiunque. Un altro esempio? Quattro mesi fa prendo un taxi per raggiungere l'aeroporto, il tassista mi guarda dallo specchietto retrovisore e mi domanda: «Signora, faccio la strada normale o prendo il* ***tunnel del Brennero****?». Un vero incubo. L'ultimo episodio in ordine di tempo ieri mattina: vado in edicola e chiedo* ***Le Figaro****, l'edicolante mi guarda e serio mi dice: «Mi dispiace ma oggi ho deciso di non ordinarlo, aspetto il responso dell'analisi costi-benefici». Potrei andare avanti all'infinito ma mi fermo qui, scusate lo sfogo".*

Visibilmente scossa davanti ai microfoni dei giornalisti, il ministro Elisabeth Borne ha poi concluso: "*Per questi motivi ho deciso di chiedere all'imperatore… Scusate, a* ***Macron****… Vedete? Sono talmente condizionata da questa dannata corrispondenza di ruoli che sparo stronzate pure io. Dicevo: ho chiesto al presidente Macron di sottoscrivere un appello informale tra le due nazioni in modo tale che la stampa, italiana e francese, eviti di definirmi 'omologa di Toninelli'. Grazie per l'attenzione*".

Dal canto suo, informato della notizia, il ministro Toninelli ha risposto con un semplice tweet: "*Ok dai magistrati al dissequestro del viadotto #****SeaWatch3*** *sulla* ***F35****, brava @****virginiaraggi****. Come*

*promesso **Autostrade per l'Italia** pagherà l'intera somma della demolizione e della ricostruzione della @**GuardiaCostiera**. #**Tav**, presto per dire se radere al suolo @**Lione**. Ringrazio per la simpatia la **mia omologa francese***".

Andrea Canavesi

fonte: https://www.lercio.it/ministro-dei-trasporti-francese-si-dimette-da-omologa-di-toninelli/

Scrivere di sogni e animali

Un profilo di Leonora Carrington, scrittrice e pittrice surrealista.

Matteo Moca *si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.*

"Le rispettabili persone che, una dozzina d'anni fa, l'avevano invitata a cena in un ristorante di lusso, non si sono ancora rimesse dall'imbarazzo provato nell'accorgersi che, pur continuando a partecipare alla conversazione, Leonora si era tolta le scarpe e si stava pazientemente spalmando i piedi di senape". Questo episodio viene riportato da André Breton per introdurre il racconto *La debuttante,*raccolto dallo scrittore francese nella celebre *Antologia dello humour nero,* insieme di opere in cui Breton rintracciava la capacità di far emergere contenuti considerati normalmente dei tabù, legati alla violenza, al mistero e alla sessualità, attraverso una "sensibilità che

predilige un riso sottile, esangue, che resta invisibile e privo di qualsiasi manifestazione". *La debuttante* dà ora il titolo alla raccolta completa dei racconti della scrittrice, pubblicata da Adelphi con le traduzioni di Nancy Marotta e Mariagrazia Gini, che permette al lettore di introdursi pienamente nel suo mondo variegato e onirico. Leonora Carrington, pittrice oltre che scrittrice, nacque nel 1917 nel Lancashire, ma stanca ben presto delle attenzioni del ricco padre industriale e della madre di ascendenze nobili irlandesi, si trasferì prima a Firenze, a soli 15 anni, per studiare la pittura rinascimentale e, negli anni Trenta, si spostò in Francia.
Lì entrò in contatto con gli scrittori e gli artisti surrealisti e divenne compagna di Max Ernst, che aveva quasi trent'anni più di lei: ma Carrington sarà comunque sempre mossa da una profonda inquietudine che la porterà prima tra la Spagna e il Portogallo e poi negli Stati Uniti, fino al trasferimento definitivo in Messico nel 1942, dove resterà fino alla morte nel 2011. C'è naturalmente una componente comune che unisce la sua opera pittorica a quella narrativa, ed è individuabile nei caratteri e nelle declinazioni del sogno. Assecondando infatti le suggestioni surrealiste (anche se Carrington non mancò mai di sottolineare il maschilismo sotteso ad ogni comportamento degli appartenenti al gruppo, lei promotrice di una femminilità forte e indipendente), Carrington mette continuamente in scena un mondo nel quale si intrecciano reale e irreale, accadimento e visione: la base di partenza è però costituita sempre dalla realtà fenomenica che subisce poi una trasfigurazione che la trasporta nel dominio del sogno, in una trascendenza continua della netta dualità tra la realtà e il mondo onirico. Ognuno dei racconti di Carrington, muovendosi perpetuamente da un'incertezza all'altra, tratteggia un universo che ha in sé sempre qualcosa di non finito: la sua scrittura immaginifica si incunea così tra le smagliature di senso che restano aperte all'interno della normale realtà, generando nel lettore un continuo sentimento di incredulità e inquietudine.
A fare da tramite tra questi due mondi sono quasi sempre degli animali, protagonisti continui delle sue storie e dei suoi quadri: ma anche loro finiscono ben presto per essere travolti da questo sovvertimento, cosicché è facile incontrare degli animali che assumono comportamenti umani ed esseri umani che sono assai più vicini ad atteggiamenti bestiali. Carrington era infatti convinta, e ne sono testimonianza anche i suoi quadri, che in ogni uomo ci sia una parte animale, nascosta ma che

richiama attenzione:
Venga, cara signora, non si tormenti; tutti, fatalmente, presentiamo una certa somiglianza col genere animale; lei sarà di certo consapevole del suo aspetto cavallino.

Così viene detto alla protagonista del racconto *L'uomo neutro* dal signor MacFrolick, "porco devoto e distinto". In particolare Carrington sembra avere una predilezione per due animali: le iene e i cavalli. Nel suo *Autoritratto* risalente agli anni Trenta, la pittrice si rappresenta in una stanza vuota, seduta su una vistosa poltrona azzurra e rossa e davanti a sé dipinge una iena, ritta sulle zampe posteriori con le mammelle bene in vista, sul muro un gigantesco cavallo a dondolo bianco e, fuori dalla finestra, un altro cavallo bianco che corre libero nel prato.
Negli stessi anni dell'autoritratto, Carrington pubblica due racconti, *La debuttante*appunto e *La casa della paura*, dove questi animali sono personaggi chiave. Nel primo di questi la protagonista deve debuttare in società partecipando a un grande ballo nella sua casa ma, disgustata dal mondo in cui sta crescendo, chiede a una iena – amica che ha conosciuta allo zoo e a cui ha insegnato il francese – di sostituirla. Ovviamente, oltre al cattivo odore bestiale, la iena deve rendersi anche presentabile e decide così di strappare la faccia a una cameriera, cucirsela addosso e tentare di ingannare così la madre durante la cena. Già in questo che figura come il suo primo racconto, Carrington esprime, in linea con le suggestioni del surrealismo, un rifiuto delle convenzioni e dei dettati della borghesia, un urlo che si condensa qui nell'esplosione di una femminilità che non può essere repressa e impacchettata nel ricevimento serale, ma che invece trova valvola di sfogo nei ruggiti animaleschi della iena (ed emblematiche, sempre a questo riguardo, sono le signorine Cunningham-Jones del racconto *Zio Sam Carrington*, che hanno come impiego quello di "sterminare le vergogne di famiglia", come alcuni parenti della protagonista, affetti da rumorose "ridarelle" che li rendono impresentabili in società).
Nel racconto successivo, *La casa della paura*, sono protagonisti invece dei cavalli, anche questi dotati di parola come le iene del racconto precedente: uno di questi invita ancora una giovane ragazza, forse di nuovo rappresentazione alterata della scrittrice stessa, a una festa di cavalli ("I cavalli tremavano e battevano i denti facendo un rumore di nacchere. Ebbi l'impressione che tutti i cavalli della terra fossero

presenti a quella festa") diretta "dalla padrona di casa, La Paura" nel suo castello. In entrambi questi racconti, e negli altri che corrispondono alle prime produzioni narrative della scrittrice, Carrington mette in scena il mondo che ha segnato la sua infanzia, parodizzandone le convinzioni e le motivazione, prendendosi gioco così dei desideri dei genitori nei suoi confronti, come in *La dama ovale*, dove protagonista è un'altissima e sottile ragazza, "dama triste" in rivolta contro il padre, crudele e dispettoso, che deciderà di assecondare il mondo del sogno piuttosto che le richieste della società, fino ad abbandonarsi alla fantasia di una metamorfosi in cavallo.

Già nel suo primo racconto Carrington esprime, in linea con le suggestioni del surrealismo, un rifiuto delle convenzioni e dei dettati della borghesia.

Chiunque si trovi ad affrontare per la prima volta i racconti di Carrington, si accorgerà dunque di come il mondo animale rappresenti un aspetto ricorrente: animali parlanti che sono pienamente, e in maniera disturbante, inseriti nel mondo di convenzioni borghese, una processione immaginaria che da vicino ricorda le pagine di altri maestri degli scrittori surrealisti come, per esempio, Lautrèamont. Ognuno di questi esseri è portatore di una carica perturbante, ma soprattutto va ad investire il fragile equilibrio tra la realtà e ciò che da essa rifugge, spostando sempre di più lo sguardo del lettore sul mondo immaginifico che nasce dagli occhi dei protagonisti del racconto. Tommaso Landolfi, a chi gli chiedeva come mai ponesse tutta questa attenzione al mondo degli animali, rimproverandolo di occuparsene troppo, rispose che "gli animali sono il mio prossimo, sicché non è meraviglia che con essi facillime congreger". La prossimità sembra essere avvertita anche da Carrington che riversa nel mondo degli animali le idiosincrasie di quello degli umani, creando però una realtà che, dietro l'eccezionalità, sembra essere quasi più misurata di quella normalmente intesa. Ciò che favorisce la semplice immersione del lettore in questo mondo è la grandezza dello sguardo della scrittrice, facile da assecondare nelle sue proiezioni infantili tra sogno e realtà.

E l'occhio infantile è anche uno dei materiali che compone il libro *Il latte dei sogni*(sempre pubblicato da Adelphi, ma con la traduzione di Livia Signorini, nella collana per l'infanzia "Cavoli a merenda"), raccolta di storie semplici e sghembe, fantastiche e buffe, che Carrington scrisse e illustrò per i suoi figli dopo averle disegnate sui muri delle loro camere. Queste storie sono un naturale proseguimento del lavoro visivo e

letterario di Carrington e contribuiscono a dare ulteriore concretezza al mondo immaginario che segna tutta la sua opera. Si tratta di storie per bambini che non hanno paura di spalancare le porte dell'incubo e del perturbante, come per esempio la storia di John Senzatesta, un bambino dalle orecchie così grandi da far spiccare il volo alla sua testa che, una volta recuperata, gli viene riattaccata dalla madre "con la gomma da masticare", o quella del piccolo George che mangia il muro di casa fino a che la sua testa non si trasforma nella casa stessa. Tornano ovviamente anche gli animali o strani esseri che assumono sembianze simili a quelle di mostri, come il repellente Chihuahua Chavela Ortiz che "aveva sei gambe e una collana di perle" o il Señor Baffo Baffuto che "ha due facce", le cui rappresentazioni visive di Carrington riportate nel libro sono dei preziosi tesori perché danno sostanza semplice ad una realtà complessa come quella del sogno, solitamente nascosta e non rappresentabile attraverso il filtro della ragione.

Carrington riversa nel mondo degli animali le idiosincrasie di quello degli umani, creando però una realtà che sembra essere più misurata di quella normalmente intesa.

Gli elementi che compongono, stratificandosi fino a fondersi, le opere di Carrington muovono continuamente tra l'ispirazione visiva e quella letteraria, tra la pittura e il racconto, ma rispondono tutti ad un tentativo deciso di sgretolare le convenzionalità del mondo borghese, rendendo plausibile ciò che non può essere neanche immaginato, attraverso la messa in scena di una letteratura fantastica che fa dell'esitazione su ciò che si legge la sua cifra stilistica. In tutta la sua opera, ma forse ancor di più in *Il latte dei sogni*, Carrington sembra mettersi al servizio del mondo dell'infanzia, quello più ricettivo rispetto a questa "surrealtà" come già suggeriva Breton rintracciando proprio in quell'età mitica l'essenza più profonda dell'ispirazione.

In un suo quadro degli anni Cinquanta, *Figure fantastiche a cavallo*, sembrano proprio essere questi animali, lucenti e ricchi di riflessi nei loro colori brillanti, cavalcati da figure che uniscono un aspetto antropomorfo con dettagli che rimandano ad animali da manuale di zoologia fantastica, a guidare le figure pseudo-umane, probabilmente proprio dei bambini, alla scoperta di un oltre magico, sconosciuto, che resta nel quadro solo immaginabile. I bambini, a cui Carrington si rivolge, sono dunque coloro che hanno la capacità di stare al gioco dell'invenzione e dello strano, sono gli stessi che nei racconti della

Debuttante vivono esperienze che superano le soglie della realtà, liberano l'autrice anche dalle maglie per lei talvolta strette del surrealismo, e spalancano il ragionamento e l'immaginazione al mondo del possibile. Nel gesto infantile, nel pensiero dei bambini, Carrington rintraccia, per usare le parole del *Programma per un teatro proletario di bambini* di Walter Benjamin, il "rivoluzionario segnale segreto dell'avvenire" che risiede, forse, nella convinzione che niente è davvero impossibile.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/scrivere-di-sogni-e-animali/

Alice

marquise-justine-de-sade

Ecco. □ □

---

lamagabaol

Vale? / lamagabaol

Non siamo tutti uguali e so che io non posso fare parte di ogni categoria di persone, non sono fatta per suonare uno strumento per esempio o per fare a maglia o giocare a pallavolo o qualsiasi altro lavoro che richiede concentrazione e manualità allo stesso tempo.
Non ho mai avuto velleità di cantante nonostante abbia una voce abbastanza piacevole e sinceramente non mi vedo a fare l'insegnante, amo i bambini se non sono i miei, ma resisto qualche ora e solo se sono figli di persone a cui tengo molto sennò la resistenza è minima.
Ieri pensando alle parole che ha pronunciato Lady Gaga quando ha ricevuto l'oscar per le peggiori labbra rifatte

degli ultimi tempi, per questo non ha smesso di piangiere, ho avuto conferma di ciò di cui ero già convinta: io non sarò mai una di quelle persone che sentirete dire “con dedizione, tenacia e costanza puoi arrivare dove vuoi” no, io al massimo posso dirvi che una bella faccia da culo non guasta mai.
Mi son ritrovata di nuovo quindi ad immaginarmi tutte quelle persone, che esistono, e che hanno capito subito nella vita cosa cazzo volessero fare e lo hanno perseguito insistentemente, cadendo, rialzandosi senza mai dubitare, impegnando tempo, sudore e soldi e sacrificando vita sociale e amici e sesso per arrivare dove sapevano che volevano arrivare.
Oppure anche a ritrovarmi a chiedermi cosa minchia se ne fanno le persone delle passioni così forti da perderci le giornate anche quando queste non hanno una contropartita monetaria, per esempio quelli che fanno workout come se fosse l'unica soluzione alla morte e forse in un certo senso lo è e passano il tempo libero a fare esercizio fisico o le persone che fanno bricolage, uncinetto, ricami, cucito, cioè boh davvero io sono di una pigrizia che a volte mi fa paura e me ne resto lì a dirmi ma davvero sono una merda tale?
Come se il passare il tempo a scriversi addosso in testa fosse un'attività meno faticosa o impegnativa, cioè non lo so, a me succede in automatico, non decido di passare così il mio tempo sono disturbata e basta, non è un hobby e in ogni caso non è produttivo, nel senso che dopo non mi resta niente, manco un culo sodo.
E invidio, ammiro, non comprendo tutte le persone che con il loro impegno e perseveranza davvero ottengono risultati, anche dimagrire.
Io non ce la faccio, non sono così, perdo tempo e passioni, cambio obiettivi e strategie come cambio slip la mattina.
Ho fatto nella mia vita tante di quelle cose che poi ho mollato che a volte mi chiedo se non sono davvero deficiente.
Sono una persona che si distrae facilmente e l'unica espressione di tenacia che ho è quella di cercare di sopravvivere da sempre lottando contro i dubbi e il tormento, per lo più riuscendoci, ultimamente meno.
Mi distraggio, mi stufo, mi disinnamoro.
L'unica costante della mia vita che resiste con tenacia, pazienza e dedizione è la droga.
Le canne.
Mi faccio le canne da più di ventanni a volte sacrificando vita sociale e sesso e anche neuroni, uso la droga per estraniarmi dal mondo, quando rullo per me è una momento sacro, innanzitutto devo avere intorno a me tutto quello che mi serve e devo essere seduta comoda, se mi chiedete di farmi una canna al volo da qualche parte scordatevelo, io me le porto fatte da casa perchè in piedi, seduta al buio, in fretta davanti ai gradini di un locale, ste cose non fanno più per me, ho quasi quarantanni e il mio momento deve essere lungo, riflessivo e preferibilmente con qualcosa di sottofondo.
Ogni sera, salvo rari casi, me ne faccio una e a volte è l'unico momento mio che mi concedo durante la giornata, lo bramo, lo desidero, lo sogno.
È la mia difesa contro tutto e anche la vostra perchè altrimenti sarei peggio di così, mi ci son presa una laurea con lode facendomene anche più di una anche la notte prima e c'ho fatto esami e ancora oggi rieco a contarmi le dita delle mani senza sbagliare.

La mia passione è la droga, finchè non la legalizzano, poi semplicemente sarò un'amante di una pianta che si fuma e che venero da tantissimo tempo, da più di metà della mia vita.
Vale?

USB 3.2: velocità fino a 20 Gbit/s, ma quanta confusione

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 27-02-2019]

Nel corso della sua vita lo standard USB ha conosciuto diverse revisioni: siamo oggi arrivati alla terza , e ogni passaggio ha comportato un aumento di velocità nei trasferimenti di dati effettuati grazie a questo standard.
Se all'inizio USB 1.0 "viaggiava" con una velocità teorica massima di 1,5 Mbit/s, USB 1.1 arrivava già a 12 Mbit/s e USB 2.0 a 480 Mbit/s.
Poi è arrivato USB 3.0, capace di raggiungere addirittura i 4,8 Gbit/s. Quindi nel 2013 ha debuttato USB 3.1, e le cose si sono complicate.
Dal punto di vista tecnico ci sono stati solo miglioramenti. Dal punto di vista della nomenclatura, invece, lo **USB Implementers Forum** ha deciso di rendere il più oscura possibile la differenza tra le varie versioni di USB 3.
In un mondo normale, avremmo avuto la già utilizzata dicitura USB 3.0 per indicare una velocità massima di 4,8 Gbit/s e la nuova dicitura USB 3.1 per indicare una velocità massima di 10 Gbit/s: così, acquistando un computer, sarebbe stato facile capire esattamente quali prestazioni aspettarsi.
Sarebbe stato troppo chiaro. Nel 2013 lo USB-IF ha deciso di rivedere la classificazione, e ha ribattezzato USB 3.0 come *USB 3.1 Gen 1* e USB 3.1 come *USB 3.1 Gen 2*, creando quindi uno scenario in cui è possibile avere due porte USB 3.1 che funzionano con velocità di punta differenti.
È pur vero che a quelle diciture, a fini di commercializzazione, sono stati affiancati i nomi *SuperSpeed USB* e *SuperSpeed USB 10 Gbps* per consentire agli utenti identificare meglio le velocità supportate, ma i produttori e i

venditori di PC in generale non ne hanno fatto un grande uso: si sono limitati a indicare la presenza di porte USB 3.1, senza che l'utente potesse sapere se si trattasse della Gen 1 o della Gen 2 (e quindi se potessero funzionare a 4,8 Gbit/s o a 10 Gbit/s).

Adesso, con il lancio di Usb 3.1, lo USB-IF ha deciso di riproporre lo stesso scherzo, con una piccola variante.
Tutte le porte USB realizzate secondo una versione della terza revisione d'ora innanzi si chiamano USB 3.2 e, visti i precedenti, c'era da aspettarselo.
Abbiamo quindi le *USB 3.2 Gen 1*, che viaggiano fino a 4,8 Gbit/s, note anche come *SuperSpeed USB*; poi le *USB 3.2 Gen 2*, che viaggiano fino a 10 Gbit/s, note anche come *SuperSpeed USB 10 Gbps*; e infine le *USB 3.2 Gen 2x2* (ecco la variazione), che arrivano a 20 Gbit/s usando due canali e per questo, anziché chiamarsi Gen 3, si chiamano Gen 2x2. Queste ultime saranno note anche come *SuperSpeed USB 20 Gbps*.
Ovviamente, possiamo aspettarci che all'acquisto di un PC le porte siano semplicemente indicate come USB 3.2, e fino a che non le metteremo alla prova non sapremo a quale delle tre revisioni in realtà corrispondano.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27145

Diritto all'oblio: un negozio non può chiedere la cancellazione di giudizi negativi

27 Febbraio 2019

È giusto che un'attività commerciale possa richiedere la rimozione di giudizi negativi dalle recensioni pubblicate sul web? La questione è spinosa, e **va a toccare diritti dei cittadini come quello all'oblio**, **approvato dalla Corte di Giustizia Europea nel 2014**. Sì, "*dei cittadini*", ma a quanto pare non di attività come **negozi o professionisti**.

A fare giurisprudenza sono state due decisioni della diciottesima sezione civile del Tribunale di Roma, che ha rifiutato l'istanza di un chirurgo che aveva **chiesto la cancellazione di alcune recensioni negative pubblicate su Google My Business**, imponendogli anche il pagamento delle spese legali relative alla causa intentata dal professionista all'azienda di Mountain View. Il chirurgo chiedeva infatti la rimozione della scheda della sua attività o, in alternativa, **l'eliminazione dei commenti negativi** presenti e futuri (entro 24 ore dalla loro pubblicazione).

Il diritto all'oblio prevede che gli utenti possano chiedere ai motori di ricerca di rimuovere informazioni sul proprio conto nel caso in cui queste vengano considerate *inadeguate, irrilevanti, non più rilevanti o eccessive*. Ma, vista la sentenza, **pare che questo diritto spetti solamente ai privati, e non agli esercizi commerciali o ai fornitori di servizi**. Tradotto: se un negozio riceve giudizi negativi, *se li tiene*.

La motivazione verte sull'importanza di **tutelare l'interesse collettivo**, anche nel caso in cui questo non coincida con quello del singolo:

> *Il diritto di critica può essere esercitato anche in modo graffiante e con toni aspri,*

recita la sentenza del Tribunale di Roma. E questo precedente avrà riflessi importanti non solo su Google, ma anche su altre piattaforme di ricerca come Tripadvisor, Booking o Amazon, ovvero tutti i siti web in cui aziende e professionisti mettono in vendita le loro proposte commerciali.

Mountain View vince dunque il round contro il *povero* chirurgo, è da vedere però se riuscirà a vincere anche la partita visto che la questione non finirà di certo qui. Nonostante la sentenza, che al momento dice che **chi riceve giudizi negativi non ha la facoltà di filtrarli**.

fonte: https://www.hdblog.it/2019/02/27/diritto-oblio-commercio-giudizi-negativi/

Henri Lefebvre: una teoria critica dello spazio. Prefazione / di Sonia Paone

Pubblichiamo la prefazione di Sonia Paone al libro di Francesco Biagi, Henri Lefebvre: una teoria critica dello spazio*, Jaca Book, Milano, 2019, uscito da poche settimane. Buona lettura*

*****

Henri Lefebvre è stato un importante intellettuale e prolifico autore, avendo pubblicato nel corso di una lunga vita, che ha attraversato buona parte del Novecento, una sessantina di opere, alcune delle quali possono essere considerate un punto di riferimento per le scienze sociali e per quelle territoriali. In questo ultimo ambito le sue considerazioni e intuizioni sulle trasformazioni dei territori e sul destino delle città sono di grande attualità.

Lefebvre aveva evidenziato la forza distruttrice che accompagnava l'affermazione dell'urbano, ovvero l'avvento di una fase storica in cui la città si sarebbe identificata con la forma complessiva della società. E da qui aveva individuato e preconizzato una serie di fattori di crisi: l'impatto della produzione capitalistica sulla organizzazione dello spazio urbano e la sua conseguente mercificazione, la città diviene un mero oggetto di scambio e di profitto; la progressiva urbanizzazione del mondo intesa come espansione del cosiddetto *tessuto urbano*, ovvero un processo economico-culturale che avrebbe fatto aumentare la segregazione e la frammentazione urbana e avrebbe assoggettato il rurale, facendo scomparire la campagna, attraverso l'industrializzazione della produzione agricola; il declino della vita rurale tradizionale e la distruzione del suolo e della natura. Oggi ci confrontiamo sostanzialmente con gli esiti di quelle direttrici di sviluppo che Lefebvre aveva tracciato, siamo infatti nell'epoca dell'urbanesimo planetario visto che dagli inizi del nuovo millennio la maggior parte della popolazione mondiale risiede nelle città, ma questo traguardo è coinciso con l'esplosione della marginalità urbana poiché i tassi di urbanizzazione sono cresciuti e continueranno a crescere nei prossimi anni nei paesi poveri. Siamo anche nell'epoca del pieno dispiegamento delle logiche della valorizzazione economica sui territori, sia nel contesto urbano che in quello rurale. Pensiamo ad esempio alle conseguenze della finanziarizzazione del mercato immobiliare: l'estensione dei meccanismi di finanziarizzazione al comparto immobiliare è alla origine delle difficoltà di abitare in molte città, perché si traduce nella impossibilità economica per fasce crescenti di popolazione di accedere sia all'affitto che alla proprietà. Anche in ambito rurale la messa a valore del suolo ha un effetto distruttivo, in quanto produce – per dirla con Saskia Sassen 1 – forme brutali di espulsione dalla terra dei contadini poveri, a causa dell'accaparramento di suoli fertili da parte di stati e multinazionali nei paesi in via di sviluppo, che sfruttano intensivamente la fertilità dei suoli riducendola drasticamente in tempi molto brevi.

E se Lefebvre denunciava il declino del mondo contadino e della vita rurale, oggi si

ripropone anche il problema della distruzione delle culture come conseguenza dello sfruttamento del suolo, del sottosuolo e dell'annientamento della natura insite nelle logiche di quello che viene definito capitalismo estrattivista. Mi riferisco tra le altre alla recentissima questione dell'oleodotto Dakota Access Pipeline, un oleodotto lungo quasi duemila chilometri la cui costruzione è stata avviata durante la presidenza di Barack Obama e che dovrebbe servire a portare sotterraneamente il greggio dalla Bakken Formation – una zona al confine tra Montana e North Dakota, due stati al confine con il Canada– fino all'Illinois, attraversando South Dakota e Iowa. Si stima che dalla Bakken Formation si possano estrarre 7,4 miliardi di barili di petrolio e questo ridurrebbe la dipendenza degli Stati Uniti dal petrolio proveniente da paesi instabili. L'oleodotto attraversa anche il territorio della Riserva di Standing Rock in cui vivono nativi americani Sioux e sono stati proprio loro a dar vita nel 2016 ad una protesta sociale collettiva che è arrivata a Washington, ma anche a New York. I manifestanti evidenziavano gli effetti negativi di questa opera soprattutto il pericolo di contaminazione delle acque del Missouri, importantissima fonte idrica della riserva. In questo caso vista la importanza che le risorse naturali hanno nella possibilità di esistenza e sussistenza delle comunità Sioux e considerando che il rispetto della Natura è insito nella cosmologia di questi popoli è evidente il conflitto che si viene a generare nel momento in cui la valorizzazione fagocita natura e cultura. Ancor più recenti sono poi le dichiarazioni del nuovo presidente del Brasile Jair Bolsonaro che giura guerra alle foreste dell'Amazzonia e agli Indios che le abitano e le difendono dalle speculazioni delle monoculture intensive.

Basterebbero solo questi pochi riferimenti per evidenziare il rilievo che le opere di Lefebvre hanno per lo studio delle questioni territoriali. Invece è un autore il cui *corpus* intellettuale è stato a lungo dimenticato, innanzitutto in Francia come ricorda Laurence Costes, in un articolo dedicato alla eredità politica e scientifica di uno dei lavori più conosciuti *Il diritto alla città* 2. Nonostante Lefebvre abbia contribuito alla creazione dei primi corsi di sociologia urbana all'Istituto di Sociologia di Strasburgo e poi sia stato fra i fondatori dell'importante rivista *Espaces et sociétés*, in Francia i riferimenti ai suoi lavori sono quasi spariti a partire dagli anni Ottanta e molti suoi scritti non sono stati riediti e sono quindi di difficile reperibilità. Anche in Italia, Lefebvre non ha avuto miglior sorte, limitandoci ai lavori territoriali solo da pochi anni rispettivamente nel 2014 e nel 2018 sono stati nuovamente editi da Ombre Corte, *Il diritto alla città* e *Spazio e politica* (quest'ultimo con un'ampia prefazione dello stesso Francesco Biagi) e dalla casa editrice Pgreco, *La produzione dello spazio*. Tutto ciò sull'onda della ripresa del concetto del diritto alla città da parte di autori come David Harvey, che ha rilanciato il dibattito sui diritti nelle città nel discorso politico contemporaneo legandolo alla questione dei beni comuni 3.

Altri lavori pubblicati nel passato sono da anni fuori commercio e molti altri mai giunti al pubblico italiano in traduzione. Personalmente ho incrociato il pensiero di Lefebvre quando mi sono occupata della storia delle architetture penitenziarie, e più nello

specifico della stagione della deistituzionalizzazione. Il dibattito sul superamento delle istituzioni totali iniziato in ambito psichiatrico dal lavoro di Franco Basaglia e Franca Ongaro fu recepito anche nel chiuso dell'universo carcerario grazie alla riforma dell'ordinamento penitenziario nel 1975 e alla successiva legge Gozzini del 1986. E in quegli anni la proiezione verso la città dei mondi chiusi e totali come erano gli istituti penitenziari assumeva non solo il senso di una denuncia, ma anche l'idea di una presa in cura del disagio da parte del mondo esterno come elemento fondamentale per il reinserimento e la risocializzazione dei detenuti. In questo senso il diritto alla città, inteso come rimozione delle barriere che separavano l'individuo chiuso nell'istituzione dalla città che è 'vita aperta e collettiva' diventava un orizzonte di senso a partire dal quale disegnare lo spazio carcere e i rapporti fra carcere e città.

Erano quegli anni in cui ancora la riflessione architettonica aveva un forte contenuto pubblico e sociale e non a caso gli scritti di Lefebvre nel dibattito architettonico per tutti gli anni Settanta e buona parte degli Ottanta hanno avuto una buona diffusione anche nel nostro paese 4. Ma proprio nel decennio successivo in cui forti trasformazioni investono lo spazio urbano con la crisi del modello fordista, il progressivo affermarsi di politiche neoliberali, gli effetti della globalizzazione sulle economie urbane, l'inizio di una crescita vertiginosa dei tassi di urbanizzazione nei paesi poveri e del conseguente spaventoso aumento della marginalità su base spaziale, si ha una eclissi del pensiero lefebvriano.

Nell'articolo sopra citato Laurence Costes individua tre cause che secondo il suo punto di vista hanno contribuito alla messa in ombra del lavoro dell'intellettuale francese. Innanzitutto ritiene che le riflessioni teoriche di Lefebvre sono state considerate una testimonianza di una epoca ormai lontana in cui ci si impegnava a comprendere il mondo per trasformarlo. Un secondo elemento è il minor interesse nelle scienze sociali per le prospettive marxiste, in cui è possibile collocare l'autore. Infine nella opinione della sociologa francese Lefebvre è stato protagonista di una vocazione militante e critica che poco si ritrova oggi nella sociologia contemporanea. In queste considerazioni c'è del vero, alla fine degli anni Ottanta l'*urbano* stava esplodendo con tutte le sue contraddizioni: l'urbanizzazione dei paesi poveri che moltiplicava le metropoli marginali, la globalizzazione che avrebbe favorito un processo di dualizzazione della struttura sociale e spaziale soprattutto delle grandi città, nelle quali si sarebbe venuta a creare una opposizione binaria fra ricchi e poveri, fra beneficiari e vittime dell'esplosione dell'avanzare del terziario avanzato e della successiva finanziarizzazione dell'economia, tuttavia ciò avveniva in un contesto di forte crisi di un discorso pubblico sulla città.

Le politiche di governo urbano si stavano orientando verso forme di imprenditorialismo con l'obiettivo di creare le condizioni favorevoli per attrarre capitali, imprese, turisti e investimenti, tutto ciò a detrimento delle politiche di redistribuzione, che avevano invece caratterizzato la crescita delle città in epoca fordista. La pianificazione tradizionale

lasciava il posto a forme più o meno spinte di concertazione in cui il ruolo dei privati diveniva sempre più centrale, si andavano affermando retoriche di successo di cui non ci siamo ancora liberati come quella della città creativa e più di recente della *smart city*. È chiaro allora che un pensatore critico e dell'impegno come è stato Lefevbre è apparso per tanto tempo fuori moda e controcorrente rispetto all'ottimismo con cui spesso in ambito politico e scientifico si sono salutate nei decenni passati molte delle trasformazioni delle città.

Il recente riemergere di alcune tematiche lefebvriane come quella del *diritto alla città*, attraverso il quale il filosofo francese si interrogava sul destino di tutti quei soggetti che le trasformazioni dell'urbano ponevano in una condizione precaria ai margini del mercato e dei consumi, non è privo di elementi contraddittori. 5

Se da un lato il 'ritorno del diritto alla città' assume in molti contesti, come quello dei nuovi movimenti urbani, il senso di una forte critica e opposizione alle politiche urbane che favoriscono la crescita delle disuguaglianze e la diminuzione di opportunità per molti, nello stesso tempo oggi non c'è forum istituzionale, documento ufficiale, più o meno paludato convegno di studi urbani in cui non compare il riferimento al diritto alla città, che finisce con il diventare uno slogan privo di qualsiasi contenuto politico e critico.

Allora in questo gioco di eclissi, parziale riapparizione e fraintendimento del pensiero del filosofo francese, il lavoro di scavo che Francesco Biagi ha compiuto nell'opera di un autore complesso e a volte ostico, anche per uno stile di scrittura non sempre lineare, è meritorio. Il libro è infatti un viaggio nella costellazione del pensiero di Lefebvre che inizia in maniera molto pertinente ripercorrendo la biografia intellettuale dell'autore, le influenze e le prese di distanza, gli incontri e gli scontri con altrettanti importanti protagonisti del Novecento. Prosegue poi con una puntuale genealogia del lessico lefebvriano in cui l'analisi dell'urbano è fortemente saldata a quella del rurale, con la presentazione di quella che può essere considerata una teoria politica dello spazio e si conclude con la ricostruzione del dibattito che ha accompagnato il riemergere del diritto alla città e il significato che questo assume nell'epoca neoliberale.

Il testo, corredato da un prezioso apparato di note e da una robusta e utile bibliografia, riesce a delineare in maniera chiara e convincente il posto che spetta a Lefebvre nella storia della sociologia urbana e rurale del Novecento, nello stesso tempo si coglie un invito al recupero di una postura intellettuale, di uno sguardo capace di andare ai margini visto che oggi i dispositivi spaziali di *mise à l'écart* si stanno moltiplicando e stanno divenendo sempre più brutali.

NOTE

1 S. Sassen, Espulsioni. Brutalità e complessità nella economia globale, Il Mulino,

Bologna 2015.

2 L. Costes, «Le Droit à la ville de Henri Lefebvre: quel héritage politique et scientifique ? », Espaces et sociétés 2010/1 (n° 140-141), p. 177-191.

3 Cfr. D. Harvey, Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street, Il Saggiatore, Milano 2013; D. Harvey, Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze, Ombre Corte, Verona 2012.

4 Ricordiamo che fu un personaggio anticonformista e di grande impegno sociale come Giancarlo De Carlo a dirigere dal 1978 la rivista Spazio e società, rivista che nacque come traduzione della rivista diretta da Lefebvre e che poi proprio con De Carlo inizia a pubblicare contenuti originali.

5 Sul ritorno di Lefebvre nel dibattito urbano si veda A. Petrillo, La nuova periferia. Disuguaglianza, spazi, città, FrancoAngeli, Milano 2018.

fonte: http://effimera.org/henri-lefebvre-teoria-critica-dello-spazio-prefazione-sonia-paone/

W Stalin

curiositasmundi ha rebloggato nicolacava

nicolacava

IL TIRRENO
PRATO

Dal tetto della chiesa riapparve una tegola con la scritta "W Stalin" - Foto

La tegola con la scritta "W Stalin"

Pene

masoassaiha rebloggatocuriositasmundi

nipresa

“Ora dovrò trovarmi un altro lavoro”

— Gianni Alemanno, condannato in primo grado a sei anni per corruzione da sindaco di Roma e come referente politico di “Mafia capitale”. La sua pena ha la stessa durata della piena *più lieve* comminata ai manifestanti accusati di DEVASTAZIONE E SACCHEGGIO per il G8 del 2001

Fonte:nipresa

E proposte indecenti

curiositasmundiha rebloggatoscarligamerluss

curiositasmundi

E proposte indecenti.

Fonte:intevuoll

Quella giusta

curiositasmundiha rebloggatonicolacava

nicolacava

Involucri d’arte e di vita

curiositasmundiha rebloggatomangorosa

Segui

artpornmagazine

Vin Zzep

ArtPorn Magazine *is on Facebook*

More interesting stuff **here**

Fonte:f-l-e-u-r-d-e-l-y-s

---

falcemartello **ha rebloggato** **icosaedroregolare**

Segui

icosaedroregolare

NewIco? / icosaedroregolare

E quindi mi hanno aperto la testa, hanno tolto una specie di cavolfiore alieno, hanno messo delle viti e richiuso. Sono stata bene, scoiattolo adrenalinico per un giorno poi ho incominciato a dire cose strane. Si è formato un ematoma, hanno deciso di riaprire, vuotato ricucito e adesso sto di nuovo bene e stavolta pare sul serio. Le varie parti del mio cervello sembrano in ordine. Non uguali a prima ma al posto giusto e, vi dirò, mi pare pure meglio. Questa possibilità di essere diversa, di vedere le cose diverse è una ricchezza che non voglio perdere, anzi. Non si hanno poi tante possibilità di resettare il proprio cervello, di rimettere in fase struttura, segnale e informazione (ve lo ricordate il delirio di alcuni giorni fa, sì?) NewIco? Vedremo

Intanto la tempesta di casini che la mia vita sta attraversando dal dicembre 2017, quello che ormai chiamo “la lavatrice” perché ogni giorno tutto si ribalta a gambe all'aria, prosegue con inesauribile, esplosiva energia.

Vivo in una serie di netflix, ma di quelle strane.

Andiamo avanti.

Anche oggi sono felice.

E fortunata.

falcemartello

___

Aggiornamenti NewIco-saedroregolare.. bene così! ;-)

---

paul-emic ha rebloggato curiositasmundi

Eni trascinata a processo a Milano per disastro ambientale in Nigeria

Per la prima volta in Italia una tribù indigena africana porta a processo una multinazionale. La comunità nigeriana chiede 2 milioni di euro all'Eni Nigeria come risarcimento di un disastro ambientale avvenuto nel 2010

curiositasmundi

Il 9 gennaio a Milano ha avuto inizio un processo storico. Da una parte ci sono i legali della ong Friends of the earth, che rappresentano il re Francis Ododo e gli oltre 5 mila abitanti della comunità Ikebiri, un popolo che vive di pesca e agricoltura sul delta del Niger, in Nigeria. Dall'altro c'è il colosso dell'Oil&Gas Eni, insieme alla sua controllata Nigerian Agip Oil Company (Naoc).

La comunità nigeriana chiede a Eni 2 milioni di euro di risarcimento danni per un disastro ambientale avvenuto nel 2010 a Clough Creek, nello Stato meridionale del Beyalsa. A questo aggiungono la bonifica di 17,5 ettari di terreni contaminati da 150 barili di petrolio fuoriusciuti dalle tubature di un oleodotto.

Da parte sua, Eni riconosce l'incidente, ma non la sua entità. I danni, secondo la difesa, sono di 10 mila euro, gli ettari interessati 9 e i barili sversati 50.

Testimoni parlano di «effetti devastanti su popolazione»

La difesa ha raccolto dieci affidavit, cioè 10 dichiarazioni giurate scritte, di persone presenti sul territorio al momento dell'incidente. Ci sono le dichiarazioni di anziani del villaggio, pescatori, imprenditori, contadini. Parlano di «effetti devastanti» sulla popolazione locale, perché «non è più possibile pescare»: secondo le voci raccolte dalla difesa, gli allevamenti di pesce sono andati distrutti. Sostengono anche che a causa dell'inquinamento e dei fumi respirati dopo l'incidente, in tanti si sono dovuti recare alle cliniche della zona per acquistare medicinali.

Chi azzarda una stima dell'entità della perdita di gasolio afferma che è superiore ai 100 barili. L'avvocato Saltalamacchia, parlando a Osservatorio Diritti sostiene che è possibile che l'area contaminata sia ormai «molto grande».

[…]

20190228

Mario Tronti, l’irriducibile tra Togliatti e Ratzinger / di Pierfranco Pellizzetti

«*L’unità, la centralizzazione, l’autonomia*

del potere è il filo d’oro della transizione,

la vera continuità della politica tra i salti

e i sussulti del sociale»[1]

Mario Tronti 1979

«*Quando non mi vede nessuno confesso di*

lasciare libere le lacrime di scorrere dagli

occhi. Non è melanconia di sinistra, è furore

d'uomo per la rabbia che si sia prodotto questo

vuoto assassino di passione»[2].

Mario Tronti 2019

Mario Tronti, *il Popolo Perduto*, Nutrimenti, Roma 2019

La ragione dalla parte del torto

Alla tenera età di 87 anni Mario Tronti seguita a scrutare l'orizzonte mantenendo invariato il proprio punto di osservazione. E le chiavi di lettura del paesaggio politico. Con ossimorica civetteria, da «rivoluzionario conservatore»[3].

Il punto di vista di un irriducibile, tipo il soldato giapponese che continua a combattere una guerra personale da disperso nella giungla, che ora si racconta nel libro intervista di *Nutrimenti*; stimolato dalle domande di un *discussant* sintonico come Andrea Bianchi, già giornalista de *il Manifesto* e ora direttore dell'Ufficio studi e ricerche del Gruppo Pd del Senato. Ed è sempre il Tronti che conosciamo da decenni: imprigionato nel suo virtuosismo affabulatorio rococò-oracolare, ignora poste in gioco e rapporti di forza per recitare la poesia della *longue durée* e delle sue irresistibili derive. La transizione come destino incombente, deterministicamente inevitabile secondo una proiezione lineare delle vicende umane assurta a incrollabile certezza. Tanto da ripetere l'assunto fideistico di un altro spirito credente, Gian Carlo Pajetta: "noi abbiamo ragione, è la situazione che ha torto…".

Una fede incrollabile nelle proprie premesse marx-hegeliane alla stregua del manzoniano Don Ferrante, l'imprigionato nella propria erudizione che nega l'esistenza della peste in quanto impensabile secondo categorie aristoteliche. Da cui una serie inevitabile di abbagli clamorosi. Nel caso di don Ferrante, il contagio mortale, in quello di Tronti la teorizzazione apodittica che manda fuori strada l'autore… e chi gli dà retta.

Un bel guaio per un intellettuale assertore convinto del realismo, per poi immergersi nella mistica di un movimento operaio immaginario; una sorta di Parsifal alla ricerca del senso oggettivo della Storia (come se la Storia ne avesse uno); il disegno retrostante, la cosiddetta "astuzia della ragione". Una visione salvifica che impronta l'irruzione sulla scena intellettuale italiana anni Sessanta italiana di una scuola di pensiero denominata "operaismo"; e di cui Tronti scrisse il libro manifesto (*Operai e capitale* raccoglie i suoi scritti tra il 1962 e il 1964): «di fronte alla fiacca vecchiaia del pensiero borghese, il punto di vista operaio può vivere forse solo adesso la stagione feconda di una sua forte giovinezza»[4]. E mentre così si vaneggiava dell'alba di una nuova epoca *ribelle e sovversiva*, il "fiacco" pensiero borghese preparava, nei suoi arsenali colmi di armi strategiche, la svolta post-industriale che avrebbe smascherato le insorgenze antagonistiche del lavoro come gli ultimi fuochi di una resistenza a tempo; nell'azzeramento della sua soggettività quale deutero-agonista del comando capitalistico e nel passaggio dallo sfruttamento all'emarginazione, grazie al nuovo modo di produrre precarizzante.

Sicché, mentre Tronti e compagni metafisici vaneggiavano hegelianamente di una teodicea in cui il processo storico viene inteso come la progressiva realizzazione del regno dell'Idea (per cui – secondo Karl Löwith - «lo Spirito Santo continua a vivere nella comunità dei filosofi, che ora amministrano la verità in luogo della classe sacerdotale»[5]), meno pretenziosi sociologi cominciavano a rendersi conto che una delle conseguenze più sconvolgenti nella nuova fase storica in cui ci si stava addentrando era l'assoluta insignificanza dei non abbienti: «la creazione della ricchezza sta per emanciparsi finalmente dalle sue eterne connessioni – vincolanti e irritanti – con la produzione, l'elaborazione dei materiali, la creazione di posti di lavoro, la direzione di altre persone. I vecchi ricchi avevano bisogno dei poveri per diventare e restare ricchi; e tale dipendenza mitigava sempre i conflitti di interesse e faceva fare qualche sforzo, per quanto tenue, per prendersi cura degli altri. I nuovi ricchi non hanno più bisogno dei poveri»[6].

Insomma, bagatelle ("insipide come il brodino delle suore", diceva di Ralf Dahrendorf il Lucio Colletti *d'antan*) per chi andava all'inseguimento dell'operaio vagheggiato. Per poi dirottarsi, una volta rientrato nell'ortodossia del Pci dopo la sbandata movimentista, verso un'altra chimera: l'autonomia del politico. Mentre sempre in quegli anni, nel passaggio dalla consociazione Moro-Berlinguer alla collusione del CAF (Craxi-Andreotti-Forlani), l'autonomia diventava sempre di più quella di un ceto partitico che si consacrava definitivamente all'autoreferenzialità, e la politica diventava l'ascensore per carriere individuali. Puro opportunismo.

Davanti a un tale fenomeno involutivo (con relativi strascichi corruttivi), ancora una volta Tronti volge lo sguardo altrove; per una semplice ragione: il propugnatore dell'autonomia del politico è mentalmente impossibilitato financo a concepire "l'autonomia del sociale".

La gramigna giustizialista

Nei bolscevichi nostrani, magari della Garbatella, la sindrome del "che fare" produce una rimasticatura del leninismo come culto dell'organizzazione e apologia della spregiudicatezza amorale. Dato che il destino non ha fatto loro incontrare "Palazzi d'inverno" da prendere all'assalto, la frustrazione si indirizza contro l'idea stessa di etica dei valori e quel filone di pensiero da borghesucci che pretenderebbe di mettere sotto controllo il Leviatano attraverso critica e contrappesi. Che ripete con Albert Camus, "il fine giustifica i mezzi? E cosa giustificherà i fini?".

La loro *bestia nera* si chiama «egemonia azionista sulla cultura politica azionista», che ha depistato l'azione della sinistra politica «senza accorgersi che la gramigna giustizialista invadeva e infestava le terre[7]»; per arrivare a promuovere quell'operazione puramente distruttiva, quello *sparare nel mucchio*, detta Mani Pulite: «il livello di corruzione [*dice lui, ndr*.] del ceto politico italiano non è maggiore di quelli degli altri paesi di Europa e di Occidente. Ma quei paesi, con una forma di Stato forte, tengono a bada le incursioni che uno dei poteri può tentare su un altro potere. Qui si è lasciato libero campo a una destabilizzante supplenza politica della magistratura»[8].

L'incubo della collusione tra potere giudiziario e mediatico che inietta – a dire di Tronti – "il veleno dell'anti-politica". In realtà, la minaccia spontaneista; urticante per psiche giacobine in sedicesimo, convinte che compito della politica sia quello di esercitare un costante controllo sul Demos. E che nessuno si azzardi a disturbare il manovratore! Sempre all'insegna di quell'arzigogolata autonomia del politico che l'ex *compagnon de route* operaista Toni Negri aveva stigmatizzato già sul nascere: «l'autonomia del politico ci si offre semplicemente come livello della manipolazione autoritaria delle masse»[9].

Questa idea colonizzativa del ruolo del partito che è diretta conseguenza di \una recezione acritica della

lezione machiavellica sulla politica come pura tecnologia del potere. Senza il benché minimo sospetto dell'esistenza di una concezione "altra", quella di Erasmo da Rotterdam: la politica come discorso pubblico deliberativo sui grandi temi che la comunità democratica si trova ad affrontare.

Dimenticanza un po' strana per un cultore della Modernità, sempre che sia in grado di rendersi conto che non esiste solo la filiera Machiavelli-Spinoza-Hegel-Marx, che la dispregiata "Anti-politica" è istanza di "Altra-politica" nella catastrofe della democrazia virata in post-democrazia e in procinto di ridursi a Democratura; anche per le insipienze analitiche dei metafisici cultori del partito novecentesco. I Tronti che hanno ceffato ogni valutazione delle rotture in corso, nel bene come nel male. Dalla mancata percezione delle strategie restaurative del Capitale in età di globalizzazione alla sottovalutazione delle istanze di altri gruppi sociali che il Populismo di sinistra più attrezzato considera componenti irrinunciabili (ovviamente a fianco del lavoro) per la costituzione del "blocco sociale" che rifondi democrazia: dalle sensibilità ambientali, liquidate con sufficienza, al femminismo della differenza scaricato con una motivazione a dir poco oscura: «è un tipo di pensiero forte che non ha trovato il massimo di pratica applicazione forse perché si è trovato ad agire dentro una oggettiva egemonia di pensiero debole»[10].

Tra Togliatti e Ratzinger

Detta in soldoni, dietro la difesa (caricaturale) del partito otto-novecentesco di massa, vige il retro-pensiero del pastore di greggi. Il nucleo illuminato di politici di professione, forti di un'assoluta padronanza delle logiche della trasformazione e relative tecniche, che guida il popolo verso un domani radioso. Illuminato dal sol dell'avvenire grazie all'immarcescibile modello gerarchico patriarcale.

Da qui il deferente ricordo di un personaggio imbarazzante come Palmiro Togliatti; il cinico uomo del Comintern staliniano che allevò alla doppiezza la generazione di comunisti che dovevano costituire il Partito Nuovo. Quello della lunga immobilità nella "bonaccia del Mar delle Antille" (Italo Calvino *dixit*) del duopolio sottobanco con la DC; oggi la *genuflessioncella* al "soglio di Pietro": «io mi sento teologicamente un ratzingeriano»[11]. Il già segretario vaticano che presidiava l'istituzione Chiesa istruendo i pedofili su come depistare le inchieste sui loro comportamenti criminali.

Santa Romana Chiesa come richiamo irresistibile per questi spiriti credenti, bisognosi di nuove certezze

rassicuranti e porti tranquilli.

Nell'ottobre 2011, mentre i porporati erano riuniti a Todi, un gruppo di attempati reduci dal *sol dell'avvenire* – Giuseppe Vacca, Mario Tronti, Pietro Barcellona e Paolo Sorbi – indirizzava loro un documento in deferente dialogo con il magistero di Benedetto XVI: «la presenza in Italia della massima autorità spirituale cattolica può favorire il superamento del bipolarismo etico che in passaggi cruciali della vita del Paese ha condizionato negativamente la politica democratica»[12]. Trattasi del comune nemico laico-azionista; questa volta rinominato come "relativismo etico" o "cultura radicale". Secolarizzazione.

L'anno successivo il Tronti ribadiva *in solitaria* la "leccata curiale": «la Chiesa cattolica è maestra di sapienza politica. Chi non va a quella scuola rischia a più riprese un analfabetismo politico di ritorno[13]».

Un bel passaggio dall'icona dell'operaio zdanoviano alla confraternita di diafani/obesi in gonne purpuree. Da bolscevichi ipotetici a conversi papisti. Ma non poi così stupefacente per chi – come confessa di se stesso Mario Tronti – può vantare un padre comunista, col quadro di Stalin in casa, e una madre, devotissima, con sopra il letto l'icona del Sacro Cuore di Gesù[14]. Sempre di devozioni fanatiche e obnubilanti si tratta. Di gente che ha bisogno di bersele. Così da scrivere – ancora recentemente - fanfaluche fantasiose del tipo «l'utopia comunista, con Marx, è l'uomo del Rinascimento – quella figura leonardesca incisa in un cerchio sotto il possesso dei suoi arti e della sua mente – che rompe con il privilegio borghese della ragione e della cultura e diventa possibilità per tutti i componenti dell'umanità[15]». Boh?

E magari qualche altro in altri tempi gli aveva pure dato retta. Magari lo stesso che ora confida nella rinascita dell'Italia grazie al duo Matteo Salvini e Luigi Di Maio.

[1] M. Tronti, *Stato e rivoluzione in Inghilterra*. Il Saggiatore, Milano 1977 pag. 224

[2] M. Tronti, *Il popolo perduto*, Nutrimenti, Roma 2019 pag. 29

[3] M.Tronti, ivi pag. 117

[4] M.Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1977 pag. 12

[5] K. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*, Einaudi, Torino 1977 pag. 71

[6] Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma/Bari 1998 pag. 81

[7] M. Tronti, *il Popolo*, cit. pag.56

[8] Ivi pag. 60

[9] A. Negri, *La Forma Stato*, Feltrinelli, Milano 1977 pag. 277

[10] M. Tronti, *il Popolo*, cit. pag. 112

[11] Ivi pag. 134

[12] P. Barcelloma, P. Sorbi, M. Tronti e G. Vacca. “Nuove alleanze per l’emergenza antropologica”,

l'Avvenire 16.10.2011

[13] M. Tronti, "Venne la riforma. Ma restano difficili i conti col Moderno", *l'Unità 7.10.2012*

[14] M. Tronti, *il Popolo*. Cit. pag. 120

[15] M. Tronti, *Dello spirito libero,* il Saggiatore, Milano 2015 pag. 19

(25 febbraio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/mario-tronti-l%E2%80%99irriducibile-tra-togliatti-e-ratzinger/

PALERMOGRAD

Viandanti nel nulla / di Marco Paciotti

Sul libro di Stefano G. Azzarà: Comunisti, fascisti e questione nazionale. Germania 1923: fronte rossobruno o guerra d'egemonia? [Mimesis, Milano-Udine, 2018]

Nell'attuale dibattito politico capita sovente di imbattersi nell'etichetta di "rossobrunismo", per la quale si intende, tra chi vi aderisce entusiasticamente e chi invece vi si richiama con intenti più polemici (talvolta con toni crassamente scandalistici), un'alleanza transpolitica – oltre destra e sinistra – tra marxisti e nazionalisti contro il nemico comune costituito dal capitalismo globale transnazionale, stigmatizzato variamente quale "apolide", "turbomondialista", "sradicante", "cosmopolita" etc., nel nome della difesa della "sovranità" e delle piccole patrie.

In un testo pubblicato lo scorso autunno presso Mimesis Stefano Azzarà, con scrupolo critico, polemizza con tale posizione, mostrandone l'inconsistenza sul piano storico-filosofico a partire dall'analisi del dibattito avvenuto nell'estate del 1923 tra alcuni esponenti della

Kommunistische Partei Deutschland (tra cui spiccano le figure di Karl Radek e Paul Fröhlich) e i teorici del movimento *völkisch*Arthur Moeller van der Bruck[1] e Ernst Reventlow. Lo scambio, descritto dall'autore come un "dialogo tra sordi", viene presentato in una nuova traduzione di Azzarà nella seconda parte del libro.

Esso ha origine in un intervento tenuto da Karl Radek alla seduta dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista a Mosca il 20 giugno del 1923, durante il quale il dirigente comunista evocava la figura di Leo Schlageter, "coraggioso soldato della controrivoluzione" e "martire del nazionalismo tedesco", processato e assassinato per aver compiuto azioni di sabotaggio nella Ruhr occupata dalle truppe francesi in virtù del trattato di Versailles. Schlageter era descritto come un sincero patriota che aveva pagato con la vita per le sue idee: ma egli era un "viandante nel nulla"[2], dal momento in cui aveva aderito a un movimento egemonizzato dal capitale tedesco, il quale da un lato soffiava sulle aspirazioni indipendentiste di vasti strati delle classi popolari tedesche mentre, al contempo, non disdegnava di stringere accordi affaristici con i potentati economici francesi interessati alle materie prime dei territori occupati.

L'intento dichiarato da Radek, ben lungi dal costituire un ammiccamento verso i movimenti revanscisti, era quello di contrastarne l'ascesa egemonica presso le classi intellettuali e piccolo-borghesi in via di proletarizzazione, mostrando esse come il riscatto della nazione sconfitta e umiliata a Versailles non potesse prescindere dal riscatto sociale delle classi popolari, ovvero della maggioranza del popolo tedesco. Tale tentativo strategico costituiva la conseguenza logica della "analisi concreta della situazione concreta" relativamente al fascismo, portata avanti – in particolare all'interno del partito comunista tedesco – da Clara Zetkin[3], volta a rinnovare le precedenti interpretazioni meccanicistiche ed economiciste del fenomeno prevalenti tra i marxisti, focalizzandosi su un'interpretazione del fascismo come movimento di massa volto alla conquista degli strati medi-inferiori della società e non più inteso come mero strumento di battaglia passivamente nelle mani delle classi possidenti per contrastare con il ricorso alla violenza il movimento operaio in ascesa. Era giunto il momento della "scoperta dell'egemonia", categoria che doveva comportare un notevole arricchimento del paradigma marxista e la sua superiore maturazione epistemologica. Corollario di tale scoperta era l'estensione della nozione di classe operaia anche ai lavoratori intellettuali, superando le ristrettezze economicistiche di quanti tendevano a identificare l'*Arbeiter*esclusivamente con l'operaio di fabbrica. In sintesi, distinguendo tra la base sociale di massa, le cui istanze i comunisti si proponevano di comprendere e di difendere, e la dirigenza del movimento nazionalista, si gettavano le basi per una guerra d'egemonia contro quest'ultimo volta a minarne il consenso popolare.

Il significato battagliero dell'iniziativa di Radek era prontamente colto da Moeller van den Bruck. L'intellettuale di punta del giornale *Gewissen* aveva sin da subito compreso che la posta in gioco *non era* l'alleanza degli estremi contro le forze politiche espressione delle classi dominanti. Egli ricordava, non a caso, l'implacabile lotta interna condotta da Radek contro la tendenza nazional-bolscevica di Laufenberg, prontamente estirpata dalla dirigenza comunista. Van den Bruck passava così al contrattacco ravvisando nell'intervento di Radek l'esigenza di una svolta tattica che era conseguenza della situazione particolarmente sfavorevole per il movimento operaio europeo nei rapporti di forza interni ed internazionali, dovuta alle sconfitte della rivoluzione in occidente, sul cui esito positivo invece l'Internazionale aveva contato come requisito fondamentale per il rafforzamento stesso del nuovo assetto politico stabilito nella Russia sovietica. Inoltre, la critica principale che i *völkisch* muovevano ai comunisti tedeschi era l'eterodirezione del movimento operaio che aveva il suo centro nevralgico a Mosca e non a Berlino, fatto da cui derivava – secondo Moeller van den Bruck – l'appiattimento dei vari particolarismi nazionali in un'unica grande strategia di carattere internazionale, fondata sull'analisi delle condizioni socio-economiche della Russia e non della Germania. L'internazionalismo marxista era accusato, dunque, di una sostanziale affinità con l'universalismo astratto del capitalismo finanziario. Il principio dell'uguaglianza dei popoli incontrava così il netto rifiuto dei nazionalisti. Ma anche sul piano economico Moeller van den Bruck esplicitava la distanza abissale tra il suo movimento e la KPD. L'intellettuale di *Gewissen*

additava per la Germania una forma di sviluppo alternativa, una sorta di "terza via" tra capitalismo liberista e collettivismo socialista, che doveva poggiarsi sul legame organico tra le varie componenti, proprietarie e non, della nazione tedesca. Tale modello interclassista si poneva in palese contrasto con la teoria della lotta di classe, punto nodale della concezione materialistica della storia, cui i nazionalisti contrapponevano il principio della comune appartenenza alla *Volksgemeinschaft*[4].

A chiarire ulteriormente i termini non proprio idilliaci del dibattito interveniva il conte Ernst Reventlow. Egli ribadiva l'equazione tra il globalismo capitalista e l'internazionalismo comunista e l'ostilità dei *völkisch* a tutte le concezioni politiche universalistiche. L'ideale organicista e naturalista della comunità nazionale era e doveva continuare a essere la pietra angolare della teoria politica nazionalista, che non poteva concedere spazio alle contraddizioni di classe. A ben vedere, e solo in apparenza paradossalmente, la concezione monolitica della nazione poteva aprire uno spiraglio a un'alleanza, sia pure solo su un piano tattico e non strategico, con i comunisti, se solo essi avessero rinunciato alle "etichette di partito"[5]riconoscendo il proprio legame naturale e comunitario con tutti i connazionali, ivi comprese le classi imprenditoriali. In qualche modo, l'astrattezza rintracciata dai nazionalisti nei principi universali tacciati di schiacciare sotto il loro peso le differenze nazionali, una volta cacciata dalla porta veniva fatta rientrare dalla finestra sia pur in una diversa veste particolarista e identitaria, dal momento in cui all'interno dei confini nazionali si predicava la cessazione degli antagonismi di classe. Tale incoerenza risultava amplificata dal fatto che, come notavano Radek e Fröhlich, i nazionalisti da un lato strizzavano l'occhio alle classi possidenti, talvolta incassando il sostegno diretto di imprenditori cointeressati con le stesse aziende francesi dei territori occupati, mentre dall'altro lato indirizzavano la violenza delle proprie organizzazioni squadriste esclusivamente verso le organizzazioni di classe della classe lavoratrice. Del resto, Reventlow – contro il materialismo storico ma anche contro l'utilitarismo liberale, intesi come le diverse facce di un'unica medaglia costituita da interessi banausici e grettamente economici – proponeva una lettura "spiritualista" del capitalismo, che andava combattuto non con la lotta di classe bensì con un'energica azione dello stato, concepito neutralmente al di sopra di tutti i ceti, al fine di "domare" l'economia[6]. A Karl Radek non rimaneva che tirare le somme di tale disputa e, inasprendo ulteriormente i toni, denunciava il "tradimento nazionale del movimento *völkisch*, il quale era oggettivamente "al servizio di persone che con la crisi della Ruhr guadagnano miliardi"[7].

Dalle questioni sollevate dal dibattito qui sintetizzato, emerge quindi *in primis*, sul piano storico, l'inesistenza di fatto di un'alleanza tra nazionalisti e bolscevichi. È, semmai, nei referenti politici degli analisti da cui ha origine la denuncia della presunta convergenza tra opposti estremismi, ovvero nella destra liberale e nella socialdemocrazia, che va rintracciata una certa accondiscendenza – quantomeno in una fase iniziale – verso i movimenti fascisti. Dunque, sentiamo di poter affermare che qualunque richiamo ad un fantomatico fronte fascio-comunista nasca dalla confusione dei reali termini dello scontro egemonico in atto nella Germania dei primi anni '20, e finisca per ricadere – sia pure a partire da opposte intenzioni – nello schematismo "moderato" della *coincidentia oppositorum* di cui si è fatto pocanzi menzione.

In secondo luogo, come sottolinea correttamente Azzarà, a una seria analisi risulta patente l'incompatibilità sul piano filosofico tra il rifiuto *tout court* dell'universalismo e il conseguente rifugio nel particolarismo tipico delle destre nazionaliste e, all'opposto, la critica dialettica dell'universalismo immediato e astratto – ovvero volto a schiacciare sotto di sé le peculiarità nazionali – nel nome del perseguimento di un universalismo concreto che, al contrario, abbraccia le istanze particolari rapportandovisi con sforzo di mediazione. Sforzo che, sebbene fosse senz'altro immane e problematico, i comunisti tedeschi non si sono illusi di poter aggirare, innestandosi così nella migliore eredità teorica hegelo-marxiana. Lo stesso non può dirsi, purtroppo, di tanti gruppi e gruppuscoli che un tempo si collocavano nel campo della sinistra ma che oggi, in nome della critica delle tecnocrazie dell'Unione Europea, individuata come il nemico principale[8], dalla sinistra sono fuoriusciti per avvicinarsi alle forze di governo,

finendo per condividerne la retorica patriottarda, xenofoba e reazionaria. Gruppi che, a differenza di Radek, vorrebbero unire tutte le forze antisistema – compresi i fascisti – in un fantomatico fronte del popolo, e che, dunque, non solo tradiscono la vera questione nazionale italiana, ma non hanno più nulla di "rosso" e andrebbero definiti semplicemente socialsciovinisti.

Note

[1] Per un approfondimento sulla figura di van den Bruck e sul movimento della Rivoluzione conservatrice si vedano: S.G.Azzarà: *Pensare la rivoluzione conservatrice. Critica della democrazia e «Grande politica» nella Repubblica di Weimar*, La città del sole, Napoli, 2006; Id.:*L'imperialismo dei diritti universali. Arthur Moeller van den Bruck, la rivoluzione conservatrice e il destino dell'Europa*, La città del sole, Napoli, 2011; Id.:*Friedrich Nietzsche. Dal radicalismo aristocratico alla rivoluzione conservatrice. Quattro saggi di Arthur Moeller van den Bruck*, Castelvecchi, Roma, 2014; A. Moeller van den Bruck*: Tramonto dell'Occidente? Spengler contro Spengler*, a cura di S.G.Azzarà, Oaks, Sesto san Giovanni (MI), 2017.

[2] K. Radek: *Leo Schlageter, il viandante nel nulla*, in S.G. Azzarà: *Comunisti, fascisti e questione nazionale*, Mimesis, Milano-Udine, 2018, pp.149-153.

[3] Azzarà [2018], pp. 19-28.

[4] I*vi*, pp. 61-76.

[5] *Ivi*, p.94.

[6] *Ivi*, pp. 98-99.

[7] *Ivi*, p.110.

[8] Per una critica più approfondita di tali posizioni, senza scadere in un'acritica esaltazione eurofila, si veda: E. Alessandroni, [2018],*Economicismo o dialettica? Un approccio marxista alla questione europea*, in "Marxismo Oggi", http://www.marxismo-oggi.it/saggi-e-contributi/saggi/275-economicismo-o-dialettica-un-approccio-marxista-alla-questione-europea.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/14452-marco-paciotti-viandanti-nel-nulla.html

---

EARTHBOUND – Superare l'Antropocene. Prefazione / di Gaia Bindi

Lo stato dell'arte sugli studi ecocentrici in Italia: la prefazione, scritta dalla docente universitaria Gaia Bindi, di "Earthbound – Superare l'Antropocene", volume edito da KABUL magazine che raccoglie i testi di: Karen Barad, T. J. Demos, Donna Haraway, Bruno Latour e Jason W. Moore

"Siamo *compost*, non *posthuman* – scrive Donna Haraway – abitiamo le *humus-ities*, non le *human-ities.* [...] Gli esseri – umani o no – si formano l'un l'altro, componendosi e decomponendosi a vicenda, in ogni scala e registro di tempo e cosa, in grovigli *sympoietici*, nel mondo terreno e non".[1] Nel mezzo dell'attuale spirale di devastazione ecologica, il concetto di *compost* serve alla filosofa, zoologa e biologa statunitense per indicare nuovi modi di riconfigurare le relazioni dell'essere umano con la Terra e con i suoi abitanti. Rigettando sia la definizione di "Antropocene" – termine coniato dal premio Nobel per la chimica Paul J. Crutzen[2]– per descrivere l'attuale era geologica, sia quella di "Capitalocene" (preferita dall'economista Jason W. Moore[3] e dal critico d'arte ambientalista T. J. Demos,[4]perché più efficace nel comunicare la voracità del sistema politico-economico a danno della biosfera), la studiosa propone invece la poetica definizione di "Chthulucene", creata dalla combinazione di due radici greche: *khthôn* e *kainos*. Il termine evidenzia la necessità di riconoscere e rinnovare costantemente le simbiosi – nell'ottica della *sympoiesis,* ovvero "agire insieme" – così come le forze e i poteri, "dinamici e continui, dell'insieme ctonio di cui fanno parte gli esseri umani, la cui continuità è a rischio".[5]

Tutti gli studiosi raccolti in questo libro concordano sul fatto che l'azione culturale sia un elemento determinante nel contrasto alla devastazione ambientale in atto. Con l'intento di armonizzare la scissione esistente tra natura e cultura, negli ultimi due decenni sono state molte le iniziative di orientamento ecologista di cui si sono fatte portatrici istituzioni culturali europee e italiane, nell'ottica di un risveglio della coscienza attraverso la diffusione mirata di arte e scienza. Tra queste si situano le varie iniziative dell'Anthropocene Project, da anni in corso alla Haus der Kulturen der Welt di Berlino,[6] di cui vale la pena ricordare *Anthropocene Observatory*, un progetto espositivo realizzato dalla Territorial Agency (John Palmesino e Ann-Sofi Rönnskog) in collaborazione con l'artista Armin Linke e il curatore Anselm Franke, articolato principalmente in quattro esposizioni: *#1 Plan the Planet* (26 aprile – 26 agosto 2013); *#2 Empire of Calculus. Can We Control the Earth?* (19 settembre – 28 ottobre 2013); *#3 Down to Earth. What is our Epoch? How do we measure it?* (15 marzo – 5 maggio 2014); *#4 The Dark Abyss of Time* (17 ottobre – 8 dicembre 2014). L'intero osservatorio si è posto il fine di investigare "la genealogia della tesi dell'Antropocene, concentrandosi su calcoli scientifico-matematici dei processi globali che alterano il sistema Terra".[7]

Alcune recenti iniziative sono state create proprio come occasioni di incontro con la matematica e con la fisica, porgendo un invito a rivedere i tradizionali limiti fisici tra soggetto e oggetto così come proposti dalla meccanica dei quanti (si legga, nel presente volume, l'impostazione filosofica di Karen Barad, ma anche il contributo di Haraway). Tra queste vanno ricordate la mostra *Gravity. Immaginare l'universo dopo Einstein*, allestita al MAXXI di Roma in collaborazione con l'Agenzia Spaziale Italiana e l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (a cura di Luigia Lonardelli, Vincenzo Napolano e Andrea Zanini, 2 dicembre 2017 – 6 maggio 2018), e *The God-Trick* al Parco Arte Vivente di Torino (curata da Marco Scotini, 5 maggio – 21 ottobre 2018, aperta in occasione del convegno internazionale *Antropocene. Crisi ecologica e potenzialità trasformative dell'arte*). Rientra in questa prospettiva anche l'attività rivolta all'arte del CERN (European Organization for Nuclear Research) di Ginevra, che promuove numerose iniziative espositive su tematiche di *crossing* tra arte contemporanea e scienza,[8] ma anche attività di formazione come il PhD in Curating Art and Physics – in partnership con la RMIT School of Art di Melbourne[9]– e il Collide International, un programma di *artist residency* realizzato in collaborazione con FACT (Foundation for Art and Creative Technology) di Liverpool, che è stato recentemente raccontato da Valerio Jalongo nel documentario *Il senso della bellezza. Arte e scienza al CERN* (2017).

Tali pratiche di dialogo sembrano fare propri i concetti filosofici di *intra-action* e di *network* enunciati da Karen Barad e Bruno Latour: si propongono come sistemi di relazioni dal cui rispetto e incremento sembra dipendere la speranza per la sopravvivenza sul pianeta. Si muove in tal senso l'incontro del filosofo francese con il lavoro di Tomás Saraceno e, in particolare, con l'installazione *Galaxies Forming along Filaments, Like Droplets along the Strands of a Spider's Web* (2008), costituita da una rete di connessioni elastiche a forma di strutture lineari e sferiche.[10] L'opera, già presentata alla Biennale di Venezia nel 2009, è stata recentemente esposta al Palais de Tokyo di Parigi nell'esposizione *On Air. Carte blanche à Tomás Saraceno* (a cura di Rebecca Lamarche-Vadel, 17 ottobre 2018 – 6 gennaio 2019), tra tanti altri sistemi ecologici fatti di reti e ragnatele. La mostra stessa ha rispecchiato la pratica lavorativa dell'artista argentino nel legare numerose collaborazioni, riunendo istituzioni scientifiche, gruppi di ricerca, attivisti, comunità locali, visitatori, musicisti, filosofi, fenomeni non umani e celesti, per aprirsi insieme al dibattito, per unirsi raccogliendo le sfide che l'Antropocene pone ormai come ineludibili.

Forse è proprio la difficoltà tutta italiana nel creare *network* la causa principale della carenza nazionale di iniziative culturali sul fiorente dibattito intorno alle problematiche dell'attuale era geologica. In un territorio ricchissimo di natura e arte, dove abbondano musei artistici e scientifici, parchi di sculture, bioparchi, aree naturali protette, università e gruppi di ricerca, aziende di smaltimento o di bonifica, aziende private *green oriented*, pratiche di attivismo ecologico, si fatica ancora a far collaborare enti differenti e persino diversi comuni o due ministeri, come quello dell'ambiente e quello dei beni e delle attività culturali. Un progetto artistico come *Touch Sanitation* (1979-'80), svolto ben quarant'anni fa da Mierle Laderman Ukeles in residenza presso l'azienda municipale di smaltimento rifiuti di New York, in Italia sarebbe tutt'oggi irrealizzabile. Gli stessi artisti italiani stentano spesso a sviluppare una creatività di incontro tra arte e scienza, accusando ancora gli effetti di una storica divisione tra arti liberali e meccaniche e di una cultura del genio fantasioso che lavora in solitaria per dispensare rapimenti estetici. Ma il mondo è cambiato e chiede altro, anche culturalmente, anche qui. Non possiamo permetterci l'errore di pensare che tematiche scientifiche o ecologiche siano artisticamente irrilevanti, oppure inarrivabili, elitarie, chimeriche o semplicemente troppo noiose e difficili. Le giovani generazioni chiamano l'immaginazione alla creazione di un mondo migliore. Dobbiamo rispondere, tutti insieme.

Gaia Bindi è docente di Storia dell'arte contemporanea all'Accademia di Belle Arti di Carrara, di cui è inoltre vicedirettore, storica dell'arte e curatrice. Dal 2009 è consulente scientifico del Centro sperimentale di arte contemporanea Parco Arte Vivente di Torino. È stata borsista della Fondazione di studi di storia dell'arte Roberto Longhi di Firenze, ha lavorato al Museo Marino Marini e agli Archivi Alinari di Firenze, nonché al Musée Picasso di Parigi.

NOTE

[1] Donna Haraway, *Symbiogenesis, Sympoiesis, and Art Science Activism for Staying with the Trouble*, in*Arts of Living on a Damaged Planet. Ghosts of the Anthropocene*, a cura di Anna Tsing, Heather Swanson, Elaine Gan, Nils Bubandt, University of Minnesota Press, Minneapolis-Londra, 2017, p. M45.

[2] Paul J. Crutzen, *Benvenuti nell'Antropocene! L'uomo ha cambiato il clima. La Terra entra in una nuova era*, a cura di A. Parlangeli, Mondadori, Milano, 2005.

[3] Si veda Jason W. Moore, *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Oakland (California), 2016.

[4] Si veda, in particolare, T. J. Demos, *Against the Anthropocene. Visual culture and Environment Today*, Sternberg Press, Berlino, 2017.

[5] Si veda il testo di Donna Haraway pubblicato per la prima volta in italiano all'interno di questa raccolta.

[6] Per le iniziative – passate, presenti e in corso – dell'Anthropocene Project alla Haus der Kulturen der Welt di Berlino si veda il sito: https://www.hkw.de/en/index.php.

[7] Demos, cit., p. 80.

[8] Per l'intera programmazione culturale del CERN si veda il sito Arts at CERN: https://arts.cern/ (consultato il 05/01/19).

[9] Sulle attività della RMIT (Royal Melbourne Institute of Technology) School of Art, si veda iI sito:https://www.rmit.edu.au/about/our-education/academic-schools/art (consultato il 05/01/19).

[10] Bruno Latour, *Some Experiments in Art and Politics*, in «e-flux journal», 23, marzo 2011, p. 3. Ora inhttps://www.e-flux.com/journal/23/67790/some-experiments-in-art-and-politics/ (consultato il 30/12/18).

KABUL magazine, EARTHBOUND. Superare l'Antropocene, K-studies #2, 2019.

"L'attuale crisi ambientale che affligge il nostro pianeta pone sfide ineludibili a cui gli esseri umani non possono sottrarsi se intendono ancora preservare la propria e le altre specie e i loro ecosistemi. Il primo passo per affrontare queste sfide è quello di riconsiderare e ridefinire i termini del rapporto tra uomo e natura, individuando, all'interno dei nostri modelli economici, politici e culturali, le cause e le responsabilità storiche di questa crisi. Il passo successivo è invece quello di proporre visioni alternative del mondo, come quelle espresse nelle traduzioni inedite di questa raccolta, che siano in grado di ricollocare l'uomo non più al centro ma sullo sfondo di un ricco e complesso panorama di organismi biotici e attori abiotici in profonda connessione tra loro.

Quali sono le origini dell'Antropocene, ma soprattutto come uscirne? In che modo l'evoluzione del sistema capitalistico ha radicalmente mutato l'assetto geologico del nostro pianeta? Come l'arte, la filosofia e, più in generale, la cultura possono essere determinanti nel contrastare la devastazione ambientale in atto?"

Per sapere di più su *EARTHBOUND. Superare l'Antropocene* consulta la sua pagina dedicata.

Se invece ti interessa approfondire il dibattito sull'ecocentrismo, visita la pagina di *COMPOST. Riflessioni sull'ecocentrismo*.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14446-gaia-bindi-earthbound-superare-l-antropocene.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Recessione? C'è del marcio in Danimarca / di Leonardo Mazzei

Che c'azzeccano i cantieri? E che c'azzecca l'instabilità politica con il crollo del fatturato dell'industria?

Il **dato** è di quelli che non ammette troppi discorsi. A dicembre il fatturato dell'industria italiana è calato del 3,5% rispetto a novembre e del 7,3% rispetto al dicembre 2018. Eravamo dunque stati facili profeti nel pronosticare il consolidarsi di una seria tendenza recessiva.

Così **scrivevamo** all'inizio del mese a proposito dei dati negativi del Pil:

«*E' successo che il ciclo economico capitalistico volge verso il basso. E, come avviene da anni, il calo è più marcato in Europa. All'interno della quale l'Italia paga più degli altri la gabbia dell'euro. Insomma, la verità è che siamo nella norma. Quella norma da cui non si può uscire, altrimenti i "mercati" (cioè l'oligarchia finanziaria) ci puniscono con lo spread*».

Proprio perché questa fotografia è difficile da contestare, lorsignori amano parlar d'altro. La loro narrazione è semplice: si va verso la recessione perché abbiamo instabilità politica ed un governo di incapaci "blocca-cantieri".

Il problema è che questa menzogna non regge. Ed i nostri pinocchietti del "partito del pil" si auto-smentiscono ogni volta che aprono bocca.

Vediamo alcuni esempi, cominciando con il commento del presidente di Confindustria sui dati dell'Istat. Per Boccia la risposta da dare è chiara: bisogna aprire i cantieri. Quali? Tutti. Quando? Domani mattina, ma che domande! Con quali soldi non si sa, dato che il Boccia reclama investimenti pubblici ma anche rigore nei conti. Peccato che le due cose abbiano qualche difficoltà a stare insieme.

Subito dopo, però, il Boccia si scioglie ammettendo che siamo in un «*contesto economico che sta rallentando e che è arrivato anche in casa essendo il nostro un paese ad alta vocazione all'export*». Che si riferisca agli **ultimi dati della Germania**? Eh già, perché la "locomotiva tedesca" è ferma da sei mesi. Anzi è un po' più che ferma, visto il -0,2% del terzo e lo zero tondo del quarto trimestre 2018. Che anche in Germania vi sia il problema dei cantieri e dell'instabilità politica? Suvvia, non scherziamo.

Boccia sa bene come stanno le cose, tant'è che parlando delle previsioni sul Pil 2019 dice papale papale: «*Purtroppo, dati i contesti esterni, non del governo, questa crescita si ridurrà*». «*Contesti esterni*», interessante confessione, che ci dice quanto c'azzecchino i cantieri e l'instabilità politica con le attuali difficoltà economiche. Quel che il capo di Confindustria non può invece dire è che in crisi è proprio il modello mercantilista tedesco, che l'Italia ha adottato con decisione con il governo Monti, che se da un lato ci fa dipendere ancor più di prima dalla Germania (se l'export tedesco cala, calano anche le forniture italiane all'industria tedesca), dall'altro deprime necessariamente i salari e dunque la domanda interna del nostro Paese.

Anche se "mercantilismo" resta una parola proibita, è di questo che ci parla **Federico Fubini** sul *Corriere della sera* di ieri. La citazione è lunga, ma estremamente utile:

«*Quel che conta non è la congiuntura - migliorerà - ma la miopia che sta diventando evidente nella strategia europea di questi anni. Nella massima sintesi essa è spesso una brutta copia di quella della* ***nazione guida****: come la Germania tutti i Paesi dell'euro (va detto, meno la Francia) hanno cercato di creare crescita e lavoro* ***quasi solo tramite l'export****, i surplus commerciali e quindi sfruttando la voglia di spendere del resto del mondo.* ***La Cina siamo diventati noi****, noi europei. Siamo noi* ***la principale fonte di squilibri al mondo****: vendiamo all'estero molto più di quanto compriamo e spesso lo facciamo grazie al* ***lavoro a basso costo***».

Davvero un'ottima sintesi del modello euro-germanico, imposto via moneta unica al resto dell'eurozona. Ma qual è stato l'effetto di questo modello sulle popolazioni europee ed in particolare sui lavoratori? Così prosegue Fubini:

«*Dal 2010 il saldo degli scambi dell'area sul resto del mondo è esploso da zero fino a un surplus fra i 300 e i 400 miliardi di euro. Nel frattempo, la quota di* ***lavoratori dipendenti in condizioni di povertà in area euro*** *è esplosa ben sopra quota 9%. Questo è il dato che più avvicina la Grecia, l'Italia e la Spagna alla Germania:* ***la povertà fra coloro che hanno un lavoro.****Sono il 9,1% fra i tedeschi, il 12,2% fra gli italiani, il 12,9% fra i greci, il 13,1% fra gli spagnoli (molto meno invece in Francia o in Scandinavia). Per una volta siamo nella categoria della Germania, peccato non sia quella giusta*». (tutte le sottolineature in grassetto sono nostre)

Ben detto Fubini! Tutte cose giuste, ma allora perché hai aperto il tuo ragionamento scrivendo che:

«***Questa recessione italiana nasce dall'"incertezza"****, eufemismo per dire che* ***le sbandate sul bilancio nel 2018****, quindi la tensione sui mercati, hanno frenato gli investimenti delle imprese*»?

Già, chissà perché! Sai che risposta difficile!

Hai voglia di far ragionamenti sensati, tanto alla fine la narrazione da vendere ai lettori ha da essere sempre la stessa. Interessante però come le due cose (i ragionamenti e la narrazione) non riescano più a stare insieme.

Torniamo adesso al ***Sole 24 Ore*** di ieri. Nella stessa pagina che dà voce a Boccia abbiamo anche un'intervista a Paolo Lamberti, presidente di Federchimica. Il Lamberti ci dice tre cose. Primo: «*Il dato negativo di produzione riferito alla chimica, peraltro non riguarda solo l'Italia,* ***ma in generale l'area euro nel suo complesso***». Secondo: «*Il deterioramento riguarda sia il mercato interno, sia quello europeo.* ***Nei mercati extra-europei riscontriamo un rallentamento decisamente meno marcato***». Strano, chissà perché... Infine il terzo punto: «*Uno dei fattori determinanti nell'aggravare la situazione è la profonda incertezza connessa al contesto politico,* ***sia nazionale, sia internazionale***». (anche qui le sottolineature sono nostre)

Ora, sono almeno quarant'anni che gli industriali, quando le cose non vanno, la buttano addosso all'incertezza politica, così intendendo in genere quel poco che rimane della democrazia. Ma qui il Lamberti parla di ben altri fattori, riducendo il discorso sulla cosiddetta "incertezza" ad una formula generica assai, la qual cosa non impedisce però al giornale di Confindustria di sparare il solito titolo mirato contro il governo populista.

Concludiamo questa rassegna sui commenti "che contano" alle cifre dell'Istat sul calo del fatturato dell'industria, con un breve sguardo alla sua scomposizione per settori. Dati che smentiscono clamorosamente tutte le litanie sui "cantieri chiusi" dei pinocchietti di quel "partito del pil" guidato dallo stesso Boccia attualmente a capo degli industriali italiani.

Se il calo a dicembre è stato generalizzato, quali sono i due settori che hanno registrato un tonfo a doppia cifra? Il primo è quello dei mezzi di trasporto (-23,6%), il secondo è l'industria farmaceutica (-13,0%). Che c'azzeccano questi due settori con i famosi cantieri?

Ma l'Istat è generosa e ci fornisce anche i dati degli ordinativi, sempre riferiti al mese di dicembre. Anche qui un calo notevole, ma se la media è del -5,3%, quali sono i settori in maggiore sofferenza? Quelli con il segno meno a doppia cifra sono: apparecchiature elettriche (-21,4%), computer ed elettronica (-20,3%), prodotti farmaceutici (-14,6%), mezzi di trasporto (-11,4%). Che c'azzeccano queste cifre con i mitici cantieri?

Ovviamente - chiarito che le cause della recessione sono fondamentalmente altre - ben vengano gli investimenti pubblici e pure (purché siano quelli socialmente utili) i cantieri. Quali cantieri l'abbiamo **scritto a dicembre**: quelli per accelerare la transizione energetica verso le rinnovabili, quelli per la sicurezza idrogeologica, quelli per la prevenzione antisismica e per dare finalmente una casa ai terremotati del centro Italia, quelli per potenziare il trasporto ferroviario regionale, quelli per modernizzare scuole e ospedali.

Benissimo, tutto ciò va fatto, ma sapendo che lo si potrà fare solo rompendo con i vincoli europei, scontrandosi con l'UE, ed in definitiva uscendone per riconquistare la sovranità monetaria e con essa la possibilità di praticare una diversa politica economica.

In conclusione, le cose sono chiare oggi più che mai. Tant'è che - lo abbiamo visto in questo articolo - anche chi grida ai "cantieri bloccati", al Tav od all'instabilità dovuta al governo gialloverde, alla fine deve poi riconoscere che il marcio sta altrove: per l'esattezza subito a sud della Danimarca.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14448-leonardo-mazzei-recessione-c-e-del-marcio-in-danimarca.html

---

L’arrocco franco tedesco e la svolta mediterranea / di Pasquale Cicalese

Dopo il Rapporto Altmaier, di cui abbiamo dato notizia la settimana scorsa, ieri si è sancito il Trattato di Acquisgrana tra Francia e Germania sulle politiche industriali, con protagonisti i ministri Altmaier e Le Maire. Ricalca in pieno il rapporto tedesco.

Si menziona il fatto che su le prime 40 aziende mondiali solo 5 sono europee. Per questo bisogna creare colossi europei che competano sul mercato mondiale, modificando le norme sull’Antitrust europeo e quelle sugli aiuti di stato. Obiettivo è raggiungere la leadership mondiale sull’intelligenza artificiale, sulle batterie elettriche, sulla digitalizzazione applicata alla sanità, all’ambiente e al manifatturiero e sull’aerospazio.

L’accordo prevede il finanziamento pubblico di grandi progetti europei con il Piano Juncker e il “temporaneo” ingresso degli stati francesi e tedeschi nelle imprese europee. Inoltre si danno misure per bloccare acquisizioni di aziende tech europee da parte dei cinesi così come vietare l’ingresso di paesi non europei, chiaro il riferimento alla Cina, sui porti.

Quest’ultima misura fu già discussa quattro mesi fa in sede comunitaria e l’Italia la bloccò. L’obiettivo di Atmaier e Le Maire è quello di bloccare l’ingresso nei porti italiani da parte dei cinesi, quando il 20 marzo prossimo, con la visita di Xi Jinping a Roma, si discuterà degli investimenti cinesi in Italia.

L’intento è preservare la “nuova Lega Anseatica”, costituita dai porti di Amburgo, Rotterdam, Bremerhaven e quelli del mar Baltico, per avere l’esclusiva dei traffici con l’Asia e che comporta anche massicce ridislocazioni manifatturiere.

Su questo giornale si è dato conto di quel che succede in Algeria, con i cinesi pronti a farne una testa di ponte tra mediterraneo e Africa. In aggiunta a ciò i cinesi sono presenti a Tanger Med, un mega polo industriale marocchino che dà lavoro a 60 mila persone. Ad est stanno infrastrutturando un parco industriale tra Alessandria d’Egitto, Port Said e Suez, con il canale raddoppiato. L’industrializzazione di quest’area è resa possibile dalla scoperta tre anni fa di Zhor, mega giacimento di gas al largo di Alessandria, una scoperta italiana – grazie all’Eni – che garantirà all’Egitto energia a basso costo da impiegare per l’industrializzazione del paese.

Ancora, i cinesi sono presenti nel porto di Haifa, Israele, in Turchia e nel Pireo e progettano di ricostruire sia la Siria sia la Libia. Il cerchio si chiuderebbe, la sponda sud del Mediterraneo sarebbe protagonista di una storica industrializzazione alternativa alla “nuova Lega Anseatica”.

Lo sbocco mediterraneo avrebbe come percorso il corridoio sino-packistano che sbocca nel porto di Gwadar, di fronte al golfo Persico e nelle reti di alta velocità che si stanno programmando in Iran.

Queste congiunzioni geo-economiche avrebbero l’obiettivo di essere sedi delle delocalizzazioni industriali che la Cina programma per il futuro. Essa ha il 31% della produzione industriale. Circa 15 punti percentuali sono a basso e medio valore aggiunto. Dopo la crisi del 2008 la Cina ha spostato queste produzioni dalle zone costiere nell’Ovest del paese. Ora ha in programma di spostarle lungo la Via della Seta, nel golfo di Bengala, nel corridoio sino-pachistano, in Africa e nella sponda sud del Mediterraneo.

Tali delocalizzazioni verrebbero sostituite da produzioni ad alto valore aggiunto con *Made China 2025*, proprio il programma che gli americani vogliono bloccare. L'obiettivo dei cinesi è passare da "alta quantità" ad *alta qualità*, ed in ultimo diventare una gigantesca Corea del Sud con alti salari e produzioni hi tech.

Da qui si spiega l'ossessione di Trump per la Corea del Nord: gli americani vogliono incunearsi nella penisola coreana perché sarà il pivot energetico ed industriale del quadrilatero di sviluppo Giappone-Corea del Sud-Russia e Cina.

Lo stesso Putin sta indirizzando centinaia di miliardi di dollari nell'Estremo Oriente siberiano e il 20 dicembre prossimo sarà inaugurato Power of Siberia, un gigantesco gasdotto che porta gas alla Cina per un affare di 400 miliardi di dollari.

Se questo è lo scenario occorre dire che gli europei attuano politiche di "arroccco", mentre gli scenari futuri hanno come protagonisti mondiali ben altri paesi. Terminale di questa congiunzione è la sponda sud del Mediterraneo: doveva essere l'Europa a svilupparla nei passati decenni, ci ha portato solo guerra.

Il sogno di Gheddafi lo attuerà così la Cina. Paese che 20 anni fa guardava a Taranto e Gioia Tauro e a cui per ragioni di politica estera gli fu negato l'ingresso. Scherzi della storia, dalla penisola coreana alla sponda sud del Mediterraneo assisteremo ad un balzo in avanti industriale. Noi al sud avremo come prospettiva Garanzia Giovani…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14449-pasquale-cicalese-l-arrocco-franco-tedesco-e-la-svolta-mediterranea.html

---

LABORATORIO
Per il socialismo del XXI secolo

Il Trattato di Aquisgrana e la fine dell'Europa politica / di Domenico Moro

Il 6 febbraio 2019 la commissaria alla concorrenza della Ue, Margrethe Vestager, ha bocciato la fusione tra Alstom e Siemens nel settore ferroviario. Immediatamente la Francia e la Germania hanno dichiarato che avrebbero dato avvio a un processo di revisione delle regole della concorrenza. Ben diverso è stato l'atteggiamento dei due Stati in occasione della fusione tra Fincantieri e Stx France, nella cantieristica. In questo caso la Francia, sostenuta immediatamente dalla Germania, ha chiesto alla commissione alla concorrenza di esaminare la fusione alla luce del regolamento sulle concentrazioni. Si tratta di un esempio che dimostra quanto l'Europa sia tutt'altro che un organismo unitario. La Ue, in realtà, è un sistema intergovernativo dove gli Stati non solo continuano ad esistere ma agiscono, sempre di più, secondo interessi e strategie nazionali. Al di là dei numerosi esempi in tal senso degli ultimi anni, specie dopo lo scoppio della crisi del debito pubblico, il Trattato di Aquisgana, siglato a gennaio dai governi di Francia e Germania, sancisce definitivamente l'inesistenza dell'Europa non solo come soggetto politico unitario, ma persino come terreno politico di coordinamento tra Stati.

La scelta della città di Aquisgrana ha una forte valenza simbolica. Infatti, Aquisgrana fu la capitale dell'Impero carolingio, che unì in uno stesso organismo politico Francia e Germania. Attorno al nucleo centrale composto da questi due Paesi, l'impero di Carlo Magno riuniva gli attuali Belgio, Olanda, Austria, Italia centrosettentrionale e Catalogna, insomma quello che ora

è il nocciolo duro dell'area euro. Mentre l'Europa si scopre sempre più divisa su molte tematiche, e le divergenze economiche tra i Paesi si sono allargate sempre di più, la Francia e la Germania anziché lavorare, come vorrebbe la retorica europeista, ad una maggiore integrazione europea, si focalizzano sull'integrazione franco-tedesca con obiettivi e istituzioni proprie.

Infatti, all'art. 20 del cap. V si dichiara che il fine dell'integrazione è la creazione di "una zona economica franco-tedesca con regole comuni", la cui attuazione è coordinata dal Consiglio economico e finanziario franco-tedesco. Inoltre, sono previste la riunione del Consiglio dei ministri francesi e tedeschi, una volta l'anno, e la partecipazione di un membro del governo di uno dei due stati, almeno una volta ogni trimestre e alternativamente, al Consiglio dei ministri dell'altro Stato.

Per la verità le norme del trattato, oltre che stabilire una integrazione economica e culturale tra i due Paesi, rappresentano una vera e propria alleanza di politica estera e militare. In primo luogo, Francia e Germania, come detto, sanciscono, con la loro aspirazione a egemonizzare la Ue, l'inesistenza della Ue come organismo di stati posti su un piano di parità. Infatti, i due contraenti stabiliscono (Cap. I, art. 2) "di definire, prima dei grandi eventi europei, posizioni comuni e di concordare dichiarazioni coordinate dei rispettivi ministri". In questo modo, il blocco franco-tedesco acquista un potere di condizionamento enorme sulle scelte europee, che vengono predeterminate.

Il senso politico dell'accordo: lo scambio tra Germania e Francia

Mentre il precedente punto del Trattato in qualche modo formalizza, pur aggravandola, una situazione già esistente *de facto*, l'aspetto forse più innovativo è quello militare. All'articolo 4 del capitolo II si dice: "Essi [Francia e Germania] si prestano reciprocamente aiuto e assistenza con tutti i mezzi a loro disposizione, comprese la forze armate, in caso di aggressione armata contro il loro territorio". Tale specificazione non sembrerebbe avere una particolare giustificazione, dal momento che l'art. 51 del Trattato sul funzionamento della Ue già prevede una tale assistenza, però senza fare esplicito riferimento all'impiego delle forze armate; soprattutto tale norma appare curiosa, dal momento che entrambi gli stati fanno parte della Nato, una alleanza militare di assistenza reciproca in caso di aggressione, e che la Germania ospita diverse basi militari americane.

Ma non basta: "i due stati agiscono congiuntamente, ogniqualvolta possibile, conformemente alle rispettive norme nazionali, per mantenere la pace e la sicurezza (…) si impegnano a rafforzare ulteriormente la cooperazione tra le loro forze armate al fine di stabilire una cultura comune e di effettuare spiegamenti congiunti. Essi stanno intensificando lo sviluppo di programmi comuni di difesa e la loro estensione ai partner". A questo proposito, l'integrazione tra Francia e Germania è in stato avanzato. I due paesi stanno perfezionando l'accordo per un nuovo carro armato e soprattutto per un nuovo caccia. Per questa ragione la Germania, su richiesta della Francia, ha escluso lo statunitense F-35 dall'asta per la sostituzione del Tornado, con l'immaginabile irritazione degli Usa e per la felicità dell'industria aeronautica francese, che rappresenta uno dei pochi settori ancora forti della manifattura d'oltralpe. Anche in questo caso, l'accordo è sancito da una istituzione ad hoc: "I due Stati istituiscono il Consiglio franco-tedesco per la difesa e la sicurezza quale organico politico per orientare questi impegni reciproci" (art. 4).

Il senso del Trattato di Aquisgrana consiste certamente in un accordo per il controllo delle decisioni Ue, ma anche in un vero scambio politico più complessivo tra gli Stati della Francia e della Germania. La Germania sostiene la Francia sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista della sua politica estera in Africa. Non dimentichiamo che se lo spread francese è più basso di quello italiano, a dispetto dei fondamentali non certo migliori (alto debito commerciale con l'estero, mentre l'Italia ha un surplus consistente; più alto debito delle famiglie e delle imprese e più alto deficit pubblico dell'Italia), è anche perché la Germania acquista i titoli di

stato francesi. Inoltre, la Francia è un paese deindustrializzato e con una economia sempre più dipendente dall'espansione esterna, cioè basata sugli investimenti esteri di capitale. Soprattutto è dipendente da una politica di espansione in Africa, dove il suo interventismo politico, economico e militare è aumentato in questi ultimi anni. L'appoggio tedesco alla politica imperialista francese in Africa è sancito all'art. 7 del capitolo II, dove i due stati prevedono esplicitamente l'intervento militare congiunto, impegnandosi alla "prevenzione dei conflitti, risoluzione delle crisi, anche nel mantenimento della pace e gestione delle situazioni postbelliche".

In cambio dell'appoggio tedesco, la Francia, oltre a confermare il suo sostegno alla Germania nelle decisioni europee, le permette di uscire dalla sua condizione di gigante economico e nano politico-diplomatico e militare. Dopo il 1945 nessun sistema militare è credibile senza "dissuasione nucleare". Ora, con questo trattato, la Germania, che non ha né è in condizioni di dotarsi di armi nucleari, si pone sotto la copertura di quelle della Francia. Altrettanto importante è il raggiungimento di uno status diplomatico di grande potenza. In quanto potenza sconfitta ed erede morale del nazismo, la Germania è stata esclusa dall'importante ruolo di membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, come l'Italia e il Giappone, malgrado fosse stato membro permanente, come l'Italia e il Giappone, del consiglio della Società delle nazioni fino al 1933. Suo obiettivo è ritornarci, tanto che qualche mese fa il vice-cancelliere tedesco aveva addirittura caldeggiato la cessione del seggio permanente della Francia alla Ue. Con il Trattato, invece, la Francia si impegna a far entrare la Germania come membro permanente (art. 8).

Il significato del Trattato di Aquisgrana è negativo sia per gli Usa sia per gli altri Paesi europei, in particolare per l'Italia. L'appoggio della Francia alla candidatura tedesca al Consiglio di sicurezza è uno schiaffo in faccia alla strategia diplomatica italiana che ha sempre cercato di utilizzare la via europea per accedere al Consiglio, battendosi per un seggio permanente alla Ue. Inoltre, l'accordo franco-tedesco, oltre a dissolvere le illusioni italiane di una alleanza con la Francia per ottenere modifiche ai trattati, la mette in una posizione di maggiore debolezza. Una debolezza che si manifesta non solo all'interno dell'Europa ma anche nel quadrante africano, dove l'Italia confligge permanentemente con la Francia e dove si sta ancora leccando le ferite dell'aggressione francese alla Libia, quello che in qualche modo era un suo "protettorato" economico. I contrasti degli ultimi mesi tra il governo giallo-verde e il governo Macron nascondono, dietro le polemiche sugli immigrati, i gilet verdi, il franco Fca, e il richiamo dell'ambasciatore francese, la concorrenza tra i due Stati a livello internazionale e soprattutto africano.

Il Trattato e il disvelamento della vera natura dell'integrazione europea

Per concludere, questo Trattato non è assolutamente in contraddizione con i Trattati europei né con le istituzioni dell'euro, dimostrando quanto ho sostenuto più volte, ad esempio ne La gabbia dell'euro. La Ue e l'euro non hanno eliminato lo Stato nazionale, perché solamente alcune delle sue importanti funzioni, il bilancio e la moneta, sono state alienate al livello sovranazionale, mentre le altre funzioni decisive dello Stato – il monopolio della forza e la politica estera – rimangono saldamente nelle sue mani. Questa apparente contraddizione è coerente con le ragioni di classe – la difesa degli interessi del grande capitale internazionalizzato – che stanno dietro l'integrazione europea: da una parte, mediante la Ue e l'euro, aggirare il controllo democratico sulle decisioni di politica economica, e, dall'altra parte, mediante lo Stato nazionale, continuare a usare dello strumento della forza e della politica estera per l'espansione all'estero. Nelle sue funzioni della forza e della politica estera, lo Stato nazionale francese e tedesco viene persino rafforzato, come dimostra egregiamente proprio il Trattato di Aquisgrana, che, a scanso di equivoci, non va inteso come una misura propedeutica all'unificazione tra Francia e Germania, sulla cui base possa fondarsi una unità politica europea.

Al contrario, il Trattato è il matrimonio di interesse tra due stati distinti con obiettivi diversi ma

convergenti. Né, per le stesse ragioni, rappresenta la base di un imperialismo europeo autonomo. Esso è, piuttosto, il tentativo di rafforzamento dell'imperialismo francese e soprattutto sancisce la pericolosa rinascita della Germania come grande potenza. Lo scopo è controllare il processo decisionale europeo e sostenersi l'un l'altro nei confronti sia degli altri Stati europei sia delle potenze extra-europee, a partire proprio dall'alleato statunitense, che, soprattutto con la presidenza Trump, non ha mai mancato di rinfacciare all'Europa il suo scarso contributo alle spese della Nato e alla Germania il suo eccessivo surplus commerciale. Il punto è la rinascita di un contrasto neoimperialista tra Stati, anche a causa di una crisi del sistema capitalistico che non vuole passare, di una globalizzazione sempre più spinta e di una competizione sempre più accesa tra capitali.

È illusorio continuare a invocare più Europa contro gli stati nazionali, perché l'Europa non esiste né può esistere, visto che una modifica dei trattati può essere fatta solo all'unanimità e che l'integrazione europea è stata costruita dalle fondamenta con certe caratteristiche, cioè come sistema intergovernativo e interstatale. In caso contrario, un accordo come il Trattato di Aquisgrana non sarebbe stato concepibile. Soprattutto invocare più Europa è suicida. È stata proprio l'Europa ad aver risvegliato o accentuato il nazionalismo e la dinamica imperialista degli Stati. Più Europa, nelle attuali condizioni, significherebbe la realizzazione di un superstato in funzione imperialista. Del resto, l'euro, aumentando le divergenze tra i vari Paesi e contraendo i mercati domestici, accentua la spinta a espandersi all'estero e, come suo derivato, la concorrenza tra capitali e la competizione tra stati. Per queste ragioni, non può esistere non solo una politica di crescita dell'occupazione e dei salari, ma neanche una strategia realistica di lotta per la pace e contro l'imperialismo che non inserisca al suo interno, in una posizione centrale, il tema del superamento dell'euro e di Trattati.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/14451-domenico-moro-il-trattato-di-aquisgrana-e-la-fine-dell-europa-politica.html

---

TODOS GREMBIULETTOS - L'ETERNO MAGALDI: "CASALEGGIO SENIOR ERA MASSONE, CHE PIACCIA O MENO AI 5 STELLE"

IL GRAN MAESTRO DEL GRANDE ORIENTE DEMOCRATICO FA DIRETTE STREAMING IN CUI AMA FARE "OUTING" DI FRATELLI E FRATELLINI - "MA COME, I GRILLINI DICONO DI NON VOLERE MASSONI AL GOVERNO, E POI HANNO TRIA E MOAVERO MILANESI?"

http://www.affaritaliani.it/

GIOELE MAGALDI, GRAN MAESTRO DEL GRANDE ORIENTE DEMOCRATICO

"Piaccia o meno ai 5 Stelle, Gianroberto Casaleggio era massone". Lo afferma Gioele Magaldi, presidente del Movimento Roosevelt e autore del bestseller "Massoni" (Chiarelettere, 2014) che svela i retroscena "supermassonici" del back-office del potere, italiano e internazionale. "Immaginavo che Casaleggio senior fosse un iniziato alla massoneria, ma ne ho avuto conferma solo di recente: sono in possesso dei documenti che lo provano", ha detto Magaldi, gran maestro del Grande Oriente Democratico, nella diretta web-streaming "Gioele Magaldi Racconta", su YouTube, il 25 febbraio.

Nel filo diretto settimanale con Fabio Frabetti, conduttore della trasmissione web-radio "Border Nights", Magaldi confessa di aver avuto "un ottimo rapporto, sia pure aurorale", con Gianroberto Casaleggio, prematuramente scomparso il 12 aprile 2016, appena due mesi prima dell'elezione di Virginia Raggi come sindaco di Roma: "Sono convinto che Gianroberto Casaleggio avrebbe sviluppato una proficua collaborazione con il Movimento Roosevelt – aggiunge Magaldi – inserendo il nostro vicepresidente, l'economista post-keynesiano Nino Galloni, nella squadra per il Comune di Roma: così saremmo riusciti a rigenerare davvero la capitale, senza costringerla a rinunciare in partenza a una storica opportunità come quella rappresentata dalle Olimpiadi".

Magaldi esprime un duro giudizio sull'amministrazione Raggi, praticamente impalpabile, e accusa i 5 Stelle di ipocrisia: "Scrivono di non volere massoni nell'esecutivo Conte, che invece vanta svariati appartenenti alla massoneria, come i ministri Giovanni Tria e Enzo Moavero Milanesi". E aggiunge: "D'ora in poi denunceremo anche legalmente l'assurda discriminazione che colpisce i massoni, con dispositivi e norme incostituzionali". Nel frattempo, il Movimento 5 Stelle prenda nota: era massone anche il compianto Gianroberto Casaleggio.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/todos-grembiulettos-39-eterno-magaldi-39-39-casaleggio-senior-era-196818.htm

---

ECCO DOVE CE L'HANNO INFILATO IL BAIL-IN

IL GOVERNO MONTI BARATTÒ REGOLE FERREE SUL SALVATAGGIO DELLE BANCHE IN CAMBIO DI UNA REGOLATA ALLO SPREAD, NONOSTANTE BANKITALIA FOSSE CONTRARIA - DURANTE IL GOVERNO LETTA, IL MINISTRO SACCOMANNI FU PIEGATO DALLE MINACCE TEDESCHE DI SCRIVERE LA NORMATIVA COMPUTANDO I TITOLI DI STATO COME ASSET A RISCHIO IN CASO DI RIFIUTO: UNA BOMBA PER IL SISTEMA-ITALIA VISTO CHE BANCHE E ASSICURAZIONI DETENGONO CIRCA 350 MILIARDI DI BTP…

Gian Maria De Francesco per "il Giornale"

Il termine bail-in ha fatto la sua comparsa sui grandi media europei il 16 marzo 2013 quando la Troika stabilì che il sistema bancario di Cipro, collassato a causa della crisi greca, dovesse essere salvato con il contributo di azionisti, obbligazionisti e depositanti e non solamente del Fondo salva-Stati. La misura consentì di reperire risorse per 10 miliardi.
Ma come accadde che il bail-in, allora presentato come una tantum, diventò la base portante di tutti i salvataggi degli istituti dell' Ue?

Occorre tornare indietro di ulteriori 9 mesi al tormentato Consiglio europeo del 28 e 29 giugno 2012 nel quale si posero le basi dell' Unione bancaria a fronte dell' uscita programmata dal regime di aiuti di Stato, in vigore proprio fino al 2013 (in Germania sono stati spesi 250 miliardi pubblici), per la soluzione delle crisi bancarie. Il governo Monti, tutto concentrato a tutelarsi dal pericolo spread, «barattò» il primo via libera a questo nuovo set di regole con un regime un po' meno penalizzante per gli aiuti in caso di crisi del debito.

Fu il 18 dicembre 2013, tuttavia, che la direttiva Brrd contenente il bail-in vide la luce. Il ministro dell' Economia del governo Letta, Fabrizio Saccomanni (e con lui il governatore di Bankitalia Ignazio Visco), espresse forte contrarietà poiché «l'intervento pubblico potrebbe essere preferibile al rischio di contagio generato da un esteso bail-in», ma fu costretto ad accettare la proposta tedesca avanzata dal ministro delle Finanze, Wolfgang Schaeuble. I clienti delle banche avrebbero dovuto contribuire ai salvataggi almeno fino all' 8% degli attivi.

Il risvolto tragico di questo episodio, denunciato da Saccomanni, è la minaccia della Germania di scrivere la normativa computando i titoli di Stato come asset a

rischio in caso di rifiuto italiano, una bomba per il sistema-Italia visto che banche e assicurazioni detengono circa 350 miliardi di Btp. Peccato, però, che durante gli stress test bancari la Vigilanza europea tenda a seguire questo modello teorico penalizzando puntualmente i nostri istituti.

SCHAEUBLE

La direttiva Brrd fu approvata dal Parlamento Ue, ormai in scadenza, il 15 maggio 2014 con il governo Renzi in carica da soli 3 mesi, per altro spesi a contrattare flessibilità per il bonus da 80 euro. Quella normativa fu recepita nell' ordinamento italiano a fine novembre 2015 in occasione del salvataggio delle quattro banche locali (CariChieti, Banca Marche, Banca Etruria e CariFerrara), reso ineludibile dalla decisione Ue di equiparare a un aiuto di Stato l' intervento del Fondo interbancario di tutela dei depositi anche se questo è totalmente privato sebbene soggetto a coordinamento da parte di Bankitalia.

FONDO ATLANTE 1

Quanto accaduto successivamente, dal flop del Fondo Atlante (che ricapitalizzò Veneto Banca e Popolare Vicenza) alla nuova ondata di fusioni bancarie, è una conseguenza del nuovo sistema di regole che obbliga gli istituti a ingegnarsi per evitare di incorrere in quella pericolosa tagliola. A ogni stormire di spread, tuttavia, per i banchieri italiani l' incubo ritorna. E il fatto che quella del 2015 rimanga l' unica applicazione del bail-in post-Cipro in tutta l' Eurozona (per Mps e le due Popolari venete il processo è stato mitigato) conferma che Visco e

Saccomanni avevano ragione, ma sono stati lasciati soli.

2 - LA LEGGE-CAPPIO APPROVATA IN ANTICIPO DA RENZI
Da "la Verità"

Leggerezza e incapacità di sostenere le pressioni tedesche. Fatto sta che la norma più rivoluzionaria in tema bancario viene inghiottiti dall' Italia come una caramellina zigulì.
Il governo di Enrico Letta decide di affidarsi mani e piedi alle scelta della Commissione Ue che in tema di burden sharing ha poteri assoluti senza aver discusso i termini contrattuali. In altre parole, nessuno stila un piano di gestione delle sofferenze bancarie, né decide i criteri di valutazione dei Btp nei bilanci delle banche.

Per non saper né leggere né scrivere Matteo Renzi ha fatto di tutto per trasformare in legge l' impegno di Letta, con tre anni di anticipo sulla tabella di marcia Ue, nel 2015. Tutto ciò porta alla situazione attuale. La tanto decantata battaglia di Bankitalia per la tutela del sistema del credito è stata un po' troppo sussurrata. Quando il governo Renzi pasticciò per far saltare l' aumento di capitale di Mps finendo con l' infilare Siena in un vicolo cieco, né l' Abi né Bankitalia si sono lanciate in una valutazione ex ante.

L' approccio al bail in in effetti era cambiato soltanto a maggio del 2016, quando sempre il governo Renzi dopo aver chiesto aiuto a Giuseppe Guzzetti per salvare la Popolare di Vicenza bruciò Atlante. Si trattava del fondo alimentato dai risparmi delle Fondazioni e dal capitale delle banche sane. Entrato in modo «spintaneo» nell' istituto di Gianni Zonin, si è trovato da solo contro Bruxelles e regole completamente fuori mercato. La finanza cattolica ha perso qualcosa come 4,5 miliardi. Da lì si sono aperti gli occhi e si è capito che la vigilanza Ue non funziona.

Eppure il governatore Ignazio Visco si limitava a dire: «Ho fiducia che arriveremo a una soluzione che rispetti le regole Ue e salvaguardi il risparmio». Non è andata così, ma il mea culpa si fa solo a buoi scappati. D'altronde, Visco non è solo a lamentarsi delle falle.
L' altro potere italiano, quello degli industriali, almeno al proprio vertice, sembra soffrire della stessa retroattività. Vincenzo Boccia - e arriviamo al secondo esempio da letteratura - chiudendo la convention dei giovani ha sparato a zero sulle fesserie dei politici che che non capiscono nulla di macroeconomia.

«Penso che uno prima di entrare in politica dovrebbe fare un corso di macroeconomia. Se ci fosse una tassa sulle fesserie», ha sintetizzato, «avremmo

risolto il problema del debito pubblico». Varrebbe la pena ricordare che a dicembre del 2016 Boccia appose la propria firma a uno studio del suo Centro studi relativo agli effetti del No al referendum costituzionale.

«Subiremo», recitava il report, «4 punti percentuali in meno nel triennio sullo scenario di base. Salterebbero 60.000 posti di lavoro e 20 punti percentuali di investimenti». Il 25 maggio del 2017 (sei mesi dopo) Confindustria, come se nulla fosse, stimava il Pil in crescita dello 0,3%, con un acquisito dello 0,6%.

«La risalita si va consolidando, grazie a investimenti ed export», concludeva il Centro studi. Insomma, Boccia ha abituato la politica troppo bene. Se il leader di Confindustria deve fare delle critiche si limita ormai a farle a posteriori e mai troppo chiare. D' altronde, dovrebbe prima fare il punto delle proprie stime e delle scelte che ha imposto all' associazione degli industriali schierandola senza se e senza ma al fianco della corsa al potere di Matteo Renzi.

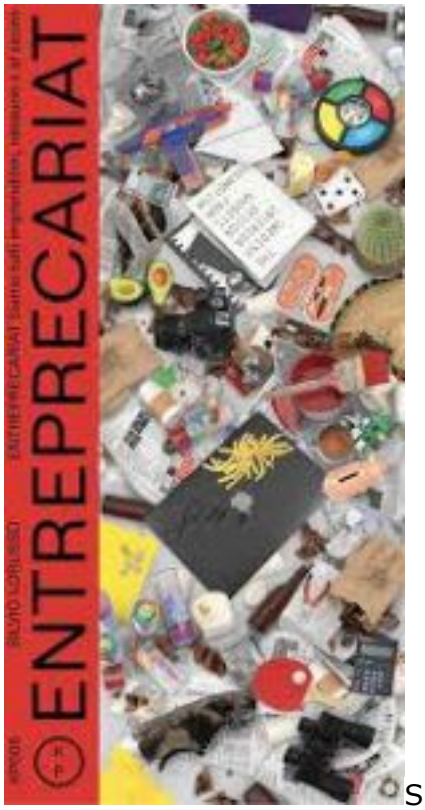
Così buon ultimo è arrivato anche il numero uno degli industriali. Parlando durante un convegno di banca Intesa ha detto la sua contro il bail in. «Sì, sarebbe necessario rivedere tutta l' Europa in termini di una stagione riformista. Però con proposte, non solo con critiche». Quali? Adesso la sfida è evitare che le banche debbano accantonare entro il 2020 240 miliardi di euro. Per tutelare il sistema bisognerà fare in modo che la Bce prosegua con l' erogazione di liquidità. Aspettiamo che chiudano i rubinetti? O meglio fare una battaglia prima?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ecco-dove-ce-rsquo-hanno-infilato-bail-governo-monti-196871.htm

---

“Tutti gli esseri umani sono imprenditori” / di Sandro Moiso

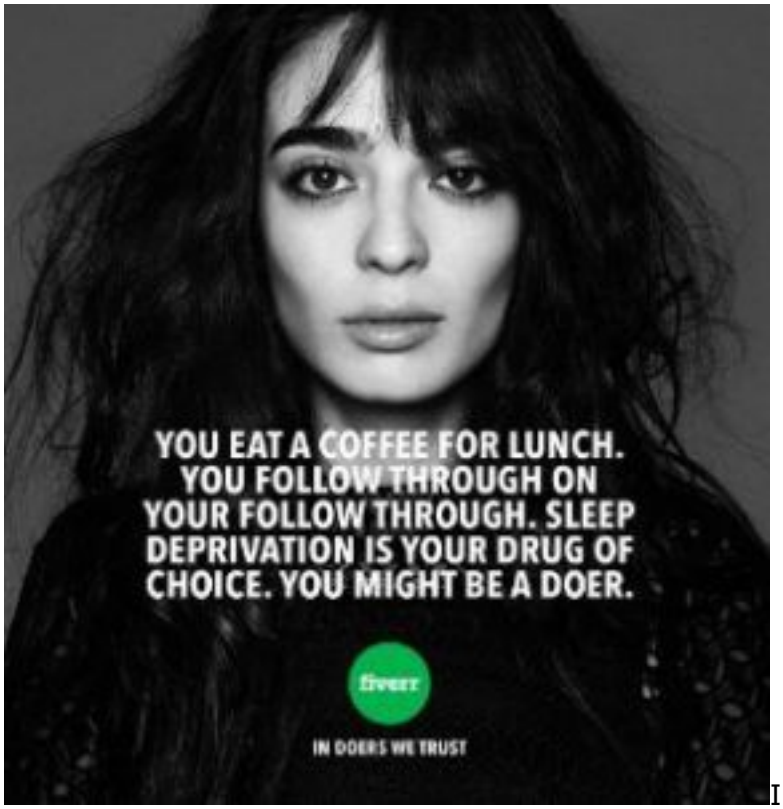
Pubblicato il 28 Febbraio 2019 · in Recensioni ·



Silvio Lorusso, *ENTREPRECARIAT. Siamo tutti imprenditori. Nessuno è al sicuro.* Prefazione di Geert Lovink. Postfazione di Raffaele Alberto Ventura. Progetto grafico e layout di Francesco D'Abbraccio e Andrea Facchetti, Krisis Publishing, Brescia 2018, pp. 228, euro 18,00

Ancora una volta Francesco D'Abbraccio e Andrea Facchetti, con la loro Krisis Publishing, centrano l'obiettivo pubblicando un testo che è allo stesso tempo interessante, provocatorio, bello e graficamente elegante. *Entreprecariat* nasce dall'omonimo blog lanciato da Silvio Lorusso nel 2016. Da allora il termine imprendicariato e il suo corrispettivo inglese si sono man mano diffusi in Italia e all'estero tra giornalisti, teorici e artisti. Oggi si parla di imprendicariato a proposito del disagio dei Millennials, dello sfruttamento creativo del popolo degli Hackathon, del logorio prodotto da una socialità ormai convertita in investimento.

Come il precedente *Atlante dei classici padani*, edito anch'esso dalla Krisis Publishing (qui), aveva contribuito a destrutturare l'immaginario leghista delle eccellenze padane, così l'attuale testo contribuisce alla demolizione di un immaginario lavorativo-imprenditoriale in cui, ancora una volta, il capitalismo e le sue regole sembrano costituire l'unico orizzonte possibile per il futuro, oltre che per il presente, della specie umana.



Imprenditore o precario? Sono questi i termini di una dissonanza cognitiva che fa apparire tutto come una mastodontica startup. Silvio Lorusso ci guida alla scoperta dell'"imprendicariato", un universo fatto di strumenti per la produttività, di poster motivazionali e di tecniche di auto-aiuto per risultare ottimisti. Un mix di ideologia imprenditoriale e precarietà diffusa che regola social media, mercati online per il lavoro autonomo e piattaforme di crowdfunding.

La figura dell'imprenditore precario, autentico ossimoro fattosi carne attraverso una spericolata e sfacciata operazione di restyling dell'ideologia capitalista basata sull'esaltazione del lavoro, è posta al centro di un'analisi acuta che, suddivisa in tre parti ben distinte (*Core Values*, *Assets* e *Platforms*), affronta nella prima la definizione di cosa è un imprenditore e cosa significa l'esser precario.

Nella seconda la trasformazione antropologica e culturale che nel corso degli ultimi decenni, e in particolare dopo la crisi del 2008, ha portato il lavoratore, specialmente quello che un tempo si sarebbe detto "intellettuale", ad essere più che occupato in un lavoro regolare ad essere *busy* (indaffarato) per la maggior parte del suo tempo di vita.

E, infine, nella terza lo sviluppo di alcune piattaforme molto diffuse nell'uso dei social network (come LinkedIn e Fiverr), destinate a costituire, in forme diverse, un'autentica "piazza" mondiale su cui porre in vendita, a costi sempre più ridotti, servizi e competenze prodotti da una forza lavoro disgregata e costantemente posta in competizione con tutti gli altri membri della stessa categoria.

Spesso riferibile a quella dei cosiddetti “creativi”, ma non solo.

Un’autentica corsa al ribasso e alla svalutazione di ogni competenza cognitiva e lavorativa travestita da concorrenza imprenditoriale che scarica sull’individuo solo, isolato e privo di “alleati”, il costo economico e psicologico di una crisi di valorizzazione dl capitale che soltanto dall’intensificazione dello sfruttamento del lavoro svolto dagli esseri umani e dalla sua contemporanea svalutazione economica (sempre più lavoro da svolger in tempi sempre più ridotti per retribuzioni sempre più contenute) può trarre momentaneo sollievo.

Entreprecariat parla quindi di imprenditorialità, ma non è un manuale di auto-aiuto per «farcela». E anche se sullo sfondo rimangono le immagini degli imprenditori di successo, oggi divenute autentiche icone anche della cultura di massa attraverso la diffusione di produzioni cinematografiche e televisive che ne esaltano le “imprese” e l’individuale capacità di affrontare le difficoltà, non si tratta nemmeno della solita agiografia di “visionari” del business come Steve Jobs o self-made man come Flavio Briatore. Al contrario, il libro descrive la realtà che circonda i cosiddetti «imprenditori di se stessi»:, freelancer, disoccupati spinti o costretti a sviluppare una mentalità imprenditoriale per non soccombere alla precarietà crescente che coinvolge l’ambito professionale, quello economico nonché quello esistenziale.

Anche se la prima parte del testo sviscera completamente la problematica di cosa significa essere precari oggi, attraverso le analisi di autori e studiosi quali Guy Standing, Richard Sennett, Raffaele Alberto Ventura e Alex Foti, sono le due parti successive ad aprire, davanti agli occhi del lettore, un autentico oceano di manipolazioni del reale, delle coscienze e dell'idea di vita e di lavoro che lo costringono a riflettere su quali siano le autentiche e profonde trasformazioni in atto nella società a livello mondiale. Non solo sul piano economico ma anche, e forse soprattutto, antropologico.

Se infatti già il lavoratore salariato del tardo Ottocento e del Novecento era stato spinto a confondere l'esser salariato e sfruttato con una forma di orgoglio professionale che lo legava alla sue autentiche catene, rappresentando forse uno dei maggiori ostacoli ideologici all'affermazione della classe per sé in opposizione ai rapporti di produzione capitalistici[1] , oggi lavoratori privi di qualsiasi certezza di continuità lavorativa sono spinti a vivere avvinghiati al lavoro anche quando questo, per periodi più o meno lunghi, non c'è oppure non è certo sufficiente per il loro sostentamento economico.

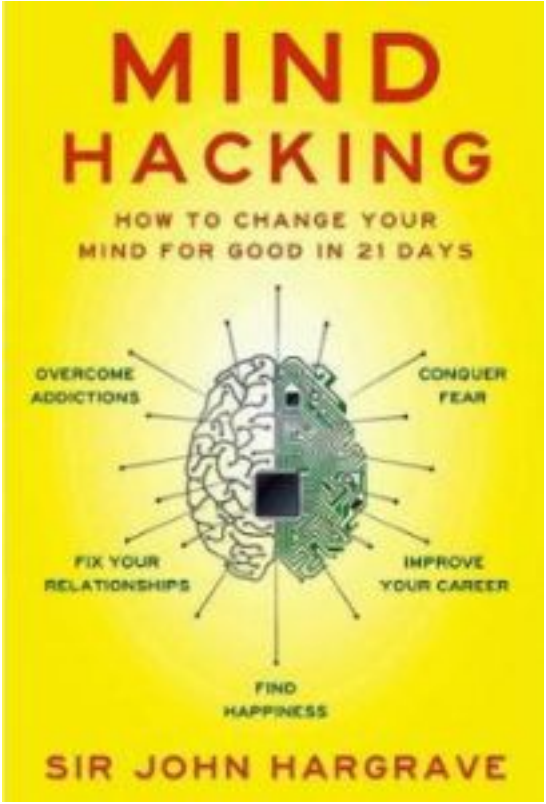
Costretti a lavorare in spazi e con strumenti che non sono forniti loro dal datore di lavoro, ma che devono procurarsi essi stessi nell'illusione di essere liberi.

Nomadi come spesso si sente dire. Ma questo nomadismo precario, caratterizzato spesso da uno zainetto in cui contenere tutti gli strumenti di lavoro trasportabili (PC, tablet, smartphone, cellulari di ultima o ultimissima generazione) spinge quegli stessi ad essere spesso i primi a sperare nel precariato altrui, sia per sfruttarlo come servizio a basso costo, sia come opportunità per una propria, e quasi sempre impossibile, affermazione individual-imprenditoriale. Ecco l'autentica magia, l'autentica *fake* fattasi verità incontestabile che si muove come un fantasma nella mentalità diffusa e devastante, soprattutto a causa dello stress psicologico che ne consegue, di milioni di giovani aspiranti a un lavoro sempre più proteiforme ed inafferrabile. Rovesciando la famosa affermazione di Warhol in cui si diceva che un giorno tutti sarebbero stati famosi per pochi minuti, oggi si potrebbe dire che tutti potranno essere prima o poi lavoratori creativi, oppure più drammaticamente semplicemente lavoratori, per poche ore.

Come è però possibile che tale drammatica realtà possa reggere su gambe così fragili come quella costituita dal possibile successo imprenditoriale futuro in cambio di una vita di stenti e quasi priva di pause dall'ossessione lavorativa?

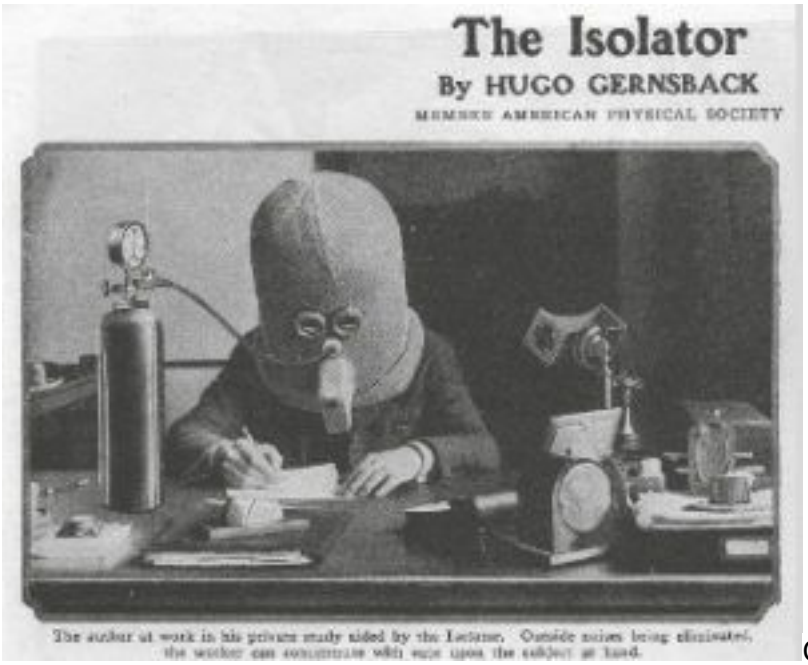
Uno strumento importante e determinante è stato forse quello della diffusione di una generale visione positiva della vita, in cui ogni negatività deve essere rimossa perché potrebbe essere sinonimo dell'insuccesso personale e in cui ogni delusione e sconfitta dell'individuo è vista sostanzialmente come attribuibile ad errori pregressi del soggetto

stesso.



Ecco allora, anche se Lorusso non ne parla, che si comincia a comprender l'importanza della diffusione fin dagli anni '80 del secolo scorso delle ideologie New Age, di una visione positiva dell'esistente ispirata da fasulle meditazioni trascendentali tratte da filosofie asiatiche ricucinate in salsa occidentale, di canzoni con versi quali "penso positivo perché son vivo, perché son vivo", oppure a collane editoriali come quella offerta in questo periodo dal Corriere della sera dedicate alla *Mindfulness*ovvero alla capacità di controllare e "sfruttare" appieno la propria mente.

Una gigantesca rimozione della teoria critica, e quindi negativa, dell'esistente e del capitalismo che oggi giunge a sfiorare i movimenti sedicenti antagonisti, oltre che aver impregnato le mentalità precarie, là dove si afferma che non si può sempre dire **No**, ma occorre saper essere propositivi. Dimenticando così che, ormai, qualsiasi proposta in positivo ma di segno contrario a quello dell'organizzazione sociale ed economica dominante non può che passare attraverso la negazione e/o la distruzione dell'esistente. Compresi i social di cui oggi si blatera tanto senza capire l'intrinseca funzione ultima di raccolta dati e profili individuali al fine dello sfruttamento commerciale e lavorativo degli utenti.



Come esempi imprenditoriali e filosofici estremi di tale fasulla positività l'autore cita una frase di Ayn Rand, teorica dell'Oggettivismo molto apprezzata in ambito imprenditoriale ma spesso sbeffeggiata in ambito filosofico, che in età avanzata, a proposito del la morte, dichiarò: "Io non morirò. Sarà il mondo a finire".

E in seconda battuta, e forse ancora più significativa, la testimonianza di Jody Sherman, energico fondatore di una startup dedicata alla vendita di prodotti per l'infanzia, la cui ricetta per risollevare le sorti dell'economia era costituita dall'impedire ai media di dare notizie negative in modo da produrre un'iniezione di fiducia nei cittadini.

"« Devi in un certo senso alterare la tua realtà per far sì che alla fine diventi realtà», spiegava l'imprenditore. Certe volte però le cose si mettono davvero male e l'ottimismo diventa crudele, per usare il titolo di un fortunato libro di Lauren Berlant. Dopo qualche mese dall'intervista la startup di Jody è fallita a causa di un grosso buco finanziario. E quando il peso della realtà si è fatto schiacciante, questo imprenditore di mezza età si è tolto la vita."[2]

Che si tratti di autentica fuffa ideologica, come tutto ciò che oggi circonda il mito delle startup oppure dei *doers* (coloro che fanno o che si danno da fare comunque), non vi è e non può esistere alcun dubbio, eppure tali visioni e dichiarazioni esercitano ancora sicuramente un peso determinante su tutti coloro che, più o meno fiduciosi e non sempre soltanto giovani come si potrebbe credere, si affidano a piattaforme come LinkedIn o Fiverr per individuare o reinventarsi, soprattutto tra i più anziani, un percorso lavorativo.

Percorso e attività lavorative che attraverso queste piattaforme le cui modalità d'uso

sottintendono, come sostiene Lorusso, una specifica visione del mondo di cui le interfacce vanno a comporre la superficie. Una delle quali interfacce è proprio quella del diluire anche le specificità del lavoro creativo in lavoro in generale.

Così mentre il lavoro di qualsiasi tipo si trasforma realmente nel marxiano lavoro *astratto*, perdendo definitivamente qualsiasi caratteristica e competenza specifica per affidarsi unicamente al basso costo oppure alla cifra più bassa per la quale si è disposti a fare o prestare qualsiasi servizio (ad esempio i 5 dollari minimi, di cui uno alla piattaforma, su cui si basava inizialmente la proposta della israeliana Fiverr), l'illusione che l'imprenditorialità sia il modo di esistere della specie, come ha affermato Muhammad Yunus, fin dalle sue origini trionfa, nascondendo il fatto che nella generale diffusione del lavoro astratto si afferma la possibilità, per il capitale e suoi funzionari e/o detentori, la possibilità infinita di trarre profitto da qualsiasi tipo di *skill*, abilità, sia essa innata o acquisita, fisica o mentale.

Moltissimi sarebbero ancora i temi e le riflessioni da sottolineare e segnalare in un dei libri più interessanti e utili usciti negli ultimi anni, soprattutto qui in Italia, sui temi del lavoro, del precariato, dell'imprenditorialità, senza mai dimenticare però come un Marx già avanti negli anni, nel 1875, affermasse che :

"Il lavoro non è la fonte di ogni ricchezza. La natura è tanto la fonte dei valori d'uso quanto il lavoro, che è esso stesso solo l'espressione di una forza naturale, della forza-lavoro umana.[…] Il lavoro dell'uomo diventa fonte di valori d'uso, e quindi anche di

ricchezza, solo nella misura in cui l'uomosi comporta fin dal principio come proprietario nei confronti della natura, la fonte prima di tutti i mezzi e oggetti di lavoro, e la tratta come cosa di sua proprietà. I borghesi hanno i loro buoni motivi per affibbiare al lavoro una forza creativa soprannaturale, perché […] ne consegue che l'uomo, il quale non ha altra proprietà all'infuori della propria forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni di società e di civiltà, lo schiavo di quegli altri uomini che si sono resi proprietari delle condizioni oggettive di lavoro. Egli può lavorare solo con il loro permesso e solo con il loro permesso può quindi vivere […] Questa è la legge di tutta la storia che si è avuta fino ad ora, Quindi, invece di offrire delle frasi fatte generiche su "il lavoro" e "la società", si doveva dimostrare concretamente come si sono finalmente costituite, nell'attuale società capitalistica, le condizioni materiali ecc. che rendono capaci e costringono i lavoratori a spezzare quella maledizione storica."[3]

N.B.

Tutte le immagini che accompagnano la presente recensione sono tratte dal libro di Silvio Lorusso edito da Krisis.

- Si veda S. Moiso, *Dall'estremo occidente. Da John Henry a Trump passando per Mirafiori: il capitalismo e il suo riflesso nel Mito americano*, in L. Cangianti, A. Daniele, S. Moiso, F. Pezzini, G. Toni, *Immaginai alterati. Politico, fantastico e filosofia critica come territori dell'immaginario*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2018
- S. Lorusso, Entreprecariat, p. 135
- K. Marx, *Critica del Programma di Gotha*, Massari editore, Bolsena 2008, pp. 33-39, cit. in S. Moiso, op. cit., pp. 37-38

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/02/28/tutti-gli-esseri-umani-sono-imprenditori/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 351. BLACKMAIL / di PAOLO FUSI

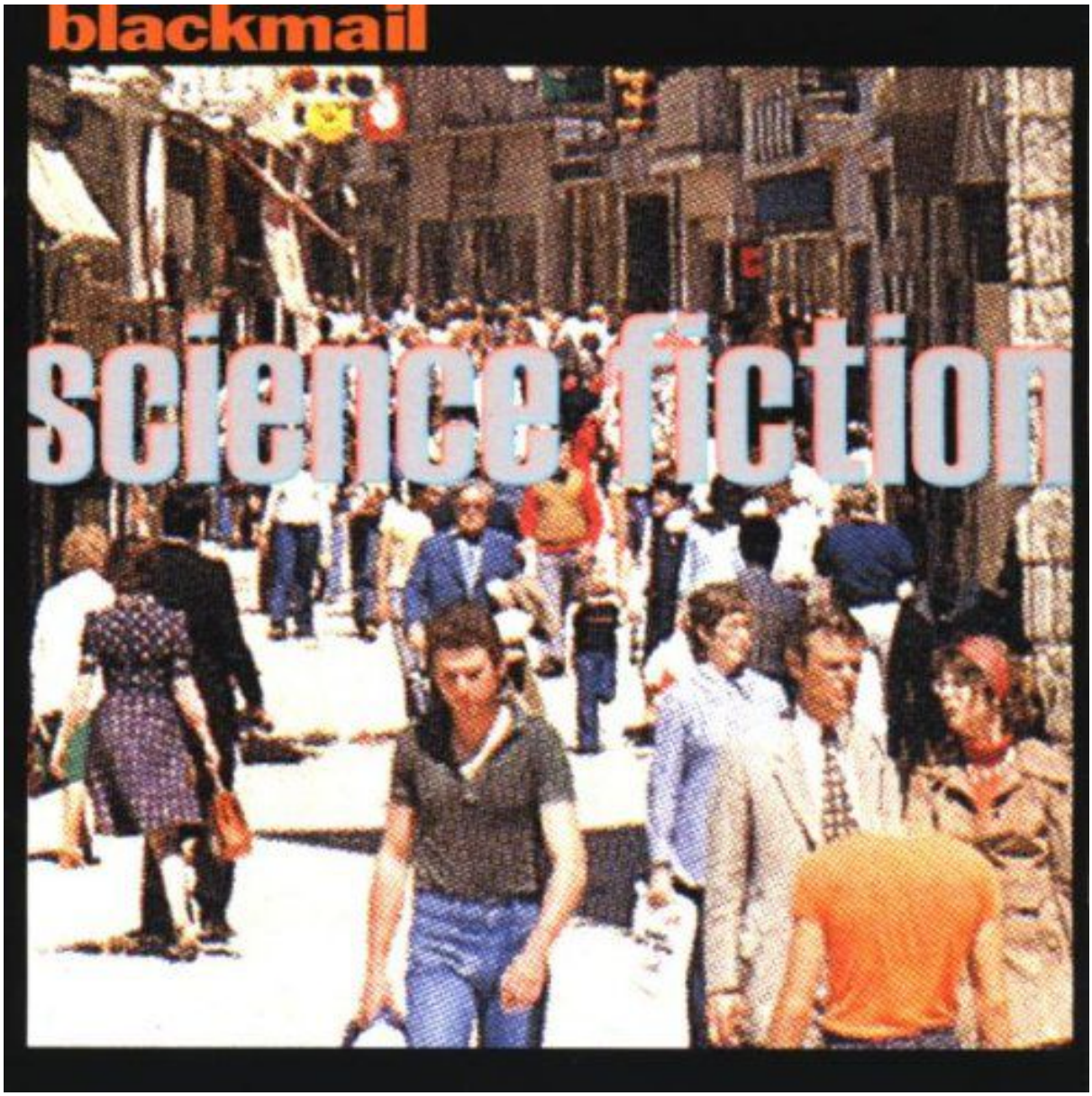
27 febbraio 2019

Questo è il miglior album prodotto in Germania negli ultimi 25 anni, un disco potente e trascinante, finito nell'oblio a causa delle litoi tra band e cantante, e fra diverse case discografiche

SCIENCE FICTION

Questo è uno dei dieci album più belli che io abbia mai ascoltato, e tuttora lo ascolto almeno una volta al mese. Un album conteso da diverse case discografiche e diversi musicisti, quasi impossibile da trovare. Un album che è stato cancellato da youtube, una band che esiste ancora, ma che ha talmente tanti problemi di contratti, che il suo passato scompare e viene inghiottito dall'oblio. I Blackmail ono nati nel 1993 a Koblenz, una sonnacchiosa cittadina

del sud-ovest della Germania, circondata dalla Foresta Nera, a pochi chilometri dalla Svizzera, ed a fondare il gruppo è Aydo Abay, un polistrumentista di padre africano e madre tedesca, che adora i Radiohead, i Flaming Lips, gli Yuppie Flu, ma rispetto a loro ha una scrittura più ruvida, in cui i testi sono pieni di visioni fantastiche, di resistenza politica, di lotta per l'integrazione, di simboli presi dalla letteratura di Murakami ed altri grandi letterati dell'ultimo quarto di secolo.



"Science fiction", 2000

La band cresce sotto la cenere, suona solo nei centri sociali, si guadagna lentamente una fama nazionale, e questo capolavoro, che è il loro secondo album, è stato registrato solo sei anni dopo la fondazione della band, quando erano finalmente arrivati i soldi necessari da una major. Come molti musicisti del sud della Germania appartenenti alla generazione che oggi ha superato di poco i 50, Aydo suona anche in altre band: gli Scumbucket, che all'inizio erano punk puro, e più tardi diventeranno pop stucchevole (quando Aydo li avrà già lasciati); i Ken, la band in cui Aydo canta dopo che il resto della band lo ha cacciato dai Blackmail, perché non sopporta i suoi testi ed il suo culto della personalità; i Dazerdoreal, un breve esperimento di musica elettro-punk, veramente venuto male; i Crash Conspiracy, una band costituita per registrare la colonna sonora di due film di fantascienza che descrivono una brutale società con una dittatura tecnologica di un Grande Fratello disumano e contrario ad ogni individualità.

Nel panorama internazionale di tutto ciò che discende dal punk, dal noise, dal rock o dall'indie, se ascoltate con attenzione scoprirete armonie e suoni veramente speciali, particolari, diversi. Quando li ho visti dal vivo la prima volta, non avevano avuto bisogno di fare pubblicità. Il disco era appena uscito, e loro hanno suonato per due ore davanti a così tanta gente, come ne avevo vista insieme solo per Motorpsycho, i Notwist o David Bowie. Dal vivo li trovai fenomenali, sorprendenti, cangianti, stellari. Avevano un sound perfetto, mi dicevano che avevano impiegato cinque ore per fare il sound-check, il cantante era pignolissimo, su "The Fjords of Zimbabwe", dopo alcune battute, aveva fermato tutto ed aveva voluto ricominciare. Oggi la band ha un contratto con la Virgin e non ha più un senso per esistere, suona un rock tedesco decadente alla Peter Maffay, ma con un briciolo di tecnologia (loops e cose simili) che rende in sound più ridicolo che alternativo. Aydo canta da solo, è diventato una sorta di Demetrio Stratos della Germania, un santone del culto della voce, della diversità culturale, della capacità della società di rigenerarsi nonostante le

orribili influenze che, negli ultimi anni, hanno sempre più acquisito spazio e potere.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-351-blackmail/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 352. SONIC YOUTH / di PAOLO FUSI

27 febbraio 2019

Da quasi 40 anni i Sonic Youth sono l'avanguardia della musica indipendente, i punti di riferimento di un'intera cultura, il modello di almeno tre generazioni di giovani americani intellettuali

DAYDREAM NATION

Pensare che questa band esista da 40 anni è difficile da capire: davvero, negli ultimi quattro decenni, la musica non ha fatto che girare intorno a sé stessa. Ok, se ascoltate un album degli inizi, dentro c'è un po' di new wave suonata male, e la tentazione di buttarla sul punk, così che non sia necessario imparare a suonare gli strumenti che si hanno in mano. Dopodiché, nel 1988, fecero uscire questo album doppio, che cambiò tutto e li trasformò nelle icone della musica dura e contro, dell'alternativo, del sound al di là di qualunque altra cosa, delle accordature disarmoniche (un salto di terza viene percepito come tale anche se l'accordo che suoniamo è profondamente disarmonico per il nostro orecchio), della linea di basso che, in presenza di una batteria fuori tempo e di "lamenti di chitarre torturate a torto" (citazione dal Banco), oltre che di una voce atona, diventa l'unica guida melodica e ritmica attraverso il singolo brano.

"Daydream nation", 1988

Al basso c'è la signora Kim Gordon, ancora più icona degli altri, la prima cantante dura ad aver scelto il Giappone ed aver iniziato a disegnare moda, in una corsa a precorrere i tempi che, un quarto di secolo dopo, è divenuto l'eterno coniglio che esce dal solito cappello: routine. Per questo motivo la band, una delle più famose del secolo, nel 2011 ha deciso di smettere. Perché non si vedeva alcuno sviluppo, perché la gente comprava a scatola chiusa, perché si sapeva cosa aspettarsi da ogni nuovo brano. I Sonic Youth restano però i leader di

una sorta di movimento estremamente estetizzante, e gli altri seguono. Hanno protetto a lungo i Black Flag, e dopo lo scioglimento hanno continuato a spingere Henry Rollins.

Quando, nel 1991, ci fu una violenta rapina a casa di quest'ultimo e venne ucciso Joe Cole, un tecnico di palco delle due band, i Sonic Youth scrissero una canzone su di lui e gli dedicarono tutto un album, in cui suonavano e cantavano, come ospiti, i grandi musicisti della scena noize americana, compresi Melvins, Fugazi. Soul Fly… Fondano una propria etichetta, e registrano album strumentali con i titoli ed i credits scritti anche in francese, tedesco, giapponese ed esperanto. Fanno campagna contro il ruolo della Cina nella persecuzione del popolo tibetano, poi entrano in spaccata sul governo birmano (concordo in entrambi i casi).

Quando, nel 1999, durante il tour qualcuno ruba tutti i loro strumenti (quasi tutti costruiti dai musicisti stessi) la band è costretta a smettere di suonare, e di fare apparizioni brevissime, facendosi prestare il line-up dai Pearl Jam, ma l'effetto è strano…. Qualche anno dopo gli strumenti vengono ritrovati. Sono talmente famosi che non è possibile venderli di contrabbando, sono assolutamente riconoscibili. Scrivono una canzonaccia su Mariah Carey, cantata da Kim in modo volutamente osceno. Il brano viene proibito dal palco perché troppo scopertamente offensivo (parla della commistione tra i preservativi e la crema pasticcera). Tutto ciò con tour lunghissimi ed una vita di comunità difficile da reggere. Difatti, Kim Gordon ed il cantante Thurston More, erano marito e moglie già prima che la band fosse nata. Nel 2011, dopo 27 anni, Kim lo ha lasciato. Non sono mai più saliti insieme su un palco.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-352-sonic-youth/

Profumo di perdono

uomoconilvestitoblu

- Chiesero un giorno:

“Che cos'è il Perdono?”

Un maestro sufi rispose:

“È il profumo che emanano i fiori quando vengono schiacciati.”

---

curiositasmundi ha rebloggato corallorosso

corallorosso

Per chi votano gli italiani / di Riccardo Orioles

BLOG di Riccardo Orioles

L’Italia, come sapete, è uno dei paesi più onesti del mondo, tanto onesto che gli italiani, terrorizzati, appena vedono un non-italiano lo cacciano per tema di esserne contaminati. L’Italia è un paese democratico e dunque, ogni tanti anni, gli italiani vanno a votare. Bene. Per chi votano gli italiani?

Gli italiani votano preferenzialmente per i ladri. Oppure per i mafiosi, o per i ladri mafiosi, comunque per gente di cui è certo che un giorno o l’altro finiranno in galera. I presidenti delle due regioni più importanti, Lombardia e Sicilia, eletti a furor di popolo e incontrastati per anni, hanno fatto esattamente questa fine. Sembra vicino a farla il già sindaco di Roma.

Cuffaro, Formigoni, Alemanno non sono dei casi individuali, delle patologie. Sono esattamente il ritratto della nazione. La violenta Sicilia e l’industriosa Lombardia – nord e sud – nonché la famosa capitale del regno, hanno votato – nella diversità delle etichette – esattamente alla stessa maniera. Viva i corrotti e abbasso i fessi: così hanno deciso i cittadini votanti, e la galera dei primi non ha affatto scoraggiato il trionfo dei successivi.

La Sardegna, in confronto, non è che un episodio minore, facilmente spiegabile coi tradizionali meccanismi politici d'Italia. Dove, pochi anni fa, il popolo aveva massicciamente votato per un onesto socialdemocratico – Bersani – e per una banda di confusionari ma onesti ribelli che a gran voce invocavano Rodotà, Gino Strada e Imposimato. Il capo dello Stato – del tipo Napolitano o Cossiga – si rifiutò categoricamente di incaricare un governo di conseguenza; Bersani venne accoltellato dai suoi stessi compagni, i ribelli si buttarono machiavellicamente a destra; gli elettori di entrambi rimasero lì a bocca aperta ed entrambi i partiti cominciarono a sciogliersi come neve al sole. Traditi i vecchi che lavorando e soffrendo avevano ricostruito il Paese, traditi i giovani che scappano ovunque purché sia altrove, è la questione morale che ucciderà l'Italia, che forse l'ha già uccisa. …

Frasi fatte / cit. Busi

paul-emicha rebloggatoshort-circuit-stuff

Segui

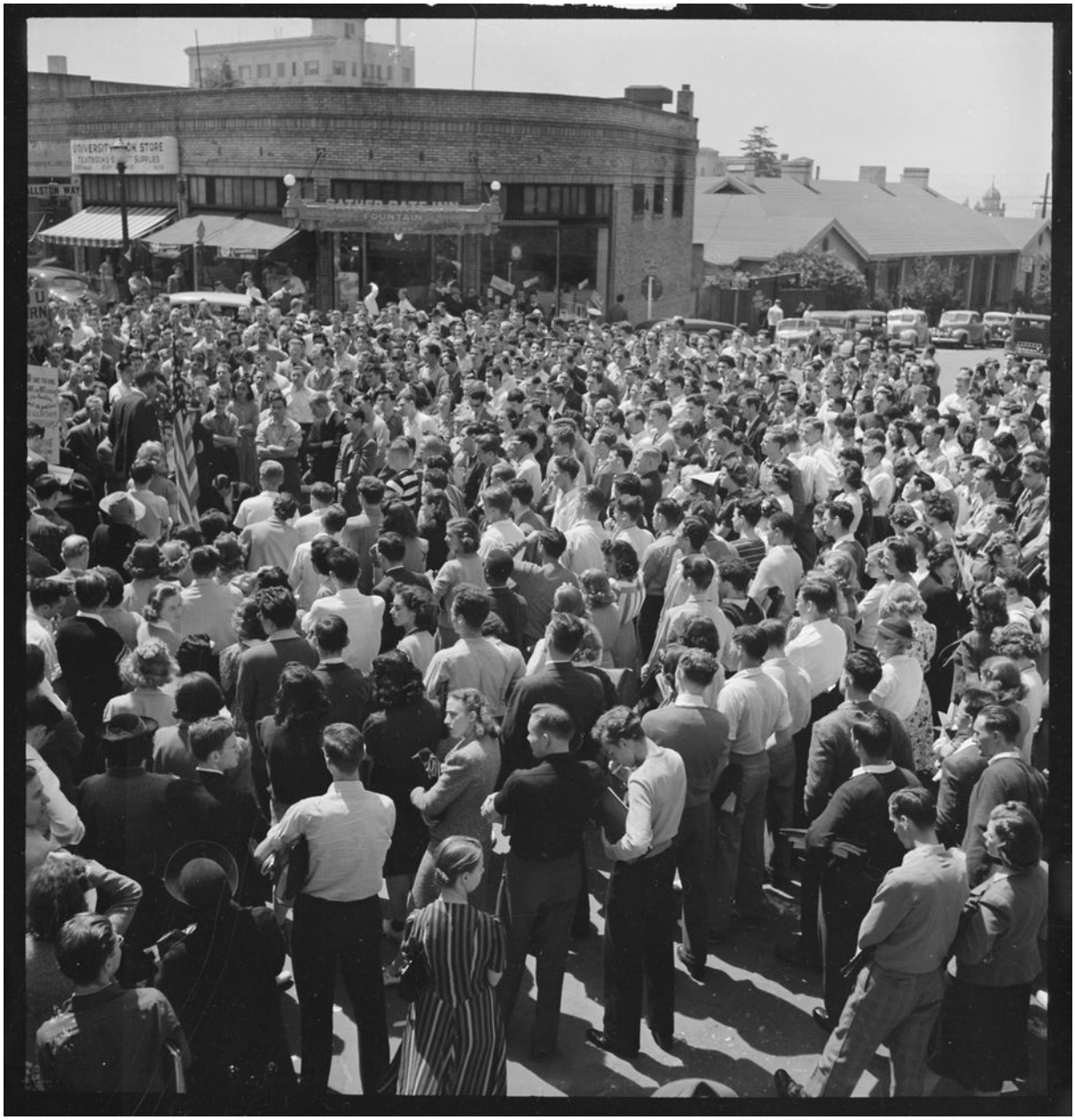
short-circuit-stuff

Scardinare le frasi fatte o anche i tabù – significa rinunciare alla sola bellezza possibile della vita: la sedimentazione millenaria dei clichés. Non c'è altra vita vivibile fuori da essi, uno scrittore lo sa. Impugnare le frasi fatte del mondo significa togliergli da sotto le uniche palafitte su cui si regge – con la differenza che esso non se ne accorge e tu sei il solo a franarci sotto. Ci vogliono secoli per dar luogo a nuovi luoghi comuni e nessuno fa in tempo a vivere i tempi che prepara per rifarsi della propria inadeguatezza alla società che gli è contemporanea – alle sue frasi fatte, e quindi ai razzismi e esclusioni del suo linguaggio.

Aldo Busi - Sodomie in corpo 11

Berkeley 1940

historicaltimes



Students at the University of California, Berkeley participated in a one-day peace strike opposing U.S. entrance into World War II, April 19, 1940

via reddit

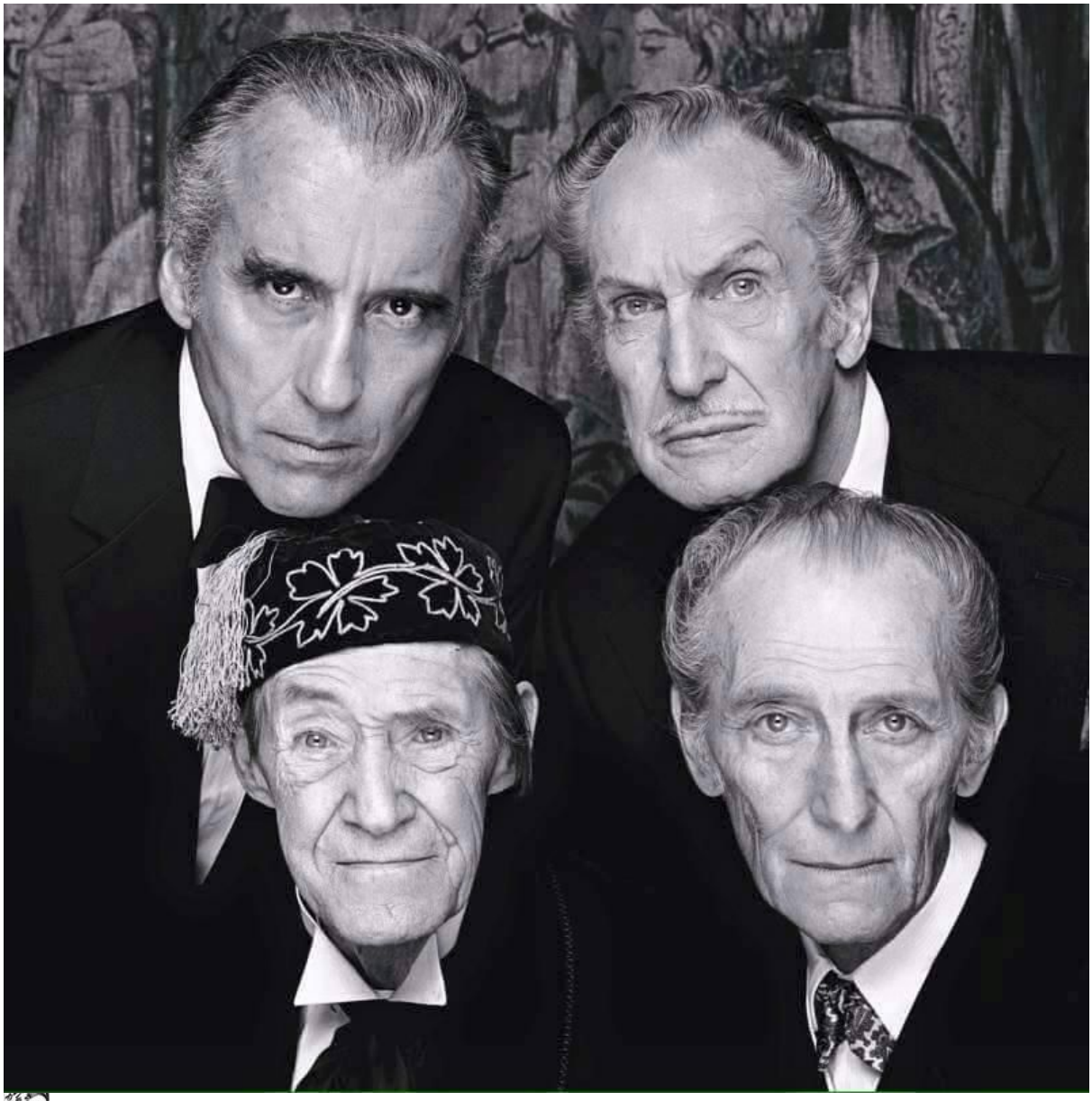
No pizza no amici

guerrepudiche

Re dell'horror nel 1960s

bugiardaeincosciente**ha rebloggato**mdma-mao

Segui



error888

The Kings Of Horror (1960's) : OldSchoolCool

Fonte:error888